ANNO XXIX. FASC. 57. IAN.-IUN. 1960

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE



ROMAE
VIA DEI PENITENZIERI 20

INDEX RERUM

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

Annuae subscriptionis pretium: pro Italia, lib. it. 2.600
extra Italiam, » 3.000
U. S. $ 4.85

Inscriptio litterarum tam pro administratione quam pro redactione:

Sig. Direttore Arch. hist. S. I. - Via dei Penitenzieri, 20. ROMA (640)

Computus postalis (conto corrente postale): Roma 1/14709.

Subscriptio censetur continuata, quoad contrarium non significatur.

Volumen I (1932) prostat lib. it. 2.700; volumina II-III (1933-1934), lib. it. 3.800; volumen IV (1935) lib. it. 3.000; volumina V-VII, IX-X, XVII-XXI et XXIII (1936-1938, 1940-1941, 1948-1952 et 1954), lib. it. 2.000; volumen VIII (1939) lib. it. 2700; volumina XI-XVI (1942-1947), lib. it. 1000; volumina XXII et XXV (1953 et 1956), lib. it. 4.000; volumina XXIV, XXVI-XXVIII (1955, 1957-1959), lib. it. 2.850.

Index generalis voluminum I-XX (1932-1951) lib. it. 2.250

Pretium totius collectionis (I-XXVIII, 1932-1959) cum indice: lib. it. 65.650
vel U. S. $ 105.90

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

VOLUMEN XXIX
1960

ROMAE
INSTITUTUM HISTORICUM S. I.
Via dei Penitenzieri, 20

Tip. Edit. M. Pisani - Isola del Liri - 1960

I. - COMMENTARII HISTORICI

DENIS PETAU E LA CRONOLOGIA

PIETRO DI ROSA S. I. - Palermo.

SUMMARIUM. — Opera chronologica Dionysii Petavii summa auctoritate diu valuerunt, donec rationali eorum systemati empiricum chronologiae modernae substitutum est. Multa tamen a Petavio conclusa adhuc vigent atque ipse chronologicae scientiae fundator habetur alter a I. Scaligero, qui primus unam supputandi temporis rationem inivit per aeram christianam et periodum iulianam. Huius opus, Ecclesiae auctoritati infestum, Petavius oppugnavit ac vere perfecit, cum antiquitatis atque astronomiae notitia adversarium superaret.

Alla fondazione della cronologia come scienza contribuì notevolmente il p. Denis Petau. Nato il 21 agosto 1583 in Orléans — si compiacque sempre di chiamarsi « Dionysius Petavius Aurelianensis » —, compì a Parigi, nel 1603, gli studi già iniziati nella città natale. Fu quindi professore di filosofia a Bourges, dove conobbe il gesuita Fronton du Duc, relazione da cui ebbe origine la sua vocazione religiosa. Infatti, interrotti gli studi teologici, il 15 giugno 1605 entrò a Nancy nella Compagnia di Gesù. Ordinato sacerdote a Pont-à-Mousson nel 1609, insegnò retorica per undici anni, successivamente, nei collegi di Reims, La Flèche e Parigi.

In questo periodo ebbe inizio la sua attività di studioso con una serie di edizioni di scrittori classici e cristiani — Sinesio, Temistio, Niceforo, Epifanio ecc. —, accompagnate da traduzioni latine e da dissertazioni storiche; ma particolarmente le annotazioni a queste edizioni mostrano la sua crescente attenzione alle difficoltà delle date e i suoi progressi scientifici nel risolverle. Così egli preparava le sue opere cronologiche di maggiore impegno.

Nel 1621 divenne professore di teologia positiva nel collegio di Clermont a Parigi, cattedra che lasciò solo negli ultimi anni di vita; attese allora all'elaborazione delle sue maggiori opere storico-cronologiche e teologiche, finchè l'11 dicembre 1652 chiuse la sua attivissima esistenza.

La sua produzione letteraria fu multiforme e gli procurò una fama grandissima presso i contemporanei. Oggi questa resta legata alla sua opera teologica e storico-cronologica. Alla prima, come promotore della teologia positiva, basata, cioè, sull'autorità della sacra scrittura e della tradizione; alla seconda, come fondatore di un nuovo sistema cronologico [1].

---

[1] Fondamentale per la biografia del Petau la notizia stesa dal gesuita François OUDIN nel tomo 37 (1737), p. 81-234 dei *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres* di J.-P. NICERON. Oggi si ha l'opera di J.-C. Vidal CHATELLAIN, *Le Père Denis Petau d'Orléans, Jésuite. Sa vie et ses œuvres* (Paris 1884). Studio d'insieme: Franz STANONIK, *Dionysius Petavius. Ein Beitrag zur Gelehrten-Geschichte des XVII. Jahr-*

La questione cronologica nel secolo XVII: Scaligero e Petau.

La questione cronologica, al tempo di Petau, era di grande attualità. Sulla fine del secolo XVI, per opera particolarmente di G. Scaligero, l'umanesimo francese assumeva una particolare tendenza all'erudizione e alla critica delle opere classiche, che portò naturalmente alla revisione della problematica storica, e quindi anche cronologica.

La riforma protestantica poi aveva indotto gli eruditi a sottoporre alla critica non solo i fatti, ma anche le tradizionali date della storia ecclesiastica, che avevano le ripercussioni nel domma [2]; e, per l'intensificata esegesi scritturistica, aveva suscitato problemi storici e cronologici specialmente sul Vecchio Testamento.

L'interesse sempre più vivo degli studi biblici portò non solo ad una più profonda conoscenza della storia degli ebrei, ma anche ad un certo interesse per i popoli orientali, con i quali le loro vicende erano variamente connesse. Si ebbe così occasione di allargare il campo dell'esplorazione oltre la storia classica, greca e romana, che quasi esclusivamente aveva sino allora interessato, e di avere quindi una veduta panoramica della storia universale.

Inoltre i grandi progressi ottenuti dal secolo XV in poi negli studi astronomici che sono di un'importanza decisiva per le ricerche cronologiche, permisero di formare, per dir così, una cronaca dei fenomeni celesti, e costituirono un'infallibile pietra di paragone della cronologia storica, favorendo in tal modo non solo il controllo e la precisazione delle date storiche, ma specialmente la creazione di una scienza cronologica.

Se vivo era il fervore in questo campo di studi, le difficoltà però non erano indifferenti; gli studiosi si trovavano di fronte ad una vasta storiografia, le cui date si presentavano spesso incerte e confuse per la molteplicità delle ere e la discordanza dei calendari: « Eae [epochae] — dice a proposito Scaligero — sunt totidem, quot aut formae annorum aut civilia initia... Quam enim lubricum sit retro ab aliqua epocha notare tempora, satis nos usus docuit » (*De emendat. temporum,* Prol., p. III).

---

hunderts (Graz 1876). Su Petau teologo oltre l'articolo di P. Galtier in *Dictionn. de théol. catholique,* XII, col. 1313-1337, si può vedere Th. W. Sabrey, *The Person and Work of the Holy Spirit according to the Theories of Denys Petau, S. I., Théodor de Regnon, S. I. and Matthias J. Scheeben* (Washington 1952). Anche la sua polemica con Arnauld ha trovato un recente investigatore: G. Koehle, *La historia en la controversia entre Arnauld y Petavio en torno a la comunión frecuente* (Buenos Aires 1953).

Le opere di Petau in Sommervogel, V, col. 588-616. Dell'*Opus de doctrina temporum* (= *DT*) citiamo l'edizione di Venezia, 1757, che nel terzo volume contiene anche le *Epistolae.* Del *Rationarium temporum* (= *RT*) l'edizione di Venezia, 1758.

Diamo qui l'indicazione completa di alcune opere più volte citate nell'articolo: Bikkermann, E., *Chronologie;* Boll, art. *Finsternisse* in *Real-encyklopädie* di Pauly-Wissowa, VI, Stuttgart 1909; Ginzel, F. K., *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie,* II, Leipzig 1911; Ideler, L., *Handbuch der mathem. und techn. Chronologie,* Berlin 1825-26; Neugebauer, P. V., *Hilfstafeln zur technischen Chronologie,* in *Astronomische Nachrichten,* 261 (Kiel 1937); Scheibel, E., *Prolegomena de Olympiadum recensu,* Berlin 1852.

[2] Cf. W. Kroll, *Geschichte der klassischen Philologie* (Leipzig 1908) 99.

Si era intanto raggiunto una certa uniformità e regolarità del calendario giuliano mediante la riforma gregoriana (15 ottobre 1582), e l'uso dell'era cristiana era quasi universale. E poiché un fatto non si può dire, per noi, datato se non quando è riferito a un anno determinato da un unico computo ufficiale e a tutti familiare, si imponeva, perciò, l'arduo problema di uniformare, in base a questi due elementi ormai volgarizzati, le date della storia antica tramandateci in così svariate forme.

Oltre a queste difficoltà, diciamo così, materiali della questione, si aggiunga quella tecnica, più grave delle precedenti. Mentre, infatti, sinora le date erano state calcolate empiricamente e si era coltivata una *cronologia comparata* (quale, ad esempio, la cronologia di Eusebio di Cesarea nel suo *Canon chronologicus* [3]), ora bisognava formare, stabilire un complesso di principi e di leggi, in base a cui si potessero ridurre e organizzare tutte le date secondo l'unico calendario giuliano e l'unica era cristiana; bisognava, cioè, creare la *scienza cronologica.*

Quest'impresa però richiedeva una vasta e complessa preparazione filologica, storica, astronomica, non comune, quale appunto possedettero G. Scaligero, che per primo affrontò questo lavoro, e D. Petau, che corresse molti errori di Scaligero e ne perfezionò il metodo.

L'opera cronologica fondamentale di Petau è l'*Opus de doctrina temporum* (= *DT*) pubblicato per la prima volta a Parigi il 1627 [4] presso la tipografia di Sebastiamo Cramoisy, in due parti, e quindi in due volumi: 1° *τὰ τεχνικὰ temporum;* 2° *τὰ ἱστορούμενα temporum* [5].

Il procedimento dottrinale di Petau ha inoltre due aspetti: negativo e positivo.

Prima, infatti, di costruire il suo sistema, egli confuta la posizione di Scaligero e ne emenda l'opera, che giudicò bensì la sola degna di attenzione, perché l'unica, sino allora, veramente, e cioè scientificamente, cronologica, ma tutt'altro che perfetta (*DT,* Prol., c. 4), come l'avevano creduta l'autore stesso [6] e i suoi seguaci [7]. Dei primi tredici libri, in cui è diviso l'*Opus de doctrina temporum,* i primi otto trattano del modo di computare il tempo secondo le regole astronomiche e l'uso dei cicli, ed hanno un carattere polemico. Essi sono dedicati, quasi integralmente, alla confutazione dell'*Opus de emendatione temporum* (= *ET*) di Scaligero.

---

[3] Cf. MIGNE, *P. G.* XIX, 301 ss.

[4] In una lettera del 13 novembre 1626 egli dà annunzio al Rosweyde, con un tono di soddisfazione, dell'imminente pubblicazione: « *Opus de doctrina temporum* ante annos facile quindecim susceptum ... propediem exstabit » (*Epistolae,* III, 16).

[5] L'*Opus de doctrina temporum* porta, sin dal suo primo apparire, la dedica al card. Richelieu, di cui Petau invoca la protezione sull'opera che avrebbe immancabilmente suscitato forti avversari. Il Richelieu gradì quella dedica. Di questa benevola accoglienza fatta dal Cardinale ai suoi libri parla con evidente compiacenza il Petau in una lettera: « Cui [cioè al Richelieu] cum illos [cioè i libri *De doctrina temporum*] afferremus, peramanter ac benigne nos habuit, sibique id esse gratissimum officii genus ostendit » (cf. *Epp.* III, 18).

[6] Nella prefazione all'*Opus de emendatione temporum,* p. IX, Scaligero scrive: « Ex nostris igitur disputationibus videmus quomodo Chronicon absolutissimum confici possit ». E di questo tenore si esprime in vari altri passi delle sue opere.

[7] G. Lipsio, in un suo giudizio riportato da GUDEMANN, *Grundriss der klassischen Philologie* (Leipzig 1909) 34, apostrofa Scaligero: « Aquila in nubibus, quod Graeci dicunt (ARISTOPH. *Aves,* 958), vere tu vides, imo pervides omnia et, quidquid venaris, capis ».

Nei quattro seguenti si ha l'applicazione pratica della cronologia tecnica — ossia della teoria computistica trattata nei libri precedenti — alla storia. Qui il Petau è più costruttivo ed originale. Nel 13° libro ci porge un prospetto sincronistico degli avvenimenti storici datati parallelamente, secondo il periodo giuliano e le principali ere classiche, in in base alle conclusioni cronologiche raggiunte lungo la sua trattazione. È come la naturale conclusione e il frutto pratico della lunga questione. Questo panorama storico però giunge solo al 553 d. C. [8] Interrotto per motivi accidentali indipendenti da Petau, non fu continuato; ma nel 1628 seguì la pubblicazione delle *Tabulae chronologicae a mundo condito ad annum 1628*. Esse vennero aggiunte, come terza parte, al *Rationarium temporis* [9] nell'edizione di Venezia 1703.

Una sintesi dell'*Opus de doctrina temporum* è proprio il *Rationarium temporis,* anch'esso in due parti; la prima, cronologia tecnica; la seconda, cronologia applicata. Nella parte tecnica sono esposti con chiarezza i principi cronologici fondamentali sufficienti e accessibili alla massa degli studiosi. La cronologia applicata è un sommario della storia universale, dalla creazione al 1633, che è l'anno dell'edizione [10].

Nel 1630 apparve un terzo volume dell'*Opus de doctrina temporum,* costituito da due parti. La prima è l'*Uranologium* [11], una raccolta di autori greci — inediti o riveduti — di cui si era servito nella compilazione dell'opera sua (cf. pref. all'*Uranologium*); nello schema originario, quest'opera doveva essere appunto un complemento di tutto il suo lavoro [12] (fu introdotta nella *Patrologia Greca* del Migne al tomo XIX). La parte seconda ha per titolo: *Variarum dissertationum libri octo.* Trattano di varie questioni astronomiche (come il vario sorgere e tramontare

[8] In realtà un quadro storico - cronologico non c'era nel primo schema dell'opera; ad esso fu indotto dagli amici e dagli editori (cf. *Epp.* III, 16, e conclusione al l. 13). L'urgenza di questi ultimi spiega l'interruzione del lavoro, del resto ammiratissimo (cf. STANONIK, 56 n. 34; e anche OUDIN, 110).

[9] *Rationarium* aveva chiamato Svetonio una « summam » o rassegna dell'efficienza economica, militare, civile ecc. dell'Impero nella età di Augusto (cf. SUET. *Aug.* 28). Petavio lo usa nel senso di « esposizione sommaria ».

[10] Il successo che incontrò questo libro nel pubblico, sin dalla sua prima edizione, fu enorme; Petau così ne scriveva a un amico: « Sane incredibili hac in urbe studio hominum hic liber exceptus est, adeo ut paucis mensibus exemplaria omnia distracta sint » (*Epp.* II, 21). Questi esemplari poi erano 1500 (III, 75). Stanonik ricorda (p. 169 n. 45) che Petau sopravvisse alla 7ª edizione dell'opuscolo. Aggiungiamo che l'ordine delle due parti del *Rationarium* a cui accenniamo è quello della prima edizione, il quale seguiva quello dell'*Opus de doctrina temporum;* esso venne invece invertito nelle edizioni seguenti, in cui la parte storica precede quella tecnica.

[11] Incoraggiato per la buona accoglienza fatta dal Richelieu all'*Opus de doctrina temporum,* il Petau fa precedere l'*Uranologium* da una nuova dedica allo stesso cardinale. Questa replicata e deferente manifestazione di ossequio al Richelieu non deve attribuirsi a un atteggiamento di servilismo per il potente ministro. Essa vuol essere piuttosto un'espressione di gratitudine per la protezione dimostrata dal Cardinale per la Compagnia, che incorse in gravi difficoltà specialmente nella lunga rivalità tra l'università della Sorbona e il collegio di Clermont (cf. la dedica dell'*Opus de doctrina temporum*). Tuttavia non si può nascondere che spiacciono quegli ampollosi elogi alle sue benemerenze non solo nel campo della cultura, ma anche nella politica e nelle imprese militari. Purtroppo il carattere estremistico del tempo, come suggeriva le più aspre frasi contro gli avversari, così ispirava lodi lusinghiere per i benefattori.

[12] Cf. *Epp.* III, 50; II, 15.

delle stelle ecc.), e cronologico-polemiche (contro A. Caranza, S. Petit ecc.). Oltre ai pregi astronomici di quest' opera, bisogna riconoscere anche quelli letterari, per la preziosa raccolta di passi dei migliori autori dell' antichità, sconosciuti o non valorizzati. L'uno e l'altro aspetto di questo terzo volume sono così abilmente fusi, che Petau, competente astronomo ed eminente umanista, ha dato un valore nuovo e straordinario agli autori che presenta. Leclerc, in un giudizio riportato dall'Oudin [13], dice a proposito: « Le p. Petau s'est heureusement servi de la connaissance qu'il avait de l'astronomie, pour éclaircir quantité de choses, que de simples grammairiens ne pouvaient pas bien expliquer ».

Prima di delineare i tratti fondamentali del sistema petaviano e il decisivo suo apporto alla costituzione della nuova scienza, non possiamo omettere di illustrare l'opera di Scaligero — la più eminente di quelle che l'avevano preceduta e quasi suo presupposto —, come pure di riferire la critica che il Petau ne ha fatta.

Per un completo e scientifico sistema cronologico, quale Scaligero [14] aveva concepito, era necessaria anzitutto la conoscenza di tutte le tradizioni cronologiche della antichità. Il compito gli fu facilitato dalla sua grande familiarità con le lingue orientali — ebraico, persiano, arabo, armeno — e dall'appassionato studio critico dei cronografi classici, le cui opere egli redasse e commentò in un'unica raccolta, apparsa in Amsterdam il 1606 col titolo: *Thesaurus temporum.* Vi curò soprattutto il *Χρόνικον* di Eusebio, che in gran parte ricostruì con l'aiuto di vari frammenti e di testi varianti [15].

La cronaca eusebiana, alla quale i popoli orientali e occidentali avevano fornito il loro contributo di tradizioni, era sembrata a Scaligero come la miniera più ricca e la base più adatta per una ricostruzione cronologica della storia antica, superando perciò i tradizionali limiti della storia classica. Quest'impresa, di cui si ebbe una prima esibizione col commento scientifico a Manilio, fu realizzata in pieno nell'*Opus de emendatione temporum* [16], edito la prima volta a Parigi nel 1573, in folio, dalla tipografia Patisson col titolo: *Opus novum de emendatione temporum in octo libros tributum;* una seconda edizione, *Opus de emendatione temporum castigatius et multis partibus auctius, ut novum videri possit,* uscì nel 1598 a Lione anch'essa in folio [17]. Furono queste le edizioni curate e pubblicate personalmente dall'autore, che il Petau ebbe presenti nella sua confutazione (*DT*, Prol., c. 5), rilevandone l'incostanza e instabilità di giudizio e di dottrina. In realtà vi sono notevoli differenze non solo di metodo ma anche sostanziali [18]. La prima edizione è divisa in 8 libri: nei primi 6 son trattati i

[13] Pag. 120. Il giudizio di Leclerc uscì nella *Bibliothèque choisie,* II, 215.

[14] Joseph-Just Scaliger, figlio dell'umanista italiano Giulio Cesare, nacque ad Agen il 4 agosto 1540. Nel 1562 abbracciò il calvinismo e prese parte alla seconda guerra di religione (1570). Successe a G. Lipsio nella cattedra di storia a Leida nel 1593; vi morì nel 1609, dopo aver formato insigni filologi, come D. Heinsius, U. Grozio, Vossio ecc.

[15] Tra gli scritti classici di questa raccolta è notevole l'opuscolo anonimo *Ὀλυμπιάδων ἀναγραφή,* di cui parleremo più avanti (cf. SCHEIBEL).

[16] Cf. L. BERNAYS, *Joseph Justus Scaliger* (Berlin 1855) 15.

[17] In una lettera del 1627 Petau scrive al Rosweyde: « Scaligerianum de emendatione temporum opus Genevae Allobrogum tertio iam recudi certissime cognovi »; e aggiunge che questa nuova edizione sarebbe servita soltanto ad accrescere l'interesse e la stima della sua opera (*Epp.* III, 18). Si tratta di una *tertia editio ex auctoris manuscriptis* pubblicata postuma poco prima dell'apparizione dell'*Opus de doctrina temporum;* sostanzialmente non è dissimile dall'edizione 1598.

[18] Qui citiamo ordinariamente l'edizione 1598.

calendari e le epoche; nel 7° e nell'8° « quod subiectum postulat, et titulus ipse promittit, temporum methodus et emendatio ». Così dice nei *Proleg.* dell'edizione 1573. Ma nell'edizione seguente (1598), divisa in 7 libri, la materia dell'8° viene in parte staccata dall'opera, in parte fusa nel 7° libro o distribuita occasionalmente negli altri libri. Nella prima edizione manca un quadro panoramico della materia, come si trova nella edizione seguente.

La differenza dottrinale sta nella diversa valutazione di argomenti (come l'ipervalutazione della questione dei mesi attici e la sottovalutazione del periodo giuliano nella prima edizione); e in mutamenti di prospettiva. Così per esempio, nella prima edizione egli inizia lo studio dei calendari e dei cicli greci, con il calendario e il ciclo attico (cf. *ET,* 1573, p. 20ss), « sine cuius cognitione — conclude a pagina 28 — omne studium inutile est in ratione temporis »; nella seconda edizione invece comincia la trattazione dei periodi greci con la tetraeteride olimpica, che chiama « matrix » degli altri periodi analoghi greci: « Ideo periodus olympia ante omnes et primo loco ponenda praesertim cum reliquae omnes ab hac derivatae sint » (*ET,* p. 40). Talora alla seconda edizione vengono sottratti o aggiunti testi, o gli stessi testi della prima edizione diversamente interpretati: così nella seconda edizione, punto di partenza della questione dei periodi è il vincolo religioso, che impegnava i greci a fare le celebrazioni sacre ufficiali in tempi determinati e fissi (*ET,* p. 36ss); mentre nella prima edizione non parla di questa tradizione e pone come punto di partenza della stessa questione la testimonianza di Pindaro, che, cioè, le Olimpiadi erano sempre al plenilunio. Viceversa, a proposito dell'anno lunare romano, nella seconda edizione porta la testimonianza di Ausonio (*Epist. liber,* v. 54), che manca nella prima (*ET,* p. 174). L'ottaeteride attribuita a Cleostrato sulla testimonianza di Plinio (*ET,* p. 65ss), nella prima era attribuita ad Arpalo sulla testimonianza di F. Avieno (*ET,* 1573, p. 50). « Vides — biasima perciò Petau — quanta iudici levitas, et in reprehendendis antiquis quam praeceps sit » (*DT,* l. 2, c. 8).

Petau ebbe pure presenti gli *Isagogicorum chronologiae canonum libri tres,* « in quibus — come si annunzia nel frontespizio della prima edizione (Amsterdam 1598) — *Operis de emendatione temporum* doctrinae totius praecepta demonstrative traduntur, ac multa praeterea hactenus non vulgata docentur » [19].

Sin dall'esordio all'*Opus emendatione temporum* Scaligero si preoccupa di determinare l'argomento dell'opera e di chiarirne lo scopo: « *Subiectum* operis nostri est ratio temporum civilium et eorum quae in vetustatis cognitione versantur; *finis,* emendatio, quod quidem, me tacente, et titulus ipse promittit » (*ET,* Prol., p. I). Egli enunzia lo stato della questione in questi termini: « Civilium temporum cognitio eorumque historia vertitur in multiplici diversorum annorum forma et eorum methodis vulgaribus » (ivi).

Si propone quindi la questione sotto questo duplice aspetto: 1° uniformare la varietà dei metodi di computare il tempo; 2° sostituire un metodo scientifico a quelli empirici precedenti.

Le linee fondamentali del processo scaligeriano possono essere così tracciate: come le epoche specificano gli anni, così anche tutti gli anni di ogni epoca devono avere i loro contrassegni o *characteres.* Cioè, per esempio, come per individuare un anno della storia romana lo riferiamo alla fondazione di Roma, così per specificare in che relazione temporale stia questo stesso anno, così individuato, rispetto ad un'altra epoca, per esempio all'epoca di Cristo,

[19] Sul *Thesaurus temporum* e sugli *Isagogicorum canonum* Ideler dà questo giudizio: « In beiden Werken hat er [Scaligero] einen Schatz von chronologischer Gelehrsamkeit niedergelegt, viele Punkte der Zeitrechnung in's Licht gesetzt und überhaupt zuerst gezeigt, wie Gegenstände dieser Art zu behandeln sind » (II, 603).

si devono avere dei segni che lo specifichino, o, per così dire, delle coordinate che aiutino ad individuarlo (*ET*, p. 358ss).

Queste coordinate sono i cicli — solare, lunare — e l'indizione, i quali perciò costituiscono la base della dottrina dei tempi. I cicli lunare e solare costituiscono i *characteres naturales;* l'indizione è *character civilis*, cioè stabilito per l'uso pratico, e quindi convenzionale. La conoscenza e l'uso dei cicli è fondamentale e indispensabile nella scienza cronologica, « sine quibus in harum rerum tractatione omnis conatus irritus esset », come egli stesso si affretta a dichiarare sin dalle prime battute (*ET*, Prol., p. III).

Dall'altra parte, l'uso distributivo dei singoli cicli è insufficiente allo scopo: « Eorum [cyclorum] quoque fallax usus est, nisi quaedam annorum ex illis periodus instituatur » (*ET*, Prol., p. II). Bisogna perciò dalla loro combinazione determinare un periodo di tempo, cioè un ciclo di anni più vasto e complesso, che inglobi, circoscriva e determini varie date. E' questo il *periodo giuliano* proposto da Scaligero: « Commodissima — egli dice (*ET*, p. 359) — est haec periodus ad omnes epochas, quae, praeter utrumque cyclum, et inditionem habet ». Sta proprio qui il punto culminante dell'aspetto computistico della questione cronologica risolta con originale genialità; ed è questa per l'autore una cospicua gloria, giustamente riconosciutagli da tutti [20], anche, sia pure con qualche riserva, dallo stesso Petau (*DT*, II, l. 9). Essa costituisce la chiave della questione nel sistema scaligeriano: « sine ea nihil agit chronologus; cum ea tempori et saeculis imperat » (*ET*, Prol., p. III) [21]; in base ad essa Scaligero riduce, ordina e determina le date storiche di tutti i popoli: « Hac diligentia non solum maiorum nostrorum errata corrigemus, qui hac pulcherrima methodo nunquam usi sunt, sed etiam hoc consequemur, ut in posterum erudita ingenia simili exemplo excitata diligentius et certius, quam maiores nostri fecerunt, intervalla temporum et eorum terminos investigent » (*ET*, p. 359).

Sorprende come, nonostante l'importanza che ha il periodo giuliano nel sistema di Scaligero, nella prima edizione dell'opera egli ne parli quasi alla sfuggita (cf. *ET*, 1573, p. 198), mentre nell'edizione successiva ne fa un'ampia trattazione, analizzandone il valore in relazione agli altri periodi del genere, come il *periodo dionesiano* (di cui quello è uno sviluppo), l'*anno sabatico,* e il *periodo costantinopolitano* (cf. ed. 1598, p. 340s; ed. 1629, p. 359s). Il concetto ed il valore di questo elemento basilare si andò, probabilmente, maturando progressivamente nella mente dell'autore.

Non si tratta più, dunque, di confrontare e sincronizzare le diverse date della storia dei vari popoli, ma uniformare tutte le date, coordinare cronologicamente in un organismo unitario i fatti della storia antica. Risultando infatti dalla reciproca relazione dei cicli lunare, solare e civile, questo ampio periodo serve a ridurre una data di una determinata forma di calendario (lunare o solare) e di un'epoca qualunque, nel calendario giuliano e nell'era cristiana: « Ne autem aliquis error propter longam seriem et contextum epocharum succrescat, omnia ad dies iulianos referre instituimus, quod quidam a nobis hactenus factum est, et ad certiorem methodi fidem, periodum nostram iulianam tanquam *βάσανον* adhibuimus, sine qua tam inutilis est annus iulianus, quam chronologica scriptio sine anno iuliano. Qua quidem anni forma nihil potuit neque usui populari emendatius neque memoriae rerum conservandae accommodatius excogitari » (*ET*, p. 359).

Essendo dunque l'anno giuliano la forma più comune ed esatta, Scaligero propose quest'*elegantissimam periodum* — come spesso e volentieri egli si com-

---

[20] Cf. NICERON, *Mémoires* etc., XXIII, 301.

[21] Così pure a p. 361; *Isag. can.* l. 1, c. 7.

piace di chiamarlo (*ET*, Prol., p. II) — di 7980 anni giuliani, e perciò lo chiamò periodo giuliano: « Iulianam vocavimus, quia ad annum iulianum accommodata, et quidem a kalendis ianuarii [inita] » (*ET*, p. 361).

Nell'ordine della trattazione egli naturalmente procede: 1° dall'analisi calendaristica, ossia da un'accurata disamina delle diverse forme (civile, lunare, solare) degli elementi del tempo (anno, mese, giorno) in uso presso i popoli antichi (greco, egiziano, caldeo, persiano, ebreo, romano): libb. 1° - 4°; — 2° quindi fa un'ampia trattazione dell'*anno tropico* del calendario giuliano, e l'esposizione della correzione e riduzione delle epoche e delle date: libb. 4° - 6°; — 3° finalmente termina con l'applicazione pratica della teoria esposta, risolvendo il problema con l'uso del suo periodo giuliano: lib. 7°.

L'ampiezza della concezione, la vastità della cultura, la novità del lavoro, l'originalità della soluzione dell'intricato problema, la facilità intuitiva, sono i titoli che suscitarono per l'autore una grande ammirazione all'apparir della sua opera, e un frenetico entusiasmo specialmente tra i protestanti. Fu chiamato un « Aristotele redivivo »; Samuele Petit lo qualifica: « Illustrissimus heros » [22]. Non mancò chi osò definirlo: « ultimo miracolo della natura ».

L'audacia quasi istintiva delle sue intuizioni — spesso in opposizione anche alla tradizione più autorevole —, la categoricità delle sue proposizioni, le ricostruzioni, talora genialmente fantastiche, di metodi calendaristici smarriti o vagamenti documentati, e soprattutto l'argomentazione varia e basata sulla conoscenza diretta dei testi, e per di più dei codici antichi [23], analizzati con metodo scientificamente critico, procurarono alla sua dottrina un'autorità incontestata. L'opera dello Scaligero è però, necessariamente, imperfetta; anzitutto, per il suo procedimento. Egli si ferma particolarmente sulle indagini dei calendari e dei cicli antichi, riservando una limitata attenzione alla ricerca specificamente cronologica. Inoltre difetta di un'adeguata preparazione astronomica e — naturalmente incline all'ipotesi, talora anche ardita — incorre in molte conclusioni inaccettabili. Ma chi avrebbe osato correggere, perfezionare quell'opera? Cimentarsi con un uomo della statura di Scaligero era considerato un'impresa addirittura erculea [24]. E Petau stesso testimonia indirettamente tale mentalità parlando — sia pure con ironia — dell'« Herculis istius ac Musagetae divinum ingenium » (*DT*, l. 1, introd.) e dichiarando che non era poi così temibile (*DT*, Prol., c. 5-6) [25].

I cattolici, imbarazzati, pensavano alla rivincita e attendevano l'uomo che avrebbe abbattuto il protestante Scaligero. Chi doveva misurarsi con lui doveva avere la stessa vastità di preparazione. Che Petau avesse raggiunto tale preparazione, non solo è riconosciuto dai competenti contemporanei [26] e po-

---

[22] *Eclogae chronologicae, in quinque libros* (Parisiis 1632) l. 4, c. 4, p. 264.

[23] W. Kroll, *Geschichte*, 98.

[24] H. de Valois esprime proprio questo giudizio, riferito dal Chatellain (p. 533), nell'elogio funebre del suo maestro, Petau. Lo Chatellain narra pure (p. 12) che questi da ragazzo aveva ricevuto dal padre la consegna « de terrasser le géant des Allophylles ».

[25] « De libris quidem illis *Emendationis temporum* deque tota Scaligeri doctrina inveteravit haec opinio, rem unam ad intelligendum perdifficilem esse, et a nullo, vel paucissimis, hactenus accurate penitusque perspectam ». Ma se dalla dottrina comune si tolgono « Scaligeri commenta et ambages nugaeque, quae sola difficultatem et obscuritatem afferunt » si vedrà « nihil in istis reconditum ac non ex mediocri peritia depromptum ac vulgare contineri » (c. 6).

[26] Narrano che lo stesso Scaligero abbia giudicato Petau l'unico erudito tra i gesuiti, benché non abbia potuto conoscere di lui che la sola pubblicazione del *Dion* di Sinesio. Lo Stanonik (p. 18), pur riconoscendo all'aneddoto qualche fondamento, non esclude che il Morhof, il quale lo ricorda, abbia potuto scrivere erroneamente « gesuiti » per « papisti ». Nel qual caso si tratterebbe di Paul Petau, prozio di Denis ed amico di Scaligero.

steriori [27], ma l'opera, condotta con la più grande serietà e la più minuta analisi della questione, lo prova chiaramente.

Il carattere polemico dell'*Opus de doctrina temporum* viene annunziato sin dall'inizio con queste parole: « Ad hunc [Scaligerum] igitur deinceps convertenda est oratio, quocum *maximum ac perpetuum* fere susceptum est *toto* hoc in opere certamen » (*DT,* Prol., c. 4). « Cette grande machine de guerre contre Scaliger se confectionnait peu à peu, non sans peine et sans effort », osserva a proposito Chatellain [28].

Difatti le edizioni petaviane di Sinesio (1612) di Temistio (1613) e specialmente di Epifanio (1622), in cui sono trattate varie questioni storiche e cronologiche, sono la prova della lenta, sistematica preparazione alla grande opera. La stessa cura e preoccupazione appare dalla larga corrispondenza epistolare su questioni cronologiche [29]. In questa corrispondenza egli prega, per esempio, i confratelli di Lisbona di procurargli notizie esatte ed esposte in un latino « fedele », su calendari, cicli e nozioni cronologiche dei popoli orientali, tra cui vivono molti gesuiti portoghesi [30]. I padri H. Rosweyde e Castellarnau gli procurarono la preziosa relazione col saragozzano Bartolomé Morlanes, illustre competente di antichità classiche [31].

Egli prende in esame tutta la dottrina di Scaligero e sotto tutti gli aspetti: critico, filologico, astronomico, storico ecc. Nel disporre le questioni segue, per lo più, l'ordine dello stesso Scaligero, mantenendone persino, in parte, la stessa divisione dei libri.

Nella sua confutazione usa il metodo scolastico; perciò, enunzia anzitutto in una proposizione l'argomento di un libro, dichiarando in forma di tesi la sua dottrina. Così, per esempio, s'introduce nel primo libro: « Quidquid in toto primo libro *De emendatione temporum* editionis utriusque etc., de anno graecorum aequabili ac periodis illorum variis Iosephus Scaliger disseruit, id omne falsum et commentitium est ». E conclude così: « Quidquid in libro etc., novum atque a se primum repertum attulit Scaliger, hoc omne falsum... Quod erat demonstrandum » (*DT,* l. 1, c. 1).

Dopo aver fissato, in una chiara sintesi della dottrina scaligeriana, i momenti controversi di una questione, Petau passa alla discussione e all'argomentazione [32]. Egli confuta Scaligero con un'analisi minuziosa, con una dialettica serrata e stringente, con tono così violentemente aspro,

---

[27] Ideler, tra i suoi giudizi su Petau, dice anche (p. 602): « Auf seine Schultern trat D. Petavius, der mit gleicher Gelehrsamkeit und nicht geringerem Scharfsinne einen ruhigeren Prüfungsgeist und einen ungleich grösseren Vorrath astronomischer Kentnisse verband ».

[28] Pag. 121.

[29] Specialmente nel secondo e terzo libro molte sono le lettere che trattano di questo argomento.

[30] *Epp.* III, 66.

[31] *Epp.* III, 45.

[32] Non è lontano dal vero chi ha detto: « Scaligeri, quem (Petavius) sibi confutandum suscepit, sententias brevius et dilucidius, quam ipse fecerat, passim explicuit. Si quis ergo velit ipsum Scaligerum intelligere et conferre cum Petavio, ab hoc eius adversario non parum adiuvabitur » (cf. Prefazione alla 2a edizione del *De doctrina temporum* di D. Blondell).

che ci sorprende in un carattere naturalmente mite, come quello suo [33]. Era del resto il modo di polemizzare del tempo; il suo avversario non era stato meno pungente ed offensivo con gli altri [34].

Nel criticare però egli non demolisce, ma chiarisce, e cerca di stabilire principi più sicuri e più solidi su cui basare quella scienza nascente, di cui perciò può dirsi meritamente fondatore, non meno di Scaligero, che ne aveva fatto il primo, ma imperfetto, abbozzo. Egli anzi è il primo che non si diffonde nell'analisi dei calendari e dei cicli antichi, come avevano fatto i precedenti studiosi e anche lo stesso Scaligero; ma si dedicò più particolarmente alla specifica ed essenziale ricerca cronologica.

Il protestante Vossius attesta che i due illustri cronologi, anche se avversari, si integrano così, e così illuminano la nuova scienza, che è facile, per chi osserva senza preconcetti, di trovare meriti personali e straordinari nell'uno e nell'altro di questi due eruditi: « Qui sine affectu ac partium studio conferre volet, quae de temporibus scripsere, conspiciet esse ubi Scaligero maior laus debeatur, comperiet quoque ubi longe Petavio malit assentire » [35].

L'argomentazione petaviana è concreta, perché fondata su documenti autentici. Spesso la molteplicità dei documenti non gli sembra sufficiente a confutare la posizione dell'avversario, se questi non concede ad essi quella fiducia e quell'autorità che è necessaria per esigerne l'assenso. Tuttavia non tralascia di elencarli, sia pure con ostentata trascuratezza, particolarmente quando il loro consenso concorde è per se solo un argomento positivo e valido in favore di una tradizione. Ma per una conclusione definitiva inoppugnabile egli si avvale di un documento la cui autenticità è espressamente attestata dall'avversario, o che, per lo meno, nessuno può seriamente metter in dubbio. Ricordiamo a proposito la questione sulla forma dell'anno popolare greco, che, secondo Scaligero, era *equabile* [36] e non *pure lunaris*.

---

[33] L'Oudin osserva (p. 70) che, specialmente con gli eretici, mai il Petau mostra « douceur », sebbene « il fait — secondo il Leclerc — quelquefois semblant d'en avoir ». Viceversa con i suoi confratelli e con gli amici usa un tono di grande correttezza ed espressioni di delicata cortesia, anche se mostra una categorica franchezza nel rilevare opinioni che non condivide. Si confronti a proposito la lettera al Kircher del 15 febbraio 1643 qui riportata in fine, dove si leggono espressioni come queste: « Vellem quantum R. V. de me sibi pollicetũr, tantum ego praestare possem ... Illud porro si in mea potestate situm foret, non eo solum gauderem, quod R. V. gratificarer, cuius causa plurimum cupio, sed quod una litteratis omnibus in commune prodessem ... ». E in fine: « Deum precor uti coepta R. V., quae ad ipsius gloriam et publica commoda pertinent, fecundare porro velit ... ». — Per quanto poi riguarda il suo atteggiamento con Scaligero, Petau confessa apertamente che si diporta così duramente con lui perchè questi aveva abiurato la religione cattolica e poi anche perchè egli aveva osato denigrare parecchi suoi confratelli.

[34] I nomignoli e i titoli ingiuriosi che Scaligero dava non solo ai suoi avversari, ma anche a pacifici e rispettabili eruditi, nonché agli stessi santi Padri, ricordati dai suoi biografi, sono veramente ributtanti e volgari (cf. Bernays, Niceron e lo stesso Chatellain).

[35] Vossius, *De historicis graecis*, Praef.

[36] « Eum annum aequabilem vocamus, cui propter commodiorem usum aut abest, aut superest aliquid. Exempli gratia, persico anno quadrans de solis ratiociniis deest. At graeco supra lunae ratiocinia dies fere sex supersunt. Utrique hoc contigit propter et commodiorem mensium in 30 dies tributionem et aequabilem dierum descriptionem » (*ET*, p. 188).

Nessuno prima di Scaligero, né tra i greci né tra i romani, dubitò mai che l'anno civile greco fu sempre computato dal corso della luna. Ma, prescindendo dalle affermazioni di un Plutarco, di un Solino, di un Macrobio, e di altri, secondo Scaligero, poco degni di fede, chi potrà negare l'attendibilità di un Gemino, « omni praescriptione gravior », per la sua antichità e competenza?

Dopo questa premessa, Petau fa appello al medesimo passo [37] a cui Scaligero stesso era ricorso per autenticare la sua tetraeteride popolare (*ET*, p. 25ss), e la esamina esaurientemente. Presso i greci — riferisce Gemino — le feste ufficiali dovevano essere celebrate negli stessi mesi e giorni dell'anno; perciò l'anno civile era diviso in tanti mesi quanti, con l'aiuto di giorni intercalari, occorrevano per adeguare il corso solare. Il mese poi, per i greci, non era che il corso delle fasi lunari, come dimostrano anche i nomi dati ai giorni del mese: *neomenia, dichomenia* ecc., secondo l'ordine loro nel corso della luna. Dunque l'anno civile greco, costituito da periodi lunari (mesi), era *mere lunaris,* conclude Petau.

La relazione di questo anno lunare al corso del sole non solo si spiega, come dice ancora Gemino, col vincolo inviolabile della tradizione, ma — aggiunge Petau — è conforme all'uso di tutti i popoli antichi.

L'incalzante argomentazione del Petau, di cui noi non abbiamo attinto che la superficie, non trascura alcuna piega della posizione avversaria. Scàligero infatti, per sfuggire quella conclusione, dice che qui Gemino tratta del mese astronomico riservato ai sacerdoti, non di quello civile. Petau risponde chiarendo argutamente Gemino con Gemino, che in un altro passo, parlando sempre di mesi lunari, distingue espressamente il mese astronomico esatto da quello civile calcolato all'ingrosso, per ragioni pratiche.

« Quis non videt civiles menses... lunares extitisse? » (*DT,* l. 1, c. 5), conclude Petau, cosciente di aver dato a una questione, che lo Scaligero credeva sufficiente a garantire il successo di tutta la sua opera [38], una soluzione positiva e sicura, che lo stesso Ideler, il grande maestro della cronologia moderna, definì « sonnenklarer », biasimando inoltre coloro, i quali, « durch Scaliger's Geist und Gelehresamkeit geblendet, seiner Theorie des Griech. Jahres auch nach Petavii sonnenklarer Widerlegung derselben noch immer Glauben schenken » [39].

Dalla precedente posizione, Scaligero deduce varie conclusioni: per esempio, la esistenza, presso i greci, di una tetraeteride o ciclo quadriennale, che serviva a conciliare l'anno civile equabile con quello lunare. Petau non si contenta di dire infondata la conseguenza, non essendoci, come ha dimostrato, distinzione tra anno lunare e civile; per impugnarla egli ne affronta l'analisi. Così di ogni singolo asserto.

Il ragionamento di Petau si basa opportunamente su prove ora storiche e filologiche (come per la questione accennata), ora solo storiche (come per l'origine e l'ampiezza del periodo callippico), ora matematiche o astronomiche (come per il periodo olimpico, attico ecc.), secondo il carattere dell'argomento o il valore del procedimento. Né ci sorprende di trovar persino questioni di carattere giuridico, che vengono ad innestarsi a un problema naturalmente positivo.

Alfonso Caranza, un avvocato spagnuolo, che per primo si levò contro le

---

[37] Gem. 6; cf. *Uranologium,* p. 18 n. 31.

[38] « De anno graecorum populari ... investigationem adeo sine arrogantia dicere tanti esse, ut sola haec totum opus nostrum commendare possit » (cf. Proemio agli *Isagogicorum chronologiae canonum libri*).

[39] Pag. 602.

teorie petaviane all'apparire dell'*Opus de doctrina temporum*, da giurista distingue tra anno civile e anno popolare [40]. L'anno civile ateniese, « sive πολιτικός », è l'anno lunare, « quia lege constitutus », e che quindi cominciò ad esserlo solo dopo la promulgazione del decreto di Solone. L'anno popolare è l'anno equabile (secondo lui, solare) « sive communis », che era esistito sempre nell'uso del popolo. A lui Petau così risponde: a rigor di termini giuridici, « consuetudo ipsa civitatis absque lege civili aliquid facere potest. An vero eo minus populare est quia lege sancitum? ». E' inutile, conclude, tal distinzione: *civile* e *popolare,* sono evidentemente due sinonimi (*DT,* l. 4, c. 9).

Petau non trascura il metodo induttivo, risalendo cioè da una particolare contingenza a conclusioni più generali. Ad esempio, dai nomi greci « neomenia », « dicomenia » prova il carattere lunare dell'anno greco. Ma, poiché tal metodo dà luogo spesso alla congettura, egli, interprete fedele del carattere positivo della storia, conferma sempre ogni induzione con documenti, e biasima Scaligero per l'abuso di simile procedimento, e quindi per le frequenti conclusioni arbitrarie.

Così, per esempio, Scaligero vede nel « cheled » [41] ebraico un termine di derivazione caldaica, che significa dunque un ampio periodo; e per conseguenza vi trova un'analogia col « saro », ciclo proprio dei caldei (*ET,* p. 220). Petau, visto il vocabolo non solo alla luce dell'etimologia, ma anche del suo valore nel contesto, e dell'interpretazione autentica, afferma che quel nome non indica altro che il periodo della vita umana (*DT,* l. 3, c. 20). Affermazione che ha la sua eco confermatrice nell'esegesi moderna [42].

Tutti i calendari dei vari popoli — greco, ebraico, persiano, ecc. — sono esaminati ed esposti con ampiezza, competenza e solidità di ragionamento. Quando Scaligero si allontana dalla comune tradizionale dottrina, Petau gli è alle calcagna per coglierlo in fallo. Ciò, in verità, non gli è difficile, perché Scaligero si lascia trasportare molto spesso dalla sua fervida fantasia e dalla smania di originalità.

Solo quando lo Scaligero tratta del periodo giuliano, Petau sembra finalmente prender fiato; ne commenta l'utilità, ne insegna la tecnica, e ne suggerisce l'uso. Egli stesso, del resto, lo mette a base dei suoi calcoli cronologici (*DT,* l. 7, c. 9). Ne fa di proposito elogio esplicito per provare, occasionalmente, l'oggettività dei suoi giudizi: « Ut ex eo lector nos intelligat non scriptoris odio vel aemulatione gloriae, sed amore veritatis ductos, in eam doctrinae totius inquisitionem incumbere » (*DT,* l. 9, c. 1). Perché — dice — come non poteva approvare ciò che realmente era fittizio e falso, così non può non lodare quel che è utile e vero: « In omni scaligeriana temporum doctrina nil est melius et utilius, quam periodi iulianae methodus, quam ille ad cronologiae munimentum adhibuit ». E più oltre: « Redeo ad Scaligerum, qui periodi illius utilitates et commoda non sine causa praedicavit » (ivi).

---

[40] *Diatriba,* c. 3 n. 3. V. appresso, p. 32.

[41] *Ps.* 28, 6 (cf. R. Kittel, *Biblia hebraica,* Stuttgart 1937, p. 1008).

[42] Cf. *Hebrew and English Lexicon* (Oxford 1907); Pont. Ist. Bibl., *Liber Psalmorum* (Romae 1945) 70.

Tuttavia non manca di avanzare i suoi dubbi sull'assoluta paternità che di questo ciclo si attribuisce Scaligero, perché continua: « quamquam in eo castigandus est nonnihil Scaliger, quod se periodi illius inventorem ac methodi fuisse glorietur » (*DT*, l. 7, c. 9). I cronologi costantinopolitani, infatti — afferma Petau —, per determinare gli anni che vanno dalla creazione in poi, si servivano proprio dei tre cicli: solare, lunare, e indizione. Scaligero non fece altro che applicare al computo romano il metodo greco. Così trovò l'anno in cui, nel computo romano, i tre cicli erano 1, stabilì come inizio dell'anno le kalende di gennaio, come nel calendario romano, e così specificò il suo periodo romano, o periodo giuliano, come egli lo chiama (*DT*, l. 7, c. 7; l. 9, c. 1).

Il sistema cronologico di D. Petau.

La critica, sia pure spietata, del Petau è eminentemente costruttiva. Vediamo dunque quale sia positivamente la sua dottrina, e quale il fondamentale apporto arrecato alla scienza nascente.

Egli comincia con lo stabilire i limiti della cronologia e il suo rapporto con la storia: « Historia — egli dice — rerum praeteritarum est *narratio*; chronologia vero rerum earundem certis ex indiciis ad *sua tempora* temporumque partes *accommodatio* » (*RT*, II, l. 1, c. 1) [43].

Quindi l'oggetto proprio di questa disciplina non sono i fatti, ma il tempo in cui i fatti si sono avvicendati. Bisogna dunque, anzitutto, determinare la misura e la divisione del tempo, in base a cui distribuire e ordinare gli avvenimenti storici secondo la loro successione.

Il tempo — dice Petau (*DT*, l. 7, c. 1), facendo sua la definizione aristotelica — « est numerus motus secundum prius et posterius » [44]. Il movimento più preciso, più universale e più cospicuo, con cui si suol determinare il tempo, è il corso ritmico del sole e della luna: « Verum duo sunt ex omnibus errantia sidera, quorum ad hanc disciplinam motuum intervalla sola propemodum, vel prae ceteris adhibentur, sol videlicet ac luna. Horum conversiones... hac in omni temporum scientia dominantur » (Ivi).

Dopo questa promessa, Petau determina le parti del tempo: anno, mese, giorno ecc., sia astronomicamente — e quindi nella loro realtà matematica —, sia civilmente — cioè con un computo più adatto alla prassi popolare —. Il calendario su cui ormai si basa il computo civile — dice Petau — è quello solare, secondo la struttura data da G. Cesare, ed emendata da Gregorio XIII, che egli, giustamente, difende come abbastanza corretta (*DT*, l. 5, c. 4). Esso dunque deve costituire la base della datazione storica, ed è ufficio della scienza cronologica ridurre tutti

---

[43] Nell'esposizione della dottrina positiva di Petau citeremo specialmente il *Rationarium*, perché in esso la trattazione è più organica e libera da polemiche e da sottigliezze. Infatti: oltre all'indispensabile esposizione degli elementi cronologici, cioè i calendari, i cicli ecc., che potremmo chiamare « la grammatica » di questa scienza, egli spiega il metodo crono logico e definisce date di fatti storici. Infine dà un saggio di elenco cronologico.

[44] Arist. *Phys.* iv, 11 (ed. Firmin-Didot, 1930, p. 301): ἀριθμὸς κινήσεως κατὰ τὸ πρότερον καὶ τὸ ὕστερον.

i diversi metodi calendistici precedenti a quest'unica e ormai universale forma computistica (*RT,* II, l. 1, c. 1).

All'era cristiana poi devono essere ridotte le altre ere, e per questo accoglie volentieri il ciclo giuliano di Scaligero. Ciò posto, quali siano difatti le sue teorie sui calendari dei popoli antichi sarebbe facilmente deducibile dalla confutazione della dottrina di Scaligero, chiaramente e ordinatamente esposta nel vol. II del *Rationarium.*

Ricordiamo in particolare:

L'anno civile greco, secondo Petau, era senza dubbio lunare, anche se in primo tempo, con un calcolo rudimentale, il mese fosse computato di 30 giorni, come presso quasi tutti gli altri popoli antichi. Pur computando il loro anno in base al corso della luna, essi lo regolavano pure con quello solare per mezzo di cicli. In pratica essi usarono per maggior facilità l'ottaeteride di 2923 giorni, senza calcolarne la frazione; così che, a lungo andare, la discordanza tra l'anno lunare e solare era troppo sensibile. Così si spiega come Aristofane nelle *Nuvole* [45], parla di un grave errore nell'anno civile ateniese (*RT,* II, l. 1, c. 5). Si sentì allora il bisogno di una correzione, che si ottenne col periodo di Metone. Gli anni greci in un primo tempo iniziavano dal solstizio invernale, cioè dal « gamelion »; poi l'inizio dell'anno fu trasportato al solstizio estivo — quando e perché ciò sia successo, Petau confessa di non poterlo assicurare (*DT,* l. 2, c. 1). Gli anni greci furono enumerati secondo l'epoca olimpiaca; il ritmico successo degli anni fu regolato prima col ciclo metonico di 19 anni, successivamente con quello callippico (o di Ipparco) di 76 (*DT,* l. 1, c. 14).

L'anno giudaico oggi è basato sul corso lunare, e regolato col ciclo diciannovenale (*DT,* l. 7, c. 17); nessun indizio però abbiamo che tale sia stato pure al tempo di Mosè. Nel determinare il tempo delle solennità religiose, vengono nominate, nell'*Esodo,* il primo e il settimo mese [46]; ma senza alcun accenno alla loro natura. E' verisimile però, secondo Petau, che sin dal tempo di Mosè l'anno sia stato pure lunare; egli dubita solo perché i giudei avevano proibizione di osservare i moti delle stelle (*DT,* l. 2, c. 27). E' certo — e tutti in ciò convengono — che essi sotto i seleucidi usarono l'anno lunare, o perché lo usassero già prima, o per l'influsso dei dominatori (*DT,* l. 2, c. 27). Gli ebrei allora ebbero, come in seguito, un doppio anno: civile e religioso; il primo cominciava col « tisri », mese autunnale; il secondo col « nisan », mese primaverile.

L'anno egiziano fu equabile, cioè un anno solare impreciso, che contava 365 giorni, senza calcolare la frazione di $^1/_4$, e senza ricuperarla in periodi quadriennali, come nel calendario giuliano (*DT,* l. 3, c. 2). In tal modo i mesi erano instabili rispetto all'anno solare astronomico, e retrocedendo così, « laxis habenis », dopo 1461 anni tornava ad occupare il posto da cui era partito, dopo aver percorso tutto l'anno giuliano. La correzione di questo metodo si fece con l'introduzione del calendario giuliano, e quindi dell'anno bisestile. Ciò avvenne 5 anni dopo la vittoria di Azio, cioè il 729 di Roma, il 25 a. C., anno in cui la neomenia del « thoth », primo mese dell'anno, cadeva il 29 agosto, giorno che da allora segnerà l'inizio dell'anno egiziano riformato (*DT,* l. 7, c. 15; l. 10, c. 71). Gli egiziani presero dai caldei l'era di Nabonassar; presso questi ultimi però gli anni erano più regolari, perché disciplinati dal

---

[45] Aristoph. *Nub.* 580 s.
[46] *Ex.* 12, 1-2.

« saro », periodo quadriennale con giorno intercalare, alla maniera del calendario giuliano. L'inizio dell'anno coincideva con la neomenia di « nisan » (8 aprile), che era consacrato all'eroe Ormezda.

Finalmente, per non ricordare che i principali calendari trattati da Petau, *l'antico anno romano* fu, probabilmente, quello dei prischi latini [47], cioè lunare e di dieci mesi. Perciò tale anno doveva esser composto di 354 giorni. I romani però aborrivano il numero pari e, per tale superstizione, in seguito vi aggiunsero arbitrariamente un giorno. Il « mercedonio » poi era un mese intercalare di 23 giorni, che si innestava al 24° giorno dell'ultimo mese dell'anno che era febbraio. Ogni 24 anni veniva soppresso il mese intercalare. Il secolo romano era di 110 anni secondo alcuni [48], o di 100 secondo altri [49].

Metodo cronologico.

Analizzati così i vari generi di anni, Petau affronta il primo aspetto del metodo cronologico, cioè risolvere questo basilare problema: dare una *forma unica* a tutta questa varietà di anni. Il tipo di anno più diffuso e più esatto è quello giuliano (*RT,* II, l. 1, c. 7): bisogna dunque applicare questo tipo di anno alle date più disparate.

Per poter raggiungere questa soluzione — egli dice — ci serviremo dei cicli. Anzitutto, dunque, è necessario stabilire un fatto, un punto certo e accettato da tutti, che sia il criterio rispetto a cui si determinino le date anteriori e posteriori ad esso. Questo punto di partenza convenzionale è l'anno della nascita di Cristo, i cui cicli sono S. 9, L. 1, I. 3.

In secondo luogo, bisognerà cercare i cicli degli anni delle varie ere: « edito quolibet anno aerae alicuius, cyclos eius investigare » (ivi).

L'anno, che si cerca di determinare, o precede o segue l'anno del natale di Cristo:

a) *Se segue:*

Si veda a quale anno dell'era cristiana cominciò quell'epoca, e poi quali sono i suoi cicli. Quindi al numero dell'anno di Cristo si aggiungono i cicli, sottraendone una unità. La somma divisa rispettivamente per i tre cicli (L. 19, S. 28, I. 15) darà, nel resto, i cicli cercati.

Si vogliano, per esempio, conoscere quali siano i cicli dell'anno 93 dell'era di Diocleziano Il primo anno dell'era di Diocleziano cadde il 284 d. C.; si cerchino anzitutto i cicli di quest'anno rispetto a quello di Cristo. Per ottenere il ciclo lunare si aggiunga all'anno 284 L. 1 dell'anno di Cristo, e si divida per 19: il resto sarà il ciclo lunare di quell'anno; poichè il resto, in questo caso, è zero, il ciclo lunare è 19. Lo stesso si faccia per il ciclo solare: 284 + 9: 28, ha come resto 13. Per l'Indizione: 284 + 3: 15, resto uguale 2. I cicli sono dunque 19, 13, 2.

Con analogo processo si troveranno ora i cicli dell'anno 93 di Diocleziano: cioè a 93 si aggiungano i tre cicli già trovati, sottraendone una unità: 18, 12, 1, e si dividano rispettivamente per 19, 28, 15; si avranno così: L. 16, S. 21, I. 4.

---

[47] Censor. *De die natali,* 32.
[48] Hor. *Carm. saec.*
[49] Liv. cxxxvi, 25.

b) *Se precede:*

Si cerchino, per esempio, i cicli dell'anno 3983, anno della creazione secondo Petau. Si divida tale somma per 19, 28, 15; si otterranno i rispettivi resti: 12, 7, 8, cioè i cicli di quell'anno. I cicli rispetto all'anno di Cristo saranno la differenza tra i cicli trovati e quelli dell'anno di Cristo accresciuta di una unità, cioè L. 9, S. 3, I. 11.

I cicli dell'anno di Cristo sono, come sappiamo, L. 1, S. 9, I. 3. Per ottenerli dai cicli della creazione, si aggiunge a L. 12 + 8 = 20 = 19 + 1 cioè 19 = un intero ciclo lunare (che si sopprime) e 1, che è il ciclo lunare dell'anno di Cristo. Il ciclo lunare dell'anno della creazione rispetto a quello della nascita di Cristo è dunque 8 accresciuto di una unità: L. 9.

Così per il ciclo solare: S. 7 + 2 = 9; cioè il ciclo solare della creazione rispetto all'anno di Cristo è 2 + 1 = S. 3.

Finalmente, l'Indizione: 8 + 10 = 18 = 15 + 3; l'Indizione è dunque: I. 10 + 1 = I. 11.

Se il resto della divisione di una data con i vari cicli è rispettivamente: L. 1, S. 9, I. 3, che sono i cicli dell'anno di Cristo, è segno che i suoi cicli rispetto all'anno di Cristo sono L. 1, S. 1, I. 1. Perché la differenza tra i cicli della data in questione e quella dell'anno di Cristo è zero. Dunque i cicli di questa data sarebbero: zero accresciuto di una unità. Ciò si verifica appunto per la data 4713 a. C., che segna l'inizio del periodo giuliano.

In questo modo l'anno in questione viene determinato non più secondo la sua era, ma secondo i suoi *characteres* astronomici (*RT,* II, l. 1, c. 7). Poichè i cicli di quell'anno sono stati trovati in base ai cicli dell'anno di Cristo, è stabilita una certa relazione tra questi due termini. Tuttavia non è ancor ben determinato, nel tempo, l'anno in questione. Altri anni pur basati sulla stessa data di Cristo potrebbero avere gli stessi cicli. È necessario dunque inglobarli in un determinato periodo.

A questo scopo Petau non esita ad accettare, come il più opportuno, il più utile, il più esatto, il periodo giuliano di Scaligero, e a metterlo a base del suo calcolo cronologico: « Hoc unum verissime profitebor, nihil hac methodo ad extricandas chronologiae molestias... utilius, me auctore, experietur » (*DT,* l. 7, c. 9).

Se gli anni che vanno dalla creazione del mondo ai nostri giorni fossero definiti, certi e concordemente accolti da tutti i cronologi, non ci sarebbe periodo più stabile e più sicuro che questo, perché abbraccerebbe tutti gli anni della storia umana. Purtroppo molte sono le opinioni sull'epoca della creazione; quindi bisogna rinunziare a questo periodo naturale e preferire quello matematico proposto da Scaligero.

Per qualunque anno, dall'inizio del mondo in poi, si voglia contare, si trovino prima i cicli secondo il metodo già descritto nell'ipotesi a): *Se segue.* Trovati i cicli di ciascuna data come fare per calcolarla nel periodo giuliano?

Si cerchi l'anno del periodo giuliano in cui cadono L. 1, S. 9, I. 3. Anzitutto si sottragga, dal ciclo solare 9, quello lunare 1; il residuo 8 si moltiplichi per 56 (che contiene due cicli solari interi di 28, e tre cicli lunari di 19 meno

una unità); si otterrà 448 (anno del periodo vittoriano, base del giuliano). Difatti 448 contiene 16 cicli solari interi e 23 lunari col resto di 11. La differenza tra questo resto 11, e il ciclo lunare intero, 19, è appunto 8, che è uguale al moltiplicatore di 56. Al prodotto 448 si aggiunga 9 per completare l'ultimo ciclo lunare accresciuto di una unità; si otterrà così 457, che è l'anno del periodo vittoriano in cui si ripetono i cicli L. 1, S. 9. Per trovare l'Indizione: dagli anni 457 si sottragga l'Indizione 3; si avrà 454, che, diviso per 15, dà come resto 14. Moltiplicando 1064 (multiplo comune esatto dei cicli solare 28, lunare 19, e anche dell'Indizione 15, ma con avanzo di una unità) per 4, si ottiene 4256. Questo prodotto, infatti, contiene un numero esatto di cicli solari e lunari interi, mentre diviso per 15 dà come resto 11. La differenza tra 11 e l'Indizione intera, 15, è 4, che è il moltiplicatore di 1064. Aggiungendo a 4256 gli anni 457, già trovati, si otterrà la somma di 4613, che è l'anno del periodo giuliano, in cui i 3 cicli sono S. 9, L. 1, I. 3 (*RT*, II, l. 1, c. 8).

Applicazione del metodo del periodo giuliano alle principali epoche della storia.

a) Epoca della creazione:

La prima epoca che considera Petau, è quella della creazione; dopo aver ricordato la varietà di opinioni circa tale epoca, egli si pronunzia per quella che gli sembra più probabile, cioè 3983 a. C. Stabilita tale data, ecco il metodo che egli propone per poterla introdurre nel periodo giuliano (*RT,* II, l. 1, c. 9).

Sappiamo — egli dice — che il primo anno del periodo giuliano è il 4713 a. C.; questa è una data convenzionalmente certa. Per conoscere quale sia l'anno dell'era della creazione rispetto al periodo giuliano basta sottrarre da 4713, 3983; si otterrà 730, che accresciuta di una unità, 731, darà l'anno del periodo giuliano in cui cadde l'origine del mondo.

Per conoscerne i cicli si divida 731 per i tre cicli: L. 19, S. 28, I. 15; i relativi resti daranno i cicli cercati, cioè L. 9, S. 3, I. 11.

Trovati questi cicli, sarà facile conoscere le varie date che si basano sulla creazione, col metodo più sopra descritto.

b) Olimpiadi:

Si ricordi che le olimpiadi si ripetono ogni 4 anni; inoltre, che la 1ª olimpiade cadde il 3838 del periodo giuliano, cioè il 776 a. C., e il 3208 dalla creazione.

Si voglia computare nel periodo giuliano il 2° anno della 87° olimpiade, pochi mesi prima della quale scoppiò la guerra del Peloponneso. Moltiplicando 86 per 4, si otterrà 344, più 2, si ha 346, che è l'anno della prima olimpiade rispetto a quella data. Ora 3937 + 346 = 4283, che è l'anno del periodo giuliano della data che cerchiamo (*RT,* II, l. 1, c. 11).

c) Era di Roma:

L'era di Roma è un esempio tipico di indicazione comparata o sincronistica. Essa, infatti, viene fissata al 3° anno della 6° olimpiade almeno

secondo i calcoli di Varrone, o al 4° anno della medesima olimpiade secondo i computi capitolini.

Si può quindi considerarla come una delle date dell'era delle olimpiadi (ivi).

d) Era di Nabonassar:

Ancor più caratteristica è la trattazione del calendario egiziano, il cui primo mese dell'anno, « thoth », è, come si è visto, instabile, perciò l'anno egiziano vien chiamato « annus vagus ».

L'epoca più comunemente usata dagli astronomi egiziani era quella di Nabonassar, che essi presero dai babilonesi. Può accadere che in uno stesso anno giuliano si verifichino due inizi di due anni egiziani. Per esempio, se l'anno è bisestile e la neomenia del « thoth » cade alle kalende di gennaio, l'anno seguente il « thoth » inizierà il 31 dicembre. L'inizio dell'era di Nabonassar cade l'anno 3967 del periodo giuliano, 26 febbraio, 3237 della creazione, 747 a. C. [50]. L'anno 4190 del periodo giuliano l'inizio del « thoth » cadde alle kalende di gennaio; poichè quest'anno fu bisestile, l'anno seguente cominciò il 31 dicembre. Si ebbero così due inizi di due anni egiziani in un anno giuliano. Per questo il numero degli anni di Nabonassar avanza di una unità ripetto agli anni giuliani. In altri termini: dagli anni del periodo giuliano 4194, tolti 3966, restano 228; cioè l'anno 4194 del periodo giuliano cadde il 228 di Nabonassar, ma cominciò anche l'anno 229.

Due inizi pure si ebbero nel 5653 del periodo giuliano. Quindi, per determinare il numero degli anni di Nabonassar, bisognò da allora in poi togliere non 3966, ma 3965; lo stesso si replica dopo il periodo di 1460 anni, « l'annus magnus », che è il periodo egiziano (*RT,* II, l. c. 12) [51].

A questo punto Petau si propone un problema:

Canon 1. « Edito quolibet anno periodi iulianae, investigare quoto die Thoth incipiat ».

In tutto il periodo giuliano vi sono 5 anni in cui il « thoth » si trova due volte nello stesso anno giuliano: 1273, 2733, 4193, 5653, 7113, distanti tra di loro 1460 anni. Ciò posto, in un dato anno del periodo giuliano la neomenia del « thoth » si trova sottraendo quell'anno dal numero immediatamente maggiore tra i 5 suindicati, e dividendo il resto per 4: il quoziente accresciuto di una unità sarà la data cercata.

Per esempio: quando la neomenia del « thoth » sarà nell'anno del periodo giuliano 3977? $4137 - 3977 = 216 : 4 = 54 + 1 = 55$. Cioè 55 giorni dopo le kalende di gennaio, ossia il 24 febbraio.

Canon 2. « Edito quolibet anno periodi iulianae, quotus in eo aerae Nabonassari annus incipit ».

---

[50] NEUGEBAUER, p. 3, tav. I, n. 43.

[51] La questione è accennata pure nella lettera del 1643, che pubblichiamo in appendice.

Tener presenti queste quattro date: 3967, 4193, 5653, 7113 (il primo è l'inizio dell'era di Nabonassar; gli altri tre, anni con due inizi). Se la data appartiene al primo intervallo, si deve sottrarre da esso il 3966; se al secondo intervallo, si deve sottrarre 3965 etc.

Per esempio: l'anno 4155 — 3966 = 187.

Canon 3. « Datum annum Nabonassari ad annum periodi iulianae revocare ».

Si notano i quattro anni: 1, 227, 1688, 3149 (che sono i corrispondenti dell'era di Nabonassar ai precedenti del periodo giuliano). Se l'anno in questione appartiene al primo intervallo, basta aggiungere 3966; se al secondo, 3965 etc.

Per esempio: a quale anno appartiene il 189? 189 + 3966 = 4155, che è l'anno del periodo giuliano cercato.

Quando, dopo la vittoria di Azio, gli alessandrini introdussero il calendario giuliano, l'anno egiziano divenne fisso, e la neomenia del « thoth » si stabilì al 29 agosto [52]. I mesi rimasero di 30 giorni, ma si aggiunse un breve periodo di 5 giorni (6 negli anni bisestili). Esso costituiva il mese « epagomèna ».

Per conoscere a quale giorno dell'anno giuliano corrisponde un giorno di un dato mese dell'anno egiziano, bisogna addizionare alla somma dei giorni che intercorrono tra il primo « thoth » e il giorno in questione, 240 (nei bisestili 241), che è la distanza tra il 1° gennaio e il 29 agosto, e dalla somma ottenuta sottrarre 365 (nei bisestili 366); il resto è il giorno cercato.

Per esempio: che giorno è nel calendario giuliano il 19 « pharmuti »? Tale giorno è il 229° dall'inizio [53], quindi: 229 + 240 = 469 — 365 = 104. Si ottiene cioè il 104° giorno dell'anno giuliano, che — dalla tavola prontuaria dei mesi romani (*RT,* II, l. 1, c. 13) — è il 14 aprile [54].

Altre applicazioni.

Una data indicata con metodo comparato o sincronistico viene distintamente determinata, nella forma giuliana, per mezzo del metodo di questo periodo.

Oltre all'esempio della data della fondazione di Roma, possiamo ricordare anche l'anno dell'era di Diocleziano.

Eusebio nel suo *Chronicon* [55] riferisce che Diocleziano iniziò la persecuzione contro i cristiani l'anno 19° del suo impero, essendo consoli Massimiano e Diocleziano, ossia il 1° anno della 271ª olimpiade. Ora 270 × 4 = 1080; se a questi si aggiungano 3938, si ha 5018, che sarebbe la data della 1ª olimpiade rispetto all'anno di Diocleziano. Sottraendo da 5018, 4714, si ha l'anno 284, che è la data dell'anno di Diocleziano nell'era volgare.

---

[52] Nella lettera al Kircher del 1643 Petau corregge l'autore del *Prodromo,* che attribuisce a Diocleziano il mutamento del carattere del calendario egiziano nel 283 d. C., sostituendo all'anno vago l'anno fisso del calendario giuliano.

[53] Cf. la tavola prontuaria dei mesi egiziani che Petau porta in *RT,* II, l. 1, c. 12.

[54] Una tabella completa della corrispondenza dei due calendari, egiziano e giuliano, Petau l'offre in *DT,* l. 6, c. 2.

[55] Lib. 2.

Oltre a distinguere le date tradizionali, il periodo giuliano serve anche a correggerle e a controllarle. Petau lo chiama a proposito lo gnomone, in quanto serve a regolare tutte le date e a indicare gli errori dei cronisti (*DT,* l. 7, c. 8).

Difatti: una data, come si è detto, troverà il suo numero d'ordine specifico e ben distinto nel periodo giuliano. Trovato questo numero d'ordine, si vede quale sia l'intervallo di tempo che intercorre tra questa data e quella di Cristo (o anche un'altra certa ben dimostrata). Allora si vedrà se l'intervallo, che è la data cercata, corrisponda a quella dataci dai cronisti.

Per esempio: i primi giuochi olimpici si celebrarono nel 776 a C., i cui cicli sono: S. 18, L. 5, I. 8. Questa è una data sicura e provata da autorevoli testimoni e da calcoli astronomici, come vedremo. L'anno del periodo giuliano della 1ª olimpiade è dunque 3938. Esaminiamo l'opinione di un cronologo qualsiasi: per esempio, Torniello (ivi) dice che la 1ª olimpiade sia stata celebrata l'anno del mondo 3278. Egli poi fissa il natale di Cristo al 4051 dalla creazione; sottraiamo ora 4051 da 4713: resteranno 662; quindi l'anno del mondo, secondo Torniello, è il 663 dell'anno iniziale del periodo giuliano. Per vedere a quale anno dell'era cristiana egli ponga la 1ª olimpiade, agli anni del mondo 3278 si aggiungano 662: si avranno 3940; ma è certo, come abbiamo osservato, che la 1ª olimpiade cadde il 3938; quindi Torniello è in errore di 2 anni.

Così ancora un altro esempio: c'è chi ammette che il Signore sia nato il 4002 della creazione, e che la 1ª olimpiade sia accaduta nell'anno del mondo 3218. Si applichi il « lapis lydius »: se da 4719 togliamo 4001, restano 712; addizioniamo 3218 e 712: avremo 3930; c'è un errore di 8 anni, essendo la 1ª olimpiade l'anno 3938 [56].

---

[56] Più di uno (cf. Koch, *Jesuiten-Lexikon,* s. v. *Petau;* anche in *Lexikon für Theol. und Kirche,* s. v. *Petavius*), specialmente avversari, intento a rilevare la poca stima di Petau verso il degno e dotto card. Baronio (Stanonik, n. 214), afferma ch'egli abbia notato nelle sue *Tabulae chronologicae,* in *DT,* l. 13, sino a 8000 errori e inesattezze negli *Annali* dello storico ecclesiastico. La notizia, tendenziosa in origine, non ha altra realtà che « l'indiscreta smania di fare stampare quel che si sente » (Niceron, V, 379). Il vero è che Petau teneva giustamente in considerazione l'opera del Baronio anche se ne rilevava gli indiscutibili difetti. Egli occasionalmente suggerisce anche lo studio della Storia ecclesiastica dell'illustre Cardinale. Così esortando il Vavasseur, suo successore nella cattedra di teologia positiva, a studiare la storia della Chiesa, gli consiglia di seguire gli *Annali* del Baronio, « sebbene, gli dice, vi siano degli errori ». Egli stesso nelle annotazioni a Temistio, a Niceforo e specialmente a Epifanio li ha sotto gli occhi. E benché ne critichi, con la sua naturale sollecitudine, gli sbagli, è certamente esagerato il biasimo mossogli da un suo avversario, Gui Patin: « Il n'a écrit sur S. Épiphane que pour reprendre à chaque page le card. Baronius » (*Lettres,* Colonia 1691, p. 8). — Tuttavia non tutti i suoi contrasti col Baronio hanno carattere puramente scientifico. Ragioni di prestigio per il suo Ordine talvolta provocano in lui un atteggiamento ostile al grande storico della Chiesa. Caso tipico quello del gesuita J. Deckers (m. 1619), che nel 1605 aveva proposto come anno del natale di Cristo il 749 di Roma, allontanandosi così dalla data dionisiana accettata già dai papi. Il Baronio vi vide un attentato all'autorità della Chiesa e attaccò la tesi del gesuita in un'Appendice degli *Annali.* Il Deckers con lavoro di molti anni aveva radunato un copioso materiale in proposito, ma non si credette bene fosse pubblicato, e l'autore si sottomise con esemplare distacco. Cf. Sommervogel, II, 1870ss. Il Petau lamentò la gloria così sottratta al confratello e all'Ordine e difese il primo, poiché i papi non avevano mai imposto alla cristianità la data di Dionisio Esiguo (cf. *Epp.* ii, 11).

Per poter con somma facilità trovare le varie date, basterà conoscere i principali cardini della storia, le cui date sono già certe e fisse nel periodo giuliano: per esempio, il primo anno di Cristo, 4713; la 1a olimpiade, 3938; l'anno della fondazione di Roma, secondo il calcolo di Varrone, 3961. Basteranno quindi facili addizioni e sottrazioni per determinare le date degli avvenimenti. Per esempio: Cesare morì l'anno 710 a. U. c.; aggiungiamo all'anno 3960, 710: si avrà 4670; dunque Cesare morì l'anno del periodo giuliano 4670. Se poi vogliamo sapere quanti anni prima di Cristo, da 4713 sottraiamo 4679: si avrà l'anno 44 a. C.

Principi della scienza cronologica.

Questo il periodo giuliano usato da Petau; esso procede su questa triplice graduazione:

1° Bisogna anzitutto stabilire almeno qualche data certa, che serva come punto di riferimento delle altre date.

2° Poiché spesso sulle date degli scrittori non abbiamo che indicazioni vaghe, come determinare queste indicazioni?

3° Su che cosa basare la nostra certezza circa la formazione delle date?

In altri termini, sino ad ora noi abbiamo esaminato gli elementi che costituiscono la cronologia: anni, cicli ecc.; abbiamo anche esaminato i modi di usare tali elementi, e i mezzi per poter analizzare e fissare una data e uniformare tutte le date. Tutto ciò appartiene piuttosto alla computistica (*DT,* Prol., c. 3). Restano ora da esaminare i principi della scienza cronologica, che regolano l'uso degli elementi e dei mezzi già studiati, e che diano una garanzia scientifica alla nostra ricerca (*RT,* II, l. 1, c. 14).

Non basta a ciò l'autorità degli antichi scrittori, come vogliono alcuni — dice Petau — perchè, analizzati col metodo dei cicli, gli autori spesso si son trovati in errore. Bisogna dunque avere anche altri criteri, e definire delle norme in base a cui noi possiamo ottenere delle conclusioni esatte o almeno non lontane dal vero.

Il complesso delle norme della scienza cronologica è fondato su un triplice genere di principi: uno, diciamo così, positivo, uno convezionale e un altro matematico.

Il *primo,* quello positivo, è fondato sull'autorità degli antichi scrittori degni di fede. Le notizie che abbiamo apprese da questi autori, non è ragionevole metterle in dubbio. Per esempio: che in Grecia vi siano stati giuochi olimpici, che si ripetevano ogni 4 anni; che Roma sia stata fondata dopo la istituzione delle olimpiadi; che Erodoto, Tucidide, Senofonte ed altri scrittori siano stati posteriori all'inizio delle olimpiadi e alla fondazione di Roma ecc. Sul valore di questo principio dice a proposito sant'Agostino [57]: « Nam conditam Romam tam certum habeo

[57] *De civit. Dei,* XIII, 3.

in rebus humanis, quam Constantinopolim; cum Romam viderim oculis meis, de illa vero nihil noverim, nisi quod ab aliis testibus credidi ».

Il *secondo* genere di principi è quello ammesso per ipotesi, e accolto da tutti per convenzione; sono come dei *postulati cronologici*. Per esempio che l'era di Cristo sia cominciata 1960 anni or sono (o 1632 prima che Petau scrivesse il suo *Rationarium*). A questo criterio appartiene l'uso dei cicli dell'anno del natale di Cristo, quale suol praticarsi; perchè come si disse, il loro uso si applica a quest'era convenzionale.

Il *terzo* genere di principi desume i mezzi dalla scienza astronomica e matematica; essi sono, per esempio, il sorgere e il tramonto delle stelle, le eclissi, le congiunzioni ecc., le cui menzioni troviamo negli scrittori, e la prova l'abbiamo dai calcoli astronomici e matematici.

Su questi principi Petau fonda la sua cronologia, e formula gli argomenti cronologici. Se il primo di essi ha un valore persuasivo e può produrre solo la certezza morale, gli altri due principi ci danno quella certezza naturale, necessaria e indiscutibile, che si ha delle scienze esatte (*DT,* Prol.; *RT,* II, l. 2, c. 14). Osservazioni accurate sul nascere e sul tramonto delle stelle, sul loro corso ecc., con opportune discussioni, Petau le raggruppa nel lib. 8 dell'*Opus de doctorina temporum,* e le sviluppa poi nei primi tre libri delle *Variae dissertationes* [58].

Da notare particolarmente uno studio sulle eclissi e sul loro ritmo che, essendo il risultato delle relazioni tra la luna e il sole — eclisse solare nei noviluni, lunare nei pleniluni —, ci permettono di definire i cicli sia lunari che solari, potendosi anche calcolare il ritmico rinnovarsi dei fenomeni eclittici.

Il ritmo regolare delle eclissi è infatti di 19 anni e 11 giorni (*DT,* l. 8, c. 12). Così Petau poté in una tabella registrare le eclissi tramandate, e aggiungerne altre (ivi, c. 13). Il ragionamento, nell'applicazione dei principi petaviani, in breve, così procede:

Si voglia trovare, per esempio, la data della guerra del Peloponneso nell'era cristiana, in anni giuliani (*RT,* II, l. 2, c. 14). Chi ci parla di questa guerra sono i contemporanei Tucidide e Senofonte. Orbene, Tucidide riferisce che ci fu un'eclisse solare dopo mezzogiorno il primo anno della guerra, e che nel 4° anno della stessa guerra si ebbero i giuochi olimpici [59]. E Senofonte parla di un'altra eclisse solare avvenuta il 28° anno della medesima guerra, e precisamente poco dopo l'inizio della 94ª olimpiade [60]. Da tutte queste indicazioni si deduce, necessariamente, che l'inizio della guerra del Peloponneso è accaduto il 431 a. C.

Vediamo come siano applicati in questo esempio i tre principi scientifici, e come il loro uso ci conduca alla conclusione certa ed accolta da tutti i competenti: 1° Le testimonianze di Tucidide e di Senofonte sono autentiche. — 2° Solo i calcoli astronomici e matematici ci danno la garanzia e la cer-

---

[58] Cf. a proposito anche il *Calendarium vetus romanum cum ortu occasuque stellarum,* ricostruito con l'aiuto dei *Fasti* di Ovidio, di Columella, di Plinio (cf. *Uranol.* p. 60 s); riportato dal Graevius nel suo *Thesaurus antiquitatum romanarum* (Traiecti ad Rhenum 1694-1699) VIII, col. 125-138.

[59] THUC. II, 28.

[60] XEN. *Hell.* II, 3.

tezza della data in questione. — 3° Quella data è determinata e distinta dalle altre per mezzo di cicli, che suppongano un punto di riferimento convenzionale, l'era di Cristo.

Esaminiamo il primo principio: La testimonianza dei due autori è autentica, non solo per la loro autorità di storici, ma anche per la circostanza della loro contemporaneità ai fatti narrati, come appare dalle loro opere (*RT*, II, l. 1, c. 14). Analizziamo i loro testi e le loro affermazioni: Tucidide riferendo le due eclissi dice l'ora: *ὁ ἥλιος ἐξέλιπε κατὰ μεσημβρίαν* e l'anno; dedurremo oltre all'anno anche il mese e, più o meno, il giorno dell'inizio della guerra (*DT*, l. 10, c. 28).

In altro passo [61] Tucidide dice che la guerra del Peloponneso cominciò essendo a Sparta eforo Enesia, e arconte in Atene Pitodoro: *ἔτι δύο μῆνες ἅμα ἦρι ἀρχομένῳ*. Restavano dunque a Pitodoro due mesi — « targelion » e « scirroforion » — per completare l'annuale sua carica, che sarebbe scaduta al solstizio estivo, da cui, come sappiamo, cominciava l'anno civile greco. Dunque l'inizio della guerra nel Peloponneso avvenne al termine del mese « munichion » o all'inizio del « targelion ». L'inizio della primavera nell'espressione tucididea *ἅμα ἦρι ἀρχομένῳ* è indicato non esattamente, ma volgarmente; cioè all'inizio del periodo primaverile, che va dall'equinozio al solstizio estivo, del qual periodo era appena trascorso il primo mese.

Questa è la determinazione di Tucidide; vediamo ora di determinare i cicli e quindi l'epoca col sussidio dell'astronomia. a) L'eclisse di Tucidide [62] avvenne il primo anno della guerra peloponnesiaca *τοῦ δ'αὐτοῦ θέρους*, cioè « eadem aestate ». Il primo anno della guerra iniziò *ἅμα ἦρι ἀρχομένῳ*, cioè « ineunte vere », tra il primo e il secondo anno della 87ª olimpiade. b) La guerra iniziò inoltre sotto l'arconte Pitodoro, che entrò in carica appunto nell'87ª olimpiade; difatti Tucidide dice [63] che al 4° anno della guerra caddero i giuochi olimpici e il pugile Dorieo di Rodi fu vincitore *τὸ δεύτερον*, e quella fu l'88ª olimpiade. c) Tucidide ricorda pure [64] che nel 12° anno della guerra si celebrarono ancora le olimpiadi, in cui vincitore fu il pugile arcade Androstene, sotto l'arconte Euclide. In essa furono esclusi gli spartani dai giuochi, e perciò questi procedettero con trepidazione. Questa era la 90ª olimpiade. Ciò coincide con la descrizione di Diodoro [65], in cui vincitore alla corsa è il siracusano Iperbio. Dunque il 12° anno della guerra peloponnesiaca iniziò nella primavera del 4° anno della 89ª olimpiade (*DT*, l. 10, c. 28). Tutte queste indicazioni provano ripetutamente che il primo anno della guerra è stato nel 1° anno della 87ª olimpiade. Per trovare i cicli di questo anno bisogna ricorrere ai calcoli astronomici. A questo proposito abbiamo un elemento importantissimo in tutta la relazione tucididea, cioè l'eclisse solare totale nell'estate del primo anno di guerra, già ricordato. Se osserviamo le tavole astronomiche proposte da Petau (*DT*, l. 8, c. 13), troviamo appunto che questa eclisse è segnata con cicli S. 27, L. 8; e quindi cadde nell'anno del periodo giuliano 4283, il 3 agosto, iniziata alle h. 13 e terminata verso le h. 17 [66].

Finalmente esaminiamo quest'esempio in base al terzo principio. Poichè

---

[61] II, 2.
[62] II, 28.
[63] III, 8.
[64] V, 49.
[65] XIII, 12.
[66] Tale eclisse trova una conferma anche nei calcoli astronomici recenti. Cf. BOLL; qui si nota anche che la stessa eclisse è riportata da Plutarco in *Pericle*, c. 35, ma si trova inesatta l'indicazione cronologica.

la data convenzionale della data di Cristo è l'anno del periodo giuliano 4713, per sapere quando sia avvenuto il primo anno della guerra peloponnesiaca basta sottrarre da 4713, 4283; si avrà 431, che è l'anno cercato. Allo stesso risultato ci porta la testimonianza dell'altra eclisse parziale ricordata da Tucidide nel libro 4, c. 52. Essa avvenne, secondo Tucidide, all'inizio dell'8º anno della guerra, *τοῦ δ' ἐπιγινομένου θέρους,* cioè « sequente aestate », ossia all'inizio dell'estate seguente. Ma bisogna ben considerare — dice Petau (*DT,* l. 9, c. 44; l. 10, c. 28) — che Tucidide [67] divide l'anno in due parti: *εἰς θέρος* e *χειμῶνα. Θέρος* comprende primavera ed estate; *χειμών* autunno ed inverno. Quindi l'inizio della *θέρους* è l'inizio della primavera. Dalle tavole astronomiche, infatti, si ha una eclisse solare specificata dai cicli S. 6, L. 15, cioè l'anno del periodo giuliano 4290, precisamente il 21 marzo, alle h. 6,34' antimeridiane (*DT,* l. 8, c. 13). Cioè 4713 — 4290 = 423, che è appunto l'anno 8º della guerra iniziata il 431 a. C. [68].

La testimonianza di Senofonte viene a confermare la data del conflitto dedotta dai dati offertici da Tucidide, e a determinare la data dell'ultimo anno della guerra. Secondo Senofonte il 28º anno della guerra peloponnesiaca cadde all'inizio dell'84ª olimpiade, in cui vincitore alla corsa fu il tessalo Crocina, sotto l'arconte Pitodoro [69]. Ora proprio in quell'anno, secondo la narrazione, successe un'eclisse solare. Dalle tavole astronomiche si deduce che quest'eclisse avvenne secondo questi cicli, L. 16, S. 26, l'anno del periodo giuliano 4310, precisamente il 3 settembre (*DT,* l. 8, c. 13). Quindi 4713 — 4310 = 403, che è l'anno 28º della guerra [70].

Basandoci su queste date così trovate, ci sarà facile risalire col metodo comparato alla data della 1ª olimpiade. Sappiamo, infatti, che le olimpiadi si ripetevano col ritmo quadriennale. Dunque, partendo, per esempio, dalla 9ª olimpiade, di cui già conosciamo l'anno nel periodo giuliano, 4310; moltiplicando per 4 tutte le olimpiadi trascorse, e cioè 93, si ha 372, cioè gli anni di tutto il periodo delle 93 olimpiadi. Se sottraiamo questi anni all'anno del periodo giuliano della 94ª olimpiade, si otterrà appunto l'anno della 1ª olimpiade, cioè 3938 del periodo giuliano. Sottraendo ancora da 4713, 3938 si ottiene 776, l'anno della 1ª olimpiade rispetto all'era di Cristo (*DT,* l. 9, c. 44).

Partendo dalle date ottenute e garantite dal metodo filologico-astronomico, possiamo ulteriormente trovare altre date altrettanto certe. La stessa data dell'inizio delle olimpiadi si può verificare, perciò, con la celebre testimonianza di Censorino [71]. In essa Censorino dice che l'anno in cui egli scriveva era millesimodecimoquarto della prima olimpiade. L'anno in cui scriveva Censorino, per concorde consenso di tutti i cronologi, è il 238 dell'era volgare. Se da 1014 togliamo 238, otteniamo l'anno 776, che è l'anno della prima olimpiade; oppure, che è lo stesso,

---

[67] IV, 50, 51, 53.

[68] Si tratta pure di un'eclisse anulare solare, ricordata anche da Aristofane nelle *Nubes,* 584 (cf. BOLL).

[69] *Hell.,* II, 3.

[70] Anche questa eclisse viene confermata dai calcoli recenti (cf. BOLL): il Ginzel (II, 23) crede che si possa identificare con quella ricordata da Seneca nel *De beneficiis,* avvertendo tuttavia che questa potrebbe anche essere l'eclisse del 18 gennaio 402.

[71] Cap. 21 (cf. ed. Lipsia 1868).

l'anno di Censorino, con i cicli S. 27, L. 11, è l'anno del periodo giuliano 4951; se da questa data togliamo 1014, otteniamo 3938, cioè l'anno del periodo giuliano della 1ª olimpiade (*DT*, l. 9, c. 45).

In questa verifica il valore della prova è fondato quasi unicamente sull'autorità di Censorino, si applica quindi il primo principio.

Se poi consideriamo l'unanime consenso dei cronologi nell'ammettere l'autenticità e l'esattezza della testimonianza di Censorino, essa anche se mancassero ulteriori prove matematiche e astronomiche, da sé avrebbe valore assolutamente persuasivo, e terrebbe il posto di un postulato — si ricordi il secondo principio (ivi).

Così, per la stessa ragione, è definita la data del primo anno della era giuliana, o di Giulio Cesare. Nessuno — dice Petau (ivi) — che merita il nome di cronologo metterà in dubbio che 45 anni prima dell'era dionisiana sia stato il primo anno giuliano, cioè l'anno dell'edizione ufficiale della riforma giuliana, e che quindi il 46° anno dell'era giuliana sia stato il primo dell'era cristiana. Le due date si verificano a vicenda: Censorino, infatti, fissa l'anno in cui scrive al 283° anno dalla riforma giuliana, dunque 283 — 45 = 238 dell'era volgare.

Il consenso universale e concorde sulla certezza della testimonianza di Censorino trova la sua conferma e il suo fondamento in argomenti astronomici.

Così, tornando sulla data del primo anno giuliano, vari autori — come Virgilio [72], Fl. Giuseppe [73], Dione [74] ecc. — parlano di tristi fenomeni celesti avvenuti l'anno dell'uccisione di Cesare; Ovidio accenna anche a un'eclisse lunare: « sparsi lunares sanguine currus » [75]. Risulta dai calcoli che l'anno di Roma 710 successe un'eclisse totale lunare alle h. 2,15' dopo la mezzanotte, durata circa 3 ore, i cui cicli sono S. 10, L. 2, e cioè l'anno del periodo giuliano 4670 (*DT*, l. 10, c. 68) [76]. Dalla testimonianza di Dione [77] si deduce appunto che l'anno di Roma 710, quando Cesare era console per la 5ª volta, assieme ad Antonio, e dittatore a vita, fu l'anno dell'uccisione; e dallo stesso Dione appare chiaro che quello era l'anno secondo dell'inaugurata riforma (*DT*, l. 10, cc. 59, 55). Dunque il primo anno giuliano cadde nel 4669, cioè appunto il 45 a. C.

Alla stessa conclusione porta la data della morte di Augusto e l'inizio del regno di Tiberio (*DT*, l. 11, c. 6). Essa avvenne, secondo le indicazioni di Svetonio, sotto il consolato di Sesto Apuleio e Sesto Pompeio, cioè l'anno di

---

[72] *Geor.* I, 466.
[73] *De orig.* XIV, 22.
[74] XLIV, 17, 20 s.
[75] *Metam.* XV, 785.
[76] In *Sammlung astronom. Tafeln*, II (Berlin 1906) 422, si registra un'eclisse di sole nel mese di novembre dell'anno 44 a. C. Ma probabilmente non ha nulla a che fare con « la pretesa eclisse », come la chiamò A. Humboldt (cf. *Kosmos*, Berlin 1845-1862, III. 413), che alcuni vedono nello straordinario fenomeno atmosferico notato da molti autori. Si tratta di una prolungata oscurità del sole (durata tutto l'anno, secondo PLINIO, *Nat. hist.* II, 98); questo fenomeno, in cui gli antichi vollero vedere prodigi premonitori per gli imminenti sconvolgimenti politici seguiti alla morte di G. Cesare, è oggi attribuito a prolungate macchie solari o a nuvole ora sanguigne ora ferruginose (cf. BOLL).
[77] XLIII, 21.

Roma 777 [78]. Tacito nei suoi *Annali* [79] e Dione [80] ricordano che proprio in quest'anno avvenne un'eclisse lunare visibile all'orizzonte pannonico. Le legioni romane che si trovavano in Pannonia ne furono turbate. Se noi guardiamo le tavole delle eclissi (*DT,* l. 8, c. 13), il 27 settembre, giovedì, poco dopo le h. 5 del mattino, nell'anno 14 d. C. troviamo catalogata quest'eclisse con questi cicli: S. 23, L. 15 [81]. Essa avvenne quindi il 4727 del periodo giuliano. Dione [82] dice che l'impero di Augusto iniziò lo stesso anno della morte di Cesare, cioè al 2° anno dell'era giuliana; Giuseppe [83] conta 57 anni di impero di Augusto. Essendo Augusto morto il 4727 del periodo giuliano, la riforma fu fatta dunque il 4669 dello stesso periodo giuliano; si deduce esattamente che la morte di Augusto avvenne appunto l'anno 59 dell'era giuliana (*DT,* l. 10, c. 66).

Tutte queste dimostrazioni servono ad avvalorare la testimonianza di Censorino, e a giustificare la fiducia che gode presso i cronologi. Il cronologo — ci insegna Petau — deve avere di queste testimonianze certe ed indiscusse, affinché senza ulteriori verifiche si proceda per nuove indagini. Una delle date accettate dai cronologi è quella della fondazione di Roma, 753 a. C.

Varrone, secondo quel che riferisce Plutarco [84], stabilisce la data della fondazione di Roma al 3° anno della 6ª olimpiade. Da notare — osserva Petau — che questa data prende valore dall'autorità della tradizione, più che dall'argomento astronomico, su cui si basò il calcolo.

Difatti, l'eclisse di cui parla Plutarco, avvenuta poco prima della nascita di Romolo (secondo Taruzio il 23 « chojak », 1° anno della 2ª olimpiade, cioè 24 giugno 772), oggi non regge alla verifica dei calcoli. Così pure non può accettarsi in base ai calcoli eclittici l'altra eclisse riferita dallo stesso Plutarco [85], avvenuta il giorno della fondazione di Roma [86].

Essendo la 1ª olimpiade caduta, come si è dimostrato, l'anno del periodo giuliano 3938, il 3° anno della 6ª olimpiade doveva essere il 3960.

Le date accolte senza discussione, e che servono come punti di orientamento per facilitare e garantire la ricerca di altre date, possono considerarsi come postulati del metodo cronologico, secondari rispetto alla data di Cristo.

A conclusione del metodo proposto, Petau dà un elenco di date di tal genere; esso sarà utile per la formazione di una cronaca (*RT,* II, l. 3, c. 15). Tra le date elencate da Petau, oltre le già ricordate — della 1ª olimpiade, della fondazione di Roma, del regno di Nabonassar, dell'era giuliana, della morte di Augusto —, sono pure da ricordarsi l'anno della morte di Alessandro Magno, 4390 del periodo giuliano; quello della vittoria di Azio, 4683; l'era di Diocleziano ecc.

---

78 *Aug.* 100.
79 I, 28.
80 LVII, 4.
81 BOLL conferma questi dati; egli dice che quell'eclisse fu osservabile precisamente a Lubiana (cf. pure BICKERMANN, 38).
82 LI, 14.
83 *De orig.* XX, 3.
84 *Vitae parall., Romul.* 9.
85 Op. cit. 12.
86 Solo il 24 aprile 750 si nota un'eclisse solare (cf. GINZEL, 22-23; BOLL).

Tavole cronologiche.

A conclusione della sua dottrina cronologica, Petau nel libro 13 dell'*Opus de doctrina temporum,* esponendo lo sue tavole cronologiche, traccia in una apprezzatissima sintesi gli eventi principali della storia umana, desunti da svariate fonti.

Questo panorama cronologico-storico, che viene opportunamente a chiudere lo spinoso problema cronologico, tende ad armonizzare ed uniformare progressivamente le date delle varie ere. Perciò presenta la successione dei fatti secondo la data fondamentale dell'era di Cristo e del periodo giuliano.

Così, la creazione viene determinata al 3984 a. C., e al 330 per. giul. [87].

Il primo anno della 1ª olimpiade è segnato al 776 a. C., 3938 per. giul., 3208 dalla creazione.

La fondazione di Roma all'anno 753 a. C., 3961 per. giul., 3231 creaz., anno 6⁰ della 6ª olimpiade, e così via.

L'anno della marcia su Roma di Costantino contro Massenzio (inizio delle Indizioni), è segnato: 5025 per. giul., 4295 creaz., 312 d. C., 29 era di Diocleziano, 7 impero di Costantino, 4⁰ della 272ª olimpiade, 1065 a. U. c., 1060 Nabonassar.

Le Tavole cronologiche petaviane non sono un arido elenco di date senza commento, come le *Hilfstafeln zur technischen Chronologie* di P. V. Neugebauer, in cui si esibisce l'esatto succedersi degli anni, mesi e giorni, secondo il differente processo dei calendari e delle ere (per esempio: kalend. babil., tav. 28; kalend. att., tav. 4; kalend. seleucid., tav. 8; kalend. egiz., tav. 21 ecc.), e il loro rapporto con gli anni giuliani nell'era di Cristo, astronomicamente e matematicamente calcolati. Le tavole di Petau, invece, presentano un completo e ben armonizzato quadro cronologico, ravvivato da rapidi accenni degli avvenimenti storici più svariati: religiosi, politici, letterari ecc., tanto da costituire, nella sua vivace sintesi, un vero panorama dell'umanità nel lungo succedersi dei secoli.

La sacra scrittura, la tradizione, la storia, come la mitologia ed altre testimonianze attinte da varie fonti, quasi sempre filologiche, gli servono a completare il quadro storico e a conservare la continuità cronologica anche attraverso i periodi incerti ed oscuri per la storia e la documentazione calendistica.

Così la sacra scrittura gli è la fonte quasi unica, non solo per la narrazione, ma anche per la datazione dei primordi della storia umana. E' in base a questa fonte che fissa la data della creazione all'anno 3984 a. C., e con calcoli astronomici di valore relativo determina anche il giorno 26 ottobre, feria 1ª, perché allora — egli dice — cadeva l'equinozio di autunno (*DT,* l. 9, c. 7). E' vero però che di questa, e di molte altre date scritturistiche, Petau ammonisce « ne certam et indubitatam rationem temporis esse velis » (*DT,*

---

[87] Questa data insieme con quella di Scaligero, 3949, è proposta dal Neugebauer nella 1ª tav., p. 3 n. 56-57, tra le più significative in questione.

l. 9, c. 9), perchè — dice — per la discordanza dei testi ebraico, greco e latino non ci sono tra i cronologi due che la pensino alla stessa maniera (*RT*, l, l. 1, c. 1). Ma egli crede che non ci sia altra fonte possibile e autentica fuori della Scrittura per quella storia così remota. Per conseguenza, probabili sono le date che dipendono, nel loro calcolo, dalla data della creazione — come la vocazione di Abramo, 217 dalla creazione e 1967 a. C. (*DT*, l. 9, c. 17); l'esodo, 2453 dalla creazione, 1530 a. C. ecc. — e rimprovera a Scaligero la dogmaticità con cui propone le sue date relative alla creazione, all'esodo ecc. [88].

Propone le date che oscillano nella oscurità della leggenda, e, conforme al suo metodo, le fonda sull'autorità degli storici antichi: sulla autorità di Diodoro determina il regno di Pelope l'anno 3391 per. giul., 2661 creaz., 1323 a. C.; il regno di Latino, sull'autorità di Dionigi di Alicarnasso, 3489 per. giul., 2768 creaz., 1216 a. C.

Accetta pure come fondamentale, nella sua cronologia, la tradizionale data dionisiana della nascita di Cristo, che egli pone all'anno del per. giul. 4714, 46 era giuliana, 3983 creaz., 44 impero romano (di Augusto), 1° della 195ª olimpiade, 753 di Roma, 749 Nabon. Ma è difficile — egli dice [89] — determinare l'anno reale; partendo dalla testimonianza di san Luca [90], conclude che l'anno reale di Cristo fu il 748 di Roma, secondo i calcoli varroniani [91].

Da notare che in questa cronologia Petau esibisce la successione dei consoli romani [92]. La lista inizia da L. Giunio Bruto e L. Tarquinio Collatino, nel 509 a. C., 245 a. U. c., 4° della 67ª olimpiade, insieme con la lista dei « tribuni militum », che si innesta in questo elenco, e procede quasi ininterrotta accanto alle altre indicazioni cronologiche sino al 531 d. C., quando si trova l'espressione cronologica: « post consulatum Lampridi et Orestis ».

Accanto ai consoli, Petau sincronizza gli arconti ateniesi, che si susseguono in un ordine irregolare e lacunoso.

L'ultimo degli arconti, Pitarato, è notato nell'anno 270 a. C., accanto ai consoli C. Quinzio Claudio e L. Genucio Clepsina. Sulla guida di Eusebio e di Pausania [93], nell'olimpiade 5ª, 4° (757 a. C.), Petau nota: « Athenis decennales esse coeperunt archontes quorum primus Charops ». All'olimpiade 20ª, 4°: « Athenis decennovenalis » (correggi: *decennalis*; è un errore numerico — come tanti altri — dovuto alla fretta della compilazione, causata dall'urgenza dei tipografi) [94].

Per conseguenza, sempre sulla guida di Eusebio, nell'olimpiade 23ª, 2°: « Athenis deinceps archontes annui fuerunt, quorum primus Creon »; e sulla testimonianza di Pausania [95], nell'olimpiade 23ª, 4°: « Archon Athenis Tlesias ».

---

[88] Cf. *Thesaurus temporum, Animadversiones in Eusebium*, n. XLII.
[89] *S. Epiphanii Opera omnia* (Coloniae All. 1682) 91.
[90] 3, 23.
[91] *S. Epiph.* 93-95; *DT*, l. 12, c. 6.
[92] Liste dei consoli anche in *S. Epiph.* 102.
[93] IV, 5, 14.
[94] Cf. STANONIK, n. 34; *Epp.* II, 10.
[95] IV, 15.

Scaligero nell' *'Ολυμπιάδων ἀναγραφή*, nota: *'Ολ. ΚΓ, δ: Τλησίας: ἀρχὴ τοῦ δευτέρου Μεσσηνιακοῦ πολέμου*; e: *'Ολ. ΚΔ, γ: Κρέων πρῶτος ἐνιαύσιος ἄρχων 'Αθήνησι*. Ciò, dice Scheibel [96], potrebbe avere solo questa spiegazione: che all'8° anno della sua carica, Erissia sia morto o almeno fosse esonerato, e che al suo posto, nell'olimpiade 23ª, 3°, sia subentrato Tlesia per 3 anni, per completare il periodo decennale della magistratura. Nell'olimpiade 24ª, 3°, infatti, secondo l'autore dell' *'Ολυμπιάδων ἀναγραφή*, Creonte inaugurò la magistratura annuale [97]: *Κρέων πρότος ἐνιαύσιος ἄρχων 'Αθήνησι*. Ed è questa la spiegazione che ne dà lo stesso Meursio [98], il quale non dubita di accettare come la più autentica la testimonianza del preteso Anonimo.

Ciò però è in contraddizione con Pausania, che è l'unica fonte dell'arcontato di Tlesia: come fa notare Petau (*DT*, l. 13, p. 301), Pausania dice [99]: *τετάρτῳ δὲ τῆς τρίτης 'Ολυμπιάδος καὶ εἰκοστῆς, ἣν Ἴκαρος 'Υπερησιεὺς ἐνίκα στάδιον 'Αθήνησι δὲ οἱ κατ' ἐνιαυτὸν ἦσαν ἤδη τότε ἄρχοντες καὶ 'Αθηναίοις Τλησίας ἦρχεν.*

Su qual documento si basa allora il nostro Pseudoanonimo? Meursio, che non sospetta lontanamente dell'insinuazione scaligeriana e che crede l' *'Ολυμπιάδων ἀναγραφή* come un codice classico autonomo ed esatto, lo concilia con Pausania aggiungendo al testo di quest'ultimo una semplice particula (malignantis naturae!) *οὐχ* tra *'Αθήνησι δὲ*, e *οἱ κατ' ἐνιαυτόν* [100].

Così — osserva lo Scheibel [101] — l'Anonimo diviene norma di quella stessa fonte da cui esso dipende. In realtà Scaligero « in eam vituperationem incurrit », perchè trascura l'autorità di Pausania e non tiene alcun conto dei calcoli accurati di Dionisio di Alicarnasso, le uniche basi autorevoli in questione.

Scaligero nell'olimpiade 5ª, 4°, nota: *Ε, δ: Ἔτος πρῶτον Χάροπος κατά τινας* (cioè, secondo Pausania [102], di cui egli si vuol servire con capricciosa e disinvolta indipendenza). Quest'anno appunto, come già Petau, segnava l'inizio dell'arcontato decennale [103].

Secondo gli accuratissimi calcoli dionisiani, l'intervallo esatto tra Caropo e Creonte, cioè tra l'inizio dell'arcontato decennale e quello annuale, è di 70 anni; per conseguenza l'arcontato annuale di Creonte cadrebbe precisamente all'Olimpiade 23ª, 2° [104], un quinquennio in anticipo rispetto alla data scaligeriana, come aveva sostenuto Petau (*DT*, l. 13, p. 301).

Le Tavole cronologiche petaviane si arrestano all'anno 523 d. C., in cui l'autore ricorda la pace tra romani e parti, stipulata dal patrizio Rubino ed Ermogene, « magister officiorum »; per cui può concludere con compiacenza: « In hac Romanos inter et Persas pacis et concordiae mentione, tanquam auspicatissimae rei, cronologia nostra desinet » (*DT*, l. 13, p. 409).

---

96 Pag. 12 n. 66.
97 Ivi, n. 69.
98 *Archontes athenienses*, l. 1, c. 8, cit. da Scheibel, 12 n. 66.
99 iv, 15.
100 Loc. cit.
101 Pag. 82 n. 66.
102 iv, 5.
103 Scheibel, 4 n. 10.
104 Ivi, n. 16.

3. Influsso e valore della dottrina di Petau.

Influsso di Petau nello sviluppo della cronologia.

L'opera di Petau al suo apparire suscitò un grande scalpore nel campo culturale [105]. Era da aspettarselo, dato il suo carattere polemico e l'ammirazione senza limiti di cui godeva Scaligero, la cui opera veniva sottoposta ad una così rigorosa e minuta revisione. Particolarmente i protestanti non vollero incassare indifferenti il forte e inatteso colpo. Petau non ne fu sorpreso: « Cum libros meos *De doctrina temporum* in lucem ederem, non dubitabam fore nonnullos qui mecum sibi certamen instituerent, partim scaligeriani nominis, partim contrariûm atque ego partium opinionumque fautores » [106].

Chi si levò per primo, fu uno di quest'ultima categoria, l'avvocato spagnolo Alfonso Caranza, tipo di enciclopedico superficiale che, oltre ad interessarsi di giurisprudenza, aveva scritto di medicina, ed ora affronta i problemi cronologici.

Petau avrebbe veramente desiderato incontrarsi con avversari di una più rispettabile statura intellettuale e culturale, che non con uno « hispanus quidam *jurisconsultus* », che si scaglia presuntuosamente contro di lui « tanta cum styli tum ingenii barbarie ». Avrebbe preferito « silentio obterere » la sua *Diatriba;* ma lo spinsero a prenderla in considerazione « tum aliae causae » — perché cioè aveva saputo dai suoi confratelli spagnuoli che Caranza, troppo legato a Gaspare Scioppio, Francisco Roales, Juan del Espino, che scrivevano e spargevano satire velenose contro i gesuiti [107], era intento a diffamare anch'egli con scritti la Compagnia [108] —, « tum haec, quod haec *prima* contra nos doctrinamque nostram facta est impressio » [109].

E veramente il contenuto ultra mediocre dell'opuscolo, in un latino barbaro [110], contrastava col titolo solenne ed arrogante del libro: *Alfonsi a Caranza J. C. Hispani Diatriba super primore temporum doctrina, in libris Dionysii Petavii novissime prostantibus, contenta* (Madridii 1629).

Caranza rimprovera al Petau di essere stato troppo diffuso, e quindi oscuro [111]; e oppone in quattro discreti capitoletti queste quattro tesi: 1ª. L'anno ebraico antico non solamente fu lunare, « ut existimavit Petavius », ma anche solare, « et quidem solaris vertens », di 365 giorni e $^1/_4$, e « solaris communis » di 360, con 12 mesi equabili di 30 giorni ciascuno [112]. — 2ª. L'anno degli egiziani non solo fu solare equabile comune, « ac ratus fuit Petavius », ma anche

---

[105] *Epp.* III, 20, lettera a Rosweyde.
[106] *Variae dissertationes*, l. 4, Praef.
[107] Oudin, 119.
[108] *Epp.* III, 24, 44.
[109] *Var. diss.* l. 4, Praef.
[110] Op. cit. l. 5, c. 5.
[111] In verità, una delle doti più cospicue di Petau, concordemente riconosciutagli, è la chiarezza. Se l'opera petaviana riusciva oscura al Caranza è spiegabile: egli mise fuori la sua *Diatriba* appena un anno dopo la pubblicazione del *De doctrina temporum*, e si era contentato, per conseguenza, di una rapida, superficiale lettura, come si deduce dalla sua dichiarazione: « percurrimus avide », che si legge nell'introduzione (p. 2), affrontando una polemica inadeguata alla sua preparazione scarsissima.
[112] *Diatr.* c. 1; *Disputatio de computatione annorum et mensium* (Madridii 1629) c. 12 par. 2.

lunare [113]. — 3ª. L'anno civile greco non solo fu lunare, « ut persistenti oratione Petavius adseruit », ma comune equabile solare di 360 giorni, in uso in tutte le città greche, oltre all'anno solare « vertens » di 365 giorni e $^1/_4$. Solo dopo il decreto di Solone gli ateniesi, cui solo riguardava il decreto di riforma, usarono i mesi lunari di 29 giorni e $^1/_2$ [114]. — 4°. Finalmente, l'anno romano pregiuliano fu non solo lunare, « ut existimavit Petavius », ma solare comune e « vertens » [115].

Non si poteva sperare un quadro più ricco e più completo; solo le prove (esclusivamente letterarie) lasciano molto a desiderare. Petau per confutarlo non ha che rifarsi alle argomentazioni dell'*Opus de doctrina temporum,* e chiarire alcune elementari regole di grammatica [116].

La più aspra reazione da parte dei protestanti venne da Claude de Saumaise, o Salmasio, la figura più rappresentativa, dopo la morte di Scaligero, tra i protestanti, e vecchio antagonista del Petau. C'era stato già, infatti, occasione di scontrarsi fra loro a proposito delle edizioni petaviane di Epifanio e Termistio scambiandosi nutrite raffiche di violente e feroci ingiurie, non solo in latino ma anche in greco. Il Petau, da parte sua, gli risparmiava quelle in ebraico, solo perché l'avversario non le avrebbe comprese; come se simile cortesia non fosse già una pungente ingiuria.

Salmasio ora però non si impegnò in un'opera di polso per confutare l' *Opus de doctrina temporum* di Petau, come aveva promesso egli stesso in una lettera al Vossio [117], e solo occasionalmente lo attaccò nelle sue *Exercitationes plinianae in Solinum,* vol. II (Parisiis 1629).

Egli riprende contro Petau la dottrina del doppio anno greco — popolare e lunare [118] —, dell'inizio dell'anno civile attico non antecedente mai il solstizio estivo (8 luglio) [119], la questione dell'intercalare « posideon » [120] etc., confermando tutti questi punti dottrinali con la clausola: « ut recte observavit summus Scaliger ». Impugna la dottrina petaviana dell'anno equabile egiziano [121], insegnando che il quadriennio egiziano non regredisce di un giorno, perché l'anno civile è astronomicamente esatto, calcolandosi anche la frazione in modo che esso sia esattamente di 365 giorni e $^1/_4$, e il « thoth », per conseguenza, è fisso.

Nuova è la forma della proposizione, ma la sostanza è di puro stampo scaligeriano. Al de Saumaise insomma manca la preparazione astronomica adeguata, e quindi l'originalità per fronteggiare Petau; di più egli non era sufficientemente competente in lingue orientali, ai quali difetti si aggiungeva un'incertezza di giudizio [122]: per queste ragioni probabilmente non si determinò mai davvero a una confutazione organica dell'opera di Petau.

---

113 *Diatr.* c. 2; *Disp.* c. 12 par. 3.
114 *Diatr.* c. 3; *Disp.* c. 12 par. 4.
115 *Diatr.* c. 4; *Disp.* c. 12 par. 5.
116 *Var. diss.* l. 5, c. 5; di lui l' Oudin (p. 119) affermava che non meritava di essere trattato più dolcemente.
117 Cf. STANONIK, n. 200.
118 *Exerc. plin.* p. 752.
119 Pag. 429.
120 Pag. 324, B.
121 Pag. 552.
122 *Var. diss.* l. 5, c. 3.

Il lungo ed accanito duello si chiuse col reciproco rimprovero che l'uno non aveva fatto che disturbare e distogliere l'altro dagli studi più seri.

Un altro attacco venne a Petau dal dotto Samuel Petit [123]; i due scrittori polemizzarono senza nominarsi, forse per una tacita, reciproca stima, o per un'affettata trascuranza [124].

Le argomentazioni del Petit riguardano l'anno attico e il romano; il Petau non poté non prendere in considerazione le sue osservazioni, poichè nel capitolo 10 del libro 5 delle *Variae dissertationes* così si esprime: « Novus ecce commentarius [*Miscell.*] de anno attico et romano prodiit; in quo de utroque coniecturae proponuntur eiusmodi, quae, si verae sunt, tum illa falsa sint oportet, quae de iisdem annis primum in *Opere de doctrina temporum,* deinde hoc et superiore libro tradidimus ». E le confutò dopo averle « sedulo et diligenter » considerate [125]. Dopo la risposta di Petau, Samuel Petit non mutò le sue idee [126]; ma né lui né gli altri polemisti riuscirono a svalutare l'opera del dotto gesuita e a impedire il crescente influsso che egli esercitava tra i competenti; anzi contribuirono stranamente ad accrescerne il prestigio [127] nei confronti di Scaligero, la cui incontrastata gloria si andava offuscando agli occhi dei suoi medesimi epigoni. Lo stesso suo ammiratore entusiasta Samuel Petit con la sua nuova teoria sulla tetraeteride attica [128] — che serviva a conciliare l'anno lunare precleostrateo, di 347 giorni, e postcleostrateo, di 354 e $^1/_2$, l'ottaeteride arpalea di 2925 giorni ecc. — veniva ad infirmare l'indiscussa ed illimitata autorità del suo « illustrissimus heros ».

Già G. F. Voss [129] pone Petau accanto a Scaligero e si protesta: « Nolim iudicium interponere inter eos, quorum uterque praeclare adeo de chronologia meritus est, ut nullis plus haec scientia debeat ».

E Alexandre More, che non era troppo tenero per Petau, nella prefazione al *Thesaurus temporum* di Scaligero così dice: « Petavium inter principes chronologos non illibenter putamus. Et versatile hominis in-

---

[123] *Miscellaneae exercitationes* (Parisiis 1629).

[124] Cf. Stanonik, n. 42.

[125] *Var. diss.* l. 5, c. 14.

[126] *Eclogae chronologicae* (Parisiis 1632).

[127] Ricordiamo qui il singolare caso di un suo strano ammiratore, che gli procurò ben otto anni di noie. Si tratta di Jacques d'Auzoles La Peyre, di cui Petau (*DT*, l. 9, c. 20) aveva confutato alcune opinioni sulla genealogia di Giobbe, senza nominarlo. Ma ciò che aveva fatto il Petau per un certo riguardo, il La Peyre lo considerò un'offesa. Egli infatti aveva nutrito l'aspirazione di essere nominato, anche se confutato, in quell'opera immortale: « J'avais, confessa egli candidamente, rendu tant d'honneur au rev. p. Petau... dans mon petit livre de Job, et j'avais si hautement publié son savoir et ses mérites, que je n'en attendais rien moins que l'immortalité de mon nom dans ses œuvres magnifiques, pour la reconnaissance de mes petits compliments »! (cf. Oudin, 123). Egli dunque si vendicò attaccando in varie opere il Petau, che per lo più lo trascurò, finché gli rispose con *La pierre de touche chronologique* (Paris 1636), l'unica opera da lui scritta nella sua lingua materna, nella quale faceva intendere all'avversario che non intendeva più perdere tempo con lui.

[128] *Miscellan.* l. 8, cc. 7, 8.

[129] G. T. Vossius, *De historicis graecis,* Praef. — Il Vossio si astiene da un giudizio più decisivo e favorevole per Petau perchè teme di offuscare la gloria ed offendere la memoria di Scaligero, e perciò di attirarsi l'odiosità degli ugonotti (cf. Stanonik, n. 170).

genium, eruditionem sane multiiugam et bene latinum ac rotundum eloquii genus complectimur eumque adeo magis interdum quam Scaligerum sequimur ».

In tempi più recenti il Wachler nella sua *Geschichte der historischen Forschung* [130] così caratterizza il Petau: « Petavius.., der Stolz seines Ordens und Vaterlandes, das gelehrte Orakel seiner Zeit, hat in der wissenschaftlichen Bearbeitung der Chronologie Epoche gemacht. Er bestritt Scaliger's Grundsätze, die er lichtvoller auseinandersetzte, als dieser selbst vermocht hatte, stellete mit mathematischer Genauigkeit eine auf astronomische Wahrnehmungen begründete neue Theorie auf, die sich seitdem als die haltbarste und wissenschaftlich sicherste bewährt hat... Die Polyhistorie dieses Mannes, die Festigkeit una Klarheit seiner Ansichten eriegt Bewunderung, und was er beleistet hat, nimmt die literarische Erkenntlichkeit der Nachwelt in Anspruch; aber sein polemischer Ton ist unerträglich hart und leidenschaftlich ».

La novità del lavoro, la sua vastità, la profondità delle intuizioni, la chiarezza della trattazione e la solidità delle argomentazioni polarizzarono su di lui l'attenzione dei contemporanei, che lo consultarono come un vero oracolo. Lo scambio di quesiti e di risposte veramente importanti in materia si può conoscere dalle sue lettere, specialmente, come abbiamo detto, da quelle del secolo e del terzo libro delle *Epistolae*. I destinatari sono uomini eminenti nel campo delle scienze matematiche, astronomiche, storiche e cronologiche.

Ricordiamo, tra i gesuiti scienziati, il p. A. Kircher [131] — riportiamo in appendice due lettere inedite a lui indirizzate dal Petau —; J. Malebranche, uno dei più rinomati cronologi del suo tempo; A. Lalouère, eccellente matematico; P. Poussines [132], E. Boucher ecc. Tra gli altri, Aug. Miraeus, G. Wendelin, P. Crüger e cosí via. Sono certamente uomini di valore, che apprezzarono il Petau e ne valorizzarono la dottrina e i suggerimenti. A tutti questi suoi consulenti egli risponde con rispetto, ma con la solita franchezza, convinto che « litteratis omnibus in commune prodesset », come scrive al Kircher nella lettera inedita del 15 febbraio 1643 [133].

Sebbene le conclusioni di Petau erano soggette a inevitabili, neces-

---

130 I (Göttingen 1813) 2a P., p. 550.

131 Importante è la corrispondenza tra questi due colti gesuiti, specialmente per quel che riguarda gli egiziani e la lingua copta, in cui il Kircher era competente.

132 In una di queste lettere Petau manifesta al Poussines le buone speranze concepite su di lui per i futuri successi nel campo scientifico (*Epp.* II, 5).

133 Cf. App. I. E' errato presentare un Denis Petau col fucile spianato solo per colpire, e colpire spietatamente, atteggiandosi a superuomo. I 1000 errori (che potevano, con maggior perspicacia, esser 2000) rilevati nella *Histoire de France* del Mézéray, che racconta Casimiro Oudin (cf. Stanonik, n. 214), hanno puro sapore di barzelletta, come quella degli 8000 del Baronio (cf. sopra, n. 56). Il Petau non esita, anzi, a sottoporre alla leale critica degli altri competenti i propri lavori. Così esorta Holsten a esaminare il suo *Rationarium* dicendo: « Hunc (librum) velim diligenter evolvas et κριτικώτατον omne tuum acumen in eum explices, ut si quid ibi peccatum a me deprehenderis, de eo me certiorem facias; neque verecundia te ulla aut amicitia nostra deterreat, quin a me hanc gratiam ineas, qua nulla potest a te esse certior mihique iucundior » (*Epp.* III, 48).

sarie correzioni, dato il progresso scientifico e il nuovo materiale documentario che si andava accumulando, la dottrina calendistica di Petau trovò seguaci tuttavia nei migliori autori del '700. Essi però la rielaborarono con indipendenza e la spiegarono con vedute personali. Benché non trascurassero gli altri popoli, si occuparono principalmente del mondo classico, particolarmente greco — è, del resto, il secolo di Winckelmann, il padre della scienza archeologica, che concepì la Grecia come il centro di irradiazione di bellezza e di civiltà —. L'interesse per la storia orientale, caldaica, persiana, egiziana ecc. era solo in funzione della storia greca; e se si svilupparono anche gli studi biblici, fu piuttosto in un senso apologetico o esegetico.

L'illustre cronologo del '700, E. Dodwell, nelle sue dissertazioni sui cicli riabilita la dottrina petaviana dell'anno civile greco, valorizzando e sviluppando le relative prove di Petau, e arricchendole di nuove osservazioni.

Osserva, per esempio, che i pleniluni e le eclissi lunari, « quae a Diodoro, Plutarcho, aliisque Graeciae scriptoribus memorantur, a civilium mensium dimidio minime dissiderent » [134]. Con quella indipendenza di vedute che dà al trattato un'impronta personale, egli riprende le questioni della riforma del calendario fatta da Solone, e dei successivi periodi di Cleostrato, di Metone, di Callippo ecc., che regolavano l'anno civile « cum vero anno solari ». Secondo lui, però, l'uso definitivo del calendario greco riformato è tardivo, contro quanto crede Petau. Gemino si riferisce al calendario in vigore ai suoi tempi. L'uso del ciclo metonico non rimase patrimonio esclusivo degli astronomi, come insegna Petau, ma fu conosciuto e usato nel calendario ufficiale [135]. Egli osserva che, nonostante la riforma, l'enneadecaeteride metonica richiedeva una forma di anno lunare non di 354, ma di 360 giorni, per semplificare il computo delle frazioni. In questo modo, la somma di 19 anni solari, cioè 6940 giorni, era divisa in 235 mesi lunari.

Alla dottrina di Petau e di Dodwell si ricollegano altri, come Eduardo Corsini, che dichiara: « Doctissimis viris illis facile assentior » [136].

Il metodo cronologico di Petau coi suoi principi tecnici servì anche di norma nella compilazione dell'importantissima opera dei benedettini di San Mauro, *L'art de vérifier les dates.* In essa è esplicitamente esaltato il fatto che al gesuita bastano una testimonianza autentica e un'eclisse per determinare con certezza una data storica [137].

Ma sopra tutto Petau fu ammirato e seguito per il lavoro più specificamente cronologico e più personale, cioè le sue *Tabulae chronologicae* — la cronologia del libro 13 *De doctrina temporum*, « la chronique de l'histoire », come la chiama Oudin [138] — e il *Rationarium temporis,* che ne è il completamento. Di essi si servì J.-B. Bossuet per la compilazione del suo *Discours sur l'histoire universelle.*

---

[134] *De veteribus graecorum romanorumque cyclis* (Oxonii 1702) diss. 1, sect. 7.
[135] Ivi, sect. 14, 32.
[136] *Fasti attici,* I (Florentiae 1744) diss. 2, Pr. I, n. 5.
[137] Prefaz.
[138] Pag. 116.

Joh. Albert Fabricius si diceva spiacente che nessuno avesse continuato con la stessa esattezza e con lo stesso metodo la cronologia del libro 13 *De doctrina temporum,* affermando che Petau aveva conquistato l'immortalità con quel solo libro [139].

Il *Rationarium temporis* è poi giudicato dall'Ideler come l'opera per lungo tempo migliore nel suo campo, e tuttora meritevole di consultazione per la parte cronologica [140].

Petau nella scienza cronologica moderna.

Le parole di L. Ideler significano evidentemente che una nuova fase volge per la scienza cronologica, ma che tuttavia in essa la vitalità della dottrina petaviana non è del tutto estinta. Senza dubbio Petau ha fatto la sua epoca; eppure non sono pochi gli elementi dottrinali che la cronologia moderna deve a lui, e le teorie che il progresso scientifico gli ha ratificate o rivendicate.

Oggi l'impostazione del problema cronologico è identico a quello degli autori secenteschi: determinare i fatti storici mediante le date del computo oggi comunemente conosciuto; tradurre nelle nostre date tutte le date ad esse estranee. Il complesso di norme, che servono a stabilire queste date nella maniera più esatta consentitaci dal progresso delle nostre scienze, costituisce la moderna *cronologia assoluta.*

I nuovi metodi particolari delle varie discipline — come la stratigrafia per la geologia, l'analogia degli stili per l'archeologia, l'evoluzione dei caratteri per la paleografia, i contrassegni per la diplomatica, il recentissimo metodo bio-chimico, basato sul radiocarbone, per la preistoria etc. — non possono costituire che una *cronologia relativa*, benché siano metodi autonomi, in quanto non dipendono dalla tradizione o dall'astronomia. Essi devono, infatti, riannodarsi alla cronologia assoluta, e nel complesso delle norme cronologiche confermano, completano e talora anche suppliscono la tradizione e l'astronomia.

Per poter giudicare il valore attuale della dottrina di Petau, esaminiamo le teorie comunemente insegnate dai recenti autori. La scienza cronologica, di cui ci occupiamo, riguarda solo la storia, ed esclude la preistoria. Essa 1° precisa anzitutto gli elementi della nostra cronologia, in cui devono essere ridotte tutte le date storiche, 2° studia i calendari e le ere antiche, 3° determina il metodo della riduzione delle antiche date nella nostra forma.

Gli elementi della nostra cronologia (punto 1°) sono gli stessi che Petau mise a base della sua dottrina cronologica: a) l'era di Cristo, secondo il computo dionisiano; b) il calendario giuliano, secondo la riforma gregoriana, che rende praticamente insensibile la divergenza tra l'anno civile e l'anno solare astronomico [141]. Non occorre perciò esaminare che i punti 2° e 3°.

---

139 Cf. FOUQUERAY, IV, 270.

140 Pag. 605.

141 Una particolare difficoltà, per la precisazione del computo, presenta la differenza

Gli antichi calendari ed ere secondo la cronologia moderna.

Tutti i popoli antichi — babilonesi, egiziani, greci, romani etc. — computavano il *giorno* dallo spuntar del sole sino al cader della sera [142]. Ma già nel VI secolo a. C. — come si ha da alcuni testi cuneiformi [143] — i babilonesi per *giorno* intendevano il periodo di luce più la notte. Da essi, come ci riferisce Erodoto [144], lo appresero i greci. Con la introduzione del calendario solare, i romani — poco prima della tradizione storica [145], come gli egiziani e i greci — computarono dalla mezzanotte il giorno civile, detto *νυχθήμερον* al tempo imperiale; mentre tutti gli altri popoli lo contavano da un tramonto all'altro [146], perché basavano il calcolo del tempo sul corso della luna.

La periodicità del corso della luna, con le sue cospicue e ritmiche fasi, non poteva sfuggire all'attenzione degli uomini. E perciò tutti i popoli antichi — in un primo tempo, probabilmente, anche gli egiziani, come la divisione dell'anno in 12 mesi, che ricorda le 12 lunazioni, ci suggerisce di pensare — misurarono il periodo che va dal primo apparire della falce al completo oscurarsi del disco; donde Ovidio dice: « ... luna regit menses » [147]. Non c'è ragione di pensare diversamente per i greci; che anzi la stessa parola *μήν* — la sua radice indoeuropea significa precisamente « misura della Luna » — indica chiaramente che sin dall'origine i mesi non erano che « lunazioni » [148]. Perciò Omero, che non conosceva nessun computo mensile, poteva cantare: *τοῦ μὲν φθίνοντος μηνός, τοῦ δ'ἱσταμένου* [149].

La prima percezione della luna nuova segnava l'inizio del mese per tutti i popoli antichi, non esclusi i germani [150] e i prischi latini [151]. Per i babilonesi poi la coincidenza del principio del mese con la nuova luna era segno di buon augurio; la divergenza, presagio di sventura [152]. Fu sempre viva anche per i greci l'attesa del momento in cui la luna sorgeva dai raggi del sole, per guidarli, lungo tutto il mese, con la sua luce propiziatrice [153]. A Roma l'inizio del mese assumeva carattere sacro; e nei tempi più lontani il « pontifex minor » aveva l'ufficio di osservare l'apparire della nuova falce per poter annunziare ufficialmente l'inizio

---

di ora locale, rilevante, certo, per i calendari antipodici. Questo dettaglio, necessario per gli avvenimenti contemporanei a cui partecipano tutte le regioni della terra, è praticamente trascurabile per i fatti della storia antica, limitata all'Europa e al bacino mediterraneo.

142 PLIN. *Nat. hist.* II, 188.
143 Cf. BICKERMANN, 3.
144 II, 109.
145 BICKERMANN, 7.
146 GELL. *Noct. att.* III, 2.
147 *Fast.* III, 833.
148 BICKERMANN, 5.
149 *Od.* XIV, 162.
150 TAC. *De Germ.* 11.
151 GINZEL, 141.
152 BICKERMANN, 5.
153 AR. 733.

del mese. Lo stesso annunzio, tra gli ebrei, davano a suon di tromba alcuni esploratori a ciò incaricati [154].

Per questi antichi popoli dunque il mese non era altro che il periodo di visibilità della luna. E' il mese « pure lunaris » della tradizione. La teoria di Petau trova così una conferma e una più completa spiegazione presso gli studiosi più recenti. Il mese « originariamente convenzionale » di 30 giorni, patrocinato da Scaligero, è esplicitamente escluso dal Bickermann, sull' autorità di quello stesso Gemino a cui fece appello già Petau. Infatti non un primitivo mese convenzionale di 30 giorni si adattò al corso della luna, ma viceversa una forma empirica strettamente lunare si stilizzò a poco a poco in mese civile di 30 giorni.

Poichè la visibilità della luna per i popoli circummediterranei, di cui principalmente ci occupiamo, era, grosso modo, contemporanea, si può dire praticamente che i mesi civili di quei popoli correvano paralleli. La visione della luna poteva essere però impedita, per esempio, dalla nuvolosità; perciò talora la sua prima apparizione era percepita qualche giorno in ritardo, come già fece notare lo stesso Gemino [155]. Tuttavia si constatò, a lungo andare, che il periodo delle fasi lunari durava press'a poco 30 giorni. Questa constatazione, pur non mantenendo il rapporto del calendario con la luna, portò a fissare appunto la durata del mese per 30 giorni, e a dividerlo per 3 decadi [156].

Questa prima tecnica del calendario indusse naturalmente a svincolarsi dal rozzo calcolo sperimentale e dall'osservazione del cielo. E' chiaro però che il distacco tra la neomenia e l'inizio del mese civile fu notevole e si pensò a un'ulteriore razionalizzazione del calendario, a normalizzare cioè i rapporti tra il calendario civile e quello astronomico. Secondo il differente fondamento e metodo di razionalizzazione si spiegarono i differenti cicli dei calendari.

I romani — come già probabilmente, in tempi che sfuggono al nostro controllo, gli egiziani — pensarono a conciliare il calendario lunare con quello solare, finché nel periodo storico seguirono definitivamente un calendario solare, come vedremo. Gli altri popoli pensarono a conciliare il mese, e quindi l'anno civile, con quello lunare astronomico. Questa conciliazione — intravista, sia pure secondo il suo punto di vista, da Scaligero — fu attuata secondo due principali sistemi: 1° I *babilonesi,* che non si liberarono del tutto dall'osservazione del primo apparire della luna, facevano alternare irregolarmente i mesi di 30 e di 29 giorni, talora anche di 31 giorni, secondo la più o meno regolare apparizione della luna; 2° più normale fu invece la regolarizzazione del

---

[154] La comune persuasione dei cronologi odierni circa il carattere lunare dei calendari romano ed ebraico antichi viene oggi a dissipare l'esitazione di Petau. Quanto a quest'ultimo, il numero dei mesi, 12 (I *Paral.* 27, 2-15), e l'etimologia di uno dei nomi del mese, *yérah* (*Eccli.* 43, 8), indicano chiaramente la loro naturale relazione alla luna (cf. F. VIGOUROUX, *Dictionnaire de la Bible,* II, 63, s. v. *Calendrier*). La significativa espressione del Salmo 103 (104), 19: « Qui fecisti lunam ad *tempora signanda* » (cf. *Liber Psalmorum,* Romae 1945) testimonia la mentalità e l'uso tradizionale.

[155] Cap. 9.

[156] GINZEL, 219.

calendario greco, dietro l'impulso di Solone, basata sulla durata della lunazione.

Nessuno oggi sostiene l'esistenza, o postula una logica necessità, del metodo tetraeterico voluto da Scaligero [157]. Anzi la più naturale maniera di far coincidere la neomenia con l'inizio del mese civile era semplicemente normalizzare la durata del mese; ogni periodo è superfluo in questo caso. La necessità di un ciclo, invece — come già aveva osservato Petau (*DT,* l. 1, c. 5) —, si vede per regolare le relazioni tra il corso del sole e quello della luna, di cui tennero certamente conto tutti gli antichi, sempre eccettuati gli egiziani, nella tecnica dei loro calendari.

Petau, per i greci, parlò di una biennale intercalazione di un mese, di una successiva, probabile tetraeteride, poi dell'ottaeteride etc. I cronologi oggi parlano di un antico anno lunisolare, non solo babilonese e greco, ma anche romano ed egiziano. Si trattava del primitivo tentativo di parellelismo senza un piano computistico, tra il corso della luna e la vicenda delle stagioni, calcolando empiricamente, in periodo annuo, 12 o 13 lunazioni.

Quest'anno lunisolare, conosciuto già dai sumeri 4000 anni a. C., fu introdotto in Grecia non prima del VII secolo a. C., poiché Omero certamente non lo conobbe. L'editto per le imposte di Hammurabi fa esplicita menzione della inserzione di un secondo « ululu » tra « ululu » e « taschritu » [158]. I popoli del raggio d'influenza culturale babilonese l'usarono fino al secolo VI a. C., anzi i giudei sino al I secolo a. C.

L'intercalazione di determinati giorni — unità comune al mese e all'anno solare — in un ciclo ben definito, secondo un piano computistico, in Grecia sembra che sia uno degli aspetti o almeno una conseguenza della riforma di Solone [159]. Il primo ciclo del genere, in Grecia, come ci tramandò Gemino, fu l'ottaeteride. Tuttavia non c'è ragione di rigettare l'ipotesi petaviana, insinuata anche da Censorino [160], di un graduale sviluppo del calendario lunisolare, secondo cui un periodo tetraeterico abbia preceduto probabilmente l'ottaeteride. Un accordo tra il calendario civile lunare e il corso del sole era richiesto in Grecia dall'imprescindibile rito tradizionale, per cui si offrivano agli déi, nelle feste, gli stessi frutti annuali [161], come già ricordava Petau.

È da notare però che l'uso razionale dei cicli non è originale per i greci; essi lo ricevettero dai caldei. Questi molto prima del secolo VII a. C. usavano già l'ottaeteride nella forma praticata poi dai greci, con 5 anni ordinari e 3 intercalari: anzi in un ulteriore sviluppo del calendario babilonese fu sostituito dall'enneadecaeteride. Quest'ultimo poi influì sui calendari dei popoli orientali: persiani, giudei, greci, siromacedoni ecc.. Anzi l'anno medio, risultante alcuni minuti più lungo del

---

[157] IDELER, I, 254; cf. pure BICKERMANN, 8.

[158] BICKERMANN, 8. Oggi il regno di Hammurabi è posto dal 1792 al 1750 a. C. o dal 1728 al 1686 a. C.

[159] Ivi.

[160] Cap. 18.

[161] GEM. 8.

reale, fu preso a base del calendario seleucidico. La Babilonia dunque — non la Macedonia, come voleva Scaligero — fu il centro di irradiazione del calendario ciclico. Un calendario macedonico lunisolare fu introdotto in Egitto dai lagidi, e il materiale papirico ci mostra, almeno per gli anni della prima metà del secolo terzo, accanto alla data macedonica lunisolare, anche quella solare egiziana.

Il ciclo prettamente popolare in Grecia fu l'ottaeteride: introdotto verso il secolo VII a. C., restò a base del calendario civile, tanto che anche nel secolo III d. C. nella chiesa alessandrina regolava la data della pasqua. I successivi cicli — metonico (832 a. C.), callippico (330 a. C.), e quello ancora più esatto di Ipparco — corressero la rilevante imperfezione dell'ottaeteride. Secondo Petau, nessuno di questi cicli però sostituì ufficialmente la popolarissima ottaeteride.

Oggi però molti cronologi, come già Dodwell, pensano il contrario, basati sull'autorità di Diodoro Siculo [162], secondo cui « la maggior parte dei greci » usavano anche ai suoi tempi un ciclo metonico. Tuttavia — osserva Bickermann [163] — è certo che il calendario ateniese non si basava sul ciclo metonico; non c'è dunque ragione che lo facessero altre città. Di più Diodoro, come conferma una scoperta iscrizione milesia [164], si riferisce non all'uso popolare del ciclo di Metone, ma alla precisione del suo calendario, apprezzato per l'esattezza delle previsioni dei fenomeni atmosferici — come del resto Tolomeo nei suoi calcoli si serviva del periodo callippico, senza che questo sia passato nell'uso comune [165]. Resta dunque ancor fermo l'insegnamento petaviano — come osserva l'Ideler [166] —, che i cicli più perfetti servivano solo come norma e controllo dei sensibili dislivelli causati dall'imperfetta ma popolare ottaeteride.

Questi dislivelli, coperti con empiriche inserzione di giorni, davano luogo a eccessi ulteriori, che venivano a loro volta empiricamente tagliati. Questo è l'uso di quella *ἐξαιρέσεως*, di cui parla Cicerone nelle Verrine, non già quella *tecnica,* fantasticamente escogitata da Scaligero. I differenti metodi di inserzione e di sottrazione calendistica delle varie città causarono lo spostamento dei corrispondenti mesi, e dei principi dei mesi stessi.

Tutt'altro dunque che avere un'idea così esatta del loro processo, esso sfugge purtroppo, sinora, alla nostra conoscenza. Solo nel caso di un possibile parallelismo tra due calendari, possiamo avere un'idea dell'andamento di essi. E questo avviene per il calendario solare egiziano, che procede parallelo al macedonico lunisolare, e particolarmente per il doppio calendario ateniese — civile e pritanico —, l'uno indipendente dall'altro. Si tratta del calendario ateniese civile lunisolare, di cui si è trattato, e del calendario riservato all'attività delle magistrature, detto

---

162 XII, 36.
163 Pag. 10.
164 A. REHM, in *S. Berl. Ak.,* 1904, p. 96.
165 BICKERMANN, 10-11.
166 I, 318.

appunto *pritanico.* La distinzione, già indicata da Scaligero, non si basava, come egli proponeva, sulla natura lunare e non lunare dei due calendari: il calenderio pritanico è ben lontano dall' identificarsi con quello lunare. Anzi in un primo tempo — forse al tempo di Clistene [167] — corrispondeva approssimativamente a un anno solare, 1455 giorni in 4 anni; mentre in un secondo tempo (dal 410 a. C.) fu pareggiato all' anno lunisolare di 354 giorni; ma anche allora le « pritanie » (mesi pritanici), in cui si divideva, erano non affatto mesi lunari, ma solo il periodo dell' esercizio della carica, come rilevò Petau.

Dal 394, nei documenti, accanto alla data comune, si segna il numero d' ordine dei « pritani », e in seguito, 368, anche i giorni delle singole « pritanie ». Il reciproco controllo che ne deriva ci aiuta a una più precisa conoscenza dell' uno e dell' altro calendario.

Fin qui abbiamo parlato della razionalizzazione dei calendari lunari; vediamo ora quella del solare nei suoi due tipi principali, egiziano e romano.

Del carattere puramente solare del calendario egiziano, almeno dai tempi storici, nessuno sinora ha dubitato. Nessun dubbio inoltre, se si eccettua l' ipotesi del Salmasio, sulla durata di 365 giorni, divisi in 12 mesi di 30 giorni, più l' appendice di 5 giorni (« epagomene »), dell' anno ufficiale civile. Che l' anno egiziano fosse veramente « vago » tutti concordemente l' affermano [168], perché si trascurava il calcolo della frazione annuale di un quarto di giorno. Nessun ricupero — né ufficiale né arcano, come vuole Scaligero — da parte dei sacerdoti. Anzi — come insegnano i moderni sull' autorità di Gemino — erano propri i sacerdoti a sciogliere le briglie al « thoth »; e perché nel periodo del « grande anno », *ἔτος Θεοῦ,* tutti i giorni dell' anno solare fossero santificati dalle solennità, essi impedirono la correzione proposta da Tolomeo III Evergete (238 a. C.) [169]. Il calendario egiziano influí su quello persiano, come insinuava Scaligero, e presso i popoli di tradizione egiziana; ma proprio il processo di questi calendari è una controprova del carattere « vago » dell' anno egiziano.

Tutti i cronologi convengono sul carattere lunare del primitivo calendario romano; però il trattamento di questo fu così grossolano e bizzarro, che gli tolse il carattere di lunaricità, sicché in una riforma fatta dai Decemviri [170] — e non da Numa, come volevano i cronologi secenteschi — i romani s' indussero ad adattarlo piuttosto al corso del sole.

Al tempo di Giulio Cesare l' anno romano era di 7 mesi di 29, e 4 di 31 giorni, più uno di 28; con una biennale inserzione di un mese di 22 o di 23 giorni, alla maniera spiegata da Petau [171]. I giorni mensili si misuravano in relazione alle Kalende, None, Idi. Tutti elementi che mostrano il tentativo di staccare l' anno civile dal corso lunare [172].

---

167 Cf. Bickermann, 12.
168 Cf. Neugebauer, 24; Bickermann, 15.
169 Bickermann, 15.
170 Macr. *Sat.* i, 16.
171 Bickermann, 16; Ginzel, 243.
172 Censor. 24.

Per adattare al sole però un anno di 355 giorni, quale calcolavano i romani, era necessario, oltre all'inserzione del « mercedonio », un opportuno ciclo. Ma i romani non si son troppo preoccupati di ciò; del resto, « arma magis quam sidera, o Romane, noras! », esclamava il poeta [173]; o almeno nulla di preciso sappiamo.

Il trattamento arbitrario del calendario da parte dei pontefici, per motivi superstiziosi o politici, dimostra anzi che gli stessi cicli di cui parlano Macrobio [174] e Livio [175] non furono mai messi in pratica [176]. Il periodo quadriennale romano — difeso, sempre però a modo suo, da Scaligero — accusa piuttosto una pura e meccanica imitazione del calendario greco, anziché un metodo regolatore del loro calendario. Essi infatti lo lasciavano di 4 giorni in ritardo rispetto al corso solare.

Tuttavia esso fu, nella pratica calendistica romana, in quella popolarità di cui godeva l'ottaeteride in Grecia; e rimase a base della riforma giuliana del calendario romano attuata per correggere l'imprecisione dell'anno solare egiziano introdotto nel calendario romano.

Nella questione dei calendari antichi, come si può notare, molto rimane ancora vivo della dottrina di Petau, e molte intuizioni di Scaligero trovano pure la loro verifica in questi studi moderni; ma le correzioni di Petau sulle spiegazioni di tali spunti proposti da Scaligero trovano altresì la loro giustificazione. In una questione così essenzialmente storica come quella dello sviluppo dei calendari ha avuto ragione la positiva aderenza di Petau alla tradizione, anziché la brillante immaginazione di Scaligero.

Nella sua cronologia (cf. Tavole, in *DT,* l. 13) Petau, accanto all'era centrale e unificatrice della nascita di Cristo, aveva messo quella del periodo giuliano; e in relazione a queste due epoche sono ordinati tutti gli avvenimenti, non esclusi quelli fondamentali delle altre epoche antiche. Ognuna di queste epoche è però messa in rilievo come inizio di un nuovo periodo storico.

Lo sviluppo essenzialmente matematico-astronomico — e non storico-cronologico come quello petaviano — e il reciproco rapporto delle ere, come anche dei calendari, ci son presentati, come si è detto, nei *Hilfstafeln zür technischen Chronologie* di P. V. Neugebauer. Ora né nelle tavole del Neugebauer né in alcun'altra cronologia si tiene oggi conto del periodo giuliano. Esso infatti è considerato come un'astratta ipotesi, o meglio, un'epoca puramente immaginaria. Tuttavia il quadro cronologico petaviano è tenuto in considerazione anche oggi, in cui prevale il sistema sincronistico come base della computazione a catena.

Nei *Hilfstafeln* di Neugebauer manca una tavola che dia la serie di anni secondo l'età della creazione. In un quadro preliminare [177] sono

---

173 Ov. *Fast.* I, 29.
174 *Sat.* I, 13.
175 I, 19.
176 Cf. IDELER, II, 69; GINZEL, 253; BICKERMANN, 17.
177 Pag. 3.

ricordate, fra le altre epoche, le date della creazione proposte da Petau e da Scaligero; ma solo tra le teorie più eminenti, ormai definitivamente superate in questa questione. Nessuno pensa più a un'epoca della creazione; gli studiosi biblici, come i cronologi, rifiutano di derminarne la data in base agli elementi biblici, rimandandone la soluzione agli archeologi.

I risultati ottenuti dagli studi archeologici e biochimici muovono un po' a riso chi considera quelli dei migliori cronologi del '600. Alla modesta data di 3984 proposta da Petau oggi si possono opporre date molto più alte, in cui si può scientificamente affermare l'esistenza dell'uomo e del mondo. Il Köppel sostiene, per esempio, che l'età dell'uomo, almeno in suolo palestinese, non è minore di 50.000 anni, anzi probabmente rimonta a 200.000 anni fa [178]. E del mondo Frederik E. Zeuner afferma, in base al metodo della radioattività, che esso già esisteva 3.000.000.000 di anni fa [179].

Tra le antiche epoche, solo la data del regno di Nabonassar è storicamente provata. Quelle delle olimpiadi e della fondazione di Roma mancano di un solido fondamento storico e astronomico: la data varroniana, che si basa sul calcolo astronomico dell'eclisse lunare del 24 giugno 772 a. C. (23 « chojak », olimp. 2ª, 1º) secondo il computo di Taruzio, non regge alla verifica dei calcoli odierni [180]; solo l'autorità di una rispettabile tradizione rende concordemente accettabile anche oggi le date di quelle due epoche. Queste date fisse convenzionali, accanto a quelle certe, oggi — come già nel sistema di Petau — sono considerate, come vedremo, di prima importanza per facilitare l'ulteriore ricerca a catena delle altre date.

Metodo cronologico.

Come naturale conclusione della sua opera, e come frutto pratico del suo lavoro, Petau — l'abbiamo già visto — pone le sue Tavole cronologiche, cioè la successione di tutti gli anni secondo i nostri calcoli temporali, a partire dalla creazione, in base all'era cristiana, quale filo conduttore dell'ordinata vicenda storica dell'umanità.

Non si può non apprezzare un lavoro del genere basato sui principi scientifici di una garanzia, limitata solo dalla disponibilità dei documenti. Purtroppo parecchi periodi storici sono ancora nell'ombra, come si è visto; le nostre conoscenze circa i calendari antichi sono insufficienti, e la cronologia neppure oggi è in grado di darci la possibilità di un completo disegno della storia.

Soluzioni soddisfacenti si possono ottenere per alcuni tratti della storia, come per lo più nel periodo imperiale della storia romana, cioè dopo la riforma giuliana; e ancor meglio per le date del calendario egiziano, che nonostante la sua anormalità procede con un ritmo sempre

---

[178] Köppell, in *Biblica*, 15 (1934) 419-436 (p. 424).

[179] *Dating the Past: an Introduction* (London 1950); cf. pure W. Foxwell Albright, *The Archaeology of Palestine* (Middlex 1950) 22.

[180] Cf. Boll.

uguale, e quindi facilmente calcolabile non appena si trasforma una delle sue date nella corrispondente forma giuliana [181]. La trasformazione esatta delle date del calendario babilonico è possibile solo dall'anno 382 in poi [182].

Per molti periodi della storia dobbiamo accontentarci di una approssimazione di un decennio all'incirca, per esempio dal X al IV secolo a. C. per il calendario babilonico; di un cinquantennio, per esempio dal XVIII al XIV a. C. [183]; di qualche secolo, per esempio per il periodo dall'esodo ai giudici nella storia ebraica [184].

In conclusione, la cronologia applicata, cioè la riduzione delle date della storia antica nel nostro calendario e nella nostra era non è un unico problema, come l'avevano prospettato i cronologi del '600, ma un complesso di singoli problemi. Non si possono quindi stabilire regole universali applicabili alla riduzione di ogni più svariata forma di calendario o di era, come avevano tentato i pionieri della cronologia moderna; poiché, per lo più, la riduzione di ciascuna forma di calendario, anzi le stesse singole date costituiscono singoli problemi indipendenti. Trattati e risolti i singoli problemi in base a interferenze temporanee di avvenimenti, e trovato il punto esatto di collegamento, si potrà procedere a innestare al tronco principale della serie cronologica le date o la serie di date trovate.

Poiché dunque non si crede possibile dare norme teoretiche e universali, si ritorna all'antico sistema dei sincronismi, più scientificamente perfezionato per una maggiore disponibilità di materiale documentario, per una maggiore conoscenza dell'astronomia, e per un numero considerevole di date-basi scientificamente sicure. Nel metodo sincronistico moderno si tiene anzitutto conto della natura e dell'origine dell'era cristiana, che è la base essenziale della riduzione, e la principale data di confronto per procedere con maggior facilità nella riduzione.

San Cirillo d'Alessandria aveva formato le sue « tavole pasquali », basate sul ciclo diciannovenale, o più esattamente di 95 anni (cioè il ciclo diciannovenale quintuplicato), e contando gli anni dell'era dioclezianea. Il « canone pasquale » di san Cirillo va dal 153 al 247 di Diocleziano, quando cioè Dionigi Esiguo, sia per cancellare il ricordo del persecutore [185], sia anche per avere una nuova tavola pasquale più completa [186], cominciò « ab incarnatione domini nostri Iesu Christi annorum tempora praenotare » [187]. Egli dunque col computo dell'indizione riduce la data 248 di Diocleziano — « indictione tertia consulatu Probi Iunioris » — all'anno di Cristo 532 [188]. Avendo innestato il suo « canone pasquale » a quello di san Cirillo, nella sua tavola all'anno 247 di Diocleziano segue il 532 di Cristo. L'ibridismo di queste due ere nel com-

---

[181] Cf. NEUGEBAUER, tav. 21, p. 23.
[182] Idem, tav. 28, p. 43.
[183] BICKERMANN, 37.
[184] VIGOUROUX, *Dictionnaire,* II, s. v. *Ère.*
[185] Cf. MIGNE, *P. L.* LXVII, 486.
[186] Ivi, 487.
[187] Loc. cit.
[188] Ivi, 497.

puto dello stesso canone permette una immediata possibilità di riduzione. Dal 532, infatti, si può passare al 531 = 247 di Diocleziano ecc.

Dalla stessa data del computo dionisiano si snoda un'altra serie importantissima e possibile di ulteriori diramazioni sincronistiche, cioè la lista dei consoli romani: Dionisio infatti, secondo l'uso ancora in vigore al tempo suo, contrassegnò anche la data del suo libro con la formula: « consulatu Probi Iunioris ». Più tardi anche la « computatio paschalis » dà l'equazione 563 d. C. = « anno 21 post consulatum Basilii » [189]. I cronisti poi del secolo VI tramandarono la lista completa dei *Fasti consolari,* dai primi consoli, Bruto e Collatino, sino a Basilio, contando 1047 « eponimi ». Stabilita la cronologia relativa degli eponimi romani, ci sarà facile determinare la cronologia assoluta di questo documento basilare, che costituisce la spina dorsale della storia di Roma; attraverso l'addentellato dell'anno eponimo di Probo Giuniore, o anche quello della « computatio paschalis ».

Di qui potrà passarsi a tracciare la cronologia assoluta delle olimpiadi mediante il passo di Censorino [190], raccomandato, come abbiamo visto, da Petau, e giustamente, quale una preziosissima perla cronologica, sicura sotto ogni rispetto. In esso l'autore comincia a determinare l'anno in cui scriveva, con queste note: « Hic annus, cuius velut index et titulus quidam est Ulpii et Pontiani consulatus, ab Olympiade prima millesimus est et quartus decimus ». Quindi ci sarà possibile così, sull'autorità di Tucidide, Senofonte, Diodoro ecc., porre in linea parallela alla lista consolare di Roma la lista molto meno completa degli arconti. E così via dicendo.

Su una base astronomica, più che filologica, poggia la Tavola dei re babilonesi, il cosiddetto « canon ptolemaicus », che inizia con Nabonassar, 27/2/747 a. C., e continua poi sino alla caduta di Costantinopoli, 1453 d. C. [191]. In questo canone, secondo il calendario vago egiziano, si determinano gli anni di reggenza, non solo dei monarchi babilonesi, ma anche persiani (a cominciare da Ciro), macedoni (a cominciare da Alessandro M.), tolemaici (da Tolomeo I) [192]. Per stabilire la cronologia assoluta di questo nuovo organismo cronologico, collegato con quello dei fasti consolari romani, ci servirà di base ancora il « canon paschalis » cirillo-dionisiano; esso infatti ci offre vari punti di interferenza tra la cronologia romana e quella tolemaica. Il « canon paschalis », per esempio, data l'inizio dell'impero di Diocleziano (non l'era) il 17 settembre, sotto il consolato di Carino II e Numeriano. Se seguiamo la lista consolare tradotta nell'era cristiana, vediamo che l'impero di Diocleziano inizia l'anno di Cristo 284. Lo stesso avvenimento dal canone tolemaico risulta l'anno 1033 di Nabonassar.

Trovate dunque le date o sistema di datazioni che servono di orientamento nella pianta cronologica della storia, e provato come salda base della cronologia assoluta il processo dionisiano, le osservazioni astronomiche potranno permettere un ulteriore controllo, e quindi una maggior garanzia. Il fenomeno astronomico maggiormente considerato in cronologia è quello delle eclissi, potendoci questo fenomeno — regolarmente periodico e frequentemente notato dagli antichi storici — porgere un mezzo non solo sicuro, ma anche indipendente dagli antichi calcoli.

---

[189] Cf. BICKERMANN, 38.
[190] Cap. 24.
[191] BICKERMANN, 38; NEUGEBAUER, tav. 22.
[192] GINZEL, I (Leipzig 1906) 139.

Il periodico eclittico conta 223 lunazioni, che è propriamente il vero « saro » babilonese. Così, per esempio, l'osservazione dell'eclisse del 364 d. C., datata da Ideler [193] l'anno 81 Diocleziano e 1112 di Nabonassar, non solo giustifica questa datazione sincronistica, ma viene pure a confermare la data dell'inizio dell'impero dí Diocleziano, 284 d. C. e 1033 di Nabonassar. Così anche Svetonio [194] dice che « duobus Sextis Pompeio et Apuleio coss. » il 19 agosto morì Augusto: questa data, che può essere sempre tradotta mediante il canone pasquale nel 14 d. C., viene anche convalidata dall'eclisse lunare di cui parla Tacito negli *Annali,* avvenuta appena salito al trono Tiberio. Con moderni calcoli infatti si autentica un'eclisse lunare totale avvenuta appunto il 27 settembre del 14 d. C.

Queste ed altre date così pienamente verificate escludono ogni dubbio; ad esse dunque immediatamente o mediatamente si possono con sicurezza rievocare le altre date antiche romane e collaterali.

La base della cronologia babilonese ed egiziana è posta nel canone dei re [195], che in gran parte è considerata sicura, se si eccettuano alcune lacune. Per mezzo di sincronismi babilonesi può determinarsi la cronologia del nuovo impero in Egitto sin dalla 18ª dinastia, circa il 1580 a. C., e può essere confermata da dati astronomici, come l'apparizione di Sirio osservata l'anno 1318 sotto Sethos I.

Allo stesso noto « canone dei re » si ricollega la cronologia greca mediante la data della morte di Alessandro. Serve di guida a proposito un frammento di Eratostene [196] che sintetizza in questi dati cronologici la storia greca sino alla morte del macedone: dalla caduta di Troia al ritorno degli eraclidi, 80 anni; di qui alle emigrazioni ioniche, 60 anni; quindi sino alla tutela di Licurgo, 159 anni; quindi sino alla 1ª olimpiade, 108 anni; poi da questa olimpiade sino alla campagna di Serse, 297 anni; quindi sino all'inizio della guerra del Peloponneso, 48 anni; da qui sino alla fine di Atene, 27 anni; poi sino alla battaglia di Leuttra, 34 anni; sino alla morte di Filippo, 38; finalmente alla morte di Alessandro, 12. Dal « canone dei re » tradotto in cronologia assoluta si prova che Alessandro M. morì il 324 a. C.

Aggiungendo a questo i dati di Eratostene, possiamo trovare, per esempio, che l'inizio della guerra del Peloponneso fu il 431 a. C. Data che è in armonia con la testimonianza di Tucidide, e viene assicurata dalla indubbia eclisse da lui tramandataci. Di qui si definisce la data della 1ª olimpiade, in armonia anch'essa col testo di Censorino.

Così è gettato il ponte per la datazione assoluta della cronologia greca. Il sistema moderno dunque poggia sul mutuo controllo di testi autentici e di sincronismi, e sul contributo dell'astronomia.

Nel sistema basato essenzialmente sui cicli — instaurato da Scaligero e perfezionato da Petau — l'astronomia è il fattore costitutivo del metodo cronólogico. Essa infatti è, nell'idea dei fondatori della nuova scienza, quell'elemento univoco, trasformando nel quale tutte le forme più varie di datazione si intendeva spogliare queste di tutte le loro contingenti differenze specifiche, per tradurle poi tutte ordinatamente in un'unica forma, cioè nel nostro computo temporale. E, in teoria, era

---

[193] II, 191.
[194] *Aug.* 100.
[195] Bickermann, 39.
[196] C. Muller, *Herodoti ... Eratosthenis frag.* (Paris 1844) 102 s.

senza dubbio il metodo più sicuro e più opportuno per tale trasformazione.

Sennonché anche in questo metodo ciclico per la organica unificazione delle date restava una difficoltà non sempre superabile: cercare la relazione tra le diverse date, ossia trovare il posto di una data in una serie di datazioni, o anche il punto di attacco, immediato o mediato, in vari sistemi di datazioni. Così, per esempio, il Bickermann fa notare [197] che lo stesso dato astronomico di Sirio del 6° anno di Sesostri III (XII dinastia) non basta a dimostrare che debba cadere nel 1875 più che nel 3335, come vogliono altri; poiché queste date mancano di un sicuro attacco mediato o immediato al nostro computo, ogni riduzione nel caso resterà incerta. E' chiaro quindi, che dovendo risolvere miriadi di tali problemi, non si possono enunziare, in pratica, principi e norme generali.

Il periodo giuliano, teoricamente indispensabile, oggi, pur meritando la nostra ammirazione, è divenuto praticamente superfluo. L'astronomia quindi non è più un elemento integrante nella scienza cronologica, ma solo un mezzo sicuro di verifica. Petau aveva cercato le eclissi non solo come un argomento determinante della certezza delle date, ma principalmente come un trampolino per la ricerca dei cicli, e quindi per l'uniformazione delle date, per mezzo del periodo giuliano e quindi ancora per mezzo della traduzione nell'era cristiana.

Invece, vivo e immutato resta il fondamentale principio dell'autorità della tradizione.

Si potrebbe dunque dire che nel metodo odierno si individuano i tre classici principi petaviani — i dati storici, i postulati convenzionali e i fatti astronomici — ma visti e applicati con un nuovo, diverso punto di vista.

Conclusione.

Dall'apparire dell'*Opus de doctrina temporum* ai recenti risultati, molta luce si è fatta, per esempio, circa la cronologia babilonese, biblica ecc.; molte questioni restano *adhuc sub iudice,* molte soluzioni della cronologia petaviana sono state abbandonate. Tuttavia, mediante le correzioni all'opera di Scaligero, Petau determinò una svolta decisiva della scienza nascente, e ne segnò positivamente la via attraverso cui si son verificati i successivi progressi.

Nella prima edizione della *Biographie universelle* di Michaud [198] Saint-Martin annotava che non solo Petau non promosse la scienza, ma la sua intransigente critica ha la colpa del suo lungo ristagno. E' esagerato. Certo però che l'assoluta e talora indiscreta categoricità argomentativa, nella polemica antiscaligeriana, nocque al carattere indiscutibilmente costruttivo dell'opera petaviana. Avremmo desiderato che la

---

197 Bickermann, 39.

198 XXXIII (Paris 1823) 461 n. Questa nota del Saint-Martin alla voce su Petau stesa dal Weiss è omessa nella « nouvelle édition » del 1854-1865.

critica all'opera di Scaligero — naturalmente imperfetta, perché iniziava una nuova scienza —, fosse stata fatta con più pacatezza e oggettività. In altre parole, avremmo desiderato che Petau avesse mirato non a combattere un avversario, ma a cooperare con un abile innovatore. Nel vasto, comune e fertile campo della scienza non si può parlare di lotta o di demolizione, ma di cooperazione e di contributo.

In definitiva, nella fondazione della scienza cronologica, Scaligero, l'iniziatore, aveva bisogno dell'opera perfezionatrice di Petau; come Petau aveva bisogno di quella creatrice di Scaligero. L'opera di Petau è considerata appunto come un complemento e un perfezionamente dell'opera scaligeriana; e — ironia della sorte! — il nome di Petau rievoca sempre quello dell'avversario e viceversa, così che il binomio Scaligero - Petau è legato indissolubilmente alla fondazione della scienza cronologica.

Che l'opera di Petau, dunque, costituisca un largo passo in avanti nella soluzione del problema cronologico, che abbia dato un forte impulso alla scienza nascente, e abbia esercitato un efficace influsso anche nelle posteriori opere del genere, non può mettersi oggettivamente e seriamente in dubbio.

Ricordo, a proposito, ancora una volta, il giudizio di L. Ideler: « Auf seine [di Scaligero] Schultern trat D. Petavius, der mit gleicher Gelehrsamkeit und nicht geringerem Scharfsinne einen ruhigeren Prüfungsgeist verband. Aber doch ganz darauf gegründeten *Opus de doctrina temporum* sind viele Hauptpunkte der Chronologie auf's Reine gebracht, und es ist eine Fundgrube geworden, aus der die spätern chronologischen Schriftsteller geschöpft haben. Noch immer ist indessen eine bedeuntende Nachlese übriggeblieben für die Forscher, die sich durch keine Autorität leiten lassen wollen » [199].

All'apparire dell'*Opus de doctrina temporum,* l'*Opus de emendatione temporum,* per molti aspetti, era considerato già superato: così, per esempio, la teoria scaligeriana dell'anno greco, la ricostruzione originale del calendario egiziano, con i derivanti calendari, caldaico, persiano, ebraico ecc. [200]. E ciò non solo per quella competenza filologica che metteva il Petau all'altezza del suo avversario, e per la sua superiore preparazione astronomica concordemente riconosciutagli; ma per la maggior possibilità di trovare collaboratori tra i suoi confratelli [201].

---

[199] II, 604.

[200] IDELER, loc. cit.; STANONIK, 58 ss.

[201] Di grande aiuto per la raccolta di materiale filologico gli fu il gesuita di Barcellona Castellarnau, che gli procurò la Cronologia greca di Andrea di Creta, l'opera di Pietro d'Alessandria sul ciclo, e quella di san Massimo monaco e martire sul computo ecclesiastico della pasqua (cf. *Epp.* III, 12, 14, 15, 45 etc.; *Uranol.* p. 170 ss). Dalle lettere inedite che pubblichiamo si vede che il p. A. Kircher gli aveva fornito una grammatica di lingua copta e relativi testi di argomento cronologico. Inoltre appartenendo egli a un Ordine di diffusione mondiale, gli fu facile poter ampliare il campo delle sue ricerche, sia per una visione più larga della storia, sia per opportuni confronti di calendari e di computi. Perciò, per esempio, egli si rivolge, come abbiamo notato, a un confratello di Lisbona perchè gli ottenesse dai gesuiti portoghesi sparsi in varie plaghe della terra notizie sulla cronologia, calendari ed epoche in uso presso quei popoli: soprattutto copti (Etiopia), cinesi, giapponesi, indiani ecc. (cf. *Epp.* III, 66).

Scaligero si gloriò ripetutamente, e a ragione, d'aver iniziato una nuova scienza [202]. A torto però pretese d'aver detto l'ultima parola su molte questioni, che attendono ancora, purtroppo, una soluzione definitiva. Egli credette perciò troppo spesso di dover preferire il valore della sua vivace intuizione alla autorità positiva e concorde di una lunga e rispettabile tradizione.

Petau, più positivo, pensa invece di non doversi allontanare dalla testimonianza dei classici, la cui antorità è raccomandata non solo dalla veneranda antichità e dalla concordia delle loro affermazioni, ma anche dalla severità stessa della loro preparazione e dal valore delle loro opere.

Esempio tipico di questa opposta mentalità si ha nella divergenza di vedute a proposito della questione dell'anno popolare greco. Petau con l'analisi esauriente dei testi tradizionali ha potuto fare una confutazione « chiara come il sole » [203] della teoria di Scaligero, che ha proceduto senz'altro fondamento che la sua smagliante fantasia. Per questa disinvolta indipendenza di fronte all'autorità della tradizione, Scaligero non esita a ritoccare i testi secondo i suoi criteri, accomodando non la tesi all'argomento, ma l'argomento alla tesi. Si ricordi la correzione del testo della lettera 7° del libro XVI dell'epistolario di Cicerone, a proposito del giorno intercalare olimpiaco romano, o giorno dei misteri [204]; o ancora più caratteristico e singolare, il testo dello pseudo-anonimo autore dell'*'Ολυμπιάδων ἀναγραφή* [205].

Un altro fondamento degli errori di Scaligero, messo anch'esso in rilievo dal Petau, fu la tendenza quasi istintiva alla divinazione, e la smania della originalità e della singolarità. Così, per esempio, se da un canto accetta la comune dottrina dell'anno vago egiziano, egli propone anche un altro calendario arcano — e, al solito, più barocco, ma più esatto —, usato dai sacerdoti. Non è certo assurda una tale ipotesi; ma il campo delle ipotesi — specie per Scaligero — è inesauribile.

---

[202] Nella lettera dedicatoria « Amplissimo viro D. Achilli Harleo Equiti », scrive: « Opus tibi mitto *De emendatione temporum;* .... materia *intacta* et a nobis *primum* tentata » (cf. ed. 1573).

[203] IDELER, II, 602.

[204] Convinto che i romani, anche prima dell'emendazione giuliana, aggiungessero ogni quadrienno un giorno, che chiamavano « dies mysteriorum », perché in esso si celebravano i riti sacri, o « dies Olympia », per la somiglianza col periodo olimpiaco greco, non esita, per provare la sua tesi, a mutare l'espressione ciceroniana della lettera ad Attico, « ad Olympia » (cf. ed. Oxon., 1903), in « a. d. Olympia » (cioè « ante diem Olympia »). Cf. *ET,* p. 180.

[205] Cf. SCHEIBEL, p. I. Quest'opuscolo, che, come abbiamo notato, Scaligero include nel suo *Thesaurus temporum,* è detto da lui *anonimo.* E' una schematica rassegna di antiche vicende storiche di regni, città, personaggi illustri, applicate agli anni delle olimpiadi, dalla 1ª alla 249ª. Scaligero lo esalta come un antico codice prezioso e ne invoca talora l'autorità (cf. p. es., *Animadv. ad Euseb.*, p. 37, n. DXXXIX). Oggi non c'è dubbio che quell'Anonimo è lo stesso Scaligero, come ha dimostrato, con argomenti interni ed estrinseci, lo Scheibel (c. 2). E già lo stesso Petau così si era pronunziato in proposito: « Anonymus iste non alius est quam Scaliger » (*DT,* II, p. 301). Ma se il testo dell'*'Ολυμπιάδων ἀναγραφή* non ha l'autorità dimostrativa che gli attribuisce Scaligero, tuttavia, dice lo Scheibel, esso è di un valore considerevole, perchè ricostruito su testi autentici: « ... e genuinis fontibus haustus » (p. XIII).

È vero, però, che queste facoltà spiccatamente scaligeriane, se pregiudicano la perfezione della sua dottrina, contribuirono decisamente alla audace impresa della fondazione di una scienza, e gli permisero di proporre teorie personali, ma tuttora accettabili. Non possiamo perciò ammettere in blocco la confutazione petaviana, dove nulla si salva di quel che è dottrina personale di Scaligero. Lo stesso Petau non nega (*DT*, l. 1, c. 10) la esattezza dell' ordine dei mesi attici proposto da Scaligero, contro quello tramandatoci da Teodoro Gaza [206]; per cui pone il « memacterion » al quinto posto e non al terzo, e l'« asterion » all' ottavo e non al sesto. Questa correzione scaligeriana, con le relative ripercussioni sul calendario, fu preferita anche dal Dodwell [207] — che trovò una conferma in due epigrafi ateniesi trascritte « diligentissime » dallo Spon — e dai moderni [208].

Né possiamo condividere la riserva di Petau circa l' assoluta paternità di Scaligero del periodo giuliano. Se infatti è vero che gli elementi del periodo giuliano sono quelli del periodo costantinopolitano, il metodo è integralmente e sostanzialmente differente. Differente è il punto di partenza: nel periodo costantinopolitano è la data della creazione, ottenuta empiricamente dai dati biblici; mentre in quello giuliano è una data astratta, determinata dal calcolo matematico. L' uno dunque ha una data fissa, che bisogna verificare; l' altro può ripetersi, ed è un risultato matematicamente provato. L' uso dei tre cicli del periodo costantinopolitano giova solo a determinare un anno entro quell' era, non a ridurre o unificare le ere, e a correggerne le date. Il periodo giuliano ha nella sua applicazione — non nel suo computo astratto — una sola data come postulato; l' era di Cristo; mentre il costantinopolitano ne ha due, cioè due termini entro cui è contenuto e fisso: la creazione e la nascita di Cristo. Insomma, il periodo giuliano non ha sostanzialmente nulla a che fare col periodo costantinopolitano.

Al di sopra di ogni pregiudiziale campanilismo e di ogni presa di posizione, non si possono non ammirare i nobili sforzi di questi due eletti ingegni, che tentano di rendere sempre più limpido quello che fu detto vivacemente « l' occhio della storia »; che hanno fatto oggetto del loro studio il *Tempo,* questo essere tanto evidente e insieme tanto misterioso, tanto vicino a noi e che ci sfugge istantaneamente; che appunto in questo suo perpetuo e precipitoso fluire domina e muta, distingue e ordina, gli eventi umani. Nella perenne azione ordinatrice di questa forza irrefrenabile, i fondatori della scienza del tempo cercano i vincoli sparsi dei popoli per presentare la grandiosa visione unitaria della storia dell' umanità.

---

206 Cap. 6.
207 *De veteribus... cyclis*, diss. 2, sect. 5.
208 NEUGEBAUER, tav. 2, p. 4; BICKERMANN, 6.

APPENDICE

Lettere inedite del p. D. Petau al p. A. Kircher su questioni di cronologia.

I

Parigi, 15 febbraio 1643.

Archivio della Pont. Università Gregoriana, ms. 567 (Kircher, Miscel. Epist., vol. XIII) 210 rv.

Reverende in Christo Pater,

Pax Christi.

Vellem quantum R. V. de me sibi pollicetur, tantum ego praestare possem, ac suis studiis conferre. Essem enim, quam sum modo, longe doctior; quod equidem non nolim; non tamen maiori, quam sum, bene de illa merendi et in rem eius contribuendi aliquid, essem voluntate. Illud porro si in mea potestate situm foret, non eo solum nomine gauderem, quod R. V. gratificarer, cuius causa plurimum cupio, sed quod una litteratis omnibus in commune prodessem, quorum utilitati servire magnis suis laboribus et inventis pridem instituit. Verum neque is sum, quem me esse sive falsa opinione finxit sibi, sive nihilo verius de me narrantibus credidit. Cuiusque modi autem sum, non minus ac potero, R. V. commodare sum paratus.

Ac de *Prodromo* suo [1], quod scribit et a me postulat, scire debet hucusque me illius compotem non fuisse, nec in potestate habuisse mea, nec nisi paucissimos ad dies utendum accepisse. Quo tantulo intervallo raptim eum ac tumultuarie percurrens, nonnulla subnotavi, de quibus cogitandum amplius rebar: quae, quoniam R. V. ita placet, quantum recordari potero, proscribam.

De anno Aegyptiaco dicit in capite secundo Nabonassarium annum, qui hactenus veteri ab epocha progrediebatur, commutatum fuisse a Diocletiano ad hunc modum: cum enim hactenus Aegyptiaci anni forma aequabilis fuisset, hoc est, anno quarto ineunte neomenia Thoth uno die retro redibat, eo quod nullus intercalaris dies interponeretur, Diocletianus, ut ais, in animum induxit vago illi anno frenum inicere, ut in certo anni Iuliani die deinceps fixum illius esset initium. Id autem instituit hoc modo facere. Erat in cursu annus Nabonassari 311, cuius Thoth iniit anno Christi 283, Iunii 14; ultimus autem dies epagomenon incidit in Iunii 12 anni Christi 284. Tum ergo Diocletianus edixit ut, ineunte anno aequabili Nabonassario 312, computarentur dies 77 a neomenia Thoth, quae in Iunii diem 13 transitum fecerat, usque ad Augusti 28. Totidem enim bisextiles requirunt anni Iuliani 311. Ac iussit porro ut annus deinceps ab Augusti 29 die perpetuo initium caperet; et ut in eo die retineretur, nec, ut antea solebat, in anteriora mensis excurreret, intercalari diem unum praecepit post annos 4, qui ad quinque epagomenon sextus accederet. Haec in *Prodromo*. Quae propterea minime probabam, quod aera Nabonassari popularis ac civilis non fuit, nec Aegyptiorum vulgo cognita; verum solis ab astronomis usurpata: primum apud Chaldaeos, a quibus Aegyptii mathematici illam acceperunt, Callisthenis opera et studio, qui Aristotelis discipulus fuit, et magistri hortatu, cum in comitatu esset Alexandri Macedonis, antiquissimas Chaldaeorum observationes Babylone repertas misit in Graeciam [2]. Unde in Aegyptum

---

[1] Si tratta del *Prodromus Coptus sive Aegyptiacus* (Romae 1636).

[2] Il Kircher postillò qui: Quando in *Prodromo Copto* (accipimus) aerae Nabonassi mentionem fecimus, nollemus illam accipi pro civili et populari, ut bene notavit doctissimus noster Petavius, sed pro astronomica, quam Astron[o]mi Aegyptii Calisthenis opera et hortatu Aristotilis ab ipsis Chaldaeis primi acceperunt.

delatae, ab astronomis adhibitae fuerunt, maxime a Ptolemaeo, qui ab Hipparcho Bithino mutuatus videtur. Haec autem, quae de [C]allisthene memoravi, testatur Simplicius in commentario in librum secundum Aristotelis *De coelo,* ut in nono *De doctrina temporum,* capite 13, memini.

Quocirca non fuit epocha Nabonassari Aegyptiis vulgo cognita, nedum civilis. [210v] Quippe Nabonassarus non Aegypto regnavit, sed Babylone, ut in eodem libro nono *De doctr. temp.,* cap. 52, docui. Itaque non constat, quod in *Prodromo* scriptum est, Diocletianum aeram illam immutasse et annum fixisse.

Alexandrini iampridem annum suum aequabilem et vagum Iuliano fixoque mutaverant: quod facere coeperunt ab anno proximo post Actiacam victoriam, ut passim chronologi sentiunt; vel quinquennio postea, ut contra communem sententiam ostendimus in libro 10 *De Doct. temp.,* capite 71. Quod si verum est, non potest cohaerere quod habet *Prodromus,* pag. 23: Alexandrinam sedem, quae hactenus iuxta Dionysii Exigui calculos annos suos a primo Ianuarii auspicata fuerat, a primo Thoth, hoc est ab 29 Augusti, coepisse. Nunquam enim Alexandrini annos suos inchoarunt a Calendis Ianuariis.

Praeterea capite 3 *Prodromi,* pagina 80, agitur de aera Dhul-Karnaim, quam confundit R. V. cum annis a morte Alexandri, quae et aera Philippi dicitur. Sed ambae illae distant invicem, et posterior annis duodecim antecedit priorem. Censorinus capite XXI scribit ab excessu Alexandri ad annum eum quo scribebat (quique putabatur Christi 238, ut in nono *De doctr. temp.,* capite 42, demonstravimus) numerari annos 562, ita ut coeperit novus annus 563. Proinde mors Alexandri, quae incidit in annum primum Olympiadis 114, contigit annis 324 ante aeram Christianam. At aera Dhul-Karnaim post annos duodecim iniit. Quae omnia accurate disputavimus in libris *De doctrina temporum.*

Denique in capite 5 *Prodromi* de anno Aegyptiaco Scaligerum plane secuta est R. V., quem in studio *De doctrina temporum* arguimus, quem ad modum et de anno Seleucidarum eadem atque ille sentit. De his igitur omnibus serio cogitandum moneo in editione altera, quae, si paenes nos esset *Prodromus,* accuratius exponerem. Nunc, quatenus potui, roganti satisfacere conatus sum, et quae strictim adnotaram, paucis ostendere. Deum precor uti coepta R. V., quae ad ipsius gloriam et publica commoda pertinent, secundare porro velit; et incolumem illam felicemque conservet. Ego vero me illius precibus et SS. SS. enixe commendo.

Lutetiae Parisiorum, XV Cal. Mart. MDCXLIII

R. V. addictissimus in Christo servus *Dionysius Petavius.*

[211v] *Fuori:* Reverendo in Christo Patri / Athanasio Kirchero Societatis / Iesu Sacerdoti / Romam

Sigillo in cera con la scritta: Rect. Coll. Parisiensis. Socie. Iesu.

II

Parigi, 3 agosto 1645.

Archivio della Pont. Università Gregoriana, ms. 567 (Kircher, Miscel. Epist. vol. XIII) 69 [1]

Reverende Pater,

Pax Christi

Quem ad me librum R. V. misit, accepi pridem; non *Prodromum* illum, de quo inter nos actum erat, sed alterum, in quo linguae Copticae Grammatica

[1] Di questo autografo c'è copia nel ms. 557 (Kircher, Miscel. Epist., III) 20v.

et Vocabularium continetur [2]: doctum opus et laboriosum, ac R. V. ingenio et eruditione dignum. Hunc ut primum aperui librum, forte in Supplementum ac. Diatribam incidi, in qua de anno et mensibus Aegyptiacis et aliis generis eiusdem agitur.

Quae cum attentius legere decressem, et cum iis quae de isto ipso commentatus olim argumento fueram sedulo contendere, uti meam de illis sententiam perscriberem, id quod valde se cupere R. mihi V. significaverat, diem ex die protrahi longius sivi, quam destinaram. Adeo multis inter haec curis ac negotiis interpellatus sum, quae me ab officii cursu et scribendi cogitatione revocarunt.

Hoc ab R. V. peto imprimis, ut ignoscat; tum ut pro tanto munere, breviore ac quam statueram epistola quam amplissimas a me sibi gratias agi interim permittat, dum referri qualescumque, occasione data, poterunt; postremo, quod facturum me significavi, ut de anno Aegyptiaco et Sothiaco nonnulla subnotarem, id me per otium meditari patiatur, ac dudum intermissa studia ista meo commodo recolere [3].

Vale, mi Pater, meque in tuis numera, et apud communem Dominum SS. SS. tuis ac precibus quam commendatissimum habeto.

Lutetiae Parisiorum, Augusti 3, 1645.

R. V. addictissimus in Christo servus *Dionysius Petavius.*

[69v] *Fuori:* Reverendo in Christo Patri / Athanasio Kircherio Societ^{is} Iesu / Romam

Sigillo in cera come nella lettera precedente.

---

[2] *Lingua Aegyptiaca restituta. Opus tripartitum* (Romae 1643). Con un *Supplementum* al *Prodromus Coptus.*

[3] Nella corrispondenza kircheriana non si trova alcun'altra lettera di Petau.

JÉSUITES GALLICANS AU XVIIe SIÈCLE?

À PROPOS DE L'OUVRAGE DU P. GUITTON SUR LE P. DE LA CHAIZE

PIERRE BLET S. I. - Rome.

SUMMARIUM. — Cum in libro nuper edito, *Le Père de La Chaize, confesseur de Louis XIV*, P. Georgius Guitton sermonem miscuerit de modo quo dictus P. de La Chaize circa auctoritatem summi pontificis se habuerit, atque innuere visus sit eum, immemorem doctrinae communis Societati Iesu, inter fautores libertatum ecclesiae gallicanae esse adnumerandum, praesens commentarius duplicem quaestionem breviter tractat, scilicet: 1° num re vera et quonam sensu Pater de La Chaize fautor doctrinae sic dictae gallicanae sit habendus; 2° num alii e Societate eidem sententiae indulserint. Eruitur quidem plures Societatis viros in Gallia saeculo XVII, contra theologiam Bellarmini, independentiam absolutam auctoritatis regiae esse professos, cum tamen auctoritatem supremam summi pontificis supra concilium eiusve infallibilitatem personalem minime negaverint.

Dans sa biographie du Père de La Chaize, confesseur de Louis XIV [1], le Père Georges Guitton parle à plusieurs reprises du *gallicanisme* de son héros. Et il ne craint pas d'écrire dans sa conclusion: « Son *gallicanisme,* moins accentué pourtant que celui de Bossuet, l'entraîna dans des démarches qui, surtout chez un jésuite, lié par un vœu spécial à tous les commandements du Souverain Pontife, méritent la réprobation » [2].

Évidemment nous ne nous demanderons pas ici si telle attitude de François de La Chaize, conseiller du Roi en tous ses conseils et confesseur de Sa Majesté, mérite la louange ou le blâme. C'était là affaire des Pères Oliva, de Noyelles et Thyrse González, les généraux de la Compagnie qui eurent La Chaize sous leurs ordres, voire l'affaire du propre confesseur de La Chaize lui-même. Mais il est intéressant pour l'histoire de déterminer si l'attitude ainsi prêtée à La Chaize correspond à la réalité, et comment on peut l'expliquer. Car s'il est un reproche que le critique peut faire à l'ouvrage du P. Guitton, ce n'est pas celui de la sévérité envers son héros. Plutôt serait-on enclin à lui retourner le mot que Saint-Simon met dans la bouche de Louis XIV à l'adresse du Père de La Chaize: « Vous êtes trop bon » [3].

---

[1] Georges GUITTON, *Le Père de La Chaize, confesseur de Louis XIV,* 2 vol. in-16°, Paris, Beauchesne, 1959. En ces deux volumes, dont on notera au passage la présentation très soignée, le P. Guitton retrace toute la vie de son héros. La documentation de l'ouvrage est fournie principalement par la correspondance du Père de La Chaize avec les Généraux de la Compagnie, qui se succédèrent durant les 34 ans de sa charge de confesseur du Roi (lettres du Père de La Chaize et lettres des Généraux). En la citant largement, le P. Guitton nous apporte des textes dont certains sont du plus haut intérêt. Sur bien des points cependant, cette correspondance est muette. D'autres fonds d'archives (Nonciature de France, correspondance des ambassadeurs du Roi à Rome), ont-ils livré tous leurs secrets? on est surpris de ne pas les voir plus souvent cités. Mais les documents ne répondent pas toujours à nos curiosités.

[2] GUITTON, II, 253-254.

[3] Ibid., 249.

Néanmoins le P. Guitton ne croit pas devoir fermer complètement l'oreille à certaines allégations répétées à propos du P. de La Chaize; bien plus, certains faits établis, certains textes qu'il cite, semblent renforcer l'opinion reçue: La Chaize eut à l'égard de son royal pénitent des complaisances peu compréhensibles. Non sur le terrain de la morale matrimoniale. Sur ce point le P. Guitton a fait justice, et d'une manière définitive, des accusations dont La Chaize fut parfois l'objet. Avec douceur, mais une douceur que vint justifier le succès, La Chaize sut arracher le Grand Roi aux passions qui l'avaient un temps tenu captif. Mais dans les différends retentissants qui mirent aux prises la Cour de France et la Cour de Rome, La Chaize semble avoir encouragé le Roi contre le Pape.

Ces reproches contre le confesseur de Louis XIV ne datent pas d'hier. Ce n'était rien moins qu'Innocent XI en personne qui se déclarait très mal satisfait du jésuite [4]. Reproches repris par la posterité. Dans ses *Recherches sur l'Assemblée... de 1682,* Gérin applique à La Chaize un mot de la fameuse lettre de Fénelon à Louis XIV: « Votre archevêque et votre confesseur vous ont jeté dans les difficultés de l'affaire de la Régale, dans les mauvaises affaires de Rome » [5]. En des travaux autrement solides que ceux de Gérin, M. Martimort croit déceler chez le Père de La Chaize des comportements inattendus de la part d'un jésuite, et s'interroge avec perplexité sur le rôle de La Chaize dans la Déclaration des Quatre articles de 1682, à côté de Harlay et de Bossuet. Il y a pour lui un *mystère* La Chaize [6]. Alors que les jésuites sont dans leur ensemble inconditionnellement fidèles et soumis au Pape, La Chaize fait exception: « Le Saint-Siège trouve en eux [les jésuites] ses meilleurs défenseurs, à une exception près, le P. de La Chaize, dont le cas reste assez mystérieux » [7].

Le P. Guitton proteste contre l'expression de M. Martimort, *mystérieux jésuite;* mais d'aucuns trouveront peut-être que son livre ne fait que renforcer le mystère. Car si, comme le dit le P. Guitton d'accord avec M. Martimort, La Chaize est gallican, et si d'autre part les jésuites français contemporains de La Chaize sont les défenseurs inflexibles de l'autorité du Saint-Siège, le cas La Chaize constitue une énigme ou, si l'on veut, un cas assez mystérieux. La question qui se pose est la suivante: l'attitude de La Chaize dans les querelles qui mirent aux prises le Pape et le Roi constitue-t-elle vraiment quelque chose d'unique en regard de l'attitude des autres jésuites français, ou bien est-il possible malgré tout de replacer le confesseur du Roi dans un contexte qui le rende intelligible. Disons plus clairement: les jésuites français du XVIIe siècle sont-ils aussi « ultramontains » qu'on l'admet d'ordinaire, et le

---

[4] PASTOR, *Geschichte der Päpste,* XIV/1 (Freiburg 1930) 859-860, 881-882.

[5] Ch. GÉRIN, *Recherches historiques sur l'Assemblée du Clergé de France de 1682...* (Paris 1869) 287.

[6] A. G. MARTIMORT, *Le gallicanisme de Bossuet* (Paris 1953) 379.

[7] A. G. MARTIMORT, *Comment les Français du XVIIe siècle voyaient le Pape,* dans *Comment les Français voyaient la France au XVIIe siècle,* dans *XVIIème Siècle,* n. 25-26 (1955) 83-101 (v. p. 91).

Père de La Chaize est-il aussi gallican que le croit — disons mieux, que le craint — son dernier biographe.

I. Les jésuites aux prises avec les politiques.

Pour ne pas remonter au delà, les débuts du XVIIe siècle furent pour les jésuites français une période difficile. Exilés en 1594 à la suite de l'attentat de Chastel, il avait fallu en 1604 les insistances du Pape et les commandements absolus d'Henri IV pour les ramener à Paris contre la mauvaise volonté des Parlements. Le monde de la magistrature s'était déclaré l'adversaire irréductible de la Compagnie. Étienne Pasquier, les Harlay, les Servin, les Arnauld vouaient les jésuites aux sévérités des lois. Les Parlements, qui se donnaient pour les conservateurs des lois fondamentales de l'État et des libertés de l'Église gallicane, croyaient voir dans la société fondée par Loyola des perturbateurs de l'ordre établi en France. Étienne Pasquier s'en expliquait en 1602 dans son *Catéchisme des jésuites :*

« Nous avoüons en ceste France avec toute humilité et rondeur nostre S. Père le Pape comme primat, mais non prince de toutes les Églises. En cette foy nous vivons et mourons sous luy, renouvelant le serment de fidélité depuis le jour de notre baptesme jusques au jour de nostre décèz.

Le jésuite, comme vassal particulier par dessus les autres, le recognoist pour son prince, entre les mains duquel il renouvelle le serment de fidélité à chaque mutation de Pape.

Nostre Église Gallicane tient que Notre S. Père le Pape est au dessous du Concile général et œcuménique : ainsi l'apprenons-nous de notre grand théologien Gerson, ainsi du Concile de Constance; et ainsi quand un décret estoit anciennement émané de Sa Saincteté au préjudice de nos Rois ou de leur Royaume, nos ancestres en appelloyent au Concile futur œcuménique.

Le jésuite soutient l'opinion toute contraire et en la mesme façon que fait le courtisan de Rome.

Quelque dissimulation dont le jésuite reveste ses nouveaux escrits, il recognoist le Pape prince de tous les royaumes, tant en temporel que spirituel. Parce que les Papes se sont pour tels recogneus dans leurs sentences, décrétales et mesme de fresche mémoire par la bulle du grand jubilé publiée pour l'an 1600. S. Pierre et S. Paul, dont ils sont successeurs, sont appellez Princes de la terre. Si le jésuite doute de cet article, il est hérétique en sa secte.

Nostre Église Gallicane ne creust oncque que le Pape eust aucune puissance sur le temporel de nos Rois ». [8]

Le différend porte sur la théorie de la souveraineté. Pasquier oppose ici la conception des légistes français, qu'en 1682 le Clergé de France fera officiellement sienne, à la théologie romaine, dont Bellarmin était alors le porte-parole le plus illustre. Dans ses controverses, Bellarmin traitant du pouvoir pontifical s'était efforcé de nuancer les théories des canonistes extrêmes. Selon lui, le Christ a confié à Pierre et à ses suc-

---

[8] Estienne Pasquier, *Le catéchisme des jésuites ou examen de leur doctrine* (Paris 1602) 105-106.

cesseurs la plénitude du pouvoir spirituel, donc le pouvoir de gouverner l'Église, non le gouvernement temporel du monde. En droit la société civile est donc une société parfaite, qui se gouverne elle-même souverainement, et non sous l'autorité du Pape. Seulement l'Église, institution divine, est supérieure à l'État, institution des hommes. Et si l'État vient à nuire à l'Église, alors le Pape peut intervenir, en vertu des droits supérieurs de la société religieuse et des intérêts suprêmes dont il a la charge. Car de même que le corps doit se sacrifier à l'âme, de même la société politique doit être sacrifiée aux intérêts éternels des âmes. Si donc un roi menace le salut éternel de ses peuples en voulant les entraîner dans l'hérésie, ou du seul fait de professer l'hérésie, le Pape peut le déposer, et donner son royaume à un autre [9].

En regard, Pasquier proclame ici la théorie des légistes, telles par exemple qu'elle sera formulée en 1614 dans le premier article du cahier du Tiers État :

« Comme [le Roi] est reconnu souverain en son État, ne tenant sa Couronne que de Dieu seul, il n'y a puissance en terre, quelle qu'elle soit, spirituelle ou temporelle, qui ait aucun droit sur son Royaume pour en priver les personnes sacrées de nos rois ni dispenser leurs sujets de la fidélité et obéissance qu'ils lui doivent, pour quelque cause ou prétexte que ce soit » [10].

La théorie de Bellarmin, tout en évitant de proclamer, dans les termes de Boniface VIII, la soumission des rois au Saint-Siège, était suffisante pour justifier la déposition d'Elisabeth d'Angleterre par Pie V ou l'interdiction fulminée par Grégoire XIV de reconnaître Henri de Navarre pour roi de France. Aussi les politiques, qui avaient précisément reconnu dès le premier jour l'autorité d'Henri IV en dépit des bulles pontificales, tenaient pour suspects tous les jésuites, présumés fidèles tenants de la théologie de Bellarmin. Cette méfiance s'était manifestée dans l'arrêt d'exil porté en 1594 contre les jésuites, rendus responsables de l'attentat manqué de Jean Chastel contre Henri IV. Vaincus en 1604 et contraints sous Henri IV au silence, les politiques profitèrent de la mort du Roi pour essayer de prendre leur revanche [11].

Renouvelant la manœuvre de 1594, le Parlement de Paris tâche de compromettre les jésuites dans le crime de Ravaillac. En même temps qu'il condamne le meurtrier au supplice, le Parlement ordonne à la faculté de théologie de se réunir pour délibérer sur le renouvellement de la censure portée en 1413 contre Jean Petit, apologiste du régicide. La faculté ayant répondu aux désirs du Parlement, le 8 juin suivant les magistrats prononcent un nouvel arrêt, condamnant au feu un livre du jésuite Mariana, comme contenant « plusieurs blasphèmes exécrables

---

[9] Roberti BELLARMINI *De potestate pontificis temporali*, dans *Opera omnia*, éd. Justin Fèvre, II (Paris 1870) 155-158.

[10] Cité dans notre mémoire *L'article du Tiers aux États généraux de 1614*, dans *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 2 (1955) 81-106 (v. p. 92).

[11] FOUQUERAY, II, passim.

contre le feu Roy Henri III de très heureuse mémoire, les personnes et états des rois et princes souverains » [12].

Le 26 novembre suivant, un nouveau traité de Bellarmin, le *Traité de la puissance du Souverain Pontife,* est interdit dans le Royaume, la Cour y ayant découvert « plusieurs fausses et détestables propositions tendant à l'éversion des puissances souveraines, soulèvement de leurs sujets, soustraction de leur obéissance » [13].

A la fin de l'année suivante, la bataille, assoupie un moment par l'autorité de la Reine Régente, reprend à propos du procès entre les jésuites et l'Université. Les jésuites avaient obtenu en 1610 des lettres patentes les autorisant à rouvrir leur collège de Clermont et à enseigner. L'Université de Paris s'étant portée opposante à l'enregistrement de ces lettres patentes, un procès s'en suivit, qui mena les jésuites de Paris devant le Parlement. L'avocat général, Louis Servin, contre toute attente, conclut à enregistrer les lettres du Roi, c'est à dire à permettre aux jésuites à enseigner à Paris, mais à une condition : ils devaient signer un véritable formulaire gallican. Le principal article concernait la souveraineté du Roi :

> Les jésuites « diront, enseigneront, écriront qu'entre les puissances souveraines ordonnées de Dieu, le Roi Très Chrétien des Français ne reconnaît autre supérieur ès choses temporelles que Dieu seul » ; et évitant ces distinctions scolastiques de pouvoir direct et indirect, « soutiendront pour maximes certaines et non problématiques qu'aucune puissance ni autorité ne peut déposer, suspendre ni priver le Roi de son Royaume » [14].

Ce que l'on prétendait exiger des jésuites, c'était donc un désaveu explicite de la théologie de Bellarmin. L'intervention du nonce Ubaldini auprès de la Reine aida les jésuites à se tirer de ce mauvais pas. Mais les politiques ne se lassaient point. En 1614 la parution du livre de Suárez contre le serment d'allégeance imposé par Jacques I aux catholiques anglais leur fournit une nouvelle occasion ; l'ouvrage du jésuite espagnol est brûlé par la main du bourreau, et de nouveau les jésuites français invités à écrire contre les théologiens ultramontains. Et le même projet est repris à une plus vaste échelle lors de la réunion des États Généraux à la fin de la même année. Cette fois c'est à tous les prédicateurs et professeurs que l'on voudrait imposer un formulaire sur la souveraineté du Roi ; mais nulle doute que les inspirateurs de l'article n'aient eu en le rédigeant une intention spéciale concernant les jésuites [15].

Une dernière alerte se produisit en 1626 lorsque parut en France le traité de Sanfarelli, jésuite italien soutenant à son tour le pouvoir du Pape de déposer les rois. L'alerte fut chaude. Il fut encore question d'imposer aux jésuites une déclaration formelle comme quoi le Roi ne

---

[12] *Censures et conclusions de la sacrée faculté de théologie de Paris touchant la souveraineté des Rois* (Paris 1720) 142.

[13] Paris, Archives Nationales, X^1a, 1833, f° 214.

[14] Cf. Blet, *Jésuites et libertés gallicanes en 1611,* AHSI 24 (1955) 165-188 (v. p. 167).

[15] Fouqueray, IV, 140 sq. et notre memoire cité n. 10.

pouvait en aucun cas, y compris le cas d'hérésie, être déposé par le Pape. Il fallait se soumettre ou envisager l'exil. Ce fut alors que Richelieu, après avoir laissé sentir aux jésuites le besoin qu'ils avaient de lui, jeta dans la balance le poids déjà fort considérable de son autorité, et fit proposer aux jésuites une formule assez générale pour satisfaire tout le monde.

Cette opposition constante des politiques aux jésuites, aussi bien que le terrain sur lequel portent leurs attaques, semblent assez justifier les affirmations courantes: les jésuites sont les défenseurs inflexibles du Pape et de son autorité. Plutôt que de renier seulement la théologie de Bellarmin, qui semble présenter le développement du vœu spécial de fidélité que les jésuites font au Pape, les jésuites français se sont plusieurs fois exposés à se faire bannir du Royaume, comme les jésuites de Venise se sont fait expulser de la République pour obéir — presque seuls — à l'interdit de Paul V. C'est ce qui semble bien ressortir d'une lettre du Père de Latour au P. Général Vitelleschi en 1626: « Si le Parlement continue à nous presser au sujet de la déposition des rois, qu'ils ne veulent admettre en aucune manière, nous déclarerons que nous ne pouvons pas la nier, à cause de l'usage contraire, perpétuellement reçu dans l'Église ». Et alors ce sera l'exil [16].

Cependant le Père de Latour espérait encore ne pas en arriver là et trouver le moyen d'apaiser la défiance du Parlement. Il expliquait au P. Général que l'on déclarerait bien haut tout d'abord qu'il n'est jamais permis d'attenter à la vie des rois; ensuite on reconnaîtrait l'autorité suprême des rois, comme ne dépendant que de Dieu seul dans l'administration des choses temporelles. Autrement dit on exalterait de son mieux le pouvoir royal, tout en réservant *in petto* le pouvoir supérieur du Pape dans les cas extrêmes, apostasie, hérésie. En 1626 l'attitude ainsi définie n'est pas nouvelle. Et il importe de suivre attentivement l'état d'esprit des jésuites et leurs décisions dans cette période de lutte. Sans doute leur attitude dans cette période 1610-1626 ne préjuge nullement de ce qu'elle sera, moins encore de ce que sera celle du Père de La Chaize, entre 1675 et 1700, mais elle aide à suivre et à comprendre l'évolution des esprits.

Attaqués sur le point de leur fidélité nationale et monarchique, les jésuites vont faire leur possible pour donner des gages, tout en conservant la fidélité à leur vœu spécial d'obéissance au Pape; il vont exalter de leur mieux la souveraineté du Roi, en tâchant de ménager les droits du Pape. Et assez naturellement ils insisteront d'autant plus sur la grandeur du pouvoir royal, qu'ils s'efforceront de faire oublier la limite qu'ils lui assignent encore.

Dès 1610 le P. Coton, répondant aux attaques contre la Compagnie auxquelles l'assassinat d'Henri IV avait donné l'occasion, publiait la *Lettre Déclaratoire*. Les jésuites tenaient fermement et étaient prêts à signer de leur sang les propositions suivantes:

---

[16] ARSI, *Francia 32*, f° 450 (original latin).

Qu'entre toutes les sortes de gouvernement la monarchie est la meilleure. — Que les rois sont, comme les appellait Homère, les enfants et nourrissons de Dieu, ou plutôt, comme dit Ménandre, son image animée.

Que c'est une hérésie de croire que les rois soient donnés aux hommes par cas fortuits.

Que les rois de France sont les fils aînés de l'Église, doués de privilèges rares et signalés, par dessus le commun des autres rois de la terre.

Qu'il n'est pas loisible de leur refuser l'obéissance. Qui résiste aux rois « acquiert la damnation » [17].

Rien sans doute, dans ces déclarations, qui contredise formellement Bellarmin ou Suárez. Cependant la résonnance de ces formules nous fait plutôt songer à Bossuet qu'aux théologiens jésuites. Si les rois sont les images animées de Dieu, comment le Pape peut-il porter la main sur leur Couronne ? Et lorsque le P. Coton déclare qu'il est hérétique de croire que les rois soient donnés aux hommes par hasard, ou bien il ne fait rien d'autre que d'énoncer le dogme général de la Providence, ou bien nous voilà tout proches du droit divin, tel que l'expliquera Bossuet.

L'année suivante, lors du procès avec l'Université, les jésuites parvinrent à éviter une souscription au formulaire de Servin, sans s'attirer de catastrophe, grâce à l'intervention du nonce Ubaldini. Cependant ils crurent bon de donner des gages de leur soumission aux lois du Royaume. Rejetant les libertés gallicanes, telles que les leur proposaient les magistrats, ils crurent pouvoir les accepter, telles que les enseigneraient les évêques et la Sorbonne. Le Provincial de Paris, accompagné de quatre pères, des plus notables de la ville, comparaissaient au greffe du Parlement le 22 février et remettaient acte de leur adhésion aux libertés gallicanes,

déclarant « qu'ils sont conformes [sic] à la doctrine de l'École de Sorbonne, même en ce qui concerne la conservation de la personne sacrée des rois, manutention de leur autorité royale et ibertéz de l'Église Gallicane, de tous temps et ancienneté gardées et observées en ce Royaume, dont ils ont requis acte et signé. Fait en Parlement le 22 février 1612 » [18].

Sans doute, au moment où le Clergé voyait à sa tête les cardinaux de Joyeuse, du Perron, de La Rochefoucauld, où la Sorbonne comptait les docteurs Duval et Isambert, les jésuites parisiens croyaient pouvoir promettre en toute sécurité de conscience « de se conformer à la doctrine de Sorbonne, comme font les docteurs d'icelle ». Tel ne fut pas, pourtant, l'avis du Général de la Compagnie, le P. Aquaviva. Le provincial de Paris reçut une longue et sévère mercuriale. La déclaration des pères de Paris, écrivit Aquaviva, lui avait causé une grande douleur, et avait déplu au Souverain Pontife. Mieux eût valu attendre pour rou-

---

[17] Pierre Coton, *Lettre déclaratoire à la Reine mère du Roy et régente en France* (Paris 1610) 7-8.

[18] *Censures et conclusions de la s. Faculté,* 178.

vrir les classes au collège de Clermont, que de signer une pareille formule. On pouvait à la rigueur promettre de ne rien enseigner de contraire à la doctrine de la Sorbonne; mais, sous sa forme affirmative, cette promesse de conformer leur enseignement à celui de la Sorbonne était inadmissible. Et en conclusion de l'incident Aquaviva interdisait au provincial de Paris et à tous les jésuites de France, au nom de la sainte obéissance et sous peine d'excommunication *ipso facto,* de privation de leurs charges et d'incapacité d'en exercer désormais, de souscrire aucune nouvelle formule sans en avoir référé à Rome et obtenu la réponse [19].

Pourtant, lorsque quelque quinze ans plus tard éclata l'affaire Santarelli, il fallut de nouveau souscrire une formule assez identique, exigée par Richelieu. Santarelli avait enseigné que le Pape pouvait déposer les rois tombés dans l'hérésie ou le schisme. Le P. Coton lui-même se résigna à signer un désaveu de cette doctrine, ou du moins de cet enseignement, avec une nouvelle promesse de se conformer, en cette matière, à ce qu'enseignait la Sorbonne. On allait même plus loin en se déclarant prêt à répandre son sang pour la confirmation de cette vérité: « que Leurs Majestés relèvent indépendemment de Dieu ». Et cette souscription remise au Conseil du Roi fut suivie d'une adhésion à la condamnation de Santarelli, prononcée par le Parlement [20].

Sans doute, après les théologiens de la Compagnie, leur historien — et avocat — explique que la doctrine de Santarelli était mauvaise et condamnable, non en ce qu'elle était fausse, mais parce qu'elle était hors de propos et nuisible. Il faut pourtant admettre que les jésuites de France ne considéraient pas la doctrine de Bellarmin comme un point essentiel du dogme, qu'il fallait prêcher à temps et à contre temps, et pour lequel ils devaient être prêts à verser leur sang: ils emploient au contraire dans leurs déclarations des formules telles, qu'il est loisible à qui le veut de les prendre pour un désaveu formel de la théorie du pouvoir indirect et pour une reconnaissance de ce qui sera en 1682 le premier article des libertés gallicanes.

Ce n'est pas à dire, évidemment, qu'il faille prendre ces déclarations comme exprimant le fond des cœurs. Il faut chercher ailleurs, pour trouver confirmation ou démenti.

Or les quelques lettres conservées parmi celles qui ont pu être écrites à ce propos de France à Rome paraissent unanimes sur un point: il est tout à fait hors de propos, et même à déconseiller et à interdire, de traiter ces questions dans des ouvrages publiés hors de France. Un théologien jésuite, dissertant à son aise de ces question dans son cabinet de Rome ou de Madrid, peut avec quelques pages d'imprimerie provoquer l'exil définitif des jésuites français. Après l'arrêt du Parlement de Paris, qui avait condamné au feu le *Defensio fidei catholicae* de Suárez, le P. Vice-provincial de Paris écrivait directement aux provinciaux d'Espagne et d'Italie: « J'espère que vous interdirez absolument que

---

[19] ARSI, *Francia 2,* f° 360-361.
[20] FOUQUERAY, IV, 158, 167.

semblable livre soit désormais publié dans vos provinces »[21]. Après l'affaire Santarelli, le mécontentement s'exprime encore plus nettement : selon le P. Fillau, le Pape ferait bien de condamner lui-même des livres comme celui de Santarelli[22]. Un autre consulteur de la province, le P. Michel Rabardeau, ne craint pas d'écrire au Général sur un ton encore plus cavalier. Faisant allusion à la mort du P. Coton survenue au moment de la crise, il déclare :

« Le péril que nous avons couru ces temps-ci fut tel que j'ai pensé à venir vous voir plutôt qu'à vous écrire. Je ne sais ce qu'ont pensé les autres. Je crains que ce ne soit ce choc qui ait abattu le Père Provincial, qui se portait déjà mal et se trouvait affaibli par d'autres travaux. Dieu veuille pardonner à ces écrivains, dont les livres excitent de tels incendies. Je n'ai pas vu un seul de ces livres, mais si l'on trouve vraiment dans le Traité sur l'hérésie et le schisme [de Santarelli] les propositions qui figurent dans la censure portée contre lui, je veux croire que le réviseur désigné pour voir les livres à imprimer n'a pas lu attentivement l'écrit de cet auteur, ou n'a pas référé fidèlement de sa doctrine à Votre Paternité »[23].

On peut deviner d'après ces lettres les sentiments qui animent certains jésuites français. Et ce n'est certainement pas majorer la portée de ces textes que d'y lire un zèle assez médiocre pour soutenir la doctrine du pouvoir indirect contre les thèses absolutistes des politiques. Mais il y a plus encore. Car s'il faut en croire un texte, pourtant ancien — de 1610 —, il semblerait que les conversations aillent encore plus loin que les lettres. Il vaut la peine de citer intégralement ce texte pour en apprécier la portée, en se gardant de la majorer, mais en lui accordant aussi toute l'attention requise : il s'agit d'une plainte ou, si l'on veut, d'une dénonciation envoyée au P. Aquaviva sur les propos tenus, à ce que l'on prétend, par des jésuites de Paris. C'est le Général qui expose au Provincial de Paris les accusations portées contre des religieux de sa province, et non des moindres :

« Certains des nôtres à Paris disent qu'il n'est défini nulle part que le Souverain Pontife ait une telle autorité sur les princes, et qu'ils supportent mal que quelqu'un des nôtres veuille défendre l'avis contraire comme un dogme de foi et le publier par écrit. Que le serment proposé aux catholiques anglais, s'il ne contient que la négation de cette puissance [le pouvoir indirect], ne doit pas être refusé lorsqu'il leur est proposé par un magistrat hérétique, surtout sous peine de perdre la vie ou la fortune. Que ceux qui meurent en Angleterre pour avoir refusé ce serment ne sont pas martyrs et que l'on ne peut en aucune façon dire qu'ils sont morts pour la foi. Enfin ils semblent trop attachés aux sentiments des Sorbonnistes et ils s'efforcent de gagner à leur avis ceux qui passent [les autres jésuites de passage à Paris]. Qu'un père du collège, appelé Duhastens, lorsque le Pape a envoyé ses bulles en Angleterre, aurait dit que si les ordres du Pape étaient négligés par les Anglais

[21] ARSI, *Francia 31*, f° 413-414 (original latin).
[22] ARSI, *Francia 47*, lettre 51.
[23] Ibid., n° 54 (original latin).

comme ils le sont par les Français, il ne leur imposerait pas des commandements aussi durs et pesants. Qu'ils voudraient arrêter avant qu'il paraisse le livre que le P. Lessius prépare ... en cette matière [du pouvoir du Pape] qu'il défend très doctement comme un dogme de foi. Que le recteur du collège aurait dit que le roi d'Angleterre avait écrit à la reine de France de lui envoyer un noble tout dévoué à sa personne, et que Balduin lui dirait ouvertement qu'il était informé du meurtre préparé contre son mari [Henri IV]. Que le supérieur de la maison professe aurait dit que les nôtres à Venise avaient causé bien du tort à la République et de dommage à la gloire de Dieu en quittant si promptement la ville par leur zèle à obéir à un ordre du Souverain Pontife, auquel ils n'étaient pas tenus de se conformer : d'où ils avaient mérité d'être exilés à perpétuité par le sénat et le peuple » [24].

On aurait tort assurément de majorer la portée de ces lignes : il s'agit d'une dénonciation, de racontars même, touchant des réflexions, de mots jetés au hasard, sans en peser les termes, et qui peuvent avoir été mal compris et rapportés de façon tendancieuse. Cependant les faits énoncés sont précis, des personnes ont été nommées, et l'on détermine exactement ce que l'on reproche à chacun d'eux. Et il faut bien croire que le dénonciateur, sans doute jésuite lui-même ou un prélat, était une personne de considération, car le P. Aquaviva ne prit pas la chose à la légère. Sous la date du 20 décembre 1610 il expédiait trois lettres circonstanciées sur la question, l'une au provincial de Paris, l'autre au supérieur de la maison professe et la troisième au P. Coton.

Au P. Christophe Baltazar, provincial, le P. Général indiquait tout au long les accusations portées contre plusieurs religieux de sa province : que si de pareilles accusations se trouvaient fondées, les coupables devaient être sévèrement repris et châtiés, et il conviendrait de les éloigner de Paris [25]. Le P. Jacquinot, le supérieur de la maison professe, qui avait était personnellement mis en cause, recevait une admonition plus directe [26]. Enfin le P. Coton, vu l'autorité qu'il possédait personnellement dans la province, recevait à ce sujet un avis particulier : lorsqu'il s'agissait du bien spirituel et commun, on ne devait jamais hésiter à professer ouvertement la vérité [27].

II. Le temps de Richelieu.

Après avoir lu ces textes de 1610, on sera moins surpris si, franchissant d'un bond une période de 34 ans, on rencontre des plaintes adressées cette fois à la Cour de Rome par des docteurs de Sorbonne contre les jésuites français, accusés de tiédeur envers le Saint-Siège. On lit dans les *Justes plaintes de plusieurs docteurs de la faculté de Paris et d'autres ecclésiastiques pour le maintien de la doctrine de l'Église catholique, de sa juridiction et de l'autorité du Souverain Pontife dans l'Église :*

---

[24] ARSI, *Gallia 65*, f° 33 (cf. infra, appendice I).
[25] ARSI, *Francia 2*, f° 300.
[26] Ibidem (cf. appendice I).
[27] Ibid., f° 299v.

« En premier lieu, ils se plaignent [les docteurs susdits] de ce que les religieux de la Compagnie de Jésus aujourd'hui en France répandent et défendent dans leurs livres et leurs discours la doctrine de quelques pseudopolitiques, doctrine condamnée par les souverains pontifes et injurieuse à l'Église Ils disent et se vantent qu'ils agissent ainsi en plein accord avec tout leur ordre, selon son désir et avec son approbation, comme s'il était gagné tout entier à ces mauvaises doctrines » [28].

L'accusation n'est pas absolument nouvelle. Déjà sous une forme plus vague, le nonce Scotti se plaignait dans sa relation que « les jésuites, qui devraient être comme autrefois les défenseurs du Saint-Siège, plus que les autres lui font tort » [29].

Là encore il faut peser les textes avec prudence. Il s'agit d'une accusation venant d'adversaires des jésuites. La déclaration de Scotti n'a pas beaucoup plus de poids, car elle est inspirée directement par ces mêmes docteurs, qui en 1644 enverront les *Justes plaintes*. Seulement cette dénonciation suspecte peut être contrôlée en partie, puisqu'elle porte non seulement sur des discours, comme la dénonciation de 1610, mais encore sur des écrits. Il sera donc possible de voir les choses de plus près et de rechercher ce qui a pu se passer sous le règne de Louis XIII et le ministère de Richelieu, après l'affaire Santarelli.

Il y a d'abord un fait qui doit donner à réfléchir. De tout le XVIIe siècle l'affaire Santarelli marque la fin des attaques violentes du Parlement de Paris contre les jésuites. Rappelons le mot de conclusion du mémorialiste jésuite d'Avrigny sur cette querelle : « Ce furent là les derniers efforts d'une haine, qui sembla expirer presqu'aussitôt après cette affaire » [30]. On peut, et l'on doit se demander : qui a changé, le Parlement, ou les jésuites, ou le Parlement et les jésuites ? Est-ce que par hasard les jésuites, dont au moins certains ont montré de la mauvaise humeur devant les publications de Suárez et de Bellarmin, n'auraient pas cherché à donner des gages de leur loyalisme français et gallican ?

Un homme comme Rabardeau paraît bien nous conduire, pour son cas au moins, à une réponse affirmative. En 1626 les jésuites avaient promis de réfuter Santarelli, et désavoué les *Mysteria politica* et l'*Admonitio ad Regem,* deux pamphlets d'inspiration espagnole, dirigés contre la politique de Richelieu, et attribués aussi à des jésuites [31]. Comme pour tenir la promesse, Rabardeau met sa plume au service de Richelieu et de sa politique, et le cardinal ministre ne la dédaigne pas. Une note de service de son cabinet porte sous la date du 20 octobre 1635 : « Il est bon d'ordonner au provincial des jésuites de ne point éloigner le P. Rabardeau » [32]. C'est que le P. Rabardeau apportait à Richelieu

---

[28] Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. *Barb. Lat. 3150,* f° 464, pièce envoyée le 8 juillet 1644.

[29] Archivio Segreto Vaticano, *Miscellanea III 71,* Relation de la nonciature de France de Ranuccio Scotti (original italien).

[30] D'AVRIGNY, *Mémoires chronologiques et dogmatiques,* I (Paris 1739) 400.

[31] FOUQUERAY, IV, 160.

[32] Archives du Ministère des Affaires Étrangères de Paris, *France, Mémoires et documents 254,* f° 202v.

le concours de ses connaissances canoniques et théologiques en deux circonstances importantes.

Gaston d'Orléans, frère de Louis XIII, s'était épris de la princesse Marguerite de Lorraine et l'avait épousée, en dépit de la défense du Roi. Comme cette alliance paraissait dangereuse aux intérêts de l'État, Richelieu voulut la faire annuler. Le Parlement de Paris, saisi de l'affaire, déclara qu'il y avait eu rapt en la personne de Gaston, et partant que le mariage était nul. Mais Richelieu tenait à une déclaration ecclésiastique. Comme le Pape, déjà pressenti, ne paraissait pas disposé à reconnaître dans l'interdiction du Roi un chef de nullité, le cardinal résolut de porter la question devant l'Assemblée du Clergé de France de 1635. Et pour préparer le travail des prélats, le P. Rabardeau rédigea un long mémoire, ou mieux tout un traité sur la question [33]. Le 13 mai 1635 le nonce Bolognetti signalait à son gouvernement que le supérieur des jésuites de Paris avait remis à Richelieu un manuscrit du P. Rabardeau sur le mariage de Monsieur [34].

Bien que le travail n'ait pas été publié, il est facile de le retrouver, car les copies n'en manquent pas : *Exercitatio canonica de validitate seu nullitate matrimonii serenissimi principis Ioannis Gastonis, ducis Aurelianensis, Ludovici XIII Franciae et Navarrae Regis Christianissimi fratris unici, cum Margarita, principe a Lotaringia, Francisci comitis Valdemontani filia et Caroli III Lotaringiae ducis sorore, auctore Michaele Rabardeau S. I. presbytero* [35]. Rabardeau partait du principe, qui ne devait pas déplaire aux juristes du Parlement, que le prince peut poser des empêchements dirimants aux mariages. Il explique ensuite que les ordres du Roi ont la valeur de lois. En suite de quoi, l'interdiction faite à Gaston par Louis XIII d'épouser Marguerite de Lorraine constituait un empêchement dirimant, qui avait rendu nul le mariage subséquent. A quoi on objectait à Rome, où les théologiens jésuites examinèrent le traité de Rabardeau, que la plupart des canonistes déniaient aux princes le pouvoir de poser des empêchements dirimants, que le concile de Trente prononçait l'anathème contre ceux qui disent que les parents peuvent empêcher les enfants de se marier, en telle façon que cette défense rende le mariage invalide. Or ce dernier point était pourtant la jurisprudence constante des Parlements de France, et le Parlement de Paris l'avait invoquée dans le cas du mariage de Gaston [36].

Au vrai, les confrères de Rabardeau furent plus réservés. Les jésuites de Paris signèrent une déclaration, concluant à la nullité du mariage des princes du sang contractés contre la volonté du Roi, et les Pères Ignace Armand, supérieur de la maison professe, Jacques Dinet, recteur du collège, Gaspard Séguiran, Louis de La Salle, Jean Bagot, Ioannes Davisi, Jacques Bouttout (?) et Rabardeau lui-même signèrent la pièce. En cela d'ailleurs ils imitaient non seulement la Sorbonne, mais la plu-

---

[33] Voir BLET, *Le Clergé de France et la Monarchie,* I (Rome 1959) 416.
[34] Bibl. Vat., *Barb. Lat. 8185,* f° 92v.
[35] Bibliothèque Nationale de Paris, ms. *Dupuy 497* .
[36] ARSI, *Opp. NN. 160,* f° 166-167.

part des autres maisons religieuses de Paris. Mais les jésuites prenaient la précaution de soumettre leur avis au jugement du Saint-Siège [37]. Cela pourtant ne ressemblait pas à un désaveu de Rabardeau.

Sur un autre point Rabardeau se ralliait aux opinions des pseudo-politiques que dénonceront plus tard les docteurs de la Sorbonne, celui de la contribution que les ecclésiastiques doivent fournir à l'État. En 1635 Louis XIII déclarait la guerre à l'Espagne. Richelieu voulait obtenir de l'Assemblée du Clergé de 1635 un substantiel don gratuit. Cela n'allait pas de soi. Jusqu'alors le Clergé avait aidé de ses deniers le Roi en guerre contre les protestants, et souvent avec la permission formelle du Pape. Le caractère religieux de la lutte justifiait alors la dérogation au principe général de l'exemption fiscale du Clergé. Mais le Clergé de France n'allait-il pas éprouver des scrupules insurmontables à grever les bénéfices pour faire la guerre au Roi Catholique ? Et, de plus, on ne pouvait cette fois attendre la permission d'Urbain VIII. Pour convaincre une fois encore l'Assemblée du Clergé de 1635, Rabardeau se remit au travail. A vrai dire, cette fois il ne nous reste de lui qu'un court mémoire de quelques pages. Une découverte nous fournira-t-elle un jour un texte plus abondant, dont celui-ci ne serait que le résumé ? Peu importe car le résumé dit assez clairement sa position. Un seul principe lui sert à trancher la double difficulté de droit. Les évêques de France peuvent aider le Roi dans la guerre contre l'Espagne, et ils peuvent le faire sans en avoir reçu la permission du Pape, parce qu'ils y sont tenus de par le droit naturel :

« La raison principale qui justifie les actions passées [les subventions précédentes] et donne lieu à la présente c'est, comme j'ai dit, que la nécessité du bien public par droit de nature et commun des gens les y oblige, si que telle nécessité ne peut être liée ni restreinte par aucune défense humaine, selon la règle commune que la nécessité n'est pas sujette à la loy » [38].

Là encore il s'agit d'un avis privé, qui, moins encore que le précédent, était destiné à voir le jour. Mais un troisième traité de Rabardeau fut confié à l'impression, et s'attira cette fois les foudres de la Congrégation de l'Index, alertée à vrai dire par Hallier et ses amis.

En 1640 avait paru un pamphlet violent contre Richelieu, *Optati Galli de cavendo schismate*. Le cardinal ministre y était accusé de préparer un schisme en voulant se faire désigner comme patriarche d'une Église Gallicane séparée de Rome. Rabardeau reprit la plume au service du cardinal de Richelieu. Dans son traité, imprimé cette fois, puisqu'il s'agissait de réfuter près du public un libelle qui avait été distribué par tout Paris [39], Rabardeau s'appliquait entre autres choses à montrer que la

---

[37] *Recueil des actes, titres et mémoires concernant les affaires du Clergé de France* (Paris 1705-1750) V, 702-703 (= *Mémoires du Clergé*). Original, Paris, Archives Nationales, G8* 648c, f° 17.

[38] Ministère des Aff. Étr., *France 837*, f° 167.

[39] *Michaelis Rabardaei sacerdotis e Societate Iesu, dioecesis Aurelianensis, Optatus Gallus de cavendo schismate... benigna manu sectus* (Paris 1641).

création d'un patriarcat des Gaules n'avait rien en soi de schismatique. La parade n'était pas des plus heureuses, car elle semblait précisément confirmer ce que l'on voulait réfuter. En tout cas elle souleva l'indignation du nonce et attira sur la brochure la condamnation de l'Index [40].

Sans doute un cas isolé ne justifie pas l'historien à conclure à l'existence d'un courant gallican dans la Compagnie: la volonté de Richelieu pourrait suffire à expliquer la tolérance dont Rabardeau semble bien avoir été l'objet de la part de ses supérieurs, pour ne pas dire plus. Mais voici qu'un autre jésuite se place aux côtés de Rabardeau, pour défendre la plus scabreuse de ses théories, celle du patriarcat, et qui soulève à son tour l'indignation plus ou moins sincère de Hallier, qui la communique sans retard au nonce Scotti. Le P. Louis Cellot, de Rouen, dans un ouvrage dédié au pape Urbain VIII, *De hierarchia et hierarchis,* semblant bien agir de son propre chef, émet une série de propositions dont Hallier peut se servir pour l'accuser de défendre les doctrines des « pseudo-politiques », et de menacer la puissance du Pape et de l'Église au profit du pouvoir laïc.

Distinguant chez le Pape ses pouvoirs comme évêque de Rome, comme patriarche d'Occident et comme Souverain Pontife, il expliquait que les limites de sa juridiction patriarcale n'étaient pas de droit divin, que par conséquent un concile pourrait limiter le nombre des évêchés dépendant du patriarcat d'Occident, tout comme jadis le concile de Nicée avait défini celles du patriarche d'Alexandrie, ou le concile de Chalcédoine le ressort du patriarcat de Constantinople. Isolée de son contexte, la proposition semblait soumettre la juridiction du Pape au concile universel [41]. Pourtant, évoquant un peu plus loin la question de la supériorité du Pape sur le concile, il laisse voir son avis en disant qu'il préfère l'opinion de Duval à celle de Gerson. Mais il évite de donner une solution pour son compte, et semble dissimuler le problème sous un faux fuyant [42]. Parlant des conciles, il semble soumettre l'autorité de l'Église au pouvoir civil en disant que « sans la volonté des empereurs, les évêques ne pouvaient se rassembler en un lieu déterminé ni même traiter en paix les affaires du concile » [43]; un peu plus loin il posait maladroitement comme condition à l'infaillibilité du Pape ou du concile, que leurs définitions soient conformes au contenu de la révélation. Hallier avait beau jeu de déclarer ridicule une telle condition: quel est celui des hérétiques qui ne reconnaîtrait infaillible une définition conciliaire, dont il admettrait qu'elle se trouve dans l'Écriture? [44]. C'était

---

[40] *Mémoires du Clergé,* I, 640: « Censure du livre de Rabardeau de la Compagnie de Jésus, publiée a Rome le [sic] de mars 1643 ». La Congrégation de l'Index avait trouvé dans ce livre beaucoup de propositions « respective temerarias, scandalosas, piarum aurium offensivas, seditiosas, impias, potestatis pontificiae penitus destructivas, immunitati atque libertati ecclesiasticae contrarias, novatorum haeresibus proximas, erroneas in fide et manifeste haereticas ».

[41] Louis Cellot, *De hierarchia et hierarchis* (Rouen 1641) 184.

[42] Ibidem.

[43] Ibid., 195.

[44] Ibid., 198.

là tout un ensemble de formules peu claires, dont certaines sont pourtant inspirées de la théologie classique de la Compagnie, de Suárez ou Bellarmin, mais présentées avec des réserves et des hésitations, donnant lieu à des formules maladroites, qu'avec plus ou moins de bonne foi Hallier pouvait retourner contre l'auteur. Mais où le docteur de Sorbonne avait la partie belle, c'était lorsque Cellot abordait les privilèges et libertés de l'Église Gallicane. Le passage était inspiré directement de Pierre Dupuy :

« Qui saura exposer dignement les privilèges, libertés et immunités de l'Église Gallicane et du Royaume Très Chrétien ? Quel catholique français ne les défendra vigoureusement ? On assure qu'elles reposent sur un double fondement : l'un que ni dans les choses privées, ni dans les choses publiques, le Pape ne peut rien décider sur le temporel du Roi et du royaume de France, et tout ce qu'il y décide est nul. L'autre est qu'encore que le Pape possède la puissance suprême au spirituel, cependant la puissance absolue et infinie n'a pas lieu en France, mais elle est contenue par les termes et les limites précisées dans les canons et décrets des anciens conciles reçus en Gaule » [45].

Et citant ses références, le P. Cellot indiquait en marge *le Songe du vergier* et le recueil de Dupuy. Et il continuait en indiquant les privilèges personnels du Roi, comme celui de ne pouvoir être excommunié par les évêques, son titre d'abbé et de chanoine dans certaines églises, etc.

A la parution de l'ouvrage, le nonce Scotti, dûment averti par Hallier et ses amis, fit porter ses plaintes au chancelier Séguier et aux supérieurs de la Compagnie. Il déclara à un jésuite de sa connaissance, afin que ce fût rapporté à qui de droit, qu'il était intolérable de voir un jésuite publier un ouvrage de la sorte. On lui fit bientôt répondre par la même voie que l'auteur avait seulement voulu citer ce que l'on disait en faveur des privilèges du Roi et de son Royaume. Mais le nonce répondit qu'il fallait éviter ces matières odieuses, et qu'à les exposer sans les réfuter, on se donnait l'air de les défendre. Et Scotti, qui s'était déjà plaint des jésuites, concluait que le Général de la Compagnie devrait retirer aux provinciaux de France la faculté d'autoriser les publications de ses religieux pour se la réserver à soi-même, car tous les réguliers et même beaucoup de laïcs fervents étaient scandalisés de ce qui sortait de la plume des jésuites [46].

Si paradoxal que cela puisse paraître, ce livre de Cellot, dans lequel le zélé Hallier respirait un parfum « gallican », avait été écrit pour défendre les réguliers contre Petrus Aurelius et contre Hallier lui-même. Par quel renversement l'auteur se retrouvait-il côte à côte avec les légistes du Parlement ? C'est qu'en réalité, tout en exaltant les libertés de l'Église Gallicane, Cellot défendait une conception, que Messieurs du Parlement n'auraient pas approuvée : il les présentait comme des

---

[45] Ibid., 358.
[46] *Barb. Lat. 8198*, f° 5.

privilèges mérités par la piété des Français et concédés par les papes. Seulement il ajoutait que des privilèges justement acquis ne pouvaient être licitement révoqués. Ainsi du même coup se trouvaient protégés contre l'arbitraire de la Cour de Rome les privilèges des réguliers et ceux du Royaume Très Chrétien [47].

Au reste, ce n'est nullement là un cas unique de voir les réguliers appeller, au secours de leurs exemptions, les usages et les libertés de l'Église Gallicane. Un cas de ce genre est dénoncé par l'archevêque de Rouen, François de Harlay, en pleine Assemblée du Clergé de France. L'archevêque de Rouen, en conflit avec les réguliers de son diocèse, à propos de la confession et communion pascales, avait obtenu du Pape un bref de commission nommant trois évêques pour juger le différend : les archevêques et évêques de Sens, de Sées et de Lisieux. Les prélats entamèrent la procédure; les réguliers en appellèrent de nouveau à Rome. Mais, pressés par les assignations de la commission, qui risquait de les condamner avant que le second appel à Rome ait eu son effet, les capucins, cordeliers, jésuites et jacobins n'avaient rien trouvé de mieux que d'interjeter appel comme d'abus devant le Parlement de Normandie. Harlay ne laissait pas passer une si belle occasion : « Il avait, déclarait-il à l'Assemblée du Clergé, découvert la turpitude et la malice des religieux; que ci-devant les religieux n'avaient rien de si fréquent en bouche que de dire que les prélats agissaient contre l'autorité du Saint-Siège et qu'eux ils la maintenaient. Et qu'aujourd'hui leur finesse était découverte, et manifestait la rébellion des religieux à Sa Sainteté » [48]. Il y avait beaucoup d'exagération dans ces déclamations. Comme l'expliquera bientôt le P. Armand à son Assistant, les religieux n'en appellaient nullement du bref du Pape, mais de son exécution et des procédures des commissaires. Mais ils avaient ceci contre eux, que jamais on n'en appelait explicitement d'un bref du Pape, mais seulement de son exécution, obtention, fulmination, « par respect pour Sa Sainteté », même lorsqu'en fait l'appel portait contre l'acte pontifical lui-même. Et de toute façon, il restait que les religieux avaient porté un procès touchant leurs privilèges apostoliques devant les juges du Roi, ce dont le P. Armand ne semblait pas autrement scandalisé. Et après avoir expliqué à son Assistant que les religieux n'avaient eu nulle intention de manquer de respect envers le Pape en appelant de l'exécution de son bref, le P. Armand passait aux nouvelles du jour et à la guerre nouvellement déclarée contre l'Espagne. Les armées françaises avançaient de tous côtés, en Flandre, en Allemagne et en Italie. La lettre du jésuite prenait un accent triomphal [49]. Qu'en eût pensé Étienne Pasquier, qui accusait le catholicisme espagnol des jésuites français ?

Il ne faudrait pas croire pourtant que les réguliers, et les jésuites en particulier, se rapprochaient des Parlements pour défendre leurs privilèges contre les évêques, unissant un ultramontanisme doctrinal à un

---

[47] L. Cellot, op. cit. 373.
[48] Blet, *Le Clergé de France et la Monarchie*, I, 434-435.
[49] Bibl. Nat., ms. Lat. 7958, f° 85-86.

régalisme de fait. On trouve aussi dans les écrits des jésuites de quoi satisfaire la fierté épiscopale des successeurs d'Agobard de Lyon ou d'Hincmar de Reims. C'est par exemple le P. Sirmond, qui dédie en 1629 à Louis XIII son édition des anciens conciles des Gaules. Sans doute on trouve déjà affirmée cette nécessité de l'accord des deux pouvoirs pour la réunion des conciles. Sirmond justifie sa dédicace en rappelant au Roi l'intérêt que ses prédécesseurs avaient pris à ces synodes, « convoqués sur leur ordre, honorés de leur présence et dont les décrets avaient été sanctionnés par leur autorité »[50]. Mais le contenu lui-même de l'œuvre était bien fait pour plaire aux prélats, à qui elle rappelait que leurs prédécesseurs avaient siégé en ces assemblées comme juges de la foi et de la discipline. En 1665 le neveu du P. Sirmond présentait à l'Assemblée du Clergé un supplément à son œuvre : « Ces anciens conciles sont vôtres par droit de succession, et vôtres aussi sont leurs canons. Ce sont les canons gallicans que nos anciens ont honoré religieusement, parce qu'ils venaient de personnages saints et vénérables, dont la vie et la sainteté étaient recommandables par de nombreux miracles, et dans lesquels enfin prennent leur source les droits et les libertés de l'Église Gallicane »[51]. A quoi le président de l'Assemblée répondait aussitôt, que l'Assemblée recevrait avec plaisir cette continuation des ouvages du P. Sirmond, « dont la mémoire est en bénédiction au Clergé de France »[52]. Ainsi le Clergé de France censurait Rabardeau et Cellot, et décernait au P. Sirmond une louange officielle, pour avoir rencontré chez ces jésuites des tendances ou des doctrines que l'on range aujourd'hui sous le terme de « gallicanes » et qui en tout cas étaient fort éloignés de correspondre au portrait que dessinaient jadis des jésuites un Louis Servin ou un Étienne Pasquier.

III. Le temps de Louis XIV.

Lorsqu'en 1661 Louis XIV prit en main le gouvernement de l'État, il avait pour confesseur le P. François Annat. Il semble bien que nous retrouvions avec ce dernier l'image classique du jésuite, ennemi des jansénistes et dévoué au Pape. Adversaire des jansénistes, le P. Annat le fut sans contredit[53]. Dévoué au Saint-Siège, le nonce Roberti le représente aussi comme tel, et manifeste à son égard la plus entière confiance, le consulte sur les démarches à faire, s'en remet à lui pour le sens exact de formules françaises, dont il ne se sent pas sûr, le charge de commissions délicates à l'adresse du Roi[54]. Il apparaît encore tel à Louis XIV lui-même, qui lui déclare un jour brusquement : « Je sais que

---

[50] Jacques Sirmond, *Concilia antiqua Galliae* (Paris 1629), préface.

[51] Pierre de Lalande, *Conciliorum antiquorum Galliae supplementum* (Paris 1665), dédicace au Clergé (sans pag.).

[52] Procès-Verbal de l'Assemblée du Clergé de 1665, Arch. Nat. G^8* 658a, au 5 décembre.

[53] Pastor, XIV/1, p. 466 sq.

[54] Arch. Vat., *Nunziatura di Francia 130*, f° 230, 266, 433, 521, 644 (lettres du nonce Roberti des 27 janvier, 6 mars, 8 mai, 12 juin, 21 juillet 1665).

vous ne tenez pas les doctrines de la France » [55]. Et cependant, si l'on consulte sa correspondance avec le Général de la Compagnie, on y perçoit des accents qui nous préparent à nous pencher ensuite sur la correspondance de La Chaize.

Quiconque aura voulu prendre une connaissanee un peu détaillée de l'incident de la garde corse dans le travail de Charles Gérin, *Louis XIV et le Saint-Siège,* t. I, sera au contraire mal préparé à comprendre les lettres dans lesquelles le P. Annat fait allusion à l'événement [56]. On connaît les faits. Dans la soirée du 20 août 1662, à la suite de rixes survenues entre français et soldats corses, le quartier du palais Farnèse, où résidait le duc de Créquy, ambassadeur du Roi de France, fut comme assiégé par la garde corse. L'ambassadeur lui-même, qui s'était présenté sur le balcon donnant sur la place, entendit des balles siffler à ses oreilles, et l'ambassadrice, qui rentrait alors en carrosse, vit un de ses pages tomber mortellement atteint à ses côtés. La recherche des coupables se fit avec lenteur, et le duc de Créquy sortit de l'État pontifical. Louis XIV, dans l'ivresse de son jeune pouvoir, et son ministre des affaires étrangères, Hugues de Lionne, qui en voulait personnellement à Alexandre VII, exigèrent avec hauteur des réparations éclatantes, tout en cherchant à tirer de l'incident des avantages politiques [57]. Sur tous ces événements la thèse de Gérin est fort simple, ou mieux simpliste. Le Roi de France et ses ministres ont eu tous les torts, absolument. Bien mieux, « on ne peut pas même supposer que Louis XIV et ses conseillers aient été un seul instant de bonne foi » [58].

Or le 21 septembre 1663, le P. Annat écrivait au P. Oliva: « Sa Majesté fera la guerre mal volontiers, car elle désire souverainement de vivre en union et bonne intelligence avec Sa Sainteté. Il la fera cependant, parce qu'il est persuadé que les intérêts de sa Couronne demandent une satisfaction égale à l'injure » [59].

La France avait proposé au Pape, à titre de réparation pour l'injure reçue, de restituer le territoire de Castro au duc de Parme, allié de la France. Alexandre VII parut entrer dans ces vues; puis il fit marche arrière, déclarant que cette clause devait être soumise à la sentence du tribunal de la chambre apostolique. Le Roi, explique Annat au P. Général, croit que l'on se moque de lui, de vouloir soumettre à la sentence d'un tribunal romain la clause d'un traité [60]. Finalement les troupes françaises sont prêtes pour passer en Italie. Le 23 novembre 1663 le confesseur de Louis XIV écrit de nouveau au P. Oliva: « La guerre est désormais inévitable en Italie et dans l'État pontifical entre le Pape et le Roi Très Chrétien, et je ne trouve aucune raison capable de persuader

---

[55] Arch. Vat., *Nunz. di Francia 126,* f° 103.

[56] Ch. Gérin, *Louis XIV et le Saint Siège,* I (Paris 1894).

[57] Pour une étude objective et quasi exhaustive de la question, se reporter à Charles De Mouy, *L'ambassade du duc de Créquy. 1662-1665,* 2 vol. (Paris 1893).

[58] Gérin, *Louis XIV et le Saint-Siège,* I, 329.

[59] ARSI, *Gallia 71,* f° 152 (original latin).

[60] Ibid., f° 151 (original latin).

qu'elle soit injuste de notre part »[61]. Certes Annat distinguait en Alexandre VII le Souverain Pontife et le chef de l'État romain; nulle trace en cela de gallicanisme, ni épiscopal, ni parlementaire. N'empêche que si Ch. Gérin avait eu connaissance de cette correspondance, il y a fort à penser qu'il eût dénoncé en lui un horrible « gallican » et un précurseur de La Chaize.

Avec le P. de La Chaize, cette fois, les accusations ne sont pas hypothétiques. Plus encore, elles sont fondées sur les textes. C'est après avoir produit plusieurs pièces au dossier que le P. Guitton se décide, malgré qu'il en ait, à nous parler du « gallicanisme de La Chaize », et nous avons noté qu'il n'était pas le premier. Au fait, que peut-on vouloir dire au juste quand on parle du gallicanisme du confesseur de Louis XIV ? Ce ne sera sans doute pas trahir la pensée de l'auteur que de dire qu'il entend affirmer que dans le conflit qui éclata un peu avant 1680 entre Louis XIV et Innocent XI, le Père confesseur prend une attitude assez voisine de celle du Clergé de France et de l'Assemblée de 1682.

Il est certain que le P. de La Chaize regarde l'extension du droit de régale d'un autre œil que le Pape. Innocent XI avait fini par voir dans la Déclaration du 10 février 1673, qui étendait le droit de régale, depuis longtemps exercé sur les diocèses du Nord, aux diocèses du midi de la France, une violation intolérable des droits de l'Église. A l'inverse, les juristes du Parlement proclamaient depuis longtemps que la régale était un droit inaliénable de la Couronne, auquel le Roi même n'avait pas la liberté de renoncer. Entre les deux points de vue, La Chaize semble se réserver; il ne paraît pas très éloigné d'admettre que l'extension de la régale, par un acte unilatéral du pouvoir civil, est un empiètement sur les droits de l'Église. Mais, d'une part, il sait qu'après la décision de son Conseil, Louis XIV, qui s'est laissé persuader qu'il s'agissait d'un droit de sa Couronne, sur lequel le Pape ne pouvait rien entreprendre, n'était pas près de revenir sur sa décision. Les monitions du Pape n'y feront rien. Par conséquent, écrit La Chaize au P. Oliva : « Tout ce qu'on statuera chez vous — à Rome — sur ces questions, ne changera rien ici, car le Roi est entièrement convaincu de la justice de sa cause »[62].

Mais La Chaize, à l'inverse du Pape, s'en console assez facilement. L'affaire de la régale n'est pas pour lui de telle conséquence qu'il faille pour cela mobiliser toutes les forces de l'Église et jouer au Saint Ambroise ou au S. Thomas Becket. Et il écrit encore au P. Général :

« Car, mon Très Révérend Père, pour ce qui regarde la régale, je ne puis assez admirer par quel artifice on en a pu en faire une grande afaire à Sa Saincteté, puisqu'en trois ans de temps elle n'a pas produit au Roy la nomina-

[61] Ibid., f° 156 : « è indubitata la guerra in Italia e nello Stato Ecclesiastico tra'l papa e'l Re Christianissimo, nè trovo ragioni sufficienti da persuadere che sia iniusta da questa parte ».
[62] Guitton, I, 62.

tion de plus de deux petits canonicats. En sorte qu'il n'y a pas icy un homme de bien qui puisse comprendre que Sa Sainteté ne prist pas plaisir à sacrifier un si petit intérest au bien de l'Église et aux grands et solides avantages qu'elle tireroit de la satisfaction de Sa Majesté. Car Dieu me préserve de croire que Sa Sainteté ne puisse sans péché dispenser d'un règlement si peu important, comme Votre Paternité me l'insinue »[63].

Or cette attitude se rapproche singulièrement de celle du Clergé de France dans cette affaire de la régale, et le raisonnement du jésuite ne diffère pas beaucoup de celui que tenait l'archevêque de Reims, Le Tellier, devant ses collègues. Le Roi et le Pape, dit-il, sont tous les deux persuadés de la justice de leur cause. Alors, qui tranchera ce différend? Le Pape prononcera des censures; les Parlements les déclareront abusives et profiteront de l'occasion pour achever de ruiner la juridiction ecclésiastique.

« Ainsi les désordres qui accompagneront indubitablement cette division ne peuvent jamais être comparés avec les privilèges des Églises des quatre provinces qu'on veut sauver. Et tous les efforts que le Pape fera pour rétablir leurs prétendues libertés, bien loin d'être de quelque utilité, attireront beaucoup de véritables maux sur l'Église de France »[64].

Evidemment La Chaize seul est en cause: serait-ce la place de l'ancien provincial de Lyon à la Cour de Louis XIV et dans les conseils du Roi qui l'auraient amené à adopter des points de vue voisins ou identiques à ceux des prélats de France? Seulement l'affaire même de la régale prit une ampleur telle qu'elle enveloppa dans ses remous d'autres jésuites, que leurs fonctions ne mettaient pas, comme le confesseur du Roi, en relation directe avec la Cour. Un incident évoqué par le P. Guitton nous le montre et laisse soupçonner leur attitude.

Par un bref daté du 1er janvier 1681, Innocent XI avait confirmé l'élection de Cerle, comme vicaire capitulaire de Pamiers, candidat des anti-régalistes, contre l'élu des régalistes, soutenu par l'archevêque de Toulouse et par le gouvernement. Le bref avait été répandu dans le public. Le 31 mars, le Parlement de Paris avait supprimé le bref en le déclarant, « par respect pour le Pape », d'authenticité douteuse. Les adversaires des jésuites, menés par le secrétaire des brefs, Favoriti, voulurent exploiter l'incident pour mettre la Compagnie en fâcheuse posture. Le P. Oliva reçut d'Innocent XI l'ordre d'envoyer une copie du bref aux provinciaux de Toulouse et de Paris, avec commission de le publier en France en affirmant qu'il était authentique. S'il faut en croire une lettre de La Chaize, les jansénistes et les amis de Favoriti ne jouèrent pas très bien leur rôle, car ils se vantèrent très haut « d'avoir trouvé le moyen de faire promulguer en France par les jésuites eux-mêmes les brefs pontificaux »[65]. Le bruit en serait ainsi parvenu aux oreilles de

63 ARSI, *Gallia 72*. f° 147v.
64 *Mémoires du Clergé*, XI, 190-191
65 GUITTON, I, 93.

la justice et le Parlement de Paris aurait songé à prononcer un arrêt pour interdire aux jésuites toute relation avec Rome. Le Roi ne le permit pas. Mais les supérieurs des jésuites de Paris furent cités devant le Parlement pour s'entendre rappeler solennellement les lois du Royaume : un bref du Pape ne peut être publié en France sans lettres d'attache du Roi, enregistrées en Parlement [66].

Ici le P. Guitton attribue aux jésuites une conduite assez différente de celle que les textes nous font entrevoir. Il écrit qu'au reçu du bref par les provinciaux, « de nombreux exemplaires du bref furent répandus dans Paris ». Mais la phrase qu'il emprunte à une lettre du P. de La Chaize se rapporte à la première expédition du bref, répandu par les amis du défunt évêque de Pamiers. Et son affirmation semble bien contredite par les discours tenus au Parlement ce 18 juin 1681. Une fois encore les jésuites de Paris comparaissent à la barre de la Cour. Mais nous sommes loin du temps des arrêts contre Bellarmin, Suárez et Santarelli. C'est pourtant Denis Talon qui prendra la parole comme avocat du Roi — Denis Talon, le fils d'Omer Talon, qui était intervenu avec tant de véhémence dans l'affaire Santarelli.

Le premier président, de Novion, explique d'abord aux jésuites le motif de leur convocation :

« La Cour vous a mandés sur ce que le procureur général du Roi lui a rendu compte que votre Général a depuis peu envoyé en France par l'ordre du Pape à quelques uns de vos provinciaux un prétendu bref pour le rendre public... C'est un bonheur que ce paquet soit tombé en des mains aussi retenues que les vôtres. On ne surprend point votre sagesse et l'on ne corrompt point votre fidélité » [67].

Suit un long réquisitoire de Denis Talon, concluant à ce qu'il soit solennellement rappelé aux jésuites les formes du Royaume touchant la publication des actes pontificaux. Loin de reprocher d'avoir contrevenu aux lois de France en publiant le bref, Denis Talon au contraire, peut-être non sans une secrète ironie au souvenir des anciennes batailles, prononce l'éloge des jésuites :

« Ce que nous faisons en cette occasion pour l'intérêt public et pour le service du Roi n'est pas que nous ayons à nous plaindre de la conduite des jésuites. Les reproches qu'ils reçoivent dans le billet écrit au nom du Pape et dans la lettre de leur Général leur doit parmi nous tenir lieu d'éloge et sont des preuves certaines qu'ils ne se sont point écartés de leur devoir. Cependant comme ils auraient peut-être peine dans la suite à ne pas déférer aux ordres du Pape et de leur Général s'ils n'étaient informés combien cet ordre est contraire aux lois du Royaume, il est juste de les secourir et de les tirer de l'embarras où ils se trouvent, par l'autorité de l'arrêt qui interviendra » [68].

---

[66] D'AVRIGNY, III, 196-198.
[67] *Mémoires du Clergé*, IV, 450.
[68] Ibid., 452. Original, Paris, Arch. Nat., X1a 8402, f° 45-51, registre du Parlement de Paris.

Il faut beaucoup de prudence pour interpréter ce texte. Ce qui est certain c'est que le Parlement de Paris a couché dans ses registres du conseil secret un arrêt, félicitant les jésuites de leur obéissance aux lois du Royaume. Et quelle que soit la part qui puisse en revenir à une intervention du Roi, il tend à prouver ce que nous affirme d'Avrigny, que les relations s'étaient singulièrement améliorées entre la Compagnie et le Parlement depuis 1626. Par ailleurs si, comme l'écrit La Chaize, les jansénistes se sont vantés trop haut d'avoir joué un mauvais tour aux jésuites, on peut en croire l'arrêt du Parlement, sur la réserve des jésuites, sans attribuer à ces derniers une négligence formelle des ordres reçus : il suffit de penser qu'ils ne se sont pas trop pressés de parler du bref et de le répandre dans le public. Mais en outre, la teneur de l'arrêt semble bien supposer une chose : placés devant une interdiction formelle du Parlement, les jésuites de France se garderont de passer outre et de préférer aux lois du Royaume les commandements du Général ou du Pape. Ce n'était pas ainsi qu'avaient fait les jésuites de Venise au temps de l'interdit de Paul V. Mais le Père de La Chaize avait, à ce qu'il semble, d'autres maximes, puisqu'il expliquait au début de cette même année 1681 au P. Oliva :

> D'une part, les commandements de Votre Paternité nous pressent. D'autre part, leur exécution est interdite par des ordonnances royales. Celles-ci, de par le droit le plus ancien, divin et humain, naturel et positif, obligent en conscience. Ceux-là obligent de même, en vertu de la piété et de vœux spontanément contractés. A l'une et l'autre obligation, tant que les ordres ne s'opposeront pas entre eux, satisfaction sera donnée, même au péril de la vie. Mais si, par suite d'ordres contraires, il devient nécessaire de manquer à l'un ou à l'autre précepte, que Votre Paternité juge elle-même ce qu'enfin nous devons faire » [69].

Il ne semble pas qu'il s'agisse d'une affirmation avancée en passant, et sous forme dubitative. Le P. Guitton nous rapporte ailleurs que le Père de La Chaize aurait donné pour instruction à un missionnaire, envoyé en Chine par le Roi, que s'il recevait du P. Général des ordres contraires à ceux du Roi, il prît le paquet des lettres et « le mit avec respect dans sa poche ». Et le P. Thomas, qui rapporte le propos, s'indigne encore de ce que les missionnaires de Chine « paraissent suivre cette théologie » [70].

Par conséquent, ce ne serait pas le seul La Chaize, mais un certain nombre de jésuites français, qui auraient admis qu'en cas de conflit entre les ordres du Général et ceux du Roi, c'était au Roi qu'il fallait obéir. Un texte postérieur à l'affaire de la régale vient confirmer ce fait, pour l'expliquer plus en détail. La question se posa, en effet, non plus seulement pour le Père de La Chaize et pour les jésuites de Chine, mais pour tous les jésuites français, lorsque Louis XIV, irrité contre le

---

[69] Guitton, I, 91.
[70] Guitton, II, 70.

P. Général Thyrse González, rappela de Rome tous les jésuites français, et interdit à tous les religieux toute relation avec leur Général. A qui donc obéir, aux constitutions de la Compagnie ou aux défenses royales. Un mémoire fut rédigé pour discuter la question. Et il concluait:

« Dans la concurrence de deux commandemens opposés, faits à un religieux françois, l'un par le Roy et l'autre par le légitime supérieur soit médiat, tel qu'est le Père Général, soit immédiat, tel que pourroit estre le supérieur local, c'est un péché grief contre la religion, contre la fidélité et contre la justice d'obéir au Général ou au supérieur local au préjudice du commandement du Roy » [71].

Comment l'auteur — malheureusement non identifié — du mémoire, en arrive-t-il à cette conclusion? Le raisonnement est simple. L'obligation d'obéir au Roi « est la plus ancienne et la plus forte de nos obligations », elle « n'est pas seulement une soumission politique, c'est une véritable obligation de conscience ». Ce qu'il prouve sans peine en renvoyant à Saint Paul [72]. Or ce précepte vaut non seulement pour les laïques, mais aussi pour les clercs. Et c'est ici que le jésuite français s'écarte de la théologie de Bellarmin, et fonde son raisonnement sur l'indépendance absolue du Roi au temporel.

La réponse de Bellarmin au cas de conscience des jésuites français eût été toute autre. Et cela en vertu d'un raisonnement opposé, également très simple. Pour lui les clercs sont exempts de la juridiction séculière. L'entrée d'un sujet dans la cléricature fait perdre au prince les droits, qu'il possédait sur lui, tout comme le serait le passage dans un autre État [73]. Répondant à l'objection tirée du passage de Saint Paul sur l'obéissance due aux puissances séculières, aux pouvoirs suprêmes, Bellarmin explique qu'un prince peut perdre les droits qu'il avait sur un ou plusieurs de ses sujets, comme il arrive lorsqu'il doit céder une partie de ses États. Et tel est le cas quand il s'agit des clercs:

« Etant donné que les princes eux-mêmes ont soumis les clercs à leurs évêques pour toutes les causes, mêmes temporelles et civiles, et enfin que le Souverain Pontife a exempté tous les clercs de la soumission aux princes séculiers, il s'ensuit que vis à vis des clercs les princes ne sont plus les puissances suprêmes, et partant les clercs ne sont pas tenus d'obéir aux princes, en vertu d'aucun droit divin ou humain » [74].

Il est vrai que Bellarmin indique une exception; mais il se reprend de telle sorte que son exception confirme encore plus clairement sa théorie. Les clercs, malgré leur exemption, sont tenus d'obéir aux lois directives, nous dirions de police, sauf si l'Église a fait des lois sur le

---

71 ARSI, *Gallia 65,* f° 11v.
72 Ibid., f° 8.
73 *Bellarmini opera omnia,* II, 496-497.
74 Ibid., VI, 349.

même sujet. Si bien donc qu'en cas de conflit, c'est toujours à l'Église que les clercs sont tenus d'obéir. Et la raison ultime c'est le pouvoir suprême du Pape sur le temporel comme sur le spirituel, qui est intervenu pour soustraire les clercs à la juridiction civile.

Mais le jésuite français n'admet plus cette puissance du Pape sur le temporel, qui pourrait exempter quelqu'un de la juridiction du Roi, car dit-il, « c'est la doctrine reçue dans tout le Royaume et soutenue par tous les plus grands docteurs qu'aucune puissance humaine ne peut dispenser les sujets du Roy de la fidélité et de l'obéissance qu'ils luy ont vouée » et « les François l'ont toujours ainsi entendu dès les commencemens de la monarchie » [75].

On doute même, ajoute notre auteur, que le Roi lui-même puisse les exempter de ce devoir d'obéissance. Mais, en tout cas, il est certain qu'il n'en exempte jamais; et les jésuites, qui n'ont été reçus en France qu'en promettant de se soumettre à toutes les lois de l'État, ne sauraient prétendre à une telle exemption. D'où il résulte, en fin de compte, que le vœu des jésuites envers leur Général ne saurait être que conditionnel: en tant que cette obéissance ne déroge pas à l'obéissance qui est due au Roi. Car, « si nulle puissance humaine ne peut dispenser les sujets du Roy de l'obéissance et de la fidélité qu'ils luy ont jurée, beaucoup moins un particulier pourra-t-il se donner cette dispense à luy-mesme » [76].

Par conséquent lorsque La Chaize expliquait au P. Oliva qu'il était bien obligé, en conscience, de préférer les commandements du Roi aux siens, il ne faisait qu'appliquer au cas particulier la doctrine que le Clergé de France avait rejetée en 1614, mais ferait sienne en 1682, celle de l'indépendance absolue du Roi au temporel. Pour le dogme et les sacrements, le Roi est fils de l'Église, fils aîné même; pour le temporel, c'est à dire pratiquement pour ce qui n'est pas du dogme, le Roi possède toute l'autorité. C'est ce que V. Martin appelle le gallicanisme politique, et il montre que bien avant 1682 la position devenait celle du Clergé. Il semble difficile de nier qu'elle soit devenue celle d'un certain nombre de jésuites.

Faudra-t-il aller plus loin, et dire que le Père de La Chaize et d'autres jésuites étaient devenus gallicans dans le sens de Bossuet, rejetant l'infaillibilité personnelle du Pape, proclamant la supériorité du concile œcuménique? Ici les documents sont muets. D'aucuns font état d'une phrase que l'abbé Ledieu met dans la bouche de Bossuet, touchant la préparation de la *Déclaration des Quatre articles* de 1682: « Archevêque de Paris; ordre du Roi de traiter cette question [de l'autorité du Pape]. P. de la Chaize joint. Pape nous a poussés s'en repentira » [77].

Ici la sympathie du P. Guitton pour son héros a été bonne conseillère; et l'auteur montre fort bien que l'on ne peut rien tirer de ce style télégraphique. C'est une interprétation arbitraire d'y voir une preuve que La Chaize ait agi à l'Assemblée de 1682 dans un sens anti-romain.

---

[75] ARSI, *Gallia 65*, f° 8v.
[76] Ibid., f° 11.
[77] GUITTON, I, 117.

Passant d'un extrême à l'autre, faut-il voir dans la dissolution presque brutale de l'Assemblée de 1682 le résultat des bons conseils de La Chaize à Louis XIV? C'est une pieuse supposition, qui n'est pas contredite par les faits, et qui a en sa faveur, non le témoignage, mais une conjecture d'un contemporain en relation avec le Père de La Chaize. Dans un récit des événements de 1681-1682, le P. Fabri, venant à parler de la séparation assez soudaine de l'Assemblée du Clergé, déclare qu'en ce moment le Père de La Chaize aurait représenté à Louis XIV que les évêques cherchaient à devenir autant de papes dans leurs diocèses, aux dépens de l'autorité du Pape. C'est ce qui aurait poussé Louis XIV à renvoyer l'Assemblée. Mais écrivant cette pensée le P. Fabri a eu la prudence d'ajouter en marge, « du moins à ce que l'on conjecture », *saltem ut coniicitur* [78]. Il est dommage que la pauvreté de notre documentation ne nous donne pas autre chose que des conjectures sur le rôle qu'a joué — ou n'a pas joué — La Chaize dans l'Assemblée de 1682, l'établissement des Quatre articles et la séparation des évêques, au moment où leur attitude semblait mettre en danger l'unité de l'Église.

On peut seulement ajouter, sans sortir de notre propos, que ce P. Fabri, qui prenait en somme la défense du confesseur de Louis XIV contre les insinuations de gallicanisme outrancier, apparaît par ses opinions théologiques dans la tradition de la Compagnie de Jésus. Pourtant il semble que lui-même fut l'objet de reproches assez semblables à ceux que l'on dirigeait alors déjà contre La Chaize. Car il crut bon de rédiger un mémoire, pour préciser sa position sur le pouvoir du Pape, telle qu'il la tenait dans ses écrits. Or, il a déclaré et écrit, affirme-t-il:

> 1° Que le Pape est le vicaire du Christ, successeur de Saint Pierre, chef visible de l'Église. 2° Qu'il possède une juridiction immédiate sur tous les fidèles, et que les évêques reçoivent de lui leur propre juridiction. 3° Qu'il est juge suprême des choses de la foi. 4° Qu'il est infaillible dans les définitions *ex cathedra*. 5° Qu'il ne peut être déposé par aucune puissance humaine, hors le cas d'hérésie manifeste. 6° Qu'il est au dessus du concile général, qu'il peut convoquer, approuver, dissoudre à son gré. 7° Qu'il peut poser des empêchements dirimants aux mariages. 8° Qu'il est la source de toute juridiction ecclésiastique. 9° Qu'il peut dispenser des empêchements d'affinité, dissoudre *super ratum non consummatum* etc. 10° Mais quand il en arrive au pouvoir du Pape sur le temporel des rois, il réserve son avis, *cum agit de his quae pertinent ad temporalia, suam reticet sententiam* [79].

Est-ce prudence vis à vis des Parlements, ou vis à vis de la Congrégation de l'Index? Rien ne nous oblige à préférer la première solution à la seconde, car un autre écrivain contemporain de la Compagnie fut moins réservé, et sera frappé des foudres du Saint-Office pour avoir fait trop bon marché de la doctrine de Bellarmin. Nons avons déjà cité le P. Robillard d'Avrigny et ses *Mémoires chronologiques et dogmatiques* sur l'histoire du XVIIe siècle. Comme l'annaliste ne craint pas de mêler

---

[78] ARSI, *Gallia 74*, f° 46v.
[79] Ibid., f° 146 (original latin).

ses réflexions, souvent piquantes, au récit des événements, nous savons facilement ce qu'il pense des idées et des hommes. Or, racontant l'affaire Santarelli, il rapporte comment Richelieu présenta à la signature des supérieurs de Paris une formule plus acceptable que celle du Parlement. On leur demandait « une simple déclaration par rapport à l'indépendance de nos rois, pour le temporel, sur quoi les jésuites du royaume pensent comme tous les autres françois »[80].

Evidemment, nous éviterons de prendre d'Avrigny à la lettre, et de conclure de son affirmation que tous les jésuites de la fin du XVIIe siècle acceptaient le premier des *Quatre articles*. Mais elle permet de dire qu'il y en avait au moins un certain nombre dans ce cas, et certainement que d'Avrigny au moins pensait ainsi. Il répète d'ailleurs sa manière de voir à propos de la *Déclaration des Quatre articles* de 1682. Discutant le premier article, il déclare sans ambage: « Cette première partie de la déclaration ne souffre point de difficulté pour quiconque n'est pas prévenu des opinions ultramontaines »[81].

Les opinions ultramontaines, c'est ici la doctrine de Bellarmin sur le pouvoir indirect du Pape au temporel.

En revanche, lorsque d'Avrigny aborde les trois autres articles sur la supériorité du concile sur le Pape et sur l'infaillibilité du Pape, il laisse voir qu'il penche cette fois pour les opinions que Bossuet aurait classées sans hésitation comme ultramontaines. Car il insiste sur le fait que l'Assemblée de 1682 n'a pas entendu présenter son opinion comme un dogme, mais comme l'opinion qui lui paraissait la plus probable[82], et il rappelle qu'en 1651 et dans la suite, les évêques de France ont agi exactement comme s'ils admettaient que les décisions des papes contre les Cinq propositions étaient infaillibles, et il rappelle que la doctrine de l'infaillibilité du Pape n'est pas si nouvelle que d'aucuns voudraient le faire croire, puisqu'on la trouve dans Saint Thomas[83]. Et même faisant allusion à la régale, il laisse voir un scepticisme discret touchant le valeur indiscutable que les Parlements attribuaient à ce droit. Car exposant la théorie des légistes, il conclut: « Voilà ce que nous disons en France de la régale, dont l'origine est aussi peu connue que la source du Nil »[84]. Bien plus, faisant allusion à la censure prononcée par les prélats de France en 1639 contre le recueil de Dupuy sur les libertés gallicanes, il déclare que le Clergé de France « ambitionne aussi peu ces sortes de privilèges, également pernicieux et imaginaires, qu'il a d'attachement aux droits réels du Roi et du Royaume, dont rien n'est capable de le séparer »[85].

Que tous les jésuites français n'aient pas, tous sans exception, pensé comme Robillard d'Avrigny, un incident que lui même nous raconte

---

[80] D'AVRIGNY, *Mémoires chronologiques*, I, 400.
[81] Ibid., III, 227.
[82] Ibid., 238.
[83] Ibid., 230.
[84] Ibid., I, 104.
[85] Ibid., II, 123.

vient le prouver. Mais la suite des événements montre que le temps du P. Coton était loin.

Le P. Jouvancy avait publié à Rome en 1710 le tome V de son histoire de la Compagnie de Jésus. Le jésuite français, qui écrivait à Rome, « n'avoit pas assés songé qu'il étoit né françois » [86]. Il racontait l'expulsion des jésuites de France en 1594, les condamnations du Parlement portées contre Bellarmin, Suárez et Santarelli, en des termes qui mettaient tous les mérites du côté de ses confrères et censuraient les arrêts des Parlements. Or son livre ne tarda pas à franchir les Alpes, et l'on crut un moment qu'on allait revoir les scènes de 1614 et de 1626. Mais il paraît que le Roi intervint, et les jésuites de Paris se présentèrent comme d'eux mêmes devant la Cour, pour présenter leur déclaration sur le livre de leur confrère. Le 24 mars 1713, le provincial de la province de France, le supérieur de la maison professe, les recteurs du collège et du noviciat venaient remettre aux magistrats leur déclaration touchant le livre du P. Jouvancy.

Remerciant le premier président de l'audience que la Cour voulait bien leur accorder, le provincial déclara que lui et ses religieux avaient appris avec douleur l'émotion causée dans le public par la publication du P. Jouvancy. Les jésuites français eux-mêmes avaient reconnu dans ce livre des « expressions susceptibles d'un très mauvais sens et qui présentent à l'esprit une idée favorable à un parti [la ligue] dont on ne doit parler qu'avec horreur », qu'il diminue la faute des auteurs des ouvrages « qui ont été justement condamnéz par vos arrests des années 1610 et suivantes », et même qu'il laisse croire qu'il approuve leur doctrine. De cela, les jésuites français se déclaraient maintenant bien éloignés :

« Nous sommes persuadéz que la Cour, qui nous a honoréz si souvent de sa protection, nous rend d'elle-même la justice de croire que nous sommes bien éloignéz d'adopter de tels sentiments, et nous tenons à grand honneur de déclarer devant elle, qu'on ne peut être ni plus soumis que nous le sommes, ni plus inviolablement attachéz aux loix et aux maximes de ce Royaume, sur les droits de la puissance royale, qui pour le temporel ne dépend ni directement ni indirectement d'aucune autre puissance qui soit sur la terre, et n'a que Dieu seul au dessus d'elle ; que nous condamnons la doctrine contraire dans les livres que vous avez condamnéz, comme dans tous autres livres semblables, et que nous serions très-fâchéz qu'il y eût aucun des sujets du Roy qui eût plus d'horreur que nous de toutes les maximes qui peuvent donner atteinte directement ou indirectement à l'autorité ou à la sûreté des Rois et aux liens indissolubles par lesquels leurs sujets leur sont attachéz.

Vos registres font encore foy des déclarations que nos Supérieurs donnèrent autrefois à la Cour contre ces pernicieuses maximes ; elle en est demeurée contente, nous n'avons point cessé depuis de les condamner et nous les condamnerons toujours...

Et comme l'auteur travaille actuellement à l'abrégé de tout le corps de notre histoire, nous aurons soin qu'il s'y exprime d'une manière conforme à ces sentimens et à la vénération que nous avons pour cette auguste Compagnie [le Parlement [87].

---

[86] Ibid., IV, 322.

[87] *Censures et conclusions de la sacrée faculté de théologie de Paris*, 423.

Alors seulement le Parlement délibéra sur l'ouvrage. Succédant à la déclaration des jésuites, le réquisitoire de l'avocat général ne rappelait guère ceux de Louis Servin. Cet ouvrage contre lequel il requérait, « ce sont les jésuites du Royaume qui ont été les premiers à [le] condamner »[88]. La Cour Souveraine pouvait donc se contenter d'une simple suppression, en considérant que d'ailleurs les jésuites français veillaient à ce que l'auteur s'exprimât mieux à l'avenir. Les temps des arrêts contre Suárez et de Santarelli étaient bien changés.

* * *

Ces brèves notations ne sauraient tenir lieu, évidemment, d'une histoire des idées politico-religieuses des jésuites français au XVIIe siècle. Il ne s'agit là que de données éparses, rapidement accessibles et recueillies parmi d'autres. C'est à dessein, entre autres, que le P. Maimbourg a été omis: il s'agit d'un cas extrême, qu'une « moyenne » doit écarter. Tels quels pourtant, ces résultats permettent de conclure :

1° D'une part, comme l'a noté le P. Guitton, rien ne permet d'affirmer que le Père de La Chaize ait adopté, pour le fond, l'ensemble de la doctrine des Quatre articles, encore moins qu'il ait influencé l'Assemblée de 1682 dans un sens anti-romain.

2° Au contraire, touchant la doctrine de l'indépendance absolue du Roi au temporel, La Chaize paraît bien admettre le contenu du premier des Quatre articles, ce que V. Martin appelle le « gallicanisme politique »[89].

3° Un certain nombre de jésuites — sinon la majorité comme l'insinue d'Avrigny — tiennent cette doctrine. Précisons que dans la pratique, La Chaize et d'autres sans doute, en traçant la ligne de partage entre spirituel et temporel, font assez belle la part du Roi et du pouvoir civil. Mais cela ne préjuge en rien des droits du Pape par rapport au concile et à ce qui touche la doctrine. Sans doute on est bien loin par là de résoudre toutes les questions que posent le rôle et la personnalité du Père de La Chaize, son activité comme confesseur du Roi et comme membre du Conseil de conscience. Probablement une étude plus approfondie sur son entourage nous le ferait mieux comprendre. Et ces confrères, à leur tour, ne doivent pas être trop séparés du Clergé de France et de la société française toute entière. Il est fort heureux, après tout, qu'un personnage du XVIIe siècle au nom aussi connu que le Père de La Chaize, nous paraisse mystérieux: il nous incite à continuer nos recherches sur cette époque, qui nous est si familière et que nous connaissons encore si peu.

---

[88] Ibid., 444.
[89] Victor Martin, *Le gallicanisme politique et le Clergé de France* (Paris 1929).

APPENDICES

I

Quae referuntur perperam dicta a nostris Parisiensibus circa summi pontificis auctoritatem. De quibus scriptum est ad Provincialem Franciae, ad patrem Jacquinot et ad patrem Cotonem. 20 dec. 1610.

ARSI, *Gallia 65,* fº 33.

Quod aliqui ex nostris Parisiis dicunt, nullibi esse definitam talem summi pontificis in principes autoritatem, et quod aegre ferrent si aliquis ex nostris contrariam sententiam tanquam dogma fidei tueri et scriptis publicari vellet.

Quod iuramentum catholicis in Anglia iam propositum, si illius tantum potestatis negationem contineat, minime respui debere dicunt, quando illis ab heretico magistratu proponitur, praesertim cum vitae discrimine et fortunarum iactura; quique in Anglia ob iuramentum non factum moriuntur, martyres non esse neque ullatenus eos dici posse *propter fidem* mortem obiisse.

Denique nimis sorbonistarum opinionibus videntur addicti, et alios illac transeuntes ad suas trahere conantur sententias.

Quod pater in collegio, Dushastens appellatus, quando pontifex bullas misit in Angliam, dixerit si placita pontificum ita ab anglis, sicut a gallis spreta essent, tam dura illis ac gravia mandata non imponeret.

Quod librum quem P. Lessius contra Barclium et Blacvellum de hac materia editurus est, id a praelo impedire conantur, quasi dogma fidei, quod ipse doctissime defendit.

Quod rector collegii dixerit regem Angliae ad reginam Franciae litteras misisse, quibus nobilem aliquem sibi fidelem mitti in Angliam rogabat, qui publice a Balduino acciperet, ipsum caedis contra maritum patratae conscium fuisse.

Quod superior domus professae dixerit quod nostri a Venetiis, tanto illius reipublicae damno et divinae gloriae impedimento, ex zelo parendi summi pontificis edicto non necessario, tam cito decesserint. Unde perpetuo a Senatu et civibus exilio mulctari meruerunt.

II

Lettre du P. Aquaviva au P. Jacquinot, supérieur de la maison professe de Paris. Même date.

ARSI, *Francia 2,* fº 300.

Superiori tabellario scripsimus quidem ad Reverentiam Vestram nonnulla quae ad t[u]endam catholicam veritatem et Sedis Apostolicae autoritatem spectabant. Sed ex occasione tantum particulae cuiusdam suarum litterarum. Nunc vero cum non sine intimo sensu doloris acceperimus (licet non ita certo, ut subindicari nuncio) aliquos isthic e nostris, inter quos Reverentia etiam Vestra credimus, videtur, aliter ac par erat locutos de summo pontifice eiusque autoritate, facere certo non potuimus quin Reverentiae Vestrae impensissime commendaremus studium illud, quo Societatem nostram ab ipso sui exordio sese Apostolicae Sedi scimus devovisse. A quo zelo et obsequendi studio si qui nunc forte de-

clinarent, illorum sane culpa non levem noster ordo labem sustineret. Meminerit ergo Reverentia Vestra superiorem se esse, suoque exemplo animique ardore in utramvis partem flecti posse non neminem; ideoque sollicite sibi curandum esse si Regno isti, si Societati bene consultum velit, ut ne vel minimum a veritate, quoad in ipsa erit, quisquam suorum ullo pretextu aut vano metu inductus deflectat, dummodo singulorum dictis factisque prudentia non desit, sed spiritualis illa prudentia, quae pro salute capitis coetera detrimentum arbitratur. Neque vero ullus reprehensor formidandus amatori veritatis, cui nempe Deus ipse, qui veritas est et cuius gloriam intendimus, victoriam est sine dubio largiturus. At quoniam fusius quoque scribimus his de rebus ad P. Provincialem, ab eo plura licebit intelligere. Si quid vero ipse statuerit, intrepide id Reverentia Vestra exequatur. Cuius ad haec precibus me commendo.

II. - TEXTUS INEDITI

DIE DENKSCHRIFT DES PAUL HOFFAEUS S. I. DE UNIONE ANIMORUM IN SOCIETATE

BURKHART SCHNEIDER S. I. - Rom.

SUMMARIUM. — Memoriale conscriptum a P. Paulo Hoffaeo, assistente Germaniae, anno 1589 vel 1590 de unione animorum in Societate et hic prima vice editum, indicat varia pericula unionis, quae ex differentiis inter varias nationes, provincias virorumve coetus atque ex defectibus singulorum, cum superiorum tum subditorum, exsurgebant; quibus omnibus remedia proponit quae, quanquam optime concepta, tamen condicionibus temporis minus apta videbantur.

Dieser umfangreiche Text, der hier erstmalig veröffentlicht wird, dürfte vor allem als zeitgenössisches Dokument über die innere Situation des Ordens im ersten Jahrzehnt des Generalates Acquavivas und über die sich damals zeigenden Spannungen von historischem Interesse sein. Gewiß wird man berücksichtigen müssen, daß die berichteten Einzeltatsachen einseitig und nicht ohne Tendenz ausgewählt sind, da ja der Verfasser damit ganz bestimmte Vorschläge zu begründen suchte; und außerdem gibt dessen persönliche Eigenart Anlaß zur Vermutung, daß seine Darstellung auch nicht ganz frei von Übertreibungen und Vergröberungen geblieben ist [1]. Man wird also die Denkschrift als ganzes und vor allem die zwar nicht ausdrücklich formulierte, aber doch deutlich genug insinuierte Schlußfolgerung, als ob das Gefüge des Ordens damals durch gefährliche Auflösungserscheinungen wirklich bedroht gewesen wäre, mit einigen Vorbehalten zu bewerten haben, die sich eben aus der literarischen Eigenart der Schrift und aus dem bekannten Temperament des Verfassers ergeben. Anderseits ist Hoffaeus dort, wo er konkrete Einzelheiten berichtet, an sich ein zuverlässiger Gewährsmann; er erfindet nicht irgendwelche Dinge, sondern schreibt Beobachtungen nieder, deren Bedeutung er dann allerdings nicht selten etwas überbewertet. Diese Einschränkung vorausgesetzt ist das, was als greifbarer und den Tatsachen entsprechender Ertrag bleibt, immerhin noch ergiebig genug, um die Veröffentlichung dieses ganzen Textes zu rechtfertigen.

Hoffaeus selbst hat entsprechend seiner auch sonst zu beobachtenden Vorliebe für Ein- und Unterteilungen der Denkschrift eine klare, wenn auch etwas komplizierte Disposition gegeben, die als Inhaltsübersicht schematisch und in Stichworten wiedergegeben sei.

---

[1] Vgl. B. SCHNEIDER, *Der Konflikt zwischen Claudius Aquaviva und Paul Hoffaeus* AHSI 26 (1957) 3-56; 27 (1958) 279-306; ders., *Paul Hoffaeus* (Rom 1956).

I. Einleitung (1-4): Themastellung und Aufbau der Denkschrift.
II. Erster Hauptteil (5-16): Allgemeine Gefahren.
  1. Nationalismus und Gegenmaßnahmen (6-12).
    a) Ursachen und Symptome (6).
    b) Notwendigkeit und Art der Gegenmaßnahmen (7-12).
      aa) Ernennung ausländischer Oberer (8).
      bb) Austausch von Novizen (9-12).
  2. Provinzialismus (13).
  3. Spannungen persönlicher Art (14-16).
    a) Standesunterschiede (14).
    b) das Problem der « spurii » im Orden (15).
    c) die Neuchristen (16).
III. Zweiter Hauptteil (17-37): Besondere Gefahren.
  1. durch Schuld der Obern (18-27).
    a) mangelnde Prüfung bei Aufnahme (19).
    b) mangelnder Eifer (20).
    c) Härte der Amtsführung (21).
    d) Eigenmächtigkeit (22).
    e) mangelnde Unterordnung unter die höheren Obern (23).
    f) mangelnde Rücksicht auf Amtsvorgänger (24).
    g) Mißtrauen gegenüber Untergebenen (25).
    h) mangelnde Sorgfalt für Unterordnung (26).
    i) Bevorzugung einzelner (27).
  2. durch Schuld der Untergebenen (28-34).
    a) Kritik an den Obern (29).
    b) Meinungsverschiedenheiten untereinander (30-34),
  3. durch Schuld der Obern wie der Untergebenen (35-37).
    a) mangelnde Sorge für das religiöse Leben (36).
    b) Vernachlässigung der Gleichförmigkeit im äußeren (37).
IV. Schluß (38): Bedeutung der richtigen Obernauswahl.

Es wird sofort ersichtlich, daß die für die Ordensgeschichte interessantesten Beobachtungen und Feststellungen sich im ersten Hauptteil und hier vor allem im 1. und 3. Abschnitt finden, während der zweite Hauptteil fast ausschließlich nur allgemeinere Beobachtungen bringt. Immerhin verdienen auch hier die Bemerkungen zur 4. Generalkongregation (in Nr. 27) und über die Hofjesuiten (Nr. 34) besondere Beachtung.

Die von Hoffaeus zu den einzelnen Punkten vorgeschlagenen Gegenmaßnahmen sind zum Teil allzu ideal, als daß sie praktischen Erfolg gehabt hätten (besonders zum Nationalismus), andere wieder, vor allem zum zweiten Hauptteil, sind nur sehr allgemein gehalten und bieten eigentlich nichts anderes als einen Verweis auf die entsprechenden Texte der Konstitutionen. Von praktischer Bedeutung wurden indes die Bemerkungen gegen die Neuchristen, ohne daß sich jedoch mit Sicherheit feststellen ließe, inwieweit sie einen direkten Einfluß auf das entsprechende Dekret der 5. Generalkongregation hatten [2]; immerhin ist aber zu be-

[2] *Institutum S. I.* II, 278 f.

denken, daß Hoffaeus selbst damals an der Kongregation teilgenommen hatte und daß er wohl nicht verfehlte, seine Meinung, die er in der Denkschrift und auch anderweitig geäußert hatte, vor dem zuständigen Forum zu vertreten.

Das von Hoffaeus selbst geschriebene und vielfach verbesserte Manuskript trägt kein Datum. Der Zeitpunkt der Abfassung läßt sich indessen mit ziemlicher Genauigkeit bestimmen. Einen ersten Anhaltspunkt gibt die in Nr. 15 angeführte Bulle Sixtus' V., die die « spurii » von allen Obernstellungen ausschließt und die vom 26. 11. 1587 datiert ist. Damit ist eine früheste Grenze gegeben. Anderseits legen aber der Hinweis auf die spanischen « Memorialisten » und ihre Tätigkeit « in den letzten Jahren » (Nr. 6: *his vero annis proximis*...) und die entsprechende Erwähnung der französischen « *discoli* » einen späteren Ansatz nahe. Ab 1586 wurden solche Memorialien der spanischen Inquisition eingereicht; die Ordensleitung erhielt im folgenden Jahr davon erste, aber noch unbestimmte Nachricht, und erst ab 1588 wurden ihr einige der Memorialien in ihrem Wortlaut mitgeteilt [3]. Die Schwierigkeiten in Frankreich gegenüber den ausländischen Obern setzten etwa ab 1587 ein [4]. Da Hoffaeus einen gewissen Zeitraum als seither vergangen voraussetzt, ergibt sich damit als ungefährer Zeitpunkt für die Abfassung der Denkschrift das Jahr 1589 oder Anfang 1590. Denn als späteste Grenze ist der Sommer 1590 anzunehmen. Hoffaeus wurde zwar erst Anfang März 1591 seines Amtes als Assistent enthoben, aber der Text muß jedenfalls vor der Prokuratorenkongregation im November 1590 geschrieben sein, da damals schon der Konflikt zwischen ihm und Acquaviva seinen Höhepunkt erreicht hatte. Außerdem ist ein gewisser zeitlicher Abstand zur Prokuratorenkongregation miteinzurechnen, da sich aus dem Schluß der Denkschrift ergibt, daß Hoffaeus sie vor der Abfassung der drei großen Abhandlungen über Obernauswahl und-ausbildung niedergeschrieben hat [5]. Denn es kann mit Sicherheit angenommen werden, daß er andernfalls in der Denkschrift *De unione* darauf Bezug genommen und sich nicht mit der bloßen Feststellung *quaerendi sunt potius modi quibus formentur superiores idonei* (Nr. 38) begnügt hätte. Mit dieser Formulierung ist nämlich nur das Thema für eine erst noch zu leistende Arbeit angegeben, und diesem damit angedeuteten Thema entsprechen jene drei Oberndenkschriften genau. Auch sie sind aus dem oben erwähnten Grund noch in die Zeit vor der Prokuratorenkongregation 1590 anzusetzen [6]. Damit ergibt sich für die Denkschrift De unione das Jahr 1589 oder spätestens die erste Hälfte 1590 als Datierung.

Das Gutachten als ganzes gibt den konkreten Hintergrund zu der kurzen Bemerkung, mit der Sacchini seine Darstellung des Jahres 1588 einleitet. Es heißt dort, daß damals eine auffallend hohe Zahl von Visi-

---

[3] Vgl. Astrain III, 410-417.
[4] Vgl. Fouqueray II, 157 f.
[5] Veröffentlicht in AHSI 26, 45-51.
[6] Die in AHSI 26, 16 angegebene Datierung der drei Oberndenkschriften (1587/88) ist entsprechend zu ändern, da sie erst nach der Denkschrift *De unione* verfaßt sein können.

tatoren bestimmt wurden: *ut... tollendis nationum studiis, fovendae mutuae consensioni, et charitatis perfectae ac membris cum suo capite coniungendis insisterent* [7]. Mit dieser an sich auffallenden Bemerkung weist der Ordenshistoriograph auf eine Situation hin, mit der das Thema der vorliegenden Deukschrift genau angegeben ist.

---

[7] SACCHINI V, 1, 364 f. Vgl. auch das undatierte, aber sicher aus der gleichen Zeit stammende Manuskript *De visitatione* (in Biblioteca Nazionale Vitt. Emanuele Rom, *Fondo Gesuitico 1149*), wo es heißt: videat (Visitator) quomodo inter diversas provincias uniformitas in communi doctrina et rebus aliis, unio etiam charitatis invicem et cum capite suo servetur. — In demselben Band ARSI, *Inst. 178,* ff. 154-162 und ff. 163-164 finden sich noch zwei weitere Denkschriften zu dem gleichen Thema *De animorum unione,* von denen die erste dem italienischen Assistenten L. Maggi, die zweite dem portugiesischen Assistenten M. Rodrigues zugeschrieben ist. Inhaltlich bieten sie nichts Neues; doch ergibt sich daraus, daß die Abfassung der Denkschrift des Hoffaeus wohl nicht auf seine persönliche Initiative zurückgeht, sondern von Acquaviva (oder dem Ordenssekretär Ximénez) veranlaßt wurde.

TEXTUS

PAUL HOFFAEUS, S. I. *De unione animorum in Societate.*

ARSI, *Inst. 178,* ff. 165-168. 1589-1590

[I. Einleitung.]

[1] Ista puncta de defectibus et excessibus in Societate non iccirco sunt proposita, ac si nova sint quaerenda illis remedia, de quibus in Constitutionibus et regulis non fuerit hactenus provisum satis, seu quae ex unctione Spiritus Sancti et lege charitatis maiores nostri non cognoverint; sed potius ideo sunt proposita quod in optimorum remediorum usu et executione multo maior nostro tempore quam in primitiva Societate appareret negligentia et incuria, ut nimirum illi excutiendae stimuli et calcaria admoverentur.

[2] Veniam ad propositam materiam de unione animorum in Societate. Gloriamur de specioso nomine Societatis, et tamen non est inter nos integra socialis [a] unio. Socii vocari volumus, sed deprehendit iam mundus quantopere a seipsis discordent isti socii facti iccirco paene fabula, nec immerito nostro. Si quis enim intueatur in faciem Societatis, is cum dolore cernet passim [b] scissuram seu distantiam et chaos magnum inter nostra iudicia et iudicia, inter affectus et affectus, inter agendi modos et modos. Posset tanta scissura sanari et coalescere unico et solo remedio verae charitatis, quae est vinculum pacis et unionis [1]. Sed non solum nostra charitas valde languet et refrixit, sed etiam malignus daemon nostram arcem mille machinis [c] oppugnat, quibus potentissima opponit impedimenta nostrae [d] unioni sarciendae, quae imbecilla charitas nostra depellere et superare difficillime poterit; nisi ergo [e] Deus singulariter [f] concurrat piis conatibus Vestrae Paternitatis, dubitari potest [g] de remedio tantae scissurae.

[3] De toto negotio duo [h] dicenda videntur. Primo [i], quibus ex causis ista mala emergant. Secundo [k], quaenam singulis malis remedia adhibenda ut tandem unio nostra constet sarta, tecta. Denique in fine quaedam adiiciam, cur remediorum usus et executio tantopere in Societate elangueat.

[4] Duo sunt mala generica quae nostrae Societatis membra inter se et a suo capite dividunt; unum est nobis commune cum mundanis, sumus enim adhuc satis carnales; alterum commune nobis est cum male mortificatis religiosis aliis.

[II. Allgemeine Gefahren.]

[5] Mala per quae laeditur nostra unio, quaeque nobis communia sunt cum filiis huius saeculi, censeo esse saltem triplicia. Primum est quidam inordinatus zelus propriae nationis contra nationes exteras; alterum est vitiosus zelus propriae patriae seu provintiae contra vicinas provintias eiusdem nationis; tertium nascitur ex varia conditione personarum, cuiuscumque tandem nationis sint.

---

a integra socialis: *am Rand* || b ingentem: *del.* || c *corr. ex.* maximis || d *corr. ex*: et charitati et || e quae .. ergo: *am Rand;* ut nisi: *del.* || f *corr. ex:* quasi miraculose || g *corr. ex:* possit || h *corr. ex:* tria || i quaenam sint illae pestes quae nostram unionem inficiunt, seu quae illa mala quae nostram vestem inconsutilem discindunt. 2°: *del.* || k *corr. ex:* 3°

---

[1] Vgl. Kol 3, 14.

[6] Quoad primum, cur una natio alteri contraria et non bene unita sit, id saltem ex tribus causis solet accidere: vel propter antiquas factiones principum et populorum, vel propter dissimilitudinem morum, vel denique propter diversam rationem victus et alia quae ad vitae commoda vel incommoda pertinent. Ob huiusmodi (165v) causas saepe oriuntur inter filios huius saeculi odiosi iique mutui contemptus, variae exprobrationes aliaque multa, quae utrinque stomachum movent et animorum alienationes generant: sicut accidit inter Lusitanos et Castellanos, inter Hispanos et Gallos, inter Gallos et Germanos, inter Germanos et Polonos etc. Iste pestifer affectus nationalis etiam in Societate nostra et in viris alioqui spiritualibus potenter dominatur, fuitque praecipua causa cur in tertia Congregatione Generali una natio alteri invideret generalatum, non sine publico multorum scandalo [2]. Sunt vero pro futuris Congregationibus, nisi tempestive et serio caveatur, etiam peiora ab hac peste nobis metuenda. Nam in tertia Congregatione velut occulte et honesto praetextu fuit nostra unio oppugnata, his vero annis proximis tentarunt nostri memorialistae in Hispania [3] nostrique discoli in Francia [4] aperto marte excludere a suis cervicibus iugum italicum, et eos qui suae nationis non essent ab omni officio gubernationis exturbare. Utitur praeterea malus daemon aliis quoque artibus ad reddendas inter se nationes odiosas, verbi gratia dum per modum levitatis vel recreationis vel ioci efficit ut nostris palam et impune liceat garrire verbi gratia de Germanis et Polonis [5] etc., eosque vocare brutum genus hominum, barbaros, crassos, di poco cerebello, vel etiam irridere et exprobrare potum cervisiae [6], foetentia hypocausta [7], rationem victus agrestem, ineptos gestus et mores, linguae barbariem,

---

[2] Zu der Generalkongregation von 1573 vgl. Astrain III, 5-14. Bei dieser Gelegenheit gab Hoffaeus als Provinzial der Oberdeutschen Provinz eine Erklärung ab, die seine eigene Einstellung gegenüber der Gefahr des Nationalismus eindeutig zeigt und aus der wir einige Sätze im Wortlaut anführen: Nos universi per Christi gratiam Generali, ex quacumque natione is electus fuerit, faciles sicut ingenui Societatis filii oboediemus. Et sane dolenter audivimus his in locis tantum circumferri rumorem de differentia nationum earum quas nobis hactenus semper proposuimus ceu exemplum perfectionis et imitationis. Speramus nihilominus nihilque prorsus desperamus, quin clementissimus Deus maceriem solvat faciatque utraque unum, nosque Germani pergemus imitari easdem nationes optimosque patres, per quos in Domino velut regenerati sumus quosque colimus et veneramur merito, quicquid etiam acciderit hactenus.. (ARSI, *Congr. 42,* f. 37r).

[3] Vgl. Astrain III, 410-417 und B. Schneider, *Der Konflikt...*: AHSI 26 (1957) 13 f.

[4] Vgl. Fouqueray II, 157 f.

[5] Als Visitator schreibt Hoffaeus 1597 in dem für München bestimmten *Memoriale admonitionum circa regulas quasdam rectius custodiendas* zur 43. Regel des Summariums: In ipsa Societate nostra aliqui reperiuntur qui non optime sentiunt de fratribus qui nostrae nationis non sunt, subinde sive serio sive ioco carpentes... At hoc est vitium pessimum... pristina vero inter se nationum communicatio promiscua summo studio restauranda. Vix olim maius videre erat in Societate ornamentum peneque miraculum quam tot diversas nationes tam amanter et socialiter cohabitare in unum (München, Staatsbibl. clm 1972, f. 12).

[6] Eine Illustration dazu, wie Ausländer das Bier beurteilten, bietet Hoffaeus selbst in einem langen Gutachten *Pro iuvanda salute corporali novitiorum Superioris Germaniae,* das er am 19. 2. 1596 von Landsberg am Lech nach Rom übersandte: ...nostri novitii potu cerevisiario — qui Italis per Germaniam transeuntibus non immerito solo sui aspectu et odore, taceo de sapore, horrorem parit — contenti esse debent; etiam Gallis, qui numquam ante illi assueverunt, quadrat iste mirabilis potus potius stomachis rusticorum, qui duris laboribus illum concoquunt, quam nostris iuvenibus qui mentalibus occupationibus fere perpetuo vacare coguntur. Etiam nobilia ingenia suis evaporationibus nonnihil hebetat; crassa crassiora reddit, praesertim si sit potus quotidianus et ordinarius (ARSI, *Germ 176,* f. 243v).

[7] Das gleiche Gutachten gibt dazu eine anschauliche Beschreibung: nobis (in Deutschland) aestas est valde inconstans, non rarum etiam pestifera; frigora vero sunt diuturna atque ita horrida, ut non solum corpora sed ingenia quoque rigescere et cordis atque

coelum asperum et pestilentiosum, horrida frigora, indiscretionem et modos despoticos ac scrupulosos eorum qui aliis praesunt, et nescio quae alia. Quibus sane artibus haud difficulter consequitur daemon ut multi nostri delicati patres ac fratres abhorreant in nostro septentrione Christo et Societati servire, quantaecumque etiam necessitates illorum opera flagitent.

[7] Venio ad remedia praedictorum malorum, quae ut adhibeantur, multae sunt quidem difficultates superandae; sed tandem pulsis timoribus induendus est animus masculus; nam si hoc malum propter nostram negligentiam vel timiditatem [l] diutius indurescat, multo difficilius a posteris sanabitur, futurumque certe est ut tandem Societatis membra seipsa disrumpant totaque Societas toti mundo ludibrium fiat. Non est malum quod unioni magis noceat quam hoc nationale, et tamen nulli alteri negligentius cavetur quam huic [m].

[8] Igitur primum remedium sit, ut ubicumque id fieri potest, non praetermittat Vestra Paternitas ponere superiores alterius nationis [8]. Video quidem aliquas nationes hoc difficillime laturas, quod est dolendum, ne quid gravius dicam; in transalpinis tamen nostris provintiis illam sanctam socialem consuetudinem retineri posse et omnino retinendam esse iudico [n]. Censeo tamen, ubicumque alterius nationis superiores instituendi sunt, ut illi sint viri maturi, non indocti, prudentes, quique norint cohibere suos impetus, exemplares et suorum subditorum vere amantes, ipsorumque infirmitatibus suo loco et tempore compatientes, sani etiam et minime delicati: his enim modis se omnibus amabiles et gratos redderent et optimum antidotum adhiberent contra omnem aversionem quam solet creare vitium nationale.

[9] Alterum remedium esset si nationes mutuo permutarent aliquos insigniores novitios, quod existimarem nulli nationi fore vel difficile vel ingratum. Si deinde huiusmodi iuvenes in exteris nationibus excrevissent in viros spirituales et doctos et illarum nationum mores et humores hausissent, sperandum esset quod etiam ad illarum nationum gubernationes haud difficulter tandem admitterentur,

---

[l] propter ... timiditatem: *am Rand* || [m] non ... huic: *am Rand* || [n] *2 Zeilen unleserlihc durchstrichen*

---

morum motus frigere facere videantur; denique extra hypocaustia foetentia pene sunt intolerabilia ... nostris novitiis vix tota hyeme domo prodire licet. Prohibet gelu, rigent mox capilli et barbae, prohibet alta nix et venti asperrimi, quae omnia cogunt illos aestuare in hypocaustis obscuris et domi aerem domesticum inclusum aliorumque foetentes halitus cum melancholia et nausea pessima haurire et sorbere vel abhorrentes (ib. f. 242v); et utinam R. P. V. videret loca sessionum singulis distributa quae sunt in uno solo hypocausto lato pedes 23, longo minimum 32, quorum singula vix excedunt in longitudine palmos tres, et in latitudine totidem, quae ita inter se stricte sunt iuncta, et ita inter se arcte sunt novitii compacti et telula brevissima distincti, ut nemo movere se possit, quin quasi contactu vicinis duobus adiunctis sibi molestus sit. Impossibile est, dum horis integris tam immoti consident et tam arcte constricti, quin intestina et pectus tandem graviter laedant et corporis periculosas affectiones contrahant, quae deinceps pernitiose erumpant, praesertim cum necesse sit semper antrorsum se flectendo sedere, ne ab utroque vicino conspiciantur; telula enim pendens non erecte sedentes, sed tantum curvos tegit (ib. f. 244v).

[8] Hoffaeus hatte selber als Provinzial einen dahingehenden Vorschlag gemacht; er bat Mercurian um Amtsenthebung und um einen Nachfolger aus einer anderen Provinz, wobei es nicht darauf ankomme, ob er ein Deutscher sei, modo sit egregie humilis et amans paupertatis beneque patiens et plenus charitate; haec enim spectant Germani, caetera non curamus, sive sit Italus sive Hispanus sive Gallus (15. 10. 1573: ARSI, *Germ 153,* f. 269). Das war allerdings zu optimistisch gedacht; denn schon 1561 hören wir von Schwierigkeiten, die der Spanier Juan de Vitoria als Rektor des Wiener Kollegs hatte (ARSI, *Germ 144,* f. 57); übereinstimmend auch Nadal: que los thudescos no se graven de ponerse strangero superior en Vienna (MHSI, *Mon. Nat.* II, 288).

et tales sperarem tandem etiam neque Italis neque Hispanis in gubernatione ingratos fore, sicque tandem posset Societas suam primitivam unionem passim recuperare. Caeterum (166r) ut huiusmodi iuvenes libentius in exteras nationes commigrarent et libenter quoque in iisdem, quamdiu coelum illarum ferre possent, perseverarent [o] simulque ut omnibus ibidem se gratiores praeberent, necesse foret ut quaedam statuerentur et firmissime servarentur ad consulendum utriusque partis infirmitati.

[10] Ea vero sunt huiusmodi: imprimis ne Italici et Hispanici iuvenes desperent se posse inter simpliciores transalpinos multum vel in spiritu vel in litteris proficere, ac si illic in utroque desint satis periti et ingeniosi magistri, necesse foret ut in septentrionalibus provintiis instituerentur boni patres spirituales, magistri novitiorum et professores philosophiae et theologiae ex Hispanis vel Italis [p], si non multi, saltem aliquot; atque hoc etiam excitaret tarditatem septentrionalium.

[11] Secundo magna esset habenda ratio sanitatis eorum qui essent alterius nationis cum magna significatione benevolentiae et charitatis [9]. Igitur curandum esset [q], ut in gratiis, in commodis corporalibus, in meliore vestitu, in recreationibus externi fratres prae incolis semper primi [r] essent, in quacumque tandem essent natione. Nec ferendus esset ullus superior in officio qui hoc non sedulo curaret.

[12] Tertio severe servanda esset illa regula de bene sentiendo et loquendo de externis nationibus [10], et si quis offenderet, gravi eaque certa poena mox multaretur, id est vel publica disciplina vel vesci in parva mensa tantum pane et aqua.

[13] Quarto ut externi quoque se gratiores praeberent incolis, operae pretium foret ut iuxta regulam locorum linguas vernaculas diligenter addiscerent [11], quod iuvenibus quam veteranis facilius accidet, praesertim si inter novitios primas molestias devorarent. Ut autem huiusmodi iuvenes externi prudentius regerentur et ut hoc opus perpetuari posset, ni fallor, quaerendus esset locus ubi rite patres [s] externarum nationum diversarum [t] exaptari possent ad bene gubernandum, quod nusquam rectius fieret quam sub oculis Praepositi Generalis [12]; hanc enim humanitatem qua externi tractandi sunt, non facile domi suae, sed potius inter externos discent praesertim transalpini superiores [u]. Verum necesse foret ut de modo diligenter cogitaretur, de quo forse aliquid subiciam postea.

[14] Alterum malum seu toxicum unionis dixi oriri ex inordinato zelo propriae provintiae contra vicinas in eadem natione. Verum hic zelus haecque dissensio oritur fere ex iisdem causis quae solent dividere nationes inter se. Potest hic tamen etiam alia addi, nimirum diversitas dialectorum eiusdem idiomatis. Hoc vitium regnat inter Lusitanos et Castellanos, inter Francos et Lotharingos, inter superiores et inferiores Germanos etc. Et hoc malum est nobis quoque cum

---

o *am Rand* || p Hispanis .. Italis: *am Rand* || q ut semper prae incolis nostris primi: *del.* || r prae ... primi : *am Rand* || s *corr. ex:* aliquot || t externarum ... diversarum: *am Rand* || u hanc ... superiores: *am Rand*

---

9 Als Visitator setzt Hoffaeus diese Forderung in die Praxis um. So sorgt er z. B. in Ingolstadt dafür, daß die ausländischen Patres die besseren Zimmer angewiesen erhalten: Patres nostri Galli habitent in parte meridionali causa valetudinis tuendae (*Memoriale pro Superiore Collegii Ingolstadiensis* n. 6: München, Hauptstaatsarch., *Jesuitica* 95).

10 Vgl. dazu die in Anm. 5 angeführte Weisung des Hoffaeus. Er verweist hier auf Regel 43 des Summariums.

11 12. (früher 10.) Regula communis; *Institutum S. I.* III 10.

12 Ausführlich wird dieser Gedanke in der 3. Oberndenkschrift *(De creandis idoneis Superioribus)* entwickelt; vgl. AHSI 26, 49.

saecularibus commune, cuius remedia prorsus eadem esse possunt quae supra de conciliandis diversis nationibus attuli.

[15] Tertium malum dixi nasci ex diversa conditione hominum, qualis est primum inter nobiles et non nobiles. Hoc malum satis regnat in Polonia, ubi nobiles difficulter se submittunt superiori non nobili. Hinc deinde unio patitur. Hoc malum sanandum est communi remedio, quod secundum Constitutiones omnibus superbis sanandis debet adhiberi [13], nimirum ut bene exerceantur in humilitate, quod maxime initio novitiatus est incipiendum et postea pro rei exigentia continuandum. Debent autem superiores peculiari studio talibus in omni submissione continendis attentissime advigilare. Omnino quoque expedit, ne nobiles facile admittantur, nisi diuturna experientia constet, quod secum adferant animos tractabiles, non cervicosos, impetuosos, dissolutos et elatos, quales in progressu est difficile mittere sub cuiusvis superioris iugum et sub eodem continere quietos.

[16] Secunda conditio hominum quae potest perturbare unionem est (166v) qualis cernitur inter legitimos et spurios, et quidem apud transalpinos solent spurii satis esse infames et odiosi, quibus si forte praesint in quocumque officio, non solum [v] legitimi nolunt subesse, sed etiam non libenter [w] volunt cohabitare. Et quamvis Bulla Sixti V. [14] huic miseriae aliquid remedii statuerit, ne isti possint esse superiores, expedit tamen etiam ne sint consiliarii aut confessarii nostrorum [x] vel etiam magistri spirituales et praefecti studiorum, aut primarii concionatores propter ipsorum notam et communem hominum infirmitatem, nisi aliud postulet urgens necessitas.

[17] Tertia hominum conditio est illorum quos vocant confessos, qui solent passim esse vel suspecti vel etiam [y] odiosi, quique iccirco difficulter cum veteribus christianis possunt ad unionem coalescere [15]. Remedium esset tales amplius non admittere, admissos vero in humilioribus officiis et in scholarum functionibus tantum continere, ad nullam vero gubernationem promovere. Si serio quaerimus solidam in Societate unionem, certe isti confessi admittendi aliisque praeficiendi non sunt, cum nimirum constet, quantopere hactenus Societatem perturbaverint et vix ullo dubio in posterum tanto amplius perturbaturi sint, quanto erunt plures et potentiores quantove magis senserint se Praeposito Generali esse terrori. Sunt sane multa alia quae nocent nostrae unioni: quid ergo iuvat etiam confessos ad augenda mala nostra adhibere, praesertim cum istis hominibus non indigeamus nec pro Societatis corpore augendo vel conservando, nec pro ullo officio gubernationis? Solet obiici nobiles confessos reiici non posse, quod timendum sit ne ipsorum parentes graviter ob inustam infamiam offendantur. At cur non potius timemus, ne universae Societati noceamus et tam multos bonos patres offendamus et contristemur ob pauculorum confessorum nobilium cavendam offensionem? Et cur non timemus ne offendamus multo plures nobiles, immo etiam principes, qui ob hoc hominum genus nobis non obscure offensi, nostram Societatem cum nota infamiae vocant synagogam iudaeorum? Igitur si non est alia ratio quae magis movet, haec sane non est sufficiens [z]? Ego unicum video impedimentum quo solo Vestra Paternitas impeditur, caeteras omnes difficultates facile superaret, ut mihi certe persuadeo [aa]. Hactenus de illis malis quae etiam inter mundanos perturbant unionem nobisque cum ipsis sunt communia.

---

v illis: *del.* || w ipsis: *del.*: volunt: *add.* || x *add.* || y *corr. ex:* saltem || z igitur... sufficiens: *am Rand* || aa 4 *Zeilen unleserlich durchstrichen*

---

13 P. III c. 1 n. 13.

14 « Cum de omnibus » vom 26. 11. 1587; *Codicis iuris canonici fontes* I, 299-303.

15 Hoffaeus' Einstellung zur Frage der Aufnahme von Neuchristen kommt auch in dem AHSI 26, 40 zitierten Brief Acquavivas deutlich zum Ausdruck.

[III. Besondere Gefahren.]

[18] Nunc veniendum est ad illa toxica unionis, quae nobis sunt communia cum aliis religiosis male mortificatis. Isthaec mala possunt ad tria capita reduci: primo ad culpam superiorum, secundo ad culpam subditorum, tertio ad culpam utrorumque.

[19] Potissima culpa cur unio detrimentum patiatur, superiorum est, qui variis modis in unionem peccant. Proponam hos modos, si non omnes, attamen forte praecipuos, simulque subiiciam singulorum remedia ex ipsis Constitutionibus et regulis nostrís.

[20] Imprimis ergo et omnium maxime peccant superiores, qui admittunt in Societatem non satis cognitos et praesertim homines cervicosos et promovent ad status ac gubernationem qui sua vitia nondum satis domarunt; hi enim deinde perturbant omnia. Etsi enim in aliis quae alicui deessent, dispensationi locus esse possit, ad vitia tamen unioni inimica nihil est connivendum. Subordinati quoque superiores peccant quando in suis informationibus tantum scribunt, ob quae vitia hi aut illi non sint promovendi, et tamen nullam vel nimis modicam operam tot retro annis impenderunt, ut subditi illa sua vitia deponerent, quorum vitiorum superiores vix videntur recordari, nisi quando mittenda est informatio, quasi belle satisfecerint quando informarunt tantum. (167r) Pro his vitiis ne in admissione committantur, prolixe et passim provisum est in Constitutionibus, quas debent superiores propter unionem tuendam in Societate servare sicut monentur p. VIII c. 1 § 2.

[21] Secundo peccant dupliciter qui non procurant in publicis exhortationibus saepe ac serio commendari studium unionis iuxta p. III c. 1 § 21. Sed potius prae supina negligentia connivent ad ea quae nostrae unioni adversantur, quod prae omni alia cura citissime erat cavendum iuxta p. III c. 1 § 18 et littera P.

[22] Tertio, qui sunt in sua gubernatione nimium rigidi, despotici, quique suos impetus nec volunt nec didicerunt fraenare seu comprimere; hi enim facile omnes a se alienant. Primum remedium est, ne umquam tales ad gubernandum praeficiantur; alterum est si superiores studeant tales suis se exhibere, quales vult Constitutio [bb] p. VIII c. 1 littera G, p. IX c. 2 § 4. Tertium si observent correctionis modum et ordinem de quo habetur p. III c. 1 § 15 et littera N [cc].

[23] Quarto, quando superior est sui capitis et negligit, ubi opus esset, suorum consultorum sententiam rogare; inde nascitur ut non solum unio inter ipsos saucietur, sed consultores quoque occasionem hinc accipiunt pro re nata de superiore eiusque ordinatione conquerendi apud subditos, qui deinde utrosque facile contemnunt, superiorem quidem ut superbum et capitosum, consultores vero ut qui ne superiori quidem probentur. Remedium est ut superior semper audiat suos consultores de rebus gravioribus iuxta p. IV c. 10 § 12 [16] et p. IX c. 6 § 14, et ipsorum prudentiae ac probitati multum confidat, ut habetur p. IV c. 10 § 7. Sic enim futurum est ut consultores libenter studeant incedere semper ut angeli pacis inter superiorem et subditos, quod ad unionem mirifice conferet.

[24] Quinto. Nisi subordinati superiores suo provintiali vel Generali debitam semper oboedientiam praestent, facillimum est ut ne ipsi quidem morigeros habeant suos subditos, sicque omnis unio dissolvitur cum superioribus. Remedium ergo est ut subordinati exemplo perfectae oboedientiae suis subditis praeluceant sicut iubentur p. VIII c. 1 § 3.

---

bb studeant .. constitutio: *add.;* sciunt quae praescripta sunt: *del.* || cc et p. IX c. 2 § 4: *del.*

---

[16] Es muß heißen § 7.

[25] Sexto, valde se subditis odiosos reddunt superiores cum manifesto detrimento unionis, quando suorum praedecessorum ordinationes facile carpunt vel etiam [dd] tollunt seque ad novitates proclives produnt. Huic malo praescriptum est remedium regula 6ª provintialis [17] et 4ª rectoris [18] pro commodo unionis.

[26] Septimo. Hoc valde a superiore alienat subditum, si videat vel experiatur suum superiorem esse hominem natura suspiciosum praeteritae culpae etsi condonatae semel vel per poenitentiam expiatae, diu memorem exprobratorem et vindicem, item ad fallendum uti cuniculis et artificiis; denique negligentem in procurandis in tempore rebus necessariis. Remedium petendum est a lege charitatis et prudentiae.

[27] Octavo. Non sine causa commendat Constitutio observationem subordinationis pro remedio unionis p. VIII c. 1 § 4. Perturbato enim bono ordine, facile dissolvitur quoque unio ut ibidem colligitur § 2. Merito enim aegre ferunt subordinati se praeteriri in negotiis, quorum dispositio ad ipsos ex instituto pertinet. Hinc etiam nascitur alienatio contra subditos qui hoc ipso videntur suum superiorem immediatum vilipendere, cuius deinde etiam consultores hoc ipsum ferunt impatienter, dum praeterito et neglecto suo superiore, consilia quoque sua seque ipsos a subditis sperni suspicantur.

[28] Nono. Ordinarie magnam parit offensionem et aversionem, quando subditi vident suum superiorem erga quosdam singularius affici quam erga reliquos. Non est quidem superiori vitio vertendum, quod aliquibus se praebet familiariorem, modo ista fami- (167v) liaritas non excedat limites propriae et honestae recreationis seu consolationis, qua superiores omnino indigent inter tot molestias, quas ipsorum officium continuo secum adfert. Verum hoc offendit et subditorum animos vehementer a superiore alienat, quando vident istam familiaritatem in causa esse, quod colloquia cum amicis ita frequentantur et prolongantur, ut aliis pro suis negotiis expediendis vix locus detur; item quod in negotiis sui officii amicis potius se quam consultoribus communicet, illorum potius quam horum consilia audiat et sequatur, ab illorum ore potius in omnibus quam aliorum pendeat, illos proclivius et citius ad gradus vel officia eminentiora promoveat quam alios, illorum querelis potius fidem et locum det quam aliorum; praeterea si ipso sciente et dissimulante isti amici, superioris familiaritate freti, spiritus sumant et alios audacius reprehendant et quasi cum auctoritate moneant et alloquantur domique et foris liberius vel etiam insolentius quam par est conversentur, alii vero vereantur, ne si ipsis resistant, superiori se resistere videantur, ac ne audeant quidem iniurias ab istis amicis sibi illatas et alia quae ab iisdem perperam et insolenter fiunt, ad superiorem deferre, veriti ne non solum non audiantur vel fidem non mereantur, sed etiam malam gratiam ineant et ita superiorem offendant, ut etiam maioribus miseriis se implicent et vindictae periculo sese exponant. Haec, inquam, et alia similia pestilentem generant aversionem animorum. Huiusmodi familiaritas peperit illam scandalosam aemulationem, quae totam Congregationem quartam generalem miserrime afflixit et toti urbi fere ridendam exposuit [19], ac ne adhuc quidem satis sopita videtur facile, data

---

dd carpunt .. etiam : *add.*

---

[17] *Institutum S. I.* III, 74.
[18] *Institutum S. I.* III, 108.
[19] Anspielung an die durch die Anklage Benedetto Palmio's gegen Manaraeus entstandene Aufregung; vgl. SACCHINI V, 1, 2-4.

occasione, eruptura denuo et forte peius quam unquam antea. Remedium erit servare quod habet regula 2ª rectoris [20] de cavenda familiaritate quae parit offensionem. Item illud apostolicum: si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum [21]. Quod etiam de indiscreta familiaritate nullo dubio dicturus fuisset Paulus.

[29] Culpa subditorum in dissolutione unionis duplex est, una cum dissentiunt a suo capite, altera quando inter ipsosmet non concordant.

[30] In priore culpa peccatur per murmurationes et querelas, quae fiunt contra personam superioris vel contra eius ordinationes. Huic malo adhibendum est remedium in Societate consuetum: nimirum si in hoc publice peccatur, faciant syndici in hoc maxime constituti suum officium, et superior in delinquentes [ee] animadvertat pro culpae merito. Si occulte fit inter paucos, iam confessarius suo officio non desit, qui si iudicet peccati gravitatem postulare, reservet illud superiori. Praeterea si querela iusta est, id est si superior culpam habet, tunc monitor faciat quod debet, et Superior [ff] errorem suum emendet, ne quisquam amplius merito possit conqueri, et hoc esset remedium omnium optimum. Denique si huiusmodi murmurationes domi turbas et sectas pariunt et consuetis remediis aliis sanari facile non possunt, procedatur ad separationem, ut ii qui peccant vel alio mittantur vel etiam a toto corpore separentur, iuxta p. VIII c. 1 § 5, et illud apostolicum: utinam abscindantur qui vos conturbant [22]. Ac ne sit necesse ad huiusmodi animadversiones devenire, efficiant praefecti spirituales (168r) et confessarii et exhortatores, ut assuescant nostri et ad omnem occasionem oblatam — modo manifestum peccatum non cerneretur — studeant illa salutari doctrina nostri Reverendi Patris Ignatii uti, qua monemur quaerere rationes, quibus superiorum facta et dicta probemus vel excusemus [23].

[31] In posteriore culpa, qua inter se mutuo discordant subditi, peccatur primo per iram mutuam seu per contentiones et conceptas simultates. Huic malo quam citissime adhibeatur remedium, primo per officium syndicorum et confessariorum, ut proxime dictum fuit; et exacte servetur constitutio de non tolerandis huiusmodi perturbationibus p. III c. 1 littera P. Si hoc non satis sit, procedatur contra auctores dissensionis iuxta p. VIII c. 1 § 5.

[32] Secundo peccatur quando se mutuo divexant et lacessunt per irrisiones, per exprobrationes defectuum naturalium vel aliorum, per falsos iocos etc.; gravi poenitentia isti mox multentur, sive inde oriantur animorum seu irarum commotiones sive non, cum haec a fraterna charitate sint aliena, et res ipsa natura sua sit incentiva perturbationum malique exempli et praeiudiciosa modestiae.

[33] Tertio facile domi dissensiones exoriuntur, si quis alterius officio sese ingerat. Remedium in promptu esset, si quisque exacte servaret communem regulam 22 am [24].

[34] Quarto multum huic vitio sunt obnoxii nostri proprietarii inter se, quacumque occasione data vel accepta, contendentes et litigantes propter Meum et Tuum. Remedium est si serventur leges paupertatis, et quod dicitur de contemptu rerum temporalium p. VIII c. 1 § 8.

---

ee gravi eaque certa poena: *del.* || ff tunc .. superior: *am Rand*

---

20 *Institutum S. I.* III, 108.
21 1 Kor 8, 13.
22 Gal 5, 12.
23 Vgl. Brief des hl. Ignatius *De virtute oboedientiae* n. 17.
24 Heute 21. Allgemeine Regel; *Institutum S. I.* III, 12.

[35] Quinto praevidit reverendus Pater noster Ignatius p. VIII c. 1 littera A valde cavendum esse nostrae unioni ne eam, quod mille modis et occasionibus facile accidit, illi nostri perturbent vel ipsorum causa aut respectu illa perturbetur, qui sunt familiares et grati aulicis et principibus [25]. Videant igitur superiores ne quosvis obiiciant conversationi aulicae; nam plusquam paucissimi norunt ea recte et religiose uti, sicut docet et docuit hactenus perpetua experientia. Quodsi qui etiam nunc in aulis occupantur, a quibus mali aliquid timeri possit, ii bonis modis amoveantur, si tamen serio procurandae unioni incumbimus. Notum certe est, quantopere isti miseri in aulis soleant ligare manus superiorum et eos in contemptum adducere, nostramque disciplinam carpere, domesticos defectus prodere, ut seipsos iustificent [gg] et suas licentias et proprium sensum atque commodum tueantur autoritate et offensione seu indignatione [hh] principum, quam minari et qua terrere [ii] solent. Hoc ipso se separant ab oboedientia et a superioribus et omnibus melioribus fratribus; ipsis vero se mox adiungunt discoli, quorum fiunt patroni contra superiores: pessima scissura et difficillime sanabilis propter impedimentum et metum principum [kk].

[36] Denique utrique, superiores et subditi, in his quae hic subiiciam, nisi ea servent, in periculo semper erunt, ne unionem nostram vel laedant vel tueri non possint. Horum autem quaedam ad spiritum et interiorem hominem pertinent, alia in externo usu sunt posita (168v).

[37] Ac primum quidem agam de iis quae ad spiritum pertinent. Etenim si in omnibus occurrentibus contrarietatibus seu adversitatibus in nobis praevaleret potius amor Dei, mutua inter nos charitas, virtus et omnis probitas quam amor proprius vel sui ipsius, sicut nos docent Constitutiones p. VIII c. 1 § 8 et p. X § 9, nihil laboraret nostra unio. Huc igitur intendendi sunt omnes nervi, ut proprius sui ipsius amor per praedictas virtutes [ll] radicitus, quantum fieri poterit, exstirpetur. Quam ad rem provisa sunt in Societate consueta eaque et multa et sufficientia, immo etiam efficacia remedia, si tamen illa rite et studiose tractentur, uti sunt oratio, meditatio, repetitio exercitiorum spiritualium, examen, frequens elevatio mentis in Deum [mm], confessio, votorum renovatio, spiritualis lectio, exhortatio, missae sacrificium, usus poenitentiarum, sacra communio etc. Quae omnia ut bene et secundum spiritum Societatis fiant, iccirco deputati sunt qui nostros dirigant eisque instent, ut

---

[gg] domesticos .. iustificent: *add.* || [hh] *add.* || [ii] et .. terrere: *add.* || [kk] hoc .. principium: *am Rand* || [ll] *corr. ex:* praedictis virtutibus || [mm] frequens .. Deum: *am Rand*

---

[25] Sowohl als Provinzial wie auch später als Visitator war Hoffaeus äußerst zurückhaltend in der Frage der Hofjesuiten; zur Erläuterung eine kleine Auswahl von Texten: Spero vexationem daturam esse tandem intellectum, ut nullius spe fructus... principibus assignentur e nostris confessarii (9. 8. 1578; ARSI, *Germ 157,* f. 75); faxit Christus ut non magnum aliquod malum ex aulicis eiusmodi confessariis accipiamus (1. 10. 1578: *S. Petri Canisii Epistolae et Acta,* ed O. Braunsberger, VII, 479); summa summarum: aulae nostros perdunt et perditi nos fatigant, ac alia via videtur ineunda ratio tandem cum principibus, ne turbent nostrum procedendi modum (8. 7. 1570: ARSI, *Germ 151,* f. 207); ipsemet Summus Pontifex modernus, Deo per ipsum loquente, hoc ipsum nobis publice exprobravit (Anspielung an die Ansprache Klemens' VIII. an die 5. Generalkongregation am 4. 1. 1594; vgl. Diarium des Melchior Valdeprosa in Bibl. Nazionale Rom, *Fondo Gesuitico 1475,* f. 15) quod principum et statuum negotiis nos immisceamus et quasi mundum nostris iudiciis registrare velimus... et nisi tot malis hactenus territi tandem sapiamus, verendum est ne Deum vindicem aliquando experiamur multo maiori nostro malo (*Memoriale admonitionum circa regulas quasdam rectius custodiendas:* München Staatsbibliothek clm 1972 f. 13).

sunt superiores ordinarii, visitatores, confessarii, praefecti spirituales, exactores rationis conscientiae, exhortatores, admonitiones fraternae, patrum res gestae et exempla ad pietatem incentiva etc. Quae omnia si nostra culpa nil proficiant, frustra quidvis aliud addetur, quod non pari incuria seu culpa negligatur vel etiam spernatur.

[38] Secundo dicam aliquid de rebus aliis quae potius ad externas actiones quam ad internum spiritum referri debent et fere ad uniformitatem pertinent, quam constitutio propter bonum unionis exigit omnimodam, p. VIII c. 6 § 8, et quantum fieri potest in rebus omnibus, prooemium in Declarationes § 5 et p. X § 9, nominatim vero in consensu iudiciorum et voluntatum circa agendi modos, p. IV c. 10 § 5, p. VIII c. 1 § 8, p. IX c. 1 § 18 [26], in uniformitate doctrinae et opinionum, p. III c. 1 § 18, p. VIII c. 1 § 8, in caeremoniis missae atque in vestitu, p. IV c. 8 § 2 [nn], p. VIII c. 1 § 8, quibus adde eandem praxim rerum spiritualium eundemque sensum et usum Constitutionum, regularum totiusque Instituti. Quis enim non videt, si in his discrepemus, quantam deformitatem in Societate quantamque in unione scissuram id pariturum sit! Quemadmodum si in his concordes et uniformes simus, quin hoc magnum momentum ad unionem procurandam et conservandam sit habiturum, nemo est qui dubitare debeat.

[IV. Schluß.]

[39] Cum igitur in Constitutionibus et praxi Societatis abunde prospectum sit quae ad unionem conservandam pertinent, nec superiores nec magistri spirituales et confessarii [oo] desint, qui haec exequi debent ex officio, unde igitur factum est ut omnibus his praesidiis munita Societas tam graviter in unione sit laesa? Aliam causam non invenio nisi quod, etsi superiores etc. [pp] non defuerint, defuerunt tamen ac etiam nunc desunt superiores etc. [qq] idonei, qui rectius suo gregi et unioni attenderent. Igitur ne frustra quaeramus nova remedia, omissis omnibus aliis, quaerendi sunt potius modi quibus formentur superiores idonei etc. [rr], qui omnia quae pro unione colenda bene provisa sunt, sciant, velint et possint ad Dei gloriam exequi [27].

Laus Deo Virginique Matri.

---

nn *add.* || oo nec .. confessarii: *am Rand* || pp *add.* || qq *add.* || rr idonei etc. *add.*

---

[26] Es muß heißen p. III c. 1 § 18.

[27] Die erste der drei Oberndenkschriften (vgl. AHSI 26, 45-51) greift besonders dieses Thema auf und führt es weiter: Nisi formentur boni Superiores, paene frustra quaeruntur remedia restaurandae unioni totique religiosae disciplinae reformandae.

GAGLIARDIANA

Pietro Pirri S. I. - Roma.

Summarium. — Proferuntur: 1° Ms. opellae *Breve compendio* praeseferens approbationem autographam ad impressionem a P. Toledo datam anno 1592, necnon emendationes in marginibus quae definitivae videntur. — 2° Epistola collaboratoris Gagliardi in opere apparando *De interiori doctrina* qua circa istud plene docemur. — 3° Eiusdem inediti operis insignis locus de Christo Rege, auctori non mediocrem laudem pariens in historia theologicae evolutionis doctrinae de Christi regalitate. — 4° Quinque autographa, prima quae adhuc sunt reperta, dominae Isabellae Berinzagae, unde eius spiritualis indoles et influxus egregie illustrantur. — Additur 5° inquisitio de actione anno 1606 a S. Officio incepta circa scripta a Gagliardi-Berinzaga orta et anno 1601 secreto damnata.

1. UN NUOVO IMPORTANTE CODICE DEL « BREVE COMPENDIO DI PERFEZIONE CRISTIANA ».

Nove anni fa su questa rivista (AHSI, t. 20, 1951, p. 237-241) abbiamo dato notizia di sette manoscritti del *Breve compendio* del P. Gagliardi, rinvenuti nell'Archivio dell'Università Gregoriana: fra i quali particolarmente importanti due che recano emendamenti e chiarificazioni del testo, conforme ai rilievi fatti dal P. Stefano Tucci in un esame del celebre opuscolo compiuto nel 1590. A questi fortunati ritrovamenti ne dobbiamo aggiungere ora un altro ancor più importante. Nella terza busta di miscellanea del Fondo Gesuitico, segnata N. 678, con l'indicazione: *Acta quaedam de administratione et disciplina S. I. - Opuscula apologetica de eadem Societate,* fu avvertita la presenza di un nuovo manoscritto del *Compendio.*

Misura cm. 21 x 14, si compone di 26 fogli, e reca un titolo simile a quello del codice B, il più importante dei manoscritti sopra menzionati: *Breve Compendio di quanto / si è raccolto intorno all'emi / nentissima perfettione a / che ogn'uno della Compagnia deve procu/rare di arrivare* etc. Benché calligraficamente chiaro ed elegante, pure presenta frequenti errori, ed anche materiali equivocazioni di parole, ciò che denota nel copista una persona di poca cultura. Sul foglio di guardia si legge: *Del P. Mansoni,* in mezzo (crediamo di pugno del P. Acquaviva, certo della stessa mano che nel cod. A scrisse: *Del P. Aless. Palma,* e sul cod. B: *Del P. Giov. Giac°. Alessri*. ecc. [p. 238]). Di fianco, di mano diversa, ma a quanto sembra contemporanea, si legge: *Aut[ore] Achill. Gagliardi.*

L'interesse principale del codice — che contiene un testo simile a quello dei codici C-G — consiste anzitutto nel voto autografo del P. Toledo, che riconosce la perfetta ortodossia e integrità delle dottrine dell'opuscolo: è l'approvazione di cui si faceva forte il P. Gagliardi nella sua *Risposta* del 1601 [1] e che compare nel titolo del cod. A. Veniamo

[1] Cf. P. Pirri, *Il P. Achille Gagliardi, la Dama Milanese* ecc., AHSI 14 (1945) 70.

ora anche a sapere, contrariamente a quanto potevano far pensare le parole del Gagliardi, che l'approvazione scritta non è del 1588, al tempo della censura romana dei quattro scritti « isabelliani », bensì del 22 ottobre 1592. Non meno interessante è che il codice contiene una serie di postille di mano del P. Mansoni scritte sui margini, per chiarire le parole e le frasi dell'opuscolo che al P. Tucci erano sembrate oscure, o che sembravano bisognose di chiarimento oltre quanto già aveva suggerito il Tucci stesso.

Lodovico Mansoni (o Mansone, o Manzone) era una delle figure più spiccate che onoravano la Compagnia di quel tempo. I tratti della sua vita e del suo nobile carattere possono vedersi presso l'Aguilera e i menologi della Compagnia. Ebbe i natali a Palermo nel 1546, entrò ivi appena quattordicenne nella Compagnia, e giovanissimo fu posto all'insegnamento della filosofia a Milano, cui seguì quello della teologia a Palermo. Dal 1584 è rettore: prima a Genova, poi l'anno seguente e fino al 1589 a Milano, dove ben presto incominciò a dividere col P. Gagliardi, ch'egli amava e stimava grandemente, le sorti liete e tristi delle sue relazioni con madonna Isabella Berinzaga. Insieme con lui fu denunziato calunniosamente nel 1588 dal P. Lorenzo Tasca al P. Generale, forse per eccessiva indulgenza verso la Dama, e sottoposto ad inchiesta, dalla quale la condotta di ambedue risultò esente d'ogni macchia, e costò al denunziatore l'uscita dalla Compagnia. Dopo un altro biennale governo a Torino, fu chiamato a Roma e fatto rettore del collegio Germanico e dal novembre 1594 all'inizio del 1597 del Collegio Romano. Il patrocinio d'un uomo del carattere e del valore del Mansoni, dalla bella e maestosa presenza e dal cuore magnanimo, « veramente insigne, come dice di lui l'Aguilera, e nato fatto per cose grandi », tanto stimato così dal P. Acquaviva come dal Toledo, che lo aveva avuto discepolo e fin d'allora aveva concepito per lui una vera predilezione, un tal patrocinio, dicevamo, dovette essere certo di non poca utilità al P. Achille [2].

Dal codice ultimamente tornato in luce risulta confermato ciò che già si poteva rilevare dagli altri, che cioè il *Breve compendio* era, in sé e per sé, destinato precipuamente ai religiosi della Compagnia; la qual cosa si rileva non solo dal titolo che esso ha in questo codice e nel cod. B, ma anche da replicati riferimenti, che si trovano nel corso dell'opuscolo, all'Istituto, all'ubbidienza al superiore, e specialmente ai « *nostri* Esercizi », alla « regola delli Esercizi *nostri* » ecc.: allusioni che nei testi divulgati a stampa o sono state camuffate, per es. scrivendo Istituto ecc. con lettera minuscola, ovvero totalmente omesse. Per es. al f. 7r del ms. abbiamo: *La pratica di tutto questo consiste prima in una total indifferenza a tutte le cose create, come sta nel fondamento delli nostri esercitii.* E poco appresso: *In elettione di stato, che sia conforme al divin volere, et se già l'habbiamo, in fare la medesima elettione del modo di vivere, orare et operare in quello con la medesima regola delli Esercitii nostri.* Nel testo vulgato (ediz. curata del Bendiscioli, Firenze

[2] Fu poi provinciale a Napoli; destinato nunzio in Irlanda, rimase in Spagna in attesa di partire; fu quindi visitatore nelle province di Sardegna e Milano e preposito della casa professa di Palermo. Caduto in disgrazia del viceré per la franchezza con cui s'era opposto a certi suoi disegni, venne chiamato a Roma e morì nel viaggio, a Messina, nel 1610.

1952, p. 59, e nelle altre) i tratti finali: *come sta* ecc. e *con la medesima* ecc. sono omessi. A f. 22v: *In questo stato... l'huomo ha la forza di adoperare i suoi membri, et le sue potenze nel ragionare, pensare, operare tutto quello, che tutt'il giorno le conviene nel suo Instituto...;* nel testo a stampa cit., p. 95, abbiamo: *che tutto il giorno gli occorre nel suo stato* [3].

Il fascicolo risulta di due quaderni di quattro fogli e uno di tre, vergati in senso orizzontale, in maggior parte filigranati: quattro fogli (cc. 3-10, 4-9, 12-17, 14-15) hanno un viandante di profilo con bastone a spalla e un cappellino tondo, due (cc. 20 e 23, 21 e 22) un'anitra parimente di profilo. Li racchiudono tre fogli: l'esterno di guardia, che ha la filigrana dell'anitra, e due interni, corrispondenti alle cc. 1 e 26, 2 e 25; quest'ultimo consta di due mezzi fogli diversi: il primo (c. 2) è filigranato, con una filigrana speciale, della quale resta solo la metà, il secondo (c. 25) no. Nel primo è contenuto il voto autografo del Toledo [4], che pubblichiamo. Nel secondo invece si trova la parte finale di un'altra copia del *Compendio* che presenta questi importanti caratteri; è scritto da un copista diverso, contiene inseriti di prima mano parecchi emendamenti introdotti in seguito alla revisione dei teologi romani, ma non tutti quelli che nel suo esemplare ha posti di propria mano il Mansoni: faceva dunque parte di un codice diverso, che viene così a testimoniare l'esistenza di un testo differente da tutti quelli finora noti.

L'approvazione del Toledo il quale, come ora si sa, già in precedenza, nel 1588, aveva dato un parere favorevole sulla bontà e l'ortodossia dello scritto, è espressa qui nei termini più espliciti, attestando che la dottrina del *Breve compendio* consuona in tutto e per tutto al senso della Sacra Scrittura, dei Padri e della Chiesa, e che pertanto, a suo giudizio, nulla ostava alla stampa. Egli anzi la raccomandava come guida sicura e opportunissima alla perfezione evangelica (*doctrinam ad evangelicam perfectionem assequendam tutam et apprime aptam, multumque conducentem*). La scrittura di questo voto, confrontata da noi con altre scritture di mano del Toledo, ci risulta indubbiamente autografa da capo a fondo [5]. La formula poi seguita nel redigere il voto, sostanzialmente, si attiene alle norme in uso nell'Ordine per uno scritto presentato per la stampa: il che potrebbe indicare ch'esso non fu redatto di spontanea iniziativa, o per invito del Gagliardi, bensì dietro incarico del Generale, dopo che il P. Tucci aveva dato il suo e il Gagliardi lo aveva utilizzato.

Ora se teniamo presente che il P. Mansoni nel maggio del 1592 si trovò per alcun tempo a Milano al seguito del card. Paolo Emilio Sfondrati, nipote del defunto papa Gregorio XIV, e che in tale occasione ebbe a trattare di proposito col P. Achille intorno a tutto il negozio della Dama Milanese, non parrà priva di fondamento la supposizione

---

[3] Pertanto non è del tutto esatto ciò che scrive il BENDISCIOLI, 49 n. 5, che il libretto « era destinato precipuamente a suore ».

[4] La sua elevazione al cardinalato doveva avvenire nel settembre dell'anno seguente.

[5] Cf. *Facsímiles de autógrafos* nell'archivio di MHSI, f. 257; scrittura del Toledo del 14 settembre 1593.

che trattasse con lui altresì degli appunti che si movevano al *Breve compendio,* e che concertassero di comune accordo gli emendamenti da arrecarvi, insieme concordando quelle postille che egli avrà inserito di proprio pugno nell'esemplare del *Breve compendio* di sua proprietà. A questi incontri e a queste intelligenze si riferisce il P. Achille in una lettera del novembre 1593 al fratello P. Lodovico: « Et il P. Mansone l'ha osservato in un foglietto che io et lui insieme, quando venne a Milano col card. Sfondrato, raccogliessimo ». Qui, è vero, si parla degli effetti meravigliosi e del tutto incensurabili che produceva la pratica di perfezione insegnata dalla Dama nel primo stato del *Compendio.* Ma non è da escludere che in quel « foglietto » fossero contenuti altresì appunti sui miglioramenti che si potevano apportare all'opuscolo stesso nei passi che avevano dato occasione a dubbi e contestazioni. Che le intelligenze corse fra loro due in detta occasione non si limitassero solo agli effetti benefici delle direttive della Dama, ma si riferissero a quanto poteva riguardare il Gagliardi e quindi anche il *Compendio,* si vede da lui accennato in principio della lettera citata, dove egli si rimette per qualsiasi ulteriore schiarimento o giustificazione sulla Dama e su quanto aveva relazione ad essa, ai PP. Biondi e Mansoni. I quali dovevano essere bene al corrente di tutto il negozio e in pieno concerto con lui, se egli si rimetteva ad essi come a proprii fiduciarii: « et potrìa anco — così infatti scriveva al P. Lodovico — con aiuto del P. Blondo et P. Manson suplir in molte cose a bocca che non si possono esplicar con lettere » [6].

Sembra perciò che si possa fondatamente concludere che le postille di mano del P. Mansoni si debbano attribuire ad opera personale del Gagliardi, o almeno a concerti presi di comune accordo fra i due, anche se resta oscuro il loro rapporto con la redazione corretta del *Compendio* della quale si è detto sopra, testimoniata dall'unico mezzo foglio finale superstite. Non si vede perché mai il Mansoni avrebbe introdotto dette chiarificazioni di propria iniziativa, tanto più che le chiarificazioni medesime si trovano divulgate, con piccoli miglioramenti formali, in taluni manoscritti, ossia nei codici B e A della serie da noi descritta nel 1951.

Poniamo qui appresso le postille di mano del P. Mansoni, in questo codice, che chiamiamo H, con a capo notati i passi corrispondenti delle due edizioni a stampa del *Breve compendio* ora più facilmente accessibili, indicandone la pagina e la riga. La sigla V indica l'edizione di Vienna, M. A. Schmidt, 1802; la sigla F l'edizione di Firenze 1952. Notiamo pure le varianti di rilievo nei codd. *A* e *B*.

f. 4r [V 9, 14. F 38, 20] alla perfettione *il desiderio di essa* poiché senza [manca in *A*, *B*]

f. 4v [V 10, 15. F 49, 5] *sicuramente* si arriva [parola sottolin. forse da togliere; in *A* e *B* c'è]

f. 4v [V 11, 1. F 49, 8] il creato *rispecto di Dio* et sopra tutto

f. 5r [V 14, 8. F 52, 12] devono tenere per *doni gratuiti da Dio,* come veramente

---

[6] Cf. P. Pirri, *Il P. Achille Gagliardi,* 60-62.

f. 5r [V 15, 1. F 52, 14] farne gran fondamento *come che siano necessarii a la perfetione essentiale, o vero come che in essi consista,* e sono varii

f. 10v [V 44, 2. F 69, 4] a tutto il resto. *Deve anche pensare, màssime quando li impedimenti sono humani, la perfetione essentiale con Dio non esser astretta ad un modo più che ad un altro di viver, et che si è ritirato da quello che lui giudicava esserli utile, ad un altro manco utile al suo iudicio, et questo lo fa per amore di Dio, che Dio per quella strada li farà conseguir meglio quello che lui pretendeva.* 4° deve all'hora

f. 13r [V 55, 11. F 74, 22] Onde non *sempre pensava ne la sua morte di modo tale, che risultasi nel suo affetto cruccio alcuno, et è anche credibile che* non stava sempre pensando

f. 13v [V 56, 6. F 74, 29] della passione. *Et questo faccieva per darci essempio a noi, perchè in lui non era necessario pensar in cose allegre per divertir il crucio del affetto, et conservar la serenità et suavità di faccia, havendo lui piena potestà ne li suoi affetti.*

Del quinto grado

f. 19r [V 79, 1. F 88, 1] che N. S.re meritò *in un certo particolar modo ultra quello con il quale in tutte le sue actione meritava,* a i Martyri

f. 21v [V 88, 18. F 92, 11] che *poter* fare... il *poter* fare tali atti [parole sottolin., cioè da eliminare, restando: *che fare, il fare,* come è in *A*; in *B* c'è « poter fare » non sottolin.]

f. 21v [V 89, 11. F 93, 7] non *fa* atto nissuno [in *B fa* è sopra *può fare,* sottolin.]

f. 21v [V 90, 4. F 93, 14] forza attiva *quanto al atto* ma solo

f. 22r [V 90, 10. F 93, 18] ne anco *li fa,* et solo le [in *B fa* è sopra *può fare,* sottolin.]

f. 22r [V 90, 19. F 94, 3] non *fa* nella parte superiore attiva operatione... ma solo *sta* patendo [in *B* soprascritti come nei casi precedenti]

f. 22r [V 91, 13. F. 94, 11] di non *poter* anco alzar [parola sottolin., cioè forse da omettersi; è omessa in *A*; in *B* c'è, sottolin.]

f. 22v [V 92, 17. F. 94, 25] da forza grandissima, *non attiva, ma* d'essibirsi [parole sottolin. forse da sopprimere o da mutare; sottolin. anche in *A* e *B*]

f. 23r [V 96, 7. F 96, 15] et non *poter* fare atto alcuno [parola sottolin. da sopprimere; sottolin. in *B,* non sottolin. in *A*]

f. 23v [V 99, 6. F 98, 4] nuda et a *fatto come* impotente *a non operar come da se,* solo non resistendo, nè opponendosi a questo, ma lasciandosi spogliare del tutto *suo moversi da se* [*A* affatto impotente]

f. 23v [V 100, 1. F 98, 9] può renunciare a tutto il suo *proprio* volere et a tutta la sua libertà, et affatto *in quanto sono da se* spogliarsene, come se non l'havesse

f. 23v [V 100, 6. F 98, 12] all'hora la volontà si fa non *propria* volontà

f. 23v [V 100, 13. F 99, 2] del suo interno libero arbitrio *in quanto depende da se.*

f. 23v [V 100, 16. F 99, 4] et qual si voglia atto *quanto al voler da se,* come se *prorsus* ella non *havesi proprietà; ...* viene a diventare volontà *non propria* practica [*B* prorsus non *fusse,* sottolin. e soprascritto: havesse proprietà...; non propria volontà practice; *A* non volontà practice]

f. 24r [V 101, 12. F 99, 13] concorso del suo *come suo,* collocando

f. 24r [V 102, 13. F 99, 24] et ordinato da Dio, et niente *come* da se,

f. 24v [V 102, 18. F 99, 27] non havesse più *proprietà ne la sua* volontà. Et a questo [*B volontà,* sottolin., e soprascritto: proprietà nella sua]

f. 24v [V 103, 6. F 100, 5] vuole che li faccia. *Questo è quello, Vivo ego, iam non ego, vivit in me Christus. Aliud enim [est] hominem vivere in Christo, aliud*

Christum vivere in homine. Hoc maius est. [*B, A* quello di S. Paulo..., perchè altra cosa è che l'homo viva in Cristo, altra che Cristo viva in lui; questo secondo è maggiore]

f. 24v [V 104, 2. F 100, 13] et così diventò non *propria* volontà libere, et però disse: non mea, sed tua voluntas fiat, idest la mia volontà sia non *mia* volontà, per dare luogo *intiero* alla tua [*B* propria sottolin.]

f. 24v [V 104, 12. F 100, 20] et del tutto persa *la sua proprietà* resta in quella di Dio sommamente deificata per *perfecta* identità *quanto a la proprietà* in quella [*B* la sua proprietà, sottolin.; quanto alla proprietà, aggiunto in margine] [7].

Che le nostre supposizioni siano fondate sembra potersi argomentare pure dal fatto, altrimenti inesplicabile, della presenza, nell'esemplare dell'opuscolo di proprietà del Mansoni, del mezzo foglio con il voto del Toledo, il quale quindi con la frase « in hoc libello », che si legge in principio del voto stesso, si riferirebbe proprio a questo codice.

Esso pertanto doveva rappresentare una redazione definitiva, e il trovarsi detto esemplare, munito del voto autografo del Toledo, nell'Archivio generalizio, ancorché le vicende da questo subite l'abbiano relegato tra carte di tutt'altra natura, è un altro indizio ch'esso costituiva un documento ufficiale. Si potrà dunque pensare che dopo gli ulteriori ritocchi contenuti nelle postille, l'operetta venisse proposta al Generale per la stampa e da questo passata per la consueta censura al Toledo, sebbene poi la stampa fosse differita, stante il clima sfavorevole che proprio allora le note agitazioni sotterranee venivano creando attorno all'autore.

Già dal P. Cavallera, precedentemente, fu rilevato come, in seguito al ritrovamento dei varii codici che furono elencati in AHSI 20 (1951) 238-239, si rendeva molto opportuna la pubblicazione di un testo critico. Il codice presente, con le postille autografe del Mansoni e col voto del Toledo, riveste un valore particolare, e, son per dire, dà ai codici che ne dipendono un'autorità speciale, in mancanza di un autografo gagliardiano. L'opportunità di un testo critico si rende perciò ancor più evidente [8].

---

[7] Le brevi aggiunte del f. 24v (non il brano: « Questo è quello... ») si ritrovano nel f. 25, residuo del codice di cui a p. 101.

[8] Precisando quanto abbiamo affermato a p. 240 del nostro studio del 1951, osserviamo come il testo stampato, pur riproducendo sostanzialmente quello contenuto nei codici C-H, dimostra, a un minuto confronto, di derivare da una copia anteriore ad essi e non priva di imperfezioni, che talora ne alterano il senso. Daremo qui solo un saggio della introduzione; esso può dare un concetto del resto.

Mss.	Stampa (Firenze 1952; la grafia è un po' ammodernata)
di *voler attendervi* (D: volervi attendere) da dovero, *et sopra tutto;* havendola per scopo	p. 47, r. 6 di volervi attendere da dovere, havendola per iscopo
sotto un'esatta obedienza, et pieno indirizzo *etiam* di tutto il suo interiore dal suo Superiore (A e B: *dal;* H: *al*). (Ai capoversi seguenti: *Che insieme, che almeno,* è premesso: *3º, 4º*).	p. 48, r. 4 sotto una esatta obedienza, e pieno indirizzo di tutto il suo interiore, del suo Superiore

+

Legi omnia contenta in hoc libello, qui inscribitur. [Breve compendio di quanto s'è raccolto intorno all'eminentissima perfettione] mihiq(ue) valde placuerunt. nihilq(ue) inveni contra fidem, aut bonos mores, sed potius catholicam doctrinam, perfectam, ac rationibus(?) scripturis sacris, et sanctorum Patrum sententiis omnino consonam, atq(ue) ad Evangelicam perfectionem assequendam, tutam et expeditam aptam, multumq(ue) conducentem, dignamq(ue) esse, quae imprimatur. In cuius rei testimonium mea manu hoc scripsi, et subscripsi. Romae [illegible] Octob. An. 1592.

F. Toledus

Voto autografo del P. Toledo sulle dottrine del « Breve compendio »

Documento 1

Molto Ill.re Signor mio et S.re mio oss.mo

Iesus

Ringratio V.S. del bello ritratto de N.S.re Gregorio XIIII et del[illegible]
se ne pare una reliquia con V.S. prego S.D.M.ta che paga per sua
ardentia Carita quello che mi e debito. mi sono consolata molto
dela consolatione de V.S. con il parlare che la fatto con il
R.do P. Achille et de tutto quanto bene Iddio li fa et tor-
nato della V.S. uno mio desiderio di fare una congregati-
one. che ho desiderato piu de 20 anni sono e cosi
ho dato principio da fare le Regole. questa congre-
gatione sara de giovene che voriano servire a Iddio
e non pose fasse monache per indispositione o di poverta
o de non potere dire el divino offitio. il scopo suo sa-
ra de attendere al culto interno et di fare propo-
ste in lassare ogni cosa propria maxime de non fare
mai la sua volonta e questa congregatione attendera
ni ammaestrare quelle che si hano da fare monache
nele cose del Spirito. Le gratii S.ra mia [illegible] da
caldamente a S.D.M.ta non ho a fare che V.S. ne par[illegible]
la S.ma [illegible] che no ha mio nome [illegible] ne ho
scritto a Roma e come ho finite le regole le man-
daro a 2 Cardinale per havere la confermatione da
S.S.ta me offere a V.S. accioche la me offerisse al S.re basci
le honorate mane de V.S. el simile fa mia sorella da
Milano alli XII de 9bre 1591

51 S. de V.S. Ill.ma Serva in Xpo Isabella Berinzaga

LETTERA AUTOGRAFA DI ISABELLA BERINZAGA-RABIA
Documento 4, lettera 3ª

Dopo le nuove luci che il codice ora esaminato ci fornisce per la storia del *Breve compendio,* appare conveniente fare il punto delle nostre cognizioni in proposito.

Composto a partire dal 1584, nel 1588 esso viene esaminato con gli altri scritti « isabelliani », ma trovato incensurabile; il P. Acquaviva però fa correggere certe espressioni (AHSI, t. 14, 1945, pp. 10, 13, 70); la redazione che ne risulta è rappresentata dai vari codici D-H. Denunciato espressamente a Roma nel 1590, riceve osservazioni piuttosto gravi e la proibizione di divulgazione (ivi, p. 22; t. 20, 1951, p. 234-237). Si provvede allora a chiarire i punti incriminati; di tale recensione è testimonio il foglio conservato nel cod. H. Questo codice, postillato con detti chiarimenti ed altri ancora, sarebbe stato sottoposto alla censura del Toledo in ordine alla stampa, e vigorosamente approvato. Non stampato, esso dà però origine a una tradizione manoscritta finale (codd. A, B). Tuttavia nel 1601 il *Compendio* viene ritirato dalla circolazione con gli altri scritti derivanti dalla Dama, censurato dal P. Acquaviva e dal card. Bellarmino, e trovato pericoloso (AHSI, t. 14, 1945, pp. 51-52, 70; qui il Gagliardi afferma esplicitamente che gli « scritti della perfettion christiana » approvati dal Toledo « sono tra i consegnati et notati nel *vivae vocis oraculo* »; una testimonianza così categorica sembra debba prevalere sui dubbi che fonderebbero altre considerazioni, quale il titolo « delle unioni » fornito dal Bellarmino, p. 68, ravvicinato col testo gagliardiano di p. 60-61 nel quale si distinguono dopo « Divinità..., misteri di Christo... » anche « unioni e sublimationi in Dio..., perfettione dell'huomo interiore », ove l'allusione a due distinti trattati sembra imposta dall'analogia con i due primi termini; ed altresì l'asserzione del Gagliardi, p. 70: « né questi scritti [« presentati, et notati nel *vivae vocis oraculo* »] ho communicati a niuno »: si stenta infatti a credere ciò del *Compendio.* Come tracce della censura, invece, saranno forse da interpretarsi certi piccoli segni sui margini del cod. B — che sarebbe dunque uno dei ritirati nel 1601, data leggibile nel foglietto di guardia — e in particolare tre *no* di due mani diverse [Acquaviva?] che accompagnano il secondo stato [f. 15v-16v]). Le censure fatte in quella circostanza sembrano finite al S. Offizio (v. sotto, N. 5). Si direbbe infine che chi curò la stampa avesse fra mano un testo primitivo, anteriore alle correzioni del 1588; la prima edizione italiana conosciuta è stata fatta a Brescia nel 1611. Già però nel 1596 eráno cominciate le edizioni in francese.

DOCUMENTO I

Voto del card. Toledo sulle dottrine del « Breve compendio ».

FG 678, fasc. 1a, f. 2r. Autografo

† Legi omnia contenta in hoc libello, qui inscribitur (breve compendio di quanto s'è raccolto intorno all'eminentissima perfettione), mihique valde

---

o commetter *ogni* minimo difetto	p. 48, r. 14 o commettere un minimo difetto
perché è necessario *di* commun consenso (H: *di* consenso) di tutti, per caminar (A, B, C: *bene*) alla perfettione (H: *il desiderio di essa*); poiché senza desiderio di quella, con tepidità... vivendo alla larga, et libera, con voler stare nei (A, B, C, H: *suoi* difetti)...	p. 48, r. 18 perché è necessario il comun consenso di tutti per caminare alla perfettione, poiché senza il desiderio di quella, con *passarsela* con tepidità..., vivendo alla larga, e *alla* libera, con voler stare ne' difetti...

placuerunt, nihilque inveni contra fidem aut bonos mores, sed potius catholicam doctrinam, perfectam, ac reconditam, Scripturis Sacris et sanctorum Patrum sententiis omnino consonam, atque ad evangelicam perfectionem assequendam tutam et apprime aptam multumque conducentem, dignamque esse quae imprimatur. In cuius rei testimonium mea manu haec scripsi, et subscripsi.

Romae, 22 Octobris anno 1592.

F. Toledo

2. RELAZIONE DEL P. VITTORIANO PREMOLI SULLA EREDITÀ LETTERARIA LASCIATA DAL P. ACHILLE GAGLIARDI E SPECIALMENTE SOPRA « DE INTERIORI DOCTRINA ».

Nel marzo 1608 (dopo che il P. Achille Gagliardi, spentosi nel collegio di Modena il 6 luglio 1607, era stato seguito nella tomba dal suo fratello e collaboratore P. Lodovico, essendo ivi rettore), il P. Provinciale di Venezia, B. Confalonieri, il quale allora si trovava a Roma, partecipando alla sesta Congregazione generale della Compagnia (21 febbraio - 29 marzo 1608), chiese al P. Vittoriano Premoli [9] che spedisse a Roma il manoscritto della grande opera ascetica che il P. Achille da vari anni era venuto elaborando: *De interiori doctrina* [10]. Il P. Premoli fin dal 1606 era stato dato ai due Gagliardi come collaboratore per il compimento di quest'opera, che al P. Acquaviva stava molto a cuore [11]. Anzi appare evidente che la richiesta del Confalonieri era stata fatta per volontà del Generale stesso.

---

[9] Il P. Vittoriano Premoli nacque a Cremona nel 1566 e morì a Castiglione delle Stiviere in settembre 1630, assistendo gli appestati. Entrò nella Compagnia il 5 luglio 1588; insegnò filosofia per 10 anni e teologia morale per sette a Parma, Padova e Bologna. Lasciò una *Memoria sciendorum a clericis,* compendio di materie teologiche, canonistiche e morali, usuali nella pratica del confessionale, che uscì a Bologna nel 1617, ed ebbe ristampe nel 1670 e 1690. SOMMERVOGEL, VI, 1203-1204.

[10] *De interiori doctrina libri duodecim* è il titolo definitivo; la stesura censurata nel 1602 (vedi n. 14) recava il titolo: *De disciplina interioris hominis libri septem,* mutato nella stesura finale in *De interiori disciplina,* termine questo poi sostituito con *doctrina.* Questa stesura è in ARSI, *Opp. NN. 304;* quella primitiva nell'Archivio dell'Univ. Gregoriana, codd. 957 e 669. Ambedue abbracciano la stessa materia, cioè i soli primi tre gradi, che con la lunga introduzione storica costituiscono la prima parte dell'opera. La redazione del 1602 era stata preceduta da un disegno del progettato lavoro, presentato nel 1595 al P. Acquaviva, il quale desiderò che l'autore lo trasformasse, appoggiandolo sulla dottrina dei Padri. Cf. M. VILLER, *L'Abrégé de perfection* etc., in *Revue d'ascétique et de mystique,* 12 (1931) 72.

[11] Il P. Acquaviva al P. Lodovico, a Modena, 16 dicembre 1606: « Mi rallegro che l'opera del P. Achille sia a buon termine et ho carissimo che il P. Vittoriano et il fr. Giacomo Borlasca faccino la carità di aiutare lui e V. R. a darli il compimento desiderato ». ARSI, *Ven. 5,* 518v. — Dalla relazione del Premoli si scorge che l'opera non era poi tanto vicina al compimento come il P. Acquaviva si augurava. Già il 24 giugno 1606 questi aveva scritto al P. Ludovico — allora con P. Achille a Mantova, dopo che erano stati espulsi rispettivamente da Verona e da Brescia, ove erano rettori, a causa dell'interdetto di Venezia — che concedeva al P. Achille il Borlasca « nell'opera che ha per le mani ». Ivi, 368. Nel novembre dello stesso anno però il P. Achille era stato colpito da paralisi, con gran dispiacere del P. Generale, « massime se l'impedisce dal porre l'ultima mano alla sua opera ». Ivi, 515 (riportata in P. PIRRI, *L'interdetto di Venezia del 1606 e i gesuiti,* Roma 1959, p. 255).

Eseguendo l'ordine, il P. Premoli vi aggiunse una preziosa relazione, che non lascia nulla a desiderare per esattezza e ricchezza d'informazioni, circa lo stato in cui l'opera si presentava, e ci fornisce anche lumi circa altri scritti lasciati dal Gagliardi. Da essa vengono dissipate tutte le oscurità che finora si addensavano intorno all'opera che sarebbe dovuto essere il capolavoro dell'insigne teologo [12].

Nel *De interiori doctrina* intendeva esporre la teoria e la pratica dell'intero cammino della perfezione, distribuendolo in sette gradi, studiati tutti sotto cinque medesimi aspetti o parti. Tutta l'opera sarebbe constata di dodici libri, attribuiti ai singoli gradi e loro parti in varia misura secondo la materia [13]. La maggior difficoltà che il P. Achille e i

---

[12] Il Viller (l. c.) professa di ignorare per qual motivo non venisse pubblicata, se per difficoltà di censori o unicamente per la morte dell'autore. Il de Guibert (*La spiritualité de la C. de J.*, Roma 1953, p. 247 n. 67) propende invece a credere che c'entrassero le vicende degli scritti isabelliani. Quando nel 1595 il Gagliardi sottoponeva al P. Generale l'abbozzo di un trattato generale di spiritualità di cui era venuto raccogliendo gli elementi, la Compagnia aveva appena iniziato questo tipo di opere col *Libro del Reyno de Dios y del camino por donde se alcança* del P. Pedro Sánchez (Madrid 1594). Nel primo decennio del secolo successivo già si assiste a un loro simultaneo sbocciare in diversi luoghi. Ne apre la serie una del collega del Gagliardi, il P. Bernardino Rossignoli, dalla concezione e dal titolo assai vicini al trattato di costui: *De disciplina christianae perfectionis pro triplici hominum statu, incipientium, proficientium et perfectorum, ex Sacris Scripturis et Patribus* (Ingolstadt 1600). Cf J. de Guibert, 248ss. — Il Gagliardi era ben conscio di fare opera nuova. Dopo tanti maestri di spirito e scritti di spiritualità « tum olim tum maxime hac nostra aetate » — concludeva nella Prefazione — « illud unum desiderari posse videbatur, ut tota ipsa spiritualis doctrina ac disciplina aliquando tandem hinc atque illinc collecta in unum, et iuxta omnes vitae spiritualis gradus ordine digesta, conscriberetur ». Questo era quanto egli si proponeva. « Utrum consequuti simus, aliorum sit iudicium. Certe praecipua quaeque interioris huius doctrinae praecepta iuxta omnes illius partes, ut diximus, non modo diligenter colligere, ac fideliter tradere curavimus, verum etiam (quod caput est) ex propriis illorum causis eruere studuimus, et suis quaeque locis omnia sanctorum Patrum testimoniis confirmare ».

[13] Ecco come l'autore stesso presenta la sua opera nel terzo trattato del primo libro, che è introduttorio. Dopo aver stabilito nel primo capitolo che questa dottrina spirituale si divide in teorica e pratica, viene nel capo seguente a tracciare le divisioni principali dell'opera secondo le tre classiche vie: purgativa, illuminativa e unitiva (p. 58). « Totum opus nostrum in septem veluti sectiones principales divisimus; quia septem videlicet sunt quasi gradus quidam, per quos homo evehitur, et ad culmen deducitur tandem evangelicae perfectionis. Primum enim est a peccato mortali recedere per iustificationem; secundo contra tentationes ad recidiva in peccata mortalia impellentes roborari; tertio odio tepiditatis velle in gratia progredi contra hominem veterem, ad evitanda venialia; quarto ipsos habitus vitiosos, iam ante contractos, penitus exstirpare; quinto passionum animi excessus tollere, ac passiones ipsas mortificare; sexto virtutum habitus sanctos acquirere, ac per eos operari; septimo denique Deo Optimo Maximo per actus amoris perfecte uniri ». E scioglie subito una difficoltà, che può nascere da questa disarmonica distribuzione dei setti gradi fra le tre vie: « Quod priores quinque omnes, ut patet, ad viam purgativam pertineant, sextus unicus illuminativam totam, septimus unitivam constituant, mirum cuique videri non debet: purgativa enim, quae reliquorum est fundamentum ac basis, cuiusque partes sunt iter ad reliquas, superatis cunctis difficultatibus, quasi per vim fodere atque aperire, ceteris longe prolixior ac difficilior est ». — L'ulteriore suddivisione di ciascun grado in cinque parti, quattro teoriche e una pratica, e l'assegnazione a ogni parte della sua materia vengono fatte nei due capitoli iii e iv; le parti sono alla fine sintetizzate e caratterizzate così: (p. 71) « Atque ita per has quinque partes in singulis septem gradibus doctrinae huius, primam scilicet de rei magnitudine in quolibet gradu, alteram de hominis cooperatione, tertiam de divisione rei subiectae in suas species, quartam de discretionis regulis eius gra-

suoi collaboratori, principalmente P. Lodovico, incontrarono, fu appunto di dare un giusto equilibrio alle varie sezioni e sottosezioni, secondo il programma fissato in partenza. Le ultime fatiche del P. Achille e del suo affezionatissimo fratello Lodovico furono spese intorno a questa impresa di Sisifo, onde rendere l'opera conforme alle numerosissime, precise osservazioni e alle abbastanza chiare indicazioni dei censori [14]. Ma, c'informa il P. Premoli, il P. Lodovico fu sorpreso dalla morte avendo appena finito di « accomodare » quattro libri non completi e un breve tratto del quinto; invece la parte compita dal P. Achille giungeva al VI libro compreso, ossia all'intera prima metà dell'opera, e questa egli riteneva in stato di potersi dare alle stampe. Più precisamente, la revisione del P. Lodovico era giunta fin quasi alla fine della terza parte del primo grado e s'era poi rivolta al secondo grado (*De tentationibus*); il primo grado era stato finito dal P. Premoli. Era poi opinione del P. Lodovico che lo svolgimento non corrispondesse pienamente ai propositi annunciati nella sonante introduzione, che perciò avrebbe desiderato più temperata.

Il P. Premoli inviava a Roma, con questa redazione riveduta, anche l'originale del P. Achille, vale a dire il testo censurato a Roma tra il 1602 e il 1604, « perché — dice — chi haverà da affaticarsi in questa opera, credo haverà caro vedere il parto istesso del P. Achille ». Mandava pure quanto si era trovato di appunti e di sviluppi per il proseguimento dell'opera: ogni grado aveva il suo « fascetto ». Riteneva invece presso di sé certe copie « da gettarsi via », alcuni compendii o meglio « punti » preparati per la seconda parte, ed anche un compendio di tutta l'opera in forma quasi di punti, insieme con gli altri scritti non specificati dei due fratelli che già in precedenza aveva chiesto e ottenuto di conservare, anzi qualcosa di più. La nota di tali scritti era inviata dal fratello amanuense insieme con l'opera.

Lo scopo per cui questa veniva richiesta a Roma, par certo che fosse quello di vedere se sarebbe stato possibile di darla alle stampe. Il P. Acquaviva poneva in ciò il massimo interesse. Nelle sue lettere degli ultimi anni ai due fratelli Gagliardi bene spesso rinnova sollecita-

---

dus, ultimam de usu et praxi, universa atque integra interioris disciplinae tractatio absolvetur ». « Complementum doctrinae summum atque ornamentum pro via unitiva » doveva essere la spiegazione della *Cantica*. Interessante leggere a proposito della parte terza dell'ultimo grado: « Tertia ipsam cum Deo unionem dividet in varias species ac diversos uniendi modos, ubi de via mystica ex instituto dissereturs... certa quadam alia unionis cum Deo ratione patefacta non minus perfecta, simulque longe tutiori, frequentiori ac faciliori ». Resta però ancora da spiegare al lettore l'economia esterna dell'opera e prevenire la confusione che può sorgere dal disaccordo fra il numero dei gradi e quello dei libri. Motivo della mancata concordanza è che (p. 72) « subiectae materiae interdum tractationes requirant alias aliis longiores, librorum autem iusta volumina esse oporteat ». Perciò al primo e sesto grado verranno attribuiti tre libri, agli altri gradi uno solo. Ognuna poi delle cinque parti d'ogni grado conterrà uno o più trattati, divisi in capi. — Nella prima stesura invece i libri corrispondevano ai gradi come appare anche dal titolo, i capi, e in seguito i trattati, alle parti.

[14] All'inizio del 1602 veniva rimessa al Generale la censura della « prima parte », che però comprendeva solo il primo grado, non completo. Seguì nel giugno 1604 la censura del 2° e 3° grado. Vedi n. 16.

zioni per il compimento dell'opera, e aveva somministrato, come si è visto, al P. Achille tutti gli aiuti di cui poteva aver bisogno affin di portarla a termine. L'ostacolo principale, lo si è già accennato, consisteva in una certa sproporzione che si notava nella disposizione delle sue parti. A detta del Premoli la suddivisione dei gradi in cinque parti, così determinatamente specificata nei prolegomeni, non si trovava osservata che per il primo. Tale omissione « era l'affanno del buon P. Lodovico »; tuttavia, a giudizio del Premoli stesso, questa ed altre difficoltà, benché reali, non erano tali da dirsi insuperabili da un « huomo applicato all'opera et eminente », e ne valeva la pena. L'opera, per quanto imperfetta, e di fatto lasciata a metà, sarebbe stata di grande importanza. I soli quattro libri da lui letti gli parevano dover riuscire utilissimi « a chi desidera haver lume nelle cose spirituali, e particolarmente ne' prolegomeni et nel trattato delle deformità ». Chi ha avuto occasione di prenderne conoscenza, ne ha riportato un concetto non diverso.

Purtroppo la lista degli scritti del P. Achille trattenuti dal P. Premoli, che venne inviata alla curia generalizia, ci è stata irreperibile. Ma la copia di manoscritti gagliardiani tuttora esistente a Roma fa pensare che vi siano pervenuti anche quelli, in una successiva spedizione. Le vicente subite dagli archivi gesuitici romani possono avere disperso una parte dei manoscritti che costituiscono l'eredità letteraria del Gagliardi; ma nel complesso, i principali almeno, vi si conservano ancora, parte nell'Archivio della Compagnia, parte all'Università Gregoriana e parte nel fondo gesuitico manoscritti della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele [15].

DOCUMENTO 2

P. Vittoriano Premoli al P. Bernardino Confalonieri.

Modena, 1 aprile 1608

FG 653 (Censurae libror. II) 128-129. Autografo.

Molto R. in X°. P. Pax Xti etc.

Credo sarà caro a V. R. che io le dichi quanto so intorno all'opera del P. Achille b. m. che si manda costà, come ha ordinato. Il disegno era di esso padre fossoro due parti et la prima parte è già stata vista da padri revisori, i quali vi fecero sopra una gagliarda censura [16], che io ho procurato si mandi

---

[15] Cf. G. de Luca, *Quelques manuscrits romains sur Gagliardi*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, 12 (1931) 142ss, e M. Bendiscioli in *Breve compendio di perfezione cristiana e Vita di Isabella Berinzaga di Achille Gagliardi* (Firenze 1952) note a pp. 18-20. Per la bibliografia di tutto l'argomento, oltre al Bendiscioli, vedi M. Petrocchi, *Per la storia della spiritualità nel Cinquecento. Interpretazioni della Dama Milanese e del gesuita Gagliardi*, in *Archivio storico italiano*, 112 (1954) 252ss.

[16] Questa « gagliarda censura » si conserva nell'Archivio dell'Università Gregoriana, ms 1440. E' un fascicolo di ben 21 fogli, cm. 25 x 13, intitolato: *Iudicium de libro Patris Achillis.* Sotto il titolo porta l'indicazione: *accepta 7 ianu. 1602.* Inc. « Legimus Primam Partem Operis P. Achillis de Disciplina interioris hominis: et visus est nobis auctor aliqua theologica fusius et obscurius tractare, quam conveniant instituto libri spiritualis. Item nimis

et viene con l'opera. Seben credo che anco essi padri ne haveranno costì tenuta una copia. Gagliarda dico, perchè sebene avisava d'alcuni luochi dell'opera da mutarsi, nondimeno del resto mostrava che haveria voluto altro modo in più parti dell'opera. Per questo, et perchè il P. Lodovico b. m. sentiva l'istesso, si mise esso padre Lodovico ad accomodare tutta l'opera, et già ne haveva accomodato quasi quattro libri, che si mandano rescritti in buona forma. Io però ho pensato che conveniva mandare anco l'originale istesso del P. Achille revisto costì da padri revisori (se ben doppo tal revista et detta censura sii stato con varie linee, e postille, e cassature alterato), perchè chi haverà da affaticarsi in questa opera, credo havarà caro vedere il parto istesso del P. Achille. Per questa istessa raggione mandiamo del resto dell'opera tutto quello che habbiamo trovato di mano dello stesso P. Achille, ancorchè alle volte vi sii rescritto da altra mano in qualche parte. Et son statti fatti diversi fascetti sin dal P. Lodovico per mettere insieme distintamente tutto quello vi era d'ogni grado; et così ogni grado ha il suo fascetto; parlo de gradi che non sono stati revisti dal P. Lodovico, né compiti dal P. Achille. Il P. Achille haveva compito sino al sesto libro inclusive, et disse al fr. Borlasca [17], che si potevano stampare così. Ma il P. Lodovico, per le dette cause, non se ne contentava, et però ha accomodato lui sin all'*Ira* esclusive, et di più anco parte del trattato *De tentationibus:* sì che il P. Lodovico non ha revisto tutto quello che il P. Achille diceva d'haver disteso et compito, et per rivederlo desiderava compagno. Io l'aiutai un poco nell'*Acidia* et nell'*Ira,* et nel resto del primo grado, che è *de discretione spirituum et praxi primi gradus;* et quello che io ho fatto, tanto quello che è stato revisto, quanto quello che non è stato revisto né compito dal P. Lodovico si manda [18]. Et in esso si cita una fatica del P. A-

---

frequenter uti quibusdam suis exaggerationibus, quandoque etiam transcendentibus limites veritatis theologicae: ac interdum etiam quibusdam metaphoricis et superfluis locutionibus, quae videntur potius consistere in apparatu verborum, quam solidam et peculiarem aliquam sententiam continere: quae omnia constabunt ex his quae in specie notavimus. Posset tamen haec Prima Pars Operis in lucem edi, dummodo sequentia emendentur. Omnino autem oportebit auctorem in reliquis eiusdem operis partibus similia cavere ». BENDISCIOLI, 17. — Oltre alla censura della « prima parte » del *De disciplina* — ossia gli ampi « Prolegomena » e le tre prime lunghissime parti del primo grado, la terza non perfettamente ultimata —, con minuziosi appunti che giungono fino alla p. 1232, il manoscritto ne contiene negli ultimi tre fogli una speciale per una parte staccata dell'opera: *In Tractatu de praestantia divinae gratiae.* Firme : « Romae 5 ianuarii 1602. Gregorius de Val[enci]a. Christophorus Gillius. Anto]niu]s Maria Menù. Georgius Baderus ». — Copia della censura nel FG *653,* 103-112r, la quale alle tracce che reca mostra di essere quella inviata all'autore e ora ritrasmessa dal Premoli: ogni appunto vi è depennato. — Nello stesso codice *653* si susseguono gli originali delle altre censure relative all'opera, due per trattati particolari (2 marzo 1602, 1 febbraio 1603), una terza per gli interi secondo e terzo grado, spedita al Provinciale il 5 giugno 1604 e firmata: Anto[niu]s Maria Menù, Ioannes Sala, Ioannes Lorinus (f. 117-119v). — Notiamo qui di passaggio che in questo codice di censure è andato a finire (f. 141) l'autografo dell'epistola dedicatoria del *De interiori disciplina* al P. Acquaviva; non porta data. — Corrispondenza relativa alla revisione in PIRRI, *Il P. Achille Gagliardi,* 24 n. 75.

[17] Sul fr. Giacomo Borlasca, buon calligrafo, vedi n. 11. Egli è entrato nella vita di S. Luigi Gonzaga, per averlo accompagnato nel 1589 nel suo viaggio da Roma a Castiglione (cf. V. CEPARI, *Vita di S. L. G.,* parte II, c. 19ss).

[18] E ora si trova riunito nel grosso volume di grande formato dell'ARSI, *Opp. NN. 304* (il fascicolo con la finale del primo grado è fuor di posto). Era stato approvato a Brescia per la stampa — evidentemente poco prima della partenza dell'autore dalla città nel maggio 1606 — da due teologi del clero secolare (cf. VILLER, 73) con calorosissime espressioni. La frase « rescritti in buona forma » va limitata ai passi, abbastanza numerosi, che lo esigevano per le molte correzioni: tutta la sezione rivista del l. V è ritrascritta, salvo un foglio.

chille sopra gl'Esercitii del B. P. Ignatio che non mando hora perché di lì si è preso quello si aggiunge.

Una difficoltà principale del P. Lodovico era questa. Il P. Achille nel primo libro che contiene i prolegomeni dell'opera, proponendo distinguerla in sette gradi, dice nel 4° capo del 3° trattato, che in ogni grado tratterà cinque cose, et poi nel progresso dell'opera queste cinque cose, che son cinque parti d'ogni grado, non si trovano trattate se non nel primo grado [19]. Hor questo era l'affanno del buon P. Lodovico, il servare la detta promessa fatta ne' prolegomeni. Altre difficoltà poi erano quelle stesse toccate nella censura e massime le repetitioni dello stesso in più luochi. Queste et simili dificoltà huomo applicato all'opera, et eminente, credo sup[er]arà, massime che quella promessa de' prolegomeni si può mutare, come anco alcune altre gran proposte fatte in detti prolegomeni, onde l'istesso P. Lodovico mi disse che voleva moderarle.

Io ho letto i prolegomeni e tutto il primo grado, cioè quattro libri di quest'opera, et mi pare che saranno di gran lume a chi desidera haver lume nelle cose spirituali, e particolarmente ne' prolegomeni et nel trattato delle deformità proprie di ciascuno de' victii capitali, oltra le communi a tutti i peccati, mi pare vi sii quello ho detto, seben *nihil sum et nullius iudicii.* V. R. credo pigliarà in bene quanto ho scritto. Alcuni avanzi di quest'opera, cioè copie da gettarsi via (perchè le copie ultime, et di più li originali, si mandano, come ho detto) restano in mano mia; et alcuni [di] detti compendii, ma sono più tosto punti di ciascun grado, ecetto del 7°, che compendii. Ho anco tenuto alcuni altri de' scritti del P. Achille et P. Lodovico, conforme a quanto domandai a V. R. nell'altra mia; anzi alcune cose del P. Achille di più, pronto alla restitutione come e quando V. R. ordinarà. La nota di quanto tengo ho dato al P. Alberto [20]; Borlasca ancora manda una notta insieme con l'opera.

Con che alli S.ti Sacrificii et orationi di V. R. molto mi raccomando.

Da Modena, il primo di Aprile 1608

Di V. R. indegno servo in Christo, *Vittoriano Premoli.*

Oltre tutti i scritti appartenenti all'opera che si mandano, et in bona parte dupplicati, vi sono due altre fatiche dello stesso P. Achille, che credo aiutariano chi volesse più piena cognitione di detta opera. L'una è un commentario sopra gl'Esercitii spirituali del B. P. Ignatio, della qual fatica ho detto nella lettera, et ve ne sono due copie, una tra li scritti *de Societate* di esso Padre, un altra tengo io presso di me. L'altra fatica è un compendio dell'opera tutta, eccetto il 7° et ultimo grado (se bene son più tosto ponti di varie cose trattate nell'opera, che compendio) [21]. Di questa fatica io ne ho una copia che sebene tengo volentieri, nondimeno, quando fosse desiderata da chi haverà d'affaticarsi in detta opera o dall'obedienza, mandarò.

Fuori: Al M.to R. in X°. P. il P. Bernardino / Confalonieri Provinciale della Provincia di Venetia / della Compagnia di Giesù / Roma.

Bollo in ostia con stemma della Compagnia, in giro DOM. PROFESSA. VENETA. SOC. IESU.

---

[19] Veramente anche il secondo e terzo grado (ll. V e VI) sono svolti nei cinque aspetti promessi, sia pure enunciati non nella stessa forma. Sulla carta, erano stabilite le parti anche per tutti gli altri gradi, come si vede nel *Sommario di tutta l'opera et ordine di tutti i gradi, libri e trattati* allegato al principio del volume. Forse sviluppare i singoli assunti presentava difficoltà.

[20] P. Alberto Ariosti, socio del P. Provinciale.

[21] Nell'Archivio dell'Università Gregoriana, ms. 1440, si trova un *Compendium disciplinae interioris hominis,* che procede appunto per via di massime e punti; comprende però solo 5 gradi. Vi è conservato anche un altro fascicoletto: *Compendium disciplinae interioris practicum,* limitato ai tre primi gradi, divisi nelle sole parti: *praestantia, cooperatio, discretio.* Forse fu un compendio del genere quello presentato al P. Acquaviva nel 1595 (vedi n. 10).

3. IL P. GAGLIARDI TEOLOGO DELLA REGALITÀ DI CRISTO.

Della regalità di Cristo si è parlato in tutti i secoli, e non poteva essere altrimenti, dato il posto che essa tiene nella vita e nella dottrina del Salvatore. Ben dice il P. Galtier: la regalità come primato universale fu conferita a G. C. al momento della concezione e confermata all'atto della crocifissione. Per essersi proclamato re egli veniva denunziato ai tribunali, e Gesù non respinge tale denunzia anzi la conferma solennemente proclamando: Sì, tu l'hai detto! Non sarebbe quindi concepibile che la letteratura cattolica, dai Padri apostolici ai dì nostri, non avesse dato alla affermazione della Regalità un posto cospicuo; e che non si cercasse in tutti i secoli di penetrarne più a fondo il senso e il valore pratico.

Ma ciò ammesso, dobbiamo aggiungere che nel suo contenuto teologico-storico la dottrina della Regalità appartiene al tempo nostro ed è giunta al suo massimo apogeo solo con la magistrale enciclica *Quas primas* di Pio XI, nella quale essa ha avuta una esposizione, sintetica se si vuole, ma completa e profonda in tutti i suoi particolari.

Come tutte le dottrine sacre ed umane, anche quella della Regalità non si è sviluppata tutta d'un tratto, ma si è andato allargando e approfondendo di secolo in secolo. Sarebbe ancora prematuro esigere un'opera organica esauriente sullo sviluppo storico della dottrina della Regalità. La pubblicazione dell'enciclica *Quas primas* ha dato la spinta ad una letteratura abbastanza ricca, volta ad esplorare questo o quel settore dell'ampia e talvolta delicata materia, e possediamo già dei saggi storici notevoli su aspetti e periodi particolari, che fanno ben presagire un rapido e proficuo progresso. In una sua bella sintesi storica, particolarmente notevole, sia pure tracciata a grandi linee, il P. Cordovani affermava che la dottrina della Regalità, dopo il grande impulso datole da S. Agostino nel *De civitate Dei,* doveva attendere il secolo di Bossuet [22] per salire di nuovo a sì sublime altezza, non ostante i notevoli progressi fatti per opera dei teologi sia medievali, come Tolomeo da Lucca e S. Tommaso, sia dell'età tridentina. S. Ignazio pone Cristo Re al centro dell'economia della perfezione spirituale nel libro degli *Esercizi.* I teologi gesuiti Toledo, Molina, Suárez, Botero [23], Bellar-

---

[22] Bossuet dedica alla regalità di Cristo due sermoni: *Royauté et Sacerdoce de Jésus-Christ* e *Jésus-Christ Roi conquérant* (nelle *Œuvres oratoires,* Paris 1914, vol. I, p. 250; vol. II, p. 100). Ma l'accostamento che il Cordovani fa di lui con S. Agostino deriva specialmente dal posto centrale ch'egli riconosce a Cristo Re nella economia generale dei regni e degli individui che ne fanno parte nel suo *Discorso sulla storia universale.* Si vedano sull'argomento i due pregevoli articoli: M. Cordovani, *La regalità di Cristo,* in *Memorie domenicane* (Firenze 1926) e *La divina regalità nella storia,* in *Relazioni, atti e voti del I Congresso della regalità di G. C.* (Milano, Università del S. Cuore, 1926). Svariati studi e monografie storiche dedica all'argomento J. Leclercq. Ricordiamo in particolare: *L'idée de la royauté du Christ au XIV siècle,* in *Miscellanea Paschini,* I (1948) 405-425.

[23] Giovanni Botero, verso il luglio 1579, fece leggere nel refettorio di Milano, presente S. Carlo Borromeo, una sua dissertazione sulla regalità di Cristo, nella quale affermava che al Salvatore fu conferita la regalità spirituale, non anche quella temporale. Di ciò il santo cardinale fu molto contrariato, e questo fu il principio di una serie di penose disposizioni a suo riguardo, che indussero il Botero ad uscire dalla Compagnia. Egli nel 1584, vivente

mino, Lugo ecc. hanno elaborato lo stesso tema con nuovi apporti importanti. Ma nessuno giunge ad una visione così ampia, così sapientemente articolata nel tutto e nelle singole sue parti, nessuno giunge a darne una struttura così solida e armoniosa come il P. Achille Gagliardi, in uno dei capitoli del suo capolavoro, restato fin qui inedito, *De interiori doctrina* [24]. A lui crediamo potersi attribuire a buon diritto il titolo di *teologo della regalità di Cristo* e di sapiente precursore dell'enciclica *Quas primas* di Pio XI.

DOCUMENTO 3

DE REGE CHRISTO ET GRATIA ILLIUS AD PUGNANDUM.

ARSI, *Opp. NN. 304*

Ab altiori iam principio, hoc est a Regno Christi petenda est ac deducenda totius christianae militiae prima origo, ut eiusdem gratiae virtus ad pugnandum ac praestantia, quae a nobis coepta est adumbrari, plenius explicetur.

Nullum maius bonum Regno mens humana concipit, nullum magis exoptat atque expetit humanus affectus, nullum re ipsa hoc praestantius in hoc mundo consequi potest; idque potissimum cum regnum et nobilitatis et probitatis titulo alicui debetur, et praeterea ab eodem militari virtute contra potentissimos inimicos atque rebelles bello atrocissimo et insigni victoria atque triumpho comparatur. Regnum enim ipsum bona omnia mundi complectitur, nec mediocri quadam portione, sed tanta copia, ut regum sint non solum divitiae, sed ingentes divitiarum thesauri; militia vero, pugna et victoria, fortitudinis supremae titulos et honores caeteris omnibus bonis adiungentes, ad supremae felicitatis humanae culmen hominem perducunt. Hinc Caesaris Augusti et Alexandri et similium admiratio et memoria sempiterna: hinc labores ac studia omnium ad divitias, delicias, honores atque imperia summa contentione directa.

Constat autem homo corpore mortali et anima immortali, vita corporis caduca et fragili, vita animae nobilissima et perpetuo duratura. His igitur respondeant necesse est duo proportione inter se apta bonorum genera, quo-

---

ancora S. Carlo (il quale, dimenticando quei disgusti, aveva restituita al Botero la sua piena fiducia, fino a farlo suo segretario) pubblicò a Milano un volume, intitolato *Del dispregio del mondo*, seguito da due prediche: *Del regno di Cristo* e *Della guerra vinta da' santi*. Non sappiamo se la predica del Regno fosse una riproduzione più o meno uguale a quella del 1579; ma è certo che vi è sostenuta la medesima sentenza circa la regalità puramente spirituale (cf. F. CHABOD, *G. Botero*, Roma 1934, pp. 15, 34-35, 209); sentenza che, del resto, tengono anche altri teologi del tempo, come il Bellarmino. In ogni modo essa è un indizio che su questo punto S. Carlo aveva temperato il suo giudizio, perché il volume è dedicato a Federico Borromeo. Mi sembra non inutile questo richiamo alla predica del *Regno di Cristo* del Botero; sia perché questa maturò nel medesimo tempo e nel medesimo ambiente milanese in cui viveva ed operava il Gagliardi; sia perché è del tutto improbabile che essa sia rimasta ignota all'antico bibliotecario dell'Ambrosiana, il Papa della *Quas primas*.

[24] ARSI, *Opp. NN. 304:* 2° grado, parte I, tr. unico, c. 2 (l. V, p. 6-11). Il secondo grado della via purgativa consiste nella *pugna et victoria tentationum contra recidivum*. La prima parte, secondo quanto proposto nell'introduzione generale, è *de rei magnitudine*. Più in particolare, come dice il titolo del trattato, *de natura et praestantia gratiae militantis contra recidivum*. Già in *Commentarii seu Explanationes in Exercitia spiritualia* (Brugis 1882, p. 77-84) il Gagliardi illustrava con notevole ampiezza la regalità di Cristo a proposito degli esercizi del Regno e dei due Vessilli, ma sotto l'aspetto ascetico e morale, cioè da un punto di vista assai diverso.

rum alterum terrena complectitur, alterum spiritualia atque coelestia. Divitias suas, nempe aurum, argentum et gemmas, delicias quoque ac voluptates, honores suos atque splendores habet mundus et super omnia haec regna et imperia. At habet etiam haec omnia spiritus, sed nobis, ob nostram fragilitatem, occulta, et propterea iisdem nominibus expressa in Scripturis, ut se nostrae infirmitati accommodent, cum divina non possimus nisi ex humanis concipere et nominare.

Horum omnium spiritualium bonorum primus et summus rex et dominus, ut scimus, est ipse Deus in sua divinitate; qui Christo deinde in natura humana assumpta supremam propterea omnium potestatem concessit, ipsomet id testificante cum ait: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matth. 28), fecitque regem totius huius regni spiritualis et omnium bonorum quae in hominibus et in Angelis reperiuntur. Et hoc Ioannes Baptista primum, deinde ipse Christus Dominus vocarunt regna coelorum, ut Evangelia testantur (Matth. 3 et 4).

Fuisse autem olim veteribus in Scripturis appellatum prophetice Christum regem ex pluribus locis patet. *Rex magnus super omnem terram* ait David (Psal. 46), *Rex omnis terrae Deus, Rex virtutum, Excelsus prae regibus terrae, Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum eius* (Ibid. et 67, 88. Item Ps. 2). Et Zacharias: *Ecce rex tuus veniet tibi iustus et salvator, ipse pauper ascendens super asinam et super pullum filium asinae* (Zach. cap. 9); unde ipsemet dixit: *Regnum meum non est de hoc mundo* (Ioann. 18), quasi diceret: In mundo quidem rex sum, cum et ipsi Pilato non negaverit se esse regem, at non de mundo, sed in mundo vincens mundum et mundi principem et bona mundi.

Daniel vero expresse fore praenunciat, ut Deus coeli suscitet unicum regnum ac summum, dissipatis mundi monarchiis per ipsum (Dan. cap. 2). Et Ezechiel: *Suscitabo*, inquit, *super eos pastorem unum servum meum David, qui princeps erit in medio eorum* (Ezech. 34): intelligit autem de Christo, qui fuit ex semine David.

Poro amplitudo huius regni describitur cum ait David: *Dominabitur a mari usque ad mare* (Psal. 71); et Zacharias: *Potestas eius a mari usque ad mare, et a fluminibus usque ad fines terrae* (Zach. cap. 9); et iterum David: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae* (Psal. 2), et: *Confitebor tibi in nationibus, Exaltabor in gentibus et exaltabor in terra, Regnabit Deus super gentes* (Psal. 17, 45 et 46).

Duratio vero eiusdem regni habetur tum apud Danielem, ubi ait: Suscitandum fore *regnum quod in aeternum non dissipabitur* (Dan. 2); tum apud Psalmistam: *Sedebit Dominus rex in aeternum, et permanebit cum sole et ante lunam.* Itemque: *Ponam in saeculum saeculi semen eius, et thronus eius sicut dies coeli;* et denique: *Regnum tuum regnum omnium saeculorum* [28,10; 71,5; 88,33; 144,13]. Quod repetivit Angelus ad Virginem dicens: *Et regni eius non erit finis* (Luc. cap. 1).

Splendor praeterea sublimis tanti regni in miris modis et plerumque per simbola terrena humani regni in divinis litteris describitur, nempe domus Iacob, domus Israel, sedis, solii et throni David, civitatis Dei in monte sancto, et Hierusalem, ut patet legentibus Scripturas. Certe in Apocalypsi sub eodem civitatis simbolo, auri et gemmarum cuiusvis generis et rerum pretiosissimarum thesauri huic regno tribuuntur. Et illius aedificium tanto ordine ac mensura, tanta varietate ac copia, tamque eximia structura et immensae eius molis architectura depingitur, ut excogitari aut fingi nihil possit admirabilius.

Haec autem omnia et alia plurima, quae brevitatis gratia praetermittimus, expresse in hoc regno ad spiritualia bona referuntur: ad legem scilicet divi-

nam, ad verbum Domini, ad vias et semitas eius sanctas quae virtutes sunt, et ad alias res divinas. Quod manifeste praedixit Michaeas propheta invitans subditos ad hoc regnum dicens: *Et erit: in novissimo dierum erit mons domus Domini, in vertice montium et sublimis super colles, et fluent ad eum populi. Et properabunt gentes multae, et dicent: Venite ascendamus ad montem Domini, et ad domum Dei Iacob; et docebit nos de viis suis, quia de Sion egredietur lex, et verbum Domini de Hierusalem* (Mich. cap. 4). Et David etiam postquam dixit: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super montem sanctum eius,* addidit: *praedicans praeceptum eius* (Psal. 2). Et Isaias: *Factus est,* inquit, *principatus super humerum eius, et vocabitur nomen eius Admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri saeculi, princeps pacis. Multiplicabitur eius imperium, et pacis non erit finis: super solium David, et super regnum eius sedebit: ut confirmet illud, et corroboret in iudicio et iustitia, amodo et usque in sempiternum: zelus Domini exercituum faciet hoc* (Isai. cap. 9). Infra autem clarius: *Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis; et replebit eum spiritus timoris Domini* (Item cap. XI); ubi sequuntur alia multa in hanc sententiam, quae desinunt in admirabile illud canticum: *Ecce Deus salvator meus, fiducialiter agam, et non timebo: quia fortitudo mea et laus mea Dominus, et factus est mihi in salutem. Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (Item cap. 12), cum reliquis etc.

Ex his enim locis et aliis multis constat, nihil esse in hoc regno Christi nisi sanctum et spiritale, et eius finem esse salutem hominum sempiternam. Quod significat etiam illud Isaiae: *Et feriam,* inquit, *vobiscum pactum sempiternum, misericordias David fideles. Ecce testem populis dedi eum, ducem et praeceptorem gentibus* (Item cap. 12).

Regnum autem hoc, potestas et possessio eius nulli dubium quin sola ratione dignitatis personalis Christi et gratiae unionis hypostaticae ac virtutum omnium altissimarum ipsi deberetur. Quod voluit Apostolus Paulus, primo capite Epistolae ad Hebreos, stilo apostolico toti mundo testificari, ubi de Patre aeterno loquens: *Quem constituit,* inquit, *haeredem universorum, per quem fecit et saecula.* Deinde pergit: *Qui cum sit splendor gloriae et figura substantiae eius, portansque omnia verbo virtutis suae, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram maiestatis in excelsis: tanto melior Angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit. Cui enim dixit aliquando Angelorum, filius meus es tu? et: ego ero illi in patrem?* Itemque: *adorent eum omnes Angeli eius;* et: *Thronus tuus Deus in saeculum saeculi.* Cum aliis multis quae ibi sequuntur.

Merito igitur Christo homini, ut dicebamus, ob plurimos et altissimos titulos debitum illi erat hoc mundi imperium ac regnum: at voluit praeterea ipse militari virtute ac robore, hoc est titulo omnium splendidissimo, illud consequi. Id autem plane non poterat absque inimicis, rebellione, pugna ac victoria fieri: propterea ergo permisit, iudicio sane altissimo ac profundissimo, casum diaboli et, cum eo, tertiae partis stellarum; ex quo praelium illud tremendum consequutum est inter Michaelem, sanctis Angelis sociatum, et Luciferum, suis stipatum satellitibus.

Quod quidem praelium, quia praecessit non solum incarnationem, sed etiam eius propositum in aeterna Dei praescientia, ut fere Patres omnes sentiunt, ideo non pertinet ad Christum hominem, nisi veluti apparatum quemdam praevium futurorum certaminum fuisse dicamus. Diabolus igitur eo praelio atque impetu de coelo in terram praecipitatus, Adamum furens aggressus est et per mulierem superavit, totumque genus humanum peccato et sibi tamquam tyramno subiecit, divinaeque bonitatis et gratiae imperio impia rebellione subtraxit.

Quid horum occasione Christus Dominus, qui iure merito mundique ho-

minumque rex erat? Carne assumpta, bellum contra diabolum, contra peccatum, contra mundum, mortem atque infernum, teterrimos sui et humani generis hostes fortissime suscepit, instituit, exercuit, illosque omnes incredibili virtute ac robore superavit. Hinc arma Christo Domino tribuunt Scripturae: *Accingere,* inquit David, *gladio tuo super femur tuum potentissime* (Psal. 44); et alio loco: *Apprehende arma et scutum et exurge in adiutorium mihi. Effunde frameam et conclude adversus eos qui persequuntur me* (Item 34). Toto autem psalmo decimo septimo belli totius et apparatus itemque victoriae ac triumphi exitus describitur, praecipue vero in illis verbis ex persona Christi de aeterno Patre: *Et praecinxisti me virtute ad bellum, et supplantasti insurgentes in me subtus me. Persequar inimicos meos, et comprehendam illos, et non convertar donec deficiant. Confrigam illos nec poterunt stare: cadent subtus pedes meos. Et comminuam eos ut pulverem ante faciem venti: ut lutum platearum delebo eos* (Psal. 17). Et infra: *Deus qui das vindictas mihi, et subdis populos meos sub me: liberator meus de inimicis meis iracundis.* Addita illa insigni conclusione ultimi versus: *Magnificans salutes regis eius, et faciens misericordiam Christo suo David et saemini eius in saecula.* Huc etiam spectat illud: *Verumtamen confringet capita inimicorum suorum* (Psal. 67), et illud: *Tu humiliasti sicut vulneratum superbum* (Item 88), et Isaiae praedictio: *Dispertiam ei plurimos et fortium dividet spolia* (Isai. 53). Quin imo ipse Christus Dominus idem praedixit futurum illis verbis: *Cum fortis armatus custodit atrium suum in pace sunt ea quae possidet: si autem fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma eius auferet, in quibus confidebat, et spolia eius distribuet* (Luc. XI). Magnifice vero, ut solet, Paulus Apostolus verbis paucissimis eandem victoriam describit dicens: *Expolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso* (Coloss. 2).

De modo autem novo et admirabili quo usus est Christus ad pugnam et victoriam, videlicet per infirmitatem, passionem, dolores, mortem, et per strategema militare inauditum, quo mortem moriens ipse perdidit et diabolum, tantae caedis reum effectum, potestate omni ac tyramnide in genus humanum iustissime ac potentissime privavit, non est quod pluribus hoc loco dicamus: satis multa superius diximus ubi de redemptionis opere disseruimus [25]. Certe arma illius fuisse virtute aptissima, ut supra docuimus, divinae Scripturae tradiderunt. Praecipue vero arma fuerunt sanguis eius, cuius virtute, et non auro aut argento, fuisse nos redemptos et e potestate diaboli ereptos, testatur Petrus (1 Pet. 1). Ipsa quoque crux instrumentum fuit eius belli potentissimum, ex qua pendens regnavit, iuxta illud Psalmistae, ex versione Septuaginta: *Dominus regnavit a ligno* (Psal. 95); itemque Habacuc: *Cornua in manibus eius. Ibi abscondita est fortitudo eius* (Habac. 3), quae verba de lateribus crucis interpretatur Hieronymus; itemque Zacharias dicens: *Tu quoque in sanguine testamenti emisisti vinctos tuos de lacu* (Zach. 9).

Quam terribile autem bellum illud fuerit, quamque formidabilis exitus illius, declarant multa Scripturae verba, ut cum dicunt, conturbasse terram iniquorum, humiliasse superbos, evertisse impios, percussisse, interfecisse. Item cum Christi angustias describunt, dolores mortis passum fuisse eum dicentes, doloresque inferni eum circumdedisse, praeoccupasse laqueos mortis, ac torrentes iniquitatis conturbasse [Ps. 17, 5-6]. Illud etiam quod dicitur: *Commota est et contremuit terra, fundamenta montium conturbata sunt et commota sunt, quoniam iratus est eis* [Ibid., 8], ad idem pertinet: significant enim illa verba universi totius in morte Christi commotionem, cum scilicet obscuratus est sol, et terraemotus factus est, et petrae scissae, et monumenta aperta. Huiusmodi autem plurima in Scripturis leguntur.

---

[25] Nel 1° grado, parte I, tr. III: *De mysterio humanae redemptionis* (l. II, p. 89-124).

Sed quorsum tam multa de regno et de bello Christi? Nimirum, ut pateret nobis fons atque origo potentissimae illius virtutis, quam habet Christi gratia in hominibus iustis ad bellandum communem hostem et cuiusvis generis tentationes superandas. Christus igitur in carne nostra triginta trium annorum spatio, tamquam dux noster et caput, bellum, quod diximus, gessit atque confecit; cuius virtute promeruit nobis gratiam sanctificantem, de qua in primo gradu, et remissionem ac emundationem omnium peccatorum, ut dictum est [26]. Ac simul instituit ac voluit ut membra sua, hoc est filii eius, in toto orbe, usque ad finem saeculi, per eandem gratiam, quatenus iam bellatrix efficitur, eiusdem belli, eiusdem victoriae, eiusdem gloriae essent participes: propterea eosdem inimicos, quos ipse passus est, et illis reliquit. Idemque voluit ut subirent certamen, ut videlicet, praeter titulum pacificum quem tantis laboribus acquisiverat regni caelestis haereditatis, tamquam eiusdem Patris filiis adoptivis per divinam gratiam constitutis, alio longe nobiliori et excellentiori, suoque simili, militaris virtutis et agonis spiritualis, eiusdem efficerentur regni consortes. Et ipse dux esset, non inermis populi, sed innumerabilium pene et strenuissimorum militum; imo et singuli viri iusti duces essent, domini ac reges, ipse vero super omnes Rex regum et Dominus dominantium. Scriptum est enim: *Constitues eos principes super omnem terram* (Psal. 44); et rursum: *Vos autem genus electum, gens sancta, regale sacerdotium* (1 Pet. cap. 2), et in Apocalypsi: *Fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes, et regnabimus super terram* (Apocalyp. 5). Porro superius dixerat Ioannes de Christo: *qui est princeps regum terrae,* illo scilicet titulo, quia *lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (Item I, 5); de nobis vero: *et fecit nos regnum et sacerdotes* Deo et Patri suo (Ibid. V, 10).

Alta sane est christiana philosophia in omnibus, quamvis externa specie humilis videatur, sed altissima in hoc mysterio divinae gratiae strenue pugnantis, in quo apparet vilissima: *Beatus autem,* ait Dominus, *qui non fuerit scandalizatus in me* (Matth. XI). Igitur, sicut ipse, in carne humana mortali, apparuit pauper, humilis, despectus, miseriis plurimis ac morti omnium atrocissimae obnoxius: in his tamen, et per haec, tamquam arma fortissima, mortem, peccatum, infernum, mundum, diabolum superavit; sic et iustos, iisdem miseriis coopertos, eidem morti subiectos, ab iisdem inimicis voluit impugnari, ut gratiae illius, quam eis acquisivit, et quam in cordibus diffundit, mundans spiritum atque sanctificans, virtutem praeterea tantam praeseferret ad pugnandum atque exerceret: ut eius ope, in corpore fragili, vel ipsi pueri et mulieres pene innumerabiles, mundum frementem armis et blanditiis urgentem, et diabolum cum suo grege furentem, humilitate, summissione, patientia, perseverantia debellarent. Quae sunt omnia gratiae eiusdem opera et encomia. Hac enim arte divina, et seipsum Christus, et iustos tamquam membra sua, et simul gratiam iustis exhibitam, mirifice exaltavit [27].

4. CINQUE LETTERE DI ISABELLA BERINZAGA ALLA SUA DEVOTA MARGARITA DELLA TORRE DI CREMONA.

Nell' Archivio di Stato di Milano si conservano le cinque lettere che pubblichiamo della Dama Milanese, Isabella Berinzaga. Esse costituiscono

---

[26] Parte I, tr. II: *De praestantia divinae gratiae iustificantis* (l. II, p. 50-87).

[27] Dopo aver descritto nei due capi seguenti le milizie dell' esercito nemico, i demoni, tratta nel c. 5 *de apparatu divini exercitus a dextris in tentationibus assistentis.*

i primi suoi autografi a noi noti [28]. Da queste lettere il forte e potente carattere di questa donna ci si rivela con una efficacia, quale non si potrebbe aspettare dalle stesse sue confessioni. Dalla forma calligrafica, e dal piglio del suo fraseggiare, non si direbbe che è una donna che scrive: la scrittura è ben formata, energica, non priva di una certa eleganza: non ostante le molte irregolarità ortografiche, non infrequenti in persona della sua classe, il pensiero va dritto e si snoda limpido e preciso, come di chi ben sa quel che vuol dire: vi si scorge subito una personalità non ordinaria.

Quel che più di tutto colpisce è la risolutezza del suo dire, come di persona che ha la sicurezza di quel che dice e sa d'essere creduta in parola. L'interesse speciale del lettore è afferrato dal suo spiccato senso di praticità, che rivela uno spirito schivo d'infatuazioni. Essa parla come interprete d'una voce interna che le rivela i disegni di Dio sulla persona a cui si rivolge: parla quindi senza esitazioni, in modo decretorio, come *auctoritatem habens.* Leggendo queste lettere si comprende il fascino irresistibile ch'ella esercitava in coloro che l'avvicinavano.

Già dalla prima lettera ci si presentano intense le relazioni fra la Berinzaga e la gentildonna di Cremona, a questa data passata a vivere, ma in abito secolare, presso le angeliche, per lasciare il suo palazzo ai gesuiti.

Se è vero, come si legge in qualche documento, che quando s'incominciò a trattare di fondare un collegio di gesuiti a Cremona la signora Della Torre non conosceva questi religiosi, risulta però ch'essa entrò ben presto in strette relazioni con loro. Il 21 marzo 1592 il P. Acquaviva le accordava un favore molto singolare, con la seguente lettera al provinciale di Milano P. Gian Pietro Oliva: « In Cremona v'è quella signora Margarita Torre, tanto devota della Compagnia, come V. R. sa, [la quale] desidera che ammalandosi a morte vi sia presente alcuno de' nostri. C'è paruto darle questa consolazione: però quando alcun de' nostri di Milano ne fosse ricercato, V. R. dia ordine che sia mandato; et faccia tener memoria di questa nostra concessione » [29]. Un favore simile è un indizio evidente che fin d'allora questa signora si era acquistato benemerenze verso la Compagnia; infatti i gesuiti che andavano a predicare a Cremona, ciò che avveniva con sempre maggiore frequenza, spesso facevano recapito presso di lei.

Fra le lettere di Isabella Berinzaga che si conservano nell'Archivio di Stato di Milano, ce n'è anche una di donna Margarita, senza indirizzo, ma quasi certamente diretta al P. Achille Gagliardi [30]. Con questa lettera, in data 20 novembre 1593, ella partecipava la risoluzione presa di voler destinare il suo palazzo col mobilio e una rendita annua di 1050 lire, per dar principio alla fondazione del collegio; aggiungeva: « e cossi el Signore m'a inspirata a far risolusione di ritirarme in santa Martha in man di quelle angeliche di nomme e di effetti ».

Fin da questo tempo tra la signora di Cremona e la dama di Milano esi-

---

[28] Se ne deve la scoperta al P. Tacchi-Venturi, il quale nota queste lettere nello schedario di documenti gesuitici dell'Archivio di Stato di Milano, che ora si conserva nel nostro Istituto. Ne devo le fotografie alla cortesia del R. P. Scaduto.

[29] ARSI, *Med. 21,* 377.

[30] Dall'argomento della lettera si comprende che il destinatario era il Provinciale di Milano o chi ne faceva le veci. Ora trovandosi il Provinciale a Roma per la V Congregazione generale (3 novembre 1593 - 18 gennaio 1594), suo supplente era appunto il P. Gagliardi, preposito della casa professa di S. Fedele.

stevano relazioni epistolari, e donna Margarita, nella lettera citata, parla di lei al suo corrispondente dicendogli: « Aspetaro risposta quanto primma potra; averei scritto alla S.ra iusabella ma dubitava che non fosse in villa; suplicho V. S. a farlli la mia raccomandatione ».

In caldeggiare la fondazione di Cremona la Berinzaga dovette avere una parte non trascurabile per mezzo del P. Gagliardi; sotto il cui interregno la pratica fece passi importanti. Egli, eccedendo i limiti dei suoi poteri, dette alla missione dei gesuiti a Cremona, fin allora meramente temporanea e straordinaria, un carattere stabile: ciò che gli procurò delle riprensioni da Roma.

Nel medesimo tempo la corrispondenza della Berinzaga con donna Margarita incomincia ad intensificarsi: ella si esibisce come sua mediatrice presso i gesuiti e in ogni altra cosa in cui le poteva essere utile: e le sue lettere sono un anello di congiunzione tra lei e i padri di Milano e in particolare col P. Achille, il quale da ambedue le pie signore era considerato come angelo tutelare e loro oracolo.

Nella prima lettera annunzia a donna Margarita l'intenzione di recarsi a Cremona dopo Pasqua per trattare con lei direttamente, com'è chiaro, di cose di spirito, ma, perchè no? anche di cose pratiche, e principalmente del disegno che donna Margarita carezzava, di godere del ministero dei gesuiti. Nella lettera seguente, ritornando sul viaggio cremonese, sfumato per imprevisti impedimenti, ma sempre desiderato, ricuserà l'offerta dell'ospitalità nel palazzo di famiglia, volendo trovarsi più vicino al convento dov'era donna Margarita, per non sottrarre nessun briciolo di tempo ai colloqui spirituali che voleva avere con lei.

E in essi ella intende di manifestarle — scrive nella prima lettera — la « volontà divina, da quale — aggiunge — so che V. S. non si partirà ». Frase scultoria, che illumina di luce vivissima lo spirito della Dama Milanese, la sicurezza con cui procede nel governo delle anime, il fascino che esercita su di esse. Le difficoltà non le ignora, ma neppure le sopravvaluta, e preso un impegno ella non trascurerà nulla per tradurlo ad effetto. Come appunto si scorge in questa stessa lettera circa l'ottenere alla comunità, di cui la Della Torre era ospite, che i gesuiti potessero esercitarvi i loro ministeri. Tra le righe di queste lettere leggiamo che donna Margarita doveva essere malata di scrupoli; il piglio risoluto di donna Isabella era dunque quel che ci voleva per portare un poco di pace in quell'anima.

Le prime tre lettere risalgono al 1594, che può dirsi l'anno cruciale delle relazioni della Berinzaga coi gesuiti. Il provinciale Rossignoli, tornando dalla Congregazione generale, portava istruzioni precise intorno a lei e al P. Gagliardi: questi doveva essere allontanato da Milano e le sue relazioni spirituali con la Dama Milanese dovevano cessare. Il perchè è ormai noto: certi maneggi di « zelatori » e riformisti avevano dato su l'occhio. Ad essa non era tolta del tutto la direzione dei padri, ma ridotta al puro necessario e sottoposta a disposizioni restrittive assai rigide. Affin d'impedire l'allontanamento del Gagliardi intervennero da Milano presso il P. Generale personaggi di grande autorità, come il governatore spagnolo don Juan Fernández de Velasco, conestabile di Castiglia, e il principe don Giacomo Boncompagni, duca di Sora. Ma l'ordine fu solo sospeso, non abbandonato; in dicembre venne nuovamente impartito; al

P. Achille veniva addolcita la medicina lasciandogli libertà di scegliere circa la sede che preferiva. Egli optò per Brescia, passando però temporaneamente a Cremona, dove stette dalla metà di decembre 1594 fin forse verso la fine di marzo 1595 [31].

Quanto tremendo sia stato questo colpo per la Berinzaga e per il Gagliardi può bene immaginarsi. Tuttavia gli echi che ne troviamo nelle lettere della Dama sono quali c'era da aspettarsi da una persona che aveva il massimo dominio di sè e dei moti del suo spirito. Non lamentele, non recriminazioni ; anzi ella accetta quel sacrifizio e se ne rallegra, sapendo che la soddisfazione spirituale che veniva negata a lei era concessa alla sua amica cremonese. Siamo proprio al sesto grado « della spropriatione, sottrattione et conformità » del *Breve compendio.*

Di particolare importanza è la lettera del 12 novembre 1594, con la quale la Berinzaga rivela alla Della Torre il segreto di un grande disegno che andava carezzando tra sé e sé da una ventina di anni. Di esso non abbiamo alcun altro indizio in altri scritti e documenti : il P. Gagliardi nella biografia che ha scritto della Dama non lo lascia neppur sospettare. « Racomande — le dice — a V S. uno mio desederio di fare una congregacione. che ho desiderate più de 20 anni sone e così ho datte principio da fare le Regole. questa congregacione sara de giovene che volliene servire a Iddio e non pose farse Moniche per indisposicione o di poverta o de non potere dire el devino officij. il scope suo sara de atendere al culto interno et di fare profite in lasare ognia cosa propria masime de non fare maie la sua volonta e questa congregacione atendera in ammaiestrare quelle che si hane da fare Moniche nele cose del spirito ».

La congregazione qui vagheggiata precorre di più di tre secoli i recentissimi istituti secolari. Essa peraltro rientra perfettamente in quell'ordine di idee che troviamo sviluppate nel *Breve compendio,* del rinnovamento dello spirito mediante la totale spogliazione; e nell'altro della riforma degli istituti religiosi mediante l'ammissione di soggetti saldamente forgiati nello spirito di totale « spropriazione », di unione perfettissima con la volontà divina, per cui la volontà umana resta « in tutto e per tutto nuda et impotente » e « sommamente deificata per totale identità in quella ».

L'idea era senza dubbio felice, ma non poteva scegliersi per lanciarla un momento più inopportuno.

Nelle ultime lettere la Berinzaga si rallegra con l'amica cremonese, sapendo ch'ella aveva lasciato il chiostro ed era rientrata in seno alla famiglia. Come dell'entrata sua in convento ella non era stata mai contenta, così adesso di questa sua determinazione si dimostra pienamente appagata e adopera ogni argomento per dimostrare all'amica che ella non era fatta per restar chiusa in una cella, ma per esplicare una salutare influenza vivendo in mezzo al mondo. Temendo che dal passo fatto potessero nascere in lei esitazioni, pentimenti e scrupoli, donna Isabella

---

[31] Di ciò cf. PIRRI, *Il P. Achille Gagliardi,* 33s, 39ss.

la conforta, e la rassicura che non aveva motivo di crucciarsene. Quanto a sé l'assicura che la notizia non poteva esserle più gradita e l'aveva tanto rallegrata in Gesù Cristo: « mi fu legnimente — così dice — a certi grandi travallie che haveva ». Con questa lettera il carteggio termina e ci lascia col desiderio di sapere se la gioia provata da Isabella non aveva qualche addentellato col disegno di quella congregazione secolare di cui si è parlato sopra.

Nel medesimo fondo dell'Archivio di Stato di Milano (busta 1237 n. 387) c'è pure un documento in cui si ricorda un missionario del Giappone, figlio spirituale della Berinzaga. Nel 2° fasc. « Eredità Confalonieri Ginevra (1604) » c'è un quinterno, il V, intitolato « 1601, 28 febraro. Processo di testimoni fatto costruire dalla s^ra^. Genevra Confaloneria contro il s^r^. Seregno suo fratello », con una testimonianza giurata di Isabella Bellinzaga, « filia quondam Jo. Jacobi porte nove parrochie S. Bartholomei foris Mediolani testis producta per prefatam Genepriam... » (f. 6). Questa testimonianza abbraccia i ff. 6-18 e fu resa il 17 marzo 1601; la teste è detta di anni 48 *vel circa*. Tra le altre cose riguardanti il suo passato essa dichiarò: « Il giorno apponto di Santa Barbara [1583] che corre alli quattro di... detto P. Celso Confalonero, allora mio amicissimo et come fratello nel Signore, viene da me in casa mia, all'hora posta in Porta Nova per contro la chiesa de la Scala, parrochia Santi Cosmo et Damiano, essendo io ancho alhora amalata et giacente in letto, come sono ancho adesso, et mi disse che era venuto da me in confidanza ha discorrere sopra l'accomodare le cose sue a servitio della detta signora Genevra capitulante et sua sorella signora Margarita et signora sua Madre et signora Clara Sirturi prima che partisse per il Giapone — come poi partì per detto giapone alli dece del detto mese, o sia alli undeci, giorno de santo Malachia [Melchiade] papa, dicens, et da tre settimane in qua in circa ho havuto dal detto rev. padre Celso [lettera] scrittami dal Giapone. — Et in esso suo discorso pretendeva di fare ch'el signor Sereno Confalonero, suo fratello, se obligasse ha pagar alle sorelle sudette scudi cinquanta per caduna, et alla madre da settanta in ottanta l'anno, se ben mi raccordo ». Il P. Celso pregò la Berinzaga « a voler fare oracione al Signore, che sarebbe ritornato a torre il mio parere, come ritornò alli 6 del detto mese »; e accolse volentieri il suggerimento datogli di ridurre la pensione annua da pagarsi da Sereno alle due sorelle da 50 a 25 scudi l'anno. stante che a detto Sereno « li venivano drieto de li figliuoli ». Ma partito che fu il P. Celso per il Giappone, Sereno non si diede più pensiero dell'obbligazione assunta e ne seguirono liti e contestazioni, da cui la Berinzaga ebbe a subire parecchio travaglio, essendo divenuta una delle due sorelle, Ginevra, la quale « era, come ancho è, stropiata », sua dozzinante: « cosa a me pesante — conclude Isabella — et trabagliosa, havendo io a mandare ogni giorno o questo o quello de' miei servitori a portar li comandamenti alli procuratori, che manda detto sig. Sereno alla detta sig. Genevra, quale sta in casa mia in dozena da li 19 febraro 1598 in qua » (f. 16) [32].

---

[32] Il documento citato mi è stato comunicato da R. P. Scaduto. — Il P. Confalonieri era nato circa il 1556 ed entrato nella Compagnia nel 1572. Arrivato al Giappone nel 1586, vi rimase fino allo scoppio della persecuzione generale del 1614, quando gran parte dei missionari dovette lasciare le isole giapponesi. Morì a Macao nel 1627. — È commovente vedere come un altro intrepido apostolo del Giappone nei suoi travagli e amare vicende invocava per suo conforto le preghiere, il ricordo e specialmente gli scritti spirituali di donna Isabella. Si tratta del P. Giovanni Battista Porro, nato a Milano nel 1577, ricevuto nella

DOCUMENTO 4

LETTERA 1ª.

Milano, Archivio di Stato, Fondo Rel. Conventi, Milano, San Fedele, b. 1237.

† Molta Ill.ra Sig.ra in X°. S.a mia oss.ma
pax Xi.

Tardo sone statta a rispondere alla gratis.a letra de VS deli 19 del pasato. sì per essere statta in molti travallie et occupatione per la morte de quella s.ta anima de M.re Arabia parento mio stretis° e in X° p[adre] amorevolis°. [33] et

---

Compagnia nel 1592, e, dopo aver insegnato alcuni anni lettere umane al Brera, nel 1602 o 1603 partito per l' Oriente. Rimasto nascosto in Giappone dopo l'editto di bando del gennaio 1614, per lunghi anni sostenne con invitta costanza fatiche e sacrifizi inauditi nell'assistenza dei cristiani, in mezzo a incessanti pericoli della vita a causa della persecuzione, che non cessò mai finch'egli visse. A partire però dal 1638 giungono notizie contradditorie sulla sua fine. L. DELPLACE, S. I., *Le catholicisme au Japon,* II (Bruxelles 1910) 245. — Orbene, ecco quanto scriveva il P. Porro il 1 ottobre 1614 al fr. Giov. Ant. Settala a Milano: « Velim dicas P. Melino ut me dominae Isabellae plurimum commendet, idest suis orationibus: me inquam et patres in tantis aerumnis constitutos et miserum christianitatis Iaponensis statum. Et quando responsum harum litterarum mittas, ad hoc unum maxime caput velim respondeas (plurimum enim mea interest) quidque super haec ne dixerit P. Melinus, me ne commendarit eius precibus, et quid ipsa responderit Patri, quando me illius precibus commendavit ». — Il 2 febbraio 1616 al P. Claudio Franc. Settala pure a Milano: « Desidero molto che V. R. mi dia nuova della signora Isabella, di signora così santa et *Deo accepta,* come deve di sapere, e che mi mandi li suoi scritti, e trattato de sei lumi. Prego a V. R. che di questo tratti con il P. Melino. ... Per li PP. Procuratori aspetto le sue, e se può essere li libretti che gli ho apuntato di sopra. Credo che li superiori li concederanno a V. R. in nome mio; e sopra tutto li scritti e avisi spirituali, e sei lumi di quella santa persona. Tutto quel puoco che mi restava l'ho perso tutto, quando questa estate fui preso da nemici e lasciato nudo in camisa ». *Jap. Sin. 16,* 90 e 295.

[33] Girolamo Arabia (Rabia, Arabbia), canonico ordinario del duomo di Milano, era molto stimato dai cittadini, specialmente da S. Carlo Borromeo, per la sua dottrina e santità di vita. Il Gagliardi si riferisce a lui nella *Biografia* di Isabella (BENDISCIOLI, 196-197), e lo dice dotato « di bontà et intelligenza grande », espertissimo nel governo delle anime. Quanto ad Isabella, sua nepote, diceva egli stesso che « l'haveva allevata e che la teneva per figlia ». Nella famiglia Arabia altri soggetti si distinsero per pietà e carità; un Arabia, cugino della Dama, era gesuita, Costanza era operaia della Dottrina cristiana. — La Compagnia della dottrina cristiana « ebbe un periodo aureo specialmente per merito del Rabbia, che, cugino di Gaspare Bellinzago e collaboratore di Castellino, divenne strumento potente nelle mani di S. Carlo, nel vasto lavoro di organizzazione e di espansione delle scuole ». A. TAMBORINI, *La Compagnia e le scuole della dottrina cristiana* (Milano 1939) 312. L'autore aggiunge in nota: « Morì nel 1594. Per giovar alle anime anche dopo morto, aveva egli composte e date alle stampe varie operette sì in prosa quanto in versi, ma tutte quali si convengono a persona di pietà qual egli era. Son esse le seguenti: *Trionfo della Verginità; Dialogo della Verginità; Sermone della Verginità; Rovina di Carnovale; Varie sentenze morali in poesia; Esercizio dell'umiltà; Esercizio spirituale per l'Advento, pel Natale, per la Quaresima, per la Risurrezione, Ascensione, Pentecoste e per l'Assunta, con altri piccoli trattarelli spirituali.* A. FORNAROLI, *Vita degli Oblati,* ms., Biblioteca Oblati di Rho ». — In una memoria di Carlo Gorla sull'opera della Dottrina cristiana, nel volume *S. Carlo nel III centenario della canonizzazione* (Milano 1907-1910), si dice che Girolamo Arabia, canonico e penitenziere maggiore del duomo dal 1566 al 1594, ne fu alla direzione per molti anni. Egli fu « il primo ammesso da S. Carlo il 16 agosto 1578 a pronunziare il voto di obbe-

anco che io aspetava una risposta da Roma da uno Cardinale al quale volevena scrivere per havere la licencia che VS me ricede in questa sua cioe che li R^{di} p.[34] posseni tratare non sole con VS ma anco con la sua R^{da} Mª Priora[35] et potere fare essortacione e non manchero di fare tutto al posile perche VS sia sodisfatta del suo s^{to} desiderio in havere li R^{di} p ancora che io sia debolis^{o} sugetto in quello che da me voria, come sone in tutte le altre cose pero lafetto e tale che me spinge grandamente e sone sforzata per questo a venire da VS Cosi spero fatte il giorne de pasqua partirme per Cremona e alora trataro a bocca più difusamente si per havere questa licencia come de altre cose. Spero di trovarla in stato con che possa tratare liberamente de quante sara volonta devina. da quale so che VS non si partira. la prego a starsene allegra e non fare cosa che li possa causare scrupele di Consientia o darli penna ne lanima sua. molta memoria tengo de VS ancora che li vallia nulla per essere io tanta imperfetta come sone. prego VS a tenere memoria di me nel devino conspetto. non scrivero a Roma cosa alcuna sina che non ho parlate con VS e poie parlatile scrivero caldamente e con qudesto la lase nel Deserto con Christo S^{re} nostre pregandoli dale sole infenite merite infenite doni et gratie nela anima de VS Con che possa servirlo altamente e di tutto core mi ra^{de}[36] nele sante oracione de quelle Venerande Madre. basce le honorate mane de VS

da Milano alli 2 de Marzo 1594

D VS M^{ta} Ill^{ra} Serva in X^{o} *Isabella Berinzaga Rabia*

Lettera 2ª.

† Molta Ill.^{ra} Sig^{ra} in X^{o} s^{ra} mia oss^{ma}
Pax X^{i}

Con molto mio contento ho lete la gratis^{a} litra de VS. la ringracio de lo invito che VS mi fa in Casa dela S^{ra} sua madra se vero a Cremona. se N S^{re} me lo premetese de venirce voria alogiare alla piu vecina ostaria che fusse allo sacro suo Monasterio per non havere sugetione alcuna per poterla godere quello poche tempo che vi stesse. ma Iddio mi ha mese impedimento che non pose venire Come haveva scritte a VS se ammalate mia Sorella e vero che la febra e legera ma si dubita che sara longa pero non mi pose allontanare da Milano. questo impedimento e per li miei gravi peccati che me

---

dienza nella congregazione degli Oblati, uomo veramente santo, chiamato dai contemporanei angelo in carne umana » (p. 104). — Fra i primi collaboratori di Castellino da Castello nell'opera della Dottrina cristiana troviamo Pre' Gaspar Berinzago (come si legge nei documenti del tempo) o Bellinzago, come scrivono i moderni. Questi, che il Tamborini dice cugino di Girolamo Rabia, essendo confessore della Pia Compagnia del S. Sepolcro, diede una sede all'opera e ne sottoscrisse le prime Regole del 1546 insieme col fondatore (Tamborini, *o. c.*, 91, 94). Fervente zelatrice ne fu anche la gentildonna milanese Francesca Bellinzaga (ivi, 103).

[34] Reverendi padri, cioè i gesuiti.

[35] Marta Rossi, priora del monastero di Santa Maria, la seconda casa delle Angeliche di San Paolo — fondata nel 1550 da una pia dama cremonese nel suo palazzo, a imitazione di quella di Milano —, che fu di grande edificazione per Cremona. San Carlo nel 1574 vi aveva posto la clausura. Cf. O. M. Premoli, *Storia dei barnabiti nel Cinquecento* (Roma 1913) 851s.

[36] Raccomande.

priva dela consolacione che haria haute in vesitarla e parlarli. tengo che VS. sara consolate in breve con la venuta de uno padre che sara gratis° a tutta la Cita poie che ci ha fatte costa serviccio tale che lo portene in cima dela testa [37]. e con questo Pe VS potra tratare si dela licencia coma de quale si vollia altra cosa. e pra de partire ge li parlaro per questo et altra cosa bisognianta al servicio de VS. ho fatte fare le salutacione sue al p. Bartolomeo [38] il Rdo p Acchile ha lete questa sua. mi sone molte consolata che VS resta nel suo habito perche tengo che così sia volanta de Iddio per molte cause e trate tutte le altre VS e gia come sone ancora io havante nela etate e restaria in perpetuo scrupele de consiencia [39]. geli done la bona pasqua chi sara morte con X° resuscitara con esso e vivera con morte de Vita. prego VS a ricordarse di me ne ho molte bisognie ho gravise pesi alle spalle e quello che più importa piena de infenite miserie. e non me ne so levare ma resto come animalie brutto nel fango deli meie imperfecione. tengo granda memoria de VS e ci resto con obbligo grando per varie modi. li basce le honorate mane el simile fa mia sorella e Ma Isabetta mia balia

da Milano alli 5 de Aprille 1594.

D VS Mta Illra serva in X° *Isabella Berinzaga Rabia*

---

[37] Dovrà intendersi del P. Bartolomeo Cigala. Tra le carte di donna Margherita Della Torre si conserva infatti un biglietto di un suo fratello residente a Milano — che pure teneva strette relazioni col Gagliardi e con altri gesuiti particolarmente stimati dalla Berinzaga — nel quale questi annunzia alla sorella il prossimo arrivo del Cigala con uno studente di teologia, quel Carlo Spinola che fu poi martire in Giappone: « In questo stesso ponto che è gionto nostro fra[te]llo se sonno partiti de casa mia li padri Bartolomeo Cigala et Carlo Spinola che hanno fatta carità meco con proposito de venirsene di mani a Cremona a compire al obligo. Le do questa bona nova che havete baratato bene et che non restarete manco consolata de questi come di padre Antonio quanto al mio gusto questo padre Cigala a me piace più, me ne vaddo a Santo Fedele a portar la lettera al padre Achille et darle la bona nova del arrivo a salvamento de le sante reliquie, non sarò per hora più longo perché la mano me fa male et me da molto noia a scrivere per un carbone che me le è nato, a V. S. con tutte quelle Rde madri me le offero di tutto cuore. de Milano il dì p°. de maggio 1594. V. S. farà haver subito questo piego di lettere a Gio. Batista Cauri. *Giulio della Torre* fratello di V. S. ». — Il B. Spinola dimorò varii mesi a Cremona, dove fu fatto sacerdote, e onorato in quella occasione di questo affettuoso biglietto del P. Acquaviva in data 13 agosto 1594: « Con l'occasione di rispondere alla lettera di V. R. l'abbraccio *in Domino* come sacerdote novello, raccomandandomi in queste sue sante primitie,pregandole ancor io da N. Sre quelle gratie spirituali et virtù, che si richiedono in un sacerdote della Compagnia, acciò e nell'Indie, se vi sarà mandato, et in altri paesi, ove l'obedientia si servirà di lei, lo possa servire con maggior perfectione in salute dell'anime. Le concedo di poter cavare un'anima nel dire la Messa, secondo la facoltà c'haviamo ». ARSI, *Med. 21*, 447.

[38] P. Bartolomeo Moccante; vedi lettera 4. Si trova denominato variamente, Mocantus, Mocanto, Mocanti, Moccanti. Nacque a Roma nel 1548, fu ricevuto nella Compagnia nel 1565, fece la professione solenne a Milano nel 1587, si dedicò per circa cinquant'anni alla predicazione, e morì a Genova nel 1629 « cum magna sanctitatis opinione... Vir nimirum simplex erat et rectus, pius et timens Deum ». N. SOTUELLUS, *Bibliotheca scriptorum S. J.* (Romae 1676) s. v.

[39] La Berinzaga, come si vede, non approvava che la sua amica cremonese terminasse la vita in un chiostro. Secondo lei donna Margarita della Torre aveva una importante missione da compiere restando nel mondo. Non abbiamo indizi sufficienti per affermare se essa facesse assegnamento su di lei per la fondazione di quell'istituto secolare del « culto interno » del quale parla nella lettera seguente. Certo, ella molto si rallegrò quando seppe che, lasciato il chiostro, la della Torre era tornata in famiglia (lettera 4).

LETTERA 3ª.

† Molta Ill^{ra} Sig^{ra} in X^{o} S^{ra} mia oss^{ma}
Pax X^{i}

Ringracio VS del bello ritratto de N S^{re} Grgorio XIIII et del Pr^{te} [40] fo io pare una vilana con VS. prego SDM^{ta} che paga p sua ardenta Carita tutti li meie debite mio sone consolata molte dela consalacione de VS con il parlare che la fatte con il M^{to} R^{do} P Acchile [41] et de tutto quanto bene Iddio li fa et fara raco^{de} a VS uno mio desederio di fare una congregacione. che ho desiderate più de 20 anni sone e cosi ho datte principio da fare le Regole. questa congregacione sara de giovene che volliene servire a Iddio e non pose farse Moniche per indisposicione o di poverta o de non potere dire el devino officij. il scope suo sara de atendere al culto interno et di fare prof^{ile} in lasare ognia cosa propia masime de non fare maie la sua volonta e questa congregacione attendera in ammaiestrare quelle che si hane da fare Moniche nele cose del spirito [42]. de gracia S^{ra} mia la ra^{da} caldamente a SDM^{ta}, non ho a care che VS ne parla sina tante che non ha vrò nove haute ne ho scritte a Roma e come ho fenite le regole. li mandaro a 2 Cardinale per havere la confirmacione da SS^{ta} me offere a VS accioche la me oferise al S^{re} basce le honorate mane de VS el simile fa mia sorella da Milano alli XII de 9bre 1594.

D VS M^{ta} Ill^{ra} Serva in X^{o} *Isabella Berinz^{a}*

LETTERA 4ª

† Molta Ill^{ra} Sig^{ra} in X^{o} S^{ra} mia oss^{a} et Car^{a}
pax X^{i}

Sepe a giorni sone che VS e usite fora del Monasterio e sta con la sua S^{ra} Madra ne ho sentito tanta contenteza che non ho volsute lasare de non farle sapere con queste meie righe. non hera per VS il stare in quello loche ma di attendere come tengo che hora facia alli soie Padre et filie in X^{o} et fare altre opere piu cosa che non poteva fare tra quelli muri. si che S^{ra} mia mi ralegro e congratule nel S^{re} VS attenda in Dio e per Dio a seguitare in agiutare li soie prosime. Caminando dentro di se a Dio fora di se, VS ha quello che non posse havere che sone orfena et abbadonate dalo agiute di si boni padri comme ho sempre hauti per li anni pasati tra li quali e il R. Pr Bartolameo Mocanto che VS ha. tanto stimo il suo bene che gode de non

---

[40] La lettura di questa parola, in fin di riga e molto contratta, è assai incerta.

[41] Di una gita del P. Gagliardi a Cremona in questo torno di tempo non abbiamo notizie. Il P. Rossignoli, provinciale, molto desiderava che il Gagliardi fosse allontanato da Milano, principalmente perché l'arcivescovo Gaspare Visconti si lamentava di lui, ma anche a causa della Berinzaga ch'era divenuto il richiamo degli spiriti turbolenti della Compagnia. Risulta però che il vicario generale di Cremona Filiberto Baronzi, con ripetute lettere, domandava al Rossignoli e al generale Acquaviva dei predicatori valenti (Mansone e Peruschi) che essi non erano in grado di mandare, a causa di altri impegni (ARSI, *Med. 21*, 449). Può credersi che per dare soddisfazione al Vicario Generale sia stato mandato a Cremona il Gagliardi. — La parola *racode* in fin di riga è scritta *Nacode*.

[42] Di una vocazione della Berinzaga, originale come tutta la sua personalità spirituale, si parla nella biografia del P. Gagliardi. Cf. BENDISCIOLI, *Breve compendio*, 168ss, 178ss. Ma del progetto qui accennato questo è il primo indizio che ne abbiamo. Quale attuazione abbia avuto non si sa, dato che gli anni che seguono ella rimase quasi sempre nell'ombra.

haverli io pure che VS labia [43]. Ho pure ancora io quello desio de vedere VS uno giorno se cosi sara volonta S.ma la prego ad agiutarmi con le sue ste oracione insema con quelle dela Sra Olinpia alla quale li facio molta rivera non ho mancate di racola a SDMta sebene sone una tanta gran peccatrice come io sone. non voria tediare VS con tanto mio male scrivere e pero faro fine con la penna ma non gia con il core. basce le honorate mane con pregarli le ste feste in una stransformacione nelo amore devino accio che la sia tutta de Dio li 26 Xbre 1596.

D VS Mta Illra serva in X° *Isabella Berinzaga*

LETTERA 5ª.

† Molta Illra Sigra in X° Sigra mia ossma et Carma
Pax X

Sone più giorni che ho scritto a VS la quale havera insema con questa mia il R P Provinciale per erore fallo e la manda a Roma quanto a VS ha fatte molte bene a tirarsi fora del Monesterio Volse fare li filie e poie pensarli e non haverne cura e poi oltra di questo VS non e per potere stare rinciusa ma si deva affaticare per honore smo come ha fatte per il passato. questo travallio e dal demonio per inquietarla e stia sopra di me che le cosi. si facia sforzie, se non se per sorte si lasa inpore pilliara tanto campo che tutta la vitta sua sara afflita vada dova la vole scaciare la tristicia e con grande core vada havante animosamente e non si dubita Iddio li vole gran bene patite pure allegramente per amore de Dio trovandoli in tutte le vostre accione e sarlagate il core non sole in Dio ma con li vostri padri et fili masime con il pre Mochanto che e uno gran servo di Dio. Voria potervi consolare con il sangue spargendole per amore de Dio et di VS. Sentite tanto contento in Giesu X° quando sepeo che VS hera usita che mi fu legnimente [44] a certi grandi travallie che haveva. non saro più longa desidero molte di poterla servire et de vesitarla presenciate mi rade ne le sue ste oratione. li racde ancora una Sigra princepalma de Napole che le morte uno suo filie et ha perse centecinquanta mile scude de intrata. Base le honorate mane de VS da Milano li 26 Genaro 1597

D V S Mta Illra serva in X° *Isabella B.*

Salute molte il Rdo pre Mochanto li rade le mie sorelle che sone statte male masime la Maria de una ponta.

---

[43] In questa lettera si percepisce qualche eco del travaglio che dovettero produrre nell'animo di donna Isabella i fatti del 1594-1595, che la privarono dell'assistenza spirituale del P. Gagliardi e crearono tra essa e i gesuiti una linea di demarcazione rigida ed invalicabile. Sebbene non fosse stata privata affatto della loro direzione, pure questa era ristretta in tali limiti da renderla quasi nulla. Così, addirittura, essa ne giudica: « sone orfena et abba(n)donate dalo agiuti di si boni padri ». Ma ciò non ostante non si duole, anzi si rallegra che l'amica sua, donna Margarita, possa godere di tal beneficio. — Il P. Moccante, mandato a Cremona per ministeri, vi incontrò tanto favore che dovette restarvi più mesi. Egli sarà poi il primo superiore dell'incipiente collegio cremonese dal dicembre 1598 al gennaio 1599. — Intorno alle vicende qui accennate di volo cf. PIRRI, *Il P. Achille Gagliardi,* 46ss.

[44] lenimento.

5. UN RICHIAMO DELLA S. INQUISIZIONE PER IL CASO GAGLIARDI-BERINZAGA AL TEMPO DELL'INTERDETTO DI VENEZIA [45].

Nel 1606 l'episodio della Dama Milanese, Isabella Berinzaga, ebbe una momentanea ripresa. Ne troviamo un cenno in certe pagine di un *Diario* distrutto del P. Bernardo De Angelis, segretario della Compagnia di Gesù, che si sono conservate. Un bel giorno, verso la metà di aprile di detto anno (la data precisa è scomparsa con l'inizio della nota che riportiamo, mentre la nota seguente è in data 19 aprile), si presentarono al P. Acquaviva due officiali del Tribunale della S. Inquisizione — e il recarsi essi da lui fu un tratto di cortesia usato solo con i cardinali —. Gli richiesero gli scritti del P. Gagliardi ch'erano stati l'oggetto dell'esame del 1601, contenenti cioè dottrine della mistica milanese Isabella Berinzaga. L'affare era stato allora trattato in tutta segretezza, senza passare per il S. Officio, fra Clemente VIII, il Generale e il card. Bellarmino [46]; come ora l'Inquisizione ne fosse al corrente, ci sfugge. Il Papa aveva ordinato di conservare per qualche tempo gli scritti [47]. Il P. Acquaviva, aderendo all'invito, li rimise nelle loro mani; richiesto di consegnare anche le censure che ne erano state fatte in quella occasione, promise che le avrebbe fatte cercare [48]. La notizia registrata dal P. De Angelis si ferma qui; essa non lascia trasparire quali potessero essere le cause che diedero occasione all'episodio, mentre è noto che dopo il 1601 le relazioni del Gagliardi con la Dama Milanese erano cessate, e questa non aveva più dato occasione di parlare di sè e delle sue sublimazioni mistiche.

Un'ipotesi non priva di fondamento può esser questa. Siamo nel momento culminante del dissidio tra Paolo V e la Repubblica Veneta, a causa dell'interdetto fin a quel momento minacciato, e lanciato definitivamente il 17 aprile 1606. E' noto come la maggior parte non solo dei laici, ma anche del clero secolare e regolare dello Stato Veneto adottarono come legittima, e perciò lecita, la sentenza avvalorata da fra Paolo Sarpi e dagli altri teologi della Serenissima, che l'interdetto non aveva efficacia, dato che *lex ecclesiastica non obligat cum gravi incommodo*; e in questo caso l'osservanza dell'interdetto, per disposizione del governo, poteva costare anche la vita [49].

---

[45] I due brevi testi cui si riferisce la presente nota non sono ormai più inediti, essendo riportati nel nostro volume apparso l'anno scorso: *L'interdetto di Venezia del 1606 e i gesuiti,* 81s. Prendiamo tuttavia l'opportunità che ci viene offerta, per metterli nel dovuto rilievo, a complemento del caso Gagliardi-Berinzaga.

[46] Cf. Pirri, *Il P. Achille Gagliardi,* 51ss.

[47] Ivi, 68.

[48] Che quindi dovettero finire al S. Offizio, nei cui archivi probabilmente si conservano insieme con gli scritti.

[49] Nel *Trattato dell'Interdetto della S. di PP. Paolo V composto da fra Paolo dell'Ordine de' Servi ed altri Theologi* (Venezia, Meietti, 1606), che apparve in luce quasi contemporaneamente alla notizia della pubblicazione di detto interdetto, viene enunciato: «... intendiamo di provare, che gli Ecclesiastici non debbono servare l'Interdetto, perché non sanno sufficientemente, che la Città et Dominio gli siano sottoposti, et quando lo sapessero non debbono servarlo, perché ne nascerebbe scandalo, et turbatione nello Stato della Chiesa: et quand'anche non fosse per nascerne scandalo sono scusati dal servarlo per lo

Questa opinione dovette esser presa in considerazione anche dai gesuiti; gli stessi superiori si trovarono molto dubbiosi sulla norma da adottare; perché da un canto non volevano minimamente allontanarsi dalle disposizioni della Santa Sede, dall'altra erano all'oscuro di quali fossero le precise intenzioni del Papa, poichè l'autorità civile interdiceva qualsiasi rapporto con la Santa Sede e faceva intercettare severamente tutti i dispacci che andavano a Roma o venivano da quella parte. I loro superiori, pertanto, non si sentivano, in coscienza, in facoltà d'imporre ai propri sudditi una interpretazione rigida, che oggi o domani poteva venir loro rimproverata come arbitraria ed eccessiva [50].

I due fratelli Achille e Lodovico Gagliardi erano anch'essi di questo parere. A Roma però non si era del tutto tranquilli a loro riguardo; ci si preoccupava del loro comportamento, come persone di tale autorità e scienza, e si temeva che, come padovani e cioè sudditi della Serenissima, si lasciassero in questa congiuntura influenzare dall'amor di patria [51]. Timore infondato; i Gagliardi, come tutti gli altri loro confratelli veneti, erano risolutamente decisi ad eseguire gli ordini che risultavano essere emanati da Roma; e le esitazioni, come si è detto, nascevano solo dal fatto che, date le rigide misure prese dal Governo, non erano in grado di conoscere quali fossero le vere ed autentiche intenzioni del Santo Padre.

E' ben noto come i gesuiti veneti, compresi i due Gagliardi, appena seppero da fonte autentica essere intenzione di Paolo V che l'interdetto si dovesse osservare in pieno, anche a costo della vita, si dichiararono tutti dispostissimi ad osservarlo. Ciò fu non a costo della vita, perché la Repubblica di fatto non ritenne opportuno di giungere a questo estremo, che avrebbe prodotte sfavorevoli reazioni in tutto il mondo civile; ma sotto pena d'espulsione perpetua da tutti i domini veneti e della perdita di tutti i loro beni.

Ci pare comunque abbastanza ovvia la supposizione, che per mezzo del Tribunale del S. Offizio, Paolo V abbia voluto ricordare, proprio in quel momento tanto delicato, il caso del 1601, affinché Achille Gagliardi si ricordasse dei conti che erano stati liquidati allora in termini di favore, ciò che doveva esigere da lui qualche dovere di gratitudine. Egli peraltro era troppo buon religioso per aver bisogno di simili richiami.

Del resto dopo l'iniziativa dell'Inquisizione la Curia della Compagnia non era rimasta inerte. Dalle note citate del P. De Angelis veniamo anche a sapere che il P. Lorenzo Paoli, procuratore generale della Compagnia di Gesù, essendo stato chiamato presso di sé da Paolo V per ricevere copie della bolla di scomunica da mandare ai gesuiti veneti perchè la pubblicassero, ne prese occasione per mostrare al Papa il *vi-*

---

giusto timore, che scusa dalla obedienza di qualunque legge, et precetto del Sommo Pontefice: et quando pure non havessero timore alcuno, non debbono servarlo se prima non saranno certificati, che la sentenza non sia ingiusta, et nulla come il comune parere la stima ».

[50] Cf. Pirri, *L'interdetto*, 6, 11ss.

[51] Ivi, 79: lettera del P. Acquaviva al P. Provinciale Confalonieri, 6 maggio 1606.

vae vocis oraculum ch'era stato dettato in quella occasione dal card. Bellarmino per far fede degli ordini dati da Clemente VIII di imporre all'affare perpetuo silenzio, e del tutto sopirlo.

Paolo V si meravigliò che il suo antecessore, che in tali materie era tanto rigido e scrupoloso, si fosse mostrato così benigno. Soggiunse quindi al P. Paoli, che stessero « di buon animo », ch'è quanto dire che della cosa non se ne sarebbe parlato più e il buon P. Gagliardi sarebbe stato lasciato in pace. Fu una vera grazia; giacché se agli altri dispiaceri procuratigli dall'Interdetto, che gli affrettarono la morte, si fosse aggiunto anche questo, egli difficilmente avrebbe potuto sopravvivere.

DOCUMENTO 5

FOGLIO DI DIARIO DEL P. BERNARDO DE ANGELIS,
SEGRETARIO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

(aprile 1606)

ARSI, *Ven. 109,* 88r

... parlare a N. P. et con molta cortesia gli dimandarono certi scritti composti dal P. Achille Gagliardi delle revelationi et cose di Madonna Isabella, le quali essendo state viste nell'anno 1600 per ordine di papa Clemente *extraiudicialiter* (che fu favore singolare, perché volevasi si denonciasse al S.^{to} Offitio detto padre) per mezzo del card. Belarmino si scrisse al P. Giacomo Domenechi provinciale dicesse a quella donna che lasciasse quelle revelationi le quali tenea per illusioni, e come si può vedere in un *vocis oraculo* fatto dallo stesso Cardinale, e lo stesso fu intimato al P. Achille Gagliardi. Sì che hebbero quei scritti; dimandando le censure, gli fu risposto che si sarebbero cercate. Questa cosa fu assai honorata per N. P. venendo queste due sudette persone come si farebbe a un cardinale, il che non è stile di quel gravissimo Tribunale, mandando i suoi mandatari.

Die 19 [Aprilis 1606]

..... Lesse poi [il P. Paoli] a N. S.^{re} il *vivae vocis oraculo* fatto dal car.^{l} Belarmino per ordine di papa Clemente, intorno alli scritti del P. Achille Gagliardi di Madonna Isabella: e si maravigliò [Paolo V] che con esser sì scrupoloso detto Papa l'avesse sopita in quel modo. Disse che si stesse di buon animo.

III. - COMMENTARII BREVIORES

THE DEATH OF STEPHEN FABER, S. J.

APOSTLE OF SHENSI, CHINA

Francis A. Rouleau S. I. - Rome.

Summarium. — Ecclesia Sinensis per tria saecula venerata est Patrem Stephanum Fabrum, missionarium et thaumaturgum celeberrimum, cuius causa beatificationis tandem introducta est apud Sacram Rituum Congregationem. Auctores vero inter se discrepant in assignando tempore transitus Servi Dei. Antiqui biographi, et eventui quidem contemporanei, mortem Patris Stephani commemorarunt ad annum 1657; historici autem hodierni fere omnes, priorum sententiam reicientes, factum protrahunt ad annum 1659, quorum computus exinde transiit in acta causae. Probatur nunc e fontibus ineditis computum modernorum esse erroneum, atque conicitur quomodo hic error primum in annales missionis irrepserit.

If we follow P. Louis Pfister and practically all later writers on the subject, we should have observed in 1959 the third centenary of the death of Father Stephen Faber (Étienne Le Fèvre), the « saint of Shensi », one of the most widely revered of the early Jesuit missionaries in China [1].

It was in fact on 22 May 1659, these authors inform us, that Faber quietly rendered up his soul as he knelt before the altar of his church in Hanchung, Shensi, following the celebration of Mass and a fervent exhortation to the assembled faithful. For some months the priest had been failing visibly, burnt out by his incredible penances and a long consuming service to souls that knew no rest or bounds throughout the almost three decades of his China apostolate. On top of this, though he kept afoot and struggled on unbeaten, a pernicious disease was of late sapping away what little strength remained. Enlightened by some interior revelation, his tired but joyous spirit was looking forward to the end; and just as he had predicted, it came at midday on Ascension Thursday. He was in his sixty-first year of age. Counting back from here, the year of birth was fixed at 1598 and his entrance into the Society of Jesus at 1618 [2].

---

[1] The family name is written « Faber » (or « Fabro ») in all the contemporary documents, Latin or vernacular, including his own autograph letters and the registers of the Society. Modern authors have for the most part adopted the French « Le Fèvre ». It is this second form that is inscribed in the records for the cause of beatification: « Le Fèvre (P. Stephanus) ».

[2] We bring in Pfister by name because his work is the best known and most widely used: *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne Mission de Chine. 1552-1773* (Chang-hai 1932) 202-207. Pfister's original text (1868-1875), « autographié à un petit nombre d'exemplaires », carries Faber's notice on pp. 252-259. — Auguste M. Colombel, *Histoire de la Mission du Kiang-nan,* II [Lithographed, Zikawei, Shanghai, circa 1896] 381-383. — Aloysius M. Sica, *Catalogus Patrum ac Fratrum S. J. ,.. qui in Sinis*

Because of the gentleness and sanctity transfusing his workaday life of toil and doubtless still more because of the prodigies popular opinion attributed to him, the figure of Stephen Faber — *Fang Shen-fu* to his adopted people — thenceforth became a hallowed legend among the Christians of China and even won the admiring homage of non-Christians [3]. In our day, after the turn of the century, the regular canonical process *Super fama sanctitatis* of the servant of God was instituted (1903-1905) and the cause for beatification introduced at Rome. Among its *Vota* the Council of China, held in Shanghai in 1924, recommended the cause to the Holy See [4]. Since then a number of China bishops and other mission authorities have personally petitioned Rome in its favor.

In this story of the Shensi missionary we are here concerned with one point only — verification of the date of his death [5]. Besides bearing on a factual detail of history, the point has value in that the date men-

---

adlaboraverunt (1552-1892), an exhaustive compilation published at Zikawei in 1892 and in which Faber is listed as No. 59. — Elesban DE GUILHERMY, *Ménologe de la Compagnie de Jésus. Assistance de France,* I (Paris 1892) 659-662 (follows Pfister for the date of death but from an archival letter adopts an earlier year of birth). — Gabriel M. ROSSI, *Biografia del P. Stefano Faber (Le Fèvre) Sacerdote D. C. D. G.* [della Compagnia di Gesù] (Shanghai 1909). Composed by the vice-postulator of Faber's cause, this biography contains 225 pp., plus LXXVI pp. of documents and 11 photogravures. — L. GAIN, *Biographie du Père Étienne Le Fèvre de la Compagnie de Jésus* (Chang-hai 1922), is a résumé of Rossi's *Biografia.* — Joseph DE LA SERVIÈRE, *Les anciennes Missions de la Compagnie de Jésus en Chine. 1552-1814* (Chang-hai 1924) 38 (a compendium of Pfister). — Konstantin KEMPF, *Die Heiligkeit der Gesellschaft Jesu,* Bd. II *In den Missionen* (Einsiedeln 1925) 55-60 [(Rossi and Gain named as sources). — Robert STREIT, *Bibliotheca Missionum,* V (Aachen 1929) No. 2293 (information and dates as in Pfister and Rossi). — Joseph COUTURIER, *La Cause du P. Étienne Le Fèvre,* in *Lettres de Jersey,* N. S. 11 (1933) 593-611 (« abrégé de la Relation du P. Gabriel Rossi »). — *Synopsis historiae Societatis Jesu* (Lovanii 1950) 725-726 (chronology from Pfister). In the same *Synopsis,* p. 734, Faber is again listed, this time as « martyr » (sic) but with the right obituary date (10 May 1657). — Fortunato MARGIOTTI, OFM, *Il cattolicismo nello Shansi dalle origini al 1738* (Roma 1958) 94, note 62 (references to Rossi and Pfister). — The only modern exception we have found to these authors is Enrique HERAS, *La Dinastia Manchu in China,* I (Barcelona 1918) 87-90, who summarizes the old Spanish account we are to speak of presently, with its correct date of 1657.

[3] « Plus tard, cette admiration se transforma en culte: les paiens firent du missionnaire une divinité sous le nom de Fang t'outi, revêtue des ornaments sacerdoteaux, et portant sur la tête le *tsi-kin,* ou bonnet dont le prêtre se servait en Chine pour dire la messe ». PFISTER, *Notices,* p. 205. The pagodas in which the representation was venerated were called *Fang* [Faber] *yeh miao.* There is a picture of one of these statues in *Relations de Chine,* 33 (1935) 242. — Reason for this apotheosis, according to local tradition, was a spectacular feat accomplished by the thaumaturge. With a simple prayer he « exorcized » and drove away for all time the fierce man-eating tigers that had long terrorized the inhabitants of the Tsin-ling mountains. On the Christian side, religious veneration shown the missionary by the Shensi Christians has been perpetuated in an unbroken tradition down to the present, with his grave jealously preserved as a sacred place of pilgrimage. As an interesting case outside this province, we find a cult and « miracles » attributed to Faber by the Peking community fifty years after his death. This circumstance is revealed to us in a letter dispatched by Gian Paolo Gozani, Visitor of the Japan and China areas, Peking, 14 November 1708, to Michelangelo Tamburini: ARSI, *Jap-Sin. 172,* f. 357*v*. Faber had worked in the Capital with Johann Adam Schall during the last fateful years of the Ming dynasty (1641-c. 1643/1644).

[4] *Primum Concilium Sinense Anno 1924. Acta - Decreta - Vota, etc.* (Zi-ka-wei 1929) 283.

[5] This will lead, as a corollary, to a brief inquiry into the date of birth, for both vital statistics go together in all literary and juridical records.

tioned above is the one accompanying the documents for beatification and if perchance this cause is at some time approved, the year of *transitus* would naturally have its place in the decree and subsequent liturgy. It is doubly important, then, that the chronology be invested with a documented brevet of certainty [6].

From unedited evidence drawn from the archives we are now in a position to produce this guaranty, with the result, however, that the date adopted by the modern historians and from them taken over by the postulators must be definitely ruled out as wrong. They are in error by two full years, Faber died on the Ascension Thursday of 1657. The feast that year fell on 10 May. Obviously, the other terminal year, that of birth, is thus also affected [7].

In seeking the genesis of this discrepancy, we are at once brought up against a curious process of reversed history. For the date now certified to by the archival manuscripts is precisely the one recorded by the first authors who, as early as a decade after Faber's death and patently relying on source material about him from China itself, had publicized the Jesuit's career on the missions and eulogized his extraordinary virtues. In the bibliography at the beginning of his notice on Faber, the painstaking Pfister lists some of these older biographical sketches and their writers, with a parenthetical notation of the mensual date each gives (« 10 mai ») but with no reference whatever indicating a disagreement with the year date he himself had set down, as though the difference were merely a matter of some days. Yet all of those who have « 10 mai » after their names, we find by consulting their published texts, also give 1657 as the year of death, a not inconsiderable variant of two years.

---

[6] The cause of beatification of « Le Fèvre (P. Stephanus). Conf. » was opened by the Sacred Congregation of Rites on 28 June 1906. It is listed as follows in the latest catalogues of causes published respectively by the Society of Jesus and the Congregation: *Acta in Causis Soc. Jesu ab a. 1938 ad 1946.* Edita occasione Congregationis Generalis XXIX 1946, Romae, n. 47, p. 6 (the previous *Status Causarum Servorum Dei e Soc. Iesu,* 1938, carries the record on p. 26); *Sacra Congregatio Rituum. Index ac Status Causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum* (Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1953) 209. In both these official registers the date of Le Fèvre's death is given as 1659.

[7] It was Dr. Georges Mensaert, OFM, scholarly editor of the *Sinica Franciscana,* who first interested me in this problem. He had found in the archives of the Propaganda a status report on the Shensi mission written by Basilio Brollo da Gemona, Franciscan Vicar Apostolic, Sianfu, 5 August 1702. Describing Hanchung and its dependent stations, Brollo states: « L'altre cristianità sono sparse in questi contorni a quattuor venti ... tutto travaglio d'un santo religioso, P. Stefano Fabro gesuita, qual passò al Signore nel detto Siaochai, dopo haver predetto a' cristiani il giorno et hora di sua morte, l'anno 1657 a mezzo dì, il giorno dell'Ascensione di Nostro Signore ». APF, *SR Congr. 8,* ff. 262-264. On the basis of Brollo's reference to the case, Father Mensaert asked me to check the date of death as against the one given by Pfister. The result of this checking is the present little study. — Brollo is more precise than the earlier authors when he names *Siaochai* as the place where Faber died. More usually the Jesuit relations speak of « Hanchung », not meaning the subprefectural city of Hanchungfu (which also had its mission church) but the county of which this city was the administrative center and on which the towns and villages round about were dependent. Actually, as Brollo indicates, Faber's death took place in his village church of Siaochai-tze, located about 25 miles east of the county seat and in its jurisdiction.

An additional problem, consequently, presents itself for examination. Besides proving in a documented way the correctness of the primitive biographers, we have to find out, if possible, when and why the older recognized chronology was discarded and the new fastened on historical records.

To make our inquiry clear, it will help to review the seventeenth century authors referred to by Pfister, all in complete agreement on the date (10 May 1657). They have exceptional significance for our study because of the authentic information they could claim for their texts. First in time is the Hungarian John Nadasi whose collection of notices on Jesuits conspicuous for virtue and works appeared at Antwerp in 1665 [8]. Nadasi was at this period connected with the Rome Curia of the Sóciety, editing Jesuit relations and acting as secretary to the Father General [9]. By his office, evidently, he was well placed for accurate material, having access to the original reports sent in to headquarters. Like all his notices, the summary devoted to Faber is a brief one but it carries most of the essential elements elaborated in the longer relations. Nadasi must have synopsized them from some kind of report out of China. He gives no reference [10].

Of more capital importance because the most circumstantial biography up to our century and because, further, its original source is expressly designated, is the *Vida de el fervoroso Estevan Fabro, Missionero en el Imperio de la China,* published by Alonso de Andrade at Madrid in 1667, just ten years, that is, after the China Jesuit's death [11]. In the hagiographical style of the time, the praise accorded the « fervoroso missionero », as well as the general texture of the narration, is often rhetorically florid. But underneath this exuberance we can sift out all the notable experiences — virtues, conversions, prodigies — related of the venerable Servant of God (and in the same sequence) in the more sober contemporary manuscript we are going to introduce as our key exhibit.

Though not *calqué* on the one we have, Andrade's comprehensive account is nonetheless copied from an original eye-witness relation made on the spot and come into his hands at Madrid. Formal attestation of the fact is given us by the author himself. Near the end of the biography he writes: « [Faber's] vida escrivió el Superior de aquellas residencias, que fue su compañero muchos años, y habla como testigo de vista, y lo embió desde la China a esta Corte de Madrid, adonde vino a mis manos, y copié de ella lo que aquí se

---

[8] *Annus Dierum Memorabilium Societatis Jesu* (Antverpiae 1665) 258-259. In the margin at the beginning we read: « 10 Maii 1657 Aetat. 61 ».

[9] SOMMERVOGEL, V, 1535.

[10] In his notice on Faber, Giuseppe Antonio Patrignani gives Nadasi as source reference for the death statistics (10 maggio 1657). *Menologio di pie memorie d'alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù,* II (Venezia 1730) 59-61. The same date, but minus references, is found in Johannes Drews, *Fasti Societatis Jesu* (Pragae 1750) 168-169.

[11] It comes in Vol. VI, pp. 286-305, of the nine-volume series of Jesuit biographical sketches initiated by P. Juan Eusebio Nieremberg and generally quoted under its simplified title of *Varones ilustres* (Madrid 1645-1736). Nieremberg composed the first four volumes (1645-1647), after which the series was continued by Andrade for the volumes V (1658) and VI (1667) and by Joseph Cassani for the remaining three. Cf. SOMMERVOGEL, V, 1747, for the titles successively given the work by its various editors. Because Nieremberg was the creator of the collection, the accounts in the later volumes are often referred to under his name.

ha referido ». Unless we tax Andrade with misstatement, no historian could offer better credentials of reliability for his literary product.

Immediately following this declaration of authenticity, Andrade closes his *Vida* with a repetition of what he had twice before recorded in the body of the narrative: « Fue su santa muerte día de la Ascensión del Señor a 10 de Mayo de 1657 años, que será en aquella tierra perpetuamente célebre por la opinión de santo en que le tienen ». Throughout the chapter of which this extract is the final sentence, he recounts the circumstances of Faber's « santa muerte » and of the « exequias » that followed.

What now interests us is the unnamed « Superior de aquellas residencias », the « testigo de vista » invoked as the source copied by Andrade. This was P. Ignacio da Costa, resident at the metropolis of Sianfu, a distance of several days of rough mountain travel from Faber's center of Hanchung. Though informed of his fellow missioner's illness and deeply concerned over it, P. da Costa did not suspect the condition was urgently serious and only arrived posthaste on the scene some days after Faber had already expired, in time however to conduct the burial.

From one of our documents we shall see presently that Padre Ignacio did indeed write a sizable relation that same year on his deceased friend's life and China experiences and that this report was sent to Europe. Hence, the *Vida* published by Andrade, taking his own affirmation at its face value, is almost certainly a textual Spanish translation (in whole or in substantial part), or at least a close transposition, of the Portuguese relation composed at Sianfu shortly after Padre Ignacio's return there from the funeral rites at Hanchung. Even the ornate rhetoric of the Madrid copy, as will be suggested, is probably no more than the literal rendering of da Costa's own effusive way of writing up the man whom he held in such profound reverence. At any rate, since the Sianfu Superior, by many years of intimate association with Faber on the same Shensi mission and up to the end, was by far the best informed of all the China Jesuits on their venerated confrère, his account is possessed of uncommon authority for our present case. Andrade's use of it, explicitly asserted, should have been accepted as putting the date of Faber's death beyond dispute.

Judging by the known situation, it is likewise safe to assume da Costa's influence, as one of the contributory sources, in the editing of our third testimony to the 1657 date we are discussing. It occurs in Gio. Domenico Gabiani's *Incrementa Sinicae Ecclesiae,* listed in Pfister's « autographié » but omitted in the Faber bibliography of the 1932 printed edition. By commision of superiors, Gabiani wrote the *Incrementa* in 1666-1667 at Canton, where almost all the China field missionaries were interned for over five years as a result of the persecution instigated by Yang Kuang-hsien. It is the story of that persecution and recounts the vicissitudes of the individual missionaries during the tumultuous year of their arrest, transporatation to Peking and subsequent relegation to the southern city. The finished draft was approved and authenticated by the China Vice-provincial, Feliciano Pacheco, on 8 December 1667, and in addition, signed respectively by the five *revisores* who had been entrusted with its examination. Taken to Europe over both the Spanish and Portuguese sea routes, the text was published in 1673 [12].

---

[12] *Incrementa Sinicae Ecclesiae, a Tartaris Oppugnatae, Accurata et contestata narratione* (Viennae Austriae 1673) 103. Following an earlier transmission of the first part, Gabiani in 1668 sent Father General Oliva two finished transcripts of his history, one with Prospero Intorcetta, China Vice-province procurator (elected in October 1666, embarked at Macao on 21 January 1669), the second in care of the Provincial of the Philippines. — Gabiani,

Considering the *Incrementa* as a whole, two factors make it a trustworthy piece of historical writing. Since all were locked up in the same community house, the author had the rare opportunity of interviewing firsthand the leading characters in his history, doing this both orally and in writing. To direct source contact must be added, secondly, Gabiani's own scrupulous care in assembling and assessing the data thus obtained in order to insure utmost fidelity for his narrative.

This instinct for factual accuracy is revealed to us in two letters Gabiani wrote at the time to Father General Oliva, both apropos of his literary work on the persecution. « Con la commodità di haver presenti quasi tutti li Padri », he reports in 1666, « ho preso a bocca e per iscritto una cognitione la più certa, e più distinta che ho potuto di tutto lo stato di questa christianità dall'anno 1651 sino al presente, e con la maggior chiarezza che conforme le circonstanze del tempo ho potuto ». A year later, on the day his completed work received official authorisation, he again insists that it was executed « con tutta quella diligenza et esattezza che la materia di che si tratta richiedeva... distinguendo le cose certe dalle incerte e dubiose, e fondandomi non in congetture e diversità di opinioni... ma sopra testimonii di vista, scritti autentici [13] .., ».

In careful reporting of this kind it is scarcely credible that a mistake about Faber's death could have slipped unobserved into his text, much less so in that the *revisores,* all old mission veterans and hence themselves generally well acquainted with the facts, were on hand to scrutinize and control the exposition [14].

Among the « testimonii di vista » on this point, if consultation were necessary, the author had for a time Ignacio da Costa himself [15]. Two other fellow internees were likewise presumably conversant with the circumstances, namely, Claude Motel, Faber's immediate successor at Hanchung (1659), and Gio. Francesco de Ferrariis, who joined Motel in Shensi not long afterwards (Ferrariis was one of the *revisores*). Nor were « scritti autentici » wanting to supplement or confirm the oral witnesses, copies, for example, of the Litterae Annuae filed away in the local archives or easily come by from Macao. It will be indicated, too, that a handwritten *Vida e Morte* had previously circulated among the Fathers of the Mission.

With all this in mind we can appreciate the strength of Gabiani's few statistical lines. After briefly summarizing the works and reputation for holiness of the « vir apostolici nominis laude perillustris », he ends his notice thus: « Christi in coelum ascendentis triumpho, ipsa eius solemnitatis die suavissimâ

Canton, 11 November 1668, to Oliva. ARSI, *Jap-Sin. 162,* f. 230*v*. One of these Canton transcripts, authenticated and autographed as stated above, is in ARSI, *Jap-Sin. 108,* with the notice on Faber f. 33.

[13] Gabiani, Canton, 2 November 1666, to Oliva, ARSI, *Jap-Sin. 162,* ff. 142-143*r*; 8 December 1667, *ibid.* ff. 200-201*r*.

[14] We have emphasized these circumstances because, as we shall bring out later, Gabiani's testimony here has been called into question. It is assumed either that he was poorly informed or that a copyist or the publisher misread a « 7 » for Gabiani's autograph « 9 » in the year date of the text. The Canton manuscript disposes of this second supposition for it has plainly the digit « 7 ». A confirmatory indication is offered by the text itself. Gabiani is at this place giving short sketches of eighteen Jesuits the China Mission lost between 1651 and 1662. The notices follow in the chronological order of death. Faber comes between Nicolas Motel, who died in 1656, and young Gonsalo de Oliveira, whose death occurred on 26 July 1657.

[15] Escorted honorably but under guard down from Peking, the missionaries arrived at Canton after a tedious five-month journey on 25 March 1666. Padre da Costa was the first fatality in the group, his death occurring less than two months after arrival (11 May).

morte adiunctus est *Han chum* in Urbe provinciae *Xen si*, anno huius saeculi 1657, aetatis suae 60. Societatis 41. Missionis 28 ». Like Andrade's, this precise dating seems about as conclusive as possible [16].

Here we have, then — prescinding from Nadasi — two accounts specifically agreeing on the exact time of death. Both were written in China itself, one within months, the other within the decade after the subject's demise. Their authors were adequately qualified to know the real circumstances.

Despite this impressive backing, the date recorded with such positiveness in Faber's own century was later set aside by the Zikawei scholars in favor of one retarded by two years. The revision was deliberate. It was dictated, they doubtless argued, by more acceptable evidence than that governing the pioneer biographers. On what authority was this conclusion based?

Though nowhere made explicit, the man directly responsible for thus misleading our modern authors was almost certainly that conscientious explorer of old China mission documents, the Polish Jesuit Thomas Ignatius Dunin Szpot (1644-1713). True pioneer in the field, he had for long years rummaged through and studied these voluminous manuscripts conserved in the central Jesuit archives at the Gesù, Rome. It was a scientific hobby of his, pursued with systematic interest during the off hours from his duties as penitentiary of St. Peter's. The results of his patient research are consigned in two massive collections, never published, the *Historia Sinarum Imperii* and the *Collectanea Historiae Sinensis* [17]. Undeniably, both are invaluable source books for the history of the China missions of the Society of Jesus up to the end of the seventeenth century. For this reason Colombel and Pfister and their continuators, in their respective historical investigations, rightly set great store on Dunin Szpot's considerable and well-founded knowledge and used his texts liberally for their own compositions. In turn, the data they gleaned in such richness were made use of by others. Even today much of the old Polish compiler still passes indirectly — through Pfister notably — into China mission writing [18].

Now, besides introducing a date at variance with the older historians, Dunin Szpot's chronicling of Faber's death has added interest for our purpose in that it hints at a solution to a second puzzle, namely, What influenced him, a diligent researcher after the truth, to make this change ? It was surely not a substitution arbitrarily conceived by himself. To illustrate both the new chronology and its probable provenience we reproduce the notice as contained in the *Collectanea*:

---

[16] In giving Faber's age as « 60 » and his years in religion as « 41 », Gabiani is using the popular mode of counting time. Faber, in fact, had celebrated his 60th birthday and his 41st anniversary in the Society on these last dates, respectively, preceding his death. In official records he would ordinarily be said to be in his 61st year of age, his 42nd in the Society. Obviously, both reckonings are correct.

[17] The *Historia*, Dunin Szpot's own narrative writing, has two volumes in the ARSI: *Jap-Sin. 102* (260 ff. and covering the years 1552-1640) and *103* (250 ff., bringing the history up to 1687). Much richer and more valuable as a source book because frequently reproducing *in extenso* (in Latin) original letters and other reports, is the *Collectanea* in three volumes: *Jap-Sin. 104* (1641-1680: 346 ff.), *105-I* (1681-1692: 227 ff.) and *105-II* (1692-1707, plus an « Index Rerum Notabilium »: 478 ff.). A third work, also in three volumes and entitled *Collectanea pro Historia Sinica (Jap-Sin. 109-111)*, is in reality a copy of the other *Collectanea* above but transcribed in smaller format and with some parts omitted or abridged.

[18] Of Dunin Szpot's voluminous compilations only the second volume of the *Historia* (1641-1687) was available at Zikawei in transcript form for the use of the historians there Cf. PFISTER, *Notices*, p. 63, note 2, on how it was procured.

« P. Stephanus Faber Gallus ad coelum in Urbe Ham Chum Provinciae Xen si, ipso die Ascensionis Christi 22 Maii anni Christi 1659, prout ipse saepius ante praedixerat, vita destitutus [est], in ipsa Ecclesia iuxta Aram, in qua Sacrificium Deo paulo ante obtulerat, nondum egresso populo qui ad Missam audiendam convenerat. Eius insignem vitae sanctimoniam, labores Apostolicos, ac prodigiosa opera, Patris Eusebii Nerembergii in lingua Hispana penna descripsit: Corpus vero illatum sepulchro magno cum maerore Neophytorum, et Gentilium comitatu: ex quibus paulo post, memoria eius sanctitatis ab omnibus honoratae ac praedicatae inducti plures quam sexcenti ad Sacrum Lavacrum accesserunt, ut meminit in suo Catalogo P. Philippus Couplet » [19].

Several observations are suggested by this paragraph. First, it is surprisingly condensed, unlike the circumstantial descriptions generally incorporated into the *Collectanea.* Apparently, he was short on original material at this place, having overlooked the lengthy Portuguese relation tucked away in the very volumes he was handling. But what strikes us most of all, after our survey of the earlier writers above, is Dunin Szpot's reference to Nieremberg's Spanish account, meaning of course the *Vida* copied by Andrade and edited in the Nieremberg collection of *Varones ilustres.* From the way he puts it we are led to believe that he is fully cognizant of this sketch and seemingly recommends it to his readers.

Notwithstanding this, he states with flat assurance that Faber's death took place on the Ascension Day of 1659 and ties the date sequentially — in a line just preceding our extract — with the recent death of Manoel Dias de Castel Branco (1 March 1659). That « Nieremberg » carries a date at odds with his own is passed over in silence. There is just a suspicion here that Dunin Szpot had not himself read the Spanish author, unless cursorily, but brings him in solely on the strength of Couplet's reference to him [20].

With this we come to a third element in the passage quoted, significant because in all likelihood it is the historian's immediate source of both fact and error — the « Catalogus » of Philip Couplet, published in 1686. When the two notices on Faber's death are juxtaposed and read together, that by Couplet and the later one of the *Collectanea,* it appears unmistakable that all Dunin Szpot does is to copy, with some accidental embellishment of style, what in his elliptical way the China missionary had previously edited on the subject. Couplet, in fact, writes (after mentioning Faber's arrival in Shensi):

« Multa edidisse creditur signa et prodigia. Festo Ascensionis Domini (quod diu ante et saepe praedixerat) iuxta aram in templo suo obiit cum opinione sanctitatis, anno *Xun chi* 16. (1659) sepultus cum magno tam Neophytorum quam Gentilium comitatu. Ex his paulo post plusquam 600 sacro fonte abluti. Huius vitam Hispanice conscripsit P. Ioannes Eusebius Nieremberg » [21].

---

[19] *Jap-Sin. 104,* f. 147*v.* The account in the *Historia* is slightly longer: *Jap-Sin. 103,* f. 114*r.* It also mentions Nieremberg's work but makes no reference to Couplet's catalogue.

[20] This suspicion is heightened by one of the characteristics of Dunin Szpot's historical writing. When relating a detail about which he has conflicting or obscure testimony, he is admirably scrupulous in calling our attention to the fact, sometimes giving both versions as he finds them and frankly confessing his inability to clarify the case from the data available. Here now is a typical point on which two sources are in evident disagreement and yet the compiler leaves it go unnoticed.

[21] *Catalogus Patrum Societatis Jesu, qui post obitum S. Francisci Xaverii primo saeculo, sive ab anno 1581. usque ad 1681. in Imperio Sinarum Jesu-Christi fidem propagarunt . . .* M.DC.LXXXVI, p. 24. Cf. Streit, V, No. 2549, and Henri Cordier, *Bibliotheca Sinica,* II (Paris 1905-1906) 1036-1037. Both eminent cataloguers fail to take cognizance of the fact that Couplet edited at Paris in the same year (1686) *two different versions* of his « Catalogus ». We may call them the « editio brevis » and the « editio longior ». The short edi-

The almost literal dependence indicated by this collation of texts is by no means an isolated example in Dunin Szpot's manuscript histories. Often enough through these pages, where relevant little facts about the missionaries are set down, we can discern the influence of Couplet's « Catalogus » as one source of information used. From it the compiler selected those bits of data that checked or supplemented longer narrative material brought into his reconstruction of the China Church during the first century of its history. This is particularlv noticeable in the *Collectanea* where source references marginal to the text are frequently given. That the catalogue originated in China and was translated and revised by a missionary of long service there — accredited, moreover, as China procurator to Rome — was ample guaranty of its reliableness. Hence, even assuming that Dunin Szpot had read Andrade's *Vida* and was aware of a discordance on the point in question, Couplet's authority would for him outbalance that of the Madrid publication.

From all appearances this is what happened in our present case. It was Couplet who furnished the Rome historian with the erroneous year of Faber's death. But the development goes back a step farther. On his part the mission publicist had done no more than carry the error over from the original Chinese compilation of which his « Catalogus » was the Latin translation. In this Chinese text, in fact, we have the event occurring « in the sixteenth year of Shün-chih of the Ch'ing dynasty », which Couplet rightly synchronizes with the European calendar year 1659. Though in his « longer edition » he augmented this notice with supplementary knowledge of his own — even to telling us about Nieremberg — he apparently did not trouble to check on the chronology contained in the brief original [22].

---

tion, « Ex Typographia R. J. B. De la Caille », is a literal rendering of the original Chinese *Sheng Chiao Hsin Cheng* (note 22 below) and adds nothing to it. Couplet reprinted it as an appendix to Verbiest's *Astronomia Europaea* (Dilingae 1687) 100-126. The « editio longior » (cited *supra*) lacks both publisher's name and place of printing but contains as frontispiece a mission map executed « Parisiis, apud Joannem Nolin ». In this edition Couplet introduced into many of the biographical notices numerous little supplementary details drawn from his own knowledge of the missionaries, thus lengthening the text considerably. Writing about himself, for instance, he augments the simple original with « novas et ampliores aedes et ecclesias construxit operâ et facultatibus magnae benefactricis [Candidae Hsü]. Modo ex Europa Sinam repetit » (p. 39). Our extract on Faber is taken from this longer edition for it is manifestly the one Dunin Szpot used. The corresponding notice in the briefer publication offers a good sample of the variant texts and of the nature of the interpolations Couplet inserted: « P. Stephanus Faber Gallus, anno Zuncingi Imperatoris 3. (1630) venit praedicatum S. Legem in Provincia Xensi Urbe Hanchung, aliisque oppidis: multa edidit signa et prodigia, quoad anno Xunchy 16. (1659) obiit, sepultus extra Urbem Hanchung » (1687 edition, p. 113).

[22] 聖教信證 *Sheng Chiao Hsin Cheng* (« Criterium verae religionis »), No. 34, p. 26 (Peking edition of 1674). The copy we have used is in ARSI, *Jap-Sin. 191 I.* On the compilation of this Chinese catalogue vide Pfister, *Notices,* p. xxi (Préface de l'auteur). Regarding Faber's death the authors are in opposition with the Chinese inscription on the tombstone over Faber's grave, the rubbing of which is reproduced as frontispiece in both Rossi's *Biografia* and Gain's *Biographie* (note 2). The mortuary epithet, in fact, records the year as 丁酉順治淸 *ting yu Shün-chih Ch'ing,* « the fourteenth year [1657] of the Shün-chih reign of the Ch'ing dynasty ». Cf. Pierre Hoang, *Concordance des chronologies néoméniques chinoise et européenne* (Chang-hai [Shanghai] 1910) 314. — Incidentally, the testimony of the gravestone inscription should prove, it would seem, an embarrassing one for those holding the 1659 date. Instead, it is disposed of with the summary explanation that the monument was perhaps put up tardily by some unknown local Christian or group ignorant of the circumstances long past. Lending color to this supposition is the fact that the inscription contains a glaring error on Faber's term as a Jesuit (« 37 years »). — Rossi,

In this way the tangled skein of the *malentendu* unravels itself. We trace the unhappy substitution from Couplet to the Rome « penitenziere », and from this latter to the Zikawei historians of almost two centuries later. For these modern investigators, as already stated, Dunin Szpot was highly and justly respected. Since he was presumed to have vast acquaintance with the original China papers kept in Rome — to which they in far-distant China had almost no access — the new school naturally concluded that the 1659 date, peremptorily expressed in his manuscript, rested on better founded evidence than that on which the earlier date was circulated or that an error had somehow crept into the copying and editing of the first accounts in Europe. Couplet's catalogue would confirm this conclusion. Not in possession of the *Collectanea,* Zikawei was probably ignorant of the causal nexus between the two works [23].

Among those holding this position, primary rôle is exercised by Padre Gabriel Rossi, appointed China vice-postulator for Faber's cause. For him the remarkable career of the « Curé d'Ars de la Chine », as one writer calls Faber, became a specialized subject to which he devoted much time and effort. As vice-postulator he covered tho Shensi Vicariates of the Franciscans, assisting at the juridical recognition of Faber's remains (6 May 1903) and at the various canonical inquiries *Super fama sanctitatis* and *Supra non cultu* during the following two years. Considerable testimony of favors received by the local Christians through Faber's intercession was taken down in prescribed form before ecclesiastical notaries. All documents, fully authenticated, were then transmitted to Rome. A Latin historical summary, with the chronology currently accepted at Zikawei, accompanied the pieces [24].

Biografia, pp. 190-191. It might well be answered that all of Faber's Christians, even those longest acquainted with him, could easily have been ignorant of such a private matter as the number of years he was a member of his religious Order; but as eye witnesses few of them were ever likely to forget, in the years to follow, the dramatic occurrence and time of their beloved pastor's death.

[23] It is in the *Collectanea,* too, that the « Sarmata Scriptor » warns us, with appealing probity, of certain limitations affecting the extent and thoroughness of his China research, namely, the handicap of living at a distance from the archives and a second one of being unfamiliar with Portuguese. This twofold admission appears in the first volume: *Jap-Sin. 104.* First of all, in his « Ad Lectorem » at the beginning, Dunin Szpot laments the « longinquitas itineris, qua distat a Vaticano Collegio Societatis Iesu [the « Penitenzieria di S. Pietro »], in quo haec Collectanea scribebantur ... a Domo Professa eiusdem Societatis [Gesù]; ob quam gravior iam aetate Scriptor non poterat frequentius, ut res postulabat, adire archivum Societatis, illudque per omnia scrutari ... » (f. *1r*). Another obstacle « ad pleniorem notitiam rerum », he avows, is the fact « quod illius temporis tam annuae Literae, quam alia scripta mittebantur Romam idiomate Lusitanico », of which the present « Collector [est] ignarus ». As a result, most of the documents herein transcribed are « ea, quae in Latinis aut Italicis reperit ». Then, with an eye to a more fully documented history than his own shortcomings allowed, the wise old author admonishes the research student of the future: « Qui scripturus est Historiam, ipsi bene consulat, et ad cognoscenda quae desiderantur, oculum et mentem revolvendis relegendisque foliis Lusitanicis, quae in Archivo asservantur, aliquantisper accomodet » (« Admonitio », f. 172*v*). — Since both the *Collectanea* and the *Historia* contain considerable material taken from Portuguese sources, the « Collector » must have been dependent on a translator employed for the purpose. This may be the origin of a sizable miscellaneous collection of mission reports, annual letters, catalogues, etc., dating from the beginning and running on through the seventeenth century, all done into Italian and conserved in a large volume inscribed « Collectanea »: ARSI, *Jap-Sin. 106.*

[24] At his death (Shanghai, 27 January 1926) Rossi left a long informative relation of his journeys and labors on behalf of Faber's cause during these years of the introductory process. The essential parts were edited by Père Couturier, *La Cause,* listed in note 2.

In addition to this laborious assignment, Rossi assembled with minute care every scrap of documentary information he could find on the Shensi apostle and put his material together into the full size *Biografia* referred to in note 2 above. To date this remains the most complete publication on Faber and may be called his « official biography » [25].

Its primary source, used extensively throughout the narrative and reproduced in full as Documentum Primum in the appendix, is an Italian account entitled *Breve raguaglio della vita del P. Stefano Fabro d. C. d. G.* [della Compagnia di Gesù], covering 44 pages in its manuscript numbering and 28 in the printed form [26]. Through the good offices of the Rome Postulator General, P. Camillo Beccari, it was transcribed around 1900 expressly for Rossi's use from the old seventeenth century original conserved in the ARSI [27]. In its turn, the archival *Breve raguaglio* was drawn textually from the most authentic source of all — the original Portuguese « Relação » composed at Faber's death by his friend Gabriel de Magalhães at Peking. We will come back to the *Breve raguaglio* when we present its Portuguese prototype. Admittedly, the *Biografia,* in its treatment of the China career, rests on firsthand authority.

One characteristic of this biography particularly attracts our attention. Unlike Pfister and the others who simply adopted Dunin Szpot's date without discussion, Rossi from start to finish is keenly sensitive to the disagreement over the obituary date and takes considerable pains, whenever the matter is touched on, to show that the old adherents of the 1657 year have all been led astray, the « vera data con tutta l'evidenza » being 1659. An entire chapter, in fact, is consecrated *ex professo* to an analysis and rebuttal of the « adversaries », named and sharply criticized for their stand here. They are chiefly the three we have reviewed: Nadasi, Andrade and Gabiani. However, read solely in its context and prescinding from further evidence, Rossi's argumentation is often unsatisfactory on the history side and hence not always convincing in its conclusions, usually too categorical anyway. Except to claim that these primitive biographers must have been misinformed, he does not succeed adequately in explaining away the force of their testimony.

But it needs confessing at once that fate, unfortunately, played a trick on

---

It is worth noting with Couturier that « l'initiative de la cause du P. Le Fèvre est due aux démarches des Vicaires apostoliques et des RR. PP. Franciscains, missionnaires dans la province du Chen-si », an initiative that began a generation before it was finally taken up by the Jesuits.

[25] However, the *Biografia,* because issued from the press in a limited number of copies, has become rare and is not easily available nowadays.

[26] Streit, V, No. 2293, records this document from Rossi's reproduction, dating it as « c. 1660 ».

[27] « Breve raguaglio della vita di P.re Stefano Fabro della Comp.ª di Giesù, V. Pro-v[incia]le della Cina ». ARSI, *Lus. 58 II* (Assistentiae Lusitaniae Necrologia 1548-1741), ff. 406-419. We have placed this original in the seventeenth century for two reasons: the old orthography in which it is written and a 1683 reference to an Italian « summarium » forwarded to Rome. — Charles Faber, Avignon, 6 January 1683, to the General, Charles de Noyelle: ARSI, *Lugdun. 30* (Lugdun. Historia 1639-1700), ff. 244-245. In this letter P. Charles Faber is promoting the introduction of an « elogium » of his China namesake into the *Menology* of the Lyon Province and for the purpose supplies some valuable new data on the early career of the missionary while a young religious in Europe, along with references to China sources for the later apostolate. Significantly, these latter include the relations of Magalhães and da Costa. We find in the same volume a rough draft of the « elogium » requested, probably composed by Charles Faber at this time, and a digest of the same dated 1690 and proposed for the consultation of the Fathers Assistant: ff. 51*r* and 50*r* respectively. They give the date of Faber's death as « An. 1657. 10 Maii ».

the zealous vice-postulator. By some unaccountable irony, the Rome copyist of the *Breve raguaglio,* in drafting his transcript, left out from it just the line that in both the original Portuguese and its Italian version *contains the precise time of Faber's death* — the very 1657 year that Rossi is all along trying to disprove. He was cheated by a truncated copy. But for this inexcusable deletion, he would surely have cleared up the ambiguity created by Dunin Szpot before the mistake passed into future writing or into the papers for the Congregation of Rites. Instead, the lack of the time detail in his copy seemed to confirm, at least by silence, the conviction already formed on this point by the historians of his circle.

* * *

With this survey of the problem we are ready for the unedited proofs of the archives making for a definitive settlement. Four papers will suffice for the purpose. They not only confirm, for the most part in unequivocal terms, the correctness of the 1657 date recorded by the seventeenth century publishers, but likewise justify the authority of the sources from which these writers derived their information. We list the documents in the inverse order of their respective time sequence.

1. Gabriel de Magalhães, Peking, 20 September, 1659, to Goswin Nickel, General of the Society: « Annuas das Residencias do Norte da V. Provincia da China do anno de 1658 ». Biblioteca da Ajuda (Lisboa), *Jesuitas na Ásia* 49-v-14, ff. 224-265 [28].

At the beginning of a digest on the « Residencia de Sigan fu Metropoli da Provincia de Xensi », Magalhães states that the report on this province for 1657 reached him too late for inclusion in the annual letter of that year; consequently, he is inserting it here in the 1658 letter. Leading news in this belated report is about Faber. Resident in Shensi in 1657, it says, were two Fathers, Ignacio da Costa at Sianfu « todo anno » and « o Padre Estevão Fabro na Cidade de Hamchum parte delle, porque aos 10 de Mayo dia e hora da gloriosa Ascenção do Salvador » he departed this « vida e terra » and shared in the « glorioso triumpho » of the Lord.

After several brief lines on Faber's origin and missionary vocation, Magalhães adds that he sent « anno passado [1658] huma copiosa Relação para Europa », which he had written on Faber's « grandes partes e vertudes... suas peregrinações, santos trabalhos, suores » and the numerous « maravilhas que o Senhor » had worked through him. Hence, there is no need to repeat here what is contained at length in that re-

[28] We have not found Magalhães' original letter, nor that of Manoel Jorge, number 3 in our series, in the ARSI. The Ajuda collection, as is known, is composed of transcripts of the original papers formerly filed in the Jesuit archives of Macao and copied during the years 1744-1748 for transmission to the home country. Beginning with Vol. 53 (1955), the *Boletim Eclesiástico da Diocese de Macau* has been publishing serially a new minutely-detailed catalogue of the *Jesuitas na Ásia,* compiled with scholarly thoroughness by Mr. J. M. Braga of Hong Kong. When publication is complete Mr. Braga's remarkable index will run to about 1000 pages.

lation. As a final point he tells us that Faber's Hanchung community counted 554 faithful (f. 246*r-v*).

Later on in the same « Annuas », under the chapter heading of the Shensi province, Magalhães writes up the 1658 happenings received from that sector. Naturally, in this report there is no mention whatever of Faber; it is devoted exclusively to the labors of Ignacio da Costa, sole remaining missionary in the province.

2. Martino Martini, Macao, 6 February 1659, to Goswin Nickel: autograph letter in ARSI, *Jap-Sin. 162,* f. 41.

Martini had arrived at Macao on 17 July 1658 after fulfilling his commission as procurator to Rome of the Vice-province of China (1651-1658) and in a few days would set out for his old mission center at Hangchow, Chekiang. After describing the promising state of the mission as he found it on his return, he concludes his letter as follows:

« Hac eadem occasione mittitur etiam ad P. V.am vita brevis P. Stephani Fabri viri vere sancti et apostolici. In ea agitur solum de iis quae in Sinis cognita de illo sunt, augenda erit per alias informationes: prout nunc est, veri religiosi et zelosissimi missionarii ideam continet. Macai iam fiunt informationes ab illis qui cum ipso ex Europa venerunt Patres, qui plane vera narrant. Unum fateri debeo, neminem in Sinis esse nec gentilem nec Christianum, qui venerabilem Patrem noverit, qui non sanctum vocaret etiam dum viveret (f. 41 *v*) ».

The « vita brevis P. Stephani Fabri », forwarded from Macao to Rome in early February of 1659, is in all probability the « Relação » that Magalhães in his annual letter above says he dispatched « para Europe » in 1658. Obviously, the letter would have passed through the port of Macao. At this center, as was customary with relations common to the mission at large, duplicate copies or translations would first be made for private circulation. In beginning his « Relação » Magalhães expressly avows that « de seus [Faber's] primeiros annos e entrada na Comp.a [de Jesus] não pude ter notiçia », a point that Martini here likewise implies. On the origin of Magalhães' relation our next witness makes a noteworthy revelation.

3. Manoel Jorge, Nanking, 12 May 1658: « Annua da V. Provincia da China 1657 ». Ajuda, *Jesuitas na Asia* 49-v-14, ff. 148-169.

Three clear references to Faber's death are recorded in this 1657 annual letter. Under the heading « Estado em geral das X. des [Christandades] da China, e noticia breve dos Padres que as governão », Jorge reports that the China Mission suffered two serious losses in personnel « anno passado », namely, « P. Estevão Fabro, in Provincia Xen Si, Hamchum » [no date added, but listed in first place] and P. Gonçalo de Oliveira, Nanking, who died on 26 July less than two months after his arrival. P. Nicolau Motel died in 1656, as the Relação of that year will have detailed; but here we are concerned, Jorge explains, with the events of 1657 only. More notice about the two deceased, he adds, will be given when the letter covers the state of their respective missions (f. 150v).

On the following page the annualist mentions the assignment of Claudio Motel to Peking to assist John Adam Schall at the Court and of Claudio's brother, Diogo, to Shensi « para succeder na Christandade e Missões de P. Estevão Fabro... hum Santo (este hé o nome, que ele tem; e teve sempre, o P.e Estevão Fabro de gloriosa memoria) » [f. 151r] [29].

When announcing Faber's death above, Jorge promised us more information later on about this event. The promise is not kept. Before his circumstantial coverage of personnel and works has taken in all the mission centers, it comes to rather an abrupt stop. The reason for this, Jorge laments, is that the Fathers in these areas have neglected to send him their customary yearly report. Among these laggards happens to be the Shensi missionary, Ignacio da Costa. But Padre Ignacio has a valid excuse that clears him of all reproach: he has been absorbed these months past in a labor of love. Jorge continues: Ignacio da Costa has had to use up much time in composing the life and death of « Padre Estevão Fabro, seu antigo companheiro naquella provincia ». This relation Padre da Costa sent to Peking. It is written « em estillo exornativo » and that savors somewhat of sermonizing. For his own devotion and without receiving a commission from anyone to do so, Padre Gabriel de Magalhães [stationed at Peking] took upon himself to « translate » it, that is, to render it « em lingoa e estillo mais vulgar ». He did this because he knew the Fathers of China would find it more to their taste « de ver os exemplos gloriosos de seus companheiros » unadorned with high-flown rhetoric. Your Paternity [Goswin Nickel, to whom the annual letter was addressed] should read both one and the other Relação and take out from them whatever seems worthy of using (f. 167v).

Thus, apart from confirmation of Faber's death, expressly dated at 1657, Jorge's annual letter gives us the precious detail that *two* relations were written about the Shensi « santo », one by his oldtime « companheiro », Ignacio da Costa, but judged at Peking to be too « exornativo » in style; the other a remodelling of the first in simpler language by Magalhães because such revision was deemed more agreeable to the « Padres da China ». Both were sent to Europe. We have looked in vain for Ignacio da Costa's original; but it is safe to conclude, as was done earlier in our study, that substantially it is conserved under its Spanish dress in Andrade's *Vida* — a claim this biographer himself makes. If copied and turned faithfully, the extravagance of diction that so displeased Magalhães is there readily noticeable.

Fortunately, we possess Magalhães' « translation » — the « copiosa Relação » he himself describes in his Peking letter of 1659 above and with whose origin Jorge in his Nanking report has just now made us acquainted. When we compare it with da Costa's account as given us by Andrade, we recognize instantly that the Peking revisor's critical pen

---

[29] Either Jorge mixes up the two brothers or the assignments indicated may have been the superior's original intention, later changed. It was Claude Motel who took over Faber's apostolate in Hanchung. He arrived there in early 1659. Diogo (Jacques) remained at Nanchang, Kiangsi.

did not stop at pruning away excess parts of speech. Magalhães in his own right had much personal knowledge of Faber. They were intimate friends and shared with each other the secrets of the soul. It began with a brief meeting ten years previously and thenceforth ripened by a mutual epistolary correspondence kept up regularly through the years [30]. This is what Jorge refers to when he says Magalhães worked the first draft over « por sa devoção » — rightly, for he held Faber in reverential affection. As a consequence of this relationship, Magalhães is able to introduce into his « revision » any number of illuminating sidelights that are wanting in Padre Ignacio's heavier text. Some of these facts, like a citation from one of Faber's fine spiritual letters, are important because nowhere else can we know them.

Simplified in form, then, Magalhães' sketch is also more factual in content. On the whole it can be classed as a separate original Life, though of course following in its main outlines the experiences that da Costa had previously collected in his composition. On the particular question about which we are here concerned the two relations are practically identical. After all, Magalhães could only have learned of Faber's death from the one other missionary present in the neighborhood at the time.

These general remarks regarding the two contemporary and related China sketches bring us to our fourth and most decisive testimony, Magalhães' « copiosa Relação » itself.

4. Gabriel de Magalhães, Peking, 21 March 1658, to P. Simão da Cunha, Vice-provincial of China, Canton: « Vida e Morte do P.e Estevão Fabro da Camp.a de Jesus Vice-provincial da China ». ARSI, *Jap-Sin. 122,* ff. 325 (2-25) [31].

---

[30] First missionaries in Szechuan province, Magalhães and his companion, the Sicilian Ludovico Buglio, were forced into the service of the notorious freebooter, Chang Hsien-cheng, who with his hordes had overrun and ravaged this and the neighboring provinces in a sanguinary bid for the imperial throne of the Ming (1640-1646). Chang set up his court at Chengtu, central post of the two Jesuits. Marked by indescribable cruelty and the hecatombs of human lives, his reign was fortunately a brief one. The Manchu, by then established in the north, thrust their spearhead into Szechuan and overthrew and killed the mad pretender (3 January 1647). Cf. Tu Lien-chê, « Chang Hsien-cheng », in *Eminent Chinese of the Ch'ing Period,* edited by Arthur W. Hummel, I (Washington 1943) 37-38. — Under suspicion because of their relations with the tyrant — a service only rendered under threat of torture and death — the two missionaries were held as captives by the Manchu conquerors and by them led to Peking. Their party reached Sianfu, Shensi, in late October of 1647. Faber and da Costa were in the metropolis at the time; and by consent of the captors, Magalhães and Buglio resided with their brethren at the Jesuit mission during the two months the army encamped in this area. It was on this occasion that Magalhães met the man who was thenceforth to become one of his closest friends. After reaching the capital, Magalhães recounted their Szechuan adventures in one of the most graphic narratives to come out of the early China mission: « Relação da perda e destrução da Provincia e Christandade de Su Chuen » [signed at Peking on 18 May 1649]. ARSI, *Jap-Sin. 127,* ff. 1-35. The Sian stop-over is told on f. 34*r*.

[31] There is a copy of Magalhães' relation, with the title « Relação da vida e morte do P. Estevão Fabro V. Provincial da China 1657 », in Ajuda, *Jesuitas na Ásia* 49-v-14, ff. 176-196. — The attribution of « Vice-provincial » given to Faber by Magalhães needs

The « Vida », written in a small neat hand on Chinese paper, covers 48 pages of copybook format. For interesting content and literary form it deserves to be classed as a little masterpiece in the Christian « Golden Legend » of the Middle Kingdom. Since we have already noted its principal characteristics and how it came to be written, it will be enough here, first, to bring out the salient part on Faber's demise and, then, to collate the Portuguese with its Italian rendering called the « Breve raguaglio ».

Following considerable details on Faber's declining health, the author comes to that last poignant scene on the Feast of the Ascension. It was midday when Mass and sermon were over. Kneeling, with a palm branch in his left hand and a crucifix in the other as if to impart a final blessing to the people he served so devotedly, the apostle « gave back his soul to his Creator, who had made it for His great glory and for the good of countless souls ». At this place the remembrance of his saintly friend's passing seems to have moved Magalhães profoundly, for, interrupting the narrative, he breaks out into a perfervid apostrophe: « Ah Pregador de fama! Religioso observante! Sacerdote santo!... ». It runs through a whole page. To this eloquent address, at its close and as if merely by afterthought, Magalhães tacks on two prosaic lines to mark the exact time that Faber left « o corpo mortal » and ascended « a quelle glorioso triumpho ». The happy and holy death of Padre Estevão Fabro took place (foy) the day of the Ascension of the Lord, on the 10th of May of 1657 [the « 57 » underlined], being of the age of 61 years [f. 325 (9*r*)].

No historical event could be dated with finer precision.

It is on this Portuguese account, we have emphasized, that the « Breve raguaglio » of the ARSI is directly based. Dependence on it is

---

some explanation. P. Francisco Rodrigues does not list him in his catalogue of China superiors. *A Companhia de Jesus em Portugal e nas Missões* (2nd edition, Porto 1935) 41. The fact is that, when the documents from Rome were opened at Macao on the completion of Alvaro Semédo's term of office in 1657, the « litterae patentes » designated Faber to take over the succession. The new appointment was immediately promulgated and notification sent to the interested party in the far-distant reaches of Shensi province, but by the time it reached Sianfu, Faber had already gone to his reward. We learn this from the « Livro do principio dos Superiores » (record kept by the procurator of the Macao College): Ajuda, *Jesuitas na Ásia* 49-IV-66, ff. 45-84 (f. 61*v* on Faber). As late as October of that year Macao was still unaware of the new superior's demise. This results from a letter written by Gio. Francesco de Ferrariis, then acting as China procurator at Macao, and dated 16 October 1657. Reporting on Faber and his apostolate, Ferrariis writes: « La Province de Xansi [Xensi?] a eu deux Pères. L'un dentre eux est un personnage d'une eminente sainteté et d'un rare talent pour la conversion des idolatres. Il se nomme le p. Estienne Faber, françois de nation qui depuis peu a esté élevé au gouvernement de cette Vice-province de la Chine avec une approbation universelle de tous les Nostres ». [Jacques DE MACHAULT S. I.] *Relation des Missions des Peres de la Compagnie de Iesus dans les Indes Orientales* (Paris, Jean Henaut, 1659) 106. When the news of Faber's death finally reached Macao, Simão da Cunha succeeded to the superiorship. Magalhães, then, was justified in calling Faber « Vice-provincial » even though the appointee had never assumed office in person. — In what high appreciation the missionaries held Faber is indicated by the fact that, on opening the « viae successionis » in 1658 (da Cunha having been promoted to Visitor), Faber was found nominated for a second term: « Livro do principio », l. c.

acknowledged at the very beginning. Everything in his « semplice racconto », the Italian translator informs us, is due to the « divoto affectto e diligente pietà del P. Gabriello Magagliani, che raccoltene quelle pie memorie che potè in una sua de 21 di Maggio del 1658, ne scrisse al P. Simone de Cugna Vice Provinciale della Cina » [32]. As if to reassure us of the fact, he inserts into his « racconto » here and there a referential clause like « come scrive il P. Magagliani ».

Even without his word for it, comparison of the two texts makes the affinity evident. For what it contains the « Breve raguaglio » is in major part no more than a translation of the « Vida e Morte ». It follows the Portuguese closely for narrative sequence, most of the time in a quite literal equivalent, only occasionally with greater elasticity of expression. One difference becomes noticeable in the reading, however The Italian transposer shortens his account somewhat, now and then skipping a paragraph, abridging some longer descriptive sentences, cutting out a number of those neat factual details Magalhães was so fond of recalling but which his translator probably thought of minor value alongside the more dramatic *mirabilia* of the hero's life story. Thus, he blue-pencilled the whole of Magalhães' warm-hearted apostrophe mentioned above, down to the essential date line. This, happily, he retained: « Successe il felice passagio di questo servo di Dio a 10 Maggio del 1657, negli anni 61 di sua età » [33].

It was over this simple but capital line that Rossi's Rome copyist stumbled, with the consequences we have seen. His transcript reads: « Successe il felice passagio di questo servo di Dio negli anni 61 di sua età ». To make the confusion worse, he also overlooked the year date in the initial address of the letter, transcribing only the « 21 di Maggio ». Had he been more careful on this one detail of the inscription, the letter, even minus the more precise chronology in the body, would of necessity have placed Faber's death in the preceding year or at least have excluded the 1659 attribution.

By this process of meticulous examination, then, we have at last been able to ascertain the real facts of the case.

Because computed from an erroneous year of death, two other important dates universally accepted hitherto in Faber's *curriculum vitae* now also need to be set right. These are his birth put at 1598 (on the basis of his known age of 61) and his entrance into the Society of Jesus « at the age of twenty », that is, in 1618 (calculated from a period of 41 years in religious life). No month or day was known for either of these two events.

Our rectification is made, not in counting back in round numbers from a terminal year that we now know to be 1657, but in consulting the precise data registered in the Society's contemporary catalogues. Until his departure for the Orient, Faber was a member of the Province of Lyon, having joined the Order at Avignon. From its old manuscript

---

[32] The translator misread Magalhães' « 21 de Março » for « 21 di Maggio ».
[33] ARSI, *Lus. 58 II*, f. 411*v*.

personnel files, therefore, we should obtain the positive information we are looking for. There we can follow him, in fact, year by year from the beginning of 1616 up to January 1627. The catalogue of this last year, omitting Faber's name from the various house rolls, carries an end supplement stating: « P. Stephanus Faber et P. Guillielmus Arnaudus iverunt in Indiam Orientalem ». Thenceforth he disappears from the Province records [34].

Faber's birth and entrance into the Society are both exactly dated in the triennial catalogue of the Province for 1625, when the young religious was in his second year of theology studies at the Collegium Avenionense. Under the status of this college we learn that he was born at Avignon on *14 February 1597* and in the same city was received at the Jesuit novitiate on *26 September 1615*. This is the only catalogue that contains the complete birth statistics; but the two preceding triennial catalogues, those namely for 1619 and 1622, both assign him an age (22 and 25 respectively) that corresponds to the 1597 year of origin [35].

The novitiate entrance date of 26 September 1615 first occurs in the annual catalogue for 1616-1617, where Faber is listed under the « Domus Probationis Avenionensis », and is repeated in the triennial catalogue for 1619 just referred to. A second annual catalogue, issued in January 1616, has Faber among the « Novitii primi anni » at the Avignon novitiate [36].

It follows, consequently, that Faber was born one year and became a Jesuit three years earlier than the biographers have up to now computed.

To make our record complete, a fourth mistake in timing, this one of lesser importance, should also be corrected. According to Pfister, Sica, Rossi and the others copying them, Faber pronounced his solemn profession of the four vows in the Society of Jesus on 29 March 1640. The year is right but not the month and day. Nowhere, outside of these authors, have we found a reference that gives « 29 March » for his profession. In reality, it took place on 30 May 1640. For this we have the most authoritative of all proofs, Faber's own autograph formula of the vows read by him at the altar « coram R. P. Ignatio a Costa locum Praepositi Generalis tenente in regno Sinarum 1640 pridie Kalendas Junii, in Ecclesia nostrae Societatis civitatis Si gnan fû. Stephanus Faber » [37].

---

[34] Catalogus brevis Provinciae Lugdunensis 1627. ARSI, *Lugdun. 14,* f. 186*r*.

[35] The *Catalogi triennales* for these years are in ARSI, *Lugdun. 18,* with the references to Faber recorded as follows: 1619 (Collegium Turnonense) f. 313*v*; 1622 (Collegium Aquense) f. 363*v*; 1625 (Collegium Avenionense) f. 380*r*. The *Catalogi breves,* or annual catalogues, simply give the place status of the subject for the current year; the *Catalogi triennales* are more detailed, comprising data on the subject's age, time in the Society, state of health, previous studies, ministerial work, grade.

[36] These annual catalogues are in ARSI, *Lugdun. 14,* with Faber at the « Domus probationis avenionensis » : 1616-1617, f. 83*r*, and January 1616, f. 74*v*.

[37] ARSI, *Lus. 6* (Professiones 4 Votorum 1640-1649), f. 5*r*. Two triennial catologues of the Vice-province of China carry the same date for Faber's profession (« ultimo Maii 1640 »): ARSI, *Jap-Sin. 134,* f. 319*v* (catalogue of 1642) and f. 325*v* (catalogue of 1645). — Ignacio da Costa had not yet himself made his profession when he received Faber's final vows. He pronounced them at Sianfu and in the hands of the Vice-provincial, Francisco Furtado, « pridie Nonas Novembris » of that same year. *Lus. 6,* f. 7*v*.

Conclusion. — From these official registers, as well as from the other manuscripts of the archives, we can at last formulate the definite chronology dating the main *étapes* of Father Stephen Faber's life career. As a certain record for future writing on Faber and for his cause in Rome, we tabulate the dates here in catalogue form:

Born: — 14 February 1597 (Avignon).
Entrance into the S. J.: — 26 September 1615 (Avignon).
Solemn profession: — 30 May 1640 (Sianfu, Shensi).
Died: — 10 may 1657 (Hanchung, Shensi).

IV. - OPERUM IUDICIA

Letters of St. Ignatius of Loyola. Selected and Translated by William J. Young S. I. — Chicago (Loyola University Press) 1959, 8°, XIII-450 p.

Saint Ignace. *Lettres.* Traduites et commentées par Gervais Dumeige S. I. — Paris (Desclée De Brouwer) 1959, 8°, 527 p. (= Collection Christus [N° 2]. Textes).

Saint Ignace. *Journal Spirituel.* Traduit et commenté par Maurice Giuliani S. I. — Paris (Desclée De Brouwer) 1959, 8°, 147 p. (= Collection Christus [N° 1]. Textes).

S. Ignazio di Loyola. *Autobiografia e diario spirituale.* Traduzione di F. Guerello, introduzione e note di G. Rambaldi, della Compagnia di Gesù. — Firenze (Libreria editrice fiorentina) 1959, 8°, 278 p. (= Testi cristiani, 6).

Estas cuatro traducciones son un índice muy expresivo, no sólo del extraordinario interés que despierta actualmente san Ignacio, sino también de la perfección a que han llegado los estudios ignacianos. Basta compararlas con la traducción francesa de las cartas por el P. Dudon (1933) o con la inglesa de la Autobiografía por el P. O'Connor (1900) o, aunque sea mucho más perfecta, con la alemana del Diario espiritual por el P. Feder (1922), para apreciar la diferencia, lo mismo en la precisión y exactitud de interpretación, que en las introducciones y notas. Los estudios de los últimos lustros han ido dando uno de los elementos más fundamentales para hacer una traducción adecuada: el conocimiento de la mentalidad e ideología del autor. Las expresiones profundas y densas de san Ignacio se están interpretando ahora de manera mucho más fiel.

Junto a esta nota común de las nuevas traducciones, tenemos que poner otra que las diferencia entre sí. Cada uno de los traductores ha pretendido un fin concreto y determinado. Consideremos primero las dos traducciones de las cartas. Young desea que el pueblo inglés pueda, por sí mismo, captar la mentalidad y la acción del santo; necesita para ello presentar el mayor número posible de cartas de toda clase de asuntos y negocios; no le importa tanto, en cada frase, la precisión de detalle, cuanto la visión de conjunto. Al P. Dumeige, en cambio, le interesa más bien el espíritu, el alma del santo. « Intérêt spirituel et diversité des correspondants et des situations qui sollicitent la réponse da saint Ignace, tels sont les critères qui ont déterminé le choix des deux cents lettres » (p. 26): busca variedad de situaciones para examinar un mayor número de casos y problemas espirituales. Consecuente con su objetivo, Young ha reunido todas las cartas seleccionadas anteriormente por alguno de los editores, pensando, con razón, que debían de ofrecer algún interés especial, cuando habían sido elegidas entre las casi 7000 de MHSI; con este sistema, ha logrado juntar 228 cartas, lo que constituye el record de todas las ediciones manuales. Dumeige, en cambio, ha hecho una selección personal de las que reflejaban mejor el alma y los principios espirituales del santo.

El estilo y ritmo de ambas traducciones responden a este diverso fin.

Dumeige distingue entre las frases y palabras típicamente ignacianas, o que pueden encerrar un significado muy particular —como acatamiento, devoción, reverencia, criatura, etc.— y la composición externa, la parte gramatical —orden de frases, giros particulares, hipérbaton—. En cuanto a lo primero, dice él mismo: « nous nous sommes efforcé de respecter le plus possible la phrase ignatienne et surtout les mots ignatiens » (p. 27). En cambio, en lo referente al estilo, ha cortado los párrafos largos, modernizado los giros, acomodado las construcciones a la índole de la lengua francesa. Gracias a este sistema, ha podido darnos una traducción que conserve a la vez mucho de la unción y profundidad del original, y responda a las exigencias del público actual francés. Como norma general, ha salido airoso en su empresa. Gracias a un control que hemos hecho con el original, no de algunas páginas al azar, sino de todas ellas, hemos podido apreciar la exactitud y acierto de la traducción. A veces tal vez traduzca con un poco de demasiada libertad. Esto sucede principalmente en las cartas de los primeros años, de estilo más duro, de mayor densidad de expresión, no exentas de anacolutos e incorrecciones. Ha preferido a veces aclarar el texto con una interpretación, que no siempre convencerá a todos, y que sobre todo excluye la posibilidad, que deja el original, de otros sentidos. La traducción en estos casos es mucho mas diáfana y clara que el original, pero creemos que la solución mejor hubiera sido una traducción literal en el texto, con la oscuridad e incerteza del original, y una nota con la interpretación preferida.

Young no necesitaba afinar tanto para cumplir su intento. Además, la diferencia de las dos lenguas obliga a buscar formas y giros de índole más diversa. Su traducción tiene que ser por ello necesariamente más libre. A pesar de todo, ha conseguido reflejar el pensamiento del santo de modo bastante fiel y exacto.

—Los otros dos traductores han tenido que vencer todavía más dificultades, porque han tenido que enfrentarse con el Diario espiritual, el documento más difícil de san Ignacio, escrito para su uso personal, a vuela pluma, sin limar las expresiones, con frases duras y aun incorrectas, con palabras cargadas de resonancia espiritual intransferible. Todo esto exigía conservar lo más posible la fuerza y los matices más insignificantes del original. La empresa era más fácil para el traductor italiano, por la mayor semejanza de su lengua, pero creemos que en conjunto la traducción francesa es más perfecta. Esto se debe, en parte, al profundo conocimiento de san Ignacio que posee el P. Giuliani, que le ha permitido interpretar, con gran precisión y finura, expresiones muy intricadas y complejas; y también al diverso criterio seguido, que a su vez responde al fin que cada autor se ha prefijado.

Guerello quiere acercar al público italiano a san Ignacio, abrirle la panorámica maravillosa de su espiritu. Pero tiene miedo de que le sea difícil seguir la marcha del pensamiento. Por ello se afana por hacérselo asequible y presentárselo en la forma más familiar. Para conseguirlo, da un ritmo más moderno al estilo, aunque no tanto como en la Autobiografía. Para cumplir este objetivo le basta dar el sentido exacto del pensamiento, sin fijarse en más detalles. Giuliani quiere hacer percibir la vivencia que late en el fondo de este documento, cargado « d'un lourd poids d'oraison » (p. 15), y lucha por conservar los matices más insignificantes.

Indiquemos un par de ejemplos, en los que el traductor francés ha querido ser completamente fiel en menudencias sin importancia, y el italiano ha preferido liberarse, a pesar de que para poner en italiano —no en italiano brillante, pero sí en el italiano semejante al español del santo— le bastaba traducir lite-

ralmente las palabras. El 19 de febrero no traduce « muchas inteligencias » en plural « molte intelligenze », como el P. Giuliani (p. 65), sino en singular « con molta intelligenza » (p. 181). El mismo día, un poco más adelante, san Ignacio al decir « las inteligencias de la misa y antes » se fija principalmente en el tiempo anterior, circunstancia que conserva el P. Giuliani: « la messe et avant » (p. 65). El P. Guerello, en cambio, al traducir « e le precedenti » (p. 182), da la primacía a las mismas inteligencias. Al día siguiente, 20 febrero, traduce « seguridad de ánima », no como el francés « de l'âme » (p. 66), sino « interiore » (p. 182). Más grave, si cabe, es, traducir la frase: « con el tanto gusto de la loqüela interior un asimilar o recordar de la loqüela o música celeste », del modo siguiente, demasiado general: « con quel gran gusto della loquela o musica celeste » (p. 234). Compárese con la traducción francesa: « avec le si grand goût de la loquela intérieure, une ressemblance ou un souvenir de la loquela ou musique céleste » (p. 114).

Fuera de esta última, en la que tal vez falte una línea en el texto, se trata de ejemplos aislados del criterio seguido en la traducción. Sin duda el traductor italiano ha sacrificado —en aras de una modernidad y atracción, que tal vez necesita san Ignacio entre cierto público para ser leído y entendido— perfiles y matices preciosos de lo más profundo de su pensamiento. Pero, tenemos que repetirlo, para que no se desorbite nuestro pensamiento: el lector italiano puede seguir el pensamiento de san Ignacio, y a veces más que en otras traducciones, por la mayor semejanza de las dos lenguas, en su integridad sustancial. Pierde solo el ritmo interior y algunos matices más finos.

El P. Guerello ha tenido otra idea feliz y original. Editar juntos el Diario y la Autobiografía. Son dos piezas que se complementan. Podemos así percibir con una sola mirada la vida exterior e interior, comprender mucho mejor el reflejo interno de la acción ignaciana. La norma seguida presenta menos dificultades para la Autobiografía, por su carácter preferentemente narrativo y por el estilo más fluido. Con todo, aun aquí, para nuestro gusto, moderniza demasiado el estilo. Un solo ejemplo: en el n. 28 « tenía mucha devoción a la Santísima Trinidad » podía muy bien traducirse a la letra « Aveva molta devozione alla Santissima Trinità », con la ventaja de conservar el término 'devoción', de contenido muy particular en el santo. Él traduce: « Egli era molto devoto della SS. Trinità ». No creemos que esta libertad sea necesaria para el fin de hacer más asequible a san Ignacio.

En las introducciones se ve la mano de dos especialistas. La italiana la prologa el P. Rambaldi, que se fija más particularmente en la mística del santo, dándonos un resumen denso, ceñido, de su naturaleza, manifestaciones y características. El P. Giuliani, por su parte, estudia más directamente, con gran precisión, los problemas filológicos, históricos, espirituales del Diario, abriendo interesantes perspectivas y ofreciendo campo de estudio a ulteriores trabajos.

Quien no conozca muy a fondo el Diario, no puede percatarse del esfuerzo y trabajo inmensos que su traducción supone. Es sin duda uno de los documentos espirituales del siglo XVI, y aun de todos los siglos, más difíciles de interpretar. Tenemos todos que quedar extremadamente reconocidos a quienes se han decidido a empresa tan ardua y espinosa, sin perdonar fatiga por realizarla con la mayor perfección posible.

Roma. I. IPARRAGUIRRE S. I.

Finding God in All Things. Essays in Ignatian Spirituality. Selected from *Christus.* Translated by William J. Young S. I. — Chicago (Henry Regnery Company) 1958, 8º, IX-276 p.

El P. Young ha realizado una obra verdaderamente útil seleccionando y traduciendo esta serie de artículos de la revista francesa *Christus.* Los divide en cinco partes, por materias: Dios, su gloria y servicio; Jesucristo y su Madre; El problema de la oración y de la acción; Discernimiento de espíritus; Virtudes ignacianas características, donde incluye la obediencia, continua mortificación, abnegación y alegría. Un esquema, como se ve, que abraza los puntos más característicos de la espiritualidad ignaciana.

Nosotros, para valorar mejor la selección, tenemos que presentarla en otro orden, según la contextura interna de los trabajos. Hay una primera serie de temas doctrinales de ascética general. Son ignacianos indirectamente, en cuanto que el santo seguía aquella doctrina universal. Otros explican puntos específicamente ignacianos, pero de modo teórico: así, los trabajos que se refieren a la discreción de espíritus y a algunas de las virtudes. Prescindimos aquí de estos estudios, que caen fuera de la órbita de nuestra revista, de carácter histórico, no ascético.

Hay otra tercera serie de artículos que ofrecen no pequeño interés para la espiritualidad personal de san Ignacio, y aun para su vida externa: los que tratan de iluminar su itinerario espiritual, clave no pocas veces de su itinerario externo. Esos consiguen iluminar aspectos del santo, adonde no llegan los documentos.

Tales son los artículos de los Padres Giuliani, Courel, Mollat y Holstein, que nos explican sucesivamente la mentalidad ignaciana sobre Dios, su mayor gloria, Jesucristo y la Virgen; mejor dicho, no explican realidades distintas, sino facetas de una misma realidad o experiencia personal del santo. Es sorprendente cómo, partiendo de puntos tan distintos, llegan a darnos un panorama muy similar, y a señalarnos unas características idénticas.

Todos sabemos que en la biografía de san Ignacio el estudio de las repercusiones de la fundación de la Compañía en la marcha de su vida supuso un gran avance histórico, llevado a cabo principalmente por Casanovas, Tacchi Venturi, Astrain y Dudon. Muchos viajes, estudios, decisiones, no tenían otra explicación que la evolución que iba experimentando en su alma el concepto de la Compañía; sus vaivenes respondían a las vacilaciones y dudas respecto a este punto central.

Actualmente se va más lejos. Se considera la fundación de la Compañía, efecto de la concepción sobrenatural del santo. Estudiar esta mentalidad espiritual, es dar con el motivo de muchas manifestaciones externas y esclarecer el misterio de no pocas actividades que, sin esta unidad trascendente y vital, permanecen en una fragmentaria realidad, incapaz de reflejar el sentido auténtico e íntegro. Se van descubriendo, en el itinerario espiritual de san Ignacio, los móviles secretos de su vida; y en su visión del mundo sobrenatural, la razón decisiva de su táctica apostólica. Cada movimiento del espíritu tenía su correspondiente reflejo en su vida externa y en las actividades que realizaba. Basta comparar el modo con que estudia el P. Courel el sentido ignaciano de la mayor gloria de Dios, y el sistema seguido por el P. Rovira en *Manresa,* 7 (1931) 107-115. Courel va contemplando la « experiencia espiritual » que produjo la actuación de este principio en la persona del santo, y de las reacciones deduce la naturaleza de los varios elementos. Rovira, en cambio, analizaba el concepto teóricamente, estudiándolo a la luz de los Padres y de santo Tomás, sin relacionarlo con la persona del santo.

Mollat sigue el mismo procedimiento. Explica la raíz íntima de la evolución

ignaciana que va desde una actitud externa aparatosa y singular —dejarse crecer el pelo, vestirse de mendigo— hasta un ideal comunitario sin distinción externa, y el fundamento del proceso que media entre los ideales aventureros de un peregrino andariego y cruzado de Cristo, hasta llegar a una vida externamente vulgar y prosaica. Todo esto depende de la visión distinta de Cristo que tiene en su vida, a quien en cada momento quiere imitar, según las luces que va recibiendo del cielo. Jesús se le va mostrando sucesivamente como Jefe, Hijo del Padre, Señor de todo el mundo, persona amable, pobre y lleno de afrentas, mediador con Dios y los hombres, cabeza de la Iglesia, consolador desde el cielo, presente en sus hermanos.

Lo mismo habría que decir del modo como Holstein, en su interesante trabajo sobre los misterios de la vida de Cristo, va iluminando su presencia, sentida por el santo, con la que va exigiendo en los Ejercicios, y explica el movimiento de convergencia que concentra la atención sobre la realidad objetiva e inmediata del misterio. Se ve la razón por la que el santo no se detenía en lo anecdótico del paso evangélico, sino que llegaba a desentrañar la plenitud del Ser divino-humano. Todavía tendríamos que decir lo mismo del artículo del P. Giuliani sobre la Virgen, pero preferimos más bien señalar las notas comunes que, como decíamos, se reflejan en todos estos trabajos, el descrubrimiento universal al que llegan desde diversos puntos de vista.

San Ignacio lo ve todo a la luz de la Trinidad operante, que contempla no tanto en sus relaciones eternas intratrinitarias, cuanto en sus misiones temporales. Contempla cómo de ella dimana el mundo y todas la criaturas. Las ve siempre en función de Dios como « imagine de Dio, tempio del Santo Spirito » (MI, *Epp.*, XII, 252), con su realidad dependiente del Creador, con su fin, la razón de su existencia, su retorno a Dios, en un movimiento continuo ascensional. Este modo de contemplar a Dios y a la Trinidad, actuando sin cesar en las criaturas, fue creando en él el hábito de ver la gloria de Dios en todo, ya que la gloria de Dios no es otra cosa que la manifestación de sus atributos en cada una de las obras. Su vocación apostólica se injerta de este modo en el plan divino. Es consecuencia del anhelo, que ha creado esta visión interna, de la Trinidad, de imitar su actividad, y de llegar a Ella a través de la escala y espejo de las criaturas, y hacer que el mayor número de criaturas consigan el mismo fin. La gloria de Dios es el movimiento más íntimo del alma, la fórmula en que ha condensado su aspiración suprema, la de asemejarse a Dios. Las virtudes, la obediencia por ejemplo, ponen al hombre en el puesto preciso para realizar esta misión. A Jesucristo lo contempla también en este fondo trinitario: Hijo del Padre, Mediador entre Él y nosotros, nos tiende su persona para que subamos al Padre; Creador y Redentor, va liberándonos de los ligámenes que impiden la unión con El; Señor nuestro, dirige nuestra actividad; Esposo de la Iglesia, encuadra en ella sus fuerzas. Conocerle y amarle es cumplir nuestra misión y llegar a la perfección.

Tenemos aquí, en síntesis, el ideal que dirigió la vida del santo, la clave de los momentos decisivos de su vida. Me ha parecido necesario señalar el gran paso que se está dando, gracias a estos y a otros trabajos similares, entre los que hay que recordar algunos no seleccionados por el autor —con gran extrañeza nuestra— de Robert Rouquette sobre el desarrollo de la espiritualidad apostólica del santo; de Jean Laplace, sobre la experiencia de la discreción de espíritus; de Gervais Dumeige, sobre la génesis de la obediencia; y sobre todo los de Jean Daniélou, sobre la espiritualidad trinitaria, y de Hugo Rahner sobre Espíritu e Iglesia. Se está abriendo un camino que permitirá llegar a descubrir profundidades insospechadas del alma de san Ignacio.

Roma. I. IPARRAGUIRRE S. I.

Lexikon für Theologie und Kirche, begründet von Dr. MICHAEL BUCHBERGER. Zweite, völlig neu bearbeitete Auflage unter dem Protektorat von Erzbischof Dr. Michael Buchberger, Regensburg, und Erzbischof Dr. Hermann Schäufele, Freiburg im Breisgau, herausgegeben von JOSEF HÖFER, Rom, und KARL RAHNER, Innsbruck. Bd. III. *Colet bis Faistenberger.* Bd. IV. *Faith and Order bis Hannibaldis.* — Freiburg (Herder) 1959-1960, 4°, 15* p., 1344 col. and 12* p., 1352 col.

Last year, in reviewing the first two volumes in these pages (AHSI, t. 28, 1959, p. 211-212), we pointed out the salient traits characterizing this fine new edition of the now famous Lexikon. What was therein said at length is equally applicable to the succeeding two volumes of the *LfThK* and hence there is little need of going over the same matter again. Suffice it to say that the over-all advantages of this fresh elaboration —for it should be called such rather than new edition — are not only carried over integrally into Vols. III and IV but stand out here in ever more conspicuous relief.

Some of the articles are entirely new, bearing as they do on religious ideas and problems that have sprung up in the theological field in the more recent years elapsing since the publication of the former edition. Examples of such originality are *Existenzialismus* (III, 1304-1306) and *Genus litterarium* (IV, 686-689). Other questions, though long under discussion by theologians, have in our day taken on a special timeliness because re-stated from novel points of view, like those considered in the articles *Desiderium naturae* (III, 248-250) and *École française* of spirituality (III, 651-652). The most significant value, however, of this new rendering of the *LfThK* consists in the larger topical development given to the more important theological subjects like *Dialektische Theologie* (III, 334-339), *Dogma* and other derivative articles (III, 438-470), *Dreifaltigkeit* (III, 543-564), *Ehe* (III, 675-711), *Glaube* (IV, 913-957), *Gott* (IV, 1070-1136), *Gebet* (IV, 537-555), and so forth. On the other hand, a number of articles have been contracted in this new *LfThK,* either due to the fact that they no longer bear the interest they had thirty years previously (e. g. *Döllinger,* III, 475), or because they cover a subject matter that has already finished and closed its vital process (as *Deutschereligiöse Bewegung,* III, 305-309). As a final point, we must emphasize the complete re-elaboration of all the articles dealing with Germany and her ideological Hinterland (IV, 264-310).

With respect to Jesuit history, a large number of brief notices are scattered everywhere throughout the whole work. Thus, reading down only through the last words of the letter C, at the beginning of Vol. III, 1-122, we meet Coloma, Colombière, Cordara, Cornelius a Lapide, Cornely, Cornoldi, Coster, Coton, Crasset, Criminali, Curci. Particularly noteworthy among the longer sketches of a biographical nature is the one on Father *Delehaye,* by B. de Gaiffier (III, 208).

Three of the subjects treated call for closer examining in this number of AHSI.

The first is *Exerzitien* (III, 1297-1300), contributed by Pater Hugo Rahner. Briefly but with his wonted exactness and depth of thought, the author expounds the meaning of that word in Christian tradition (I. Allgemeine), the Ignatian Exercises in their history (II. 1), in their essence (II. 2) and in their development posthumous to St. Ignatius, i. e., in the history of their practice (III.). Thoroughly well chosen is the bibliography, drawn up as only a specialist is capable of doing. With all this, I should like to call attention to the fact that the commentary on the Exercises by Fr. Ignasi Casanovas ought to be cited according to his original work *Biblioteca d'Exercicis,* 11 vols. (Barce-

lona 1930-1936) rather than in the posthumous Spanish translation and rearrangement of 1945-1948.

All articles on *Franciscus, Francesco, François, Franziskus, Franz* (IV, 231 and following) have been grouped in alphabetical order of the second name, from *Franz von Accolti* up to *Franz Xaver* (IV, 249). This is undoubtedly a helpful system, all the more so in that the custom is increasing nowadays never to translate the Christian names. But it is not clear why Saint Francis Borgia is here called Francisco de Borja and Saint Francis Xavier becomes Xaver.

On the first of these (*Francisco de Borja,* IV, 235-236) Pater B. Schneider has set forth with accuracy and tact the main elements of Borgia 's career and mind, those regarding his aristocratic life and political activity before entering the Society of Jesus, as well as the others — all too often forgotten by the major part of biographers — relatively to his religious life and to his government as General of the Order. It is regrettable, nonetheless, that so many works of purely literary interest have found places in the bibliography, while studies have been excluded from it that are so important for a knowledge of the family and political facts of Saint Borgia's life, as, to take one such publication, J. M. Queirós Veloso's *Estudos Históricos do Século XVI* (Lisboa 1950).

The *Franz Xaver* here presented by Pater Schurhammer (IV, 248-249) is delineated with exact precision both as regards the general outlines of the saint's biography and for the appraisal of his whole work as missionary. Only a skillful expert can tell us so much in such few words: « Mit dem feurigheiteren Naturelle des Navarresen, dem Takt des Edelmanns und dem Wissen des Pariser Magisters verband F. Xaver den kühnen Wagemut und die zähe Ausdauer des Basken, den weiten Blick des großzügigen Organisators und die Anziehungskraft des Heiligen ». In the bibliography, always so essential in a dictionary of the kind of *LfThK,* we note only that Kerler has been incorrectly inserted between two titles of Pater Schurhammer himself.

The extraordinary success that this work has attained in Germany and everywhere else is an unquestionable proof of its outstanding merits.

Rome. M. BATTLORI S. I.

The Spirit of the Spanish Mystics. An anthology of Spanish Religious Prose from the Fifteenth to the Seventeenth Century. Chosen, translated and introduced by KATHLEEN POUND. London (Burns and Oates) 1958, 8°, XI-170 p.

Letters from the Saints. Early Renaissance and Reformation Periods from St. Thomas Aquinas to Bl. Robert Southwell. Compiled by CLAUDE WILLIAMSON. London (Salisbury Square) [1958], 8°, x-214 p.

Estas dos antologías pretenden introducir a los lectores de habla inglesa en la lectura de los grandes maestros de espiritualidad.

Kathleen Pound reúne algunas páginas de 28 autores españoles de los siglos XV a XVII, con el intento de dar a gustar los menos conocidos. Por eso da menos espacio a autores como santa Teresa y san Juan de la Cruz que a otros de menos resonancia. A los breves fragmentos, ordenados cronológicamente, precede una sumaria nota biográfica. Cuatro son los autores jesuitas que

entran en la colección: san Ignacio, del que solo se da una carta a sor Teresa Rejadella y el texto del Principio y fundamento; el padre Alonso Rodríguez, con unos capítulos de su *Ejercicio de perfección y virtudes cristianas;* el padre Juan Eusebio Nieremberg, y el padre Baltasar Gracián con dos meditaciones de *El comulgatorio.* Cabe preguntarse por qué, junto a estos, no han entrado en la lista otros, como el padre Luis de La Puente. Las introducciones biográficas revelan un conocimento somero de la literatura sobre estos autores.

Claude Williamson, autor de *Great Spiritual Writers* y *Great Catholics,* nos da un bello florilegio de cartas de santos y beatos de los períodos del Renacimiento y Reforma católica. También aquí la selección se reduce a pocas páginas. Las notas biográficas, colocadas despés de los textos, son más jugosas y extensas que las de la obra precedente. Figuran san Ignacio (al que rutinariamente se aplica todavía el apellido Recalde), san Francisco Javier, el beato Pedro Fabro, san Francisco de Borja, san Pedro Canisio, san Alonso Rodríguez, san Roberto Bellarmino, san Estanislao Kostka y los beatos Edmundo Campion y Roberto Southwell.

Roma. C. DE DALMASES S. I.

HILDA GRAEF. *Der Siebenfarbige Bogen.* Auf den Spuren der großen Mystiker. — Frankfurt am Main (Verlag Josef Knecht Carolusdruckerei) [1959], 8°, 509 p.

Graef escoge solo las figuras cumbres de la literatura universal. Comienza con Abrahán, al que presenta como varón espiritual por excelencia del Antiguo Testamento, y sigue con los rapresentantes más típicos de los profetas, apóstoles, padres, escritores de todos los tiempos, para acabar con santa Teresa del Niño Jesús. Considera también la mística de Jesucristo.

Le interesan más que los autores, las tendencias principales. Por ello escoge las figuras que poseen un valor representantivo dentro de algún movimiento espiritual. Como prototipos de la espiritualidad jesuítica presenta a san Ignacio, san Alonso Rodríguez y el P. de Caussade.

San Ignacio entra en esta galería de místicos, no, como se podía suponer, por místico, sino por asceta. Es la única excepión. Graef no niega que el santo haya sido místico. Prescinde de este punto. Cree que no se entienden algunos problemas místicos si no se relacionan con la ascética. Y elige a san Ignacio como contrapunto de los grandes místicos. Hace un análisis bastante amplio de los Ejercicios, o mejor, de los aspectos activos del método ignaciano. Están estos bien estudiados. La autora posee un conocimiento bastante exacto de esta función de los Ejercicios. Pero estos encierran otros muchos valores, de los que no se puede prescindir en una obra de este género.

San Alonso Rodriguez aparece como asceta-místico, es decir, como prueba de que se pueden escalar las más altas cumbres de la mística siguiendo la práctica austera de la ascética. El P. de Caussade es el heraldo de la espiritualidad de abandono. Las semblanzas de los dos autores están hechas a base de sus escritos. Analiza con fina sicología el proceso espiritual y las líneas características de la personalidad de los dos jesuitas.

Roma. I. IPARRAGUIRRE S. I.

GIUSEPPE ALBERIGO. *I vescovi italiani al concilio di Trento (1545-1547).* — Firenze (Sansoni) 1959, 8°, XVII-500 p., ill. (= Biblioteca storica Sansoni, Nuova serie, XXXV).

Come raramente avviene, ci troviamo qui di fronte a un'opera che ci dà molto più di quanto il titolo lascia supporre. Esso sembrerebbe suggerire soltanto una storia della partecipazione dei vescovi d'Italia nelle sedute tridentine al tempo di Paolo III, dall'apertura del concilio al suo trasferimento a Bologna. Il libro invece è un contributo di prim'ordine alla storia religiosa italiana della prima metà del Cinquecento, poiché tutta la prima parte — cioè i primi sei capitoli, su i dodici in cui l'opera vien divisa — è una visione particolareggiata della formazione religiosa e culturale, della carriera ecclesiastica e dell'attività pastorale dei singoli vescovi partecipanti al primo periodo del concilio.

Inoltre ci offre di più perché non è uno studio di soli accertamenti e constatazioni di fatti e di atteggiamenti, ma un'opera di problematica storica, sia nell'impostazione generale, sia nei problemi che risolve di fatto e in quelli che propone e suggerisce ad altri studiosi. Non che il metodo e l'impostazione problematica siano assolutamente personali ed originali. In ogni scienza si dipende sempre più o meno dai precedenti scienziati, e qui l'a. ci previene chiaramente, nella Premessa (p. XI), che nel Kirchengeschichtliches Institut dell'Università di Bonn trovò « la guida e i consigli magistrali » di H. Jedin, il cui saggio — breve di pagine, ma lungo e ricco di problemi — su *Die deutschen Teilnehmer am Trienter Konzil* (1941-42) è certamente alla base di questo volume. Ma c'è ancora un altro precedente del lavoro dell'a., proveniente da un campo tutto diverso: lo studio di D. Bronton e D. H. Pennington sullo stato politico dell'Inghilterra postelisabettiana intorno ai *Members of the Long Parliament* (1640-41). L'una e l'altra fonte, citata dallo stesso a. (p. 10 n. 2, p. 21 n. 1), sono state messe a fuoco magistralmente dal prof. Delio Cantimori nella sua densa Prefazione (p. V-IX).

Nelle prime pagine del volume (p. 3-18), lo storico della riforma cattolica troverà una valutazione critica della bibliografia più recente intorno al concilio tridentino. La sola possibilità di tale vista d'insieme sarebbe già un frutto non scarso del Centro di documentazione del Dossetti a Bologna, dove in parte quest'opera è stata composta. Anche dopo le varie riviste di stampa del Jedin sulle pubblicazioni tridentine dell'anno quadricentenario dell'apertura (1945), e dopo l'apparizione dei due volumi diretti da G. Schreiber, *Das Weltkonzil von Trient* (1951), queste pagine introduttive saranno utili ed orientative agli studiosi, per l'acutezza e serietà dei giudizi. Avrei solo desiderato, nell'apporto dei singoli ordini religiosi su i loro padri conciliari e teologi minori, una chiara distinzione fra quei contributi che certo non hanno recato alcun « vantaggio per la ricerca storica » (p. 11) e quelli che realmente sono utili e completi — come p. e. i lavori dei pp. Varesco O. F. M., Odoardi O. F. M. Conv., Carro O. P., Gutiérrez O. S. A. — e quindi di positivo vantaggio per gli storici. L'a. si lamenta che « proprio per i gesuiti intervenuti al concilio » non ci sia ancora alcun lavoro d'insieme (p. 14 n. 1). Siccome essi furono pochi — Laínez, Salmerón, Canisio, Couvillon, Polanco, Victoria, Nadal e qualche familiare (vedi AHSI, t. 22, 1953, p. 557) — e di essi solo i tre primi spiccarono davvero nel concilio, la somma riassuntiva non si scosterebbe di molto, crediamo, dai risultati che danno le storie di Laínez, Salmerón e Canisio: una grande indipendenza dai poteri politici, un sommo rispetto per il pontificato romano — senza alcuna connivenza con i difetti curiali —, una sodezza di dottrina piuttosto tradizionale che umanistico-religiosa, un senso universalistico nella visione dei problemi teologici e disciplinari, al disopra dei vantaggi o nazio-

nali o diocesani. A un tal convincimento mi ha portato lo studio diretto delle attività del Nadal intorno al concilio nella miscellanea più volte accennata dall'a. (p. e., p. 15 n. 3), ma solo in parte utilizzata — lo studio del Vich i Salom su i Campeggi —, e della quale il lavoro qui spesso ricordato (pp. 15, 16, 185, 499) non è che un riassunto sintetico sia delle proprie ricerche sia di quelle eseguite dagli altri collaboratori di quel volume commemorativo (1946).

Con somma chiarezza l'a. precisa sin dall'inizio (p. 18) che il suo soggetto consiste nei rapporti dei « due aspetti della medesima società ecclesiastica, concili e vita ' ordinaria ' delle Chiese particolari ». Perciò il concilio di Trento gli è un ottimo campo esperimentale, data la grande prevalenza numerica dei prelati italiani (interessante quadro statistico a p. 20). Che poi la vita ordinaria della Chiesa sia data principalmente dai vescovi provenienti dal clero secolare, è il punto più discutibile in tutta quest'opera così eccellente: basta riflettere alla provenienza di quelli, in massima parte, dal ceto nobile ed elevato, che non rappresenta la vita ordinaria della società. Oltre che, come ben avverte del resto l'Alberigo, in genere, non possedevano una sufficiente preparazione teologica, ma solo canonistica, per poter intervenire efficacemente nelle discussioni conciliari, né, in gran parte, erano dotati di uno spirito religioso e di una tale indipendenza dai poteri politici e dai difetti disciplinari della Chiesa del tempo, perché il loro intervento fosse proporzionato al loro numero nelle decisioni riformistiche.

La limitazione invece al solo primo periodo del concilio ha una ragione più profonda che quella pratica, modestamente allegata dall'a. (p. 26): che cioè in quella prima infornata di vescovi conciliari si riflette proprio la Chiesa del secondo Rinascimento, che cercava una soluzione ai problemi dommatici suscitati dall'umanesimo critico e dall'opposizione protestantica, e una concretizzazione dei vaghi e un po' platonici desideri di una riforma *in capite et in membris.* Man mano che avesse continuato la stessa ricerca, qui fatta, per i padri del secondo e del terzo periodo, avrebbe senza dubbio trovato che agivano e pensavano sotto l'influsso di ben altri presupposti dottrinali e morali.

Siccome si tratta di una ricerca e di uno studio di problemi di fondo, piuttosto che di una ricerca documentaria — del resto impossibile, trattandosi di un soggetto così vasto —, è naturale che il ch.mo a. si sia limitato per lo più alle fonti già edite ed alla bibliografia precedente (p. 41). Ha utilizzato certo l'Archivio e la Biblioteca del Vaticano, gli Archivi di Stato di Bologna e di Siena (p. XIII), l'Archivio (p. 43) e la Biblioteca di Trento (p. 64) e qualche altro fondo manoscritto. La sola ricerca che avrei voluto vedere eseguita fino a un maggior chiarimento è quella dell'intervento dei diversi Stati nell'andata dei vescovi al concilio. L'intervento del governo imperiale nei vicereami spagnoli di Napoli, Sicilia e Sardegna era già noto altronde, e qui bene riassunto e prospettato (p. 191-203); ma per la più parte degli altri Stati ci dice che non ne ha informazioni. Alcuni sondaggi nei principali Archivi di Stato in Italia gli avrebbero forse fornito il materiale sufficiente per uno studio comparativo che sarebbe stato un capitolo fra i più interessanti per i rapporti fra Chiesa e Stato verso la metà del Cinquecento.

La ricerca si estende ai vescovi italiani che reggevano diocesi italiane od estere, ed ai vescovi stranieri con sedi in Italia. Escluso ogni « sentimento nazionalistico » — se ci fosse stato, non avremmo una ricerca di questa foggia —, non si vede però chiaro perché non viene incluso il Madruzzo, vescovo di Trento, appartenente all'impero quasi sullo stesso piano che Milano ed altre diocesi lombarde, né perché vi sia inclusa invece la Sardegna, non ancora italianizzata, nonostante le forti colonizzazioni liguri e toscane, e dipendente fino al secolo XVIII non dal Consiglio d'Italia, nella corte di Spagna, ma dal Consiglio di Aragona. Di fatto lo stesso a. deve constatare che, dal punto di vista religioso

che lo interessa, la posizione della Sardegna è molto diversa da quella della Sicilia e del vicereame di Napoli (p. 198). Ma comunque, con i criteri esposti dall'a., degli ottantasei vescovi italiani del primo periodo tridentino, sino al trasferimento a Bologna, i cinquantasei del clero secolare sono l'oggetto immediato di questa ricerca, divisi in regioni piuttosto geografiche e culturali che strettamente politiche.

Fra i quindici vescovi veneti — inclusi i dalmati e quelli delle isole — presenti a Trento sotto Paolo III, segnaliamo i prelati di Bergamo (il valdesiano Vittore Soranzo) e di Limisso (Andrea Zantani, processato come eretico); Alvise Lippomano, di Verona, e Giulio Contarini, di Belluno, amici del Salmerón (pp. 75, 81); Vincenzo Duranti, di Termoli, il quale come vicario di Brescia fece sforzi per portarvi i gesuiti, vivente ancora sant'Ignazio (p. 82-83).

Delle 32 diocesi degli altri Stati dell'Alta Italia — nella quale Milano non dipendeva allora propriamente dalla Spagna, ma dall'imperatore, e molto meno da Madrid, capitale solo dal tempo di Filippo II (cf. p. 93-94) — soltanto 11 vescovi andarono allora a Trento; fra di essi il mondano vescovo di Senigaglia, Marco Vigeri della Rovere, il quale però essendo governatore della diocesi di Piacenza vi chiamò il Laínez e vi stabilì qualche riforma (p. 116-118), e anche il vicario di Roma, vescovo di San Sepolcro e di Saluzzo, arcivescovo poi di Milano, Filippo Archinti, « cui fu strana ogni problematica interiore come ogni rapporto di solidarietà con gli ambienti della riforma cattolica, se si eccettua la simpatia per i gesuiti » (p. 121) e l'amicizia personale con sant'Ignazio, che seppe giovarsene in momenti difficili della fondazione della Compagnia a Roma.

La Toscana diede al primo periodo del concilio sette vescovi del clero secolare: notiamo il contrastante Braccio Martelli, di mentalità pure intransigente nonostante la sua origine fiorentina, come ebbe a mostrare sia a Trento quale vescovo di Fiesole, sia poi nel suo vescovado di Lecce, dove non gradì l'aiuto dei gesuiti (p. 149-151); e i due senesi di più spiccata categoria: l'arcivescovo di Siena, Francesco Bandini-Piccolomini, e il cardinale Marcello Cervini (Marcello II), uno dei pochi provenienti dalla borghesia comunale della repubblica (da Montepulciano), tutti e due tratteggiati con simpatia e precisione dall'Alberigo, tutti e due in amichevoli rapporti con la nascente Compagnia (pp. 148, 133).

È davvero notevole il contrasto fra i fermenti spirituali e riformistici che pullulano un po' dappertutto in Italia alla vigilia del concilio e che arrivano sovente perfino ai vescovi aristocratici e mondani del tempo, e il tono grigio dell'episcopato degli Stati Pontifici, che l'a. acutamente attribuisce alla mancanza di uno stimolo laico che c'era altrove. All'infuori del cardinal Del Monte (poi Giulio III) e del cardinal Simonetta, di indubbia statura ecclesiastica, e, dalla parte opposta, dei tre Campeggi — continuazione, aggravata, della Chiesa del primo umanesimo, della « Ecclesia reformanda » —, appena vi si trovano personaggi di una certa altezza nella vita religiosa di questa parte dell'Italia centrale. Le attività di amministrazione ecclesiastica esercitate dal vescovo di Caorle, Egidio Falconetti, in parecchie diocesi — su i suoi progetti di unione dei barnabiti e dei somaschi con i gesuiti vedi p. 190 — fanno l'impressione di rimedi straordinari per piaghe ordinarie e insanabili. Su i rapporti aneddotici dei gesuiti con il vescovo di Tivoli, Marc'Antonio Croci, vedi pp. 180, 188.

L'intervento del governo spagnolo nelle diocesi meridionali dell'Italia vien lumeggiato dall'Alberigo con esattezza ed obbiettività (p. 191-203), benché, come ho già accennato, sia difficile di unificare la situazione della Sicilia — dei prelati secolari non va a Trento che quello di Palermo, Tagliavia — e della Sardegna — rappresentata da un valenzano di Morella, Salvador Aleix Alepuz (o Alepús, non Alepus certamente), arcivescovo di Sassari, da un aragonese, Pedro Vaguer, vescovo di Alghero, e dal domenicano castigliano Bal-

tasar de Heredia, prelato di Bosa, poi arcivescovo di Cagliari, che sarà, con Alepuz, il grande amico dei gesuiti in Sardegna — con la situazione ecclesiastica del reame di Napoli, molto più vicino, anche come problemi religiosi, all'Italia centrale. Certo che un Florimonte e un Saraceno non rappresentavano tanto, nel concilio, quanto rappresentava in Italia, proprio allora, l'agostiniano Seripando; ma quei due, con altri dieci del reame, formavano un gruppo che si frapponeva, in molti momenti conciliari, fra gli altri prelati italiani e il gruppo spagnolo, più battagliero e più compatto.

Questa mancanza di compattezza e di uniformità nell'episcopato italiano a Trento vien giustamente rilevata dall'a. sia nel cap. VII, piuttosto generale, sulla partecipazione dei vescovi italiani ai lavori conciliari, sia nell'ultimo, conclusivo (cap. XII), sia nello studio particolareggiato del loro contributo a quattro gruppi di questioni dommatiche e disciplinari che l'Alberigo sceglie come programmatiche e significative, quelle cioè dell'uso della Bibbia in volgare (cap. VIII), delle esenzioni dei regolari e i problemi della predicazione evangelica (cap. IX), del problema della fede e delle opere nella giustificazione (cap. X), degli abusi ecclesiastici e della residenza dei vescovi (cap. XI). Fra tutti quanti i punti, trattati con sobrietà e acume critico, vorrei rilevare soprattutto quello della eliminazione della teoria della doppia giustificazione, così cara a tanti begli spiriti italiani anteriori al tridentino.

Una cosa non appare chiara: perché sia escluso da questo volume il vescovo di Siracusa Girolamo dei Beccatelli da Bologna, che Odoardi non ritiene più conventuale e che certamente apparteneva al clero secolare molto tempo prima del concilio.

In conclusione, un'opera di eccezione nella bibliografia sul concilio della controriforma, anche se uno spirito pignolo vi potrebbe notare una certa mancanza di fusione fra la bibliografia, accumulata fino all'eccesso in poche note, e lo stesso andamento della trattazione; talune dualità nei nomi stranieri — Loyola e Lojola, Laínez e Laynez, Spatling per Spätling ecc. —, e la mancanza di alcuni nomi importanti nell'indice onomastico, sia di persone (Schreiber p. e.), sia, e molto di più, di luoghi geografici. Cose tutte irrilevanti in un lavoro di questa lena.

Roma. M. Batllori S. I.

Mario Rotili. *Il cortile del Salvatore.* — Roma (Fratelli Palombi) 1955, 12°, 48 p., 12 tav. (= Saggi e studi dell'Istituto di storia dell'arte nell'Università di Napoli).

Merita ampia lode l'autore di questo saggio per l'amore e la diligenza con cui ha studiato il suo argomento. Le ricche fonti bibliografiche sfruttate, le molte inesattezze storiche rettificate, e la luce che arreca sulle vere vicende della chiesa e del collegio del Gesù Vecchio di Napoli (ora denominato il Salvatore), sia nel testo che nelle abbondanti note, formano il miglior pregio di questo opuscolo, e di tutto ciò gli studiosi devono essere grati all'autore.

Al quale non si può far colpa di non aver potuto utilizzare il frutto di altri studi, che sono usciti contemporaneamente, o dopo del suo, e che arrecano nuova luce, parte in conferma, parte in rettifica di alcune delle sue conclusioni. In particolare nuova luce è stata fatta intorno all'autore del disegno del collegio, ch'egli attribuisce a Giovanni De Rosis, mentre un recente articolo di Michele Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano, 1542-1596, progettista del collegio napoletano del Gesù Vecchio,* comparso su l'*Archivio storico per le provincie napoletane* (n. s., vol. 39, 1959, p. 325-352) dimostra esser dovuto al

Valeriani. Secondo noi, se il Rotili attribuisce troppo all'opera personale del De Rosis, a sua volta l'Errichetti troppo poco ha concesso all'opera dei predecessori del Valeriani. E quanto a questo pregevole articolo dell'Errichetti, non ci sarebbe dispiaciuto che l'autore avesse dichiarata la fonte dalla quale sono stati derivati i molti documenti sul Valeriani da lui pubblicati.

Roma. P. PIRRI S. I.

REMIGIO MARINI. *Andrea Pozzo pittore (1642-1709).* — Trento 1959, 12°, 90 p., 32 tav. e 1 ill. (= Collana di artisti trentini).

Molto si è scritto intorno ad Andrea Pozzo pittore, ma l'umile artista gesuita non si era mai incontrato in un critico che avesse l'animo così ben disposto a penetrare e gustare l'opera sua e ad apprezzarne l'eccellenza, come l'autore di questa bella monografia: tanto piccola di mole, quanto sostanziosa e fitta di dati e di apprezzamenti critici acuti ed originali. Essa è il frutto di uno studio molto accurato. Il prof. M. possiede a fondo la letteratura dell'argomento ed ha seguito tappa per tappa tutto il percorso del pellegrinaggio mortale dell'artista, dalla nativa Trento fino a Vienna dove cessò di vivere, in traccia delle opere sue, che sono disperse in tanti luoghi dìversi. Nel M. il Pozzo ha trovato l'esteta e il critico congeniale, tale da rivivere in sé il travaglio dell'artista, e da trasfondere negli altri l'ammirazione da cui è penetrato, con quella forza comunicativa che deriva da una persuasione schietta e profonda.

Fin dal titolo il lettore è avvertito che in questo lavoro non deve ricercare né l'architetto, né il prospettivo tanto decantato. Per l'a. la vera eccellenza del Pozzo sta nel pennello. Del resto, egli stesso ci fa sapere di non avere affatto esaurito l'argomento. Sappiamo ch'egli ha in progetto un'opera di maggiori proporzioni, corredata di molte tavole a colori, dove la grande figura del Pozzo sarà messa a fuoco e illustrata in tutti i suoi aspetti. Ci auguriamo che questa eccellente idea possa venire felicemente tradotta in atto. Essa sarà il mezzo migliore per assicurare al Pozzo il posto che gli spetta tra i maggiori artisti del suo secolo.

Infatti l'umile fratello trentino nel suo modo di concepire e nel modo di esprimere i propri concetti rivela grande ricchezza d'immagini e di idee, e nella stessa espressione coloristica va di volta in volta rinnovando se stesso in modo da essere sempre lo stesso e sempre diverso. Ciascuna delle diverse tappe del suo pellegrinaggio — Como, Milano, Genova, Mondovì, Torino, Modena, Roma, Firenze, Vienna — lascia nell'anima sua un nuovo arricchimento, che contribuisce, più o meno, a quel cammino ascensionale che non ha soste, se non nel pieno e perfetto possesso della sua maturità artistica.

Piacerà leggere, nei tratti più caratteristici, la pagina che il M. dedica all'influenza che eserciterà sulla formazione del Pozzo questo lungo pellegrinare, e questa molteplice « attività talvolta eterogenea », « molto spesso dispersiva »: « La sosta di Genova, con il dinamismo rubensiano che là v'incontrò, gli fece certamente fermentare la cultura cinquecentesca della [sua] formazione [...]. Possiamo pure esser certi che l'illusionismo prospettivo, uno dei maggiori coefficienti dell'arte sua, non avrebbe avuto gl'imponenti sviluppi ch'egli raggiunse, se l'artista non avesse fatto una non breve sosta in Emilia. E bisogna anche riconoscere che né Veneto né Lombardia né Liguria potevano offrirgli quei grandi eccitanti esemplari che solo possedeva il torrenziale barocco romano, né mettergli a disposizione una pagina gigantesca come la volta di Sant'Ignazio ove gettarsi con tutta la sua temerità a emularli» (p. 70-71).

A questa ultima gigantesca creazione pozziana, all'abside e alla tribuna e specialmente alla volta del Sant'Ignazio di Roma, che giustamente il M. considera come l'innesto e il frutto più maturo della « molteplice esperienza del maestro, di apporti e derivazioni innumerevoli » (p. 51), egli dedica parecchie pagine della sua monografia (p. 35-51), studiandosi di ridurne in sintesi gli elementi molteplici che la compongono; esse possono riuscire di grande utilità ai visitatori, che sono richiamati piuttosto da curiosità pel giuoco prospettico che non dal vero valore artistico del capolavoro. Il M. mette in giusto risalto il netto distacco che v'ha tra la grande creazione del Pozzo e quelle dei maggiori illusionisti e quadraturisti del Cinquecento e del Seicento, il Correggio, Pietro da Cortona, il Baciccio. Nel Correggio, egli dice, « l'illusione era fuori di noi »; Pietro da Cortona si studia per primo « d'immergere nello spazio illusivo e di far penetrare nell'infinito lo spettatore »; il Baciccio « tenta quella fusione illusionistica con il far penetrare le figure dello spazio finto entro l'invasatura dello spazio reale », senza peraltro riescire « nell'artificio di far penetrare quasi fisicamente le figure nello spazio vero ». E' merito del fr. Pozzo l'aver abolito le grossi cornici e le figure plastiche del Baciccio, creando un modo illusivo del tutto nuovo, dove « l'edificio dipinto si confonde appieno con l'edificio reale » (p. 40).

Mentre il Pozzo va accumulando di luogo in luogo nuove esperienze, fondamentalmente — osserva il M. — resta pur sempre un veneto: alla sua visione « sono estranee le ombre plastiche »; la sua pittura, « bianco e nero compresi, non è che una ritmica organizzazione di zone di colore » (p. 44). A Roma il Pozzo fu più osservato come « una curiosità », che ammirato e gustato per quel ch'egli valeva. Egli, come dai grandi veneti desumeva il meglio di sé, così avrà nei grandi coloristi e illusionisti veneti del Settecento i migliori interpreti e continuatori dell'arte sua.

Nell'ingegnose finte cupole di Modena, di Arezzo, di Montepulciano, di Bamberga e di Vienna, il M. vede soltanto un « Pozzo prospettico e scienziato, che sarà inconsciamente il più gran nemico del Pozzo poeta » (p. 33). Egli toglie al Pozzo e attribuisce a Lodovico Mazzanti la Vergine Assunta della volta del transetto sinistro di Sant'Ignazio. Gli toglie altresì alcuni dei quadri della Congregazione dei mercanti di Torino (p. 54), dove ammira « le tre più belle pale d'altare » del Pozzo. Del resto sulle innumerevoli attribuzioni pozziane che hanno contribuito non poco ad annebbiare le idee intorno alla vera personalità del Pozzo, egli sfronda a larga mano, specialmente a p. 83 nota 67. Il ritratto del Pozzo conservato al Gesù di Roma sarebbe una buona tarda copia dell'autoritratto di Firenze.

La monografia è ricca di eruditissime note e di una non meno ricca bibliografia. Belle e bene scelte sono le 31 tavole in appendice al volumetto.

Roma. P. PIRRI S. I.

J. IGNACIO TELLECHEA IDIGORAS. *La Inmaculada Concepción en la controversia del P. Maldonado S. I. con la Sorbona.* — Vitoria 1958, 8', XIII-448 p., 1 lám. (= Victoriensia. Publicaciones del Seminario de Vitoria, 7).

Por fin ya podemos decir que contamos con un estudio seguro y exhauriente sobre la posición de Maldonado en la cuestión de la Inmaculada. Era uno de tantos trabajos que cabía esperar de la celebración del reciente centenario de la « Ineffabilis », y no hemos sido defraudados. No es que el terreno estuviera inexplorado. Substancialmente se conocía desde antiguo (P. DE ALVA y

Astorga O. F. M., *Militia Immac. Concept.*, Lovaina 1663, voz « Ioan. Maldonatus »; J. M. Prat S. I., *Maldonat et l'Univers. de Paris*, Paris 1856) la actitud decididamente inmaculista del gran teólogo extremeño. Pero álgunos lo ignoraban, o parecían no conocerlo. Por otra parte, faltaba o se deseaba una obra de conjunto que ahondase en el problema, situando y enmarcando históricamente la cuestión, para apreciar todo el alcance de las expresiones maldonadianas, sin deformar su pensamiento.

Es lo que se ha propuesto y realizado el autor en la presente monografía, presentada a la Universidad Gregoriana de Roma para el doctorado en teología. Consta de dos partes: la primera, en nueve capítulos, comprende el desarrollo histórico de la controversia, incluida la panorámica del primer capítulo sobre el magisterio parisino de Maldonado, y la exposición global del segundo sobre su lección *De Beata Virgine* en 1574, origen de la contienda. La segunda parte abarca sólo seis capítulos: en los dos primeros se exponen sucintamente las ideas concepcionistas de Maldonado (c. 1), y sus criterios o principios mariológicos aplicados a esa materia (c. 2), abordándose en los cuatro últimos el estudio propiamente dogmático y teológico de su doctrina inmaculista, en torno a las pruebas de Escritura (c. 3), santos padres (c. 4), fiesta y oficio litúrgico (c. 5), y enseñanza del magisterio, contenida en las disposiciones conciliares de Basilea y Trento sobre la Inmaculada y en las bulas pontificias de Sixto IV y Pío V concernientes a ese punto (c. 6). Siguen unas pocas páginas epilogando brevemente el estudio, y a continuación una larga serie de Apéndices, que ocupan la segunda mitad del volumen, con abundantísimo material inédito de cartas y varios otros documentos, entre los que merecen destacarse un nuevo fragmento inmaculista maldonadiano (p. 289-295), un resumen de la controversia enviado al papa por el obispo de París (p. 342-354) y un amplísimo *Tractatus* sobre lo mismo de los sorbonistas con las réplicas del citado obispo y de Maldonado (p. 368-422).

No todos esos puntos tienen la misma trascendencia, pero a través de todos ellos se entrevé el interés verdaderamente universal que entraña esta controversia. En último resultado, esa lucha no era más que un episodio de la oposición en Francia al establecimiento de la Compañía. En el fondo no era la ortodoxia o heterodoxia de Maldonado, ni su impugnación o defensa de la Inmaculada lo que se ventilaba en la contienda; lo que preocupaba y quitaba el sueño a los sorbónicos, lo que les llevó a urdir tantas intrigas y amañar todo el conflicto, era su cerrado galicanismo, puesto a prueba con la descalificación maldonadiana de la supuesta definición inmaculista del concilio de Basilea, en contraste con la aceptación y estima que hacía el gran teólogo jesuita de las decisiones tridentinas sobre la materia. Al lado de esto merece destacarse la importancia de la tesis para una valoración científica más completa de la figura de Maldonado. El vigor y claridad de su raciocinio, su lógica inflexible, y un certero sentido teológico que le llevaba a quintaesenciar y contrastar con los criterios más seguros las pruebas de la argumentación, pocas veces se habrán hecho destacar y puesto tan de relieve como en esta monografía, en donde el análisis minucioso, circunscrito a puntos particulares, no entorpece sino que ensancha y ahonda la perspectiva, justificando una vez más el puesto de avanzada que corresponde a este insigne controversista en la restauración de la moderna teología. Mérito es también la contextura interna de las diversas partes del trabajo, las cuales se desarrollan de tal modo, que no decae nunca el interés, antes se mantiene vivo aun entre las arideces de la especulación demostrativa.

En resumen, una monografía de calidad, excelente y muy bien proporcionada, en la que la templada erudición del autor no ha querido desbordar el

tema. Ateniéndose rigurosamente al título que ha impuesto a su obra, no ha querido permitirse sino aquel acoplamiento de datos o aquella evocación de personajes, de hechos o de pormenores que le parecían imprescindibles para iluminar el cuadro o destacar mejor los protagonistas de la escena. Ese cercenar lo innecesario en aras de la sobriedad, esa selección y austeridad para no divagar en vano, es un no pequeño mérito, y dice más en su favor que si hubiera dilatado el volumen con prietas y abultadas páginas henchidas de fácil erudición o huecos y redundantes párrafos.

El afán de sobriedad le ha llevado a prescindir —quizá no tan acertadamente— de un *conspectus* detallado de la biografía de Maldonado, sobre todo para los años que siguieron a tan agitada controversia. El lector agradecería, sin duda, conocer las vicisitudes —cuando menos las más próximas a la disputa— de la vida del gran teólogo. Como complemento, no hubiera estado de más, tampoco, un capítulo adicional o una ampliación mayor de lo que se insinúa en el epílogo (p. 283, y nota 2 de la p. 284), esto es, del viraje que sufrieron los sorbónicos en materia inmaculista a raíz de esta contienda y por efecto de ella. Después de todo, vinieron a dar la razón a su adversario. La excesiva sobriedad aparece más de bulto en el exiguo elenco bibliográfico. De las no escasas referencias a libros o revistas que se encuentran a lo largo del trabajo, solo 28 obras con sus títulos se recogen en la bibliografía del principio. Es más, de alguna de ellas —la de Plazza, por ejemplo, citada varias veces— ni entonces ni después he logrado ver su título. El hecho, como *sistema,* es reprobable, por más que ponga de relieve la plausible preocupación del autor por no sobrecargar de cosas innecesarias su obra.

Algunas otras erratas hemos advertido, pero no son de gran monta, o pueden fácilmente subsanarse. V. gr.: *1773* por *1873,* para el año de edición de Roskovany (p. 12), *oppino* por *oppono* (p. 40 lín. antepen.), *tantam* por *tantum* y *arreparat* por *arreperat* (p. 163 nota 96), *Godoy* por *Gondy* (p. 224 lín. últ.), y una frase o línea omitida (p. 205 lín. 23-24). Hay también pequeñas incorrecciones estilísticas, como *a gusto* por *con gusto* (p. 119 nota 22), el adverbio *despaciosamente* que no se usa en castellano (p. 120 lín. 4), el indebido empleo de la partícula *de* con el verbo *dejar* (p. 47 lín. 2), o, peor aún, con el verbo *deber* para indicar necesidad u obligación, que repite muchas veces (p. 204 lín. 30; etc.); finalmente, la redundancia de artículos determinados como complementos, cuando ese mismo oficio lo hace el substantivo que acompaña al verbo.

Mayor interés ofrecen otras discrepancias con apreciaciones del autor sobre determinados puntos del trabajo. A mi juicio subestima los efectos producidos por el breve que puso fin a la contienda. Si, absolutamente hablando, no fueron lo excelentes que debieran, no dejaron de ser buenos, y en definitiva los que Roma pretendía. Para esta lo importante, lo que más urgía de momento, era la aceptación, el reconocimiento expreso o tácito de la autoridad del Tridentino. Y esto, bien que sin duda a regañadientes, poco a poco lo fueron haciendo los sorbónicos. En adelante no insistieron en su tesis. Al contrario, pocos años más tarde, dos de ellos —refiere nuestro autor (p. 284 nota 2)— expusieron claramente la sentencia que ántes combatieran, patrocinada por Maldonado. Uno de ellos hasta se atrevió a calificar de sedicioso y aun cismático al concilio de Basilea.

Frente a esto, no inportaba tanto que no se diese plena satisfacción a Maldonado. Lo lamentamos ¡cómo no!, pero dichoso, a buen seguro, se reputaría él, por haber logrado, a costa de este sacrificio, un bien de valor mucho más alto. Porque la Santa Sede no ponía tanto hincapié en la humillación de los sorbónicos, cuanto en la recusación del galicanismo que se apoyaba en Basilea, y más aún en la aceptación del Tridentino.

Otro punto me hubiera complacido haber visto aclarado. Me refiero al nuncio pontificio en París mons. Salviati. Poco dibujada aparece su figura. Su actitud un tanto reservada ¿se debió a desafecto para con la Compañía, a desinterés por la cuestión en sí, no viendo su trascendencia, a la indiferencia que afectaba Roma, o a prejuicios contra España? De todo pudo haber, dada la interesante documentación que registra nuestro autor al resumir su exposición histórica (p. 166 notas 2 y 3). En todo caso no hubiera estado de más averiguarlo, o haber tratado a fondo de aclararlo.

Comillas. C. GUTIÉRREZ S. I.

Homenaje a Gracián. — Zaragoza (Cátedra Gracián, Institución « Fernando el Católico ») 1958, 8º, 189 p. (= Publicaciones del Centenario de Baltasar Gracián, 1).

Es esta la publicación número 200 de la « Institución Fernando el Católico » de Zaragoza, claro índice de una labor meritísima en todos los campos de cultura durante los dos últimos decenios. Además de este *Homenaje a Gracián* la Institución editará otras dos obras conmemorativas del tercer centenario de su muerte (1658). Serán : *Baltasar Gracián en su vida y en sus obras* (cf. AHSI 27, 1958, p. 327 n. 1), y la traducción española de la tesis doctoral de Klaus Heger, *Baltasar Gracián* (Heidelberg 1952) — véase AHSI 28 (1959) 436, nº 336.

Homenaje a Gracián recoge catorce trabajos de insignes gracianistas. Tienen un carácter más ensayístico que crítico, en general ; y revelan, con gran originalidad, las inexhaustas posibilidades del estudio de Gracián. Se ha conseguido que *Homenaje* tenga una dimensión auténticamente europea, tanto por los colaboradores como por sus temas. He aquí una sencilla referencia a cada uno de ellos.

Ch. V. Aubrun, *Gracián contre Faret,* p. 7-26. Partiendo de Coster, M. Aubrun ratifica la coincidencia verbal de Gracián con *L'honneste-homme* de N. Faret (Paris 1630). Pero es precisamente esa coincidencia la que pone de manifiesto la divergencia del pensamiento de ambos, con un margen de superioridad ideológica muy elevado de Gracián sobre Faret. Este le dio el prototipo de un *Héroe,* digno de ser propuesto como modelo al heredero de la corona española, el príncipe Baltasar Carlos, pero Gracián supera a Faret en el concepto de la virtud y religión, en la valoración de la realidad y la apariencia, y en el influjo literario sobre la generación que los siguió.

M. Baquero Goyanes, *Perspectivismo y sátira en « El Criticón »*, p. 27-56. Andrenio y Critilo encarnan dos perspectivas : la del ímpetu natural del primero, y la de la experiencia desconfiada del segundo. En la novena crisi de la tercera parte de *El Criticón,* aparece expresamente formulada la bipolaridad perspectivística de ambos. El perspectivismo es de orden geométrico-espacial, psicológico-moral, cromático y aun ontológico. Al margen de las deformaciones perspectivísticas naturales, quedan aún las voluntarias, nacidas del engaño interesado. Al cumplirse la última etapa de la peregrinación graciana, Critilo y Andrenio se liberan de su mísera condición perspectivística.

J. Camón Aznar, *El monstruo en Gracián y en Goya,* p. 57-63. El barroco y el concepto graciano del mundo como « fuente de miserias y maldades » explican que sea « el monstruo », la figura plástica de lo deforme, una de las obsesiones del pensamiento de Gracián. El « disparate » de Goya es más bien un placer inventivo, ilógico, sorprendente y único, con un inmenso latido humano. Todo *El Criticón* está rebosante de temas monstruosos, al margen del « Anfiteatro de monstruosidades ». Es probable que Goya —aragonés— conociera en Zaragoza la literatura graciana. Goya parece el mejor intérprete de Gracián, al que supera alguna vez. También la expresión pictórica de Goya es aforística.

E. Correa Calderón, *Lastanosa y Gracián,* p. 65-76. El artículo del editor y comentador de las obras completas de Gracián supone como base las publicaciones de R. del Arco Garay, sobre las cuales esboza la biografía de don Vincencio Juan de Lastanosa, principal mecenas graciano.

M. García Baquero, *Baltasar Gracián y las letras españolas contemporáneas,* p. 77-88. El estudio podría llevar el título más concreto de Gracián en Azorín, pues es Azorín el único representante de las letras españolas contemporáneas que se considera. Recuerda lo que Azorín ha escrito sobre el estilo, el mundo y la filosofía de Gracián, para lo cual el autor recorre las *Lecturas españolas,*

Los Quintero y otras páginas, Los clásicos redivivos, y otros artículos periodísticos. En el aspecto antológico nos parece menos completo que la selección de Luis Horno Liria, *Aragón en Azorín* (Zaragoza 1958) —vid. AHSI 27 (1958) 376-378—, aunque es un buen espécimen de otros trabajos posibles sobre Gracián y los escritores españoles contemporáneos.

S. Gili Gaya, *Agudeza, modismos y lugares comunes,* p. 89-97. Más que sobre Gracián, es en honor de Gracián este sugestivo ensayo de Gili Gaya. La semántica no ha pasado de su fase precientífica. ¿ Cuál es la función expresiva del modismo en la economía de la lengua hablada ? El modismo es un sintagma o frase, no un esquema sintáctico. Las locuciones conjuntivas no son sintagmas, por ser solo signos de relación. La diferencia entre modismo y lugar común estriba en que en el modismo se desdibujan las palabras, y en el lugar común la frase entera. Las « *agudezas de artificio verbal por careo* » de Gracián consistirían en deslexicalizar los lugares comunes y modismos, principalmente por el equívoco y la antítesis. El modismo tiene también una notable representación social.

Otis H. Green, *Sobre el significado de « Crisi(s) » antes de « El Criticón ». Una nota para la historia del conceptismo,* p. 99-102. Aparecen en el estudio una buena serie de definiciones de lexicógrafos y comentaristas, y en particular la de Gabriel de Lagasca, en su *Manual de avisos al perfecto cortesano* (Madrid 1631), en el que la palabra *crisis* tiene un auténtico sentido literario conceptista.

Helmut Hatzfeld, *The Baroquism of Gracian's « El Oráculo Manual »*, p. 103-117. De las dos formas históricas del barroquismo para vitalizar viejas ideas, una puede llamarse española y otra francesa. La primera, por el procedimiento de la amplificación, conducirá a los excesos del gerundianismo. La segunda, por la condensación y la elegancia, engendrará los primores del rococó. El *Oráculo* de Gracián adopta esta segunda modalidad. Mme Sablé reconoció a Gracián como genuino precursor del rococó francés. Esa concentración elegante tiene como recursos los « conceptos » o palabras siempre cargadas de significado, el binomio concreto-abstracto de las fórmulas gracianas, la estructura refranística, las innovaciones y elipsis semánticas, la tendencia epigramática, los quiasmos, etc.

Vladimir Jankélevitch, *Apparence et manière,* p. 119-129. Los editores de *Homenaje* han brindado un buen servicio a los gracianistas al reproducir las excelentes páginas de la obra de Jankélevitch, *Le je-ne-sais-quoi et le presque-rien* (Paris). Todos los aspectos —ontológico, artístico, social, moral e histórico— de la apariencia y el modo, relacionándolos con la ideología de Gracián, han sido apurados sugestivamente por el autor.

F. Maldonado, *Baltasar Gracián y las Indias,* p. 131-135. Maldonado nos promete un extenso estudio que prepara sobre Gracián, y no es esto lo menos principal de su artículo. El elemento americanista está ausente del exotismo de Gracián. Pero hay un elemento geográfico particularmente indiano, construido exclusivamente sobre la ruta portuguesa de las Indias Orientales, considerada también como camino real del católico Felipe. El tema búdhico será trascendente en la novela.

Margarita Morreale, *Castiglione y « El Héroe » : Gracián y « despejo »,* p. 137-143. Gracián sustituye la estética de la palabra « gracia », por la de « despejo ». Al traducir Castiglione la « gratia » de Cicerón usa la palabra « decoro », que también hubiera empleado Gracián en castellano. « Gracia » tiene en Gracián el sentido de 'favor' y 'donaire'. Con todo, el « despejo » graciano incluye un matiz de artificio, ajeno a la « gracia » de Castiglione.

E. Sarmiento, *Sobre la idea de una escuela de escritores conceptistas en España,* p. 145-153. Es evidente que para Gracián no existe distinción fundamental

entre el escritor que maneja el concepto sin el estilo culto, y el escritor gongorino. ¿De dónde ha nacido, pues, la idea de una escuela de escritores conceptistas? Encabezando a los críticos de esta cuestión y a los historiadores de la literatura en el siglo diecinueve, podemos colocar a Bouterweck, detrás de quien está Dieze, y como fuente un escritor típico entre los antipatriotas, José Velazquez de Velasco, en su obra *Orígenes de la poesía castellana* (Málaga 1754).

Karl-Ludwig Selig, *Some Remarks on Gracian's Literary Taste and Judgements*, p. 155-162. Es muy complejo el estudio de Gracián como esteta y como crítico literario. La biblioteca de Lastanosa, como arsenal de su erudición, puede ser una de las claves de su personalidad literaria. Un autor característico era Alciato. Prescindiendo del influjo de Alciato en Gracián, importa subrayar el aprecio de Gracián por Alciato. Cuantitativamente en la *Agudeza* Alciato solo cede el primer lugar a Marcial. Ello no es más que un indicio de las preferencias de Gracián por la literatura y la forma alegóricas.

F. Ynduráin, *Gracián, un estilo*, p. 163-188. Gracianamente el doctor Ynduráin ha retroquelado el sintagma de Buffon, para darnos el mejor ensayo aparecido hasta el presente sobre el estilo de Gracián, en función precisamente de su personalidad. La prosa de Gracián tiene un ritmo binario, se mueve en estructuras duales, posee un léxico paralelístico, se ordena simétricamente, se desenvuelve en contraposiciones, quiasmos, etc. Es porque en realidad las alternancias informan toda la vida y filosofía de Gracián. Análogas deducciones sugieren su régimen sintáctico nervioso y musculado, sus juegos de tensiones y suspensión, su poder neologista, su misma grafía, su tendencia apotegmática, los aragonesismos y las metáforas. Según Ynduráin, a la vista de cómo vivió y de lo que ha escrito, se nos impone la hipótesis de que Gracián fue más que nada un escritor; se dedicó a convertir los problemas en expresión, con un despego irónico salvador, al ponerse en cobro como contemplador distante, satisfecho con el goce de la obra bien acabada.

Los reparos críticos formulables se desvirtuarían por el carácter de la mayor parte de estos ensayos. Algunos yerros tipográficos son inevitables en una colección poliglota como la presente. Por eso la obra no deja de ser un digno *Homenaje* al genio de Gracián.

Zaragoza. C. Peralta S. I.

César Martinell. *Arquitectura i escultures barroques a Catalunya*. Volum I. *Els precedents. El primer barroc (1600-1670)*. — Barcelona (Ed. Alpha) 1959, 4º, 130 p., 98 pl., ill. (=Monumenta Cataloniae, vol. X. Materials per a la història de l'art a Catalunya).

Le titre complet de la collection où ce volume a paru nous en donne le vrai caractère: il ne s'agit ni d'un inventaire plus ou moins exhaustif de l'architecture et de la sculpture baroques en Catalogne ni d'une histoire proprement dite, mais seulement d'un recueil des matériaux les plus importants sur ce sujet. D'ailleurs, le mot Catalogne est restreint, dans cet ouvrage, à la principauté catalane et aux comtés du Roussillon, bien que d'autres volumes de la même série aient inclu aussi d'autres terres voisines non seulement du point de vue géographique, mais aussi politique (Aragon) ou linguistique (Valence).

Cette collection —monumentale par son titre et par la richesse de l'édition

et des illustrations—, fut fondée par le politicien et mécène Francesc Cambó. Elle s'était jusqu'à présent bornée presque uniquement aux périodes romane et gothique, celles, du reste, qui présentent pour la Catalogne une valeur plus haute dans le cadre artistique de l'Europe. Il fallait pourtant étendre les recherches aux siècles dans lesquels l'art catalan n'était plus une province de l'Europe, mais une province de l'Espagne.

Le titre de l'ouvrage ne nous parle que du baroque. Mais dès l'introduction on s'aperçoit que sous les mots « els precedents » c'est toute une vision assez complète de l'art de la Renaissance en Catalogne qu'il nous offre sous les règnes de Ferdinand le Catholique, Charles V et Philippe II. Pendant cette centaine d'années les influences italiennes arrivent soit directement de l'Italie —dans le cas, par exemple, de Giovanni Merliano de Nola—, soit, le plus souvent, à travers la Castille.

Pour l'auteur, le *primer barroc* s'étend de l'an 1600 ca. jusqu'en 1670 ca., date qui marque le commencement du *barroc solomònic;* celui-ci, à son tour, sera suivi en Catalogne par un *baroque académique.* Ces trois périodes feront l'objet d'autant de volumes dont voici le premier, tandis que le second est déjà annoncé comme en préparation.

Pendant le XVI[e] siècle les artistes les plus en vue qui travaillent en Catalogne ne sont pas catalans, mais ou valenciens, ou castillans, ou basques, ou français ou autrichiens —un certain Pere Ostris, d'Autriche, avec sa tradition flamboyante, fait l'impression d'un baroque avant la lettre.— Pendant la première période baroque on trouve par contre une école catalane proprement dite, avec une architecture et une sculpture qui restent plus classiques, plus attachées à l'Italie, que dans le reste de l'Espagne.

C'est l'époque où commencent la plupart des collèges et des églises de la Compagnie dans la principauté et au Roussillon; mais ou bien ils ont été complètement détruits comme à Perpignan, ou bien ils n'ont pas un grand intérêt artistique et ne sont point mentionnés dans cet ouvrage, ou bien ils ont été renouvelés dans les périodes du baroque *salomònic* ou *acadèmic,* et seront traités dans les volumes suivants. Il y a pourtant deux édifices jésuites de ce baroque primitif, qui revêtent un intérêt particulier par leur attachement aux goûts de la région : l'église et le collège de Gérone (aujourd'hui, grand séminaire) et la chapelle bâtie sur la grotte de saint Ignace à Manrèse.

A Gérone l'influence italienne est évidente, soit dans le collège, soit dans le plan et l'intérieur de l'église Saint-Martin (p. 49); mais la façade est clairement inspirée à celle de l'église locale de Saint-Félix (Sant Feliu), l'un des chef-d'œuvre du baroque catalan.

De même, la *Santa Cova* de Manrèse (p. 56-57, pl. 59-60), avec son fin rétable d'albâtre et sa pompeuse façade sur le Cardoner, constitue l'un des monuments les plus caractéristiques du baroque catalan; c'est l'œuvre de l'architecte et sculpteur Joan Grau, l'un des artistes qui représentent le mieux l'école antérieure à 1670, comme l'auteur l'a montré définitivement (p. 108-110).

Nous savons que les volumes suivants doivent traiter longuement des grandes églises jésuites bâties ou rebâties au XVIII[e] siècle. Mais les deux exemples de Gérone et de Manrèse nous apprennent déjà comment sont-elles exagérées, de part et d'autre, les théories extrêmes qui ne voient dans les édifices de l'ancienne Compagnie de Jésus qu'une imitation de types romains (le soi-disant style jésuite) ou, par contre, qu'une simple adaptation des différents styles locaux. Peut-être le vrai style jésuite consiste-t-il plutôt dans cette synthèse des traditions de l'ordre et des traditions locales.

Rome. M. BATLLORI S. I.

WILLIAM V. BANGERT S. I. *To the Other Towns: A Life of Blessed Peter Favre, First Companion of St. Ignatius.* — Westminster, Maryland (The Newman Press) 1959, 8º, XI-331 p.

Hacía falta una vida del beato Pedro Fabro en inglés, como sigue haciendo falta en otras lenguas. El amable beato, tan amado y seguido en vida, no ha encontrado su historiador, a pesar de ser una figura tan sugestiva e interesante, y de conservarse material de primera mano sumamente rico y completo. No existe más que la vida anticuada, sin problemática ni crítica, del P. Boero. Aun la edición hecha en MHSI del Memorial, el documento más humano de la primera generación jesuítica, no responde a las exigencias actuales. Acaba de publicarse en la colección Christus una edición que, aunque no pretende ser crítica, supone un gran avance. Existen algunos estudios aislados importantes de su espiritualidad, sobre todo el del P. Plaza; pero su figura continúa en la penumbra, con la única luz que le suministran de refilón los estudios ignacianos o javierinos.

La obra del P. B. es el primer intento de presentar una vida moderna del beato Pedro Fabro, acomodada a los gustos de la generación actual. Y hay que examinarla a esta perspectiva: como el primer intento, en el que el principal mérito radica, más que en la perfección del resultado, en que se inicia una nueva ruta, se recogen los materiales, se señalan los hitos básicos. No es, ni mucho menos, una vida definitiva, ni el autor lo ha pretendido, como honestamente indica en la Introducción; pero supone un notable avance, y, sobre todo, señala una ruta de orientación, que facilitará el trabajo al que quiera darnos el trabajo definitivo que todos esperamos.

El autor va narrando con orden y sencillez los pasos de la vida del beato, encuadrándolos en la historia movimentada de la reforma, y en el ambiente particular de las ciudades que recorría, con datos generales, conocidos, pero que cumplen el fin de ambientar la múltiple actividad del beato. Es una narración bien llevada, que interesa por la movilidad de la vida errante de Fabro. Al fin del libro da una útil reseña bibliográfica de casi todos los trabajos publicados sobre el mismo en las más diversas revistas. Pero no incorpora a su obra más que unos pocos. Sin duda no ha podido consultar los restantes.

Su intención es presentar al beato como modelo de actividad móvil, de operario apostólico, siempre en el puesto de vanguardia. Pero tal vez abusa de su movilidad externa, y la abundacia de ciudades y personajes —que va describiendo con demasiados datos periféricos para su intento— ahoga un poco la figura, y no deja contemplar su fisonomía espiritual y sus rasgos típicos.

Y es una pena, porque el aspecto más interesante del beato es el modo con que conjugó la oración con la acción, llegando a ser un auténtico « contemplativus in actione ». El autor recoge los textos referentes a su espiritualidad en el apéndice —lo mejor, para nosotros, de su obra—, pero se reduce a ordenarlos sin sacar el partido debido del Memorial, que ofrece material aptísimo para trazar la evolución espiritual de Fabro, sus luchas y agitaciones más íntimas, sus preocupaciones y aun sus crisis afectivas.

También nos hubiera gustado que hubiera parado al beato en algún recodo de los infinitos caminos que recorrió, y que en una pausa tranquila, sin los agobios del camino ni el barullo de las mil noticias de cada día, hubiera contemplado en visión de conjunto el panorama de su vida, nos hubiera indicado el alcance de sus misiones, el papel que desplegó en la política reformista del emperador y en la renovación piadosa de la corte, el

influjo de su dirección espiritual, las características de su actuación. Pero es ya mucho lo que ha podido hacer el P. B., tal vez lo más difícil y lo más molesto: recoger materiales, abrir el surco, trazar los pilares, marcar la orientación. Esperemos que él mismo, o algún otro, se animen a seguir por el camino trazado.

Roma. I. IPARRAGUIRRE S. I.

DANIEL-ROPS. *Mystiques de France.* Édition définitive, revue et augmentée. — Paris (Buchet-Chastel) 1958, 8°, 327 p., 20 láminas.

LOUIS LALLEMANT S. I. *La vie et doctrine spirituelle.* Introduction et notes par François COUREL S. I. — Paris (Desclée De Brouwer) 1959, 8°, 407 p. (= Collection Christus, N° 3. Textes).

Daniel-Rops ofrece en esta obra páginas escogidas de los principales místicos franceses, entendiendo esta palabra en un sentido muy amplio. Pretende recoger lo más selecto y sublime de la literatura espiritual francesa. Entre los elegidos figura un jesuita: el P. Lallemant, al que asocia sus dos discípulos, Rigoleuc y Surin. Precede a los textos siempre una semblanza sugestiva. La del P. Lallemant es sin duda una de las más bellas. Es el reflejo de la impresión que ha dejado en su alma la lectura del tomo quinto de la *Histoire littéraire du sentiment religieux en France* de Bremond. De él toma, aunque no lo diga, los rasgos característicos de su espiritualidad: importancia decisiva de la segunda conversión, desconfianza respecto de la acción, ansia de una exquisita pureza de alma, atención suma a las mociones del Espíritu Santo. Courel muestra, como en seguida veremos, que este retrato es más brillante que exacto. Está hecho a base de unos cuantos rasgos externos. No se ha llegado a la zona íntima y personal que se manifiesta en la actitud permanente. Pero eso no es culpa de Daniel-Rops, sino de Bremond.

—Para Daniel-Rops, Lallemant era una de las casi veinte figuras de su galería. Courel dedica todo su libro a la *Doctrine spirituelle* del P. Lallemant. Nos da la edición moderna y exacta de esta obra, tal como la preparó Champion para la imprenta en 1694, es decir 59 años después de la muerte del autor, a base de las notas tomadas por el P. Rigoleuc. Lo malo es que este arregló y pulió los apuntes tomados en las lecciones de su maestro, aunque parece que su trabajo se redujo a aspectos más bien externos de estilo, y a divisiones y subdivisiones de la materia, y que entre el P. Rigoleuc y Champion intervino todavía otra persona, el P. Huby. Más aún: añadió el editor a última hora, como adición, notas tomadas por el P. Surin. No pudiendo precisar, en el estado actual de la investigación, cuáles son las modificaciones de los discípulos y cuál el texto recogido de boca del director, ha juzgado acertadamente C., como lo más conducente, publicar el libro de 1694.

C. podía y debía en su introducción presentar, más despacio y profundamente que Daniel-Rops, la figura del autor. Y lo hace con pleno acierto. Hay en ella una parte, obligada: datos de la vida, jalones de su ascensión espiritual, dependencias e influjo de su figura. En todo esto no hace más que recoger las conclusiones a que han llegado los especialistas. Queremos solamente notar su dependencia del P. Baltasar Alvarez; y la semejanza en algunos puntos, como el vacío espiritual y la noche de la purificación, con san Juan de la Cruz, a quien, sin embargo, nunca cita, y no se sabe si le ha leído.

Hay además otra parte más personal: el estudio que hace del carácter ignaciano de la espiritualidad de Lallemant.

Muy bien situado el editor para abordar sin pasión y con amplitud de miras este vidrioso problema —después de Bremond, que había subrayado con demasiada fuerza los rasgos externos que podían estar en contradicción con san Ignacio; y de Pottier que, en fuerza de la reacción, había ido al extremo contrario—, ha conseguido darnos, creemos nosotros, una síntesis armoniosa y una visión más objetiva, aunque a los que están acostumbrados a ver a Lallemant a través de los ojos de Bremond, les resultará extraña la fisonomía que resulta de su estudio.

Para C. es demasiado arbitrario el juicio de Pottier, quien quiere ver un paralelismo en el proceso y orden de los Ejercicios y de la *Doctrine*. Es verdad que Lallemant comienza con un *Premier principe,* fuertemente inspirado en el Principio y fundamento, y que no faltan páginas inspiradas en pasajes de los Ejercicios. Las diversas clases de religiosos (p. 107), por ejemplo, responden a los tres binarios; la abnegación de las inclinaciones, a la indiferencia (p. 152). Pero Lallemant sigue una ruta personal independiente. No ha querido dar un comentario a los Ejercicios, sino principios de espiritualidad. Los Ejercicios son más bien el alma, el clima espiritual en que se desarrolla el itinerario espiritual. Su espíritu aletea en el fondo de sus principales consignas: purificación interna, imitación de Cristo, descubrimiento de la voluntad de Dios, eliminación del paso lento que no lleve de hecho a la santidad, necesidad de dar el paso decisivo, docilidad al Espíritu Santo. La discreción espiritual dirige su proceso, como dirige la marcha de los Ejercicios. Lo mismo que san Ignacio, manda notar los diversos movimientos del alma.

Más aun: Lallemant es un pedagogo de la acción apostólica. Baste el siguiente texto: « Le dernier point de la plus haute perfection dans ce monde est le zèle des âmes » (p. 385).

Pero más que un discípulo, es un intérprete y un vivificador de san Ignacio. Los principios del santo van pasando por su personalidad profunda. Los colorea de una tonalidad humana, considera de modo particular los reflejos sicológicos, se mueve en un clima de interioridad y suavidad espiritual, presta una atención singular a la acción íntima del Espíritu Santo, reviste el conjunto de formas acomodadas a los gustos de la época.

Si se quiere dar con alguna línea unificadora de su táctica espiritual, hay que acudir al problema de la unión entre la acción y la oración. Lo tiene presente sin cesar en todas sus páginas. Fuera de alguna rara ocasión, considera la contemplación como ayuda y medio para la verdadera actividad sobrenatural. Defiende de modo categórico el valor santificante de la acción. Da, más que fórmulas, principios. Es la razón de su perennidad. Se detiene sobre todo en las exigencias espirituales de la acción y en las condiciones necesarias para que la actividad quede animada del espíritu de Dios. Entre sus discípulos cuenta apóstoles de la talla de Julien Maunoir e Isaac Jogues. Señal de que no cortaba las alas a la acción.

Tales son las interesantes conclusiones a que llega C. a base del estudio profundo del texto. Quedan algunas frases aisladas que favorecen más a la contemplación. El P. C. las va estudiando en su conjunto. Algunas reflejan siempre una tonalidad más contemplativa, pero ha de prevalecer el análisis total a una o dos frases aisladas, tomadas a vuela pluma por sus discípulos.

Además creo yo que es necesario considerar un hecho: Lallemant creía que algunos de sus discípulos habían fallado por haberse dado demasiado a la acción. No es extraño que, en vista de esta realidad, quisiera insistir más en lo que era más necesario en aquel caso particular. Para llegar a ese apos-

tolado perfecto, que se mantenía en teoría como el gran principio, insistía en la práctica en eliminar los obstáculos que impedían llegar a ese ideal. Tal vez se pueda explicar así la aparente contradicción de alguna frase aislada. Otras expresiones se refieren solo a aquel año de tercera probación, que es un año eminentemente de retiro y recogimiento (p. 126). Pero sea cual sea la explicación, no es justo trazar la semblanza de un escritor a base de unas frases desligadas del conjunto.

La edición del texto, muy cuidada y precisa. En notas va puntualizando el reflejo ignaciano de los puntos principales, aclarando algunos aspectos más confusos, y relacionando entre sí pasajes similares.

Roma. I. IPARRAGUIRRE S. I.

LADISLAUS LUKÁCS S. I. - LADISLAUS POLGÁR S. I. *Documenta romana historiae Societatis Iesu in regnis olim corona hungarica unitis.* I (1550-1570). — Romae 1959, 4°, 76*-400 p., 3 ill. [lithogr.]

Reverendi Patres Lukács et Polgár, uterque socius Instituti historici S. I. de Urbe, hoc primo volumine edere incipiunt documenta romana historiam Societatis Iesu in antiqua Hungaria spectantia. Expressio « in regnis olim corona hungarica unitis » indicat auctores respicere non solum territorium hodiernae Hungariae, sed etiam Croatiae, Rutheniae, Slovakiae et Transylvaniae, quae olim corona hungarica unitae erant. Quanquam in regimine Societatis ista territoria non efformarunt distinctam provinciam, sed ab uno provinciali Austriae usque ad suppressionem Societatis administrabantur, tamen propter distinctionem nationum et adiuncta historica characterem specialem prae se ferunt. Eo vel magis auctores susceperunt opus perscrutandi fontes historicos istorum territoriorum, quod P. B. Duhr in sua historia S. I. in terris linguae germanicae de Austria proprie dicta verba iam fecerat.

In introductione auctores rationem ipsius editionis exponunt. Quia documenta de historia Societatis abundant, opus est critica selectione, ne lectores mole documentorum obruantur. Uti ex titulo patet, auctorum est edere « documenta romana » illud territorium spectantia. « Documenta romana » intelligenda sunt omnia illa, quae a Sancta Sede et a regimine centrali Societatis pro illis territoriis data sunt, vel quae de eorundem negotiis Romam missa sunt. Ista sine dubio pro historia Societatis in illis terris maximi sunt momenti. Documenta ipsa auctores hauserunt praecipue ex ARSI et ex Archivo Secreto Vaticano. Praeterea documenta quaedam assumunt ex Archivo collegii germanici et hungarici in Urbe, ex Archivo nationali budapestino, ex Archivo coloniensis ecclesiae B. Mariae V. in caelum Assumptae (Köln), ex Bibliotheca nationali vindobonensi (Wien) et ex Bibliotheca ducali Guelpherbyti (Wolfenbüttel).

Quod attinet ad negotia de quibus documenta huiusmodi agunt, praeter aliqua fragmenta ex epistolis, in quibus adhuc sancto Ignatio vivente de introducenda in Hungariam Societate pertractatur, fere omnia cetera documenta vertunt circa fundandum, promovendum et dein mox abolendum collegium tyrnaviense (1561-1567), producuntur tamen etiam ultra abolitum hocce collegium, usque ad dimissionem e Societate primi tyrnaviensis rectoris P. Ioannis Seidel (1570). In appendice datur elenchus chronologicus omnium sociorum, qui ex regnis corona hungarica unitis usque ad annum 1570 in Societatem ingressi sunt, qui quidem numerantur 38.

In copiosa introductione auctores primo enarrant adiuncta historica, in quibus medio saeculo XVI Hungaria versabatur. Praesertim agunt de corruptelis

religiosis, de progrediente protestantismo, de initiis restaurationis catholicae sub archiepiscopo Nicolao Oláh, qui Societatem in Hungariam invexit. Tertio capitulo introducunt lectorem in historiam urbis Tyrnaviae, duabus formis illustratae, ac brevem historiam ipsius collegii praebent. Quarto vero capitulo critice describunt codices ex quibus documenta hauserunt; in quinto dant indices documentorum huius voluminis, secundum eorum valorem historicum et diplomaticum; in sexto tandem explicant rationem in edendis documentis adhibitam. Sequitur elenchus bibliographicus sat longus.

In documentis edendis auctores adhibuerunt rationem *Monumentorum historicorum Societatis Iesu.* Unicuique documento praeponitur ubi textus inveniatur, sintne praecedentes editiones, quaenam sint negotia pertractata. Numeris additis documentum ipsum dividitur in sectiones. Documenta singula illustrantur notis criticis in textum et adnotationibus hunc explanantibus. Quae postremae, cum praeter notitias generales fragmenta saepe contineant aliorum documentorum ad vitam describendam cuiusque personae, magni sunt pretii. In fine additi sunt indices personarum, rerum et locorum, ita ut usus huius voluminis facilior efficiatur.

Hoc primum documentorum volumen, editum fere sub annum quater saecularem a Societate invecta in antiquam Hungariam et a collegio tyrnaviensi condito (1561), perutile, immo necessarium erit historiarum scriptoribus omnibus qui de rebus hungaricis dein agere cupient.

Romae. M. Lacko S. I.

E. Lorad. *Umelecko-historické pamätné kostoly na Slovensku.* [Chiese artistico-storiche in Slovacchia]. Trnava (Spolok sv. Vojtecha) 1957, 8°, 308 p., ill.

È questo uno dei rari libri che è stata autorizzata a pubblicare la Società di Sant'Adalberto (Vojtech), già tanto benemerita della cultura cattolica fra gli Slovacchi. Ma tale autorizzazione doveva essere pagata colla prefazione, nella quale si allude al materialismo storico, come alla teoria-chiave della evoluzione storica, e poi si enumerano le « benevolenze » dell'attuale regime per salvaguardare i monumenti storici, specie le chiese.

Opera piuttosto di carattere divulgativo, vuol far conoscere al gran pubblico le più importanti chiese cattoliche della Slovacchia. L'autore premette due capitoli introduttivi sull'arte sacra in genere e sulla evoluzione dell'arte sacra nella Slovacchia, determinando i periodi dei diversi stili ed indicandone i relativi monumenti. Segue poi la descrizione storica ed artistica di 27 chiese di stile romanico, gotico e barocco, disposta nell'ordine alfabetico dei nomi delle città, più un capitolo sui campanili rinascimentali nella provincia di Spiš. A noi interessano qui due chiese già appartenenti alla Compagnia di Gesù e fatte costruire dagli stessi gesuiti: quella di San Giovanni Battista a Trnava e l'altra di San Francesco Saverio a Trenčín. La prima (1630-1640), caratteristica del periodo di transizione dal rinascimento al barocco, fu costruita da architetti viennesi e decorata da maestri italiani. La seconda (1653-1657), specialmente nell'interno, rappresenta il pieno barocco. Ambedue le chiese sono senza cupola, ma con la facciata a due torri, secondo l'uso dell'Europa centrale. Nella chiesa di Trenčín sono di grande pregio gli affreschi del Fr. Andrea Pozzo S. I., eseguiti nel 1708-1709 secondo la sua concezione di spezzare colla pittura a prospettiva la calotta delle volte per ingrandire così lo spazio. L'affresco « Glorificazione di S. Francesco Saverio » ha molta analogia col grande affresco sulla volta della chiesa di Sant'Ignazio a Roma.

In genere l'autore ha buona conoscenza di storia e d'arte, e descrive le

chiese col dovuto riguardo e con spirito religioso. L'opera è arricchita da molte illustrazioni, prospetti generali e dettagli artistici. Purtroppo le riproduzioni spesse volte non sono all'altezza di un libro di questo genere.

Roma. M. LACKO S. I.

JOSEF GRISAR S. I. *Die ersten Anklagen in Rom gegen das Institut Maria Wards (1622).* — Roma (Pontificia Università Gregoriana) 1959, 8°, xx-265 S. (= Miscellanea historiae pontificiae, XXII).

Unter einem zweifachen Gesichtspunkt ist diese Arbeit — ein erstes Ergebnis jahrzehntelanger archivalischer Forschungen, die der Verfasser zur Vorbereitung einer vollständigen Ausgabe der Quellen zur Lebensgeschichte Maria Wards unternommen hat — auch für die Geschichte der Gesellschaft Jesu von besonderer Bedeutung. Zunächst wird der bereits in Umrissen bekannte Zusammenhang zwischen Jesuiten und der Gründerin der Englischen Fräulein in vielen Einzelheiten deutlicher aufgezeigt. Einerseits sind es einige Patres wie Roger Lee, L. Lessius, Edward Burton, John Tomson, die sich mit großem Eifer für das neue Institut einsetzten und es durch theoretische Gutachten oder praktische Hilfe weitgehend unterstützten. Anderseits sprechen sich andere Jesuiten wie der Provinzial der gallo-belgischen Provinz J. Herennius, der Engländer Francis Young, der Belgier J. Bonfrère (die entscheidenden Briefe dieser drei Gewährsmänner werden im Anhang S. 233-256 publiziert) sowie auch F. Suárez in seinem Gutachten vom 5. 6. 1615 (vgl. S. 9 Anm. 16) für eine vorsichtige Zurückhaltung aus. Die gleiche Auffassung vertreten die Ordensgeneräle Acquaviva und Vitelleschi in ihren Weisungen (vgl. S. 5 Anm. 10, 8 f.; 29 Anm. 24; 31 Anm. 28), auch wenn gerade der zweite Maria Ward, die er persönlich kennen gelernt hatte, hoch schätzte. Der Grund dafür lag sowohl in der von den Konstitutionen geforderten allgemeinen Distanzierung von weiblichen Ordensgenossenschaften wie in einzelnen Schwierigkeiten, besonders finanzieller Art, die durch Hilfsaktionen englischer Jesuiten zugunsten des Instituts entstanden waren. Außerdem wies besonders Young darauf hin, daß eine Unterstützung der Englischen Fräulein wegen der Abneigung des Weltklerus gegen sie zu einer eigentlichen Gefahr für den Orden selbst zu werden drohte.

Daß diese Befürchtung nicht unbegründet war, wird durch die vorliegende Untersuchung indirekt bewiesen. Denn — und dies ist der zweite Hauptpunkt von Interesse für die Ordensgeschichte — es zeigt sich aus der genauen Analyse der drei Anklageschriften, die 1622 gegen das Institut Maria Wards bei der Propaganda eingereicht wurden, daß der Angriff gegen die neugegründete Gemeinschaft eigentlich den Jesuiten galt. Scheinbar unabhängig voneinander häufen die drei Schreiber (Harrison, Sherwood, Kellison) eine lange Reihe von Anklagen gegen die Englischen Fräulein, die sich jedoch zum guten Teil entsprechen (vgl. die zusammenfassende Parallelübersicht S. 80-84). Die genaue Untersuchung der einzelnen Anklagepunkte (S. 85-161), die den Hauptteil des Bandes ausmacht, ergibt mit Sicherheit, daß die Übereinstimmung der Gewährsmänner nicht als Beweis für die Richtigkeit ihrer Behauptungen aufzufassen ist, sondern durch eine allen drei gemeinsame Voreingenommenheit erklärt werden muß. Der einzige Vorwurf, der als sachlich richtig festgestellt werden kann, ist die Anklage wegen unvorsichtiger und zum Teil sogar unerlaubter Geldwirtschaft (S. 169), während alle anderen Behauptungen gegen die Gemeinschaft und ihre Gründerin der gründlichen historischen Überprüfung nicht standzuhalten vermögen und als Übertreibungen, Verzerrungen und sogar als eindeutige Erfindungen zu qualifizieren sind.

Die Arbeit wird somit zu einem eigentlichen historischen Revisionsprozeß, dessen Ergebnis nur ein glänzender Freispruch, und zwar wegen erwiesener Unschuld, sein kann. Es bleibt nur noch die Frage nach der Motivierung der massiven Anklagen. Es scheint ja unbegreiflich zu sein, wie Männer, die als eifrige Seelsorger und tüchtige Priester bekannt sind, ihre Feder solchen Verleumdungen leihen konnten. Einen Anhalspunkt zur Lösung dieses psychologischen Problems findet man in dem Brief einer Schwester Dorothy: « Solange ich unbekannt bleibe [d. h. nicht als 'Jesuitin' erkannt bin], habe ich nur die Häretiker zu Feinden, die ich nicht im geringsten fürchte; aber einmal erkannt, werde ich... ebenso viele Priester und Katholiken zu Feinden haben, als ich deren jetzt Freunde zähle » (S. 116). Angesichts des ausgebreiteten Beweismaterials wird man der Feststellung des Verfassers beipflichten müssen, « daß in Wirklichkeit der Gegensatz zur Gesellschaft Jesu die eigentliche Triebkraft bei dem Kampf gegen das Institut der Englischen Fräulein gewesen ist » (S. 164).

Diese späte und endgültige Rehabilitierung, die bereits von P. Guilday, L. v. Pastor und J. Brodrick begonnen war, ist eine Pflicht der Gerechtigkeit und zugleich ein wertvoller Beitrag, um eine verdunkelte Phase der Kirchengeschichte aufzuhellen.

Rom. B. SCHNEIDER S. I.

ULDERICO ROMANI. *Un Samurai senza macchia e senza paura. Vita di un guerriero cristiano dell'Estremo Oriente. Takayama Giusto Ukon.* — Roma (Officium Libri Catholici) 1959, 8°, VIII-322 S., Abb.

Takayama Ukon, die größte Heldengestalt der Kirche Japans, berühmt als einer der besten Kenner der Theezeremonie, als tapferer Krieger und Heerführer und vor allem als vorbildlicher Christ, erfolgreicher, unermüdlicher Apostel und todesmutiger Bekenner, der für seinen Glauben alles opferte und schließlich nach Manila in die Verbannung ging, wo er kurz, nach seiner Ankunft erst 63 jährig am 1. Februar 1615 im Rufe der Heiligkeit starb, hatte bereits in den Missionsbriefen und vor allem in der zeitgenössischen « Geschichte Japans » des P. Luis Frois ein Ehrendenkmal erhalten, als Y. Kataoka 1936 in seinem japanischen Ukonleben auch die nichtchristlichen japanischen Quellen heranzog. Ihm folgte 1948-49 P. J. Laures S. I. mit seinem ebenfalls in japanischer Sprache veröffentlichten Leben, das dazu die europäischen Quellen fügte, und 1950 das etwas dramatisierte spanische Leben, das P. A. Cermeño S. I. in Bilbao herausgab.

Es ist ein sehnlicher Wunsch der japanischen Christen, ihren großen Landsmann dereinst zu den Ehren der Altäre erhoben zu sehen, und wir begrüßen darum das vorliegende neue italienische Ukonleben, das die Kenntnis dieser Heldengestalt in weitere Kreise tragen wird. Der Verfasser, der als Salesianermissionar während eines zwanzigjährigen Aufenthalts in Japan Land und Leute aufs beste kennen lernte, schildert in seinem gut illustrierten, für ein weiteres Publikum berechneten Buche auf Grund der genannten Werke in anschaulicher, spannender Sprache das bewegte, dramatische Leben seines Helden, mit Ausnahme des einführenden Kapitels nach den Quellen, auch da, wo diese nicht ausdrücklich genannt werden. Das grosse wissenschaftliche Leben Takayama Ukons, das Laures 1954 in Münster veröffentlichte, konnte der Verfasser nicht heranziehen. Bei einer Neuauflage würden wir raten, die Titel der Literaturliste in ihrer ursprünglichen Sprache zu geben, die Quellen stets zu zitieren und einen Index beizufügen, was den Wert des Buches erhöhen würde.

Rom. G. SCHURHAMMER S. I.

The Letters and Despatches of Richard Verstegan, edited by ANTHONY G. PETTI. — London 1959, 8°, XLIX-278 p., 1 fac-simile. (= Publications of the Catholic Record Society, 52).

Richard Verstegan (c. 1550-1640) was an Englishman of Dutch origin who fled his native land for religious reasons in 1582. He had printed Catholic books in England and he continued his connection with the publishing world in Paris and Rome in the first years of his exile. Around 1578 he settled in Antwerp where he lived out the remainder of his long life. There among many other activities he acted as « intelligencer » for Fr. Persons, Cardinal Allen and their associates from about 1589 to at least 1605. As such it was his duty to gather news from England and Northern Europe in general, to forward letters and books to Rome and Spain and to be the general agent for the Allen-Persons party in the port of Antwerp which was very much the crossroads of Europe in those days.

From a correspondence which must have numbered over a thousand pieces only seventy-nine letters or extracts from letters are extant. The bulk of them are preserved in the archives of Stonyhurst College but the editor has found other letters in the Roman Archives of the Society and in two London deposits, the British Museum and the Public Record Office. These seventy-nine letters together with one long memorial sent to Verstegan by Blessed Robert Southwell are printed in the present volume. The editor has presented them with loving care. They are scrupulously transcribed and the annotations conform to the highest standards of scholarship. Further, we have in the introduction the first reliable account of the life and works of Verstegan to appear in English. The life of this ardent polemicist of the Counter-Reformation presents peculiar problems for the biographer. Author of numerous books in English, Latin and Dutch, poet, engraver, publisher, antiquarian, his life story forms part of the history of several countries. The only previous reliable monograph was written by E. Rombauts in Dutch and dates from 1933. Mr. Petti has made definite advances on Rombauts' work, versed as he is in the history and literature of both England and the Low Countries. Scholars will look forward to his projected full-length biography of Verstegan.

The documents in the present volume date, with three exceptions, from the last decade of the 16th century. They give a vivid picture of the persecution of Catholics in England during those days. In this connection the long memorial of Robert Southwell is especially rich in detail. We see how Catholics were harried not only by the operation of the penal laws but by extralegal and sometimes by illegal methods. A good deal of attention is given to the most notorious priest hunters, Topcliffe and Young, and to the sufferings of the martyrs, especially Southwell. There is much here too for the political and literary historian. We follow the progress of the factions and intrigues in the circle of Queen Elizabeth's closest advisers and we can see in the books and news that Verstegan passes on the materials that Father Persons and his associates used to give their polemical works a solid foundation in fact.

Indeed in the light of this volume historians will have to treat with greater respect the exiles' version of English history during Elizabeth's reign, for the full annotations of the editor show how accurate and reliable Verstegan's despatches were. These annotations are a valuable feature of this volume and in general are done extremely well but a few errors have slipped in:

John Cecil and Anthony Standen are both called apostates whereas though both collaborated to a certain extent with the English government neither seems to have renounced the faith formally. The Manuscript history of England left by Father Persons, *Certamen*

Ecclesiae Anglicanae, is in four volumes, not three as the editor states. The first note on p. 171 is inexact in its use of legal terminology, and there are typographical errors in the last line of p. 249 and in the penultimate line of p. 78. But these are minor flaws in an excellent collection which bids fair to become one of the most useful and frequently cited volumes in the whole series of Catholic Record Society publications.

London. TH. H. CLANCY S. I.

LUIS ALBERTO SÁNCHEZ. *Escritores representativos de América.* — Madrid (Ed. Gredos) 1957, 2 vols., 12°, 319-319 p. (Biblioteca románica hispánica, II. Estudios y ensayos, 33).

El título de esta obra, un tanto vago, queda precisado por el de la colección en que aparece: se trata de la América hispánica y de sus escritores más representativos en el orden literario. En el prólogo se perfilan más sus fronteras, y se justifican los criterios de selección que se han seguido.

Por lo visto, la obra fue planeada en un solo tomo, y para que no saliese demasiado abultado se desglosó en dos. Así, apenas se comprenden las exclusiones forzosas de que se habla en la advertencia preliminar.

En la misma, el autor no califica estos capítulos de estudios ni de ensayos. Diríase que oscilan entre ambos extremos, entre esos dos géneros críticos que se hermanan en la segunda serie de la *Biblioteca románica hispánica* dirigida por Dámaso Alonso. El deseo de « agotar la materia, en el menor número de palabras posible » (p. 7), nos hace pensar en verdaderos estudios; el enfoque de cada capítulo, dictado por la personalidad del autor estudiado y no por conceptos preestablecidos, y, además, la selección mesurada de la bibliografía, inclinan a considerarlos ensayos, de los que tienen también el predominio interpretativo sobre el erudito. Aunque más ensayos que estudios —sin que ello suponga sentido alguno peyorativo, más bien lo contrario—, hubiéramos preferido una mayor regularidad en los encabezamientos —a veces se dan solo las fechas extremas de la vida, a veces también el lugar del nacimiento y de la muerte, sin que se vea razón alguna plausible— y en la bibliografía, unas veces acumulada en una nota inicial, otras distribuida a lo largo del capítulo.

Pero esas son solo pequeñeces en una obra que produce una paradójica impresión a la vez de madurez y de vivacidad juvenil, de erudición refrenada y de fantasía reprimida —trasposición, en fin, a otros planos de aquella dualidad entre estudio y ensayo.

De los cincuenta autores estudiados, desde el siglo XVI al XX, desde México a la Argentina y Chile, quince corresponden a la época colonial, o hispánica como otros prefieren; y son estos los únicos que entran en el ámbito de este AHSI, por el influjo literario o espiritual recibido de los jesuitas, o bien por haber pertenecido algunos de ellos a la Compañía de Jesús.

A la educación jesuítica de don Francisco Núñez de Pineda y Bascuñán (I, 81-88, cap. VII) atribuye el a. su erudición grecorromana y patrística, y el castellano « poco ágil, pero claro y sencillo » de *El cautiverio feliz* (1673). En cambio, de otro discípulo de los jesuitas, de Juan Espinosa Medrano, « El Lugarejo » (I, 88-99, cap. VIII), graduado en el colegio cuzqueño de San Ignacio, subraya el encendido barroquismo, y no solo en su estilo personal, sino en la defensa ultrancista de Góngora que es *El Apologético* (1662), y en la admiración

por el prebarroco chileno Pedro de Oña, cuyo *Ignacio de Cantabria* (1629) ha interesado menos al a. que *El Arauco domado* (I, 52-62, cap. IV).

Ese contraste —ya que no contradicción— se acentúa más cuando en el penetrante capítulo XIII, sobre el jesuita del reino de Quito, Juan Bautista de Aguirre (I, 149-160), no puede menos de maravillarse ante el gongorismo trasnochado de sus poesías y la mesura luzanesca o boileauniana de su prosa. Con Charles Lalo, acepta S. la existencia de un estilo jesuítico aun en literatura. Pero aquí el problema es aún mucho más complejo que en la arquitectura y en las artes decorativas (vid. supra, p. 168). Se da también, en las letras, aquella misma síntesis de tradición romana —en este caso, de la *Ratio studiorum* (1599)— y de preferencias nacionales y locales, pero complicada por el mayor cultivo de las letras, la mayor detectación de los periódicos cambios de gusto y, sobre todo, el propio temperamento: en el campo de la literatura española o castellana del XVII, unos jesuitas alambican imágenes y afinan palabras en sus versos, sus sermones y sus piezas teatrales; otros sutilizan conceptos y desentrañan paradojas; mientras Gracián entrevera en su espíritu las preferencias líricas por Góngora y las más conceptuales agudezas del ingenio. Si en todas partes, en todas las lenguas, en todos los períodos —desde el pseudohumanista de fines del XVI, al plurivalente barroco del XVII y al neoclasicismo crítico del XVIII— hay algo que pueda llamarse « jesuítico », tal vez será también una síntesis entre la tradición romana-universal de la *Ratio* y las predilecciones personales y locales.

La literatura de la Nueva España y de Guatemala está aquí representada por cuatro escritores: junto a dos poetas supracoloniales o por su geografía o por su calidad —Ruiz de Alarcón y sor Juana Inés de la Cruz—, un ex-jesuita, don Carlos de Sigüenza y Góngora (I, 100-108, cap. IX), y uno de los exilados en Italia, Rafael Landívar (I, 161-168, cap. XIV). Sigüenza es para el a. no la « escoria del barroco », como otros han dicho, sino un entretenido autor de novelas de aventuras, de prosa perfecta y animada. Ignora « las causas por las que abandonó la Orden que le imprimió su marca » —marca indiscutiblemente graciana—, sin duda porque ese capítulo fue escrito antes de 1953 (cf. p. 8), en que el padre Burrus probó que la causa de su salida en 1667 —ciertamente no del todo voluntaria, aunque no expulsión propiamente dicha— « fue muy fea », como recordaba el padre general Gian Paolo Oliva cuando dos años más tarde Sigüenza y Góngora pedía ser readmitido —véase *Hispanic American Historical Review,* 33 (1953) 387-391.

De Landívar acepta S. la valoración crítica de Menéndez Pelayo y de Henríquez Ureña —cf. AHSI 19 (1950) 281—, pero en su exégesis sigue sobre todo a Mata Gavidia, cuyas interpretaciones landivarianas no siempre podemos admitir por completo, sin recortar sus exageraciones unilaterales —véase AHSI 22 (1953) 657-658.

Claro está que en la obra entera de L. A. S., tan atrayente y tan rica en nuevas interpretaciones estéticas y literarias, esa época colonial es casi solo una introducción a los siglos XIX y XX, en los que lo hispanoamericano no es ya un reflejo de lo español, con matices autóctonos, sino una corriente cultural paralela —el caso de don Andrés Bello, por ejemplo— que con el modernismo llega a dar más a la literatura española que cuanto de ella puede entonces recibir.

Roma. M. BATLLORI S. I.

JUAN MANUEL PACHECO S. I. *Los jesuitas en Colombia.* Tomo I. (1567-1654). — Bogotá (Ed. « San Juan Eudes ») [1959], 8°, 622 p.

El 24 de diciembre 1567, de paso para el Perú, pisaban por vez primera suelo colombiano los jesuitas. El 19 de junio 1570 entraba en el noviciado jesuítico de Lima el primer novicio de esa tierra, Andrés Montalvo, de quien se anota en el *Libro del noviciado de Lima,* f. 5 (antiguamente en la Biblioteca Nacional de Lima): « despidióse por incapaz, en la probación » o noviciado.

El 29 de marzo 1590 se domicilian en Santa Fe de Bogotá los creadores remotos de la futura provincia de Nuevo Reino, provenientes unos directamente de España, otros de Lima. Ante las órdenes del general Aquaviva, opuesto a una definitiva fundación, hubieron de replegarse hacia el Perú y Quito en 1595. Tres años después entraba en su sede santafereña el arzobispo Lobo Guerrero, y con él dos jesuitas. Por la voluntad decidida del metropolitano y del presidente de la Audiencia, Sande, establecidos provisoriamente en el hospital los padres A. Medrano y F. Figueroa comienzan a ejercer los ministerios apostólicos simultáneamente con el estudio del muisca. En 1602 aprueban tanto el general de la Compañía como Felipe III la fundación estable de la Compañía en el suelo colombiano. De este primer núcleo recogido en Santa Fe arrancan las fundaciones en curso progresivo y rápido: Cartagena (1604), Santa Fe (colegio, 1605), colegio-seminario (1605). Declarado el territorio viceprovincia dependiente (1604) e independiente (1607), se abre el noviciado en Tunja (1613); siguen las fundaciones de Honda (1625), Pamplona (1624), Mérida (1628), Mompós (1643), Popayán (1640, 1643), Pasto (1643), e irradian su acción a la isla de Santo Domingo (1650). Enclavados en estos centros de operaciones, se entregan los jesuitas a la acción directa con el elemento aborigen entre los muiscas (Cajicá, Fontibón, Duitama, Tunjuelo, Santa Ana, Tópaga). Paralelamente, en forma esporádica de misiones rápidas, actúan en la Guajira, Caracas y hasta Cuba, en medios más o menos cristianizados. Entre tanto, unos penetran en zonas gentiles (Urabá, Guayana) y en el departamento actual del Cauca (indios paeces), hasta llegar a las playas pacíficas; mientras otros se consagran a los infieles de los Llanos (Chita).

Sobre esta geografía, amplia y varia, en comunión con un mundo heterogéneo de indios, mestizos, criollos y españoles, destaca, como nota específica de esta provincia jesuítica de Nuevo Reino, la nota de color: el negro. El esclavo africano, importado como mercancía de ébano, cautiva la acción penosa del P. Sandoval, y hace de san Pedro Claver el esclavo de los esclavos, figura señera de un mundo irredento.

En otro plano, a la sombra de la Universidad Javeriana de Bogotá, florece el cultivo de los estudios superiores de teología y filosofía, y los de letras clásicas, gracias a intelectuales destacados, que lograron un nombre aún no olvidado en la historia de la cultura neogranadina.

Bajo esta historia externa vive otra, la interna, tejida en el quehacer ordinario por la urdimbre de luchas, pleitos, arbitrariedades, celotipias, rivalidades, incomprensiones, desaciertos, contrastes de santidades heroicas y flaquezas muy humanas.

Tal el cuadro y tal el mundo que nos da el a., sólidamente cimentado en una abundante y selecta bibliografía, que recoge las obras de mayor importancia; investigador profundo de los archivos principales de su patria colombiana, de Sevilla, de la Compañía en Roma, Madrid y Quito. La obra se nos presenta con esa seguridad que garantiza una firma ya reputada en la historiografía americana. Acertado en darnos el cuadro geográfico, social y económico; en describirnos el clima sicológico, religioso y político; objetivo en

apreciar las reacciones de las personas, sin paliar sus deficiencias. Obra riquísima en datos históricos, y satisfactoriamente lograda en su interpretación.

Roma. A. DE EGAÑA S. I.

ALFONSO FERMI. *Origine del tomismo piacentino nel primo Ottocento.* (*Vincenzo Buzzetti - Angelo Testa - Antonio Ranza*). *Vincenzo Buzzetti imparò il tomismo al Collegio Alberoni o fu tomista autodidatta?* — Piacenza 1959, 8°, XXX-322 p. (= Monografie e testi del Seminario vescovile di Piacenza, 25).

GIOVANNI FELICE ROSSI C. M. *La filosofia nel Collegio Alberoni e il neotomismo.* Prefazione e introduzione di Cornelio FABRO. — Piacenza 1959, 8°, XXXIII-530 p. (= Monografie del Collegio Alberoni, 25).

Depuis deux ans, M. le prof. G. F. Rossi, du collège Alberoni, publie dans *Divus Thomas* (= DT) une série d'articles plutôt polémiques sur le « thomisme » de ce collège dans la seconde moitié du XVIIIe siècle et sur les origines du thomisme de V. B. Buzzetti. Dès la parution des études de Mgr Amato Masnovo sur les origines de la néo-scolastique italienne (1909ss), Buzzetti avait été considéré comme l'initiateur de ce mouvement philosophique : il aurait reçu la première impulsion vers saint Thomas du scolasticisme éclectique de Baltasar Masdeu, jésuite catalan établi à Plaisance, et il serait entré définitivement dans le thomisme outrancier à la lecture de textes thomistes : Goudin ou Roselli par exemple. Depuis 1923, Mgr A. Fermi, professeur au Séminaire de Plaisance, a recueilli les témoignages des contemporains de Buzzetti, qui ont parlé de l'origine de ses idées thomistes, et a soutenu dans plusieurs publications que Buzzetti a suivi le thomisme pur non par suite d'influences étrangères, mais comme résultat de ses lectures et de ses études personnelles. Masnovo et Fermi, l'un et l'autre, sont partis de la conviction que le thomisme de Buzzetti ne pouvait pas provenir du collège Alberoni, où il avait étudié la philosophie et en partie aussi la théologie, car les courants philosophiques de l'Alberoni avaient été, au XVIIIe siècle, non thomistes, mais sensistes et wolffiens.

En partant de cette dernière supposition —que j'admettais, comme du reste tous les historiens de la néo-scolastique, sur l'autorité de Mgr Masnovo et de Mgr Fermi—, j'avais tâché, en 1942-43, dans les *Analecta Sacra Tarraconensia* (= AST) de Barcelone, de préciser quelle avait été la véritable position philosophique de B. Masdeu, d'après onze mss. de Palma de Mallorca et un de Plaisance. Je n'ai jamais parlé de thomisme, mais de scolasticisme —même dans le titre de mon étude, *B. Masdeu y el neoescolasticismo italiano* (*Palermo 1741 - Mallorca 1820*)—, et pour assurer l'objectivité de mes recherches, du point de vue philosophique, j'ai comparé la philosophie de B. Masdeu, telle qu'elle apparaît dans ses leçons manuscrites, avec les huit points qui, d'après M. De Wulf, caractérisent la scolastique médiévale. Je suis arrivé à la conclusion que « de los ocho puntos de M. De Wulf, cinco son explícitamente profesados por nuestro Masdeu ; dos no están ni propugnados ni impugnados, ni siquiera expuestos, pero riman muy bien con su sistema ; solo uno, el hilemorfismo físico, es claramente soslayado, y quizás por motivos extrafilosóficos » (AST, t. 16, 1943, p. 269-270). C'est pourquoi je concluais —comme d'ailleurs Mgr Masnovo l'avait déjà dit— que B. Masdeu ne suffisait pas à expliquer le thomisme pur de Buzzetti, mais qu'il avait bien pu l'orienter vers la philosophie de saint Thomas. C'est ainsi que, à l'encontre de la thèse

de Mgr Fermi, Buzzetti n'aurait pas été un pur thomiste autodidacte. Maintenant je suis heureux de voir comment, dans le nouveau livre que voici, il accepte cette position moyenne dans un paragraphe conclusif auquel nous souscririons très volontiers, avec les réserves déjà faites sur sa première affirmation : « L'autoformazione del Buzzetti [...] deve essere considerata come assolutamente fuori di discussione ; potendosi solo riconoscere un influsso generico da parte del Collegio Alberoni e, probabilmente, dei Masdeu [c'est à dire, de B. Masdeu, le philosophe, et de J. A. Masdeu, le théologien] del Collegio di San Pietro dei Gesuiti ; e solo un influsso indiretto [. . .] da parte dell'ambiente del Seminario » (p. 149). Ces formules nous semblent les plus nuancées et les plus justes pour préciser l'état actuel de cette question. Mgr Fermi y admet tout ce qu'on doit accepter de ses recherches, et de celles de Mgr Masnovo, de M. Rossi et des autres.

En ce qui concerne cette influence générique du collège Alberoni sur le thomisme de Buzzetti, il est bien dommage que M. le prof. Rossi, au lieu d'établir une comparaison objective entre la philosophie enseignée au collège Alberoni et les thèses fondamentales de la scolastique, ait mis sa grande érudition —dont tous nous devons lui savoir gré— au service de la polémique, pour prouver la thèse du « thomisme » du collège Alberoni, comme la source la plus importante et presque unique du vrai thomisme de Buzzetti. Nous regrettons aussi que, lorsqu'il s'est agi de publier, non des articles, mais un volume complet sur ce sujet, au lieu de réélaborer tout cet immense amas de données et de jugements dans un ensemble organisé, il se soit contenté de réunir la plupart de ces écrits polémiques dans le volume 25 des *Monografie del Collegio Alberoni* (= MCA).

Les deux premiers articles publiés par M. Rossi dans DT pour défendre son hypothèse, avaient été déjà réunis dans le vol. 23 de ces MCA, que nous avons présenté en son temps aux lecteurs d'AHSI (t. 26, 1957, p. 332-334). Le troisième article, *La formazione tomistica di V. Buzzetti nel collegio Alberoni* (DT, t. 60, 1957, p. 314-332) est exclu de l'un et de l'autre recueil, car il a été dépassé par les études suivantes qui constituent le volume 25 des MCA, à savoir : 1º *San Tommaso nell'insegnamento filosofico alberoniano del '700 e del primo '800* (DT, t. 61, 1958, p. 205-236, 321-406 ; t. 62, 1959, p. 261-326 ; MCA, t. 25, p. 1-216) ; 2º *I Preti della Missione professori di filosofia al collegio Alberoni* (DT, t. 62, p. 327-340 ; MCA, t. 25, p. 217-230 ; 3º *Giudizi di due secoli sull'insegnamento alberoniano cronologicamente riferiti e criticamente esaminati* (DT, t. 62, p. 341-536 ; MCA, t. 25, p. 231-426) ; 4º *Conclusione generale : al collegio Alberoni ebbe inizio il neotomismo piacentino nella seconda metà del '700* (DT, t. 62, p. 537-558 ; MCA, t. 25, p. 427-458). Ces divergences de pagination, augmentées par la nouvelle pagination des extraits, nous obligent à nous référer plutôt aux articles du DT, lesquels d'ailleurs seront plus à la portée de la plupart de nos lecteurs.

Les titres seuls de ces articles manifestent un désir d'établir des thèses et de les prouver par des textes interprétés de façon dialectique, plutôt que d'entreprendre une recherche historique tendant à tirer les concluions d'une investigation objective et complète. Mgr Fermi établit également des thèses contradictoires, qu'il prouve par des textes choisis parmi les mêmes auteurs employés par M. Rossi ; mais chez Mgr Fermi ce système est plus explicable. D'abord donc c'est la méthode apologétique et polémique qu'infirme ces travaux : Rossi relève les points où les professeurs du collège suivaient saint Thomas, et minimise ceux dans lequels ils s'en écartaient ; Fermi, par contre, examine à fonds les positions doctrinales des professeurs albéroniens qui se séparaient du thomisme, et laisse de côté les thèses où et le thomistes purs et les albéroniens coïncident. De part et d'autre la méthode dialectique l'emporte sur la méthode vraiment critique et historique.

Or, si nous voulions suivre la même méthode et présenter les anciens jésuites comme précurseurs du thomisme moderne, nous devrions prendre le point de départ et suivre la méthode de M. Rossi : si le « thomisme » du collège Alberoni est la source du thomisme de Plaisance, et ce thomisme-là dépend de la philosophie de Sagner —à laquelle M. Grassi C. M. n'a fait qu'ajouter un choix de textes de saint Thomas—, les vraies origines du néothomisme se trouveraient dans la philosophie éclectique des jésuites de l'Europe centrale au XVIII[e] siècle. Dans ma recension précédente j'ai déjà exposé pourquoi la position de M. Rossi me semble, en bonne critique, tout à fait insoutenable; et ceci vaut même après les nouvelles études sur les thèses soutenues au collège Alberoni au XVIII[e] siècle. N'y insistons plus. Je me bornerai ici à examiner quelques points de l'article *Giudizi di due secoli* qui intéressent de plus près ou les jésuites italiens du XIX[e] siècle ou mes écrits précédents sur ce sujet.

Avant tout, il faut nous référer au témoignage du Père Curci, celui qui a été le plus souvent cité à propos des rapports entre le thomisme de Buzzetti et le scolasticisme de deux ex-jésuites espagnols enseignant à Plaisance pendant les premières années du XIX[e] siècle. Le morceau des mémoires de Curci est de 1891, mais celui-ci avait déjà formulé cette idée par écrit avant 1882, date du fascicule des *Memorie storiche sulla origine e vicende del collegio Alberoni* par Stefano Bersani, où on lit : « Il P. Curci scrive che fu un gesuita che insegnò il tomismo al Buzzetti e a qualche altro piacentino; ce lo ripetono i tomisti del Seminario » (DT, t. 62, p. 431, n⁰ 40, § 5). M. Rossi nous dit qu'il n'a pas cherché ce texte de Curci; je l'ai cherché sans réussir à le trouver. M. le Professeur commente ainsi le témoignage du vieux ex-jésuite : Curci « fu il primo a lanciare l'idea che il tomismo il Buzzetti l'imparò da un gesuita » (p. 432); mais cette idée, d'après Bersani, était bien l'idée des vrais thomistes du Séminaire de Plaisance, et parmi eux, très explicitement, d'A. Moglia, lequel, loin de la refuser, l'affirme et la précise plus encore : « Il Curci non sa però —écrivait-il en 1885— come a Piacenza sopravvivesse la celeste scintilla che ora illumina tutta l'Italia. È dunque a sapere che l'anno 1809 venne introdotto in questo venerando Seminario l'insegnamento filosofico [...]. Il primo maestro di filosofia fu il nostro Buzzetti, il quale aveva studiato nel sullodato collegio [Alberoni] il sistema lockiano, con qualche sprazzo di S. Tommaso. Ora il novello insegnante presto sentì il bisogno di riformare codesto studio ma era incerto sulla via da tenere; allorché due dotti gesuiti spagnoli, fatti venire in questo ducato dal Borbone di Parma, lo confortarono a seguire S. Tommaso; e così egli fece, avendo fra gli altri a discepolo il P. Sordi » (p. 432-433, n⁰ 41). Donc, si Curci avait été le premier à exposer par écrit les rapports de Buzzetti avec les ex-jésuites exilés, ceci ne suppose pas qu'avant son écrit personne ne connaissait ces faits : Bersani et Moglia les connaissaient déjà, puisqu'ils étaient capables de les préciser davantage. Les inexactitudes de détail échappées à Moglia exigent de nous une grande prudence dans l'acceptation en bloc de son témoignage, bien sûr, mais elles ne nous en permettent pas un refus total, au moins pour les points attestés par d'autres témoins, voire par Bersani et d'après lui par les thomistes du séminaire. Cette considération vaut aussi pour les critiques de M. Rossi sur les mémoires de Curci publiés en 1891 (p. 438-439). Pour moi, la plus grande erreur est celle de Bersani quand il dit que le jésuite a enseigné le « thomisme » à Buzzetti, car ni B. Masdeu ni les autres ex-jésuites exilés n'étaient des vrais thomistes, mais seulement des scolastiques éclectiques. Moglia est bien plus exact en disant, tout court, « lo confortarono a seguire S. Tommaso ». Curci, lui-même, ne parle pas de thomisme, mais de « scolastica » en général.

Tous les autres auteurs qui ont traité des relations entre Buzzetti et le Père Masdeu dépendent de Curci et de Masnovo. Qu'il me soit donc permis de passer directement à la critique amicale à laquelle M. le prof. Rossi a soumis mes travaux sur ce sujet (p. 493-498, n° 71). Je remercie l'auteur de sa bonne amitié et de l'intérêt qu'il a montré pour mes publications sur les origines de la néo-scolastique italienne, mais je tiens à exprimer quelques réserves sur certaines de ses affirmations.

Il est tout à fait faux de dire que j'affirme que « l'origine del *neotomismo* piacentino [...] risalirebbe addirittura alla scuola [...] di Cervera ». Pour moi, je distingue expressément entre l'influence des deux Masdeu sur la *néo-scolastique* de Buzzetti, que j'accepte, et l'influence sur son *thomisme,* que je nie. Si M. Rossi avait bien voulu distinguer aussi entre scolasticisme et thomisme chez Sagner et les albéroniens, je pense qu'il n'aurait pas été tellement hardi dans ses affirmations. Du reste, le scolasticisme ouvert de Cervera, comme la philosophie éclectique de l'Europe centrale d'où provient Caspar Sagner, sont deux branches parallèles de l'école jésuite du XVIIIe, bien connue d'ailleurs par deux études de B. Jansen (*ZfkTh,* t. 57, 1933, p. 384-410; et *Phil. Jahrb.,* t. 51, 1938, p. 172-215, 244-266, 436-456), qu'on aurait aimé voir citées à propos de la philosophie de Sagner, de même que le travail de J. Fejér, *Theoriae corpusculares typicae in Universitatibus S. I. saec. XVIII et monadologia kantiana. Doctrina J. Mangold, G. Sagner, R. J. Boscovich, B. Stattler* (Rome 1951).

Dans la note préliminaire à sa critique proprement dite, M. le prof. Rossi a remarqué avec acuité que dans ma recension précedente, déjà citée (AHSI, 1957), on trouve « un tono meno sicuro di prima ». Et c'est vrai. En quinze ans d'études historiques (1942-1957), on peut et on doit de plus en plus douter qu'on arrive sans peine à la certitude historique dans les questions compliquées, discutées et obscures, comme celle qui nous occupe. L'auteur aurait pu constater cette exigence à ne pas donner comme certain ce qui n'est que problématique, s'il avait comparé aussi mon résumé du travail des AST, publié à *Razón y fe,* 134 (1946) 281-295, avec la nouvelle rédaction de *Vuit segles de cultura catalana a Europa* (Barcelone 1958, p. 180-197; 2e éd., 1959, p. 209-216) et de *Balmes i Casanovas* (1959, p. 17-36). Et c'est parce que j'ai prévu depuis 1957 les nouvelles contributions que les études de M. le prof. Rossi dans DT pouvaient apporter pour me permettre de nuancer encore davantage le degré de probabilité de mes positions, que j'ai suspendu la publication d'un recueil d'études sur *La cultura hispanoitaliana del siglo XVIII,* annoncé depuis plusieurs années par un éditeur de Madrid.

Quant aux remarques critiques de M. le prof. Rossi, je voudrais examiner quelques points, en suivant l'ordre de son exposé (p. 496-498):

1° Ce que j'avais écrit dans les AST à propos des rapports de Sordi avec Buzzetti provenait non de mes recherches personnelles, mais des auteurs italiens qui m'avaient précédé. Ceux-ci ont été cités dans mon étude comme sources d'information, et très rarement comme argument d'autorité, comme l'auteur semble l'insinuer —peut-être sans réfléchir que cette accusation devait retomber plus lourdement encore sur ses pages à propos d'un article de Mgr Pelzer (p. 343, 520-523) et d'une note de Mgr Mansion—. Mêmes si les Sordi n'ont pas été élèves personnels de Buzzetti au séminaire de Plaisance, il est difficile de nes pas les lier au milieu thomiste du séminaire, créé par Buzzetti lui-même; de nouveau, nous aurions des disciples indirects, si non des vrais élèves.

2° C'est aussi des auteurs italiens cités que provenait mon affirmation à propos des études théologiques de V. B. Buzzetti au collège San Pietro des jésuites à Plaisance. Mais je ne pense pas que les chicanes de M. le prof. Rossi puissent

enlever toute probabilité aux affirmations de Curci, recueillies, confirmées et précisées par deux écrivains de Plaisance, Bersani et Moglia. Je devrais au maximum supprimer l'adverbe « ciertamente », mais je pense que les raisons de probabilité restent encore debout.

3° Tous les raisonnements de M. Rossi à propos de l'influence de B. Masdeu sur Buzzetti dépendent de sa position négative signalée dans le point précédent. Inutile d'y insister. Quant à la « filosofia tomistica » de V. Fioruzzi, nous savons déjà, d'après les études de M. Rossi, qu'elle n'était qu'une philosophie chrétienne un peu plus proche de saint Thomas que celle des autres professeurs du collège Alberoni.

4° L'auteur affirme simplement que « delle testimonianze del Curci e del Moglia s'è detto prima che sono prive di valore ». Ceci a été dit, bien sûr, mais l'a-t-il été également prouvé? —« Qui ricordo che l'unica fonte che testimonia l'influsso del Masdeu sul Buzzetti è precisamente il Curci »; ce qui est tout à fait inexact: le témoignage de Curci est le premier témoignage écrit; mais la confirmation de ce témoignage par les vrais thomistes de Plaisance suppose une commune affirmation antérieure à 1882, date du fascicule de Bersani. — « Il Moglia non è affatto testimonio indipendente, anch'egli invece dipende dal Curci », mots qui ne s'accordent ni avec le texte de Moglia, quand il accepte les données de Curci et les complète encore, ni avec la phrase suivante de M. Rossi: è « probabile che tale notizia l'abbia raccolta attraverso Stefano Bersani », car Bersani ne parle que d'un jésuite —nous l'avons vu—, tandis que Moglia parle de deux, ce qui prouve l'indépendance des connaissances que chacun des trois écrivains cités avait des rapports Buzzetti-Masdeu.

5° La provenance du traité *De probabilitate* de B. Masdeu —ms. conservé jadis à la bibliothèque de don Pietro Ballerini et aujourd'hui au séminaire de Plaisance— m'avait été indiqué par le possesseur lui-même; elle n'était que probable, et le reste encore malgré les doutes exprimés par M. Rossi. Du reste, il ne s'agissait que d'un argument subsidiaire.

6° En plus, j'ai soutenu, et je soutiens encore, que tout le traité de B. Masdeu est contraire à la doctrine probabilioriste du collège Alberoni, et non seulement le passage où Masdeu impugne la « Logica Sancti Lazari ». Je n'accepte pas, non plus, la supposition de M. le prof. Rossi que je l'aurais affirmé pour des fins dialectiques; ni, beaucoup moins, la supposition gratuite, ici répétée comme un leit-motiv, de la continuité du soi-disant « thomisme » albéronien et du vrai thomisme de Buzzetti.

7° La phrase « il Rev. P. Batllori ha riconosciuto con Mons. Masnovo la necessità di assegnare al Buzzetti dei predecessori che prepararono il suo neotomismo » souffre toujours de l'ambiguité de cet mot, employé par M. Rossi sans suffisante précision. Quant à moi, j'ai attribué à B. Masdeu avec probabilité, et je dois continuer à le faire, une préparation plus immédiate au scolasticisme de Buzzetti, non à son vrai thomisme: celui-ci ne peut dépendre ni du scolasticisme éclectique de Masdeu, ni —beaucoup moins encore— de la philosophie plus éclectique et moins scolastique enseignée à l'Alberoni, telle que M. Rossi nous l'a fait connaître avec des fatigues et des efforts dont tous nous lui restons profondément reconnaissants.

8° D'accord finalement que « la storia darà a ciascuno il suo, secondo quella giustizia che fa il tempo ». Mais je pense que, pour le moment, la justice exige que, dans la formation de Buzzetti, on n'attribue au collège Alberoni qu'un scolasticisme [?] générique —d'après l'expression de Mgr Fermi; qu'on reconnaisse à la probable intervention de B. Masdeu des directives plus scolastiques, mais encore non pleinement thomistes; et qu'on interprète la formation autodidacte de Buzzetti dans ce sens, que le véritable thomisme lui est arrivé par d'autres voies que l'enseignement du collège Alberoni ou l'influence pro-

bable des deux Masdeu. En ce sens, je reconnais que Mgr Masnovo avait vu très juste —puisqu'on parle de justice— quand il cherchait les sources immédiates du vrai « thomisme » de Buzzetti dans la persistence du thomisme dominicain, le seul vrai thomisme qui se fût conservé par les efforts des généraux de l'ordre.

A mon avis donc les études de M. le prof. Rossi ont servi à nuancer, non à détruire, la thèse de Mgr Masnovo. Pour ma part je l'affirme, bien que je sache qu'une exagération des influences ou de Caspar Sagner ou de Baltasar Masdeu sur la formation de V. B. Buzzetti porterait à exagérer aussi la portée de la philosophie éclectique des jésuites de l'Europe centrale ou le scolasticisme libre du groupe de Cervera dans l'histoire de la néo-scolastique, ce qui me semblerait injuste.

Peut-être ai-je dépassé quelque peu les limites ordinaires d'une recension, mais il s'agit d'un point central de l'histoire des idées en rapport avec la Compagnie, voire du rôle joué par des jésuites dans les origines de la néo-scolastique.

Rome. M. BATLLORI S. I.

CLAUDE LEETHAM. *Rosmini, Priest, Philosopher, Patriot.* With an Introduction by Giuseppe BOZZETTI. — London (Longmans, Green and Co.) [1957], 8°, XXIII-508 p., ill.

Non era soddisfatto p. L., nelle precedenti edizioni del Denzinger, della nota troppo sommaria alle 40 proposizioni condannate nel 1887, perché la vita di Rosmini è descritta semplicisticamente (p. 479). Ora, nell'edizione del 1955, nonostante qualche piccolo sbaglio, si aggiunge tuttavia che, « cum aliqua eius scripta a S. Sede prohibita essent, laudabiliter se subiecit » — indicando così le due opere poste all'indice — e che « propositiones hic relatae a quibusdam post eius mortem ex eius operibus excerptae, a S. Officio damnatae sunt ». Ora dobbiamo dire che è meno difficile inserirvi la questione del « Dimittantur » del 1854 con le relazioni sia alle prime difficoltà, sia al fervore delle discussioni Rosmini vivente, sia alla condanna del 1887, sia alle discussioni ulteriori. Tutto questo perché quel « a quibusdam ex eius operibus excerptae » dà una amplissima facoltà di introdurre mediazioni tra il pensiero di Rosmini visto nella sua totalità e l'atto del S. Uffizio, fino al punto di poter approvare quella condanna e non ammettere errore alcuno nella mente di Rosmini

Né si dica che per un figlio della Chiesa il percorrere questo cammino non è necessario, perché il decreto « Post obitum » decide già la questione in un senso determinato affermando che le proposizioni da condannarsi sono prese « in proprio Auctoris sensu ». Tuttavia sembra lecito, e per due motivi: per poter confermare con una più copiosa documentazione la rettitudine dell'operato nel S. Ufficio; poi anche per orientare meglio la intellezione di quella condanna.

Una impostazione della questione rosminiana compiuta da menti orientate su *particolari* movimenti nella Chiesa non è l'impostazione di *tutta* la questione rosminiana. Perciò questa questione deve essere posta su basi molto più ampie, in modo da poter abbracciare anche le impostazioni compiute, per mostrarne la loro ragionevolezza e i loro punti deboli.

Il lavoro di p. L. è un passo verso questa meta. Alle biografie di Lockhart e la breve di Pagani p. L. affianca la sua con simpatica modestia perché, insieme alla tranquilla serenità che diffonde e che intende contrapporre al clima non del tutto sereno nel quale quelle sono sorte, c'è anche una sicurezza di

informazione che non solo è superiore alle due opere sopra indicate, ma anche alla « monumentale » Vita anonima in due volumi (almeno fino alla nuova rielaborazione del 1959). P. L. racconta facendo continuamente parlare i fatti; facendo soprattutto parlare R. stesso, attraverso un uso ammirevole dell'epistolario. Racconta con rapidità, racconta con quella stima profonda del suo personaggio, che gli permette anche di osservarne bonariamente le manchevolezze (ad es. nelle pp. 244, 324, 343, 346). La figura poliedrica di R. non viene soltanto affermata, ma descritta e fatta sentire, e il filosofo R. non viene preso soltanto nelle sue opere, ma descritto nel suo desiderio di studio, nel suo sentirsi chiamato da Dio allo studio, nello svolgersi della sua formazione intellettuale e nell'uso dei suoi principi per la sua vita personale, per l'Istituto della Carità e le Suore della Provvidenza, per le questioni letterarie e linguistiche (con Manzoni e Tommaseo), per le questioni strettamente filosofiche, per le questioni politiche della libertà dei popoli, della nazionalità, dello Stato temporale pontificio, dei diritti spirituali della Chiesa, per le questioni pastorali e di organizzazione dell'attività apostolica della Chiesa e degli ordini religiosi, per la direzione delle anime: sempre si sente la vastità di una mente che si solleva dal punto indicato dall'interlocutore alla altezza di un principio orientatore.

Quest'uomo che pensa e che ama è seguito secondo il tempo. I tredici capitoli dell'opera sono dodici divisioni temporali della sua vita; il cap. 8 « Il filosofo » ha per autore p. Bozzetti e poteva essere posto anche altrove. Accanto alla figura del protagonista vivono poi altre belle figure, si sente la finezza del Manzoni, la prudenza di Gregorio XVI, la pietà di Pio IX ecc., insieme al meno noto Löwenbruck che non si dimenticherà più, all'indomito Gentili, a Maddalena di Canossa. Il lavoro di p. L. è insomma un capitolo di storia italiana ed europea.

Riguardo alla Compagnia di Gesù, p. L. dice che R. è sempre stato il difensore dei gesuiti (p. 439). Ora, determinandone il modo di difenderla, determiniamo le sue relazioni con la Compagnia di Gesù. Anzitutto con la stima profonda di ciò per cui i gesuiti sono tali, cioè del loro istituto, ispirando ad esso la sua fondazione, che conserva evidenti traccie perfino di influenze in particolari (p. 128-130); prendendo consiglio dai loro regolamenti, senza tuttavia sentirsene legato (p. 195); imitando gli esempi di sant'Ignazio (p. 123-124); sentendosi, coi suoi, « figlioli di tutti gli altri ordini » (p. 210) ecc. Tutto questo diventa di maggior rilievo quando si pensi che proprio la somiglianza con la Compagnia fu l'inizio per lui di difficoltà (p. 182). Quando R. ebbe qualche sentimento di sconforto per la risposta di p. Roothaan all'esposizione delle sue aspettative sull'attività della Compagnia in ordine al ristabilimento della sana filosofia (p. 115-116), il suo contegno fu di comprensione per la differenza di scopi immediati da raggiungere, pur ritenendo che la sua preoccupazione continuava a rimanere imperativa. Del resto, R. proibì il *Gesuita moderno* per i rosminiani (p. 343) e aiutò i gesuiti perseguitati (p. 362), anche se riteneva calunniose le interpretazioni della sua filosofia fatte de alcuni gesuiti (p. 420-421).

Detto tutto questo, non ci sarebbe più nulla da aggiungere se il pensiero di qualche inesattezza possibile ai lettori non del tutto accorti dell'opera, e soprattutto l'altro di desiderabili prossime traduzioni in altre lingue non spingesse a offrire qualche modestissimo contributo.

I testi vengono riportati testualmente in modo molto fedele. Si potrebbe ottenere una ancor maggior fedeltà se le interruzioni o le omissioni compiute da p. Leetham fossero indicate (p. e. nelle pp. 142 r. 17, 457 r. 31, 438 r. 1). Il primo testo riportato a p. 182 presenta una trasposizione; le ultime quattro righe precedono le altre nel testo di R. A p. 59 r. 7 si nota una certa quale contraddizione.

Alcune espressioni del testo che riflettono un documento, nel renderlo sommariamente qualche volta lo oscurano troppo (p. e. nelle pp. 71, 84, 86, 395, 399).

Non tutte le parole citate a pag. 229 appartengono alla lettera 3805 (23. 5. 1839): le ultime due righe sono della lettera 3847 (30. 7. 1839). Questo modo libero di riportare si trova pure a pp. 275-276.

Allo scopo di portare l'attenzione sul valore della traduzione inglese delle parole di R. è bello rilevare come questa sia in tanti casi più chiara dell'italiano: così nelle pp. 115 r. 27, 135 r. 25, 180 r. 27, 181 r. 1, 182 r. 23, 355 r. 9 ecc. Per mostrare invece la necessità del ricorso al testo rosminiano italiano si possono osservare alcuni esempi di traduzione meno felice: pp. 68 r. 11, 103 r. 21, 108 r. 32, 134 r. 4, 169 r. 8, 378 r. 24, 394 r. 29, 409 r. 29. Altri punti che disguidano sembrano piuttosto delle sviste, come la versione di « i due epiteti di cristiana e di profonda si ricapitolano in solo questa parola: sana » per « the two epithets of *sound* and *deep* [...] can be reduced to the single adjective: *sound* » (p. 116 r. 23). Così pure « At 6.30 we have an hour's conference during which we talk » (p. 121 r, 24) che vuol rendere l'italiano; « Alle 6.30 l'ora di conferenza passeggiando (il giovedì si sta fermi) », fa pensare a un « walk » al posto di « talk » che qui non direbbe nulla di speciale.

Il futuro traduttore farà opera ancor più utile nel caso che vorrà controllare il riferimento delle fonti dei testi citati. Il lavoro compiuto è accuratissimo e si può affermare, con la quasi certezza di non poter essere smentiti, che non c'è un solo errore. Invece molte volte le citazioni testuali non sono accompagnate dal riferimento alla fonte. Ci sono dei gradi di maggiore o minore imperfezione in questo punto. Così l'indicazione di « Introduzione alla filosofia p. 125 » (p. 418 nota 1) sarebbe più utile se portasse « p. 98 » perché nell'Ediz. Naz. è a pag. 98. Così l'altra indicazione: « Missione, Part II » (p. 391 nota 1) è un po' vaga (perché la II parte va da pag. 77 a pag. 163) senza il complemento di « p. 121 ». Per qualche documento di maggiore importanza sarebbe utile avere il testo (forse anche in appendice). Leggendo nasce il desiderio di aver sott'occhio le parole precise di p. Roothaan (di cui si parla all'inizio di p. 116) che sono dispiaciute a R.; la lettera di Gregorio XVI (p. 132 r. 3); le parole di p. Perrone (p. 246 r. 24-26); le parole di Gregorio XVI al card. Lambruschini (p. 246 r. 31); il Breve di Pio IX (p. 341 r. 3). Si sente l'insufficienza del semplice rimando alla monumentale « Vita » quando è possibile rimandare alle fonti pubblicate (come a p. 217 nota 3, dove si possono indicare le lettere 3309 e 3360). Quando la « Vita » riporta un documento inedito (come a p. 413 nota 1) sarebbe stata utile la citazione della fonte dell'Arch. Rosm. di Stresa; e per le lettere non comprese nell'Epistolario completo, ma indicate nella « Vita », non sarebbe stato inutile indicare dove poterla ritrovare (come pp. 225 e 238). Nello stesso modo è insufficiente un semplice rimando a un lavoro di p. Bozzetti (p. 242 nota 1). Si vorrebbe conoscere la fonte prima di quelle forti parole di Gregorio XVI al card. Castracane del 3. 10. 1838 (p. 226 righe 15-17); quali sono le lunghe lettere che sono dei piccoli trattati di cui a pag. 334; e ancora prima si avrebbe voluto sapere il numero della lettera al Manzoni sull'origine del linguaggio e all'Orsi sul linguaggio filosofico (p. 180), e sapendosi che tre sono i diari di R. è insufficiente la semplice indicazione: R. « wrote in his Diary: ... » (p. 29 r. 17 e 29).

Quando si tratta invece di parole di R. pubblicate nell'Epistolario il ritrovare la lettera riportata diventa più facile: tuttavia non sarebbe stato superfluo dire per es. che le parole di mons. Pyrker (p. 47) sono della lettera 250, quelle al Belli (p. 55) della lettera 393; a Scottini (p. 69-70) della lettera 594; a Tommaseo (p. 87) della lettera 758; a Polidori e a Mellerio (p. 90) rispettivamente nelle lettere 771 e 763; a Bonetti (p. 93) della lettera 827; che « il modello di chiarezza », usato con Lamennais (p. 95), è la 851; che la risposta al p. Taparelli (p. 109) è la 1009; che le parole dirette a Löwenbruck (p. 148) sono delle lettere 1642 e 1675; che quelle rivolte a Traversi (p. 157) sono della lettera 1764; quelle alla Commissione roveretana (p. 170) della lettera 2071 ecc.

A tutti poi piacerebbe che nel capitolo « Il filosofo », dove si dà un chiaro prospetto del pensiero rosminiano, accanto ai diversi punti di dottrina venissero indicate le opere nelle quali quel punto è trattato ex professo. Infine per un lettore italiano le parole di Dante di p. 343 nota 2 devono essere divise in due versi e provvisti di un migliore riferimento (come: Inferno, 3, 38-39).

Ci sono infine delle imperfezioni puramente esteriori, come non essere andati a capo (p. 465, r. 20 « Finally ... »), o aver lasciato errori ortografici e tipografici (p. 14, nota 5: Degli stud*i*; p. 57, nota 2: Fede e Be*ll*ezza; p. 66, r. 24: Ma*nz*oni; p. 109, r. 9: Lin*g*ard;

p. 180, nota 2: Antropologia soprannaturale; p. 483, r. 13: Garzanti ecc.; non si può poi dividere la sillaba in cos-cienza come a p. 441, nota 2 in fondo).

Queste note, e altre che forse si potranno fare, ci mettono in grado di valutare meglio la portata di questo lavoro, che si è svolto in modo preponderante in una regione nella quale lo storico si è impegnato di offrirci la luce sul passato, soprattutto col suo atteggiamento: la sua tranquillità di fronte a ciò che presenta ha valore di una voluta presa di posizione, e già ne esprime un primo giudizio.

Gallarate. P. CARDOLETTI S. I.

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS
P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Responsabile
TIP. EDIT. M. P I S A N I — ISOLA DEL LIRI (Frosinone)
PRINTED IN ITALY

NOTAE COMPENDIARIAE

AHSI = *Archivum Historicum Societatis Iesu.* 27 vol. Romae 1932...

AICARDO = José Manuel AICARDO S. I., *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús.* 6 vol. Madrid 1919-1932.

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu.

ASTRAIN = Antonio ASTRAIN S. I., *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España.* 7 vol. Madrid 1912-1925.

CORDARA = Iulius C. CORDARA S. I., *Historiae Societatis Jesu pars sexta complectens res gestas sub Mutio Vitellescho.* 2 vol. Romae 1750-1859.

DUHR = Bernhard DUHR S. I., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge.* 4 vol. (II et III duplicia). Freiburg im Breisgau, München-Regensburg, 1907-1928.

FG = Fondo Gesuitico, olim ad templum SS. Nominis Iesu, nunc in Curia romana S. I.

FOUQUERAY = Henri FOUQUERAY S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762).* 5 vol. Paris 1910-1925 (usque ad annum 1645).

HUGHES = Thomas HUGHES S. I., *History of the Society of Jesus in North America Colonial and Federal.* 2 vol. textus et 2 documentorum. London - New York 1907-1917.

Institutum S. I. = *Institutum Societatis Iesu.* 3 vol. Florentiae 1892-1893.

JOUVANCY = Iosephus IUVENCIUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars quinta, tomus posterior,* 1591-1616. Romae 1710.

LEITE = Serafim LEITE S. I., *História da Companhia de Jesus no Brasil.* 10 vol. Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950.

MHSI = *Monumenta Historica Societatis Iesu.* 83 vol. Matriti 1894-1919, Romae 1932... (MI = *Monumenta Ignatiana*).

ORLANDINI = Nicolaus ORLANDINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars prima sive Ignatius.* Romae 1614.

PONCELET = Alfred PONCELET S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas.* 2 vol. Bruxelles 1927 (usque ad annum 1633).

RODRIGUES = Francisco RODRIGUES S. I., *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal.* 4 vol. duplicia (deest pars 2a vol. IV). Porto 1931-1950.

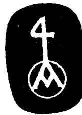
SACCHINI = Franciscus SACCHINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars secunda sive Lainius, pars tertia sive Borgia, pars quarta sive Everardus, pars quinta sive Claudius tomus prior.* 4 vol. Coloniae 1621 - Romae 1661.

SOMMERVOGEL = Carlos SOMMERVOGEL - Augustin et Aloÿs de BACKER, S. I., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 10 vol. Paris 1890-1909. Quibus adde Ernest R. RIVIÈRE S. I., *Corrections, additions,* Paris 1911-1930.

TACCHI VENTURI = Pietro TACCHI VENTURI S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* 2 vol. duplicia. Roma 1910-1951 (priorum voluminum plures adsunt editiones; usque ad annum 1556).

URIARTE = J. Eug. de URIARTE S. I., *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia española.* 5 vol. Madrid 1904-1917.

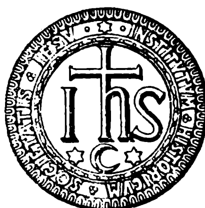
URIARTE-LECINA = José Eug. de URIARTE y Mariano LECINA, S. I., *Biblioteca de escritores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus orígenes hasta el año de 1773.* 2 vol. Madrid 1925-1930 (usque ad verbum *Ferrusola*).



ANNO XXIX. FASC. 58. IUL.-DEC. 1960

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE



ROMAE
VIA DEI PENITENZIERI 20

INDEX RERUM

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

Annuae subscriptionis pretium: pro Italia, lib. it. 2.600
extra Italiam, » 3.000
U. S. $ 4.85

Inscriptio litterarum tam pro administratione quam pro redactione:

Sig. Direttore Arch. hist. S. I. - Via dei Penitenzieri, 20. ROMA (640)

Computus postalis (conto corrente postale): Roma 1/14709.

Subscriptio censetur continuata, quoad contrarium non significatur.

Volumen I (1932) prostat lib. it. 2.700; volumina II-III (1933-1934), lib. it. 3.800; volumen IV (1935) lib. it. 3.000; volumina V-VII, IX-X, XVII-XXI et XXIII (1936-1938, 1940-1941, 1948-1952 et 1954), lib. it. 2.000; volumen VIII (1939) lib. it. 2700; volumina XI-XVI (1942-1947), lib. it. 1000; volumina XXII et XXV (1953 et 1956), lib. it. 4.000; volumina XXIV, XXVI-XXVIII (1955, 1957-1959), lib. it. 2.850; XXIX-XXX (1960-1961), lib. it. 3.000.

Index generalis voluminum I-XX (1932-1951) lib. it. 2.250

Pretium totius collectionis (I-XXX, 1932-1961) cum indice: lib. it. 71.650
vel U. S. $ 115.56

I. - COMMENTARII HISTORICI

DE ORIGINE COLLEGIORUM EXTERNORUM DEQUE CONTROVERSIIS CIRCA EORUM PAUPERTATEM OBORTIS

Pars prior: 1539-1556

Auctore LADISLAO LUKÁCS S. I. - Romae.

SUMMARIUM* — Vixdum collegia Societatis toto orbe terrarum propagari coeperant, mutationibus haud parvi momenti affecta sunt. Iuxta primam enim collegiorum fundandorum formulam (1541) haec erigenda erant tantum ad scholasticos Societatis instituendos. Contra, postea orta sunt perplura collegia quae fere unice in utilitatem scholarium externorum cedebant. Quare saeculo XVI longe acriterque disputatum est an haec immutatio S. Fundatoris voluntati Societatisque Instituto responderet. In priore commentarii nostri parte progressio seu innovationes ideae ignatianae circa collegia expenduntur; in altera parte accurate enarrabuntur controversiae de collegiis externorum obortae. — Itaque singulatim recensentur imprimis causae cur collegia iuxta primam formulam non diffunderentur, cur etiam Societas ipsa ministerium publice docendi assumpserit. Deinde ostenditur Gandiae (1546) et Messanae (1548) collegia prorsus a primigenia forma diversa constituta fuisse, cum per ea duplex iam finis aperte intenderetur, scilicet et utilitas Societatis in scholasticis efformandis atque alendis, et scholarium externorum commoditas. Tum ostenditur hanc innovationem in ius quoque Societatis transiisse, cum in antiquissimo Constitutionum textu, ante annum 1550 conscripto, praeter collegia solum pro scholasticis nostris instituta, appareant etiam collegia cum scholis publicis, proindeque etiam in externorum commodum exstructa. In posterioribus autem Constitutionum textibus tertia quaedam collegiorum forma exhibetur, iuxta quam collegia potius externorum sunt, constituenda tamen ita ut ipsa simul sint etiam seminaria Societatis professae. Immo alter scopus (bonum Societatis scholasticorum) priori (commodo externorum) ita iam cedere coepit, ut, quamvis bonum scholasticorum Societatis semper retineretur saltem iuridice, ipse S. Ignatius in pluribus collegiis fundandis eo supersedere aliquando visus sit. Hoc modo vivente S. Ignatio plura iam collegia condita sunt quae solummodo externorum de facto erant. Hac tertia forma collegia a S. Ignatio ultimis vitae annis magno studio propagabantur laudibusque haud communibus extollebantur.

* Ex quo auctor huius commentarii anno 1956 Instituto historico S. I. ascriptus est ut novae editioni parandae *Monumentorum paedagogicorum* operam navaret, studere coepit quaestioni originis evolutionisque collegiorum in Societate Iesu. Cum autem vidisset rem prolixiorem difficilioremque esse quam quae raptim in prooemio eorum *Monumentorum* pertractari posset, commentarium integrum hac de re conscribendum iamdiu duxit, cuius prior pars nunc fasciculo hoc AHSI editur, altera vero anno proximo excudetur. — M. B.

Iuxta Societatis Constitutiones duo genera domiciliorum habentur [1]: domus professae, ubi varia ministeria in salutem proximorum exercentur [2], et collegia, ubi iuvenes Societatis socii studiis dant operam, ut litteris bene instructi aliquando eximii vineae Domini efficiantur operarii [3]. In domibus professis sociis vivendum est ex eleemosynis, in collegiis vero ex reditibus fixis. Haud dubium est mentem S. Ignatii initio fuisse ut maxima sociorum pars in domibus professis commoraretur, collegia autem essent domicilia secundaria vel auxiliaria et, ut verbis Constitutionum utar, velut seminarium quoddam constituerent Societatis professae [4].

At cursu temporis, vivente etiam S. Ignatio, contrarium evenit. Domus enim professae paucissimae, collegia vero permulta erecta sunt [5] et, quod maioris est momenti, collegia interim tales innovationes subierunt, ut non iam seminarium scholasticorum nostrorum habenda essent, sed potius scholastica quaedam instituta, quorum unus fere labor in utilitatem scholarium externorum cederet. Hinc gravissimus postea in Societate scrupulus ortus est, et non pauci nec parvae auctoritatis homines ut v. gr. anno 1607 celeberrimus P. Alfonsus Rodríguez, asserere non dubitabant: « Videtur Societas non procedere iuxta suum Institutum » [6]. Ad collegia vero quod attinet, idem P. Rodríguez severius ea iudicat, dicens: « Maxima pars collegiorum, quae sunt in Societate, appellari quidem

---

[1] « Collegia enim ad litteras addiscendas sunt, domus vero ad eas quas didicerint exercendas ». *Const.*, P. III, c. 1, n. 27.

[2] P. Nadal in scripto quodam, cui titulus: *In Examen annotationes*, haec ministeria in domibus professis obeunda recenset: « Salutem animarum omnibus ministeriis spiritualibus procuramus, primum atque suo modo unice per sacras praedicationes ac lectiones et aliud quodvis verbi divini ministerium, per exercitia spiritualia, per puerorum ac rudium in christianismo institutionem, per sacramentorum ministrationem; addimus his dissidentium reconciliationem et eorum, qui vel in carcere detinentur vel in hospitalibus decumbunt, piam visitationem atque subventionem. Quae domorum professae Societatis sunt ministeria ». ARSI, *Instit. 186a*, 28v-29r. — De hoc Patris Nadal pulcherrimo opusculo cf. M. NICOLAU S. I., *Jerónimo Nadal S. I. ...* (Madrid 1949) 81-82. — In eodem scripto P. Nadal de domibus professis haec animadvertit: « In domibus professis non est ultima vel etiam potissima habitatio Societatis, sed in peregrinationibus, ut dicetur. Sed in domibus eo spectat Societas, ut sedem habeant professi certam, ubi aliquo ocio frui in Domino possint et patrum dulci atque spirituali consuetudine consolari, unde ad peregrinationes emitti possint, quo recipi et nonnihil a laboribus recreari; breviter: quasi ad vexillum Societatis, superiorum scl. obedientiam, ex proelio ac victoria redire et ad castra vel aciem sese recipere. Sed tamen hoc praecipuum est domorum institutum, ut in ipsis saluti animarum et perfectioni impensius opera navetur, et propria quaedam cura animarum suscipiatur non solum suae urbis vel oppidi, sed totius etiam viciniae, quoad eius fieri poterit commode in Christo Iesu ». ARSI, *Instit. 186a*, 63r.

[3] De domiciliorum variis generibus optime disserit P. DELATTRE S. I., *Les établissements des Jésuites en France.*, I (Enghien 1949) p. VI-XV.

[4] *Const.*, P. X, n. 4.

[5] Anno 1556, cum S. Ignatius e vita excederet, domus professae numerabantur tantum duae: romana scilicet et ulyssiponensis (cf. MHSI, *Pol. Chron.*, VI, 42-43), collegia autem, in quibus publica iuventutis instructio tradebatur, tria et triginta. A. P. FARRELL, S. I., *Colleges for Extern Students opened in the Lifetime of St. Ignatius*, AHSI 6 (1937) 290. — Quae proportio inter domos professas et collegia posterioribus etiam temporibus fere eadem remansit. Anno enim 1579 numerus domorum professarum erat 10, collegiorum 144; anno vero 1600 domus professae 16, collegia 245. E. LAMALLE S. I., *Les catalogues des provinces et des domiciles de la Compagnie de Jésus*, AHSI 13 (1944) 79-81.

[6] ARSI, *Congr. 20a*, p. 303.

talia, sed non esse, ut quae careant ratione et substantia collegiorum, quae ad alendos Societatis scholasticos erigi debent »[7]. Quaestio de collegiis externorum adeo agitata demum anno 1608 in congregatione generali sexta tractari debuit, et tandem statutum est « non solum collegia, ubi sunt eiusmodi seminaria [scholasticorum nostrorum], sed etiam alia, in quibus litterarum studia tractantur, et scholae in proximorum utilitatem apertae sunt, esse consentanea Constitutionibus et Instituto »[8]. De quibus rebus mirabitur fortasse quispiam, praesertim si consideraverit, Societatem mediantibus externorum collegiis fructus tam uberes in Ecclesia Christi collegisse, ut de illis eodem fere tempore P. Orlandini, Societatis historicus, merito scribere potuerit: « Sane incredibilis foecunditas fructus satis est argumenti id inventum coelestis fuisse consilii »[9].

Rem itaque non omnino inutilem nos facturos arbitramur, si in prima nostri commentarii parte minute inquiramus, quomodo in Societate collegiorum idea efformata sit, quasve innovationes, vivente S. Ignatio, haec subierit. In altera vero parte historia controversiarum de collegiis externorum saeculo XVI obortarum enarrabitur.

I. Collegiorum evolutio ante constitutiones conscriptas: 1539-1550.

1. *Collegiorum nostrorum origo, natura et propagatio (1539-1545).*

Annus 1539 in historia Societatis vere memorabilis est dicendus. Eo enim S. Ignatius primique eius socii Romae congregati, post multas de sequenda vitae religiosae ratione deliberationes, opus iam inchoatum prosequi, Societatem stabiliter fundare, novosque socios admittere decreverunt[10]. His tamen statutis, nova neque parvi ponderis quaestio erat urgenter solvenda, hoc est: qui essent in Societatem admittendi? Homines solummodo iam maturi, an etiam iuvenes in pietate et litteris adhuc formandi? Cumque homines adulti bene praeparati et ad finem Societatis prosequendum apti perpauci invenirentur[11], necesse patribus videbatur ut reciperentur etiam iuvenes[12]. Ut autem hi socii aptiores eva-

---

[7] ARSI, *Instit. 182,* 48v.

[8] *Institutum S. I.,* II, 295.

[9] Orlandini, lib. VI, n. 64.

[10] « Eodem anno 1538, cum adhuc Romae hi Patres versarentur, et viderent ostium ipsis aperiri in dies maius ad Dei obsequium et proximorum auxilium, iuxta vocationem quam ab initio omnes in se ipsis senserant, cogitare coeperunt, quod non esset fortassis voluntas Dei ut omnes in Terram Sanctam transirent, nec quod coeptum opus, per eos tantum qui tunc congregati erant, nec tantum ad ipsorum vitam, duraret; unde nemine discrepante, expedire ad Dei gloriam et animarum aedificationem censuerunt ut Societas stabili vinculo firmaretur, ut alios admittere, si quos Dominus moveret similibus huius Instituti desideriis, et perpetuo conservari posset ». *Pol. Chron.,* I, 79, n. 7. Cf. praeterea MI, *Constit.,* I, 3, n. 3. — Ad tempus harum deliberationum quod attinet, vide sis ea quae optime exhibet P. Codina ibid., p. xxxv-xxxvi.

[11] Vide casum Gulielmi Postel apud *Pol. Chron.,* I, 148-149, n. 87, et H. Bernard-Maitre S. I., *Le passage de Guillaume Postel chez les premiers Jésuites de Rome,* in *Mélanges d'histoire littéraire de la renaissance offerts à Henri Chamard* ... (Paris 1951) 227-243.

[12] Necessitas recipiendi etiam iuvenes ac collegia ad eos alendos erigendi exponitur fusius in scripto, anno 1541 confecto, cui titulus: *Fundación de collegio,* in MI, *Const.,* I, 49-51, n. 1. Hic textus postea transsumptus est in Constitutionum IV partis prooemium, littera A.

derent ad varia Societatis munia obeunda, optime forent litteris imbuendi, ideoque, ad exemplum S. Fundatoris eiusque sociorum [13], ad celebriores universitates frequentandas mittendi et, dum studiis darent operam, in collegiis Societatis iuxta universitates erigendis commoraturi essent. Itemque statuerunt ut haec collegia reditus certos et stabiles ad scholasticos alendos habere possent. S. Ignatius enim Parisiis experientia didicerat, quam esset difficile studiorum tempore ex eleemosynis cotidie corrogatis victitare [14]. Necessitas ergo scholasticos in universitatibus instituendi fuit in causa, cur patres anno 1539 Romae coadunati praeter domos professas collegia etiam in utilitatem scholasticorum erigenda esse statuerent [15]. Quod de futura Societatis vivendi forma constituerunt patres, id voluerunt iure etiam pontificio sanciri. Quare formulam quamdam eadem occasione compositam Summo Pontifici exhibuerunt, quae inclusa est in bullam confirmationis « Regimini militantis Ecclesiae » anni 1540. In hac prima Instituti nostri formula de collegiis scholasticorum nostrorum haec leguntur: « Possint tamen habere in universitatibus collegium seu collegia, habentia redditus, census seu possessiones, usibus et necessariis studentium applicandas » [16].

Notum est etiam Patrem Laínez fuisse qui collegia erigenda, ut seminaria essent Societatis professae, proposuit [17]. Attamen habere collegia in universitatibus minime est innovatio dicenda. Eo enim tempore celebriores Europae universitates magna copia collegiorum circumdatae fuerunt. S. Ignatius et eius quoque socii pluribus annis varia inhabitarunt collegia Parisiis, ubi non solum ordines religiosi, sed etiam nationes propria possederunt collegia. In nonnullis eorum alumni solummodo habitabant, in aliis lectiones in universitate auditae repetebantur et variae

---

[13] Primi decem Societatis socii, qui omnes fuerunt — ut verbis bullae *Regimini militantis Ecclesiae* utar — « in artibus magistri, in universitate parisiensi graduati et in theologicis studiis per plures annos exercitati » (MI, *Const.*, I, 25), voluerunt ut sui etiam futuri commilitones pariter essent in litteris insignes. Nihil proinde mirum, si iam anno 1541 declararint, ut inter socios futuros « sean más letrados que no letrados; a lo menos entre tres los dos etc. letrados, para predicar y confesar ». Ibid., 47.

[14] « Lutetiam quum pervenisset Ignatius, mense februario 1528, cum paupertate conflictatus est non mediocriter aliquot menses, siquidem nec quando in hospitali divi Iacobi quo se receperat habitavit, nec quando ex quotidiana mendicatione victum quaeritavit, constabat sibi ratio studiorum. Enixe igitur dedit operam ut scholasticis serviendo (quod alii solent Lutetiae) vitam sustentaret; sed ne id quidem invenire potuit omni diligentia, adhibitis etiam amicis. Tandem consilium sequutus est monachi cuiusdam hyspani, ut singulis annis unum aut duos menses seponeret, quibus profectus in Flandriam, emendicaret totius anni commeatum; quod illi e sententia successit. 8 annis plus minus Lutetiae fuit. Simul matrona quaedam barchinonensis singulis annis ad ipsum 25 aureos ducatos transmittebat; utraque igitur eleemosina et se alebat et alios pauperes scholasticos adiuvabat ». NADAL, *Apologia...*, in MI, *Font. narr.*, II, 75-76.

[15] « Hoc ipso anno 1538 ad finem tendente, reliqua inter se tractarunt...; cuiusmodi sunt quae de paupertate domorum, de probationibus, *de collegiis admittendis* et reliqua ». *Pol. Chron.*, I, 71.

[16] MI, *Const.*, I, 29.

[17] S. Ignatius aliquando Patri Ludovico Gonçalves da Câmara hoc interroganti ita respondit: « Laínez fué el primero que tocó este punto. Nosotros hallábamos dificuldad por causa de la pobreza; y así quién tocaba unos remedios, quién otros ». CÂMARA, *Memoriale...*, in MI, *Font. narr.*, I, 610.

exercitationes scholasticae fiebant; immo in maioribus omnes etiam lectiones domi impertiebantur [18].

Quod vero spectat naturam collegiorum quae patres nostri in universitatibus erigere constituerunt, haec pauca in memoriam revocare sufficiat. 1) Haec Societatis collegia plane fuerunt ab universitatibus independentia. Dum enim Parisiis collegia incorporata aut saltem aggregata erant universitati, quae ad vitam eorum internam examinandam vel etiam reformandam visitatores mittere poterat [19], bulla confirmationis Societatis anni 1540 collegiis nostris exemptionem ab universitatibus fere universalem concessit [20]. - 2) Deinde collegia Societatis sunt domicilia unice et exclusive ad usum scholasticorum nostrorum destinata, itaque externi alumni in ea non admittuntur. - 3) Domi nulla lectio nostris scholasticis impartitur, sed fiunt solum repetitiones, disputationes, collationes et aliae huiusmodi scholasticae exercitationes. In bulla quidem confirmationis non dicitur nullas habendas esse domi lectiones, attamen aliunde hoc clare constat. In constitutionibus enim anno 1541 confectis disertis verbis statuitur: « No estudios ni lectiones en la Compañía » [21]; ubi « estudios » significat, Societatem nolle domi habere scholas proprias, nec studia generalia nec particularia. - 4) Ministeria sacerdotalia ab incolis collegiorum nostrorum ex professo non exercentur, ne profectus in studiis detrimentum inde patiatur. Attamen non prorsus excluduntur [22].

Cum scholasticorum numerus in dies cresceret, necesse fuit ut fundatores collegiorum nostrorum quanto citius reperirentur. Ad hoc facilius obtinendum, anno 1541, cum patres iterum Romam convenissent [23] ad primum praepositum generalem eligendum, scriptum quoddam confecerunt, quod inscribitur « Fundación de collegio » [24], ut ex eo nostri externique intelligerent quid sibi Societas collegiorum institutione intenderet. Hoc documento exponitur necessitas fundandi collegia, delineatur eorum ratio et natura, enumerantur experimenta quae scholasticis, antequam ad collegia mittantur, subeunda sunt; demum nonnulla dicuntur de votis emittendis, de litteris addiscendis et de variis pietatis exercitiis. Notatu digna est huius monumenti ea paragraphus, in qua Societas primum licet valde breviter, adumbrat eam studiorum rationem quam scholastici sequi tenebuntur. In ea enim proponitur scopus studiorum supernaturalis,

---

[18] Cf. F. Meyer, *Der Ursprung des jesuitischen Schulwesens* (Gräfenhainischen 1904) 12-15.

[19] Ibid., 22.

[20] « Retenta penes Praepositum et Societatem omnimoda gubernatione seu superintendentia super dicta collegia et praedictos studentes quoad ... eorumdem admissionem, emissionem ... circa studentium instructionem ... victus vestitusque eis ministrandi modum ... ». MI, *Const.*, I, 29-30.

[21] Ibid., 47.

[22] « Quamvis id temporis in collegiis nostris nec lectiones praelegerentur, nec ex professo praedicationibus aut ministeriis sacramentorum opera daretur, sed ad studia absolvenda, ut deinde possent scholastici huiusmodi officia exercere, vacarent; nihilominus de quibusdam ex proximis benemereri, sine dispendio magno studiorum, procurabant, unde aliqui insignes viri, spiritualibus exercitiis adiuti, multum in Domino profecerunt ». *Pol. Chron.*, I, 142, n. 79.

[23] Ibid., 90, n. 26.

[24] Editum in MI, *Const.*, I, 48-65. Cf. praeterea etiam MI, *Reg.*, 12-14 (mon. 3).

enumerantur facultates addiscendae, agitur de gradu academico et datur aurea quaedam regula mutandi, adiungendi, tollendi ea quae iuxta temporum ac locorum necessitates in utilitatem Ecclesiae expedire iudicabuntur [25].

Qui non ignorat quanti S. Ignatius almam matrem, celeberrimam parisiensem universitatem, quam ipse olim una cum primis sociis frequentaverat, aestimaverit, sane non mirabitur quod anno 1540 primos Societatis scholasticos Parisios et non in aliam universitatem miserit [26]. Sed, proh dolor, missio illa quae tantopere S. Ignatio cordi erat, exspectationi plane respondere non potuit. Primum quia, deficiente fundatore, scholastici propriis sumptibus in collegio Lombardorum se sustentare debuerunt, ideoque Parisios pauci solum et eiusmodi scholastici imprimis mittebantur, qui ceteris melius rebus temporalibus instructi non solum se ipsos sed etiam aliquos ex pauperioribus scholasticis alere possent [27]. Aliud quoque Parisiis incommodum accidit, quod propter bellum inter regem Galliae et imperatorem exortum omnes illi scholastici qui imperatoris erant subditi, Galliam anno 1542 relinquere seque Lovanium conferre coacti sunt, ut ibi in universitate studia prosequerentur [28].

Spectat ad regem Lusitaniae meritum atque gloria quod omnium primus iam anno 1540 collegium pro scholasticis nostris erigere constituit [29]. Collegium reapse anno 1542 cum 12 scholasticis nostris Conimbricae inchoatum [30] subsequentibus annis inopinatum in modum floruit. Ad annum enim 1543 P. Polanco ita scribere potuit: « Iam mense ipso ianuario collegiales viginti et quinque in conductitia domo versabantur: sed rex ad centum ex eis commode excipiendos domum exaedificari voluit » [31]. Quod et factum est. Anno enim 1546 numerabantur iam 95 scholastici [32]. Cumque anno 1547 bulla pontificia collegio collata essent ad alendos scholasticos nonnulla beneficia ecclesiastica, collegii fundatio perfecta censeri potuit.

---

[25] « En universal, el estudio de los estudiantes será, después de seer bien fundados en gramática, estudiar súmulas, lógica y philosofía, graduándose en artes liberales, y después por quatro años en theología expeculativa y positiva, si a la Compañía por la diversidad de los estudios, por errores, y por otras necesidades de nuestra sancta madre Yglesia no le pareciere quitar o añadir; tamen que todo estudio sea para el provecho y salud de las ánimas ». MI, *Const.*, I, 57, n. 13.

[26] « Quoniam aliqui iuvenes ad Societatis Institutum aspirantes, litterarum eruditione adhuc satis non erant exculti, visum est P. Ignatio eos Parisios mittendos esse, ut ibidem litteris darent operam, et se ad Societatis functiones doctrina instructiores redderent, antequam ad professionem admitterentur ». *Pol. Chron.*, I, 85, n. 18. Cf. litteras S. Ignatii, quas annis 1532 et 1539 ad consanguineos dederat, ubi universitatem parisiensem summis laudibus extollit. MI, *Epp.*, I, 77-79, 148-149.

[27] Cf. litteras S. Ignatii anno 1542 ad P. S. Rodrigues datas, in quibus haec in scholasticis mittendis ratio exponitur. MI, *Epp.*, I, 208.

[28] *Pol. Chron.*, I, 102, n. 42. — De collegii lovaniensis initiis cf. PONCELET, I, 39-59.

[29] « Et cum Regi nostrum Institutum valde placeret, collegiorum tamen erectio ab eo in primis probabatur ... Itaque de uno collegio fundando ac scholasticis Societatis petendis agere coepit ». *Pol. Chron.*, I, 88, n. 23.

[30] Ibid., 104.

[31] Ibid., 119, n. 58.

[32] « Gli escholari nostri dil collegio di Coimbra vanno sempre crescendo in numero et buoni desiderii. Sonno aora novanta cinque ». Ex litteris Patris S. Rodrigues die 30 iunii 1546 ad S. Ignatium datis. MHSI, *Epp. Broët*, 545.

Hoc conimbricense collegium fuit fere unicum, ubi id quod collegiorum prima forma Societas initio assequi desiderabat, plane obtinuit [33]. Quamvis enim interea numerus collegiorum paulatim augeretur, et sub finem anni 1544 essent iam numero septem [34], attamen defectu gravissimo laborabant: in eis « nulli adhuc reditus erant, sed ex eleemosynis, qui in praedictis locis versabantur, vel quarumdam privatarum personarum subsidiis se sustentabant » [35]. Haec itaque prima Societatis collegia valde imperfecta et vix inchoata censenda sunt, quandoquidem ob defectum fundationis perpauci tantum in illis scholastici commorari potuerunt et Societatem a gravi onere scholasticos alendi parum liberarunt.

Cur autem fundatores ad collegia nostrorum scholasticorum erigenda non invenirentur, experimento a Patre Jay in Germania facto aliquantulum illustratur. Ille enim anno 1544 archiepiscopo salisburgensi consuluit, ut ad elevanda theologica studia, in Germania fere prorsus collapsa, collegium pauperum scholarium institueret, quod velut quoddam egregiorum theologorum seminarium futurum sperari posset [36]. Quod cum ad S. Ignatium retulisset, hic mediante Patre Salmerón rescripsit ut potius Societatis collegii institutionem archiepiscopo proponeret. P. Jay itaque opportunitatem proximam Wormatiae sibi oblatam diligenter arripuit ut rem de collegiis erigendis cum tribus Germaniae praesulibus, ceteroqui erga Societatem optime affectis, serio tractaret [37]. Attamen omnibus bene perpensis concludere debuit:

« Questi vescovi, non movendose facilmente a fondare collegii per scholari forestieri, et non trovandose scholari tudeschi, quali facilmente faciano disegno de voler sequitare la nostra vocatione, *non spero adesso che loro fondino collegii immediate dedicati a la Compagnia nostra* ». Et aliquantulo superius: « Li tre vescovi, con chi ho sollicitato de fondare collegii, dato che siano informati de la nostra Compagnia et vocatione, tamen se ben li pare che [bisogna] fondare collegii per resuscitare il studio de la theologia, nondimeno incontinente metteno conditione, le quale non accepteranno persone che vorranno esser de la nostra vocatione. Perché ciaschaduno vol che le borse, quale lui fonderà, siano alli scholari de la sua diocese, quali, finito le lor studio, stiano ne la loro diocese et siano depoi beneficiati o pievani o canonici, etc. Sichè allo presente non ho speranza che per la nostra Compagnia in questa patria se fondino collegii ». Ideo primum seminaria clericorum sunt promovenda: « Spero che se fonderano collegii, dove generalmente seranno acceptati povri scholari, quali diano opera a la Sacra Scriptura, con intentione de venire alli sacri ordini, aciò se ne possa cavare predicatori catholici et pievani per administrare li sacramenti, o altramente questa patria presto patirà extrema necessità de tal persone ». Necesse igitur est, ut Societas praelatis Germaniae in hoc succurrat:

---

33 Ad annum 1548 haec de collegio conimbricensi apud P. Polanco habentur: « Conimbricae ... Regis benignitas ad plures quam centum alendos necessaria subministrabat; etiam collegii aedificium Regis eiusdem expensis surgebat, et quidem ducentorum collegialium capax futurum ». *Pol. Chron.*, I, 320, n. 280.

34 Parisiis, Conimbricae, Patavii, Lovanii, Coloniae, Valentiae et Compluti. Cf. ibid., 147, n. 85.

35 Ibidem.

36 Vide litteras Patris Jay die 14 nov. 1544 ad S. Ignatium datas. *Epp. Broët*, 283.

37 *Pol. Chron.*, I, 152, n. 91.

« Per dare bono principio a questa opera pia, penso seranno ricerchati alchuni de la Compagnia nostra, parte per supplire il bisogno et necessità de *lettori ordinarii,* quali non se trovano, parte per indrizare queli scholari alli boni costumi, con li quali facilmente seranno acceptati alquanti nostri scholari, per dare bono exempio agli altri, et in questo mezo se poterà tirarne alchuni alla vocatione nostra ». De ministerio autem seu apostolatu publice et ordinarie in universitatibus docendi ita sentit: « Io sono de questo parere che se ben la nostra vocatione non sia ordinata a fare ufficio de professori et lectori ordinarii nelle università, tamen in tanta necessità extrema dove se trova questa povra patria, non seria si non benissime, che alchuni di nostri compagni, quali da Dio hanno receputi talenti convenienti a tal ufficio, quando fussero ricerchati, volesseno supplire gratis, cioè senza stipendio, a tal ufficio; il che seria bonissimo odore et edificatione. Et in questo modo se potria per via de exercitii tirare scholari de questa lingua tudescha allo spirito. Donde con tempo se potria sperare che Dio per mezo de persone exemplare et dotte reducesse questa patria a la Chiesa, secondo che lo diavolo per mezo di tristi apostati li ha tirati a errore » [38].

Via itaque ut Germania in fide iuvetur et Societas nostra in ea plantetur, secundum Patrem Jay, haec esset sequenda: seminariorum clericorum cura assumatur et nostri in universitate publice doceant; ita Societas cognoscetur ac diligetur et paulatim nonnulli etiam iuvenes eam ingrediendi desiderium concipient: spes est praeterea, ut in clericorum seminariis nonnulli etiam nostri scholastici locum obtineant. Sunt hae animadversiones omnes valde pretiosae, quae non parum conferre potuerunt ut nostri in ardua collegiorum quaestione divinam voluntatem securius citiusque deprehenderent. Causas enim difficultatum quae fundationi collegiorum obstabant, simulque etiam eas superandi modum nostris haud obscure indicarunt. Sane valde fructuosum maximique momenti est habendum P. Jay consilium, ut collegia nostra apostolatum seu ministerium educandi docendique iuventutem exercerent, cum fundatores vellent ut

[38] Ex litteris Patris Jay die 21 ian. 1545 datis. *Epp. Broët,* 286-291. — Ideam seminariorum clericorum P. Jay in posterum quoque magno cum fervore propagavit. Primum anno 1546, cum Concilio Tridentino interesset, die 6 apr. in sessione particulari « super lectione et praedicatione Sacrae Scripturae » patribus congregatis haec consideranda proposuit: « Circa primum caput, circa lectionem, addam alium abusum, videlicet: in aliquibus ecclesiis sunt lectores, sed non auditores; provideatur igitur etiam de auditoribus, quod omnes sacerdotes illius ecclesiae irent ad lectionem. Et si non sunt sacerdotes, *erigantur collegia,* ubi scholastici erudiantur et nutriantur ». *Concil. Trident.,* V (Friburgi 1911) 79. — Placuit Patris Jay propositum episcopis congregatis, qui — ut scribunt legati pontificii die 10 apr. ad card. secretarium Romam — cum quodam fervore proponebant: « Fare come si faceva anticamente il seminario de boni preti, allevandoli da piccoli con la speranza d'haver ad essere benefitiati, portandosi bene ». *Conc. Trid.,* IV, 501, adnot. 6. — Unus legatorum pontificiorum, cardinalis Pole, deinceps quoque excellentem seminariorum clericorum fautorem se exhibuit et, cum anno 1555 ut legatus Angliae apostolicus synodum nationalem convocasset, canone XI statuit ut seminaria dioecesana in Anglia erigerentur. Qui canon satis celeber evasit, nam textus eius anno 1563 a Concilio Tridentino ad condendum decretum de seminariis clericorum adhibitus est. — Consilium Patris Jay movit praeterea etiam cardinalem Morone ut una cum S. Ignatio anno 1552 Collegium Germanicum ad clerum saecularem pro Germania formandum institueret. Cf. J. A. O'Donohe, *Tridentine Seminary Legislation. Its Sources and Its Formation* Louvain 1957 (= Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium, IX), ubi optime de hoc Patris Jay in seminariis clericorum constituendis influxu disseritur.

collegia immediate et primario sibi fructificarent. In transformatione collegiorum hoc elementum pondus habebit gravissimum, ut inferius patebit.

2. *Novus apostolatus: ministerium publice docendi in collegiis nostris inchoatur (1545-1550).*

Ad hanc novam apostolatus formam amplectendam primus gressus maximi momenti factus est anno 1545. Eo enim anno S. Ignatius tempus iam advenisse putavit, ut nonnulla quae ad scholasticorum institutionem attinent, ordinarentur. Quam ob rem mense aprili eiusdem anni Romam accersivit Patrem Laínez, collegiorum artificem, ut eius opera hac in re uti posset [39]. Praeter alia ad scholasticos spectantia [40], hoc tempore Romae revisa est etiam fundandorum collegiorum formula, anno 1541 primum conscripta [41]. Hanc secundam innovatam collegiorum fundandorum formulam si cum prima conferamus, nulla alicuius momenti differentia primo aspectu apparebit. Rem tamen diligentius examinantem non fugit esse duas paragraphos quibus in secunda forma additum est vocabulum, quod innovationem denotat haud parvam. En harum paragraphorum textus in utraque formula:

1541	1545
« 4. El fundador ponga a la Compañía por superintendente cerca el tal collegio para quitar y poner todos officiales y regidores y otras personas del tal collegio...	3. El fundador ponga a la Compañía por superintendente cerca el tal collegio, para quitar y poner todos rectores, *preceptores*, escolares, officiales y todas otras personas del tal collegio...
16. De otras particularidades, es a saber, de oyr misa, sermones, lectiones en mesa, confessiones generales, de comer, de vestir, y de invocar collegio y otras símiles, no parece que agora aya necesidad de alargar... »	De otras particularidades, es a saber, de horas y oraciones ordinarias, en mesa y fuera della, de oyr missa, sermones y lectiones, de ordenar *preceptores,* escolares y officiales, de orden de comer y modo de vestir y dormir, y de otras cosas símiles... quedará para después dar orden a cada collegio [42].

---

[39] MI, *Epp.*, I, 303, 304. — P. Laínez per aliquot menses Romae commoratus est et ineunte anno 1546 Tridentum se contulit, ut interesset concilio. *Pol. Chron.*, I, 150, n. 89.

[40] Notum est e. gr. tempore huius commorationis romanae rogatu S. Ignatii a P. Laínez concinnatam fuisse catalogi cuiusdam personarum formam, ut secundum eam collegiorum rectores praepositum generalem statutis temporibus de scholasticorum indole eorumque in spiritu et litteris profectu certiorem redderent. Cf. auctoris commentarium: *Le catalogue-modèle du Père Laínez (1545),* AHSI 26 (1957) 57-66. — Eadem occasione facta est etiam nova votorum a scholasticis nuncupandorum formula. Exstat enim adhuc textus a P. Domènech secretario Societatis anno 1545 Romae exaratus (ARSI, *Ital. 58,* 80r), quem P. Laínez duobus in locis manu propria emendavit. In facie huius folii versa P. Ferrão, adiutor secretarii, adnotavit: « Modo de voto para ir al studio ».

[41] Textum formulae innovatae vide sis in MI, *Const.*, I, mon. 10bis, p. 48-65. — P. Codina, editor huius monumenti, arbitratur documentum scriptum fuisse anno 1544; secundum editorem MI, *Reg.*, 14, potius anno 1546. Nobis autem annus 1545 videtur esse maxime probabilis, cum cetera quoque ad scholasticos spectantia eo anno Romae tractata et ordinata sint.

[42] MI, *Const.*, I, 53, 58-59.

In formula itaque anno 1545 renovata inter varias collegiorum personas iam recensentur etiam praeceptores. Quod supponit, in posterum admissum iri etiam collegia, in quibus domi a praeceptoribus de Societate doceri poterit. Utrum publice an privatim, in formula nova non dicitur; publica tamen instructio non excluditur. Haec ergo nova collegiorum fundandorum forma multo iam propius accedit ad eiusmodi parisiensium collegiorum formam, in quibus lectiones domi a professoribus tradebantur.

Paulo superius iam in memoriam revocavimus patres nostros anno 1541 decrevisse « no estudios ni lectiones en la Compañía » [43]. Qua igitur ratione motus S. Ignatius, post vix quattuor annos elapsos, a prima sua opinatione recessit, et munus docendi in collegiis nostris introduxit? Praeter rationes supra iam expositas alia et immediata causa videtur fuisse imperfecta studiorum in universitate patavina ratio, ubi anno 1545 novem Societatis scholastici studebant. P. Polanco, qui anno 1542 primus eo una cum P. Frusio missus erat, eodem iam anno serio conquestus est de deficientibus in ea universitate exercitiis litterariis et de paucis lectionibus publicis, meritoque timebat ne studia ibi in infinitum protraherentur [44]. Nihil itaque mirum, si S. Ignatius iam in primis constitutionibus, anno 1545 ad usum scholasticorum collegii patavini confectis, ita scripserit:

« Fin a tanto che li scolari nostri habbino imparato lo necessario per poter *insegnare* grammatica, dialectica, logica, philosophia et theologia, per poter esser in la casa tutti gli esercitii convenienti per ben imparare tutto ciò que è necessario per confessar, esortar et predicar la parola di Dio per la salute spirituale di molte anime, ci pare che in la casa non si legga lettione alcuna in publico né in secreto » [45].

Quod annis proxime sequentibus re vera evenit. Pater enim Polanco ad annum 1549 in Chronico. de collegio patavino referens, haec memoriae tradidit:

« Cum autem publicae lectiones, quas nostri audiebant, rariores essent quam eorum in studiis fervor et proficiendi desiderium requireret, *domi privatis lectionibus* cum sua et audientium utilitate se exercebant, et satis iam tum

---

[43] MI. *Const.*, I, 47.

[44] « La falta de exercicio que allá sospechábamos es mucha, y las lectiones ordinarias públicas son tan pocas, que estaria muy despacio quien quisiese seguir su passo, y no avría menester pocos años para sola la lógica. Pero esto último pensamos remediarlo con lectiones extraordinarias, que se leyn muchas privatim ... Para quando aya de entrar en la theología, no veo lectión que me sea muy al propósito, porque *es un modo de leer el desta tierra para quien en toda la vida no tubiese otro en qué entender.* Y bien veo que el estudio de casa en fin ha de hazerme la costa principal ». Ex litteris Patris Polanco die 18 maii 1542 datis. *Pol. Compl.*, I, 2-3.

[45] Textus italus completus harum constitutionum asservatur in ARSI, *Venet. 116 II*, 266r-269v; ed. MHSI, *Epp. Mixtae*, I, 587-593. — De argumentis in eis tractatis cf. TACCHI VENTURI, II/2, 311-315. — Verisimiliter ad hunc finem quam primum assequendum scribere curavit S. Ignatius sub finem septembris anni 1546 ad collegii conimbricensis rectorem: « que embíe alguno o algunos que hayan acabado sus studios que sean para poder leer, predicar, leer en theología o artes liberales ». MI, *Font. narr.*, III, 740, n. 103.

experientia docebat publicas huiusmodi lectiones, quamvis perdoctae sint, ad nostrorum eruditionem, qui brevi se a studiis expedire ac in vinea Domini laborare vellent, satis non esse; et hoc detrimentum utrumque reficere nitebantur per privatas lectiones, tum domi tum foris auditas; et positionibus dominico quoque die defensis, qui philosophiae dabant operam, se non sine fructu exercere nitebantur » [46].

Quae hic de universitatis patavinae defectibus dicuntur, valent etiam de ceteris Italiae, immo aliarum quoque nationum universitatibus. Ita v. gr. Conimbricae in Lusitania P. Simon Rodrigues anno 1547 ordinavit ut domi lectiones instituerentur ob tarditatem qua procedebant universitatis professores in legendo [47]. Nec Coloniae in Germania erant condiciones meliores. Exemplo sint Patris Kessel, collegii rectoris, litterae die 4 oct. 1549 datae, in quibus inter alia haec retulit: « Saepe studia reformare tentarunt, sed nihil effectum est, quoniam hic rari sunt qui scientia et vita aliis praeluceant studiosorumque animos ad vere studendi modum pelliciant » [48].

Alia causa cur in innovata fundandorum collegiorum formula professores iam de Societate recenserentur, collegii gandiensis erectio esse potuit. Vixdum enim S. Franciscus Borgia, dux Gandiae, anno 1544 collegium Societatis Valentiae institutum esse cognovit, statim sibi proposuit Societatis collegium etiam Gandiae erigere [49]. At collegium Valentiae erectum erat collegium nostrorum scholasticorum, qui civitatis universitatem frequentabant: itaque collegium iuxta fundandorum collegiorum formulam anni 1541 institutum erat, Gandiae autem eiusmodi collegium minime erigi poterat: carebat enim urbs universitate, proinde professores de Societate constitui oportebat. Maior adhuc differentia intercedebat inter duo instituta: collegium valentinum eo quod scholasticos nostros ad futura ministeria sacerdotalia peragenda praeparabat, prorsus cedebat in utilitatem Societatis; Gandiae autem Dux desiderabat collegii fundatione imprimis bono spirituali suorum subditorum neophytorum providere. Hoc iam deducitur ex verbis Patris Polanco qui ad annum 1544 in Chronico ita scribit:

« Significavit etiam idem Dux se aliquem de Societate a Summo Pontifice petere velle ut filios Agarenorum, quorum numerus in eius ditione magnus

---

[46] *Pol. Chron.*, I, 405, n. 419.

[47] « Depois de lá estare algũ tempo, mandou ho Padre Mestre Simão vir ho Padre Moreira para este collegio, onde como veo, leó bõa parte da sintaxi aos grammaticos cõ tanta diligentia, como se lera algũas grãdes materias. Depois leó na terceira parte de Sancto Thomas os sacramentos cõ muito inghenho et doctrina. Cedo os acabara et començara, segundo me parece, a prima secundae. Et isto ordenou ho Padre Mestre Simão, porque *nas escholas lem tam de vagar que averia mester muito tempo para passar todo Sancto Thomas*, se senão ouvisse senão ho que lá lem. Et desta maneira creo que para todo tempo de escolastica abastarão tres annos, et cõ mais dos da Escriptura, nos poderão lançar voar, avendo as virtudes et deseios, que para tal empresa se requerẽ ». Ex litteris quadrimestr. collegii conimbricensis die 27 sept. 1547 scriptis. MHSI, *Litt. Quadr.*, I, 63.

[48] Ibid., 172.

[49] Vide eius litteras die 18 nov. 1544 ad P. Araoz hac de re datas. MHSI, *Borgia*, III, 6. — S. Ignatius litteris die 14 martii 1545 datis S. Fr. Borgiam de collegii Gandiae erigendi acceptatione certiorem reddidit. Ibid., II, 503, et *Pol. Chron.*, I, 164, n. 107.

erat, in christiana fide institueret et ad religionem melius colendam accenderet; quamvis postea collegium potius quam operarium unum in oppido suo voluit institui » [50].

Fundato enim collegio, patribus Societatis committere potuisset etiam curam seminarii neophytorum, quo suos subditos in fide optime iuvari posse sperabat. Haec Ducis primaria subditos suos iuvandi intentio manifeste declaratur in eius libello die 3 decembris 1544 exarato, quo Summo Pontifici supplicavit, ut reditus quorundam bonorum ecclesiasticorum seminario neophytorum unirentur. In hoc enim instrumento ita legitur:

« Franciscus dux considerans dilectos filios incolas suorum ducatus et marchionatus, omnes fere esse neophitos ex gente agarena, et propterea cupiens illos circa orthodoxam fidem sana doctrina salubriter institui, proposuit fundare et constitui et aedificari facere unum collegium scholarium in ecclesia S. Sebastiani oppidi de Gandia, valentinae dioecesis, ad effectum ut in eo tot quot illius collegii facultates pati possint, neophiti alantur et sustententur, ac in grammatica et aliis etiam theologiae facultatibus per bonos et sufficientes magistros expensis ipsius collegii manutenendos summa cum diligentia instruantur, et sic instructi aliis neophitis rudibus et ignaris verbum Dei et doctrinam evangelicam eorum materno sermone praedicent, eosque in religione christiana sincere instruant » [51].

S. Ignatius, ut gratum animum erga insignem benefactorem ostenderet, curam sine cunctatione seminarii assumpsit [52]. Cumque Gandiae nullae exstarent scholae publicae statutum est ut scholas nostri collegii etiam externis scholaribus frequentare liceret [53]. Studium dein gandiense anno 1547 auctoritate apostolica factum est generale, hoc est universitas [54]. Itaque P. Nadal iure scribebat in « Pars Chronici Societatis » ad annum 1546: « Inchoatum collegium gandianum, in quo inchoarunt *publice* nostri *docere* »; et ad annum 1547: « Fundatum collegium gandianum, facta universitas studii generalis; hoc fuit primum collegium in quo nostri docerent; prima etiam universitas studii generalis in Societate [55].

---

[50] *Pol. Chron.*, I, 141, n. 78.

[51] FG, 1441, fasc. 7, doc. 1, 2r.

[52] « Nostri qui novum collegium inhabitare eo die coeperunt, tredecim erant; neophyti autem agarenorum filii decem in remota quadam collegii parte sunt collocati ». *Pol. Chron.*, I, 312 (ad an. 1548).

[53] « Eodem anno [1546] philosophiae cursus in collegio gandiensi fuit inchoatus ». Ibid., I, 186, n. 140. — Anno 1548 duo classes grammatices et una artium exstiterunt. MHSI, *Borgia*, III, 31.

[54] Bulla « Copiosus in misericordia » de fundatione universitatis gandiensis data est die 4 nov. 1547. Textus in FG, 1441, fasc. 7, doc. 15; et in ARSI, *Instit. 195 I*, 53r-54v; ed. J. B. PERALES, *Historia general de Valencia*, III (Valentiae-Matriti 1880) 641-643.

[55] MI, *Font. narr.*, II, 206-207. — Non desunt auctores qui moneant non fuisse collegium gandiense primum « in quo nostri docerent »; Goae enim in India iam ab anno 1542 Societas curam seminarii assumpsit ministeriumque etiam docendi exercebat. Cf. e. gr. A. P. FARRELL S. I., *The Jesuit Code of Liberal Education* (Milwaukee 1938) 22, adnot. 54. — Goae tamen in seminario primis annis nostri ut adiutores operam navarunt, et collegii

Veritati igitur plane respondet assertio: Gandiae prorsus novum quid inchoatum fuisse. Nam collegium non iam « in universitate » erigitur, prout in bulla confirmationis statutum erat, et proinde professores sunt de Societate: scholae apertae sunt etiam externis scholaribus, curaque seminarii neophytorum a Societate assumpta est. Itaque in collegio gandiensi praeter nostrorum scholasticorum institutionem novus apostolatus, ministerium publice docendi, alumnosque externos educandi a Societate ibi inchoatum et bonum Societatis cum bono proximorum feliciter coniunctum est, prout eodem tempore — ut supra vidimus — P. Jay S. Ignatio suggessit.

Forma collegii gandiensis, id est collegium scholasticorum nostrorum cum schola publica et seminario neophytorum erectum, nequaquam est occasionalis vel mera exceptio habenda. Eodem enim tempore haec fundationis forma alibi quoque, prout Parisiis, a Societate temptata est. S. Ignatius enim non deposuit voluntatem ut Societas ibi collegium haberet. P. Jay anno 1546 in Concilio Tridentino paratum invenit episcopum claramontanum, Gulielmum de Prat, ut Parisiis collegium Societati erigeret [56]. Episcopus iam pridem, anno 1543, Parisiis fundaverat collegium pauperum studiosorum, ut ibi futuri suae dioeceseos sacerdotes efformarentur. Curam huius seminarii Societati committere volebat. P. Jay proposuit ut tertia pars alumnorum de Societate esset, ceteri vero alumni pauperes episcopi [57]. Episcopus anno 1547 Parisios reversus volebat propositum suum exsecutioni mandare. Dum locus collegii in aedibus episcopatus parabatur, domum aliquam invenire curavit, sed frustra [58]. Anno demum 1550 nostros in suam aedem transmigrare fecit [59]. Ut autem collegium de iure quoque stabiliri posset, necesse erat auctoritatis civilis permissionem habere, quae autem nunquam data est [60]. Itaque idea S. Ignatio adeo cara, ut Societas Parisiis iuxta universitatem haberet collegium quoddam magnum, quod eximium esset Societatis seminarium, iterum relinquenda fuit. Attamen interea S. Ignatius sibi persuasit, universale Societatis seminarium Romae esse constituendum.

Anno 1548 in Germania cardinalis augustanus volebat « ut collegio quod Dilingae instituebat ad scholasticos, qui ministri Ecclesiae postea futuri essent, ille [Canisius] praeesset » [61]. Hoc cardinalis desiderio proposito, S. Ignatius per Patrem Bobadilla rescribendum curavit, seminarii dilingani curam Societatem ea lege suscipere posse, ut mediam

---

directionem tantummodo anno 1548 susceperunt: « Non erat autem nomine Societatis admissum hoc collegium; sed ad pueros indos instituendos et collegii curam habendam aliquot ex nostris ibi manentes compluribus etiam catechumenis docendis ac singulis dominicis diebus baptizandis operam dabant ». *Pol. Chron.*, I, 201, n. 159 (ad annum 1546). — Cf. J. Wicki S. I., *Zum Humanismus in Portugiesisch-Indien des 16. Jahrhunderts*, in *Studi sulla Chiesa antica e sull'umanesimo* (Romae 1954) 216-225: 1. Das Seminar S. Pauli in Goa 1541-48 (= Analecta gregoriana, 70).

[56] *Pol. Chron.*, I, 182-183, n. 136.

[57] MHSI, *Epp. Broët*, 305.

[58] *Pol. Chron.*, I, 246, n. 207.

[59] Ibid., II, 88, n. 207.

[60] Ibid., 89-90, n. 209.

[61] Ibid., I, 413, n. 432.

alumnorum partem constituerent Societatis scholastici; novum igitur institutum complecteretur « quosdam quidem ex scholasticis non sequentibus institutum nostrae Societatis, totidem vero ex his, qui sequerentur, utrosque autem sub gubernatione et cura Societatis » [62]. Etiam hic Societatis conatus, ut in Germania tandem collegium haberetur, exitum optatum non est consecutus. At S. Ignatius non despondit animum. Cumque Dux Bavariae petiisset a Summo Pontifice ut Societas universitati ingolstadiensi succurreret, S. Ignatius prompto animo tres eximios socios anno 1549 Ingolstadium misit [63], ut novo publice docendi ministerio Germaniae prodessent viamque praeterea collegii ibi fundandi praepararent. Hic duplex missionis finis in instructione hac occasione patribus data ita exprimitur:

« Finis qui *praecipue* ob oculos versari debet, est ille quem Summus Pontifex, qui misit, intendit, scilicet universitatem ingolstadiensem et, quoad eius fieri possit, Germaniam in iis quae ad fidei rectitudinem, obedientiam Ecclesiae, solidam demum ac sanam doctrinam et vitam pertinent iuvare. Pro *secundario* autem fine erit res Societatis in Germania promovere, praecipue curando, ut Ingolstadii et aliis in locis collegia Societatis erigantur ad commune bonum et Dei gloriam » [64].

Secunda huius documenti pars, « Media ad secundarium finem, scilicet ad res Societatis promovendas in Germania » inscripta, continet 12 puncta, in quibus media recensentur « ut Dux et alii, qui facultatem habent, velint et possint Societatis habere domi suae seminaria » [65]. Haec puncta legenti haud difficulter patet S. Ignatium voluisse in Germania collegia scholasticorum nostrorum; ita tamen instituta, ut possent in ea admitti, si opus esset, etiam alumni externi. In eadem enim instructione ita legitur:

« Si videretur eo inclinari Ducis vel aliorum sententia, ut collegia essent liberiora, et possent in eis etiam non religiosi habitare, significetur institui sic posse, ut partim ex religiosis, partim ex aliis constarent, dum administratio penes illos sit, qui exemplo et doctrina alios ad literarum simul et pietatis profectum possint adducere » [66].

Sciens P. Jay quantopere Summo quoque Pontifici cordi esset hoc collegiorum in Germania fundandorum negotium [67], iterum nihil intenta-

---

[62] MHSI, *Epp. Bobad.*, 151.

[63] « Cumque Dux Bavariae Guilielmus, qui catholicae religionis vindex erat acerrimus, in illa universitate sua ingolstadiensi sibi persuaderet perutilem Societatis nostrae operam fore, si aliquot ex ea theologiae professores in illa universitate sacras litteras docerent, a Summo Pontifice Paulo III hoc ipso anno obtinuit, ut tres de Societate nostra lectores ad se Ingolstadium mitterentur. Cum autem Summus Pontifex id Patri Ignatio significasset, delegit ille praeter P. Claudium [Jay], qui nominatim expetebatur, PP. Alphonsum Salmeronem et Petrum Canisium ». *Pol. Chron.*, I, 410, n. 428.

[64] MI, *Epp.*, XII, 239.

[65] Ibid., 245.

[66] Ibid., 246.

[67] « Que acá el papa y los que le están cerca, están muy puestos en que se hagan collegios en Alemaña de nuestro instituto, mostrando no les agradar los viejos ». MI, *Epp.*, II, 509. Ex litteris S. Ignatii die 10 aug. 1549 ad P. Salmerón datis.

tum reliquit ut res ad finem optatum perduceret. Ut autem praelatorum voluntatem facilius ad fundanda collegia moveret, sponte promisit, in collegiis erigendis apertum iri etiam *scholas publicas*, ubi professores de Societate constituti iuventutem in moribus et litteris essent instituturi:

« Quanto alli altri collegii de li quali se è parlato, non vedo resolutione alchuna certa, benché ci è alchuna speranza, maxime in quello de Ingolstatz, perché alchuni hanno voluto havere alchuna breve descriptione di collegii de la Compagnia, cioè del modo che se fondano, che sono governati, quale sia il scopo de li scholari, che casa bisogna havere. Per satisfare al desiderio loro, M. Pietro Scorichio et io trovandoci qui insieme, reducessemo la descriptione in quatro capituli, secondo vederà V. R. in una copia che con la presente è alligata; nella quale descriptione havemo condesceso alla infirmità de la patria, sperando pur in Dio che V. P. consenteria a quello che de lei havemo scritto, acadendu che alcuno voglia fondare un tal collegio, cioè sarà contenta de *mandare professori* in ogni disciplina, salvo in lege et medicina, etiam nelle lingue. Item, de accettare alchuni scholari dentro il collegio, anchora che non siano de la Compagnia, pur con le conditione scritte nella copia. Et questo pare sia expediente, massime in questa patria. Ho fatto vedere una copia al Rev.mo Nuncio Apostolico, Mons. Pighino ... [68] vorria già ne fossero fondati cinquanta, perché saria la salute de questa patria. Una copia detti pochi giorni fa al Sig. Cancelliero del Re [69], la quale gli piaque molto et disse volerla mostrare a Sua Maestà. A alchuni altri ne vorrei dare, quando io fosse certo che V. P. fosse contenta; la quale prego il più presto poterà me scriva la sua volontà et parere, cioè se in alchuna cosa se siamo troppo slargati » [70].

---

[68] Sebastianus Pighinus, archiepiscopus sipontinus, ad imperatorem missus a Paulo III et a Iulio III, anno 1551 cardinalis creatus, obiit 1554.

[69] Iacobus Ionas, Regis Romanorum cancellarius, qui de collegio Societatis Viennae fundato optime est meritus. Vide *Pol. Chron.*, II, 275-277.

[70] Ex litteris Patris Jaÿ die 12 sept. 1550 ad S. Ignatium datis. MHSI, *Epp. Broët*, 357-358. — Hac concessione non obstante, res collegiorum in Germania adhuc nimis ardua Patri Jay videbatur: « Sapi la R. P. V. che per arte del demonio occorreno a questi prelati et principi molte repugnantie per non fondare collegii de la nostra Compagnia, de le quali repugnantie scriverò un' altra volta ». Ex litteris die 16 dec. 1550 ad S. Ignatium datis. Ibid., 366. — Scriptum de difficultatibus promissum exstat in ARSI, *Instit. 187*, 143rv; cumque sit ineditum et ad rem nostram non parum faciat, id hic exscribendum putamus: « Li ponti quali rendeno difficultà a la erettione di collegii nostri in Germania, sono questi: Perché li principi tudeschi, maxime ecclesiastici, non resolveno alchuno negotio, che sia de importantia, senza li suoi conseglieri et senza alchuni del capitolo; perciò questa opera quantunche sia utile et quodammodo necessaria a la Germania, patisce difficultà, eo massime che sono alchuni conseglieri che copertamente favoriscono a lutherani et diffavoriscono a catholici. - 2. Non pensano che in questa alta Germania se trovi scholari che acettino voti, ni se spera che fiamenghi possano imparare la lingua per potere predicare in questa alta Germania. Et questo lo confessono li nostri in Ingolstatz. - 3. Non vedeno voluntieri forestieri. - 4. Non vorriano che li scholari a li quali havessero fatte le spese, fussero mandati dal papa in altre provincie. - 5. Vorriano che questi scholari con tempo fossero pievani perchè molti beneficii et pieve massime nelle ville et contadi sono vacanti perchè non se trova sacerdoti. - 6. Molte cittade hanno per statuto de non accettare nove compagnie. - 7. Li fondatori vorriano la sopraintendentia al suo modo. Pur io spero che la providentia divina vincerà l'humana prudentia. - Li debiti grandi. Il pericolo di la guerra ». — Ingolstadii non nisi anno 1556 collegium cum scholis publicis inchoari potuit. Cf. DUHR, I, 53-65.

Nova collegiorum forma Gandiae instituta, novusque apostolatus, ministerium nempe publice docendi, in Sicilia successum meliorem obtinuit. Ibi enim P. Domènech anno 1547 fructuose laborans vidensque huius populi miseriam spiritualem, diligenter cum Prorege eiusque uxore inquirebat quibus mediis insula in spiritu iuvari posset. Cum vero intellexisset Gandiae S. Fr. Borgiam collegium erexisse Societatemque ibi assumpsisse curam seminarii clericorum et scholas publicas ad erudiendam iuventutem aperuisse, proregi Siciliae consuluit ut exemplum ducis Gandiae imitaretur. Putavit enim P. Domènech hanc novam apostolatus formam aptissimam fore ut Societas populo in spiritualibus auxilio esse posset. Cumque Prorex propositum perlibenter amplexus esset, P. Domènech de hoc S. Ignatium hunc in modum certiorem reddidit:

« Desea la Señora Vireina de hacernos aquí un colegio, de lo cual no poco servicio se haría a N. S., porque sería un grandísimo bien de todo este reino, y particularmente de esta ciudad; porque aquí hay una grandísima ignorancia entre los clérigos, cosa para no poder creer si no lo viese; y buena parte de ello es no tener comodidad de estudiar, que aun en esta ciudad, que es la cabeza del reino, no hay una lección pública en gramática; y con este colegio, ultra de las personas que allí estudiarían, que después con sus buenas costumbres y letras podrían mucho aprovechar en todo el reino, podrían otros oir y aprovecharse de las lecciones del colegio, como está instituido en Gandía; y los clérigos tendrían de quien tomar buen ejemplo, y juntamente en letras y costumbres se podrían aprovechar » [71].

Civitas messanensis fuit prima quae litteris die 19 dec. 1547 datis S. Ignatio supplicavit, ut socios ad collegium ibi inchoandum mitteret:

« Vogla mandare cinqui magistri in theologia, in arte che possano legere una lectione in theologia, altri de casi di conscientia, altra de arte, altra de rethorica et gramatica; et più cinqui religiosi dela medesma Congregatione che studiano et intendano in opere et exercitii christiane; a le quale darrà questa noble città il victo et vestito complitamente come l'haveranno bisogno » [72].

Civitas igitur praeter quinque praeceptores totidem scholasticos, qui studiis darent operam, a Societate petiit. Quod certe de consilio Patris Domènech factum est, qui optime sciebat nostra collegia esse debere seminarium Societatis. S. Ignatius etiam collegium Messanae fundandum acceptavit [73], et mense martio anni 1548 misit eo primos socios maxima cum cura selectos [74]. Quo vero animo S. Ignatius socios in Siciliam mittendos praeparaverit Romaque dimiserit et quo fervore novum hoc Societatis apostolatum, iuventutis institutionem, amplexus sit, optime illustrant verba Patris Hannibalis Coudret, qui unus fuit ex his 10 so-

---

[71] Ex litteris die 4 iul. 1547 datis. MHSI, *Litt. Quadr.*, I, 51.

[72] MHSI, *Epp. Mixtae*, I, 455.

[73] Cf. MI, *Epp.*, I, 674, 679-681.

[74] *Pol. Chron.*, I, 281-282, n. 243. — M. Scaduto S. I., *Le origini dell'Università di Messina*, AHSI 17 (1948) 102-159.

ciis. Is aliquot annis post in « Cronica » collegii messanensis haec memoriae tradidit:

« Pridie Idus martias decem illis iterum ad se vocatis multa primum de huius collegii utilitate et fructu, qui deinde sperabatur, est locutus. In quibus etiam illud dictum ab eo memini, nullum se collegium, quod ante illud tempus esset erectum, tanti facere, quam hoc unum, de quo agebatur; propterea quod id putaret Societati fore ad divinum obsequium commodissimum. Quod dictum, quia non temere prolatum certo credebamus (ut saepe fit inter mortales vanitatis potius quam veritatis causa), exceptum est diligenter et, imis omnium nostrorum pectoribus repositum, saepe ad temporem depellendum fidemque ac spem instaurandam, si quando res nostrae laborare viderentur, remedio fuit. Cur enim coymbrico, cur etiam patavino [collegio] pluris fieret, nos quidem non videbamus, sed tamen existimabamus non frustra Patrem ita esse loquutum » [75].

Hic textus permittit ut supponatur S. Ignatium intellexisse momentum collegii messanensis extraordinarium. Etenim non modo novus apostolatus, iuventutis institutio, ibi fructus insperatos tulit [76], sed etiam ratio studiorum ibi efformata in universam Societatem inde diffusa est [77]. Gandiae igitur et Messanae quoque imprimis desiderium proximos iuvandi movit fundatores ad collegia erigenda. Ad hunc enim finem consequendum iuventutis in scholis publicis instructio censebatur medium aptissimum, ideoque imprimis voluerunt scholas publicas ad erudiendam iuventutem, sed permiserunt ut collegia ita instituerentur ut simul essent etiam seminarium Societatis.

Quid vero Societas hac nova collegiorum forma intenderit, erui potest ex documentis iuridicis, quae occasione fundationis collegiorum gandiensis et messanensis exarata sunt. Huiusmodi sunt litterae patentes, die 20 martii 1548 Romae datae, quibus S. Ignatius se Societatemque Gandiae, ad munus publice docendi, obstrinxit. In eis ita legitur:

---

[75] Ex « Cronica » (non integra) Patris H. Coudret de initiis collegii messanensis; ed. MI, *Font. narr.*, III, 749.

[76] Primis mensibus scholarum messanensium vix elapsis, S. Petrus Canisius iam haec de illis ad socios colonienses die 12 aug. 1548 scribens referre potuit: « Cives et magistratus mira quadam benevolentia nos prosequi pergunt, omnemque iuventutem nobis gubernandam committunt. Magnus et bonus de Societate sparsus hic odor est, Christo gratia, *cum publicum profectum ac iuventutis emendationem spectet*... Huius igitur utilitatis magnam habere rationem volunt nostri, praesertim quum liquido perspiciant, non solum huius nobilissimae reipublicae ornamenta augeri sic posse, ex probe institutis videlicet bonorum adolescentum animis, verum etiam totius regni siciliensis salutem hinc non minima ex parte dependere ». Braunsberger, I, 284-285.

[77] Hoc testatur P. Hannibal Coudret, qui in citata « Cronica » collegii messanensis scribit: « Hic [Messanae] primum discipulorum distinctae classes et harum singulae lectiones distributae, omnisque publicorum studiorum ratio hinc primum Romam perscripta, ad alia deinde collegia, quae ad huius formam instituta sunt, missa est ». MI, *Font. narr.*, III, 750. — Idem confirmatur his Patris Polanco verbis: « Studia vero litterarum tam diligenter Messanae tractabantur, ut in collegii romani usum, hoc anno inchoati, rector eius, Bernardus Oliverius, per litteras postulaverit, ut de ea ratione, quam in promovendo in litteris suos scholasticos servabant, aliquid scriptum ad se mitterent; quam rationem Magister Annibal de Codretto hac ipsa aestate Romam misit ». *Pol. Chron.*, II, 221.

« Cum Franciscus de Borgia, Dux Illustrissimus Gandiae, pro ea charitate ac devotione, qua Societatem nostram in Domino prosequitur, collegium suo in oppido Gandiae nostris scholaribus apostolica auctoritate erigendum ac redditibus dotandum, universitatem praeterea in eodem oppido instituendam, et utriusque omnimodam gubernationem, administrationem et regimen nostrae Societati deputandum atque tribuendum curaverit, par esse duximus, ut charitatis vicissitudinem exhibendo, ad id quod pie desiderat implendum et ad divinum honorem et subditorum suorum aliorumque spiritualem profectum perpetuo conservandum adiuvaremus » [78].

Ad collegium autem messanense quod attinet, item habetur documentum pretiosissimum, anno 1548 exaratum, ex quo haud dubie cognosci potest quid S. Ignatius eo tempore de natura collegiorum iuridica senserit. Hoc documentum « Informatio pro collegio S. I. Messanae erigendo » inscriptum, est supplex libellus ad bullam confirmationis obtinendam, cuius libelli tertia paragraphus est huiusmodi:

« Narretur quomodo prorex et civitas praedicta, experimento comperientes fructum in litteris et moribus christianis maximum ex praedictorum religiosorum adventu et cohabitatione suis hominibus provenire, et in dies uberiorem et latius patentem, si eorum doctrina et convictu continue frui possint, sperari, cupiant in civitate messanensi praedicti collegium dictae Societatis Iesu erigi auctoritate apostolica, et de civitatis proventibus ac propriis bonis dotari, in quo omnes facultates, quae pietatem fovere possunt, legi possint, quo commodius pauperes scholastici dictae Societatis studiis dare operam et civitas ipsa et regnum Siciliae magis ab operariis, qui inibi instructi fuerint, excoli imposterum, et iam nunc lectionibus eorum et spiritualibus documentis in litteris et pietate iuvari possint » [79].

Ex quibus documentis apparet, etiam a Societate admitti ut nova collegia duplicem habeant finem; nam in scholis publicis praeter scholasticos Societatis etiam scholares externos praeceptores de Societate

---

[78] MI, *Epp.*, II, 29-30; XII, 340-341.

[79] Textus in ARSI, *Sic. 202,* 44rv, 46rv. — Bulla « Summi Sacerdotis ministerio », die 24 dec. 1548 data, qua auctoritate apostolica fundatio collegii messanensis confirmatur (ed. *CCCL anniversario della Università di Messina,* Messina 1900, p. 79-84), in parte historica fere ad verbum repetit textum libelli supplicis a nobis citatum: « Cupiunt... unum collegium *scholarium dictae Societatis,* in quo omnes disciplinae... publice interpretari et legi possint cum omnibus ad id necessariis, ut dictae Societatis scholares commodius studiis operam dare et ipsa civitas ac vicina loca ab operariis inibi instruendis melius in posterum excoli, et ex nunc lectionibus et spiritualibus documentis iuvari continue possint, erigi et institui... » (ibid., 81). — Attentione digna est bulla « Cum attentae considerationis » die 20 apr. 1548 data, qua collegii gandiensis fundatio confirmatur. In ea enim exprimi videtur quod collegii fundationis primarius finis fuerit ut necessitati subditorum succurreretur: « Cupiens idem Franciscus dux aliquid in terris seminare, quod propterea in caelis felicitate dechorari possit; - et ad hoc ut Societas vigeat et eius socii praefati pro tempore existentes liberius sacris dogmatibus intendere ac haeresibus ipsius facilius obsistere et tot animas Deo lucrifacere; - eo *maxime* cum in ducatu de Gandia et marquionatu de Lombay, cuius ipse Franciscus dux etiam marquio existit, plura sint oppida, in quibus fere nulli alii christifideles moram trahunt quam ex agarenis originem trahentes, noviter ad fidem catholicam conversi, et talibus indigeant viris, qui eos in fide et religione christiana huiusmodi instruere ac praedicationem verbi Dei ipsis et aliis quibuscumque, Domino concedente, perficere possint... ». ARSI, *Instit. 195 I,* 51v-52v.

docebunt. Sed manifeste demonstrant praeterea haec documenta iuridica, Societatis modum considerandi collegia non parum differre a fundatorum intentione. Dum enim — ut vidimus — fundatorum finis primarius erat, ut ad erudiendam iuventutem publicas scholas haberent, et finis secundarius, ut collegia essent seminaria Societatis, Societas ordine inverso rem considerat. Vult enim ut collegia in primis sint seminaria Societatis et secundo admittit etiam scholas publicas et apostolatum cum eis coniunctum. Aliis verbis: fundatores considerant collegia magis *externorum* sed cum seminario Societatis instituta; a Societate vero collegia habentur potius *nostrorum,* in quibus scholae publicae aperiuntur.

Ad rationem huius facti quod attinet, nobis videtur S. Ignatius, qui hoc anno 1548 serio Constitutionibus conscribendis incumbebat [80], fortasse paupertatis causa hunc in modum in documentis iuridicis citatis locutus fuisse. Societas enim — ut supra vidimus — reditus in collegiis ratione scholasticorum sustentandorum acceptare potest. Si in collegiis etiam iuventutis publice docendae educandaeque ministerium atque alia sacerdotalia ministeria exercentur, haec vi Constitutionum gratis sunt obeunda. Iam vero si nova collegia dicuntur collegia nostrorum scholasticorum cum scholis publicis instituta, fundamentum iuridicum ad reditus acceptandos solidius iactum esse videtur, quam si collegia dicuntur externorum cum seminario Societatis. Haec quae diximus confirmari videntur auctoritate Patris Polanco, qui in quodam scripto ad annum 1552 vel 1553 exarato, cui titulus: « Informatione summaria dell'Instituto della Compagnia di Iesù » haec de collegiorum paupertate docet: « Li collegii possono haver intrada et beni stabili perché li scholari sanza mendicar si tratengano, ma non possono accettar cosa nessuna per li suoi ministerii hor sia d'insegnare hor de messe et confessioni et le altre opere pie » [81].

Ceteroquin collegium messanense optimum est exemplum, quomodo collegium, quod anno 1548 in documento citato a Societate habebatur potius collegium *nostrorum* cum schola publica institutum, in alio documento iuridico, duobus post annis confecto, acceptetur iam a Societate ut collegium *externorum* cum seminario Societatis. In contractu enim cum civitate messanensi anno 1550 inito, quo Societas curam novae universitatis assumpserat, inter alia haec leguntur:

« Aliud vero corpus universitatis studii generalis praefati contineat id quod reliquum est disciplinarum, id est: grammaticam, humanales litteras, rethoricam, graecam et hebream eruditionem, mathematicam, logicam et universam philosophiam et theologiam, in quibus facultatibus Societas praedicta dabit lectores: 3 scilicet in grammatica ut nunc solet, unum in humanalibus litteris, in retho-

---

80 « Hoc eodem tempore et Constitutionibus Societatis conficiendis et regulis P. Ignatius operam dabat, et partim oratione, partim rationis discursu, partim etiam experientia, ea quae ad instituti nostri rationem postea promulgavit, paulatim concinnabat ». *Pol. Chron.,* I, 268, n. 230. — Modum hunc loquendi iuridicum, quem in his documentis anni 1548 deprehendimus, infra inveniemus etiam in antiquissimo Constitutionum textu, eodem fere tempore, intra annos 1548 et 1550 conscripto.

81 ARSI, *Instit. 178 I,* 46r.

rica alium, unum in graecis litteris, unum in hebreis, unum in mathematica, quattuor in logica et philosophia, tres in theologia perpetuo. Ita tamen quod dicta universitas dictae civitatis Messanae dotet collegium dictae Societatis convenientibus redditibus ad alendos studentes praefatae Societatis id est, scholasticos religiosos dictae Societatis secundum consuetudinem dictae Societatis, prout inter ipsam civitatem et dictam Societatem conventum fuerit. Non enim conveniret Societati praedictae assumere et tot lectores dare, nisi sub spe reddituum collegii, quibus posset habere convenientem numerum praefatorum scholasticorum religiosorum dictae Societatis secundum dictam consuetudinem ipsius Societatis » [82].

Maxima igitur huius documenti novitas consistit in eo quod schola publica, nempe ministerium publice docendi, primum iam locum obtinet; collegium autem esse etiam seminarium Societatis apparet secundarium, tamquam condicio a Societate posita. Contractum non respectu civitatis fuisse hanc in formam redactum, deducitur ex eo quod duobus post annis S. Ignatius publico instrumento Romae a suo notario exarato omnia quae a P. Nadal in contractu anno 1550 cum civitate stipulato gesta erant, confirmavit:

« Magnifici et spectabiles viri... et homines universitatis dictae civitatis Messanae per se aut eorum deputatos, habita prius matura deliberatione, collegium praedictum trecentis unciis quolibet anno imperpetuum et infinitum super patrimonio, redditibus, gabellis, proventibus et iuribus ipsius civitatis Messanae dotarunt, cum conditione quod dictum collegium teneretur imperpetuum et infinitum legere civibus et habitatoribus ipsius civitatis Messanae ac omnibus audire volentibus lectiones ordinarias publicas, videlicet grammaticam, humanitatem, rethoricam, grecum et hebreum, obligando se expresse ipsa civitas Messanae per eius deputatos solvere praefato domino Hieronimo Nadal moderno et cuilibet alteri pro tempore existenti rectori aut vicerectori... dictas 300 uncias annuales... Et praefati domini Hieronimus rector et alii socii missi,... promiserunt... per socios habiles et sufficientes legere dictas lectiones publicas cum pactis... R. P. Ignatius praepositus generalis dictae Societatis de Iesu... dictos R. D. Hieronimum et alios socios in Messana civitate residentes rectores deputandi et cum quibusvis personis et universitatibus conveniendi ab ipso domino praeposito commissionem habuisse affirmavit, et propterea acta, gesta et promissa per eos dictae universitati Messanae valida et efficacia fuisse et esse declaravit » [83].

Qui hoc instrumentum iuridicum cum supplici libello anni 1548, supra ex parte exscripto, comparaverit, haud difficulter videbit, in priore documento permulta agi de nostris scholasticis in collegio instruendis et sustentandis, in hoc vero instrumento anni 1552, licet documentum sit opera S. Ignatii Romae conscriptum, scholasticos Societatis ne nominari

---

[82] Textum contractus die 28 martii 1550 a publico notario exarati vide sis in *CCCL anniversario della Università di Messina* (Messina 1900) 96-98.

[83] Romae, Archivum Capitolinum, vol. 267 (Protocollum instrumentorum S. I. de quibus est rogatus Blasius de Casarruvios. 1549-1561) 6r-9r. De hoc magni pretii codice vide sis C. de Dalmases, *Instrumentos públicos de San Ignacio en el protocolo de Blas de Casarruvios notario en Roma*, AHSI 25 (1956) 55-62.

quidem. Quod evidens signum est Societatem anno 1552 collegium messanense etiam iuridice magis collegium *externorum* considerasse. Nam in praxi ab initio etiam a Societate collegium externorum habitum est. Hoc manifeste apparet in primis collegii messanensis constitutionibus anno 1548 a P. Nadal, primo collegii rectore, conscriptis [84], quae iam toto caelo differunt a constitutionibus collegii patavini anno 1546 exaratis. Patavinae enim constitutiones prorsus scholasticos nostros spectant, messanenses e contrario solummodo externos scholares. In prima harum constitutionum messanensium parte tractantur ea quae ad pietatem et mores pertinent, in secunda autem quae ad studia. Satis est nonnullas primae partis constitutiones perlegere, ut pateat in illis agi de scholaribus externis. Constitutio e. gr. decima quinta ita se habet: « Nullus scholasticus veniat cum ense aut pugione in scholam, sub aliqua etiam pena » [85]; quod certe tantummodo de scholaribus externis intelligi potest. Non est deinde silentio praetereundum quod constitutiones messanenses iam anno 1548 Romam missae sunt, ibique examinatae et approbatae [86].

Procul igitur dubio intra annos 1545 et 1550 orta est nova collegiorum forma. Collegia enim usque ad annum 1545 erecta habuerunt unicum finem, nimirum scholasticorum Societatis institutionem; in posterum autem admittentur etiam collegia, in quibus duplex intendetur finis, nam primo fini adiungitur novus: apostolatus litterarius et moralis. Prima collegiorum forma seu idea non est a Societate relicta, sed certe commutata vel, ut melius dicam, amplificata. Pulcherrime hoc testatur P. Nadal, qui in « Dialogis » anno 1565 compositis ita scripsit:

> « Collegiorum una fuit semper ratio, ut scholastici Societatis litteris instituerentur, unde quasi seminarium quoddam professae Societatis proveniret; verum *res ipsa amplitudinem suam facile et aperuit et praebuit usurpandam optima quaeque persequentibus.* Itaque non fuerunt iis collegiis contenti, in quibus litteras discerent, non docerent, sed collegia item instituerunt, in quibus ipsi simul studia litterarum publice profiterentur, ubi academias praeterea omnium studiorum quae ad theologum pertineant acciperent gubernandas » [87].

Idem P. Nadal in exortatione quadam, anno 1561 Conimbricae habita, affert etiam rationem principem qua S. Ignatius motus hanc novam collegiorum formam lubentissimo animo amplexus est. De vario enim domiciliorum in Societate genere disserens hunc in modum locutus est:

> « Hay también colegios; y éstos: en que haya sólo estudiantes, como es éste de arriba; o en que también se lea, como en el colegio de Coimbra de abajo [88]; de los cuales no había al principio. Pero nuestro Padre después or-

---

[84] Textus constitutionum collegii messanensis exstat in ARSI, *Sic. 197 I,* 251r-254v; ed. MHSI, *Mon. Paed.,* p. 617-622. Cf. praeterea MI, *Reg.,* 150-155.

[85] *Mon. Paed.,* p. 618.

[86] Cf. MI, *Epp.,* II, 269, 472.

[87] ARSI, *Instit. 98,* 418v. — Hic Patris Nadal textus de collegiis ad verbum transsumptus est in scriptum, cui titulus: « De spiritu S. P. N. in Instituti nostri legibus et forma », cuius textus exstat in ARSI, *Instit. 186c,* 59 ss.

[88] Notum est Societatem Conimbricae duo collegia habuisse. Cf. *Pol. Chron.,* VI, 710, n. 3072, et RODRIGUES, I/1, p. 304-327, 405-430; I/2, p. 336-400.

denó los hubiese, para que, desde los niños, pudiésemos enseñar a muchos en buena doctrina y en buenas costumbres, y ponerlos de manera que Dios obre con ellos para que sigan la vía verdadera de cristiano y se animen mucho a la perfección della » [89].

Cum enim eo tempore amor et desiderium studii litterarum humaniorum in dies cresceret, ministrique innovatae religionis optimas in regionibus transalpinis instituerent scholas, principes communitatesque imprimis exspectabant ut nova Iesu Societas in hac necessitate populis succurreret optimosque scholarum magistros ad illos mitteret. At non solum externi petierunt ut Societas ministerium publice docendi assumeret, sed etiam nostri in dissitis mundi partibus laborantes. Audiatur e. gr. P. Kessel, collegii coloniensis rector, in cuius litteris die 4 octobris 1549 ad S. Ignatium datis haec leguntur:

« Optima tamen adhuc spero non solum de reformatione vitae sed etiam studiorum tam cleri quam totius populi. Si eo perventum esset ut confratres *publice legere* inciperent, maximum fructum inde sperarem; immo totam iuventutem Christo lucrandam putarem, quorum exemplo caeteros facile sequuturos » [90].

Fieri non potuit quin S. Ignatius, vir divinae gloriae avidissimus, novum apostolatum, ministerium nempe publice et docendi et educandi, perlibenter amplecteretur, cum haec et similia in nostrorum externorumque litteris legisset et hanc esse divinam voluntatem eventus manifeste ostendissent. Spes autem iuventutis novo apostulatu Christo lucrandae, testante historia, Societatem non fefellit.

3. *Ministerium publice docendi in documentis pontificiis (1549-1550).*

Sicut anno 1539 patres nostri Romae sollicite curarunt ut, quod de collegiis instituendis statutum erat, id iure etiam pontificio roboraretur [91], idem fecerunt etiam post decem annos cum in structura collegiorum maximi momenti innovationes introductae sunt. Earum praecipua fuit ministerium publice docendi.

Nostri iam ab anno 1547 tractare coeperunt Romae ut a Sancta Sede acciperent bullam, in qua omnia ordinibus religiosis concedi solita privilegia continerentur. Haec bulla « Licet debitum » [92] data est die 18 octobris 1549. Ad collegia quod attinet, bulla concedit « praeposito generali eiusdem Societatis, ut quos de suis idoneos in Domino iudicaverit, ad *lectiones* theologiae et aliarum facultatum, alterius licentia ad id minime requisita, *ubilibet deputare possit* » [93]. Hac ergo bulla nostri consecuti sunt licentiam ubique docendi, qui eo tempore sane favor maximus

---

[89] M. Nicolau S. I., *Pláticas espirituales del P. Jerónimo Nadal, S. I. en Coimbra (1561)* (Granada 1945) 161-162.
[90] *Litt. Quadr.*, I, 172.
[91] Cf. supra, p. 192.
[92] Textus bullae vide sis in MI, *Const.*, I, 356-371.
[93] Ibid., 367, n. 21.

censendus erat et haud facile obtineri poterat. Quaestio autem non parvi momenti est, utrum haec licentia ubique docendi respiciat solummodo nostros scholasticos, an etiam externos scholares. Si enim licentia extendi possit etiam ad externos, hac ratione ministerium publice docendi, seu apostolatus collegiorum, auctoritate apostolica approbatum sit. In ipsis documenti pontificii verbis non apparet stricta necessitas extendendi licentiam ad externos quoque scholares. Sed si consideraverimus causas et necessitudines, ob quas hanc licentiam a suprema auctoritate ecclesiastica obtinere oportuit, liquido patebit licentiam late patere et ad externos quoque extendendam esse. Causa enim proxima videtur esse missio trium Societatis eximiorum sociorum Ingolstadium in Germaniam anno 1549 [94], ut in universitate publice docerent. Causa vero remotior fuit fundatio collegiorum ad novam collegii messanensis formam instituendorum, ubi scilicet nostri ipsi ob defectum universitatis nostros et externos scholares publice docere debebant.

Alia fuit praeterea facultas, quam Societas petere a Sancta Sede debuit, licentia nempe *ubique construendi collegia*. Etenim iuxta bullam « Regimini militantis Ecclesiae » anni 1540 Societas collegia construere poterat solummodo « in universitatibus », id est iuxta universitates [95]. Quoniam vero collegia oblata erant (et spes erat ut deinceps semper plura offerrentur) iis in locis ubi nulla universitas exsisteret, licentia extendenda fuit. Quod factum est bulla « Exposcit debitum » die 21 iulii 1550 data, in qua legitur: « Possit professa Societas, ad studiorum commoditatem, scholarium habere collegia *ubicumque* ad ea construenda et dotanda ex devotione aliqui movebuntur » [96]. Licet textus loquatur de collegiis scholarium Societatis, ius tamen ubicumque construendi collegia non est restringendum ad collegia nostrorum tantum, sed indiscriminatim ad omnia collegiorum genera, etiam igitur ad collegia nova cum scholis publicis instituta, extendendum. Nam ratio mutandi verba bullae anni 1540 « possint habere in universitatibus collegia » in « ubicumque » in nova Instituti formula, fuit ipsa collegiorum novorum ad formam collegii messanensis erectio, quae collegia non in universitatibus et proinde cum scholis propriis et publicis quidem instituebantur [97].

Ad novam Instituti formulam quod attinet, duae aliae quaestiones, licet breviter, sunt nobis examinandae.

1) Primum utrum in ea novus collegiorum apostolatus, ministerium nempe publice docendi, contineatur. Non desunt qui hoc in nova Insti-

---

[94] Cf. supra, p. 202 et adnot. 63.

[95] « Possint tamen habere in universitatibus collegium » legitur in bulla confirmationis « Regiminis militantis Ecclesiae ». MI, *Const.*, I, 29.

[96] Ibid., 379.

[97] Hoc constat ex documento quod continet dubia a Patre Polanco anno 1547 vel 1548 Sancto Ignatio proposita, quorum vigesimum una cum S. Ignatii responso est huiusmodi: « Quando se dize que puedan tener collegios en universidades, si se quitará esta palabra, porque quepan collegios que se fundan donde no ay universidad. - Esto es cierto que se debe así poner ». Ibid., 272-273.

tuti formula *explicite* exhiberi asserant [98]. Hunc in sensum explicant documenti verba quae sequuntur: Societas « ad hoc potissimum instituta, ut ad fidei defensionem et propagationem et profectum animarum in vita et doctrina christiana, per publicas praedicationes, *lectiones* et aliud quodcumque verbi Dei ministerium... praecipue intendat » [99]. Attamen huiusmodi « lectiones » non eas quae in scholis a professoribus traduntur, sed lectiones Sacrae Scripturae populo in ecclesiis proponendas significant. Pater enim Nadal, in verbis quae supra in adnotatione secunda exscripsimus, verba bullae repetens, « lectiones » inter ea ministeria, quae in domibus professis exercentur, recenset. Etiam P. Polanco in citato scripto, cui titulus: « Informatione summaria dell'Instituto della Compagnia di Iesù », de ministeriis domorum professarum disserens dicit: « L'officio proprio delle case [professe] di quella è... predicare et *legere* la Sacra Scriptura accomodandosi al populo » [100]. Clarius adhuc scripsit P. Nadal in quodam opusculo: « Tractatus de professione et choro » inscripto [101]; exposito enim Societatis fine, auctor ita prosequitur: « Media vero quibus ad hunc finem contendimus, sunt praedicationes et *lectiones sacrae,* tum *in collegiis scholasticae* earum omnium disciplinarum quae theologo sunt vel necessariae vel utiles » [102]. Adduci possent etiam nonnullae Constitutionum paragraphi quibus idem probatur [103]. Ex eo igitur quod in nova Instituti formula inter ministeria enumerantur etiam lectiones, minime licet deducere quod in nova formula contineatur et approbetur etiam ministerium docendi in scholis publicis. Hae enim lectiones non sunt scholasticae, sed sacrae, quas die dominico post meridiem in ecclesiis de Sacra Scriptura populo nostri tradere solebant.

Attamen ministerium publice docendi saltem implicite approbatur nova Instituti formula. In ea enim conceditur facultas ubique construendi collegia. Iam vero si datur facultas collegia non solum in universitatibus, ut evenit hucusque, sed ubique erigendi, haec facultas extenditur necessario etiam ad urbes oppidaque in quibus nulla exsistebat universitas, puta Gandiam et Messanam; qua de re a Societate scholae publicae aperiendae erunt ad ministerium publice docendi exercendum. In nostro igitur casu nova Instituti formula non solum iuridice sed etiam historice est consideranda. Nam si ratio historica ob quam facultas ubique construendi collegia concessa est ante oculos habeatur, haud difficulter apparet cum facultate ubique construendi collegia datam esse etiam facultatem exercendi ministerium publice docendi. Eo vel magis

---

[98] A. Aquino S. I., *A Formação do Direito Universitário da Companhia de Jesus.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate iuris canonici Pontificiae Universitatis Gregorianae; ed. apud *Verbum* 16 (Rio de Janeiro 1959) 29-70, 197-233. — De ministerio publice docendi in formula Instituti, ibid., 28-32.

[99] MI, *Const.,* I, 376.

[100] ARSI, *Instit. 178 I,* 46rv.

[101] Textus in MHSI, *Epp. Nadal,* IV, 165-181.

[102] Ibid., p. 173.

[103] Unam tantummodo nobis hic exscribere liceat, quae ita se habet: « Proponatur verbum Dei populo assidue in ecclesia, in contionibus, *lectionibus* et in christiana doctrina ». *Const.,* P. VII, c. 4, n. 6.

quod facultas publice docendi iam anno 1549 bulla « Licet debitum » — ut vidimus — concessa sit. Idem fecit deinceps magis expresse Gregorius XIII qui brevi « Salvatoris Domini » die 30 octobris 1576 dato declarat:

« Societatis tam utiles tamque necessarias functiones, quae... per... praedicationem et spiritualia exercitia ac alia verbi Dei ministeria, tum *in collegiis per lectiones* tam bonarum litterarum quam philosophiae etiam et theologiae ad iuventutem bonis moribus et litteris inbuendam, *ex ipsius Societatis primaeva Instituti erectione* ac divina vocatione... exercet » [104].

2) Restat demum altera de Instituti formula quaestio solvenda: quid scilicet haec secunda Instituti formula de novorum collegiorum paupertate statuerit. Anno 1540 prima Instituti formula hac de re ita statuit: « Possint tamen habere in universitatibus collegium seu collegia, ***habentia redditus,*** census seu possessiones, ***usibus et necessariis studentium applicandas*** » [105]. Quod anno 1550 in secunda Instituti formula prorsus immutatum remansit: « Collegia possint habere redditus, census seu possessiones usibus et necessitatibus ***studentium*** applicanda... neque Societas professa in proprios usus convertere possit, sed studentium necessitati subvenire » [106].

Iam vero haec verba demonstrant S. Ignatius putasse nullam cuiusdam momenti immutationem in collegiorum natura iuridica factam esse eo quod praeceptores de Societate, ad scholasticos nostros instruendos selecti, etiam externos scholares docerent. Itaque nec mutandam duxit formulam Instituti primam, ad collegiorum paupertatem quod attinet.

Minus tamen feliciter vocabulum « studentium » in secunda formula non est mutatum. Ansam enim praebere poterat, et re vera deinde praebuit, ut a nonnullis putaretur etiam in novis collegiis cum scholis publicis institutis reditus unice in usum studentium nostrorum applicari oportere. Quod autem refutatur testimonio Patris Polanco, qui anno 1565 desiderabat ut vocabulum « studentium » in formula Instituti mutaretur. In secunda enim congregatione generali proposuit: « videant patres an sequentia loca ex bulla Iulii III emendari debeant, vel committi praeposito generali ut re collata cum suis assistentibus, si videbitur, possit emendari facere, cum aliam huiusmodi bullam expediendam iudicabit »; et de citato bullae textu animadvertit: « Post to ***studentium*** dicerem: ***et aliorum,*** vel pro ***studentium*** dicerem ***collegialium,*** ut amplectatur magistros et coadiutores » [107]. Quae mutatio numquam facta est, ita ut quattuor decenniis post S. Ignatii obitum nonnulli dicerent usum redituum in illis collegiis, ubi scholastici nostri perpauci vel nullus commoraretur, esse illegitimum et contra formulam Instituti anni 1550: reditus enim non impendi in sustentandos tantum scholasticos, ad quem

---

[104] *Institutum S. I.*, p. 64.
[105] MI, *Const.*, I, 29, n. 6.
[106] Ibid., 380, n. 5.
[107] ARSI, *Congr. 20a*, p. 23-24.

finem a Sancta Sede concessi essent. Exinde gravissimae difficultates, scrupuli et controversiae obortae sunt, de quibus infra sermo recurret. Sed iam nunc asserere possumus, hos patres a veritate erravisse, nam testimonio Patris Polanco secunda Instituti formula in hoc puncto corrigenda fuisset. Reditus enim non « usibus et necessariis studentium applicandi sunt » sed collegialium, ut partim docendo et alia Societatis ministeria exercendo, partim litteris operam navando duplicem novorum collegiorum finem melius assequi possint. Quam ob rem mentem S. Ignatii ad redituum usum et finem quod attinet, fidelius exhibet Constitutionum P. IV, c. 7, n. 3, ubi duplex redituum finis, ad quem iure pontificio et Societatis conceduntur personis novorum collegiorum, manifeste apparet; dicitur enim de reditibus: « quamvis pro eorum sustentatione, qui communi bono collegiorum serviunt vel propter illud student, dotatio, quam fundatorum caritas assignare ad gloriam divinam solet, admittatur »[108]. Etiam in formula fundandorum collegiorum anno 1550 confecta exactius declaratur in quorum commodum concessi sint reditus collegii. Etenim statuitur in hac formula: « Non si potendo in altra cosa adoperare dette intrate, se non in beneficio delli stessi *collegii* et *scholari* »[108a].

II. Cuius generis collegia in Constitutionibus Societatis.

Anno 1550 S. Ignatius iterum convocavit Romam patres graviores ut viderent et examinarent Constitutiones recenter conscriptas[109]. Attente perspiciendum est quid de collegiis in Constitutionibus contineatur, sitne verum quod nonnulli iam sub P. Aquaviva generali autumarunt, in Constitutionibus nempe solummodo collegia nostrorum scholasticorum apparere, proindeque collegia externorum adversari Constitutionibus.

De collegiis breviter tractatur in diversis Constitutionum partibus, copiosius vero in quarta parte, quae inscribitur: « De iis, qui in Societate retinentur, instruendis in litteris et aliis quae ad proximos iuvandos conferunt ». Ut autem mens S. Ignatii de collegiis ex hac quarta Constitutionum parte exactius et securius erui possit, nonnulla de historia huius partis praemittenda sunt[110]. Huius enim partis historia multo complexior est quam aliarum, eiusque notitia quaestioni nostrae solvendae haud parvo auxilio esse potest.

Sicut ceterarum partium, ita etiam quartae partis multi exstant

---

108 Haec paragraphus tertia addita est capiti septimo quartae partis Constitutionum ex decreto 74 congregationis generalis primae, anno 1558. Cf. *Institutum S. I.*, II, 172.

108a *Mon. Paed.*, 46.

109 « Fuerunt a P. Ignatio Constitutiones, quas confecerat et diligenter Domino commendaverat, antiquioribus patribus propositae, ut si quid ipsis in mentem veniret addendum vel detrahendum, vel immutandum, Patri Ignatio suggererent; illae tamen patribus valde probatae fuerunt ». *Pol. Chron.*, II, 14, n. 25. — Et P. Nadal: « Alii praeterea patres convenerunt quasi in generalem congregationem, ut ostenderet Constitutiones, ac notarent, si quid videretur; hoc fecerunt ». MI, *Font. narr.*, II, 210.

110 Qui plura desideraverit scire de compositionis historia quartae partis, adeat MI, *Const.*, II, p. LXV-LXXIII: art. VIII, « De evolutione quartae partis ».

textus [111], quorum tantum praecipuos, eosque breviter, recensemus. 1) Antiquissimus textus, anno 1548-50 conscriptus, qui vocatur ab editore Constitutionum textus « a ». - 2) Anno 1550 exaratus est textus A, qui sub finem eiusdem anni exhibitus est patribus Romae congregatis. - 3) Non multo post compositus est textus B, qui autographus S. Ignatii dicitur; minime quidem quia ipsius manu exaratus sit, sed quoniam eum tamquam proprium habuit et saepe correxit. - 4) Memorandus est demum textus C, a congregatione generali prima anno 1558 approbatus.

Quarta Constitutionum pars in hodierna forma constat 17 capitibus estque pars omnium longissima. Attamen oportet ante oculos ponere eam sat diversis et inaequalibus partibus componi. Primam partem constituunt capita quae olim fuerunt 1-9, nunc autem 1-6 et 8-10. His posteriore tempore insertum est caput 7, cui titulus: « De scholis collegiorum Societatis ». Tertia tandem pars componitur capitibus 11-17 quae de Societatis universitatibus agunt.

In textu antiquissimo desunt capita 7 et 11-17, itaque constat novem solum capitibus. Quae capita huius textus « a » si quis parum diligenter examinaverit, fortasse concludet in illis sermonem esse tantum de collegiis quae ad nostros scholasticos sustentandos instituendosque eriguntur. Ad quod asserendum adduci posset iam quartae partis titulo: « Del instruyr en letras y otros medios de ayudar al próximo los *admittidos* » [112]. Sed etiam in ipsis capitibus non desunt paragraphi quae idem probare videntur. E. gr. P. IV, c. 2, n. 1: « Eligiendo y ordenando Dios N. S. por su infinita y suma bondad que algunas personas le fuesen fieles y dignos instrumentos para fundar casas o *collegios donde los scholares pobres de la Compañía studiasen* para su servicio y gloria » [113].

In textibus posterioribus Constitutionum haec paragraphus prorsus omissa est [114]. Fieri potuit ut haec paragraphus ideo postea deleta sit, quod adversari videretur novis collegiis quae non solum pro nostris sed etiam pro externis erigebantur. Nihilominus contra hanc coniecturam apparenter pugnare videtur quod in ultimo Constitutionum textu, anno 1558 a congregationi generali prima approbato, habetur paragraphus in qua idem asseritur. Constitutionum enim P. IV c. 3 n. 1 ita incipit: « Quod ad scholasticos attinet, ad quorum institutionem collegia assumuntur ». Sed hunc textum iam P. Nadal ita interpretatus est ut non excludat collegia cum scholis publicis instituta. En Patris Nadal verba ex *Scholiis*:

« *Ad quorum institutionem collegia etc.* - Collegia nostra omnia eo spectant, ut possint in ipsis nostri scholastici litteris institui ad ministeria Societatis exercenda, sive collegia sint, in quibus Societas professores non det publicos, sive in quibus det. Neque vero damus lectores, nisi in eo collegio possit numerus idoneus nostrorum scholasticorum sustentari » [115].

---

[111] Cf. ibid., p. XLIV-XCIII: caput III: « De historia textus Constitutionum ».
[112] Ibid., 169.
[113] Ibid., 172.
[114] Ibid., 390 (P. IV, c. 2 n. 1).
[115] NADAL, *Scholia in Constitutiones* ... (Prati in Etruria 1883) 75-76.

Quae Patris Nadal verba ostendere videntur textum supradictum incomplete loqui de collegiorum fine et noluisse excludere nova collegia cum scholis publicis instituta. Eo vel magis quod in antiquissimo Constitutionum textu, qui « a » vocatur, minime agitur solum de collegiis quae exclusive pro nostris scholasticis eriguntur, sed de iis etiam in quibus ratio habetur utilitatis quoque externorum. In hoc enim textu iam permittitur: « Quando en los collegios de la Compañía faltase copia de scholares que tengan propósito o promessa de servir a Dios N. S. en ella, *puédanse tomar otros scholares* que no tengan determinatión ni pensamiento de ser della » [116].

Utilitas ergo collegii in certis casibus extendi potest etiam ad alumnos qui non sunt de Societate. Quod in formula fundandorum collegiorum anni 1541 et in eiusdem anno 1545 innovata forma nondum permittebatur. Praeterea idem textus « a » diversis in locis non obscure loquitur de *scholis publicis,* immo etiam de universitatibus. Scholae autem publicae in collegiis nostris apertae haud dubie cedunt in commoditatem etiam scholarium externorum. Proinde collegia in quibus scholae publicae habentur, nullo modo dici possunt collegia exclusive in utilitatem nostrorum scholasticorum erecta, sed potius dicenda sunt collegia nova, in quibus etiam apostolatus litterarius, hoc est ministerium publice docendi, in utilitatem externorum, a nostris exercetur. Videamus attentius ubi et quomodo antiquissimus textus « a » de scholis publicis loquatur.

Prooemium quartae partis in textu « a » [117] ex parte originem sumit ex formula fundandorum collegiorum anni 1545, de qua non semel iam diximus [118]. Hanc formulam P. Polanco anno 1548 a Iacobo Speg, adiutore suo, transcribendam curavit, suaque manu satis retractavit [119]; e. gr. primae paragrapho, quae hunc in modum terminabat: « que tomásemos otra vía, es a saber, de collegios, en la manera siguiente », sua manu adiunxit ea quae sequuntur:

« Admittir mancebos que con sus buenas costumbres y ingenio diesen speranza de ser juntamente virtuosos y doctos para trabajar en la viña de Christo Nuestro Señor, y *admittir* asímesmo *collegios* con las conditiones que la bulla dize, *aora sean en universidades aora no;* y si son en universidades, *aora sean ellas governadas por la Compañía aora no.* Porque desta manera nos persuadimos en el Señor Nuestro que su divina magestad será servida, multiplicándose en número y ayudándose los que se han de enplear en él en letras y virtudes; y así primeramente se tratará de lo que toca a los collegios, después de lo que a las *universidades.* Y quanto a los collegios en primero lugar se trattará de lo que a los fundadores; en 2° de lo que toca a los collegios fundados, quanto a lo material o temporal dellos; en 3° de lo que toca a los scholares que en ellos han de studiar, quanto al rescivirlos y conservarlos y aprovecharlos en letras y otros medios de ayudar al próximo; 4° de lo que toca al govierno dellos » [120].

---

[116] MI, *Const.,* II, 176. — In posterioribus textibus est P. IV, c. 3, B. Cf. commentarium Patris Nadal in *Scholiis* in hunc locum, p. 319-323.

[117] MI, *Const.,* II, 169-170.

[118] Textum formulae vide sis in MI, *Const.,* I, 48-65.

[119] Textus a P. Polanco retractatus conservatur in ARSI, *Instit. 7,* 153r-158v.

[120] Ibid., 153v. — Hanc primam formulae paragraphum, una cum dictis additamentis,

Momentum haud commune huius additamenti quis non statim videat? Agitur enim de quodam antiquissimo Constitutionum quartae partis conceptu, a P. Polanco certe ante annum 1550 exarato [121], in quo stilus fortasse S. Ignatii quibusdam in locis inspici possit, ubi fidelissime recensentur omnes illae innovationes, quas collegia ab anno 1545 subierunt, scilicet facultas ubique exstruendi collegia, « aora sean en universidades aora no »; licentia ubique docendi, nam admittit universitates « governadas por la Compañía »; breviter: non iam collegii ideam, in formula fundandorum collegiorum anni 1545 expressam, sed collegii in quo scholae publicae aperiuntur non obscure adumbrat. Sane admiranda est S. Ignatii sollicitudo ut Constitutiones in re collegiorum responderent vero rerum statui. Neque neglegendum est Patrem Polanco [122] iam eo tempore quo illa scribebat a S. Ignatio iussum fuisse ut post conscripta de collegiis capita exararet etiam capita de universitatibus: « primeramente se tratará de lo que toca a los collegios, y después de lo que a las universidades » [123]. Exinde recte deducitur S. Ignatium iam a primis initiis statuisse ut Constitutionum quarta pars duabus sectionibus constaret: altera de collegiis tantum, altera autem de universitatibus seu scholis publicis. Falsa igitur omnino esset eorum opinio, qui assererent capita de universitatibus initio non pertinuisse ad Constitutionum quartam partem, sed posterius et ad modum appendicis seu supplementi ei adiuncta fuisse.

Sunt autem in antiquissimo Constitutionum textu « a » aliae quoque paragraphi, in quibus scholae publicae seu universitates nominantur. Ita e. gr. P. IV, c. 6, n. 5 ita se habet: « Todos vayan comúnmente a las scuelas públicas a oyr las lectiones cada uno de su facultad, aora sean los *lectores públicos de la mesma Compañía, como en las universidades della, aora no lo sean* » [124]. Uti patet praeter collegia nostrorum scholasticorum sine scholis publicis propriis ad formam collegii conimbricensis vel patavini erecta, textus nominat iam collegia cum scholis publicis propriis instituta, ut factum erat Gandiae et Messanae. Operae

---

P. Polanco deinde transsumpsit in prooemium quartae partis textus « a », ex quo in ceteris textibus Constitutionum fit declaratio A prooemii in quartam partem.

[121] Transsumptum enim est primo in textum « a » Constitutionum quartae partis, dein vero in textum A; hunc autem posteriorem scimus ad exeuntem annum 1550 exhibitum fuisse patribus Romae congregatis.

[122] De Patris Polanco ministerio in Constitutionibus Societatis conficiendis eruditissime disserit editor MI, *Const.*, II, p. CLXIV-CXCII. — Labor Patris Polanco videtur magis ad formam litterariam quam ad rerum substantiam spectare. Iuvat etiam in memoriam revocare quae ipse S. Ignatius de Patris Polanco labore olim declaravit: « Dixit nihil esse in Constitutionibus quod sit Polanci, quantum ad rerum substantiam, nisi in re collegiorum aliquid et universitatum, quod tamen est de eius mente ». MI, *Font. narr.*, III, 637, n. 3.

[123] Notatu dignum in fine paragraphi, post enumerata 4 puncta de collegiis, non sequi puncta de universitatibus. Animadvertit hoc iam P. Nadal, qui ita rem in *Scholiis* commentatur: « *Quarto.* - Agitur praeterea diligenter de academiis Societatis, quemadmodum instituendae, quae sint in eis disciplinae tradendae, qua ratione, quibus auctoribus; de studiorum periodis, ac promotione ad graduum insignia, de bonorum morum institutione, de academiae functionibus ac ministris etc. Haec omnia voluit declaratio intelligi in quarto hoc membro, quod *universitates sint partes collegiorum nostrorum* » (p. 311).

[124] MI, *Const.*, II, 183.

pretium est ut historia huius textus hic breviter enarretur. In «Constitutionibus Collegiorum» a P. Polanco ante textum «a» Constitutionum generalium, proin ante annum 1550, compositis [125] ita legitur: «Yr a las escuelas. 13. Todos vayan a las scuelas públicas a oyr las lectiones cada uno de su facultad, aora sean en casa, ahora fuera» [126], ubi verba «aora sean en casa, ahora fuera» videntur addita postea [127]. Prima igitur forma textus sine additis respicit collegia, quae sunt mera domicilia scholasticorum nostrorum, altera vero forma cum adiunctis verbis admittit etiam collegia cum scholis publicis. In textu «a» Constitutionum fere idem dicitur. In textibus autem Constitutionum posterioribus distinctio inter scholas publicas Societatis et externas semper magis disparet. E. gr. in textu A ita se habet: «Todos los studiantes oyan en las escuelas las lectiones públicas de los maestros que el rector del collegio les señalare»; et in textu B: «Todos los studiantes oyan las lectiones de los públicos maestros que el rector del collegio les señalare» [128]. Denique in «Regulis scholasticorum S. I.» anni 1553: «Vayan los escolares y buelvan acompañados uno con otro» [129]. Si rationem huius facti quaeras, respondemus verisimile esse ideo evanuisse distinctionem inter scholas publicas Societatis et externas, quia post annum 1550 Societatis collegia in quibus scholae publicae apertae erant celeriter et ubique terrarum propagata sunt, immo etiam in eis collegiis scholae publicae propriae institutae sunt in quibus prius nostri scholastici aulas universitatis externae frequentarunt, ut e. gr. Conimbricae, Patavii etc. Etiam huius textus historia apprime illustrat trasformationem collegiorum, exclusive in scholasticorum nostrorum commoditatem erectorum, in collegia scholis publicis instructa.

Non minore claritate loquitur textus «a» Constitutionum de scholis publicis in paragrapho quae sequitur: «Quando la Compañía tubiese el assumpto de *proveer de lectores en universidad o collegio,* procure ponerlos tales que satisfagan en las facultades que leyeren, con doctrina, diligentia y continuatión, y con esforzarse de hazer que se aprovechen los scholares no solamente de la Compañía, pero *todos los demás*» [130].

Praetermissis aliis paragraphis textus «a» Constitutionum [131], unam adhuc adducere iuvabit, quae est P. X, n. 4: «Y si con los collegios ubiere universidades, de las quales tenga la superintendentia la Compañía, tanbién ayudarán para el mesmo fin, conservándose el modo de proceder que en la quarta parte se ha dicho» [132].

---

[125] Cf. P. Leturia S. I., *De « Constitutionibus Collegiorum » P. Joannis A. de Polanco,* AHSI 7 (1938) 1-30, et in *Estudios Ignacianos,* I (Romae 1957) 355-388 (= Bibliotheca Inst. Hist. S. I. vol. X).

[126] MI, *Reg.*, 230.

[127] Cf. ibid. apparatum criticum.

[128] MI, *Const.*, II, 426.

[129] MI, *Reg.*, 486, reg. 38.

[130] P. IV, c. 6, n. 6. MI, *Const.*, II, 184. — Etiam huius paragraphi verba in subsequentibus Constitutionum textibus satis mutata sunt. Cf. ibid., 426-427.

[131] Cf. P. VI, c. 1, n. 3; P. IX, c. 3, n. 3 et 12 (MI, *Const.*, II, 203, 241, 243).

[132] Ibid., 254.

In hac enim paragrapho non solum sermo est de universitatibus Societatis, sed capita Constitutionum de universitatibus considerantur tamquam pars constitutiva quartae partis. Argumentis ergo probatum esse arbitramur novem capita antiquissimi Constitutionum textus « a » exhibere non solum collegia unice pro nostris scholasticis exstructa, sed etiam collegia cum scholis publicis instituta; aliis verbis: novam collegiorum formam et ministerium publice docendi iam anno 1550 Constitutionum auctoritate approbata esse.

Restat demum investigandum, quid novi in evolutione collegiorum attulerint capita 7 et 11-17, quae, ut supra diximus, nondum inveniuntur in antiquissimo Constitutionum textu « a », sed posterius quartae Constitutionum parti addita sunt [133]. Duplex finis novorum collegiorum in capite septimo quartae partis expressius declaratur. In prima enim eius paragrapho legitur:

> « Habita ratione non solum profectus in litteris scholasticorum nostrorum, *sed etiam* profectus *in litteris et moribus externorum,* quos in nostris collegiis instituendos suscepimus; scholae publicae ubi commode id fieri poterit, aperiantur, saltem in disciplinis humanioribus ».

Nisi fallor, iam hac in paragrapho aliquis progressus animadverti potest, nam nova collegia cum scholis publicis erigi videntur et aeque quidem partim in utilitatem scholasticorum nostrorum, partim vero scholarium externorum; non vero ut habebatur in novem capitibus antiquissimi Constitutionum textus « a », in quibus collegia cedebant primarie in commoditatem nostrorum scholasticorum, solummodo secundo in bonum externorum.

Ad capita 11-17 quartae partis Constitutionum quod attinet, notum est ea in textu B Constitutionum seu autographo prima vice apparere. Sed huic etiam textui posterius inserta fuerunt [133a]. Cum autem in his capitibus appareant non iam collegia scholasticorum nostrorum cum scholis publicis instituta, sed potius collegia externorum cum seminario Societatis erecta, non parum interest, quando haec tertia collegiorum forma a S. Ignatio iuridice constituta sit. Datur autem re vera capitum 11-17 quidam textus qui est antiquior eo qui in Constitutionum textu B seu autographo habetur [134]. Hic textus antiquior manu Petri Antonii Vidal exscriptus est [135], qui una cum P. Caesare Helmi anno 1550 exaravit textum A Constitutionum [136]. Petrus Vidal probabiliter iam

---

[133] De historia horum capitum vide sis ibid., p. LXV-LXXII.

[133a] P. Codina, doctissimus Constitutionum editor, censet capita 11-17 de universitatibus probabiliter post S. Ignatii mortem textui B inserta esse. Quod tamen serio in dubium vocari potest: quomodo enim prima congregatio generalis hoc maximi momenti factum silentio praeteriisset? Cf. MI. *Const.,* II, p. LXX-LXXII.

[134] Textus hic antiquior exstat in ARSI, *Instit. 7,* 94r-95v, 121r-122r, et 149r-152v. — Textus secundus, in autographo insertus, editus est in MI, *Constit.,* II, 464 ss. Hunc recentiorem esse testantur correctiones polancianae iam in ipsum textum assumptae.

[135] P. A. Vidal (Vitale) natus est Neapoli, e patre hispano; ingressus est Societatem Romae anno 1548. Cf. ARSI, *Epp. NN 50,* 219r.

[136] Textus A Constitutionum exstat in ARSI, *Inst. A,* 55r-115v. — Formulae votorum Petri Vidal conservantur in ARSI, *Ital. 58,* 17rv et 106rv. Formulae vero Caesaris Helmi

anno 1551 incepit studium in novo Collegio Romano. Anno autem sequenti iam Perusiae commorabatur, unde ob difficultates exortas iterum alio mittendus censebatur [137]. Mense iulio anni 1553 S. Ignatius scribendum curavit ad Patrem Laínez, ut Petrus Vidal probationis causa peregrinatum mitteret [138]. Dein ad breve tempus iterum Romae invenitur, ubi die 8 septembris 1553 vota renovavit [139]. Attamen die 6 maii 1554 a Societate dimissus est [140]. Itaque saltem id affirmare licet, Petrum Vidal textum antiquiorem capitum de universitatibus versus 1553-54 exarasse. Si ergo capita de universitatibus multo prius quam hucusque credebatur, conscripta sunt, optimo iure asseri potest, S. Ignatium iam versus annum 1553-54 Constitutionum auctoritate comprobasse collegiorum tertiam formam. Nam nemo dubitare potest, capita de universitatibus respicere potius scholares externos quam scholasticos nostros. Evidentissime hoc patet in capite 16, cui titulus: « De iis quae pertinent ad bonos mores ». Huius capitis paragraphi nullo modo possunt ad scholasticos nostros applicari. Ceterum de moribus scholasticorum nostrorum agitur in P. IV c. 4.

Praeterea in prima paragrapho capitis 11 explicite declaratur, collegia cum scholis publicis instituta *potius pro externis quam pro nostris* erigi. En textus huius paragraphi:

« Eadem caritatis ratio qua collegia admittuntur, et publicae scholae in eis, non tantum ad nostrorum, sed *magis* etiam ad *externorum* aedificationem in doctrina et moribus, tenentur, extendi poterit ad universitatum curam suscipiendam, ut in eis hic fructus extendatur latiusque pateat, tam in scientiis quae traduntur, quam in hominibus qui ad eas conveniunt, et gradibus ad quos promoventur; ut aliis in locis cum auctoritate docere possint quod in his bene ad Dei gloriam didicerint ».

Etenim collegia quae paragraphus exscripta asserit *magis* pro externis quam pro nostris erigi, iure vocari possunt collegia externorum cum seminario Societatis instituta. Quare Constitutionibus Societatis non solum secunda collegiorum forma — nempe collegia nostrorum cum schola publica —, sed etiam tertia forma — id est collegia externorum cum seminario Societatis erecta — approbatur.

Momentum et valorem huius paragraphi P. IV, c. 11, n. 1 nemo est qui non videat. Attamen ne eius auctoritas a quopiam in dubium vocetur, primum tractandum nobis est de quadam difficultate quam nonnulli contra hanc paragraphum movere possent, dein vero quaedam de historia huius textus sunt enarranda. In ipsis scilicet Constitutionibus videtur

---

ibid., 142rv et 144rv. Caesar Helmi, italus, ingressus est Societatem anno 1549 Romae, ubi scribendo adiuvabat Patrem Polanco usque ad aestatem anni 1550; eo enim anno Venetias missus est ad novum collegium inchoandum. Cf. SCHURHAMMER, *Die Anfänge des römischen Archivs der Gesellschaft Jesu*, AHSI 12 (1943) 113, adn. 94.

[137] MI, *Epp.*, IV, 572.

[138] Ibid., V, 193.

[139] Vide formulam votorum in ARSI, *Ital.* 58, 106r.

[140] MI, *Epp.*, VI, 684.

saepe distinctio fieri inter collegia ipsa et scholas vel universitates in illis apertas [141]. Quare surgit quaestio, num etiam in c. 11, n. 1 distinguantur collegia et scholae. Si enim distinguerentur, fieri posset ut assertio « sed magis etiam ad externorum » respiceret non collegia sed tantum scholas, quae si ita essent, in hoc textu non ageretur nisi de collegiorum secunda forma, nempe collegiorum nostrorum scholas pandentium externis. Si autem collegia et scholae non sunt hoc in loco distinguenda, tunc et collegium et scholae, ut unum corpus morale et iuridicum, sunt magis pro externis; itaque collegiorum etiam tertia forma, quam superius diximus, collegiorum nempe externorum cum seminario Societatis institutorum, exhibetur in Constitutionibus.

Imprimis iuvabit animadvertere vocabulum « collegium » in formula « collegia vel universitates » quae tam frequenter in Constitutionibus occurrit, generatim designare collegium cum scholis publicis quae tamen non gaudent privilegio universitario. Hoc constat iam ipsorum textuum lectione et examine. Sumamus e. gr. P. IV, c. 12, B quae est huiusmodi: « Cum in aliquo collegio vel universitate eo spectaretur ut homines ad Saracenos vel Turcas iuvandos praepararentur, arabica lingua vel chaldaica conveniret ». Vel c. 15, D: « Si talis esset rerum status in aliquo collegio vel universitate Societatis ut secundo quoque anno inchoare melius videretur [theologiae curriculum]... de consensu Generalis vel Provincialis fieri poterit quod magis convenire comperietur ». Itaque formula non respicit collegium et universitatem ut res distinctas ratione scholae, sed denotat duas species collegiorum, scilicet collegium cum scholis sine privilegio academico et collegium cum universitate.

Res clarior fiet si consideraverimus quo modo S. Ignatius eiusque socii collegia distinxerint. In documento secundo voluminis *Mon. Paed.*, quod inscribitur: « Quanto al modo de fundar collegios para la Compañía » [142] collegia hunc in modum distinguuntur: « Dos maneras de collegios á tomado hasta aquí la Compañía. Unos, en los quales *no se toma obligación de leer,* ni leen los nuestros, sino que, fundándose el collegio, los que en él están oyen y estudian; y estos se an de fundar en lugares adonde aya universidad. — El otro modo de collegios es, en los quales la Compañía *toma obligación de leer;* y esto es en dos maneras: la una, *no teniendo privilegios el collegio de universidad de studio general.* El otro es, quando *fuera el mismo collegio universidad* ». In quibus postremis verbis advertendum est diligenter collegia et universitates considerari prout unam eamdemque rem, atque hac una re inter se differre quod collegium non gaudet privilegio academico.

---

[141] Iam titulo c. 7 P. IV hoc indicari videtur: « De scholis collegiorum Societatis ». Praeterea vide P. IV prooem.; c. 7, n. 1; c. 12, B; c. 15, D; P. VI, c. 2, n. 3, C; P. IX, c. 3, n. 4, 14, 17; P. X, n. 4. — Idem videtur innuere textus quem in adnot. 123 exscripsimus, in quo P. Nadal asserit universitates esse partes collegiorum nostrorum. — Contra non desunt textus ubi collegia et scholae aequari videntur. E. gr. textus quos paulo inferius ex duobus Patris Polanco elenchis afferemus.

[142] MHSI, *Mon. Paed.*, 25-33. — Documentum conscriptum esse videtur ad annum 1556, nam occurrit in eo nomen collegii granatensis quod anno 1554 est admissum (cf. *Pol. Chron.*, IV, 584, adnot. 3).

In c. 11, n. 1 proprie collegium quod non est universitas opponitur universitati. De tali collegio actum est in c. 7 quartae partis, ubi statuitur, ut habita ratione non solum profectus nostrorum scholasticorum sed etiam externorum, scholae publicae — saltem in disciplinis humanioribus — aperiantur in collegiis. In c. 11, n. 1 vero asseritur eandem caritatis rationem qua Societas aperit scholas humaniorum litterarum extendi posse etiam ad universitates admittendas. Ea igitur quae dicta sunt in cap. 7 de collegiis humaniorum litterarum, in c. 11, n. 1 extenduntur ad universitates. Quapropter si in hoc loco verbo « collegio » adiungitur: in quibus scholae publicae tenentur, hoc non fit, quasi collegium et scholae sint res distinctae, sed ut appareat hic non agi de collegiis nostrorum sed de collegiis in quibus publice quidem legitur sed sine iure universitario.

Praeterea etiam modus loquendi c. 11, n. 1 excludere videtur hic tractari de collegio nostrorum a quo distinguendae essent scholae publicae. Dicitur enim: « Eadem caritatis ratio qua collegia admittuntur et publicae scholae in eis... tenentur ». Ubi verba « eadem caritatis ratio » certe referenda sunt et ad collegium et ad scholas. At solum de collegiis quae scholis publicis sunt instructa dici potest ea ratione caritatis ex parte Societatis admitti. Modus enim loquendi supponit actum caritatis a Societate exerceri. Aliis verbis, admissione collegii Societas bonum aliquod praebet fundatori eiusve subditis. Quod quidem in collegiis tantum accidit quae cum scholis publicis admittuntur. In fundatione collegiorum nostrorum fundator exercet caritatem erga Societatem et non viceversa.

Deinde formulam « sed magis etiam ad externorum » non solum ad scholas sed ad collegia et scholas simul sumpta esse referendam demonstrabitur in tertia nostri commentarii sectione, ubi tabulae domiciliorum clarissime indicabunt parva collegia, quae maximam partem collegiorum constituerunt, nihil fere aliud quam bonum externorum comparasse.

Nunc autem historia c. 11, n. 1 breviter nobis texenda est. In textu antiquiore capitum de universitatibus, de quo supra egimus, paragraphus prima capitis 11 est huiusmodi: « Por la mesma razón de la caridad con que se acceptan collegios, y se tienen en ellos scuelas públicas, para la edificatión en doctrina y vida *no solamente de los nuestros, pero aún más de los de fuera de la Compañía* » [143]. Quod immutatum transsumptum est in textum B seu autographum, ideoque plene approbatum a S. Ignatio censeri debet. Sed in textu B Pater Polanco postea delevit verba « no solamente » et « pero aún más », et super hoc ultimum vocabulum scripsit « y ». Itaque in hac emendata forma textus est: « para la edificatión en doctrina y vida *de los nuestros y de los de fuera de la Compañía* ». Cum P. Polanco textum C Constitutionum exscribendum curavit, ut anno 1558 a prima congregatione generali approbaretur, P. IV, c. 11, n. 1 in forma emendata eo transsumptus est. At prima congregatio generalis hanc formam immutatam reiecit, et voluit ut textus originalis restitueretur. Quod et fecit P. Polanco. Verba enim textus C

---

[143] ARSI, *Instit. 7,* 149r; huius paragraphi textum B ed. MI, *Const.,* II, 464.

« de los nuestros y de los de fuera de la Compañía » expunxit ac in margine eiusdem exemplaris C exaravit textum originalem « no solamente de los nuestros pero aún más de los de fuera » et subscripsit: « Approbo ut in margine. Jo. de Polanco » [144]. Deinde etiam in autographo seu textus B delevit « y » additum supra lineam et verba deleta « no solamente » ac « pero aún más » punctis continuis subnotavit [145], significans textum originalem etiam in autographo restitutum esse.

Ratio ob quam P. Polanco vocabulum « magis » delendum esse duxit, poterat esse ut melius coordinarentur variae Constitutionum paragraphi, in quibus finis collegiorum declarabatur. Ad hoc asserendum nos movent duo Patris Polanco scripta, quae anno 1565, mandante congregatione generali secunda, ipse composuit. Prius inscribitur: « Quaedam quae aliter videntur dicenda in Examine, Constitutionibus et Declarationibus » [146]; alterum autem: « Quaedam ex Constitutionibus quae non observantur, inter quae multa sunt etiam quae forte non expedit observari » [147]. In priore documento ad prooemium P. IV haec adnotavit:

« Collegia et universitates tantum ad instructionem nostrorum hic admitti significat; *forte addendum de proximis instruendis aliquid*, cum praesertim quaedam collegia sint admissa, in quibus potius externis quam nostris consulitur, cum *nulli* [148] vel *pauci* sint in eis scholastici. Postea etiam has admitti dicit *magis* propter alios quam nostros [149]; non videntur consonare haec sequentibus » [150].

In altero quoque scripto, quando pervenit ad prooemium quartae partis eandem animadversionem repetit:

« *Ad hoc collegia et universitates etc.* — Praxis quam in collegiis tenuimus, saltem in quibusdam, huic non quadrat; *potius* enim *ad alios* quam ad nostros instituendos tenentur, cum praesertim exigua sunt. In Constitutionibus p. 42 [151] clarius videtur intentio Societatis; ait enim sic: "Quod ad scholasticos attinet nostros, ad quorum institutionem collegia assumuntur" » [152].

In priore scripto etiam P. IV, c. 11, n. 1 mutandum duxit:

« In Constitutionibus p. 63 [P. IV, c. 11, n. 1] "sed magis ad externorum etc." — Videatur ne repugnet dictis p. 42, n. 1 [P. IV, c. 3, n. 1], ubi propter nostros admitti dicuntur. Forte to "magis" tollendum hic esset » [153].

---

[144] ARSI, *Instit. 1C*, 88r; vide app. crit. in MI, *Const.*, II, 464.
[145] ARSI, *Instit. 1B*, 60r.
[146] ARSI, *Congr. 20a*, 29-57.
[147] Ibid., 71-84, 91-104.
[148] Attende diligenter vocabulum « nulli »; luculenter enim probat anno 1565 exstitisse collegia in quibus nullus habebatur scholasticus; et quod maius est: P. Polanco minime dixit hoc adversari Constitutionibus, prout dicent patres nonnulli sub P. Aquaviva generali.
[149] Cf. P. IV, c. 11, n. 1.
[150] ARSI, *Congr, 20a*, 40, n. 29.
[151] P. IV, c. 3, n. 1 in prima Constitutionum editione anno 1558 Romae facta.
[152] ARSI, *Congr. 20a*, 73, n. 37; in margine manu P. Polanco: « non proponatur ».
[153] Ibid., 44, n. 60.

Itaque idem intendebat P. Polanco anno 1565, quod iam anno 1558 proposuerat; at frustra, nam congregatio etiam secunda textum originalem, a S. Ignatio approbatum, retinendum esse statuit.

Demum de promulgatione Constitutionum nonnulla sunt dictis adiungenda, ut pateat, unde Constitutiones ultimatim valorem et auctoritatem iuridicam receperint.

Duo elenchi a P. Polanco anno 1565 de Constitutionibus corrigendis exarati dilucide demonstrant Constitutiones non solum iuridice sed etiam historice esse considerandas. Evolutio in Societate ab anno 1550 usque ad annum 1556 tanta fuit adeoque rapida, ut fieri vix potuerit quin discrepantiae, praesertim in quarta parte, inter nonnullas Constitutionum paragraphos occurrerent; eo vel magis quod S. Ignatius voluit ut congregatio generalis prima Constitutionibus ultimam manum imponeret, eisque vim et auctoritatem iuridicam daret. Hanc ob causam ad experimentum tantum eas promulgandas curavit [154]. Existimabat enim expedire ne Constitutiones tam cito clauderentur, sed ut ostium ulterioribus mutationibus apertum relinqueretur. Hanc fuisse S. Ignatii rationem agendi generatim ipse P. Polanco testatur; qui anno 1565 in congregatione generali secunda, cum ageretur de formula scribendi quae est in Constitutionibus [155] renovanda, nonnulli autem patres timerent ne hac ratione Constitutionum auctoritas minueretur, ad timorem pellendum et mentem S. Ignatii illustrandam ea quae sequuntur declaravit:

> « P. N. Ignatius s. m., sicut praecipua et quae substantialia sunt nostri Instituti, quae multis lachrimis et orationibus coram Deo firmiter constituit, nunquam mutavit, ita quaedam alia, quae ex rationis discursu adiecit, experientia edocente postea prudenter mutavit, et hoc fecit saepissime, et usque ad tempus morti vicinum apertum mutationibus quibusdam rerum non substantialium ostium reliquit » [156].

Idem probatur etiam aliis documentis historicis quae Constitutionum promulgationem spectant. S. Ignatius cum anno 1550 Constitutionum textum A patribus Romam convocatis exhibuisset, illas mox ad Societatem missum iri speravit [157]. Quod autem non evenit. Quam opportune, P. Polanco, ad S. Franciscum Xaverium die primo februarii 1552 scribens, animadvertit:

---

[154] « Constitutiones magno spiritu et prudentia, regulas item et officia ad rectam Societatis administrationem confecit [P. Ignatius]; et ipsemet suas leges publicari et observari vidit, quamvis ultimam manum imponendam primae congregationi generali reliquit ». *Pol. Chron.*, VI, 39, n. 107. — Idem testatur P. Oliverius Manaraeus, magnae auctoritatis vir: « quod Constitutiones a se [S. Ignatio] factas approbare vivens noluit, sed examinandas et probandas improbandasve congregationi sequenti reliquit ». MI, *Scripta*, II, 903. — De promulgatione Constitutionum vide MI, *Const.*, II, p. CCXXVII-CCXXXVI.

[155] P. VIII, c. 1, litt. L M N.

[156] ARSI, *Instit. 178 I*, 151r.

[157] « Las Constitutiones de N. P., que presto spero podrán allá ynbiarse, declararán más todas cosas ». Ex litt. Patris Polanco die 1 iun. 1551 ad P. Urbanum Fernández. MI, *Epp.*, III, 503. — « Que las Constitutiones yrán presto ». Ex litt. eiusdem die 1 oct. 1551 ad P. Simonem Rodrigues. Ibid., 676.

« N. P. M. Ignatio por la gracia de Dios está con mediana salud, y espero se la conservará hasta que las Constituciones y ordenaciones de la Compañía acaben de assentarse, las quales *con providencia especial* de N. S. nos persuadimos no se ayan cerradas hasta que la experiencia mostrasse muchas cosas que ha mostrado, y hasta que tenga más firmes raízes la Compañía en muchas partes » [158].

Cum P. Ludovicus Gonçalves da Câmara Constitutiones brevi typis expressum iri audisset, die 25 aprilis 1552 ad S. Ignatium scribens ei consuluit ut prius illas in collegiis aliquamdiu probandas curaret:

« Aquá esperamos las Constituciones con mucho deseo; si a V. P. paresciesse lo que acá paresce a muchos, ternía yo por buenos mis deseos, los quales son que, antes que se estampassen, se exercitassen con todo riguor dos o tres años por todos los colegios y casas, para que V. P. pudiesse ver más por experiencia como avrán de correr. Atrevíme a dezir esto, porque me dizen que se huelga V. P. mucho con ello » [159].

Responsum die 9 augusti 1552 datum bene ostendit quid S. Ignatius hac de re senserit:

« En lo que dezís de las Constituciones, que algunos sienten que debrían practicarse algunos años antes que imprimirse, aunque se impriman serán solamente para la Compañía; pero están en tal modo hechas, como veréys, que en qualquiera parte podrán caber y accomodarse, sin que contra ellas nada se haga. Con todo ello miraremos en ello por acá, donde ay muchos collegios en que se pueda tomar esperientia » [160].

P. Nadal anno 1553 in Hispaniam ad Constitutiones promulgandas missus magno desiderio a S. Ignatio exspectabatur, ut multis experientiis instructus sibi in Constitutionibus emendandis perficiendisque auxilio esset. De quo litterae P. Polanco die 8 martii 1554 ad S. Franciscum Borgiam datae nos certiores reddunt: « Del quedar por allá el P. M. Nadal, N. P. siente en el Señor N. que no conviene más de hasta el setiembre, por muchas causas; y bastaría sola una, del cerrar las Constitutiones, para lo qual se spera su presentia y relación » [161]. P. Nadal mense octobri 1554 Romam reversus est, sed non multo post, mense februario anni proximi, iterum missus est a S. Ignatio in Germaniam, dein vero mense octobri in Hispaniam [162]. Attamen suas de Constitutionibus animadversiones scripto mandavit et Romae reliquit, nam P. Polanco ad eum die 5 decembris 1555 scribens ita refert: « Esta tarde he començado a proponer a nuestro Padre lo annotado sobre las Constitutiones por V. R. y mí » [163].

---

158 Ibid., IV, 130.
159 *Epp. Mixtae*, II, 709.
160 MI, *Epp.*, IV, 365.
161 Ibid., VI, 438.
162 MI, *Font. narr.*, I, 56*-59*.
163 MI, *Epp.*, X, 261.

S. Ignatius voluit opus inchoatum antequam moreretur perficere [164]. At nonnullis post mensibus morte abreptus est. Constitutiones igitur perficiendas primae congregationis patribus reliquit, prout olim optaverat. En quo modo P. Laínez, eius in gubernanda Societate successor, de hoc labore a prima congregatione obeunda ad S. Fr. Borgiam scripserit:

« En esto advierta V. R. que, si se ha notado algo por personas intelligentes, aora sean professos aora rectores o cualesquiera otros, acerca de las Constitutiones y reglas y bullas y otras cosas universales y de importantia, que se traya todo en scritto por los que vinieren de cada provincia; y acá tanbién se usará en esto diligentia, porque se pueda desta vez, si Dios será servido, *concluyr el negocio de las Constitutiones,* que en estas partes no las ha publicado ni cerrado nunca N. bendito Padre— y, como creo, no sin especial providentia de Dios N. S. » [165].

Valor ergo iuridicus paragraphi P. IV, c. 11, n. 1, ubi collegia cum scholis publicis instituta magis pro externis admitti dicuntur, est indubitatus. Prima enim congregatio generalis illam, contra propositionem Patris Polanco, in forma originali confirmavit, textuique nostro vim iuridicam contulit.

Breviter igitur, de collegiorum formis in Constitutionibus haec dici possunt. Iam in antiquissimo Constitutionum textu « a », ante annum 1550 conscripto, duae formae delineantur: primigenia, seu collegia unice pro nostris scholasticis, et nova, quam secundam appellavimus, seu collegia cum scholis publicis et proinde etiam in externorum commodum cedentia. In capitibus vero de universitatibus, quartae Constitutionum parti additis, collegiorum etiam tertia forma exhibetur, nempe collegia externorum ea lege assumpta, ut sint etiam seminaria Societatis. Itaque Constitutionum auctoritate plane approbatur novus collegiorum apostolatus: ministerium publice docendi. Sequentibus paragraphis rationes quibus permotus S. Ignatius sub vitae suae finem magis externorum quam nostrorum scholasticorum commodum opere collegiorum intenderit, historice ostendere conabimur.

III. De ulteriore collegiorum progressione (1550-56).

1. *De novorum collegiorum natura et fine.*

Colleginus et examinavimus magnam documentorum copiam, quibus optime illustrari potest haud parva illa progressio quam collegia ab anno 1550 usque ad S. Ignatii obitum fecerunt. Quorum monumentorum pri-

---

[164] Notatu digna sunt verba cuiusdam quae a P. Ribadeneyra referuntur: « Otra vez hizo [S. Ignatius] llamar a todos los de la casa de Roma en refectorio, y delante dellos dixo su culpa, porque se dava mucha priessa en acabar las Constitutiones, diziendo que conoscía que no cumplía hazerlo, por servicio del Señor ». MI, *Font. narr.*, II, 391, n. 107. — De quo facto tamen P. Ribadeneyra ibidem observat: « Verane sint annon, dubito; quoniam ex aliis numquam simile audivi, neque eo tempore, quo Romae ego fui, accidisse opinor ».

[165] Ex litteris die 6 augusti 1556. MHSI, *Epp. Laínez*, I, 287. Cf. etiam MI, *Font. narr.*, I, 768, n. 5.

mum est nova quaedam fundandorum collegiorum formula, quae anno 1550 Romae concinnata est, cum patres congregati de Constitutionibus approbandis deliberarent [166]. Documentum, quod inscribitur: « Informatione delli collegii della Compagnia de Iesù », constat tribus partibus, quarum prima, de natura collegiorum, ita se habet: « Quanto al primo, c'è differentia dalli collegii et case della Compagnia; perchè li collegii sono ordinati propriamente per li scholari, acciò imparino le lettere, che sono necessarie al Instituto della Compagnia... Le case sono per li professi della Compagnia, li quali con le lettere prima imparate attendeno ad aggiutar l'anime » [167]. Itaque iuxta hoc scriptum collegia sunt ad scholasticos Societatis instituendos. Documenti tamen secunda pars, quae est de personis ad collegia mittendis, praeter collegia nostrorum scholasticorum supponit etiam collegia cum scholis publicis instituta, *nam nominantur etiam praeceptores pro alumnis externis:*

« Le persone che si mandano alli detti collegii sono de due maniere: alcuni giovani, delli quali se spera habbiano a reuscire servi d'Iddio e docti; altri si mandano per *lectori*, et acciò attendano ad aggiutar nelle cose spirituali la terra, dove sta il tal collegio, in predicationi, confessioni et altri mezzi de aggiutare le anime... Li *maestri* in alcuni luoghi dove la Compagnia ha tolto l'asumpto delli studii, come in Gandia, Messina et Palermo, leggono tutte le facultà, sì de lingue latina, greca et hebrea, sì etiam dela philosophia et arti liberali, sì etiam della theologia; et de loro stessi sono molti predicatori et confessori per aggiutare li scholari et li altri del populo quanto ala doctrina insieme et vita christiana » [168].

Duo igitur genera collegiorum in hoc documento exhibentur: collegia, in quibus nostri addiscunt litteras, sed non docent; et alia, in quibus etiam docetur publice. Elementum prorsus novum est in hac formula quod socii praeter studia et ministerium publice docendi exercent etiam ministeria sacerdotalia domorum professarum propria. Quod prius in collegiis non fiebat [169]. Utrum nova collegia cum scholis publicis instituta sint potius pro nostris an pro externis, non dicitur expresse in documento. In monumentis vero posterius conscriptis semper clarior fit transitus a collegiorum secunda forma ad tertiam, et collegia quae in formula anni 1550 adhuc videri possunt erigi magis pro nostris scholasticis, in recentioribus scriptis apparebunt potius in externorum bonum cedere. Huius

---

[166] Textus exstat in ARSI, *Instit. 178 I*, 72r-73v; aliud exemplar ibid., 64r-65v. Priorem textum exaravit P. Caesar Helmi, secundum vero Petrus Antonius Vidal; itaque iidem qui anno 1550 textum A Constitutionum transscripserunt. (Cf. de iis supra, adnot. 135, 136). — Documentum compositum esse anno 1550 sequitur ex his considerationibus: 1) sermo est in documento de collegio panormitano, ad quod fundandum exeunte augusto 1549 missi sunt socii (cf. *Pol. Chron.*, I, 383, n. 382). — 2) non nominantur collegia romanum ac vindobonense anno 1551 aperta. Itaque merito supponitur documentum prius scriptum fuisse. — Textus editus est in MHSI, *Mon. Paed.*, doc. 4, 45-49, iuxta textum Petri A. Vidal, nulla mentione facta textus prioris a P. Helmi conscripti.

[167] Ibid., 46.

[168] Ibidem.

[169] Cf. supra, adnot. 22.

transformationis causa non ultima, experientia in Sicilia habita esse potuit. P. Laínez, anno 1549 a S. Ignatio visitator in Siciliam missus, propriis oculis vidit inopinatum collegii messanensis successum; inde fortasse de collegio fundando ad Ducem Florentiae scribens, anno 1551 declarabat collegiorum novorum primarium finem esse iuventutis institutionem:

« Viniendo aquí estos padres, se aría gran servicio a S. D. M. y a V. E., porque, allende que predican y leen la escritura al pueblo y confiesan, *su principal trabajo es en ensennar los niños y la otra jubentud,* no solo las letras con buena orden y contino exercicio y mirando al probecho y no a la ponpa, pero (lo que más importa) la religión y buenas costumbres. Porque digo a V. E., como testigo de bista este tienpo que estube en Palermo y Mecina, que en cada una destas ciudades ay en nuestros colegios poco menos estudiantes que en Pisa, porque pasan de trezientos, y allende de las letras, en las quales aprobechan más en un año que antes en muchos, con el azer un poco de oración quando vienen y ban de la escuela, y el oir cada día missa y cada viernes una leción de la dotrina christiana, y cada fiesta el sermón, y cada mes confesarse, y sienpre en los latines y liciones oir loores de la virtud y abominar el vicio, y las fiestas acompañarles los maestros para que no tomen sino honestas recreaciones, vienen los estudiantes dentro de pocos días a dexar de suyo los juegos y urtos y blasfemias y mentiras y desonestidades abominables, y a ser onestos y debotos y obedientes a sus padres, de manera que los de su casa, viendo la mudança, bienen tanbién a confesarse y ha enmendarse, y toman grande amor a quien ha seído causa de aquel beneficio » [170].

Non dissimiliter de fructibus collegiorum ipse S. Ignatius eodem anno 1551 ad Ducem Montis Leonis scribebat:

« Habbiamo esperientia che la utilità spirituale et ben comune, quale vediamo resultare molto grande delli collegii nostri per la divina gratia in diversi luoghi de Sicilia et Italia et fuora di quella, *non è proceduta principalmente delli predicatori,* ma più presto dell'essempio della buona vita delli collegiali, et del zelo de agiutar le anime nelle lettere et virtù christiane, senza specie alcuna de avaricia, et *specialmente nelle lectioni publiche de lettere* et essercitio di quelle, tirando in questo modo la gioventù non solamente alla dottrina secolare, ma etiam a sapere le cose che deveno esser sapute da christiani, et tirandoli alle confessioni frequenti, a sentire messa ogni dì, alle predicationi ogni domenica et così inamorandoli delle virtù et retirandoli de ogni vicio et peccato, et per via delli figliuoli etiam li parenti loro si tirano alla pietà. Et con questo non manchano le predicationi ogni domenica et festa, et l'insegnare la dottrina christiana; et con questo non solamente si consolano et moveno li animi, ma etiam si coglie frutto grande et constante della mutatione della vita in bene et del augmento de spirito et virtù » [171].

---

[170] MHSI, *Epp. Laínez.* I, 184.

[171] MI, *Epp.,* III, 647-648. — In litteris die 13 dec. 1551 ad eundem Ducem datis S. Ignatius repetit ea quae superioribus litteris dixerat: « Io spero il principal fructo et più solido del collegio et delle schole sue, dove si attenderà all'instruttione in vita et dottrina della gioventù. Del predicare et legere al populo et administrare li santi sacramenti et della conversatione delli nostri, spero etiam sarà servito Iddio N. S.; ma rimetome alla esperienza ». Ibid., IV, 35. Ubi ultima verba bene perpendenda sunt, nam revelant statum animi S. Ignatii, ad ministeria Societatis quod attinet.

Ab anno 1550 usque ad annum 1552 plus quam decem Societatis collegia eriguntur cum scholis publicis. Pro sociis ad haec collegia inchoanda missis, S. Ignatius anno 1551 curavit ut P. Polanco instructionem quamdam exararet, in cuius prima parte agitur de vita domestica et spirituali nostrorum, in secunda vero in duodecim punctis recensentur ministeria quibus proximi iuvari possunt. Primum eorum est ministerium publice docendi: « Primo, con l'insegnare lettere a tutti quelli che veniranno »[172]. Postea sequuntur varia ministeria sacerdotalia. Exstat deinde alia quoque instructio sociis anno 1552 Perusiam proficiscentibus data[173], in qua bonum Societatis iam multo manifestius cedit commodo externorum; cuius signum est, praeter alia, quod scholastici Societatis ultimo loco commemorantur:

« Quello che la Compagnia pretende nelli collegii soi, se reduce a doi capi: *Primo che la terra o provincia,* dove si fa detto collegio, *sia aiutata nelle lettere et cose spirituali* con l'essempio et dottrina et ogni industria delli collegiali. *Il secondo, che li scolari della Compagnia si facciano idonei nelle lettere,* per essere operarii nella vigna de Dio N. S., il che etiam redunda in utilità della terra; perchè, oltra che danno buona edificatione con la vita sua et conversatione buona, dopoi, come si fanno literati, potranno in legere, predicare, sentire confessioni et altre opere de charità giovare il ben comune, essendo come un seminario nelli tali collegii, del quale nascono simili frutti continuamente.

Hora, risguardando detto fine, si sogliono mandare nelli principii a detti collegii alcuni che attendano propriamente ad aiutare l'anime per mezzo delli sacramenti et exhortationi et dottrina christiana et altri mezzi spirituali, come sarebbeno doi o tre sacerdoti, che attendano a ciò. — Secondariamente si mandano alcuni mastri, quali nelli principii de lettere latine, grece et hebraice insegnino li figliuoli, legendo et havendo cura de farli essercitare in compositioni, dispute et altri essercitii literarii. — Tertio si manda alcun numero di scolari che imparino et aiutino etiam li altri nell'officii domestici et etiam nelle scole »[174].

Primum, nisi fallimur, in hoc documento asseritur scholasticos ad collegia mitti non solum ut studiis incumbant, sed etiam ut substitui possint praeceptoribus vel coadiutoribus temporalibus si necessitas postulaverit. Certe, hae duae instructiones exhibent iam collegiorum tertiam formam, hoc est collegiorum quae magis pro externis admittuntur.

Etiam in alio documento a Patre Polanco ex commissione S. Ignatii aliquantulo posterius composito, cui titulus: « Informatione summaria dell'Instituto della Compagnia di Iesù »[175] optime disseritur de natura et fine domiciliorum Societatis. De collegiis agens non dicit scopum collegiorum esse ut sint seminarium Societatis, sed ut doceatur in illis:

---

172 Ibid., III, 545.

173 « Summaria informatione delli collegii della Compagnia di Giesù ». Ibid., XII, 309-311. Ad scriptionis tempus documenti quod attinet cf. ibid., IV, 301.

174 Ibid., XII, 309-310.

175 ARSI, *Instit. 178 I,* 46rv.

« L'officio proprio delli collegii è *insegnare* a tutti quelli che veniranno de fuora (oltra delli nostri scolari) le littere de humanità latine et grece et dove c'è dispositione etiam le hebraice, et la logica et tutte le parti della philosophia et theologia. S'insegna etiam la doctrina christiana et si fa imparare alli puti et si tiene molta cura che faciano buon fructo in una et l'altra parte » [176].

Attente consideranda sunt etiam ea quae P. Polanco de collegiis animadvertit: « Et quando in un loco non c'è casa ma collegio solo, sole etiam [Societas] attendere alli essercitii spirituali, quali nelle case habbiamo detto usar » [177]. Hic enim aperte declaratur collegia optime posse etiam munere domorum professarum fungi [178], quarum fundatio, fortasse contra omnem expectationem, tam arduam se praebuit.

Iis nullo modo obstat eodem tempore alia etiam collegia condita esse iuxta formulam secundam, ut e. gr. Collegium Romanum, anno 1551 inchoatum. De eius origine et momento historico tam multi tamque multa scripserunt [179], ut rem nunc breviter absolvi posse putemus. Nullum est dubium quin in eo quoque duplicem finem persecuta sit Societas, nam eodem tempore et collegium et scholae publicae inchoata sunt. Quod patet ex litteris Patris Polanco die primo martii 1551, statim post collegii erectionem, ad P. Villanueva datis:

« El collegio se començo domingo, 22 de hebrero, digo, la gente se passó a él, 15 scholares; y el lunes se començaron diversas lectiones de latín y también de griego; y como se asienten las cosas, se pondrán lectores de todas facultades. Speramos se servirá mucho Dios N. S. desta obra » [180].

At scopus primarius S. Ignatii in huiusmodi collegio aperiendo erat ut in eo tamquam in maximo et universali Societatis seminario scholastici ex toto terrarum orbe congregati eodem Societatis spiritu eademque communi doctrina solide instituerentur [181]. Alius collegii scopus fuit ut specimen esset omnium collegiorum, in quo omnium nationum scholastici rationem studiorum Societatis practice viderent discerentque ut mox in sua patria eam imitarentur. Qua de re sic scribebat P. Polanco die 1 febr. 1552 ad S. Fr. Xaverium:

---

176 Ibid., 46r.

177 Ibidem.

178 Cf. Const. P. IV, c. 7, B et NADAL, *Scholia*, 335.

179 R. G. VILLOSLADA S. I., *Storia del Collegio Romano* ... (Romae 1954), ubi praesertim tria introductionis capitula, quae de idea, fine et momento Collegii Romani agunt, ad rem nostram faciunt. — FARRELL, *The Jesuit Code*, 65-91, c. III: « Foundation and Early Years of the Roman College ».

180 MI, *Epp.*, III, 339; cf. *Pol. Chron.*, II, 165-166, n. 7.

181 Collegium Romanum etiam post obitum S. Ignatii perseveravit esse universale Societatis seminarium, licet anno 1565 congregatio generalis secunda statuisset ut fieret « saltem unum seminarium Societatis perfectum [hoc est: studium generale] in qualibet provincia ad formandos professores et alios, qui in Christi vinea idonei operarii futuri essent, in humanioribus litteris, philosophia et theologia, ut postea toti provinciae sufficerent ». *Institutum S. I.*, II, 196. — P. Mercurianus litteris die 12 aug. 1575 ad Societatem datis (textus in ARSI, *Instit. 40*, 542) ordinavit ut ad Collegium Romanum e singulis provinciis bini scholares mitterentur, virtute et ingenio conspicui; nam « ea fuit mens P. Ignatii s. m., ut Romanum Collegium diversarum Societatis nationum seminarium esset ». ARSI, *Inst. 51*, 206r, n. 89.

« Para la Compañía es de admirable provecho, assí porque en él se exercitan los que se an de embiar a otra parte, como se ha començado, como porque se haze abrir los ojos para ver la orden y modo que se deve tener en los otros collegios »[182].

Attamen, licet Collegium Romanum esset maximum Societatis seminarium, apostolatus litterarius, seu commodum externorum, minime in illo neglectum est. Quod sequitur vel ex eo quod Romae nulla imponebatur obligatio ut Societas scholas publicas aperiret. S. Ignatius igitur purissimo proximos iuvandi zelo permotus curavit ut Societas novo ministerio publice docendi Romae quoque fructificaret. Immo in quodam documento quod P. Polanco ex commissione ad annum 1553 composuit ad inveniendum fundatorem pro Collegio Romano, de utilitate collegii agens extollit fructus qui ex externorum institutione colliguntur:

« Si tiene zelo del bien común y ayuda de las ánimas y del augmento y dilatación de la religión christiana, ésta es una obra que para este fin propriamente es ordenada, porque *no solamente se enseñará la juventud romana* y se instruirá en letras y buenas costumbres, *pero de toda Italia y fuera della*, podrán con tiempo concurrir para lo mesmo, y es verisímil concurirán, como la fama más se estienda.

Ultra desto, aquí *se instruirán muchos de Alemaña* y todas aquellas partes septentrionales dañadas de herejías, que se podrán después enbiar a ellas como operarios fieles, que con exemplo y doctrina procuren reduzir al gremio de la Santa Madre Yglesia aquellas sus naciones.

Tanbién *se instruirá mucho número de operarios de nuestra mesma Compañía*, cuyas letras se enderecen solamente a este fin del bien común, y de aquí se han de inbiar a todas partes de la christianidad donde ubiere necessidad, a entre heréticos y schismáticos, moros y gentiles, que aunque esto sea de nostro Instituto en todas partes, los que se instituyeren aquí, delante los ojos del Summo Pontífice y Sede Apostólica, serán por razón más adoperandos en lo dicho que los otros. Así que este colegio será un seminario continuo de ministros desta Sede Apostólica para servizio de la Santa Yglesia y bien de las ánimas »[183].

---

[182] MI, *Epp.*, IV, 131. Cf. ibid., VII, 136. — Audiatur etiam P. Polanco eadem de re hunc in modum disserens in *Chronico*: « Cum initio huius anni in Collegio viginti sex ex nostris essent, in hac studiorum renovatione ad sexaginta iam ascendebant: nam singulis praeceptoribus theologiae ac philosophiae et rhetorices, certos ex nostris scholasticis auditores assignandos esse censebat, qui et ipsi proficerent et suo exemplo externos excitarent et exempla litteraria vivida conservarent. Voluit etiam P. Ignatius delectum haberi auctorum et doctrinae a nostris audiendae in omnibus facultatibus et *Romanum hoc Collegium velut formam quamdam aliis*, ubicumque disciplinae nostris traderentur, *pro forma et exemplo quodam esse volebat*, et hic, in oculis Sedis Apostolicae et orbis christiani, hoc *institutum collegiorum sui specimen praebere cupiebat* ». *Pol. Chron.*, III, 9, n. 9.

[183] ARSI, *Rom. 126*, 19r. — Ad hoc Patris Polanco scriptum referenda sunt ea quae ipse scripsit in *Chronico* ad annum 1553: « Persuadebat sibi P. Ignatius aliquem aut Pontificem aut ex Principibus ecclesiasticis aut saecularibus fundationem huius Collegii facile suscepturum, et ideo ad tempus aliquod illud sustentari cupiebat, nec de reditibus sollicitus erat; nam ad fundatorem haec sollicitudo spectabat. *Ideo significari voluit quibusdam de Societate hunc Romani Collegii statum, ut si quae occasio sese offerret iuvandi, non eam omitterent* ». *Pol. Chron.*, III, 10-11, n. 13. — Vide litteras Patris Polanco mandante S. Ignatio die 31 martii 1553 ad Societatis superiores de Collegii Romani momento et de eiusdem necessitatibus in rebus temporalibus, in MI, *Epp.*, IV, 684-690. Cf. etiam VILLOSLADA, 133-145.

2. *Collegia humaniorum litterarum a S. Ignatio magno fervore propagantur.*

Examinavimus scripta nonnulla maximi valoris et auctoritatis, ut ex eis mentem S. Ignatii de collegiorum genere, natura et fine cognosceremus. Restat ut modum S. Fundatoris in re collegiorum agendi aliquantulum investigemus nonnullisque exemplis illustremus, in quibus clarissime apparet finis apostolicus pro alumnis externis ut princeps scopus multorum S. I. collegiorum. Anno 1551 quo Collegium Romanum inchoatum est, S. Ignatius mandavit ut P. Polanco de forma et utilitate collegiorum cum scholis publicis institutorum, quae in Italia, praesertim Messanae et Panormi, tam bene successerant, amplas litteras ad P. Simonem Rodrigues et P. Antonium Araoz, superiores maiores Lusitaniae et Hispaniae, daret, eosque ad hanc novam collegiorum formam imitandam adhortaretur [184]. In Hispania enim et Lusitania, si unum gandiense collegium excipias, ad id tempus collegia pro nostris solummodo scholasticis sine scholis publicis constituta erant. De modo fundandi huiusmodi collegia deque in eis procedendi ratione haec docet P. Polanco:

« Viendo que tanbién en esas partes como en éstas mueve Dios N. S. a sus siervos para començar diversos collegios desta Compañía, ha parezido a N. P. que sería bien dar aviso del modo y utilidad que por experientia se halla en los de por acá (porque el de los de allá bien le tienen entendido), para que se mire todo, y en quanto fuere en nuestra mano, no se falte al mayor servicio divino y ayuda de los próximos.

La manera o modo que se tiene para el fundar es, que alguna ciudad, como Messina y Palermo en Sicilia, o algún príncipe, como el rey de romanos y los duques de Ferrara y Florencia, o algún particular, como el prior de la Trinidad en Venecia y Padua, o muchos juntos, como en Nápoles y Bologna y otras partes, dan una summa de dineros cada año, algunos perpetua al principio, y otros no, hasta que conoscan y prueven el provecho desta obra, y tomándose casa idónea, imbíanse dos o tres sacerdotes de más sólida doctrina, y los demás studiantes, que ultra de aprovecharse ellos en las letras, puedan aprovechar a otros en ellas, y con su buen exemplo y conversatión y doctrina tanbién ayuden en las virtudes y spíritu.

El modo de proceder en los tales lugares es éste. Pónense tres o quatro lectores, al principio, de letras de humanidad, de los quales uno comiença por los primeros principios de la gramática, acomodándose a los que comiençan a studiarla, otro para los medianos, otro para los mayores gramáticos, y otro para los humanistas más provectos en la lengua latina y griega, y, si ay dispositión, en la hebráica... Quando ay personas ya fundadas en letras de humanidad en buen número, se pone quien comience el curso de las artes; y quando en éstas ay número asimesmo de scholares bien fundados, se pone quien lea el curso de theología, al modo de París, con mucho exercitio... Esto se entiende donde ay dispositión para más que letras de humanidad, como no la ay en todas partes; y en aquellas basta enseñar las lenguas, quanto a letras.

Los sacerdotes, ultra desto, ayudan en los collegios con el confessar y predicar y todas otras cosas spirituales; y los mançebos algunas vezes tienen en esto tanta y más gracia que los sacerdotes; y Dios N. S. así mucho se sirve » [185].

---

[184] Litteras die 1 dec. 1551 datas vide sis in MI, *Epp.*, IV, 5-9.
[185] Ibidem, 5-7.

In secunda litterarum parte recensentur utilitates quas ex huiusmodi collegiis cum schola publica institutis habebunt Societatis scholastici, scholares externi et ipsa civitas. Eam tamen, ut nimis extensam, omittere cogimur. Ut auctoritas harum litterarum a P. Polanco ex mandato exaratarum augeretur, S. Ignatius proprias illis breves adiungere statuit:

« A Mro. Polanco he dado orden de escriviros de la forma de fundar collegios que acá se tiene, y de las comodidades que de ella vemos por esperiencia redundar. Yo esso he querido encomendaros, que *universalmente procuréis* (donde se podrá) *introducir este modo de enseñar en los collegios de la Compañía,* y, no se pasando ultra de las letras de humanidad, con poco se podría en un collegio poner recado. Y, aviendo un par de sacerdotes que confiesen y enseñen la dotrina christiana, aunque no huviese predicadores, sería para mucho aprovechar, quánto más ubiendo quien tenga talento de predicar o exortar al pueblo. En Oñate, Burgos y Medina del Campo parece que llevaría menos dificultad que en Salamanca, Alcalá y Valencia y Coimbra; *pero aun en estas universidades olgaría yo que se pudiesse introducir este modo de proceder* » [186].

In his collegiis a S. Ignatio tam ardenter propagatis ministerium publice docendi imprimis, sed etiam ministeria sacerdotalia, adeo eminent, ut iure collegia magis externorum sint habenda. Quae litterae ceteroquin optimum effectum sortitae sunt praesertim in Lusitania. Testimonio sint verba Patris Ludovici Gonçalves da Câmara ad S. Ignatium die 6 ian. 1553 scripta:

« Esto de los collegios en este regno parece que será cosa de grandíssimo provecho, y que, aviendo maestros, todos los obispos los querrán hazer en sus obispados... Los que acá hablan en esto, piensan ser la cosa más apta para remedio de la Iglesia de quantas se podían inventar. También acá parece haría mucho al caso una persona que supiesse bien la forma de los collegios de allá » [187].

Cum litterae Patris Câmara Romae redditae sunt, S. Ignatius iam constituerat ut P. Nadal ad Constitutiones in Hispania et Lusitania promulgandas mitteretur [188]. Itaque nihil mirum quod in instructione, hac occasione ei data, legatur:

« En todos los collegios donde ubiere manera para ello, haga *introducir el modo de los de Italia* quanto a las scuelas de lenguas, y déles la forma dellos, specialmente en los lugares más importantes, y donde se puede desto seguir más provecho spiritual y edificatión » [189].

---

[186] Ibidem, 18. — Complementi gratia fructuose legi potest documentum cui titulus: « Instruction del modo de proceder, mandata a Ferrara, et quasi del medesmo tenore a Firenze et Napole et Modena, mutando alcune cose », datum die 13 iun. 1551; in eius secunda parte recensentur 12 media adiuvandi proximos. Cf. Ibid., III, 545-546.

[187] MHSI, *Epp. Mixtae,* III, 43-44.

[188] *Pol. Chron.,* III, 6, n. 3; MHSI, *Epp. Nad.,* I, 143-145.

[189] MI, *Epp.,* V, 13. — Eodem tempore P. Polanco certiorem reddidit Patrem Iacobum Mirón, praepositum provinciae Lusitaniae, de missione Patris Nadal: « Se ynbía allá al P. M. Nadal, que llevará las Constitutiones, y *dará forma para los collegios o scuelas,* como bien exercitado en ellas ». Ex litteris die 5 apr. 1553 datis. *Epp. Nad.,* I, 144.

Praeterea « quia Rex Portugalliae aliquem in scholis instituendis, quales Romae et in Sicilia esse intellexerat, exercitatum ad se mitti postulaverat, cum eiusmodi scholas suo in regno vellet institui » [190], S. Ignatius die 6 iun. 1553 perpulchras ad illum litteras in laudem ministerii publice docendi et apostolatus collegiorum dedit:

« Teniendo conocido quánto convenía, para que fuesen las ánimas ayudadas y servido Dios N. S. en ellas en ese reyno, que se ordenasen por los nuestros escuelas *para enseñar* letras y buenas costumbres a la juventud, y por medio de los hijos tirar los padres y deudos al divino servicio, ordené que, dondequiera que tubiesen aparejo en ese reyno, procurasen los nuestros de instituirlas como acá en Sicilia y en Italia lo usamos, con muy notable fructo de los lugares donde ay semejantes collegios. Y pidiéndome de allá con instantia que ynbiase persona exercitada y intelligente en la institutión de las tales escuelas, *por no faltar en cosa tan importante al servicio de Dios N. S. y de V. A.*, me determiné de ynbiar allá por algún tiempo al Dr. Hierónimo Nadal, provincial nuestro en Sicilia, y persona de mucho talento, así en otras cosas como en ésta del ordenar los collegios y escuelas, a los quales él ha dado principio en Sicilia, y para lo mesmo lo avíamos llamado a Roma, donde, aunque en este nuevo collegio era muy necessaria su presentia, me parezió era de posponer todo lo de acá por no faltar en lo que toca a las cosas de ese reyno, a gloria de Dios N. S. Y desto me parezió dar aviso a V. A., por si llegase a su notitia la venida del dicho Nadal » [191].

Adeo S. Ignatio persuasum erat collegia externis discipulis patentia utilem apostolatum exercere, ut non solum in Hispania et Lusitania ad eiusmodi collegiorum diffusionem cohortaretur, sed vellet etiam ut hoc efficacissimum Ecclesiae Christi iuvandi medium ubique terrarum propagaretur. In instructione die 10 sept. 1552 Patri Landino eiusque socio data hunc in modum commendatur collegiorum fundatio in Corsica:

« Perchè se dice esser grande ignorantia in quell'isola nelli preti, vedano se saria bene ordinare schole o collegii, almeno uno per diocese, o vero qualche università in una o duoi terre principali, dove s'insegnino oltra li buoni costumi et lettere de humanità, etiam le altre scientie, almeno casi de conscientia; et forsi questo seria equivalente a maggior moltitudine de collegii, et potriano contribuir le terre, sì per tratener li mastri, come alcun numero de suoi scholari, quali poi, havendo dei benefitii ecclesiastici, levarebbeno l'ignorantia del populo et l'agiutarebbeno con l'essempio; ma la discretione ditarà si sia expediente più questo secondo modo che il primo, cioè de fare un collegio in ogni diocesi, o vero in ogni terra che si potrà un poco de schola con la doctrina christiana; et nelle diocesi maggiori, collegii più grandi; et in alcuno più grosso, università et studio generale » [192].

Patri Canisio anno 1554 interroganti quibus mediis Germania in tot periculis spiritualibus constituta ope Societatis iuvari possit, S. Ignatius

---

[190] *Pol. Chron.*, III, 7, n. 3.

[191] MI, *Epp.*, V. 99. De successu scholarum in collegiis lusitanis apertarum cf. RODRIGUES, I/2, 285-290.

[192] MI, *Epp.*, IV, 420.

proponit collegiorum scholis publicis instructorum erectionem: « Il moltiplicare li collegi e le scuole della Compagnia in molte terre, massime ove si pensasse che vi sarebbe concorso di scolari, sarebbe ottimo mezzo per aiutare in questi travagli la Chiesa »[193]. Etiam Patri Nadal anno 1555 in Poloniam profecturo S. Ignatius consuluit ut talia collegia promoveret:

« Si sarà tanta la carestia di persone catholice et dotte che non si possa provedere di gente de la terra, pare saria ispediente si trattasse di far uno collegio come quello di Vienna, dove non solamente si predicasse dottrina catholica et si administrassero debitamente li sacramenti, ma etiam si tenessino scuole di tutte le facultà, cominciando dall' infime, et fossino allevati et instituiti molti della Compagnia nostra, che potessino di puoi in molte terre fare il medesmo ufficio »[194].

In his documentis manifeste apparet mens S. Ignatii qui vult collegia, in quibus imprimis iuventus doceatur, dein exerceantur etiam varia ministeria sacerdotalia, demum quoque nonnulli Societatis scholastici instruantur ad futura ministeria apostolica obeunda. Hanc fuisse ultimam voluntatem S. Ignatii, confirmatur eo quoque quod post Collegium Romanum fere nullum fundatum est collegium unice in scholasticorum nostrorum commodum; contra numerus collegiorum parvorum, id est humaniorum litterarum, ad triginta fere ascendit[195]. Immo collegia quae olim solos Societatis scholasticos excipiebant, paulatim transformantur, et, mandante S. Ignatio, scholas publicas aperiunt. Hoc primum bononiense, anno 1551, egit:

« Proposuit P. Franciscus Palmius P. Ignatio, qui cogitaverat ad multorum utilitatem et collegii etiam dotationem perutile futurum, ut scilicet scholae a nostris Bononiae aperirentur; sic enim et civitas aliquid subsidii datura et privati cives ad nostrorum sustentationem liberaliores futuri videbantur. *Res Ignatio placuit, qui ad iuventutis bene instituendae in spiritu et litteris rationem semper fuit valde propensus.* Inchoatae ergo sunt scholae hoc autumno nomine Societatis sub initium octobris, quae prius ab externis praeceptoribus prope ipsum collegium tenebantur »[196].

Anno sequenti panditur scholaribus externis etiam collegium patavinum, cuius scholastici aulas universitatis ab anno 1542 frequentabant[197]. Anno 1555 Conimbricae quoque incepit Societas docere publice, quandoquidem cura collegii regii seu Artium hoc anno ei commissa est[198].

---

[193] Ibid., XII, 261.

[194] ARSI, *Instit. 117a,* 152v. — Notatu digni sunt collegii vindobonensis sociorum conatus, ut facultatem scholas publicas aperiendi ab imperatore obtinerent. Ibi enim universitas omnem movit lapidem ut hoc nostris impediret. Cf. *Pol. Chron.,* III, 240-242.

[195] Cf. FARRELL, *Colleges for Extern Students,* AHSI 6 (1937) 287-291.

[196] *Pol. Chron.,* II, 195, n. 68.

[197] « Cum praeceptores ex Urbe sub autumnum P. Ignatius Patavium misit, iam duas ibi scholas nostri praeparaverant, et tertiam parare coeperant ». Ibid., 478, n. 144.

[198] Ibid., V, 587-591, nn. 1620-1627.

Parisiis commorantibus iam anno 1553 suadebat S. Ignatius ut scholis initium daretur [199]. Itaque si unum alterumve Hispaniae collegium excipias, in unoquoque collegiorum in quibus olim non docebatur, scholae publicae apertae sunt et forma collegiorum cum ministerio publice docendi institutorum facta est universalis.

Iuvat etiam investigare, utrum collegia magis voluerit S. Ignatius an domos professas. Notandum est imprimis, dum supersunt documenta multa — ut supra vidimus — ad collegia ubique diffundenda conscripta, ne unum quidem eiusmodi documentum ad nos pervenisse, quo domorum professarum diffusio commendaretur. Immo neque in commercio litterarum S. Ignatii sermo de hac re recurrit. Iam hoc significare potest S. Ignatium non adeo ursisse domorum professarum erectionem. Praeterea, supra demonstravimus in collegiis paulatim etiam munera domibus professis propria exerceri et fructuose quidem coepisse, nullo prorsus interveniente religionis scrupulo de paupertate, quamvis in huiusmodi collegiis fundatis professi viverent et ministeriis mere spiritualibus operam navarent. Quae diffusio collegiorum cum ministerio publice et docendi et praedicandi domorum professarum constitutionem minime fovebat. Cognoscuntur deinde casus qui mentem S. Ignatii circa collegia potius instituenda quam domos ministeriis pure spiritualibus deditas optime revelant. Mutinae in Italia collegiolum parum prospere procedebat:

« Episcopus non videbatur de scholis sollicitus esse, de quibus ab initio dicebat se parum sperasse, cum praecipue missi non fuissent in initio praeceptores itali, et qui auctores gratos in Italia interpretarentur. Immo dicebat se in domo episcopali, si scholae relinquerentur, nostros excepturum, ut praedicationi et confessionibus et aliis pietatis operibus vacarent. Sed illud perinde fuisset atque collegium dissolvere; quod tamen potius in aliquo loco proprio collocandum videbatur, si nostri Mutinae futuri erant » [200].

En optima opportunitas ut pro collegiolo fere infructuoso domus quaedam professa inchoaretur, et tamen S. Ignatius minime se ostendit propensum ad collegiolum opprimendum. Idem etiam manifestius apparet in casu collegii veneti. Collegii fundator, « Dominus Prior, saepius nostris significaverat non existimare se ex huiusmodi scholis magnum fructum Venetiis esse percipiendum; et ad eas in posterum tenendas parum erat propensus » [201]. Quod cum S. Ignatius cognovisset, hunc in modum a Polanco rectori scribi iussit:

« Quanto alla inchinatione che vede V. R. in Monsignor de non seguitare le scuole, N. P. dice che V. R. in conto niuno dimostri a detto Monsignor inchinarsi al medesimo, ma seguisca come s'ha costumato, si ben venissero soli dieci scholari; et con quelli pochi s'usi ogni diligenza che si potrà d'aiu-

---

199 « Saria bene dar principio alla schola ». MI, *Epp.*, V, 157.
200 *Pol. Chron.*, V, 149, n. 423.
201 Ibid., IV, 127, n. 251.

targli nelle lettere et buoni costumi, facendogli confessare, etc. Et quando pure S. Signoria Reverenda volesse per ogni modo ci lasciassero dette scuole, V. R. gli dirà questo essere il parere de N. P. che adesso se gli scrive. Et gli potrà aggiungere come V. R. scriverà qui la sua deliberatione che non si tengano; et de qui all'hora si provederà » [202].

At multo manifestius declaravit S. Ignatius quid de domibus professis strictiore sensu sumptis diffundendis sentiret in casu quodam qui anno 1555 in Hispania contigit. Ibi tribus in locis — Hispali, Sanlúcar et Granatae — initium datum erat domiciliis in quibus aliquot Societatis sacerdotes ex eleemosynis victitantes ministeria sacra exercebant [203]. S. Fr. Borgia volebat ut ex his modestis initiis mox domus professae efformarentur [204]. S. Ignatius certior factus de hoc S. Fr. Borgiae proposito, curavit ut P. Polanco rescriberet se nolle ut in dictis locis professorum domus sed magis collegia fierent:

« Á visto N. P. el principio de la obra de Sevilla; y quanto al batizzar la casa o collegio, remítesse totalmente a V. R. Es verdad que el modo de començar, así en Sevilla como en Sanlúcar y en Granada, más parece que tira a forma de casas que de collegios, porque se an puesto operarios y no scholares. Y quanto a lo pasado, como quiera que sea, aora V. R. las haga casas aora collegios, N. P. lo da todo por muy bueno; pero advierto a V. R. *que la yntención de N. P. es*, specialmente para los principios, *que los collegios se multipliquen y no las casas;* porque es menester que aya comodidad de entretener y instruir muchos scholares [205]; que para los operarios nunca faltará donde se exerciten, sin obligarse la Compañía a tener muchas casas [professas], que an menester mucha provisión de gente que bive de limosnas. Yo bien é alegado que no tienen nonbre de casas; pero como vey N. P. que tienen el hecho, no para mucho en el nombre. Se crey que V. R. abrá tenido buenos y santos motivos para lo hecho; y tanbién parece que, aunque agora se llamase collegio el de Sevilla, por tiempo podría hazerse collegio y casa juntamente en esta ciudad. Y representávaseme que si agora llaman casa la començada, y ellos gustan della y de los exercicios proprios a ella, que después no se fatigarán por collegio, del qual tendrán tanto menos noticia, quanto ni aun el nonbre oirán en essa ciudad de collegio; y si lo que agora les agrada entienden se haze en los collegios, por conservarlo se moverán más a fundar ésse. V. R. lo mire y en todo determine lo que Dios N. S. le inspirare » [206].

---

[202] Ex litteris die 5 maii 1554 datis. MI, *Epp.*, VI, 679.

[203] Cf. *Pol. Chron.*, V, 484-498; VI, 687-696; et ASTRAIN, I, 432-436.

[204] « Una cosa querría dexar muy encomendada, y es que, attento que creemos será casa professa la de Sevilla, que allí se tenga doblado intento a la guarda y observancia de las reglas y constituciones, porque el descuydo será allí más notado, y el argumento está sin respuesta ». Ex « Copia del memorial que dexó el P. Francisco en Córdova al Padre D. Torres, provincial ». MHSI, *Borgia*, III, 196.

[205] In Hispania ob copiam vocationum semper crescentem urgendum fuit, ut scholasticis alendis sollicite et serio provideretur, cum non deessent etiam domus probationis, in quibus ex eleemosynis vivere et ab uno loco ad alium, ubi hae abundatiores sperabantur, migrare cogerentur. Cf. litteras quadrimestres collegii granatensis die 30 apr. 1556 scriptas. MHSI, *Litt. Quadr.*, IV, 226; *Pol. Chron.*, VI, 687, n. 2969.

[206] MI, *Epp.*, IX, 82-83.

3. *De collegiorum acceptandorum ratione (1553).*

Restat demum ut loquamur de ordinatione quadam S. Ignatii, quam anno 1553 de collegiorum acceptandorum ratione dedit ad Societatem. Ab anno 1550 usque ad annum 1553, praesertim in Italia, collegia adeo rapide multiplicata sunt, ut copia sociorum ad novorum collegiorum onera ferenda non suppeteret. Etiam collegia iam inchoata hac de causa nimis infirmabantur. Haud semel nova collegia laborabant praeterea etiam ex defectu fundationis, ita ut incommoda non parva paterentur socii [207]. Quare S. Ignatius alte perpendendum duxit, num expediret collegia ulterius multiplicari. P. Polanco ex eius mandato exaravit documentum magni valoris nondum editum, in quo rationes collegit quae erga et contra collegia multiplicanda militabant. Utilitas vel necessitas ministerii publice docendi minime vocatur in dubium, sed statuitur solum ut aliquanto lentius procedatur in acceptandis novis collegiis, quo maturiores scholastici interim evadant et collegia iam inchoata roborentur:

« La utilidad de multiplicar colegios.

Quanto a los particulares: 1. Exercítanse y pruévanse fuera tanbién como en casa quién en governar quién en obedezer. — 2. Anímanse para más cosas, viendo que les incumbe a ellos responder a la expectación y acudir a las necesidades spirituales, y con el cuydado y diligencia y charidad discreta puédese suplir la dotrina en gran parte. — 3. No daña para la dotrina a los mancebos exercitarse en enseñar a otros y fundarse en las letras de humanidad, aunque se detengan algún año más en lo que toca a las lenguas antes de comenzar la theología.

Quanto a los próximos: 1. A las necesidades spirituales aun los que no son muy letrados sienpre ayudarán, y por ventura más que otros, con confesar y exhortar. — 2. Con la dotrina christiana y cathólica sienpre a los más sinples podrán satisfacer. — 3. Con tener en las escuelas cuydado de ayudar a los niños en las costunbres no se puede sino ganar, tanto más quanto más se extienden estas obras. — 4. Para *enseñar letras a los niños* sienpre tendrán sufficiencia y *quanto más se extiende esto, mejor.* — 5. Con el exenplo ayudan sienpre.

Quanto a la Compañía: 1. Gánase en tener adonde ynbiar los que se reziven en casa por descargarla. — 2. Gánase en poder acetar más personas para la Compañía entre quienes se escogerán para adelante los que serán más al propósito. — 3. Gánase en comenzar fundaziones muchas, donde se perpetúe el servicio de Dios.

Todo mirado, tres cosas me parescen en el S. N.: 1. Que los colegios que se ofrezen con buen fundamento de renta y en buenos lugares, se aceten, y se provea lo que se pueda. — 2. Que donde no uviese tal fundamento, sino que quisiesen mantener algunos scholares y sacerdotes, que no se corriese en acetar tales colegios hasta que se viese que ay sugetos ydóneos para enbiar, y sienpre se mire que no se despojen los logares más inportantes. — 3. Que, como en los colegios tratan de letras humanas, ansí en algunos o alguno se trate de las artes y de la theología, para que se hagan operarios enteros que sean más ydóneos para trabaxar in vinea Domini.

---

[207] Satis est ea perlegere quae a P. Polanco traduntur in *Chronico* de collegio mutinensi ad annum 1553. *Pol. Chron.*, III, 145-164. Cf. etiam FARRELL, *The Jesuit Code*, 98-103.

Para que no se ayan de multiplicar mucho los collegios hasta que aya más suppósitos, ay estas razones.

Quanto a los mesmos particulares: [1]. Porque los que no son sufficientemente provados, es menester que se ynbíen fuera antes de tiempo para acudir en tantas partes. — 2. Que, no se pudiendo enbiar a tantas partes personas del govierno y experiencia y noticia de las cosas de la Conpañía, que sería menester, los que ban a su cargo no se ayudarán tanto en el spíritu y modo de proceder de la Conpañía. — 3. Que se ynpiden mucho los supósitos de la Conpañía en los estudios que no les convienen para su provecho, y no se harán, o tarde, buenos letrados y operarios enteros. — 4. Que a manzebos no doctos ni exercitados es menester poner en oyr confessiones o predicar o regir a otros, lo qual hazen con tanto más peligro, quanto tienen menos sufficiencia para hazer lo que deben en el tal officio.

Quanto a los próximos: 1. No se puede satisfacer a las necesidades spirituales dellos, por no ser los instrumentos tan sufficientes como sería menester. — 2. En las letras, por la misma causa, no se ayudarán tanto. — 3. Se privan del fruto que avrían los que les oyeren si uviéndose más aprovechando los de la Compañía predicasen.

Quanto a la mesma Conpañía: 1. Pierde reputación en tener con cargos y enbiar a fundaciones nuevas personas ynsufficientes; de donde parece se pierde más que se gana. — 2. Tómase mucha distración y desasosiego con tantas mociones quasi continuas. — 3. Es menester, para tantas partes, que tome la Conpañía gente no tan escogida, y que se multipliquen los sugetos no tales como convendría — 4. Esperando un poco de tiempo, que fuesen acabando sus estudios algunos, se podrían multiplicar los colegios poco a poco, con más fundamento, y sienpre sería fácil al modo que haora se comienzan en Ytalia, donde paresce que la priesa de abarcar lo que no se puede bien apretar no conviene tanto » [208].

Difficulter possit reperiri scriptum quod melius permittat cognoscere quid S. Ignatius senserit de multis quaestionibus quae collegia cum ministerio publice docendi instituta spectant. Ceterum ex hoc documento originem duxit ordinatio quam S. Ignatius de acceptandorum collegiorum ratione anno 1553 ad Societatem dedit. De qua primae congregationis generalis patres, cum inter scripta S. Ignatii reperiretur quae ad Constitutiones pertinent, statuerunt « ut extra corpus Constitutionum, velut edictum ad tempus, haberetur » [209]. Cum ad rem nostram proxime accedat occasionemque praebeat ad utiles considerationes faciendas, eam exscribendam hic duximus:

« Cum experientia nos docuerit quod in nostris collegiis, ubi necessarii sunt duo vel tres sacerdotes qui vacent ministerio sacramentorum ac verbi divini et quattuor vel quinque praeceptores qui iuventutem in litteris et bonis moribus instituant, necesse est etiam alios ibidem versari qui eosdem iuvare possent vicemque eorundem supplere si in morbum inciderent, ne lectionum

---

[208] ARSI, *Hist. Soc. 174*, 4r-5v, ineditum. Eadem manu est exaratum quae videtur in textu B seu autographo Constitutionum (*Instit. 1b*, ff. 37 ss.). Documentum esse vivente S. Ignatio conscriptum commendatur etiam ratione materiae in eo tractatae, quam intime esse coniunctam cum ordinatione anni 1553 de acceptandorum collegiorum ratione cuivis facile patebit.

[209] *Institutum S. I.*, II, 172.

series interrumpatur, atque etiam, ut Societas aliquid percipiat emolumenti in alendis aliquot scholasticis qui litteras discant, quandoquidem tam multi occupati sunt in obsequio et auxilio communis boni: statuimus ne per decem annos proxime futuros, incipiendo a 1553, admittatur collegium ullum ubi non possint 12 saltem de Societate sustentari, cum duobus aliis qui rebus corporalibus inserviant, ita ut numerus ad 14 perveniat.

Quia etiam videmus quam sit incommodum quantumque impediatur divinum obsequium, cum domus et ecclesia exercitiis nostro Instituto consentaneis apta non habetur; cumque nostri necesse habent occupationes spirituales relinquere, ut vacent victui et rebus temporalibus ad studium necessariis quaerendis: similiter statuimus ne ullum mittatur collegium ad locum aliquem ubi domus conveniens ad nostrorum habitationem et scholas tenendas et ecclesia ad spiritualia exercitia in proximorum auxilium tractanda non assignetur, sive proprietatem eius sive usum liberum relinquant.

Non item mittatur, si saltem ad unum annum quae necessaria sunt ad 14 personarum sustentationem non dabuntur. Elapso enim anno, si communitati collegium utile non invenietur, poterit nos certiores facere, et inde nostri alio commigrare poterunt. Si contra, providebit illa etiam de rebus necessariis in alterum annum vel etiam plures, aut de perpetuitate vel fundatione collegii aget, prout melius ad Dei gloriam et communis boni utilitatem iudicabitur » [210].

Ex qua ordinatione haud magno labore cognosci potest idea ignatiana de collegiorum tertia forma. Parva enim collegia quae in eo exhibentur manifeste magis et fere unice sunt pro externis. Nam 12 vel 14 illi socii, si unum alterumve scholasticum excipias, omnes sunt operarii, qui vel ministerium publice docendi vel ministeria sacerdotalia vel servitia domestica obeundo bonum externorum procurant. Verum est desiderari ut sint in eiusmodi collegiis aliquot scholastici litteris studentes, sed si perpendatur eos requiri « ut Societas aliquid percipiat emolumenti in alendis aliquot scholasticis », et etiam magis ut iuvare possint praeceptores vicemque eorum supplere, concludendum est, scholasticos non requiri ut collegia cum schola publica instituta iuridice recte constituta dici possint. Scholasticis melius foret si in collegiis maioribus ubi studia generalia habentur studia sua prosequi possent, quam in parvis collegiis dispersi commorari. Hoc non semel declaratur in scriptis coaevis. In secundo *Mon. Paed.* documento, de quo superius iam egimus, ita legitur de libertate collocandi scholasticos:

« Advertir en la fundación de los otros collegios, en los quales toma la Compañía obligación de leer, que se concluya la obligación que tomamos y fundación del collegio, con condición que *los studiantes* que podrán proveer dichos collegios, *puedan studiar en los mismos collegios o adonde mejor paresciere a la Compañía;* y ansí se podrían en los collegios donde no se lee, y especialmente en los que no están en universidades, compartir los scholares, de los quales *es libre a la Compañía poner adonde* quisiere » [211].

Idem confirmatur in quodam Patris Nadal documento, anno 1566 exarato, cui titulus: « Annotationes communes collectae ex usu visita-

---

[210] *Institutum S. I.*, II, 171-172.
[211] MHSI, *Mon. Paed.*, 32.

tionum ». In eo enim legitur: « In fundationibus collegiorum tantum fiat mentio ministeriorum, ad quae praestanda obligat se Societas, ut *constet Societati libertas scholasticos ex reditibus collegiorum alere in universitatibus,* et haec libertas, si fieri possit, explicetur in fundatione » [212].

S. Ignatius igitur volebat ut collegia onus alendi scholasticos sustinerent. Ad quod tamen minime requiritur ut in unoquoque collegiolo resideat certus numerus scholasticorum qui studiis dent operam. Satis est ut collegia modo proportionato ad alendos scholasticos conferant.

4. *Status personarum in domiciliis ad annum 1556 commorantium.*

Composuimus tabellam quamdam domiciliorum Societatis vivente S. Ignatio erectorum, eamque his foliis inseruimus, ut considerationes conclusionesque quas de parvis collegiis humaniorum litterarum vel de tertia forma collegiorum, quae magis sunt pro externis, fecimus, etiam praxi vel ratione agendi S. Ignatii confirmentur. Facile quidem admittimus tabellam non parum perfici posse, verum iam hac forma satis apta nobis videtur ut nonnulla utilissima nos doceat.

Ea forma quam primam nominavimus quaeque merus scholasticorum convictus est, anno 1556 inveniuntur in tota Societate paucissima collegia et fere in urbibus ubi celebres exstabant universitates, quae nonnunquam impediebant quominus Societas proprias scholas publicas haberet. Talis erat rerum status Compluti, Salamanticae et Valentiae in Hispania, Parisiis, Lovanii et Coloniae. Attamen ostendimus S. Ignatium desiderasse ut in illis quoque locis fierent scholae publicae [213]. Notum est fuisse primitus collegia tantum nostrorum etiam Patavii et Bononiae in Italia, ac Conimbricae in Lusitania, sed ibi deinceps, S. Ignatio volente, nostri publice docere coeperunt.

Nullum collegium erat anno 1556 in universa Societate, in quo scholae solummodo pro nostris scholasticis institutae essent [214]. Erat norma generalis ut si nostri nostros docerent, etiam externi scholares ad lectiones admitterentur.

Collegiorum maior pars ex ratione fundationis admissa est a Societate cum obligatione externos docendi. In Italia et Lusitania in cunctis collegiis habebantur scholae publicae. In Hispania evolutio, aliquantulo tardius inchoata, lentius quam alibi procedebat, praesertim propter universitatum oppositiones. Studia generalia tamen perpauca numerabantur. In Italia solum in Collegio Romano legebatur philosophia et theologia, Laureti philosophia, in omnibus aliis tantum humaniores litterae.

Ad quaestionem vero quod attinet, utrum collegia cum scholis publicis instituta sint magis pro nostris an pro externis, haec docet tabella: Solummodo collegium lauretanum dicendum est collegium magis pro nostris erectum, nam fundatio praeter curam spiritualem sacrae domus

---

[212] *Epp. Nad.,* IV, 628.
[213] Vide supra, p. 233.
[214] Collegium hispalense est unica exceptio; ibi enim quidam ex nostris sex scholasticos domi privatim theologiam docebat. *Pol. Chron.,* VI, 690, n. 2980.

Status personarum in domiciliis S. I. ad annum 1556 commorantium.

	DOMICILIA	Ann. quo inchoat.	Personae univ.	Patres (Rect. Min. Op.)	Magistri Patres	Magistri Scholast.	Schol. qui student	Novitii schol.	Fratres coad.	Numerus classium	Scholares externi	FONTES
	Italia											
1	Dom. prof. Romana	1540	c. 60									*Pol. Chron.*, VI, 5, n. 2; 7, n. 10.
2	C. Patavinum	1542	11	3		3	1		4	3	c. 90	*Hist. Soc. 175,* 76rv (Cat. an. 1555); *Chron.*, VI, 234, n. 881.
3	C. Bononiense	1546	9	4		3	1		1	3	c. 120	*Hist. Soc. 175,* 50r-1r (Cat. 1555); *Chron.*, VI, 178.
4	C. Messanense	1548	28	7	1	4	1	7	8	5	275	*Sic. 59,* 65r-6v (Cat. 1556); *Epp. Mix.*, V, 578.
5	C. Panormitanum	1549	34	6	2	3	4	10	9	5	280	*Sic. 59,* 131r-3r (Cat. 1554); *Chron.*, VI, 285.
6	C. Tyburtinum	1550	5	1	1	1			2	2	103	*Litt. quadr.*, IV, 32, 163.
7	C. Romanum	1551	c. 100				72			Stud. gen.		*Chron.*, VI, 5, n. 2; MI, *Epp.*, VII, 136.
8	C. Venetum	1551	12	2		2	3		5	2	60	*Hist. Soc. 175,* 120rv (Cat. 1557); *Chron.*, VI, 222, n. 842.
9	C. Ferrariense	1551	12	4		3	4		1	3	c. 90	*Hist. Soc. 175,* 45r (Cat. 1555); *Chron.*, VI, 196.
10	C. Florentinum	1552	14	4		4	3		3	4		*Rom.* 78^b, 188r (Cat. 1556).
11	C. Neapolitanum	1552	20	4	1	3	5		7	4	160	*Sic. 59,* 4^a r (Cat. 1556); *Chron.*, VI, 242, n. 922.
12	C. Perusinum	1552	9	2		4	1		2	4	170	*Epp. Mix.*, V, 181-3; *Litt. quadr.*, IV, 363.
13	C. Mutinense	1552	6	2		3	1			3		*Epp. Mix.*, IV, 216-9 (a. 1554).
14	C. Montis Regalis	1553	8	2	1	2	1		2	3	120	*Chron.*, VI, 293, n. 1162.
15	C. Argentense	1554	4	1		1			2	1	50	*Chron.*, VI, 211, n. 779.
16	C. Ianuense	1554	13	2	1	4	5		1	5	226	*Hist. Soc. 175,* 16r-7r (Cat. 1556/7); *Litt. quadr.*, IV, 375.
17	C. Lauretanum	1555	58	7	2	1	40		8	3		*Rom.* 78^b, 154r (Cat. 1556).
18	C. Syracusanum	1556	9	3		3			3	3	150	*Sic. 59,* 209r-12v (Cat. 1557); *Chron.*, VI, 302, n. 1208.
19	C. Bivonense	1556	11	3		4			4	4	170	*Litt. quadr.*, IV, 543, 618.
20	C. Senense	1556	5	2		3				3	180	*Litt. quadr.*, IV, 485.
	Hispania											
1	C. Valentinum	1544	25	6			9					*Litt. quadr.*, IV, 280, 391.
2	C. Gandiense	1545	10	4	2				4	2		*Chron.*, VI, 521, n. 2258; *Litt. quadr.*, IV, 15.

3	C. Vallisoletanum	1545	17	9			*					Chron., VI, 578-9, n. 2500, 2502.
4	C. Complutense	1546	36	5			27		4			*Tolet. 12a*, 82r (Cat. 1554).
5	C. Barcinonense	1546	8	4					4			*Chron.*, VI, 527, n. 2282.
6	C. Salmanticense	1547	28	1			21					*Chron.*, VI, 559.
7	C. Burgense	1550	12	4		3	3		2	3	c. 100	*Litt. quadr.*, IV, 415, 417.
8	C. Methymnense	1551	15	5		5		2	3	4	170	*Castell. 13*, 122 (Cat. 1556).
9	C. Ognatense	1551	3	1					2			*Chron.*, VI, 622, n. 2680.
10	C. Cordubense	1553	26	6		c. 5				c. 5	300	*Epp. Mix.*, V, 533-4.
11	C. Abulense	1554	4	1					3			*Chron.*, VI, 617, n. 2663.
12	C. Conchense	1554	12	4		1		7		1		*Tolet. 12a*, 157r (Cat. 1558).
13	C. Placentinum	1554	22	9		5	3			5	170	*Litt. quadr.*, IV, 17; *Chron.*, VI, 609, n. 2628; *Epp. Mix.*, V, 618.
14	C. Granatense	1554	28	8				20				*Litt. quadr.*, IV, 625.
15	C. Hispalense	1554	11	5			6					*Chron.*, VI, 690, 695.
16	Dom. prob. Simancen.	1554	22									*Chron.*, VI, 569, n. 2458.
17	C. Murciense	1555	9	6								*Chron.*, VI, 554, n. 2394.
18	C. Caesaraugustanum	1555	9	5					3			*Litt. quadr.*, IV, 289.
19	C. Montis Regis	1556	5	3		2			4	2	80	*Chron.*, VI, 613, n. 2644.
	Lusitania											
1	C. Conimbricense	1542	103				30			Stud. gen.	900	*Litt. quadr.*, IV, 207, 210, 530.
2	Dom. prob. Conimbr.		27									*Litt. quadr.*, IV, 207, 210, 530.
3	C. Eborense	1553	19	4		5	4		6	4	300	*Lus. 42*, 40r (Cat. 1554); *Chron.*, VI, 730, n. 3161.
4	C. Ulyssiponense	1553	18	5		5	2		6	5	600	*Lus. 42*, 150r (Cat. 1553/4); RODRIGUES, I/2, 292.
5	Dom. prof. Ulyssip.		22	7					15			*Lus. 42*, 151r (Cat. 1553/4).
	Varia											
1	C. Parisiense	1540	13									*Chron.*, V, 320, adn. 4.
2	C. Lovaniense	1542	4									*Chron.*, V, 289, n. 788.
3	C. Coloniense	1544	17	5								*Epp. Mix.*, V, 504.
4	C. Vindobonense	1551	33	5		8		12	7	6	320	*Germ. 131*, 216a (Cat. 1556/7); *Chron.*, VI, 339.
5	C. Pragense	1556	19	2	1	6	8		3	5	·	*Germ. 131*, 298rv (Cat. 1557).
6	C. Billomense	1556	10	4		5	1			5	800	*Epp. Mix.*, V, 511-3.

* Ceteri philosophiae et theologiae studentes.

B. M. V. expresse facta est pro nostris scholasticis [215]. Peculiaris est indolis Collegium Romanum, in quo bonum Societatis et externorum ex aequo respectum esse videtur. Ab anno autem 1565, cum in provinciis propriae domus probationis et studia generalia essent erigenda ex ordinatione congregationis generalis secundae, etiam Collegium Romanum magis cessit in commodum externorum quam nostrorum.

Perplura collegia, praesertim parva, tam manifeste indolem collegii externi prae se ferunt, ut nulli dubitationi locus relinquatur quin illa vel primario loco vel etiam unico, saltem in praxi, in bonum externorum ubique erecta sint. Quantopere abundarent haec parva collegia anno 1556, illustratur eo quod ex 46 collegiis in 34 minus quam 20 socii numerabantur. In his parvis collegiis cum scholis litterarum numerus scholasticorum qui re vera studiis dabant operam tam exiguus erat ut prae numero collegialium fere negligi posse videatur: plerumque solum 3 vel 4 erant scholastici, in 5 unus tantum, in aliis vero 5 nullus omnino. Iam hoc tempore factum est ut scholasticorum maxima pars non in parvis collegiis incumberet studiis, sed in maioribus, ubi studia superiora tradebantur. In Italia e. gr. imprimis Romae, deinde Laureti et minore numero Messanae et Panormi.

Praxi quoque igitur confirmatur quod superius ex ordinatione anni 1553 de acceptandorum collegiorum ratione deduximus, paucos scilicet illos scholasticos in parvis collegiis humaniorum litterarum versantes non ea lege eo missos fuisse ut huiusmodi collegia iuxta Constitutiones rite constituta dici possent, sed partim ut praeceptores iuvarent vicemque eorum si ita res ferret, gererent, partim vero ut Societas aliquid perciperet emolumenti in alendis aliquot scholasticis. Proinde ipso collegiorum statu ad annum 1556 refutantur illi qui multo post S. Ignatii obitum dixerunt collegia ubi pauci vel nullus sit scholasticus non esse consentanea Constitutionibus; quare collegiales huiusmodi collegiorum non posse uti reditibus. Sane, S. Ignatius nequaquam permisisset ut maior pars collegiorum a se admissorum Constitutionibus adversaretur. Nec dicantur haec parva collegia inchoata seu incompleta, proindeque adhuc perficienda. Inchoata enim collegia erant in Hispania barcinonense, ognatense, abulense, murciense et caesaraugustanum, in quibus 4 vel 5 sacerdotes et totidem coadiutores temporales commorabantur et patres non nisi ministeria domibus professis propria obibant, cum scholae nondum apertae essent et fundatio quoque desideraretur. At profecto non est inchoatum dicendum ulyssiponense ubi iam primo anno scholastico 600 scholares externi frequentabant 5 classes collegii et non nisi 2 scholastici litteris studentes reperiebantur. Parva ergo collegia litteraria quorum tam magnus fuit numerus iam anno 1556, plane respondent voluntati S. Ignatii, qui in c. 7 quartae partis Constitutionum statuit — vel fere dixerim, ad modum testamenti Societati reliquit — ut eiusmodi collegia externorum ubique multiplicarentur. In capite enim septimo dicitur:

---

[215] *Pol. Chron.*, IV, 45-51.

« Nostra tamen mens haec esset ut *in collegiis communiter litterae humaniores* ac linguarum, et doctrina christiana, et, si opus esset, lectio aliqua de casibus conscientiae *praelegeretur;* si vero sit qui commode contionetur, aut confessiones audiat, id etiam ut fiat; et *de scientiis superioribus non agatur:* sed ad eas addiscendas ab iis collegiis, ii qui in humanioribus litteris profecerint ad universitates Societatis mittantur »[216].

S. Ignatius, divina gratia adiutus et experientia duce, ministerium publice docendi seu apostolatum collegiorum toto corde amplexus est et volebat ut Societas ad maius Dei obsequium et animarum profectum idem facere non desisteret. In eiusmodi collegiorum externorum laudem scripsit Pater Ribadeneyra ex commissione S. Ignatii anno 1556 ad Philippum II, Hispaniae regem, mirabiles illas litteras, quibus primam huius nostri commentarii partem terminare velimus:

« Se ve que es cosa muy difícil a los que están ya envejecidos en los pecados renovarse y desnudarse de sus malas costumbres, y vestirse de nuevo paño y darse a Dios, y que *todo el bien de la cristiandad y de todo el mundo depende de la buena institución de la juventud,* la cual, siendo en la niñez blanda como la cera, se deja más facilmente informar de cualquier forma que le imprimen, para lo cual hay gran falta de virtuosos y letrados maestros que junten el ejemplo con la doctrina, *la misma Compañía,* con el celo que Cristo nuestro redentor le ha dado, *se ha abajado a tomar esta parte menos honrosa y no menos provechosa de la institución de los muchachos y mancebos;* y así, entre los otros oficios que ejercita, es este uno, y *no el menos principal, de tener escuelas y colegios,* en los cuales, no solamente los suyos, mas por los suyos son los de fuera, de balde y sin otro galardón ninguno temporal, enseñados juntamente con las virtudes y cosas necesarias a un buen cristiano, todas las ciencias principales, desde los rudimentos y principios de la gramática hasta las otrás más subidas facultades... La cual cosa ha sido recibida tan bien y con tanta voluntad y agradecimiento de los pueblos adonde se han fundado, y dado tal prueba de sí, con tanto provecho en todas partes, como se puede colegir del suceso y de la dilatación y propagación que nuestro Señor a esta obra, como a cosa de su mano, ha dado de pocos años a esta parte que comenzó »[217].

---

[216] P. IV, c. 7, B.
[217] MI, *Epp.*, X, 705-706.

EIN SCHWIERIGER RECHTSFALL ZWISCHEN DEN ENGLISCHEN FRÄULEIN UND DEN ENGLISCHEN JESUITEN IN LÜTTICH

1618 - 1630

JOSEPH GRISAR S. I. — Rom.

SUMMARIUM. — Comes anglicus Sackville villam Condroz apud Leodium, a se pro Iesuitarum anglorum noviciatu horum sumptibus emptam, civibus Leodiensibus oppigneraverat ad pecuniam comparandam, qua domum pro Domicellis Anglicanis fundaret. Cum autem debito solvendo par non fuisset creditoresque villam repeterent, orta est quaestio cui reparandum esset damnum Iesuitis illatum. Quaestio, iam iuridice difficilis, implicatior evasit, Domicellis solvere paratis, mira intercessione apud P. Vitelleschi Patris Io. Tomson — quem fuse redarguit, a Generali iudex constitutus, P. Freeman —, nec definitive soluta fuisse videtur. Ex ea autem nova luce collustrantur cum relationes tunc temporis inter Soc. Iesu et Dominas Anglicanas intercedentes tum harum fundatricis Mariae Ward vita.

Unter den Gründen, die zu der so tragischen Unterdrückung des ursprünglichen Instituts der Englischen Fräulein, des ersten Versuches einer Umgestaltung des Frauenordenswesens, zu einem brauchbaren Werkzeug der neuzeitlichen Seelsorge führten, spielte ohne Zweifel das Verhältnis der Stifterin und ihrer Töchter zu der Gesellschaft Jesu eine Hauptrolle [1]. Maria Ward und ihre Gefährtinnen hatten die Regel der Jesuiten übernommen und sich deren apostolische Aufgabe als Ziel gesetzt. Dadurch zogen sie sich aber auch den Widerspruch und das Mißtrauen der Kreise zu, die den Aufstieg der Gesellschaft Jesu, ihre wachsende Tätigkeit und ihren damit sich steigernden Einfluß mit scheelen Augen betrachteten [2]. Leider war gerade unter den katholischen Landsleuten der großen Engländerin, vor allem unter dem Klerus, der Widerspruch gegen die Gesellschaft besonders erbittert. Die ungewöhnlich erfolgreiche Tätigkeit der Patres auf der Insel und ihre streng römische Einstellung, die alle Kompromisse mit der Krone verwarf, wurden immer wieder Anlaß zu harten Kämpfen. Die Jesuitengegner erblickten in dem Institut der Englischen Fräulein eine neue Waffe des verhaßten Ordens und übersahen fast ganz, daß die Jesuiten den Versuch Maria Wards in dieser Form weder billigen konnten noch wollten, sondern sogar bekämpften. Nur wenige Patres von Einfluß und Namen haben Maria Ward wirklich in ihrem eigentlichen Plan, ein weibliches Gegenstück zum Jesuitenorden zu schaffen, unterstützt und sich kräftig für die neue Genossenschaft eingesetzt. Der Orden als solcher aber

---

[1] Literaturangaben über Maria Ward und die Gründung ihres Instituts finden sich bei J. GRISAR S. I., *Die ersten Anklagen in Rom gegen das Institut Maria Wards*, in *Miscellanea Historiae Pontificiae* 22 (Roma 1959) pp. XVIII-XX. Als kurze Zusammenfassung des Lebens der Gründerin kann der Artikel von Th. WINKLER, *Ward, Maria*, dienen, im *Lexikon für Theologie und Kirche*, X, 2. Auflg. (Freiburg/Br. 1938) 751-752.

[2] Vgl. J. GRISAR, *Die ersten Anklagen*, pp. 5-6, 164.

bewahrte von Anfang an eine bewußte Distanz gegenüber diesem Plan und stemmte sich immer deutlicher dagegen, je mehr Maria Ward und ihre Gefährtinnen an Boden gewannen und sich ihrem Ziel zu nähern schienen. Zwar griffen die Jesuiten bei ihrem Widerstand nicht zu den gleichen Waffen wie die anderen Gegner, die selbst vor Verdrehungen und öffentlichen Verleumdungen nicht zurückschreckten; aber der Entschluß, das Institut nicht hochkommen zu lassen, stand auch bei dem Maria Ward sonst wohlgeneigten Pater General Mutius Vitelleschi fest [3]. Dadurch geriet die junge aufstrebende Gründung, die ihrer vielen Neuerungen wegen schon mit dem Widerstand der konservativen kirchlichen Kreise rechnen mußte, auch mitten hinein in den bitteren Konflikt der englischen Katholiken, der sich übrigens sehr bald über das engere Interessengebiet ausweitete und von den Gegnern auch an die römische Kurie gebracht wurde, wo sich andere Widersacher des Jesuitenordens als einflußreiche Bundesgenossen für den Kampf gegen das neue Institut gewinnen ließen. In den späteren Jahren der Entscheidung über das neue Institut hat diese angebliche Förderung durch die Gesellschaft Jesu immer weiter eine Rolle gespielt. Am 21. März 1628 richtete die Propaganda, die unter dem überragenden Einfluß ihres ersten Sekretärs Francesco Ingoli zum Zentrum des Kampfes gegen die Englischen Fräulein geworden war, an den Jesuitengeneral eine Weisung, die Unterstützung dieses bereits anrüchigen neuen Ordens abzustellen [4].

Wie das Verhältnis der beiden Genossenschaften in Wirklichkeit gewesen ist, das beleuchtet eine Rechtsfrage sehr deutlich, die zwischen beiden wegen eines Besitzes bei Lüttich entstanden war, wo die englischen Jesuiten von 1614 bis 1625 ihr Noviziat und dann ein Kolleg besaßen, und auch die Englischen Fräulein ihren Hauptsitz aufgeschlagen hatten. In dem unter ihnen ausgebrochenen Streit begegnen wir sowohl der den Schwestern gewogenen Richtung unter den Jesuiten, und zwar gerade in einem Mann, der vielleicht der größte Förderer der neuen Genossenschaft war, P. John Tomson [5], und der seinen Auffassungen und

---

[3] Sehr bezeichnend sind die Verordnungen, die von den Generälen der Gesellschaft Jesu, Claudius Aquaviva und Mutius Vitelleschi, gegeben worden sind. Im 56. Dekret der 7. Generalkongregation 1615, nach dem Tod Aquavivas, sind die Weisungen zusammengefaßt, ähnlich wie er sie schon an die Patres des englischen Seminars von St.-Omer, wo die Englischen Fräulein ihre erste Niederlassung hatten, hatte ergehen lassen. In dem Erlaß der Kongregation ist auch die Richtung gegeben, die P. Vitelleschi in zahlreichen Briefen zäh festhielt. Vgl. *Institutum S. I.*, II, 333-334. Wegen der Englischen Fräulein schrieb Vitelleschi an viele Patres der englischen, flandrischen, gallo-belgischen, rheinischen, oberdeutschen, österreichischen und italienischen Provinzen. Bewunderungswürdig ist, wie der General seinen Standpunkt als Oberer der Gesellschaft Jesu immer mit Wohlwollen und Hilfsbereitschaft zu vereinen wußte. Vgl. CORDARA, II ad annum 1630 (Romae 1859) 388-389.

[4] Vgl. das 30. Dekret der Sitzung der Propagandakongregation vom 21. März 1628, Arch. Prop. Fide, Acta S. Congregationis anno 1628 et 1629, f. 44v.

[5] Für P. John Tomson, vere Gerard (1564-1637), vgl. J. MORRIS S. I., *The Life of F. John Gerard*, 3rd ed. (London 1881) 474-509; und vom gleichen Autor: *The Condition of Catholics under James I*, 2nd ed. (London 1872) pp. IX-CCLII, und J. GRISAR, *Die ersten Anklagen*, p. 37, n. 36, pp. 142-147, und passim. Aufschlußreich ist auch die Lebensbeschreibung, die von Tomson selbst stammt, aber nur die Zeit in England umfaßt: John GERARD, *The Autobiography of an Elizabethan*, translated by Ph. Caraman S. I. (London 1951).

Handlungen entgegengesetzten Partei, zu der mit dem Ordensgeneral die meisten Oberen und wohl der größere Teil der Mitglieder der englischen Provinz gehörten.

Das Gut Condroz [6], um das es hier geht, lag im Marquesat Halleux bei Lüttich; es war vom Grafen Sackville [7], einem englischen Konvertiten und Wohltäter des Jesuitenordens und Freund des Rektors des Noviziates von Lütttich, des schon genannten P. Tomson, für die Jesuiten und mit deren Geld etwa 1618 gekauft und nicht lange darnach durch einen zweiten Kauf abgerundet worden. Der Grund für diese ungewöhnliche Erwerbsart läßt sich aus unseren Dokumenten nicht erkennen; doch ist es sicher, daß die Jesuiten das Gut als ihr Eigentum ansahen. Es kam dann durch das eigenartige Vorgehen des Grafen, der durch den von ihm vorgenommenen Kauf rechtlich als Eigentümer auftreten konnte, in den Besitz der Englischen Fräulein, denen Sackville auf dem Hügel Pierreuse in Lüttich ein Noviziatshaus geschenkt hatte [8].

Der Graf, der sein Vermögen vor allem bei Stiftungen für verschiedene Orden verausgabt hatte, mußte dafür eine große Summe aufnehmen; dazu verpfändete er auch Condroz, den Besitz der Jesuiten, der Geldgeberin, einer begüterten Witwe Gal in Lüttich. Die nun folgenden schwer durchschaubaren Vorgänge: die Bemühungen der Jesuiten um

---

[6] Vgl. P. Delrée, *Nandrin et Fraineux sous l'Ancien Régime. Notes historiques*, im *Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois* 71 (1956) 90-92.

[7] Für Thomas Sackville, den Sohn des 1608 verstorbenen Lord High Treasurer Thomas Sackville, siehe *Dictionary of National Biography*, vol. XVII, 588-589, und J. Grisar, *Die ersten Anklagen*, p. 144, n. 124, und passim. In den Jahren 1610-1619 weilte er wohl meist auf dem Festland und machte sich einen großen Namen durch Stiftungen und Schenkungen an Klöster und kirchliche Institute. Einzelheiten darüber bringt der Nuntius Guido Bentivoglio in seinem Bericht vom 17. Sept. 1611. Vgl. R. Belvederi, *Guido Bentivoglio diplomatico*, vol. II (Rovigo 1948) 212-214. Der englische Graf scheint in hohem Maß das Vertrauen der Englischen Fräulein genossen zu haben; er war auch mit einigen von ihnen verwandt. Zu P. Tomson stand er in engem freundschaftlichem Verhältnis. Sackville wurde 1615 von den Englischen Fräulein und wohl auch vom Bischof Blaes von St.-Omer beauftragt, die erste Eingabe um Bestätigung des neuen Ordens dem Heiligen Stuhl zu übergeben. Vgl. E. Chambers, *Leben der Maria Ward*, Bd. I (Regensburg 1888) 298, 323. — Der in unserer Arbeit behandelte Streit muß zu einer Abkühlung des Verhältnisses zwischen Sackville und den Jesuiten geführt haben. Sackville soll sich dann sogar, wie P. Pollen nach einer zeitgenössischen Notiz feststellt, vom Katholizismus abgewandt und der englischen Staatskirche unterworfen haben. Vgl. J. H. Pollen S. I., *The English Catholics in the Reign of Queen Elizabeth* (London 1920) 81, n. 2, und *The Note-Book of John Southcot from 1623 to 1637*, ed. J. H. Pollen S. I., in *Catholic Record Society Series* 1, Misc. 1 (London 1905) 101. Darin findet sich unter 1625 folgende Notiz: « Thomas Sacville, the Earle of Dorsett's Uncle, married a wife and took the Communion with the King at Christmasse ». Daß es sich um unseren Thomas Sackville handelt, geht aus dem erwähnten Verwandtschaftsverhältnis hervor: Er war der Onkel des 1624 verstorbenen 3. Earl of Dorset, Richard, wie auch des vierten Earl, Edward (gest. 1652).

[8] Die Englischen Fräulein gründeten Ende 1616 ihre erste Niederlassung in Lüttich, und zwar auf dem Hügel St.-Martin nahe bei der Kirche gleichen Namens. Vgl. *Annales de la Ville de St.-Omer* par Denevrille, Bibl. Communale de St.-Omer, Ms 1358, p. 149, und E. Chambers I 307-314. Das zweite Haus auf dem Hügel Pierreuse war als Noviziat der Schwestern gedacht und wurde vom Grafen Sackville 1618 unter Aufnahme von Schulden gekauft. Nach Gobert erwarb Sackville am 13. Febr. 1618 das Anwesen. Vgl. Th. Gobert, *Liége à travers les âges*, t. IV: *Les rues de Liége* (Liége 1926) 567.

Ablösung der auf dem Gut ruhenden Schulden und um Sicherung einer Entschädigung im Fall des Verlustes des Gutes, spielen in den Jahren 1619-1621. Dieses Geschäft wurde aber noch einmal 1629/30, verhandelt als Maria Ward zum zweitenmal nach Rom gekommen war und dort auch der vormalige Rektor des Lütticher Noviziates, P. Tomson, weilte. Außer der Streitfrage wegen des Landbesitzes kamen damals auch noch einige andere kleinere, ungeklärte Geldsachen der beiden Orden zur Besprechung.

Quellen zur vorliegenden Arbeit

Die beiden Hauptdokumente, die uns für die Erforschung dieses Rechtsfalles vorliegen, sind erst bei dessen Wiederaufnahme im Jahr 1629 entstanden. Ohne sie blieben die Vorgänge in den Jahren 1619 - 1621 völlig unverständlich. Das erste Stück, aufbewahrt im Generalatsarchiv der Gesellschaft Jesu in Rom, stammt von P. John Tomson, das zweite, eine *Responsio* zur Darstellung des P. Tomson, ist in den Archives Générales du Royaume in Brüssel erhalten [9]. Diese Schriftstücke, beide verfaßt im Auftrag des Generals der Gesellschaft Jesu, geben auch Hinweise für die Beantwortung der Frage, warum diese Sache nun nach Jahren wieder aufgenommen wurde. Dazu sind aber auch die Briefe des Generals an mehrere Jesuiten in Flandern heranzuziehen. Zugleich gewinnen wir aus diesen Schreiben einige Klarheit über das Zustandekommen der zwei Hauptdokumente.

In einem Brief an den Rektor des englischen Kollegs in Lüttich vom 3. Februar 1629 [10] beruhigt der P. General die dortigen Jesuiten, daß P. Tomson wegen seiner Tätigkeit für die Englischen Fräulein der englischen Provinz noch weiter schaden könne; P. Vitelleschi schreibt ihnen, ihr Mitbruder habe sich nur, von Gewissensgründen gedrängt, an die Oberen gewandt, um ihnen anzuzeigen, daß die Gesellschaft den Englischen Fräulein noch eine Summe Geldes zurückzuerstatten habe. Die Schuld der Jesuiten bezog sich auf eine Dote für ein bei

---

[9] P. Tomsons Arbeit findet sich im ARSI, *Anglia 32 II.* ff. 362r-365v. Die acht Seiten des sehr eng beschriebenen italienischen Manuskriptes ergeben 26 Seiten in Maschinenschrift. Ob die Blätter von Tomsons eigener Hand stammen, konnte nicht festgestellt werden. — Die lateinische Antwort auf Tomsons Schrift, 6 1/4 Seiten im Ms. 10 in Maschinenschrift, ist im Fonds Archives Jésuitiques, Province Gallo-belgique, carton 32, des Brüsseler Generalarchivs erhalten. — Es sei hier gleich bemerkt, daß die folgende Arbeit zum großen Teil auf diesen beiden Schriftstücken beruht. Sie sind bisher noch nicht veröffentlicht, werden aber in der sich in Vorbereitung befindlichen Dokumentensammlung über das Leben und Werk Maria Wards zum Abdruck gelangen. Soweit unsere Kenntnis geht, ist bisher von den beiden Darlegungen nur die zweite in der Literatur benützt worden, und zwar von P. J. Morris, *The Life of F. John Gerard,* pp. 490-491. — Die Bedeutung der beiden Mss für unsere Untersuchung bringt es mit sich, daß viele Einzelheiten in unseren nachfolgenden Ausführungen nicht mit Anmerkungen belegt zu werden brauchen; denn wo im folgenden einer der beiden Verfasser als Berichterstatter, Kritiker oder Zeuge von Ereignissen genannt wird, sind die zugehörigen Angaben aus einer unserer beiden Schriften entnommen, also entweder aus der Abhandlung Tomsons oder der dazugehörigen Responsio des anderen Verfassers.

[10] Der Brief des P. General ist an P. Robert Stafford, Rektor des englischen Kollegs in Lüttich, gerichtet, und findet sich im ARSI, *Anglia 1 II.* f. 290r.

den Englischen Fräulein eingetretenes Mitglied, die von dessen Verwandten bei den Jesuiten hinterlegt worden war. Der General fügt bei, daß die Angelegenheit untersucht werden müsse. Tomson hatte also in der Zeit vor dem 3. Februar, vielleicht schon zu Beginn des Jahres seinen General über die Rechte, die die Schwestern nach seiner Meinung den Jesuiten gegenüber noch hatten, benachrichtigt. Trotz dieser Erklärung Vitelleschis hörten die Beschwerden der Lütticher Patres gegen Tomson, der von 1627 bis zu seinem Tod in Rom weilte, nicht auf. Sie klagten, er sei es, der die Schwestern antreibe, Forderungen gegen das Kolleg bestimmter zu erheben, und sie dabei auch unterstütze; denn am 2. Juni versuchte P. Vitelleschi [11], Tomson bei seinen englischen Mitbrüdern in Lüttich gegen diesen Verdacht zu verteidigen. Freilich trat er nun nicht mehr mit der unbedingten Sicherheit wie im vorigen Brief auf. Er versprach sogar, daß er das Verhalten des Paters prüfen und, wenn die Klage zutreffe, durchgreifen werde. Ob nun wirklich Ermunterungen des P. Tomson erster Anlaß waren, daß die Englischen Fräulein ihre von ihm als sicher angenommenen Rechte den Jesuiten gegenüber geltend gemacht hatten, ist zwar nicht ohne weiteres in Abrede zu stellen, wird aber erst später zu prüfen sein. Auf jeden Fall erhielten die Englischen Fräulein in Rom von ihren Gefährtinnen in Lüttich drei Dokumente, die, wie man sicher annehmen kann, diesen selbst von den englischen Jesuiten in Lüttich übergeben worden waren. Die drei Schriftstücke zeigten genau das Gegenteil von dem, was Tomson annahm, daß nämlich nicht die Jesuiten Schuldner der Englischen Fräulein, sondern die Englischen Fräulein Schuldner der Jesuiten seien. Die Generaloberin in Rom gab die von Lüttich angekommenen Dokumente dem P. Tomson zur Kenntnis, der nun sofort deren Gültigkeit bestritt. Auch Maria Ward trat mit P. General in Verbindung, damit diese dunkle Angelegenheit geregelt werde. Dieser nahm die von Tomson mit so großem Ernst und mit solcher Bestimmtheit vertretene Entscheidung der Streitfrage zugunsten der Englischen Fräulein nicht ohne weiteres an, obwohl doch gerade das Wort Tomsons von größtem Gewicht sein mußte; denn er war ja Rektor des Lütticher Hauses gewesen, als der erwähnte, so eigenartige Kauf des Gutes und dessen Belastung durch den Käufer Sackville zugunsten der Englischen Fräulein stattgefunden hatte, eine Maßnahme, die dann zum Verlust des Gutes und der von den Jesuiten in Lüttich erhobenen Forderung an die Englischen Fräulein um Schadloshaltung geführt hatte. Tomson hatte auch die Dote in Empfang genommen, zu deren Rückzahlung er nun aufforderte. Gerade wegen dieser seiner so nahen Beziehung zu den entscheidenden Fragen gab aber Vitelleschi dem Pater den Auftrag, in einem schriftlichen Bericht die damals geschehenen Abmachungen darzulegen. Die im römischen Archiv der Gesellschaft Jesu erhaltene Darstellung der Vorgänge, die von ihm stammt, dürfte sein daraufhin abgefaßtes Gutachten sein. Es ist ein wortreiches, wenig

---

[11] Vgl. Vitelleschis Schreiben an denselben Adressaten, ebd. f. 295v.

übersichtliches und klares und trotz wiederholter Beteuerungen nicht in allem überzeugendes Dokument.

Tomson verdient zwar als mutiger Glaubenszeuge, der lange im Tower gefangen saß und die Folter erlitten hatte, ohne seine Gefährten preiszugeben, hohe Bewunderung, war aber doch durch seine ständige Tätigkeit für die Englischen Fräulein, wenngleich diese auch apostolischem Eifer und einer edlen Gesinnung entsprang, eine schwere Belastung für die englische Provinz und den ganzen Orden; er war es nicht bloß deshalb, weil dieses Wirken, bei dem er das rechte Maß und die Klugheit überschritt, der im Orden herrschenden Auffassung und Regelung über die Zurückhaltung gegenüber Frauenklöstern widersprach und unter den Mitbrüdern Zwiespalt und Mißtrauen erweckte, sondern auch deshalb, weil es den Anklagen des den Jesuiten abgeneigten Teiles der englischen Katholiken über allzu engen Verkehr und Gemeinschaft mit den neuen Schwestern eine Unterlage bot und damit Stoff zu abträglichen und spöttischen Redereien gegen den Orden lieferte [12]. Anklagen gegen Tomson beim Ordensgeneral und Warungen von dorther halfen wenig. Er mußte schließlich von seinem Posten als Rektor des Noviziates enthoben und an eine Stelle versetzt werden, wo ihm diese Zusammenarbeit mit den Englischen Fräulein unmöglich sein sollte [13]. Dokumente, die mit der in dieser Abhandlung zu besprechenden Rechtsangelegenheit zusammenhängen, zeigen aber auch, daß Tomsons Verwaltung des Lütticher Noviziates, nämlich seine Geldgeschäfte, sich gleichfalls von dem im Orden üblichen Weg manchmal entfernten: auch dahinein spielte seine Sorge für die Englischen Fräulein.

Tomson kann nun die von P: Vitelleschi angeforderte Darlegung nicht vor Mitte Februar 1629 abgefaßt und vorgelegt haben; denn um diese Zeit kam Maria Ward, deren Anwesenheit im Bericht erwähnt wird, in Rom an [14]. Wahrscheinlich ist aber das Schriftstück erst zu einer

---

[12] Vgl. dazu die Schreiben, die der gallo-belgische Provinzial P. Herennius, P. Young, P. Bonfrère in den Jahren 1619 und 1620 an den P. General gerichtet haben, abgedruckt bei J. Grisar, *Die ersten Anklagen*, pp. 233-256. Auch die große Anklageschrift des englischen Erzpriesters William Harrison und seiner Assistenten enthält spöttische Bemerkungen über das Verhalten der Jesuiten gegenüber den Englischen Fräulein. Vgl. ebd. pp. 199-213.

[13] Am 17. Juli 1621 war in Rom schon Tomsons Nachfolger, P. Henry Silisdon, ernannt worden, die Entfernung Tomsons von Lüttich erfolgte aber nicht vor Oktober. Der General ordnete dabei auch an, daß man ihm eine Aufgabe übertrage, bei der ihm ein Verkehr mit den Englischen Fräulein nicht möglich sei. Vgl. die Briefe des Generals vom 17. Juli und 9. Okt. 1621 an den Vizeprovinzial P. Blount im ARSI, *Anglia 1 I*, ff. 142v, 145rv. Die Korrespondenz des Generals mit P. Tomson und den Oberen der englischen Vizeprovinz läßt uns den Weg mitverfolgen, der P. Tomson nach seiner Amtsentsetzung von Lüttich nach Bordeaux, Madrid, Barcelona, Genua, Florenz und schließlich nach Rom führte. Da dort inzwischen die Englischen Fräulein eingetroffen waren (am 24. Dez. 1621), hatte der General Tomsons Berufung dorthin verzögert und erst am 31. Dez. 1622 die Erlaubnis gegeben, daß Tomson nach Rom komme. Mitte Febr. 1623 verließ er die Ewige Stadt wieder und war bis 1627 in Gent Tertiarierinstruktor. Vgl. die Briefe des Generals an P. Blount vom 4. Sept., 9. Okt., 6. Nov. 1621, im ARSI, *Anglia 1 I*, ff. 144v, 145v, 147v; an P. Tomson vom 2. Nov. und 28. Dez. 1621, vom 16. Apr., 22. Sept., 31. Dez. 1622, ebd., ff. 147r, 149v, 156v, 162v. 166r.

[14] Maria Ward verließ nach dem Bericht der ältesten Lebensbeschreibung München am 2. Januar 1629. Wir haben keine Nachricht, wann sie in Rom eintraf. Doch konnte

späteren Zeit dem Ordensgeneral zugeleitet worden; doch muß es vor dem 25. Mai 1630 geschehen sein; denn an diesem Tag übersandte der Ordensgeneral einen zweiten Bericht Tomsons zu einer Gegenäußerung nach Lüttich.

Doch löst sich mit dieser Datierung noch nicht jede Schwierigkeit. Wir haben oben schon bemerkt, daß P. Vitelleschi bereits einmal am 2. Juni 1629 den Auftrag nach Lüttich gab, die Schuldenverhältnisse zwischen den Englischen Fräulein und den Jesuiten nachzuprüfen. Im gleichen Brief hatte P. Vitelleschi beigefügt, daß P. Tomson die Schuld der Schwestern bestreite und den Patres dort eine Pflicht zur Bezahlung zuschreibe.

Damit kommen wir zu dem zweiten langen Dokument, das im Brüsseler Generalarchiv erhalten ist, dessen Verfasser aber in dem Stück selbst nicht genannt wird. Da aber der General am 12. Januar 1630 den P. Michael Freeman [15] in Gent ersucht, die Nachprüfung von Tomsons Bericht zu übernehmen, dürfen wir wohl mit aller Sicherheit in ihm den Verfasser der *Responsio* sehen. Im gleichen Schreiben kündet der Ordensgeneral die Übersendung der Arbeit von Tomson an und fügt auch einige Aktenstücke hinzu. P. Freeman war von Vitelleschi wohl auf den Vorschlag des englischen Provinzials P. Richard Blount [16] bestimmt worden; denn dieser beschäftigte sich ebenfalls mit der Lütticher Schuldenfrage und sandte etwas später ein uns leider nicht erhaltenes Urteil über den Fall nach Rom.

Für die ihm gestellte Aufgabe scheint Freeman der geeignete Mann gewesen zu sein; denn sein uns vorliegendes Gutachten zeigt ihn als einen klaren, unabhängigen Kopf; er war auch durch längeren Aufenthalt in England und in den verschiedenen Häusern der englischen Provinz auf dem Festland mit den Verhältnissen innerhalb der Provinz recht vertraut. Sehr bald sandte Freeman ein erstes Gutachten nach Rom; denn schon am 27. April 1630 [17] dankte ihm P. General für seine Arbeit, die er, wie er beifügt, mehreren Patres zur Beurteilung übergeben habe. Bereits am 25. Mai [18] wandte sich P. Vitelleschi wieder an

---

sie nicht vor Mitte Februar dort ankommen, da sie die Reise in sehr kränklichem Zustand und zur Winterszeit machte. Vgl. die englische Vita im Generalatsarchiv I. B. M. V. zu Rom.

[15] P. Michael Freeman (1578-1642), seit 1608 Mitglied der Gesellschaft Jesu, seit 1621 Profeß der vier Gelübde, war 1621 im englischen Seminar von St.-Omer als Professor, 1622 ist er in der Mission seiner Heimat Yorkshire, 1623 im Löwener Kolleg und ab 1625 wieder in der englischen Mission tätig. In den Jahren 1629-30 gehört er dem Haus in Gent an. Nach mehreren Briefen des Generals an ihn scheint er in diesen Jahren mit besonderen Aufgaben innerhalb der englischen Provinz beauftragt gewesen zu sein und das Vertrauen des P. Generals genossen zu haben. Vgl. ARSI, *Anglia 13*, f. 10, nr. 6; f. 15, nr. 2; f. 25, nr. 6; f. 43, nr. 1; und H. Foley, S. I., *Records of the English Province of the Society of Jesus*, vol. III (London 1878) 139-140; vol. VI (1880) 210-211.

[16] P. Richard Blount (ca 1564-1638), war nach dem Tod P. H. Garnett's 1606 Vizepräfekt der englischen Mission, wurde bei der Einrichtung der englischen Vizeprovinz 1619 Vizeprovinzial und bei der Erhebung zur Provinz 1623 Provinzial. Für ihn vgl. J. Morris, S. I., *The Troubles of our Catholic Forefathers*, first Series (London 1872) 187-215.

[17] Vgl. ARSI, *Anglia 1 II*, f. 314v.

[18] Vgl. ebd. f. 316v.

Freeman und sandte ihm nun eine zweite Darlegung des P. Tomson mit der Bitte, dazu Stellung zu nehmen. Wir wissen nicht, wann Freeman diesem zweiten Auftrag nachgekommen ist.

Es liegen also zwei Gutachten von Tomson und zwei Erwiderungen von Freeman vor. Nun erhebt sich die Frage, wie die beiden uns erhaltenen Stücke eingereiht werden müssen. Ist das Gutachten Tomsons das erste oder zweite, das er verfaßt hat, und ist Freemans Schriftstück die erste oder zweite Antwort auf die Darlegungen Tomsons?

Zunächst vermögen wir nur mit Sicherheit zu sagen, daß das uns erhaltene Dokument Freemans die Antwort auf Tomsons Denkschrift ist; denn Punkt für Punkt geht Freeman in der uns vorliegenden Antwort jener langen Abhandlung seines Mitbruders nach und widerlegt sie mit Dokumenten und anderen Zeugnissen, manchmal auch mit recht scharfen und gelegentlich sarkastischen Bemerkungen.

Die beiden uns erhaltenen Stücke von Tomson und Freeman sind undatiert und bringen auch im Text keine eindeutige Zeitangabe über Abfassung und Einreichung an den General. Dafür daß die Gutachten Tomsons und deshalb auch Freemans Antwort die ersten Auseinandersetzungen über den von den beiden Patres zu klärenden Fall sind, haben wir folgende Gründe: Die breite, gemütliche Behandlung der ganzen Materie bei Tomson, vor allem die Erzählung, wie er überhaupt zur Behandlung der Sache kam, die Erwähnung der Unterredungen Maria Wards mit ihm und dem P. General, das sind doch Dinge, die nur bei einer ersten Darlegung am Platz, in einer zweiten aber völlig abwegig waren, während umgekehrt das Fehlen jeder Berufung auf ein Gegengutachten in Tomsons Arbeit in einer ersten Darstellung selbstverständlich, in einer zweiten aber unbegreiflich ist, da ja Tomson bei seiner zweiten Darlegung die erste Schrift von Freeman vor sich hatte. Dazu kommt noch, daß im Brief des P. Generals vom 12. Januar 1630, als er das erste Gutachten Tomsons an P. Freeman übersandte, erwähnt wird, daß einige « *syngraphae* », die zum Verständnis nötig seien, mitgesandt würden. Als Tomson sein erstes Memorandum an den General richtete, besaß er schon die drei Urkunden, die von Lüttich an Maria Ward geschickt worden waren. Es ist doch mehr als wahrscheinlich, daß diese Stücke, die die Unterlage des Streitfalles und für die Antwort Freemans das Gerüst seines Aufbaus bilden, die vom General mitgesandten *syngraphae* sind.

Dazu bringt auch noch der Vergleich eines Briefes des Generals an den Rektor Stafford von Lüttich vom 3. Februar 1629 einen bestechenden Hinweis. In dem Schreiben, das wir oben bereits angezogen haben, beruhigt der General den Adressaten über das Verhalten Tomsons in Rom und sagt dabei ausdrücklich, Tomson habe nichts anderes getan als unter dem Druck seiner Gewissensbedenken den Oberen eröffnet, daß die Jesuiten den Englischen Fräulein aus der Zeit seines Rektorates noch eine größere Geldsumme schuldeten. Genau das Gleiche sagt P. Tomson von sich selbst zu Beginn des erhaltenen Gutachtens. Er gibt den Gewissenszweifel als Grund seines Schreibens an. Daraus kann man doch wohl den Schluß ziehen, daß Tomsons Darlegung von

dem Schreiben des Generals zeitlich nicht allzu weit entfernt ist, was aber bedeutet, daß dieses Gutachten das erste von den beiden sein muß. Übrigens wäre auch die Anführung dieser Gewissenszweifel, die die Anregung für die von P. Vitelleschi angeordnete Untersuchung bildeten, in einer zweiten ergänzenden Antwort eigentlich sehr wenig am Platz. Es dürfte also das uns erhaltene Gutachten Tomsons seine erste, dem P. General vorgelegte Arbeit sein und damit auch Freemans Antwort die erste der beiden, die er verfaßt hat. Zum selben Ergebnis führt auch ein Umstand, auf den uns Freeman selbst in seiner Arbeit hinweist; an zwei Stellen sagt er nämlich, daß er Auskunft bei fernwohnenden Patres erbeten habe, von denen er noch keine Nachricht habe erhalten können. Das spricht doch dafür, daß die uns erhaltene Arbeit die erste ist. Freeman hat sie verhältnismäßig rasch abgefaßt — in etwa vierzehn Tagen, wie noch zu zeigen sein wird — offenbar in der Absicht, dem P. General baldmöglichst eine erste Antwort vorlegen zu können.

Das einzige Bedenken, das man gegen diese Feststellung erheben könnte, ist in der Art von Freemans *Responsio* begründet. Diese ist so durchschlagend und abschließend, daß für eine weitere Rückäußerung Tomsons kaum ein Grund mehr vorhanden sein konnte. Viele von Tomsons Behauptungen waren als irrig erwiesen und in einigen Punkten standen sich die Auffassungen der beiden Männer, ohne Möglichkeit eines Ausgleichs, unvereinbar gegenüber. Wie konnte der General da noch eine weitere Äußerung vonseiten Tomsons für erwünscht, ja für möglich halten! Vielleicht gibt das Verhältnis Tomsons zu P. Vitelleschi doch dafür eine gewisse Erklärung. Es ist eine von vielen Einzelzügen bestätigte Tatsache, daß P. Vitelleschi ihm trotz all der Übertretungen und Torheiten, deren er sich schuldig gemacht hatte, ein auffälliges Wohlwollen bewahrte. Vitelleschi, ein Mann von vornehmster Gesinnung, hat Tomsons Verdienste und Leiden in England niemals vergessen. Wo er es nur konnte, hat er Tomson verteidigt und geschont. Und so ließ er ihn selbst nach Freemans Darlegung nicht fallen, sondern stellte ihm das eingegangene Schreiben zu, um ihm vielleicht auch Gelegenheit zu geben, seine Auffassung zu revidieren und richtigzustellen.

Dazu kam noch ein weiteres: Vitelleschi, der den goldenen Grund des Herzens und die anständige Gesinnung Tomsons wohl kannte und auch Mary Ward hoch einschätzte, ließ sich durch die von Freeman angeführten Beweisstücke nicht überwältigen und dahin bringen, Tomsons entgegenstehende Beteuerungen als falsch zu erklären. Vielleicht bedachte er auch, daß Tomson und Maria Ward als unmittelbare Teilnehmer an den auch nach Freemans Korrekturen noch keineswegs völlig durchsichtigen Ereignissen doch die wichtigsten Zeugen und Erklärer sein mußten. Jedenfalls ist es auffällig, daß er auch nach der Einsicht in die beiden uns vorliegenden Dokumente und in die weitere Darlegung Tomsons, die wir nicht besitzen, am 25. Mai 1630 noch schreiben konnte, P. Freeman möge, was von dem guten Pater (Tomson) vorgebracht sei, dort überlegen und reiflich bedenken, wie man aus einem solch » verworrenen Labyrinth « das Lütticher Kolleg endlich herausführen könne.

Nachdem der Erweis erbracht ist, daß die beiden uns noch erhaltenen Gutachten die ersten der auf Ansuchen des P. Generals erstatteten Darlegungen sind, läßt sich auch ihre genaue Abfassungszeit feststellen. Tomsons Arbeit muß vor dem 12. Jan. 1630 entstanden sein; denn an diesem Tag übersandte der General das Gutachten Tomsons an Freeman zur Prüfung. Da das Schreiben des Generals mit seinen Beilagen kaum vor Mitte Februar 1630 in der Hand des Adressaten sein konnte, der General aber schon am 27. April 1630 Freeman für seine Arbeit dankte, muß sein Schriftstück zwischen Mitte Februar und dem 3. März 1630 abgefaßt worden sein, da ihm der General im genannten Schreiben für die Sendung seines Briefes und Gutachtens vom 3. März dankt [19].

Der Historiker, der nach den Gutachten von Tomson und Freeman, die sich in den wesentlichen Punkten widesprechen, die Antwort auf die Frage finden soll, wer wirklich Schuldner war, die Jesuiten oder die Englischen Fräulein, sieht sich vor Schwierigkeiten eigener Art gestellt, so daß er eine volle Lösung kaum zu geben vermag. Die Schwierigkeiten rühren nicht zuletzt von dem Wesen der beiden Männer her und den verwickelten Umständen, die auch eine abschließende Beurteilung der zwei Schriftstücke ungemein erschweren und bei der kritischen Prüfung immer neue Bedenken hervorrufen.

Von den beiden Patres kennen wir nur Tomson genauer. Aus dem schon vorher Gesagten zeichnen sich wichtige Züge seines Charakters ab. Wenn er Interessen vertrat, die seiner hochherzigen Denkart, seiner Treue gegen Freunde, seinem apostolischen Eifer entsprachen, schreckte er vor nichts zurück, nahm jedes Opfer auf sich, verkannte und übersah aber auch entgegenstehende Pflichten und ließ es am rechten Maß und an Klugheit fehlen. Seine lebhafte Phantasie und sein feuriges Temperament bewirkten, daß er die Dinge leicht so ansah, wie er sie wünschte und wie sie seinem immer edlen Wollen zu entsprechen schienen. Eine Verwirklichung seiner Lebensideale fand er in dem Werk Maria Wards, das dem gleichen großen Ziel, dem auch er sich geweiht hatte, gewidmet war: dem Weltapostolat nach der Auffassung und Regel des heiligen Ignatius. Die Sorge und Förderung des Instituts der Englischen Fräulein wurde so das große Anliegen seines Lebens, und sein Interesse wurde noch gesteigert, weil er auf die Stifterin nicht geringen Einfluß gewann und seine Anregungen und seine Hilfe ihn immer tiefer mit dem neuen Institut verbanden und ihm verpflichteten. Wieweit er in seiner Begeisterung für die neue Gründung ging, und wie viel Widerstand er dabei fand, wie schweres Geschick sie ihm eintrug, wurde weiter oben schon angedeutet.

Die Englischen Fräulein waren 1628/30 in einer geradezu trostlosen Lage, nicht nur wegen ihrer Armut, mehr noch wegen des schweren Kampfes Maria Wards in Rom um die Fortdauer des von der endgül-

---

[19] Vgl. ebd. f. 314v: « Accepi cum literis R. V. 3 Martii datis iudicium suum de controversia, quae vertitur inter Collegium istud et Dominas illas Anglicanas. Iam tradidi illud hic quibusdam compendendum, quorum iudicium uti cognovero, videbo tandem quid sit determinandum ».

tigen Aufhebung bedrohten Instituts. Daß ein Mann wie Tomson da mit allen Mitteln helfen zu müssen glaubte, ist selbstverständlich. So muß man auch dieser seiner Darlegung, die ja darin gipfelt, daß die Jesuiten den Englischen Fräulein Geld schuldeten, von vorneherein mit Kritik begegnen und darf sie nicht als die eines nüchternen Mannes werten, der an den Dingen handelnd Anteil genommen hat und nun ganz sachlich darüber berichtet. Andererseits aber war Tomson ein Ehrenmann und mehr noch: ein Ordensmann von Tugend, dem allerdings sein Idealismus die ruhige Sicht der Dinge störte. Doch hätte er wohl niemals bewußt gegen sein Gewissen gehandelt, auch nie absichtlich Unwahres ausgesagt keinesfalls aber unter Anrufung Gottes, wie es in seinem Gutachten vorkommt. Doch versagte ihm manchmal das Gedächtnis. Auch dürfte die ihm hier zugewiesene Rolle, sein Verhältnis zu den Englischen Fräulein, das ihm schon so viel Schweres eingetragen hatte, wieder zu behandeln, manche Hemmungen bei der Abfassung bereitet haben.

Freeman kennen wir zu wenig, um von ihm ein ebenso klares Charakterbild entwerfen zu können wie von Tomson. Wir sind zu seiner Beurteilung fast nur auf das hier von ihm vorgelegte Gutachten angewiesen. Es macht, wie schon bemerkt, einen ausgezeichneten Eindruck wegen seiner Sachlichkeit, Nüchternheit und der Vorlage von Dokumenten und Zeugenaussagen. Doch dürfen wir nicht übersehen, daß auch er bei allem Streben nach Sachlichkeit Partei war. In seinem Gutachten klingt es durch, daß er einen Standpunkt vertrat, der ihm durch das Interesse seines Ordens gegeben war. Die ernsten Beteuerungen seines Gegners, die doch wegen der Persönlichkeit dieses Mannes und seiner Stellung in den Ereignissen Beachtung verdienten, machten auf Freeman wenig Eindruck. Er tat sie zum Teil mit herabsetzenden Bemerkungen ab. Gerade diese Äußerungen mahnen zur Vorsicht auch ihm gegenüber; denn die große Ruhe, die der Fall vom Beurteiler verlangt hätte, besaß er doch nicht ganz. Auch bei ihm spielte der Gegensatz, der unter den Mitgliedern der englischen Provinz wegen der Stellung einzelner Patres zu dem Institut Maria Wards — namentlich gerade wegen P. Tomson — ausgebrochen war, unverkennbar seine Rolle. Es war ja auch kaum zu vermeiden, daß sich dieser Konflikt in einer Streitfrage, die gerade die Rechte beider Orden betraf, fühlbar machte.

Zu all diesen Dingen, die von vorneherein zwingen, die Darlegung der beiden Berichterstatter mit kritischem Blick zu betrachten, kommt noch ein weiterer Umstand, daß nämlich die beiden Schriftstücke fast ein Jahrzehnt nach den Ereignissen, die diesen Streit hervorgerufen hatten und Maßstab zu ihrer Beurteilung waren, entstanden sind. Freeman konnte sich zwar bei der Abfassung seiner Schrift auf Dokumente stützen, die wir nicht mehr besitzen, kannte aber die Vorgänge nur aus ihnen. Tomson, zwar ein Hauptbeteiligter bei den Ereignissen war aber durch seine persönliche Verwicklung in diese Geschäfte und vor allem durch sein enges Verhältnis zu Maria Ward und ihrem Institut an einer sachlichen und unabhängigen Darstellung gehindert.

Was wir ausgeführt haben, dürfte zur Genüge zeigen, daß zur Beur-

teilung der beiden Schriftstücke und damit zur Lösung der in ihnen behandelten Streitfrage weitere Zeugnisse, nämlich aus der Zeit des Anfangs der Verwicklungen notwendig sind. Die Angelegenheit nahm in den Jahren 1619 — 1622 und 1629 — 1630 die Oberen und Patres der englischen Provinz und die Ordensleitung in Rom in hohem Maß in Anspruch. Doch sind uns leider aus der Fülle der damals geschriebenen Briefe, Gutachten und Berichte heute verhältnismäßig wenige Schriftstücke erhalten.

Aus der Zeit der Entstehung und Festlegung der Schuldenverhältnisse haben wir acht Dokumente, die sich im Staatsarchiv Lüttich in einem Register befinden, das wohl ursprünglich dem englischen Noviziat bzw. Kolleg der Jesuiten gehörte. Aus dem Faszikel kommen für diese Arbeit die folgenden Stücke in Frage [20]:

1. Ein Kaufvertrag vom 31. Mai 1618, durch den Wiesen und Ackerland in Condroz aus dem Besitz der Witwe M. Dangoxho ins Eigentum des Grafen Sackville übergingen. Das verkaufte Land grenzte an das Anwesen des Seigneur Capitaine Cabosse. Beim Vertragsschluß wurde durch den Stellvertreter Sackvilles der Verkäuferin die Summe von 225 fl ausgehändigt.

2. Ein zweiter Kaufvertrag vom 25. Okt. 1618, in dem die Brüder Engelbert und Wilhelm Cabosse ihren Besitz in Condroz, bestehend aus Haus, Hof, Garten, Wiesen, Feld dem Grafen Sackville übereigneten. Dafür waren bereits 500 fl bezahlt, und beim Vertragsabschluß wurden weitere 1000 fl an den Voreigentümer durch den Rechtsvertreter Sackvilles übergeben.

3. Eine zweite Ausfertigung der vorangehenden Urkunde, die im wesentlichen mit ihr übereinstimmt. Durch diese beiden Kaufverträge wurde das Gut Condroz dem Wortlaut der Urkunde nach Eigentum des Grafen Sackville.

4. Eine von Sackville in Löwen am 3. April 1620 ausgestellte Erklärung, durch die er das Gut Condroz auf das Jesuitennoviziat in Lüttich übertrug und als Ersatz der durch ihn verursachten Schäden an jenen Besitzungen sein ganzes Eigentum in Lüttich verpfändete.

5. Eine zweite Ausfertigung des gleichen Dokumentes vom 6. Mai 1620, die vor einem Notar und vor Zeugen aufgenommen wurde.

6. Eine Willensäußerung des englischen Vizeprovinzials P. Richard Blount vom 26. April 1621, die sich wahrscheinlich gegen das vorangehende Schriftstück richtete und besagte, daß ein Angebot des Gutes wegen der übermäßigen, darauf beruhenden Schulden nicht angenommen worden sei und auch weiter nicht angenommen werden dürfe.

7. Die Beurkundung eines zwischen den Jesuiten und den Englischen Fräulein vor den Schöffen und dem Bürgermeister von Lüttich eingegangenen Vertrages vom 30. April 1621, in dem das Gut Condroz endgültig den Englischen Fräulein übereignet wurde.

---

[20] Der Band der Archives de l'Etat de Liège, Régistre des Jésuites anglais, war in das Archiv von Aremberg im Generalarchiv in Brüssel eingereiht, wurde schliesslich aus dem dortigen Bestand gelöst und kam wieder nach Lüttich, wo er dem Staatsarchiv zur Verwahrung übergeben ist. Die im Text aufgeführten acht Stücke sind in dem Band auf den folgenden Seiten und unter den angegebenen Nummern zu finden: 1. pp. 79-82, nr. 19. — 2. pp. 73-75, nr. 17. — 3. pp. 76-79, nr. 18. — 4. pp. 83-84, nr. 20. — 5. pp. 84-85, nr. 21. — 6. pp. 89-90, nr, 23. — 7. pp. 85-87, nr. 22. — 8. pp. 87-89.

8. Eine zweite Ausführung des gleichen Vertrags vor einem Notar vom 8. Mai 1621.

Das Dokument vom 30. April 1621 spielt in den langen Denkschriften Tomsons und Freemans die größte Rolle. Um seine Ausdeutung dreht sich der längste Teil ihrer Ausführungen. Es gehört zu den an Maria Ward aus Lüttich übersandten drei Dokumenten, die wir oben erwähnt haben.

Neben diesen acht Urkunden besitzen wir noch zehn Briefe von P. Vitelleschi aus den Jahren 1621/22, in denen die Schuldenangelegenheit des Noviziats der englischen Jesuiten in Lüttich erwähnt wird. Sie sind an die Rektoren des Noviziats und Kollegs in Lüttich, an den englischen Vizeprovinzial und einige Patres in Flandern gerichtet [21].

Angaben aus einigen, uns nicht mehr vorliegenden Schriftstücken vermögen wir dann auch aus anderen Mitteilungen heranzuziehen. So erwähnt der für die Geschichte Lüttichs bedeutende Historiker Théodore Gobert [22] zu den Jahren 1618/19 den Ankauf und Ausbau des von Sackville gestifteten Noviziats der Englischen Fräulein auf der Pierreuse in Lüttich und gibt uns damit auch das Datum für die Kapitalaufnahme durch den Grafen Sackville, die die folgenden Verwicklungen großenteils heraufbeschwor.

In den beiden großen Denkschriften von Tomson und Freeman werden aus Briefen, Urkunden, Rechnungsbüchern und mündlichen Zeugnissen noch manche Mitteilungen über die wechselnden Besitzverhältnisse erbracht. So erhalten wir daraus Kenntnis, daß die Englischen Fräulein sich am 2. April 1619 zu einer Gutmachung an die Jesuiten verpflichteten wegen einer von ihnen aufgenommenen Geldanleihe. Sackville hatte ihnen dazu einen Blankowechsel hinterlassen.

In den Dokumenten werden aber auch noch andere Summen genannt, die den Englischen Fräulein von Tomson als Darlehen zur Verfügung gestellt worden seien. Freeman und Tomson erwähnen einen von der Oberin Barbara Bapthorpe am 1. Juni 1618 unterzeichneten Schuldschein über 1200 fl und Freeman kennt einen weiteren über 600 fl, den Anne Gage, eine Oberin von Lüttich, am 25. Febr. 1621 ausgestellt hat. In den beiden Denkschriften ist dann ausgiebig von der schon erwähnten Dote die Rede, die bei P. Tomson hinterlegt war; Tomson behandelte

---

[21] Die oben schon benützten Schreiben des P. Vitelleschi, die sich auch auf unsere Streitfrage beziehen, sind hier nicht mitgerechnet, weil sie aus den späteren Jahren, 1629/30, stammen. Von den zehn Briefen sind acht an den Provinzial, an P. Silisdon in Lüttich und P. Knott, zwei an den Rektor des wallonischen Kollegs in Lüttich gerichtet. Die Schreiben sind im ARSI, in den Registerbänden *Anglia 1 I* und *G. Belg. 1 II* erhalten.

[22] Gobert gibt an, daß Sackville das Anwesen am 13. Febr. 1618 von Jérôme de Borsut erworben habe. Im Jan./Febr. 1619 sei dann der Garten abgegrenzt worden. Gobert fügt bei: « Pour raisons financières, l'immeuble passa en possession de la veuve de Pierre Gall, quoique les Jésuitesses Anglaises aient pu y élire domicile ». Die dann folgende Bemerkung, daß sie erst lange nach der Umformung ihrer Regel die Eigentümer wurden, beruht auf der Verwechslung der Englischen Fräulein mit den englischen Sepulchrinen, die schon früh in der Lütticher Literatur auftaucht. Das Anwesen wurde 1655 von den Sepulchrinen erworben. Vgl. Gobert, *Liége à travers les âges*, p. 567.

dieses Geld wie ein dem Noviziat zur Verfügung gestelltes Kapital und bezahlte während seines Rektorates einen jährlichen Zins von 80 sc an die Englischen Fräulein. Nach seiner Entfernung von Lüttich wurde die Summe als Entschädigung für den Verlust von Condroz einbehalten. Freeman gibt auch Einzelheiten über eine uns sonst nicht aufbewahrte Erklärung der Oberin Barbara Bapthorpe vom 10. März 1622 an, in der das Gut Condroz als Eigentum der Englischen Fräulein bezeichnet und den Jesuiten das Recht der Bewirtschaftung des Gutes überlassen wird.

Da für unsere Untersuchung über den Kauf, die Verpfändung und den Verlust von Condroz außer den beiden so schwer zu vereinbarenden Berichten nur diese Dokumente und die im zweiten Gutachten belegten Verhandlungen zur Verfügung stehen, wird sich, wie schon angedeutet, eine vollständige Erklärung der ganzen Vorgänge kaum erreichen lassen. Erfüllt darum die vorliegende Arbeit in dieser Hinsicht auch nicht alle Wünsche, so bringt sie doch manche recht interessante Einzelheiten über das Leben in den beiden Genossenschaften und deren Verhältnis zueinander. Viel Licht fällt auf die Person des P. Tomson, der bei der Entwicklung des Instituts der Englischen Fräulein eine so große Rolle gespielt hat und auch für die neu geschaffene englische Provinz ein Mann von nicht geringer Bedeutung war; Wenn die Gestalt der großen Gründerin Maria Ward auch mehr im Hintergrund bleibt, so gewinnen wir doch für ihr Bild einige charakteristische Züge über ihre Tätigkeit für den neuen Orden, wie sie in dieser Weise in den Lebensbeschreibungen nicht erhalten sind.

Inhalt der Berichte Tomsons und Freemans

Wir beginnen unsere Untersuchung mit einer Inhaltsangabe und Einzelwürdigung der beiden Darlegungen Tomsons und Freemans, der Hauptquelle für unsere Arbeit. Da beide Dokumente so lang sind, daß sich ihr vollständiger Abdruck verbietet, muß unsere Inhaltsangabe etwas ausführlicher ausfallen.

Tomson stellt die drei an Maria Ward aus Lüttich übersandten Urkunden an die Spitze seiner Arbeit und erklärt sofort, daß die in diesen Schriftstücken enthaltenen Zusagen der Englischen Fräulein, den Jesuiten Geld zurückzuzahlen und sie für den Verlust des Gutes zu entschädigen, ohne Verpflichtung für die Schwestern seien, da sie diese Schuldverschreibungen nur auf Bitte der Jesuiten und zu deren bequemerer Geschäftsführung (commodità) ausgestellt und zur Aufbewahrung überlassen hätten [23]. Es sei nicht ihre Absicht gewesen, durch

[23] Es ist auffällig, wie hier der Inhalt aller drei Urkunden auf die eine Formel der Wiedergutmachung für den Verlust des Eigentums der Jesuiten zasammengefaßt wird, wiewohl nicht alle drei Stücke den Schadenersatz für Condroz zum eigentlichen Gegenstand haben. Es ist aber bezeichnend für Tomson, daß er die Vorgänge, die in den Urkunden zur Sprache kommen, nur unter diesem Gesichtspunkt betrachtete und sich dadurch zu seiner einseitigen Auffassung und Verkennung der Wirklichkeit verleiten ließ.

die Ausstellung derselben eine wirkliche Schuld einzugestehen, da sie eine solche nicht gehabt hätten. Tomson beruft sich dabei auch auf eine angeblich gleiche Auffassung der Stifterin der Englischen Fräulein. Er führt dann weiter aus, um sein Gewissen zu erleichtern, müsse er nun im einzelnen zeigen, wie und warum diese Dokumente entstanden seien. Der Pater General, dem die Stifterin die Angelegenheit vorgelegt habe, wolle nicht, daß den Englischen Fräulein ein Unrecht geschehe. Darum habe er den Auftrag erhalten, schriftlich niederzulegen, was er über diese Sache aussagen könne, und er werde mit der größten Genauigkeit, Treue und Sachlichkeit, wie sein Gewissen ihn zwinge, diesem Befehl nachkommen. Er sei hierzu vor allen berufen: denn in seinem Namen seien diese Geschäfte abgeschlossen worden und nur wenige lebten noch von denen, die dabei beteiligt gewesen seien. Wenn er schweige, so würden die Patres, in deren Hand die Dokumente seien, leicht dazu kommen, den Schwestern ein schweres Unrecht zu tun.

Tomson bespricht nun in zeitlicher Reihenfolge die vorgelegten drei Urkunden. Es soll versucht werden, aus seinen nicht immer leicht verständlichen Ausführungen das Wesentliche herauszuholen. Seinen Erklärungen soll dann jeweils die Antwort Freemans gegenübergestellt werden. Bei diesem sind die Urkunden in anderer Reihenfolge behandelt, er beginnt mit der dritten. Unsere Gegenüberstellung dürfte die Kritik der beiden Dokumente erleichtern und damit auch zur Beurteilung der ganzen Rechtsfrage beitragen.

Die erste Urkunde

Das erste Dokument ist der oben erwähnte Schuldschein der Barbara Bapthorpe über 1200 fl = 480 sc. Er ist vom 1. Juni 1618 datiert und berichtet, daß diese Summe vom Rektor des Jesuitennoviziates den Englischen Fräulein in Lüttich geliehen worden sei. Bis zur Rückzahlung solle der Besitz der Schwestern als Sicherheit dienen.

Zu diesem Schuldschein bemerkt nun Tomson, daß er nicht wisse, wann und warum er erbeten und gegeben worden sei. Ganz entschieden bestreitet er aber, daß er selbst jemals eine solche Summe den Englischen Fräulein vorgestreckt habe, ja daß das Dokument überhaupt für eine wirklich geleistete Anleihe ausgestellt worden sei. Wiewohl er wiederholt ausspricht, daß er über die dem Dokument zugrundeliegenden Tatsachen nichts wisse, erklärt er dennoch, es sei *per sigurtà,* zur Sicherheit oder zu irgendeinem anderen Zweck auf Wunsch der Jesuiten und nach ihrem Versprechen, nie davon Gebrauch machen zu wollen, ausgefertigt worden. Und trotz der von ihm zugestandenen Unkenntnis glaubt er doch, eine genaue Erklärung dafür geben zu können, wie man gerade auf eine Schuld von 1200 fl gekommen sei. Er sieht in den 1200 fl, die nach dem Dokument zurückzuerstatten wären, die Summe von zwei anderen Beträgen, die den Englischen Fräulein von den Jesuiten als Darlehen zur Verfügung gestellt worden seien.

Das erste in Höhe von 600 fl erhielten sie auf folgende merkwürdige Weise. P. Tomson hatte eine Summe von 600 fl bereitliegen zur Rück-

zahlung einer bei einem Lütticher Bürger eingegangenen Schuld seines Hauses. Gerade damals waren die Englischen Fräulein, wie so manchmal auch sonst, in großer Geldverlegenheit, und ein Laienbruder teilte den Schwestern mit, daß die kleine Anleihe der Patres eben dem Gläubiger zurückgezahlt werden solle, der ihnen vielleicht gerne diese Summe gegen Zinsen überlassen werde. Die Matres verständigten sich mit dem Bürger und so wurde das Geld nicht dem Gläubiger zurückerstattet, sondern den Englischen Fräulein gegeben. Aber der Bürger, dem wohl deren trostlose Geldlage nicht unbekannt war, weigerte sich trotz der Forderung des P. Tomson, den Schuldschein der Jesuiten herauszugeben. Der Gläubiger wollte das Schriftstück zu seiner Sicherheit behalten. Ob die Englischen Fräulein das geliehene Geld des Bürgers zurückerstattet haben, berichtet P. Tomson nicht.

Er ist aber der Meinung, daß daraus auf keinen Fall eine Verpflichtung der Schwestern den Jesuiten gegenüber habe entstehen können. Das begründet er mit dem eigenartigen Satz, sie seien nur Schuldner dieses Bürgers und nicht der Jesuiten.

Die zweite Summe ebenfalls von 600 fl erhielten die Schwestern durch P. Tomson, als sie zur Reise einiger Mitglieder nach England dringend Geld benötigten. Der Rektor hatte dort eine größere Summe stehen, die ihm von einem Wohltäter für gute Zwecke übergeben worden war. Er veranlaßte einen englischen Kaufmann in Lüttich, den Schwestern 600 fl vorzustrecken, die dieser dann aus der in England verwahrten Stiftung erheben dürfe, falls die Englischen Fräulein nicht imstande wären, sie aus den ihnen in der Heimat geschuldeten Summen zu erstatten. Tatsächlich erhielten die Schwestern nicht genug, um den Kaufmann alsbald zu befriedigen. Nach P. Tomson wurde aber der aus dem Wohltätigkeitsfonds entnommene Betrag später zurückgegeben und das gesamte gestiftete Geld im Sinn des Spenders verwendet.

P. Tomson schließt seine Vermutung über die Herkunft dieser angeblichen Schuld mit einigen für ihn und seine Verwaltung höchst bezeichnenden Sätzen. Der Schuldschein, so meint er, sei von dem Laienbruder, der die Geldgeschäfte des Rektors zu besorgen hatte, bei der Oberin der Englischen Fräulein in Lüttich erbeten worden; er erinnere sich nämlich dunkel, daß dieser Bruder ihm gesagt habe, er wolle für die beiden Summen eine Sicherheit besorgen. Er selbst habe keine Sicherheit für das geliehene Geld verlangt und auch den Schuldschein nicht zu Gesicht bekommen. Daß die beiden Beträge von je 600 fl aber genau der angeblichen Schuld entsprechen, ist für ihn ein Beweis, daß sie wirklich deren Grundlage bildeten. Bedenkt man diese Art Tomsons, sich in Geldgeschäfte zu verwickeln und sie dann durch einen Laienbruder in Ordnung bringen zu lassen, so kann man es nur allzu gut verstehen, wenn der Vizeprovinzial in der Folge einschärfte, daß alle Zahlungen des Hauses nur durch den Prokurator zu erfolgen hätten, eine Verfügung, die der P. General ausdrücklich bestätigte [24].

---

[24] Am 19. Juni 1621 schreibt P. Vitelleschi an P. Blount, daß in Zukunft das Geld nur durch die Hand des Prokurators gehen solle, wie es auch in den Regeln vorgesehen sei.

Tomson verbreitet sich dann noch im Anschluß an seine Erörterung zum ersten Schuldendokument über seine den Englischen Fräulein sonst noch gewährten Geldunterstützungen. An dieser Stelle ist nur von Bedeutung, daß er auf das bestimmteste versichert, er habe den Schwestern niemals Geld in der Höhe der angegebenen Schuldsumme, ja nicht den vierten Teil dieses Betrages während seines ganzen Rektorates zugewendet; selbst die von ihm gegebenen Beträge seien zum allergrößten Teil Zinsen für das den Englischen Fräulein gehörende Kapital der Dote. Da diese Angabe Tomsons später noch ausgiebig zur Sprache kommen wird, können wir hier von weiteren Einzelheiten absehen.

Freeman beginnt seine Prüfung der Ausführungen Tomsons mit der für seine vorsichtige Art bezeichnenden Bemerkung, daß ihm zu einer erschöpfenden Antwort noch einige der von Mitbrüdern erbetenen Auskünfte fehlten, daher könne er noch nicht zu allem endgültig Stellung nehmen. Es spricht für ihn, und ist zugleich ein wertvolles Zeugnis für den Mann selbst, dem er nun in so vielem entgegentreten wird, wenn er hier Tomsons Wahrheitsliebe hervorhebt; er sagt, sein Mitbruder habe die Darlegung *optimo veritatis studio,* um der Wahrheit ehrlich zu dienen, verfaßt; und das gelte auch, wenn er, Freeman, manche seiner Äußerungen als irrig und anfechtbar dartun müsse. Als wichtigsten Teil seiner Antwort bezeichnet er gleich von vorneherein die Erörterung des dritten Dokumentes, das er auch zuerst und weitläufig behandelt, da es die Kernfrage der ganzen Auseinandersetzung zwischen den Jesuiten und Englischen Fräulein enthalte, nämlich den Verlust des Gutes Condroz und die dafür zu leistende Entschädigung. Mit den beiden anderen Urkunden werde er sich nur kurz beschäftigen.

So ist es verständlich, daß er seine Antwort auf Tomsons Darlegung zur ersten Urkunde mit dem Satz einleitet, daß diese mit der Sache von Condroz nichts zu tun habe. Kurz und entschieden ficht er dann Tomsons Erklärung an, daß das erste Dokument nur zum Schein ausgestellt sei. Eine Behauptung, die so vollständig dem klaren Wortlaut der Urkunde entgegen sei, könne nur durch einwandfreie Beweise glaubhaft gemacht werden. Es fehle aber an schlüssigen Argumenten bei Tomson vollständig. Zu diesem der gesunden historischen und juristischen Kritik entsprechenden Urteil kommt aber für Freeman noch eine andere Erwägung. Er hatte, ehe er an diese erste Urkunde herantrat, schon ausführlich Tomsons Erläuterung zur dritten Urkunde bearbeitet. Dabei war er, wie er überzeugt ist, auf so viele Selbsttäuschungen Tomsons gestoßen, daß er auch dessen Vermutungen zur ersten Urkunde ganz im Licht dieser *hallucinationes* sah und als solche völlig ablehnte.

Freeman geht aber doch auch noch auf die Vermutung Tomsons über die Entstehung des Schuldscheins ein und schickt als Norm für die Beurteilung der Verpflichtung der Englischen Fräulein mit Recht den Satz voraus, daß diese nur nach erfolgter Rückzahlung der ihnen

---

Kein Laienbruder oder Pater solle sich mit den Geschäften der Englischen Fräulein befassen. Vgl. ARSI, *Anglia 1 I,* f. 140rv.

durch die Jesuiten vermittelten Anleihen von einer Verbindlichkeit frei würden; denn nur dadurch würden auch die Jesuiten von dem sie bedrohenden Verlust bewahrt. Ob die Schwestern die Summe, die an den Lütticher Bürger zurückzuerstatten war, gezahlt haben, darüber hat Tomson geschwiegen. Freeman aber stellt dazu fest, daß sie das Geld nicht zurückgegeben hätten, und daß das Jesuitenkolleg schließlich den vom Gläubiger zurückbehaltenen Schuldschein habe auslösen müssen, nachdem es schon die Zinsen aufzubringen gezwungen war.

Daß die Englischen Fräulein die anderen 600 fl, die ihnen aus der für gute Zwecke bestimmten Stiftung zur Verfügung gestellt waren, wirklich zurückgezahlt haben, zieht Freeman in Zweifel. Er beruft sich dabei auf die Aussage eines Mitbruders, des P. Henry Silisdon [25], fügt aber bei, er wolle, um eine sichere Antwort geben zu können, noch die Auskunft abwarten, die er von einem damals mit der Angelegenheit betrauten Pater in England erbeten habe.

Die zweite Urkunde

Das zweite Dokument führt uns nun zu der Hauptfrage, die den eigentlichen Gegenstand der vorliegenden Arbeit bildet: wie es zum Verlust des Gutes Condroz kam, und wer für die Folgen dieses Verlustes einzustehen habe. Da wir schon einen Teil der Geschichte von Condroz, nämlich den Erwerb und die Verpfändung des Gutes dargelegt haben, brauchen wir hier nur noch Einzelheiten nachzutragen und können uns dann der eigenartigen Entstehung des zweiten Dokumentes zuwenden, wie Tomson sie darstellt.

Sackville hatte, wie wir gehört haben, das für die Jesuiten angekaufte Gut Condroz zusammen mit den eigenen Besitzungen seinen Geldgebern als Sicherung verschrieben, als er 1618 für die Englischen Fräulein ein Haus auf dem Hügel Pierreuse in Lüttich erwarb. Tomson behauptet, daß der Graf nicht das ganze Gut Condroz unter seinem Namen für die Jesuiten erstanden habe, sondern nur den zuerst gekauften größeren Teil; das zur Abrundung nicht lange darnach erworbene Stück sei von einer anderen Person unter deren Namen mit dem Geld

---

[25] P. Henry Silisdon, vere Bedingfield (1583-1659), war Rektor in Löwen und Lüttich, Superior in London, Novizenmeister in Lüttich und Watten, Tertiarienstruktor und Provinzial der englischen Provinz (1646-1650). Für sein Leben vgl. Foley VI 211-212. Ob P. Silisdon's Angabe, daß die Schuld noch nicht zurückbezahlt sei, zutreffe, kann bezweifelt werden, wie ja Freeman selbst auch nicht sicher war und sich weitere Auskunft zu besorgen suchte; denn Silisdon war kein Freund P. Tomsons und ein ausgesprochener Gegner der Englischen Fräulein; er mußte wegen seiner Einstellung und der manchmal sogar beleidigenden Form seiner Äußerungen von P. Vitelleschi zur Rechenschaft gezogen und einmal zur Wiedergutmachung der angegriffenen Ehre angehalten werden. Vgl. ARSI, *Anglia 1 I*, f. 156v; *1 II*, ff. 265r, 272v/273r, 284v; die Briefe des Generals sind an P. Silisdon gerichtet und stammen vom 23. April 1622, vom 11. Dez. 1627 und 22. April und 9. Dez. 1628. — Seinem ganzen Wesen nach war P. Silisdon ein Mann, der zum Pessimismus und Argwohn neigte. Ähnlich äußert sich auch P. Th. Hughes über ihn. Vgl. *History of the Society of Jesus in North America*, vol. I (London 1908) 48.

der Jesuiten und für sie erworben worden. Ob sich der Ankaufspreis für Condroz, den Tomson mit 600 fl beziffert, auf das gesamte Gut oder nur auf den zunächst gekauften Teil bezieht, wird nicht gesagt. Wenn diese Darlegung Tomsons über zwei verschiedene Käufer zutrifft (Freeman bestreitet sie, wie wir noch hören werden, und bezeichnet Sackville als Käufer beider Gutsteile), so ist es schwer verständlich, wie der englische Aristokrat das ganze Gut Condroz als Sicherheit anbieten konnte. Die Summe, die er damals aufnahm, wird von Tomson mit etwa 8000 sc = 20.000 fl angegeben, ein für die damalige Zeit hoher Betrag, der es auch recht zweifelhaft erscheinen läßt, ob er allein für die Begründung des Hauses der Englischen Fräulein auf der Pierreuse verwendet worden ist.

Tomson drängte zusammen mit seinem Prokurator, dem P. Burton [26], der nun immer als der eifrige Verteidiger der Rechte der Gesellschaft Jesu gegenüber dem Grafen und seinen Rechtsnachfolgerinnen, den Englischen Fräulein, auftritt, Sackville, die auf Condroz liegende Verpflichtung abzulösen. Es kam zu Auseinandersetzungen, in denen der Graf steif und fest behauptete, zu der Belastung des Gutes berechtigt gewesen zu sein, weil ihm die Jesuiten durch den ihm erteilten Auftrag zum Kauf das rechtliche Eigentum und die damit verbundenen Gerechtsame überlassen hätten. Doch war der Graf schließlich bereit, den Jesuiten das volle Eigentum von Condroz abzutreten, ein Vorschlag, der aber wegen der nun darauf ruhenden Schuldenlast nicht angenommen werden konnte.

Da Sackville, der vergebens auf Geld aus einer Erbschaft wartete, seinen Verpflichtungen nicht nachkommen konnte und von seinen Gläubigern hart bedrängt wurde, schien die Gefahr des Verlustes von Condroz in greifbare Nähe gerückt. Daher erneuerte Burton nun seine Vorstellungen bei ihm und verlangte entweder Ablösung der Schuld oder Schadloshaltung der Jesuiten. Diese Unterredungen nahmen scharfen Charakter an, da Sackville unbedingt auf seinem angeblichen Recht bestand. Nun aber stellte sich Tomson, wie er selbst erzählt, auf die Seite des Grafen und wies seinen Prokurator an, von weiteren Versuchen Abstand zu nehmen. Diese letzten Verhandlungen müssen anfangs

---

[26] P. Edward Burton (gestorben 13. Mai 1623 in London), trat 1610 in die Gesellschaft Jesu ein. Von 1617 bis Ende 1622 war er als Prokurator im englischen Noviziat in Lüttich tätig. In seinem Verhältnis zu den Englischen Fräulein hat er einen merkwürdigen Wandel durchgemacht. Von ihm stammt ein langes Gutachten, in dem er die Gründung der Schwestern sehr nachdrücklich gegen Angriffe verteidigt und die Berechtigung, ja Notwendigkeit des Institutes in schwungvollen Äußerungen dartut. Wahrscheinlich haben ihn die Unstimmigkeiten über die Verfassung des neuen Werkes, die mit der angeblichen Seherin, seinem Beichtkind, der Laienschwester Praxedis, zusammenhingen, eine andere Haltung einnehmen lassen. Auch mußten ihn als Prokurator die Belastungen des englischen Jesuitennoviziates zugunsten der Englischen Fräulein in der angebahnten Richtung bestärken. Es ist uns jedenfalls vom 20. März 1621 ein Brief Vitelleschis an ihn erhalten, nach dem Burton gegen die Geschäftsführung Tomsons und dessen Verhältnis zu den Englischen Fräulein starke Einwendungen beim General erhoben haben muß. Vgl. ARSI, *Anglia 1 I*, f. 134r; E. Chambers I 355-367; J. Grisar, *Das Urteil des Lessius, Suarez und anderer über den neuen Ordenstyp der Maria Ward*, in *Gregorianum* 38 (1957) 671-672; hier sind auch die Quellen über Burtons Leben angegeben.

des Jahres 1619 gespielt haben [27]. Der Graf verließ nicht lange darnach Lüttich, wo er sich, wie Freeman uns erzählt, wegen seiner Schulden versteckt halten mußte. In Löwen gab er am 3. April 1620 die oben schon angezogene notarielle Erklärung ab, durch die er seinen Besitz den Jesuiten zu übergeben suchte. 1625 war er sicher wieder in England und, wie eine Quelle meint, auch zum anglikanischen Schisma zurückgekehrt [28].

Auch Tomson vertrat wenigstens seit dieser letzten Auseinandersetzung mit Sackville die Ansicht, daß der Graf nur von einem ihm wirklich zustehenden Recht Gebrauch gemacht habe, als er die Summe auf das Gut Condroz aufnahm, und daß die Jesuiten nicht das geringste Recht hätten, deswegen etwas von ihm zu fordern oder ihn daran zu hindern. Sie hätten es sich selbst zuzuschreiben, wenn das Gut verloren gehe, da sie den Grafen mit dem Kauf beauftragt hätten. Später bei der Behandlung der dritten Urkunde gibt Tomson noch näher an, wie er zu seiner erstaunlichen Auffassung gekommen ist. Er macht die merkwürdige Schlußfolgerung: Da das Gut Eigentum der Jesuiten gewesen sei, habe Sackville darauf gar kein Geld aufnehmen können. Wenn er, wozu er als Käufer und Vertreter des Eigentümers berechtigt gewesen sei, darauf Geld aufgenommen habe, so seien dafür die Eigentümer, in deren Namen er gehandelt habe, verantwortlich. Sie hätten ihm rechtlich die Möglichkeit zu diesem Schritt gegeben und müßten darum auch den Schaden tragen. An beiden Stellen, hier bei der Behandlung der zweiten, wie später bei der der dritten Urkunde, fügt er dann noch bei, man könne dem Grafen um so weniger einen Vorwurf machen und eine Forderung stellen, als er das Geld nur für gute Zwecke verwendet habe [29]. Die Meinung, daß der Graf als Käufer so hätte handeln dürfen und den Jesuiten dagegen kein Anspruch auf Wiedergutmachung zustehe, behält nun Tomson immer bei. Er trägt sie in unserem Bericht von 1630 ohne jedes Bedenken wiederholt vor und macht sie zu einem seiner Hauptgründe für die so bestimmt vertretene Auffassung, daß auch die Englischen Fräulein als Rechtsnachfolgerinnen Sackvilles für den Verlust von Condroz, der inzwischen wirklich eingetreten war, zu keiner Entschädigung herangezogen werden könnten und dürften. Dabei hielt Tomson immer auch noch an der Auffassung fest, daß das Gut in Wirklichkeit Eigentum der Jesuiten geblieben sei. Die entgegengesetzte Meinung über Sackvilles Pflicht. Ersatz zu leisten, vertraten die meisten Patres in Lüttich, vor allem aber der Prokurator Burton.

Den Englischen Fräulein hatte Sackville bei seinem Abschied von Lüttich mehrere Blankowechsel überlassen, weil sie nach seinem Ge-

---

[27] Wenn Maria Ward am 2. April 1619 die Schadloshaltung der Jesuiten, also unsere zweite Urkunde, unterzeichnete, dann hatte sie schon vorher das Geld auf den Blankowechsel aufgenommen. Der Graf hatte ihr Wechsel bei seinem Weggehen hinterlassen, es ist somit ihre Anleihe auf den Anfang des Jahres 1619 anzusetzen.

[28] Vgl. p. 248, n. 7.

[29] Diese Auffassung, die zwischen dem Eigentumsrecht nach dem Naturrecht und dem nach dem positiven Recht zu unterscheiden scheint, hebt in Wirklichkeit die Verfügung des Gewisseneigentümers über seinen Besitz vollkommen auf.

ständnis, das Tomson uns aufgezeichnet hat, seinetwegen in so große Not gekommen seien. Als Sicherheit überließ der Graf wieder seine gesamten Besitzungen einschließlich Condroz seinen Wechselgläubigern.

Sackvilles Bemerkung über die große Not der Englischen Fräulein in Lüttich wird auch an anderer Stelle von Tomson bestätigt. Er nennt sie « mit Schulden überbeladen ». Nach seiner Mitteilung kamen die Schwierigkeiten zum Teil davon, daß die aus England erwarteten Zahlungen, wahrscheinlich die Mitgiften eingetretener Mitglieder und die Pensionen der Zöglinge, nicht eingetroffen waren. Die Armut rührte wohl auch daher, daß sie, in einem fremden Land lebend, nicht die notwendigen Einnahmen hatten. Dazu kamen nun in Lüttich nach der Gründung des Noviziates auf der Pierreuse 1618, wo der Graf für Grund und Bau aufgekommen war, weitere Ausgaben für die Einrichtung des Hauses. Doch ihre trostlose Geldlage wurde damit besiegelt, daß sie nun die Schulden auf sich nahmen, die Sackville für die Gründung gemacht hatte. Als er 1618 die Stiftung unternahm, war er tatsächlich mittellos. Mit drastischen Ausdrücken schildert Freeman seine Lage. Er habe keinen roten Heller gehabt und von den Gaben der Jesuiten leben müssen, die man ihm als früherem Wohltäter nicht habe verweigern können. Für das Geld, das er aufnahm, verpfändete er seine gesamten Besitzungen, darunter auch, wie wir schon gehört haben, Condroz. Er sprach von Erbschaften, die er zu erwarten habe, mit denen die ganze Schuld abbezahlt werden könne. Aber Freeman zeigt überzeugend, daß es trügerische Hoffnungen waren. Jedenfalls war er, als die Hauptgläubigerin, die Witwe Gal, die Zahlung der Zinsen und dann wohl auch die Rückerstattung des geliehenen Geldes verlangte, etwa 1619, nicht imstande, den Betrag aufzubringen. Er geriet in eine solche Bedrängnis, daß er sich in Lüttich verborgen halten mußte, um nicht in die Hand seiner Gläubiger zu fallen. Und damals erklärten sich die Englischen Fräulein bereit, für ihn einzustehen. Daß sie 1619 diese schwere Last übernahmen, zeigt schon die erwähnte Bemerkung von Sackville bei der Überlassung der Blankowechsel; er gebe sie, weil sie seinetwegen in so schwere Not geraten seien. Tomson sagt dabei noch ausdrücklich, daß Sackville den Englischen Fräulein seine Güter wie seine Schulden mitsamt der Zinszahlung hinterlassen habe. Er fügt auch bei, daß Sackville ihnen Haus und Terrain auf der Pierreuse geschenkt habe. Letzterer Zusatz deutet darauf hin, daß der Graf ihnen die Stiftung damals zu eigen gegeben, ihnen aber auch die Übernahme der für die Stiftung gemachten Schulden samt deren Verzinsung auferlegt hatte. P. Freemans Mitteilung über diese Vorgänge führt ebenfalls ins Jahr 1619. Er erzählt, daß die Englischen Fräulein nach dem Erwerb und Ausbau von Pierreuse die Schulden und Güter Sackvilles übernommen hätten. Was Freeman hier von den Schulden sagt, trifft nach dem Vorhergehenden zu. Was er aber von den Gütern äußert, gilt sicher nicht von allen seinen wirklichen und nominellen Besitzungen, sondern nur von der von ihm gestifteten Pierreuse. Die anderen Güter jedenfalls hatte er ihnen sicher in endgültiger rechtlicher Form damals noch nicht gegeben; denn noch 1619/1620 traf er Anstalten, den Jesuiten seine durch den Kauf erlangten Rechte an Condroz abzutreten. Die Englischen Fräulein behielten das ihnen also 1619 wahrscheinlich zu eigen gegebene Haus auf der Pierreuse nicht lange. Es wurde sehr bald schon von der Hauptgläubigerin weggenommen.[30]. Sie überließ den

---

[30] Vgl. p. 258, n. 22. Nach den Angaben von Gobert nahm die Witwe Gal das Anwesen bald in ihren Besitz. Jeanne Berthol, Witwe des Pierre Gal, eines Lütticher Kaufmanns, zog dann später auch Condroz ein und übergab das Gut 1637 ihrem Sohn Jacques. Vgl. oben Gobert und Delrée.

Schwestern nur das Recht der Wohnung im neuen Haus; denn sie waren ebenso wenig imstande, das Kapital und die Zinsen aufzubringen wie Sackville selbst. Wie hoch die Schulden des Grafen waren, wissen wir nicht sicher. Seine übrigen Besitzungen, darunter vor allem Condroz, erhielten die Englischen Fräulein erst, nachdem die Jesuiten die Übernahme des Gutes aus dem nominellen Besitz Sackvilles abgelehnt hatten, 1621. Wir haben zwar keine Urkunde von der Übertrageng des Eigentums an die Englischen Fräulein, aber als die Jesuiten im Kontrakt von 1621 ihre Ansprüche auf Condroz den Schwestern überließen, war darin ausgesprochen, daß dieses Gut nach Sackvilles Willen und Verfügung an die Englischen Fräulein kommen solle. Mit Recht weist Freeman noch auf eine Erklärung der Oberin von Lüttich aus dem Jahr 1622 hin, in der das Gut als im Eigentum der Schwestern befindlich bezeichnet wird. Daraus schließt Freeman, daß dies erst seit dem Jahr 1621 habe sein können, weil vor dem April 1621 noch die volle Übereignung an die Jesuiten in Frage stand. Außer dem Gut Condroz, das ja eigentlich gar kein Eigentum Sackvilles war, besaß der Graf, nachdem er das Anwesen auf der Pierreuse den Englischen Fräulein übergeben hatte, offenbar nur ganz wenig. Jedenfalls erhielten die Schwestern aus seinen sonstigen Gütern mit Einschluß von Condroz nicht so viel, wie erforderlich war, um die nach der Wegnahme von Pierreuse sicherlich verminderte Schuld abtragen zu können; denn Tomson sagt uns, daß sie alle erhaltenen Güter gern hergegeben hätten, wenn sie damit der auf ihnen lastenden Schuld ledig geworden wären. Und so blieb ihre Lage auch nach der Übernahme der Güter Sackvilles trostlos, und durch den Vertrag mit den Jesuiten von 1621 kam zu all den Schulden noch die weitere Auflage von 3600 fl, die der Gesellschaft Jesu zuerkannt worden war.

Es fragt sich nun, wie sich die Englischen Fräulein dazu entschließen konnten, Sackvilles Schulden zu übernehmen. Ob sie wirklich eine zeitlang noch gehofft haben, durch Sackvilles Erbschaften von der Last befreit zu werden, erscheint recht fraglich. Da die Schwestern den gleichen Kreisen des englischen Adels wie Sackville angehörten, ist es kaum glaublich, daß sie dessen Lage, wie Freeman sie uns berichtet, nicht gekannt hätten. Freeman selbst gibt aber noch einen anderen Grund für die Übernahme der Schuld an. Er tut es hier, nicht um den Englischen Fräulein etwa ein Lob zu spenden, wodurch sein Wort an Bedeutung gewinnt. Er meint, sie hätten es aus Gewissensbedenken getan, da sie gut gewußt hätten, daß die Schuldaufnahme Sackvilles ihnen zugute gekommen sei. Sicher war das aber nicht das einzige Motiv, das sie zu dem für sie so bedenklichen Schritt angetrieben hat. In ihrer vornehmen und edlen Gesinnung wollten sie ihren Wohltäter in seiner verzweifelten Lage nicht im Stiche lassen. Sicher haben sie nie berechnet, ob die von ihnen übernommenen Schulden auf Heller und Pfennig dem Besitz der Pierreuse entsprachen. Wenigstens wissen wir darüber nichts. Eine ähnliche edle Bereitwilligkeit zeigten sie auch den Jesuiten gegenüber bei der nun zu behandelnden Geldaufnahme auf Grund eines von Sackville hinterlassenen Blankowechsels.

In ihrer bedrängten Lage nahmen die Englischen Fräulein auf einen der Wechsel Sackvilles eine Anleihe von 3000 fl auf. Damit war auf Condroz gleichsam eine zweite Hypothek gelegt. Man kann es verstehen, daß diese neue Belastung des Gutes die Furcht der Lütticher Jesuiten vor dem Verlust des Anwesens steigern mußte. So trat denn Burton an die Englischen Fräulein heran, um von ihnen die Zusage einer Sicherung des Besitzes zu erhalten. Tomson gibt die merkwürdige, bei der Art seiner Verwaltung aber glaubhafte Erklärung, daß er von den Ver-

handlungen seines Prokurators nichts gewußt habe; er nimmt an, daß Burton mit der Bereitwilligkeit der Schwestern, den Jesuiten einen Schadenersatz zu gewähren, gerechnet habe. In der Tat ging Maria Ward auf Burtons Gedanken ein. Tomson weiß zu erzählen, daß « es ihr, die wünschte, den Jesuiten jeden Gefallen zu tun, sehr peinlich gewesen wäre, wenn diese durch die Geldaufnahme auf den Blankowechsel Schaden gehabt hätten oder noch erleiden müßten ».

Ehe wir nun Tomsons Stellung zur zweiten Urkunde und deren Bedeutung behandeln, wollen wir das Dokument, von dem wir leider weder das Original noch eine wörtliche Abschrift besitzen, nach den von Tomson gegebenen Angaben darlegen.

Am 2. April 1619 verpflichtete sich die Generaloberin der Englischen Fräulein für sich und ihre Gefährtinnen, die Jesuiten schadlos zu halten, wenn sie in ihrem Besitz Condroz wegen des Blankowechsels einen Verlust erleiden würden. Innerhalb von zwei Jahren sollte entweder die Schuld von 3000 fl den Gläubigern zurückerstattet und dadurch der Besitz der Jesuiten von der darauf liegenden Last befreit oder, wenn sich das als unmöglich erweise, in anderer Form dem Geldgeber eine neue Sicherheit ausgehändigt oder sonstwie die Jesuiten entlastet werden. Nach dem Vertrag setzen die Englischen Fräulein voraus, daß Condroz trotz des Kaufes durch Sackville Eigentum der Jesuiten sei. Weder in den Vertragsbestimmungen noch in den folgenden Bemerkungen dazu wird irgendwie gesagt, daß die Englischen Fräulein schon das Eigentumsrecht durch Sackville erhalten hätten. Damit hängt es wohl auch zusammen, daß der Vertrag nur von Entschädigung für Verluste redet, die infolge der Verschuldung des Besitzes durch die Verwendung des Blankowechsels entstehen könnten, und nicht von der ersten großen Anleihe des Grafen. Der Vertrag spricht auch nur von einer Entschädigung, die vielleicht einmal rechtens werden könne. Er setzt also voraus, daß die Gläubiger Condroz nicht eingezogen hatten.

Tomson hat seine Meinung über die Entstehung und Notwendigkeit dieses Vertrages nicht klar ausgesprochen. Aus seinen Worten hört man aber deutlich heraus, daß er sich von ihm distanziert und ihn als Werk Burtons hinstellt, wie auch daß er Burtons Vorgehen nicht billigt. Und seine Ausführung legt auch nahe, daß der Prokurator die Dienstwilligkeit der Englischen Fräulein und ihre freundliche Gesinnung gegenüber der Gesellschaft Jesu geschickt zu benutzen verstanden habe, um seine Ziele zu erreichen.

Die so zustandegekommene Abmachung hält Tomson für von vorneherein unverbindlich, weil Sackville das Gut zur Aufnahme von Schulden benutzen durfte; denn genau wie er seine erste Anleihe damit decken konnte, durfte er auch Wechsel darauf ausgeben. Und deshalb konnten auch die Englischen Fräulein diese Wechsel ohne jedes Unrecht und ohne jede Verpflichtung benützen. Es sei gar nicht zu begreifen, wie die auf einen Wechsel Sackvilles aufgenommene Geldsumme eine Verpflichtung den Jesuiten gegenüber begründen könne. Die spätere Entwicklung sei auch dahin gegangen, daß Condroz nicht von dem Gläubiger weggenommen wurde, der den Englischen Fräulein auf den Blan-

kowechsel hin die Anleihe gegeben, sondern von der Frau, die Sackville die erste große Summe geliehen hatte.

Dieser zweite Vertrag ist also nach Tomson eine Vereinbarung, die von den Schwestern bereitwilligst, vor allem aus freundlicher Gesinnung gegen die Jesuiten, eingegangen wurde, und hat demnach mehr den Charakter eines Dienstes, einer Gefälligkeit vonseiten der Englischen Fräulein als den einer rechtlichen Festsetzung.

Freeman behandelt auch die zweite Urkunde nur kurz. Getreu seiner Meinung, daß im Verlust von Condroz die Kernfrage der ganzen Auseinandersetzung zu erblicken sei, sieht er dieses Dokument auch nur unter seiner Bedeutung für die dritte Urkunde an, die für die Lösung der gestellten Frage allein entscheidend sei. Dafür sei an sich die zweite Urkunde nicht notwendig, trage aber doch zum besseren Verständnis bei. Von den Mitteilungen Tomsons, die nur für die zweite Urkunde von Bedeutung sind, behandelt er allein Tomsons Behauptung, daß der Geldgeber auf den Blankowechsel ein anderer gewesen sei als der Gläubiger der ersten großen Anleihe des Grafen, was. wie wir uns erinnern, für Tomson ein entscheidender Grund für die Freiheit der Englischen Fräulein von jeder Verpflichtung war. Freeman kann die Identität der beiden Geldgeber zwar nicht direkt nachweisen, betont aber, daß die Fassung der den Gläubigern Sackvilles gegebenen Sicherheiten offenbar absichtlich in beiden Fällen gleichlautend sei, was beweise, daß, selbst wenn zwei verschiedene Personen die beiden Anleihen gegeben hätten, diese doch in Gemeinschaft die dargebotene Sicherheit hätten erhalten sollen.

Für bedeutsam zum Verständnis der dritten Urkunde bezeichnet Freeman zwei Erkenntnisse, die sich aus dem zweiten Dokument ergeben:

1. Die Englischen Fräulein hätten durch dieses Abkommen ihre Pflicht, den Jesuiten Ersatz zu leisten, klar zugestanden. Logisch erstrecke sich dieses Zugeständnis auch auf die erste Belastung des Gutes durch Sackville, weil ja in beiden Fällen der Titel völlig der gleiche sei, nämlich die unberechtigte Verschuldung fremden Eigentums zum Vorteil der Englischen Fräulein. Bei dieser Feststellung erhebt Freeman, ohne freilich einen Beweis dafür beizubringen, mit auffälliger Schärfe, die seine Verstimmung gegen die Englischen Fräulein deutlich erkennen läßt, den ernsten Vorwurf, daß sie, obwohl sie zweifellos die Geldlage Sackvilles kannten und um seine Methode, auf fremdes Eigentum Schulden aufzunehmen, wußten, dennoch ihn darin bestärkt und so mit Wille und Tat an seinem Vorgehen Anteil gehabt hätten, ja sich zunächst einer Sicherung der Jesuiten gegen die Schäden widersetzt und erst durch ihren Beichtvater Burton zur Ausstellung der Urkunden hätten genötigt werden müssen. Dafür aber, daß die Schwestern dann ernsthaft ihre Pflicht zur Schadloshaltung anerkannt hätten, beruft sich Freeman auch noch auf einen an P. General gerichteten Brief, dem man auf seine Mahnung, für die Erhaltung des Besitzes des Lütticher Noviziates Sorge zu tragen, geantwortet habe, dies sei geschehen und die Englischen Fräulein hätten die Schadloshaltung der Gesellschaft Jesu bereits zugesichert. [31].

Mit dieser Darstellung von der Haltung der Englischen Fraulein gegenüber

[31] Auch dieser Brief ist nicht erhalten, wie von den zahlreichen Briefen der englischen Patres an den General über diese Angelegenheit kein einziger auf uns gekommen ist.

der Forderung der Jesuiten stellt sich Freeman in vielen Punkten dem Bericht Tomsons entgegen. Er verwirft von dessen Auffassung, daß die Schwestern gar keine Verpflichtung auf sich genommen, sondern nur eine Gefälligkeit erwiesen hätten und vertritt dei Meinung, daß sie zuerst mehr gezwungen, dann aber bereitwillig die Berechtigung der Forderung anerkannt hätten.

Auch das Vorgehen Burtons gewinnt hier ein ganz anderes Aussehen. Bei Tomson wurde die Unterschrift der Schwestern mit Geschicklichkeit, um nicht zu sagen: mit List, erlangt. Hier macht der Seelsorger auf die Pflicht der Wiedergutmachung des Schadens aufmerksam.

2. Eine zweite Erkenntnis, die Freeman aus diesem Vertrag zieht, ist schon vorher berührt worden. Es ist die auch von den Englischen Fräulein schließlich anerkannte Unerlaubtheit des Vorgehens Sackvilles bei dieser Belastung des fremden Gutes. Freeman behandelt diesen Irrtum Sackvilles, für den auch Tomson einsteht, eigens unter den zwölf Punkten, die er seiner besonderen Besprechung der dritten Urkunde vorausschickt. Er erklärt die Pflicht Sackvilles zur Schadloshaltung der Jesuiten für völlig unbezweifelbar und beruft sich für seine Auffassung nicht bloß auf Sackvilles eigenes Geständnis, sondern vor allem auf die allgemeine Lehre der Theologen über die Pflicht der Wiedergutmachung.

Die dritte Urkunde

Da die Englischen Fräulein die 1619 auf den Blankowechsel aufgenommene Schuld nicht zurückzahlen konnten, trat die in der zweiten Urkunde schon vorgesehene Notwendigkeit zu einer Neuregelung ein. Dies war die Ursache für einen weiteren Kontrakt, zu dessen Abschluß der Rechtsberater der Jesuiten in Lüttich dringend geraten hatte. Der Wortlaut des Vertrags ist uns in der dritten Urkunde erhalten.

Sie hat nicht bloß eine Bedeutung für die hier zu behandelnde Frage über die zwischen den Englischen Fräulein und Jesuiten schwebenden Streitigkeiten, sie ist auch ein interessantes Beispiel für die Art, wie damals in Lüttich Abmachungen über Besitzveränderungen amtlich geregelt wurden [32]. In dem Vertrag vom 30. April 1621, über dessen Herkunft weiter oben das Notwendige schon gesagt ist [33], werden die Rechtsvorgänge bei diesen Abmachungen zwischen dem Rektor des Noviziates und der Oberin der Englischen Fräulein in Lüttich, Barbara

---

[32] Die Eigentumsübertragung geschah hier zugleich durch eine symbolische Investitur (traditio per cartam), wie durch die gerichtliche Auflassung, Beurkundung der Auflassung durch Eintrag in die Stadtbücher und Ausstellung einer gesiegelten Urkunde über den Rechtsvorgang. Der Abschluß des Vertrags vor dem Bürgermeister, zwei Schöffen und dem Gerichtsschreiber, wie er in unserem Dokument geschildert ist, entspricht genau den Gepflogenheiten des Lütticher Staates. Vgl. M. Sohet, *Instituts de Droit pour les Pays de Liége, de Luxembourg, Namur et autres* (Namur 1770) 129, nr. 127, 130. Es ist interessant, daß auch in den Werken De iustitia et iure der damaligen Kanonisten bei der Erwerbung von unbeweglichem Eigentum die traditio ordinarie für die Gültigkeit des Vertrags wesentlich ist. Vgl. z. B. L. Lessius S. I., *De Iustitia et Iure, De dominii acquisitione* (Lovanii 1605) 22-23. — Auch in der deutschen freiwilligen Gerichtsbarkeit haben sich ähnliche Formalitäten für den Abschluß von Verträgen bis ins 17. Jahrhundert hinein erhalten. Vgl. K. F. Eichhorn, *Deutsche Staats- und Rechtsgeschichte,* Teil IV, 5. Aufl. (Göttingen 1844) 428 ss.; E. Heilfron, *Deutsche Rechtsgeschichte,* Teil I, Abtlg. 2, 6. Aufl. (Berlin 1905/06) 502-504.

[33] Vgl. p. 257.

Bapthorpe, in allen Einzelheiten beschrieben. Die Verhandlung fand vor dem Stadtgericht Lüttich, dem *Chief Haute Courte de Justice,* statt, das sich aus dem Bürgermeister und den Schöffen zusammensetzte. Vor diesen erschienen die Vertreter der beiden Parteien, für die Jesuiten der Advokat Philippe Wezius und für die Englischen Fräulein der Prelocuteur dieses Gerichtes Servaix Charle, beide mit Vollmachten ihrer Auftraggeber ausgestattet. Zuerst trug Wezius die Erklärung des Rektors des Noviziates vor, daß dieser und das Noviziat der Jesuiten keine Ansprüche auf die Güter des Grafen Sackville in Condroz (droit de domaine) machen würden und auch auf spätere, wenn sich solche ergeben sollten, Verzicht leisteten. Mit Berufung auf « den Willen und die Verfügung » des Grafen Sackville übertrug nun Wezius die Rechte des Grafen auf Condroz ohne irgendwelche Einschränkung, wie sie der Jesuitenorden auf Grund seines Eigentumsrechtes etwa hätte machen können, an den Bürgermeister, damit er dieselben dann den Englischen Fräulein übereigne. Wezius legte dabei wohl ein Dokument, worin dies notariell von den Jesuiten festgesetzt worden war, dem Bürgermeister in die Hand. Darnach erklärte Servaix Charle im Namen der Englischen Fräulein die Annahme des Angebotes. Er wurde vom Bürgermeister mit dem Besitz nach altem Rechtsbrauch unter Vorbehalt von Rechten Dritter belehnt, wohl indem man ihm den von seinem Amtsgenossen gegebenen Verzicht überreichte. Hierauf erklärte Wezius selbst, daß seine Klientinnen den Jesuiten einen jährlichen Zins von 200 Brabanter fl an Stelle einer einmaligen Abfindung von 3600 fl zu bezahlen sich verpflichteten. Die 3600 fl entsprächen, so wird in der Urkunde versichert, den Aufwendungen der Jesuiten für den Kauf des Landgutes und die Errichtung von Gebäuden. Wie vorher Wezius, so übergab nun Charle die von seinen Auftraggeberinnen gemachten Zugeständnisse in die Hände des Bürgermeisters. Der Vertreter der Jesuiten erklärte seinerseits die Annahme dieser Rente durch den Orden und erhielt dann vom Bürgermeister die Zusicherung der den Jesuiten nunmehr zustehenden Rechte, wiederum unter Vorbehalt des Rechtes Dritter. Über den Vorgang wurde vom Bürgermeister und den Schöffen eine öffentliche Urkunde ausgestellt, die in das Register des Magistrats eingetragen wurde; davon rührt die uns im Band des Lütticher Archivs erhaltene Abschrift letztlich her.

Nach dem vor dem Bürgermeister und den Schöffen abgeschlossenen Vertrag wurde durch einen Notar einige Tage später, am 8. Mai 1621, im Noviziat der englischen Jesuiten in Lüttich eine lateinische Urkunde ausgestellt, von der wir im gleichen Fonds eine Abschrift besitzen. Sie gibt die rechtlichen Bestimmungen der vorausgehenden Verhandlung wieder. Nur wird die von den Schwestern übernommene Verpflichtung hier genauer als eine Zinszahlung für die auf dem Besitz als Hypothek festgelegte Summe von 3600 fl bezeichnet. Bis zur Rückzahlung solle diese Hypothek auf dem Gut festliegen. Es wird ferner in diesem Schriftstück klar gesagt, daß es sich beim Verzicht der Jesuiten um zwei Villen handle, also um das zuerst erworbene Gut und dessen spätere Abrundung durch den Kauf des kleinen benachbarten Anwesens. In einem in französischer Sprache angefügten Nachsatz bezeugt der No-

tar, daß der Akt in rechtlicher Form vollzogen sei, und der Souverain Mayeur Jean de Meroede die Sache dem Stadtgericht übertragen habe; es habe den Streitfall nach den gültigen Rechtsformen erledigt und eine von Bürgermeister und Schöffen gesiegelte Urkunde darüber ausgestellt. Das uns vorliegende Dokument ist, wie schon der Ausstellungsort, das Noviziatshaus der Jesuiten, andeutet, ein für die Patres bestimmter Auszug aus der ersten Haupturkunde.

Wenn wir den wesentlichen Inhalt des Vertrags nun wiederholen, so lautet er kurz dahin, daß die englischen Jesuiten in Lüttich auf alle Rechte auf Condroz jetzt und für später verzichteten und eine von den Englischen Fräulein zu übernehmende Hypothek von 3600 fl, die mit 200 fl zu verzinsen war, auf das den Schwestern übergebene Gut eintragen ließen. Abgeschlossen wurde das Abkommen durch zwei Stellvertreter, die aber, wie ausdrücklich erklärt wird, von den eigentlichen Vertragsschließern, dem P. Tomson für die Gesellschaft Jesu und der Barbara Bapthorpe für die Englischen Fräulein, dazu bevollmächtigt waren. Die im neuen Vertrag den Schwestern auferlegte Leistung von 3600 fl wurde nicht wie in der vorigen Abmachung mit Schäden begründet, die den Jesuiten aus den Schulden Sackvilles erwachsen könnten, sondern als Gegenleistung für die Abtretung der den Jesuiten zustehenden und von den Englischen Fräulein anerkannten Eigentumsrechte an dem Gut Condroz bezeichnet. Nach dem ganz eindeutigen Wortlaut der Abmachung ging das Gut ins Eigentum der Schwestern über und wurde als solches von den Jesuiten anerkannt. Ob es schon damals von den Englischen Fräulein in Besitz genommen war, ist aus dem Kontrakt selbst nicht sicher zu entnehmen. Man muß aber wohl aus der darin angeführten und von uns schon erwähnten « Absicht und Verfügung » Sackvilles, das Gut den Englischen Fräulein zu übereignen, schließen, daß diese Übertragung seitens Sackvilles schon erfolgt war.

Wie hat nun P. Tomson diesen Vertrag angesehen? Auch nach ihm hing die Abfassung des neuen Kontraktes mit der Tatsache zusammen, daß die Schwestern die zwei Jahre hatten verstreichen lassen, ohne ihre Schuld zurückzuzahlen. Damals habe der das Haus beratende Advokat dem Prokurator Burton nahegelegt, diesen dritten Vertrag « zur größeren Sicherheit » abzuschließen; man solle den Englischen Fräulein das Gut von Condroz überlassen, aber das Recht der Jesuiten darauf sicherstellen, so daß bei der Wegnahme des Gutes wegen der Schulden des Grafen der Schaden allein auf die Englischen Fräulein falle und das Recht der Jesuiten weiterbestehe [34]; die Patres sollten nach dem Rat des Advokaten auf den Besitz auch deshalb

---

[34] Tomson gebraucht die für seine Auffassung bezeichnenden Worte: « acciocchè fossero obligate per sigurezza ». Dieses Zitat gibt auch die sonst schwer verständliche Antwort auf den Zweifel, wie Tomson auf diesen von Burton und dem Advokaten ihm nahegelegten Verzicht überhaupt eingehen konnte; denn hier ist das Wort « Sicherheit » von Tomson in einem anderen Sinn aufgefaßt worden als von denen, die ihm zum Vertrag geraten hatten. Für sie bedeutete « Sicherheit » wirklich die Möglichkeit einer Entschädigung im Fall des Verlustes des Gutes, für Tomson nur eine Art Titel für den Fortbestand des Jesuitenrechtes auf das Anwesen.

verzichten, daß sie weiteren Prozessen aus dem Weg gingen; solche wären wohl unvermeidlich geworden, wenn man beim Versuch, Condroz wegzunehmen, den Anspruch der Jesuiten auf das Gut, dem die klare Tatsache des Kaufes durch Sackville widersprach, durchsetzen wollte, zumal der Graf ja auch inzwischen verfügt hatte, daß seine Rechte an die Schwestern übergehen sollten. Die Art und Weise, wie nun P. Tomson seine eigene Stellung gegenüber diesen Vorschlägen beschreibt, ist ebenso wortreich wie schwer durchsichtig, zeigt aber sehr deutlich, wie unsicher er sich fühlte und wie schwer ihm eine Stellungnahme zu den Vorgängen und nun nach acht Jahren die Verteidigung seiner damaligen Haltung wurde. Was er in zahlreichen Wiederholungen ausspricht, ist dies, daß er davon überzeugt war, die Jesuiten hätten gegenüber den Englischen Fräulein keine Ansprüche zu erheben gehabt, und daß er nie etwas von Zahlungen durch die Schwestern habe wissen wollen. Aus seinem Schriftstück geht aber auch sehr klar hervor, daß er das Eigentum der Jesuiten an dem Gut niemals aufzugeben vorhatte.

Sein Prokurator Burton, der offenbar die Verhandlungen mit dem Advokaten allein und sehr selbständig führte, setzte P. Tomson hart zu, indem er den offiziellen Verzicht einfachhin als notwendig erklärte; dabei muß Burton diesen Akt auch als vorteilhaft für die Jesuiten und die Englischen Fräulein hingestellt haben, eine bei den gegebenen Umständen gewiß nicht leicht verständliche Beurteilung dieser Maßnahme! Wie Tomson nun aus der Erinnerung ausführt, habe Burton ihm dargelegt, daß den Englischen Fräulein aus dieser Übertragung keine neue Verpflichtung erwachse und daß sie nur dem Namen nach den Besitz antreten sollten als einen Teil der ihnen ja versprochenen Besitzungen Sackvilles. Um den Eindruck noch deutlicher zu machen, daß die Schwestern die Eigentümerinnen der Höfe seien, sollten die Jesuiten ihnen einen Pachtzins für die weitere Benützung der Güter bezahlen. Offenbar glaubte Tomson, daß durch den ihm zugemuteten Verzicht der Anspruch des Noviziates auf Condroz nur als ein formaler äußerer Verzicht zu verstehen sei, bei dem einfach die Lage fortgesetzt werde, wie sie vorher schon unter Sackville bestanden hatte, der ja auch nur dem Namen nach Eigentümer war, während die Jesuiten sich als die eigentlichen Herren der Höfe fühlten. Wenigstens versichert Tomson in aller Form, daß er den Verzicht auf Condroz nur unter folgenden Voraussetzungen angenommen habe:

1. weil er als notwendig erklärt worden sei;

2. weil die rechtliche Lage für die Jesuiten die gleiche bleiben sollte wie bisher;

3. weil den Englischen Fräulein damit keine Last auferlegt werde; denn alle Kosten und Auslagen sollten auch weiterhin durch die Jesuiten getragen werden, denen dafür der Ertrag des Gutes zukommen werde;

4. weil es sich nur um eine Vertrauenssache und eine Übernahme dem Namen nach, nicht um eine wirkliche Übereignung handle. Von diesen Voraussetzungen überzeugt, so erzählt Tomson weiter, habe er sich zu einer Erklärung vor einem Notar, den der Advokat ins Haus gebracht habe,

zu einem Verzicht auf die Ansprüche des Noviziats auf Condroz bereit erklärt. Mit seiner Schilderung dieses Vorgangs, wie er dazu gekommen war, seine Erklärung abzugeben, erweckt Tomson den Eindruck und will ihn erwecken, daß er überrascht und zu einer überstürzten, ihm unerwünschten Erklärung gebracht worden sei. Das wird noch deutlicher durch die harten Worte, die dann folgen, daß er seine Erklärung nur als eine vorläufige private Äußerung ohne rechtliche Folgen angesehen habe; denn rechtsverbindliche Verpflichtungen könnten ja nur vor zwei oder drei Schöffen abgegeben werden. Die Gegenpartei hätte vertreten sein müssen, um den Verzicht anzunehmen, und die Sache hätte nicht in privater Form im Ordenshaus stattfinden dürfen. Er habe angenommen, daß die Erklärung vor dem Notar nur eine erste Vorbereitung sei für eine später auszufertigende Urkunde. In dieser Meinung habe er dem Advokaten die gewünschte Erklärung überlassen, damit er die Unterlage für einen späteren Vertrag habe, der mit den Schwestern abzuschließen sei.

Wie dem auch sei, der Advokat hatte jetzt auf jeden Fall eine notarielle Erklärung des Rektors in Händen des klaren Inhalts, daß das Noviziat auf alle Rechte an den Gütern von Condroz verzichte; und hier erhebt nun Tomson den sehr ernsten und fast unfaßbaren Vorwurf, daß der unter Benützung seines Verzichtes bald darauf abgeschlossene Kontrakt ohne sein Wissen und gegen die von ihm wenigstens seinem Prokurator gegenüber klar ausgesprochenen Bedingungen abgeschlossen worden sei. Dabei ist dieser Kontrakt, wie darin ausdrücklich gesagt wird, vor Gericht unter dem Namen des P. Tomson eingegangen worden. Ja, dieser erklärt weiter, daß er von den Verhandlungen, die vorher mit den Englischen Fräulein stattfinden mußten, nichts erfahren habe, daß der Bevollmächtigte, der in seinem Namen vor Gericht gesprochen hatte, von ihm weder einen Auftrag erhalten habe, noch ihm überhaupt bekannt gewesen sei. Er habe auch nachher über den Kontrakt nichts erfahren, er habe nicht gewußt, wo er aufbewahrt wurde und vermöge nicht zu sagen, wer seine Registrierung in die Stadtbücher veranlaßt habe. Da der Verlauf der Dinge, wie Tomson sie hier berichtet, wohl den Verdacht nahelegt, daß Burton zusammen mit dem Advokaten dieses so angreifbare Verfahren auf dem Gewissen habe, glaubt Tomson, den Argwohn beseitigen zu müssen; darin zeigt sich wieder einmal seine im Grund so vornehme Art. Er versichert zunächst, daß er gewiß sei, Burton habe keinen Anteil an den Dingen gehabt, ja habe den Kontrakt selbst wohl auch nicht gekannt. Doch ist er seiner Sache nicht ganz sicher; darum fährt er einschränkend fort, daß Burton, falls er wirklich davon Kenntnis gehabt und den Kontrakt verwahrt habe, ihn gewiß in seinem Sinn, als ein reines Scheindokument verstanden habe, dem nur die Bedeutung zukomme, das Recht der Gesellschaft an Condroz zu sichern; denn eine wörtliche Annahme des Vertrags zwinge dazu, offenbare Irrtümer als richtig anzusehen und den Schwestern ein schweres Unrecht zuzufügen.

Nun sucht Tomson diese seine Auffassung von der Wertlosigkeit des Kontraktes darzutun. Die darin vorgeschene völlige Übereignung

an die Englischen Fräulein sei nie in der Absicht der Jesuiten gewesen, was er mit den feierlichsten Ausdrücken bezeugt. Daß der Verzicht auch nach dem Kontrakt niemals als geschehen betrachtet worden sei, gehe aus Tatsachen hervor; es zeige sich schon darin, daß auch nach dem Kontrakt auf dem Hof alles beim Alten geblieben sei: das Personal, das Vieh, das Gerät, alles habe auch fortan den Jesuiten gehört, die sogar die Zinsen (wohl für die noch nicht voll eingezahlte Kaufsumme) weiter bezahlt und den ganzen Ertrag des Gutes erhalten hätten. Und ebensowenig hätten die Englischen Fräulein je daran gedacht, die wirklichen Eigentümerinnen der Höfe zu werden und dafür eine solche Summe aufzunehmen, wie der Vertrag sie festsetze, eine bei ihrer erdrückenden Schuldenlast unmögliche Zumutung. Sie seien ja auch nicht imstande gewesen, den von Lüttich so weit entfernten Hof richtig zu bewirtschaften. Alles das zeige, daß sie den Vertrag nur aus Gefälligkeit und zum Schein eingegangen seien, aber keineswegs um sich damit zu verpflichten.

Tomson kommt dann wieder auf die beiden Entschädigungstitel der Jesuiten zu sprechen, die Aufnahme der großen Schuld Sackvilles und die Anleihe der Schwestern auf den Blankowechsel des Grafen. Die wesentlichen Gründe, mit denen er zu zeigen versucht, daß eine Forderung gegenüber Sackville und noch mehr gegenüber den Englischen Fräulein, die die Schulden gar nicht gemacht hätten, durchaus unberechtigt und ungerecht sei, haben wir schon bei seiner Besprechung der zweiten Urkunde kennengelernt. So können wir hier darüber hinweggehen. Beide Titel bezeichnet er, selbst im Fall des Verlustes von Condroz, als hinfällig, weil weder Sackville noch die Englischen Fräulein für diesen Verlust verantwortlich seien, sondern die Jesuiten selbst und nicht zuletzt wegen dieses Kontraktes von 1621; denn durch diesen sei das Gut als zum Besitz Sackvilles gehörig bezeichnet und den Englischen Fräulein unter Verzicht auf alle Ansprüche der Jesuiten überlassen worden. Dadurch sei den Gläubigern Sackvilles, dessen Schulden die Schwestern übernommen hatten, erst die volle rechtliche Möglichkeit gegeben worden, ungehindert zuzugreifen und den Besitz an sich zu nehmen. Das Gut sei aber, so betont Tomson mit großer Lebhaftigkeit, beim Abschluß des Vertrags noch gar nicht verloren gewesen. Es sei sogar noch längere Zeit unberührt geblieben, und die Jesuiten hätten es, wie Tomson versichern zu können glaubt, immer noch als ihr Eigentum betrachtet. So hätte man in dieser Form also gar keinen Vertrag schließen können, der eine Entschädigung mit sofort beginnender Zinszahlung festlegte. Das hätte, wenn wirklich die Schulden Sackvilles einen Titel abgegeben hätten, erst nach dem Verlust geschehen dürfen.

Anders allerdings verhalte es sich mit den Schulden, die Sackville auf sein wirkliches Eigentum aufgenommen habe; dafür hätten die Englischen Fräulein, denen er das Haus auf der Pierreuse mit diesen Geldern erworben habe, sich verbindlich gemacht und sich damit eine Last auferlegt, die sie schon fast erdrücke. Wie könne man sie nun noch mit der Schuld des Kontraktes, die zu bezahlen sie gar keine Verpflichtung hätten, belasten wollen?

Was dann Tomson im folgenden noch weit und breit ausführt, dient vor allem dem Nachweis, daß die in der dritten Urkunde bezeichnete Entschädigungssumme in keiner Weise dem wirklichen Wert entspreche und eine falsche Vorstellung von der Größe des Verlustes erwecke. Dabei stellt Tomson diese Summe als Ersatz dar, während sie im Dokument selbst als Gegenleistung für die Abtretung des Eigentumsrechts der Jesuiten gefaßt ist. Für ihn steht fest, daß die Englischen Fräulein im Vertrag zu einer viel zu hohen Summe verpflichtet worden seien, selbst wenn sie den Verlust verursacht hätten. Die Mängel, die Tomson nun anzuführen weiß, sollen aber auch zugleich dem Hauptbeweis dienen, daß der Kontrakt gar nicht ernst gemeint sein konnte. Dazu wird an erster Stelle angeführt, daß mit der Geldaufnahme Sackvilles nicht das ganze Gut Condroz belastet gewesen sei. Der Graf sei nämlich nicht der Käufer des später erworbenen kleineren Teiles des Gutes gewesen; dafür hätte vielmehr ein anderer seinen Namen hergegeben. Es könnten also auch die Gläubiger Sackvilles diesen Teil von Condroz nicht beanspruchen. Im Vertrag habe man aber den ganzen Besitz als dem Grafen gehörig bezeichnet und dafür eine Entschädigung beansprucht; schließlich habe man dadurch auch den ganzen Besitz verloren, von dem doch, das will Tomson sagen, ein Teil hätte gerettet werden können. Wenn die Englischen Fräulein schon am Verlust von Condroz im allgemeinen ohne Schuld seien, so gelte das besonders vom Verlust des kleineren Gutes. Man verlange aber eine Entschädigung von ihnen für das ganze Anwesen.

Es werde aber auch, das sucht Tomson nun zu zeigen, der Schaden, den die Jesuiten durch Sackvilles Geldaufnahme erlitten, oder richtiger: damals noch zu befürchten hatten, viel zu hoch angegeben. Für die größere Besitzung, die mit Sackvilles Namen gekauft worden war, sei als Preis die Summe von 2800 fl festgesetzt worden. Von diesem Betrag seien beim Ankauf nur 600 fl = 240 sc ausgezahlt worden. Dazu habe man aber jährlich 1200 fl = 480 sc als Zins entrichten müssen. Diese 1200 fl muß man wohl als Verzinsung und Amortisation der Gesamtsumme betrachten; denn sonst wäre der Kauf mit dieser unbegrenzten, schweren Auflage einfachhin unverständlich [35]. Die jährlichen Zahlungen hörten nach Tomson mit der Wegnahme des Gutes auf. Wie oft der Zins gezahlt wurde, sagt Tomson nicht, gibt aber an, daß diese Zahlung bei der Festsetzung der Entschädigung außer acht zu bleiben habe. Für den Ausgleich könne nur die Zahlung beim Erwerb, also 600 fl, eingesetzt werden. Auch von den sicher ziemlich bedeutenden Ausgaben für

---

[35] Es ist eigentlich merkwürdig, daß Freeman an der Stelle, wo er sehr scharfe Bemerkungen gegen die Ansicht seines Mitbruders über die Wertlosigkeit des Gutes fallen läßt, zu dieser überaus hohen Zinssumme von 1200 fl keine Stellung nimmt und diese nicht korrigiert. Hier muß doch ein Irrtum Tomsons vorliegen. Eine Zinszahlung von 1200 fl für ein Gut, das nach Tomsons eigener Aussage um 2800 fl erworben wurde, und für das 600 fl schon angezahlt waren, ist nicht nur ungewöhnlich, sondern unsinnig. Wir haben im Text oben bemerkt, daß in diesem Zinssatz wohl auch die Amortisation einbegriffen war; aber auch bei dieser Auslegung bleiben die 1200 fl jährlicher Zinszahlung auf unbestimmte Zeit unverständlich. Wir können übrigens schließen, daß die Jesuiten, die bis zum Verzicht auf Condroz 1621 nach Tomson die Zinsen bezahlten, also wenigstens zwei- oder dreimal, damit chon mehr geleistet hatten, als das Gut nach der Angabe Tomsons Wert hatte.

Einrichtung und Bewirtschaftung des Gutes dürfe man nur die Unkosten für die Errichtung einer Scheune dem Verlustkonto zuteilen. Dieser Bau sei mit 250 fl anzusetzen. So stellen sich die nach ihm anzurechnenden Ausgaben der Jesuiten auf ganze 850 fl, die Tomson mit 320 sc gleichsetzt, während nach der sonst üblichen Umrechnung sich 340 sc dafür ergeben müßten. Aus dieser höchst gewissenhaft von ihm aufgestellten Berechnung folge, daß die hohe Summe von 1440 sc = 3600 fl, die in der Urkunde den Schwestern aufgebürdet werde, den wirklichen Aufwand weit überstiege. Was Tomson dann noch über den Wert des Gutes Condroz erzählt, mutet dem Leser seiner Denkschrift viel zu. Es wirkt um so verblüffender, als es doch Tomson selbst gewesen ist, der den Kauf als Rektor des Noviziates wenigstens gebilligt und dafür auch die volle Verantwortung zu tragen hatte. Er hebt zur Entschuldigung Sackvilles hervor, daß man für das Gut einen zu hohen Preis bezahlt habe, den kein anderer sonst gegeben hätte. Inwiefern dieser Fehlgriff im Preis das ungerechte Verfahren Sackvilles entschuldigen kann, wird von Tomson aber nicht gezeigt. Man habe von dem Gut wegen des hohen Preises, der Einrichtungskosten und einiger unvorhergesehener Unglücksfälle, namentlich aber wegen der hohen jährlichen Zinszahlungen, nicht den geringsten Gewinn gehabt. Bei der Verlust — und Gewinnberechnung habe sich herausgestellt, daß der ganze Kauf eine volle Fehlspekulation gewesen sei; obwohl man sich alle Mühe gegeben habe durch Anstellung eines guten Verwalters und durch Ausstattung des Gutes mit allem notwendigen Gerät den Schaden aufzuholen, seien jedes Jahr immer nur Verluste zu buchen gewesen. Gern hätte man das Gut abgestoßen, aber kein Käufer habe sich dafür gefunden, auch als man den Preis ohne Rücksicht auf das hineingesteckte Geld festgesetzt habe. Schließlich sei man sogar bereit gewesen, es dem Verkäufer zurückzugeben, wofern er nur den jährlichen Zinsbetrag erlassen hätte.

Auch die kleinere Besitzung habe niemand übernehmen wollen, weil auf ihr jedes Gebäude gefehlt habe und sie nur in Verbindung mit dem größeren Gut von Wert gewesen sei [36]. Tomson zieht aus der ganzen, von ihm so hoffnungslos gezeichneten Geschichte von Condroz den nicht leicht verständlichen Schluß, daß die Fehler beim Kauf des Gutes die eigentliche Schuld an dessen Verlust bewirkt hätten, das habe sich auch deutlich gezeigt, als das Gut weggenommen war; denn da habe man erst ganz erkennen können, daß es für das Haus viel vorteilhafter gewesen wäre, nichts zu haben als ein so unrentables Objekt. Auch die Gläubigerin des Grafen, die Witwe Gal, habe erst nach langem Zögern zugegriffen, als sich, so darf man Tomsons Bericht wohl deuten, Gelegen-

---

[36] Nach zwei Schriftstücken, die in dem pp. 257 erwähnten Régistre des Jésuites anglais erhalten sind, ist anzunehmen, daß zuerst das kleinere Anwesen gekauft wurde, und zwar am 31. Mai 1618, unter dem Namen Sackvilles, und dann erst am 25. Okt. 1618 der größere Teil. Auch diese Übereignung geschah unter Sackvilles Namen. Bei den Angaben über die durch die Dokumente gesicherten Käufe sind Tomson zwei Gedächtnisfehler nachzuweisen, nämlich 1., daß das kleinere Gut erst an zweiter Stelle und 2., daß das zweite Gut nicht unter Sackvilles Namen gekauft worden sei. Nur der letztere Irrtum wird von Freeman richtiggestellt.

heit bot, Teile des Gutes an Lütticher Bürger zu verkaufen, die dort im Sommer ihren Aufenthalt nehmen und ihre kleinen Anteile vorteilhafter bewirtschaften konnten. Das auf dem Gut stehende Haus habe sie für ihren Sohn bestimmt, der es noch in Besitz habe.

Als Abschluß seiner Bemerkungen über die mit den Englischen Fräulein abgemachte Entschädigungssumme versucht Tomson, ähnlich wie bei der ersten Urkunde, die Herkunft der in dem dritten Vertrag geforderten Ausgleichssumme in Höhe von 3600 fl klarzulegen, da sie ja für ihn gar nicht den wirklichen Wert des Verlustes darstellt. Er sieht in ihr die ohne jeden Rechtstitel schon 1619 verlangte Entschädigung wegen des Blankowechsels, vermehrt um die dafür fälligen, übrigens nach Tomson « nie bezahlten » Zinsen von drei Jahren. Wäre seine Vermutung zutreffend, dann hätte natürlich der ganze Vertrag, der vor den Behörden zwar in aller Form abgeschlossen war, nicht den geringsten Anspruch auf Gültigkeit, sondern war, was Tomson ja zeigen wollte, bloßer Schein und ohne Verpflichtung. Freilich wäre damit auch bewiesen, daß die Vertragspartner einen recht bedenklichen Weg gewählt hätten. Tomson schiebt die Schuld vor allem auf den Advokaten, der die Patres beraten habe. Als eigentlichen Beweis für die Richtigkeit seiner Vermutung sieht Tomson dann den Umstand an, daß die beiden Summen, die nach ihm den Hintergrund für die angegebene Schuld von 3600 fl bilden, genau mit diesen 3600 fl = 1440 sc des Vertrags übereinstimmen [37].

Doch damit schließt Tomson den Beweis gegen die Gültigkeit der Urkunde noch nicht ab. Er versucht ihn noch durch eine ähnliche Mutmaßung zu stützen, die freilich auf seine Mitbrüder, die den Vertrag schlossen, zum zweiten Mal ein wenig erfreuliches Licht wirft. Der Pater hatte vom Grafen Talbot, dessen Nichte bei den Englischen Fräulein eingetreten war, den Betrag von 3000 fl in Verwahr bekommen, der als Mitgift für diese Nichte bestimmt war. Damals war es nicht ungewöhnlich, daß die Dote nicht sofort an das Kloster gezahlt wurde; man hinterlegte sie gelegentlich, bis die Kandidatin durch die feierlichen Gelübde endgültig Mitglied der Genossenschaft geworden war und damit die Mitgift dem Kloster als Eigentum zufiel. Bei den unsicheren Verhält-

[37] Tomson sucht zu ergründen, warum seine Mitbrüder gerade 3600 fl als die den Jesuiten geschuldete Summe in den Vertrag aufnehmen ließen. Es ist begreiflich, daß er als Hauptteil dieses Betrages die 3000 fl ansah, die Maria Ward und ihre Gefährtinnen unter Belastung von Condroz auf den Wechsel Sackvilles erhalten hatten; denn wenn diese Schuld nicht zurückgezahlt wurde, war vorauszusehen, daß sich die Gläubiger an Condroz, also am Eigentum der Jesuiten, schadlos halten würden. Wie aber kamen zu den 3000 die weiteren 600 fl? Indem Tomson beifügt, es seien für das Kapital nie die Zinsen gezahlt worden, gibt er wohl damit auch den Grund an, weshalb er glaubte, daß seine Mitbrüder noch weitere 600 fl angefordert hätten: denn man konnte doch erwarten, daß die Gläubiger bei einer endgültigen Bereinigung der auf den Wechsel gegebenen Gelder auch die Zinsen zum geliehenen Kapital zurückzuerhalten trachten würden, die dann auch auf Kosten von Condroz eingetrieben werden mußten. Etwa 200 fl konnten jährlich als Zinsen für das Kapital von 3000 fl beansprucht werden. Ebenso hoch waren ja auch die Zinszahlungen, die Tomson selbst für die von ihm als Leihgut behandelte Dote der Mary Talbot berechnet und gezahlt hatte (80 sc.).

nissen des neuen Instituts, das noch nicht bestätigt war und keine feierlichen Gelübde entgegennehmen konnte und dazu finanziell dauernd in Schwierigkeiten lebte, war es wohl ein Akt der Klugheit des Oheims, wenn er das Geld vorläufig auf diese Weise sicherstellte. Tomson verwendete die Summe wie eine ihm gegebene Anleihe und bezahlte dafür den Englischen Fräulein jährlich etwa 80 sc als Zinsen. Diese wurden von Tomson selbst dreimal in Raten, wohl für die Jahre 1619 mit 1621, in einer nicht recht durchsichtigen Weise entrichtet. Als Zinsen waren also im ganzen 240 sc an die Englischen Fräulein gegeben worden. Die Mitgift von 3000 fl = 1200 sc mit den Zinsen von drei Jahren ergibt wieder genau die Summe von 1440 sc = 3600 fl. Zwei gleiche Summen standen sich also gegenüber: 1. eine Forderung an die Schwestern auf Grund des Wechsels mit den dazu fälligen Zinsen, 2. ein Recht der Englischen Fräulein auf die vom Grafen Talbot den Jesuiten anvertraute Mitgift mit den dazu berechneten Zinsen, also eine Art von Forderung der Englischen Fräulein an die Jesuiten.

Der Pater, der schon den ersten der beiden Beträge mit der Zahlung von 3600 fl, die nach dem Vertrag von den Englischen Fräulein übernommen war, in Verbindung zu bringen gewußt hatte, fand auch einen Weg, die zweite Summe mit ihr in Beziehung zu setzen. Er glaubte, daß die Jesuiten in Lüttich, denen die Dote anvertraut war, diese zu behalten und nicht an die Englischen Fräulein auszuzahlen wünschten. Um dafür einen Titel zu haben, hätten sie die Schwestern überredet, die als Entschädigung begründete Zahlung auf sich zu nehmen. Durch die Mitgift sollte die im Vertrag zugestandene Verpflichtung von 3600 fl gedeckt sein. Mit dieser Vermutung unterstellt Tomson den Patres in Lüttich eine Behandlung der Englischen Fräulein, die weder ganz ehrlich noch vornehm war, und betrachtet den 1621 vor dem Gericht abgeschlossenen Vertrag als einen Versuch, durch einen feierlichen Gerichtsakt zu sanktionieren, was im Grund gar nicht den Absichten der Kontrahenten entsprach. Wenn unsere Auslegung des Textes von Tomson stimmt, so hat er übrigens den Patres damit etwas zur Last gelegt, was er selbst zu tun begonnen hatte und auch auszuführen entschlossen war: vor dem Notar hatte er schon Eigentum übergeben, auf das er gar nicht verzichten wollte, und war willens, die Übertragung in einem richtigen Vertrag später zu beurkunden. Der von Tomson vermutete Anschlag gegen die Englischen Fräulein belastete vor allem P. Burton, seinen Prokurator, der ja bei der Abmachung eine Hauptrolle gespielt haben mußte, Tomson selbst fühlte, wie er ihn mit diesen Worten schwer bezichtigte und suchte ihn zu entschuldigen. Der eigentliche Urheber sei der die Patres beratende Advokat gewesen. Doch sieht sich Tomson alsbald gezwungen, auch diesen Vorwurf einzuschränken; denn er fügt bei, daß er den Juristen des Hauses bis dahin nur als rechtschaffenen Mann gekannt habe und daß er deshalb hoffe, daß er den Englischen Fräulein das Geld nicht wegnehmen, sondern nur den Jesuiten eine Sicherung habe verschaffen wollen. Zu Burtons Rolle bei der Abmachung meint er, der Prokurator, der die Auffassung seines Rektors genau gekannt habe, habe dem Vertrag nie einen Wert beimessen können und den

Schwestern nie eine Zahlung auferlegen wollen. Er macht ihm aber den Vorwurf, daß er beim Verlassen seines Prokuratorenamtes den wahren Sachverhalt, der den Jesuiten nur einen Sicherungstitel beim Verlust des Gutes verschaffen sollte, ohne die Schwestern zu belasten, nicht schriftlich niedergelegt habe und dadurch die Schuld trage, daß die späteren Rektoren, die mit den Verhältnissen nicht mehr vertraut waren, sich das Geld der Englischen Fräulein angeeignet hätten. Tomsons unüberlegte Worte sind nicht zu entschuldigen. Man muß aber, um gegen ihn nicht ungerecht zu sein, auch bedenken, mit welcher Bitterkeit ihn diese Abmachung getroffen hatte, bei der er, wie wir noch sehen werden, völlig ausgeschaltet wurde, während sein Name und die von ihm abgegebene Erklärung in einem von ihm nicht gewollten Sinn verwendet worden waren. Auch wurde Tomson wenige Monate nach dieser Abmachung seines Amtes enthoben und mußte wegen seiner engen Beziehung zu den Englischen Fräulein, die gerade bei dieser Schuldenangelegenheit von Condroz sich so ungünstig ausgewirkt hatte, schwere Prüfungen durchmachen [38]. Man darf wohl sagen, daß er sich selbst nicht ganz klar darüber war, was er mit seinen Vermutungen anderen aufbürdete. Seine lebhafte Phantasie, sein die Folgen wenig abwägender Geist, sein ungehemmter Wille zu helfen und die peinliche Lage, in der er sich jetzt befand, da manche Dinge aus der Zeit seiner Verwaltung wieder zur Sprache kommen und vor den General gelangen mußten: das alles zusammen hat wohl bewirkt, ihm diese unerfreuliche Vermutung in die Feder zu diktieren.

Wie Tomson den Prokurator und selbst den Advokaten gegen seine eigene Anklage zu verteidigen suchte, so fand er auch für die Rektoren, seine Nachfolger, die den Englischen Fräulein die Dote nicht gegeben hatten, noch ein Wort der Entschuldigung: sie hätten, so äußert er sich, die Dote wahrscheinlich gar nicht wegen der im Kontrakt ausgesprochenen Verpflichtung behalten, sondern wegen angeblicher Geldleistungen, die er als Rektor den Schwestern zugewendet habe. In längeren Ausführungen sucht er nun zu beweisen, daß auch dieser Titel nicht ausreiche, um die Rückerstattung an die Englischen Fräulein auszuschalten; denn er habe den Schwestern während seines Rektorates niemals größere Zuwendungen gemacht. Diese seine Schenkungen, die schon an anderer Stelle einmal erwähnt wurden, kommen später noch zur Besprechung und können hier übergangen werden.

Tomson beschließt seinen langen Bericht mit der feierlichen Versicherung, daß die Englischen Fräulein den Jesuiten also gar nichts schuldeten, sondern diese vielmehr den Schwestern die Dote der Nichte Talbots aushändigen müßten. Der Vertrag von 1621, so wiederholt er noch einmal in bestimmtester Form, sei von den Schwestern nur auf Bitten der Jesuiten, um ihnen einen Gefallen zu tun, eingegangen worden in dem vollen Vertrauen, daß daraus für sie gar keine Verpflichtungen entstünden. Tomson leugnet nicht ab, daß die Abmachung, wie sie vorliege, jeden Leser, der nicht in die Geschichte von Condroz

[38] Vgl. p. 251, n. 13.

eingeweiht sei, zur Überzeugung bringen müsse, daß die Schwestern tatsächlich Schuldnerinnen der Jesuiten seien; er erzählt sogar, daß ihn die Urkunde darüber, als sie ihm zum ersten Mal unter die Augen gekommen sei, mit maßlosem Staunen erfüllt habe, ebenso wie auch die daraus gezogene Folgerung der Rektoren des Lütticher Kollegs, daß sie zu einer Rückzahlung der Dote nicht verpflichtet seien, da diese ja durch die im Kontrakt anerkannte Schuld genau ausgeglichen werde. Daß dies aus dem Vertrag nicht gefolgert werden könne, glaubt Tomson in der vorausgehenden Klarlegung genügend bewiesen zu haben. Dabei gesteht er, worin ihm wohl jeder, der diese Darlegung liest, zustimmen wird, daß seine Ausführungen wegen der verwickelten Verhältnisse nicht so klar und durchsichtig ausgefallen seien, wie man es wohl beim Ernst der Sache wünschen möchte.

Nun setzt er sich noch mit der Meinung mehrerer Mitbrüder auseinander, daß die von den Englischen Fräulein übernommene Zahlung von 3600 fl, wenn sie auch als Ersatz für das verlorene Gut vielleicht nicht hätte gefordert werden dürfen, doch allerlei Zuwendungen des Rektors an die Schwestern begleiche, und daß deshalb die Mitgift von 3000 fl nicht zu Unrecht zurückgehalten worden sei. In der folgenden Auseinandersetzung rechtfertigt sich der Verfasser wegen der Schenkungen, die man ihm zur Last legen möchte. Unter Anrufung Gottes als Zeugen versichert Tomson, daß er nie Geldgeschenke oder andere Gaben von höherem Wert den Englischen Fräulein zugewandt habe. Nie sei ihnen mehr gegeben worden, als man auch anderen zu schenken pflegte. Er erwähnt hier die Zinszahlungen für die als Kapital benützte Mitgift der Nichte des Grafen Talbot und das den Schwestern vorgestreckte Geld aus der frommen Stiftung in England. Beide Summen, von denen schon oben die Rede war, so behauptet er, seien keine Geschenke des Rektors an die Englischen Fräulein gewesen. Zusammenfassend gibt er an, daß alles, was er ihnen in ihrer oft großen Not während seines Rektorates gegeben habe, nicht einmal den zehnten Teil der geforderten Summe von 3600 fl ausmache. Wenn die Schwestern von ihm keine Geschenke von namhafter Bedeutung erhalten hätten, so müsse er hier dem gegenüber aber auch feststellen, daß sie den Jesuiten viel gegeben hätten, darunter Dinge von hohem Wert, die man in der Kirche der Gesellschaft in Lüttich noch sehen und bewundern könne. Wenn er alles überschlage, so könnte er wohl sagen, daß die Geschenke der Schwestern jene des Ordens während seines Rektorates um das Doppelte übertroffen hätten.

Tomson schließt seine Abhandlung über die drei Dokumente mit den zuversichtlichen Worten, er wisse nicht, ob die Englischen Fräulein sonst noch von der Gesellschaft Geld bekommen hätten und ihr schuldeten. Darüber aber sei er vollkommen sicher, daß auf Grund der drei Urkunden nicht das Geringste von ihnen gefordert werden könne.

Was wird nun Freeman zu dieser oft schwer begreiflichen Kritik Tomsons an der dritten Urkunde sagen? Der Leser wird mit Spannung darauf warten, wie der Gegenreferent Freeman über diesen Deutungsversuch Tomsons und sein Verhalten als Rektor urteilt.

Freeman wendet sich vor allem gegen die Grundthese des Paters, daß beim Abschluß des Vertrags am 30. April 1621 gar nicht die Absicht bestanden habe, auf das Eigentum von Condroz zu verzichten, und daß schon deshalb das ganze Vertragswerk ein bloßer Schein sei. Freeman kann sich hier auf ein Schriftstück berufen, von dem höchst merkwürdigerweise Tomson nicht die geringste Erwähnung tut. Wir besitzen dieses Zeugnis noch und stellen mit Staunen fest, daß es die Erklärung ist, die im Haus der Gesellschaft Jesu in Lüttich, also in dem Haus, in dem P. Tomson Rektor war, vor Notar und Zeugen wenige Tage vor Abschluß des dritten Kontraktes, am 26. April 1621, vom englischen Vizeprovinzial P. Richard Blount, dem Vorgesetzten des P. Tomson, abgegeben wurde [39]. Er erklärt darin, daß er die von Sackville angebotene Übereignung des Gutes Condroz wegen der darauf lastenden schweren Schulden nicht annehmen wolle und jede frühere oder künftige Übereignung des Gutes an die Gesellschaft als ungültig ansehe und zurückweise. Nach Freeman zeigt der Wortlaut des Schriftstückes überzeugend, daß das Gut nicht mehr als Eigentum der Jesuiten angesehen werden könne; der Verfasser fügt dann noch hinzu, daß sich P. Blount wiederholt geäußert habe, seine damals abgegebene Erklärung sei durchaus im Wortsinn gemeint gewesen, und jeder Versuch, Condroz in irgendeiner Form als den Jesuiten gehörig zu beanspruchen, sei abzulehnen. Mit der gleichen Entschiedenheit verwirft Freeman die Ausführung Tomsons, daß auch die Englischen Fräulein nie daran gedacht hätten, sich als Eigentümerinnen von Condroz zu betrachten. Auch hier beruft er sich auf eine amtliche Erklärung, die am 10. März 1622 von der Oberin Barbara Bapthorpe abgegeben wurde [40], also der gleichen Vorgesetzten, die am 30. April 1621 den umstrittenen Vertrag mit P. Tomson abgeschlossen hatte. Aus dem Schreiben, das uns nicht erhalten, aber zweifellos von Freeman eingesehen und richtig überliefert ist, entnehmen wir, daß die Englischen Fräulein seit der Übertragung der Güter Sackvilles Herrinnen des Landgutes seien. Als solche hätten sie den von den Jesuiten aufgestellten Verwalter als von ihnen abhängig zu behandeln das Recht gehabt. Auf ihre Veranlassung hätten die Patres auch die weitere Bezahlung der mit dem Gut verbundenen Lasten geleistet und das ihnen gehörige, für die Bewirtschaftung notwendige Gerät und Vieh dort belassen, dafür aber auch den Ertrag des Gutes weiter bezogen.

Daß diese Erklärung inhaltlich ernst gemeint war, bestätigten dem P. Freeman die zwei Patres, die damals mit den Englischen Fräulein verhandelten, der Rektor des englischen Noviziates in Lüttich, P. Silisdon, und der Prokurator P. Rodner [41]. Freeman schließt daher aus den

---

[39] Vgl. oben p. 257, nr 6.

[40] Vgl. oben pp. 258, 267.

[41] Nach Burton übernahm P. Edward Rodney, vere Robinson (gestorben 1636), die Prokuratur des englischen Hauses in Lüttich, das von 1614-1624/5 als Noviziat diente und von da ab als englisches Kolleg geführt wurde. Für Rodney vgl. ARSI, *Anglia 13*, ff. 18v, 28v; FOLEY VI 264; für die Verlegung des Noviziates von Lüttich nach Watten siehe FOLEY VII, p. LV.

Worten der Oberin, daß die Schwestern sich damals (1622) bereits im Besitz von Condroz gewußt hätten und daß sie spätestens im Vertrag vom 30. April 1621 die Herrinnen des Gutes geworden seien [42]. Da oben schon vom Übergang des Eigentums des Grafen in den Besitz der Englischen Fräulein gesprochen wurde, können wir hier die weiteren Bemerkungen Freemans übergehen.

Gerade auch die Erklärung der Oberin Bapthorpe vom 10. März 1622 bietet Freeman Gelegenheit, einen der Beweise Tomsons für den Scheincharakter des Vertrags zu zerpflücken. Tomson hatte aus der Tatsache, daß auf dem Hof nach 1621 alles beim Alten geblieben war und die Jesuiten ihr Personal und Vieh und Gerät dort belassen hatten, geschlossen, daß der Hof nach wie vor Eigentum der Patres geblieben sei. Die Aussage der Oberin stelle dagegen ausdrücklich fest, daß dies alles nur mit Erlaubnis der Englischen Fräulein geschehen konnte, die ausdrücklich noch als Besitzerinnen des Gutes bezeichnet seien.

Ein letzter durchschlagender Beweis des entschlossenen Willens der Jesuiten, Condroz in das volle Eigentum der Englischen Fräulein zu übergeben, ist nach Freeman noch die Tatsache, die er aus den Rechnungsbüchern des Lütticher Noviziats feststellte, daß gleich nach dem Vertrag die dort gebuchten 3000 fl, die den Patres als Mitgift der Mary Talbot zur Verwahrung übergeben waren, gestrichen worden seien.

Nun wendet sich Freeman einer anderen Seite der Abmachung zu. Welche Bedeutung, so fragt er, hat der Kontrakt überhaupt, wenn er nur Schein gewesen ist? Tomson hatte das dahin beantwortet, daß er Burton und den beratenden Advokaten die Auffassung zuschreibt, die Englischen Fräulein hätten dadurch der Sicherheit des durch den Blankowechsel bedrohten Besitzes von Condroz dienen wollen. Dagegen führt dann Freeman wieder die von Tomson nicht erwähnte notarielle Erklärung des Vizeprovinzials ins Feld, die ja gleichzeitig mit dem Vertrag ergangen sei. Aus ihr gehe hervor, daß es sich nicht darum gehandelt habe, den Besitz des Gutes gegen die darauf liegende Schuld abzusichern; der Vizeprovinzial habe vielmehr in aller Form das Angebot des Gutes zurückgewiesen und auch den Grund der Zurückweisung angegeben, der also auch für den Kontrakt zu gelten habe: die von Sackville der Besitzung aufgebürdeten Schulden. Sie hätten eine Summe betragen, die das Noviziat der englischen Jesuiten nicht zu übernehmen imstande gewesen sei.

Auch noch andere Irrtümer vermag Freeman in Tomsons Beweisführung aufzudecken. Gegen seine Behauptung, daß der später angekaufte kleinere Teil des Gutes nicht unter Sackvilles Namen, sondern unter dem eines anderen Freundes des Ordens erworben sei, verweist Free-

---

[42] Das von Freeman hier angegebene Datum stimmt insofern, als die Jesuiten durch den genannten Vertrag das Eigentum den Englischen Fräulein überließen. Doch ist vonseiten Sackvilles die Übereignung seiner Rechte in Condroz an die Schwestern wahrscheinlich schon einige Zeit früher geschehen; denn im Vertrag wird ja ausdrücklich erklärt, daß nach Sackvilles « Willen und Verfügung » Condroz den Englischen Fräulein gehören solle. Sackville bot am 3. April 1620 den Jesuiten seine verschuldeten Güter an. Wahrscheinlich hat er bald darauf seinen Willen zugunsten der Englischen Fräulein ausgesprochen.

man wiederum auf ein Dokument: auf die vor den Schöffen in Lüttich darüber ausgefertigte Urkunde vom 25. Okt. 1618 [43], in der Sackville ausdrücklich als Käufer bezeichnet wird und in der die Namen der bisherigen Besitzer genannt sind. Mit Recht beruft sich der Pater auch hier noch einmal auf den Umstand, daß der Vizeprovinzial in seiner Abweisung des Angebots Sackvilles auch auf das kleinere Gut verzichtet habe, was er nie getan hätte, wenn es sich nicht um ein nominelles Eigentum Sackvilles gehandelt hätte.

Als weiteren Irrtum stellt Freeman fest, daß die von Tomson genannte Anzahlung für Condroz nicht 600 fl, sondern nach den Rechnungsbüchern des Noviziates 2253 fl 15 st betragen habe. Nach der gleichen Quelle seien auch die Auslagen für die Verbesserung des Gutes viel höher gewesen, als Tomson angegeben habe, zumal er nur den Bau einer Scheune eingerechnet habe.

Nach dieser letzten, den Kaufpreis von Condroz betreffenden Richtigstellung kommt Freeman wieder auf die Hauptfrage zurück, ob der Vertrag vom 30. April 1621 wirklich nur Scheincharakter gehabt habe oder ernst gemeint gewesen sei. Tomson hatte vor allem mit zwei Gründen den Scheincharakter zu erweisen getrachtet: 1. Die wichtigste Bestimmung dieses Vertrages, die Übereignung aller Rechte von Condroz an die Englischen Fräulein, sei von beiden Parteien gar nicht beabsichtigt gewesen. Die Haltlosigkeit dieser Behauptung Tomsons hatte Freeman vorher bereits erwiesen. Der zweite Grund Tomsons, der nun von seinem Kritiker behandelt wird, lautete dahin, daß die von den Englischen Fräulein in der Abmachung übernommene Zahlverpflichtung nicht gelten solle, ja als unberechtigt und ungerecht gar nie hätte gelten können. Die Voraussetzung zu Tomsons Behauptung, nämlich das Recht Sackvilles, auf Condroz Geld aufzunehmen zugunsten der Englischen Fräulein, und das Unrecht derer. die von ihm für die dadurch entstandenen Verluste eine Gutmachung forderten, haben wir schon bei der Besprechung von Tomsons ähnlichen Gedanken gegen das Abkommen von 1619 behandelt und bei der Gelegenheit die Gründe, die Tomson über den gleichen Stoff bei seiner Besprechung des Vertrags von 1621 hinzugefügt hat, erwähnt [44]. Darum können wir hier kürzer darüber hinweggehen.

Scharf lehnt Freeman die These von der Berechtigung Sackvilles ab und betont, wie wir schon hörten, unter Berufung auf die Lehre der katholischen Moralisten dessen strenge Pflicht zum Ersatz des angestifte-

---

[43] Vgl. p. 277, n. 36, und p. 257, nr. 2. — Zum Beweis, daß die Jesuiten die wahren Eigentümer des Gutes waren, führt Freeman an, daß die Jesuiten durch Rückkauf von den Englischen Fräulein einen Teil des Gutes wieder besäßen. Dieser Rückkauf wird uns durch einen Brief des P. Vitelleschi bestätigt, in dem er sich am 30. April 1622 an den Rektor des wallonischen Kollegs in Lüttich, P. Pierre Bouille, wendet (ARSI, *G. Belg. 1 II*, p. 766). Es scheint, daß der Rückkauf von den wallonischen Patres vorgenommen worden war, da der General sein Schreiben mit diesen Worten beginnt: « Sunt qui non in optimam partem acceperunt (si verum est, quod mihi fuit significatum) R. V. villam Domus probationis Leodiensis, quae pro Virginibus Anglicanis oppignerata creditoribus fuit, ab illis redemerit ».

[44] Vgl. pp. 266, 291-292.

ten Schadens. Er hebt hier noch besonders die Gewissenlosigkeit Sackvilles hervor, der ohne eigene Mittel eine Riesenschuld aufgenommen und auf fremdes Eigentum festgelegt habe. Nur deshalb habe er von den Bürgern Lüttichs Geld bekommen, weil er als Eigentümer des Besitzes der Jesuiten gegolten habe. Ihm als einem englischen Aristokraten, dessen Lage sicher nicht unbekannt war, hätte man sonst nichts gegeben. Freeman fügt noch bei, daß Sackville selbst seine Pflicht auch anerkannt habe und beruft sich hier wieder auf ein Dokument, den schon erwähnten Akt Sackvilles vom 3. April 1620 [45], in dem er den Iesuiten den ganzen Besitz übereignen wollte. Nun zieht Freeman den Schluß, daß diese Pflicht Sackvilles auf die Englischen Fräulein übergegangen sei, weil sie mit Sackvilles Besitz in der Lütticher Gemarkung auch die darauf liegenden Verpflichtungen übernommen hätten.

Mit dieser Folgerung für die Englischen Fräulein war eigentlich die Frage schon beantwortet, daß diese im Gewissen zum Schadenersatz verpflichtet seien; es blieb aber noch der Einwand Tomsons unerwidert, daß die abgemachten Entschädigungen der Jesuiten in der zweiten und dritten Urkunde nur zum Schein festgelegt worden seien, daß also auf Grund dieser Verträge doch keine Forderung gegenüber den Schwestern erhoben werden könne. Hier gibt Freeman die schon angezogene Feststellung, daß gegen den klaren Wortlaut der Dokumente, die von den Schwestern unterzeichnet seien, klare Beweise vorgelegt werden müßten, um deren Gültigkeit zu erschüttern, und daß man sich dabei nicht allein auf das Gedächtnis eines einzelnen Mannes berufen dürfe. Sehr geschickt stellt Freeman einem Satz Tomsons, daß gerade der Vertrag von 1621 den Gläubigern alle Rechtstitel zur Wegnahme von Condroz gegeben habe, den anderen Satz gegenüber: Wenn die Jesuiten, wie Tomson behaupte, diesen Vertrag nur zur Sicherung und ohne jede Verpflichtung für die Englischen Fräulein geschlossen hätten, so hätten sie nicht bloß nichts gesichert, sondern den Gläubigern den Rechtstitel zur Beschlagnahmung geliefert und obendrein auch von den Englischen Fräulein für ihren Verlust nichts erhalten. Unmöglich hätten die Patres einen für sie so wertlosen Vertrag eingehen können. Freeman beruft sich dann auch auf Patres, die Zeugen dafür seien, daß man wirklich eine Gutmachung für berechtigt gehalten und gewollt habe. Er nennt dabei den Pater Burton, den Tomson in seiner Arbeit als Kenner all dieser Geschäfte und auch als Anhänger seiner Auffassung hingestellt habe. Daß er von dieser Pflicht der Schwestern überzeugt gewesen sei, gehe aus der Abmachung wegen der Gefährdung des Besitzes durch den Blankowechsel hervor; diese Urkunde sei in der Hauptsache sein Werk. Der Vertrag von 1621 zeige aber hinsichtlich der Pflicht der Entschädigung die gleiche Einstellung wie der frühere von 1619.

Freeman geht dann zu der Frage über, ob die Englischen Fräulein selbst der Überzeugung gewesen seien, daß die im Kontrakt übernom-

---

[45] Vgl. p. 257, nr. 4, und p. 283, n. 42.

mene Auflage zur Entschädigung als reiner Schein ohne verpflichtende Kraft anzusehen sei. Zunächst gibt er allgemeine Gründe dagegen an. Wenn sie vielleicht auch diese Pflicht nicht eingesehen hätten, so wäre es doch bei ihrer damaligen Einstellung zur Gesellschaft Jesu unmöglich anzunehmen, daß sie die Schäden, die sie den Jesuiten verursacht hätten, nicht hätten gutmachen wollen. Dann verweist er auf das Verhalten der Englischen Fräulein, als die Zahlungsunfähigkeit Sackvilles zutage trat. Wenn sie damals alsbald die ganze Schuld des Grafen auf sich nahmen, so sei das ein schlagender Beweis, daß sie die Pflicht gutzumachen erkannt und bejaht hätten. Hier fällt nun Freeman das Urteil, das wir weiter oben schon in anderem Zusammenhang angeführt haben [46]; Hätten sie die Wiedergutmachung für die Schäden, die sich für sie aus der Anleihe Sackvilles ergab, nicht als sittliche Pflicht erkannt, so wäre die Übernahme einer so schweren Schuld überhaupt ganz unverständlich. Nun seien aber auch die Jesuiten unter den Geschädigten, und darum hätten sie auch ihnen gegenüber die Pflicht zum Ersatz anerkennen müssen.

Daß die im Vertrag von 1621 übernommenen Lasten ernsthaft gemeint seien, werde aber nicht nur durch diesen Kontrakt bezeugt, sondern auch in der Art, wie man auf Briefe des P. Generals geantwortet habe; als Vitelleschi, der wegen der Belastung des Besitzes des englischen Noviziates besorgt war, eine Untersuchung durch den P. Silisdon verlangt habe, habe dieser, wie er nun selbst berichtete, nach Besprechungen mit P. Tomson und Sackville die Antwort geben können, es sei dadurch keine Gefahr für den Besitz der Jesuiten entstanden, da sich außer Sackville auch die Englischen Fräulein zur Schadloshaltung verpflichtet hätten. Ohne Zweifel werde da von einer wirklichen Verpflichtung gesprochen, denn man könne nicht annehmen, daß der P. General geschwiegen hätte, wenn man auf seine Sorgen nur mit einer Scheinverpflichtung geantwortet hätte.

Freeman legt am Schluß seiner Abhandlung zusammenfassend sein Urteil über die drei Urkunden dar. Für das dritte Instrument stellt er noch einmal die Gründe zusammen, die nach ihm dessen Gültigkeit beweisen.

1. An erster Stelle betont er, auf Grund der vorliegenden Dokumente könne nicht bezweifelt werden, daß die Englischen Fräulein wenigstens 1622 Eigentümerinnen des Gutes gewesen seien, wie die Urkunde vom 10. März dieses Jahres ausweise, sie seien es aber durch den Vertrag vom 30. April 1621 geworden.

2. In einem zweiten Punkt sagt er, daß die Schwestern selbst den Vertrag als gültig und verpflichtend angesehen hätten, und beruft sich dabei auf das Zeugnis der noch lebenden Patres, die an der Entstehung des Kontraktes mitbeteiligt waren.

3. Weiter hebt er hervor, daß das Zustandekommen der dritten Urkunde zeitlich mit dem Akt des Vizeprovinzials zusammenfalle, als er die Schenkung Sackvilles ein für allemal abwies. Das schließe die Auffassung Tomsons aus,

---

[46] Vgl. pp. 267.

daß der Prokurator des Hauses, P. Burton, und der Advokat, die nach Tomson die beiden Vertragsmacher waren, gleichzeitig mit dem Übereinkommen das Ziel verfolgt hätten, den Besitz doch für die Gesellschaft zu retten, also die Rechte derselben nur dem Anschein nach abzutreten.

4. Klar zeige sich dann auch die Überzeugung der Patres von der Gültigkeit des Vertrags in dem Umstand, daß die Jesuiten sofort nach dem Zustandekommen desselben die auf dem Noviziat noch lastende Schuld von 3000 fl aus der Mitgift Talbots als auf rechtlichem Weg getilgt angesehen und aus den Rechnungsbüchern des Noviziats gestrichen hätten.

5. Daß die Schwestern eine Entschädigung für das von Sackville zu ihrem Nutzen auf den Besitz der Jesuiten aufgenommene Kapital schuldeten, sei nach den Grundsätzen der Moral einwandfrei gewiß und von den Schwestern auch schon damals anerkannt worden, wie die Briefe an den P. General auswiesen.

Nach diesen Ausführungen über die Gültigkeit der Urkunde behandelt Freeman die Frage, ob die Summe, welche die Schwestern als Entschädigung zu geben sich verpflichtet und inzwischen durch die Mitgift zurückerstattet hätten, ungerecht gewesen sei. Die Auffassung Tomsons, daß die Leistung der Schwestern nur einen Ersatz für andere von den Jesuiten gewünschte Zahlungen darstelle, berührt Freeman überhaupt nicht, denn für ihn ist nach den Einträgen in den Rechnungsbüchern ganz klar, daß die Auslagen der Patres für Condroz weit die im Vertrag von 1621 von den Schwestern zugestandene Summe von 3000 fl. wie er wohl irrtümlich hier statt 3600 schreibt, übertroffen hätten; schon der Kauf des größeren Gutes habe 2253 fl 15 st gekostet, dazu kämen die Ausgaben für das kleinere, später gekaufte Gut und die auf dem Besitz durchgeführten Verbesserungen und Neueinrichtungen. Das alles übersteige schon weit die von den Englischen Fräulein übernommene Bezahlung. Wenn man keine höhere Summe als Entschädigung gefordert habe, so sei der Grund wohl der gewesen, daß man nicht habe hoffen können, von den Matres mehr zu erlangen. Auf Tomsons Ausführung über die Wertlosigkeit des Gutes gießt er dann eine volle Schale von Spott aus. Wohl mit Recht nennt er es *absurdissimum,* wenn Tomson behauptet, daß die Patres durch den Verlust keinen Schaden erlitten hätten, und wohl nicht mit Unrecht fügt er bei: Wenn wirklich die Güter den wünschenswerten Ertrag nicht gebracht hätten, so sei der Mangel an Erfahrung in der Bewirtschaftung eines solchen Gutes der Grund gewesen wie auch unglückliche Zwischenfälle, die damals eingetreten seien. Jedenfalls wüßten die Leute, die heute das Gut bearbeiteten, es zu ihrem Nutzen zu gebrauchen.

Der feierlichen Behauptung Tomsons, daß er außer den 80 sc jährlicher Zinsen für die Dote Talbots den Englischen Fräulein keine größere Summe zugewendet habe, vermag Freeman aus den Büchern des Kollegs ein Dokument entgegenzusetzen, das die etwas befremdende Form eines von der Oberin Anne Gage unterzeichneten Schuldscheins über eine Summe von « 600 fl aus dem Geld des Bruders Atkins » hat [47].

[47] Von dieser Schuldenangelegenheit wissen wir nur durch Freemans Dokument. Der Laienbruder William Atkins war in den Jahren 1621, 1622 Sakristan im Lütticher Noviziatshaus. Vgl. ARSI, *Anglia 13,* ff. 9v, 19v.

Es handelt sich dabei vermutlich um einen Betrag, der von dem Laienbruder ins Kloster mitgebracht oder ihm von seinen Angehörigen zugewandt wurde. Vor der endgültigen Eingliederung in den Orden, bei der man auf solches Geld verzichtet, wird es noch als Eigentum des Betreffenden angesehen und getrennt vom Vermögen des Hauses verwaltet. Selbstverständlich war diese Ausleihe an die Schwestern nur mit Erlaubnis des Oberen, also hier des P. Tomson, möglich. Es ist schon oben darauf hingewiesen worden, daß Freeman, wo er von der im Vertrag von 1621 zu leistenden Entschädigung durch die Englischen Fräulein spricht, den dort erwähnten 3.600 fl nur eine Summe von 3.000 fl als wirkliche Ausgabe der Jesuiten für Condroz entgegenstellt. Vielleicht tat er es im Hinblick auf die hier erwähnten 600 fl, denn mit ihnen erreichte dann die Schuld der Schwestern die Höhe von 3600 fl.

Endlich weiß Freeman auch noch aus den Rechnungsbüchern des Noviziats zu melden, daß Maria Ward und ihre Gefährtinnen ein Pferd für die Reise bekommen hätten [48].

Den Abschluß von Freemans Gutachten bildet dann noch eine Ergänzung zur Angelegenheit der Mitgift der Mary Talbot; die 3000 fl waren den Jesuiten vom Earl von Shrewsbury, George Talbot, zur Verwahrung anvertraut worden. Für Freeman bestand die von Tomson verteidigte Rückgabepflicht der Dote nicht; denn das Guthaben der Englischen Fräulein war nach ihm in den Rechnungsbüchern der Jesuiten gestrichen worden, um die im Kontrakt von 1621 von den Englischen Fräulein zugestandene Entschädigung für den Verzicht auf Condroz zu begleichen. Er führt dazu aber noch aus, daß inzwischen eine weitere Tatsache eingetreten sei, die den Schwestern eine Rückforderung untersage, selbst wenn diese Streichung zu Unrecht erfolgt wäre. Mary Talbot, die aus dem Institut wieder ausgetreten war, habe ihre Rechte auf diese Mitgift den englischen Jesuiten in Lüttich zu eigen gegeben. Für die Tatsache der Schenkung beruft sich Freeman auf die Erklärung der Mary Talbot selbst und auf den Brief eines englischen Paters, durch den bezeugt werde, daß Mary Talbot noch auf ihrer Verfügung bestehe. Dabei erzählt Freeman noch, daß Earl Talbot die Bitte Tomsons, die Mitgift als Eigentum der Englischen Fräulein zu erklären, zurückgewiesen habe.

Wenn Freemans Bericht über diese Schenkung der Mary Talbot zutrifft, hatten die Englischen Fräulein, denen nach der Auffassung Freemans und der Lütticher Jesuiten die Mitgift der Mary Talbot mit Recht gestrichen war, nun auch noch für die Schenkung der ausgetretenen Schwester an die Jesuiten aufzukommen, also für die Summe der Mitgift, soweit diese nicht durch die Auslagen für die Ordenskandidatin während der Probezeit vermindert war.

---

[48] Daß die Englischen Fräulein 1621 für die Romreise ein Pferd vom englischen Noviziat erhalten hatten, wird auch in dem Memoriale über P. Tomson, das der englischen Provinzialkongregation 1622 vorlag, vermerkt, und zwar unter den Punkten, die P. Tomson zur Last gelegt werden. Vgl. ARSI, *Congr. 57,* f. 51r.

Kritik

Wir stehen am Ende der beiden sich so vielfach und grundsätzlich widersprechenden Darlegungen über den Verlust des Landgutes der englischen Jesuiten in Lüttich. Es braucht nun nicht unsere Aufgabe zu sein, die vielen einzelnen Berichtigungen, Ergänzungen und Umdeutungen Freemans an den Aussagen Tomsons nachzuprüfen, denn in seinen Angaben über bestimmte Vorgänge, Zahlen, Daten hat Freeman wohl in den meisten Fällen recht. Er stützt sich ja dabei auf sichere Quellen, Urkunden und Zeugenaussagen, die er zum Teil wörtlich anführt. Daß er den Vorgängen auch unabhängiger und sachlicher gegenübersteht als Tomson, wie eingangs schon gesagt wurde, dürfte der Leser inzwischen selbst festgestellt haben. Tomson kann sich nur auf sein Gedächtnis berufen, das, wie Freeman an manchen Beispielen gezeigt hat, ihn nicht selten im Stiche ließ. Dazu verrät sein Bericht, daß er die Rolle als Verteidiger seines eigenen Vorgehens und als Sachwalter der ihm nahestehenden Englischen Fräulein, auch wo er sich schriftlich aussprechen mußte, nicht ganz aufzugeben vermochte. So dürfen wir also zusammenfassend sagen, daß Freemans sachliche Korrekturen an Tomsons Bericht, z. B. seine Feststellungen über die aufgewendeten Gelder für Condroz, über den Wert dieses Gutes, über die von Tomson den Englischen Fräulein geleistete Hilfe, über die Entstehung der Urkunden selbst, wirkliche Verbesserungen sind, d. h. die Angaben Tomsons als mehr oder weniger irrig erweisen. Damit soll aber noch kein Urteil darüber gefällt werden, ob Freemans Kritik auch die großen, grundsätzlichen Gegensätze im Bericht entschieden hat; mit anderen Worten, ob Tomsons Ansicht von der Unzuverlässigkeit der drei Urkunden, bzw. der Unhaltbarkeit der rechtlichen Abmachungen in den Verträgen, vor allem von der Ungerechtigkeit einer Verpflichtung der Englischen Fräulein zur Gutmachung, durch Freemans gegenteilige Aufstellungen widerlegt ist. Dazu müssen wir noch einmal auf die drei Urkunden zurückgreifen.

Die erste Urkunde

Im folgenden soll die erste Urkunde, gesondert von den anderen, eingehender behandelt werden. Einmal weil sie einen eigenen Gegenstand betrifft, der mit den beiden anderen Dokumenten doch nur sehr locker zusammenhängt, und dann, weil man gerade an ihr leicht und greifbar die Art erkennen kann, wie Tomson seine Verteidigung gestaltet hat, was bei den viel schwieriger gelagerten Dingen der beiden anderen Schriftstücke, wo Tomson so weitschweifig ist und seine Angaben an verschiedenen Stellen darbietet, nicht ebenso einleuchteud möglich ist.

Wir werden uns erinnern, daß Tomson die erste Urkunde dadurch zu entkräften sucht, daß er nachweisen will, er habe die Summe, deren sich die Englischen Fräulein als rückgabepflichtig bekennen, in dieser Form nie an sie gegeben. Die Urkunde sei vielmehr auf Bitten der Jesuiten unterzeichnet worden, da den Englischen Fräulein versichert worden sei, daß man ihnen damit keine Last auflegen werde. Weiter vermutet dann Tomson den Ursprung der hier genannten Summe von 1200 fl in zwei Beträgen, die die Jesuiten den Schwestern bei verschiede-

nen Gelegenheiten vorgestreckt hätten, von denen einer zurückgezahlt sei. Freemann kann aus den Rechnungsbüchern nachweisen, daß der zweite Betrag, von dem Tomson schweigt, nicht beglichen worden ist. Damit ist gezeigt, daß jedenfalls ein Teil der nach der Urkunde geschuldeten Summe noch zu bezahlen ausstehe. Ob der andere, von Tomson als bezahlt angegebene Betrag wirklich zurückerstattet ist, läßt Freemann offen. Doch ist die Klärung dieses Sachverhaltes nicht das eigentliche Argument gegen die von Tomson versuchte Entkräftung der Urkunde. Freeman führt den Grundsatz an, dessen völlige Berechtigung oben bereits betont worden ist, nämlich über den Vorrang der Urkunde gegenüber der nachträglichen Aussage eines einzelnen.

Freeman wollte die Bedenken gegen die Erklärung Tomsons kurz abfertigen, weil die erste Urkunde für die Hauptsache der Streitfrage: die Entschädigung für das verlorene Gut Condroz, belanglos sei, auch weil er in seiner vorausgehenden Kritik an Tomson schon genügend gezeigt zu haben glaubt, daß Tomsons Ausführungen zum großen Teil Phantasiegebilde seien. Er drückt das gerade an dieser Stelle mit den schneidenden Worten aus: *cum constet tam multa in scripto allata hallucinationibus laborare.*

Es ist aber hier am Platz, nun seine Gedanken etwas weiterzuführen. Tomson hat nach seinen eigenen Worten von dieser Schuld und der Entstehung des Schuldscheins nichts gewußt. Aber er erklärt doch zugleich, ebenfalls auf das bestimmteste, daß der Schuldschein nur aus Freundlichkeit und auf Bitten der Patres unterzeichnet worden sei und ohne Verpflichtung für die Schwestern bleiben sollte. Wie konnte er das wissen? Und welchen Sinn hat ein Schuldschein, also die Anerkennung einer Zahlverpflichtung, die nur Sicherheit gibt, ohne jede Belastung des angeblichen Schuldners? Und wie konnte einer der Untergebenen Tomsons, ohne seinen Rektor zu befragen, den Schwestern die Versicherung geben, daß ihre Bezahlung, zu der sie doch verpflichtet waren, nie gefordert werde? Weiter: Konnte überhaupt einer der Untergebenen Tomsons es wagen, ohne das Vorwissen des Rektors, der als Freund und Beschützer der Englischen Fräulein in der ganzen Provinz bekannt war, eine Forderung auf Ausstellung eines Schuldscheins an die Schwestern zu richten, und ist es denkbar, daß diese zu P. Tomson von einem so befremdenden Ansinnen gar nicht gesprochen hätten? Und dann: Hatten denn die Englischen Fräulein für beide von Tomson als Grundlage bezeichneten Summen nicht schon bei der Leihe einen Schuldschein ausgestellt? Warum genügte dieser nicht? Und welches Licht wirft es auf die Geldverwaltung des Hauses, wenn wirklich keine Schuldscheine über die zweimal 600 fl ausgestellt waren? Und welche Sicherung konnte ein Schein über verschiedene Anleihen haben, die zu verschiedener Zeit gegeben waren, wenn in dem Schriftstück jede Angabe über die Herkunft der Gesamtsumme fehlte? Und endlich: Wie stellte sich Tomson die Oberin der Englischen Fräulein vor, die ohne tatsächliche Unterlage, einfach aus Gefälligkeit, nicht einmal dem Rektor sondern einem Mitglied des Hauses einen Schuldschein über eine so hohe Summe unterzeichnete? War es nicht ihre strenge Pflicht, wenn wirklich

die Absicht bestand, daß das nie gelten solle, sich einen Beweis dafür zu erbitten? Freeman hat, wie wir oben gehört haben, andere Beweise verlangt, wahrscheinlich gerade solche, woraus auch hervorging, daß man nur aus Gefällgkeit und ohne Verpflichtung diese Urkunde unterzeichnet hätte. Nimmt man all diese Ungereimtheiten zusammen, so kommt man wohl nicht an dem Urteil Freemans vorbei, daß die Erklärung Tomsons wirklich mit Halluzinationen zu tun hat.

Die zweite und die dritte Urkunde

Wenn Tomsons Urteil über die erste Urkunde nicht bloß als verfehlt, sondern sogar als phantastisch zu bezeichnen war, so wird eine Prüfung seiner Auffassung von den beiden anderen Schriftstücken, die er ja auch als bloße Scheindokumente und darum als rechtlich unwirksam bezeichnet, zwar gewiß nicht zu dem Ergebnis führen, daß Freemans Kritik sie doch in der Hauptsache nicht zu erschüttern vermöge; faßt man alle Einwände des Gegenreferenten zusammen, dann wird man wohl kaum bezweifeln können, daß die beiden Urkunden ernst gemeint waren, und daß die Jesuiten wirklich auf das Gut verzichtet haben. Es bleibt nur die Frage; Wie konnten Tomson die großen Schwächere seiner Darlegung so entgehen, daß er sie mit solcher Zähigkeit verteidigte? Ein verständnisvolles Eingehen auf seine Art, die Dinge zu sehen und zu verflechten, wird es aber doch wohl begreiflich machen, daß er zu seinem Ergebnis kommen konnte, ja mußte, ohne wissentlich Unrichtiges vorzubringen. Aus den ihn beherrschenden Gedanken über die Geschäfte mit den Englischen Fräulein, die er sich in seiner so ganz unkritischen und subjektiven Art entwickelte und dann immer mehr einredete, kam er zu seinem irrigen Urteil. Mit diesen, scine Danlegung bestimmenden Gedanken wollen wir uns im folgenden ausschließlich beschäftigen. Der Versuch, aus den wortreichen, oft wenig zusammenhängenden, ja manchmal sich widersprechenden Darbietungen Tomsons seine Grundsätze herauszustellen und ihre Bedeutung zu erfassen, wird nicht bloß für die Beurteilung seines Ergebnisses nützlich sein, sondern auch die schwere Frage, die wir weiter oben gestellt haben, einigermaßen beleuchten: Wie war es möglich, daß zwei wahrheitsliebende Männer dieselben Urkunden so grundsätzlich verschieden beurteilt haben, und zwar in Gutachten, die der Klärung derselben Fragen dienen sollten?

Es sind bei Tomson vor allem drei Grundgedanken, die ihn zur Verwerfung der beiden Urkunden zwingen:

1. Das Tun des Grafen Sackville, als er auf den in seinem Namen gekauften Besitz der Jesuiten Schulden aufnahm, war durchaus einwandfrei und machte ihn in keiner Weise entschädigungspflichtig. Daher sind auch die Englischen Fräulein als seine Rechtsnachfolgerinnen nicht zur Entschädigung gehalten.

2. Es war nie die Absicht der Jesuiten, ihre Rechte auf Condroz aufzugeben.

3. Ihre Abmachungen mit den Englischen Fräulein sollten nur einer Sicherung gegenüber denen dienen, die auf Grund der Schulden Sackvilles das Gut wegzunehmen versuchen würden, sollten aber den Englischen Fräulein keine Last auferlegen.

Jeder dieser drei Gedanken genügt schon für sich allein, um nachzuweisen, daß die Urkunden, wie sie vorliegen, nur Schein sein konnten und zu keiner Zahlung verpflichteten. Sie hängen aber auch innerlich zusammen und machen es verständlich, daß Tomson sich mit solcher Starrheit gegen die unterschriebenen und amtlich gesiegelten Dokumente erklärte.

1. Tomsons Überzeugung vom Recht Sackvilles, auf Condroz Geld aufzunehmen, ohne dadurch der Gesellschaft verpflichtet zu werden, wird in seiner Denkschrift an vielen Stellen ausgesprochen. Sein Grund zu dieser Annahme war, daß Sackville auch als Schuldenmacher nur als Sachwalter des wirklichen Eigentümers gehandelt habe; als Graf Sackville habe er gar keine Schulden aufnehmen können, weil er ja nicht der Eigentümer war [49]. Fast noch gewisser scheint ihm dann die Tatsache, daß auch die Englischen Fräulein keine Pflicht den Jesuiten gegenüber hätten; denn sie selbst hatten ja nach Tomson den Patres keinen Verlust zugefügt, wie hier seine etwas primitive Begründung lautet, und ihre Geldaufnahme auf den Blankowechsel Sackvilles wurde nicht die Ursache für den Verlust von Condroz.

So sicher Tomson in dieser Angelegenheit auch auftritt, so dürfte doch keiner seiner drei Grundgedanken objektiv anfechtbarer sein als gerade dieser. Und Freemans Berufung auf die Lehre der Moralisten von der Verpflichtung des Sachwalters, nur im Sinn des Eigentümers das ihm anvertraute Gut zu benützen und für den Schaden, den er durch eigenes Handeln verursacht, einzutreten, muß einfach als richtig anerkannt werden. Ohne sein Gewissen zu belasten, habe sich Sackville der Verpflichtung nicht entziehen können, auch wenn der Anspruch gerichtlich vielleicht nicht einklagbar war. Diese Pflicht ging an die Englischen Fräulein über, die die eigentlichen Nutznießer der von Sackville aufgenommenen Gelder waren.

Freemans Erzählung über den anfänglichen Widerstand gegen die Wiedergutmachung und den Anteil, den die Englischen Fräulein an Sackvilles Vorgehen bei der Gründung der Pierreuse gehabt hätten, erregt allerdings einige Bedenken. Burton, auf den er sich beruft, kann er nicht selbst vernommen haben; denn dieser war schon im Mai 1623 verstorben. Wahrscheinlich waren mancherlei Gründe, von denen Freeman nicht spricht, vielleicht auch nichts wußte, bei der Annahme der von Sackville geschehenen und wohl von Tomson geforderten Stiftung des Hauses auf der Pierreuse mitbestimmend, die dann das Verhalten der Schwestern leicht als eine bewußte Zustimmung zum Vorgehen des Grafen bei der Belastung von Condroz erscheinen lassen konnten. Die heftige Äußerung Freemans gegen die Englischen Fräulein und gegen Tomson geben seinem Bericht über diese Szene nicht gerade einen größeren Grad von Wahrscheinlichkeit. Schließlich verdient Tomsons Erzählung über die Bereitwilligkeit der Schwestern zur Entschädigung der Jesuiten doch eine ernste Prüfung; denn keiner stand mit ihnen in näherer Beziehung als er. Keiner kannte ihre Auffassung besser als er, wenn er auch die Dinge sicher oft nach seinem Wunschdenken ansah, wie manche seiner Äußerungen vermuten lassen. Doch dürfte er Recht haben, wenn er die Einstellung der Englischen Fräulein nicht als den Jesuiten entgegen wie Freeman darstellt.

Die Art, wie Tomson von Sackvilles Berechtigung zur Aufnahme einer Schuld auf Condroz spricht, legt den Verdacht nahe, daß beim Auftrag, den Sackville erhielt, das Gut für die Jesuiten zu kaufen, noch andere Dinge

---

[49] Vgl. pp. 266, 285.

mitgespielt haben. Es ist zunächst sehr auffällig, daß Tomson gegenüber der klaren Pflicht des Sachwalters Sackville, das ihm anvertraute Gut nur im Interesse des Eigentümers zu vertreten, — einer Pflicht, die Tomson, der doch die katholische Moral studiert hatte, gar nicht unbekannt sein konnte — das Recht seines Hauses so einfach aufgibt und wiederholt und entschieden erklärt, daß Sackville gar keine Pflichtverletzung begangen habe, nichts schuldig sei und daß die Jesuiten selber die ganze Verantwortung treffe, weil sie Sackville den Kauf anvertraut und das rechtliche Eigentum übergeben hätten. Auffällig ist, daß der Graf Sackville mit großer Entschiedenheit, die nach Tomsons eigener Mitteilung zu einer sehr heftigen Auseinandersetzung führte, jede Pflicht zur Gutmachung bestreitet und sich auf sein offenbares Recht, so zu handeln, berief. Wie konnte er als ein Edelmann und enger Freund der Gesellschaft Jesu sich einer so handgreiflichen Ungerechtigkeit schuldig machen? Auffällig ist dann weiter, daß Tomson hier gar nicht davon redet, wer Sackville den Auftrag gegeben hat, für die Gesellschaft den Käufer zu machen, auch keinen Grund angibt, weshalb Sackville diesen doch etwas ungewöhnlichen Auftrag erhielt. Es ist wohl kein Zweifel, daß Tomson selbst, der mit Sackville damals ja eng befreundet war, diese Anordnung getroffen hat. Daß der englische Graf nicht etwa wegen seines Ansehens oder Reichtums dazu ausersehen wurde, sagt Freeman mit nüchternen Worten. Was war wohl der Grund, daß Tomson gerade ihn genommen hat? Wenn wir uns daran erinnern, wie sehr Tomson den Englischen Fräulein verbunden war und sie förderte, wenn wir weiter daran denken, wie Sackville als Stifter und Helfer der Ordensleute, vor allem der Jesuiten, weit bekannt war[50], so darf man wohl annehmen, daß die mit Sackvilles geliehenem Geld begründete Stiftung für die Schwestern mit Tomsons Auftrag, für Condroz den Käufer zu machen, zusammenhing. Soll nicht Tomson, der auch selbst die Stiftung des Noviziates der Englischen Fräulein wünschte, vielleicht in eigener Person seinem Freund durch das Eigentumsrecht auf Condroz zu einer Geldaufnahme habe verhelfen wollen? Der Graf erweckte ja die Hoffnung durch eine Erbschaft, die er erwartete, die Schuld bald abtragen zu können. So war es wohl Tomson selbst, der Sackville veranlaßte, nicht nur als Käufer von Condroz einzutreten, sondern ihm auch in irgend einer Weise erlaubt hat, auf den Besitz eine Anleihe aufzunehmen, um damit den Englischen Fräulein das Haus von Pierreuse zu erwerben. Vielleicht ging er gar in seiner Unüberlegtheit, die wir bei seinem Eintreten für die Schwestern wiederholt beobachten können, noch weiter und hat ihn auf diesem Weg zu der Stiftung sogar angetrieben. Das erklärte auf jeden Fall, warum Sackville bei der Auseinandersetzung mit Tomson und Burton seinen Standpunkt so energisch vertreten konnte. Es ist doch sehr auffällig, wenn Tomson später unter den Gründen, weshalb man von den Schwestern

---

[50] In dem in Anmerkung 7 erwähnten Brief Bentivoglios vom 17. Sept. 1611 rühmt der Nuntius an dem englischen Grafen außer seiner Frömmigkeit und seinem apostolischen Eifer auch die Hingabe seines Vermögens für die Sache der katholischen Kirche. 1611 sprach Sackville davon, daß er den Rest seines Vermögens für Gründungen von katholischen Schriftstellerkollegien in Paris und Löwen verwenden wolle. Was ihm dann noch verbleibe, wolle er für das englische Noviziat in Löwen hergeben (es wurde dann 1614 nach Lüttich verlegt). Für das Arras-Kolleg in Paris habe der Graf 6000 sc, für die Gründung des Löwener Hauses 2000 sc gegeben. Im ganzen hätten die Jesuiten 40.000 sc erhalten, die dem Löwener Schriftstellerkolleg und dem Noviziat zugeflossen seien. Für seinen Lebensunterhalt habe er sich pro Jahr 600 sc vorbehalten. Außerdem habe er den Benediktinern 2000, den Kapuzinern 3000 sc gegeben unter der Bedingung, daß sie englische, schottische und irländische Novizen bei sich aufnähmen. Alle diese Einzelheiten habe Bentivoglio von Sackville selbst erfahren.

keine Entschädigung verlangen könne, auch den vorbringt, das Geld sei ja für einen guten Zweck verwendet worden. Und ebenso merkwürdig ist es, wenn Freeman unter Berufung auf beteiligte Personen betont, daß die Englischen Fräulein nicht bloß um die finanzielle Lage des Grafen zur Zeit der Gründung des Hauses auf der Pierreuse gewußt, sondern seine Schenkung angenommen hatten. Sie standen damals ganz unter Tomsons Einwirkung und haben — das kann man mit voller Sicherheit annehmen — diese ihre eigenartige Haltung gegenüber der Stiftung aus Schuldengeld nur mit seiner Zustimmung, ja höchst wahrscheinlich auf seinen Rat und sein Drängen hin angenommen.

So geht auch von dieser Seite hervor, daß Tomson bei den Ereignissen bedeutsam mitgewirkt hat. Jedenfalls begreift man erst bei der Lage der Dinge, wie wir sie hier vermutungsweise ausgesprochen haben, weshalb Tomson, der doch an der Pflicht der Schadloshaltung der Jesuiten, wenn alles nur allein durch Sackville geschehen wäre, kaum zweifeln konnte, so entschieden jede Pflicht Sackvilles bestreitet, seinem Prokurator P. Burton weiteres Drängen bei Sackville verbietet und mit einer geradezu bestürzenden Sicherheit den Jesuiten die Schuld zuschreibt, daß die Dinge diesen Lauf genommen hätten.

Liegt die Sache so, wie wir sie hier zu erklären versucht haben, dann ist zwar noch nicht jede Pflicht der Entschädigung durch Sackville und seine Rechtsnachfolgerinnen behoben, aber es fällt dann ein Großteil der Schuld auf den verfügenden Herrn des Gutes, den P. Tomson, den Rektor des Noviziates. Und im gleichen Maß vermindert sich auch die Entschädigungspflicht für Sackville bzw. die Englischen Fräulein. In Tomsons Grundgedanke, daß aus der Schuldaufnahme Sackvilles für diesen und die Schwestern keine Pflicht zum Schadenersatz entstanden sei, ist also eine stille Selbstanklage enthalten, bei der man nur bedauern kann, daß sie nicht offener ausgedrückt wurde.

2. Aber die Dokumente sind für ihn auch unter einem anderen Gesichtspunkt bloßer Schein: Die Jesuiten hatten zur Zeit des Abschlusses der Verträge mit den Englischen Fräulein das Gut gar nicht verloren, konnten also auch keine Entschädigung dafür verlangen, hatten auch nie die Absicht, auf ihre Rechte an dem Gut wirklich zu verzichten. Der erste Einwand ist nur scheinbar berechtigt; denn er trifft auf die beiden Urkunden nicht zu; bei der zweiten handelt es sich nämlich nicht um eine schon auszuführende Abzahlung für den Schaden, sondern nur um eine Entschädigung für den Fall des Verlustes, und bei der dritten Urkunde geht es zunächst überhaupt nicht um eine Entschädigung für den eingetretenen Verlust, sondern um einen Ausgleich für die von den Jesuiten nun im Vertrag aufgegebenen Rechte an dem Gut, die auch von den Schwestern dem Sinn des Vertrages nach als gültig anerkannt waren. Diese Abtretung war freilich für die Jesuiten kein freier Entschluß mehr, sondern nur ein Versuch, aus dem durch Sackvilles Geldaufnahme höchst gefährdeten Gut einen Teil der hineingesteckten Kosten sicherzustellen. Ihr Anspruch an die Englischen Fräulein trug also wirklich auch den Charakter einer Entschädigungsforderung.

Vor ein sehr schwieriges Problem stellt uns die zweite Behauptung Tomsons, daß die Jesuiten niemals die Absicht gehabt hätten, oder richtiger gesagt: gehabt haben könnten, auf ihre Rechte in Condroz zu verzichten. Diese Aussage Tomsons kann sich natürlich nur auf die dritte Urkunde beziehen; denn in der zweiten steht nichts von einer Abtretung der Rechte der Jesuiten. Im Gegenteil: Die Rechte werden darin in aller Form anerkannt durch das Versprechen der Schwestern, die auf das Gut festgelegte Schuld bald zurückzuzahlen und im Fall der Unmöglichkeit, die dadurch den Jesuiten als Eigentümern entstehenden Schäden gutzumachen. Anders in der dritten Urkunde. In

ihr verzichtet der Rektor des Noviziats, also P. Tomson, in aller Form vor den zuständigen Behörden auf die Rechte, die die Jesuiten an dem Gut hätten oder später vielleicht noch erlangen könnten. Daß mit dieser Urkunde kein wirklicher Verzicht auf Condroz gemeint sei, wie Tomson behauptet, dagegen führt Freeman wirklich starke Beweise an, die wir bereits oben vorgelegt haben [51]. Er beruft sich vor allem auf den klaren Wortlaut des Vertrags, dann auf die Zeugnisse der an dem Vertragswerk beteiligten anderen Patres und auf die von Tomson übergangene, zu gleicher Zeit erfolgte, endgültige Zurückweisung der von Sackville den Jesuiten angebotenen Besitzungen durch den Vizeprovinzial, wie auf die oben genannte Urkunde der Oberin Babthorpe aus dem folgenden Jahr, in dem sie sich als Eigentümerin des Gutes erklärt. Kann bei solchen Gegengründen die Behauptung Tomsons, daß es nie die Absicht der Jesuiten gewesen sei, auf die Güter zu verzichten, überhaupt noch in Erwägung gezogen werden? Seine Auffassung wird für uns noch schwerer verständlich durch die von ihm selbst berichteten Vorgänge, die dem Abschluß des Kontraktes mit den Englischen Fräulein vorausgingen: die von ihm vor dem Notar abgegebene Erklärung über den Verzicht und die Benützung des Verzichts ohne sein Vorwissen für den Abschluß des Vertrags vor dem Lütticher Stadtgericht durch einen ihm unbekannten und nicht bestellten Rechtsvertreter. Das Letztere allein würde übrigens genügen, um die Gültigkeit dieses Instrumentes anzufechten und zu erschüttern.

Tomson hatte aber für sich noch ganz andere Gründe, die ihm den Vertrag als Schein und ohne wörtliche Geltung erscheinen lassen mußten. Der ganze Handel um das Gut fand von Anfang an unter einem doppeldeutigen Begriff des Eigentums statt. Sackwille war Eigentümer vor dem Gesetz, die Jesuiten Eigentümer dem Gewissen nach. Und so hat Tomson den eigenen Verzicht auf Condroz angesehen und gewollt. Den Englischen Fräulein sollte das Eigentum vor dem Gesetz überlassen bleiben, das Jesuitennoviziat aber sollte das frühere Recht des Gewisseneigentums bewahren. Leider gab auch der Vizeprovinzial bei seiner notariellen Erklärung vom 26. April 1621 — ob diese Tomson bekannt war, bleibt dahingestellt — keine klare Scheidung der beiden Begriffe. Er lehnte das Angebot von Sackville ab. Was dieser aber anzubieten hatte, war nur das Eigentum vor dem Gesetz; also wurde, streng genommen, auch nur dieses vom Vizeprovinzial zurückgewiesen. Da der Vertrag von 1621 aber höchst wahrscheinlich unter Vorlage der Verzichterklärung Tomsons eingegangen worden ist, konnte er für Tomson auch nur die Abtretung des äußeren Rechtes beinhalten. Es bestehen also tatsächlich trotz der klaren Beweisführung Freemans doch mancherlei Bedenken über das ganze Vertragswerk vom 30. April 1621 weiter.

An Tomsons Aussage, daß er von dem ganzen Rechtsakt vor dem Stadtgericht nichts gewußt habe, zu zweifeln, liegt kein Grund vor. Sie ist so kategorisch abgefaßt, daß an ihr nicht herumgedeutet werden kann: Tomson hat diesen Vertrag und die darüber aufgestellte Urkunde nicht gekannt. Er betont dann weiter, daß nach den vorausgehenden Ereignissen der Vertrag überhaupt nicht als tatsächlicher Verzicht ausgelegt werden könne. Schon die Erklärung, die er kurz zuvor auf das Drängen des Prokurators und des Rechtsbeistandes des Lütticher Hauses vor dem Notar abgegeben hatte, bezweckte nach seinen Worten, daß das Gut als Eigentum der Schwestern erscheine (apparisse). Um ihr Eigentumsrecht auch nach außen deutlich werden zu lassen, hätten die Jesuiten es auf sich genommen, weiter alle Unkosten des Gutes zu übernehmen, und sich dessen Ertrag vorzubehalten. Was Tomson hier wollte,

---

[51] Vgl. pp. 282-283.

war also offenbar: den Zustand unter den Englischen Fräulein fortsetzen, wie er vorher unter Sackville gewesen war. Äußerlich sollten die Schwestern als Eigentümerinnen dastehen, deren von Sackville übernommene Schulden damit gedeckt erschienen, während die Jesuiten sich ihr Recht auf das Eigentum bewahrten.

Tomson sah in seiner Ende April 1621 vor dem Notar abgegebenen Erklärung, wie er selbst mit großem Ernst betont und durch die Schilderung der äußeren Umstände auch verständlich zu machen sucht, noch keinen rechtsverbindlichen Akt, sondern eine erste dem Notar von der Seite der Jesuiten gegebene Unterlage für einen künftigen Vertrag, der nach einer Vereinbarung mit den Englischen Fräulein vor der zuständigen Behörde, dem Lütticher Schöffengericht, abzuschließen und in den Stadtbüchern zu beurkunden wäre und damit erst zwingende Verbindlichkeit erhalten sollte. Aus dieser seiner Erklärung folgt aber, daß Tomson bereit war, später einen Vertrag mit den Schwestern über den Besitz von Condroz einzugehen. Dazu hatten ihn sein Prokurator Burton und der juristische Berater des Hauses wohl nicht ohne Mühe endlich bestimmt. Doch dachte er offenbar gar nicht daran, daß der Vertrag nun bald folgen würde, war vielleicht überhaupt noch nicht endgültig entschlossen, ihn einzugehen. Auf jeden Fall hatte er aber seinem Prokurator über seine Auffassung von dem künftigen Vertrag Weisungen erteilt: es sollte darin nicht bloß das Gewissensrecht der Jesuiten auf Condroz nicht aufgegeben werden, ebensowenig wie die Rechte auf die Bewirtschaftung und den Ertrag des Gutes. Der Vertrag sollte sogar eine Sicherheit des Besitzes bieten oder, wie er selbst es ausdrückt, verhindern, daß das Lütticher Noviziat wegen der von den Englischen Fräulein mit dem Blankoscheck Sackvilles aufgenommenen Schuld Schaden erleiden könnte. Es heißt wörtlich bei ihm: *acciò noi non inc rressimo in qualche danno sopra la possessione, per essersi esse Signore servite si della suddetta bianca mentionata nel secondo obligo.* Er sah also in dem bevorstehenden Vertrag nichts anderes als einen Ersatz für die zweite Urkunde, die ja auch, wie wir wissen, durch den Ablauf der darin bestimmten Zahlfrist einer neuen Formulierung bedurfte. Da der Besitz inzwischen nicht verloren gegangen war und, wie er hoffte, gesichert werden konnte, sollte den Schwestern keine weitere Verpflichtung aus dem Vertrag erwachsen; denn auch Tomson mußte an eine Summe denken, die im Kontrakt zu nennenwar; doch sollte diese nur zum Schein eingesetzt werden.

Es ist schwer einzusehen, wie ein solcher Vertrag überhaupt eine Sicherheit hätte bieten können. Wir haben schon gehört, wie Freeman gerade dies Tomson zu bedenken gibt, daß bei seiner Fassung des Vertrags das Gut den Gläubigern ausgeliefert sein würde, ohne daß die Jesuiten irgendeine Hoffnung auf Entschädigung haben könnten. Vielleicht dachte sich aber Tomson doch die Sache etwas anders, und zwar so, daß die den Jesuiten zugesagte Summe als eine auf Condroz beruhende Last bleiben solle, also wie eine Art von Hypothek, und daß die Gläubiger, wenn sie das Gut wegnähmen, dieses nur mit dem darauf festgelegten Recht der Jesuiten haben könnten, so daß sie dadurch entweder von der Einziehung des Gutes abgeschreckt oder aber gezwungen würden, die für die Jesuiten dort festgesetzte Last selbst zu übernehmen.

Wie dem auch sei, Tomsons Plan war jedenfalls, daß das Recht der Jesuiten nicht verloren gehen solle und daß auch die Englischen Fräulein für diesen nur scheinbar übertragenen Besitz nicht belastet werden dürften. Man kann es begreifen, daß Tomson sich gegen den Vertrag aufbäumte, als er ihn zu sehen bekam, ihn voller Fehler und ganz gegen die von ihm als dem Oberen vorgezeichnete Linie ausgeführt fand. Man versteht es, daß er dem Gedanken, der Prokurator P. Burton, sei an dem Vorgang beteiligt gewesen, wider-

stand und sich einzureden suchte, daß Burton vom ausgeführten Kontrakt keine Ahnung gehabt habe, die Abmachung vielmehr das Werk von gerissenen Advokaten sei. In der Tat war ja im abgeschlossenen Vertrag keine Rede von der Blankowechselschuld, keine Erwähnung geschah von den Rechten der Jesuiten auf das Gut, nicht einmal die Frage der Bewirtschaftung war darin berührt [52]. Für die Englischen Fräulein war in das Abkommen keinerlei Sicherheit eingebaut, im Gegenteil: mit klaren Worten verzichteten die Jesuiten auf sämtliche Rechte jetzt und später und forderten von den Schwestern eine ganz bestimmte Geldentschädigung. Freilich, so sehr man die Enttäuschung Tomsons begreift, kann man sich kaum vorstellen, wie der Kontrakt hätte lauten können, den er zu schließen gedacht hatte.

Was uns, wenn wir die Darstellung Tomsons lesen, wohl am stärksten mit Erstaunen erfüllt, ist aber wohl der Umstand, daß Tomson vom Abschluß des Vertrags nichts erfuhr, obwohl er unter seinem Namen geschah. Einen Hinweis darauf, wie das möglich war, kann man wohl aus der schon erwähnten, von Tomson übergangenen Erklärung des P. Vizeprovinzials vor Notar und Zeugen entnehmen. Diese Willensäußerung fällt genau in die Tage, in denen der Vertrag abgeschlossen wurde, ist also ein Beweis, daß der Vizeprovinzial damals in Lüttich war. Es ist wohl nicht zu bezweifeln, daß diesem ein entscheidender Teil in der Erstellung des Kontraktes zukommt; denn es war ja von vorneherein zu erwarten, daß eine für das Noviziat in Lüttich und die Vizeprovinz so wichtige Abmachung nicht ohne das Urteil und die Einwilligung des Provinzials vollzogen werden konnte. Und er war wohl von P. Burton, der immer, auch gegen den Rektor, die Rechte des schwer verschuldeten Hauses zu retten suchte, über die Denkweise P. Tomsons beim Abschluß des notwendig gewordenen Vertrages unterrichtet worden. P. Burton kannte ja so gut die Art seines Rektors, der so unsachlich, unsicher und mit Voreingenommenheit an den Kontrakt wie an alle Wirtschaftsfragen herantrat, dem es fast mehr um die Interessen der Englischen Fräulein als um die seines eigenen Hauses ging. Burton hatte nun die von Tomson vor dem Notar abgegebene Erklärung in Händen, in der der Rektor die Übereignung des Besitzes an die Schwestern verfügt hatte. Dem Vizeprovinzial wird Burton vorgeschlagen haben, wenn dieser nicht selbst dabei die Initiative hatte, daß man mit diesem Dokument nun eilends einen Vertrag in dem Sinn abschließen könne, wie das Haus ihn brauche. Zusammen mit den Advokaten wird er den Text festgestellt haben. Sicher hat er auch die Englischen Fräulein zu dessen Annahme bestimmt. Mit Erlaubnis, ja nach dem Willen des Vizeprovinzials, der schon die Schenkung Sackvilles mit den damit verbundenen Schulden zurückgewiesen hatte, wird er in vollem Ernst den Verzicht ausgesprochen und für den dadurch den Jesuiten verursachten Schaden die im Vertrag angegebene Summe als Gegenleistung der Schwestern eingesetzt haben.

Die hier dargebotene Vermutung über das Zustandekommen des Vertrags zwischen den Jesuiten und den Englischen Fräulein könnte Staunen erregen. Daß P. Tomson vonseiten der Mitbrüder geradezu beiseite geschoben und der Vertrag trotzdem unter seinem Namen mit einem Inhalt abgeschlossen wurde, der seinen Absichten, die P. Burton bekannt waren, deutlich widersprach, ist in der Tat eigenartig. Was hier berichtet wurde, ist jedoch in den wesentlichen Zügen überhaupt keine Vermutung, sondern eindeutig das, was P. Tomson selbst in seiner Darlegung an den General — und zwar hier durchaus glaub-

[52] P. Tomson führt die Möglichkeit, daß der erste Gläubiger nun das Gut wegnehmen könne, auf die Tatsache zurück, daß der Blankowechsel hier nicht erwähnt, sondern einfach die Schuldsumme, die auf das Gut aufgenommen war, angegeben sei.

würdig — auseinandergesetzt hat. Vermutung darin ist nur die Funktion, die wir beim Abschluß des Vertrags dem P. Vizeprovinzial und dem P. Burton zugeteilt haben. Daß die beiden Patres bei dem Vertrag wirklich eine Rolle gespielt haben, scheint unbestreitbar. Was den Leser an unserer Darstellung stoßen kann, ist also nur die Art des Vorgehens; es ist auch nicht zu leugnen, daß sie etwas an sich trägt, was unserem Empfinden weniger entspricht. Doch muß man, um zu einem gerechten Urteil darüber zu kommen, einiges bedenken. Zunächst hatte der Vizeprovinzial das Recht, wenn nicht sogar die Pflicht, den Fall zur Entscheidung zu bringen [53]. Und er hatte dazu, soweit P. Tomson als Vertreter des Hauses rechtlich Einwände hätte machen können, dessen Erklärung vor dem Notar in Händen, die auch die Abtretung der Rechte der Jesuiten enthielt und sie ohne jede greifbare Entschädigung aussprach. Daß man Tomson überging, hatte aber auch seine gewichtigen Gründe: Er hätte sich nie auf einen Vertrag eingelassen, der den Englischen Fräulein eine Last auferlegte und der eine wirkliche Beendigung der verworrenen Lage, die wesentlich durch ihn herbeigeführt war, durch den tatsächlichen Verzicht auf das höchst gefährdete Gut ausgesprochen hätte. Man kann wohl kaum zweifeln, daß auch die Schwestern sich nie zu einem solchen Vertrag hätten bestimmen lassen, wenn er, ihr steter Freund und Berater, von diesem Vertrag abgeraten hätte. Und schließlich muß doch auch bedacht werden, daß das Vorhaben und Vorgehen Tomsons nur eine einzige große Täuschung war, wenn er sie auch vor seinem Gewissen rechtfertigen zu können glaubte: Das Gut sollte abgetreten werden, aber nur dem äußeren Rechtsgang nach, eine Zahlung sollte zwar festgelegt, aber nie eingefordert werden, den Gläubigern sollte schließlich, damit weder Jesuiten noch Englische Fräulein einen Schaden erlitten, die Last aufgebürdet werden. All das war doch nur Schein, Schein, wie Tomson selbst es ohne jeden Vorbehalt immer wieder in seiner Darlegung angibt. Wie konnte man bei einer Sache, wo es sich übrigens auch um Rechte Dritter handelte, vor der zuständigen Behörde sich ein solches Vertragswerk zurechtlegen? Dem gegenüber hatte das Vorgehen des Vizeprovinzials und des P. Burton doch unzweifelhaft den einen großen Vorteil für sich, daß es ernst gemeint war und eine klare Lage schaffen wollte. Daß man dabei Tomsons Erklärung benützte, die er anders aufgefaßt hatte und ihn selbst, unter dessen Namen der Kontrakt nun gemacht wurde, völlig ausschaltete, ist zwar unserem Empfinden weniger zusagend, geschah aber, wie man doch zugeben muß, nicht ohne gute Gründe. Wahrscheinlich war auch damals die Lage derart, daß sie eine sehr rasche Entscheidung verlangte. Doch dürfte sich aus dieser Darlegung klar ergeben, daß Tomson von seinem Standpunkt aus den zustandegekommenen Kontrakt als ungültig und ungerecht ansehen konnte.

---

[53] Vielleicht hätte der Vizeprovinzial den Rektor unter Berufung auf den ihm geschuldeten Gehorsam zur Eingehung des Kontraktes nötigen können. Aber man darf wohl bei Tomsons Einstellung und Charakter annehmen, daß Tomson sich nicht darauf eingelassen hätte, den Vertrag in der vorliegenden Form abzuschließen, da er ja, wie er offen sagt, mehrere Dinge darin als ungerecht und deshalb als unannehmbar erklärte. — Auch ein anderer Weg wäre denkbar, nämlich daß die Jesuiten einfach auf ihre Rechte verzichtet hätten, ohne eine Gegenleistung von den Schwestern zu beanspruchen, die ja bei ihrer finanziellen Lage auch kaum zu erwarten war. P. Tomson und selbst der Vizeprovinzial in seiner Erklärung vom 26. April 1621 hatten diesen Weg ja schon beschritten. Aber einem Verzicht von vorneherein stand wohl eine Weisung des Generals entgegen, dem die Entwicklung der Geldverhältnisse im englischen Noviziatshaus in Lüttich schwere Sorgen bereitete. Wenn wir aus dem Jahr 1621 auch keinen Beleg haben, der auf die Verschuldung des Hauses wegen der Englischen Fräulein hinweist, zeigen doch die zahlreichen Mahnungen des Generals im Jahre 1622, daß die Verschuldung des Lütticher Hauses als ernst betrachtet wurde.

3. Als dritten Grundsatz, der Tomsons Urteil über die beiden Urkunden beherrscht und ihn zu seiner Auffassung von deren Ungültigkeit brachte, bezeichneten wir, daß er in den Verträgen nur ein Instrument der Sicherung sehen wollte, das die Jesuiten vor dem Verlust des Gutes bewahren und den Englischen Fräulein keine neuen Verpflichtungen auferlegen sollte. Oben wurde schon einmal gesagt, daß es schwer sei, sich auszudenken, wie Tomson sich den Kontrakt im einzelnen gedacht haben mag. Hier soll dazu darauf hingewiesen werden, wie die von ihm vermutlich geplante Aufnahme einer Hypothek auf Condroz, die nicht den Schwestern, sondern denen, welche das Gut wegnehmen wollten, zur Last fallen würde, zwei schwere Bedenken erwecken mußte, eines rechtlicher und eines sittlicher Art. War es rechtlich überhaupt möglich, ein Gut, das vorher schon durch die Verpfändung Sackvilles schwer belastet war, hinterher noch mit einer Hypothek zu belegen? Und waren nicht die ersten Gläubiger notwendig bei einer Auseinandersetzung als bevorzugte Gläubiger zu behandeln, denen dann praktisch das ganze Gut zufiel? Wenn aber doch auf diese Weise ein Verlust der Jesuiten vermieden wurde, wäre es nur möglich gewesen auf Kosten der anderen Gläubiger, die in gutem Glauben ihr Geld gegen Sackvilles Zusicherung gegeben hatten. Durfte man ihr Recht einfach so beiseite setzen? Handelte es sich hier nicht um gültig erworbene Rechte Dritter? Bedenkt man diese gegen Tomsons Pläne bestehenden Schwierigkeiten, so möchte man gern annehmen, daß er die Sache anders, als es hier dargelegt ist, aufgefaßt habe. Es dürfte aber schwer, vielleicht sogar unmöglich sein, aus seiner freilich oft verwirrten Darlegung einen anderen Weg herauszufinden.

Diese Undurchführbarkeit seiner Pläne ist aber wohl nicht der schlechteste Beweis dafür, daß die Männer, die Tomsons Ideen kannten und den Vertrag von 1621 eingingen, nicht zu Unrecht den anderen Weg wählten, der endlich das Lütticher Haus aus dieser unklaren und unsicheren Lage herausbringen sollte. Das war aber, wie die Dinge standen, einzig möglich durch den Verzicht auf das Gut, dessen Erhaltung nur mit ungewissem Erfolg durch schwere Prozesse hätte erkämpft werden können [54]. Daß die Jesuiten durch den Vertrag einen Teil des durch den Orden hineingesteckten Geldes zu retten suchten, und zwar auf Kosten der Englischen Fräulein, denen Sackvilles Schuld ja zum Vorteil gewesen war, ist durchaus begreiflich. Und es wird noch verständlicher, wenn man berücksichtigt, daß auch die englischen Jesuiten in Lüttich damals mit großen finanziellen Schwierigkeiten zu kämpfen hatten und von dem besorgten P. General wiederholt ernst gemahnt worden waren, das Noviziat von diesen drückenden Schulden zu befreien [55].

---

[54] Vgl. p. 273. — Freeman sagt das mit vollem Recht; denn dadurch daß die Jesuiten Eigentümer nur dem Gewissen nach waren, hätten sie ihren Anspruch nicht leicht durchsetzen können, und die Befreiung ihres Eigentums von der Schuldverpflichtung hätte ein mühsames gerichtliches Verfahren und die Auseinandersetzung mit den Gläubigern bzw. mit den Englischen Fräulein heraufbeschworen.

[55] Aus den Briefen des P. Generals an die Oberen der englischen Vizeprovinz und aus anderen Dokumenten ergibt sich klar, daß das Noviziat dort schwer verschuldet war, und zwar vor allem bei der von uns als Geldgeberin Sackvilles schon erwähnten Witwe Gal, die vielleicht auch den Englischen Fräulein die Summe auf den Blankowechsel des Grafen vorgestreckt hatte. Nach zwei Urkunden des Régistre des Jésuites anglais, nr. 33 und 35, pp. 131-136, 138-144, hatten die Patres des Lütticher Noviziats bei der Witwe Gal am 16. Nov. 1616 6000 fl gegen einen jährlichen Zins von 400 fl, am 4. April 1619 10.000 fl gegen einen solchen von 540 fl zur Leihe genommen. Am 12. Dez. 1620 drängte P. Vitelleschi, wie auch sonst noch öfter, auf Bereinigung der Schulden des Noviziates. Siehe Brief an P. Blount, ARSI, *Anglia 1 I,* f. 130v. Noch im Jahr 1625 hatte das Kolleg

Die Patres verschafften sich gleich damals den größten Teil des Geldes, nämlich 3000 fl, durch die schon wiederholt erwähnte Übernahme der Mitgift der Mary Talbot. Man kann sich doch kaum denken, daß es ohne Vorwissen und Mitwirken der Gegenpartei geschehen sei. Es bleibt dabei aber doch sehr merkwürdig, daß 1629 bei der Wiedervorlage der drei Urkunden und der damit verbundenen Forderung auf Begleichung der damals zugestandenen Zahlung nicht sofort von den Englischen Fräulein auf die schon fast vollständig geleistete Zahlung hingewiesen worden ist.

Tomson wußte anscheinend von diesem Geschäft nichts; auf Grund seiner Auffassung, daß die Gutmachung der Englischen Fräulein ohne Rechtsgrund sei, war er überzeugt, daß die Dote den Schwestern ausgezahlt werden müsse. Er brachte, wie wir oben schon ausgeführt haben, das Zurückbehalten der Dote mit der Zahlung von 3600 fl in Verbindung, die im Kontrakt vom 30. April 1621 festgesetzt worden waren. Und zwar meinte er, daß den Englischen Fräulein diese Leistung auferlegt worden sei, um damit einen Titel zum Behalten der litgift zu besitzen. Aber wie kam man dann dazu, eine Zinsverpflichtung in den Vertrag aufzunehmen, wenn man von vorneherein entschlossen war, die Dote zu übernehmen? Es ist daher doch entschieden wahrscheinlicher, daß man erst nach dem Abschluß des Vertrags daran dachte, das Geld zu behalten. Damit erklärt sich auch, daß Freeman, der die Rechnungsbücher des ehemaligen Noviziates durchgesehen hatte, von Zinszahlungen der Schwestern nichts zu berichten weiß. Auffällig ist jedoch, daß er auch von einer Regelung der dann noch verbleibenden Restschuld von 600 fl nichts zu sagen hat. Offenbar haben die Rechnungsbücher der Jesuiten darüber geschwiegen; denn es ist kaum anzunehmen, daß der sonst so genaue Freeman es verheimlicht hätte, wenn darüber etwas zu finden gewesen wäre.

Dieses auffällge Übersehen der tatsächlich erfolgten Bezahlung von 3000 fl bestätigt aber einigermaßen die von uns im Anfang der Arbeit schon ausgesprochene Vermutung, daß die ganze Wiederaufnahme der Entschädigungsfrage im Jahr 1629 auf Tomson zurückgeht. Man kann sich den Weg dazu so denken, daß er in seiner Sorge um die bitterarmen Englischen Fräulein sich auf die 3000 fl besann, von deren Streichung

---

bedeutende Schulden, nämlich 3814 fl, für die jährlich 1669 fl als « rendita » aufzubringen waren, obwohl die Patres inzwischen auch kräftige Unterstützungen erhalten hatten, z. B. von Maximilian I. von Bayern. Vgl. ebd. *Anglia 13*, f. 59r, und H. Morus S. I., *Historia Missionis Anglicanae Societatis Jesu*, lib. 9, nr. 15, 16 (Audomari 1660) 413-415. Siehe auch J. Brassinne, *Les Jésuites anglais de Liège et leur orphèvrerie*, in *Bulletin de la Société d'art et d'histoire du Diocèse de Liège* 33 (1947) 19-91. — Auch nach dem Vertrag vom 30. April 1621, durch den die Patres, wie wir nachgewiesen zu haben glauben, Condroz endlich aufgegeben hatten, wiederholt der P. General seine Mahnungen, die durch die Verbindung mit den Englischen Fräulein entstandenen Schulden endlich abzutragen. So schreibt er z. B. am 26. März 1622 an den Vizeprovinzial (ARSI, *Anglia 1 I*, f. 154v): Utinam etiam Leodii tolli possint pacta illa et obligationes pro Virginibus illis sane imprudenter susceptae, quae solae familiam illam premunt. Und am 21 Juni des gleichen Jahres wendet er sich an den Rektor P. Silisdon in Lüttich (ebd. 158v): Tantum provideat, ut istic Domus ista quam minimo poterit, res familiares detrimento a contractibus et obligationibus expediatur. Aus solchen Stellen könnte man den Schluß ziehen, daß auch P. Vitelleschi die Abmachung von Condroz nur als Schein angesehen und durch die Abtretung der Schuld das Eigentum der Jesuiten habe sicherstellen wollen. Doch läßt sich aus unseren Briefen nicht mit Gewißheit sagen, daß die vom General gemeinten Schulden mit Condroz zusammenhängen. Es ist nicht unmöglich, daß es sich um weitere Schulden handelt, für die uns sonstige Belege nicht vorliegen.

er gar keine Ahnung hatte und die er nun für die Schwestern zu retten suchte. Er wandte sich deshalb an den P. General und hat auch den Englischen Fräulein sicher darüber Mitteilung gemacht oder machen lassen. Als nun vom damaligen Prokurator des englischen Jesuitenkollegs, der von der Streichung der 3000 fl durch den bereits verstorbenen P. Burton nichts mehr wußte, die Herauszahlung der Dote gefordert wurde, sah er keine andere Lösung, als im Archiv des Hauses nachzusehen, wo er dann unsere drei Urkunden fand, über deren Erledigung er auch nicht unterrichtet war. Diese Schriftstücke überreichte er nun den Englischen Fräulein und stellte sie dem Anspruch Tomsons auf die 3000 fl der Mitgift gegenüber.

Hier erhebt sich noch eine letzte Frage: Wie konnte Maria Ward 1629 behaupten, daß die drei Urkunden, die ihr von Lüttich zugesandt waren, alle nur zum Schein eingegangen und ohne verpflichtende Kraft seien? Wir können hier vom Schuldschein der Oberin Bapthorpe von 1618 absehen, weil er mit der Entschädigung für Condroz nichts zu tun hat. Auch über die von Maria Ward selbst unterzeichnete Verpflichtung zur Rückzahlung der mit dem Wechsel aufgenommenen Schuld war jetzt eine Diskussion völlig unnötig; denn diese Verpflichtung war durch den Vertrag von 1621 überholt und von da an ohne rechtliche Folge. Es war also nur der Vertrag vom 30. April 1621, bei dem es noch etwas zu ordnen geben konnte. Wenigstens wissen wir nichts von einer Bezahlung der fehlenden 600 fl. Merkwürdig ist aber nun die Behauptung, der ganze Vertrag sei ohne Verpflichtung. Hatte denn Maria Ward die Vorgänge von 1621 vergessen oder kannte sie vielleicht den Kontrakt nicht vollständig, wie er von den beiden Parteien damals abgeschlossen war? Wenn wir Tomsons Erzählung vom Erstaunen Maria Wards und den von ihr erhobenen Schwierigkeiten hören, könnte man meinen, daß ihr wie Tomson selbst der ganze Vertrag unbekannt gewesen sei. War das aber möglich? Sollte die Generaloberin und Stifterin des Instituts nicht den richtigen Verlauf von den für die Englischen Fräulein so wichtigen Vorgängen erfahren haben? Wer die vorliegende Arbeit gelesen hat, wird darin genug Beweise gefunden haben, daß Tomson in seinen Angaben oft unzuverlässig ist, besonders bei Dingen, wo er Interessen vertreten zu müssen glaubt, die den Englischen Fräulein zu Nutzen oder Schaden gereichen könnten. In seiner Darlegung handelt es sich zunächst darum, dem P. General klarzumachen, daß die Forderung der Schwestern zu Recht bestehe und die Dote zurückerstattet werden müsse. Dafür konnte er keinen besseren Beweis bieten als die Bestätigung seiner eigenen Worte durch Maria Ward, die ja an den Vorgängen beteiligt gewesen war. Es ist aber auch wahrscheinlich, daß die Stifterin 1629 inmitten der großen Schwierigkeiten ihres Instituts, die ihr Sorgen und Trachten ganz in Anspruch nahmen, von Staunen ergriffen wurde, als plötzlich diese längst begrabene Sache wieder auftauchte, die sie wohl als geregelt und beendet anschaute und auch mit Recht so anschauen konnte, weil ja durch die Übernahme der Dote tatsächlich der Hauptteil der Schuld getilgt war. So wird sie wohl auch damals im Gespräch mit P. Tomson Äußerungen gebraucht haben, die

energisch betonten, daß keine Verpflichtung mehr vorliege, daß man keine weiteren Forderungen mehr erheben dürfe, und es ist durchaus möglich und entspricht ganz der Art von P. Tomson, daß er diese Worte in seinem Sinn aufnahm und als Bestätigung seiner ganz anderen Auffassung vom Vertrag betrachtete und dem P. General so vorlegte. Was wir hier vorbringen, ist eine Vermutung; aber dadurch, daß wir die Entstehung der Schuld und ihre Begleichung kennen und nicht annehmen können, daß Maria Ward über diese Dinge im unklaren geblieben ist, erscheint dies der einzig mögliche Gang der Ereignisse gewesen zu sein.

Maria Ward und die Streitfrage

Diese Arbeit kann nicht abgeschlossen werden, ohne daß wir unsere besondere Aufmerksamkeit noch einer Gestalt zuwenden, die wohl inmitten dieser an sich kleinen Ereignisse die bedeutendste Teilnehmerin dabei war, Maria Ward, die Stifterin der Englischen Fräulein. Welches war ihre Haltung und die ihrer Gefährtinnen bei den hier geschilderten Vorgängen? Die Frage interessiert in hohem Grad; denn wir sehen sie hier in einer für ihre Gründung und ihr sittliches Leben hochbedeutsamen Lage, und zwar in einer Zeit und bei einer Betätigung, über die die sonst reichlichen Quellen ihres Lebens uns im Stich lassen. Mitten in den Schwierigkeiten organisatorischer und finanzieller Art (1618-1621), die schon zu bösen Redereien und heftigen Anklagen gegen das Institut geführt hatten [56], steht Maria Ward plötzlich vor der Möglichkeit einer für sie damals hochwichtigen und reichen Stiftung, eine Lage, die viel weltliche Klugheit, aber auch einige Mäßigung in ihren Ordenszielen und sittliche Kraft gegenüber ihren persönlichen Wünschen erforderte. Ihre ganz aktive Art, ihr Drang zur Ausbreitung des neuen Werkes, die Enge und Not, in der man bisher gelebt hatte, das alles mußte sie treiben, diese sich ihr bietende Gelegenheit nicht zu versäumen und damit in Lüttich für den Nachwuchs und die Ausbildung der Mitglieder eine sichere Heimstätte zu erwerben. Es war ihr aber auch — wie wir mit einiger Gewißheit aus unseren Akten entnehmen können — bekannt, daß die geplante Stiftung starke Bedenken einflößen mußte; denn diese war mit Schulden belastet, die nur mit fremdem Gut gesichert waren. Die Hoffnung, die Sackville erweckte, daß die Schulden in absehbarer Zeit abgetragen werden könnten, war leider nur schwach begründet. War es klug, ein so unsicheres Angebot anzunehmen, ohne eine größere Sicherheit für die Ablösung der Schulden zu besitzen? Wir, die wir die spätere Entwicklung kennen, vermögen zu sagen, daß es besser gewesen wäre, nicht zuzugreifen.

Entscheidenden Einfluß darauf, daß Maria Ward und die Ihrigen aber doch auf die Schenkung eingingen und Vertrauen hatten zu Hoffnungen, die der Graf erweckte, hatte P. Tomson, wie wir ohne jede Gefahr eines Irrtums annehmen können. Er war ja gerade damals der

---

[56] Vgl. J. Grisar, *Die ersten Anklagen*, pp. 13-47.

Ratgeber der Englischen Fräulein schlechthin. Weiter oben haben wir die Vermutung ausgesprochen und mit ziemlich schwerwiegenden Gründen belegt, daß er an der Aufnahme der großen Schuld Sackvilles und ihrer Festlegung auf den Jesuitenbesitz eng beteiligt war. Wie dort schon zu zeigen versucht wurde, war er es, der den Englischen Fräulein diese Stiftung zuwenden wollte. Soviel Gewinnendes Tomson in seinem Wesen, vor allem auch in seinem Eintreten für die jugendfrisch nach den höchsten Idealen der Heiligkeit und des Apostolates strebenden und doch von vielen Seiten so schwer verkannten Englischen Fräulein auch hatte, sein Wirken als Ganzes bei den Schwestern und vor allem sein überragender Einfluß auf Maria Ward waren im Grund doch wohl verhängnisvoll, ganz besonders in der damaligen Lage. Die Stifterin selbst hatte eher schon zuviel Aktivität und Tätigkeitsdrang. Das wurde von ihm weiter gefördert und war auch im Spiel bei der Stiftung des Hauses auf der Pierreuse. Daß er es dabei nicht an Versicherungen, die Schuldensache sei geregelt, an Versprechen für die Zukunft fehlen ließ, dürfen wir bei seinem Optimismus wohl annehmen. Und bei der hohen Achtung, die Maria Ward gerade ihm als einem in England in der Verfolgung so sehr bewährten Mann entgegenbrachte, bei der dankbaren Verehrung, die sie ihm für viele Dienste zu schulden glaubte und auch wirklich schuldete, mußte sie sich durch sein Wort in den auch in ihr lebendigen Wünschen bestärkt fühlen, so daß sie die Stiftung annahm. Damit aber wurde sie von selbst in die ganze Schuldengeschichte, die mit der Gründung verbunden war, hineingezogen, wenn auch, wie es scheint, Sackville zunächst für kurze Zeit selbst dafür haftete und seine verpfändeten Güter, einschließlich des den Englischen Fräulein zugedachten Hauses auf der Pierreuse, noch in seinem Besitz hielt. Das neue Institut hat diese Zustimmung schwer büßen müssen; denn nur zu schnell stellte es sich heraus, daß die Schulden, die Sackville aufgenommen hatte, nicht gedeckt werden konnten. Tomson vermochte nun auch nicht weiterzuhelfen. Die Jesuiten waren ja in Lüttich selbst aufs schwerste verschuldet und die unter seinem Rektorat erfolgte Verpfändung von Condroz hatte zusammen mit anderen, zugunsten der Schwestern unternommenen Schritten ihm schon viel Gegnerschaft innerhalb seines Ordens wachgerufen. So kamen die Englischen Fräulein eigentlich gar nicht in den wirklichen Besitz der ihnen zugedachten Schenkung. Es wurde ja schon erwähnt, daß das Haus auf der Pierreuse von den Gläubigern beschlagnahmt wurde.

Maria Ward und ihre Gefährtinnen haben sich aber in der Folge, soweit uns unsere Urkunden darüber Nachricht geben, — und sie lassen einige wichtige Schlüsse zu — musterhaft benommen. Freilich war die Weise, wie sie die Lage zu meistern suchten, nicht in allem der weltlichen Klugheit entsprechend, entsprach aber ganz den Forderungen einer ehrlichen und vornehmen Gesinnung. Maria Ward hat die Schuld Sackvilles in ihrem ganzen Umfang auf sich genommen. Sie hat sich weiter, nachdem sich die Zahlungsunfähigkeit des Grafen immer klarer herausgestellt hatte, deren Grund ja in der Hauptsache die für das Institut unternommene Stiftung war, sofort, wie selbst P. Free-

man versichert, zur Leistung einer Entschädigung an die Jesuiten bereiterklärt. Sie wollte nicht, daß die Gesellschaft Jesu ihretwegen einen Verlust erleide. Als man von ihr 1619 die Unterschrift zur zweiten Urkunde wegen der Blankowechselsumme verlangte, hat sie nicht gezögert, sie zu geben. Auch der Vertrag von 1621, für den auf Seite der Englischen Fräulein Barbara Bapthorpe die Verantworung übernahm, hat sicher Maria Wards Zustimmung gefunden, wenigstens nach dessen Abschluß, wenn sie bei den Verhandlungen in Lüttich nicht zugegen war. Leicht hätten sich die Englischen Fräulein bei der vorhandenen Rechtslage dieser Verpflichtung entziehen können; denn Sackville war ja nach dem Wortlaut des Vertrags der Eigentümer, und die Jesuiten hätten eine Entschädigung gerichtlich nur schwer durchsetzen können.

Man wird Maria Ward also für die Zeit der ersten Auseinandersetzung (1618-1621) über die Verschuldung des Gutes Condroz keinen Vorwurf machen können, daß sie dabei in unlauterer Weise den Vorteil und die Bereicherung ihres Instituts gesucht hätte. Es mag wohl sein, daß sie, als man ihr den Plan der Gründung auf der Pierreuse darlegte, zu rasch zugriff und den verheißungsvollen Aussichten gegenüber nicht genug Abstand bewies. Dafür war sie aber später bereit, die Folgen ihres Unternehmens auf sich zu nehmen und die, welche Verluste erlitten hatten, voll zu entschädigen.

Die gleiche Gewissenhaftigkeit gegenüber dem Rechte anderer bewies sie auch 1629, als die Frage der Entschädigung noch einmal zur Verhandlung kam. Ihr Verhalten dabei ist noch dadurch besonders gekennzeichnet, daß sie auch durch P. Tomson, der ihr doch mit solcher Bestimmtheit versicherte, daß die Englischen Fräulein noch Ansprüche auf die Dote hätten, und daß die Forderungen der Lütticher Patres völlig unbegründet seien, sich doch von jedem voreiligen und einseitigen Schritt zurückhielt und die ganze Angelegenheit dem Urteil des P. Generals der Jesuiten unterstellte, dessen gerechter Sinn und dessen Wohlwollen für ihre Person ihr bekannt waren. Vitelleschi zeigte sich auch des Vertrauens durchaus würdig, indem er die von uns behandelte Untersuchung anordnete, und seinen entschlossenen Willen aussprach, Klarheit in diese dunklen Geschäfte zu bringen. Leider sind uns die beiden weiteren Schriftsätze von Tomson und Freeman nicht erhalten, die gewiß noch eine vollständigere Erkenntnis des eigentlich unnütz erneuerten Streitfalls gebracht hätten. Eine abschließende Regelung der Frage ist wohl überhaupt nicht erfolgt; denn nun trat die große Katastrophe im Leben Maria Wards ein; im Jahr 1630 erfolgte die Durchführung der Aufhebung der jungen Genossenschaft nach den Entscheidungen der römischen Kongregation der Propaganda. Auch die Niederlassungen in Lüttich fielen diesem Verdikt zum Opfer.

II. - TEXTUS INEDITI

UNO SCRITTO IGNAZIANO INEDITO IL "DEL OFFIÇIO DEL SECRETARIO„ DEL 1547

Mario Scaduto S. I. - Roma.

Summarium — Cum anno 1948 in Monumentis Ignatianis Regulae antiquae Societatis a P. Dionysio Fernández Zapico ederentur, omissae sunt, nescimus qua de causa, quae ad Secretarii munus spectant, quaeque, anno 1547 concinnatae, primum arctae cooperationis inter Fundatorem Societatis et Ioannem A. de Polanco exemplum praebent. Nam rei quidem substantia Ignatio est tribuenda, forma vero magna ex parte opus polancianum exhibet. Quare opportunum iudicavimus has regulas in lucem edere non modo quod magni in se sunt momenti, verum etiam quod praedictae cooperationis clarum praeseferunt documentum.

Chiamato nel 1547 [1] a organizzare e dirigere la segreteria della Compagnia di Gesù, vissuta sino a quella data piuttosto empiricamente, Giovanni Alfonso de Polanco mobilitò tutte le sue energie per corrispondere alla fiducia in lui riposta da S. Ignazio. Non gli occorse un grande sforzo: così era tagliato per quell'impegnativo incarico. Intelligenza vivida e chiara, istinto dell'ordine e della precisione, abilità organizzativa, esperienza umana, frequentazione di severe quote spirituali alla scuola di S. Ignazio, infaticabilità: con siffatta scheda personale [2] non gli riuscì difficile dar vita e moto a un servizio di incalcolabile portata per gli sviluppi della Compagnia in quella sua delicata fase di prima crescenza. Il settore di sua competenza fu insieme raccordo ed evasione di un ingente carteggio internazionale, archivio, centro statistico, ufficio stampa. Ivi maturarono, o almeno furono condizionate, tante decisioni di governo, in particolare nomine e dislocazione del personale. In quei casellari e registri si conteneva il preciso specchio dei contingenti gesuitici, secondo il numero, le attitudini, le disponibilità, le eventuali mende, le segnalate prestazioni. Fu quella la prima fonte della storiografia dell'ordine.

Polanco vi operò per circa cinque lustri, affiancando e alleggerendo

---

[1] MHSI, *Pol. Chron.*, I, 209; *Lain.*, I, 60. Sino a quella data S. Ignazio si era avvalso dell'aiuto di Girolamo Domènech e Bartolomeo Ferrão, coadiuvati dal giovane Giacomo Speg. Cf. G. Schurhammer, *Die Anfänge des römischen Archivs des Gesellschaft Jesu (1538-1548)*, AHSI 12 (1943) 89-118 (in particolare 99-103).

[2] Vedi il ritratto che di lui, ancora studente a Padova (1545), schizzò Laínez in una informazione inviata a S. Ignazio. AHSI 26 (1957) 64-65. Polanco era nato a Burgos nel 1517 e nel 1530 si recò a Parigi per i suoi studi. Compiuto il corso di filosofia passò a Roma, dove ottenne un impiego presso la Curia Romana. Entrato nella Compagnia nel 1542, fu inviato a Padova, dove attese per 4 anni allo studio della teologia. In proposito vedi A. Martini, *Gli studi teologici di Giovanni de Polanco*, AHSI 21 (1952) 225-281. Dopo una breve parentesi pastorale a Firenze e Pistoia, fu richiamato a Roma nel marzo del 1547.

le fatiche dei primi tre Generali. Talvolta anche — come si è accennato — orientando dal suo angolo di ombra. Il suo nome, per forza di cose, è tra i più ricorrenti nella corrispondenza del tempo; ma il segretario per antonomasia mai vien sorpreso in un accenno di compiacimento per quanto sa fare.

A chi non travalica le apparenze, Polanco può apparire sotto il falso angolo di un casellario vivente, di uno scriba indefesso e meticoloso, e il suo scrittoio non più che un severo, ordinatissimo reparto dicasteriale.

Siffatto giudizio disperderebbe però quello che è nota essenziale di una tempra e di un'attività di eccezione: la carica, si potrebbe dire, di misticismo che lievita, esaltandoli, la persona e il mandato. C'è in questo « ministro perpetuo », com'ebbe a definirlo Ribadeneira [3], una tale mistica del servizio, una così integrale identificazione della persona con l'istituzione, una sì piena adesione alla causa, che, per la conseguente voluta spersonalizzazione, raggiunge il patetico. Nascondere costantemente il proprio io nell'umile ripiego dell'esecutore di commissioni, quando si ha invece la consapevolezza di contribuire a far storia, importa una vittoria spiegabile unicamente con l'assidua proiezione degli umani interessi nell'aldilà; una coerenza tra principii e prassi che, per il suo rigore, può a volte essere scambiata per disumanità. Non che sia immune da tributi alla riaffiorante natura: come nell'animosità contro Ponzio Cogordan e Niccolò Bobadilla; benché in questo caso c'è l'attenuante del rischio mortale corso, per la sua stessa esistenza, dalla Compagnia, ad opera di quei due maldestri. « Arido e disamorato » [4], lo dissero i suoi parenti carnali: ma scambiando per noncuranza quel che era disprezzo dei beni terreni, per sé e per i suoi cari [5].

Da conoscitore di anime, Ignazio lesse per tempo in queste possibilità spirituali di Polanco, e lo chiamò al ruolo di suo segretario ideale. Era una condanna a vita, ma sapeva di poterla chiedere: né mai il santo fece scelta più felice di questa. Nelle Costituzioni sintetizzò le competenze del segretario, definendolo « memoria e mano » del Preposito per il carteggio, i negozi e tutte le incombenze di governo; un *alter ego,* insomma, del Generale, con tutti gli oneri, ma senza l'autorità di questo [6].

Polanco accettò la condanna, illuminato però da una certezza spirituale: quella di servire il vincolo della carità, in una inserzione quasi mistica nel corpo intero della Compagnia sotto il suo capo [7]. La segreteria, una volta messa in moto, fu un modello di precisione, in cui il principale responsabile, con l'aiuto marginale di pochissimi aiutanti, disimpegnò con allegria e gran devozione, da solo — come ebbe a dire Ribadeneira —, le mansioni di molti, reggendo in certo modo sulle sue spalle l'intera Compagnia di Gesù [8].

---

[3] MHSI, *Ribadeneira,* I, 759.
[4] MHSI, *Epp. Mixtae,* III, 468.
[5] MHSI, *Pol. Compl.,* I, 443-444, 486-490, 606-607.
[6] *Const.,* P. IX, c. 6, n. 8.
[7] Cf. MI, *Epp.,* I, 536, 541; ARSI, *Ital. 61,* 37.
[8] *Catalogus scriptorum religionis Societatis Iesu* (Antverpiae 1613) 154.

Non è senza significato che S. Ignazio avesse atteso Polanco per attuare, nel 1547, la riforma della corrispondenza epistolare, che tanto gli stava a cuore [9]. Da quel momento, ininterrottamente sino al 1573, la vita di maestro Giovanni sarà un estenuante tributo d'inchiostro, pagato con tale usura da logorare questo servo fedele prima ancora di toccare i cinquantanove anni [10].

Spia di questo personaggio insostituibile nella primitiva storia dell'ordine è quel complesso di regole, ancora quasi interamente inedito, con cui S. Ignazio [11], con l'aiuto del Polanco e con la sua innata lucidezza e penetrazione, fissò le incombenze e le responsabilità del suo segretario. Composte nel sobbarcarsi il Polanco al nuovo compito (1547), abbiamo ritenuto opportuno pubblicarle, sia per l'importanza intrinseca che rivestono nella storia degli sviluppi istituzionali gesuitici [12], sia per il contributo che portano alla conoscenza di chi le ispirò e di chi ne fu traduzione vivente e forse mai superata, sia ancora perché ci offrono il primo esempio di una collaborazione intima tra il fondatore della Compagnia e il suo primo segretario.

Alla scuola d'Ignazio, nell'intima comunanza di vita con lui, Polanco non solo ne assorbe lo spirito e ne afferra le idee, ma le sa tradurre. E' il suo grande merito. Da uomo di lettere, prepara loro un quadro, le sistema, le filtra in formule nitide e chiare. Completa, insomma, il santo che uomo di lettere non era. Il *Del offiçio del secretario* ci offre il primo esempio di collaborazione intima tra i due. Ma in pratica come si tradusse? Il testo pervenutoci in seconda, se non in terza, redazione, consente solo di formulare qualche ipotesi. Trattandosi di un testo normativo, è chiaro che il suo contenuto non può essere se non opera d'Ignazio, tanto più che Polanco nel 1547 è ancora alle prime esperienze di ufficio. Può darsi che il santo in un abbozzo sommario avesse precisato le linee essenziali dell'*Offiçio,* lasciando a Polanco di dar loro forma compiuta, da lui approvata, dopo un'ultima revisione, come dimostra la nota marginale autografa [13]. A noi pare più probabile una seconda ipotesi: che Polanco, conosciute le direttive del santo, avesse approntato un primo schema di regole, sul quale Ignazio fece ritocchi e correzioni conservati dall'estensore nell'ulteriore rielaborazione del testo. In questo caso si spiega perché il testo a noi pervenuto segua da vicino non solo il pensiero ignaziano, ma anche, a tratti, il suo caratteristico stile personale, che ritarda l'abituale scorrevolezza del dettato polanciano.

---

[9] MI, *Epp.*, I, 542-549.

[10] MHSI, *Pol. Compl.*, II, 569.

[11] Nessun dubbio può esservi sulla data di composizione. Si tratta di un lavoro contemporaneo delle regole sulla corrispondenza epistolare date a tutta la Compagnia nel luglio del 1547 e pubbl. in MI, *Epp.*, I, 542-549. A fugare ogni dubbio basta tener presente il fatto che una parte del *Offiçio del secretario* fu copiata da G. Speg, morto l'anno dopo.

[12] Difatti solo per una svista non sono state pubblicate a suo tempo in MHSI, *Regulae 1540-1556* (Romae 1948).

[13] Vedi più avanti, testo p. 314.

Quanto al pensiero, si legga, per esempio, l'istruzione di S. Ignazio a Salmerón e Broët del settembre 1541: i concetti salienti di essa riappaiono nei §§ 2-4 della 3ª Industria. Ignaziane pure per contenuto le regole 1ª, 3ª e 16ª del segretario circa la retta intenzione, la fiducia in Dio e l'unione con lui, come anche la 22ª riguardante la subordinazione degli aiutanti di segreteria. Quanto allo stile, oltre i passi ora menzionati (tipico il vocabolario della regola 3ª: *abáxese en sí*... y, junto con esto, *levántese en speranza grande*...), si vedano anche il § 9º della 3ª Industria (qui appare anche una prima persona: *digo el processo de toda su obra*), il 2º e 3º della 5ª (altra prima persona: *hablo de cosa de importantia y no de otra manera*), l'inizio delle regole del segretario e la sua regola 8ª. L'intervento diretto del santo è avvertibile inoltre qua e là in frasi e modi caratteristici, o lontani dal corretto castigliano di Polanco: *lo que hombre busca* (Ind. 5 nº. 1); también debría tener cognitión de las lenguas... *o, si no, que las aprendiesse mejor* (reg. 11); *y, mirando el fin que se pretiende etc.* (Ind. 3 nº. 14); o si *en las principales vienen, tubiéndose cada uno* (Ind. 4 nº. 7).

Nell'insieme, tuttavia, sotto l'aspetto formale, queste regole sono opera del segretario. C'è tutto Polanco, con la sua lucidità, completezza, casistica, abilità organizzativa. In stile chiaro e sobrio, da buon cultore della scolastica, l'autore precisa, in un proemio, l'essenza e la finalità dell'ufficio del segretario. Suo campo di attuazione è ovviamente il carteggio, in arrivo e in partenza. Suo fine è aiutare il Generale, annullando la distanza di luogo e di tempo; la prima sostituendo la missiva alla persona, la seconda facendosi memoria del Preposito. Suo fine secondario è l'utilità del prossimo, e in particolare l'unione e il conforto dei membri della Compagnia.

Passa poi ad esporre, in tre parti distinte: 1º. Gli accorgimenti necessari al conseguimento di tali fini e all'assolvimento del compito imposto: Polanco li chiama *Industrie* e ne enumera cinque. — 2º. Il modo di assolvere tale compito. — 3º. Attribuzioni e doveri degli aiutanti del segretario.

Le Industrie contenute nella prima parte riguardano le lettere in arrivo; le altre scritture anch'esse in arrivo; le lettere in partenza; le notizie ricavate dalle lettere in arrivo e diramate per la Compagnia; la tenuta di appositi registri.

Circa la corrispondenza in arrivo, presi gli estremi del mittente e della data di spedizione e di recapito, segni il segretario i punti da sottoporre al Generale per le decisioni; tenga in ordine ed evidenza quelle che devono evadersi; conservi gli originali di importanza, distruggendo gli altri; cerchi — e questo è caratteristico — di intuire attraverso la lettera il carattere o lo stato d'animo del mittente.

Le altre scritture in arrivo vanno esaminate per accertarsi se servono al disbrigo di qualche negozio o debbano essere inoltrate altrove: in quest'ultimo caso si faccia copia da acquisire gli atti. Se non servono subito, si raccolgano a parte e in modo che riescano facilmente reperibili.

Il maggiore interesse è naturalmente offerto dalla sezione relativa alla posta in partenza. Si tratta infatti della fase lavorativa della più diretta responsabilità. Il segretario rivesta la persona del Superiore, e abbia presenti gli interessi universali della Compagnia e particolari dei suoi membri. Per far ciò deve esporre al Generale le cose di maggior importanza. Questi continui contatti con il Superiore comportano molti vantaggi: aiutano la memoria di questo: possono realizzare il *da occasionem sapienti et sapientior erit;* alleviano molto il Superiore, che così può dedicar maggior tempo alla necessaria conversazione con Dio. Per conseguire efficacia e trovare il giusto tono nelle sue lettere, deve inoltre il segretario conoscere la persona, le qualità e il rango del destinatario, conformando la forma appropriata. « E si avverta — leggesi — che comunemente nelle prime lettere è necessaria una maggiore attenzione, soprattutto nei confronti delle persone non conosciute ».

Tale cautela va osservata anche verso i membri della Compagnia. E' questo un punto assai interessante e che denunzia nell'estensore uno spiccato senso di responsabilità, confermando nel contempo le sue doti di governo. La sua rassegna dei vari tipi umani sotto abito religioso è lucida e completa, come sagace il ricettario epistolare da osservare con i singoli. C'è il dotto e prudente, cui basteranno brevi e abili righe; lo zelante, ma incauto, per il quale occorre un più ampio dispiegamento di ragioni; l'ipersensibile, che va trattato con la seta; l'esuberante e traffichino, bisognoso di freno; il pusillanime, che va rincorato; il proclive ai colpi di testa, e va tenuto a bada; il malinconico, cui si deve sollevare lo spirito. Gran tatto si richiede soprattutto nel distribuire lodi, che devono essere sempre moderate, e specialmente riprensioni, alle quali deve sempre associarsi la mitezza. Né basta conoscere l'indole di ciascuno: bisogna altresì scoprire, fra le righe delle lettere, i particolari stati di animo che le hanno dettate.

Ma, oltre a questa conoscenza interiore dei vari soggetti della Compagnia, il segretario si procurerà anche quella statistica dei medesimi, soprattutto degli studenti, sui quali si farà ragguagliare dai superiori locali circa il numero e le possibilità, per eventuali trasferimenti, destinazioni, ecc.

Gli occorre pure la perfetta conoscenza dei vari negozi che si trattano, nelle loro varie fasi: aiutandosi con appositi registri, da cui risulti quanto occorra in proposito. Si tratta di una prestazione di incalcolabile portata, poiché gli affari, visti dal centro come da un'altura, meglio si domineranno. e più illuminata e obiettiva sarà la guida impartita agli attori diretti della periferia.

In tema di trasferimenti o di cambio di attività ministeriale ecco alcune righe rivelatrici sul peso degli interventi del segretario presso il Generale:

« Consideri [il segretario] se c'è motivo di far trasferire qualcuno da uno ad un altro luogo, o da un incarico a un altro, tenendo d'occhio il maggior servizio di Dio e aiuto del prossimo. Quindi esponga la cosa al Superiore e,

in base al giudizio di questo, potrà scrivere [agli interessati]. Ciò vale anche per l'allontanamento *ad tempus* da una località » (f. 39r, n.° 11°).

Se ne deduce che a dirigere le mosse sull'ormai ragguardevole scacchiere era, in definitiva, proprio il Polanco: come gli ebbe a rimproverare Salmerón [14]. Ma a giustificare maestro Giovanni Alfonso è sufficiente la sua conoscenza, veramente unica, dei quadri dell'ordine.

Scendendo poi al piano della materiale esecuzione, l' *Officio* insiste sulla necessità di evadere integralmente la corrispondenza per tutto ciò che richiede riscontro. Per ovviare a dimenticanze, altrimenti inevitabili, si faccia grande uso di appunti, poiché « per tante cose non serve la memoria, servono i memoriali » (f. 39v, n°. 12°). Ma anche qui un' osservazione acuta: « per alcune domande, il non rispondere è [già] buona risposta » (ibid.).

Come pure sottile e frutto di esperienza è l' altra prescrizione, a proposito delle lettere impetratorie di aiuti materiali. Raccomandando infatti di usare la necessaria modestia in casi del genere, si avverte: « ...non si guadagna gran che di tempo nel mostrare la propria miseria; ché minor volontà si suole avere di soccorrere coloro che mostrano di sentire soverchio la propria indigenza » (f. 39v, n°. 13°).

Quanto alla stesura della missiva, si consiglia di non iniziarla senza essersi prima formata un'idea chiara di quel che si ha da scrivere. Possibilmente si rediga seguendo punto per punto la lettera cui si fa riscontro. Si adoperi un linguaggio puro, ma non affettato o elaborato; uno stile chiaro, deciso, rapido se si tratta di affari, più indugiante e ampio se si devono fissare esortazioni o conforti. Non deve trasparire alcun affetto disordinato, ma grazia e modestia. Anche la grafia sia buona o, quanto meno, leggibile. Rientra inoltre nelle responsabilità del segretario la cura della spedizione: perciò sfrutterà tutte le occasioni che si presentano per l'inoltro, ricorrendo, se occorre, a indirizzi « coperti » (f. 40r, n°. 23°) e, per meglio garantire il recapito, a eventuali duplicati (ibid., n°. 24°). Sarà buona norma premettere, in ogni nuova lettera, un breve sunto della precedente (ibid.).

Altro campo di vitale interesse per l'incremento della Compagnia si apre al segretario con gli estratti che egli dovrà effettuare sulle quadrimestri, scegliendo il fior fiore delle notizie edificanti, e irradiandole per tutte le case dell'ordine. Per controllare la puntualità degli arrivi, si raccomanda la tenuta di un apposito datario. La rielaborazione delle notizie estratte sarà fatta in modo di narrazione e alla terza persona. Per evitare alla Compagnia la taccia di vanità, usi l' accortezza di trascrivere in foglietti a parte, e non destinati al pubblico esterno, le cose lodevoli ma non comunicabili a tutti.

Di particolare interesse è poi quanto prescrive circa la tenuta dei registri o carpette. Devono essere cinque. Il primo, per segnarvi la so-

---

[14] Rimandiamo alla minuta analisi fatta da SCHURHAMMER, 106ss, 114ss. Vedi anche più avanti, le note 35-40 al testo.

stanza edificativa delle lettere in arrivo o in partenza o custodirvi copia delle più importanti; si seguirà in ciò il modo storico circa le persone (di cui si farà una lista completa, con le qualità di ciascuna) e le cose (partendo dai primordi della Compagnia, via via secondo la successione cronologica e la disposizione dei luoghi). Il secondo, per registrarvi altre cose d'importanza per il governo: circa le persone (defezioni, morti, deviazioni dalla regola) e circa i negozi di natura riservata; è sottoposto al segreto d'ufficio. Il terzo, per riporvi copia di alcune lettere notevoli in arrivo o in partenza, tranne le edificative, di cui al primo registro. Il quarto, per segnarvi le questioni relative alla Compagnia, o altre di cui occorra conservare memoria. Il quinto, per redigervi un repertorio delle date di spedizione delle lettere e altre scritture inviate o ricevute, come pure delle date di recapito.

Le norme contenute in questa 5ª Industria, le quali riguardano le origini dell'archivio della Compagnia, hanno un valore puramente indicativo. In pratica le cose dovevano andare diversamente. Con l'accumularsi di materiali, l'esperienza doveva suggerire metodi più appropriati per la conservazione e la tenuta dei registri. Del resto, a causa del crescente lavoro del segretario, molti propositi, qui adombrati, dovevano rimanere lettera morta sino al tempo del padre Laínez, come lo stesso Polanco annotò, per esempio, a proposito delle liste dei defunti, dei documenti riguardanti le fondazioni dei collegi ecc.

Checché ne sia del modo di attuarle, a nessuno però sfuggirà come a queste diligenze del segretario si debba la conservazione di un vasto patrimonio documentale concernente le origini e i primi avvii dell'ordine. Le cose dovevano cambiare, ma in peggio, quando Polanco abbandonò la segreteria.

Nella seconda parte queste regole pongono il segretario di fronte ai doveri del suo ufficio. Per fronteggiare tali molteplici oneri, questi valuti l'importanza e la difficoltà del suo mandato, e perciò si armi di preghiera e di retta intenzione, dedicandosi esclusivamente a questo ufficio impostogli dall'ubbidienza. Ricorra al consiglio altrui. Si renda padrone almeno delle lingue latina, spagnola e italiana. Studi, come modelli, le lettere dei santi. Si eserciti nella calligrafia. Tenga in ordine e sempre pronti gli strumenti del suo mestiere. Si faccia ogni giorno un *agenda* del lavoro da svolgersi. Sappia custodire il segreto. Lavori, ma non pregiudichi la salute. Ricorra ad alcuni collaboratori.

Il compito dei collaboratori (3ª parte) — di solito due, ma presto questo numero fu superato — è che scrivano sotto dettatura, eseguano copie, prelevino e spediscano la corrispondenza, preparino estratti e traduzioni, tengano i registri aggiornati, sostituiscano il segretario nelle eventuali assenze, gli richiamino alla memoria il da farsi in caso di dimenticanza.

Questo, in rapido schema, il contenuto dell'*Offiçio del secretario*, la cui importanza risulterà più evidente dalla diretta lettura del testo, che qui trascriviamo, da un manoscritto dell'Archivio Romano della Compagnia, portante la segnatura *Instit. 117*ª.

Si tratta di un grosso volume in-4°, di 312 ff. (numer. meccanica moderna), cm. 28 × 21, e recentemente (1935) restaurato, dorso in pergamena, piatti in

tela. Il volume è preceduto da una rubrica alfabetica (ff. 1-32), nella quale sono intercalate *Diversae formulae patentium* (ff. 16-31). È un registro d' istruzioni varie, come indica anche il titolo sul dorso : *Decreta* | *Et* | *Instructiones* | *1540-1573.*

E' diviso in tre parti : La prima porta un titolo generale premessovi da Polanco : « Ihs. En esta primera parte del libro se continienen[!] las utilidades del scrivir y reglas que deben observar los que de fuera nos scriven, y también el officio de los secretarios en Roma y el modo de bien hazerle » (f. 33r). Vi sono trascritti di seguito sia il testo delle regole sulla corrispondenza date a tutta la Compagnia (27 luglio 1547) e copiate da mano a noi ignota (ff. 33-36v) [15], sia anche il *Del offiçio del secretario*, trascritto in massima parte da Giacomo Speg (cognome ora scritto Espeig) [16], eccetto i ff. 38v, 39r, 39v, 40r, 40v, sino alle prime righe della 5ª Industria « en el 3 cosas », che sono autografi di Polanco. Di lui pure sono tutti i sommari marginali. Una mano posteriore, che ci sembra quella di Sacchini, segnò, ma erroneamente, la data del 1559 sul margine superiore sinistro del f. 33r, quasi a voler indicare la data di composizione di questi due scritti citati. Nessun dubbio che essi risalgano al luglio 1547 : per la prima istruzione ci rimane anche la lettera accompagnatoria di Polanco [17] ; per il *Del offiçio del secretario* neppure lascia incertezze la copia fatta dallo Speg : l' amanuense, infatti, morì l'anno dopo (1548). La data del 1559 ha una spiegazione nel fatto che proprio quell'anno si diede inizio ad una revisione generale di tutte le regole della Compagnia. Polanco nel rivedere quelle che appartenevano al suo settore, ebbe cura di annotare ciò che vi era di vivo o morto nella loro attuazione.

Dopo questo primo fascicolo, seguono, scritte da mano diverse, due raccolte. La prima, registro di patenti, è intitolata : « Ihs | Registrum litterarum seu patentium, quibus a Praeposito Generali Societatis Iesu | nonnullos ex dicta Societate ad sacros etiam presbiteratus ordines et alios id | genus ordines promoveri et professiones etiam solennes emittere posse significatur » (f. 45). Questa raccolta (ff. 45-126) include in realtà ogni tipo di patenti e di formule, ed anche qualche istruzione.

A f. 127 comincia una seconda raccolta, introdotta dal titolo : « Ihs | Instructiones, quae a Patre nostro Ignatio vel secundum ipsius | ordinationem dantur iis qui extra Urbem agunt, et | alia notatu digna quae oblivioni tradi non debent » e contiene due gruppi quasi compatti di istruzioni (ff. 127-180, 187-234), alternandosi poi fino alla fine formule, istruzioni e anche qualche lettera [18].

---

[15] Pubbl. in MI, *Epp.*, I, 537-549.

[16] Catalano, benché nato a Saragozza (MHSI, *Litt. Quadr.*, I, 35, n. 2), Speg (Espeig) faceva già parte della Compagnia nel 1542, quando attendeva agli studi in Parigi. Richiamato a Roma nell'autunno dell'anno seguente, fu addetto alla segreteria come aiutante di B. Ferrão e poi di Polanco sino alla morte (fine del 1548). SCHURHAMMER, 102.

[17] MI, *Epp.*, I, 536ss.

[18] Questo codice è già stato descritto, benché più sommariamente, in MI, *Epp.*, I, 36; MHSI, *Nadal*, III, p. XXVIII-XXIX.

TESTO

DEL OFFIÇIO DEL SECRETARIO QUE ESTARÁ EN ROMA

ARSI, *Instit. 117a*, 36v-43v.

Primero, se vea el offiçio del secretario; después, cómo ha de hazer para bien cumplir con él.

Para entender el officio, considérese la materia en que ha de entender, y el fin que se pretiende.

La materia es todo lo que se trata con absentes, y espeçialmente lo que toca al escrevir, ansí lo que de otras partes se reçibe, como lo que de aquí se enbía o se guarda [1].

El fin del secretario es el mismo que del superior [2]; pero, adequatamente, es el fin de la escritura, que es suplir la presençia, quanto a la distançia de lugares en el communicar y tratar las cosas que ocurren con los absentes; y asimismo suplir la memoria, quanto a la distançia de tiempos. Pues deste remedio nos proveyó Dios, no pudiendo nuestro habla extenderse a tan lexos como están aquellos a quien algo se ha de communicar, ni la memoria pudiendo ser entera de tantas cosas como es menester acordarse.

Este mismo fin es ordenado a otros de la utilidad de los próximos, firmeza, unión, consuelo de los de la Compañía, y lo demás que al prinçipio se dixo [3].

Del subiecto y fin dichos, se allega [a] ser neçcessarias cinco industrias generales que ha de usar el secretario açerca de la materia o subiecto que trata: la primera, açerca de las letras que se reçiben; 2ª, de las otras escrituras que vienen de fuera; 3ª, de las letras que se enbían de acá; 4ª, de las nuevas que se sacan de cartas de otros de fuera, sin las de Roma que se enbían; la 5ª, del guardar todo lo que importa en las 4 partes dichas escriviéndolo en los libros acá.

Primera industria: de las cartas que se reçiben [b]

1º. *Saber dónde y quándo vienen las letras.* Quanto a las letras que se reçiben, primeramente es del officio del secretario saber dónde o a qué mano vienen las letras de varias partes; y a qué tiempo, si son ordinarias, como de Florençia, Veneçia y otras partes de Italia; y, si no son ordinarias, tener advertençia para informarse quándo vienen postas, y usar diligençia en yr o imbiar [c] por ellas [4].

---

a allega *corr. da* vienen a || b *Originariamente divisa in 13 paragrafi, di cui il 2º era* Al mismo *e l'11º un paragrafo poi soppresso, questa Industria fu in un secondo tempo ridotta a 12 numeri, per l'unificazione dei due primi; in seguito fu cancellato il n. 10º (già 11º) e aggiunto l'attuale 12º. Del duplice rimaneggiamento sono testimoni le correzioni dei numeri progressivi marginali* || c o imbiar *aggiunto nell'interlinea*

---

[1] Sulla natura dell'ufficio del segretario v. pure *Const.*, P. IX, c. 6, nº 8, E.

[2] « ... qui pro memoria et manibus illi [Generali] sit ad omnia quae scribenda et tractanda fuerint, ac breviter ad res omnes officii sui obeundas; qui induat praepositi personam et, praeter potestatem, totum officii eius pondus humeris suis impositum esse existimet. *Const.*, P. IX, c. 6, nº 8.

[3] Sui vantaggi di una regolare corrispondenza tra centro e periferia dell'ordine, Polanco discorre a lungo nella lettera circolare del 27 luglio 1547, nella quale si danno regole concrete in materia. MI, *Epp.*, I, 536-549.

[4] Cf. M. Scaduto, *La corrispondenza dei primi gesuiti e le poste italiane*, AHSI 19 (1950) 237-253 (v. 240ss).

Procurar vengan a recado. [37r] Al mismo tocará procurar que personas de confiança y benévolas tengan cuydado de dar bien las cartas que se nos [d] enbían de fuera y de acá, ayudándose para esto de quien en ello podrá aydar, tomando conoçimiento, acá y allá, con mercaderes o otras personas que tengan contractación entre sí [5].

2º. *Disponga de las letras según la orden del superior.* Todas las letras que vienen a casa, de qualquier manera que se trayan, vengan a sus manos; el qual, según la commissión del prepósito [e], y, si a él se remite, según le paresciere, las dará o no, abiertas o cerradas. Y lo mismo es de las que se enbían, para que él las embíe o dexe de embiar, que esto ayudará mucho a la unión, y quitará inconvenientes etc. [f] [6].

3º. *Rasgar las que no* [g] *sirven.* Las cartas de que no se deve hazer cuenta, después, de leýdas y notado lo que se ha de responder [h], desembaráçese dellas, rasgando etc.

4º. *Notar las datas etc. Hazer sumario.* En las que fueren de alguna importançia, luego ponga el lugar, persona, tiempo de la data y recibida; y en algunas, siendo menester, el título de lo que contienen; y esto en la carta misma, o en un librico, o en entramas partes [7].

5º. *Sacar los puntos que han menester respuesta.* Notar los punctos de las cartas para referir al superior, espeçialmente los que oviesen menester respuesta, que se abrían de notar con alguna señal [8].

6º. *Guardar con orden las letras para que se hallen.* Tenga las cartas a que se ha de responder, distincta y ordenadamente; y en lugar donde no se le dexen olvidar, apartando de allí las cartas a que se aya respondido o no ay que responder.

7º. Como se leen las letras al padre prepósito, nótese lo que él quiere que se responda; y puédense luego escrevir las cartas en respuesta, o notar los punctos en un papel para que no se olviden, y no sea otra vez menester mostrárselas; y, si el prepósito se remitiese al secretario, se abría de hazer lo mesmo, porque no se gaste tiempo de leer muchas vezes las cartas, ni se olvide lo que importa [9].

---

[d] nos *nell'interlinea* || [e] el qual... prepósito *sono autografe di S. Ignazio aggiunte in margine* || [f] *l'intero periodo* el qual según... inconvenientes etc. *sostituisce il precedente, cancellato:* y si fuessen dadas en mano propria de alguno de casa el no las lea hasta mostrarselas al secretario (al secretario *nell'interlinea*). El secretario, segun tuviere la commission del superior, las dara abiertas o çerradas a aquellos para quien vienen. Y esto por lo ordenario; que con algunos y alguna vez podriase dispensar. || [g] no *corr. da* sirven || [h] y notado... responder *aggiunto nell'interlinea*

---

[5] Ibid., 244ss.

[6] Qui si richiama una prescrizione invalsa nella Compagnia sin dai primi giorni del nascente ordine. Cf. MI, *Regulae,* 6, 70, 144; MHSI, *Pol. Compl.,* II, 735, nº 4.

[7] Polanco fu troppo occupato per eseguire personalmente quanto qui sopra prescritto. I suoi aiutanti solevano ordinariamente notare sul verso delle lettere in arrivo il nome del mittente, la città di provenienza con la data, e a volte segnavano anche quella di arrivo. Cf. in proposito la serie *Epistolae Italiae 107-110* in ARSI.

[8] Il segnale preferito era un grafico simile al 3, oppure le lettere dell'alfabeto. Cf. Schurhammer, 109.

[9] In margine al nº 7º Polanco annotò: « Esta para aora no sirve mucho ». Questa nota però si riferisce al 1559 (cf. n. 37). Ordinariamente nelle lettere in arrivo che richiedevano una

8°. *A tiempos romper unas y guardar otras.* Las cartas orijinales, después de la respuesta y sacar dellas lo que es menester, se pueden poner [i] aparte, con alguna orden, por qualque año. Después se podríen quemar. Y, si no oviese alguna más importante o notable que estas tales, devríanse guardar apartadas [j] de las otras.

9°. Mire si de alguna parte faltan de escrevir, y avise al padre [10], y a los mismos que faltan, despertándolos coet. [k]

10°. *Notar lo que de las letras se transluze de las personas.* [37v] Notar si algo de la persona se dexa trasluzir en su letra; y proponerlo asimismo; para lo qual, junto con lo dicho, es menester attentamente leer las cartas que se reçiben.

11°. *Dar letras para otros. Expedir lo que se encomienda. Sacar lo de edificatión y lo mostrable etc.* Téngase cargo que las letras que vienen para otros, se den; y si algún negoçio se encomienda, le proponga para expedirle o dexarle; y aun las encomiendas se den etc. Tómese copia o sáquese extrato de lo que en las letras importa para ediffication o para el govierno; y de aquí se passará a los libros más distinctamente, y para mostrar [11].

12°. De lo que nos scriven de fuera, téngase forma cómo se muestre lo que puede aprovechar, aunque se quite o ponga alguna palabra o cosa, sin sallir de la verdad; y muéstrese a quien puede aprovechar, y no lo que no ayuda y a quien no ayuda [12].

2ª INDUSTRIA: PARA OTRAS SCRITTURAS

[1°.] En otras scritturas véase primero si han de servir para algo, como para espidir o negociar etc.

---

i poner *nell'interlinea* || j *dopo* otras, *cancellato:* y con estas las que no es menester copiar si algo importan || k *Segue cancellato:* 10 Lo que estava fuera devriase summar en la carta principal o hijuela lo que ay que hazer saber que importe hasta que se sepa del reçibo, porque si acaesciese perderse las letras no se ignore lo que contenian o se pierda mucho tiempo hasta que se torne a escrevir: ansi que en lugar de remitirse hagase este breve summario. Si son nuevas y no negoçios a lo menos de tres en tres meses se haga una recapitulacion de lo escrito: lo qual sera facil: guardando cada uno un inventario donde esten en breve las cosas que Dios obra y se deven escribir ad edificationem

---

o più risposte, come in quelle dei superiori, il segretario soleva notare nel margine esterno dei singoli fogli il contenuto della risposta, e a quest'uso assai comodo rimase fedele anche negli anni seguenti. Vedi esempi in ARSI, *Ital. 127,* ff. 12, 30, 56, 73, 82, 103, 131, 139, 174 ecc. Si spiega quindi perché Polanco raccomandi ai superiori di scrivere lasciando larghi margini: « Al margine delle lettere che si scrivono, si sole mettere la resolutione che fa nostro padre per rispondere; ma nelle lettere di V. R. non si può trovar margine alcuna, et pur non crediamo che sia molta carestia di carta in Lombardia; sicché vorrà dalla banda de fuora lasciare sempre conveniente margine... ». Polanco al P. G. Gurrea, rett. di Parma (30 dic. 1564), ARSI, *Ital. 65,* 272v.

[10] Un esempio di richiamo energico, che denota l'importanza annessa da S. Ignazio alla corrispondenza d'ufficio, si ha in MI, *Epp.,* II, 646-647.

[11] In proposito cf. SCHURHAMMER, 110.

[12] Ciò che si faceva in particolare con le *Quadrimestres* delle varie province prima d'inviarle fuori. Cf. MHSI, *Litt. Quadr.,* V, XXI.

2º. Guarde copia si scritura que importa se ynbía fuera.

Véase si se han de embiar a alguna parte, y cópiense y aparéjense; y, si es cosa de assentar en el libro, se assiente; a lo menos quede la copia, si se embía fuera scriptura original que algo importe.

3º. Ordenar las scrituras.

Si de presente no ay necessidad de tales scripturas, pónganse apartadas de las letras, en algún lugar, con sus títulos defuera para conoscerse, y con buena orden, para que ni se pierdan ni embarassen ni sean malas de hallar.

3ª INDUSTRIA: DE LAS LETRAS QUE SE SCRIBEN

Esta industria de bien scribir requiere prudente inventión de las cosas que se scriben, y buena dispositión [l] para ordenarlas, y conveniente modo de exprimirlas, y diligentia y buen recaudo para embiarlas. Mas, para declaratión de lo que brevemente aquí se toca, será menester proseguir algunos avisos en particular.

[De la invención]

Primo, es necessario vestirse de la persona del superior y tomar su cuydado.

Para la inventión y dispositión etc., quando fuere [m] algo notado y ordenado por el superior, es menester seguirlo; pero, para entonces, y más quando se comette al secretario que él ordene, es necessario vestirse de la persona del superior [13], y tener entendidas y pensar con gran diligentia las cosas universales de la Compañía y particulares de las personas della y negocios que se tratan, y procurar de ver (colligiéndolo por cartas y por otras vías) lo que cumple proveer [n] en qualquiera parte donde se scrive; pero desto, lo que [38r] se le representare en cosas de más importantia, colligiendo de las cartas y por todas otras vías, propóngalo al superior, y sigua su parescer [14]. Desta sollicitud manan muchos provechos. Uno, que en lo que no se le acuerda al superior, por la moltitud de negocios, se le renueva la memoria. Otro, que en lo que aún no cayesse de suyo, tratando con él las cosas y abriendo la materia, podrá caer: *da occasionem sapienti, et sapientior erit* [15]; que fácilmente un buen entendimiento se despierta, y de una cosa discurre a otras. Otro, que se alivia mucho el superior teniendo de quien pueda confiar en esta parte de su officio, lo qual no sería si no entendiesse las cosas; y assí tendría más tiempo para gastar en la conversión a Dios, no siendo tan necessario derramarse en cosas de abaxo [o], por tener a quien repartir parte de su peso, y quien a ellas attienda, como Mosés, *qui erat in his quae ad Deum* [16],

---

l *dopo* buena, *cancellato:* orden y disponer *corr. in* disposition || m *segue, cancellato;* dada || n proveer *corr. da* hazer || o abaxo *corr. da* tierra

---

13 Di qui le qualità non comuni richieste dalle Costituzioni in chi è chiamato all'ufficio di segretario. *Const.*, P. IX, c. 6, nº 9.

14 In margine alle ultime due righe Polanco annotò nel 1559: « Para esto ay ya más recado, por aver 4 assistentes, que quando esto se scrivió ».

15 Citazione libera di un testo scritturistico: *Da sapienti occasionem et addetur ei sapientia.* Prov. 9, 9.

16 *Tu autem eris in his quae ad Deum pertinent.* Ex. 4, 16.

tuvo Aarón como lengua para las cosas de fuera. Y en effetto, siendo estas dos conversiones necessarias al superior, es a saber, a Dios y a las cosas de fuera que govierna, y siendo de muy mayor importantia la de Dios, pero la otra también necessaria, y no se pudiendo perfectamente emplear el ánima en entrambas partes, según la vía ordinaria; mucha necessidad pareze que tiene qualquier perlado de tener quien lo ayude en las exteriores cosas y ordinarias, porque él pueda más interiormente unirse con Dios; de la qual unión saque virtud y efficatia de bien hazer a todos los miembros, y, ya que salga a lo exterior, sea para las cosas más universales y importantes, donde tanta más lumbre y vigor tendrá el entendimiento, quanto menos sparzido stuviere. Así que, este provecho es grande, de aliviar al superior en esta parte, para que trabaje en otra más necessaria y importante, y también para que más luengo tiempo pueda durar: que si Dios no continuasse el milagro, pareze sería impossible que o él no dexasse de hazer lo que devría, o, si no lo dexasse ni tuviesse quien le ayudasse, que no dexasse presto la vida [17]. Otro provecho ay también en que el secretario procure entender y attender a las cosas aun generales, y es que mejor hará su officio proprio de scrivir, entendiendo lo que se haze y se trata.

2º. *Conocer las personas y acomodarse a ellas, siendo de fuera de la Compañía.*

[38v] Ultra desta sollicitud común, veniendo a los particulares, es necessario que, para scrivir prudentemente [p], procure de conocer la persona a quien se scrive, y advertir sus qualidades, para conformarse a ellas en lo que se puede, aora sea de fuera de la Compañía, aora della. Si es de fuera, la prudentia dicta que a personas en lo temporal grandes [q], se scriva con más reverentia; a diffíciles y ásperas, con más blandura y más retenidamente; a rudes y groseras, más abiertamente; a ingeniosos, con más diligentia; a doctos, con más sabor de doctrina; a ocupados, breve; a desocupados, más largamente, si quisiere; a personas alegres, más alegremente; a humanas, más sin scrúpulo; a severos, con más severidad; a tristes, con demostratión de tristeza; a ciertos amigos, con más confianza; a inciertos, más recatadamente, y con los tales por letras breves es de tentar su voluntad, demostrándoles amor etc.; a iguales, con más familiaridad; a poco conocidos, con respeto y gratiosamente, sin demasiado [r] baxarse; a inferiores, con mucha humanidad, no como de lugar alto, sino igual o inferior etc. Y adviértase que comúnmente en las primeras cartas es necessario más miramiento, en special con las personas no conoçidas; y procúrese que parezca la causa que mueve a scrivirles, pía.

3º. *Con los de la Compañía cómo se procede según las naturas de las personas.*

Asimesmo requiere la prudentia que se procure el conocimiento de las personas de la Compañía, para accommodarse a sus qualidades; que también a los doctos, prudentes, ocupados, es bien scrivir con más brevedad y destreza, ni es al propósito gastar con ellos muchas razones ni consejos comunes. Ay otros más zelosos del servicio de Dios, que prudentes; o, aunque sean prudentes, por tener el entendimiento, en un cierto modo, opprimido con las muchas ocupationes, no miran mucho en lo que les sería, para su fin, provechoso; y a los tales el consejo es más necessario, y el avisarles o [s] acor-

---

p *segue, cancellato:* tenga || q en lo temporal grandes *corr. da* prosperadas en lo temporal y grandes || r demasiado *corr. da* mucho || s avisarles o *nell'interlinea*

---

[17] In proposito cf. *Const.*, P. IX, c. 6, D, dove accennato lo stesso concetto.

darles lo que debrían hazer. Ay otros tan sensibles, que casi no es menester tocarles con la espuela, o, a lo menos, se requiere para ello maña; otros, tan hervientes y entremetidos, que les es necessario el freno; otros más [t] fríos, que es menester escalentarlos con exhortationes etc.; otros, pusillánimes [u] que fácilmente con las contradictiones y con ver que no les sale el fructo de su trabajo qual deseaban, desmayan, y es menester animarlos y confortarlos. Algunos se llevan mejor por loa moderada, como personas bien inclinadas y de entendimiento; otros, por reprehensiones, como son los menos ingeniosos y prudentes [v], y subiectos a passiones; pero siempre es menester mezcla de blandura, y tomar, en el scrivir, tal persona de quien resciva la reprehensión mejor. Así, en el [w] conformarse a otras varias dispositiones, se exerçita la prudentia del [x] que scrive.

4°. *Saber los accidentes que occurren.* Ultra del conocer las naturas varias de las personas, débense diligentemente considerar los accidentes que se descubren por las letras, o que otros nos refieren, de su dispositión de ánimo; y así, consolar al que se muestra affligido [y], quietar al tentado, animar al flaco etc., poniendo en la llagua de cada uno proprios emplastros para curarla.

5°. *Tener información de las personas de la Compañía.* Para lo dicho en el tercero y quarto punto, es menester tener cuenta con las personas de la Compañía, haziendo que se scrivan de todas partes los nombres de los studiantes [z] y la informatión dellos, que arriba se dixo, lo qual se tendrá en un libro (como se verá en la 5ª. [39r] industria) [18], para que, quando menester fuere, se haga recurso a él, y se [a] tome luz para scrivir lo que cumple, o si fuesse bien trasferir de una parte en otra, o despedir etc. [19]

6°. *Mirar la qualidad del que scrive, y scrivir en persona de quien más aproveche.* Mírese la persona que scrive, quién es, y qué grado tiene para con aquellos a quienes scrive, qué amistad, auctoridad etc., para que vaya toda conforme a las circunstantias dichas. Y véase si será mejor que la [b] letra vaya en nombre de unos o de otros, para que tenga más [c] peso y efficatia, como sería en nombre del prepósito, si se requiere auctoridad, o del mesmo secretario, o de otro alguno de casa o fuera. Y es menester que, en juzgar quál persona convenga más, se use prudentia, y que después, en vestirse de qualquiera persona que se juzgare idónea, se guarde el decoro etc. En las cartas comunes y de no mucha importantia, es bien que el secretario scriva en su persona, antes que en la del prepósito, porque así no sería menester que viese tales cartas el superior, aviendo dicho lo que quiere se scriva; y quando algo se faltase, sería menos inconveniente que si en persona del prepósito se faltase, y serían más deseadas y de más auctoridad las que el prepósito, en su persona, scriviese [20].

---

t *dopo* más, *cancellato:* flegmaticos y || u *dopo* pusillanimes, *cancellato:* y de poca sangre || v prudentes *nell'interlinea* || w *segue, cancellato:* quietar los tentados, consolar los que estan affligidos, y en el || x *segue, cancellato*: secretario || y *segue, cancellato:* con || z *segue, cancellato:* allegados || a *segue, cancellato:* vea || b *segue, cancellato:* va || c *segue, cancellato*: o menos

---

18 Cf. *Const.*, P. IX, c. 6, n° 3; e più avanti la nota 37.

19 Più tardi l'inframettenza di Polanco nella disposizione del personale doveva offrire il fianco a critiche da parte di superiori e sudditi della periferia. Cf. MHSI, *Epp. Mixt.*, V, 133; *Salmerón*, I, 295, 401; ARSI, *Ital. 110*, 79.

20 In margine: « quándo firma de secretario ». Ordinariamente le lettere per il disbrigo corrente degli affari di governo erano sottoscritte *ex commissione* dal segretario. Cf. *Const.*, P. IX, c. 6, E.

7º. *Moderatión en alabar y reprehender.* Adviértase que en el hablar de sí y sus cosas, y aun de las de la Compañía, specialmente a personas de fuera della, sea moderado; y en alabar y reprehender, muy circunspecto, sin sospecha de lisonja ni odio etc.

8º. *Tener bien entendidos los negocios y estado dellos.* Hasta aquí [d] se ha dicho de lo que mira la prudentia acerca de las personas. Pero, quanto a las cosas o negocios que se tratan, es menester tener bien entendido el stado dellas en cada parte adonde se ha de scrivir o hazer alguna provisión, el fundamento sobre que se començó la obra, el origen y succçesso della, los que la sustentan y favorezen etc. Para ello ayudarán los libros donde parezerán todas estas cosas, y devrán tener un índice, como abaxo se dirá [21]. Constará también esto, de mano en mano, por las cartas que es menester se scrivan continamente, al modo dicho arriva, y que, si se descuydan, se les roduzga a la memoria por el secretario; y a estos libros o cartas, si algo occurre de importantia [e], se podrá hazer recurso, para refrescar la memoria.

9º. *Mirar si proceden bien y avisar etc.* Aora ellos lo pidan, aora no, es menester mirar su modo de proceder, y notar si se hallase en él alguna falta, para sus fines, y avisarlos que dexen o tomen los medios que acá parescieren mejores. Y pareze cierto que es muy grande la ayuda que se les podría dar de acá, si, conocidas las cosas particulares y miradas como de un lugar superior, se les diese aviso, quando algo se ubiese de continuar o dexar o de nuevo tomar, o moderar etc. Y si, por [f] la ignorantia de muchas [g] particulares circunstantias, no constase acá lo que sería mejor, podría dárseles, a lo menos [h], este recuerdo: que mirasen este peligro o esta ventaja etc.; porque muchos de los que tratan las cosas, están tan metidos en [i] los particulares dellas, confessando o predicando etc., que les es difficil levantarse con la mente sobre todo lo que tratan, para mirar por los medios mejores; bien que cada uno, como arriva se dize, debría esforzarse a mirar esto por sí, digo el processo de toda su obra, para disponer y ordenar los medios mejores etc.

10º. *De las instructiones para proceder en las empressas spirituales.* La instructión general de cómo deve proceder uno de la Compañía, y la particular que se da del modo que deve specialmente guardarse en unas y otras tierras o negocios, es de gran importantia; y ésta procure el secretario ynbiar conforme a la orden del prepósito; y si fuesen las personas tales que se dexasen olvidar, avisarles la miren etc. [22]

11º. *Del mudar lugares o negocios.* Mire también si ay razón para hazer mudar la persona de un [j] lugar a otro, o de un negocio a otro, acudiendo [k] a donde se spera, probablemente, que será más Dios servido, y el próximo ayudado; y preséntese la cosa al superior, y, conforme a lo que juzgare, se les podrá scrivir. Lo mesmo entiendo de salirse, ad tempus, de la tierra.

---

d aqui *nell'interlinea* || e *le parole* y a estos... occurre *sono sottolineate* || f por... ventaja etc. *sottolineato* || g *segue, cancellato:* cosas || h *segue, cancellato:* alomenos *bis* || i *segue, cancellato:* ellas || j *segue, cancellato:* lug || k *segue, cancellato:* siempre

---

21 Cf. più avanti, nota 40.

22 Un certo numero di istruzioni del genere pervenuteci sono raccolte in questo codice ARSI, *Instit. 117a.*

12°. *Lo que se deve scrivir, todo se scriva. No responder a vezes es buena respuesta.*

[39v] Generalmente el secretario scriva y responda a todo lo que cunple, no se dexando olvidar; y para tantas cosas no sirve la memoria; sirvan los memoriales donde están los puntos sobre que se ha de scrivir. Pero la prudentia determina también aquí a qué cosas se aya o no aya de responder; que para algunas demandas el no responder es buena respuesta; para otras es menester responder, y satisfazer de palabras como mejor se pueda, quando no se puede por obras. En el ynbiar encomiendas, es de mirar también lo que conviene a la persona que scrive y a quien se scrive [23].

13°. *El modo que en algún género de letras se deve guardar.*

En letras donde se da consejo o se manda algo, y en las exhortatorias, reprehensivas etc., porque se habla de lugar alto, es mucho de considerar [l] en cúya persona y cómo se scriven, que con difficultad sufre nuestra natura, superior, y más blanduras ha menester esta cosa, si un igual scrive a otro ygual, que si fuesse superior. Con todo ello, en toda reprehensión deve mezclarse algo dulce, porque tiemple la acerbidad que se siente naturalmente [m] quando se muestra su vicio a qualquiera. Mírese también el modo en las petitiones, que quien pide siempre se haze inferior, specialmente en las cosas no de su género honestas, como es el [n] consejo, sino medias [24], como son las [o] temporales ayudas [p], que en éstas es aún más modestia necessaria. Y adviértase que no se gaste demasiado tiempo en mostrar su miseria, que menos voluntad se suele tener de socorrer a los que muestran sentir demasiado su miseria; y, en general, úsese la destreza posible para no offender, antes hazer benévolas las personas. — Hasta aquí, de la inventión, porque lo demás arriva se dixo, hablando de los que scriven de fuera, quanto a las cosas y el modo etc.

De la dispositión

14°. *Tener todos los puntos y fin dellos delante.*

Para la buena dispositión y orden de lo que se ha de scrivir (la qual, en cartas communes, no importa guardar, sino en las de importantia), es menester tener delante todos los puntos principales que se han de scrivir en respuesta o de nuevo; aora los aya encargado [q] el superior, aora el secretario, por comissión ordinaria, los note; y no comienze a scrivir hasta que conste resolutamente lo que ha de scrivir [r]; y, mirando el fin que se pretiende etc., será fácil hallar buen orden [s].

15°. *Qué ha de yr en la principal, qué en hijuelas.*

Después desto, véase qué cosas han de yr en las cartas principales: lo que edifica y se puede mostrar; y qué en hijuelas: lo que no es para todos. Y si viniese en las hijuelas algo para mostrar a otro a quien no se debría [t] mostrar lo demás, vengan distinctas las hijuelas, en modo que se puedan apartar unas de otras.

---

[l] de considerar *nell'interlinea* || [m] naturalmente *nell'interlinea* || [n] es el *nell'interlinea* || [o] son las *nell'interlinea* || [p] *le parole* ayudas... gaste *sottolineate* || [q] encargado *corr. da* cometido || [r] scrivir *corr. da* hazer || [s] *cancellato:* etc. || [t] *ms.* debrian *per errore*

---

[23] Con Polanco al timone, mai la segreteria dell'ordine venne meno al puntuale disbrigo della corrispondenza. Vedi l'eloquente ammissione di S. Francesco Borgia. MHSI, *Borgia,* IV, 508.

[24] In margine: « quando se piden cosas medias ».

En responder, puédese [u] seguir el orden del que scrive, si no ay alguna razón para mudarle; y, acabada una parte, usar alguna nota de distinctión y conexión de cosas diversas, que sirvirá [v] para la claridad etc., y basta en el modo de començar nueva cabeça de línea etc. [x]

Del exprimir

16°. *Buena lengua.* La elocutión sea pura, quanto a la lengua; pero sin affectatión y demonstratión de mucho trabajo [25].

17°. *Claridad.* El modo de dezir, claro y resoluto, quanto se puede; y con los amigos, más simple; y, quando se trata de negotios, breve; quando se entra en exhortationes o consolationes etc., se pueden más desplegar las velas, aunque diversamente, según la personas a quienes se scrive.

18°. *Muestre pío affecto.* No se muestre en las letra s ningún affecto desordenado, sino píos y buenos, y con 'modestia y [y] gratia, como mejor se pueda, ad edificatión.

19°. *Buena letra.* La letra sea buena, a lo menos legible, distincta y correcta.

Del imbiar

20°. *Scrivir quando es menester.* [40r] No bastaría bien hallar las cosas y bien disponerlas y esprimirlas, si no ubiese buena diligentia y recado en ynbiarlas. Y esta diligentia consiste en scrivir a todas partes siempre que ay para qué, y ordinariamente algunas sin que occurra novedad, como es de 4 en 4 meses [26]; y otras algunas, en este medio tiempo; bien que no sea necessario hazerlo, para cada parte de los que están fuera, tan a menudo como ellos lo hazen.

21°. *Saber si se parten postas.* De la mesma diligentia es informarse quándo se parten mensajeros [27].

22°. *Cerrar a buen hora.* Y asimesmo cerrar las letras, y inbiarlas a buen hora, y con porte si es menester [28].

23°. *Amistad con quien ynbía a recado.* Asimesmo tener amistad con algunos que las enderezen y imbíen a recado desde acá, o enderezarlas con alguna cubierta, o en otro modo, a alguna persona que tenga allá comodidad para dar las letras a los nuestros, o donde ellos las busquen; y esto, como arriva se dezía, sirvirá para que los de fuera ynbíen también sus letras [29].

---

u *nell'interlinea, cancellato:* en el || v que sirvira *corr. da* sirve; ra *nell'interlinea* || x y basta... etc. *aggiunto* || y modestia y *corr. da* un poco de

---

[25] Contro la ricercatezza vedi una lettera di Polanco in MHSI, *Lain.*, II, 248.
[26] MI, *Epp.*, I, 548-549, dove prescrizioni in materia.
[27] Vedi AHSI 19 (1950) 240.
[28] Ibid., 245.
[29] Ibid., 247.

24º. Duplicar o sumar. Para que ayan recado, las letras de importantia vayan duplicadas, o dígase la suma en las siguientes, como arriba se dize; donde se suplirán las otras reglas que son comunes a los de acá y de allá [30].

4ª INDUSTRIA: QUANTO A LA NUEVAS QUE SE INBÍAN

Primo. Scrivir nuevas a todas partes etc. Hasta aquí se han declarado 3 industrias del secretario, es a saber, acerca de las letras que se resciven, y de las scrituras, y de las letras que se ynbían. Síguese la 4ª acerca de las nuevas que se ynbían a los de fuera, de lo que Dios obra aquí en Roma, y de lo que sabemos de los de fuera, que no tienen comodidad para conferir entre sí y comunicarse como con los de Roma; y, por las utilidades arriba dichas, es bien de aquí ymbiarlas a las otras partes. Así que, lo primero que aquí deve procurar el secretario es, quando ubiere opportunidad, ynbiar a todas partes lo que ay de nuevo *ad [a]edificationem,* specialmente usando esta diligentia en las partes donde ay más necessidad de consolar o speranza de aprobechar, sin sperar para ello término más largo [31].

2º. Cada 4 meses. Y porque se podrían perder las letras (como acaeze a menudo), de 4 en 4 meses, así como los de fuera, se scrivirá de acá lo que ay edificativo desde los otros 4 meses; y adviértase si se da aviso del rescivo; porque, si no, se ynbíe otra copia [32].

3º. Hazer memorial de lo que se haze en Roma. Para esto es menester que tenga cuydado el secretario de entender y hazer memorial de [z] lo que Dios obra aquí en Roma; y, para saberlo, cada uno de los que *laborant in vinea Domini* le [a] diga lo que por él Dios ha hecho; y desto él tomando memoria, scrivirá lo que juzgare ser para edificatión, y en el modo que juzgare serlo.

4º. Hazer estracto de las cartas de otros. Asimesmo haga hazer o haga él un extracto o sumario de las cartas que de fuera vienen, tomando lo que edifica; y esto, por orden de lugares y tiempos y personas; y del sumario sacará lo que juzgare se debe [b] scrivir a cada parte lo que no se sabe en la parte adonde scrivimos; porque lo que ellos saben de los vezinos o otros con quien se comunican, no es menester ymbiárselo (como a Espagna, lo que en varias partes della se haze), pues tendrán intelligentia entre sí, sino lo de de fuera de aquellos reynos. Y para dispensar así, es bien hazer un cuerpo o massa de todo, al modo dicho [33].

---

z *le parole* de lo... para *sottolineate* || a le *nell'interlinea* || b hazer en *cancellato*

---

[30] Cf. pure MI, *Epp.*, I, 543, nº 3, e BRAUNSBERGER, *Canisii epistulae,* II, 592, dove altri suggerimenti per controllare gli eventuali disguidi della corrispondenza.

[31] Le quadrimestri delle varie province inviate a Roma in più copie venivano poi rimandate alle case dell'ordine, dopo essere state, se necessario, soggette a revisione stilistica da Polanco.

[32] Le quadrimestri romane divennero semestrali a partire dal 1559. E questo per lo stesso motivo che indusse il segretario a limitare la corrispondenza con i collegi d'Italia una volta al mese: « per le occupationi di più importanza che di qua sono ». ARSI, *Ital. 61,* 419.

[33] Ciò che rimane di questi estratti o sommarii è stato debitamente studiato da SCHURHAMMER, 110-113, a proposito di un codice dell'ARSI, *Epp. NN. 78.*

5º. Notar hasta qué tiempo. Téngase un memorial de hasta qué tiempo eran las nuevas que de cada parte scrivimos, porque de entonzes comienzen las nuevas que otra vez se ynbiaren.

6º. No poner las mesmas palabras etc. Ordinariamente pareze será más expediente que lo que se saca de las cartas de otros se ponga en 3ª persona, a manera de narratión, salvo quando ocurriesen algunos dichos notables que no tienen tanta fuerza en 3ª persona; entonces el que narra puede poner sus palabras.

7º. El modo de scrivir cosas muy loables. [40v] En las cosas loables, tanto que no están bien a cada uno dezirlas, según la común apprehensión de los hombres, o no se pongan en cartas principales ni hijuelas, sino otro las scriva, si ay comodidad; o vengan en hijuelas, no en letras principales; o, si en las principales vienen, tubiéndose cada uno por dicho que tales letras han de venir a orejas de muchos, use modo tan diestro de dezir, que no aya sospecha de vanidad etc., como arriba se dixo [34].

8º No mostrar a todos. Téngase advertentia, con todo ello, a quién muestra el secretario las letras etc., ut supra; y quanto a las otras partes comunes en las cartas de negocios, y de las nuevas, remíttome a lo dicho arriba.

La 5ª industria: de conservar todo lo dicho

Queda aora de dezir de la 5ª industria, para conservar todo lo que importa, y supplir la memoria, que de sí no bastaría. Y para esto son menester 5 libros diversos, bien que dos o 3 dellos podrán estar en un volumen.

El primo libro, de lo que se scrive y resciwe como historia. El primo libro es para registrar en él la substantia de las cartas que se resciven y [c] imbían, o la copia dellas [d], quanto a lo que es digno de memoria y edificativo; y scriviránse en él las cosas que muchos pueden ver, en modo histórico [35]. Y así es de mirar cómo se scrive. Osservarse han en él 3 [e] cosas. La 1ª, quanto a las personas, de las quales se haga una lista en que entren todos los que ay de la Compañía, con las qualidades buenas que combidan a rescibirlos. 2ª. Quanto a las cosas, començando de los principios de la Compañía, y se-

---

c resciven y *cancellato e sottolineato* || d copia dellas *nell'interlinea* || e *corr. da* 4

---

[34] Questa preoccupazione spinta all'eccesso ha sensibilmente diminuito il valore di molti documenti nei quali i fatti sono accennati senza menzionare gli attori. Ciò capita in prevalenza con le quadrimestri.

[35] Una prima attuazione del progetto polanciano si ha nel *Sumario de las cosas más notables que a la institución y progresso de la Compañía de Jesús tocan* (edito in MI, *Fontes*, I, 146-256), composto nel 1547-48 e di cui si conserva il manoscritto originale in ARSI, *Hist. Soc. 67*, ff. 49-84. Questo codice contiene, tra l'altro, una riduzione del *Sumario* in lingua italiana (ff. 34-48), destinata a un pubblico più vasto, eseguita nel 1551 ma pubblicata solo recentemente (*Fontes*, I, 256-298), e la lettera di Laínez (1547) su Ignazio (ff. 85-94v), che del *Sumario* polanciano è fonte principale (pubbl. in *Fontes*, I, 54-144). Ma i meriti storiografici di Polanco non si possono debitamente valutare se non si tiene presente la sua grande opera, il *Chronicon* (1538-1556), che prese l'abbrivo da questi modesti tentativi del *Sumario*. Cf. Schurhammer, 114-115.

guiráse la orden de los tiempos y lugares, diziendo, desde antes que fuesse la Compañía constituýda y confirmada, lo que hubiere notable, y asimesmo después de la confirmatión, con la dicha orden de tiempos, enpresas y lugares donde han estado personas de la Compañía. La 3ª es quanto a la claridad y facilidad de hallar lo que hombre busca, que será poner, a la margen, el lugar y persona de quien se scrive, y el tiempo etc.

Mas, por no confundir la orden de tiempos, llegando unas cosas más tarde que otras, aunque hechas primero, será menester tener un borrón, donde se saquen, de prina tisera, los stratos de las cartas, y ténganse algunos meses. Después, añadiendo o quitando lo que cumple, por su orden y mejor stilo, se assentará en el libro.

2º libro, de cosas que importan al govierno. Después deste dicho libro, que contiene cosas solamente edifficativas, es menester otro, donde se scriban otras cosas de importantia para el govierno etc. [36], que suele scribirse en hijuelas; y guardaránse en él assimismo tres cosas. Primera, acerca de las personas [37], donde se scriva los que salen de la Compañía y por qué (si conviene dezirlo), y los que mueren, o no hazen su deber, y otras difficultades que no es bien [f] las ignore el que govierna ni que otros las vean. 2ª. Lo que toca a negocios y cosas que asimesmo no son para todos, sino para el que govierna; y aquí se pondrán más claras las verdades, así las que edifican como las que no, no passando más adelante de quanto es menester saber para el mejor govierno de personas y cosas, a maior gloria divina; y aunque este libro ha de ser [41r] secreto, porque podría ser visto, pónganse en él las cosas quan sin perjuizio se puedan poner; y delittos enormes no ay para qué aclararlos, aunque los huviesse. 3ª. Quanto al modo y claridad, como arriba se dixo, guardaráse la orden de lugares y tiempos, y sacaráse, en la margen, lo que arriba. Aquí no es menester borrón sino de las hijuelas, o, comoquiera que las cosas se sepan, asentar en el libro lo que conviene.

3º libro. En el tercero libro [38] se pondrá la copia de algunas letras notables que se ymbían y resciben, y la sustantia de lo que se scrive (hablo en cosas de importantia y no de otra manera) en las hijuelas o cartas que no se han de mostrar; y guardarse han asimismo, tres cosas: primero, lo que toca a las personas; 2º, lo que a los negocios; 3º, lo que a la claridad y orden que será del tiempo, según las cartas se van scriviendo. Puédese añadir lo 4º, que serán las cartas que se copian *ad verbum*, por ser edifficativas, que tocan a personas y negocios; sumadas, se distribuyrán en la primera y segunda parte, *scilicet* lo que toca a personas y negocios.

4º libro. Sin estos tres, será necessario el 4º libro, donde se registrarán las qüestiones determinadas de cosas que conciernen la Compañía, y otras de que sea menester guardar memoria; y aquí no se ha de guardar otro orden sino como ocurren las cosas; y del 2º, 3º y 4º libro se podrá hazer un volumen secreto [39].

---

f bien *nell'interlinea*

---

36 Il libro ideato da Polanco si conserva tuttora nell'ARSI, e porta la segnatura *Epp. NN. 50.* Ma in esso solo parzialmente si trova attuato quanto era nei propositi.

37 Tuttavia Polanco stesso di propria mano annotò in margine: « Estos libros hasta aora no se han puesto en práctica, que somos al marzo 1559 ».

38 Una raccolta del genere non fu mai iniziata; comunque, non se ne ha notizia.

39 Nel citato codice dell'ARSI, *Epp. NN. 50,* ff. 206ss, si trova un *Memorial de las*

5º libro. Será un repertorio [40] donde se pondrán las datas de las cartas y nuevas y otras scritturas ymbiadas y rescibidas; y assimesmo el rescibo, como paresccerá en el mesmo repertorio más a la clara.

Del modo de hazer bien el officio dicho

Ubiendo dicho del officio del secretario, partido en las cinco dichas industrias, queda considerar cómo hará este officio en modo que sea a mayor gloria divina y mayor utilidad de la Compañía, y a mayor mérito suyo.

1º. *Intentión recta.* Para esto, primeramente, el secretario tenga [g] la intentión recta de hazer su officio sinceríssimamente por el servitio [41v] de Dios nuestro señor y bien de los próximos, y por hazer la santa obedientia.

2º. *Estimar su officio etc.* Entienda quánto sea este officio, si bien se trata, importante, para el fin nuestro del divino servitio y bien de todos aquellos con quien se trata, como se verá por las utilidades arriba dichas; y asimismo para el proprio mérito, participando todo el bien de todos, y teniendo occasión de ser specialmente amado de todos los de la Compañía y encomendado en sus orationes etc.; así que ha de tener en grande estima su officio, y desear, con gran voluntad, de hazerle bien.

3º. *Desconfiarse de sí y confiar en Dios.* Torne otra vez, con el intendimiento, a ver [h] quánto es arduo tal officio, y diffícil de bien essercitarse, ubiendo de tratar tantas cosas importantes, con tantas personas de varios grados, en varias maneras dispuestas, que paresce humana prudentia ni otras partes naturales, aunque se tuviessen, no bastarían para escusar muchas faltas; y de tal conoscimiento abáxese en sí, con una desconfiança humilde de poder hazer, con sus fuerças, lo que deve; y, junto con esto, levántese en speranza grande que las ha de suplir Dios nuestro señor [i], siendo la obra en sí tal, y tomada por amor suyo y del próximo, y en virtud de la obedientia.

4º. *Oratión etc.* Con tal intentión, deseos y confiança en Dios nuestro señor, haga oración special cada día para este fin; y, siendo sacerdote, encomiéndese a Dios, specialmente en sus sacrificios, pidiendo gratia para bien hazer su officio.

5º. *Tener este por negocio principal.* Tenga este por su negocio principal; y, si es menester, desembarácesse de otras occupationes, por attender a las de su officio.

6º. *Una tabla de las cosas de su officio.* Acuérdese de las reglas de su officio, y tenga una tabla dellas delante, para refrescar la memoria leyendo [j] en ella.

---

g tenga *nell'interlinea* || h a ver *nell'interlinea* || i Dios nuestro señor *nell'interlinea* || j *segue* en ell *cancellato*

---

qüestiones que se han determinado sobre cosas de la Compañía, que es la 3a parte del libro. Deve trattarsi del 4º libro di cui sopra.

40 Di un siffatto repertorio non ci è giunta notizia. Con tutta probabilità rimase un semplice progetto sulla carta.

7º. *Distincta orden etc. en las cartas.* No confunda las cartas rescibidas; y, luego como las lee, ponga defuera la data y rescibida; y, si es de importantia, assiéntela en el repertorio, y saque en un papel [k] los puntos a que se ha de responder; y note, en la letra, lo que se ha de sacar en el borrón o los libros; y ponga las letras por orden, con su título defuera, y dé aparte las que no están respondidas, y también las respondidas.

8º. *Guardar distinctión.* [42r] Para poder hallar, quando menester fuesse, las cartas ya respondidas, sará bien distinguir las de la Compañía por lugares, como las de Florentia, Boloñia etc.; o, si se son de otros, por estados o otras qualidades, como sería poner, de aparte, las de los señores, y así, de pelrados, letrados, mugeres, etc., en maços diversos, con sus títulos. Las scritturas asimesmo tenga distinguidas, como se dixo en la 2ª industria.

9º. *Considerar y [l] reveer.* Para bien notar las letras, specialmente si importassen, dé tiempo [m] al considerar lo que scrive, y reveer y emendar.

10º. *Ayúdese de otros.* Ultra de su consideratión, ayúdese del parescer de otros, si es menester, como en las cosas de importantia.

11º. *Notitia de lenguas.* También debría tener cognitión de las lenguas, specialmente latina, spañola, italiana; o, si no, que las aprendiesse mejor, con su ortographía.

12º. *Uso y imitatión de los que bien scriven.* También se requiere prática [n] del modo de scribir, que se adquiere con uso y con observatión de algunos que lo hazen mejor, viendo aun algunas letras de santos, como Bernardo y otros, para ayudarse de la imitatión; y no sería mal, a quien no lo huviesse hecho, mirar algunos de los que mejores preceptos dan del arte epistolar.

13º. *Buena letra.* La pluma también sería de exercitar en hazer buena letra, puntuada, legible y corretta; y quien no está en todo esto tan adelante que baste, procure mejorarse, poniendo en ello competente studio, por amor de Jesucristo nuestro criador y señor.

14º. *Los instrumentos para scrivir y poner las scritturas.* Es menester tenga a punto los instrumentos muertos, como son plumas bien tajadas, papel, tinta, hilo, cera, cuchillo, tiseras, sello, salvadera; y sería bueno algún scrittorio donde se tuviessen los papeles en cuyo despacho se entiende, y algunas talegas para scritturas o cartas de que no ay necessidad de presente, y alguna arca para guardar las expeditiones y otras cosas que importan, donde estén con sus títulos y por orden, la qual orden es muy necessaria en este officio.

15º. *Tener coadjutores.* Son [o] necessarios instrumentos vivos que sean coadjutores del secretario, teniendo por principal officio en casa attender [42v] a la secretería, de cuyo officio se dirá después.

16º. *Elevar a Dios la mente.* Antes que se ponga a escribir qualquier cosa, en special si es de importantia, procure elevar la mente a Dios, offresciendo a su honra y gloria lo que quiere hazer, junto con los méritos de Cristo, y soplicándole ayude para que se scriba fruttuosamente lo que se ha de scribir por su amor y por la obedientia; y así no habrá carta ni cosa de

---

[k] *corr. da* papellejo || [l] y *nell'interlinea* || [m] a co *cancellato* || [n] *corr. da* pratiga || [o] Son *corr. da* Es

tan poco peso, que haga con tal intentión de charidad y obedientia, que no sea meritoria de la vida eterna.

17°. *Presteza acquirida con uso.* No debe ser tan presto en el scribir que, por dar menos tiempo, haga mal lo que a su officio conviene; con todo ello, procure, con buen uso, de acquirir facilidad. La presteza también se requiere en assentar en los libros, sin dexar passar mucho tiempo, lo que se ha de asentar.

18°. *Hazer memoriales y ver lo que hazen los coadjutores.* En todo lo que a su persona y a los coadjutores toca, sea sollícito, y podría scribir cada día un memorial de los quehazeres, y visitarle dos o tres vezes cada día para ver si algo falta que se pueda hazer. Tenga también advertentia cómo hazen los coadjutores lo que les es encomendado.

19°. El modo de hazer los estratos es muy necessario; en el qual primeramente se advierta que no se ha de sacar sino lo que es edifficativo, para [p] comunicar con otros, o lo que importa que se sepa para el govierno del superior [q]; 2°, que todo lo demás se cierre [r] con líneas, para que quienquiera pueda sacar lo que queda no raiado en el borrón; tercero, para sacar las nuevas deste borrón, que se han de ymbiar fuera o assentar en libro, mírese qué se ha de dexar y qué no, ché [s] se ha de poner en tercera persona y qué en persona del que scrive [t]; 4°, adviértase lo que se ha de ymbiar a cada parte, que es lo que allá no saben y les puede edifficar.

20°. *Secreto y no perder las scritturas.* Sepan tener secreto lo que cumple encubrir en las hijuelas o el libro, y guárdense de perder alguna scrittura importante.

21°. *Conservar la salud y devotión.* [43r] Guardarse de otros inconvenientes en su persona: quanto al cuerpo, trabajando desmasiado con daño de la salud; quanto al ánimo, distrayéndose mucho y dexando la oratión etc., que no se deben dexar, aunque se acorten alguna vez las devotiones.

22°. *No se mudar fácilmente y que aya subordinatión en los que attienden.* Porque se requiere [u] prática [v] para hazer bien este officio, specialmente por la parte que toca a la intelligentia de los negocios y prudentia de tratarlos. Y si se hallasse uno a quien no faltassen las partes competentes, no debría mudarse fácilmente, a lo memos el principal, ni aun los coadjutores, porque se van haziendo práticos [w] con el uso, y no es menester gastar tanto tiempo en instruyrlos, y házenlo mejor. Y porque donde ay muchos, si falta orden, ay confusión, y es menester que los inferiores estén subordenados al que tiene el cargo principal, para obedescerle en las cosas de su officio, sin hazer de su cabeça nada contra lo que a él paresce; aunque puedan y devan avisarle en lo que juzgan no está bien, después de mirar bien en ello.

Del officio de los coadjutores

[1°.] *Scrivir y copiar.* Dos coadjutores ordinarios paresce bastarán al secretario por aora [x]; pero, si se offresciesse alguna priessa, podrían otros ayudar a copiar.

---

p para... otros *nell'interlinea* || q del superior *nell'interlinea* || r *corr. da* sierre || s ché *in margine* || t *da 2° fin qui con segno di cancellatura* || u *ms.* requiera || v *corr. da* pratiga || w *corr. da* pratigos || x por aora *nell'interlinea*

Su primero officio es scribir, quando les fuere dictado, y copiar así cartas como nuevas, mirando que vayan correctas y puntuadas, y de letra legible, leyendo con otro o por sí, para emendar algún error, si le han hecho.

2º. *Llevar y traer letras.* Llevar las letras a la posta o mensajero, y rescibirlas y[y] traerlas quando vienen, sabiendo para lo uno y lo otro el tiempo, personas y lugares donde [y] se dan y toman letras.

3º. *Proveer de papeles.* Tener cargo que haya papel y lo demás, como está, en el número 14 poco ha dicho.

4º. *Cerrar los emboltorios.* [43v] Y estos tres officios hará qualquiera de los dos coadjutores; los siguientes serán más del principal entre ellos, como el 4º, que es serrar los emboltorios y sobrescrivirlos.

5º. *Interpretar las letras en otras lenguas.* Es interpretar en vulgar italiano o spañol o latín las letras, o parte dellas, para embiar a varias partes.

6º. *Hazer los extractos.* Hazer los estratos, como arriba se dixo al número 19; a lo menos sacarlos quando los ubiere raiado el secretario [z].

7º. *Notar datas y scrivir [a] en los libros.* Scribir en los libros lo que se saca del borrón, y poner en las cartas las datas y rescibidas dellas [b].

8º. *Poner en su lugar las cartas.* Disponer en sus lugares las cartas y scrituras, como está dicho en el número 8 [41].

9º. *Scrivir algunas letras fáciles,* Scribir algunas letras que se les encomendassen, de las más fáciles.

10º. *Notar las cosas edificativas de Roma.* Notar las cosas ediffícativas que acá en Roma Dios obra, para scribir después a los de fuera, demandando a los operarios de casa lo que ha Dios obrado por ellos, que notables sean.

11º En general, lo que toca al secretario, de parte de su cargo, todo tocca segundariamente a los coadjutores; y assí an de suplir en su ausencia, y acordarle lo que se ha de hazer, si en algo se olvidasse [c].

12º Collationar las letras con el libro y entre sí, etc.

---

y *segue* vi *cancellato* || z secretario *corr. da* superior || a *segue, cancellato:* los || b *corr. da* de las le || c *Qui segue un nº 12 poi annullato, che dice:* Todas las ayudas arriba dichas para que haga el secretario bien su officio ayudan a los coadjutores para hazer bien el suyo y asi las tomaran de alli.

---

[41] Si riferisce al nº 8º della sezione precedente.

RELATIO DE CAEDIBUS PATRUM AC FRATRUM S. I. IN PROVINCIA POLONIAE A P. IOANNE ZUCHOWICZ S. I. COLLECTA A. D. 1665

(1648 - 1665)

ANDREAS BOBER S. I. et MIECISLAUS BEDNARZ S. I. - Cracoviae

SUMMARIUM. - Haud iniucunde praesentatur heic documentum, medio fere saeculo XVII conscriptum et hucusque feliciter asservatum, de quadraginta Societatis Iesu in provincia Poloniae sociis, qui eodem tempore quo S. Andreas Bobola et ab iisdem quibus ille Cosacis crudelissimo martyrio sunt enecati. Vitae uniuscuiusque sortes vivide sobrieque describuntur, labores missionarii in orientalibus Poloniae plagis ab iisdem martyribus suscepti enarrantur et atrocissima mortis genera fidelissime lectori proponuntur. Collegiorum quoque non solum incendia et devastationes funestissimae, sed etiam origines et fundationes necnon illustrium e nobilitate polona benefactorum insignia merita memori animo perstringuntur. Deflentur apothecarum pretiosissimarum rapinae, bibliothecarum miserabiles exustiones aliaque immania schismaticorum et haereticorum facinora collacrimantur. Relatio P. Ioannis Zuchowicz utpote testis eventuum ocularis ad historiam Societatis Iesu in Polonia multum confert. Ignota enim rerum et praecipue personarum Societatis Iesu adiuncta eleganti descripta calamo studioso lectori proponit.

Funestissimum illud bellum Cosacos inter et Polonos a. 1648 incoeptum, quod historiographi poloni nomine rebellionis apte nuncuparunt, prima fuit e serie publicarum Poloniae calamitatum, quas brevi interiecto intervallo invasio Moschorum a. 1654 subsecuta est. In summis angustiis positam Rempublicam Polonam viribusque inter tantas strages, incendia, rapinas et omne genus latrocinia fere extenuatam Carolus Gustavus, Suecorum rex, ab septentrione a. 1655 adorsus, vastissimos Poloniae fines omni calamitate implevit [1].

---

[1] De historia Poloniae temporibus Vladislai IV et Ioannis Casimiri regum (1632-1668), praeter opera citata in adnotationibus huius commentarii, vide sis: P. CHEVALIER, *Histoire de la guerre des cosaques* (Paris 1660); K. CHODYNICKI, *Kościół prawosławny a Rzeczpospolita Polska 1370-1632* (Warszawa 1934); Wł. CZERMAK, *Z czasów Jana Kazimierza* (Lwów 1893); Wł. DZWONKOWSKI, *Polska w dobie Batorego, Wazów i Sobieskiego. Wiedza o Polsce.* II/1, (Warszawa sine anno) 373-386; F. GAWROŃSKI RAWITA, *Bohdan Chmielnicki,* I-II (Lwów 1906-1909); S. GRONDSKI, *Historia belli cosaco-polonici* (Peszt 1789); A. JABŁONOWSKI, *Historia Rusi południowej do upadku Rzeczypospolitej Polskiej* (Kraków 1912); Wł. KONOPCZYŃSKI, *Panowanie Jana Kazimierza 1648-1668.* in *Encyklopedia Polska.* V, część 1: dział VI (część 2). *Historia polityczna Polski* (Kraków 1923) 309-363; ID., *Dzieje Polski nowożytnej.* I-II (Warszawa 1936); J. G. KRAJEWSKI, *Władysław IV.* in *Encyklopedia Polska.* V, część 1, *Historia polityczna Polski* (Kraków 1923) 247-308; L. KUBALA, *Jerzy Ossoliński.* I-II (Lwów 1883); E. LATACZ, *Ugoda zborowska a plany tureckie Jana Kazimierza* (Kraków 1933); G. LENGNICH, *Historia Polona* (Lipsiae 1740); J. MICHAŁOWSKI, *Księga pamiętnicza (1648-1655).* ed. A. Z. Helcel (Kraków 1864); C. MORESCHINI, *S. Andrea Bobola martire della C. di G.* (Isola del Liri 1938) (vide cap. I et VII); I. PASTORIUS AB HIRTENBERG, *Bellum scythico-cosacicum* (Dantisci [Gedani] 1652); A. PROCHASKA, *W czasach Chmielniczczyzny.* in *Przeg. Pow.*, 139-140 (1918) 480-494, 578-585; L. RUDAWSKI, *Historiarum Poloniae ab excessu Vladislai IV ad pacem Olivensem (1648-1660).* ed. L. Mitzler (Warszawa-Lipsk 1755); translatio polonica eiusdem operis facta a VL. SPASOWICZ edita est in *Dziejopisy krajowe* (Petersburg-Mohilew) 1885;

In tanta undequaque rerum trepidatione Societas Iesu multas victimas deflebat, S. Andrea Bobola eas in crudelissimo martyrio et gloria praeeunte. Cosaci ferocissimi omnium in Societatem nostram maxime saeviebant funestaque strage domos et collegia provinciae Poloniae in orientali plaga Reipublicae sitas impleverunt.

Bello ad finem vergente, cura colligendorum in Ukraina Sociorum Patri Ioanni Zuchowicz a superioribus demandata erat. Ut superior dispersarum domorum, omnia ipse perlustravit, omniaque quae vel ipse viderat vel ex testibus undequaque fide dignis cognoverat, scripto mandavit. P. Zuchowicz victimas rebellionis cosacicae tantum describit et de Sociis provinciae Poloniae solum tractat. Victimas belli moschovitici facili negotio aliis ex fontibus cognoscet, qui velit, imprimis e libro manuscripto P. Ioannis Poszakowski S. I., in archivo provinciae Poloniae Minoris asservato. In eodem Socii provinciae Lithuaniae a Cosacis caesi nec non victimae belli suetici eiusdem provinciae inveniuntur.

Relatio P. Ioannis Zuchowicz, quam hic praesentamus, nunc Cracoviae in archivo provinciae Poloniae Minoris asservatur (manuscr. 867), formam praesefert libelli 18 × 14 cm. Constat autem 37 chartis, quarum 63 paginis insertus est textus Relationis. In separata charta praefixus est titulus libelli ad instar operum typis impressorum exaratus. Scriptura Relationis unam manum prodit et quidem Patris Zuchowicz, quod ex comparatione cum aliis eiusdem Patris manuscriptis clarissime elucet. Altera manu introductae sunt quaedam brevissimae correctiones et additamenta, atque nota in charta titulari ex qua certiores fimus manuscriptum archivo provinciae destinatum esse. In 3-a et 4-a chartis, quae chartae titulari praemissae sunt, sacerdos quidam (signans se litteris X. M. C.), post suppressam Societatem huius manuscripti possessor, a. 1774 expensa sua « pro memoria » notavit. Difficile dictu, qua via *Relatio* denuo in archivum Societatis devenerit.

Cum *Relatio* P. Zuchowicz, ut ipse sub finem libelli ingenue fatetur, sit incompleta, biographias Patrum Branski (Branscensis) et Czarnocki aliunde excerptas apposuimus.

Momentum *Relationis* quantum sit, non est longum enarrare. Agitur namque de sociis martyrii S. Andreae Bobola, de quibus meminit quidem *Synopsis Historiae S. I.* (Lovanii 1950) col. 198, sed col. 743 (1649) addit: « quorum numerus et nomina ignorantur ». Quae verba occasionem praebuerunt, ut documentum Patris Zuchowicz e latebroso archivo demum extraheretur et publici iuris fieret [2].

W. Sobieski, *Polska pod rządami królów elekcyjnych do Stanisława Augusta. Polska, jej dzieje i kultura,* II, ed. Trzaska, Evert, Michalski (Warszawa, sine anno) 57-119; K. Szajnocha, *Dwa lata dziejów naszych 1646, 1648* (Warszawa 1900); St. Temberski, *Annales,* ed. W. Czermak ap. *Scriptores Rerum Polonicarum,* XVI (Kraków 1897); Wł. Tomkiewicz, *Ograniczenie swobód kozackich w r. 1638,* in *Kwartalnik Historyczny,* 44 (Lwów 1930) t. I, 125-175; Id., *Cerkiew dyzunicka w dawnej Rzeczypospolitej Polskiej. Okres walki z Unją Kościelną 1596-1635,* in *Przeg. Pow.,* 200 (1933) 149-178. Pleniorem bibliographiam vide in *Encyklopedia Polska,* V, część 1, *Historia polityczna Polski,* 306-313; Wł. Konopczyński *Historia Polski nowożytnej,* I, 283-284; II, 1-3.

[2] Bibliographia et adnotationes omnes huius commentarii Patri Miecislao Bednarz debentur.

TEXTUS

RELATIO | DE CAEDIBUS PATRUM AC FRATRUM SOCIETATIS IESU | IN PROVINCIA POLONIAE EIUSDEM SOCIETATIS | OCCISORUM CRUDELITER | A COSACHIS SCHISMATICIS AUT HAERETICIS | HUNGARIS VEL SUECIS | EX ODIO FIDEI ET ROMANI RITUS ET POLONI NOMINIS | ATQUE IESUITICI [a] ORDINIS | AB ANNO DOMINI 1648 AD 1665 | A PATRE IOANNE ZUCHOWICZ [1] EIUSDEM SOCIETATIS PRESBYTERO | IUSSU SUPERIORUM COLLECTA | ET IN CONGREGATIONE PROVINCIALI CRACOVIAE AD S. STEPHANUM | PRAESENTATA | ANNO DOMINI 1665 IN IUNIO [*].

PRO ARCHIVO PROVINCIAE [b].

---

[a] Jezuitici *in ms.* || [b] *Haec tria verba alia manu*

---

[*] Notae compendiariae speciales :

Cat. dom. = *Catalogus domorum Societatis Jesu in Polonia una cum earum praediis ac possessionibus ordine alphabetico compositus. 1564-1899* (Cracoviae 1898). Auctore P. Thoma WALL, S. I.

DWORZACZEK = DWORZACZEK, Włodzimierz: *Genealogia, Tablice. Państwowe Wydawnictwo Naukowe* (Warszawa 1959).

Encykl. Pow. = *Encyklopedyja Powszechna.* Ed. S. Orgelbrand. Tomi 1-28 (Warszawa 1859-1868).

ESTREICHER = ESTREICHER, Karol: *Bibliografia Polska.* Część 3. *Bibliografia ww. XV-XVIII.* Tomi 12-34 (Kraków, Polska Akademia Umiejętności, 1891-1951).

Hier. Cath. = *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi...* IV (Monasterii 1935).

Hist. coll. Ostrog. = *Historia collegii Ostrogiensis.* Ms. in archivo provinciae Poloniae Minoris, 527.

NIESIECKI = *Herbarz Polski Kaspra Niesieckiego S. J. powiększony dodatkami z późniejszych autorów, rękopismów, dowodów urzędowych i wydany przez Jana Nep. Bobrowicza.* Tomi 1-10 (Lipsk 1839-1846).

POPLATEK = POPLATEK, Iohannes, S. I.: *Bł. Andrzej Bobola* (Kraków 1936).

PSB = *Polski Słownik Biograficzny* (Kraków, Polska Akademia Umiejętności, ab a. 1935).

Przeg. Pow. = *Przegląd Powszechny* (Kraków 1884-1936, Warszawa 1936-1953).

SGKP = *Słownik Geograficzny Królestwa Polskiego.* Tomi VI, VIII et X (Warszawa 1886, 1887, 1889).

Vitae sanct. = *Vitae sanctorum illustriumque virorum in Polonia.* Ms. iesuiticum Musei principum Czartoryski Cracoviensis, 1266. Auctore P. Raphaele JANCZYŃSKI vel JĄNCZYŃSCKI S. I.

ZAŁĘSKI = ZAŁĘSKI, Stanisław, S. I.: *Jezuici w Polsce.* Tomi III-IV (Kraków 1902-1905).

[1] P. Iohannes Zuchowicz S. I., Roxolanus, nat. 24 VI 1602, ingr. 13 VII 1620, prof. 4 vot. 2 II 1638. Studuit rhet. a. 2, phil. a. 3, theol. a. 4. Docuit in variis collegiis gramm., poesim et rhet., praefectus scholarum Cameneci, Cracoviae ad S. Petrum et Kioviae; missionarius in Ukraina, superior Novogrodeci in Severia a. 2, rector Vinnicae a. 3 et dimidio, regens seminarii Sandomiriensis a. 2, rector Cameneci a. 3, procurator litium et iurium Soc. ad Tribunal Lublinense a. 3, vicerector Vinnicae a. 2. Ob. Leopoli 20 XII 1667. — ARSI, *Pol. 11,* f. 135; *Pol. 12,* f. 145 (a. 1645); *Pol. 12,* f. 145 (a. 1649); *Pol. 12,* f. 109 (a. 1651); *Pol. 13,* f. 49 (a. 1658); *Pol. 14,* f. 59; *Pol. 14,* f. 101 (a. 1665); *Pol. 15,* f. 6r (inter mortuos anni 1667). — ZAŁĘSKI, III, 29, 34; IV, 981, 1086, 1344. — Vita P. Zuchowicz ex annuis collegii Leopoliensis a. 1667: «... Hic P. Ioannes Zuchowichz, professus quatuor votorum, mortuus aetatis suae sexagesimo sexto, post religionis ingressum quadragesimo sexto; vir statura Zachaeus, zelo animarum Paulus. Probavit virtutem istam cum munere contionatoris, tum provinciae negotiis in Tribunaliciis iudiciis Lublini procurandis, utrique muneri per annos aliquot praepositus. Praefuit et subditis religionis rectorem agens, ac tandem collegiorum in Ukraina per bella desertorum destinatus superior, pericula varia adiit et aerum-

[p. 1] DE ORIGINE COSACHORUM ZAPOROVIENSIUM ET EORUNDEM REBELLIONIS TYRANNICAE.

Regio amplissimo Poloniae regno subiecta, versus orientem et septemtrionem, Roxolaniae vel Russiae generali nomine nuncupatur; quae multos palatinatus vel provincias suo gremio tituloque complectitur, nimirum Russiam Nigram et Albam, Podoliam, Podlachiam, Polessiam, Volhiniam, Severiam et Ukrainam. Ukraina in tres palatinatus est divisa seu provincias: Kiioviensem, Braclaviensem et Czerniechoviensem, nec non Smolenscensem seu Albam Russiam (esto ad Magnum Lithuaniae Ducatum modo [c] pertineat) sibi antiquo iure vendicat. Extenditur ab occidente versus orientem, a Sano nimirum fluvio, qui alluit Iaroslaviam, computando et per rectam lineam descendendo ad Desnam item fluvium, qui praeterlabitur Novogrodecum in Severia, et ad confinia Moschoviae, leucas ad minimum centum et quinquaginta; a meridie vero ab Hungariae limitibus ad fines Lithuaniae seu ad septemtrionem leucas circiter centum. Regio haec plurimas continet civitates natura et arte munitas ac plerasque ita frequentia hominum celebres, ut domorum aliquot millia, incolarum vero plures millium decades in iis recenseantur. Feracitas in eadem regione frumentorum, armentorum ac mellis omniumque rerum [p. 2] ad victum necessariarum admiranda. Idioma sclavonicum in usu est, diversis dialectis pro varietate provinciarum distinctum. Ritus graecanicus et schisma, cui mordicus cum aperta insipientiae nota ita adhaerent, ut vitam potius quam illud deserere praeeligant. Reperiuntur tamen alicubi, qui unionis cum Ecclesia Romana titulo gaudent; plures erant ante rebellionem Cosachorum inchoatam qui ritum romanum et idioma polonicum in omnibus fere civitatibus et pagis retinebant, praesertim homines equestris ordinis eorumque famuli, ac artifices varii. Iudaeorum quoque ubique magna erat copia, in aliquibus locis etiam Scytharum ac Cyngarorum habitationes inveniebantur,

In hac itaque regione Russiae et in provinciis illius ukrainensibus, maxime cis et ultra Borysthenem, reperiuntur viri plerique animosiores et ad bellandum, praedandum potius dixerim, aptiores ruricolae, quos ipsa natura ad Martis opera efformasse videtur. Corpora eorum altiore et erectiore statura praedita cernuntur, agilitate admiranda, et ad ferendas caeli iniurias, incommoda vitae ipsamque inediam patientia admirabili, vitae denique sine ullo mortis metu prodiga audacia. Horum plerisque solenne erat a multo tempore confluere ad insulas quas Borysthenes seu Slavuta, rapidissimus et maximus fluviorum Poloniae fluvius, quinquaginta admodum infra Kiioviam (quae est Ukrainae princeps civitas [p. 3] et metropolis schismatis) milliaribus, per obiacentes transversim scopulorum 'complures gradus (qui lingua sclavonica porochi [d] vocantur) praecipitans et in multos hinc alveos divisus, efficit, venandi gratia feras vel piscandi, et interdum faciendi in Pontum Euxinum excursiones. Cosachorum talibus hominibus nomen inditum a cursu vel potius veloci expeditione et consimili capris agilitate (qui a Polonis kozy appellantur [2]), prout et

[c] modo *add. sup. l. alia manu* || [d] *secundum orthographiam scribendum est* porohi

nas, quibus fessus vitam cum morte in collegio non suo hospes commutavit. Vocationi religiosae et votis, quae fecit, patronis itemque menstruis aliisque asceticis exercitiis quantum affectus fuerit, omnia haec eiusdem manu exarata et cum eodem tumulata (id enim humiliter impetraverat) contestantur ». ARSI, *Pol. 53*, f. 168.

[2] Etymologia a P. Zuchowicz allata non est vera. Cf. A. BRÜCKNER, *Słownik etymologiczny języka polskiego* (Kraków 1927) 262, ubi auctor vocem « kozak » a lingua tartarica vel turcica derivari asserit. Kozak vel kazak significat hominem audacem et vagabundum, quaerentem praedam et nemini subditum.

ipsi velites Polonorum seu levioris armaturae milites a veloci ad praelia expeditione Cosachorum similem obtinent appellationem. A quibus Ukrainenses et a Donensibus, seu accolis Tanais Moscho subiectis, ut secernantur, agnomen Zaporoviensium Cosachorum a praedictis gradibus seu porochis [d], inter quos commorari solent, desumptum acceperunt. Tauricana Scytharum seu Tartarorum regio Ukrainae contermina ab eo hominum genere eorumque furtivis et apertis irruptionibus ac depraedationibus numquam antea secura et libera fuit; neque Thracia et diciones Turcarum imperio subiectae a subitaneis per Pontum Euxinum et clandestinis incursibus immunes erant [e], imo nec ipsa sedes imperatorum orientalium Constantinopolis metus et periculi expers fuerat, cuius suburbia, transvecti suis lembis, quos czayki [3] nuncupant, per maria ferro et igne interdum infestarunt. Neque [f] ditiones pariter Polonorum subditae imperio iisque vicinae ipsius etiam Russiae ab eorundem depraedationibus [g] [p. 4] fuerant semper liberae, quando [h] ferocioris animi et contumacioris aliquis turbam eorum ad praedam evocabat. Ideo necesse fuerat aliquoties ad compescendam insolentiam illorum exercitum admovere ac cruento praelio pervicaces animos coercere. Tandem ne eiusmodi licentia in dies maior excresceret, placuit Reipublicae Polonae frenum ipsi iniicere, arbitrarium et infinitum eorum numerum ad sex millia tantum restringendo, tribunos e polono et equestri ordine cum praesidiariis polonici aut germanici sanguinis singulis legionibus designando, unumque e bene meritis strategis toti exercitui Cosachorum Zaporoviensium eiusque regimini commissarii titulo praeficiendo [4]. Quod cum ad gustum inveteratae licentiae et inassuetae regimini ordinato non accidisset et iugum hoc visum fuisset durae cervicis hominibus grave et intolerabile, clero etiam schismatico, praesertim calogeris [5], popis et episcopis graecanici ritus et schismatis clam et aperte instigantibus ut, eiecto catholicae romanae religionis exercitio, schisma graecanicum in dies sumeret incrementum, duce Bogdano Chmielnicio [6], ferocis ingenii homine et ad seditionem ac rebellionem prompto,

---

e *prius* immunis erat || f Neque *add. sup. l. alia manu* || g depraedationibus *del.* non || h *prius* quin *corr. in* quando

---

[3] Czayki, vel czajki. Secundum Brückner op. c. p. 72 « czajka » a voce turcica « szajka », id est navis, lembus, originem ducit. Czajki Cosacorum erant longitudinis circa 60 pedum, latitudinis 10-12 pedum, habebantque duo gubernacula — a puppi et a prora — et ideo erant magnae velocitatis et agilitatis. Vide *Ilustrowana Encyklopedia,* ed. Trzaska, Evert i Michalski, I (Warszawa 1928) 710.

[4] Comitia regni Poloniae a. 1638 nimiam libertatem Cosacorum restrinxerunt reducendo numerum eorum ad 6 millia. Cf. Wł. Tomkiewicz, *Ograniczenie swobód kozackich w r. 1638,* in *Kwartalnik Historyczny,* 44 (Lwów 1930) I, 125-175.

[5] Calogerus, monachus, praesertim senio et aetate venerandus. *Lexicon manuale ad scriptores mediae et infimae latinitatis...* par W-H. Maigne d'Arnis, publié par M. l'abbé Migne (Paris 1858) 392.

[6] Bohdan Zenobi Chmielnicki. Nat. circa a. 1595, m. 1657. Studuit in scholis Soc. I. Leopoli vel Jaroslaviae. Interfuit a. 1620 cladi exercitus Polonorum ad Cecora et duos annos in captivitate apud Turcas exegit Constantinopoli. Redemptus a matre reversus est in paternum praedium Subotów. Munere scribae seu secretarii exercitus zaporoviani fungebatur et centurio czehrynensis factus est. Ad vindictam provocatus iniuria, quam passus est a Czapliński, vicecapitaneo Alexandri Koniecpolski, fugit ad Cosacos in insulas Borysthenis a. 1647, quos ad rebellionem excitare coepit. Facto foedere cum Tartaris (initio a. 1648) profligavit exercitum polonum, cui praefuit Stephanus Potocki, primum ad Aquas Flavas 15 v 1648, deinde 26 v ad Korsuń, ubi uterque dux Polonorum, Nicolaus Potocki, pater Stephani, et Martinus Kalinowski, ductus est in captivitatem Tartarorum. Obtenta postea magna victoria de exercitu Polonorum ad Piławce 23 IX 1648 copias suas compositas e Cosacis, plebe rusticana et Tartaris ex Ukraina in Poloniam direxit. Post frustratam

bellandi non ignaro, privata etiam irritato tunc iniuria in praedio ipsi a vicecapitaneo Koniecpolsciano [7] quondam erepto, iugum excutere coeperunt [h1] Cosachi moveruntque bellum acre, cruentum et prae omnibus anteactis tum Reipublicae Polonae, tum ipsi Russiae luctuosum, quod annis iam sedecim continuatur cum extrema fere ipsiusmet Ukrainae ruina et pernicie. [p. 5] Adscitis enim in societatem belli Tartaris, primo in sedibus zaporovianis excitatum incendium; ad quod in primitiis restinguendum pars exercitus poloni cum [i] Cosachorum in catalogum fidelium inscriptorum legionibus praemissa, sed praeter opinionem legiones cosacicae [j] fidelitatem exuerunt, primarios fidelium e medio sui sustulerunt, polonos milites deseruerunt et ad castra chmielniciana secesserunt coniunctisque viribus invicem et Scythis attractis partem exercitus praemissam, non sine tamen strage suorum, diu et generose resistentem, sed valde impari numero, internecione ad Flavas Aquas [8] deleverunt; deinde ulterius progressi ad Korsunum reliquum Polonorum exercitum cum ipsius ducibus aut caeciderunt, aut in vincula coniecerunt [9]. Parta ea praeter spem victoria

---

[h1] caeperunt *in ms.* || [i] *prius* Polonicorum *corr. alia manu in* poloni cum || [j] cosaticae *in ms.*

---

obsidionem urbium Leopolis et Zamość cum triumpho Kioviam intravit 23 XII eiusdem anni, salutatus a patriarcha schismatico hierosolimitano Paisio tamquam « alter Messias ». Initio iulii 1649 expugnare coepit castra polona in Zbaraż, sed sine successu. In pugna contra regem Ioannem Casimirum ad Zborów (15-16 VIII 1649) fere proximus victoriae fuit, sed Tartarorum princeps, Islam III Girej, perductus est a legatis regiis ad pacem cum Polonis ineundam. A. 1650/51 Chmielnicki imperatori Turcarum se subdidit et titulum « custodis Magnae Portae » obtinuit. In maxima pugna ad Beresteczko (28-30 VI 1651) Cosaci cum Tartaris immanem cladem passi sunt, post quam Chmielnicki 28 IX pacem vel potius concordiam cum Polonis in Biała Cerkiew fecit. Sed iam anno sequenti fidem rumpens exercitum polonum cum duce Martino Kalinowski ad Batoh die 2 VI 1652 penitus delevit. Post vanam obsidionem Cameneci in Podolia quaerere coepit auxilium contra Poloniam simul apud apud Moschos et Turcas. Pereaslaviae 18 I 1654 Cosacos et Ukrainam subdidit Chmielnicki imperatori Moschoviae. Tunc Tartari ex sociis belli inimici Cosacorum facti sunt iungentes se Polonis. Post pugnam ad Ochmatów (29 I - 2 II 1655), ubi Cosaci cum Moschis contra Polonos arma direxerunt, et a ducibus Stanislao Potocki et Stanislao Lanckoroński fugati sunt, Chmielnicki iterum frustra Leopolim obsedit. In pugna ad Jeziorna (20 IX 1655) contra Tartaros Chmielnicki passus est cladem et principi Tartarorum se Ioannem Casimirum contra Suecos, qui 25 VII eiusdem anni Poloniam invaserant, adiuturum promisit. Minime tamen servata ista promissione simul cum Georgio II Rakocio, principe Transylvaniae, Poloniam vastavit. Eodem fere tempore Czehryni legationes Polonorum, Moschorum et Suecorum excipiebat, omnes fallens et nemini fidem servans. Post cladem Rakocii et Cosacorum, qui cum eo erant, ad Czarny Ostrów (22 VII 1657), Chmielnicki, iam ab aliquo tempore aegrotans, mortuus est die 6 VIII 1657, relinquens filium Georgium tamquam successorem suum. Sepultus est 2 IX 1657 in proprio praedio Subotów. — PSB, III (1937) 329-334.

[7] Daniel Czapliński (vel Czaplicki), vicecapitaneus czehrynensis, administrator bonorum Ukrainensium Alexandri Koniecpolski, vexilliferi regni Poloniae. Propter varias causas, inter quas non exigui momenti fuit raptus cuiusdam feminae polonae, amasiae Chmielnicii, exosus est factus illi, quem insuper criminis perduellionis accusavit. Post exortam rebellionem Cosacorum Czapliński fugit in interiorem Poloniam, Chmielnicki vero duxit istam feminam, tunc iam uxorem Czapliński, in matrimonium cum dispensatione patriarchae Paisii. Czapliński bellavit in exercitu polono contra Chmielnicium et interfuit obsidioni Zbarazii (1649), pugnae ad Beresteczko (1651) et ad Batoh (1652). Post a. 1654 nihil de eo constat. — PSB, IV (1938) 175-176.

[8] Flavae Aquae, parvus rivus in Ukraina haud procul a sedibus Cosacorum Zaporoviensium. Hic 15 V 1648 pars exercitus poloni deleta est a Chmielnicio.

[9] Korsuń, oppidum in Ukraina. Hic duces poloni, M. Potocki et M. Kalinowski, cladem passi et a Tartaris capti sunt (26 V 1648).

ansam dedit omnibus rusticanis in Ukraina hominibus arma assumendi et dominis haereditariis bellum indicendi et omnes quotquot latini ritus vel equestris ordinis in civitatibus vel in pagis reperiebantur, obtruncarunt [k] aut expulerunt, ne ullum latini ritus vel poloni sanguinis vestigium in Ukraina superesset. Saevitum itaque a plebe feroci et schismatica in templa, collegia, monasteria, in aras ac imagines ferro et igne, ita ut nullus sacer locus in tota Ukraina ruinam et devastationem extremam liber evaserit; et in ipsa cadavera, quae in sepulchris quiescebant, furentem rabiem immanitas illa exeruit, quae ludibriis exagitata variis, vestimentis, si quae supererant, exuta, demum e loculis in praedam canibus et volucribus sunt eiecta. Proh tyrannidem! qualem nec ethnici, nec barbarae ullae gentes hactenus [p. 6] usurparumt. Personis quoque sacris seu clericorum saecularium, seu regularium saeva haec crudelitas non minus illata [l]; nulli parcebatur aetati, sexui aut statui, non tantum acerbam et violentam inferendo innoxiis mortem, sed etiam exquisitis tormentis sine pudore, sine misericordia bestiali furore insultando.

Enarrare universorum et singulorum caedes ac tormenta catholicis illata ab efferatis hominibus immensi esset operis. Mihi in animo est obtemperanti iussis superiorum nostrae tantum Societatis personis illatas caedes non enarrare copiose, sed compendio tantum innuere, ne oblivione memoria fortissimorum heroum obliteretur. Multa conatui meo obstabant, ut candide fatear; primum aetas iam provecta morbisque obnoxia variis, eloquentiae desuetudo, occupationum aliarum multitudo, et maxime rerum scribendarum incertitudo et ignorantia, quorum in causa distantia locorum magna et necdum nostris hominibus pervia, oculatorumque testium penuria, ac informationum de vita, moribus et ipsiusmet caedis circumstantiis defectus erant. Itaque si quid in tantis ignorantiae tenebris lucis a personis fide dignis vel scripturis aliorum notitiae licuit accipere, candide id et simplici stylo propono, aliis magis ab eloquentia instructis et scientia ad illustriorem et uberiorem descriptionem facem praelaturus. Lector quivis, si quid, prout subvereor, erroris irrepserit, aequi bonique accipiat et pro libitu suo corrigat.

[p. 7]

SYLLABUS

PATRUM AC FRATRUM SOCIETATIS IESU IN PROVINCIA POLONIAE OCCISORUM A SCHISMATICIS ET HAERETICIS AB ANNO DOMINI 1648 AD ANNUM DOMINI 1665.

In

Collegio Periaslaviensi
Matthaeus Przasnensis
P. Martinus Parczewski

Collegio Novogrodecensi
R. P. Sebastianus Rogoziński
P. Valentinus Zaborny
P. [Thomas] [m] Szmuniewski
Christophorus Miszkiewicz
P. Petrus Dunin
Adamus Odalanovius
Valentinus Koszowicz
P. Severinus Chomętowski
P. Joannes Szeremski

Collegio Kiioviensi
R. P. Stanislaus Smiałkowicz
P. Matthias Plawicki
P. Valentinus Radyminski

[p. 8] Residentia Xaveroviana
P. Valentinus Stopecius
Adamus Tanderkowicz
Jacobus Zmiiowski

---

[k] obtruncarunt *add. in marg.* || [l] *prius* innotuit; illata *adscriptum sup. l. alia manu* || [m] Thomas *omissum in ms.*

Collegio Ostrogiensi

P. Simon Dębowski
Abrahamus Boruchowski
Petrus Gołębiowicz
Albertus Kukawski
P. Gregorius Trembecki
P. Paulus Szostak
P. Martinus Białochowski [n]
P. Melchior Michałowski

Collegio Luceoriensi

P. Stanislaus Sokołovius
Stephanus Przedboriensis

Collegio Vinnicensi

P. Mauritius Paczarowski
Casimirus Kułakowski
P. Ioannes Rdzawski

Collegio Leopoliensi

P. Albertus Mogiliński
[p. 9] P. Paulus Szkolmowski
P. Stephanus Lisiecki

Collegio Barensi

P. Albertus Szczepanowicz
Andreas Dziusza

Collegio Sandomiriensi

Stanislaus Pobożny

Collegio Ravensi

P. Severinus Branscensis

Collegio Torunensi

P. Albertus Czarnocki

Collegio Lublinensi [o]

Stanislaus Brzozowski [o]

[p. 9]

Annus Domini 1648
Collegium Periaslaviense [10].

Collegium Periaslaviense non adeo multis ante annis ab illustri et piissimo domino Luca Żółkiewski [11], insigni bellatore et eius civitatis capitaneo seu gubernatore, erectum primos tyrannidis cosacicae experiri debuit insultus, utpote vicinius nido rebellionis et in sede rebellium primaria situm. Sub ipsa rebellionis primordia personae Societatis tempestive aliae sese subduxerant tempestati, quatuor ad tuendum templum et collegium obsequiaque de more Societatis spiritualia catholicis [p. 10] residuis ferenda substiterant. Spes afful-

---

n Białachowski *in ms., sed falso, nam aliunde (Hist. Colleg. Ostrog. ms. in archiv. prov. Pol. Min. 527, p. 176) constat: Białochowski* || o *add. alia manu. N. b.: de tribus novissimis personis nihil invenies in relatione P. Zuchowicz. Vide Appendicem*

---

[10] Pereaslavia, Perejasław, urbs in Ukraina. Ab a. 1636 erat ibi residentia Soc. fundata a Luca Żółkiewski et dependens a collegio Ostrogiensi. Schola gramm. (ab a. 1636) et humaniorum (ab a. 1645). A. 1645 apertum est collegium, sed ipso initio rebellionis Cosacorum igni et ferro devastatum existere desiit. — *Cat. dom.*, 51; Załęski, III, 20-21; IV, 1403-1408. Vide in appendice Relationem P. Walawski.

[11] Lucas Żółkiewski, nat. 1594, ob. 1636 nulla stirpe relicta. Filius Nicolai Żółkiewski, patruelis magni ducis Stanislai Ż., fuit capitaneus Pereaslaviensis et palatinus Braclaviensis. Captus in clade ad Cecoram (1620), ubi patruus eius Stanislaus caesus est a Turcis, duos annos in captivitate Constantinopoli exegit. Reversus in patriam peragravit cum Vladislao (postea IV) varias regiones Europae (1624-1625). Postea interfuit bello contra Suecos et Moschos miles magni nominis et virtutis. Habuit latifundia in Ukraina, ubi fidem catholicam magno cum zelo propagavit. A. 1636 fundavit residentiam Soc. Pereaslaviae et bonis suis in oppidulo Bubnów dotavit. Mort. circa finem a. 1636, in ecclesia Soc. Pereaslaviae sepultus. — Niesiecki, I, 221; X, 184-185; *Encykl. Pow.*, 28 (1868) 1043-1048; Załęski, III, 21; IV, 404; *Cat. dom.*, 11 (de praediis Bubnów et Budów collegii Pereaslaviensis ex dotatione L. Żółkiewski).

gebat securae habitationis, tum promissa ab ipso duce rebellionis Chmielnicio Patribus scripto diplomate securitas, tum a chiliarcha, qui cum aliquot millibus Cosachorum supervenerat, verbotenus oblata [12]; at non diu, vix ad vesperam diei fulgor iste duravit, nam vesperi turba rebellium templum et collegium invasit, diripuit, vastavit et ipsas personas religiosas omni vestitu spoliavit, ac unum seniculum in refectorio, quem infirma valetudo detinuerat, deprehensum multis confecit vulneribus, aliis fere nudis latebras quaerere coactis [13]. Erat is

Matthaeus Przasnensis [14]

Coadiutor temporalis formatus, patria Mazovita, aetatis suae quartum supra septuagesimum attigerat, religionis octavum supra trigesimum annum, variis fungendo ministeriis circa temporalia, optimum aliis demissionis animi et indefessi laboris exemplum praebuit, in collegio praesertim Periaslaviensi, in quo multos exegit annos ac mortem reperit. Nam in ipsa octava sacratissimi Corporis [15] in refectorio deprehensus a Cosachis schismaticis collegium vastantibus contusus est graviter et tria lethalia in capite vulnera ab eis accepit, ad hospitale tamen, quod pauperes latini ritus incolebant, deductus ad decimum usque diem supervixit, invisentibus non modo Nostris, qui interdum clam et noctu ad solatium animae et corporis levamentum a latebris egressi visitabant, sed et popis seu sacerdotibus graeci ritus et schismatis [p], ipsis etiam Cosachis impiis; patientia in [p. 11] sufferendo vulnerum cruciatu et condonatione occisoribus facienda ac oratione pro persecutoribus saepius iterata admirationem et commiserationem movebat singularem. Sepultus est in templo nostro ab ipsis popis dolentibus ipsius necem. Postridie tamen a Cosachis extractum cadaver e sepulchro et e loculo eiectum, quo indigebant ad sui commilitonis capite tunc mulctati funus peragendum.

Ex annuis collegii Periaslaviensis anno Domini 1648, in quibus fusius describitur, quantas tres personae Societatis passi sint aerumnas et pericula continua, et quomodo decimo die, praemoniti, ut vitae suae prospicerent, a quodam famulo antea collegii, tunc Cosachorum catalogo inscripto [q], et a popo amiciori de caede ipsorum in concilio Cosachorum decreta et certo executioni danda, in plaustris, quibus sal a Kołomiensibus advehitur, absconditi et ad Borysthenis littus evecti sunt, quorum unus Kiioviae diutius substiterat inter monachos ruthenicos ementito eorum habitu latitans [16].

---

p *corr. alia manu in* schismaticis || q *prius:* praemoniti a quodam famulo antea collegii, tunc, ut vitae suae prospiceret, Cosachorum catalogo inscripto

---

[12] Agitur de chiliarcha *(colonel)* Cosacorum Dziadziały (vel Dżedzały). Vide Relationem P. Walawski in Appendice.

[13] Cf. Relationem P. Walawski in Appendice.

[14] F. Matthaeus Przasnensis, Minor Polonus, vel potius Masovita de oppido Przasnysz, nat. 27 IX 1575, ingr. 8 VIII 1606, coad. temp. format. Variis officiis Fratrum coad. temp. Posnaniae, Leopoli, Cameneci et Pereaslaviae functus, ob. Pereaslaviae circa finem iunii 1648 ex vulneribus a Cosacis acceptis. — ARSI, *Pol. 11*, f. 80; *Pol. 12*, f. 149; *Pol. 53*, f. 18-18v; *Lith. 39*, f. 169v; ZAŁĘSKI, III, 21; IV, 1408.

[15] Octava SS. Corporis Christi incidit a. 1648 in diem 18 iunii.

[16] Vide in Appendice Relationem P. Walawski. Non constat, quis ille esset, qui Kioviae inter monachos ruthenicos latitavit. Kołomienses erant incolae oppidi Kołomyja in Roxolania, mercatores et aurigae sal a littore Ponti Euxini advehentes et vendentes.

P. Martinus Parczewski [17]

Collegii erat persona Periaslaviensis. E nobili is prosapia Maioris Poloniae originem traxit, aetatis suae 65, religionis 40 annos decurrerat et gradum coadiutoris spiritualis anno Domini 1621 obtinuerat, terminum vitae anno Domini 1648 in autumno Brodis est consecutus. Magnam vitae partem studiis absolutis in missionibus maxime ukrainensibus difficillimis et periculosissimis [p. 12] magno et insatiabili zelo, nec minori animarum emolumento insumpsit; plurimos scholares et catholicos, qui ob inopiam sacerdotum orthodoxorum ad schismaticos defecerant, Ecclesiae Romanae restituit, aliquos a mahometana secta Scythas ad Christi Servatoris cultum adduxit. Catholicis etiam vitae purioris et sanctioris studium saepe accendit, omnibus omnia factus, ut omnes Christo lucrari posset. Ardor zeli ipsius bilem interdum popis et monachis schismati addictis movebat; ideo insidias vitae ipsius struebant et aliquoties deprehensum fustibus male mulctarunt ossaque infregerunt. Incommoditatum variarum eximie patiens fuit et inediae ac laborum, saepe rigente hieme [r] in desertis Ukrainae campis inter nives sub dio pernoctabat. Orta Cosachorum rebellione et per eam missionis suae interrupto tenore ad castra Polonorum obsequium spirituale militibus laturus sese contulerat; quibus in septembris decursu ad Pilavce dissipatis [18] ad arcem Brodensem bene munitam confugit; ubi tempore obsidionis a Cosachis per plures hebdomades durantis obsessis omni quo potuit studio inservivit, ibique incommodis variis afflictus et extrema inopia fameque ac defectu remediorum ad restaurandas vires laboribus continuis debilitatas et morbum depellendum consumptus anno Domini 1648 misere obiit et in vallo ab obsessis sepultus est, anima caelestibus palatiis, quae meruerat superstes constantia zeli sui, transmissa.

COLLEGIUM NOVOGRODECENSE [19].

Post Smolenscum a gravissima potentissimi exercitus Moschorum [p. 13] duce Sehino [20] obsidione eliberatum et victoriam de obsidentibus amplissimam

---

r hyeme *in ms.*

---

[17] P. Martinus Parczewski, Maior Polonus, nat. 1584 in septembri, ingr. 7 VIII 1608, coad. spir. 1621. Studuit in Soc. theol. a. 2. Docuit in scholis inferioribus Posnaniae, Calissii; Vinnicae in missionibus a. 8, Pereaslaviae item a. 8; Vinnicae minister et procurator pagorum a. 2. A. 1645 est in catalogo primo collegii Leopoliensis. Ob. Brodis (Brody urbs in Podolia) in arce tempore obsidionis a. 1648 in autumno, die incerto. Omissus est inter mortuos a. 1648 (ARSI, *Pol. 12,* ff. 149-150). — ARSI, *Pol. 11,* f. 55; *Vitae sanct.,* 61; ZAŁĘSKI, III, 20-21; IV, 1082, 1405, 1407.

[18] Pilavce, Pilawce, villa in Podolia, ubi 23 IX 1648 Chmielnicki cum Tartaris exercitum Polonorum dissipavit.

[19] Novogrodecum in Severia, urbs in palatinatu Czerniechoviensi. A. 1636 fundata est ibi residentia Soc. dependens a collegio Ostrogiensi, a. 1646 evecta ad gradum collegii, quod a Cosacis igni ferroque excisum existere desiit a 1648. Habuit scholas gramm. et humanitatis. — *Cat. dom.,* 48; ZAŁĘSKI, III, 27-28; IV, 1399-1403.

[20] Sehin, etiam Szein, Szehin, Michael, nobilis Moschus, dux exercituum Moschorum, a. 1609 defensor Smolensci contra regem Poloniae Sigismundum III, a. 1611 captus a Polonis 9 annos exegit in carcere Varsaviae. A. 1634 obsedit Smolenscum, sed ipse obsessus a rege Vladislao IV et victus; reversus Moschoviam eodem anno capitis damnatus est. — *Encykl. Pow.,* 24 (1867) 601.

favore supremi Numinis supra spem partam Vladislaus Quartus [21] rex Poloniarum memori et grato acceptae in ea expeditione bellica victoriae animo collegium Societati Iesu Novogrodeci in Severia erigere constituerat et anno Domini ..... [s] erexit [t] attributis possessionibus ad ecclesiam Salvatoris [22] titulo erectam, olim moschoviticis et schismaticis monachis attributam, pertinentibus cum omni iure et dominio. Sed quia post devastationem a Moschis et Polonis possessiones illae exiguum proferre poterant fructum, qui ad sustentationem collegii non videbatur fore sufficiens, illustrissimus dominus Alexander Piaseczyński [23], castellanus Kiioviensis et gubernator arcis ac civitatis Novogrodecensis, qui author exstiterat et persuasor primus fundationis regiae et comes belli ac praecipuum ad obtinendam e Moschis victoriam instrumentum, impetravit a serenissimo Vladislao recentius et novum ac amplius privilegium, quo non solum ulterius fundationis inchoatae augmentum ipsi permittebat, sed etiam suum fundatoris titulum eidem [u] liberaliter cessit. Quare idem illustrissimus uti fundator ecclesiam primum a fundamentis [erigens] mole, artificio et figura ita elegantem, ut basilicis aequari potuisset, et aequabatur Lublinensi, quod amplum et elegans est, dempto hoc quod e lignis et arboribus, non e lapidibus vel lateribus exstructum fuerat, soli tantum artifici pro opera in aedificatione plus quam 6000 florenorum impenderat. Idem collegium commodum erexit ac possessiones plures, quas proprio aere cum consensu S. R. M. utpote feudo subiectas [p. 14] addidit sacraque supellectile eleganti ac altaribus templum adornare, dum vixit, non destitit. Hoc collegium personae plures quam 20 incolebant, quarum aliquae in scholis erudiendis, aliquae in missionibus continuo versabantur, iamque collegii titulum et [v] primum rectorem obtinuerat, sed vix unius et dimidii anni spatio his gaudere potuit. Nam tyrannis rebellium [x] Cosachorum, excitata ad tumultum universa fere rusticana ct civili plebe, per universam sese diffudit Ukrainam et Novogrodecum Kiiovia et a Borysthene leucis 50 dissitum oppressit. Cesserant collegiales, tribus personis pro custodia collegii et solatio catholicorum, qui nequibant fugere, [relictis], intra limites Lithuaniae, quos rebantur ab incursu rebellium fore immunes, Starodubum, ubi arcis munitio non contemnenda, sed desolata et neglecta erat. Aliqui inde non confidentes tam desolatae et praesidio carenti arci ad interiorem et ulteriorem Lithuaniae ditionem progressi, cum innumeris in itinere per paludes, per densissimas silvas [y], inter rusticanam plebem ferocire iam incipientem, incommodis ac periculis, necem, quae aliquoties intentabatur, evaserunt et longo circuitu interdum pedites et spoliati rebus in Poloniam penetrarunt.

---

[s] *indicatio anni om. (1636)* || [t] *prius* instituit; erexit *add. sup. l. alia manu* || [u] eidem *add. sup. l. alia manu* || [v] *prius* initium hunc *del.*, titulum et *add. sup. l.* || [x] *prius* rebellis || [y] sylvas *in ms.*

---

[21] Vladislaus IV, rex Poloniae, filius Sigismundi III Wasae et Annae, filiae Caroli archiducis Austriaci, nat. 9 VI 1595, ob. 20 V 1648 in Merecz. Unicus filius eius legitimus, Sigismundus Casimirus (nat. 1 IV 1640) ex prima uxore Caecilia Renata, filia imperatoris Ferdinandi II, mort. est 9 I 1647. Ex secunda coniuge Ludovica Maria, filia Caroli I Gonzagae ducis de Nevers et Mantuae, nullam prolem suscepit. Frater eius Ioannes Casimirus, qui duxit in matrimonium viduam relictam, post eum regnavit. — Dworzaczek, tab. 14.

[22] Agitur de latifundio Spas dicto, quod ab a. 1636 pertinebat ad collegium Novogrodecense in Severia. — *Cat. dom.*, 64.

[23] Alexander Piaseczyński, ex celebri in palatinatu Braclaviensi familia, filius Laurentii P., castellanus Kioviensis ab a. 1634. Fundator collegii Novogrodecensis in Severia. Vir magni nominis legatione a. 1630 ad imperatorem Turcarum Amuratum IV (1623-1640) functus est. Gloriose bello contra Moschos a. 1633-1634 interfuit. Ob. a. 1646. — Niesiecki, I, 259; VII, 281-282; *Encykl. Pow.*, 20 (1865) 635; Dworzaczek, tab. 105; Załęski, IV, 1399-1401.

R. P. Rector cum aliis partim spe tranquillitatis successu temporis adfuturae, partim ut in tanto discrimine nobilibus et catholicis, qui erant ibi, aut secesserant Novogrodeco, auxilium et solatium praeberent spirituale, Starodubi in arce substiterat [z], ubi post modicam invadentium [p. 15] repulsam crudelissime omnes mactati sunt.

R. P. Sebastianus Rogoziński [24]
Rector collegii Novogrodecensis

Equestri et nobili genere is in Polonia, quae vocatur Maior, natus anno Domini 1598. Societati adscriptus anno Domini 1615 die 18 augusti, in gradu coadiutoris spiritualis constitutus, licet altiorem gradum doctrinae et virtutis merebatur praestantia, nihil tamen generoso ipsius animo nebulae et amaritudinis id concivit. In theologia morali annos 4 tradenda aliis fructuose impendit, at regimini [a] discretionis ac charitatis pleno in residentiis Choineci et Faustoviae in Ukraina annos octo addixit; primusque collegio Novogrodecensi ab A. R. P. Nostro Generali [25] pro tali tunc acceptato rector sesquianno circiter praefuit. Vir erat ut statura et maiestate vultus multos antecellens, ita prudentia, morum suavitate virtutumque aliarum, quae religiosum et maxime superiorem concernunt, splendore praeeminebat. In arce Starodubensi intra limites Lithuaniae, quo cum [b] reculis et personis collegii aliquibus securitatis gratia secesserat, expiata prius multorum catholicorum et sua conscientia, missae sacrificio vel peracto, vel, ut aliorum notificatur relatione, intra ipsius sacrificii celebrationem ac circa sacrae hostiae elevationem globo traiectus plumbeo et capite deinde plexus occubuit in arcensi capella cum sociis suis plurimisque ex equestri ordine utriusque sexus catholicis anno Domini 1648, mense iunio, die qua, incertum.

[p. 16] Socii mortis R. P. Rectori fuerant ad minimum tres, quorum duo sacerdotes, P. Valentinus Zaborny, P. [Thomas] Szmuniewski, tertius laicus, sed nomen eius non constat certo, quinam e tribus coadiutoribus sit occisus, qui tunc degebant. Quidam retulit fuisse Christophorum Miszkiewicz sacristam; de quibus seorsim aliquid superaddetur.

P. Valentinus Zaborny [26]

E Podlachiae provincia contermina Lithuaniae ortus, in arce Starodubensi terminum vitae, quae ad secundum supra trigesimum, religiosae vero ad unum

---

z *prius* substiterant || a *prius* regimine || b cum *del.* ipsius

---

[24] P. Sebastianus Rogoziński, Maior Polonus, nat. 1598, ingr. 18 VIII 1615, coad. spir. Studuit in Soc. phil. a. 3, theol. a. 4. Docuit in scholis grammatic. et syntax. Posnaniae, Cracoviae; superior Coneci (Chojnice in archidioec. Gnesnensi) a. 4, contionator Bidgostiae (Bydgoszcz in eadem archidioecesi) et Jaroslaviae, superior Faustoviae a. 4. Docuit theol. moral. Luceoriae, Vinnicae et Leopoli. In missionibus a. 2. Primus rector collegii Novogrodecensis in Severia ab a. 1646. Occisus a Cosacis in iunio 1648 in arce Starodubi in Ukraina. — ARSI, *Pol. 11*, f. 56; *Pol. 12*, f. 150; Załęski, III, 27-28; IV, 1206, 1401-1403.

[25] Officio praepositi generalis Soc. I. P. Vincentius Carafa (1646-1649) tunc fungebatur.

[26] P. Valentinus Zaborny, Polonus e Podlachia, nat. 14 II 1616, ingr. 17 IX 1636. Gradum nundum obtinuit. Studuit in Soc. phil. a. 3, theol. a. 1 (ita in catalogo a. 1645). Docuit in scholis inferioribus Ostrogii. Periit Starodubi una cum P. Rogoziński mense iunio 1648. — ARSI, *Pol. 11*, f. 29; *Pol. 12*, f. 150; Załęski, III, 28.

supra decimum extendebatur, cum R. P. Rectore in eodem quoque sacello et eodem temporis puncto reperit. Collegii tunc minister erat; mansuetudo et sinceritas[c] in eo singularis emicabat, nec aliae defuerunt virtutes religioso dignae. Relatum est a quodam fide digno quod, irruentibus Cosachis ad caedem inferendam, imaginem B. V. Mariae in tela depictam arripuerit [ac scuti instar contra ictus sicariorum opposuerit, [qui] quam minime reveriti imaginem et simul ipsum bipenni disciderunt.

P. [Thomas] Szmuniewski [27]

In Starodubensi arce occubuit simul cum R. P. Rectore Novogrodecensi a schismaticis occisus anno Domini 1648.

[p. 17] *Christophorus Miszkiewicz* [28]

Aeditui officio Novogrodeci aliquot annis fungebatur; e Maiori Polonia oriundus anno Domini 1601 natus. Artem exercuit in saeculo, quae fimbrias et zonulas ex auro vel serico conficere consuevit. Cum in sodalitio civium sub titulo Natae Deiparae recenter ad ecclesiam SS. Apostolorum Petri et Pauli Societatis Iesu Cracoviae erecto spiritualibus de more sodalium exercitiis constanter excoleretur, animum ad ingressum Societatis Iesu adiecit, et simul cum duobus ex eadem sodalitate sociis probis et perseverantibus usque ad mortem in religione tyrocinium anno Domini 1632 iniit; gradum postea coadiutorum temporalium est adeptus. Accuratam et valde proficuam navavit religioni operam. Nam licet aliam in saeculo edidicisset artem, hac tamen seposita omnem aliam sacristae perutilem edidicit, maxime in deaurandis altaribus, quae cum duo eleganter perfecisset Novogrodeci, templo ipsi amplo et eleganti exteriorem marmoris speciem variis depingens coloribus iisque perennaturis adiecit proprio ingenio et labore multiplici. Modestia erat singulari ac ad iussa superiorum exacta promptitudine vitaeque innocentia etiam in saeculo praeclara. Caesus a Cosachis schismaticis in arce Starodubensi cum R. P. Rectore et aliis occubuit anno Domini 1648.

Ad omnes Starodubi mactatos, quod addo, pertinet, acceptum a quodam monacho graeci ritus quidem (qui antea catholicis natus [p. 18] parentibus ipseque latini ritus, cum scholas novogrodecenses frequentaret, et comes fugae iisdem Patribus fuerat, et nunc variis iactatus casibus religioni S. Basilii unitae S. R. Ecclesiae mancipatus), quod supra sepulchrum Patrum (quod ipsi, praevidentes cladem quae futura erat, sibi sub altari in sacello arcensi effoderant) milites lithuani non longo post tempore in arcem inducti ad praesidium viderint noctu saepe faces ardentes et in caelum ascendentes, quod dissidentes licet a religione catholica candide fatebantur.

---

c synceritas *in ms.*

---

[27] P. Thomas Szmuniewski, Podlachiensis, nat. 1611, ingr. 1635, scholasticus approbatus (catalogus primus a. 1645 collegii Ostrogiensis). Studuit extra Soc. rhet. a. 4, in Soc. theol. moral. a. 2. Docuit infimam Cameneci a. 1, socius procuratoris a. 3, operarius. Starodubi una cum P. Rogoziński in iunio 1648 occisus est. — ARSI, *Pol. 11,* f. 75; *Pol. 12,* 150; Załęski, III, 28, ubi mendose scribit: Szuniewski.

[28] F. Christophorus Miszkiewicz, Minor Polonus, nat. 1601, ingr. 1632, coad. temp. format. Texturam e serico in saeculo didicit; scit legere, scribere et deaurare. Officio sacristae functus est Luceoriae a. 11, Ostrogii a. 1, Novogrodeci a. fere 4. Occisus a Cosacis Starodubi in iunio 1648. — ARSI, *Pol. 11,* f. 136; *Pol. 12,* f. 150; Załęski, III, 28.

P. Petrus Dunin [29] *cum duobus Fratribus*

Poloniae Maiori sua incunabula debet, collegio calissiensi studia. Nobilibus ortus parentibus et piis, maxime matre, quae diu etiam post caedem illius supervixerat. In sociorum numerum anno Domini 1634, transactis octo supra decem extra religionem annis, adlectus. Erat magni zeli, humilitatis eximiae. devotionis magnae ac innocentiae singularis. Ukrainensem expetiit missionem desiderio martyrii, quo saepius flagrabat et expetebat, prout ipsamet mater eius testata est. Ideo noluit aliis Novogrodeco cedentibus ob incursum Cosachorum fugam arripere, sed maluit custodiam templi et obsequium animarum indigentium in se recipere, quod abunde praestitit. Irruentibus in templum Cosachis praemissa ante altare oratione diuque continuata, accepta Christi in cruce pendentis effigie, obviam nefariis hominibus processit et humiliter per Iesu Christi Servatoris omnium communis [d] passionem sicariis [p. 19] supplicavit, ut manus a catholicorum caede et sacrarum aedium imaginumque violatione cohiberent. Sed irritae fuerunt apud barbaros, licet titulo christianos, preces. Productum in forum et variis excruciatum tormentis occiderunt. Erant qui asserebant eum equis in diversa actis discerptum fuisse, sed necdum d certo constat, sicut et de sepultura corporis interfecti. Anno Domini id [e] contigit 1648. Duo quoque Fratres coadiutores temporales, Adamus Odalanovius [30] et Valentinus Coszowicz [31] ibidem cum eo occubuerunt. Ille aetatis trigesimo sexto, religionis octavo supra decimum, graduatus anno Domini 1643, 19 iunii. Hic aetatis anno quadragesimo octavo, religionis decimo octavo.

P. Severinus Chomętowski [32]

In Polonia Minore natus mundo anno Domini 1596 die 25 octobris, Societati vero die 27 augusti anno Domini 1613. Adiutorum spiritualium catalogo adscriptus in erudienda iuventute diutius commoratus, oeconomiae quoque fuerat applicitus, quam strenue promovebat. Novogrodecum cum R. P. Regoziński rectoratum ineunte venerat, ut in missionibus suam navaret operam, quam impigre quoque praestitit, praesertim in oppido Siudniów magnifico domino... [f]

---

d communis *add. in marg. alia manu* || e id *add. sup. l. alia manu* || f *om. in ms.*

---

[29] P. Petrus Dunin, e nobili familia Duninorum in Maiore Polonia. Nat. 12 XII 1616, ingr. 11 VII 1634, nondum erat in gradu. Studuit in Soc. phil. a. 2, theol. a. 4, novit linguam germanicam. Docuit in scholis inferioribus Posnaniae, Sandomiriae et Torunii. Trucidatus a Cosacis Novogrodeci 30 VI 1648. — ARSI, *Pol. 11,* f. 104; *Pol. 12,* f. 150: NIESIECKI, III, 439-440; ZAŁĘSKI, III, 28, 912, 1086; PSB, V, (1946) 480. N. B. Niesiecki, Załęski et Bednarski tradunt eum equis discerptum esse et quidem a. 1649. Certo tamen periit a. 1648.

[30] F. Adamus Odolanovius (vel Odalanovius), Maior Polonus, nat. 1 I 1612, ingr. 20 VIII 1630, coad. temp. format. 19 VI 1643. Novit legere et scribere. Pistor, cocus, sacristanus, ianitor in collegiis Lublini, Novogrodeci et Vinnicae, ubi fuit etiam socius missionum aliquot annis. Occisus a Cosacis 30 VI 1648 Novogrodeci una cum P. Dunin. — ARSI, *Pol. 11,* f. 146; *Pol. 12,* f. 150; ZAŁĘSKI, III, 28.

[31] F. Valentinus Koszowicz (etiam Kosowicz), Submontanus, nat. 1600, ingr. 1631, a. 1645 nundum fuit in gradu. In saeculo didicit artem carpentariam, quam exercuit Cracoviae ad S. Stephanum, Ostrogii, Pereaslaviae et Novogrodeci. Trucidatus Novogrodeci una cum P. Dunin 30 VI 1648. — ARSI, *Pol. 11,* f. 137; *Pol. 12,* f. 150; ZAŁĘSKI, III, 28.

[32] P. Severinus Chomętowski, Minor Polonus, nat. 25 X 1596, ingr. 27 VIII 1613, coad. spir. Studuit rhet. a. 1, phil. a. 3, theol. a. 4. Docuit in scholis inferioribus et superioribus Calissii, Torunii, et Cracoviae. A. 1645 fuit Leopoli, ab a. 1646 pertinebat ad collegium Novogrodecense, ubi missionibus dabat operam. Occisus a Cosacis in arce Czerniechoviensi in Ukraina a. 1648. — ARSI, *Pol. 11,* f. 56; *Pol. 12,* f. 150; ZAŁĘSKI, III, 28; IV, 1190.

Pac [33] subiecto. Is enim pro sua in Deum pietate catholicae fidei in palatinatu Czerniechoviensi propagandae zelo templum ibi a fundamentis elegans erexerat, ad cuius curam in summa sacerdotum penuria nostrae Societatis, quam eximio colebat affectu, e collegio Novogrodecensi evocabat operarios, ut eadem occasione [p. 20] universo tractui Czerniechoviensi templis destituto saepius excurrendo Patres commodarent; quod cum fructu magno animarum Pater Severinus cum P. Ioanne Szeremski socio alacriter praestare conaretur, ecce subito tumultus a rebellibus Cosachis exoritur. Quem evasuri ad arcem Czerniechoviensem confugerant, quo etiam plurimi nobilium et catholicorum intercepti eodem tumultu sese receperant et aliquot hebdomadarum spatio obsidionem tolerabant arctam. Tandem astu fraudulentorum hominum ad paciscendam deditionem illecti, ad quam conficiendam et iuramento firmandam duos e prima nobilitate prudentia et militia illustres viros quasi internuntios ad ecclesiam graeci et schismatici ritus expediverant, sed ipsis in ecclesia eadem crudeliter mactatis violentia insperata expugnati sunt. Patres ibidem obsessis semper antea, tunc vero maxime, truculentae neci destinatis utriusque sexus et variae aetatis remedia animabus consueta adhibentes atrociter sunt obtruncati. De mense et die caedis non constat; nullus enim e clade, quae maxima fuit, evasit.

P. Ioannes Szeremski [34].

E Poloniae provincia, quae Minor vocatur, et equestri ordine ortus anno Domini 1611. In Societatem Iesu adscriptus et [g] gradui coadiutorum formatorum spiritualium anno Domini 1645 die 24 februarii. Novogrodeci aliquot annis in missionibus transactis, Czerniechoviae cum R. P. Chomętowski caesus a Cosachis rebellibus et schismaticis occubuit anno Domini 1648.

[p. 21] COLLEGIUM KIIOVIENSE [35].

Kiiovia civitas palatinatus Kiioviensis amplissimi primaria et Roxolanici schismatis metropolis, olim a multis saeculis celeberrima, ad littus Borysthenis

---

g et *add. in marg. alia manu*

---

[33] Verisimiliter de Michaele Casimiro Pac agitur, ex illustri familia Pacorum in Lithuania. Fuit is palatinus Smolenscensis et campiductor exercituum Lithuaniae, palatinus quoque Vilnensis. Vir bene meritus in bellis contra Suecos, Moschos et Turcas, magnus benefactor Soc. I. et aliorum ordinum religiosorum. Ob. 1682. — NIESIECKI, VII, 224-227; DWORZACZEK, tab. 172; J. WOLFF, *Pacowie. Materiały historyczno-genealogiczne* (Petersburg 1885) 123-137. — Siudniów — etiam Siedniaw, Sidniew — oppidum ad ripam fluvii Snowa in palatinatu Czerniechowiensi. SGKP, X (1889) 517.

[34] P. Ioannes Szeremski, Minor Polonus, nat. 8 I 1611, ingr. 30 VIII 1628, coad. spir. 24 II 1645. Studuit in Soc. rhet. a. 1, phil. a. 3, theol. a. 2; novit linguam graecam. Docuit in scholis Ostrogii, Bari; operarius Bari a. 3; Lublini per 1 a. curator litium Soc. coram Tribunali. A. 1645 fuit Cameneci, postea Novogrodeci ut missionarius. Occisus una cum P. Chomętowski in arce Czerniechowiensi a. 1648. — ARSI, *Pol. 11*, f. 17; *Pol. 12*, f. 150; ZAŁĘSKI, III, 28. — N. B. Inter mortuos a. 1648 numerantur tres FF. coad. temp. tamquam « occisi in castris », nempe: Stanislaus Zabawski, Albertus Prądkowicz et Adamus Rosolkowicz. De his P. Zuchowicz in sua Relatione silet. ARSI, *Pol. 12*, f. 150.

[35] Collegium Kioviense. A. 1645 PP. Soc. I. inducti sunt Kioviam a Janussio Tyszkiewicz, palatino Kioviensi. Erant primum duo: P. Stanislaus Smiałkowicz et Nicolaus Cichowski, ministerio praedicationis in urbe fungentes. A. 1647 collegium apertum est, quod rebellio Cosacica a. 1648 penitus delevit. Ab a. 1650 missionarii Soc. excurrebant tantum Kioviam. — *Cat. dom.*, 31; ZAŁĘSKI, IV, 1439-1444.

sita, nullis quidem moenibus recenter erectis munita, sed antiquis et eximiis aggeribus et vallis in montanis locis cincta, praeter templa ritus graecanici magnifice erecta gymnasium quoque ad instar academiae promovendo schismati opportunum habuit. Cuius ut opponeretur gymnasium catholicum conatibus desiderio illustrissimi et reverendissimi domini Alexandri Sokołowski [36], episcopi Kiioviensis, et cura ac singulari liberalitate illustrissimi domini Janussii Tyszkiewicz [37], palatini Kiiowiensis, de Ecclesia Romana et Republica Polona optime meriti, primum Societatis nostrae missio, tum collegium est inchoatum; quod evicta adversariorum contradictione, approbante serenissimo rege Vladislao Quarto, iuventutem frequentem atque fere nobilem ad se pertraxit. Quam per annum unum et dimidium in optimis artibus per aliquot distributam classes ac pietate catholica exercuit, donec rabies Cosachorum et schismaticorum ferocia dissiparet, non sine clade personarum Societatis nostrae postea subsecuta.

R. P. Stanislaus Smiałkowicz [38]

In Maiore Polonia ortus, studiis peractis et decurso philosophiae stadio Societatem iniit anno Domini 1616, in qua vota 4 solemnia [p. 22] professus anno Domini 1629 die 25 iulii. Binum philosophiae aliis tradendae cursum, Leopoli primum saecularibus, deinde Cracoviae Nostris peregit; regimini quoque collegii Leopoliensis et residentiae Periaslaviensis duplex impendit triennium. Cum vero collegio Kiioviensi erigendo illustrissimus dominus Janussius Tyszkiewicz animum adiecisset et summam florenorum 30.000 [h] in bonis Rzyszoviensibus [39] inscripsisset et admodum R. P. N. Generalis [40] bona terrestria, quae antea erant residentiae Faustoviensi ab illustrissimo et reverendissimo domino Boguslao Radoszewski [41], antistite Kiioviensi, et aliis benefacto-

---

h 30.000 *del.* millium

---

[36] Alexander Sokołowski, episcopus Kioviensis 1636-1645. Nat. in dioec. Vladislaviensi, canonicus Gnesnensis, legatus Vladislai IV Romae a cardinali Antonio Sanctacrucio in domo professa Soc. I, die 26 XI 1636 consecratus. Niesiecki asserit eum fuisse antea in Soc. Benefactor collegii Kioviae et Faustoviae. — NIESIECKI, I, 77; VIII, 450; *Hier. Cath.*, IV, 149; ZAŁĘSKI, III, 682; IV, 1405.

[37] Janussius Tyszkiewicz, e praeclara familia magnatum in Lithuania, filius Theodori Friderici Tyszkiewicz et Sophiae Zasławska; ab a. 1630 palatinus Kioviensis; ob. a. 1649. Magnus benefactor religiosorum, fundator collegii Soc. Kioviae, quod suis bonis in Rzyszczów et Chodorów dotavit. — NIESIECKI, I, 167; IX, 176-177; DWORZACZEK, tab. 178; ZAŁĘSKI, IV, 1440-1443.

[38] P. Stanislaus Smiałkowicz, Maior Polonus, nat. circa a. 1592, ingr. 26 VII 1616, prof. 4 vot. 25 VII 1629. Studuit phil. a. 3, theol. a. 4. Docuit gramm. Faustoviae a. 1, phil. Leopoli et Cracoviae a. 7, theol. moral. et controversias a. 3; rector Leopoli a. 3, superior Jaroslaviae a. 1, Pereaslaviae a. 3; pater spir. a. 3. A. 1645 fuit in domo professa Cracoviae, postea Kioviae ut missionarius et primus rector collegii Kioviensis. Globo a Cosacis traiectus 26 VII 1648 Kioviae ibique sepultus apud PP. Bernardinos. — ARSI, *Pol. 11*, f. 22; *Pol. 12*, f. 149; ZAŁĘSKI, III, 22; IV, 1406, 1422-1423.

[39] Rzyszczów, praedium collegii Kioviensis donatum a Janussio Tyszkiewicz a. 1645, — NIESIECKI, IX, 177, ubi mendose scriptum est: Bzyszczów loco Rzyszczów. Idem error in *Cat. dom.*, 12.

[40] Non constant nobis annus et dies istius applicationis. Facta est vel a P. Mutio Vitelleschi (1615-1645), vel a P. Vincentio Carafa (1646-1649).

[41] Boguslaus Radoszewski, episcopus Kioviensis 1619-1634, translatus in sedem Luceoriensem, ob. a. 1638. Ab a. 1632 fuit abbas abbatiae S. Crucis prope Montem Calvum in Polonia. Benefactor residentiae Soc. Faustoviae, quam dotavit praedio Konotop vel Konotopy dicto. — *Hier. Cath.*, IV, 149; NIESIECKI, I, 54, 77; VIII, 24; ZAŁĘSKI, IV, 1398, 1440; *Cat. dom.*, 32.

ribus donata, recenti et summopere necessario collegio Kiioviensi applicuisset, post biennium in missione, quasi velitatione quadam cum R. P. Nicolao Cichovio [42], acerrimo fidei catholicae contra schismaticos et haereticos, praesertim arianos, sermone et scripto propugnatore, transactum, primus nascentis collegii declaratus est rector. Quod cum exaedificare, augere et stabilire conaretur, praeter opinionem saeva oborta est tempestas belli a rebellibus Cosachis et rusticanis hominibus iisque schismaticis, qui duplici Polonorum exercitu caeso Russiam totam et praesertim Kiioviam occupare anhelabant. Cessere Nostri, qui ibi residebant, hostili furori, cum etiam et quidem prius mane gymnasii ruthenici discipulos ac professores cedere vidissent. Cesserat quoque paulo serius R. P. Rector collegio ad pagum collegii Konotop [43] leucis 30 Kiiovia distantem; sed unum post mensem circiter provisurus cuidam deposito securitatem [p. 23] maiorem et domicilio ac templo noviter erecto ab incendio et ruina immunitatem, in parva navicula et inter varia pericula et incommoda, prout in sua descripsit mihi epistola, Borysthenem emensus 24 iunii Kiioviam rediit. Invenit domicilium per ipsam etiam familiam spoliatum. Diebus ibi circiter sex quiete transactis 29 iunii cohors Cosachorum trecentorum supervenit, quae omnes nobilium aulas invasit et spoliavit. Aliqui eorum nostram quoque domum sub vesperam invaserunt, quos affabilitate et humanitate sua ita R. P. Rector delinivit, ut recesserint nulla illata iniuria. Egressis illis profundiore nocte supervenerunt alii ferociores et temulenti, qui vastitatem domui et necem Patri illaturi videbantur, nisi priorum, intellecto eorum adventu et insolentia, imperio excedere compulsi fuissent. Inter eiusmodi et graviora ac fere continua vitae discrimina partim in collegio iam spoliato, partim in arce collegio vicina, sed nec bene munita, nec occlusa, sed accessui hostium pervia, ad 26 iulii errabundus et latitans degebat. Evadendi extra civitatem nulla spes fuit nec ullus modus, qui ab amicis vel nostris offerri posset et offerebatur securus, cum nec ullus equus praesto illi esset et viae et omnis circumquaque ambitus, etiam remotior, ab hostibus obsideretur; elegit potius intra moenia et parietes domesticos in qualiquali domus custodia et catholicorum, qui substiterant, obsequio occumbere, quam extra moenia mactari in via et in escam canibus ferisque cedere. Tandem 26 iulii, qua olim religionem [p. 24] inierat, invalescente rebellium insolentia et furore, dum e ruderibus collegii ad arcem sese recipit ac per hortum conventus PP. Bernardinorum vicinum collegio evadere satagit, unus e Cosachis eum persequens explosa e fistula ferrea glande plumbea assequitur ac traiicit. Vulneratum lethaliter et fere se-

---

[42] P. Nicolaus Cichowski (Cichovius), Minor Polonus, nat. in decembri a. 1595 (vel 1598), ingr. 22 VIII 1615, prof. 4 vot. 21 VI 1637. Fuit primum coad. temp. et per triennium officio ianitoris functus est. Postea studuit rhet. a. 3, phil. a. 3, theol. moral. a. 1, theol. dogmat. a. 4. Docuit in scholis Gedani, Ostrogii, Cracoviae, Posnaniae; a. 7 praefectus scholarum fuit; docuit phil. a. 3, theol. a. 5; missionarius in Ukraina a. 3; pater spir. a. 14; socius P. Provincialis dimidio anno; monitor, corrector Bibliorum polonicorum. Ob. Cracoviae in domo professa ad S. Barbaram a. 1669, die 17 III (vel 23 III, vel 27 III). In scriptis suis contra haereticos, praesertim contra arianos, vehemens et nimis durus non parum contulit ad ferendum decretum expulsionis arianorum e Polonia a. 1658-60. Defensor et fautor unionis schismaticorum cum Ecclesia Romana disputationem publicam cum archimandrita Innocentio Giselio habuit de processione Spiritus S. Scripsit quoque de primatu Summi Pontificis. — ARSI, *Pol. 12*, f. 34; *Pol. 13*, f. 23; *Pol. 14*, f. 20; *Pol. 15* (a. 1669, 1672); *Pol. 53*, f. 194 (necrologium); PSB, IV (1938) 29 (scripsit P. Stan. Bednarski S. I.); Załęski, III, 1101-1102; IV, 1442. — De scriptis P. Cichowski vide: Sommervogel, II, 1175-1180; Estreicher, 14 (1896) 266-271.

[43] Konotop, etiam Konotopy, praedium et missio collegii Faustoviensis, postea Kioviensis, deinde Ovrucensis, 1623-1773. — *Cat. dom.*, 32.

mivivum PP. Bernardini, quorum aliqui mutato habitu adhuc remanserant, ad suam excipiunt casam, conscientiam expiant, ad obitumque disponunt, qui brevi subsecutus est. Paulo post annuente chiliarcha rebellium ab iisdem Patribus in templo suo publice et cum campanarum sonitu tumulatus est. Accidit autem, ut exequiarum tempore imago beatissimae Virginis, quae in minori altari ad dextrum latus templi fuerat exposita et praecipua veneratione colebatur, lachrymas fundere videretur, quod frequentem populum ad lachrymandum et condolendum impulit, prout nostris Patribus et mihi Luceoriae Patres iidem, qui sepelierunt, praesertim R. P. Antonius [44], sacrarii praefectus, oculati et digni fide [testes] retulerunt. Credibile est beatissimam caelorum Reginam hoc lugubri portento sui materni affectus in clientem et filium commiserantis acerbam cladem indicium demonstrasse. Profecto singularis in eo elucebat erga pretiosissimam Parentem et vere filialis pietas, quam saepissime non alio quam matris suae titulo compellabat et praecipuum sui amoris indicium in celebratione missae de Immaculata Conceptione prodebat, cuius etiam titulo, ut ecclesia Leopoliensis, cuius aedificium maxime promovit et ad apicem deduxit, condecoraretur et sacellis eleganter adornaretur, cuiusdam benefactricis [p. 25] impensis, quam Societati et collegio conciliavit ita, ut in hunc diem suis utrumque cumulare beneficiis perseveret, effecit [i]. Elucebat in eo magnus zelus ad promovendum Dei cultum animarumque salutem procurandam. Animo quoque erat imperterrito ad pericula subeunda et in adversis tolerandis singularis quaedam aequanimitas, quibus occurrentibus et invalescentibus divinae sese committebat Providentiae, saepe illa usurpans verba: Dominus regit mundum. Eluxit quoque in eo admirabilis humilitas, nam ut alia huiusce virtutis praeteream indicia, non erubuit simul obire Kiioviae duplex officium, rectoris nimirum collegii et magistri scholae grammatices infimae, quod per annum integrum sine rubore et taedio, admirantibus et collaudantibus non solum catholicis, sed etiam schismaticis scholae adversae professoribus, continuavit. Uno ut concludam verbo: verus erat Societatis Iesu professus.

P. Matthias Pławicki [45]

Caedes huius Patris ad collegium Kiioviense pertinet, esto non Kiioviae, sed in Polessia extra Kiioviam et quidem remotiori loco acciderit [k]. Erat is Pater e Poloniae regione Minori, natus anno Domini 1604 die 21 septembris. Ingressus Societatem die 31 augusti anno Domini 1627, catalogo coadiuto-

---

[i] effecit *add. in marg. alia manu* || [k] *prius* acciderat

---

[44] De illo bono P. Antonio bernardino nihil certo scimus. Suspicamur fuisse P. Antonium Stefanowicz, qui a. 1635 ingr. fuit postea « praedicator clarissimus »; a. 1662-1665 functus est officio provincialis; a. 1665 interfuit congregationi gener. Romae ut definitor. Ob. 11 IV 1676 Calvariae prope Cracoviam. — Vide K. KANTAK, *Bernardyni polscy,* II (Lwów 1933) 283.

[45] P. Matthias Pławicki, Minor Polonus, nat. 21 IX 1604, ingr. 31 VIII 1627, coad. spir. 4 VI 1643. Studuit rhet. a. 1, phil. a. 1, theol. moral. a. 2. Docuit grammatic. Jaroslaviae, Posnaniae, Vinnicae. Minister Jaroslaviae a. 1, Leopoli a. 1, Ostrogii a. 1, Xaverovi a. 3. Superior Xaverovi a. 3. In missionibus a. 2, Xaverovi procurator pagorum Lutczynensium (Lutczyn) pertinentium ad collegium Faustoviense ab a. 1632, postea Ovrucense (ad a. 1773). A. 1645 fuit Xaverovi, postea Kioviae ut operarius. Ob. a. 1648 occisus in Polessia loco et die ignotis. — ARSI, *Pol. 11,* f. 148; *Pol. 12,* f. 150 (inter occisos in castris); ZALĘSKI, III, 22; IV, 1390; *Cat. dom.,* 40.

rum spiritualium die 4 iunii anno Domini 1643 adscriptus. Post munus ministri triennio uno et altero superioris in Xaveroviensi residentia laudabiliter transactum operarius et confessarius pro collegio Kiioviensi recenter erecto fuerat designatus; quod dum [p. 26] strenue perageret, cosacicos evitando tumultus Kiiovia in Polessiam secesserat et cuidam studiosorum ex illustri familia, graviori oppresso morbo, comitem sese adiunxerat, ut animae et corpori illius in fuga insperata solatium et auxilium adferret; ibidem interceptus et a Cosachis Russisque rebellibus et schismaticis occisus, quo loco aut quo modo necdum certo constat, anno Domini 1648. Vir erat simplicis ac candidi animi, ideoque pariter domesticis ac externis fuit amabilis; ad iuventutem in pietate formandam maxime industrius ac fortunatus.

P. Valentinus Radymiński[46]

Natus die 6 februarii anno Domini 1602 in Russia, Societati sese addixit 10 septembris anno Domini 1626; gradum coadiutorum spiritualium die 9 mai anno Domini 1641 iniit. Ministerium collegiorum variorum pluribus annis obiit, superioratum quoque Xaveroviae annis tribus, Graudenti[47] uno administravit. In collegio Kiioviensi recenter fundato procuratoris pagorum eiusdem collegii munere fungebatur, cum Cosachi et Rutheni schismatici ac rebelles bellum acre Poloniae regno moverunt; cuius tempestatem ingruentem et civibus catholicis formidandam evasurus elegerat cum equis inter silvas[l] densiores Xaveroviensi domicilio eiusque dominio subiectas latitare et tranquilliores praestolari dies. Uni igitur incolae pagi Xaveroviensis et colono primario sese vitamque suam ipsius patrocinio concrediderat et egerat sane securus aliquot dies. At ubi Xaverovum ipsum illiusque praedia Cosachi occuparunt et coloni servitutes [p. 27] solitas praestare recusarunt, rusticus etiam ille, qui fidem suam Patri conservando obligarat, cremato largius hausto latebras dicti Patris domi suae evulgavit. Filius eiusdem coloni indicium rebellibus prodidit et malum suo et nostro Patri acceleravit. Capitur enim ille colonus et capite minuitur, deprehenditur quoque P. Radymiński in latebris silvarum cum socio Alberto Roczławski[48], coadiutore temporali; vestibus ambo spoliantur, ligantur manus, funiculo capiti circumdato torquetur Pater et ictibus securium ac framearum frequentibus conscissus inter vulnera succubuit[m] in iunio 1648. Socius quoque uni praedonum custodiae demandatus easdem expectabat carnificum manus,

---

[l] sylvas *in ms.* || [m] *prius* succumbit

---

[46] P. Valentinus Radimiński, Roxolanus, nat. 6 II 1602, ingr. 10 IX 1626, coad. spir. 9 V 1641 (vel 3 III 1640). Studuit phil. a. 3, theol. a. 2. Docuit infimam gramm. Lublini a. 1, syntax. Cameneci a. 1; minister Jaroslaviae a. 1, Ostrogii a. 1, Posnaniae a. 1; superior Xaverovi a. 3, Graudenti a. 1; procurator pagorum Vinnicae et Kioviae. Globo a Cosacis traiectus prope Xaverovum 29 VII 1648 (P. Zuchowicz tradit eum periisse mense iunio). — ARSI, *Pol. 11,* f. 145; *Pol. 12,* f. 149; Załęski, III, 22.

[47] Graudentum, Grudziądz, urbs Prussiae occidentalis in dioecesi Culmensi. Collegium inchoatum a. 1623, dissolutum a. 1780, cum gymnasio provinciae Maioris Poloniae. — *Cat. dom.,* 23.

[48] F. Albertus Wrocławski (apud P. Zuchowicz: Roczławski), Minor Polonus, nat. 1606, ingr. 1636, dimissus ante gradum Lublini 1649 (post 5 VII). Novit legere et scribere, intelligit latine; arte faber ferrarius, quam toto tempore (ad a. 1645) exercuit Ostrogii. A. 1648 pertinebat ad collegium Kioviense. — ARSI, *Pol. 11,* f. 76; *Pol. 12* (1649) inter dimissos; Załęski, III, 22.

sed porrecto custodi non usquequaque impio peculio tacite ab eo monitus, ut fugeret, fugam arripuit; quem ad speciem cum persequitur custos, iamque prolapsum obstante fugae arboris trunco ictu valido arbori impresso simulavit ipsi fugienti vulnus lethale esse inflictum, et ne alii socii persequerentur, dissuasit. Evasit itaque socius inter arbusta et beneficio coloni Socolucensis inter alia pericula benigne conservatus post aliquot exilii miserandi menses adiunxit se R. P. Paulo Francisco Parisio [49], Xaveroviensis residentiae superiori, cum quo post innumera vitae pericula et summa incommoda ad aulam illustrissimi ducis Corecensis [50] evaserat; demum missus Lublinum a Societate recessit; quem tot pericula immunem dimiserunt, minime cauta conversatio absumpsit.

Residentia Xaveroviana [51].

[p. 28] Xaverovum est colonia seu oppidum in Polessia ac palatinatu Kiioviensi inter densissimas silvas erectum de nova radice a R. P. Alexandro Ignatio Jelec [52] Societatis Iesu religioso. Qui odium parentis sui, viri alias ge-

---

[49] P. Paulus Franciscus Parisius (Parrisius, Parys, Paryzy), Maior Polonus (Prutenus?), nat. 25 I 1596, ingr. 13 VIII 1615, prof. 4 vot. 4 IV 1632 (vel 1631). Studuit rhet. a. 1, phil. a. 3, theol. a. 4. Docuit gramm. Lublini a. 1, Ravae, Calissii humaniora a. 2, reth. Gedani a. 1, phil. Leopoli a. 2, Ostrogii a. 1. Vinnicae praefectus sodalitatis dimidio anno, postea Calissii; missionarius in Ukraina a. 4; superior a. 7 Faustoviae, Bari, Premisliae, Novogrodeci, Xaverovi. In missionibus aulicis a. 4, in castrensibus a. 2; ad aulam episcopi a. 1; pater spir. a. 9; praefectus inferiorum scholarum aliquot annis. Ob. Ravae a. 1667, die 31 III (vel 1 IV). Scripsit libros historicos: Historia Polona et Slava, id est: de ortu et progressu slavicae gentis. Manuscripta ista usque ad a. 1773 in bibliotheca collegii Ravensis asservabantur, postea perierunt. In necrologio P. Parisii legimus eum opus suum Romam misisse, « si luce dignum videretur, sed ante censuram et decretum Romanum a morte esse interceptum ». Vixit a. 72, in religione 52, simplicitate religiosa et animi demissione insignis. — ARSI, *Pol. 53*, f. 170; *Pol. 11*, f. 144; *Pol. 12*, f. 103; *Pol. 13*, f. 19; *Pol. 14*, f. 86; *Pol. 15* (a. 1669, 1672); Załęski, III, 23, 1118; IV, 1391, 1441; J. Brown S. I., *Biblioteka Pisarzów assystencyi polskiej Towarzystwa Jezusowego*, translatio P. W. Kiejnowski S. I. (Poznań 1862) 308; Sommervogel, VI, 326 (Paryzy, Paulus).

[50] Samuel Carolus Korecki, dux Corecensis (in Korzec), filius Caroli Samuelis et Annae Potocka, nat. 1621, capitaneus Ropcicensis, magnus bellator contra Cosachos ad Korsuń (1648) et ad Zborów (1649). Ob. a. 1651 sine liberis, ultimus de sua familia. — Niesiecki, V, 236-237; Dworzaczek, tab. 174.

[51] Residentia Xaveroviana. Xaverovum vel Xaverovia (Ksawerów), oppidum in districtu Ovrucensi in Polessia a cognomine S. Indiarum Apostoli appellatum. Residentia vel potius collegium inchoatum a. 1634, postea a. 1670 in Owrucz translatum, a quo tempore vocari solebat collegium Xaver-Ovrucense. Xaverovi permansit missio ad a. 1773 collegio Xaver-Ovrucensi subiecta. — *Cat. dom.*, 77; Załęski, III, 952; IV, 1387-1399.

[52] P. Alexander Ignatius Jelec, Roxolanus, in schismate nat. a. 1600 (vel 1603) in septembri, in scholis Soc. conversus ad Ecclesiam Romanam; ingr. 20 VII 1622; vixit in Soc. usque ad a. 1665, ad ultima vota non admissus; in maio 1665 Ostrogii dimissus. Studuit in Soc. rhet. a. 1, phil. a. 3, theol. a. 3, privatim; novit loqui, legere et scribere ruthenice. Docuit gramm. Sandomiriae a. 1, Faustoviae a. 3, humanitatem et rhet. ibidem dimidio anno. Procurator litium et pagorum Xaverovi a. 18, minister ibid. et missionarius multis annis, etiam aulicus. Non sat cauta eius conversatio occasionem suspicionum contra eum et contra Soc. dedit. Praepositus generalis P. Ioannes P. Oliva dimisit eum e religione licet invitum et resistentem. P. Jelec fundator fuit residentiae Xaverovianae ex propriis bonis, quae post dimissionem non retractavit, immo semper amicus Soc. mansit, quam ut officialis et suffraganeus episcopi Kioviensis, Thomae Ujejski, quam maxime poterat adiuvabat, et cui moriens bona sua reliqua donavit. — ARSI, *Pol. 11*, f. 147; *Pol. 12*, f. 105; *Pol. 14*, f. 67; *Pol. 14* (a. 1665, ubi est inter dimissos); Załęski, III, 981-982; IV, 1390-1391; Niesiecki, IV, 479-480. — De episc. Thoma Ujejski, qui resignato episcop. Kioviensi (ante 12 VI 1679) ingr. est Soc. et ob. in ea Vilnae 1689, vide *Hier. Cath.*, IV, 149; Niesiecki, IX, 194-195.

nere et opibus illustris iu Russia, sed schismati ruthenico pertinaciter adhaerentis [n], ob desertum schisma et accessum ad Romanae Ecclesiae ritum incurrerat ac inops desertusque a suis studia in scholis Societatis Lublini et Posnaniae constanter continuabat, tandem animum ad Societatis ordinem amplectendum adiecit anno Domini 1622. In Societate dum maioribus excolit animum doctrinis, parens e vivis excessit et ius ad bona derelicta filio suo uti legitimo haeredi et successori reliquit. Quae cum non sine pluribus longis et arduis recuperasset litibus, collegium Societati erigere decrevit et locum commodum in suae haereditatis portione elegit ac oppidum fundare coepit, cui a [o] cognomine S. Francisci Xaverii, Indiarum apostoli, quem singulari prosequebatur pietate, appellationem assumpsit et Xaverovum indigetavit. Multos ad hanc coloniam non solum infimae sortis agricolas et artifices, sed etiam plures nobiles tenuioris fortunae illexit ac collegium et templum sat amplum et elegans e lignis erexit, adornavit et pagis attributis dotavit cum magno orae Polessiensis [p] emolumento et catholicorum solatio, schismaticorum vero invidia. Nam ab ipso exordio rebellionis cosacicae anno Domini 1648 ad annum praesentem 1665 varia schismaticorum nidum et firmamentum in Polessia rei catholicae odientium et maxima odia perpessum [p. 29] est collegium et patitur etiam nunc, ferro et igni funditus non tantum collegio et templo, sed etiam oppido deletis.

Initia belli cosacici praeter ea incommoda et pericula, quae R. P. Paulum Franciscum Parisium superiorem cum socio inter arbusta densissima et paludes in fame, siti et nuditate continuo a iunio mense usque ad decembrem fugitantem et latitantem exceperunt, quae longa indigerent relatione, duas etiam personas neci dederunt immanissimae [q].

P. Valentinus Stopecius [53]

In Ropcicensi [r] [54] Minoris Poloniae oppido natus, expletis vitae annis 70, religionis initae 40, coadiutor spiritualis formatus anno Domini 1621 19 iunii. Continuam is fere exegit vitam in missionibus variis, nam in Brestensi collegio annos 5, in Xaveroviensi residentia tres, in Periaslaviensi duos, in Faustoviensi residentiis annos 23 iis impendit [s] cum laborum et incommodorum tolerantia eximio vero animarum fructu. Nam ob candorem et morum innocentiam non solum viris strenuis et militaribus ac genere illustribus pergratus fuit, sed etiam ipsis schismaticis et rudi plebeculae acceptus, nullius etiam auctoritate excellentis formidavit vultum, quin veritatem, ubi res exigebat, sincere [t] proferret vitiaque exprobraret felici exitu emendationis subsecutae. Nihil etiam fecit, quod incaeptum laborum cursum retardaret, quamvis semper

---

[n] adhaerenti *in ms.* || [o] a *add. sup. l. alia manu* || [p] *prius* possessionis *corr. alia manu in* Polessiensis || [q] immanissimae *del.* haec erat || [r] Ropcicensi *alia manu* || [s] *prius* impedendo || [t] syncere *in ms.*

---

[53] P. Valentinus Stopecius (Stopecki), Roxolanus, vel potius Minor Polonus, nat. 10 II 1578, ingr. 12 II 1608, coad. spir. 19 I 1621 (Zuchowicz habet: 19 VI). Studuit log. a. 1, cas. a. 2; docuit grammatic. Lublini a. 1. Minister Luceoriae a. 1 cum dimidio. In missionibus Brestae a. 5, Faustoviae a. 23, Pereaslaviae a. 2, Xaverovi a. 7. Ob. capite plexus in pago Kalinowka prope Xaverovum 1 VIII 1648. — ARSI, *Pol. 11,* f. 148; *Pol. 12,* f. 149; Załęski, III, 23; IV, 1391.

[54] Ropczyce, oppidum in palatinatu Cracoviensi, fundatum a rege Casimiro Magno a. 1362. — *Encykl. Pow.*, 22 (1866) 252.

affecta esset valetudine senioque debilitatus et pedem unum ulceribus refertum et debilem a pluribus annis circumferret. Exorto a Cosachis schismaticis tumultu eoque Xaveroviae imminenti, iussu R. P. Superioris ex oppido [p. 30] ad pagum collegii Kalinowka [u] [55] uno distantem milliari secesserat. Ubi diem unum aut alterum expertus tranquillum famis subsidia comparabat; perfida interim plebs ritus graeci et schismatis latebrae indicium detulit rebellibus, qui equis conscensis centum fere sclopetisque instructi silvas petunt, cingunt, indagine lustrant, currus, res, equos capiunt; sani fuga evadunt, senex ulceroso pede claudicans capitur, spoliatur, caput funiculo torquetur, demum gladiis impiorum cervicem praebuit feriendam die 1 augusti 1648.

Adamus Tanderkowicz [56]

E Minori Polonia ortum habuit, natus anno Domini 1615 die 1 martii. Religioso statui sese mancipavit die 23 aprilis, gradum in eo necdum ascendit, coadiutor temporalis fuit, divinis rebus addictus, maioribus obsequens, moribus placidus, laboris amans, solus plurium absentium obibat officia. Imminenti a Cosachis periculo subductus ad pagum Kalinowka evaserat proposueratque sibi inter fruteta tutissimum fore receptaculum, ratus tempestatem et fugam exigui fore temporis, siquidem numerosi ad patriae defensionem sperabantur exercitus. At eventus mutavit proposita, nam in silvis Neoxaverovio vicinis cum diutius in iis oberrasset, Patri Stopecio associatus, calendas augusti expertus est supremas; hoc enim die equitibus centum indagine cingentibus et excutientibus silvas factus est praeda hostium exoptata et victima hostili ferro occubuit anno Domini 1648.

Jacobus Zmiiewski [57]

[p. 31] E regni Poloniarum satrapia Podlassiensi nobili genere natus anno Domini 1615 20 iulii. Adscriptus Societati ad obsequia temporalia 1637 29 aprilis. Industrius, validus, efficax, laboriosus, erga maiores facilis. Mature quidem ille subductus fuerat [x] periculo Xaverovo missus Lublinum Patri socius, biennio extra periculum versatus; at paulo post eadem illum involvit tempestas. Nam anno Domini 1651 cum reditum Xaverovum cum rebus

---

u Kalinowka *alia manu* || x fuerat *add. sup. l. alia manu*

---

[55] Kalinowka, latifundium collegii Xaveroviensis, postea Ovrucensis ad a. 1773. — *Cat. dom.*, 29.

[56] F. Adamus Tanderkowicz, Minor Polonus, nat. 1 III 1615, ingr. 23 IV 1639, gradum nondum obtinuit. Textor sericorum cum auro et argento. Dispensator Cracoviae in noviciatu ad S. Stephanum a. 1, item Ravae a. 3 cum dimidio, cellarius, aedituus, vestiarius. Ab a. 1645 Xaverovi. Ob. occisus a Cosachis una cum P. Stopecio in Kalinowka prope Xaverovum 1 VIII 1648. — ARSI, *Pol. 11*, f. 149; *Pol. 12*, f. 149; Załęski, III, 23; IV, 1391 (mendose scribit: Panderkowicz, in quo sequitur eum Poplatek, 110).

[57] F. Jacobus Zmijewski, Podlachiensis, nat. 20 VII 1613, ingr. 29 IV 1637, coad. temp. format. Novit legere et scribere, intelligit latine. Cocus, credentiarius, cellarius, emptor Jaroslaviae, Lublini; socius missionum Xaverovi, Cameneci et Luceoriae. Aliquo tempore in castris ducis St. Lanckoroński. Proiectus a Cosacis in Borysthenem et aquis suffocatus a. 1651 prope Dymirum in octobri. — ARSI, *Pol. 11*, f. 149; *Pol. 12*, f. 24; *Pol. 13* (est inter mortuos post 10 IX a. 1651); Załęski, III, 23.

coemptis tentasset, sed frustra, obstante et perseverante eodem tumultu, directione superioris ad castrensem est applicatus missionem, quam strenue peregit tam in castris, quam in aula illustrissimi ducis militiae domini Lanckorunski [58]. Xaverovum tamen [y] revisere et, si quo posset modo, bonis illius residentiae residuis suffragari anhelabat, nactus occasionem ut videbatur commodam; cum enim rebelles fracti cladibus sese fore morigeros regno Poloniae adhibito promisissent iuramento [59], illustrissimus dux exercitus famulitium suum ad praefecturam Dymirensem [60] Borysthenis fluvio ultra Kiioviam adiacentem occupandam expediret, adhaesit illi Frater comes, incitante Xaverovianae domus aliquo modo sublevandae desiderio; sed fraudulenta rebellium simultas impedivit, nam famulitium illustrissimi ducis intercepit et iugulavit, Fratrem vero in fluvium Borysthenem praecipitem dedit et suffocavit aquis anno Domini 1651 mense octobri.

COLLEGIUM OSTROGIENSE [61].

Ostrogii, civitate Volhynensis provinciae ampla olim, populosa et celebri nec non munita (siquidem erat sedes et haereditas primaria [p. 32] illustrissimorum Ostrogiensium in regno Poloniae ducum), collegium Societati Iesu erigere coeperat illustrissima Anna, dux in Ostrog, celeberrimi Caroli Chodkiewicz [z] [62],

---

y tamen *add. sup. l. alia manu* || z Chotkievicii *in ms.*

---

[58] Stanislaus Lanckoroński (Lanckoruński apud Zuchowicz, sed falso), ex antiqua familia magnatum polonorum, filius Ioannis vexilliferi Podoliensis, et Barbarae Kalinowska; castellanus Haliciensis, Camenecensis, palatinus Braclaviensis, postea palatinus Russiae (1652), regimentarius exercitus a. 1649, campiductor a. 1654, capitaneus Stobnicensis, Dymirensis et Skalensis. Vir magni nominis, bene meritus in bellis contra Cosacos et Tartaros temporibus Ioannis Casimiri regis. Ob. 1657, sepultus Leopoli. — NIESIECKI, I, 221; VI, 10; DWORZACZEK, tab. 101; *Encykl. Pow.*, 16 (1864) 675.

[59] Chmielnicki post cladem, quam passus est ad Beresteczko 30 VI 1651, composuit pacem (concordiam) cum Ioanne Casimiro in Biała Cerkiew 28 IX, quam ceterum minime servavit.

[60] Dymir, oppidum prope Kioviam ad Borysthenem cum parva arce contra incursiones Tartarorum. Dymir pertinebat tunc temporis ad Stan. Lanckoroński. — *Encykl. Pow.*, 7 (1861) 779.

[61] Ostróg, Ostrogia, Ostrogium, urbs in Volhynia in dioecesi Luceoriensi. Collegium Soc. fundatum a. 1624 ab Anna Chodkiewiczowa, ducissa in Ostrog, apertum a. 1626. Habuit gymnasium et phil. pro externis usque ad 1773. Erat ibi quoque studium phil. pro scholasticis Soc. 1635-1756. A. 1640 Anna Chodkiewiczowa fundavit Ostrogii convictum nobilium et dotavit bonis suis in Suraż. Convictus ille perduravit usque ad a. 1773. Ab a. 1756 loco phil. pro scholasticis Soc. erat Ostrogii novitiatus cum rhet. provinciae Poloniae Minoris. — *Cat. dom.*, 50; ZAŁĘSKI, IV, 1247-1270; cf. ARSI, *Lith. 39*, f. 185; *Hist. coll. Ostrog.*, passim.

[62] Ioannes Carolus Chodkiewicz (Zuchowicz scribit eum: Chotkiewicz, sed minus recte). e clara familia magnatum in Lithuania, filius Ioannis, mareschalli magni Ducatus Lith., et Christinae Zborowska, nat. 1560. Studuit in collegio Soc. Vilnae et in academia Vilnensi. Ab a. 1586 ad a. 1589 audivit phil. et iurisprudentiam Ingolstadii in universitate Soc. A. 1590 reversus in patriam totus servitio militari sese mancipavit. A. 1596 feliciter pugnavit contra Cosacos. Creatus campiductor exercitus Lithuani a. 1600, brevi post nominatus est supremus dux exercituum (1605). Palatinus Vilnensis ab a. 1616. In bello contra Suecos Caroli principis Sudermaniae intulit eis maximam cladem ad Kirchholm 27 IX 1605. Tempore belli civilis moti a Nicolao Zebrzydowski contra Sigismundum III (1606-1607) Chodkiewicz fideliter maiestatem regiam defendit. In bello moschovitico 1609-1611 post captum a Polonis Smolenscum fuit in ipsa Moschovia tamquam « vicerex » ad 7 IX 1612. A. 1618-1619 direxit

palatini Vilnensis et ducis exercituum contra Osmanum[63] imperatorem Turcarum potentissimum generalis, consors et brevi vidua, maximaque ex parte summis impensis et ardenti studio collegium, scholas et templum exaedificarat bonisque terrestribus in perpetuum ita inscriptis et cessis locupletaverat, ut huic collegium aliud par vix Polonia haberet. Personis Societatis collegium externisque scholaribus gymnasia referta erant. Iam felicem vero cursum rebellio schismaticorum, praesertim Cosachorum, interrupit anno Domini 1648. Nam ad initia exorientis belli, quod hucusque durat, non solum templum et collegium possessionesque illius, sed etiam ipsam civitatem ac domicilia illius, qua privata, qua publica in supremam deduxit vastitatem et ruinam. Vigilantia quidem et charitas superiorum magnis impensis tempestivisque periculis subduxerat personas plurimas, attamen aliquae, quas [a] vel aetas senilis, vel morbus in collegio vel in vicinia detinuit, vel alia intrusit incautos occasio, succubuerunt per annos praesertim sex supra decem, quibus [b] incendium, quod semel exarsit, non potest, ut necesse est, restingui; cum singulis fere annis contingat Nostros nunc effugere hostilem incursum, nunc ad restaurandas collegii ruinas redire et saepius Dubnae[64] ad arcem munitissimam cum periculis et incommodis variis commorari necessum fuerit; et collegii tectum aliaque, quae comburi poterant, [p. 33] aliquoties sint concremata. Inter eos, qui occubuerunt, primus fuit

---

[a] *prius* aliquas *corr. alia manu in* aliquae quas (quas *add. sup. l.)* || [b] *prius* quia *corr. alia manu*

---

novam expeditionem bellicam contra Moschoviam cum Vladislao, filio regis, sed sine successu. A. 1621 pugnavit contra Turcas ad Chocim, ubi tempore obsidionis a 200.000 Turcarum et Tartarorum (contra 75.000 Polonorum et Cosacorum « atamani » Konaszewicz Sahajdaczny) plus quam sexagenarius et ab ipsis expeditionis initiis morbo correptus mortuus est 24 IX 1621 in arce Chociniensi. In eius locum tunc Stanislaus Lubomirski successit. Die 9 X eiusdem anni Turcae pacem iunxerunt cum Polonis, qui in extrema penuria rerum omnium unicum tantum dolium pulveris pyrii habebant. Chodkiewicz bis uxoratus, cum Sophia Mielecka (ab. 1619) et cum Anna Aloysia de Ostrog a. 1620, ex prima tantum coniuge filium Hieronymum et filiam Annam habuit. Vir erat catholicissimus et amicus ac benefactor Soc., praesertim in Lithuania et in provinciis regni septentrionalibus (Dorpatum, Riga). — NIESIECKI, I, 136, 367, 370; III, 55-60; PSB, III (1937) 363-367; DWORZACZEK, tab. 166. — Anna Aloysia ducissa in Ostrog, filia Alexandri Ostrogski, palatini Volhynensis (schismatici), et Annae de Sztemberg Kostka; secunda uxor Ioannis Caroli Chodkiewicz, nat. 1600, post mortem mariti mansit in viduitate usque ad mortem, quae secuta est 27 I 1654 in Racat prope Kościan in Maiore Polonia. Prolem nullam habuit. Mulier magni animi et zeli fidei cath. propagandae inter schismaticos in suis bonis et latifundiis Jaroslaviensibus et Ostrogiensibus fundavit Societati I. ecclesiam et collegium Ostrogii, ad quod a. 1640 adiecit convictum nobilium. Etiam Jaroslaviae fundavit collegium et ecclesiam B. V. Mariae. Tempore rebellionis cosacicae ab a. 1648 aufugit Ostrogio in Zamość et postea Cracoviam auferens secum ossa viri sui. Ab a. 1649 ad a. 1654 degit apud affinem suam Alexandram Wolff in Racat, ubi et mortua est. Ante mortem reaedificavit et denuo dotavit devastatum a Cosacis collegium Ostrogiense cui testamento legavit pingues eleemosynas et omnia pretiosa sua. Corpora illustrium benefactorum Annae et Ioannis Caroli Chodkiewicz a Patribus Soc. de Racat Cracoviam transvecta et in ecclesia S. Matthiae sepulta sunt, postea vero a. 1722 Ostrogii magna cum pompa deposita in ecclesia nova B. V. Mariae. — *Hist. coll. Ostrog.* (passim); PSB, III, 370-371; DWORZACZEK, tab. 165; ZALĘSKI, IV, 1247-1270.

[63] Osman II (1603-1622) imperator Turcarum ab a. 1618. — DWORZACZEK, tab. 91.

[64] Dubno, urbs cum arce in Volhynia ad fluvium Ikwa, proprietas ducum in Ostrog. — *Encykl. Pow.*. 7 (1861) 533.

R. P. Simon Dębowski [65]

Minor Polonus, formatus coadiutor spiritualis, vir inculpatae rectitudinis; suum hic ad statum tinctus literis in Societate, in confessionibus audiendis domi unam, in missionibus alteram peregit vitae partem fructu sane ingenti Russos inter ob insignem sclavonicae linguae peritiam, quae plurimis schismaticorum charum, plurimis reddebat invisum. Quod enim gentis illius calleret idioma, vetustissimarum in Russia bibliothecarum scriptores evolvens illorum auctoritate romanam firmabat fidem, simul et vetus novumque convellebat schisma, configens in sincerissimis cornicibus oculos, quod sacra antiquitate depravata detortaque illius veritate castissimos scriptores ad suos inique, uti vellent, traherent errores. Et haec res apud doctiores [c] et catholicae unioni magis addictos Graecos summum homini pepererat nomen, quorum ingens numerus in ambiguis sui ritus casibus ad eum accedebat, inde maxime eius responsionum tuti, quod proponentium addubitationes sclavonicis e codicibus resolveret. Caeterum optimi vita senis ad amussim fuit regularum; ad pauperum iuvamina superioribus assentientibus, ad infirmorum obsequia, dum sineret valetudo, illo prior fuit nemo. Orationis studiosissimus et omnis ex ordinis praescripto [d] pietatis, otii hostis acerrimus et silentii, quod saepe bonas rapit horas, amator. Obedientiae cultor, sine qua nec mori voluit, nam cum rebellium turbo domo collegas submoveret, ille quoque ad secessionem paratus [p. 34] ad manendum sese paratiorem exhibuit, hac tamen una lege, ut ex obedientia remaneret. Quare ut iniungeretur sibi mansio, crebra prece institit et a superiore obtinuit. Laetus proinde abeuntes salutavit, securus mortis, quia ab obedientia expectatae. Et praemium quidem tesserariae Societatis virtutis praesto fuit; nam priusquam rabies Cosachorum infernales in collegium iras evomeret, subtraxit Patrem Deus, paratam, ut rebantur non pauci, schismaticae feritati materiam, quod vivens maxime deprimendo schismati promptus esset. Caeterum 8ª die iulii catholico religiosoque more peractis omnibus placide obdormivit anno Christi 1648, aetatis anno 64, religionis anno 40.

Abrahamus Boruchowski [66]

Roxolanus, coadiutor temporalis, ex aula illustrissimae fundatricis collegii Ostrogiensis, Annae ducis in Ostrog, veluti seminario pietatis, in religionem Societatis Iesu admissus; proxime ante mortem Luceoria ad castra Polonorum

c *prius* doctores || d *prius* praecepto

65 P. Simon Dębowski, Minor Polonus, nat. 1579, ingr. 31 VIII 1603, coad. spir. 1623. Studuit phil. a. 3, theol. moral. (cas.) a. 2, novit perfecte sclavonicam linguam. Docuit grammatic. et syntax. Luceoriae, Cameneci; confessarius, contionator Faustoviae a. 2; procurator pagorum ibid. a. 2; missionarius in Ukraina a. 13, Turoviae (oppidum et missio Soc. in dioec. Luceoriensi 1631-1773) a. 4; operarius Ostrogii. Ob. Ostrogii 8 VII 1648 ante irruptionem Cosacorum in Ostrog. — ARSI, *Pol. 11,* f. 75; *Pol. 12,* 149 (falso notatur dies eius obitus in 1 iulii); *Lith. 39,* f. 186; *Hist. coll. Ostrog.,* 125; Załęski tacet de P. Dębowski.

66 F. Abrahamus Boruchowski, Roxolanus, nat. 1602, ingr. 1627. Novit legere, scribere et intelligit latine. Variis officiis (coci, dispensatoris, aeditui, ianitoris) in collegiis Jaroslaviae, Brestae, Sandomiriae, Posnaniae, Cracoviae in domo professa ad S. Barbaram (1645) et Ostrogii fungebatur. Occisus a Cosacis Ostrogii 22 VIII 1648. — ARSI, *Pol. 11,* f. 22; *Pol. 12,* f. 149; *Lith. 39,* f. 186; *Hist. coll. Ostrog.,* 114, 125; ZAŁĘSKI, III, 24; IV, 1263 (per errorem nominat eum Patrem et capellanum castrensem Luceoriae).

missus casu ominoso pedem infregit Ostrogiique substitit. Aeditui, missionum socii, ianitoris munus obiit. A Cosachis Ostrogio occupato 22 augusti cum eorum tempestas eundem in casum involvit collegium, decumbenti ex morbo praecisum est iugulum, trunco suibus canibusque obiecto, nec ossibus postea visis, solum in curritorio decisum repertum caput, ex capillamento barbaque agnitum. Anno Christi 1648, aetatis anno 48, Societatis anno 21.

[p. 35] *Petrus Gołębiowicz* [67]

Roxolanus, coadiutor temporalis et in gradu de more Societatis collocatus, eandem nactus est sortem cum Fratre Abrahamo Boruchowski. Iam quidem ille furorem evaserat, utpote sanior, hostilem, sed optimus in collegium Ostrogiense affectus reduxerat Ostrogium, ut in eo loco immori mallet, cui se suaque obsequia a duobus circiter et viginti annis impense dicaverat. Ut enim caeco intus impetu grassari hostem ac peremptum advertit Fratrem, per viarum compendia petebat villulam, in ea, ut sibi videbatur, perduelles evasurus. Sed odora canum vis ut abesse eum praesensit, quem fuisse certis narrationibus acceperat, sic pedem pressit pede, ut confossum insuper vulneribus obtruncaret eodem quo priorem die, hoc est augusti 22.

Benigna illi natura mater fuit, ut nemo non amaret, qui nosset, imo qui vidisset et nutibus obsequentem omnibus. In pistrino simul et triclinio omnem egit aetatem. Par erga omnes illi charitas, par in omnes obsequium, quo nulli concessit, tametsi insigni premeretur invaletudine. Sacratissimi Sacramenti singularis adorator, nec ulla in parochia erat divinae Hostiae expositio, quam non praesens veneraretur; unde venerationi erat ipse illis quoque, quibus nos impetere promptus erat animus. Idem illi domi studium et in adventu hostium dilapsis nostris author fuit, ut ad ultimum sacer panis, quem continuo adoraret, in pyxide praesens esset. Ut pro Fratribus confecit panes ac mensas [p. 36] ordinavit, non nisi in templo inveniri potuit sacris operantibus inserviens, quamvis ne flecteret genua, gravia debili obstarent impedimenta. His aliisque insignem abstulit hostile ferrum anno Domini 1648, aetatis anno 50, religionis 25.

Albertus Kukawski [68]

Temporalis adiutor, qui annos aliquot in paranda pro collegio ac templo extruendis materia utilissime posuerat. Hoc demum infelici consumptus est anno 1649. Ut instauraverat cum aliis Stepociis [69] vota, expetiit subito missio-

---

[67] F. Petrus Gołębiowicz, Roxolanus, nat. 1596, ingr. 1623, coad. temp. format. Pistor, cocus, dispensator, cellarius, sacristanus. Occisus a Cosacis Ostrogii 22 VIII 1648 una cum F. Boruchowski. — ARSI, *Pol. 11*, f. 78; *Pol. 12*, f. 149; *Lith. 39*, f. 186; *Hist. coll. Ostrog.*, 114, 125; Załęski, III, 24; IV, 1263 (idem error ac in casu F. Boruchowski).

[68] F. Albertus Kukawski, Podlachiensis (Zuchowicz habet: Masovita), nat. in aprili 1611, ingr. 1637. Novit legere et scribere. Coad. temp. sine gradu. Dispensator, socius missionum Xaverovi, socius procuratoris pagorum, curator fabricae Ostrogii a. 4. Ab a. 1648 fuit Ostrogii in dispersione. Occisus a schismaticis Cosacis in Suraż prope Ostrogium in autumno 1649. — ARSI, *Pol. 11*, f. 77; *Pol. 12*, f. 150; *Hist. coll. Ostrog.*. 135-136 (P. Zuchowicz transcripsit fideliter in sua Relatione istas paginas Hist. coll. Ostrog.); Załęski, III, 25-26; IV, 1265.

[69] Stepociae, Stępocice, praedium et missio tyrocinii Cracoviensis 1585-1773 ex donatione Annae Komarnicka. — *Cat. dom.*, 65; Załęski, IV, 461.

nem in Volhyniam, ut, si quo posset modo, a latronum praedis collegii pagorumque reliquias defenderet. Et non male quidem initio conatus processerunt, nam cum rebellibus ductoreque illorum etiam ad donaria atque adeo ad fraternitatem res processit; qui tamen ipse (Duniec [70] vocabatur) praecavebat, ut quantum forte conscriptis suis fideret, tantum a faece aggregatorum metueret. Nec vanam fuisse praemonitionem eventus docuit. Ostrog[i]o exusto et collegio, dum loco quisque cui posset adhaeresceret, ille vicina percurrens nunc Ostrogi[i], nunc morabatur Surazi [71], ubi denique fallentibus fidem subditis proditus ac a residuis Cosachorum captus, ad equum ab uno praedonum velut numellatus canis tractus, fustium ac aversae securis ictibus protrusus, denique abductus est; ad abolendam infamiam simulato maerore pretium capti apparabant Surazenses, etenim dolosa patuit benevolentia. Aliquis subditorum illustrissimae [p. 37] fundatricis sincere argentum in redemptionem offerebat et iam a raptore acceptabatur, sed nequiter tertius ultimas a Chmielnicio intentabat minas, si ille (sic Societatis depinxit personam) liber mitteretur, qui perspecta habens omnia, etiam quibus orbis nitatur fundamentis probe novit. Vivere Fratrem aiebant aliqui, aliqui, quod credibilius est, affirmant palo alligatum pilarum e sclopis emissarum glandine discerptum periisse.

Nobilibus in Mazovia progenitus parentibus, in Societate actis, quae pietatis erant ex ordinis praescripto, unica illi tota religionis vita cura fuit, ut totum se laboribus ab obedientia designatis impenderet. Natus est anno Christi 1613, ingressus Societatem 1636, occisus ut opinio est anno Christi 1649.

P. Gregorius Trembecki [72]

Illuxit huic prima dies, qua solennis divi Gregorii Magni Pontificis memoria mense martio recolitur eiusque ideo nomen in baptismo obtinuit, anno Christi 1599. Societati oriri coepit die 20 iulii anno Domini 1622. Coadiutor ad obsequia spiritualia formatus. Arte musices excelluit voceque suavi et canora, sed magis virtute et zelo praecipuo in proximis a schismate et vitiorum colluvie avocandis, quem, collegio Ostrogiensi ob Cosachorum rebellium incursum dissoluto, ut accuratius exercere posset, amplissimumque nancisceretur campum, ad castra Polonorum ad Pilavcensem arcem posita sese contulit laboriosamque navavit indigenti militi operam; [p. 38] quibus paulo post dissolutis et fugatis dum fugientes comitatur, in via vel, ut aliorum refert narratio, Costantinoviae quam Veterem [73] vocant, in ea civitate [e] et bene munita loci

---

e in ea civitate *add. sup. l. alia manu*

---

[70] Duniec, etiam Dunic, Doniec, chiliarcha Cosacorum, profligatus a regimentario regni. Andrea Firlej ad Zasław 1649. — *Pamiętniki o wojnach kozackich...* (Wrocław 1840) 30-31.

[71] Suraż, oppidum in Podlachia, latifundium cum arce et missio Soc.; pertinebat ad convictum nobilium Ostrogiensem 1640-1773, ex donatione Annae in Ostrog Chodkiewiczowa. — Załęski, IV, 1253 (et passim); *Cat. dom.*, 66.

[72] P. Gregorius Trembecki (etiam Trębecki), Minor Polonus, nat. 12 III 1599, ingr. 20 VII 1622, coad. spir. Studuit phil. in saeculo a. 3, theol. moral. (cas.) in Soc. a. 2. Docuit grammatic. Posnaniae, Faustoviae, Torunii; humanitatem Faustoviae, Ostrogii, Pereaslaviae. Minister Pereaslaviae a. 1; in missione Surazi a. 1, operarius Ostrogii a. 8, ibid. praefectus templi. Post inchoatam rebellionem Cosachorum fuit in castris Polonorum ad Piławce. Post cladem (23 IX 1648) Pilavcensem occisus a Cosacis Constantinoviae Veteri circa finem septembris 1648. — ARSI, *Pol. 11,* f. 79; *Pol. 12,* f. 150 (inter occisos in castris); Załęski, III, 24; IV, 1407.

[73] Constantinovia Vetus, Starokonstantynów, oppidum in Volhynia.

inaccessi vallorumque ac portarum magnitudine, sed fidelibus praesidiariis destituta, a persequentibus Cosachis vel Tartaris tunc ipsis adhaerentibus caesus occubuit anno Domini 1648 in septembri.

P. Paulus Szostak [74]

Natione Silesius seu Quadus, decursis aliquot in Societate et provinciis Poloniae religiose annis, post mortem illustrissimae dominae Rosinae Margarithae ducissae Czartoriensis [75], cui a confessionibus erat, Graudentum germanicus concionator destinatus, cum transiret Lublinum, praesentem ibi reperit R. P. Provincialem, qui postulante obnixe illustri domino Osiński [76], colonello germanicae legionis, viro Societati nostrae addictissimo, ut ad castra Pilavciana proficiscens sacerdotem e Societate gnarum sermonis germanici ad usum suorum Germanorum nancisceretur, nec alius praeter transeuntem hospitem aptus ad tale ministerium occurreret, Patrem Paulum destinavit. Terrebant non mediocriter debilem viribus castrenses incommoditates et belli pericula, sed maluit gnarus obsequi superioris obedire imperio, quam periculis, quae praevidebat, sese vitamque suam subducere, in quae modico interposito temporis spatio incidit; fugato enim universo [p. 39] exercitu in fuga caesus ab insequentibus hostibus Constantinoviae vel in vicinia occubuit anno Christi 1648, mense septembri.

P. Martinus Białochowski [77]

Regioni Borussicae sua debet incunabula, e quibus prodiit anno Christi octavo supra millesimum et sexcentesimum. Ad Societatis adita se recepit e saeculo anno Domini 1630. Gradum coadiutorum spiritualium iniit 1646 die 16

---

[74] P. Paulus Szostak (etiam Schostak), Silesius, occisus a Cosacis in fuga post cladem ad Piławce circa finem septembris 1648 prope Constantinoviam. In catalogis provinciae Polonae notatur inter occisos in castris a. 1648. Nihil aliud de eo invenire potuimus. — ARSI, *Pol. 12,* f. 150; Załęski, III, 25.

[75] Rosina Margarita ducissa Czartoriensis seu Czartoryska. Czartoryski sat clara fuit familia magnatum in Lithuania. Michael Georgius Czartoryski, dux in Klewań (1621-1692), castellanus Volhynensis, palatinus Braclaviensis, postea Sandomiriensis, qui una cum Samuele Carolo Korecki studuit in collegio Soc. Duaci, vir bene meritus erga patriam et religionem catholicam, duxit primam uxorem Rosinam Margaritam von Eckenberg (de Austria) a. 1646. Sed brevi post (a. 1647 vel 1648) mortua est ista domina, cui P. Szostak, missionarius in aula eius mariti, a confessionibus fuit. — Dworzaczek, tab. 181; Niesiecki, III, 232-233.

[76] Samuel Osiński, tribunus legionis germanicae in exercitu polono, praefectus agminis regii, a. 1648 interfuit cladi ad Piławce. Ob. a. 1649. — Niesiecki, VII, 144; L. Kubala, *Szkice Historyczne,* seria I (ed. 3a, Kraków 1896) 84. — Praepositus provinciae Polonae fuit tunc P. Stanislaus Szczytnicki (1647-1649), qui Posnaniae 1 III 1667 obiit. — Załęski, III, 1183; ARSI, *Pol. 53,* f. 170v.

[77] P. Martinus Białochowski, Prutenus (id est Polonus e regione Prussiae), nat. 1608, ingr. 9 VIII 1631, coad. spirit. 16 XII 1646. Studuit rhet. a. 1, phil. a. 1, theol. (cas.) a. 2. Docuit grammatic. Brestae a. 1, Lublini a. 2. Mathesim Lublini et Cracoviae a. 2. Procurator bonorum Surazi a. 14. Missionarius. Post cladem ad Piławce aufugit in Hispaniam, sed revocatus in Poloniam (quo anno non constat) « fervente bello veluti ultro in manus hostium se coniecit. Vir laboriosus et industrius ». Occisus a Cosacis Surazi 18 X 1655. — ARSI, *Pol. 11,* f. 74; *Pol. 12,* f. 96; *Pol. 13,* f. 69; *Hist. coll. Ostrog.* 176; Załęski, III, 25.

decembris. Peractis studiis oeconomi maxime officio functus est; praesertim in procurandis bonis convictui vel collegio nobilium studiosorum ab illustrissima Anna in Ostrog, palatina Vilnensi, erecto destinatis annos insumpsit 7. Gliscente tumultu belli a Cosachis exciti castra Pilavciana Polonorum petierat non modica incolarum nobilium, sed ad belli obligatorum onera, collecta ex iisdem convictus bonis manu nutantem Reipublicae statum et orbatum regia directione ob obitum serenissimi Vladislai Quarti pro virili sustentaturus ac apparatum sacrum ad condigne sacrificium sanctissimum celebrandum cum aulaeis ad castra Polonorum invexerat. Sed castris opinione celerius dissipatis suisque subsidiariis magna ex parte caesis ac fugatis, in eum incidit metum, qui eum deposita pacis spe ad exteras et remotas nationes ipsumqne Hispaniae regnum expulit, e quo mandato superiorum revocatus resumpto ac melius [p. 40] firmato ad adversa omnia animo, iterum ad collegium Ostrogiense con-convictusque nobilium oeconomiam annuentibus superioribus rediit; cuius cum detrimenta reparare [f] studiose conaretur, a schismaticis et rebellibus Cosachis interceptus crudelissime caesus mortem oppetiit, ad quam per recollectionem octiduanam proxime susceptam perbelle sese disposuerat. Anno Domini 1655, mensis et dies obitus non constat [78].

P. Melchior Michałowski [79]

Nobili in Russia prognatus prosapia anno Domini 1605 die ianuarii 4. E schola poeseos collegii Leopoliensis ad Societatem, tener aetate adolescentulus, sed ingenio eximius est adlectus anno Domini 1622 mense iulio, quo congregatio provinciae Polonae Cracoviae et solennitas canonisationis [g] SS. PP. Ignatii et Francisci splendide celebrabatur. In studiis, quae humaniora vocantur, praesertim oratoriis excelluit, ad quae non solum adolescentibus saecularibus, sed etiam nostris iunioribus tradenda ita aptus fuit, ut quatuor annis excoleret iis cum laude et profectu studentium. Theologiae tamen speculativae et scholasticae ultra biennium ediscendae impendere humilitatis studio noluit, ideo et gradum spiritua'ium coadiutorum libenter amplexus est, immo appetiit. In missionibus ad ar um illustrissimi domini Hieremiae [p. 41] Korybut, ducis Wisniowiecensis [80] versatus deinde ad illustrissimae ducis in Ostrog, palatinae Vil-

---

p *us* repararet *(ultimum t eradicatum)* || g canonizationis *in ms.*

---

[78] Mensis et dies obitus P. Białochowski constant ex *Hist. coll. Ostrog.*, 176: 18 x 1655.

[79] P. Melchior Michałowski, Roxolanus, nat. 5 I 1604 (vel 1605), ingr. 13 (vel 18) VII 1622, coad. spir. in adventu a. 1632 (vel 1636, vel 1638). Studuit rhet. a. 1, phil. a. 3, theol. moral. (cas.) a. 2. Docuit syntax. Sandomiriae a. 1, Jaroslaviae a. 1, Lublini a. 1, humaniora Leopoli a. 1, rhet. pro externis Lublini, Sandomiriae, Ostrogii a. 3, pro scholasticis Soc. a. 4. Praefectus scholarum Sandomiriae a. 2, Ostrogii et Posnaniae a. 1. In missione aulica apud Annam Aloysiam Chodkiewiczowa a. 7, apud ducem Hieremiam Wiśniowiecki a. 2. Regens convictus Ostrogii a. 7. Vicerector et rector Ostrogii a. 3. Occisus a Cosacis Ostrogii prope portam collegii die 4 VI 1660. Sepultus a PP. Franciscanis conventualibus in suo monasterio Międzyrzecz, sed februario 1661 in sepulchrum Soc. Ostrogii translatus. — ARSI, *Pol. 11*, f. 74; *Pol. 12*, f. 96; *Pol. 13*, f. 52; *Pol. 14* (inter mortuos anni 1660); *Pol. 53*, f. 107; *Hist. coll. Ostrog.*, 181-183; ZAŁĘSKI, III, 24-25; IV, 1270.

[80] Hieremias Michael Korybut, dux Wiśniowiecki, filius parentum schismaticorum, Michaelis Wiśniowiecki et Reginae Mohyła (filiae principis Moldaviae), nat. 1612; studuit in collegio Soc. Leopoli, postea in academia Cracoviensi. Post studia peregrinatus est per Euro-

nensis, collegii Ostrogiensis fundatricis piissimae et liberalissimae, cui ad extremum illius spiritum, quoad vixit, a consiliis et confessionibus fuit [81]. Post cuius obitum regimen collegii Ostrogiensis suscepit, quo per triennium industrie administrato et deposito, tamen pro antiquo affectu collegii curam in magna perturbatione ob bella a Cosachis mota et non deficientia conservandi et tuendi non recusavit et aliis ob metum dilapsis solus excubias collegii sponte continuavit neque de statione electa sponte, etiam monitus ab amicis ut cederet, decedere voluit. Tandem anno Domini 1660 die 4 iunii cum Ostrogium repente legio Cosachorum eorumque schismaticorum invasisset et periculum apertum praesto esset, subducere sese periculo convasatis reculis tentavit, sed interceptus intra civitatis moenia cum curru et equis. Res omnes direptae, ipse vero cum auriga pueroque, qui ab obsequiis erat, crudeliter a schismaticis ex odio fidei romanae et status religiosi occubuit. Brevi accurrente Polonorum legione eodem fere vespere depulsa est Cosachorum turma Ostrogio, cadaver autem Patris a Patribus Franciscanis postridie acceptum et in monasterii vicini Miedzyrzecensis [82] templo est honorifice sepultum. Anno vero insequenti ad commune sepulchrum Ostrogii est translatum. Rarae prudentiae et limati iudicii vir erat, morumque gravitate ac pariter suavitate conspicuus.

[p. 42] LUCEORIENSE COLLEGIUM [83].

Luceoria est metropolis Volhynensis provinciae, Styro amne circumdata, et praeter iudicia nobilium tam castrensia quam terrestria habet praesules duos, unum catholici romani ritus, alterum graeci et schismatici; in qua collegium Sociorum Iesu est ac templum elegans, vastum et ad defensionem contra hostes accommodatum. Patuit tamen hostili furori Cosachorum rebellium et schismaticorum; praeter devastationem templi et rapinam supellectilis sacrae et profanae, duas amisit personas crudeli fato abreptas. Primus eorum fuit

---

pam occidentalem. Reversus in patriam publice in sinum Ecclesiae cath. a. 1631 transiit. Vir bellicus maximi ingenii et audaciae, bene meritus in bellis contra Moschos, Cosacos et Tartaros. Amplissima latifundia habuit in Ukraina trans Borysthenem ibique residentiam in Łubnie. Proprium exercitum 12.000 militum habebat et alebat. A. 1646 palatinus Russiae creatus, dux et anima fuit illius defensionis castrorum in Zbaraż (aestate 1649) contra Chmielnicium et Tartaros. Multum attulit ad victoriam de Chmielnicio ad Beresteczko (iunio 1651). Brevi postea in castris ad Pawołocza ex vulneribus et nimia defatigatione mortuus est 22 VIII 1651. Ex uxore Griselda Zamojska unicum filium Michaelem habuit, post Ioannem Casimirum regem Poloniae electum (1668-1673), qui tamen minime eximii patris similis fuit. Dux Hieremias magnus fuit propagator fidei cath. in Ukraina, benefactor ordinum religiosorum et Soc. — NIESIECKI, IX, 353-356; Wł. TOMKIEWICZ, *Jeremi Wiśniowiecki*, in *Przeg. Pow.*, 185 (1930) 329-337; DWORZACZEK, tab. 176; *Encykl. Pow.*, 27 (1867) 238-245.

[81] De loco et tempore obitus Fundatricis coll. Ostrogiensis vide *Hist. coll. Ostrog.*, 155; epistulam P. M. Michałowski ad rectorem Ostrogii P. Ioannem Casimirum Darowski de morte ducissae Ostrogiensis in Racat (27 I 1654). — ZAŁĘSKI, IV, 1267.

[82] Monasterium Miedzyrzeczense PP. Franciscanorum in Międzyrzecz Ostrogski, oppido in Volhynia, possessio ducum in Ostrog. Monasterium fuit constructum ad modum arcis contra incursiones Tartarorum et Cosacorum. — *Encykl. Pow.*, 18 (1864) 562-563.

[83] Collegium Luceoriense. Luceoria (Łuck) urbs in Volhynia, sedes episcopi Luceoriensis. Ab a. 1604 fuit ibi missio Soc. A. 1608 episcop. Luceor. Martinus Szyszkowski fundavit collegium, quod cum gymnasio, phil. et theol. pro externis, item cum phil. pro scholasticis Soc. perduravit ad a. 1773. Ibid. convictus nobilium a collegio dependens. — *Cat. dom.*, 40; ZAŁĘSKI, IV, 931-954.

P. Stanislaus Sokołowius [84]

Natus in Minori Polonia anno Domini 1582, nomen Societati dedit anno Domini 1605. In gradu coadiutorum spiritualium die 25 martii 1622 constitit. Variis in Societate functus est muneribus. In scholis inferioribus annos insumpsit 8, in concionibus ad populum habendis undecim, in missionibus circa Gedanum in Prussia tres, in Podolia quatuor exegit annos. In collegio Luceoriensi anno Domini 1648 plenus dierum et satur vitae senex occisus a Cosachis schismaticis, intra septa et cubiculum occubuit. Poterat ille effugere cladem hanc, si cum aliis cedentibus furori hostili sese subducere voluisset, sed sponte obtulit se in victimam pro animabus catholicorum ibi residentium; cumque illi quidam e Nostris suaderet, ut [p. 43] fugam cum caeteris capesseret, respondit: Vos, qui iuniores estis, subducite vos et fugam capessite et rebus vos servate secundis. Ego senio confectus sensuumque omnium fere destitutus ministerio quid nisi mortem opperiri [h] debeo, ubi praesertim maior Dei gloria et proximorum salus postulat. Invadentibus collegium Cosachis et thesauros, ut ostenderet, urgentibus, fortasse non sine tortura, adduxit ad cubiculum suum et imaginem Christi crucifixi indice ostendens - Hic est, ait, thesaurus meus. Irritati non ad gustum suum responso, iugulum ferro petunt. Procidit seniculus in pavimentum asseribus stratum intra cubiculum suum pronus, et vultus sui cruore talem illius et manuum impressit speciem, ut ad vivum fere vultum eius, qui erat maiestate plenus, repraesentaret: multosque annos ea species asseribus impressa mansit: licet unius Patris compatientis et sanguinem martyris pedibus conculcari non permittentis crebra et diu in eluenda et eradicanda desudarit labor, irritus fuit conatus.

Persona profecto erat singulari statura et maiestate vultus senilique canitie ac morum gravitate conspicua. In excipiendis accurrentium sine delectu paenitentium confessionibus assiduus et fatigari nescius.

Stephanus Przedboriensis [85]

In eodem collegio Luceoriensi occubuit crudeli ferro Cosachorum rebellium et schismaticorum, quem Minoris Poloniae oppidum Przedborz mundo protulit anno Christi 1593 mense decembri, Societati dedit eodem mense anno

---

h operire *in ms.*

---

[84] P. Stanislaus Sokołowski, Minor Polonus, nat. 1582, ingr. 1605, coad. spir. 25 III 1622. Studuit in saeculo rhet. a. 2, in Soc. phil. a. 3, theol. dogmat. a. 2, cas. a. 2. Docuit grammatic. Jaroslaviae a. 7, Calissii a. 2, et fere in omnibus aliis collegiis in provincia. Servivit in peste a. 4. Missionarius Cameneci a. 4, Gedani a. 3, reliquo tempore operarius. Trucidatus a Cosacis Luceoriae a. 1648 mense augusto. — ARSI, *Pol. 11,* f. 69; *Pol. 12,* f. 150; *Pol. 53,* f. 5 (ubi descriptio caedis P. Sokołowski et F. Stephani Przedboriensis differt a Relatione f. Zuchowicz: 1/ annus mortis 1649, sed immerito. 2/ Pater occisus ad templi parietes, non vero in suo cubiculo); Załęski, III, 26; IV, 358 (mendose tradit eum occisum esse Lublini).

[85] F. Stephanus Przedboriensis, Minor Polonus de Przedborz, oppido Poloniae Minoris, nat. 1593 in decembri, ingr. 1613 in decembri, coad. temp. format. 19 I 1625 (vel 1626). Arte sutor, novit legere et scribere. In Soc. didicit artem culinariam. Cocus et dispensator Luceoriae a. 15, Calissii, Ostrogii a. 3, Pereaslaviae a. 3, emptor et infirmarius Luceoriae a. 6, ibid. socius procuratoris pagorum ab. a. 1644. Occisus a Cosacis in collegio Luceoriensi eodem die quo et P. Sokołowski, mense augusto 1648. — ARSI, *Pol. 11,* f. 71; *Pol. 12,* f. 150; *Pol. 53,* f. 5; Załęski, III, 26; IV, 358 (mendose scribit necem factam esse Lublini).

Christi 1613. Gradum coadiutorum temporalium [p. 44] assecutus est anno Domini 1626 die ianuarii 19. Eo tempore, quo crudelitas schismaticorum furiis adacta infernalibus grassari coepit, lectus infirmum graviter detinebat, eadem morte immani aegrum affecit anno Domini 1648 mense augusto.

Collegium Vinnicense [86].

Vinnica, oppidum in primis Ukrainae limitibus ad fluvium Hypanim seu Bohum situm, terrestribus et castrensibus insigne officiis ac iudiciis, habuit erectum collegium Societatis Iesu, in quo praeter scholas inferiores, et theologia moralis, imo et philosophia, praelegi coeperat. Basilica e lapidibus et lateribus ampla et eleganter usque ad apicem et tectum e [i] tegulis argillaceis confecta erat, altaribus exornata et magno organo instructa. Liberalitate incolarum palatinatus Bracslaviensis et militum, quorum ordinarie castra in vicinia illius collocari solebant, maxime tamen duarum illustrium in Polonia familiarum dominorum Piaseczyńsciorum [87] et Kalinowsciorum [88] munificentia eam, quam habuit, opulentiam accepit. Ad primordia incursus hostilis deprehensi aliquot in collegio Patres, cum quibus Cosachi, qui primi incurrerant, non usque adeo crudeliter egerunt, sed modico pretio a popo quodam licet schismatico redemptis, non sine tamen comminatione ac attentatione torturae, vitam condonarunt. Attamen vel alibi extra Vinnicam, vel aliis annis, aliquot ad collegium Vinnicense pertinentes occubuere personae.

P. Mauritius Paczarowski [89]

[p. 45] In Russiae partibus natus et educatus Societati est adscriptus die 13 augusti anno Christi 1633, exactis suae aetatis annis 36. In religione necdum

---

i e *add. sup. l.*

---

86 Collegium Vinnicense. Vinnica, Winnica, urbs Podoliae in dioec. Luceoriensi. Missio Vinnicae inchoata a. 1613 ex fundatione Valentini Martini Kalinowski et Theophilae Chmielecka, viduae palatini Kioviensis, Stephani Chmielecki, magni et celebris bellatoris contra Tartaros et Turcas. Collegium ab a. 1630 existens plenum titulum a P. Gen. Mutio Vitelleschi a. 1642 obtinuit. Eius magni benefactores fuerunt Janussius Tyszkiewicz (cf. adn. 37) et Martinus Kalinowski, campiductor exercitus poloni. Ab a. 1651 (post concordiam cum Cosacis in Biała Cerkiew factam) Vinnica pertinebat ad Chmielnicium, qui eam Bohuno tenendam tradidit (de quo vide infra). A. 1725 collegium conversum est in residentiam dependentem a collegio Ostrogiensi, postea vero a coll. Ovrucensi ad a. 1773. — *Cat. dom.*, 74; Załęski, IV, 1081-1092.

87 Familia Piaseczyński notabilis olim in palatinatu Braclaviensi edidit plures magni nominis viros et insignes bellatores, inter quos fuerunt Alexander, fundator collegii Novogrodecensis in Severia, et Casimirus, qui temporibus Ioannis Casimiri regis floruit et in bello contra Suecos in Dania a. 1659 periit. — Niesiecki, VII, 281-283; Kubala, *Szkice Hist.*, seria VI: *Woiny duńskie* (Lwów 1922) 182-183.

88 Kalinowski, familia nobilis in Polonia, latifundia ampla habuit in Ukraina et Russia. Inter viros claros istius familiae recensentur Christophorus, chiliarcha regius, Valentinus (uterque temporibus regum Stephani Batory et Sigismundi III acriter bellavit contra hostes Poloniae), Martinus, palatinus Czerniechoviensis et campiductor, eiusque filius Samuel, qui in fatali pugna ad Batoh (1652) a Cosacis et Tartaris caesi sunt. — Niesiecki, V, 10-15; Dworzaczek, tab. 144, 174.

89 P. Mauritius Paczarowski, Roxolanus, nat. circa a. 1612, ingr. 13 VIII 1633, gradum nondum obtinuit. Studuit phil. a. 3, theol. a. 2. Docuit gramm. a. 1, syntax. a. 2. A. 1645

gradum formatorum coadiutorum spiritualium assecutus, destinatus fuerat a superioribus ad collegium Vinnicense, ut doceret grammaticam. Sed quia collegium vacabat ob bellicos tumultus, quos rebelles subditi iique schismatici suscitarant, adhaeserat uni e Patribus nostris ad castra proficiscenti, quae ad Pilavce locabantur; quibus per hostilem impetum dissipatis dum vitae suae consulere fuga satagit et Constantinoviae spe munitionis haesit, a persequentibus fugientes Cosachis schismaticis vel a Scythis caesus occubuit. Vir erat singulari morum modestia, candore animi et ad obsequendum iussis superiorum rara promptitudine, quae nec incommoditates castrenses, nec pericula vitae, in quae incidit, exhorruit. Anno Domini 1648 in septembri.

Casimirus Kułakowski [90]

Lithuania hunc sibi indigenam vendicat, in qua natus est anno Domini 1609, die 4 martii S. Casimiro, primario Lithuanae provinciae Patrono, dicata, cuius ideo nomen etiam nactus; post diversos in aulis heroum famulatus et cum ipsis Cosachis Zaporoviensibus convictum, adiecit animum ad Societatem et ad auxilium in temporalibus obsequiis eidem praestandum anno Domini 1634, eamque iniit die augusti 23. Postea ad collegium Vinnicense missus varia [p. 46] obiit munia. Tempestas bellica a Cosachis rebellibus et schismaticis excitata primum eum reperit in Polessia et pago collegii Vinnicensis Zamysłowice [91] nuncupato, ubi oeconomo collegii, R. P. Sebastiano Bassewicz [92], socius adhaerebat. Cui tempestati ut se subduceret, diu inter silvas densissimas et feras errabundus latitabat indutusque endromide simplici et rusticana [j], postea per officinas ferrarias instar operarii vagabatur operamque, qualem poterat, iis navabat. Tandem Patre Sebastiano secedente per mille pericula in Valachiam seu Moldaviam viciniorem, in qua nunc etiam constanter obsequiis animarum totum se impendit, ipse fere biennio in pauperie et fame continuisque periculis exacto ad R. P. Rectorem collegii Vinnicensis [93] Ostrogium evasit, ab eoque praemissus cum P. Alberto Pramus [94] Vinnicam, consueta Societati munia obi-

---

j rusticana. *del.* ac

---

fuit in colleg. Posnaniensi. Castris polonis ad Piławce dissipatis in fuga a Cosacis occisus prope Constantinoviam in fine septembris 1648 periit. — ARSI, *Pol. 11*, f. 89; *Pol. 12* f. 150; Załęski, III, 26.

[90] F. Casimirus Kułakowski, Polonus ex Lithuania, nat. 4 III 1609, ingr. 23 VIII 1634. Novit legere et scribere. Pistor. Dispensator Cracoviae a. 9, socius missionum Vinnicae a. 1, socius procuratoris pagorum ibid. a. 4, socius praefecti fabricae ibid. a. 3. Occisus Vinnicae a Cosacis a. 1652 die 12 II (altero die bacchanalium, ut scribit P. Zuchowicz). — ARSI, *Pol. 11*, f. 146; *Pol. 12*, f. 145; Załęski, III, 27.

[91] Zamysłowice, praedium residentiae Vinnicensis 1622-1773. — *Cat. dom.*, 78.

[92] P. Sebastianus Baszewicz (Bassewicz, Baszewic), Roxolanus, nat. 15 I 1609, ingr. 30 VIII 1637 ut sacerdos saecularis, coad. spir. 1640. In Soc. non studuit. In saeculo studuit rhet. a. 3, phil. a. 3, theol. moral. (cas.) a. 3. Docuit grammatic. Vinnicae a. 3; missionarius et simul praefectus fabricae ibid. a. 5, procurator pagorum ibid. a. 3. In missione Moldavica ab a. 1649 usque ad a. 1672, quo mortuus est Jassis die 28 IV. — ARSI, *Pol. 11*, f. 144; *Pol. 12*, f. 145; *Pol. 13*, f. 21; *Pol. 14*, f. 22; *Pol. 15*, f. 21 (inter mortuos a. 1672); Załęski, III, 826, 829, 832.

[93] A. 1648 rector Vinnicae fuit P. Stanislaus Szlachciński; successit ei in rectoratu noster P. Zuchowicz (1648-1652). — Vide Załęski, IV, 1085-1086.

[94] P. Albertus Pramus, Minor Polonus, nat. 14 IV 1585 (vel 1586), ingr. 20 VII 1610, coad. spir. Cameneci 6 V (annus non constat). Studuit in saeculo phil. a. 3; in Soc. theol. dogmat.

bat. Praecipuum erat illud ad initia ipsa regressus in Ukrainam personarum ac ipsius rectoris, sed denegati a Cosachis et civibus Vinnicensibus in civitatem et propriam domum ingressus, propter quod Samueloviae [95], uno milliari Vinnica distante, commorandum fuerat. Et quia supellex sacra, tam ex argento quam pretiosis materiis confecta, fuerat a praedecessoribus in sepulchro quodam ignoto deposita et a quibusdam civibus iisque collegii subditis deprehensa et [k] extracta ac magna ex parte in suas necessitates consumpta, ne reliquum abliguriretur, et eo quod pertinacia civium in prohibendo aditu perse [p. 47] veraret ac spes exigua stabilis pacis affulgeret, voluit eam P. Rector subducere e loco periculoso in securiorem. Modus vero alius [cum] non suppeteret apertus, clam Fratrem Laurentium Gorniewicz [96], mutato vestitu (ita enim nobilibus plerisque catholicis Samueloviae residentibus visum erat), ad civem, qui in sua occultabat domo, misit, ut reciperet et auxilio illius, qui [l] vices obibat capitanei, viri alias fidelis, summo mane eveheret [m]. Fecit ille, non tamen in omnibus obsequens superiori, et dum extra portam egreditur, a vigilibus Cosachorum intercipitur, currus diripitur, Fratri Laurentio tribus vicibus iam genuflexo cervicis praecisio intentatur, ut illo occiso posset praeda celari [n], sed aliis metuentibus, ne caedes et praeda innotesceret chiliarchae Bohuno [97], qui

---

[k] et *add. sup. l.* || [l] *prius* quasi || [m] *prius* eveheret summo mane || [n] caelari *in ms.*

---

a. 1, theol. moral. (cas.) a. 1. Docuit grammatic. Leopoli a. 3, syntax. Posnaniae a. 1, Cameneci a. 1. Minister Cameneci a. 5, ibid. procurator pagorum a. 5, ibid. operarius a. 6. Vinnicae praefectus convictus a. 13, ibid. operarius a. 11, praefectus spiritus reliquo tempore. Jaroslaviae fuit operarius a. 2. Certo a. 1655 Vinnicae fuit; quid postea fecerit et ubi mortuus sit, ignoramus, nam in catalogo a. 1658 iam non invenitur. — ARSI, *Pol. 11,* f. 143; *Pol. 12,* f. 145; *Pol. 13,* f. 56; Załęski, III, 27; IV, 975.

[95] Samuelovia, Samuelów, latifundium ad fluvium Ptycza in Alba Russia in districtu Ihumenensi (Ihumeń). — SGKP, X, 259.

[96] F. Laurentius Gorniewicz, Cuiaviensis (Polonus e regione Kujawy dicta in dioecesi Vladislaviensi), nat. a. 1608 (vel 1612) mense augusto, ingr. 25 vi 1635, coad. temp. format. 20 x 1652. Novit legere et scribere. In saeculo sartor. Vestiarius Faustoviae a. 2, sartor Bari a. 6, ibid. pistor a. 4, et cellarius a. 3, Cameneci a. 2, Kioviae a. 1, Sandomiriae cocus et dispensator a. 1, Vinnicae omnia fere officia obivit, Luceoriae ianitor a. 5. Ob. Luceoriae 28 i 1660. — ARSI, *Pol. 11,* f. 109; *Pol. 12,* f. 109; *Pol. 13,* f. 68; *Pol. 14* (inter mortuos anni 1660); Załęski, III, 26-27.

[97] Iwan Teodorowicz Bohun, filius cuiusdam coloni villae Bubnów in palatinatu Kioviensi, chiliarcha exercitus zaporoviani, miles fuit audax, ingeniosus et maximi nominis in tota Ukraina. A. 1651 chiliarcha Braclaviensis factus est, quo anno efficaciter Vinnicam contra campiductorem Martinum Kalinowski defendit. Mense maio eiusdem anni Camenecum obsedit, sed sine successu. In illa magna pugna ad Beresteczko (28-30 vi 1651) post discessum Chmielnicii et deiectionem colonelli Dzedzały Bohun, electus dux Cosacorum, magnam partem exercitus a pernicie servavit. Contrarius fuit concordiae cum Polonis in Biała Cerkiew et a. 1652 rebellionem contra Chmielnicium excitavit, quae tamen repressa est. Reconciliatus cum Chmielnicio iterum a. 1653 in Podolia et Moldavia contra Polonos pugnavit. Maximus fautor independentiae Ukrainae, non consensit in tractatum Pereaslaviensem a. 1654, quo Chmielnicki Ukrainam Imperatori Moschoviae subdidit. A. 1656 Bohun voluit inclinare Chmielnicium ut opem ferret Polonis contra Suecos, sed anno sequenti Rakocium, Transylvaniae principem Poloniam invadentem, cum Cosacis adiuvit. Post mortem Chmielnicii (6 viii 1657) Bohun primum assecla fuit Ioannis Wýhowski, postea vero Georgii Chmielnicii, filii Bohdani. A. 1661 una cum Polonis pugnavit contra ducem Moschorum Chowański, sed eodem anno accusatus perduellionis coniectus est in vincula Marienburgi (Malbork). Post annum custodiae e carcere liberatus interfuit expeditioni Ioannis Casimiri contra rebelles Cosacos (Wyhowski et Brzuchowiecki). Cum tamen coepisset cum iisdem tractare contra Poloniam, captus et morti damnatus est. Die 27 ii 1664 in castris ad Novogrodecum in Severia globo traiectus. — PSB, II (1936) 227-229; Kubala, *Szkice Hist.,* seria I, 301-306.

mox erat eodem die mane civitatem ingressurus, civem Hyacinthum Anularium, qui deducebat et occultarat supellectilem, ac Fratrem vinciunt simulque cum praeda centurioni primum, deinde ipsi chiliarchae praesentant; qui durius excepit Fratrem neque dicenti se esse religiosum fidem adhibuit, sed primum fustibus subicere [o] volebat; non tamen illum, sed solum civem subiecit, sed in custodiam accipere iussit. R. P. Rector ut in proximo consistens loco intellexit direptam supellectilem et Fratrem interceptum, Bohuno [p] per litteras et per amicos submissos supplicavit, ut interceptum dimitteret Fratrem una cum supellectili sacra. Dimisit ille Fratrem, sed supellectilem ad ducem exercitus zaporoviani Chmielnicium misit. Igitur a Chmielnicio [p. 48] obtento diplomate amplissimo ad recipiendum collegium Vinnicense omniaque illius bona et subditos sub gravi capitalis poenae [q] impedientibus receptionem et usum liberum comminatione, fretus amicorum [opera] et praesertim illustrissimi .... [r] Kisielii [98], palatini recenter creati Kiioviensis, ipsiusque metropolitae [99], licet schismatici, accedentibus suffragiis, per literas ausus est R. P. Rector tentare gratiam et postulare, ut supellectilem templi propriam, quae sola supererat post omnia direpta, immerito et violenter sub tempus induciarum ac extra bellicos tumultus acceptam restituere vellet. Spem ille fecit non ambiguam restitutionis. Hic itaque Frater Casimirus est Czehrynum (usque leucis ad minimum Vinnica quinquaginta distantem, suasu ipsius Bohuni tribuni Cosachorum et epistola patenti, qua liberum passum praecavebat, vestitu religionis consueto, ex eiusdem consilio), ubi quasi metropolis rebellionis et thesaurus depositus erat, expeditus; secure per medias acies et oppida rebellium transiit ac feliciter commissum sibi negotium confecit. A Chmielnicio, homine alias barbaro et feroci, benigne exceptus, aliquot diebus ad mensam acceptus, in dolio impositam iussu eiusdem, contradicente licet ipsius uxore [100] et fremente, integre et sine ullis impendiis in iter Vinnicam advexit; (quae postea, crescente bello a successoribus securitatis causa in Poloniam evecta et in Sandomiriensi collegio deposita ac defossa, cum alia ingenti praeda ibidem abscondita a Cosachis et Hungaris, qui Poloniam invaserant et Sandomiriam [101], surrepta periit sine

---

o subiicere *in ms.* || p *prius* Bohunoni || q *prius* capitali et; poenae *in ms.* || r *om. in ms.*

---

[98] Adamus Kisiel de Brusiłów, castellanus Braclaviensis et Kioviensis, postea palatinus Kioviensis, e nobili familia schismatica in Ruthenia. Initio ipso rebellionis Cosacorum consuluit conciliationem cum Chmielnicio et mansuetudinem erga rebelles, sed frustra. Post cladem ad Korsuń (26 x 1648) a rege ad Chmielnicium missus de pace tractaturus. Omnia tamen eius tentamina pacis stabiliendae vana et sine fructu evaserunt. Erga Poloniam fidelis, nihilominus carus et amabilis Cosacis fuit, erga quos tamquam schismaticus et Ruthenus amicitiam aluit. Ob. a. 1653 nulla stirpe relicta. — NIESIECKI, V, 96-97; *Encykl. Pow.*, 14 (1863) 709.

[99] Metropolita Kioviensis schismaticus tunc temporis fuit Silvester Kossow (ab a. 1649), acerrimus adversarius unionis cum Ecclesia Romana, successor Petri Mohyła. Ob. Kioviae a. 1657. — NIESIECKI, V, 288; *Podręczna Encyklopedia Kościelna*, 21-22 (Warszawa 1910) 327; Wł. TOMKIEWICZ, *Cerkiew dyzunicka w dawnej Rzeczypospolitej*, in *Przeg. Pow.*, 201 (1934) 196-220.

[100] Uxor Chmielnicii, causa inimicitiarum inter ipsum et Danielem Czapliński, quaedam Helena Komorowska, primum amasia Chmielnicii, postea rapta a Czapliński et ducta in matrimonium, post inchoatam rebellionem a. 1648 recuperata a Chmielnicio et cum dispensatione Paisii, patriarchae schismatici Hierosolimitani, uxor eius facta est a. 1649. Accusata violationis fidei matrimonialis (cum quodam thesaurario exercitus zaporoviani) a. 1651 a viro suo Chmielnicio iussa est laqueo suspendi et ita misere periit. — PSB, III (1937) 331; IV (1938) 175-176; POPLATEK, 106.

[101] Sandomiria bis per a. 1657 vastata est ab Hungaris Rakocii et Cosacis eum adiuvantibus. Tempore secundae vastationis unus e Fratribus Soc. in manus hostium incidit, eisque,

[p. 49] ulla spe recuperationis, aliquot millibus florenorum aestimanda). Magnam ibidem in conspectu crudi hominis nactus gratiam et aliorum Cosachorum benevolentiam nulla videbatur ab iis extimescere vitae suae pericula; ideo cum recrudescente Cosachorum rebellione relictus fuisset ad custodiam templi cum Reverendo Patre Alberto Pramo, et trium cohortium polonicarum freti praesidio securiores ibi [s] esse viderentur, legio Cosachorum cum [t] die bacchanalium altero nocturno tempore circaque noctem mediam irrupisset Vinnicam, cohortes polonicas profligasset aut expulisset, Pater quidem Albertus, esto seniculus, equo uno ex iis qui pro capessenda fuga fuerunt praesto usus cum reliquis militibus, qui se cladi subducebant, aufugit. Casimirus vero fretus gratia aut saltem notitia Cosachorum dum audacior vult militum et Cosachorum pugnam dirimere, in nocturnis tenebris caesus est et spoliatus vestibus ac canibus in escam cessit Vinnicae in platea proxima collegio. Erat quidem ille simplex vir et non adeo urbanis moribus, attamen ad pericula ob bonum collegii et catholicorum auxilium promptus subeunda et impavidus. Occubuit anno Domini 1652.

R. P. Ioannes Rdzawski [102]

Qui transactis aetatis suae annis quinquaginta octo, religionis initae 38, coadiutor spiritualis formatus anno Domini 1633 die 4 novembris, licet logicae tantum in Societate ediscendae unum, et theologiae moralis duos annos impendisset, tamen tantum privato studio et continua librorum lectione [p. 50] doctrinae sibi comparaverat, ut ad praedicationem verbi divini primum Cracoviae in templo S. Barbarae ad domum professam a meridie [u] per triennium, deinde et in missione ad aulam illustrissimi ducis Hieremiae Korybut Wisniowiecensis, quae aulicis et militibus semper erat referta et conspicua, per annos circiter duodenos ecclesiastae [v] munere cum contentatione et applausu functus fuerit; et in collegiis crebro et praeter spem ad praedicandum evocatus sine ulla excusatione libenter id praestabat. Erat ob suavitatem morum et hilaritatem vultus seniumque bene [moratum] amabilis, erga pauperes et mendicos misericors, ad quos alendos sollicite eleemosynas, pestilentiae praesertim tempore, conquirebat et libenter largiebatur. Ad carceres et xenodochia visitanda et disponendos eos, quos Tribunal Lublinense vel alia iudicia suis decretis neci subiciebant, impiger et expeditus; ad pericula etiam vitae subeunda impavidus. In Scythiam Tauricanam ad [x] ipsumque Tartarorum principem [103]

---

s ibi *add. in marg.* || t cum *add. sup. l.* || u a meridie *add. sup. l.* || v *prius* Ecclesiasthae || x ad *add. sup. l. alia manu*

---

tormentorum minis perterritus, thesauros in collegio absconditos tradidit. — ARSI, *Pol. 53*, f. 64.

[102] P. Ioannes Rdzawski, Minor Polonus, nat. 6 v 1606, ingr. 28 VIII 1627, coad. spir. 1 XI 1638. Studuit rhet. a. 1, log. a. 1, cas. a. 2. Docuit grammatic. Jaroslaviae a. 1, Leopoli a. 2, Calissii a. 1. Contionator Cracoviae a. 3. In missionibus in Ukraina a. 16, praesertim ad aulam ducis Hieremiae Wiśniowiecki a. 17. Occisus a Cosacis 20 v 1664 Miedziborii (Międzybórz). — ARSI, *Pol. 11*, f. 74; *Pol. 12*, f. 94; *Pol. 13*, f. 50; *Pol. 14*, f. 60; *Pol. 14* (inter mortuos anni 1664; falso indicatur mortem accidisse mense iunio); *Pol. 53*, f. 147; ZALĘSKI, III, 34; NIESIECKI, VIII, 101.

[103] Princeps (polonice « chan ») Tartarorum in Chersoneso Taurica, qui adiuvabat Chmielnicium in bello contra Poloniam, fuit Islam III Girej (1644-1654), filius Selameti I de familia Girej. Ob. mense iunio a. 1654. Post eum regnavit frater eius Mehmed IV (1654-1666). — DWORZACZEK, tab. 92.

legato [104] serenissimi regis Poloniae Casimiri [105] socius a sacris adhaesit, incommodo licet tempore, et iterum S. Caesareae Maiestatis legato ad Chmielnicium, rebellium Cosachorum ducem destinato, illustrissimo et reverendissimo ... [y] archiepiscopo Nicopolitano [106] uti interpres et capellanus a superioribus additus missionem hanc non solum hiberno [z] tempore, in gravi egestate, sed in gravissimis etiam vitae periculis, quae tum a ferocissimo ipso duce et [p. 51] hoste polono nomini infensissimo, tum ab eius commilitonibus russicaque plebe odio plus quam vatiniano catholicos sacerdotes, maxime Iesuitas, persequente ubique locorum imminebant et intentabantur, cum magna patientia et animi magnitudine continuavit et confecit. Deinde Lublini cum alii ob imminentem et proximam a Moschorum exercitu incursionem in diversa loca sese subduxissent, ipse curam collegii et cathedrae parochialis, ne vacaret, suscepit. Grassante etiam pestilentia, quae in collegio ibidem originem habuit, ianitore peste sublato curam infectorum suscepit et animose ac constanter eam administravit, sine ullo nocumento, cum aliis etiam infectis medicamentis quibusdam salutem restituisset. Tandem expetiit missionem in Russiam a R. P. Provinciali [107], quam brevi obtinuit, et in Ukrainam, usque nimirum Vinnicam, missus exeunte decembri anno Domini 1663 incommodo tempore, die divi Thomae Apostoli, allaturus subsidium Patri Superiori pro Natali Christi commode venit; ubi dum operam navat catholicis, abeunte in Volhyniam ad R. P. Provincialem Patre Superiore [108], in subsidium et sola-

---

[y] *om. in ms.: vide notam* || [z] *prius* hyberno

---

[104] Mense februario a. 1654 missus est a rege Poloniae legatus ad principem Tartarorum Tauricanorum Marius Stanislaus Jaskólski, qui in clade ad Korsuń (1648) captus a Tartaris aliquot annos apud eos in servitute transegerat. Fortasse huic legato P. Rdzawski adhaesit, licet Załęski (III, 898) tradat comitem legati Jaskólski fuisse P. Paulum Ulanowski. Nihil obstat, quominus duo Patres Soc. participarint isti legationi. — KUBALA, *Szkice Hist.*, seria III (Warszawa 1910) 135-146; NIESIECKI, IV, 460-461.

[105] Rex Poloniae Ioannes Casimirus Wasa, filius Sigismundi III et Constantinae, filiae Caroli archiducis Austriaci, nat. 22 III 1609, regnavit post fratrem suum Vladislaum IV ab a. 1648 ad a. 1668 (16 X), quo abdicavit. A. 1643, post peracta exercitia spir. S. Ignatii Laureti, ingressus est novitiatum Soc. Romae, sed a. 1646 egressus e novitiatu, cardinalis creatus est ab Innocentio X (28 V 1646). Ista dignitate resignata, duxit in matrimonium viduam relictam fratris sui Ludovicam Mariam. Regnum eius infelix fuit propter bella et invasiones Cosachorum, Moschorum, Suecorum et Hungarorum Rakocii. A. 1669 in Galliam profectus ob. 16 XII 1672 in abbatia Nivernensi (Nevers). Corpus eius a. 1675 Cracoviam translatum in sepulchris regum Poloniae in templo cathedrali S. Venceslai in Wawel sepultum est, cor tamen Lutetiae Parisiorum in ecclesia S. Germani in Pratis (Saint-Germain-des-Prés) mansit. — DWORZACZEK, tab. 14; KUBALA, *Szkice Hist.*, seria I, 3-79; ZAŁĘSKI, II (1901) 455-522; G. CASTELLANI, *Giov. Casimiro di Polonia...*, in *Civiltà Cattolica* (1951) III, 173-182, 630-640; IV, 65-73 (ex archivis S. I. et Vaticano).

[106] Initio a. 1657 imperator Austriae Ferdinandus III legatum suum ad Chmielnicium misit eo fine, ut eum cum Ioanne Casimiro reconciliaret. Legatus iste fuit Petrus Parczewicz (etiam Parcewicz, Parcevich), archiepiscopus Marcianopolitanus (ob. Romae 23 VII 1674). Suspicamur P. Rdzawski interpretem et capellanum fuisse istius legati. Putamus P. Zuchowicz per errorem scripsisse Nicopolitano loco Marcianopolitani. — PSB, III, 333; *Hier. Cath.*, IV, 231; ZAŁĘSKI, III, 824-832 (de Petro Parcewicz).

[107] Munus provincialis Poloniae tunc temporis obibat P. Martinus Olszewski (1662-1665). — ZAŁĘSKI, III, 1182.

[108] Secundum ZAŁĘSKI (IV, 1086) curam collegii Vinnicensis habuit a. 1664 ipse P. Zuchowicz.

tium spirituale militi catholico, et nobilibus adhuc ibi haerentibus, remansit; sed iis opinione celerius die 12 martii a superveniente Cosachorum rebellium exercitu in fugam compulsis, ipse relictis vel amissis omnibus, quae erant in collegio deposita, pecoribus, frumentis et supellectili, cum iisdem Miedzyborum [109] aufugit et deinde Ostrogum, ubi cum aliquanto tempore substitisset, Vinnicam pro paschali festivitate reditum tentabat, quem, [p. 52] cum vidisset praeclusum ab hoste, Miedzybori vel Constantinoviae dissitae leucis decem Vinnica morabatur opperiens securam occasionem redeundi Vinnicam; quod dum mente sollicita agitat, Miedzyboro die dominico, qui praecedit Rogationum dies, rediturus pro solennitate Ascensionis Domini Constantinoviam excurrit feria secunda Rogationum et extra oppidum in praedio pro nocte substitit. Interim Cosachorum supervenit turma Vinnica et Kaliniko [110] ac [a] e vicinis pagis collecta, noctu circa auroram invadit praedium, custodem hominem rusticanum unum occidit, alterum intercipit [b], sciscitantur quis in praedio esset, et maxime an oeconomus adesset; negavit ille esse oeconomum, moram enim fecerat in oppido, indicavit vero esse sacerdotem Vinnicensem eumque Iesuitam. Exclamat unus: adhuc hic subsistit iste canis! Quid hic negotii habet? Occidatur! Et eiusdem custodis astu usus, qui Patrem dormientem excitaret quasi allaturus ignem propter exorientem tumultum, et occasione cerei ad accendendum dati aperto ostio, irrumpit ille idem sicarius et primum capiti vulnus infligit, denuo manui, quam caput defensurus sustulerat, praecidit duos digitos et eductum in aream, cum quidam ex asseclis praemoneret, ne occideret, quia innocens et vir bonus est iste senex, illico framea medium transfixit. Interim puer, qui ab obsequiis erat, et auriga elapsi fuga sibi consuluerunt; res fere omnes, praeter equos qui in pascuis erant, et pecunia in eodem conclavi manse - [p. 53] runt intacta, forte ideo, quia pauci intraverunt praedium, legione in campo aperto extra oppidum subsistente. Interim oppidani, ut intellexerunt irruptionem et caedem factam, dato signo corripuerunt arma et persecuti eos [c] sunt. Eodem die corpus Patris iam occisi cum rebus Miedzyborum [d] oeconomus asportavit et praesente R. P. Superiore collegii Barensis [111] sepultum [e] est in sacello arcis Miedzyborianae [f] bene munitae, intra ferias octavae Ascensionis anno Domini 1664. Saepius appetitum martyrii verbis solebat manifestare et sese ipsi devovere, praetendens obedientiam erga superiores, esto illi non tantum ut exponeret sese periculis apertis non suaserunt, sed etiam in literis ad ipsum datis ante caedem, ut sese subduceret, praemonerent. Quasi etiam certus de eventu caedis a superiore in ipso procinctu itineris extorsit, post mortem brevi eventuram, suffragium animae 30 missarum stipulata manu promissum.

---

[a] ac *add. sup. l.* || [b] *prius* intercepit || [c] eos *add. sup. l.* || [d] Miedziborum *in ms.* || [e] *prius* sepultus || [f] Miedziborianae *in ms.*

---

[109] Miedziborium, Międzybórz, oppidum prope Vinnicam in Podolia.

[110] Kalinik, Kalnik, oppidum cum parva arce prope Vinnicam.

[111] Załęski (IV, 1157 adn. 2) tradit P. Jacobum Smogorzewski fuisse rectorem Bari a. 1665. Verisimiliter de eo hic agitur.

Collegium Leopoliense [112].

R. P. Albertus Mogiliński [113]

In Minore Polonia et oppido Monti Calvo et abbatiae S. Crucis [114] vicino ac subiecto natus anno Domini 1603 die 25 aprilis. Societatem iniit anno Domini 1624 et in ea vota quatuor professus anno Domini 1639 die 1 martii. In theologia morali praelegenda annos sex insumpsit, superior etiam in Valcensi [115] fuit residentia, reliquum vitae in castrensibus exegit missionibus, ad omnes incommoditates et pericula impiger [p. 54] et constans. Ad quas e collegio Vinnicensi cum illustri domino Ioanne Odrzywolski [116], capitaneo Vinnicensi, anno Domini 1648 expeditus a superiore, in strage ad Corsunum exercitus poloni a Cosachis rebellibus et Scythis edita interceptus ad Scytarum manus devenit, ubi acerbissimam et immanem patiebatur servitutem, crudeliter hero Patrem tractante. Intellecta ea captivitatis acerbitate et misericordia motus illustrissimus dominus Martinus Kalinowski [117], palatinus Czerniechoviensis et campestris exercitus dux generalis, litro Scythae quantum exigebat exhibito redemit, ut sibi suisque concivibus et concaptivis ad obsequia spiritualia et solatia praesto esset. Comparata igitur sacra supellectili operose et difficulter, uti [g] in Scythia, et ad sacrificium missae necessariis, singulis diebus sacris operabatur et animabus catholicorum, quibus poterat, verbo et exemplo opitulabatur. Cum vero idem illustrissimus in libertatem assertus repeteret patriam, comes quoque illi Pater itineris erat et reliquum vitae, memor accepti in redemptione beneficii, ipsius obsequiis spiritualibus in omnibus expeditionibus bellicis, con-

---

g uti *add. sup. l. alia manu*

---

[112] Collegium Leopoliense. Leopolis, Lwów, urbs praecipua in Polonia orientali, sedes trium archiepiscoporum catholicorum: latini, graeci et armeni. Cura archiep. Dimitrii Solikowski a. 1584 venerunt primi Patres Soc. Leopolim (Jacobus Wujek cum Benedicto Herbest). A. 1590 aperta est residentia, cuius superior fuit P. Martinus Laterna (postea a Suecis in mari Baltico demersus et suffocatus a. 1598 die 30 IX). A. 1594 collegium fundatum est, quod a. 1608 apertum cum gymnasio, phil. et theol. pro externis et cum theol. etiam pro scholasticis Soc. perduravit ad a. 1773. A collegio dependebat convictus nobilium 1749-1773. — *Cat. dom.*, 37-38; Załęski, IV, 557-667.

[113] P. Albertus Mogiliński, Minor Polonus, nat. in Nowa Słupia 25 IV 1603, ingr. augusto 1624, prof. 4 vot. 4 VI 1643. Studuit theol. a. 4 (sine dubio et phil. a. 3). Docuit gramm. et syntax. Jaroslaviae a. 2, Cameneci a. 1, Posnaniae a. 1, phil. Leopoli a. 2, Ravae a. 2, Torunii et Leopoli dimidio anno. Superior Valci (Wałcz). Reliquum tempus transegit in missionibus castrensibus. Occisus a Cosacis vel Tartaris 2 VI 1652 in pugna ad Batoh (Batog). P. Zuchowicz tradit etiam aliam opinionem de eius morte, sed in fontibus est inter occisos in castris. — ARSI, *Pol. 11*, f. 54; *Pol. 12*, f. 109; *Pol. 13* (inter mortuos anni 1652); *Pol. 53*, f. 36; Załęski, III, 29 et 898, ubi mendose asserit eum Luceoriae occisum esse; IV, 639.

[114] Mons Calvus seu Łysa Góra, mons in palatinatu nunc Kielcensi, altitudinis 593 m., in quo saeculo XII celebris abbatia S. Crucis ordinis S. Benedicti erecta est (extincta saec. XIX). Oppidum vocatur Nowa Słupia. — *Encykl. Powsz.*, 17 (1864) 707-712.

[115] Valcum, Wałcz, urbs in dioecesi Posnaniensi. Residentia Soc. Valcensis 1618-1780 provinciae Poloniae Maioris, cum gymnasio, dependebat a collegio Posnaniensi. - *Cat. dom.*, 72.

[116] Ioannes Odrzywolski, capitaneus Vinnicensis, insignis bellator contra Turcas, Tartaros et Cosacos, benefactor Soc. in Vinnica. Caesus a Tartaris in luctuosa clade ad Batoh (1652). — Niesiecki, VII, 46.

[117] Martinus Kalinowski, e praeclara familia in Polonia (cf. adnot. 88), palatinus Czerniechoviensis, campiductor exercitus poloni, bene meritus in bellis contra Cosacos et Tartaros, benefactor Soc. Periit cum filio Samuele in clade ad Batoh (2 VI 1652). — Niesiecki, V, 12-14; Dworzaczek, tab. 144, 174.

sentientibus superioribus, addixit. Qui cum castra collocasset anno Domini 1652 ad Batog[118] oppidum, quod ipsius quidem haereditas erat, sed collegii protunc Novogrodecensis possessio, ut opponeret [sese] exercitui Cosachorum et Scytharum [p. 55] quasi ituro in Moldaviam, fugato ab iisdem aut caeso exercitu occubuit simulque cum eo Pater eandem caedis sortem subiit. Quidam Patrem aiunt in ipso praelio adhaerentem lateri nec deserentem ducem in ferali casu simul caesum esse. (Non erat clades magis luctuosa Poloniae hac, quia instante Chmielnicio, crudeli Cosachorum ductore, quotquot Poloni in manus Scytharum devenerant, etiam praecipui magnates, praeter morem Scytharum extra praelium neci dati omnes). Alii asserunt in fuga post cladem exercitus pedestri itinere ad pagum collegii Vinnicensis Bondarowka[119] properantem in ipsis confiniis a rusticano homine eoque schismatico, pagi vicini Krzykowce nuncupati incola, Basilio, trucidatum esse et tumulus, quem supra caesi cadaver subditi Bondarovienses erexerunt, ostenditur. Vir fuit patientiae in adversis, praesertim in captivitate scythica, eximiae et zeli magni pietatisque singularis. Occubuit infra ferias sacratissimi Corporis Christi 1652[h] [120].

R. P. Paulus Szkolmowski[121]

Originem duxit ex Ukraina et palatinatu Braclaviensi nobilique genere, aspexit lucem mundi anno Domini 1620 die 8 septembris, quo Regina caelorum nata mundo colitur. Ad Societatis lucem e mundi caligine erupit die undecima octobris anno Domini 1635. Gradum in ea necdum ob immaturum obitum ullum assecutus. In tradendis rhetoricae praeceptis excelluit eaque annis 6 circiter tradidit cum laude, a quibus [p. 56] diutius tradendis et aliis officiis, ad quae a naturae et doctrinae talentis aptus esse videbatur, avulsit eum Societas postulatu illustrissimi palatini Czerniechoviensis et campi ducis, ut in castris spiritualibus obsequiis et concionandi munere fungeretur, additusque a superioribus R. P. Mogiliński socius et auxiliator, ubi, in praefata exercitus clade eaque enormi — nam Chmielnicius, Cosachorum dux, insatiabili cruoris poloni cupiditate exaestuans, nemini captivorum voluit vitam conservari ac promisso magnae pecuniae praemio effecit, ut Scythae contra morem suum omnes Polonos, etiam praecipuae et illustris familiae ac nominis magni magnates, qui in manus eorum inciderant, neci extra praelium subicerent. inter quos etiam hic bonus Pater eandem sortem adeptus est anno Domini 1652 intra octavam sacratissimi Corporis.

---

h 1662 *in ms.: evidens error*

---

118 Batoh (Batog), praedium Martini Kalinowski in Ukraina ad ripam fluminis Boh (Hypanis), ab a. 1640 pertinebat ad collegium Novogrodecense in Severia, postea ad residentiam Vinnicensem. — *Cat. dom.*, 7. De clade ad Batoh vide Kubala, *Szkice Hist.*, seria II (ed. 3a, Kraków 1896) 143-152.

119 Cf. *Cat. dom.*, 9.

120 Festum SS. Corporis Christi a. 1652 incidit in diem 30 v.

121 P. Paulus Szkolmowski (etiam Skolmowski), Roxolanus, nat. 8 ix 1620, ingr. 11 x 1635, scholasticus approbatus. Studuit rhet. a. 1, phil. a. 3, theol. a. 3. Docuit gramm. Posnaniae a. 1, humaniora Brestae a. 1, ibid. rhet. a. 1, item Cameneci a. 1, item Bidgostiae a. 1, Leopoli a. 1, Luceoriae a. 1. Occisus in castris ad Batoh una cum P. Mogiliński 2 vi 1652. — ARSI, *Pol. 11*, f. 29; *Pol. 12*, f. 63'; *Pol. 12*, f, 79 (a. 1651); *Pol. 13* (inter mortuos a. 1652); *Pol. 53*, f. 36 ; Załęski, III, 29; IV, 639.

R. P. Stephanus Lisiecki [122]

In provincia Poloniae, quae vocatur Maior, nobili et praeclaro prognatus genere anno Domini... [l] [123]. Parentem habuit in iure versatissimum polono magnumque patronum causarum Societatis nostrae et benefactorem, qui bibliothecam insignem collegio Calissiensi donavit et postea supremus regni totius fuerat instigator [124]. Decursis humaniorum literarum stadiis in collegio Calissiensi iamque clericali indutus habitu — imo in iuvenili aetate et scholarum decursu liberalitate praecipua illustrissimi et reverendissimi primatis regni, archiepiscopi [p. 57] Gnesnensis [125], canonicatum ac pinguis parochiae titulum et proventus acceperat, attamen, spretis his mundi illiciis ipsis et mundo valedicens ad Societatem Iesu anno Domini 1632 die S. P. Ignatio sacro et solenni evolavit gradumque in ea... [m] [126] libenter acceptavit. Magni fuit vir zeli, quem praecipue Cracoviae sodalitatem civium ad basilicam SS. Apostolorum Petri et Pauli cum magno eiusdem ecclesiae ornamento recenter fere erectam dirigendo et promovendo, cuius etiam nunc recens extat memoria laborum et curarum, ac concionando ferventer et erudite Cameneci et alibi manifestavit, et maxime in missionibus castrensibus adhaerendo cum R. P... [n] Rybicki [127] illustrissimo domino Stanislao Lanckoruński, chiliarchae Podoliensi prius, postea palatino Braclaviensi et campestri exercitus duci, ubi consilia suppeditando animumque verbo et exemplo militibus addendo primum contra exercitum Cosachorum, qui, duce Alexandrinko quondam collegii Barensis subdito, recensebat fere quadraginta millium capita et Camenecum [128], munitissimum a natura Reipublicae contra Turcarum impetum propugnaculum, fraudulenter vel vi occupaturus veniebat, ita adhortatione ad preces Divinae Maiestati ferventer proponendas et animose praelium ineundum extra moenia turmae Podoliensis militiae vix mille viros recensenti [p. 58] et praeeundo aciei instructae animum addidit, ut primo impetu militum praeter opinionem audaces Cosachi [o] fugam arripuerint plurimique

---

[l] *om. in ms.* || [m] *om. in ms.* || [n] *om. in ms.* || [o] *prius* Cosachi audaci *(sic!)*; *corrigendum est:* audaces

---

[122] P. Stephanus Lisiecki, Maior Polonus, filius Andreae, instigatoris regni, benefactoris collegii Calissiensis. Nat. 1610, ingr. 31 VII 1632, prof. 3 vot. Studuit in saeculo (Calissii) rhet. a. 3, in Soc. phil. a. 3. theol. a. 4. In missionibus Novogrodeci a. 1, Luceoriae a. 1, minister Ostrogii a. 2, contionator a. 3, praefectus sodalitatis Cracoviae ad S. Petrum a. 1; in missionibus a. 3. Occisus in pugna ad Zborów 16 VIII 1649. — ARSI, *Pol. 11*, f. 75; *Pol. 12*, f. 16; *Pol. 12*, f. 150 (inter mortuos a. 1649); NIESIECKI, VI, 131, 133; ZAŁĘSKI, III, 29-20; IV, 392; *Vitae sanct.*, 34; I. PASTORIUS AB HIRTENBERG (cf. adnot. 132); *Pamiętniki o wojnach kozackich za Chmielnickiego* (Wrocław 1840) 61; KUBALA, *Szkice Hist.*, seria I, 152, adnot. 108.

[123] Nat. 1610. — ARSI, *Pol. 11*, f. 75.

[124] Pater eius, Andreas Drya Lisiecki, ob. a. 1639. — NIESIECKI, VI, 131.

[125] Archiepiscopus Gnesnensis, primas Poloniae, Ioannes X Wężyk (1626-1638). — J. KORYTKOWSKI, *Arcybiskupi gnieźnieńscy, prymasi i metropolici polscy (1000-1821)*, III (Poznań 1889) 691-756; *Hier. Cath.*, IV, 192, 287, 288.

[126] Prof. 3 vot. solemnium. — ARSI, *Pol. 12*, f. 26.

[127] P. Martinus Rybicki, Maior Polonus, nat. 11 XI 1612, ingr. 18 IX 1637, coad. spir. 11 XII 1650. Studuit in saeculo rhet. a. 1, phil. a. 3; in Soc. theol. a. 3. Docuit grammatic. Lublini a. 2, Brestae a. 1, syntax. Kioviae a. 1; in missionibus Cameneci, Bari et Tarnopoli aliquot annis; in missione castrensi et aulica a. 7. A. 1655 fuit in colleg. Leopoli. In catalogo a. 1658 et postea iam non invenitur. Non potuimus rescire quo anno mortuus sit. — ARSI, *Pol. 11*, f. 88; *Pol. 12*, f. 25; *Pol. 13*, f. 59.

[128] Camenecum, Kamieniec Podolski, urbs Podoliae munitissima in dioec. Camenecensi. Collegium Soc. Camenecense 1608-1773 cum gymnasio, phil. et theol. pro externis et cum convictu nobilium erecto a. 1707. — *Cat. dom.*, 12; ZAŁĘSKI, IV, 962-999.

in fuga occubuerint, Camenecumque ab omni periculo immune fuit. Eandem navavit operam Reipublicae et exercitui cum postea Bohunus, Cosachorum e primis ductor, cum scythico et cosachico exercitu Camenecum expugnaturus vel exercitum Polonorum, qui ibidem exiguus erat sub regimine illustrissimi praefati Lanckoruńscii, deleturus venerat; non solum obsidio est aliquot diebus tolerata, sed etiam inter medias eorum acies continuo infestantes ad castra maiora Berestecensia [129] exercitus est traductus. Interim expeditus P. Stephanus a duce suo ad serenissimum regem Lublinum relaturus impetum et consilia hostium, inde cum serenissimo rege Casimiro redux ad Zboroviam [130] posita castra venit. Ubi cum ipso Assumptae virginum Virgini sacro die ingens exercitus Cosachorum et Scytharum adversus castra regia necdum milite, qui tardo progrediebatur gressu, plene nec munitionibus firmata invasisset, et in maximo et fere extremo esset tam S. R. Maiestatis, quam praecipuorum magnatum salus discrimine, maximum et singulare praestitit auxilium P. Stephanus; nam turba e [p] famulitio castrensi et lixis collecta ardentique exhortatione ad subsidium ferendum exercitui accensa, animo ipse imperterrito praeivit et insultus acerrimos Scytharum et Cosachorum aliquot vicibus sustinuit, [p. 59] repressit et depulit, plurimis ex hostilibus turmis cadentibus, salutem toti exercitui attulit, sibi vero aeternam in caelis acquisivit lauream pro fide et patria mortalem exponens vitam. Liceat addere elogium, quod regius historiographus, Ioachimus Pastorius [131], licet a religione catholica tunc dissidens, in suo libro belli scythico [q] - cosacici typis vulgavit; cum calonum in propugnandis castris descripsisset alacritatem et constantiam, adiecit in haec verba:

« Nec minor aliorum eiusdem sortis scilicet calonum vel castrensis famulitii, cum in oppidum procurrissent, virtus eluxit; quibus cum porro Lisiecius de Societate Iesu presbiter tum martios pro patria labores haud refugiens extra oppidum progressus, mox nobilis et hosti multum funestae pugnae victoriaeque dux atque author exstitit, sed cui tamen ipse novem saucius vulneribus immortuus est » [132].

Haec ille. Indoluit certe caedi ipsius universus exercitus, imo ipsamet S. R. Maiestas, multum, quae audita caede illius fertur dixisse: Societas grave accepit tali amissa persona detrimentum; spondeo me Societati id compensaturum fundatione alicuius collegii. Quod fortasse praestitit erecto in Prussia collegio Ressolensi [r] [133].

---

p *prius* et || q *prius* scythici || r *prius* Ressolanensi

---

[129] Error evidens! Agitur de castris in Zbaraż (iulio et augusto a. 1649), ubi Stanislaus Lanckoroński, Andreas Firlej et Hieremias Wiśniowiecki arctissimam obsidionem a Cosacis et Tartaris passi sunt. Pugna ad Beresteczko accidit post duos annos 28-30 VI 1651. — KUBALA, *Szkice Hist.*, Seria I, 113-191.

[130] Zborovia, Zborów, oppidum in Podolia ad ripam fluvii Strypa.

[131] Pastorius ab Hirtenberg Ioachim (1611-1682), doctor medicinae, historiographus regius, auctor operum de historia Poloniae. Nat. a. 1611 in Glogów in Silesia. Assecla fuit arianae sectae (ex fractione Faustini Socini). E Silesia migravit in Prussiam, ubi habitavit primum Elbingae (Elblag), postea Gedani (Gdańsk), artem medicam exercens et historiam universalem in gymnasio docens. Cura P. Ioannis Hennig S. I. ad Ecclesiam Romanam a. 1667 conversus, post mortem uxoris sacerdos factus est. A. 1662 obtinuit titulum nobilitatis polonae dictus: ab Hirtenberg. Scripsit multa opera historica, inter quae etiam de bello scythico-cosacico (1648-1654). Ob. Frauenburgi (Frombork) 26 XII 1682. — NIESIECKI, VII, 255-256. — De conversione Pastorii vide: ARSI, *Pol. 55*, f. 149v-150; *Lith. 41*, f. 53v-54; *Encykl. Pow.*, 20 (1865) 444-446. — Indicem operum Pastorii vide apud ESTREICHER, 24 (1912) 109-120.

[132] PASTORIUS, *Historiae Polonae plenioris*, II (Dantisci 1685) 100.

[133] Collegium Resseliense. Resselium, Reszel (germ. Rössel), urbs in dioecesi Varmiensi.

Collegium Barense [134].

R. P. Albertus Szczepanowicz [s] [135]

In regione Poloniae Minoris et dioecesi Cracoviensi honestis natus [p. 60] parentibus anno reparatae salutis 1605 die 25 martii, qua recolitur Verbi divini Incarnatio et Matris Virginis Annuntiatio. Ordini Societatis sese mancipavit in pervigilio Assumptae in caelos eiusdem Deiparae. Gradum coadiutorum spiritualium ascendit die 14 iunii 1643. Post navatam diu in scholis inferioribus erudiendis operam [t], oeconomi pagorum munus fideliter et impigre administrabat annis pluribus alibi, maxime collegio Barensi, cuius oeconomia ob frequentiam praedonum, qui [u] opriszkones [136] vocantur, et ferociam ipsorumque subditorum perfidiam maxime est periculosa; fuitque Patri extrema eo praesertim tempore, quo tumultus a Cosachis inter rusticanam plebem excitatus gliscebat. Prout poterat tam periculoso tempore a longe et interdum de proximo reliquiis bonorum collegii excurrendo invigilare [curabat], ne extremum caperent detrimentum; quod dum paulo audacius prosequitur subditisque schismaticis et perfidis praesentia illius esset odiosa, praedones advocarunt, quibus adiuncti noctu praedium invadunt, vestibus nudant, variis prius ludibriis, insultationibus, exprobrationibus vexant, deinde validioribus clavarum ictibus ac securium diu et crudeliter contusum necant, anno Domini... [v] [137].

Andreas Dziusza [w] [138]

Volhynia eum, Roxolaniae regio, in lucem dedit anno instauratae [p. 61] salutis 1613, Societati vero anno 1631 die 29 septembris. In aula illustrissimae

---

s Sczepanowicz *in ms.* || t *in ms.* erudiendis, operarii oeconomi || u *prius* quos || v *om. in ms.* || w Dziussa *in ms.* *Vide p. 8: Syllabus*

Missio Soc. 1631-1652, postea collegium 1652-1780 cum gymnasio et phil. pro externis, provinciae Lithuaniae. — *Cat. dom.*, 58; Załęski, IV, 1325-1332.

134 Collegium Barense. Bar (Barum), urbs Podoliae in dioecesi Camenecensi, fundatum a regina Bona Sforza, uxore Sigismundi I, a. 1537-40 et nuncupatum Bar ab urbe Bari in Italia. Missio Barensis inchoata a. 1613, conversa est a. 1732 in residentiam. Scholae fundatae a Stanislao Koniecpolski, supremo duce exercitus poloni, a. 1635, apertae sunt anno sequenti. Ab a. 1646 titulum collegii obtinuerunt. Tempore rebellionis cosacicae collegium dispersum est. Ab a. 1755 ad a. 1773 fuit ibi collegium cum gymnasio et phil. pro externis provinciae Poloniae Minoris. — *Cat. dom.*, 7; Załęski, IV, 1152-1165.

135 P. Albertus Szczepanowicz, Minor Polonus, nat. 25 III 1605, ingr. 14 VIII 1627, coad. spir. 14 VI 1643. Studuit rhet. a. 1, phil. a. 3, theol. a. 2. Novit ruthenice. Docuit grammatic. Leopoli a. 1, Jaroslaviae a. 1, Brestae a. 1. Minister Vinnicae a. 3, procurator pagorum Bari a. 7. Occisus a latronibus et perfidis subditis in pago collegii Barensis dicto Barszcze 31 I 1649. — ARSI, *Pol. 11*, f. 107; *Pol. 12*, f. 150 (inter mortuos a. 1649); Załęski, III, 30-31; *Cat. dom.*, 7 (Barszcze).

136 Latinitate donatum verbum polonicum « opryszek » = latro, latrunculus, praedo.

137 Caedes P. Szczepanowicz contigit die 31 I 1649. — ARSI, *Pol. 12*, f. 150.

138 F. Andreas Dziusza, Polonus de Volhynia, nat. 1613, ingr. 29 IX 1631, coad. temp. format. Legit et scribit, nullam artem novit. Cellarius Leopoli a. 1, credentiarius ibid. a. 1, dispensator a. 2, socius procuratoris pagorum a. 1, ianitor Cracoviae ad S. Barbaram a. 1, Cameneci ianitor et credentiarius a. 3, Bari socius missionum a. 1, dispensator et cocus a. 3, socius procuratoris pagorum Bari a. 3. Occisus a praedonibus una cum P. Szczepanowicz in pago Barszcze ultima ianuarii 1649. — ARSI, *Pol. 11*, f. 109; *Pol. 12*, f. 150 (inter mortuos a. 1649); Załęski, III, 30-31.

ducis in Ostrog et collegii Ostrogiensis liberalissimae fundatricis ingenue educatus, nec ignobili genere prognatus, non erubuit ad vilia eaque temporalia in religione munia obeunda operam conferre, quam strenue, dum vixit, in adiuvandis praesertim oeconomis sedulo praebuit. Et Barensi collegio cum eam praeberet associatus memorato P. Alberto Szczepanowicz idem mortis genus a praedonibus et subditis perfidis ac schismaticis simul cum eo assecutus est, ludibria prius et enormes vexationes passus anno Domini... x [139]

Collegium Sandomiriense [140].

Stanislaus Pobożny [141]

Cum Poloniam Hungari duce Rakocio [142], Transilvaniae principe, vastarent simul cum Cosachorum schismaticorum exercitu Sandomiriamque ad Vistulam sitam et collegium invaderent spoliaturi, ubi praedam optimam e variis collegiis in sacra supellectili et ab amicis depositam, indicio unius e Nostris incaute relicto, ac in imis fere fundamentis collegii diversisque locis defossam sustulerunt, erat y ibidem Stanislaus Pobożny, coadiutor temporalis, uti cognomine

x *om. in ms.* || y *prius* erant.

[139] F. Dziusza occubuit die 31 I 1649. — ARSI, *Pol. 12,* f. 150.

[140] Collegium Sandomiriense. Sandomiria, Sandomierz, urbs olim in palatinatu Sandomiriensi, in dioecesi Cracoviensi, ad Vistulam sita. Capitaneus Sandomiriensis, Hieronymus Gostomski, a. 1602 fundavit collegium Soc. Ab a. 1605 fuit Sandomiriae residentia Soc. et eodem anno inchoata est aedificatio collegii, quod a. 1615 plenum titulum obtinuit. Collegium praeter gymnasium habuit phil. et theol. pro externis, et theol. pro scholasticis Soc. Penes collegium existebat convictus nobilium (1627-1773) ex fundatione Jacobi Bobola et seminarium clericorum ab a. 1623. Ibidem missio fuit per palatinatum Sandomiriensem. — *Cat. dom.*, 61; Załęski, IV, 880-904; St. Bednarski S. I., *Kulturalne dzieje jezuickiego kolegium w Sandomierzu* (Quid collegium Sandomiriense S. I. ad cultum et humanitatem propagandam attulerit), in *Pamiętnik koła Sandomierzan* (Warszawa-Sandomierz 1936) 50-65; Anonymus, *Przyczynek do historii kolegium jezuickiego w Sandomierzu*, in *Nasze Wiadomości*, III (1910-1912) 334-336. Cum tabulis collegii luce expressis. N. B. Huius additamenti ad historiam coll. Sandomiriensis probabilis auctor est P. Ioannes Sygański S. I.

[141] F. Stanislaus Pobożny, Maior Polonus, nat. 31 III 1582, ingr. 3 III 1614, coad. temp. format. 24 IV 1625. Novit legere et scribere, latine intelligit. In saeculo pistor. In Soc. pistor et cellarius Sandomiriae a. 16; ianitor Jaroslaviae a. 1, socius missionum Vinnicae a. 2, Novogrodeci a. 2, Pereaslaviae a. 5; pistor et cellarius Cracoviae a. 3; reliquos annos Sandomiriae exegit in variis officiis. Omnino Sandomiriae degit a. 28. Occisus ibidem a Hungaris vel Cosacis aestate 1657. — ARSI, *Pol. 11,* f. 102; *Pol. 12,* f. 136; *Pol. 13,* f. 89; *Pol 53,* f. 64; *Vitae sanct.,* 37; Załęski, III, 41.

[142] Georgius II Rakoczy 1621-1660, princeps Transylvaniae a. 1642-1658. Filius Georgii I et Susannae Lorantfi. A. 1656 facto foedere cum Chmielnicio et rege Suecorum Carolo X Gustavo contra Ioannem Casimirum invasit Poloniam una cum Cosacis et multas regiones, praesertim meridionales, igni ferroque vastavit. Tempore istius incursionis martyrium subiit S. Andreas Bobola captus in Polessia a Cosacis tribuni Antonii Zdanowicz et crudeliter occisus 16 V 1657 Janoviae (Janów). Cf. Poplatek, 112-131. — Rakocius derelictus a Suecis oppressus est a ducibus Polonorum in Podolia. Post fugam Cosacorum cum suo duce Zdanowicz in castris ad Czarny Ostrów die 22 VII 1657 arma ponere debuit et de conditionibus deditionis egit. Magna pars Hungarorum Rakocii postea a Tartaris capta est, qui tunc Polonos adiuvabant. — Dworzaczek, tab. 86; Wł. Konopczyński, *Dzieje Polski Nowożytnej,* II (Warszawa 1936) 31-34.

iuxta vernaculam linguam, ita re ipsa pius, qui transactis in religione annis 42 et senio confectus noluit cum aliis fuga suae saluti consulere; ideo in triclinio, cuius curam multis annis habebat, deprehensus, variis modis cruciatus, etiam pudendis praecisis, occubuit. Post abitum [z] impiorum tyrannorum, quorum aliqui [p. 62] haeretici, aliqui schismatici erant, repertus est in pavimento nudus ac in suo sanguine natans, et licet calidioribus et pluribus a caede diebus ibidem iacuisset, vasto etiam corpore et senili fuisset, nihil tamen graveolentiae cadaver exhalabat aut putredinis contraxerat. Erat is ad omnia obsequia semper alacer et hilaris charitatisque eximiae, quam declarabat aestivo tempore maxime potum exposcentibus, etiam iunioribus fere singulis, pocula cerevisiae recentis et frigidioris e profundo celario non gravate adferendo. Ad sanctissimam Deiparam singulari et devoto ferebatur affectu, cuius ope fretus et imagine, quam semper in sinu circumferebat, cum tota civitas Sandomiriensis incendio excitato arderet et conflagraret die 13 maii anno Domini 1622, ascendit turrim collegii, incendium, quod undequaque collegium iam iam arrepturum videbatur, opposita etiam flammis ipsis imagine repulit illaesumque conservasse creditur.

Collegium Ravense.

R. P. Severinus Branscensis [a]

Collegium Torunense.

R. P. Albertus Czarnocki [a]

Necdum impetravi descriptiones utriusque caedis; est opperiendum per literas [143].

[Hic explicit Relatio P. Zuchowicz.]

---

z obitum *in ms.* || a *de PP. Branscensi et Czarnocki vide infra, Appendicem*

---

143 De utraque caede PP. Branscensis et Czarnocki et de Stanislao Brzozowski vide Appendicem, qua Relationem P. Ruchowicz complemus

APPENDIX

I. - Descriptiones utriusque caedis, quae in Relatione P. Zuchowicz desiderantur, heic aliis ex fontibus haustae complementi gratia ponuntur.

[Descriptio caedis P. Severini Branscensis]

ARSI, *Pol. 53*, f. 59v-60r.

Collegium Ravense [1].

Quod Suecorum et [b] velitum Zaporoviensium, vulgariter alias dicendo Cosacorum, quod [c] Brandeburgicorum Pruthenorum [2] [rabie] non exustum sit una cum civitate collegium istud, id non fortunae, sed auxilio caelesti a beato Stanislao Kostka (cui supplicationes et votorum nuncupationes variae continuo fiebant) impetrato adscribendum est. Imprimis autem beneficii huius e caelo missi primas sibi vendicat gratiarum divinarum manibus formata Virgo Dei Mater, cuius patrocinium a patribus collegii ita evidens atque luculentum erat, ut neque efferatissimi hostium, ignibus in circumiecta et continua sparsis, in nocendo successum habere potuerint, neque impunitus ab altari eius recesserit ille, qui in votivas tabellas eidem dedicatas aliquoties cum repulsa et irrito conatu violentus cum esset et temeritatem audaciamque nihilominus libidine praedae accensus continuare non cessaret, morte repentina percussus miserrime ante idem altare, quod hostiliter invaserat, exspiravit. Quidquid tamen in collegio et templo eiusdem decorum pretioque dignum fuit, id hostium discerpsit et distraxit avaritia. Inter praecipua damna pharmacopolium et bibliotheca numerantur; illud periit millibus quatuor florenorum aestimatum, haec millibus quinquaginta. E Nostris, qui saluti fuga non consuluerant, duo verberibus hostilibus contusi, unus in captivitatem ductus, duo crudeliter trucidati vota quatuor professi. Alter horum Pater Severinus Branscensis [3] fuit, quem a viginti duobus annis, quibus in saeculo vixit, sexaginta trium annorum vitae religiosae aetas in hoc usque senectutis punctum protraxit, ut pro fide catholica ab heterodoxis Brandeburgicis occumberet martyr. Meruit profecto tam triumphalem lauream insignibus gestis, quibus in omni vita Domino Deo carissimus erat. Ita namque ad sancta et caelestia celer constansque esse videbatur, ut sine laxamentis

---

b et *add. sup. l.* || c quod *add. sup. l.*

---

1 Collegium Ravense. Rava, Rawa, urbs olim in archidioecesi Gnesnensi. Collegium Ravense 1612-1773 provinciae Poloniae Maioris cum gymnasio et convictu. Ab hoc collegio ad a. 1756 dependebat Terragium Varsaviense, domus stabilis provinciae. — *Cat. dom.*, 58; Załęski, IV, 1102-1113.

2 Die 25 VI 1656 Carolus X Gustavus, rex Suecorum, foedus iniit cum Friderico Gulielmo, magno electore Brandeburgiae, ei promittens totam fere regionem Maioris Poloniae, qua promissione in societatem belli contra Poloniam eum attraxit. Milites electoris mense augusto 1656 Ravam occupaverunt et funditus spoliaverunt. — Konopczyński, II, 26-35.

3 P. Severinus Branscensis (Brański), de Brańsk, oppido in Podlassia. Nat. 1572, ingr. 1593, prof. 4 vot. 15 VII 1614. Studuit rhet. in saeculo a. 2; in Soc. a. 3, phil. a. 3, theol. a. 4. Novit graece, latine et hebraice. Docuit in variis collegiis, praefectus scholarum Calissii a. 7; socius magistri novitiorum Cracoviae a. 3, missionarius Lublini, Posnaniae et Ravae. Pater spir. a. 26. A. 1655 fuit Ravae (valetudinarius). Occisus Ravae 13 VIII 1656. — ARSI, *Pol. 11*, f. 69; *Pol. 13*, f. 84; Załęski, III, 40; IV, 1105; *Vitae sanct.*, 34.

ea ageret, quae cuncti sublimiter sanctitudinem profitentes. In victu et cultu corporis nihil unquam quaesivit exquisitum aut singulare, cui sic praeterea hostis etiam in exacta affectaque aetate invaletudine erat, ut illud orando continuo et flagellando quotidie fatigaret sub iugumque mitteret religiosae disciplinae. Erga pauperes studiosos ita munificus, ut stipem pro illis corrogare eorumque necessitatibus scholasticis succurrere superiorum concessu et indulgentia usque ad finem vitae non cessaret. Fato proximus et martyrio imminens conscientiam vitae totius in foro sacramentali aliquoties mundavit eoque die, quo peremptus est, epulo caelesti (sacris enim operari ultimis annis propter imbecillitatem virium desierat) pastus, mucronem et vulnera ab hoste laetus expectavit, qui ei mox vitam et cursum operum mortalium decima tertia augusti crudeliter ademit. Lucus, in quo cecidit, ita sanguinem eius retinet, ut nulla vi tolli neque aboleri possit.

Eodem die feritate quoque Brandeburgicorum occubuit et P. Matthaeus Zieliński [4], annorum sex supra quinquaginta. Securitatis gratia ex provincia Lithuania huc Moschorum crudelitatem fugiens venerat, sed non potuit caedem violentam a corpore suo, etiam in loco, cui salutem crediderat, propulsare, martyr et ipse inclytus atque gloriosus.

Hic obiit et P. Gregorius Garetkowicz [5] in obsequio peste infectorum, formatus spiritualis coadiutor, circa annum aetatis universae quinquagesimum quartum, assiduitate orandi et cum Domino Deo coniunctissime vivendi ratione multos antecellens; cultui et nitori conscientiae sic addictus erat, ut eam singulis diebus a minimis naevis in foro paenitentiae purgaret. Hic anno aetatis religiosae vigesimo secundo moriens voce clara et publica egit Domino Deo gratias, quod non in saeculo, sed in Societate Iesu et illius obsequiis moreretur.

[Descriptio caedis P. Alberti Czarnocki]

Annuae provinciae Poloniae anni 1656. ARSI, *Pol. 53*, f. 60v.

Collegium Torunense [6].

A Suecis dissolutum et in exilium eiectum est subitoque sub poena capitis et periculo omnium fortunarum ab iisdem decretum promulgatum est: ne civium ullus, mutato etiam habitu, nostrum domi suae conservaret. Rector col-

---

[4] P. Matthaeus Zieliński, Masovita, nat. 1599 vel 1600, ingr. 15 VIII 1626, prof. 4 vot. 29 III 1643. Extra Soc. audivit humaniora et phil., in Soc. theol. a. 4. Docuit gramm. a. 3, poesim a. 3, theol. moral. a. 11; praefectus scholarum a. 1; resolutor cas. a. 6, consultor a. 15, monitor a. 5, confessarius a. 13; minister collegii a. 2. Boni ingenii, iudicii, prudentiae et experientiae bonae. Pertinebat ad provinciam Lithuaniae. Occisus a militibus brandeburgicis Ravae 13 VIII 1656. — ARSI, *Lith. 10*, f. 77 (a. 1645); *Lith. 10*, f. 46 (a. 1649); *Lith. 11*, f. 61 (a. 1655); Załęski, III, 40; IV, 1073, 1105.

[5] P. Gregorius Garetkowicz, Maior Polonus, nat. 1601, ingr. 16 VIII 1635, coad. spir. 1647 mense septembri. Studia extra Soc. absolvit. Docuit grammatic. Ravae a. 1; operarius Ravae multis annis, Bari a. 2, Cameneci a. 3, minister ibid. a. 1; reliquis annis operarius Ravae. Ob. Ravae serviens peste contactis 1656. — ARSI, *Pol. 11*, f. 108; *Pol. 12*, f. 129; *Pol. 13*, f. 83; Załęski, IV, 1105 (mendose scribit: Georgius Gazetkowicz).

[6] Collegium Torunense. Torunium, Torunia, Toruń, urbs in dioecesi Colmensi (Chełmno). A. 1593 episcopus Culmensis Petrus Kostka collegium Torunense fundavit (1593-1773) cum gymnasio, phil. et theol. pro externis, et cum convictu dicto Kuczborsciano ab episcopo Kuczborski. Penes collegium aliquamdiu exstitit seminarium clericorum dioecesis Culmensis, erectum a. 1651. — *Cat. dom.*, 69; Załęski, IV, 669-741.

legii, P. Albertus Czarnocki [7], solum vertendo, in itinere Pultoviensi a Brandeburgicis crudeliter interfectus est, vota quatuor professus. Fuit religiosus Societatis nostrae ad suprema quaeque multum idoneus et in gubernando erga subditos plenus abundantia charitatis. Vixit in religione annis quadraginta tribus et post sexagesimum primum vitae universae [d] pro fide caesus excessit.

ARSI, *Lith. 40,* f. 67-68.

Compendium vitae mortisque Patris Alberti Czarnocki
Rectoris collegii Torunensis

Partum ingenti virtute decus virorum cultu religioso insignium non aeque latere potest atque eorum privati amantissima expetit modestia. Sponte sua altius humana mortalitate assurgit ac seris superstes vivit cineribus. Quod tanto felicius gratissimae recordationis Patri Alberto Czarnocki evenire debet, quanto ille studiosius duratura virtutum lineamenta in se expressit. Rectoris hic Torunensis collegii functus officio tum demum caeteros recturum se putavit, cum sibi ipsi imperaret. Probavit id eius actus apud nos trium hebdomadarum incolatus. Nam exul Torunio factus, hostium furore omnia metu armisque obtinente, Pultoviam [8] appulsus, plane dum Scyllam evitare nititur, in voracem incidit Charybdim. Uno enim vespere diei dominici Sanctissimae Triadi [9] sacri Pultoviae priorem iisdem fere vestigiis haerentium hostium agmina horis feriae secundae antelucanis eum nobiscum occupavere. Hoc toto illius captivitatis tempore, quod trium hebdomadarum explebat spatium, inter collegiales versatus adeo rerum divinarum ore, factis plenus esse apparebat, ut domicilium spiritualium canicie venerandum pectus illud nemo erat qui non dixerit. Omnes eius paterna alloquia summa animi cum aviditate appetebant, omnes os grandaevae aetatis intuebantur, quo ille metu fractos erigebat, continuis hostium furentium vexationibus malisque pressos multis iisque dulcedine plenis recreabat solatiis. Purpuream martyrii palmam praesaga veluti mente intuitus illam ore gerebat, illam sacris oblationibus a Deo precabatur, nihil sibi esse in vita, quod eum moraretur, nihil quod ad emoriendum terreret, nullum maius homini beneficium a Superis contingere posse, quam pro Deo, pro fide orthodoxa mortem oppetere. Tandem secunda iulii e collegio [cum] pellerentur, datam sibi ab hostibus cum caeteris valetudinariis manendi libertatem respuit, seu vocantibus eum ad hanc gloriam Superis, seu certum potius cum suis eligens mortis discrimen, quam longiora inter medios hostes vitae tormenta perpeti, [a]lacriter

---

d vitae universae *add. sup. l.*

---

[7] P. Albertus Czarnocki, Podlachiensis, nat. 30 XII 1592, ingr. 16 VIII 1613, prof. 4 vot. 10 XI 1630. Studuit in saeculo rhet. a. 1, in Soc. a. 1, phil. a. 3, theol. a. 4. Docuit poesim Sandomiriae a. 1, ibid. rhet. a. 1; manuductor in novitiatu a. 1, socius magistri novitiorum a. 1; rector Ostrogii a. 4; contionator Jaroslaviae a. 3, item Cracoviae ad S. Barbaram et ad S. Petrum a. 3; in missione ad aulam a. 4. Instructor III Probationis a. 2; pater spir. Sandomiriae a. 1, Posnaniae a. 2; superior Bidgostiae a. 1, rector Premisliae a. 3, item Torunii a. 2. Occisus a militibus brandeburgicis 2 VII 1656 prope Pultoviam. — ARSI, *Pol. 11,* f. 45; *Pol. 12,* f. 87; *Pol. 13,* f. 90; *Pol. 53,* f. 60v; Załęski, III, 40-41.

[8] Pultovia, Pułtusk, urbs Masoviae in dioecesi Plocensi. Collegium Pultoviense 1565-1773 prov. Masoviae cum gymnasio et phil. pro externis et cum III Probatione circa a. 1771. Penes collegium exstitit seminarium dioecesanum 1594-1724. — *Cat. dom.,* 56; Załęski, IV, 38-58.

[9] Festum SS. Trinitatis a. 1656 incidit in diem 11 iunii.

sese ad calamitosum illud innocentiae exilium seu futuram mortem accinxit, nihil iucundius in animo volvens, quam pro Christo contumeliam pati. Medio tantum a civitate lapide ad Poltam [10] fluvium progressi, dum a ferocissimo rabiosorum militum globo in exules illos impetus fieret, caeteris spoliatis, multis verberibus contusis, vulneribus affectis, ipse primum gladio punctim feriente percussus, deinde plumbea sclopeti glande per medium traiectus pronus in vulnus abiit. Dumque in suo sanguine volutaretur, ab illis furiosis hominibus rabiem suam venerandi senis unius morte satiantibus, in has et illas versatus partes, loris caesus est. Perpetrato hoc facinore abeuntibus illis nefariis satellitibus, dum adhuc cum morte luctaretur, a nostris adstantibus omnibus Sacramentis (quod ipse sollicitis expetebat votis) munitus et viatico (quod divinis nutibus a nostro sacerdote in viam acceptum deferebatur) refectus est. Ita morienti quam vivo propior, vehiculo, quod bobus trahebatur, imponitur nec multo itineris spatio confecto felicioribus auspiciis coelestis ille viator Olympiacum iter ingressus est. Vir sexagenario maior. Torunensis prius, tum Pultoviensis exul, tot perfunctus virtutum decoribus occupavit illam gloriam, ad quam sibi suus sanguis constravit viam. Corpus eius a nostris Sielcoviam [11] delatum ibique in templo parochiali decenti funere pro temporis periculosi commoditate exornatum.

[COLLEGIUM LUBLINENSE [12].

Stanislaus Brzozowski] [13]

II. - DE DIREPTIONE COLLEGII PERIASLAVIENSIS.

ARSI, *Pol. 53*, f. 18-18v.

Relatio direptionis collegii Pereaslaviensis manu P. Walawski [14] *scripta anno Domini 1648.*

Statum collegii nostri rerumque nostrarum perscribo. Sub ipsa periculorum initia, missis prius R. P. Rector noster nonnullis collegii et templi ad tutiorem

---

[10] Fluvius Polta, Połtew, nunc Pełta, parvus fluvius prope Pultoviam in flumen Narew se effundens. — SGKP, VII (1886) 941; VIII (1887) 731.

[11] Sielcovia, Sielkovia, Szelkowo, Szołków, praedium et missio collegii Pultoviensis (1561-1773). — *Cat. dom.*, 67.

[12] Collegium Lublinense. Lublinum, Lublin, urbs olim in dioecesi Cracoviensi, sedes Tribunalis Lublinensis. Collegium Lublinense 1582-1773 ex fundatione vexilliferi regni, Bernardi Maciejowski, postea archiepiscopi Gnesnensis, cardinalis et primatis regni Poloniae (ob. a. 1608), cum gymnasio, phil. et theol. pro externis, item cum theol. pro scholasticis Soc. Praeter collegium fuit ab a. 1675 seminarium clericorum, postea eius loco collegium nobilium 1754-1773. — *Cat. dom.*, 40; ZAŁĘSKI, IV, 327-378. — De Bernardo Maciejowski vide *Hier. Cath.*, IV, 166, 195, 369.

[13] Stanislaus Brzozowski, Subsilvanus seu Podlachiensis, nat. 1630, ingr. 6 IX 1646, scholasticus approbatus. Studuit rhet. a. 1, phil. a. 3. Docuit gramm. Lublini a. 2, humanitatem a. 1. A. 1655 fuit Lublini: hanc ultimam mentionem eius invenimus in catalogo primo coll. Lublin. (*Pol. 13*, f. 63), nam in catalogo a. 1658 iam non invenitur, nec postea. Periit ergo inter aa. 1655 et 1658, verisimiliter a. 1657; hoc enim anno collegium dispersum est omnesque eius personae ferociam Hungarorum et Cosacorum Rakocii extimescentes fuga sibi consuluerunt. Załęski (III, 829) scribit de aliquo scholastico Brzozowski (sine cognomine), qui a. 1648 occisus est a Cosacis in Godów, praedio collegii Lublinensis. Vel error, vel de alio Brzozowski agitur. — ARSI, *Pol. 12*, f. 135; *Pol. 13*, f. 63.

[14] Adamus Walawski, Roxolanus (etiam Submontanus), nat. 24 XII 1610, ingr. 25 VIII

Pereaslavia locum rebus, ipsemet, consilio qua externorum, qua etiam nostrorum nobis penes templum relictis, malo tempori cessit; quo plane ipsius discessus die Kozaci Pereaslaviam occuparunt. Qui quia mihi antea noti, Deo sic disponente, amicitiam tum eo die, tum etiam aliis subsequentibus (veramne an simulatam) praetulerunt. Praebuit se amicum et ipse Chmielnicius, dux ab illis electus. Is literas patentes [dedit], quibus nos nostraque tueri possemus, primo polonice sua mauu scriptas, tum etiam cum sigillo generali totius exercitus ruthenice scriptas, quibus res nostras per tres ferme hebdomadas integras tenuimus, non tamen sino periculo, insolenti plebe toties vastationem et direptionem collegii urgente, solis praefectis illorum reclamantibus. Post id temporis quidam Dziadziały [15], totius exercitus ex illa parte Boristhenis praefectus et summus tribunus, quo die venit, vix non et eadem hora nostrum templum una cum collegio in direptionem cessit. Simulavit hic primo amicitiam meque ex consilio tribuni Pereaslaviensis et civium idem faventium obviam illi una cum Fratre socio prodeunte[m], amice salutavit, etiam osculo dignatus, gratiam suam promisit. Dumque illum ab ipsomet vocatus visitarem, etiam tunc manum meam osculatus gratiam secundo pollicitus est. Non diu tamen ea gratia male nobis cessit, nam consilio inter se habito cum impetu effractis foribus primo coemeterium, tum etiam templum et collegium perruptis utrisque foribus violentissime invaserunt. Me cum Fratre Muchowiecki [16] flectentem ante maius altare et imaginem Crucifixi (nam Venerabile Sacramentum pridie consumpseram inspirante eam mihi mentem Deo) invenerunt. Hic unusquisque illorum certatim turmatimque tum ad altaris, tum ad parietum direptionem accurrebant, me interea relicto immuni, praeterquam quod unus ex illis me calce ad terram allisit, praedam et ipse secutus. Paraveram ego iam collum gladio, sed aliter caelitus decretum. Dum mecum haec aguntur, Frater, qui mecum erat, spoliatus vestibus, catenula, quam gestabat, ferrea per terram tractus, crudeliter concussus et demum e templo nudus per forum ad mortem [ductus], duobus eam tormentis, quae iam paraverant, praemissis habuisset, nisi quidam ditior civis, Berpaloz nomine, illum duobus taleris et pro veste panno commutasset. Ego vero dum adhuc liber flecto totumque iam templum insolentibus repletum video, per sacristiae fores ad porticum egredior, aliquem e notis mihi, qui tamen tunc consulto forsan non occurrit, quaerens, ab aliquot ignotis capior; qui in primis veste me spoliarunt, solo indusio relicto (ademerunt); non tamen isti in me saevierunt. Venere recentiores, qui de pecunia dum quaerunt, tum fuste, tum aversa securi in me nudum bacchantur. Unus ex illis arrepta alterius framea me transfodere tentavit; tum ad decollandum manu erecta, me

---

1627, coad. spir. Studuit rhet. a. 1, phil. a. 3, theol. a. 2. Docuit grammatic. Cameneci a. 3, ibid. syntax. et humaniora. Contionator Bari a. 1, ibid. minister a. 1. In missionibus Luceoriae a. 1, Pereaslaviae a. 8, in castris a. 3. Ob. Ostrogii 2 XI 1652. — ARSI, *Pol. 11,* f. 79; *Pol. 12,* f. 109; *Pol. 13* (inter mortuos a. 1652); Załęski, IV, 1406-1408.

[15] Dziadziały, etiam Dżadzały, Dżedzały, unus e primis tribunis Cosacorum, amicus Chmielnicii. In pugna ad Beresteczko (1651) post discessum Chmielnicii per aliquot dies dux castrorum. — Kubala, *Szkice hist.,* seria I, 274; seria VI, 89.

[16] F. Stanislaus Muchowiecki, Roxolanus, nat. 27 IX 1599, ingr. 26 VII 1639, coad. temp. format. 8 XII 1658 (1654?). Novit legere et scribere, latine intelligit. Ianitor Jaroslaviae a. 1, emptor ibid. a. 1, socius exeuntium Cracoviae ad S. Petrum a. 1, procurator pagorum Pereaslaviae a. 5, Torunii a. 2, Ravae a. 3; in missione castrensi a. 3, socius procuratoris pagorum in variis locis a. 10; ianitor Lublini a. 7, Ravae a. 4; Brestae valetudinarius a. fere 7. Dimissus e Soc. Brestae 3 VII 1670. — ARSI, *Pol. 11,* f. 60; *Pol. 12,* f. 101; *Pol. 13,* f. 85; *Pol. 14,* f. 62; *Pol. 15,* f. 6 (est inter dimissos); Załęski, IV, 1407.

cervicem ad melius excipiendum ictum protrahente, iam iam petiisset, nisi is, cuius framea erat et qui me cognovit, ictum ipso protruso repulisset. Vocavit is me nomine meo secumque duxit et sub arcis aedificio in fossa abscondit monuitque, ut nocte mihi consulerem. Alii interim templum spoliant, imagines Crucifixi lacerant, reliquias Sanctorum thecis inclusas proculcant, Resurgentis Salvatoris manus resecant: Oś tak treba lackomu Bohu [17] iactantes; imagini Crucifixi papyraceae foedo ausu improperant illa pro stramine usi. Ad imaginem Beatissimae dum unus cum framea evaginata currit altareque ingredi tentat, bis repulsam (ad fractionem etiam manus) passus, tandem permissu divino malitiam complet, dum ictu temerario effigiem superiorem Sanctissimae sus et deorsum petit et vulnerat. Alii vero mortuorum cadavera tum nostrorum, tum externorum, tum illustrissimi fundatoris nostri [18] e sepulchris extrahunt, nonnulla foede dilacerant, nonnulla e tumbis in terram deiciunt et di[s]secant, vestibus indusiisque etiam iam putrefactis et sanie madentibus spoliant; verbo dicam, quod posse oculis horrendum visu fuit, hoc illorum tum avaritia, tum crudelitas effera et plus quam barbara exercere in mortuos non exhorruit. Sic die nocteque integra suo crudeli et efferato genio ausis litarunt inauditis. Ego dum haec aguntur, e fossa mea, melioribus temporibus, Dei iam ordinatione[m] supra me secutus, servare me volens, prosilio, ad collegium egredior, ibique sub cubiculis nostris in nova fossa iterum lateo; cum ecce assurgente iam in ortum sole duo eunt Kozaci, si quem e nostris invenerint minitantes. Accurrit hic mitior unus, qui civitatem primus occupaverat, et quasi miseratus sortem nostram nebulones illos duos e collegio pellit; qui dum aufugiunt, ego etiam nudus ad ruthenicum xenodochium declino et per popum, Patrem socium meum [19] (qui in templi superiori parte latuerat et cui solam vestem ademerant, in sequenti die, nisi pro illo misissem, crudelius in illum tormentis saevituri)), per popum (inquam) amicum nostrum, cui etiam R. P. Rector [20] noster discedens collegium una nobiscum commendaverat, per hunc P. Petrum sanum recupero. Solus charissimus Matthaeus [21] nos afflixit, cui tibia in manu concussa gravissime et vulnus a sinistro latere in facie binum illudque lethiferum; hunc reliquimus dispositum iam per aliquot dies agonizantem. Dum hebdomada et duobus praeter hanc diebus propter illum Pereaslaviae moraremur, ipsi cum Patre Petro a popo et ab aliis amicis moniti de interitu nostro fuisse consultationem inter illos crasque aliquid futurum nobiscum ut et cum omnibus, quicumque fuere Pereaslaviae catholici, cedere Pereaslavia duximus et per popum e civitate noctu educti cum mercatoribus pro sale euntibus unius benefactoris nostri, magnifici domini Malikowski [22], aulici illustrissimi Visniovecensis [23], subditis iter ingressi inter multa pericula per multas custodias, rusticano habitu in quarta

---

[17] Vah, sic faciendum est Deo Polonorum.

[18] Fundator collegii Pereaslaviensis Lucas Żółkiewski, def. 1636 et in ecclesia Soc. Pereaslaviae sepultus. Cf. supra, p. 336, adn. 11.

[19] Erat is P. Petrus Sokołowicz, Roxolanus, nat. 3 VIII 1602, ingr. 5 VII 1637, coad. spir. 9 XII 1652. Studuit log. Calissii a. 1, theol. moral. (cas.) Leopoli a. 2. Docuit grammatic. Pereaslaviae a. 1. Procurator pagorum ibid. a. 3, item Luceoriae a. 2, Brestae a. 5. Ob. Brestae 11 I 1663. — ARSI, *Pol. 11,* f. 80; *Pol. 12,* f. 109; *Pol. 13,* f. 5; *Pol. 14,* f. 64; *Pol. 14* (inter mortuos a. 1663) *53,* f. 135; Załęski, IV, 1407-1408.

[20] Rector Pereaslaviensis ab a. 1646 fuit P. Michael Dobrowolski. — Załęski, IV, 1407.

[21] Agitur de F. Matthaeo Przasnensi (vide supra, p. 337, adn. 14).

[22] Nihil de eo scimus.

[23] Hieremias Michaël Korybut dux Wiśniowiecki, de quo vide supra, adn. 80.

iam hebdomadae die iulii ad R. P. Rectorem nostrum feliciter venimus. Nondum tamen extra periculum. Nam itinera ab illis obsidentur et quaeque vicina oppida et civitates vastantur. Iam quod ad praedia nostra attinet, et per subditos nostros (quibus etiam Kozaci iuncti) spoliata et in praedam accepta, spem aliquam nobis aliquando recuperandi sui faciunt, eo quod a subditis habeantur. Melior sors nostra quam Łubensium [24], quorum templum combustum, ipsi vero 20 occisi. Cum his me etc.

---

[24] Łubny, Łubnie, oppidum in Ukraina ad ripam fluminis Suła, residentia ducis Hieremiae Wiśniowiecki. Initio rebellionis cosacicae a. 1648 schismatici monasterium PP. Bernardinorum in Łubnie invaserunt omniaque devastaverunt, 24 religiosis crudeliter interfectis. — K. Kantak, *Bernardyni polscy,* II (Lwów 1933) 141-142.

III. - COMMENTARII BREVIORES

SAINT IGNACE DANS SON ÉCRITURE

CARMEN M. AFFHOLDER. - Paris.

SUMMARIUM. — Scriptura sancti Ignatii, intra genus scribendi saeculo XVI commune, internam ipsius progressionem nobis ostendit. Commentarius modum ignatianum scribendi ab anno 1536 ad 1556 percurrit, in qua quidem progressione, per annos viginti protracta, vir sanctus semper sibi constans manet atque ostenditur. Ille omnium Ignatii interiorum facultatum perfectus consensus et quasi concentus, qui magis magisque in dies coaevis apparebat, in ipsa scriptura enitere videtur, praesertim in ultimis nobis notis subscriptionibus, ubi unitas quaedam complexi eius animi seu psychismi, quem vocant, maxime refulget, obtenta sane assidua eius cum Deo consuetudine et coniunctione.

Les ébauches graphologiques du psychisme de saint Ignace que nous connaissons [1] ne peuvent satisfaire celui qui a connu directement Ignace dans ses *Exercices Spirituels*, dans les *Constitutions* des jésuites, et dans les biographies les plus sérieuses qui nous le présentent. A fortiori elles ne correspondent nullement à l'idée que se fait du personnage un graphologue qui, profane dans le domaine de l'école ignatienne de spiritualité et même prévenu contre le personnage, qu'on lui a déformé, rencontre pour la première fois le trait éminemment personnel de l'écriture ignatienne. La première fois que l'on nous montra la photographie d'une lettre authentique d'Ignace, nous avons été frappée de la noblesse que dégage la personnalité du scripteur et nous avons voulu réviser le portrait que l'on nous avait précédemment présenté.

Il est bon de se rappeler, en préliminaire d'une étude comme la nôtre, où nous verrons l'apport accumulé de siècles, que la graphologie est une science de l'humain. Comme toute discipline dans le domaine de l'humain elle demande que ses principes soient maniés avec prudence et discernement: on ne peut par exemple assimiler entre eux des caractères divers qui se cachent sous l'allure uniforme d'une écriture « Pensionnat du Sacré-Coeur ». Il existe en effet des constantes dans les graphismes d'un milieu donné ou d'une époque précise. Il est donc impensable d'étudier le graphisme d'un personnage du XVIe siècle sans avoir une connaissance sérieuse des formes d'écriture de cette époque, des instruments d'écriture utilisés, des modes variables selon les milieux, les pays, les universités.

L'étude des graphismes du XVIe siècle en Europe occidentale que l'écriture d'Ignace nous a amenée à poursuivre, nous a obligée à remonter plus haut dans le temps pour nous permettre de justifier certaines

[1] G. M. MORETTI O. F. M. CONV., *I santi dalla scrittura* (Padoue 1952) 278-283; Olga EBERLE, dans A. FAVRE-DORSAZ [S. I.], *Calvin et Loyola* (Paris-Bruxelles 1951) 445-446. Voir la recension de C. de Dalmases dans AHSI 22 (1953) 573-575.

de nos affirmations. Que l'on ne s'étonne donc pas si nous essayons de retracer à la hâte une partie de l'itinéraire qu'il nous a fallu parcourir.

Après avoir vu de très près plus de trois cents manuscrits du XVIe siècle et les notes marginales de nombreux incunables [2], nous sommes parvenue à la conclusion suivante: les divers types d'écriture du XVIe siècle sont issus de l'écriture caroline qui fut remise en honneur par les Humanistes Italiens. Il nous faut donc saisir le secret de la technique dans cette écriture et, pour en mieux percevoir l'évolution, remonter à son origine. Ainsi nous sera révélée l'ossature scripturaire du XVIe siècle. Peut-être que le R. P. Moretti eût été moins affirmatif dans ses conclusions s'il avait pris le loisir de remonter à ces origines: une telle étude seule permet de poser des bases solides pour une élaboration psychologique.

Comment par ailleurs peut-on essayer de comprendre un être sans aller à sa rencontre dans une attitude ouverte et respectueuse, faite à la fois de sympathie et d'esprit critique, l'un secondant l'autre ? Il nous faut retrouver avec lui le climat extérieur dans lequel il a vécu, pénétrer dans l'histoire de son temps pour en ressentir les courants et les influences, discerner comment celles-ci l'ont façonné de l'extérieur et quelle a été sa force intérieure pour les assumer, y évoluer et transcender le temps et l'histoire.

Pour étudier le graphisme de saint Ignace, il est donc nécessaire de le replacer dans le grand courant graphique du XVIe siècle, tout imprégné d'un long passé scripturaire et qui, dans un amalgame de types d'écritures, est à la recherche de son unité graphique.

COMMENT ÉCRIVENT LES HOMMES DU XVIe SIÈCLE.

Les écritures du XVIe siècle présentent une variété de synthèses des traits propres à cinq types principaux d'écriture latine que nous trou-

---

[2] *Bibliothèque de la Sorbonne,* manuscrits du XVIe s. Mss. 312 et 203: répertoire des registres de la Chambre des Comptes; 184: Dialogorum beati Gregori papae; 313: assignations baillées par la Chambre des Comptes; 307: extraits d'arrêt au Parlement, 1585-1617 ; 29: Sancti Augustini de Civitate Dei (fin du XVe s., parchemin); 149: Orontii Finaei (traité de mathématique et d'astronomie, 1546); 197: Commentaria M. Michaelis de Bay in libros Magistri Sententiarum; 213: Index in S. Thomam a fratre Nerveo de Cauda (parchemin); 309: annotations marginales; 309 bis: extraits de registres du Parlement; 117: actes relatifs au Collège de la Mothe en Courtemanche; 190: manuscrit grec; 967: 1540 Liber papiraceus; 244: Arte et Marte; 308: arrêts de la Cour du Parlement de Paris 1548-1630. — *Bibliothèque Mazarine.* Incunables et imprimés du XVIe s. (notes marginales): 11088: R 233; 11087: Cortes de casto amor y cortes de la muerte, 1557; 11110: La crónica de los nobles cavalleros Tablante de Ricamonte; 22136: Les obres del valerós y extrenu cavaller. — *Bibliothèque Nationale:* manuscrits 201 et 415: recueil de lettres; 66: registre de confirmations de privilèges accordés par Charles Quint à Philippe II; 87: lettre des inquisiteurs de Saragosse aux commissaires du St Office; 249: traduction de bulles des papes Boniface IX, Innocent VII, Grégoire XII; 3022: textes français; 318: Frédéric III roi de Naples, Jeanne de Naples (lettres); 336: lettres; 118: correspondance espagnole; 367, 56, 201, 338, 161, 132: correspondance européenne. — *Bibliothèque Ste Geneviève:* mss. 3506: recueil de pièces espagnoles; 1142: recueil de pièces touchant pour la plupart les relations du St Siège avec l'Empire et l'Espagne; 3495: Les lettres de Sénèque (XVe s., écriture italienne); 366: recueil de lettres adressées au cardinal François de la Rochefoucault.

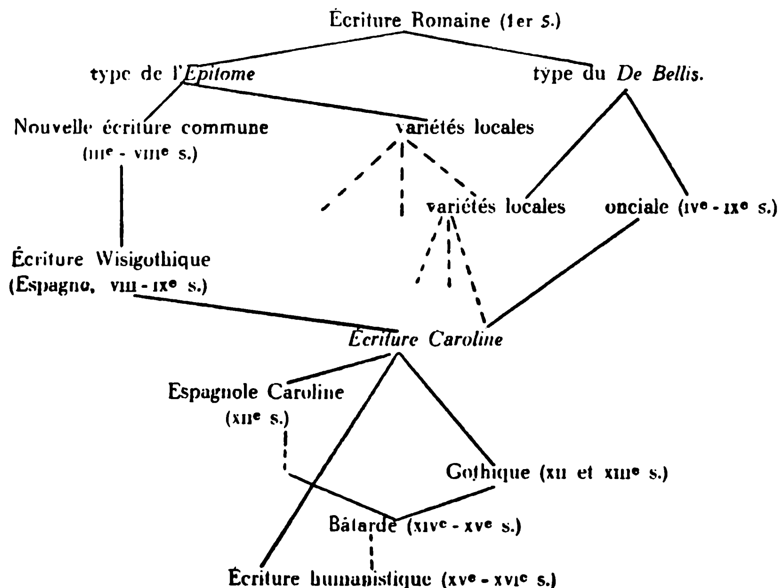
vons à la fin du Moyen Age : l'écriture courante gothique, commune et populaire ; la lettre de forme, calligraphie de luxe et scholastique ; la bâtarde, qui tient des deux précédentes ; l'écriture humanistique et son expression cursive, écritures savantes et modernes. Tous ces types d'écriture sont issus de l'écriture caroline.

Si nous tracions un arbre généalogique de l'histoire de l'écriture du XVIe siècle, il aurait pour base, la vieille écriture romaine dont plusieurs auteurs nous donnent des exemples [3]. Elle est à la source, dans ses variétés locales, de l'écriture commune romaine utilisée dans les *scriptoria* ecclésiastiques au VIe et au VIIe siècles. En voici les principales caractéristiques : dans la capitale, la grosseur des traits est fortement différenciée ; les traits les plus gros sont ceux qui descendent obliquement de la gauche vers la droite, les plus maigres, ceux qui montent obliquement dans la même direction ; moins maigres que ces derniers sont les traits verticaux tracés de haut en bas. On réalise ainsi que le bec du calame faisait avec la ligne d'écriture un angle très aigu.

Au IIIe et IVe siècles cette écriture romaine a subi une transformation qui réside essentiellement dans le déplacement de l'ordre des pleins et s'explique par un changement d'angle du trait. Le type *De Bellis* [4] qui résulte de l'association d'éléments empruntés à l'écriture commune et à la capitale classique, correspond encore à un angle d'écriture aigu. Le type de l'*Epitome Livii* est tracé au contraire avec un angle d'écriture presque droit. Les traits tendent à abandonner la position oblique, les plus gros étant désormais les verticaux ; les maigres, les horizontaux. C'est le système de l'*Epitome* qui a donné naissance aux deux nouvelles écritures romaines du IIIe et du IVe siècles : la

---

3



4 HIGOUNET, *L'écriture* (Paris, Presses Universitaires de France, 1955) 81.

« nouvelle écriture commune »[5], d'abord verticale, puis inclinée vers la droite, légère, cursive, où prédominent les courbes et où, surtout, apparaissent de fréquentes ligatures. L'onciale ne nous intéresse pas directement : c'est une écriture de luxe, immobile et factice.

En Espagne, et cela est important pour notre étude sur Ignace de Loyola, s'est manifestée après l'époque Wisigothique (VIIIe - IXe siècles) une écriture qui avait été sans doute travaillée auparavant dans le grand centre intellectuel de Séville. Mais, malgré ses particularités certaines, elle est restée en étroite liaison avec l'écriture commune romaine. Nous en retiendrons les ligatures[6].

Beaucoup de ces manuscrits hispaniques, dispersés en effet en Gaule et en Italie par les Espagnols fuyant l'invasion arabe, contribuèrent à la diffusion de cette écriture aux ligatures jusque là inhabituelles en Europe franque. Nous en retrouverons des vestiges sur les manuscrits du XVIe siècle, et tout particulièrement chez le fondateur des jésuites.

Au début du IXe siècle il y a un retour à un type commun d'écriture, grâce aux efforts parallèles dans divers ateliers[7]. C'est la formation de ce type nouveau, sur la base de l'écriture antérieure qui s'est produite pendant le règne de Charlemagne et que l'on appelle la « réforme » carolingienne de l'écriture et l'écriture elle-même, la « minuscule » caroline.

Du point de vue technique, la formation de l'écriture caroline fut le résultat d'une recherche consciente et délibérée sur la base de l'écriture romaine du IVe et Ve siècle. Les lettres « n » et « g »[8] en offrent le meilleur exemple. L'influence de l'écriture onciale s'est exercée dans le sens de la régularité et par l'introduction de la forme de sa lettre « a ». Il est évident que dans le choix des formes, les graphies ibériques et italiques ont bien souvent guidé les calligraphes. La lettre « f » se distingue de la lettre « s » uniquement par un petit trait horizontal vers la droite. L' « s » carolingien est l' « s » long que l'on trouvera dans les textes imprimés jusqu'au XVIIIe siècle. L' « s » actuel fait néanmoins son apparition à la fin des mots dès le Xe siècle. Le « t », caractérisé par sa barre horizontale, ne dépasse pas le corps de l'écriture. *Nous retrouverons toutes ces caractéristiques dans l'écriture d'Ignace* (P. I et II).

Les grands mouvements de l'histoire politique et religieuse servent la propagation de l'écriture caroline en dehors des limites de l'Europe franque du Xe au XIIe siècles. L'Espagne nord-centrale toujours traditionaliste avait résisté au IXe siècle à la pénétration de l'écriture franque. Ce n'est que très lentement que cette dernière fut admise. La réforme religieuse, dirigée par des clunisiens français, ouvrit la voie à la caroline dans les états chrétiens de Castille et de Léon. Puis, l'installation, au début du XIIe s., des prélats français sur les sièges épiscopaux castillans et, enfin, le mouvement général des Français vers l'Espagne au XIIe siècle a beaucoup agi dans ce sens.

Aux alentours de 1200 un même type d'écriture est établi en Europe occidentale et chaque pays possède son « style ». C'est ainsi que l'Italie aimait les formes arrondies et les modules assez grands, l'Allemagne avait une écriture plus lourde et plus anguleuse ; l'Angleterre conservait son goût pour les formes étroites et aiguës ; l'Espagne suivait la France qui restait fidèle au type initial.

Entre le XIIe et le XIIIe siècle l'écriture traditionnellement appelée « gothique » s'est substituée à l'écriture caroline ou « française ». De cette dernière

[5] Nom utilisé par HIGOUNET, 82, pour cataloguer ce graphisme.

[6] Cf. infra notre paragraphe sur les ligatures.

[7] Les plus connus sont : l'atelier de Corbie, celui de Tours, celui de Saint-Martin.

[8] La forme du « g », tout à fait originale chez Ignace, semble bien être sortie de là.

elle a gardé formes et ductus. Les traits droits verticaux et horizontaux sont plus épais, les courbes s'écrasent en spasmes rapidement amincis et sont remplacées par des angles aigus. *Il subsistera un reflet de ces formes dans l'écriture d'Ignace* (Pl. II). La gothique est devenue une écriture cursive avec ligatures et angles. Au XIVe et au XVe siècles chaque mot est tracé de plus en plus sans lever la plume : ceci favorise le développement des hastes bouclées et des grandes courbes, qui, partant du pied ou de la tête de la dernière lettre, portent des abréviations. Nous avons fréquemment retrouvé ces caractéristiques dans les manuscrits du XVIe siècle, qu'ils soient italiens, français ou espagnols, et cela nous permettra de mesurer la maîtrise d'Ignace qui simplifie de plus en plus son expression graphique. Il en garde cependant des caractéristiques : le « d » prend une forme ronde et bouclée; le fuseau des lettres « f » et « s » est très accentué et l'« s » final rond se referme sur lui-même.

Parmi les types cursifs gothiques du XIVe et du XVe siècle il faut retenir, pour le sujet qui nous intéresse, l'écriture bâtarde parce que d'usage mixte, purement française. Ignace en fait usage ainsi que de l'écriture humanistique qui a été un renouveau de la tradition caroline faite par des humanistes italiens de la Renaissance. Toutes les lettres d'un même mot sont unies. Au XVe siècle les scribes y ont introduit quelques traits empruntés à l'écriture gothique. Désormais la haste du « t » dépasse la barre horizontale, mais Ignace en fait très peu usage et reste souvent fidèle au « t » carolingien.

Pour bien saisir l'usage fréquent des abréviations dans le graphisme d'Ignace, il est bon de nous rappeler que les écritures médiévales en faisaient un très large emploi. C'était un moyen de gagner du temps et de ménager du parchemin. Cet usage est très ancien : déjà au IIe siècle avant notre ère, les inscriptions latines font un grand emploi de sigles, lettres initiales représentant les mots et de lettres soudées, autant d'économie de traits et d'espace ; cf. l'abréviation universellement connue : S. P. Q. R. = Senatus Populusque Romanus. L'emploi de la contraction, qui consiste à supprimer à l'intérieur du mot une ou plusieurs lettres, s'est très rapidement étendu des *nomina sacra* (Ds = Deus) à toute espèce d'autres cas. Un petit trait placé au-dessus du mot ou de la syllabe contractée, avertit le lecteur de l'abréviation. L'abréviation par suspension est celle qui consiste à laisser le mot inachevé. Elle était aussi signalée au lecteur par un trait horizontal ou vertical placé sur le mot ou à la fin (Pl. VIII).

Quant à la ponctuation, Ignace suit les habitudes de son époque. On ne s'étonnera donc pas de son imprécision. Les manuscrits du XVIe siècle que nous avons consultés ont une ponctuation très incohérente et parfois inexistante. Ceci provient du fait qu'elle n'avait pas le même office que la nôtre : elle servait beaucoup plus à mettre en évidence les éléments rythmiques de la période qu'à distinguer les éléments logiques et grammaticaux.

Dans les quelques pages du journal spirituel d'Ignace qui nous sont parvenues [9], nous avons eu l'attention attirée par un trait oblique fré-

[9] Journal spirituel de 1544 à 1545. MI, *Const.*, I, 86-158.

quemment utilisé dans les manuscrits espagnols et italiens du XVIe siècle (lettres des chancelleries tant pontificales qu'impériales, lettres « privées » dans lesquelles est utilisée l'écriture cursive), et qui est même passé dans les incunables. Ce signe était déjà en usage dans l'écriture romaine du IVe et du Ve siècle. Nous y décelons une première tendance pour séparer les phrases. Sur les inscriptions [10] il apparaît sous la forme de petite branche d'arbre (de sapin). Il serait sans doute aussi à rapprocher du signe hiéroglyphique crétois représentant l'arbre, un symbole de croissance et de vie, un présage d'évolution ultérieure. Ce même signe sert dans l'écriture d'Ignace à la séparation des mots entre eux, dans un but de clarté et d'aération du texte. Les lettres « e » et « o » sont parfois entre deux traits obliques, en particulier lorsqu'il y aurait risque de confusion. Nous avons déjà dit qu'il est aussi utilisé comme abréviation par suspension [11]. Sur le plan symbolique il nous semble être un signe de protection que nous retrouvons au début, au milieu et à la fin des textes. Souvent ce trait oblique se double ou se triple à la fin d'un texte. Parfois deux traits presque horizontaux à la fin de la ligne signifient la division d'un mot. Habituellement ce trait oblique est court et fin, mais cela dépend des dispositions de chaque scripteur. Nous n'avons pas à insister sur le signe ∓ qui renvoie dans la marge.

Enfin, pour être en mesure de bien apprécier le trait d'une écriture, il est indispensable d'en connaître l'instrument. Dans son ouvrage *La plume des oiseaux,* Lacroix-Danliard [12] nous dit qu'au XVIe siècle la plume d'oie détrôna celle du pélican [13]. Nous apprenons aussi par Lecoy de la Marche, dans son ouvrage *Les manuscrits et la miniature* [14], que la plume métallique fut inventée au milieu du XVIIIe siècle seulement par un Français, Jean Arnoux, et que son usage fut vulgarisé vers 1830. Le même auteur nous renseigne sur la qualité de l'encre utilisée: c'était un mélange de sulfate de fer et de noix galle, qui donnait une encre mordante qu'on appelait au Moyen-Age incaustum. La qualité était inégale suivant les préparations et cela se remarque dans les écritures du XVe et du XVIe siècles qui apparaissent sur les manuscrits en taches rousses ou blanchâtres.

---

[10] Nous l'avons retrouvé sur une inscription d'un relief au Musée National du Louvre. E. MICHON, *Catalogue sommaire des marbres antiques* (Paris 1922) p. 177: *Ma 3345.* Provenance: Algérie, Sétif. Mission du Commandant Delamare. Inscription datée de 435 (mentionnée en chiffres romains au bas du relief) mentionnant des reliques de la vraie Croix et de divers saints. Don Larrey. *Kherbet-el-ma-el-Abiod.* Le même relief est cité par A. HÉRON DE VILLEFOSSE, *Musée Africain du Louvre,* p. 19, n. 253, pl. XVIII, 3.

[11] autem = aut/; fuerunt = fuer/.

[12] J. M. N. MONTILLOT (pseud. Lacroix-Danliard), *La plume des oiseaux* (Paris 1891) 331, ch. II (= Histoire naturelle et industrie, Librairie J. B. Baillière et fils).

[13] L'auteur nous renseigne encore au ch. II, p. 332, sur le procédé hollandais, qui consistait à remédier, vers 1506, à l'inconvénient grave que présentaient les plumes à quelque oiseau qu'elles appartinssent. Elles étaient enduites d'une matière graisseuse qui empêchait de bien tenir l'encre. Le procédé consistait à passer le tuyau, pour l'affermir et en faire sortir la graisse, dans de la cendre ou du sable chauffé, à une certaine température.

[14] Paris 1884, p. 331, ch. VIII.

Que nous revèle l'écriture du xvie siècle?

Après avoir consulté les manuscrits du xvie siècle, nous sommes arrivée à la conclusion suivante : tous les courants de la fin du Moyen Age sont amalgamés dans la cursive du xvie siècle, bien que chaque pays possède sa façon propre de mettre en œuvre les graphismes utilisés à l'époque. C'est ainsi que dans la cursive italienne il y a plus de rondeur, plus de souplesse, avec un caractère de « facilité » plus accentué que dans les graphismes français. Les écritures espagnoles sont « bâtardes », mais souvent plus cruciales et plus compliquées que les écritures françaises, avec une fidélité aux formes anciennes et à leur rigueur qui laisse transparaître la puissance de l'esprit conservateur. A la même époque, en Pologne, les scribes de Cracovie [15] utilisent l'écriture humanistique avec aisance et souplesse, où la forme arrondie semble être acquise comme en se jouant et révèle un type intuitif, alors que la gothique jouit d'une particulière faveur en Allemagne et en Angleterre. Ceci nous renseigne sur les structures profondes des scripteurs qui utilisent désormais un trait graphique personnel.

La comparaison des graphismes dans les divers manuscrits que nous avons étudiés, impose une remarque générale : l'écriture cursive du xvie siècle n'est pas harmonieuse. Ce siècle ne connaît pas l'unité intérieure. Le graphisme est encore contenu, introverti d'une part, avec une extraversion incontrôlée par ailleurs. Les scripteurs révèlent une tendance profonde à sortir de leurs limites habituelles, à les dépasser, à les faire éclater. Ils explosent. L'Europe est à la recherche d'une forme neuve, tant sur les plans politique, économique, intellectuel, qu'artistique et religieux. La « Réforme » s'impose et le graphisme du siècle témoigne de cette constante recherche.

L'énergie et le courage exprimés par la fermeté du trait, voisinent avec le manque de tonus vital, le laisser-aller et l'exaltation intérieure, visibles dans les mouvements lents et paresseux, amples et pleins d'emphase. Parfois la maîtrise de soi disparaît totalement ainsi que le respect de l'autre. Les finales incontrôlées en attestent. Le scripteur, poussé par une force d'expansion intérieure, veut tout conquérir à n'importe quel prix : les traits acérés, agressifs, les nœuds et les filets conquérants se dirigent dans l'espace sans souci apparent de la forme ni de la disposition. Cette attitude est d'autant plus criante que le scripteur se sent prisonnier de son monde, de lui-même, d'un passé non révolu. Son attachement à une écriture traditionnelle, aux formes parfois hiératiques, en témoigne. Or l'attitude introvertie exagérée appelle nécessairement la réplique inverse. Trop de poussées instinctives, trop de bouillonnement révèlent l'inharmonie de ce siècle, mais aussi sa recherche souvent fiévreuse d'un exutoire nécessaire à tant de forces vitales souvent dispersées et gaspillées.

---

[15] Peter Rudland, *From Scribble to Scrip,* (London, George Allen & Unwin, 1955) 30, fg. 15 : « Sigismund of Poland, on his election as knight of the Golden Fleece. Cracow, 1525; scribe's hand. Rep. Larisch IV, 18 ». — Manuscrits à la Bibliothèque polonaise du Quai d'Orléans à Paris : ms. 5 (n° 2) années 1522, 1525, 1530, 1570, 1595; (n° 8) 1593; ms. 3 1570 - 1580; ms. 11, 1584, 1587, 1588.

Le rythme existe dans les appels et les réponses, dans les démarches scripturaires audacieuses voisinant avec la fidélité aux formes anciennes ou aux retours sur soi intéressés; dans l'introversion et les répliques extraversives, dans le douloureux déchirement d'une force statique agonisante et déjà l'écoulement de forces vitales dynamiques, créatrices et réalisatrices.

L'utilisation de la plume d'oie ainsi que la fidélité aux écritures dérivant de la caroline expliqueront la pression spasmodique. Celle-ci varie cependant avec le scripteur qui l'accentue ou l'atténue à volonté. La pression habituellement nourrie témoigne de la prédominance de la fonction sensation tant dans les manuscrits que dans les lettres privées, dont nous avons pu voir aussi un très grand nombre. Mais l'intuition est également bien développée. C'est une intuition « sensorielle ». Elle est réalisatrice. Ce siècle veut bâtir sur du réel, du concret, et il a le « flair » de ses réalisations. Les hommes à la recherche des possibilités nouvelles, s'appuient sur le passé pour s'orienter vers l'avenir.

La convexité de l'écriture et les nombreuses lignes descendantes nous prouvent la difficulté avec laquelle les scripteurs ont soutenu l'effort continu. Les hommes du XVI[e] siècle se fatiguent vite.

Dans certains documents il existe une réelle attirance vers le haut, au-delà de la diversité des formes gothiques particulièrement étrécies. Cette attirance peut aller jusqu'à l'exaltation. C'est ici que joue précisément la loi des contraires: quand l'exagération est portée à un paroxysme, c'est l'attitude inverse qui triomphe. Les véritables ascètes et les authentiques mystiques, arrivés à une harmonie intérieure n'expriment plus d'exagérations dans la forme et la dimension de leur graphisme. C'est frappant dans les manuscrits de saint Jean de la Croix et de sainte Thérèse d'Avila. *La même simplification est très sensible chez Ignace:* son étude nous permettra de saisir le cheminement de l'unification intérieure (Pl. I-V).

Souvent un même scripteur utilise deux genres d'écriture: celui de la lettre de forme ou l'écriture humanistique, savante, et celui de la cursive. On peut être très surpris en voyant ainsi deux graphismes datant de la même année et destinés à la même personne. Nous avons vu de grandes divagations scripturaires dans l'écriture cursive (mss. 118 et 318 de la Bibliothèque Nationale) et nous comprenons la nécessité psychologique d'un retour de temps en temps à l'écriture classique savante. C'est une thérapie instinctive, nécessaire au maintien de l'équilibre et de la discrétion.

L'écriture des manuscrits de la Sorbonne s'affranchit de plus en plus des règles passées, et les manuscrits français en particulier ont une cursive personnelle de plus en plus simplifiée.

Il faut aussi noter combien les signatures des scripteurs du XVI[e] siècle livrent la richesse de leur incoscient: il est exprimé sans contrainte. La signature est souvent apposée au milieu de la page, coincée entre le passé et l'avenir. Le paraphe se situe après le nom, l'encadre et le protège. Les fioritures sont habituellement nombreuses et prennent les formes les plus fantastiques: barreaux, boucles et nœuds, quadrillages. La brimade intérieure, le manque d'aération et de liberté y sont évidentes, ainsi que le besoin d'expansion, souvent plus vélléitaire que réel. Nous y décelons aussi le frein tempérant les forces vitales et évitant la dispersion. Le nom est surélevé et le paraphe a souvent les mêmes proportions que la signature, mais il n'est pas rare que ses dimensions en soient doubles ou triples; l'exaltation du scripteur arrive même à une envolée de six fois la hauteur de son nom. Nous comprenons alors la nécessité du frein. La force expansive, mieux exprimée dans le paraphe que dans le texte, descend dans les profondeurs inconscientes pour en surgir à nouveau à travers une imagination débordante; elle a besoin d'être

limitée. La nécessité de se protéger des forces extérieures et de celles, inconnues et mystérieuses surgissant de l'inconscient, est fréquente chez le scripteur du XVIe siècle. Le paraphe sanguin-nerveux appelle un système de sécurité. L'angoisse de l'inconnu, voire de la mort, y est sensible. Le scripteur est appelé à accepter le saut vers l'avenir et une forme ancienne veut mourir en lui, un détachement du passé doit s'opérer.

Les paraphes d'un même scripteur varient aussi d'importance, de dimension, de pression, suivant l'état intérieur du moment. Ils passent du trait noir et du gribouillis incohérent, à une clarté de plus en plus grande. Nous avons observé le fait qu'après plusieurs paraphes dans lesquels le scripteur s'était bien exprimé et libéré, ceux-ci disparaissaient et le nom restait seul, simple, sans histoire. (Tel un nommé Bataille, ms. 967 Sorbonne). Nous avons aussi rencontré quelques signatures simples, libérées de tout apparat et toujours fidèles à elles-mêmes.

En étudiant le graphisme du XVIe siècle, nous accédons avec lui à l'ouverture d'un chapitre nouveau de l'histoire universelle. Les manuscrits de cette époque nous révèlent bien que dans la vie, dans la pensée, dans la manière d'être et d'agir des hommes de ce temps affleurent encore beaucoup de traits de l'âge antérieur. Cependant les forces nouvelles, révolutionnaires, l'emportent sur les forces de conservation. La Renaissance et la Réforme, l'affirmation de l'individu, la révolte de la conscience humaine contre les contraintes collectives sont tangibles dans l'expression graphique. Dans la forme et dans le trait, se laissent pressentir la puissance, l'ampleur et l'originalité des œuvres d'un Michel Ange, le désir de la gloire d'un Machiavel, l'humanisme d'un Erasme, le naturalisme d'un Rabelais ainsi que l'intuition victorieuse d'un Copernic dans son *De revolutionibus orbium caelestium.* Cependant tous les besoins, toutes les aspirations, toutes les puissances de ce siècle ont connu leur sublimation et la transposition des valeurs humaines sur le plan spirituel : François Xavier, Pierre Canisius, Thérèse d'Avila et Jean de la Croix sont de ceux qui ont su le transcender en l'élevant à une autre dimension. Au sein de ce bouillonnement et de cette richesse du XVIe siècle a vécu Ignace de Loyola. Nous essaierons de dégager de son écriture comment il y a trouvé sa place et qu'elle aura été sa démarche intérieure.

ÉTUDE GRAPHO-PSYCHOLOGIQUE D'IGNACE DE LOYOLA.

Le contact avec cette écriture ne se fait pas sans éveiller un sentiment de respect. Le silence seul peut permettre la réceptivité de tant de grandeur et de noblesse, sans pourtant en être écrasé car la chaleur, le rayonnement, la vibration intérieure qui se dégagent du graphisme nous le rendent bien humain.

Nous suivons ainsi saint Ignace de 1536 jusqu'à l'année de sa mort 1556. Les documents sur lesquels nous basons notre étude sont : un autographe de 1536, un autre de 1541, le journal spirituel de 1544-1545, des autographes de 1545, 1547, 1551, 1556, des signatures enfin datant de chacune de ces époques. On ne regrettera jamais assez que soient

perdus les documents autographes de la période précédente, lorsque Ignace cherchait sa voie après son retour inconditionné à Dieu. Mais durant les vingt années laborieuses dont nous avons les témoins, il reste fidèle à lui-même. Une merveilleuse harmonie intérieure s'élabore et s'accentue sans cesse entre fonctions et tendances.

Dès 1536 (Pl. I), sur un document où Ignace utilise une écriture calligraphique de copiste, nous voyons déjà une heureuse harmonie entre l'écriture humanistique et la gothique, où se marient les formes les plus anciennes de l'écriture caroline. Une extraordinaire richesse se dégage de ces alliances de formes si diverses : c'est comme si toutes les tendances, toutes les possibilités, toutes les douleurs et toutes les joies, tous les antagonismes avec leurs luttes et leurs espoirs s'étaient rassemblés dans les diverses structures de la psyché. Un grand champ de bataille ? Non. Mais un patient labeur pour la conquête de l'unité intérieure. Conquête difficile mais dont la clef est unique et consiste dans cette faculté d'introversion et de contemplation, de respectueuse et attentive écoute d'une Présence intérieure, le centre de son être, le Soi.

Adoration et paix rayonnante.

En effet, ce qui frappe le plus dans l'écriture d'Ignace, c'est le trait, Nous dirons même qu'il nous révèle toute sa personnalité. Il est net. en relief, ferme, réaliste, avec la précision du sculpteur. Mais il est également nuancé, adapté à la page, au papier, au contexte même. Les arêtes dures et les courbes fines ne s'entrechoquent pas, et à la poussée extraversive de grands mouvements virils et acérés répond le geste calme, discret et fin du retour à la source intérieure, de l'introversion. Ce geste n'a rien du repliement sur soi, accapareur et égoïste, rien de narcissique. Il est trop nuancé, trop discret pour témoigner d'une contemplation de soi. Son mouvement dans la zone médiane, celle de l'activité, est celui de l'adoration. Ignace est un adorant.

Tout le graphisme est orchestré par l'inlassable mouvement de contemplation intérieure qui tempère les décharges trop vives et équilibre des tendances mal intégrées. C'est le repos, l'oasis aux heures de lutte, la réponse toujours écoutée. Mais il en jaillit des épées de feu en traits acérés et sûrs, allant droit au but et qui ne laissent aucun doute sur l'homme d'action. Ignace est dévoré par le zèle qui l'anime et que son réalisme concrétise. Puis le mouvement retourne à son centre comme pour chercher une confirmation et une inspiration nouvelle.

La disposition et l'ordonnance de la page toujours nette et soignée, la répartition des volumes, l'espacement, l'aération laissant passer le souffle entre les lignes, les mots et les lettres, la marge de gauche toujours égale et bien détachée de la feuille, nous renseignent sur l'orientation dans l'espace et dans le temps.

La démarche d'Ignace est sûre : ni la crainte, ni la fièvre, n'ébranlent cette assurance. Une interaction entre le conscient et l'inconscient, entre les diverses zones de la psyché, fait ressortir davantage encore la certitude et l'élan contenus dans le trait vertical. Ce dernier est à

lui seul un acte de Foi que la concordance rythmée des noirs et des blancs et l'accord de la zone supérieure et de la zone inférieure étendent aux structures les plus profondes de l'être. Cette certitude s'accentue d'année en année, pour arriver en 1556, l'année de la mort de saint Ignace, à un équilibre harmonieux baigné de sérénité.

Ignace se sait aimé. La chaleur du trait et son rayonnement nous confirment cette réalité et témoignent de la réponse généreuse du scripteur.

Intellect et volonté.

La fermeté du tracé, l'écriture nouée, les traits d'attaque et la continuité dans l'effort ne font pas douter d'une ténacité peu commune. Cependant elle n'est pas dure et desséchée. Les formes harmonieuses et arrondies, la couleur du trait, l'inclinaison, disent assez que pour Ignace « la volonté est le pouvoir d'aimer et de se détendre dans l'amour »[16].

Les qualités de cœur apparaissent d'une grande richesse. Il y a en lui un puits insondable de bonté, de compréhension, de charité, de compassion. Il aborde les autres avec respect et douceur et c'est avec respect qu'il traite aussi les objets inanimés. Son attitude est toujours déférente et soigneuse. Cela se manifeste dans le maniement des instruments de l'écriture, dans la manière d'utiliser la plume d'oie, d'adapter le contenu d'un écrit au format, à l'épaisseur, à la qualité du papier[17].

Il est émouvant de suivre le graphisme, jour après jour, dans le *iournal spirituel* de 1544 à 1545 (Pl. v). Nous y percevons un besoin de clarté, de précision, de netteté et une exigence dans la manière même de s'exprimer. Il se corrige, recommence. Le rythme reste toujours vivant en ces pages où chaque geste graphique a sa valeur singulière.

Une grande puissance de concentration lui permet de soutenir un travail en profondeur. Son activité est cependant prudente et sa réticence peut être extrême (document de 1545) (Pl. III [15-20]). Ignace n'admet jamais le compromis. Il exécute sans biaiser ce dont il a acquis la certitude dans la contemplation. Il vise obstinément le but à atteindre, et rien ne saurait l'entraver. Son travail est acharné. Ignace fait preuve d'une grande décision. La barre régulière des « t », la liaison de ses lettres, la pression vigoureuse des pleins, la montée tendue des déliés sont des témoins assez éloquents.

Sur les documents de 1547 à 1551, l'écriture est plus rapide, passionnée, montante. Cette dernière caractéristique fait penser au graphisme des coureurs sur nos journaux de sport, après une longue et difficile étape. La fatigue est grande mais Ignace est porté par le travail qui l'enthousiasme malgré les difficultés, à cause d'elles précisément. Alors que, habituellement, sa fatigabilité se fait lourdement sentir, il soutient l'effort entrepris, recommence aux moments difficiles et le conduit jusqu'au bout (Pl. IV [- 2-1]).

---

16 M. Giuliani, *Prière et Exercice,* dans *Christus,* 5 (1958) 202-221 (205 note 2).

17 Cette attitude a été révélée par B. et M. Bernson dans *J. S. Bach peint par lui-même,* dans *Contrepoints,* 7, p. 10.

La pensée est claire, ordonnée, méthodique. Il y a intégration de l'acquis dans le graphisme entier, homogène, fondu. L'écriture ordonnée et équilibrée dans l'ensemble comme dans les détails, avec une certaine rigueur qu'il ne faudrait surtout pas confondre avec de la rigidité; la précision des formes, le trait incisif propre aux mathématiciens, à ceux qui manient la pensée rigoureuse; la continuité, l'écriture tantôt liée, groupée, juxtaposée avec un rythme qui se communique au lecteur par son dynamisme, nous révèlent la pénétration de la pensée, la suite dans les idées, la concentration et aussi cette possibilité de construction réalisatrice que l'intuition alimente régulièrement. Rien ne s'oppose au libre passage du souffle ! La pensée dégage une grande plénitude et une profonde maîtrise, et sa curiosité s'engage dans tous les domaines. Sa valeur concrète est donnée par le modelé intense propre au sculpteur, et le coloris à la fois puissant et nuancé où foisonnent les courbes « en réplique » et « en rappel » des poètes ou des écrivains imaginatifs.

Le jugement est nuancé et son discernement est sûr. Ignace contrôle avec vigilance la grande émotivité qui se perçoit dans la sensibilité de la zone médiane, dans l'inégalité de la dimension et de la pression. La puissance du trait, et souvent aussi le spasme qui le plie et le courbe, nous révèlent un effort trop important qui s'accompagne d'une brisure intérieure, d'une dépression. La lettre « v » (Pl. III [6-7]) est particulièrement révélatrice : fidèle en son fond à la forme traditionnelle de l'écriture caroline, Ignace lui donne un cachet personnel. Dans un mouvement courbe, parfois très harmonieux, parfois plus abrupt, telle une aile déployée d'oiseau au repos, le geste graphique naît du passé; puis il est écrasé par le spasme: il ploie sous une force compressive et révèle la puissance du frein. Le combat intérieur est âpre mais victorieux. La bride a été imposée au dynamisme vital. Le geste graphique revient alors en fine courbe vers son centre, comme vers une Présence aimée.

Ignace est resté attaché à son passé personnel et il est tout pénétré de son patrimoine familial et national. Le scrupule, voire l'obsession, qui lui font revivre les phases de ce passé qu'il n'a pas encore complètement quitté, impliquent toujours une souffrance, une âpre lutte, de l'angoisse même. Il faudra un long et lent cheminement pour transformer toutes ces attaches. Le scripteur a connu les crises intérieures les plus douloureuses où s'affrontaient la vie et la mort, l'amour et la haine. Il a été happé par le vide et le néant. Et dans les graphismes de 1547 à 1551 nous décelons encore le spasme de la lettre « v » avec cette faculté de revivre le passé qui aura été une épreuve longue et douloureuse. Tout chez Ignace a une répercussion intérieure infinie. La puissance de son frein ne fait qu'exacerber une sensibilité trop éprouvée. Mais si l'angoisse est présente, des profondeurs même de l'abîme, du désarroi, du désespoir, jaillit la foi dans la lumière. Une possibilité créatrice sort de cette souffrance. C'est comme s'il avait fallu descendre si profond pour livrer passage à la certitude de la lumière.

Parfois, suivant les tendances de son époque, il est porté à l'exagération. Mais les mouvements très amples de son graphisme sont de plus en plus contrôlés par une profonde lucidité intérieure et par l'ob-

jectivité toujours retrouvée d'une pensée claire. Nous avons l'impression d'un vaste terrain de chasse dont le propriétaire est un parfait chasseur.

Le moi, ses racines et son expression.

Les mouvements expressifs du Moi qui s'imposent, nous font davantage ressortir à quel point ce Moi s'adapte, se plie aux contingences de la feuille et du papier. Ignace se soumet aux conditions terrestres. Il supporte les contraintes, les restrictions matérielles. Il reste libre en acceptant les limites dans l'espace et dans le temps.

La capacité réceptive inconsciente est puissante. Ignace capte toutes les richesses souterraines et sensorielles. Il est réceptif aux ondes telluriques (ouverture et profondeur de la zone inférieure). Il vit très proche de son inconscient, en perçoit les images, les assimile et les sublime. Les gestes conscients et inconscients s'interpénètrent, et leur interaction est d'une grande sûreté. Celle-ci coordonne les réflexes inconscients et les mouvements intentionnels. Ignace se soumet aux symboles dont il a un sens développé. Il est visible dans son geste graphique : la forme du « v », du « g », les croix ; et comment ne pas relever le symbole des lettres transformées en chiffres ? La lettre « z » donne fréquemment un 3 net, précis, qui s'impose (Pl. III [6-13]). Il englobe la zone consciente et inconsciente. Or, trois naît de l'union du un et du deux. C'est un enfant en gestation (ce symbole se retrouve d'ailleurs dans la forme du « g » donnant l'image d'un embryon) (Pl. II, signature). Comme tout nombre impair, il est dynamique, actif, positif. Il est aussi le trait-d'union intermédiaire. Le trois est toujours lié à la conception matérielle ou spirituelle. Il va toujours naître quelque chose avec le trois. Il est aussi l'unité pleinement manifestée. Comment ne pas penser à la Trinité ? Cela s'impose dans ce graphisme où les aspirations spirituelles sont élevées et possèdent des racines profondes. Nous devinons plus facilement qu'elle est la Présence qu'Ignace adore et contemple en lui.

Le huit nous apparaît fréquemment aussi dans un parfait modelé de la lettre « S » (Pl. III [3]). Il est d'une merveilleuse harmonie de forme et de nuance. Il comporte un étage inférieur et un étage supérieur. L'esprit et la matière y sont représentés. $8=2\times4$. C'est la réalisation sur les deux plans, celui du haut et celui du bas. La pensée se concrétise. Nous suivons tout le long des documents le conflit entre la matière et l'esprit. Mais il y a aussi des mouvements d'harmonie parfaite et l'interaction entre les deux dimensions est nette. Le « choix » est dépassé. Le chiffre 8 est vraiment alors, dans toute la valeur de son symbole, le chiffre de la résurrection.

Contact avec le réel.

Un large champ de conscience et son ouverture sur le monde (forme ouverte et enveloppante du « C ») permet au scripteur des entreprises gigantesques. Mais son action sera toujours prudente, sûre, quoique très tenace. La typologie jungienne nous révèle chez Ignace une intuition

précieuse. Elle est souvent introvertie et puise sa richesse au plus profond de l'inconscient. Ceci explique aussi la vision d'images intérieures; les craintes et les angoisses secrètes.

La fonction sensation, celle du réel, prédomine. Elle est magistralement accordée aux autres fonctions. Elle nourrit le sentiment et la pensée de sa sève, et ses forces sont merveilleusement disciplinées, canalisées, orientées vers la Création. Ouvert au plaisir, aux jouissances des sens, son aptitude à la sublimation sait se servir de ces mêmes dispositions, mais à une autre dimension. Dans cette maîtrise et cette orientation de la libido, de toutes les forces vitales, se révèle une triple conquête: celle de lui-même, des autres et du monde, à un idéal unique. Il y a dans cette personnalité de créateur, une puissante propension inconsciente vers la sphère « tellurique », vers la « terre nourricière » des racines vitales. La poussée instinctive, impérieuse vers la lumière y répond tout aussi intensément. De ce fait Ignace reste toujours près de la nature. Son contact avec les êtres et les choses est spontané, intime, chaleureux. Même si parfois sa colère éclate, c'est toujours son amour qui finalement l'emporte. Il a un besoin naturel de découvrir et de communier avec les êtres et les choses. Le tracé comporte plus d'un élément clair-obscur où se traduit une réactivité sensible aux besoins, aux souffrances d'autrui, à tout ce qui touche la justice et l'injustice. Ignace sait interpréter le symbole, et sa fonction « sensation » lui permet de « toucher » Dieu dans les choses.

Le réformateur et le créateur nous est révélé par le jeu d'ensemble de fines nuances rythmées, entrecoupées d'apparentes asymétries. C'est l'alternance des « longues » et des « brèves » qui nous renseigne sur l'initiative et le besoin d'inventer stimulé par la propension vers l'irrationnel.

Les marques de son temps sont fréquentes dans les linéaments graphiques d'Ignace, mais elles sont tellement simplifiées ! Sans doute nous retrouvons toutes les traces de l'écriture caroline et gothique, mais un trait personnel, un geste unique, révèlent la nature foncière et authentique de l'auteur sur laquelle peuvent bien se greffer les éléments provenant du milieu familial, national, de la culture acquise. C'est précisément cette heureuse fidélité et l'amalgame harmonieux qui sert de base sûre et précieuse à toute évolution nouvelle. Celle-ci se voit dans la simplicité de plus en plus accentuée des formes, alors que les gestes amples et les fioritures nombreuses sont de mode à l'époque. L'écriture d'Ignace est centrée sur l'essentiel. La beauté et la précision de la forme de la zone médiane, l'aération rythmée, témoignent du « réformateur ». Cette réforme est à la fois intérieure, elle s'adresse à autrui et englobe la période historique tout entière, car elle s'effectue sur tous les plans. La croix tracée en tête de ses missives est, dans son geste graphique même, bien plantée dans le réel et s'étend à l'universel. Si le rythme si particulier et puissant de l'écriture d'Ignace nous parle de sa personnalité profonde, de la noblesse et de la grandeur de son âme, nous le découvrons aussi dans le moindre geste graphique: dans ces barres obliques qui, nous l'avons vu, servent à mettre en évidence les éléments rythmiques de la période (Pl. III [5]; Pl. II [1]). Ce signe peut s'interpréter

dans le domaine symbolique comme présage d'évolution ultérieure. Signe protecteur aussi, temps d'arrêt : Ignace sait cueillir le fruit et se réjouir de l'acquis. Ce geste que nous trouvons souvent chez ses contemporains, passe chez lui par toute la gamme des nuances, se multiplie et s'affirme suivant l'état émotif du moment. Mais il a aussi une valeur toute spéciale : ce geste conscient rétablit un équilibre dans l'inconscient. Les « blancs » (trop grands espacements entre les mots), seraient suspects de quelque accumulation de forces vitales inemployées et susceptibles d'agir en forces destructrices. Mais le trait oblique les anime, les partage avec égalité ; il est alors vraiment un présage d'évolution ultérieure, celle de la pensée qui s'exprime. Il nous faut relever l'insistance avec laquelle revient ce signe.

Une immense bonne volonté anime toute la vie d'Ignace (précision des points). Il est émouvant de suivre cette reprise fidèle, quotidienne, dans les humbles réalités des détails du graphisme de son journal spirituel (Pl. v). Tantôt la page est claire et apaisée, mais souvent aussi une véritable lutte s'engage pour la précision. Ignace craint toujours de ne pas s'exprimer assez clairement. Il se manifeste ainsi un besoin de vérité pour lui et pour les autres. Ce passionné qui se révèle à travers les signes d'activité, d'émotivité et de secondarité, est aussi d'une grande patience. Son introversion nous rappelle son besoin de silence et son isolement toujours fécond.

Relations avec les personnes.

La profondeur des angoisses et du drame intérieur isole Ignace dans sa dure conquête de l'unité. Il commet aussi des erreurs : jusqu'à ce qu'il ait trouvé la bonne utilisation de son agressivité à laquelle est joint un sentiment de culpabilité, il la retourne contre lui-même, et la tendance à certaines exagérations le porte à un ascétisme rigoureux. C'est en lui-même qu'il trouvera peu à peu, dans une longue patience, la solution aux conflits intérieurs. Dans la douleur et le déchirement il y a aussi la solution, le germe d'une renaissance. C'est dans la solitude qu'Ignace trouve cette réponse. La profondeur de sa souffrance et la grandeur qui s'en dégage l'isolent. Lui qui a besoin d'approbation, de confirmation, ne trouve pas l'aide auprès des hommes. Il revient alors toujours à l'unique solution : la confirmation intérieure. Cela n'empêche que son ascendant sur les autres soit extraordinaire. Il a dépassé le stade de l'égocentrisme affectif et sait se soumettre aux contingences extérieures et intérieures. Il sait s'adapter. C'est la souplesse de la zone médiane qui parle de cette adaptabilité. Les autres rencontrent chez Ignace celui qu'ils peuvent estimer tant par ses qualités naturelles — la noblesse de son caractère à laquelle s'allie une grande humilité, la bonté de son regard (chaleur et rayonnement du trait) — que par son rayonnement spirituel.

La plasticité de l'écriture, bien qu'énergique et appuyée, souple cependant en particulier dans la zone médiane, nous montre combien le « moi » s'accorde au « toi » avec une discrétion infinie ; aucun heurt,

aucun geste impatient, égoïste ou indiscret n'entrave la démarche du graphisme.

Fin psychologue, Ignace nous apparaît comme explorateur de son propre terrain et de celui qui l'entoure (le trait est parfois un mince fil de soie qui résiste mieux qu'une corde). Surtout, il s'impose encore par l'expérience personnelle, vécue. C'est sa propre vie qui sert à éclairer, à soutenir, à réformer les autres. Il est d'une grande douceur (modelé et arrondi de la zone médiane). Mais ses exigences ne cèdent en rien, et il tient à l'exécution de ses ordres. C'est un entraîneur : son enthousiasme et son zèle ont d'autant plus de valeur que le silence intérieur et la discrétion les accompagnent. Ignace séduit par tout ce qu'il est. Il sait convaincre par les fruits de son expérience personnelle. Nous avons pu vérifier l'efficacité de cet ascendant en comparant l'écriture de saint Ignace avec celle de ses compagnons et « fils ». Un même zèle anime le graphisme d'Ignace et celui de François Xavier. Alors que la démarche du graphisme de ce dernier est plus intellectuelle, moins contemplative, moins plastique, des mêmes qualités de cœur le portent vers les autres. Chez lui, comme chez Polanco et Pierre Favre [18], un même souffle les sort de leur orbite personnelle et anime leur vie. Un souffle fait d'amour qui les porte vers les autres et veut les conquérir à une même vérité. Le graphisme du Père nous révèle celui qui a su leur insuffler son propre zèle. Ignace est un éveilleur, un créateur.

Sur le plan affectif il ne devait pourtant pas être facile de communier à cet être hypersensible qui était aussi susceptible, et qui freinait ses épanchements se méfiant de sa propre vulnérabilité. Il se conquiert soi-même, étape après étape, et son zèle, son amour des autres le poussent à leur communiquer le fruit de son expérience et les moyens pour y parvenir. On dirait que ses expériences si profondes, telle une épée plantée au vif dans sa chair (la puissance du trait), rejaillissent en grandeur d'âme et en bonté sur ceux qu'il approche. Ce rejaillissement semble dépasser le temps et l'espace.

La croix.

La croix est particulièrement significative. Que ce soit celle du début de ses lettres, ou celle constamment répétée dans la lettre « t », ou encore celle du « t » de la signature dans *Ignatio,* jamais cette croix n'est isolée. Toujours elle est immédiatement unie ou combinée à une autre lettre. Le témoignage de la réalisation indiqué par l'horizontale précède parfois celui de l'affirmation de la verticale. Une grande harmonie se réalise alors entre le masculin et le féminin. La croix, ce signe cosmique de triomphe et de joie, est un étendard constamment présent dans le graphisme d'Ignace et serait, à elle seule, témoin de sa certitude et de sa foi intérieure, qui, du plus profond de la souffrance fait œuvre féconde, rattachée, reliée au passé et à l'avenir, au moi et au toi et à l'univers entier.

---

[18] Nous avons fait la même constatation chez les autres compagnons de saint Ignace François Borgia, Nadal.

I. Lettre de S. Ignace à l'évêque de Barcelone J. Cassador.
Rome, 12 février 1536.
ARSI, *Hist. Soc. 1a*, f. 1v. Publié dans MI, *Epp.*, I, 95-99.

IX.

ihus

exclayendo ami mismo / doy mi voz /
enel señor nro para seer perlado aquel
terna mas vozes para seerlo / he
dado in determinate bonum consulendo /
si otramẽ ala compañia le pareciera otra
cosa / o Juzgaren que es mejor / y amayor
gloria de dios nro señor / yo soy
aparejado para señalarlo / hecha
en Roma · 5 · de abril, de 1541

Iñigo

16

II. Suffrage de S. Ignace pour l'élection de général.
Rome, 5 avril 1541.
ARSI, *Hist. Soc. 1a*, f. 16r. Publié dans MHSI, *Scripta*, II, 5 n. 4.

XXXV.

Jhus

a los 4 dias del mes de agosto de 1545 enpeçando
a comer el señor Juan de Vega enbaxador de la cesarea
magestad sobre los asientos de la mesa, el s.or puerto
carrero habiendo herido al s.or bustamante de tercera
en el rostro con la mano, y despues queriendole satisfa
zer, entre los otros partidos que le hizo fue uno
es a saber que el s.or puerto carrero pasando de una casa
en otra, el señor bustamante le saliese al encuentro y
le pudiese dar asta dos o tres golpes sin efusion de sangre
con una vergua o caña, el señor bustamante aceptan
do el partido, y habiendo ya puesto dispensa
cio del vicario de su S. por ser el s.or puerto
carrero de prima tonsura, a los 31 del dicho mes esperan
dole segun el dicho partido ordenado, le dio
con una caña, dos o tres golpes, y despues desto el mismo dia adelante
del R.mo cardenal carpi fueron abraçados y echas las pazes, con mucha
edificacion de las dos partes, y porque yo me halle por servicio y gloria
divina en concertar las dos partes y presente a la conclusion de las tales pazes
por ser asi verdad y pedirseme testimonio della, firme aqui mi nombre
Echa en Roma a dos dias de setienbre de 1545.

III. Texte d'un arbitrage.
Rome, 2 septembre 1545.
ARSI, *Hist. Soc. 1a*, f. 51r. Publié dans MI, *Epp.*, I, 318.

4 y eligiendo a la tal persona, deseo asimismo que al tal se diese el tal cargo

5 y no solamente me acompaña mi deseo, mas juzgando con mucha razón, para que se diese el tal cargo no solo al que hiziese mejor, o no tan mal, mas al que hiziese ygualmente

6 esto todo considerando en el nombre del padre y del hijo y del spiritu sancto un solo mi dios y mi criador, yo depongo y renuncio simplemente y absolutamente el tal cargo que yo tengo, demandando y en el señor nuestro con toda mi ánima rogando así a los professos como a los que más querrán juntar para ello quieran acceptar esta mi oblación así justificada en la su divina magestad

7 y si entre los que esto han de admitir y juzgar a mayor gloria divina se hallase alguna discrepancia, por amor y reverencia de dios nuestro señor demando lo quiera mucho encomendar a la su divina magestad, para que en todo se haga su santíssima voluntad a mayor gloria suya y a mayor bien universal de las ánimas y de toda la compañía, tomando el todo en su divina y mayor alabança y gloria para siempre, en Roma oy viernes 30 de henero de 1551

Ignatio

IV. Renonciation à la charge de général.
Rome, 30 janvier 1551.
ARSI, *Hist. Soc. 1a*, f. 171v. Publié dans MI, *Epp.*, III, 303-304.

V. Journal spirituel.
Rome, 8-10 février 1545.
ARSI, *Instit. 1*, f. 2v. Publié dans MI, *Const.*, I, 88-89.

VI/1. SIGNATURE DU DOCUMENT DE LA PL. III.

VI/2. SIGNATURE DE LA PROFESSION.
Rome, 22 avril 1541.
ARSI, *Hist. Soc. 1a*, f. 14v. Publié dans MI, *Const.*, I, 68.

VII/1. Signature du document de la Pl. iv.

VII/2. Signature de 1556.
Rome, 9 juin 1556.
ARSI, *Hist. Soc. 1a*, f. 249v. Publié dans MI, *Epp.*, XI, 547.



VIII. Inscription de Sétif, Algérie.

Mission du commandant Delamare. Texte daté de 435, mentionnant des reliques de la vraie Croix et de divers saints. Dom Larrey, *Kherbet-el-ma-el-Abiod.*

C'est à la fin de sa vie que cette croix prend tout son sens, ou plus exactement que l'on constate la transformation de l'être en fonction même de la croix. Ceci est en étroite union avec la signature et son évolution : le 2 avril 1541, Ignace signe le bulletin de vote qui doit désigner le « préposé général » : *Inigo* (Pl. VI/1). Le 22 avril de la même année il signe la formule des vœux *Ignatius de Loyola* et ne signera plus désormais que de ce nom (Pl. VI/2). En dehors de la marque d'une personnalité nouvelle qu'implique le changement du nom, nous voyons toute l'évolution du « t » et ses répercussions sur sa vie. Le « t » de la signature des vœux est lié à l'avenir, à la lettre qui suit, au voisin, aux autres. La croix sert à relier : elle n'est pas isolée et solitaire. Dix ans après, nous retrouvons la même signature (Pl. VI/1), mais le « t » est finement lié au passé et à l'avenir. La rédemption n'est plus pour Ignace seul, ni pour un avenir immédiat : elle englobe le passé et l'avenir, elle est unie à la gauche et à la droite. Enfin en 1556 (Pl. VII/2), l'année de sa mort, toutes les lettres sont unies, amalgamées, et la barre du « t » ne réunit pas seulement le « a » et le « i », ses voisins immédiats, mais la verticale elle-même est liée en courbe harmonieuse à ces mêmes lettres. Ce sont deux coupes ouvertes, offertes qui font un avec la croix. Celle-ci n'est plus plantée dans le vif ; elle est devenue moyen d'unifier. Le Passé et l'Avenir sont assumés dans la Rédemption, la Victoire et la Joie. Une réelle harmonie est accomplie. Le psychisme s'est unifié dans la paix et la sérénité.

Nous avons eu la joie de constater la même conquête de l'unité ou de l'unification intérieure, sur le plan morphopsychologique : alors que le côté gauche du masque de saint Ignace révèle la lutte, le tourment, les creux et les bosses, les muscles tendus qui témoignent du combat intérieur, le côté droit est serein et apaisé, ferme et noble.

Sommets.

L'évolution progressive se laisse toucher de plus près dans la comparaison des graphismes de 1541 à 1551 avec ceux de 1556, où l'écriture est devenue plus vive, plus délicate, davantage nuancée de sensibilité. En 1551 (Pl. IV) la pression est moins colorée et trahit un être fatigué, malade mais avec une sérénité intérieure et un équilibre que la lutte souvent âpre et douloureuse des dix dernières années a préparé. S'il y a moins de vitalité dans les documents de 1551, il y a aussi plus de douceur dans les formes, et les nuances sont d'une délicatesse picturale incomparable. La forme de la lettre « r », celle de la réalisation et de la sagesse intérieure, est parfaite. L'aisance est acquise dans la zone médiane et donne un aspect d'équilibre et de sérénité, à travers même des tendances contraires toujours existantes, tels des témoins attardés qui font mieux ressortir le travail d'unification.

Mais surtout cette grâce qui vient de la contemplation et qui transforme Ignace est tangible dans la signature. Fidèle à lui-même, Ignace a gardé jusqu'à sa mort les deux fioritures qui encadrent sa signature. Nous savons que ces signes sont une habitude de l'époque et qu'ils sont

propres à chaque scripteur. Nous pouvons donc y voir une expression inconsciente qui nous renseigne sur la psyché profonde. Le nom est ainsi protégé. Si pour les uns l'encadrement représente les grilles d'une prison ou l'expression d'un « moi » hypertrophié, ce n'est pas le cas pour Ignace. Un huit élancé et harmonieux qui ne possède cependant pas la plasticité de celui que nous avons si souvent rencontré dans le texte, est un réel témoin de la recherche de l'unité entre le matériel et le spirituel, de l'élan de tout l'être vers l'infini, de l'unification enfin de toutes les couches de la psyché. C'est de la lettre initiale que part ce mouvement unificateur: ceci nous montre toute l'aspiration de l'être dans un grand élan de foi. Le mouvement revient vers la gauche dans un nœud tenace, assuré, qui rappelle le nœud des pêcheurs. Toujours la verticale et l'horizontale seront en équilibre chez Ignace, ainsi que la foi en Dieu et le rayonnement sur ses frères. Et nous avons vu que c'est dans un climat « cosmique » que se posait cette conquête, dominée par la Croix qui transcende l'espace et le temps. Le dernier mouvement est ascendant. Ignace ramène ses conquêtes en offrande souple vers Dieu. Les éléments à l'intérieur du nom ne sont plus séparés. Tout est unifié et offert en coupe ouverte sous la croix qui a tout pacifié et transformé (Pl. VII/2).

Cette dernière signature nous livre le visage intérieur de saint Ignace. Elle est l'aboutissement d'un psychisme difficile, transformé non à coup de volonté stoïque, mais au contact fréquent, ininterrompu, avec la source de vie. Elle est dominée par l'étendard de la croix, par le triomphe de la vie sur la mort.

Conclusion.

Cette étude — que notre ferveur n'a pas empêché, nous osons l'espérer, d'être scientifique — a voulu présenter Ignace sans clair-obscur ni faux semblant. Nous aurions pu en donner une présentation plus technique en énonçant expressément les principes des méthodes modernes d'investigation. Délibérément nous avons préféré user d'une démarche moins scolaire et présenter la personne d'Ignace dans la totalité de son expression. Pour cela le recours à la symbolique universelle nous a paru plus riche d'enseignement et rendant mieux compte de la réalité totale.

C'est le même souci de fidélité réelle qui nous a fait remonter les siècles, pour éviter toute source d'erreur possible dans l'interprétation des signes graphologiques utilisés par saint Ignace.

Nous espérons n'avoir pas totalement échoué dans notre entreprise.

IV. - OPERUM IUDICIA

Ministerium verbi Dei. Introductio in conceptum apostolatus ignatiani. Auctore STEPHANO MIECZNIKOWSKI S. I. — Romae 1960, 8°, XII-84 p.

Intrattenersi, dopo più secoli di pacifica attuazione, sulla legittimità istituzionale del ministero insegnativo nei collegi gesuitici, sarebbe superfluo, se a farlo non costringessero voci incaute e trasparenti velleità pseudospirituali, recentemente confluite in questa tesi sul concetto ignaziano dell'apostolato.

Profilare — come l'a. tenta — l'insegnamento nei collegi quale una deviazione dagli obiettivi perseguiti e fissati costituzionalmente dal Loyola, e ridurre questi obiettivi all'esclusivo ministero predicatorio, significa sconvolgere una prassi giuridicamente fondata, e riportare la Compagnia quasi a un inutile doppione nel contesto degli altri ordini religiosi venuti alla luce nel Cinquecento. Cercheremo, quindi, su un piano storico, di porre al giusto foco il problema, con l'ausilio delle testimonianze stesse addotte dall'a., e di altre o sfuggitegli o taciute. Se il nostro esame travalica i limiti di una semplice recensione, lo dobbiamo non all'importanza intrinseca del lavoro in questione, ma alla tesi in se stessa e al metodo adottato per giustificarla.

Chiunque si addentri nella lettura della dissertazione, non può non avvertire anzitutto lo sfocamento cronologico e l'unilaterale maneggio dei testi d'appoggio. L'a. ha fermato il tempo e come congelato S. Ignazio agli inizi della sua vita spirituale e della fondazione della Compagnia. Così, mentre finora l'evoluzione istituzionale dell'ordine, nei primi anni che seguirono la sua fondazione, era stata motivo di scandalo per qualche oppositore risentito, come il Mir ripreso poi dal Baumgarten, ora invece si tenta soffocare lo scandalo, negandola addirittura. Nulla contano la dinamicità intrinseca a ogni istituzione umana, anche se affiancata dalla grazia; la spinta di nuovi richiami, maturati dalle contingenze, anche durante la vita di un uomo; la possibilità — nel caso specifico, la storica concretezza — di un progressivo schiarimento e dilatazione di orizzonti, anche in un uomo di indiscussa genialità; la flessibilità intellettuale e adattabilità alle circostanze, che l'a. a un certo momento riconosce al fondatore della Compagnia. Il falso punto di partenza sta tutto qui: che S. Ignazio fosse l'uomo da fissarsi sulla bella formula teorica, ideale — il ministero essenziale al quale tutti gli altri fossero ordinati o subordinati —, mentre è risaputo (e dopo la pubblicazione dei *Monumenta* non dovrebbero sussistere dubbi in proposito) che egli visse nella realtà della ricerca concreta della più grande gloria di Dio. Ma ciò sarà approfondito più oltre.

Potremmo rilevare lo squallore di una forma latina, fuori di ogni decoro, non solo stilistico, ma anche grammaticale; non dobbiamo, tuttavia, tacere che alla quota di questo latino si mantiene il metodo di lavoro. Anzitutto il maneggio dei testi sottoposti a forzature o a silenzi. Caso tipico di questo lavoro di accomodamento: si fa dire a Nadal — strano davvero per un uomo che fece tanto per aprire collegi, nei quali vedeva la salvezza della Germania — « non esse proprium Societati id quod exercetur in collegiis » (p. 29 n. 142). E questo sulla base di due *Scholia*, il primo dei quali male inteso. A proposito dei professori che insegnano nei collegi, Nadal osserva: « Haec cum ita sint,

praecipui tamen illi fructus obiter colliguntur ex omnium collegiorum ratione vel universitatum, qui ex fine Societatis et professorum ministeriis proprie petuntur » (*Scholia*, p. 76). Ci si chiede dove sia qui la pregiudiziale anticollegialistica, dato che « quei frutti principali che derivano propriamente dal fine della Compagnia e dai ministeri dei professi, si raccolgono all'occasione [1] dalla struttura di tutti i collegi e università ». L'altro scholion, addirittura manomesso, fa dire a Nadal: « Scholae aperiendae (sunt) praeter rationem instituti » (p. 29 n. 142). Premesso che non si riesce a compredere come possa sorgere l'obbligo di aprire scuole *(aperiendae)*, se questo è contrario alle esigenze dell'Instituto della Compagnia, non si dura fatica a capire che alla base di un fraintendimento sostanziale c'è una mancata riflessione sulla grammatica. Infatti, a commento di un passo delle Costituzioni — « Praepositi Generalis erit, ubi huiusmodi scholae habendae sint, statuere » (P. IV, c. 7) — nel quale espressamente si parla dei collegi, Nadal precisa: « Solius [Generalis] vel ex commissione per alium, sive collegia recipiantur in quibus sit praelegendum, sive in alia ratione collegiorum *videantur scholae aperiendae praeter rationem instituti sui* » (*Scholia*, p. 335). Bisogna anzitutto chiarire di chi sia possessivo l'aggettivo *sui:* non certo dell'Istituto della Compagnia, qui neppure menzionato; l'unico precedente sostantivale è il termine *collegiorum;* ad esso va senz'altro riferito il *sui* secondo il buon uso latino. Quanto, poi, al termine *institutum* nel senso di istituzione — l'unico ammissibile nel testo, peraltro di uso comune —, si ha conferma, e proprio a proposito dei collegi, in altro brano parallelo degli *Scholia* (p. 75). Il passo in questione non prova, dunque, che le scuole pubbliche siano contro l'Istituto della Compagnia; Nadal afferma soltanto che, oltre ai collegi nei quali s'insegna, possono accettarsene altri, ma « in alia ratione collegiorum », come per esempio il collegio germanico, puramente residenziale. Se in simili collegi si volessero poi aprire scuole « praeter rationem instituti sui », cioè non contemplate nella forma della loro fondazione, allora — avverte Nadal — si proceda con circospezione e cautela.

Ben più gravi ancora le conseguenze derivanti dal contenuto delle argomentazioni dell'a. Non valicando i confini dei primordi della fondazione della Compagnia, anzi, facendo perno sulla illuminazione di Manresa, presenta per testamento di un uomo, quello che fu un avvio, per quanto prestigioso, e evita poi di tener conto di testi seriori, ma sempre nell'ambito della vita di S. Ignazio, per non autostroncare la propria tesi. E qui un'altra grossa confusione: il non voler tener in considerazione, nella costituzione della Compagnia, se non il primo stadio della sua formazione, praticamente sino alla prima approvazione pontificia, quasi che esso fosse il solo a darci il pensiero legittimo di S. Ignazio. La fase successiva, sino alla morte del santo (in cui, senza contraddizione con le idee forza della fase precedente, abbiamo l'elaborazione, messa a punto e arricchimento di queste idee alla luce dell'esperienza), questa fase non ci offre meno il pensiero genuino del fondatore.

Secondo l'a. tutta l'attività istituzionale della Compagnia si risolve nel

---

[1] Cf. il testo parallelo di Nadal nel suo *In Examen annotationes* (ARSI, *Instit. 186a*, f. 60v): « Collegia alia quidem suscipit Societas in quibus aluntur scholastici, nullus vero docet publice [...]; alia collegia in quibus nostri docent [...]. Itaque, praeter gubernationem nostrorum, externorum etiam auditorum seriam curam accipiunt, tum in disciplina, tum in moribus. Aliorum vero curam non accipiunt necessario, nisi obiter id possint sine detrimento eius occupationis quam in nostris scholasticis et externis collocare debent. Haec ut pro dignitate expleantur, necessum est collegia ministros habere idoneos, qui facile *propria illa collegiorum* tueri et simul ad *alia quae sunt Societati propria extendi possint* ». Dove il senso della parola *obiter* in entrambi i testi appare con maggior chiarezza.

ministerium verbi Dei nella forma principe della predicazione (p. 11-12), cui sono subordinate le altre prestazioni, compresa l'amministrazione dei sacramenti, l'insegnamento della dottrina cristiana, le lezioni sacre, le opere assistenziali (p. 22-25). La successiva assunzione dell'insegnamento nei collegi per esterni non solo esorbita da questa meta istituzionale, anzi la modifica e l'offusca, rappresentando perciò una deviazione dal vero spirito ignaziano e una sua dilatazione arbitraria (p. 25-29, 70). Il santo ammise collegi, ma solo in funzione formativa e preparatoria di gesuiti, quali futuri ministri della parola; la casa professa, non il collegio, è il domicilio rappresentativo dell'ordine secondo la sua vera essenza costituzionale. Principali teorici della deviazione: Ribadeneira e Suárez (p. 70-82).

Curiosa conseguenza: in questa maniera si viene a fare una caratteristica della Compagnia, ciò che era effetto dello stato ancora provvisorio, improvvisato, della sua organizzazione. Ma alla base di quest'ottica vi è una concezione assai angusta della maniera con cui S. Ignazio ricevette da Dio la « rivelazione » dell'opera da fondare, quasi che egli avesse ricevuto a Manresa e alla Storta un tutto organico e già costituito, da difendere come un deposito sacro, e non illuminazioni singolarmente penetranti per guidarne lo sviluppo.

* * *

L'ossatura della dimostrazione è fornita 1) dalla illuminazione di Manresa, 2) dalla visione della Storta, 3) dalla prima *Formula Instituti,* 4) dal preteso silenzio delle Costituzioni, 5) da testimonianze dei compagni di S. Ignazio negli anni di avvio del nascente ordine.

1) L'illuminazione manresana del Cardoner ha, nell'opuscolo, una presenza quasi ossessiva. Sulle orme del Nadal, ma esagerando ancora la portata di quella illuminazione, l'a. scrive: « In hac personali et alta vocatione Ignatii ad ministerium verbi, quam adeptus est mystice Manresae, inveniebatur iam in radice futura vocatio Societatis ad idem ministerium » (p. 50). Su questa rivista si è già trattato a lungo dei limiti ai quali si può ridurre l'influsso di quella illuminazione sull'istituto della Compagnia, secondo la mente del Nadal (AHSI, t. 25, 1956, p. 27-54). Per quanto ci riguarda, noi non oseremmo né passar oltre, né ridurre tutte le illuminazioni ricevute da S. Ignazio in ordine all'apostolato suo personale e di quello dei suoi compagni al solo *ministerium verbi Dei.* Cristo, in effetti, non si è fermato a Manresa.

2) Va subito notato che nella lenta formazione dell'ordine l'esperienza spirituale della Storta segna uno dei più vigorosi tocchi della grazia: come una seconda tappa nel processo di gestazione. Ma da essa nulla può cavarsi a sostegno della tesi che ci occupa. Emergendo dalla fulgurazione, di tre cose il santo fu pienamente consapevole: la sua mistica — e perciò insondabile in termini umani — incorporazione al Cristo; la missione di servitore a lui affidata, e per lui ai compagni; la garanzia della divina protezione. Ora, la parola servizio va intesa nell'accezione e nell'estensione con cui ricorre negli Esercizi: dedizione assoluta ai disegni di Dio, all'opera di salvezza del mondo nella sequela di Cristo con la pienezza dei mezzi salvifici messi a disposizione da Cristo stesso. Quando Nadal afferma, riferendosi alla Storta: « nos es aplicado el mismo fin que Cristo nuestro señor tuvo viniendo al mundo » (*Pláticas espirituales... en Coimbra,* Granada 1945, p. 73) ha ragione; la difficoltà incomincia allorché si presume inventariare, con elencazione di presunta completezza, i mezzi a tal fine conferenti; e si sfocia addirittura nell'arbitrio, quando si presenta la conclusione — illegittima — che pretende vederne l'attuazione nella

sola predicazione diretta, e anche — come quintessenza — nell'apostolato itinerante. Lo stesso Ignazio, per ammissione dell'a., « longe distabat ab omnibus theoreticis classificationibus » (p. 10); anzi, in concreto, nell'istruzione ai suoi figli inviati a Ferrara, Firenze, Napoli e Modena — passo incautamente addotto nella tesi — con chiarezza asseriva: « Ma quantunque molti mezzi si propongono d'aggiutar li prossimi et molte opere pie, pur la discretione insegnarà se queste o quelle debbiano abraciarsi, non potendose tutte, havendo sempre l'occhio al maggior servitio di Dio et bene comune et buono odore della Compagnia » (MI, *Epp.*, III, 546).

Questa è l'unica legittima esegesi dell'illuminazione della Storta: ogni tentativo di ridimensionamento, come quello suggerito dall'a. (p. 7 n. 33; 8 n. 36; 10 n. 48), mortifica l'apertura mentale del santo e la sconfinatezza del suo paesaggio di conquista apostolica.

3) Passando ora dai presupposti ideali alla concretezza dei fatti, assistiamo ad una ulteriore forzatura: il coagulare tutta la somma delle predette illustrazioni nella prima *Formula Instituti,* quasi unica, genuina depositaria del tracciato della Compagnia: al punto che eventuali ritocchi debbano ritenersi una deviazione dal disegno provvidenziale.

Al riguardo si rifletta, anzitutto, come gli stessi fondatori ventilassero, già nella primavera del 1541 (MI, *Const.*, I, 45-46), ancor prima della professione nella basilica di S. Paolo, l'opportunità di una modifica della bolla di Paolo III, che aveva approvato quella formula. Si badi anche al già accennato sfocamento cronologico del problema, confinato esclusivamente al periodo di avviamento dell'ordine. Ma — ciò che è più importante — si acuisca l'attenzione sui sottintesi implicati in questa posizione:

« Iam hic occurrit prima et quidem fundamentalis quaestio, quomodo conciliandae sunt hae generales directivae S. Ignatii circa labores proprios et alienos instituto S. I. cum laboribus quos de facto subiit exercendos Societas [cioè i collegi]. Ad hoc explicandum aliqui scriptores usi sunt sic dicta interpretatione lata Constitutionum. Ansam ad hanc latam interpretationem sumunt ex verbis S. Ignatii, quae exprimunt eius tendentiam universalem in apostolatu, necnon ex voto specialis oboedientiae Summo Pontifici circa missiones, quod — ut dicunt — praesefert etiam significationem latam. Attamen — videtur — frustra ad haec omnia appellatur. Ignatius enim pro tota sua inclinatione ad universalismum actionis et pro tota promptitudine oboediendi ad nutum Summo Pontifici, firmiter adhaesit certo, concreto ideali, in quo apparuit ei clare maius Dei obsequium seu beneplacitum, et in quo indubie agnovit missionem suam suorumque discipulorum a Deo eis indicatam, ideoque integre servandam, fideliter sequendam, sub poena sese opponendi voluntati divinae » (p. 6s).

Lasciamo ai teologi l'esame della fondatezza dottrinale di questo passo. Certo, non appare chiaro come questa esegesi e la distinzione che altri fautori di questo spiritualismo vi fanno tra ubbidienza religiosa e ubbidienza di giurisdizione possano armonizzarsi con le *Regulae ad sentiendum cum Ecclesia.* A voler dedurre sino in fondo le conclusioni, si verrebbe ad ammettere la possibilità, per ogni membro della Compagnia, di assumere, nel foro interiore, davanti a qualsiasi intervento del Pontefice interessante la *ratio instituti,* un atteggiamento per lo meno di dubbio circa la sua consonanza con la volontà di Dio manifestata a suo tempo al fondatore. Perché in tal caso, nulla conterebbe, per esempio, l'approvazione dei collegi contenuta nella bolla di Gregorio XIII (*Salvatoris nostri*) del 30 ottobre 1576 se, come pretende l'a., l'insegnamento nei medesimi è alieno dal primitivo programma ignaziano, basato sulla manifestazione della divina volontà, notificata a S. Ignazio per via mistica.

4) Del preteso silenzio delle Costituzioni sui collegi si è parlato abbastanza

su questo stesso fascicolo, nell'articolo del P. Lukács (p. 214-226), perché si debbano ripetere qui le stesse cose. Si confrontino però i dati documentari dello studio citato con frasi come le seguenti: « In seipsa Societas, tamquam acies bene ordinata, admittit divisionem munerum inter membra; ad extra tamen, in agro Domini, unam functionem suscepit, unam vocationem: ministrare verbum Dei » (p. 69). E a rincalzo si aggiunge in nota un argomento ex silentio: « In parte VII^a, ubi agitur de ministeriis Societatis, omnia adordinantur ministerio verbi Dei; ne mentio quidem adest de ministerio docendi disciplinas per scholas et universitates » (p. 69 n. 156). In una precedente nota era stato detto: « Etiam quaestio de educatione in collegiis iuvenum ab extra tractatur in Instituto ut supplementum partis IV^ae non VII^ae Constitutionum et nulla fit mentio in Constitutionibus de praeparatione scholasticorum ad munus docendi in scholis » (p. 28 n. 132). Infine un altro tentativo di sfruttare il testo giuridico ignaziano per invalidare l'ortodossia istituzionale dell'insegnamento agli esterni:

« Ab his qui favent sententiae de admissione ab Ignatio collegiorum propter externos tantum... (vel potissimum propter eos) necnon de susceptione scholarum publicarum et universitatum alumnorum externorum causa — solet proferri textus Constitutionum IV c. 11 n. 1. Attamen textus hic est ad minimum dubius, si inspicitur manuscriptus, ubi verba: " sed magis etiam ad externorum aedificationem " sunt suppressa et mutata in " sed etiam ad externorum aedificationem ". De cetero, in diversis codicibus adsunt diversi [!!!] variantes, ideo veritas ex aliis locis repetenda est » (p. 28 n. 137).

Pertanto: « *tota vocatio* ad Societatem est apostolica » (p. 69 n. 157).

Accenniamo di passaggio che l'a. stesso ammette, col Nadal, che al *ministerium verbi* « pertinent et contiones et lectiones tum sacrae tum promiscuae i. e. scholis habitae, quae omnia diriguntur ad aedificationem » (p. 35), donde ricava che il concetto di tale ministero « insinuat synthesim officiorum apostolicorum » (p. 36). Quindi, perché non anche dell'insegnamento nei collegi? Persino il Nadal asserisce in proposito nello stesso contesto:

« numquam fuisse Societatem illud ministerium accepturam, nisi simul morum institutionem suscipere se cogitasset. Itaque non sunt lectiones illae scholasticae, quae saepenumero videntur steriles atque ab spiritu alienae, *a fine Societatis seiunctae;* inter has enim simul et salus et perfectio auditorum quaeritur ac procuratur. Itaque lectiones illae et exercitia scholastica instar hami nobis sunt ad animas expiscandas » (MHSI, *Nadal,* IV, 660-661).

5) Finalmente ci siamo: anche da testimonianze dei compagni di S. Ignazio l'insegnamento nei collegi viene riconosciuto una delle tante branche dell'apostolato gesuitico nello spirito del fondatore. Certo fu un amo scoperto dal santo stesso e dai suoi compagni in una delle fasi di gestazione del complesso organismo religioso, da lui in un primo tempo non più che abbozzato: il che perfettamente rientra nella sorte di tutte le istituzioni umane — anche della Chiesa — e non attenua la continuità dell'assistenza della grazia, anzi più recisamente l'afferma.

Una conferma di questa graduale chiarificazione interna sul complesso dei compiti cui era chiamata la Compagnia, ci è fornita da Nadal nel 1557:

« In hanc vero [Societatem] asciscere visum est professos Patres, coadiutores spirituales, coadiutores temporales, scholares et novitios. Studia vero ita instituere, ut vel, simul viventes Fratres, solum aliorum lectiones audirent, ut fit in multis urbibus Hispaniae; vel ipsi etiam docerent, ut fit Romae; vel ut etiam integras academias instituerent et moderarentur. (Ecce et hic peculiarem Dei gratiam) » (MI, *FN,* II, 7 n. 17).

Non si poteva condensare meglio il triplice stadio evolutivo dei collegi dal giorno in cui Laínez lanciò l'idea di erigerne a esclusivo beneficio degli studenti gesuiti, sino a quello in cui S. Ignazio ne fece un ministero per la educazione della gioventù laica. E che così fosse, ce lo dice Laínez in tono perentorio. Questi, subito dopo l'elezione a generale — dunque appena due anni dopo la morte di S. Ignazio, e proprio quando i superstiti del fondatore della Compagnia a nulla più attendevano che a mantenerne puri e intatti i voleri e gli insegnamenti, sin quasi ad annullare, come toccò al suo successore immediato, la propria personalità — faceva scrivere il 19 dicembre 1558:

« Un' altro essercitio è anche nella Compagnia di gran charità, et non minor merito et frutto delle anime, et assai conforme all'instituto nostro, benché non tanto istimato quanto la ragione ricercaria, che è *l'insegnar nell'infime classi li putti che vengono alli collegii nostri;* et perché communemente a queste scuole suol concorrere maggior numero che alle superiore; et perché la piega che dalla tenera età nelli costumi et lettere pigliano suol esser di maggior importancia a loro per tutta la vita futura, si vede che con li tali si può realmente far gran servigio a Dio nostro signore, et dar grande aiuto al ben commune » (MHSI, *Lain.,* IV, 77).

Non meno esplicito Polanco qualche anno dopo, il 10 agosto 1560:

« ... *essendovi, generalmente parlando, due maniere di aiutar li prossimi, una nelli collegii con la institutione della gioventù nelle lettere, dottrina et vita christiana,* l'altra con aiutar universalmente tutti con le prediche et confessioni, ... quel che si pretende è che li soggetti della Compagnia si essercitino negl'uni et negl'altri essercitii a suoi tempi... » (ib., V, 165).

* * *

Né si può parlare di *obfuscatio* (p. 70) della essenza istituzionale dell'ordine voluta da Ignazio. In tal caso non sarebbe più spiegabile la prassi seguita dal santo, quale risulta dalle statistiche pubblicate sopra (p. 242-243).

Il grosso equivoco è il pretendere fissità dove invece è moto: S. Ignazio, anziché meschinamente irrigidirsi o rinserrarsi nell'*hortus conclusus* di uno schizzo originario di programma apostolico, lavorò di sfumato e di accumulo, attingendo a piene mani all'illuminazione dall'alto e alle suggestioni empiriche dell'ambiente. In effetti, come si è visto (p. 401), a breve scadenza dalla promulgazione della prima bolla di approvazione della Compagnia, S. Ignazio pensava già alla sua revisione. E, concessa che fu la seconda bolla da Giulio III (MI, *Const.,* I, 373ss), la nuova realtà ne rese necessaria, già alla morte del santo, una terza, che fu chiesta, e promessa da Pio IV, ma non attuata per un complesso di circostanze che è inutile qui richiamare. E le Costituzioni portano le tracce patenti di questo travaglio evolutivo.

La realtà storica, in questi anni di elaborazione e di evoluzione intensa, è molto più ricca, più bella anche e più istruttiva, di certi schematismi astratti. Ma questa evoluzione storica, l'a. mostra di non conoscerla. In particolare quando crede che i collegi fossero stati istituiti soltanto in funzione della formazione dei nostri, e aperti in seguito, ma in maniera secondaria, agli esterni. Mentre in realtà il santo vi vide un ministero direttamente apostolico e una indicazione provvidenziale da non lasciar cadere. Egli si rese conto — e la lettera al duca di Monteleone è sotto questo aspetto rivelatrice (MI, *Epp.,* III, 647-648) — che l'insegnamento stesso impregna di contenuto cristiano e istilla a poco a poco il punto di vista religioso e soprannaturale su tutta la vita.

L'istituzione dei collegi non entra nell'ingranaggio della vita gesuitica come un fatto sporadico o di eccezione. Se così fosse stato, non avrebbe modificato, e profondamente, la struttura della nuova famiglia. Come avvenne di fatto. Eccone le prove: 1) Scompare il tempo del *pusillus grex,* della truppa scelta formatasi all'ombra delle università; si cerca, perché necessario, anche il numero. 2) La mobilità aveva caratterizzato i primissimi assaggi dell'apostolato gesuitico. Invece solo l'uno o l'altro sono gli apostoli itineranti negli ultimi anni di vita del fondatore. Eppure nella sola Italia non meno di un centinaio di sacerdoti operavano alla fine del 1556. Il grosso delle forze disponibili è stato tutto distribuito nei collegi, nei quali inevitabilmente vien postulata una certa *stabilitas loci;* l'esperienza ha dimostrato che il lavoro costante *in situ,* anche quello apostolico, assicura risultati più duraturi e profondi che non il violento, ma momentaneo, acquazzone di una predicazione errante. 3) Nei collegi tutto il personale, eccetto casi di forza maggiore, poteva essere disponibile anche per i ministeri apostolici. Di qui un'altra innovazione: i compiti s'invertono, e lo stesso esercizio della predicazione, il ministero *princeps* del professo, può essere affidato al sacerdote novello o allo studente stesso che supplisce alla carenza del personale più qualificato (cf. MI, *Epp.,* III, 648). I professi, al contrario, sono investiti abitualmente di compiti di governo nei piccoli collegi, o di insegnamento, oppure alla preparazione — è il caso di Frusio — di testi scolastici, come grammatiche o commentari di classici per uso delle scuole (Terenzio, Marziale ecc.). 4) Non ultimo riflesso — e quanto importante —, la concezione stessa della povertà ne risente. Sotto i successori del fondatore, gli atti di fondazione dei collegi daranno luogo a scrupoli giuridici sorprendenti, motivati dalla gratuità dei ministeri, e si verificheranno paradossi come questi: che in atti bilaterali la Compagnia non vorrà assumere obblighi di sorta, mentre li vorrà imporre ai fondatori. S. Ignazio non conobbe questi scrupoli, e nell'atto di approvazione del collegio di Messina — per citarne uno —, stilato dal suo notaio di fiducia, il Casarruvios, non esitò di fronte a un regolare *do ut des* (Roma, Arch. capitol., Casarruvios, vol. 267, fasc. I, f. 6-9).

Si trattò, comunque, di una svolta troppo rapida perché vi si potesse adeguare, in maniera esauriente, anche la lettera degli strumenti istituzionali. Sfasature e apparenti antinomie saranno rilevate in proposito da Polanco (sopra, 223), ma più tardi, perché solo l'uso e lo studio di un testo può lentamente rilevarne le lacune e imperfezioni. Per questo motivo essi vanno interpretati non solo sul piano giuridico, ma anche storico, per chiarire apparenti contrasti e interpretare le intenzioni del legislatore. Diversamente, ci si espone a scelte arbitrarie e omissioni, come nella dissertazione presente, la quale, a sostegno della tesi che i collegi furono voluti soltanto con l'unico scopo di preparare futuri operai della Compagnia, fa appello a un paragrafo delle Costituzioni — scartandone però un altro assai incomodo — per provare che in essi erano soltanto ammessi coloro dai quali si potesse ragionevolmente sperare una buona riuscita « ad vineam Christi domini nostri excolendam ». A conferma si suppone che gli alunni esterni venissero ammessi solo in quei collegi dove vi fossero scolastici della Compagnia, non essendovi prove che al tempo di S. Ignazio esistessero collegi per soli esterni.

Questa ultima è gratuita asserzione, giacché sinora non si era avuto uno studio completo sullo stato dei collegi alla morte di S. Ignazio. Ora, dalle statistiche citate (p. 242-243 di questo fascicolo) si deduce che su 46 collegi — incoati compresi — lasciati da S. Ignazio alla sua morte, 17 istituti hanno in media tre-quattro scolastici che attendono agli studi. Si noti bene, però, che essi sono presenti nei collegi anche in funzioni di riserve, con il compito di supplire i titolari impediti. Di più: essi vengono inclusi nei quadri non perché

la loro presenza sia necessaria a fondare giuridicamente il collegio, ma a titolo di parziale contropartita per le prestazioni dell'ordine a vantaggio della comunità esterna (cf. p. 239-240). Tanto vero — altra costatazione confermata dalle statistiche, dove sono almeno 15 i collegi che sicuramente non hanno studenti gesuiti — che gli scolastici aggregati ai collegi e da questi mantenuti sui contributi cittadini, non è prescritto che debbano seguire i corsi nel collegio di appartenenza, la Compagnia dovendosi anzi riservare espressamente, nei pubblici strumenti di fondazione, la libera facoltà di inviarli a studiare dovunque ritenga più conveniente (v. testo p. 240). Se si tengono presenti questi testi ignaziani, non solo si avrà la misura esatta e la portata di quel comma delle Costituzioni in cui si parla degli scolastici « *ad quorum institutionem collegia assumuntur* » (P. IV, c. 3, n. 1), ma si sarà anche indotti a sottolineare il valore dei capp. VII, XI-XVII, l'importanza dei quali si tende a minimizzare, quasi fossero tardivo supplemento della P. IV, mentre le *Regulae collegiorum* del tempo di S. Ignazio li presentano come « la 2ª parte d'ella », cioè della P. IV, e ne prescrivono l'osservanza come per il resto delle Costituzioni (*Mon. paed.*, 52; MI, *Epp.*, XI, 170).

Nel caso di S. Ignazio si può parlare di evoluzione, ma non di ultimo pensiero. Consapevole della incompletezza e quindi superabilità di tutti gli schemi giuridici e statutari umani, il fondatore non solo attese a redigere le Costituzioni per il suo ordine con distacco e senza foga — al punto da non preoccuparsi troppo di armonizzare tra loro, in un lavoro di revisione, i vari settori stilati in tempi diversi e perciò recanti traccia della subíta evoluzione —, ma neppure le considerò impegnative per i suoi seguaci senza un definitivo collaudo dell'esperienza — misura saggia, che la Chiesa doveva far propria dopo quattro secoli nella nuova legislazione del Diritto Canonico — e affidandole, quindi, per il crisma legale, all'autorità della congregazione generale, da lui abilitata ad aggiungere, sopprimere, modificare. In questa apertura, generata da umiltà e saggezza, risiede il vero genio ignaziano, il suo più autentico spirito. Spingendo, per contro, alle estreme conseguenze questa facoltà discrezionale, lasciata dal santo in eredità alla suprema assise dell'ordine, si potrebbe pervenire a questa conclusione: che, dato siffatto pieno potere, il fenomeno dei collegi rimarrebbe sempre entro lo spirito di S. Ignazio e della regola da lui lasciata, anche nell'ipotesi — non storica — che si fosse presentato solo dopo la morte del fondatore, e dalla congregazione generale fosse stato giuridicamente sanzionato.

Roma. M. SCADUTO S. I.

Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et Societatis Iesu initiis. Vol. III. *Narrationes scriptae ab anno 1574 ad initium saeculi XVII.* Edidit Candidus de DALMASES S. I. — Romae (apud Mon. Hist. S. I.) 1960, gr. 8°, XXXVI-866 p. (= *Monumenta Historica Societatis Iesu,* vol. 85. - *Monumenta Ignatiana,* series IV, *Scripta de S. Ignatio,* altera editio, t. I, vol. III).

Disons-le franchement: il est difficile de présenter au public l'énorme dossier qui constitue le vol. III des *Fontes narrativi.* Dans sa préface, le savant éditeur ne dissimule pas le caractère hétérogène du recueil qu'il nous offre: les documents sont très divers en effet par la nature, l'origine, le pays, la lan-

gue, les auteurs. Des fragments d'une extrême brièveté voisinent avec des textes de cinquante ou de cent pages, des pièces déjà connues avec des écrits totalement inédits. On a voulu en somme rassembler pour les historiens et mettre à leur disposition une collection aussi complète que possible. Nous ne pouvons que nous réjouir de voir les directeurs des *Monumenta* remédier ainsi à cette dispersion des matériaux qui entrave de plus en plus les recherches historiques. Ajoutons qu'on a judicieusement profité de cette occasion pour reprendre méthodiquement les questions qui se posent au sujet des textes déjà publiés antérieurement.

Qu'on ne s'attende pas, cependant, à se trouver devant une poussière de documents. Soixante-deux numéros (le n° 63 est une simple note) pour plus de huit cents pages, ce chiffre seul suffit à montrer que tout n'est pas *disiecti membra poetae*. Le plus important des textes réunis est peut-être un des premiers, le n° 3 (p. 5-135), qui se trouve être aussi le plus long: il s'agit de la relation écrite en 1577 par Simão Rodrigues, et dont le texte latin seul avait été jusqu'ici publié. La nouvelle édition donne également le texte portugais, qui n'est pas une simple version de l'autre, et qui comporte malheureusement de grosses lacunes. On doit relever ensuite: les deux récits de Joan Pasqual (n° 5, 1579, p. 142-152, et n° 8, 1582, p. 182-198); le dialogue du P. Edmond Auger sur l'esprit de la Compagnie de Jésus (inédit, n° 12, 1588-1591, p. 249-320); le début de l'autobiographie de Bobadilla (n° 14, 1589, p. 322-331); la biographie de saint Ignace par le P. Valtrino (inédit, n° 16, 1591-1593, p. 334-391); la réponse du P. Olivier Manare aux questions du P. Łęczycki (n° 23, 1597-1601, p. 420-439); le mémorial du P. Rosephius (inédit, n° 29, 1599-1609?, p. 474-577); le *Tratado del gobierno de nuestro bienaventurado Padre,* de Ribadeneira (n° 38, vers 1610, p. 606-634); les souvenirs sur saint Ignace recueillis par le P. Łęczycki (n° 41, 1601-1606?, p. 641- 675, et n° 47, 1634, p. 701-715); le *Memoriale Romanum* (inédit, n° 50, 1545-1547, p. 722-743), qui consiste essentiellement en un registre des lettres écrites ou reçues dans les premiers temps de la Compagnie; et les extraits des ouvrages d'Étienne Pasquier (1529-1615) qui intéressent l'histoire des jésuites (n° 62, p. 804-821).

Dans cette liste, les inédits retiendront particulièrement l'attention.

Le n° 12, découvert en 1697 au collège de la Flèche par le P. Édouard de Vitry, est l'œuvre d'un religieux français né en 1530, admis dans la Compagnie à Rome en 1550, et mort au commencement de 1591. Il connut saint Ignace pendant les dernières années de celui-ci et il partagea son activité apostolique entre l'Italie et la France. L'entretien qu'il a imaginé, et dont il a écrit le texte en français, est censé avoir lieu à Rome entre la mort du Fondateur (31 juillet 1556) et l'élection de Laínez au généralat (2 juillet 1558), mais il comporte plusieurs incohérences chronologiques. En tout cas, le P. Auger semble l'avoir rédigé vers la fin de sa vie, à un moment où il jouissait d'un peu plus de loisir. Il met en scène trois jésuites « anciens », Polanco, Frusius (des Freux) et Palmio (ou Palmia), et trois jeunes, Edmond Auger lui-même, Guy Roillet et Annibal du Coudret, qui vont repartir pour la France. Les « anciens » donnent aux jeunes une série de conseils sur la manière dont ils doivent se comporter dans leur apostolat.

Le n° 16, lui, est dû à un jésuite italien et il est écrit en italien. L'auteur, né en 1556, entra dans l'ordre en 1574 et mourut en 1601; toute sa carrière religieuse se déroula dans son pays natal. Le texte qui nous est présenté repose sur un manuscrit autographe conservé aux Archives romaines de la Compagnie. C'est simplement le début d'une biographie de saint Ignace qui demeura inachevée: le P. Valtrino n'a pas dépassé le séjour du Fondateur à Alcalá en 1526.

Le nº 29, rédigé en latin, a pour auteur un jésuite allemand (1538-1559-1623) dont le nom paraît mal fixé, et qui a laissé une réputation de théologien et de prédicateur assez grande pour qu'on ait fait de lui une espèce de second Canisius. Son mémorial est un recueil des faits et gestes attribués à un certain nombre de jésuites rangés par ordre alphabétique de prénoms.

Enfin le nº 50, pièce fort précieuse qui forme le premier des appendices, a été élaboré par B. Ferrão et J. Speg (ou Espech, aujourd'hui Espeig), bien placés pour cela par leurs fonctions de secrétaires. L'inventaire, où se mêlent l'espagnol et l'italien, n'est pas complet, mais il rend le grand service de conserver le souvenir de beaucoup de lettres perdues et il constitue « fons... primi ordinis », comme le dit justement le P. Cándido de Dalmases (p. 723), pour l'étude de la vie de saint Ignace entre octobre 1545 et mai 1547.

On ne pourrait commenter ce volume qu'en refaisant l'histoire de la Société de Jésus depuis ses origines jusqu'au commencement du XVIIe siècle. Entreprise inutile, surtout dans cette revue. Ce qu'il faut bien dire — acte de simple justice —, c'est que la présentation des documents, comme d'habitude, ne laisse rien à désirer: établissement du texte, préambules, annotations, il faudrait être animé d'une exigence maladive pour demander plus et mieux. Et félicitons-nous de l'emploi du latin ! La tâche des érudits serait singulièrement moins lourde et moins compliquée si cette langue était restée l'idiome universel du monde savant.

Université de Paris. R. RICARD.

BIENHEUREUX PIERRE FAVRE. *Mémorial.* Traduit et commenté par Michel DE CERTEAU S. I. — Paris (Desclée De Brouwer) 1960, 8º, 453 p. (= Collection Christus Nº 4. Textes.)

Le P. de Certeau ha hecho mucho más que traducir el Memorial del beato Fabro. Ha reconstruido el texto original, a base de un estudio concienzudo del valor de cada uno de los manuscritos y un paciente examen de las diversas variantes; ha estudiado el sentido preciso de la terminología espiritual; ha precisado en abundantes notas las noticias de personas y hechos que se entremezclan en el Diario de un hombre que recorrió la Europa católica de su tiempo de un extremo a otro; ha sintetizado los puntos básicos de la doctrina espiritual de este importante documento, en donde el beato ha volcado las vivencias más íntimas de su ser y reflejado con inusitada trasparencia su mentalidad e ideario; y en una valiosa Introducción ha evocado el ambiente y estudiado las características del Memorial.

Como se ve, el trabajo realizado desborda el campo de una simple traducción y penetra en el del comentario espiritual histórico. Se podrá discutir la oportunidad de haber dado tal amplitud a un trabajo de la colección *Christus,* de carácter marcadamente espiritual, pero nadie se atreverá a negar el valor excepcional de este comentario.

Debido a esta táctica, se da la anomalía de que el texto de esta traducción supera en fidelidad y precisión al de la edición de *Monumenta,* en donde se reproducen, sin apenas trabajo alguno crítico, por separado dos códices, uno de ellos latino, que, como hace tiempo expusimos y el mismo autor lo prueba

más despacio en otro trabajo (*Rev d'ascét. et de mystique,* t. 36, 1960, p. 89-101) parece ser traducción de un original español perdido, pero del cual conservamos una copia, por desgracia muy imperfecta, en el archivo de la Postulación de la Compañía de Jesús en Roma.

Esperamos que el autor pueda darnos un texto crítico del original. Aunque, mientras no poseamos este texto, no podemos juzgar de la exactitud de la traducción, en los casos de variantes, por ignorar la lectura elegida por él, basta el cotejo de los muchos pasajes de lectura única para comprobar la exactitud de la traducción y el cuidado especial que se ha tenido en matizar el sentido propio de las expresiones más típicas y ricas espiritualmente.

Aquí radica, a nuestro entender, el valor principal de esta traducción, que se impone aun a los que poseen el original. El a. ha estudiado el alcance de las expresiones fabrianas en el ambiente espiritual de la época, en el de la Devotio moderna y en el de los místicos norteños, que, sobre todo a través de Herp, influyeron en Fabro. Palabras como las que el mismo de C. ha ido reuniendo en un vocabulario (p. 451-453), tienen un sentido muy peculiar e íntimo, que escapa a la mentalidad moderna y que solo puede descifrarse con un conocimiento profundo de la espiritualidad de la época. Es lo que ha hecho el a. para muchos términos, como los de *apex mentis, ascensus, centrum cordis vel animae, duplicitas, essentia, intractio, stabilitas* y tantos otros.

A nosotros nos parece que hubiera sido preferible que el autor hubiera reducido más las notas puramente históricas, y en cambio hubiera ampliado la interpretación de estos términos, intraducibles para el lector ordinario que no conozca muy a fondo la terminología mística medieval. Quedan otros muchos que creemos necesitan explicación. Baste indicar *affectualis, compositio, confortatio, constructio spiritualis, corroboratio, dilatatio in Deo, impressio carnis et spiritus, inclusio, moderatio, refectio, refrenari, retrocessio, retroversio, sedere (curarum), trahere.*

Acompañan al libro una bibliografía muy completa, una tabla cronológica y mapas de sus viajes, peregrinaciones y misiones, de gran utilidad en una vida tan movimentada como la de Fabro.

Roma. . IPARRAGUIRRE S. I.

JAMES BRODRICK S. I. *San Francisco Javier (1506-1552).* Traducción por María del Camino HUICI DE REDÓN. — Madrid (Espasa-Calpe S. A.) 1960, 8°, 553 S., Ill.

Das Xaveriusleben Brodricks, in dem höchst persönlichen Stil des Verfassers glänzend geschrieben und vom *Times Literary Supplement* als « die definitive englische Biographie Xavers » bezeichnet, fand sofort die weiteste Verbreitung in der englischsprechenden Welt und wurde bald nach seinem Erscheinen ins Flämische, Französische und Deutsche übersetzt (vgl. unsere Besprechungen im *Month,* Bd. 195, 1953, S. 247-255, und AHSI, Bd. 25, 1956, S. 644-645). Die vorliegende spanische Ausgabe gibt, in zuweilen etwas freierer Übersetzung, das englische Original unverändert wieder.

Brodricks Xaveriusleben bedeutete ohne Zweifel ein Ereignis und da es unsere textkritische Briefausgabe und unsere neueren Forschungen grossenteils verwertet, wie loyal überall anerkannt wird, auch einen Fortschritt in der Xaveriusliteratur. Aber das Buch rief bei seinem Erscheinen auch, z. B. in den höchsten kirchlichen Kreisen Indiens, schwere Bedenken und anderwärts, z. B. in Portugal, scharfen Widerspruch hervor (vgl. *Broteria,* Bd. 62, 1956, S. 723-725). Die englische Ausgabe illustrieren zwei Skulpturen des Heiligen von Suñol und Manzù, die spanische sein Brustbild nach dem Gemälde Salaberrías;

von ihnen gilt was vom ganzen Buch: sie sind Meisterwerke, aber das Bild Xavers ist darin teilweise verzeichnet und bei der weiten Verbreitung des Buches steht zu befürchten, daß mit ihm auch gewisse falsche Ansichten über den Patron der Missionen verbreitet werden. Auf einige Punkte wollen wir darum hier kurz eingehen; für die übrigen verweisen wir auf die oben genannten Besprechungen und das Stichwort « Brodrick » im Index des ersten Bandes unseres Grossen Xaveriuslebens (*Franz Xaver. Sein Leben und seine Zeit,* Freiburg i. B., Herder, 1955).

Betreffs der *wissenschaftlichen Vorbildung* Xavers bemerkt Brodrick, als Student habe er in Paris vor seiner Bekehrung überall sein Vergnügen gesucht nur nicht in den Büchern und sei es zweifelhaft, ob er je auch nur den untersten akademischen Grad eines Magister artium erlangt habe (25 36), und auf seine Autorität hin schrieb L. Kilger in einer Besprechung unseres ersten Bandes, wo doch das Gegenteil bewiesen wird, Xaver habe anfangs den Vorlesungen wenig Bedeutung beigelegt und statt dessen lieber dem Sport gehuldigt. Nach Brodrick war Xaver kein Intellektueller und niemand hielt ihn für einen solchen und dachte daran, ihn zu den Disputationen vor dem Papst einzuladen (59); und wiederholt betont er dessen mangelhafte Rechtschreibung.

Wenn der Pater *Brahmane* mit *bragmane* wiedergibt, fügt Brodrick bei: « as usual in his devil-may-care orthography », die spanische Übersetzung hat dafür: « con su peculiar ortografía » (139), und doch ist hier Xavers Umschrift völlig korrekt; schreibt der Heilige statt *Unikê Tiruvadi* ziemlich richtig *Iniquitriberim,* nennt dies Brodrick « one of his usual pot-shots at transliteration », und die spanische Übersetzung « acomodándolo a su manera, según inveterada costumbre suya » (155); und anderwärts wird ein Xaveriusbrief zitiert, der im Original nur die Namen *Malluco, Yeilolo, Maluco* und *Amboino,* bei Brodrick *Malluco, Gilolo,* und *Moluco,* und in der spanischen Ausgabe *Maluco* und *Yeilolo* enthält, mit der Bemerkung: « Die Änderungen in der Rechtschreibung der geographischen Namen in diesem Auszug sind typisch für Sankt Franciscus » (252-253). Und doch ist in diesem kurzen diktierten Brief nur die Unterschrift von Xaver! Wo wir Autographen des Paters haben, finden wir die orientalischen Namen durchgehend richtig transkribiert. Aber von Brodrick inspiriert schildert De Wohl in seinem Xaveriusroman den Studenten Francisco, wie er greulich flucht, weil er als unbeholfener Schreiber in einem Brief an den König mitten in einem besonders schwungvollen Satz stecken blieb und erst weiterkommt, als Ignatius ihm den gesuchten Ausdruck mitteilt (*Feuer über den Meeren,* Olten 1955, S. 29-30).

Wiederholt kommt Brodrick auch auf die *mangelhafte Vorbereitung oder Befähigung* des Heiligen für die Mission unter den Nichtchristen zu sprechen.

Von *Ceylon* sagt er, es lägen gute Gründe vor anzunehmen, daß Xaver nie dort gewesen sei, denn der einzige, der dies bezeuge, Eiro, verdiene keinen Glauben (218 294). Aber der Pater war wenigstens dreimal in Ceylon: 1544 1545 und 1551, wie Eiro und Miguel Fernandes als Augenzeugen, Teixeira nach der mündlichen Mitteilung eines Augenzeugen und der Vizekönig Noronha versichern (vgl. unseren Artikel in *Endera,* Bd. 3, Galle 1960, S. 5-8).

Von *China* schreibt Brodrick, Xavers Kenntnis der Religion und Zivilisation habe aus einigen wenigen Allgemeinheiten bestanden, die ihm in Japan zufällig zu Gehör gekommen waren (484).

Daß der Pater über Japan aufs trefflichste informiert war durch die Berichte des Álvares und Anjirô und später in Yamaguchi durch die Informationen seiner in den chinesischen Schriftzeichen und den Büchern der verschiedenen Buddhistensekten erfahrenen Neubekehrten ist bekannt, und da diese Sekten und die Kultur Japans von China kamen, war sein Aufenthalt im Lande der Aufgehenden Sonne bereits eine gute Vorbereitung für die Chinamission. Aber dass der Heilige außerdem sehr eingehend und gründlich über das Reich der Mitte informiert war, zeigten wir in unsern Studien *Der Ursprung des Chinaplans*

des hl. Franz Xaver im AHSI, Bd. 22, 1953, S. 38-56 und *Das Geheimnis der zwei Dschunken* in der *Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft,* Bd. 37, 1953, S. 10-23 103-117, und 1957 wurde auch der Bericht eines portugiesischen Kaufmanns über China veröffentlicht, den er 1545 darum gebeten hatte (Almeida Calado, *Livro que trata das cousas da India e do Japão,* Coimbra 1957, S. 113-117).

Zu Xavers Brief, worin er schreibt, er habe einem Mauren in Melinde erklärt, Gott habe kein Wohlgefallen an den Ungläubigen und deren Gebeten (und dasselbe sagt doch auch der Wettkampf des Elias mit den Baalspriestern 3 Kön. 18, 19-40), bemerkt Brodrick, der Brief zeige, wie wenig Befähigung der Heilige bei seiner totalen Unkenntnis der mohammedanischen Theologie und seinen untheologischen, aber echt iberischen Vorurteilen gegenüber Andersgläubigen, Mohammedanern wie Heiden, für die *Islammission* hatte (100-102), und die *Revue du clergé africain* (Bd. 11, 1956, S. 401) wies in ihrer Besprechung der französischen Ausgabe Brodricks ausdrücklich auf dieses Urteil hin.

Aber in Navarra, wo heute noch die Pilger in Ujué die Ketten mitschleifen, die ihre Vorfahren in harter Maurengefangenschaft trugen, wo das Landeswappen und viele Familienwappen, zahllose Legenden, ja fast jeder Stein, zumal bei Schloß Xaver, an die jahrhundertelangen Maurenkämpfe erinnerten, wo zu Xavers Zeit sein Verwandter und Nachbar Añues im Lande selber noch Maurenvasallen hatte und man im nahen Leirekloster in einem maurischen Elfenbeinkästchen die hochverehrten Reliquien der von den Mauren ermordeten Patroninnen Nunilo und Alodia bewahrte, wußte man von den Anhängern des falschen Propheten mehr als im weltfernen Irland, von dem der portugiesische Gesandte 1540 aus Rom seinen König informierte, es sei ein Land, das jenseits Schottland liege. Und daß Xaver trotz seiner Unkenntnis der Spitzfindigkeiten der arabischen Werke der mohammedanischen Theologen nicht alle Eigenschaften für einen Islammissionar abgingen, zeigt der Umstand, daß er die von allen Mohammedanern der Molukken am besten im Koran bewanderte Königin von Ternate Niachile Pokaraga « durch pure Disputation » für das Christentum gewann, wie Frois nach den mündlichen Mitteilungen der mit ihr persönlich bekannten Molukkenmissionare Beira und Nunes versichert, eine Bekehrung, die wir vergeblich in Brodricks Buch suchen.

Xavers *Kenntnis des Hinduismus* aber war nach Brodrick, wenn überhaupt möglich, noch geringer als seine wenigen, von Vorurteilen befangenen Kenntnisse über die Religion des Propheten (105).

Wenn der Heilige 1541 aus Lissabon schreibt, der Vizekönig M. A. de Sousa, mit dem er nach Indien fahre, sei viele Jahre dort gewesen (85), läßt ihn Brodrick in seiner englischen Übersetzung sagen: « He is well acquainted with India, as he was out there many years », um beizufügen: « Aber Martim Affonso hatte keineswegs die tiefe Kenntnis Indiens, die Franz Xaver bei ihm annahm. Keiner der portugiesischen Eroberer wußte viel vom wirklichen Indien, das jenseits der Reichweite ihrer Küstenbatterien lag. Sie bewegten sich mit unendlichem Selbstvertrauen in einer Welt, die sie weder begriffen noch verstanden; aber das fehlende Wissen ersetzten sie durch ihre Einbildungskraft und das Resultat war für den hl. Franciscus eine traurige Menge von falschen Vorstellungen, womit er seinen unschuldigen Kopf vollgepfropft sah, bevor er überhaupt Lissabon verließ » (93-94, in der freien spanischen Übersetzung S. 86). Und einige Seiten weiter kommt der Verfasser auf dasselbe Thema zurück: « Obwohl die Portugiesen seit bereits vierzig Jahren in Indien waren, hatte keiner derselben, wie es scheint, auch nur den geringsten Versuch gemacht, die ehrwürdige Zivilisation, in die sie sich gewaltsam eingedrängt hatten, soviel älter als die eigene, zu verstehen » (105). Uud bei der Ankunft Xavers in Goa wird bemerkt, der Heilige « wußte nicht und wahrscheinlich interessierte es ihn auch nicht zu wissen, daß Goa über ein Jahrtausend ein Mittelpunkt von Hindugelehrsamkeit, Macht und Glanz war » (107); und an Xavers Bericht über sein Zusammentreffen mit den Brahmanen des Trichendurtempels schließt Brodrick einen langen Exkurs über dessen beklagenswerte, unrichtige Ansichten über die indische Religion und Zivilisation an, diese Religion voll tiefer Spiritualität und echter Heiligkeit, ehwürdig durch ihr hohes Alter, mit ihrer Metaphysik und Philosophie

in ihrer Art so tief wie die des Westens, von der Xaver absolut nichts wußte, mit ihren Millionen, darunter auch Brahmanen, so gotthungrig wie er, so voll von mystischer Zartheit und wahrer Hingabe an den Urheber des Lebens, in der selbst der Götzendienst theologisch nicht so absurd war, da nach katholischen Theologen Gott auch die Natur eines Steines annehmen konnte. Hätte Xaver das erkannt, dann wäre er nicht so freigebig gewesen mit seinen echt spanischen Anathemen und näher seinen späteren Mitbrüdern Nobili, Ricci und Beschi (139-142). Und ein zweiter Exkurs folgt auf Xavers Brief, worin der Heilige an Ignatius schreibt, die Inder, soweit er sie kennen gelernt habe, seien, allgemein gesprochen, ein barbarisches Volk, ohne Kenntnis von Gott, in Sünden versunken und darum ungehorsam gegen die Stimme der Vernunft. « Der hl. Franz », so führt Brodrick aus, « wußte sogut wie nichts vom wirklichen Indien (*real India*) so wenig wie irgend einer seiner europäischen Zeitgenossen. Das Mysterium und die Majestät Indiens blieben ihm völlig verschlossen. Er, der Mann so sehr dem Gebete ergeben, ahnte nicht, daß er im religiösesten Land der Welt war, das zahllose Menschen beten lehrte, Chinesen, Japaner und Hindus, mit seinen dreitausend Jahren rastlosen, leidenschaftlichen Suchens nach dem Ewigen und Göttlichen. Der krasse Alberglaube und die populäre Idolatrie, die der hl. Franz wahrnahm, waren nicht, wie er zu denken schien, die ganze Geschichte, sondern nur ein unbedeutender Teil davon und bei allen Verirrungen bleibt es wahr für Indien, wie für Xaver, daß Gott sein einziges Erlebnis (*adventure*) ist. Hätte er den großen Zeitgenossen im Norden Indiens, den Dichter des Bhakti und der zarten Gotthingabe, Tulsi Das, kennen gelernt, dann hätte er sicher sein Urteil über das religiöse Gefühl Indiens geändert » (318).

Neben dieser Verherrlichung des Hinduismus weist Brodrick zwar in einigen Fußnoten auch auf die Schattenseiten desselben hin: Kuh- und Affenkult, Kinderheiraten, Witwenverbrennung, Tempelprostitution, die Unterdrückung der unreinen Kasten, die Geheimhaltung der hl. Schriften usw. (93 140 144-145), aber diese kurzen Noten, die die deutsche Ausgabe einfach wegläßt, werden von denen übergegangen, die das Übrige für ihre Zwecke ausbeuten und Brodrick dafür als Kronzeugen zitieren, wie z. B. von H. O. Mascarenhas, der im *Catholic Examiner* von Bombay zum Xaveriusjubiläum drei Artikel voll der gröbsten historischen Irrtümer veröffentlichte und dabei Xaver und seine Missionsmethode angriff und sich dabei zu dem Satz verstieg, die Brahmanen als Hüter der Hindukultur hätten im Grund Recht gehabt, als sie ihm in Goa und Südindien widerstanden, wofür er Brodricks oben angeführte Texte zitierte (Bd. 103, 1952, S. 651-652; Bd. 104, 1953, S. 29-30 133-134 und unsere Antwort ib., Bd. 104, 1953, S. 7 64-65 145-147). Ähnlich zitierte der jüngst verstorbene John A. Tivy, der indische Gesandte im Haag (und vorher beim Hl. Stuhl) in der Eröffnungsansprache zu der von ihm veranstalteten Studienwoche in Holland, Brodricks Ausführungen über den Hinduismus um zu zeigen, wie äusserst voreingenommen (*utterly prejudiced*) Xavers Urteil über die Inder war, und schloß sein Zitat mit den Worten, welche die gesamte Missionsarbeit Europas in Indien von Xaver bis heute verurteilten: « Ich glaube, das [Brodricks Text] ist in sich selbst ein genügender Kommentar zur ganzen Tragödie von Fehlgriffen, gemacht in einem Zeitraum von mehreren Jahrhunderten ».

Aber war das « wirkliche Indien » nur das Indien einiger Mystiker und Dichter wie Tulsi Das und war der Kult der Millionen zuweilen recht unsittlicher Götter und Göttinen und der noch zahlreicheren, zumal in Xavers dravidischem Süden wahrhaftig nicht nur auf einige wilde Stämme beschränkten Dämonen wirklich nur ein unbedeutender Bruchteil der Hindureligion? Und wußten die Portugiesen zu Xavers Zeit wirklich von Indien nur, was in der Schußweite ihrer Küstenbatterien lag? Und machte wirklich kein Portugiese während der ersten vierzig Jahre nach der Entdeckung des Seewegs nach Indien auch nur den geringsten Versuch, dessen ehrwürdige Zivilisation zu verstehen? Schon Prof. Boxer, der beste Kenner der portugiesischen Übersee und ihrer Geschichte, der den wertvollen China Bericht von Xavers Freund Galeote Pereira herausgab, bemerkte dazu: « His narrative is one of the many which

could be cited to disprove the common allegation that the Portuguese pioneers in Asia made no efforts to understand the people whith whom they mixed » (*South China in the Sixteenth Century*, London 1953, S. LV).

In Lissabon traf Xaver Barros, den Faktor des Indienhauses, der sich für seine Geschichte der Portugiesen in Asien neben zahllosen mündlichen und schriftlichen seiner mit dem Osten durch jahrelange Erfahrung aufs beste vertrauten Landsleute auch arabische, persische, indische und chinesische Werke heranzog und sich dafür die nötigen Dolmetscher kommen ließ. In Lissabon las Xaver auch das 1540 dort gedruckte klassische Werk des F. Alvarez über Abessinien, dessen Volk, Religion und Sitten. 1515 vollendete Thomé Pires, der Faktor Malakkas, seine Beschreibung der Länder und Völker von Kap der Guten Hoffnung bis China mit besonderer Berücksichtigung Malayas, Sumatras und Javas, 1516 Duarte Barbosa, den Xaver noch lebend in Cannanore antraf, ein ähnliches umfassendes Werk, das besonders ausführlich Malabar mit seinen Kasten, Sitten und Gebräuchen schilderte. 1524 schrieb C. Vieira in chinesischer Gefangenschaft eine ausführliche Beschreibung Chinas unter Benützung chinesischer Quellen. 1520 verfasste D. Paes eine äußerst wertvolle Beschreibung der Hauptstadt des Hindureiches Vijayanagar mit ihren Palästen, Tempeln und Zeremonien. 1535 schrieb ein im Dienst des Sultans von Gujarat stehender Portugiese als Augenzeuge und mit Benützung indischer Quellen die Geschichte jenes Reiches in den letzten zehn Jahren, um nur einige der wichtigsten Werke vor Xavers Ankunft in Indien zu nennen, und Fernão Nunes, ein Pferdehändler in Goa, der 1536 die Geschichte des Reiches Vijayanagar seit 1230 nach einer heute verlorenen Hinduchronick vollendete, schrieb, kein Portugiese gehe zur Hauptstadt jenes Landes, der nicht sein Heft mitnehme, worin er deren Dinge beschreibe, und dies tat schon 1505 der Portugiese Fernandes Tinoco. Man kann darum nicht sagen, daß Xavers unschuldiger Kopf schon in Lissabon mit Abenteurerberichten vollgepfroft wurde. Wenn der Pater 1549 die Inder ein barbarisches Volk nennt, sagt er zweimal ausdrücklich, er spreche nur vor denen, die er kennengelernt habe; er spricht also vor allem von den ungebildeten Fischern und Bauern Südindiens und läßt auch hier Ausnahmen zu. Und wenn J. J. Deeney, Brodrick folgend, in der *Review for Religious* (Bd. 12, 1953, S. 77-82) Xaver vorwirft, daß man bei ihm keinen ernsten Versuch einer sympatischen Annäherung an das Kulturleben Indiens und keine Spur der Anpassung eines Nobili finde und daß er nie daran dachte, die heilige Sprache Indiens (das Sanskrit) zu lernen, dann vergißt er dabei, daß derselbe Heilige in Japan die weitgehendste Anpassung an die Kultur jenes Landes verlangte, während in Indien das Problem der Akkommodation erst brennend wurde, als die Mission lange nach Xavers Tod von der Küste ins hochentwickelte Innere zu den Hinduuniversitäten von Madura vordrang, und daß Xaver als Apostolischer Nuntius in erster Linie zu den Portugiesen und Neubekehrten, und erst in zweiter Linie zu den Nichtchristen geschickt war und erst das riesige Arbeitsfeld zu erforschen und dann an den geeigneten Orten die Missionen zu gründen und als Missionsoberer zu besetzen, leiten und organisieren hatte, was für ein Studium des Sanskrit keine Zeit freiließ selbst wenn er trotz der angedrohten Todesstrafe einen Lehrer und die verbotenen heiligen Schriften der Hindus bekommen hätte. Xaver tat in Indien was er konnte; er sorgte für die bereits getauften Paravas, er taufte die Fischer Travancores, er gründete Schulen zur Heranziehung eingeborener Helfer, er drang auf das Studium der Eingeborenensprache und die Schaffung einer einheimischen Literatur und bahnte damit den Weg für Nachfolger wie Nobili und Beschi, die alle in ihm ihr großes Vorbild verehrten.

Rom. G. SCHURHAMMER S. I.

RAMÓN ROBRES LLUCH. *San Juan de Ribera, patriarca de Antioquía, arzobispo y virrey de Valencia. 1532-1611.* Un obispo según el ideal de Trento. — Barcelona (Juan Flors) 1960, 8º, xxxv-522 p., ilustr.

Con ocasión de la reciente canonización del arzobispo reformador de Valencia se ha publicado esta biografía; pero no se ha preparado con este fin, Es un trabajo de muchos años, elaborado como tesis doctoral de la Facultad de historia eclesiástica de la Pontificia Universidad Gregoriana. Precisamente los capítulos elegidos por el a. como publicación parcial de su tesis con fines académicos fueron los referentes a las relaciones del santo patriarca con los jesuitas (v. AHSI, t. 27, 1958, p. 415, n. 36), que aquí constituyen el cap. VI de la obra completa (p. 122-194).

Al decir que se trata de una buena tesis doctoral, se insinúan ya sus méritos y sus inevitables limitaciones. No es una biografía ocasional y rápida, sino una obra esencialmente de investigación, fundada en veintisiete fondos archivísticos de España, Roma y París, y en una bibliografía de dos centenares de títulos. Pero tampoco es una visión personal de la problemática propia de la contrarreforma, centrada en el patriarca reformador, sino un encuadre de su figura histórica en un fondo o paisaje aprendido y captado en lecciones de clase y en la más moderna bibliografía.

Con todo eso, ojalá todos los grandes personajes de la contrarreforma católica tuviesen biografías como la actual, tan serias, tan concienzudas, tan bien trabajadas. Del precursor, por ejemplo, de san Juan de Ribera en la reforma de Valencia, santo Tomás de Villanueva —símbolo de la restauración católica pretridentina, mietras Ribera es ya « un obispo según el ideal de Trento »— no tenemos monografía alguna digna de su gran figura. A esos dos prelados reformistas debió en máxima parte su restauración católica una diócesis que, usufructuada y explotada desde lejos por las dos dinastías de Borjas y de Borja-Llançol, vino a caer, a principios del siglo XVI, en las manos poco escrupulosas, y menos eclesiásticas, de bastardos de Aragón y favoritos norteños de Carlos V.

Es de lamentar que criterios ajenos al autor hayan impuesto ciertos reparos a explicitar verdades históricas que ahora solo podrían escandalizar a personas indoctas, no a quienes estén capacitados para leer y manejar un libro como el presente: solo viendo en una nota (p. 10-11 n. 1) que Juan de Ribera nació fuera de la casa paterna y que fue educado por parientas caritativas, y reparando que necesitaba dispensas pontificias para ordenarse y para consagrarse obispo, viene el lector en conocimiento de su ilegítimo nacimiento. Quienes han sugerido o impuesto tales cambios a la primitiva redacción de esta tesis dan prueba de una timidez injustificable. Por líneas sacrílegas entroncaba su primo san Francisco de Borja con Alejandro VI y con Fernando II de Aragón llamado el Católico, y ningún biógrafo serio y aun timorato se ha creído obligado a ocultarlo. Por líneas bastardas entroncaban ambos con las casas reales de Aragón y Castilla a través de la familia Enríquez, tercer apellido del general de la Compañía y primero del patriarca valentino.

El padre de este había cambiado su nombre Pedro Enríquez Afán de Ribera, en Perafán de Ribera, y había dado a su hijo natural, tan predilecto suyo, el último de sus apellidos. Lo destinó a la carrera clerical y, en vez de salir un prelado aseglarado y mundano, la primitiva formación que le dio su tía la duquesa de Villanueva, y el ambiente espiritual que ciertos discípulos del beato Juan de Avila habían creado en Salamanca, hicieron de él un adelantado de la contrarreforma. Así se comprende perfectamente que en su primera prelacía de Badajoz (1562-68) se ayudase del maestro Avila, de fray Luis

de Granada y de los jesuitas para excitar la piedad de sus fieles, desviados entonces por los pseudomisticismos de los alumbrados de Llerena; y que en sus dos sínodos diocesanos, y más aún en el concilio provincial compostelano de 1565, esbozase un ideal de reforma eclesiástica que él habrá de realizar no tanto en Extremadura, cuanto en su archidiócesis valentina desde 1569 hasta su muerte.

Como en otra parte he examinado más en general la actividad reformadora del patriarca de Antioquía (*Razón y fe*, t. 162, 1960, p. 9-18), aquí insistiré solo en sus relaciones con la Compañía, en la que solía escoger su confesor, y de la que salió su primer biógrafo, el padre Francisco Escrivà. Precisamente su predilección por los jesuitas originó el primer gran conflicto de su pontificado valentino: su lucha con la universidad.

Un hombre de Salamanca, como él era a pesar de haber nacido en Sevilla, no sabía valorar en una universidad más que lo teológico. Fallecido ya el maestro Joan de Celaya, profesor de Vitoria en París, no quedaba ningún gran teólogo en la universidad levantina: Jaume Ferruç y Miquel Joan Luviela eran, además, suspectos de erasmismo por su amistad con Jeroni Conques. Y para un hombre de Salamanca, si fallaba la teología, nada significaban los nombres de Palmireno y de Gil Polo, el humanista y el poeta, ni el del naturalista Joan Plaça, ni siquiera el del hebraísta y astrónomo Jeroni Munyós, tan admirado luego por Tycho Brahe. Ribera no veía otro remedio para levantar el nivel teológico de la universidad que imponer el reconocimiento público y oficial del privilegio que tenía el colegio de San Pablo, de los jesuitas, de que sus cursos valiesen para obtener los grados en la universidad. Ni al llegar los primeros jesuitas a Valencia en 1544 echaron el ojo a la universidad como un alcázar que conquistar —como aquí se insinúa (p. 130)—, ni Ribera intentó nunca encomendar la universidad, ni siquiera la facultad de teología, a los jesuitas —como el mismo autor supone (p. 133)—, sino que deseaban simplemente actuar los privilegios pontificios en orden a la enseñanza pública y oficial en su propio colegio. La lucha comenzó con falta de tacto por parte del arzobispo, y con acalorada pasión por parte de los profesores de teología de la universidad de Valencia. Doce de ellos se hallaban procesados por la Inquisición en 1571 por su resistencia al patriarca, canciller nato de la universidad. El Pasquino de Valencia —En Gonnari de la Llotja— lanzaba malignidades contra el arzobispo y contra los jesuitas conjuntamente. Solo se llegó a un acuerdo parcial: con la renuncia de la pabordía llamada de febrero, que regentaba don Tomás de Borja, hermanastro del santo duque de Gandía, se pudieron redotar las cátedras de teología en la universidad; pero, al mantener esta íntegros sus estatutos, que impedían enseñar en ella a los que tuviesen lecciones fuera de su recinto, los jesuitas del colegio de San Pablo quedaron excluidos de la universidad valentina, aunque en pacífico goce de sus privilegios. En fin, una historia muy semejante a la de muchos otros colegios de la Compañía en Europa y en América.

Esas primeras dificultades halladas por Ribera en su nueva sede le volvieron muy cauto y prudente en la reforma del clero y en la de los canónigos. En aquella empresa se inserta la fundación de la Real Capilla del Corpus Christi —dedicada al culto de la eucaristía, con manifiesto empeño antiprotestante— y de su adjunto Colegio del patriarca, ideado en conformidad con los cánones tridentinos sobre seminarios, dotado con prócer magnificencia, y gobernado por constituciones que se inspiran en las del colegio salmantino de San Pelayo y en la legislación ignaciana sobre los colegios y sus escolares.

En la historia política de España el recuerdo de Juan de Ribera está siempre unido al de la expulsión de los moriscos, decretada por Felipe III en 1603 y actuada en el reino de Valencia en el corto intervalo en que el arzobispo.

patriarca era también virrey y capitán general. El a. de esta obra intenta explicar, y aun tal vez justificar, la actitud de su héroe en tan espinoso asunto. Pero los nuevos documentos que alega más bien agravan su responsabilidad, que no la diluyen. No hay más que meterse en la dura mentalidad de su época y en los peligros reales —pero intencionadamente exagerados— que suponían los continuos contactos infidentes de los moriscos valencianos y andaluces con los piratas berberiscos y con los calvinistas de Francia, y limitarse a explicar, sin justificar, los métodos y sistemas político-religiosos entonces empleados. En un primer intento de conversión pacífica, los jesuitas, como los demás religiosos, si se opusieron a aceptar las parroquias de moros, por ser contrario a su vocación e instituto, cooperaron arduamente en la empresa con frecuentes expediciones misionales.

Inútil sería querar alinear pequeños errores de detalle. En la bibliografía (p. XVIII) las cartas de los generales de la Compañía a la provincia de Aragón se intitulan, por lo contrario, « Cartas *al* General »; y se supone que el texto original de *Érasme et l'Espagne* consta de dos volúmenes (p. XXVII, 37, etc.). A los arzobispos Joan y Pere-Lluís de Borja-Llançol se los hace hermanos de César (p. 115), se advierten pequeños errores en la transcripción de algunos textos —como « proveerlas » por « preleerlas » (p. 288)— tanto castellanos como —y mucho más— catalanes. Pero todo ello no resta valor a una obra que tendrán que tener muy presente todos los historiadores de la contrarreforma en España.

Roma. M. BATLLORI S. I.

WILHELM WEBER. *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus.* Höhepunkt. und Abschluß der scholastischen Wirtschaftsbetrachtung durch Ludwig Molina S. J. (1535-1600). — Münster Westfalen (Aschendorff) 1959, 8°, 218 S. (= Schriften des Instituts für christliche Sozialwissenschaften der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster. Herausgegeben von Joseph Höffner Band 7).

In den letzten Jahren hat Joseph Höffner in mehreren Veröffentlichungen auf die großartigen Leistungen der Spanischen Spätscholastik auf dem Gebiet der Wirtschaftsethik aufmerksam gemacht. Jetzt wird unsere Kenntnis durch die Arbeit seines Schülers Wilhelm Weber in ausgezeichneter Weise ergänzt. Das Buch beginnt mit einer Abhandlung über den Geist der Spätscholastik: die Suaresianische Seinsphilosophie, die daraus folgende Erkenntnislehre, weiter das damit zusammenhängende Interesse der Jesuiten für das Konkret-Reale und die Betonung der Freiheit im sittlichen Leben. Im zweiten Teil, « Ludwig Molina als Wirtschaftsethiker », wird zunächst eine gute und ausführliche Wiedergabe der ganzen Molinischen Wirtschaftsanalyse und Wirtschaftsethik gegeben: Eigentumslehre, Würdigung des Handels, Preis- und Zinstheorie u. s. w. In dieser Auseinandersetzung liegt u. E. der besondere Wert dieses Buches. Immer wieder wird man überrascht durch die eindringliche ökonomische Analyse dieser Wirtschaftsethiker, die einer der größten modernen Wirtschaftstheoretiker nicht genug zu loben weiß (Joseph Schumpeter, *History of Economic Analysis,* S. 73-114. Leider scheint der Autor mit dieser höchstbedeutenden Arbeit unbekannt zu sein, ebenso mit B. W. Dempsey, *Interest and Usury,* der besonders die Zinstheorien von Molina, Lessius und de Lugo behandelt).

Neben einer klaren Wiedergabe versucht der Autor auch zu einer tieferen Interpretation der Wirtschaftstheorien Molinas durchzudringen. Obwohl er viele

sehr beachtenswerte Bemerkungen macht, gelingt es ihm doch nicht, eine abschließende und wirklich befriedigende Theorie aufzubauen. Der schwierigste Punkt bleibt immer eine Klärung des Verhältnisses zwischen der *aestimatio communis* (der wichtigste Determinant des gerechten Preises) und den Gesetzen des freien Marktes, die nach der Lehre der Spätscholastik nicht nur den tatsächlichen, sondern auch den gerechten Preis bestimmen. Der Autor sucht die Lösung darin, daß der freie Markt der Spätscholastiker sich nicht mit dem modernen Konzept identifizieren läßt. Der freie Markt der Spätscholastik wäre noch eingebettet in eine ganz von objektiven Wertvorstellungen getragene Gesellschaft. Hierzu ist aber zu bemerken, daß die Bedeutung der Spätscholastiker gerade darin liegt, daß sie ihre Wirtschaftsethik ausgearbeitet haben für eine Zeit, in der diese objektiven Wertvorstellungen, Konsumgewohnheiten, Marktvorgänge u. s. w. in völliger Wandlung begriffen waren. Wenn der Autor weiter sagt: « Die Freiheit wirtschaftlichen Handelns zeigt sich vielmehr vor allem in der verantwortlichen Aktivität der " in Gesellschaft lebenden Personen ", die in der communis aestimatio ihren Niederschlag findet » (S. 108), und wenn man sich fragt was dies wirtschaftlich bedeutet, dann wirkt es doch etwas enttäuschend zu hören: « Hier ist es in erster Linie der Kunde, der den Preis entscheidend beeinflusst ». Es wäre zu wünschen, daß Weber noch die Gelegenheit finden wird, diese Fragen weiter zu klären.

Rom. TH. MULDER S. I.

JOSÉ SIMÓN DÍAZ. *Historia del Colegio Imperial de Madrid.* Tomo II. — Madrid (Instituto de estudios madrileños) 1959, 8°, 305 p., ilustr. (= Biblioteca de estudios madrileños, II).

Expusimos en esta misma revista — 22 (1953) 582-584 — con cierta amplitud, como exigía la importancia de la obra, las características del primer volumen. Decíamos allá que el mérito mayor radica en la riqueza de documentación presentada. De este segundo volumen tenemos que decir lo mismo. En cierto sentido la investigación ha sido más completa; pues, dado lo poco que entra la historia de la Compañía de Jesús en este segundo tomo, no se echa tanto de menos, como en el anterior, la documentación del Archivo romano de la orden. Además, dispone de una mayor abundancia de datos en los archivos de las diversas instituciones en que se transformó el colegio.

Divide el a. la historia del colegio imperial, después de la expulsión de la Compañía de Jesús, en cuatro períodos. Solo en uno de ellos dirigieron el centro los jesuitas.

El primero comprende la reorganización del centro jesuítico en « Reales Estudios de San Isidro », denominación popular de la nueva entidad. Duró esta situación hasta 1845, a excepción de dos intervalos en que los jesuitas volvieron a instalarse en el colegio imperial. El autor estudia la constitución de esos Estudios, sus cátedras, profesores, vida académica, en la cuarta parte, primera de este segundo tomo.

En la quinta parte narra la vuelta de los jesuitas en 1816-1820 y en 1823-1834, y las vicisitudes del colegio durante su gobierno. Volveremos sobre ella.

La parte sexta la dedica al Real Seminario de Nobles, institución nacida a la sombra del colegio, distinta de él, que llegó a alcanzar un gran florecimiento después de la expulsión de 1767. Regresaron a él los jesuitas en 1823, pero el autor se cree dispensado de historiar la época jesuítica del seminario (1823-1835), por considerar que ya la ha estudiado suficientemente el P. Luis Fernández en su monografía sobre *Zorrilla y el Real Seminario de Nobles, 1827-1833* (Valladolid 1945).

En la última parte se traza la historia de la entidad que sucedió al colegio: el Instituto de segunda enseñanza de San Isidro (1845-1936).

El período jesuítico no solo fue muy breve, sino muy precario en todos los órdenes. Los jesuitas pudieron hacer muy poco. Solo siete volvieron en 1815, ancianos en su mayoría. Tuvieron que hacerse cargo de todas las clases. Cambiaron el sistema de enseñanza de los Reales Estudios, implantando la *Ratio studiorum* en su integridad, a pesar de la oposición de amplios sectores gubernamentales. Ellos amenazaron con marcharse, si no se les dejaba total libertad en la reorganización y sistema de enseñanza. Fernando VII les concedió lo que deseaban. Establecieron cinco cursos de humanidades, tres de filosofía, uno de matemáticas elementales y dos de superiores, en las que se explicaba física experimental más hebreo y disciplina eclesiástica. Es necesario juzgar la enseñanza de los jesuitas dentro del cuadro de la crisis universitaria de la época. Solo así se comprende que, con medios tan precarios, y en circunstancias tan adversas, pudieran tener un éxito relativamente grande. Ni se ha de olvidar que no faltaban algunos profesores eminentes, como el arabista P. Artigas. Entre los discípulos notables recuerda el autor a Juan Eugenio Hartzenbusch. Y en el seminario de nobles, unido al colegio, estudiaron Zorrilla, Pedro de Madrazo, y otros literatos o escritores de fama.

Los datos que se conservan son muy escasos, sobre todo si se comparan con los del período anterior. La actividad jesuítica se cierra con una página sangrienta, el asesinato de 17 julio de 1834. Simón Díaz va seleccionando páginas de los literatos que se hicieron eco de aquella escena: Menéndez y Pelayo, Pérez Galdós, Suárez Bravo, Pío Baroja. Hay mucho de novelesco en la narración de estos autores, sobre todo en los últimos. No creo que sea este el sitio de esas páginas demasiado novelescas. Bastaba la narración exacta y documentada del hecho.

Los otros períodos están descritos con mucha más riqueza de datos y abundancia de material inédito, pero caen fuera del ámbito de la historia de la Compañía. Solamente hemos de señalar algunos datos sobre el modo con que se hizo el traspaso a la dirección gubernativa, después de la expulsión de la Compañía en 1767. Se intentó deshacer, en todo lo posible, el influjo jesuítico. No querían que sobreviviera nada de la etapa anterior. Como dice el autor, « no se limitaron a expulsar a los religiosos, a despedir a sus criados y a reformar los planes de estudio, sino que penetraron también en el terreno espiritual y reemplazaron las devociones y los cultos. La reforma afectó incluso a los Santos, y San Isidro fue la nueva bandera religiosa alzada donde durante más de un siglo había tremolado la enseña de San Francisco Javier » (p. 36-37). Los nuevos bibliotecarios buscaron entre los papeles de los jesuitas todo lo que pudiera servir para impugnarlos. En la biblioteca abundaban los panfletos contra los jesuitas y dominicos, y los alegatos sobre la causa de Palafox. Esto no impidió que uno de los bibliotecarios, Miguel de Manuel, se sirviera para una obra suya de un trabajo inédito del P. Burriel. Fue solo un primer clima de reacción, que desapareció con el correr de los años.

El apéndice XI pertenece más bien al primer tomo. Presenta una relación de las conclusiones que tuvo Iñigo de Aguirre en 1612 en un acto público.

Gracias a esta obra sólida y concienzuda de José Simón Díaz, poseemos un material ingente para conocer la historia de este importante centro. Queda mucho mejor iluminada la parte correspondiente al antiguo colegio imperial. Fue la época más floreciente, y de la que se conservan más documentos. Intencionadamente ha pasado por alto muchas circunstancias del período actual. No hay todavía perspectiva suficiente para la historia.

Roma. I. IPARRAGUIRRE S. I.

The Other Face. Catholic Life Under Elizabeth I. Collected and Edited by PHILIP CARAMAN. — London (Longmans) 1960, 8°, viii-344 p.

Leyendo este libro, viene espontáneamente a la memoria la visión de Ezequiel, de los huesos áridos. El lector no se sabe explicar con qué arte de magia al P. Caraman, yuxtaponiendo citas de libros viejos y de manuscritos, sin más que añadir títulos y una fecha aquí, una identificación allí, haga revivir la vida de los católicos ingleses de hace cuatro siglos; de manera que, como observa Dame Edith Sitwell, el libro se lee con el interés de una novela, y encierra una grande vitalidad.

El P. Caraman comenzó extractando manuscritos y libros raros con el único objetivo práctico de tener a mano un material de trabajo, que hubiera sido difícil consultar de nuevo. El primer mérito suyo ha sido el de haber sentido el alma que encerraban aquellos áridos fragmentos, y haber tenido la intuición de la imagen viva que de ellos podía renacer. Eso le indujo a proseguir la lectura sistemáticamente. Otro hubiera tal vez creído preferible construir sobre la base de esos datos una historia social del catolicismo inglés. Pero tales construcciones exigen siempre su tanto de traducción de la mentalidad antigua a la moderna; y si traducción, también traición. El P. Caraman nos trasporta al modo de hablar y de pensar de los católicos del siglo XVI. Ellos mismos y sus contemporáneos son los que nos relatan lo que sienten sobre la situación de Inglaterra al subir al trono la reina Isabel: el cambio de política religiosa, la reina, los primeros pasos de la persecución, la confusión de los primeros tiempos... Después, la contramarea: la bula *Regnans in excelsis*, la llegada secreta de nuevos sacerdotes venidos de Roma y Douai, la característica vida de « resistencia » o « recusancy ». Finalmente —nuevo repunte— las pesquisas, la prisión, el juicio, la tortura, la ejecución... Todo ello enmarcado en tres breves capítulos de crónica, formados casi exclusivamente con citas de autores protestantes. Así el libro sugestivamente se abre con el juramento de fidelidad a la fe católica de la princesa Isabel, en vísperas de heredar la corona, y se cierra con la impresionante descripción de su muerte, escrita por su dama de honor Lady Southwell.

« En cuanto las fuentes lo permitían —nos dice el autor en la Introducción—, los he presentado también [a los católicos] en casa, leyendo y escribiendo cartas, rezando, comiendo y divirtiéndose; en la escuela, en la cárcel, en los conventos y seminarios extranjeros; en los jardines recientemente plantados; en viaje y en los escondrijos; en el cadalso y en los tribunales... Y creo que así se ha revelado la imagen de una agrupación intrépida y poco conocida, cruelmente proscrita durante los últimos treinta años del reinado, creciente en número de miembros, consciente de su fuerza de espíritu, y tenaz en todo lo que consideraba como más tradicional, más inglés y más proficuo para el bien de la nación » (p. 2).

El P. Caraman se oculta modestamente y deja hablar a las sombras por él evocadas. Pero el lector lo encuentra siempre al lado en el momento de la duda, con su erudición profunda y sobria.

No hay que señalar el interés de un tal libro para el historiador de la Compañía de Jesús. En esa vida de « resistencia » los jesuitas son « pars magna ». Ampliamente representados vemos a los beatos Edmund Campion y Robert Southwell, y a los padres Robert Persons, Henry Garnet y John Gerard. Pero, además, el lector podrá encontrar datos interesantes sobre los beatos Alexander Briant, John Cornelius, Thomas Cottam, Edward Oldcorne, Thomas Woodhouse y Nicholas Owen; sobre los padres John Bennet, Richard Blount, Richard Cowling, George Gilbert, Jasper Heywood, William Holt, Thomas Stanney, William Weston...; sobre el novicio Edward Throckmorton; y hasta

sobre el apóstata Thomas Langdale. Conmovedoras son las palabras del beato Southwell al padre Acquaviva el 31 de agosto de 1588, cuando su alma delicada teme escribir sobre los últimos martirios, por no excitar en el extranjero la aversión al nombre de Inglaterra: « Would it not be better to weep alone for the woes of my motherland than to let the misery of one island spread abroad to other nations »? (p. 163-164). Para la historia general de la Compañía es sugestiva la hesitación del padre Mercuriano ante la propuesta de enviar misioneros a Inglaterra, por la novedad que suponía el vivir en casas de seglares, con vestido, vida exterior y conversación de seglares...; y por el contrario, la adhesión entusiasta del padre Acquaviva (p. 102-103).

El P. Caraman espera continuar su obra en el período de los Stuarts. No podemos menos de añadir una palabra de aliento.

Roma. ANT. M. DE ALDAMA S. I.

GIUSEPPE BERTI. *Atteggiamenti del pensiero italiano nei ducati di Parma e Piacenza dal 1750 al 1850.* — Padova (Cedam) 1958, 8°, 205 p. (= Pensiero moderno. Collana di storia della filosofia, ser. II, vol. 8).

In questi ultimi tempi abbiamo dovuto recensire più volte opere e studi riguardanti la storia culturale dei ducati parmensi e interessanti in modo diretto anche la storia della Compagnia in quella regione (cf. AHSI, t. 26, 1957, p. 332-334; t. 29, 1960, p. 180-185). Ora presentiamo questo nuovo volume, il quale ci si offre, dall'inizio, come uno sviluppo parmense delle opere precedenti del Bédarida (1928), del Capone-Braga (1942) e dello Sciacca (1948), le quali miravano ad una visione globale dei problemi culturali e filosofici di tutta l'Italia nel Sette e Ottocento.

Anche ristretto ai ducati di Parma e Piacenza e agli anni 1750-1850, l'argomento ci sembra troppo vasto per una tesi di laurea, se non la si vuol condurre a termine con l'ampiezza e la perfezione di una tesi sorbonica. Il tema certo l'avrebbe meritato, e non saremo i soli ad incoraggiare l'autore perché, quando questa prima edizione verrà esaurita — come il suo interesse merita —, si accinga a darci non una semplice ristampa, ma una definitiva redazione.

Non sempre si vede quali siano stati i criteri per la classifica della bibliografia in generale, particolare e fonti edite; neanche perché molti scritti citati e convenientemente utilizzati nel corso del lavoro, non si trovino indicati in nessuno di quegli elenchi; nemmeno quali siano state le norme per la citazione dei libri e degli articoli. Eppure la ricchezza delle fonti manoscritte provenienti dagli archivi e dalle biblioteche di Parma, Piacenza, Milano e Roma, e delle fonti edite, ha fornito all'a. una base di prim'ordine per darci questo primo abbozzo di un'opera che non potrà ormai essere dimenticata quando si parli della intera cultura italiana del secolo XVIII.

Benché l'Introduzione venga intitolata « La cultura all'avvento dei Borboni », di fatto in essa si danno le linee fondamentali della cultura parmense dalla metà del Cinquecento alla metà del Settecento, periodo troppo vasto per poter essere riassunto in sole trenta pagine (p. 21-50), nelle quali, parlando espressamente dei collegi gesuitici, l'a. quasi non distingue quello che erano nel 1564 da quello che furono nei due secoli successivi. Il fatto è che il B. si trova molto più nel suo campo quando esamina le dottrine dei singoli autori, che quando deve proiettarle in un complesso storico e su di una linea evolutiva.

Con fine acume critico, l'a. ha subito avvertito che mentre la cultura in Parma rotava sempre intorno alla vita politica della piccola corte, ed era dunque prevalentemente civile, in Piacenza girava intorno a tre istituti ecclesiastici — il seminario, l'Alberoni ed il collegio dei gesuiti — e doveva essere piuttosto religiosa. Perciò si spiega la divisione dell'opera in due parti, una per città.

Gli orientamenti politici iniziali (p. 53-61) non ci sembrano sufficienti. Se l'a. avesse percorso, magari di sfuggita, le più di cento filze (nn. 5139-5262) della sezione Stato dell'archivio di Simancas riguardanti i rapporti fra la Spagna e Parma dal 1725 al 1788, dove gli argomenti bellici e politici sono costantemente frammischiati con quelli prettamente culturali, non avrebbe certo assicurato così facilmente che « i Borboni di Parma nel loro sforzo costruttivo lasciano ai margini l'elemento negativo spagnolo » (p. 55). Del resto gli sarebbe bastato prendere in considerazione tutte le opere del compianto Giovanni Drei, e non solo alcune, pure tutte basate quasi esclusivamente sulla documentazione degli archivi parmensi.

Per ciò che riguarda « L'atteggiamento del pensiero » nella città di Parma, ci sembra assai bene esposta la posizione del teatino Paciaudi, sia nel suo robusto contributo positivo, sia in quello appassionatamente antigesuitico (p. 106-122); ben sottolineata la figura del Roberti fra i gesuiti, assai sbiadita quella del Bettinelli — sul suo insegnamento a Parma attendiamo fra breve la pubblicazione degli studi di p. Genero —, e assolutamente taciuta l'attività bibliofila e collezionistica del Canonici, pur rappresentando essa un deciso cambio di atteggiamento della cultura gesuitica a San Rocco verso la metà del Settecento (vedi lo studio di I. Merolle in AHSI, t. 26, 1958, p. 5-58, apparso contemporaneamente al lavoro del B.).

Nella seconda parte, quella dedicata a Piacenza, le pagine interessanti il Buzzetti debbono ora essere completate con i più recenti studi del prof. Giovanni Felice Rossi dell'Alberoni — benché non li consideriamo definitivi — e con quelli ultimi di mons. Fermi recensiti su questo stesso volume di AHSI, l. c. Qui dobbiamo segnalare in modo speciale il paragrafo dedicato a « La scuola di San Pietro » (p. 138-158), prima o dopo l'espulsione e la soppressione della Compagnia di Gesù; studio basato sia su fonti e bibliografia edite, sia su nuovi manoscritti piacentini, che permettono di allargare la visione dell'insegnamento gesuitico al di là dei soliti nomi dei fratelli Masdeu. Tuttavia gli studi di p. Bernhard Jansen su la filosofia dei gesuiti europei nel Settecento gli avrebbero fornito una prospettiva più universale per i medesimi problemi e per la stessa soluzione eclettica adottata dovunque dai gesuiti aggiornati dell'Illuminismo; ed una maggiore cura nella redazione di queste pagine avrebbe evitato che si dessero a una stessa persona i tre diversi nomi Michele, Domenico ed Emanuele, che vi si parlasse di Amedeo Aymerich anziché di Matteo, di Antonio Giuseppe Masdeu al posto di Giuseppe Antonio, che si scrivesse Curve per Curci, Pizzi per Pirri ecc. ecc.

Sul cosiddetto « orientamento tomistico » poi del collegio Alberoni (p. 164-172) abbiamo già parlato abbastanza e non vogliamo insistervi.

Insomma un eccellente, eruditissimo, abbozzo di un'opera esauriente — di cui l'a. dovrebbe arricchire la storia della cultura italiana —, ma che dell'abbozzo risente i difetti di forma e di stesura.

Roma. M. BATLLORI S. I.

FRANCIS BORGIA STECK. *Marquette Legends.* Edited by August REYLING. — New York (Pegeant Press) 1960, 8°, XIX-350 p., Facsims.

In the beginning of this book one finds a list of publications by the same author. A glance at it shows that his major interest is in the field of Latin-American history. He also mentions in the foreword that it was almost by chance that he wrote his doctoral dissertation about the French colonial period. However, he developed a book from the thesis entitled *The Jolliet-Marquette Expedition, 1673.* It came from the press in 1928 and contemporary critics accused him of putting an unreasonable emphasis on technicalities, which detracted from the importance of the trip. Father Steck replied immediately with two articles justifying himself. As the years passed by, he was equally ready to cross swords with anyone who might oppose his theories about Marquette and Jolliet. A number of articles resulted. In 1954 he brought together much of this material in a book of *Essays.* Here, he admitted that all his writings about the French in America had been undertaken as a « self-defense » of his thesis. From this he seems to infer that he would not have pursued further studies about the French colonial era, if it had not been for the critics.

A perusal of the *Essays* reveals that the author's « self-defense » developed under a double aspect. On the one hand the uncritical writings of some of Father Steck's opponents were exposed; on the other an attempt was made to « debunk » the missionary whose position in history he had originally minimized.

With this explanation, one can understand the theme of *Marquette Legends.* It proves to be an effort to deprive Father Marquette of all historical prominence and climaxes in an attempt to throw doubt on his participation in the exploration of the Mississippi. To accomplish the end proposed, the book puts forward the conjecture that the contemporary records were forged.

The *Recueil de Voyages de Mr. Thevenot,* of 1681, which contains « Voyage & discovery of Fr. Marquette & Sr. Jolliet in North America », is called a fabrication of Father Claude Dablon who was the superior of the Canadian missions from 1671 to 1680. Steck goes to an extended discussion in the hope of showing that Dablon elaborated the short account of the exploration which was dictated to him by Jolliet under the date of August 1, 1674. He contends that this became Thevenot's narrative. Likewise he accuses Father Félix Martin, Jesuit superior in Montreal in the mid-nineteenth century, of forging the three documents which are in the archives of the Collège Sainte-Marie where he was Rector. These manuscripts are *Récit des voyages et des decouvertes du P. Jacques Marquette, de la Compagnie de Jésus, en l'année 1673 et aux suivantes,* the Marquette autograph map of the expedition and he autograph journal of Father Marquette's second trip to the Illinois in 1674.

Father Steck's evidence for these assertions of forgery is largely based on statistical studies of a great number of printed, secondary sources. These are selected because they have some reference to Jolliet or Marquette or the activities of the one or the other. If such books do not mention the manuscripts in Montreal, Father Steck takes this silence as showing one of two things. First, this is a proof that the manuscripts did not exist at the time the book was written. Second, if the book was printed after the manuscripts were known to exist, Steck argues that the lack of a citation means that the author considered them spurious.

The unsatisfactory nature of such an argument becomes apparent if applied to Father Steck's doctoral thesis. It was published in 1928, but if one turns to the guides to literature of Henry Puthey Beers, *Bibliographies in American History* or *The French in America,* he will find that both contain a large number

of titles dealing with the French colonial period. The fact that Father Steck's work is not found there does not justify the conclusion that it had not been published or that Beers considered it spurious. For similar reasons it must be said that the contentions of *Marquette Legends* are inconclusive.

In conclusion it may be said that in his attempt to belittle the Montreal manuscripts, Father Steck overlooks documents which have long been known and are available in Europe. The *Récit* which he asserts was forged about a hundred years ago, is available in a duplicate which was sent to Paris in 1678. This is in a collection known as the *Fonds Brotier* which was taken to Rome in 1762 (a hundred years before Martin's time). Later it was returned to France and is in the archives of the French Province of the Jesuit Order, today. The presence of this copy of the *Récit* in Paris three years before Mr. Thevenot's book came from the press, also makes futile Steck's conjecture that Dablon fabricated the text by adding to Jolliet's short account. The *Recueil de Voyages* has less about Father Marquette's part in the exploration of the Mississippi River than the *Récit.*

A quantity of contemporary sources dealing with the French in the interior of North America has been made available since Father Steck wrote his dissertation. Only when this material has been carefully examined for its evidence about Father Marquette will anyone be able to re-evaluate his position in history. From work already done, the present reviewer is confident that such research will only enhance the historian's esteem for the outstanding Jesuit missionary priest, Jacques Marquette, S. J.

Marquette University, Milwaukee. R. N. HAMILTON S. I.

The Primordia *of Bishop* WHITE KENNETT, *the First English Bibliography on America.* Introductory study by Frederick R. GOFF. — Washington, D. C. (Pan American Union) 1959, 4°, XLIV-XVI-275-[224] p.

JAVIER MALAGÓN-BARCELÓ. *La literatura jurídica española del siglo de oro en la Nueva España.* Notas para su estudio. — México 1959, 8°, 173 p., ilustr. (= Biblioteca nacional de México. Instituto bibliográfico mexicano, 3).

Kennet, figura polimórfica del difícil siglo XVII inglés: hombre de iglesia, polemista, anticuario, coleccionista bibliógrafo, viceprincipal del colegio de St. Edmund Hall (Oxford), rector del de St. Botolph (Aldgate), en 1718 obispo anglicano de Peterborough y Lambeth, falleció en 1728. De los miembros fundadores de la *Society for Propagation of the Gospel in Foreing Parts* (1701), concibió el plan de reunir en un amplio catálogo las fuentes originales para la composición de una historia de la evangelización en las colonias americanas, de utilidad para los misioneros especialmente. Así surgió este catálogo de 1216 obras, de la más variada especialidad: geografía, etnología, astronomía, botánica, historia civil, eclesiástica...

Además de precisar el título del escrito —obras impresas, manuscritos, mapas—, da la valorización de los principales números, con un análisis de los mismos, y la fuente de donde recogió sus noticias el autor. Interesante para la historia del libro, particularmente del mundo inglés, en su época. Un índice analítico-onomástico unifica las materias variadas del contenido.

Para la historia de la Compañía —cf. índice, « Jesuits »— son de alto sig-

nificado los problemas que comprende: discurso de sus secretos, tenido con el P. Contzen, debate de los ritos chinos, problemas ventilados entre los jesuitas y la Inquisición romana, conducta sediciosa de los mismos en Etiopía, su actividad en el Paraguay, Perú y México y en los dominios de la Corona española. Y de más alto significado aún el criterio unilateral, ofensivo generalmente a la Compañía, que presidió esta selección, significativa de las polémicas contemporáneas sostenidas entre el mundo protestante y el católico. La edición, facsímil de la londinense de 1713, viene precedida de una nutrida introducción del prof. Goff, que presenta al autor, describe la génesis de su obra, marca su importancia, señala sus fuentes, e historia el curso del manuscrito original.

—Pertenece al mismo tipo bibliográfico la segunda de las obras referidas. El Dr. Malagón, con la idea de constatar qué obras jurídicas se leían en el México de los siglos XVI-XVII, tras revisar 8.041 títulos de escritos varios, ha recogido 422 autores juristas, cuyos nombres figuran en las listas del fondo *Inquisición* del Archivo General de la Nación (México). Ha dividido su obra en tres partes: estudio general, anexos y apéndice documental.

En su introducción general, a grandes rasgos, precisos y ponderados, evoca el ambiente jurídico del XV español: el área hispana constituyó en aquella coyuntura histórica un punto céntrico de confluencia de varios derechos, remozados por el humanismo e influenciados poderosamente por la teología; las nuevas conquistas de la Corona precisaron la superposición o, en casos, la concurrencia de varios derechos, que marcaron el tipismo del derecho hispano, poliforme, ecuménico. De su complejidad nació el derecho indiano: núcleo peninsular con adherencias indígenas. La literatura transportada a las colonias americanas, celosamente controlada por la Inquisición, arroja una mayor suma de obras jurídicas, representativas de todas las ramas del derecho, más las filosófico-teológicas y políticas que las económicas, por ser entonces la economía una rama de la moral. Nótase asimismo una inclinación marcada al mercado del libro jurista práctico, para la consulta de tribunales, abogados, gobernantes, clérigos.

En los anexos, que forman la segunda parte de la obra, figuran los 422 títulos de las obras reseñadas, más las notas sucintas biográficas de sus autores y el índice de los mismos. En la tercera parte, apéndice documental, cuatro textos nos descubren algunas particularidades de la vida del libro y de los libreros en el Virreinato centroamericano.

De los autores jesuitas, una representación nutrida y selecta de escritores que cultivaron con resultado muy positivo la teología dogmática, moral, ascética; la política, con las notas peculiares del barroco jurídico —optimismo católico, frente al pesimismo protestante—; la historia, la catequética y la lingüística. En el apéndice, documento IV, se reproduce el contrato estipulado entre el rector de Madrid, Andrés de Rada, y el mercader de libros, Mateo de la Bastida, para editar las obras del P. J. E. Nieremberg (1672).

Declaran estas páginas, pocas y densas, que el hombre culto mexicano setecentista leía las obras principales jurídicas que salían de las prensas europeas. E inmediatamente a su aparición ante el público. Ellas comprendían el mundo todo del derecho. Si bien los autores son exclusivamente del dominio de la Corona Católica, comprendidos aquéllos que por su clasicidad son internacionales. Ello, creemos, se debe al celo de la Inquisición, prevenida —muchas veces equivocadamente— contra toda firma extranjera.

Roma. A. DE EGAÑA S. I.

FRANCISCO JAVIER CLAVIGERO [S. I.]. *Historia antigua de México.* Edición y prólogo del P. Mariano CUEVAS. — 4 vol., México (Porrúa) 1958-1959, XVI-323, 395, 341, 398 p. (= Colección de escritores mexicanos).

The first copy of the *Historia antigua de México* was written by Clavigero in Spanish. It comprised three volumes but was never published in the author's life time. Instead, at the request of friends in Italy, he translated it into Italian and brought it out in 1780-1781, having added a fourth volume of nine dissertations, written directly in Italian, in which he discussed at great length various problems that were too lengthy to be considered in the history proper. It was not until 1945 that the Spanish original was published for the first time by the noted Mexico Jesuit historian, Mariano Cuevas. All other editions up to that time were translations from the Italian. In 1958, Editorial Porrúa brought out a second revised edition of the Spanish original plus the dissertations. It differs from the first especially by the addition of an analytical index and the ninth dissertation on the origin of syphilis which Cuevas had omitted in the 1945 publication.

The *Historia antigua* grew out of the eighteenth-century debate on the relative merits of the New World versus the Old. Participants in the debate, like Corneille de Pauw, Abbé Raynal, and William Robertson, the Scottish historian, cast aspersions on Aztec culture. The false charges they made grated on the patriotic spirit of Clavigero who was a serious student of Mexico antiquities. Rising to the defense of the natives, among whom he had worked for many years, he wrote the *Historia antigua* to show that Mexico's native population had produced a civilization notable in itself and far superior to the ancient tribes of European civilization that could compare favorably even with that of ancient Egypt. The history was received favorably both in Europe and in America and has remained a classic ever since.

At the instigation of friends in Spain, Clavigero endeavored to publish his original Spanish manuscript in Madrid in 1784, but opposition to its publication on the part of the highly nationalistic Spanish Jesuit, Diosdado Caballero, was largely instrumental in bringing his efforts to naught. Despite the fact that the manuscript was approved by such Spanish censors as Juan Bautista Muñoz, it never did get final approbation. The basic charge was that it was anti-Spanish in tone and portrayed Spanish activity in .the New World in a very false light. Even the king, Charles III, intervened, urging the Council of Castile to move very slowly before it granted permission for publication. The original nanuscript was preserved by the Mexican Jesuits in exile who brought it back with them to Mexico when they returned shortly after the restoration of the Society in 1814.

Based largely on secondary sources, especially on Torquemada's *Monarquía Indiana,* it, nonetheless, is a very valuable work whose fame derives largely from the fact that it was the first complete, chronologically arranged history of ancient Aztec Mexico. Its bibliography is also of great importance because of the listing of works on ancient Mexican antiquity which might otherwise have been lost to posterity. Understandably enough, the *Historia antigua* has been, in many respects, largely superseded because of the tremendous archeological studies made on ancient Aztec civilization since Clavigero's time. The author, however, helped point the way by bringing to the attention of the world the important facets of the Aztec world and, in the name of truth and justice, by defending that world against slander and misrepresentation. With reason has Mexico always hailed Clavigero as one of her most outstanding historians.

Finally, a word of congratulations to Editorial Porrúa for bringing out a complete Spanish edition of the nine dissertations.

Xavier University, Cincinnati. CH. E. RONAN S. I.

EFRAÍM CARDOZO. *Historiografía paraguaya.* I. *Paraguay indígena, español y jesuita.* — México 1959, 8°, 610 p. (= Instituto panamericano de geografía e historia. Comisión de historia, 83. Historiografías, V).

Este volumen, y el segundo, que sin duda le seguirá, ocuparán en adelante un puesto importante en los estudios históricos referentes a las regiones de la cuenca del Plata. El mismo número de páginas nos está indicando ya los largos estudios que ha debido realizar su autor hasta llegar a la publicación de esta obra. Después de una pequeña advertencia sobre las citas, y la introducción, el autor nos presenta la historiografía paraguaya dividida en seis grandes partes: I. Los auxiliares y las fuentes de la historiografía general; II. Historiografía de la tierra; III. De las culturas aborígenes; IV. Del descubrimiento, la conquista y la colonia; V. De las misiones del Paraguay; VI. De la demarcación. El libro finaliza con la bibliografía, abreviaturas e índices convenientes.

Dada la índole de nuestra revista, prestaremos más atención a la quinta parte. Esta, a su vez, está dividida en doce párrafos; I. Bibliografía, donde debemos agradecer el elogio tributado a la labor del P. Guillermo Furlong S. I., colaborador de nuestra revista, y a los índices clasificados de la misma; II. Fuentes y corpus documentales, refiriéndose a la colección de las cartas anuas, a la publicación de las Cartas edificantes y del *Neuer Welt-Bott,* a las colecciones de De Angelis, Brabo, Serrano y Sanz, y Pastells; III. Los primeros relatos, publicados para dar a conocer el martirio, en 1628, de tres jesuitas; IV. Los primeros memoriales, dados al Consejo de Indias sobre diversos asuntos; V. El primer cronista: hermoso párrafo dedicado al P. Antonio Ruiz de Montoya, con su biobibliografía, biografía, bibliobibliografía, bibliografía: A) La Conquista espiritual: B) El Tesoro de la lengua guaraní; C) El Arte y vocabulario; D) El Catechismo; E) Memoriales y cartas; F) Inéditos; y valoración. Creo sinceramente que las páginas que el autor dedica a la valoración de cada uno de los escritores estudiados en la historiografía es su parte más valiosa: habiendo indicado primeramente los juicios, muchas veces contradictorios, de los que le han precedido en estos trabajos, el autor, con una ecuanimidad y equilibrio que llaman la atención, propone el suyo. El cual, casi siempre, suele ser favorable, no por no ver las partes más débiles de esos escritores, sino por saber comprender y apreciar en todo su valor las circunstancias de los tiempos en que esos autores escribían. VI. Los hagiógrafos: donde trata principalmente de Francisco Xarque; VII. Los epistolistas: se refiere al P. Antonio Sepp; VIII. Las historia oficial: Nicolás del Techo, Pedro Lozano y José Guevara; IX. Los europeos: Muratori y Charlevoix; X. Los expulsos: Cardiel, Peramás, Dobrizhoffer, Jolís, Baucke y Sánchez Labrador; XI. Los inéditos: breve párrafo dedicado al P. Francisco Bautista; XII. Los antijesuitas, donde aparecen los conocidos nombres de Cárdenas, Pombal e Ibáñez.

Se tiene la impresión que el autor no ha podido corregir las últimas pruebas, y así ha dado a la publicidad un libro que resulta molesto consultar por una larga serie de errores, sobre todo en lo que se refiere a citas y bibliografía. *Citas:* ¿qué significa (pag. 43) « Gondra (1807) »; (pag. 175) « Gómez Nadal (1936) »; (pág. 183) « Sallaberry, S. J. (1926) »; (pag. 205) « Fregeiro

(1893) » ? *Bibliografía:* No está puesta al día. Así, por ejemplo, cita (pág. 364) como inédito un manuscrito de Muriel, publicado por el P. Furlong en 1955. Y este mismo año aparecía el tercer tomo de la colección de Pedro de Angelis, a la cual el autor atribuye solamente dos tomos. Con respecto a Ludovico Antonio Muratori, ya que el mismo autor reconoce que muy pocos escritores han hablado en relación con su obra sobre las misiones del Paraguay, por eso mismo hubiera sido oportuno citar lo poco que existe, como son los artículos del P. Tacchi Venturi sobre la *Corrispondenza inedita di L. A. M. con i PP. Contucci, Lagomarsini e Orosz, della C. d. G.*, publicado en Roma en 1901; y el del P. Zubillaga, *M., storico delle missioni americane della C. di G.* « *Il Cristianesimo felice* », en *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* 1950.

Roma. H. STORNI S. I.

A. R. GEOGHEGAN. *Bibliografía de Guillermo Furlong S. I.* — Buenos Aires 1957, 8°, 221 p.

Con elegante presentación nos ofrece el autor de esta obra un instrumento de trabajo, que será debidamente apreciado por los cultores de la historia americana en ambas márgenes del Río de la Plata. Y nos referimos concretamente a la historia, dada la índole de esta revista, sin querer por eso disminuir las otras secciones, qne son diez, en que el autor ha dividido la actividad literaria del P. Furlong. Pero, sin duda ninguna, la sección dedicada a la historia, ocupa no solo el primero, sino también el principal lugar, con sus 327 fichas, sobre un total de 1019, sin contar muchas de las incluidas en otras secciones, que también se podrían enumerar en esta, como todas las bibliográficas y geográficas y casi todas las obras inéditas. Así llegaríamos a las 443 fichas, lo que nos demostraría la importancia de la obra de este jesuita argentino en el campo de la historia. Después de un breve prólogo del autor, José Torre Revello firma la introducción, en la cual, entre los datos biográficos del bibliografiado y las alabanzas al autor del libro que nos ocupa, nos da en página y media un resumen de las publicaciones históricas del P. Furlong. Digna de toda loa es la página 25, donde el autor cataloga les seudónimos empleados por este jesuita. Aunque este catálogo no tiene mucho valor para el historiador actual, porque el P. Furlong no ha publicado ninguna de sus grandes obras históricas bajo seudónimo, pero lo tiene para el futuro que quiera escribir su biografía. El Sr. Geoghegan ha dividido cada sección en dos partes: libros y artículos, y en cada una de ellas observa el orden cronológico. Muchas veces las fichas están ampliadas con el índice o con pequeños trozos tomados de los respectivos prólogos, para dar a conocer mejor el contenido. El libro finaliza con una carta del mismo P. Furlong, donde advierte algunas pequeñas obras no fichadas, y con un buen índice analítico. Hacemos nuestras las palabras del señor José Torre Revello: « El señor Geoghegan, con su trabajo, contribuye eficazmente a la difusión de la extraordinaria labor de este sabio argentino, al poner al alcance de los estudiosos, con toda precisión, la relación de los escritos que forman su producción, que señalan rumbo seguro a las futuras generaciones que puedan consagrarse a los estudios históricos ».

Me parece que yerra el autor al adoptar la división en libros y artículos. A mi parecer, debería haber tomado el orden cronológico, y luego, con buenos índices, indicar las distintas materias. Pero para mantenernos más cerca de la labor realizada, por lo menos dentro de cada sección debería haber observado

este orden sin división. Porque resulta ridículo, por ejemplo, el caso del P. Iturri: el primer escrito del P. Furlong sobre este jesuita santafecino corresponde al n. 50 de la bibliografía, el segundo al n. 1, y el tercero al n. 34. Es de suponer que estos tres escritos no son mera repetición uno de otro y que el P. Furlong, en más de 30 años de labor (1920: primer escrito sobre Iturri; 1955: último) habrá aumentado sus conocimientos sobre este jesuita. Se le podría sugerir al autor el omitir enteramente la sección VIII[a] dedicada a las críticas bibliográficas. Finalmente, le rogaríamos que en otra ocasión tuviese más cuidado con las notas explicativas.

Roma. H. STORNI S. I.

GUILLERMO FURLONG S. I. *José Manuel Peramás y su Diario del destierro (1768).* Buenos Aires (Librería del Plata) 1952, 16°, 226 p. (= Escritores coloniales rioplatenses, I).

ID. *José Cardiel, S. I. y su Carta-relación (1747).* - Buenos Aires (Id.) 1953, 16°, 216 p. (= Id., II).

ID. *Pedro Juan Andreu y su carta a Mateo Andreu (1750).* - Buenos Aires (Id.) 1953, 16°, 150 p. (= Id., III).

ID. *Gaspar Juárez, S. I. y sus « Noticias fitológicas » (1789).* - Buenos Aires (Id.) 1954, 16°, 140 p. (= Id. IV).

ID. *Tomás Falkner y su « Acerca de los patagones » (1788).* - Buenos Aires (Id.) 1954, 16°, 215 p. (= Id., V).

ID. *Francisco Javier Iturri y su « Carta crítica » (1797).* - Buenos Aires (Id.) 1955, 16°, 154 p. (= Id., VI).

ID. *Domingo Muriel, S. I. y su Relación de las misiones (1766).* - Buenos Aires (Id.) 1955, 16°, 217 p. (= Id., VII).

ID. *Joaquín Camaño, S. I. y su « Noticia del Gran Chaco » (1778).* - Buenos Aires (Id.) 1955, 16°, 181 p. (= Id., VIII).

En estos ocho pequeños volúmenes (entre 140 y 226 páginas) nos ofrece el autor algunas de las obras menores, pero no por eso menos interesantes, de los jesuitas que durante el período hispánico trabajaron en la provincia jesuítica del Paraguay. En los breves ocios que les permitían sus ocupaciones o en los largos años de su destierro, estos misioneros volcaron sus ideas y sus conocimientos en una serie de obras, grandes y pequeñas, que en la actualidad son la fuente de muchos de nuestros conocimientos sobre aquellos tiempos y aquellas regiones.

1. Abre la serie el P. José Manuel Peramás. Como dice el autor del libro que reseñamos, « si hemos de juzgarle por sus escritos, debió ser Peramás un hombre de carácter apacible, de espíritu profundamente humano, con un alma optimista y una inteligencia despejada, sereno en sus palabras, sincero en sus afectos ». Después de una breve introducción, nos presenta su vida: En España, camino de América, Paraguay y camino del destierro; II. Su labor: Laudationes quinque, De vita sex..., De vita tredecim..., Annus patiens, etc.; III. Su gloria: el estilista, el historiador y el religioso. Luego reproduce el texto íntegro de la narración de lo sucedido a los jesuitas del Paraguay, desde el día de su arresto hasta su llegada a la ciudad de Faenza, en Italia.

2. Sumamente interesante la Carta-relación del P. Cardiel, sobre todo si se

hace, como nos indica el P. Furlong, la comparación con la de 1771: « La carta de 1747 refleja los acontecimientos del momento, las vívidas impresiones de su brioso autor, sus atrevidas exploraciones y sus incansables empresas evangélicas. Escribía desde el campo de batalla y en plena labor. La de 1771 es más fría, más calculada, menos espontánea, menos juvenil. Es, sin embargo, un documento más valioso desde el punto de vista de la serena objetividad histórica ». Destaca su actuación al tiempo de la aplicación del tratado de límites de 1750, donde Cardiel trabajó y padeció mucho. Lo mismo sucede con el párrafo dedicado a los mapas y planos de este misionero.

3. Caso extraordinario el del P. Andreu, que, después de más de 20 años de misionero, fue nombrado provincial sin haber antes ocupado ningún cargo de gobierno. Peramás, su primer biógrafo, señala sus virtudes como causa de este nombramiento. El P. Furlong, sin negar estas, añade otra, que parece más convincente: « Era el deseo del monarca español y era el deseo asimismo de no pocos de los jesuitas residentes a la sazón en el Río de la Plata, que los superiores en estas regiones se dedicaran con mayor ahinco y dedicaran a sus súbditos a la evangelización de los indios, abriendo al efecto nuevas misiones y ensanchando las existentes ». Con este espíritu se señaló el provincialato del P. Andreu y con el mismo están escritas sus cuatro pequeñas obras, las únicas publicadas hasta ahora en su integridad: las biografías de los PP. Ugalde y Artigas, y la que ahora nos ocupa. La cual, no sólo contiene la carta citada en el título, sino también unos valiosos « Apuntes para la historia de la provincia del Paraguay ».

4. Simpática la figura del santiagueño Gaspar Juárez, director espiritual de la beata María Antonia de la Paz y Figueroa, amigo íntimo de los hermanos Ambrosio y Gregorio Funes, y biógrafo de la madres de los dos últimos nombrados. Pero nada de esto tiene que ver con la obra que nos ofrece el P. Furlong. Esta nos presenta otra faz del P. Juárez, completamente distinta. Un libro científico para dar a conocer al mundo europeo las plantas propias de la América. Cultivadas primeramente al pie del Janículo, en Roma, fueron luego estudiadas en tres publicaciones anuales sucesivas, de las cuales el P. Furlong nos ofrece la primera. « Como es natural, tiende Juárez a reproducir ante todo las noticias relativas al Río de la Plata, y al efecto apenas se encontrará página en esta obra en la que no apunte alguna idea o haga alguna observación relativa a nuestro país ».

5. Posiblemente esté basada en una afinidad de sangre la simpatía que el P. Furlong siente por la persona del P. Tomás Falkner y que se demuestra en la edición que nos ocupa. De sus 215 páginas, solamente 23 están dedicadas a su « Acerca de los patagones ». En cambio 89 están dedicadas a relatarnos la vida de este inglés, médico de una compañía esclavista, convertido al catolicismo en Buenos Aires y miembro de la provincia jesuítica del Paraguay. Véanse los párrafos: 4. Viajes del P. Falkner por el territorio argentino. 5. Con los fundadores de la Reducción en « Laguna de los Padres »; 6. En Areco y en S. Miguel de Carcarañá. Descubre Falkner los restos de un gliptodonte; 9. Su actuación, en Córdoba, como médico, y 12. Expulsión de los jesuitas en 1767. Falkner y su ausencia en Córdoba.

6. Ninguna de las obras de los jesuitas argentinos desterrados en Italia tuvo más resonancia que la de Iturri. El P. Diego L. Villafañe, también él argentino, lo afirma en una carta a Ambrosio Funes con las siguientes palabras: « Con ella ha causado Iturri tal estrago en la *Historia del Nuevo Mundo,* que el rey prohibió la impresión de los siguientes tomos, que su autor, Muñoz, tenía concluidos y prestos para la imprenta. Y además de eso el rey suprimió por entonces el empleo de cosmógrafo de Indias, y mandó que ningún

académico de la Historia la continuase en los mismos principios». A la Carta crítica, su editor añade los fragmentos que se conservan en Roma del Diario del arresto de los jesuitas de la Asunción, que se atribuye a Iturri, como la « Descripción de los pueblos del Paraguay, del Río de la Plata y del Tucumán ».

7. Basándose en el original de la obra que le dedicara su discípulo Francisco J. Miranda, el P. Furlong nos describe con mano segura la biografía de Domingo Muriel, profesor y rector en Córdoba, secretario del provincial, último procurador que la provincia del Paraguay envió a Europa, y también último provincial que tuvo la misma provincia antes de la extinción de la Compañía de Jesús. El capítulo dedicado a su bibliografía y las notas tomadas del Diario del P. Luengo, nos dan una serie de noticias que difícilmente se encontrarán reunidas en otra parte. Pero todo esto no es más que la introducción a la « Breve noticia de las misiones vivas de la Compañía de Jesús en la provincia del Paraguay » (por desgracia trunca), en la cual van desfilando los indios mbayas, chiquitos, tobas, chunupíes, passaines, abipones y tantos otros, que el P. Muriel había podido conocer en la visita que había realizado a toda la provincia.

8. El P. Camaño, riojano, como el P. Iturri, santafecino, llegó a formar parte de la Compañía moderna, después de haber sufrido con paciencia el destierro. Joaquín Camaño, nacido en 1737 en la ciudad de Todos los Santos de la Nueva Rioja, jesuita a los 20 años, misionero de los indios chiquitos desde 1763 hasta 1767, se da a conocer durante su estadía en Italia como cartógrafo y políglota. La ayuda desinteresadamente prestada a Hervás para su *Catálogo de las lenguas,* queda bien demostrada por la frecuencia con que este autor cita su nombre. El P. Batllori, en las páginas de esta misma revista, lo ha confirmado, nombrando a Camaño entre los tres americanos, junto con Clavigero y Gilij, que coadyuvaron en forma más intensa a la magna obra de Hervás.

Roma. H. Storni S. I.

John Leddy Phelan. *The Hispanization of the Philippines. Spanish Aims and Filipino Responses. 1565-1700.* — Madison (The University of Wisconsin Press) 1959, 8°, xi-218 p. ilustr.

Doris Varner Welsh. *A Catalogue of Printed Material Relating to the Philippine Islands 1519-1900 in the Newberry Library.* — Chicago (The Newberry Library) 1959, 8°, vii-179 p.

Fundado Phelan en abundante documentación manuscrita, recogida principalmente en la « Ayer Collection » de la Biblioteca Newberry (Chicago); en la sección « Jesuitica » de la biblioteca de la Universidad de St. Louis, Missouri (son copias microfilmadas de documentos existentes en el Archivo romano de la Compañía de Jesús y de papeles seleccionados por el P. Pastells S. I. durante los muchos años que investigó en el Archivo general de Indias, Sevilla); en legajos examinados por el a. en este último Archivo de Indias y en otros de Madrid (p. 203-204), y en selecta y copiosa bibliografía (p. 206-210), se propone determinar la naturaleza del programa hispano en Filipinas y fijar sus resultados ulteriores, para valorizar, por una parte, la labor efectuada por los hispanos como innovadores, y, por otra, la cooperación de los filipinos en la adaptación a los cambios introducidos por los conquistadores y colonizadores (p, vii-ix). Obra densa, competentemente orientadora, histórico-antropológica o etnohistórica, con atención prevalente a la índole religiosa de la hispanización, resorte el más eficaz en la táctica de los colonizadores para la incorporación de Filipinas a España (p. ix). Efectivamente los emprendedores nautas,

por medio del catolicismo, imponen a los filipinos sus métodos económicos, políticos y sociales. Ante la constante insistencia hispana, la cultura filipina se fue transformando durante el período 1565-1700, en algunos casos, profundamente, en otros, superficialmente (cf. p. IX).

En el desarrollo de la política española, lo mismo en Filipinas que en las demás posesiones de Ultramar (el a. tiene presentes en su libro los métodos españoles aplicados en Perú y Nueva España, principalmente en este último virreinato) simultanean el aspecto civil y religioso. La obra que examinamos deja en el lector la impresión de una subordinación casi servil del campo religioso filipino al político, de manera que las autoridades civiles actúan sin escrúpulos en los asuntos eclesiásticos. El Patronato vigente en Ultramar concedía a los reyes de España el derecho de inspeccionar y administrar la Iglesia colonial en todas las cuestiones no meramente espirituales, y de presentar candidatos para la provisión de cargos eclesiásticos. El a. habla sencillamente de administración y selección (p. 6). Hemos de poner también otro reparo al a. Caracterizar, en general, al conquistador, como lo hace, con estas pinceladas: caridad cristiana, celo humanitario, crueldad sádica, grande perfidia (p. 3), se nos hace antihistórico. Casos aislados de esa desviación inhumana pudo haberlos; pero no fue esta la norma ni de todos ni de la mayoría, y menos en Filipinas, donde ni en la primera conquista hubo escenas sangrientas. Motas insignificantes son estas para la obra que reseñamos, de innegable valor.

El pueblo filipino anterior a la conquista está descrito con penetración y relieve. En la actuación de los misioneros — agustinos eremitas y recoletos, dominicos, franciscanos y jesuitas (cf. p. 31-40, 53-71) — examina el a. más los métodos que los hechos concretos de evangelización, y se muestra admirador de la labor jesuítica (cf. p. 37-38, 60), que él conoce por abundantes obras manuscritas e impresas (p. 200-201, 203). La gradual infiltración de la cultura española en sus múltiples aspectos religioso, económico, político y social, las circunstancias ambientales que la secundaron o limitaron parcialmente, los resultados definitivos obtenidos en ella, están tratados con perspicacia y conocimiento nada común. El glosario de palabras españolas y filipinas (p. 165s), con la ubicación de las iglesias-cabeceras que estaban a cargo de las órdenes religiosas en 1655 (p. 169-176) y el índice analítico (p. 211-218) orientan al lector en la historia compleja del vasto archipiélago.

—El volumen *A Catalogue* es el segundo de impresos que publica la Biblioteca Newberry de Chicago del riquísimo fondo que posee sobre las islas Filipinas durante los períodos prehispano e hispano. La mayor parte de los títulos reseñados, unos 1900, distribuidos sistemáticamente a lo largo del libro, forman parte de la colección Edward E. Ayer. El apartado de *Historia eclesiástica* con el subtítulo *Ordenes misioneras* comprende unos 350 impresos (p. 55-87); otros análogos sobre actividades religiosas y misioneras los hay igualmente en la sección *Historia local* (p. 143-151). En sendos apartados se ven catalogados libros o fascículos sobre la labor de agustinos (p. 63-66), dominicos (p. 66-75), franciscanos (p. 75-79), agustinos recoletos (p. 85-87) y otras órdenes (p. 89). El de los jesuitas (p. 79-85) es una bibliografía selecta y completa de la actividad de la orden en el archipiélago filipino,

A primera vista puede extrañar ver en esta bibliografía de jesuitas en Filipinas títulos de la historia de la orden en México. La inserción está justificada, pues la provincia jesuítica de las mencionadas islas dependió, durante muchos años, de la de México. Por este mismo motivo hubiesen tenido perfecta cabida en la sección *Jesuitas* de este libro las obras *Monumenta Mexicana* I-II, volúmenes 77 y 84 respectivamente de la conocida colección *Monumenta historica Societatis Iesu,* y la del insigne humanista Francisco Javier

Alegre, *Historia de la provincia de la Compañía de Jesús de Nueva España,* 4 tomos, volúmenes IX, XIII, XVI y XVII respectivamente de la colección *Bibliotheca Instituti historici Societatis Iesu,* que presentan aspectos muy detallados de la historia jesuítica filipina.

El libro que reseñamos es auxiliar utilísimo de trabajo científico. Una insignificante advertencia para su perfeccionamiento: en los títulos castellanos se desearía mayor uniformidad en los acentos, de los que se omiten muchos, y se ponen a veces acentos graves, desusados en esta lengua.

Roma. F. ZUBILLAGA S. I.

E. E. Y. HALES. *The Catholic Church in the Modern World.* A Survey from the French Revolution to the Present. — London (Eyre and Spottiswoode) 1958, 8°, 332 p.

This is a survey of the history of the Church in the Western World from the French Revolution to the present day. In such a work designed for the general reader one looks for narrative skill and a sense of proportion and in both these departments the author succeeds admirably. The story is told with zest and moves along at an unflagging pace, though perhaps with an excessive use of exclamation points. There are no new startling interpretations of the many critical events treated by the author. His point of view is that of a believer and almost of an ultramontane, and the criticisms he has to make of papal policy, for example, in the matter of the suppression of the Society of Jesus and the condemnation of liberalism, are softened by reflections on the historic inevitability of these events. The suppression is seen as inevitable because of the basically anti-clerical and cisalpine temper of the politics of the late 18th century. The author gives some attention to the more particular causes such as the enmity of Madame Pompadour and the supremacy of the British Navy which indirectly caused the economic ruin of the French Jesuits in their Martinique projects.

As one would expect from an author who has already published studies on Mazzini and Pio Nono it is the mid-19th century that comes to life most vividly in these pages, though perhaps the influence exerted by the Society of Jesus through *Civiltà Cattolica* is over-emphasized. In the account given of the affair of Father Hecker and the Americanist heresy the author writes with a good knowledge of the historical background in England and in the Far East which caused many Jesuits to view with alarm some of the ecclesiological theories of men like Archbishop Ireland, always closely identified with Americanism. Ireland, in fact, like Cardinal Manning, had a view of Church organization which left no place for clerks regular.

One weak point of the book is the small place given to missionary activity. Tribute is paid in passing to the technique, scope and vision of the Jesuit missionary enterprises of the early 17th century in the Far East and in the New World and the reader is reminded several times of the dire effects of the suppression in missionary territory but for later efforts of the Franciscans and the Sulpicians the author shows less enthusiasm. But on the whole, and especially in the chapters dealing with the 19th century, Mr Hales has succeeded in giving us a short and lively account of the recent history of the Church with an extraordinarily small number of generalizations that will make the specialist wince. The volume is admirably presented and has a useful index.

London. T. H. CLANCY S. I.

EDWARD J. POWER. *A History of Catholic Higher Education in the United States.* — Milwaukee (Bruce) 1958, 8°, xiii-383 p.

In his preface the author, Associate Professor of Education in the Jesuit University of Detroit, rightly speaks of our lack of a comprehensive history of Catholic higher education in America which is « objective, critical, and well documented ». This leads us to hope to find such treatment in the nine chapters (253 pages of text) which deal with the founding of Catholic colleges in frontier America, their curricula, faculty, students, administrative procedures, multiplying buildings, colleges for women, universities, and professional schools. The book has special interest for Jesuits because the author thinks that « the most pervasive European influence on American Catholic higher education was Jesuit » (p. 55). In point of fact, half or more of the book is about Jesuit education, since Jesuits conducted 17 of the 25 Catholic colleges founded before 1850, and in 1954 they had in their schools 97,913 (46%) of the 210,920) students enrolled in Catholic institutions of higher learning in the United States. Twelve of the 19 Catholic law schools are Jesuit, and 5 of the 6 Catholic medical schools. Also, Appendix E reprints the norms of the Jesuit Educational Association for graduate studies, 1937. To attempt to treat so vast a field in one volume was indeed a difficult and even daring task. For, as the author rightly indicates (p. vii), in many areas we do not yet have even the monographs vitally necessary to a historian. The book which he produced can perhaps be evaluated best by comparing it with two earlier studies.

In 1937 J. A. Burns and B. J. Kohlbrenner published *A History of Catholic Education in the United States* (Benziger). It is a factual and objective treatment of Catholic education on its three levels: the elementary, secondary, and higher. In 1957 G. P. Schmidt gave us a documented and interesting history of non-Catholic *higher* education in *The Liberal Arts College, A Chapter in American Cultural History* (Rutgers University Press). He showed clearly how until about 1875 the great majority of colleges for higher education were founded and administered by Protestant denominations for purposes principally religious and moral; also, how the American college was chiefly a new type of school which evolved *pari passu* with the emerging demands in the ever changing social and cultural circumstances of frontier America. Power's book of 1958, professing to describe and *interpret* Catholic higher education (p. vii), gives some new details and valuable bibliographical leads supplementary to Burns and Kohlbrenner. But between it and the two earlier books there is a striking difference in tone.

Burns, Kohlbrenner, and Schmidt admired the pioneers who in primitive circumstances planted the seeds which are now great trees. In us these authors evoke similar admiration —and occasionally sympathetic amusement at early procedures. Power, by contrast, continually manifests pity and shame: pity for the early Catholic educators as men who did not know the nature or purposes of colleges as they adapted them to their social environment, and shame about the educational system they created. They succeeded poorly, he thinks, because they had been trained to be priests rather than professors. Consequently he writes a sad account which stresses deficiencies and omits achievements. For example, he stresses that there were three aims of Catholic « colleges » prior to 1850: to train aspirants to the priesthood, to be centers of missionary activities, and to cultivate the moral virtues (see e. g., p. 34). But he omits or leaves unemphasized other evidence which reveals an additional fact: that the pioneer Catholic educators aimed at *communication of knowledge* as their direct objective, and as the means of obtaining the legitimate social

objectives of their educational work. To cite one instance, Bishop John Carroll, the of founder Georgetown College, wrote of his desire to found a college « to unite the means of communicating Science with an effectual Provision for ... preserving the Morals of Youth ». This statement is found in one of Power's chief sources which he praises as a model: J. Daly, S. J., *Georgetown University: Origin and Early Years* (Georgetown University Press, 1957), p. 34. Power also overlooks the prostrate condition of European universities after the Napoleonic wars; and he leaves unstressed another fact revealed by Schmidt: the objectives and procedures in the Protestant colleges were almost identical with those of the Catholics. Only quite recently, chiefly between 1870-1905, did the control of the Protestant colleges slip away from the Protestant denominations to lay trustees and the faculty members with the consequent secularization of these colleges. By such strange selection and omission Power alerts judicious readers. Then they soon see in his book unfortunate methodology, controversial assumptions, and serious omissions.

First, clarity and precision are lacking because throughout the book the three levels of education are not clearly distinguished. The author fails to define important terms which have different meanings in his different documents and contexts. For example, by *college* most American readers understand an institution of higher learning. They do not know that in many nineteenth-century documents used by Power the word designated (as in Europe) a school of secondary or even elementary level. Power gives no charts or graphs which would have aided clarity. Much, perhaps most, of his content, interpretation, and stricture is based on documents pertaining to secondary rather than higher education. In such Catholic education as is indubitably higher education, the most important developments have occurred within the past fifty years. Here the author gives us astonishingly little new information. The contents of his book scarcely justify its title as a history of *higher* education. Even Chapters VIII and IX on Catholic graduate and professional schools give little more than dates of founding or administrative changes, and remain completely silent about achievements, such as the reception of the Nobel Prize by Dr. E. A. Doisy of St. Louis University Medical School. Nor is there mention of the influence of the graduates on public life, in fields such as business, law, medicine, hospital work, nursing, or teaching. For decades about one-third of those beginning to practice medicine and law in several states have been graduates of the Catholic professional schools: and by now large numbers of them hold respected positions of public trust.

Second, the tone of sadness, shame, and censure seems to spring from the author's educational theory. In 1949 Father Leo R. Ward in his *Blueprint for a Catholic University* (Herder) inculcated the notion that Catholic colleges have been poor schools because they have aimed to make men good rather than learned. The primary end of Catholic education is knowledge, intellectual virtue; if we are to attain this end « we must not clutter it up with directly practical or moral purposes » (Ward, p. 95), as has been done since the Reformation (p. 17). This theory has been criticized as ambiguous and incomplete. Praiseworthily aiming to strengthen intellectual formation, it slights the spiritual and social purposes which the Church has always cherished in her schools. Yet in the Catholic universities this theory quickly won followers, who in spreading it tended to keep silent about the Church's official documents on education. Those desiring to confine the objectives of education to the intellect naturally displayed little enthusiasm for pronouncements about the end of education such as « Christian education takes in the whole aggregate of human life, physical and spiritual, intellectual and moral, individual, domestic and social » (encyclical of Pope Pius XI, AAS XXI, p. 758).

Power has assumed Fr. Ward's theory and woven it into the very fabric of his book — which soon seems to be an effort to prove the controverted theory from history. He does not in scholarly manner expound it, weigh its merits and demerits, clarify its ambiguities, or supplement its incompleteness. Instead, with varying phraseology (such as « the primary end of liberal education » on p. 196) he merely asserts or implies it again and again throughout the book as if it were something which thinking men no longer question: e. g., on pp. 11, 29, 34, 35, 47, 50, 54, 59, 111, 124, 150, 171, 196, 202, 205, 238. Often, too, he seems to use it as the basis of his strictures: e. g., on pp. 10, 36, 43, 90, 92, 94n, 104, 107, 108, 203. It seems, too, to be the chief reason why he disparages moral and practical aims in education, and administrative procedures which to him savor more of ecclesiastical or monastic than of « academic » government. For example, he thinks that when the Catholic University of America in Washington was being founded « authoritarianism received special reinforcement » (p. 107); that « few Catholics had any clear idea of what a university was » (p. 205); and that « ecclesiastical thinking was still too narrow to embrace the idea of a university » (p. 233); that ecclesiastical authority, proper to the seminaries, was « unnecessary and unwarranted » in college presidents, and « misplaced in the colleges » (p. 149). Many of his pages, too, abound in statements which are generalizations and opinions rather than objective, documented history (e. g., pp. 107, 110, 124, 139, 153, 199, 216, 237, 239). Such opinions, if balanced by contrary views, could have value in constructive criticism by which Catholic educators are trying today to adjust Catholic education to present circumstances. But they remain opinions about contemporary practical problems; they are not a writing of history.

It can be granted that the pioneer laymen in the work of American Catholic education have often suffered hardships in the way of poor pay or imprudent commands, much as their contemporary pioneers in fighting the Indians often lost a leg or an eye or life itself, or received poor pay and sometimes haughty commands which brought death to a regiment. Pioneering has always entailed sacrifice. Today has brought a challenging task to Catholic educators: to work out, in constructive and friendly manner, the relation of the clergy and laity in educational endeavor, according to modern developing theology about the role of the laity in the mission of the hierarchical Church, and according to the evolving norms of Catholic Action. But zeal to do this does not require one-sided depreciation of the pioneer educators who operated according to the views of their own day.

Third, the book regrettably fails to reveal any esteem of higher education as one of the organs through which the Church exercises her magistracy of teaching. The author writes (p. 47) that after 1850 a new interest appeared in the theory of higher education. He generalizes (without documentation or proof) that the most influential book was Newman's *Idea of a University*, through which Catholic educators « began to accept intellectual development as the first purpose of a college ». However, from 1850 onwards the Church too was adapting her educational guidance to the emerging modern circumstances. Popes such as Pius IX and Leo XIII issued many directives which evolved into the educational prescriptions of the Code (e. g., Canons 1322, 1372, 1375), the encyclical on education of Pius XI, and the educational pronouncements of Pius XII. These documents stress intellectual excellence and also the spiritual and social objectives of Catholic education. Further, although Power recognizes the great influence of Jesuit schools (pp. 10, 11, 55, 77), he does not state the educational principles, contained in the *Constitutions* approved by the Church, which guided theory and practice iu the American Jesuit schools. All

these official documents influenced the bishops, priests, and laity in shaping American Catholic education to a far greater extent than can be proved for Newman and Ward, the writers from whom Power has chiefly drawn his educational theory. Yet he omitted all these official documents of the Church, and important books based largely on them, even from his bibliography — which is otherwise as valuable as it is extensive: 15 pages listing approximately 300 books, dissertations, and articles.

Through the guidace of these official pronouncements of the Church, the American Catholic school system has grown into the largest and possibly the most effective which the Church has ever possessed: in 1956 3,544,598 youths in 9,568 elementary schools, 867,299 in 2,383 secondary schools, and 241,709 in 254 colleges and universities; and the graduates of these schools are clamoring for Catholic education for their children in numbers double what the Church now can accommodate. These schools, too, have been one of the chief means by which she has achieved her amazing vitality in the United States, and her growth from 1% of the population in 1790, to 8% in 1850, to 17.5% in 1900, to 21.4% in 1956 (when 33.6% of the babies born in the United States were baptized as Catholics). This is an achievement of which the American Catholic educators can be rightly proud and optimistic. There is no need merely to be sad over the defects which were inherent in pioneering.

Hence, we are grateful for the new factual information and helpful bibliographical leads which the author has presented in the present volume. But we regret its serious omissions, controversial assumptions, and needless sense of shame. We still need a history of Catholic higher education in the United States —one which will be objective and balanced, present both sides of controversies about theory or practical problems, and show developments in proper perspective against their contemporary background.

Marquette University, Milwaukee. G. E. Ganss S. I.

V. - BIBLIOGRAPHIA DE HISTORIA SOCIETATIS IESU

Auctore LADISLAO POLGÁR S. I. - Roma.

Nous tenons à remercier de leur précieuse collaboration tout d'abord le P. J. Simon (Rome) à qui cette bibliographie doit de nombreuses indications, puis M. Sándor Baumgarten (Paris), Mme Anne-Marie C. Cuénot (Paris) et les PP. F. Holovics (Budapest), A. Liuima (Rome), A. Rothe (Berlin), J. Warszawski (Rome), enfin les membres de notre Institut.

Nos dépouillements ont été arrêtés le 31 octobre 1960.

INDEX

I. **Bibliographies.**

1. - IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I. *Boletín de Ejercicios ignacianos (1958 y 1959).* Manresa 32 (Madrid 1960) 263-282.

2. - POLGÁR, Ladislaus, S. I. *Bibliographia de historia Societatis Iesu.* AHSI 28 (1959) 400-474.

3. - ROMMERSKIRCHEN, Giovanni, O. M. I., KOWALSKY, Nicola, O. M. I., METZLER, Giuseppe, O. M. I. *Bibliografia missionaria. Anno XXIII: 1959.* Roma (Unione Missionaria del Clero in Italia) 1960, 8°, 115 p.

4. - STREIT, Robert, O. M. I. - DINDINGER, Johannes, O. M. I. *Bibliotheca Missionum.* Bd. 13. *Chinesische Missionsliteratur 1885-1909, n. 1218-1969.* Herausgegeben von P. Johannes ROMMERSKIRCHEN O. M. I. und P. Nikolaus KOWALSKY O. M. I. — Rom-Freiburg-Wien (Herder) 1959, 8°, XX-807 p.

Catalogues d'archives et de bibliothèques: n. 27 (Allemagne), 95 (Italie), 115 (Pologne), 132 (Portugal), 139 (Tchécoslovaquie), 140 (Amérique), 175 (Équateur), 183 (États-Unis), 199 (Asie), 228, 230, 235-237 (Japon), 248 (Afrique), 258 (Spiritualité).

Bibliographies personnelles: n. 341 (Cappello), 353 (Cuesta), 359 (Canisius), 473 (Laures), 552 (Maldonado), 597 (Pérez Goyena), 621 (Salaverri), 634 (Silva-Tarouca), 762 (Wujek).

II. Histoire générale de la Compagnie.

5. - Batllori, Miguel, S. I. *Carlos V y la Compañía de Jesús.* Dans: *Cuarto centenario del emperador Carlos V. Estudios carolinos.* Curso de conferencias (octubre-diciembre 1958). - (Barcelona 1959) 131-148.

6. - Becher, Hubert, S. I. *Jesuiten.* Staatslexikon. 6. Aufl., IV (Freiburg/Br. 1959) 635-642.

7. - Bouwsma, William J. *Concordia Mundi: The Career and Thought of Guillaume Postel (1510-1581).* Cambridge, Mass. (Harvard University Press) 1957, 8°, IX-328 p. (= Harvard Historical Monographs, 33).

CR. Amer. Hist. Rev. 63 (1958) 1051 (H. J. Grimm); Arch. f. Reformationsgesch. 50 1959) 130-131 (S. Stahlmann).

8. - Canu, Jean. *Die religiösen Männerorden.* Aschaffenburg (Paul Pattloch) 1960, 8°, 126 p. (= Der Christ in der Welt, XII, 6).

Voir: *Die katholische Reform und die Jesuiten,* p. 70-83.

9. - De Rosa, Giuseppe, S. I. *« Il gesuita perfetto » di Furio Monicelli.* Civiltà cattolica (Roma 1960) IV, 270-275.

Cf. n. 13.

10. - Frossard, André. *Mönche und Jesuiten. Von heiteren Menschen.* Freiburg/Br. (Herder) 1960, 8°, 127 p. (= Herder-Bücherei, 60).

Traduction du livre signalé dans AHSI 28 (1959) 401, n. 13.

11. - Gaetano dell'Addolorata, C. P. *S. Paolo della Croce e la soppressione della Compagnia di Gesù.* Rivista di storia della Chiesa in Italia 13 (Roma 1959) 102-112.

12. - Llorca, Bernardino, S. I. *Manual de historia eclesiástica.* Quinta edición. — Barcelona (Editorial Labor) 1960, 8°, XXIII-858 p.

Voir: *La Compañía de Jesús,* p. 487-492; *Guerra del enciclopedismo contra la Compañía de Jesús. Su extinción,* p. 592-595.

13. - Monicelli, Furio. *Il gesuita perfetto.* Milano (Longanesi) 1960, 16°, 166 p.

CR. voir au n. 9.

14. - Niero, Antonio. *La soppressione dei gesuiti nel giudizio di un celebre ingegnere veneziano.* Rivista di storia della Chiesa in Italia 14 (Roma 1960) 123-124.

Cet ingénieur est Thomas Temanza; ses deux lettres, publiées ici, sont du 26 sept. 1767 et du 28 août 1773.

15. - Pallenberg, Corrado. *Inside the Vatican.* New York (Hawthorn Books) 1960, 8°, 274 p.

Voir: 10. *The Jesuits,* p. 167-179.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 28 (1959) 402, n. 20.

16. - RUSTMEIER, Walter. *Jesuitenorden.* Dans: *Weltlexikon. Handbuch der Ökumene.* Im Auftrag des Deutschen Evangelischen Kirchentages (Stuttgart 1959) 624-626.

17. - SCADUTO, Mario, S. I. *Uno scritto ignaziano inedito. Il « Del offitio del secretario » del 1547.* AHSI 29 (1960) 305-328.

18. - SECRET, François. *L'émithologie de Guillaume Postel.* Dans: *Umanesimo e Esoterismo.* Atti del V Convegno internazionale di studi umanistici, Oberhofen, 16-17 settembre 1960 (Padova 1960) 381-437.

19. - SEPPELT, Franz Xaver. *Das Papsttum im Kampf mit Staatsabsolutismus und Aufklärung, von Paul III. bis zur französischen Revolution.* Neu bearbeitet von Georg SCHWAIGER. — München (Kösel) 1959, gr. 8°, 573 p. (= Franz Xaver SEPPELT. Geschichte der Päpste von den Anfängen bis zur Mitte des zwanzigsten Jahrhunderts, V).

A l'histoire de cette longue période est intimement liée celle de la Compagnie de Jésus, depuis les origines jusqu'à la suppression.

20. - WARSZAWSKI, Iosephus, S. I. *De autobiographiis vocationum ex universa Societate Iesu.* Antemurale 5 (Romae 1959) 7-33.

III. **Histoire par pays.**

a) *Europe.*

Allemagne.

21. - BUCHER, Otto. *Caspar Sutor als Buchdrucker in Dillingen/Donau.* Gutenberg-Jahrbuch 1959 (Mainz 1959) 109-114.

Un des imprimeurs des jésuites de Dillingen-sur-le-Danube.

22. - BUCHER, Otto. *Melchior Algeyer als Buchdrucker in Dillingen (Donau) 1619-1621. Mit einem Verzeichnis aller Dillinger Buchdrucker von 1550-1829.* Gutenberg-Jahrbuch 1960. Festschrift zum 60. Geburtstag des Mainzer Gutenberg-Museums (Mainz 1960) 261-265, 3 fig.

Melchior Algeyer fut un de nos imprimeurs. Cet article contient, entre autres, la liste des publications sorties de ses presses.

23. - *Festschrift zum Jubiläum der Heidelberger Jesuitenkirche 1959.* Heidelberg (Kath. Pfarrgemeinde Heiliggeist) 1959, gr. 8°, 42 p., 7 pl.

Contient les articles suivants:

VIERNEISEL, Emil Joseph. *Die Jesuitenkirche bis zur Erhebung zur Pfarrkirche im Jahre 1809,* p. 8-26.

LANKHEIT, Klaus. *Der Skulpturenschmuck des Heidelberger Altars von Johann Paul Egell,* p. 27-32.

24. - GERL, Herbert, S. I. *Die Jesuitenniederlassung in Aschaffenburg.* Aschaffenburger Jahrbücher 4 (1957) 661-684.

25. - GRUNDMANN, Günther. *Schlesische Barockkirchen und Klöster.* Lindau-Konstanz (Jan Thorbecke) 1958, 8°, 123 p., 72 fig.

Parmi les illustrations, suivies de courtes notices historiques, celles de plusieurs églises et collèges S. I. du XVIIe et XVIIIe siècle: Neisse (n. 4-5), Glogau (n. 6), Breslau (n. 8-13), Liegnitz (n. 45-47), Brieg (n. 50).

26. - HOLZAPFEL, Helmut. *Schweriner Jesuiten in der Mark Brandenburg von 1718 bis 1772.* Wichmann-Jahrbuch 13-14 (Berlin 1959-60) 78-85.

27. - PRINZ, Joseph. *Das Archiv des Paderborner Studienfonds.* Teil 1. *Urkunden.* Teil 2. *Handschriften.* Teil 3. *Akten.* Münster/Westf. (Archivberatungsstelle) 1960, 3 vol., 270, 133 et 106 p. (= Verzeichnisse westfälischer Archivalien und Handschriftenbestände, 1).

Catalogue des manuscrits, qui proviennent principalement de nos anciennes maisons de Paderborn, Büren et Falkenhagen.

28. - ROTHE, Alfred, S. I. *Eine Missionsfahrt in der Mark Brandenburg im Jahre 1664. Ein Beitrag zur Geheimseelsorge der Katholiken in den brandenburgischen Ländern im 17. und 18. Jahrhundert.* Wichmann-Jahrbuch 13-14 (Berlin 1959-60) 5-11.

Relation du P. Daniel Krupsky (8 mai 1665) envoyée à Rome à la Congrégation de la Propagande. Texte latin, traduction allemande, introduction et notes.

29. - ROTHE, Alfred, S. I. *Volksmissionen vor 100 Jahren in Ost- und Westpreußen.* Unsere ermländische Heimat 6 (Münster 1960) 5-7.

30. - ROTHE, Alfred, S. I. *Zur Geschichte der Jesuiten in der Mark Brandenburg und in Mecklenburg während des 19. Jahrhunderts.* Wichmann-Jahrbuch 13-14 (Berlin 1959-60) 105-111.

Notices biographiques de 16 jésuites.

31. - SCHADE, Herbert, S. I. *Zur Fassade der St. Michaelskirche in München.* Das Münster 13 (München 1960) 238-260, 21 fig.

32. - WEBER, Christoph. *Die Jesuiten in Fulda.* Fuldaer Geschichtsblätter 34 (Fulda 1958) 8-22.

Voir aussi les n. 176, 282, 286 et 287.

Angleterre.

33. - CARAMAN, Philip, [S. I.] *The Other Face. Catholic Life under Elizabeth I.* Collected and edited by ... — London (Longmans) 1960, 8°, VIII-334 p.

CR. AHSI 29 (1960) 419-420 (A. M. de Aldama); Month, N. S. 23 (1960) 306-308 (D. Mathew).

34. - PETTI, Anthony G. *The Letters and Despatches of Richard Verstegan (c. 1550-1640).* Edited by ... — London (Catholic Record Society) 1959, 8°, L-278 p. (= Publications of the Catholic Record Society, 52).

Parmi les 80 lettres, il y en a 34 écrites à R. Parsons. La première lettre, jusqu'ici inconnue, de déc. 1591, du B. Robert Southwell à Verstegan, est editée p. 1-16.

CR. AHSI 29 (1960) 176-177 (Th. H. Clancy); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 339 (H. Dauphin).

35. - RENOLD, P. *The Wisbech Stirs (1595-1598).* Edited by... — London (Catholic Record Society) 1958, 8°, XXIX-347 p. (= Publications of the Catholic Record Society, 51).

Parmi les 38 documents, 8 lettres du P. Henri Garnet et 6 lettres adressées au même. En outre une lettre du P. Guillaume Weston.

Voir aussi le n. 42.

Autriche.

36. - ADEL, Kurt. *Das Wiener Jesuitentheater und die europäische Barockdramatik.* Wien (Österreichischer Bundesverlag) 1960, 8°, 192 p.

37. - DROZD, Kurt Wolfgang. *Schul- und Ordenstheater am Collegium S. I. Klagenfurt (1604-1773). Ein Beitrag zur Topographie und Komponentenforschung des europäischen Jesuitentheaters.* Dissertation Universität Wien. — Wien 1957, 2 vol., 4°, x-289 p., fac-similé, et 290-460 p., 23 pl. [dactyl.]

38. - KOHLBACH, Rochus. *Steirisches in der Pariser Baupläne-Sammlung der Jesuiten.* Dans : Fritz POSCH. *Siedlung, Wirtschaft und Kultur im Ostalpenraum.* Festschrift Fritz Popelka (Graz 1960) 51-61.

Voir aussi les n. 282 et 287.

Belgique.

39. - CAFMEYER, M. *Zonnewijzers op Jezuïetengrond.* Biekorf 60 (Bruges 1959) 12-14.

40. - CEYSSENS, L., O. F. M. *La publication, aux Pays-Bas, de la troisième bulle contre Jansénius (1656-1660).* Revue d'histoire ecclésiastique 54 (Louvain 1959) 478-506; 55 (1960) 25-70.

41. - DELEHAYE, Hippolyte, S. I. *L'œuvre des Bollandistes à travers trois siècles. 1615-1915.* Seconde édition avec un guide bibliographique mis à jour. — Bruxelles (Société des Bollandistes) 1959, 8°, 136 p. (= Subsidia hagiographica, 13a[2]).

La 1ère édition a paru en 1920.

CR. Anal. Bolland. 77 (1959) 470-472 (F. Halkin); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 265 (R. Aubert); Razón y fe 161 (1960) 550-551 (C. S. de M. S.); Ons Geest. Erf 34 (1960) 237-238 (J. A.). Nous en rendrons compte prochainement.

42. - GRISAR, Joseph, S. I. *Ein schwieriger Rechtsfall zwischen den Englischen Fräulein und den englischen Jesuiten in Lüttich, 1618-1630.* AHSI 29 (1960) 246-304.

43. - JADIN, L. *Histoire du Séminaire de Namur.* Revue diocésaine de Namur 13 (Gembloux 1959) 3-29, 147-176, 350-380, 498-526, 598-632, 786-807 ; 14 (1960) 27-52, 137-157, 269-291, 617-640.

Voir : *Les cours du Séminaire de Nivelles confiés aux jésuites, 1620,* t. 14 (1960) 269-272.

44. - VIAENE, A. *Het debat over Vlaanderens roem in het Jezuïetencollege te Brugge 1605.* Biekorf 60 (Bruges 1959) 162-170.

Voir aussi le n. 59.

Danemark.

45. - HEGGUM, Georg, S. I. *Nogle traek fra jesuiternes første mission in Danmark efter Helmut Holzapfel: Unter nordischen Fahnen (Paderborn 1954).* Catholica 17 (Kœbenhavn 1960) 68-74.

Écosse.

46. - QUINN, James, S. I. *Jesuits in Scotland. The Proposed New Vice-Province.* Tablet 214 (London 1960) 106-107.

Espagne.

47. - ABAD, Camilo María, S. I. *Algunos documentos inéditos para la historia de la teología en España.* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 53-77.

Documents sur des jésuites théologiens: Toledo, Maldonado, Montemayor, Molina, Suárez, Ribera, Mariana, Salas, Buenaventura et Villalpando.

48. - ABAD, Camilo María, S. I. *Doña Magdalena de Ulloa, la educadora de don Juan de Austria y la fundadora del colegio de la Compañía de Jesús de Villagarcía de Campos (1525-1598).* Comillas (Universidad Pontificia) 1959, 8°, 18*-323 p., 16 pl.

CR. Brotéria 70 (1960) 485-486 (M. Martins).

49. - BATLLORI, M., S. I. *Enciclopedia e ilustración en la cultura hispano-italiana del siglo XVIII.* Dans: *XIe Congrès international des sciences historiques. Résumés des communications* (Stockholm 1960) 158-160.

Sur les jésuites espagnols exilés en Italie.

50. - BATLLORI, Miguel, S. I. *Los jesuitas y la guerra de Cataluña: 1640-1659. En el tercer centenario de la paz de los Pirineos.* Boletín de la Real Academia de la historia 146 (Madrid 1960) 141-198.

51. - GARCÍA CHICO, Esteban. *El retablo mayor de la colegiata de Villagarcía de Campos.* Boletín del Seminario de estudios de arte y arqueología 19 (Valladolid 1953) 15-22, 4 pl.

52. - MARTINELL, Cèsar. *Arquitectura i escultura barroques a Catalunya.* Volum I. *Els precedents, el primer barroc (1600-1670).* Barcelona (Ed. « Alpha ») 1959, 4°, 130 p., 98 pl.

CR. AHSI 29 (1960) 167-168 (M. Batllori).

53. - PITA ANDRADE, José Manuel. *Noticias sobre el colegio de la Compañía de Monforte y la formación del VII Conde de Lemos.* Cuadernos de estudios gallegos 15 (Santiago de Compostela 1960) 105-110.

Document du 15 mai 1595, provenant des archives de la maison d'Alba.

54. - Sala Balust, Luis. *Breve historia del seminario de Salamanca.* Salmanticensis 7 (Salamanca 1960) 119-131.

Voir: *Seminario central, regido por los jesuitas* [1855-1911], p. 124-127.

55. - Thérèse d'Avila. *Correspondance.* Texte français par Marcelle Auclair. — Paris (Desclée De Brouwer) 1959, 8°, 903 p. (= Bibliothèque européenne).

Traduction faite sur l'édition du P. Silvère de Sainte-Thérèse (Burgos 1924), qui a servi aussi pour l'annotation. Quelques lettres sont adressées, on le sait, à des Pères de la Compagnie.

Voir aussi le n. 286.

France.

56. - Appolis, Émile. *Un évêque ennemi des jésuites sous la monarchie de juillet.* Actes du LXXXe congrès national des sociétés savantes. Rouen-Caen 1956. Section d'histoire moderne et contemporaine (Paris 1956) 715-720.

Il s'agit de Mgr Charles-Thomas Thibault, évêque de Montpellier.

57. - Bailly, Paul, [S. I.] *Jésuites.* Dictionnaire des lettres françaises, XVIIIe siècle I (Paris 1960) 583-588.

58. - Burg, André-Marcel. *Marienthal (Alsace). Histoire du couvent et du pèlerinage sous les guillelmites, les jésuites et le clergé séculier.* Phalsbourg (Imprimerie franciscaine) 1959, 8°, 302 p., ill.

CR. Rev. du Nord 42 (1960) 161-162 (Y. M. Hilaire). Nous en rendrons compte prochainement.

59. - Ceyssens, L., O. F. M. *Griefs contre les théologiens de Douai.* Ephemerides theologicae Lovanienses 36 (Louvain 1960) 77-84.

60. - Cousin, Maurice. *Les origines du lycée Gérome: le collège des jésuites (1610-1765).* Annuaire de l'Association amicale des anciens élèves du collège et lycée Gérome (Vesoul 1956) 26-33.

61. - Daniélou, Jean, [S. I.] *Cinquante ans de sciences religieuses.* Études 305 (Paris 1960) 3-14.

Sur la revue: Recherches de science religieuse.

62. - Delassault, Geneviève. *Le Maistre de Sacy et son temps.* Thèse pour le doctorat ès lettres présentée à la Faculté des lettres de l'Université de Lille. — Paris (Librairie Nizet) 1957, 8°, 306 p.

Voir: Chap. 3. *Sacy face aux jésuites,* p. 61-66.

63. - Frémont, H. *Sur un mémoire en faveur des jésuites attribué à Voltaire.* Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire (Paris 1955) n. 3, 99-107.

64. - Gromer, Georges. *La chronique des jésuites de Haguenau (1604-1692).* Publiée par ... Introduction par Charles Auguste Hanauer. — Haguenau (Éditions du Musée) 1959, 4°, LV-442 p.

Nous en rendrons compte prochainement.

65. - *Les jésuites à Auch.* Semaine religieuse de l'archidiocèse d'Auch 84 (Auch 1956) 244-248.

66. - LABLAUDE, Pierre, et NICAUD, Marcel. *Remise en état des peintures de l'église Saint-Pierre de Nevers.* Les monuments historiques de la France, N. S. 3 (Paris 1957) 139-150, ill.

Église du collège des jésuites, fondé en 1572, décorée de peintures par Giovanni Gherardini en 1684-1691.

67. - LECLER, Joseph, S. I. *Le cinquantenaire des Recherches.* Recherches de science religieuse 48 (Paris 1960) 7-39.

68. - LOWE, Robert W. *Les représentations en musique au collège Louis-le-Grand de Paris (1689-1762).* Revue de la Société d'histoire du théâtre 11 (Paris 1959) 205-212.

69. - MOISY, Pierre. *Églises et théâtres.* Revue de la Société d'histoire du théâtre 12 (Paris 1960) 103-117, 7 fig., 1 pl.

Sur les locaux de théâtre dans les collèges de la Compagnie en France.

70. - PAPPAS, J. N. *La rupture entre Voltaire et les jésuites.* Lettres romanes 13 (Louvain 1959) 351-370.

71. - REIBEL, F. *Les jésuites en Alsace.* Bulletin ecclésiastique du diocèse de Strasbourg 75 (1956) 443-447.

72. - SEVRIN, Ernest. *Les missions en France sous la Restauration.* Tome II. *Les missions (1815-1820).* Paris (J. Vrin) 1959, 8°, 531 p.

Sur les missions de la Compagnie, voir: chap. 4. *Jésuites (1816-1817),* p. 77-87; chap. 19. *Jésuites (1819),* p. 305-325; chap. 26. *Jésuites à Brest et à Lisieux (fin 1819),* p. 429-457.

CR. Études 305 (1960) 129-130 (J. Lecler).

73. - TUCOO-CHALA, Pierre. *La construction du collège royal de Pau au XVIIe siècle.* Revue régionaliste des Pyrénées, n. 137-138 (Pau 1958) 44-55.

Voir aussi le n. 248.

Hollande.

74. - BARTEN, J., S. I. *Nederlands-Limburgse Jezuïeten 16e-18e eeuw.* De Limburgse Leeuw 8 (Maastricht 1959-60) 17-26.

75. - CORTEN, Alb. *Kwartierstaten en genealogische aantekeningen betreffende enige Limburgse Jezuïeten en hun familie.* De Limburgse Leeuw 8 (Maastricht 1959-60) 26-42.

Irlande.

76. - FINEGAN, Francis, S. I. *Limerick Jesuit Centenary Record. 1859-1959.* Limerick (Sacred Heart College) 1959, 8°, 163 p., ill.

Italie.

77. - BATLLORI, Miquel, S. I. *Ensenyament i finances a la Sardenya cinc-centista.* Dans: *Hispanic Studies in Honour of I. González Llubera* (Oxford 1959) 61-75.

78. - BATLLORI, Miquel, S. I. *Note sull'ambiente missionario nell'Italia del Cinquecento.* Dans: *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (Padova 1960) 83-89. (= Italia sacra, 2).

79. - BAUDUCCO, Francesco M., S. I. *S. Giuseppe Cafasso e la Compagnia di Gesù.* Scuola cattolica 88 (Milano 1960) 286-294.

80. - BERTI, Giuseppe. *Atteggiamenti del pensiero italiano nei ducati di Parma e Piacenza dal 1750 al 1850.* Padova (Cedam) 1958, 8°, 205 p. (= Il pensiero moderno. Collana di storia della filosofia. II ser., 8).

Voir: *La scuola di S. Pietro* [in Piacenza], p. 138-156.

CR. AHSI 29 (1960) 420-421 (M. Batllori); Convivium 28 (1960) 98-100 (G. Muñoz).

81. - CARBONERI, Nino. *Mondovì.* Cuneo « Provincia Grande » (Cuneo 1959) n. 3, 27-35, 10 fig.

Parmi les illustrations, trois photographies en couleurs des fresques du Frère André Pozzo dans notre ancienne église St-François-Xavier à Mondovì (fig. 9-11) et deux vues de notre ancien collège, actuellement palais de justice (fig. 3 et 4).

82. - D'ALESSANDRO, Enzo. *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel 1767 e l'espulsione dalla Sicilia.* Archivio storico siciliano, ser. III, 9 (Palermo 1959) 71-103.

83. - ESCOBAR, Mario. *I Pontifici Atenei Ecclesiastici. L'Università Gregoriana. Gli Istituti Biblico e Orientale.* Vita italiana, n. 25 (Roma 1959) 132-140, 9 fig.

84. - FERMI, Alfonso. *Origine del tomismo piacentino nel primo Ottocento. (Vincenzo Buzzetti - Angelo Testa - Antonio Ranza). Vincenzo Buzzetti imparò il tomismo al Collegio Alberoni o fu tomista autodidatta?* Piacenza (Seminario vescovile) 1959, 8°, XXX-322 p. (= Monografie e testi del Seminario vescovile di Piacenza, 25).

CR. AHSI 29 (1960) 180-185 (M. Batllori).

85. - FLORA, Francesco. *Storia della letteratura italiana.* Vol. III. Edizione undicesima. — Milano (A. Mondadori) 1959, gr. 8°, 682 p.

Voir: *Paolo Segneri,* p. 369-373; *Daniello Bartoli,* p. 384-393; *Sforza Pallavicino,* p. 431-434; *Saverio Bettinelli,* p. 564-565.

La première édition a été publiée en 1940.

86. - FRANZA, Gerardo. *Il catechismo a Roma, e l'Arciconfraternita della dottrina cristiana.* Alba (Ed. Paoline) 1958, 8°, 261 p.

Influence de S. Ignace et de la Compagnie sur le mouvement catéchétique, p. 44-58.

87. - GARCÍA VILLOSLADA, Ricardo, S. I. *Las visitas de los papas a la Universidad Gregoriana.* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 133-152.

88. - Honnour, Hugh. *Filippo della Valle.* Connoisseur 144 (London 1959) 172-179, 12 fig.

Parmi les œuvres de ce sculpteur florentin (1698-1768) à Rome, le haut-relief de l'autel de l'Annonciation, dessiné par le Frère André Pozzo, dans l'église St-Ignace (fig. 9) et le monument funéraire du cardinal Charles Cerri († 1726) au Gesù, dans la seconde chapelle latérale de gauche (fig. 1).

89. - Lavagnino, Emilio, Ansaldi, Giulio R. e Salerno, Luigi. *Altari barocchi in Roma.* Roma (Banco di Roma) 1959, 4°, 253 p., 71 fig. en couleurs.

Voir: Salerno L., *L'altar maggiore a Sant'Andrea al Quirinale,* p. 89-92 et 2 fig.
Ansaldi, G. R. *L'altare di Sant'Ignazio nella chiesa del Gesù,* p. 149-155 et 1 fig.
Ansaldi, G. R. *L'altare di San Luigi Gonzaga in Sant'Ignazio,* p. 183-191 et 3 fig.
Nous en rendrons compte prochainement.

90. - Lovato, Italo, S. D. B. *I Gesuiti a Gorizia 1615-1773.* Gorizia, 1959, 8°, 111 p., 1 pl.

Tiré-à-part de la revue *Studi goriziani,* vol. 25 et 26 (1959).

91. - Maccarinelli, Francesco. *Le glorie di Brescia, 1747-1751,* a cura di Camillo Boselli. — Brescia (Tip. Fratelli Gerardi) 1959, gr. 8°, XIV-372 p., 1 pl. (= Supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1959 »).

Voir: *S. Antonio Abbate. Chiesa dei Padri della Compagnia di Gesù,* p. 54-55; *Le Grazie. Chiesa dei Padri della Compagnia di Gesù,* p. 124-130. Inventaire des tableaux et des fresques.

92. - Mazzocchi, Matilde. *Aspetti di vita religiosa a Mantova nel carteggio fra il cardinale Ercole Gonzaga e il vescovo ausiliare (1561-1563).* Aevum 33 (Milano 1959) 382-403.

Sur les jésuites, voir p. 387-389 et 401-403.

93. - Mezzetti, Amelia. *Contributi a Carlo Maratti.* Rivista dell'Istituto d'archeologia et storia dell'arte, N. S. 4 (Roma 1955) 253-354, ill.

Dans l'appendice (p. 352-353; cf. p. 333), parmi les documents inédits, les reçus des deux paiements faits au peintre par notre noviciat de St-André-au-Quirinal, en 1679 et 1687, pour le tableau de l'apparition de la Vierge à S. Stanislas Kostka.

94. - Minissi, Franco. *Aspetti dell'architettura religiosa del settecento in Sicilia.* Presentazione di G. C. Argan. — Roma (M. Danesi) 1958, 4°, XXIII-77 p., 36 pl.

Voir: *Piazza Armerina. Chiesa della Collegiata del Crocefisso,* p. 18-21 et 5 fig.

95. - Moricca Caputi, Ada. *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Casanatense.* Vol. V. — Roma (Libreria dello Stato) 1958, 4°, 150 p. (= Ministero della Pubblica Istruzione. Indici e cataloghi, Nuova serie, II).

Voir: *Lettere, in minute originali o in copia, del Card. Sforza Pallavicino,* p. 6-24; *Card. Sforza Pallavicino, I fasti sacri,* p. 79-80; *Alphonsus Salmerón, Lectiones super psalmum 118,* p. 115; *Famian. Strada, Conciones,* p. 116; *Madrigali sacri: Ristretto dei sermoni amorosi fatti dai RR. PP. della Compagnia di Giesù mentre stava esposto il Santissimo Sacramento ...,* p. 127.

96. - NIKOLAUSCH, Franz. *Germaniker im Kulturkampf. Aus Briefen an das Kolleg.* Korrespondenzblatt für die Alumnen des Collegium Germanicum et Hungaricum (Roma, Dez. 1959) 67-94.

97. - PONTIERI, Ernesto. *Le origini della Riforma cattolico-tridentina a Napoli.* Atti della Accademia Pontaniana, N. S. 8 (Anno accademico 1958-59) (Napoli 1960) 89-120.

Sur l'apostolat de la Compagnie de Jésus, voir p. 103-106.

98. - *Quarant'anni dell'Istituto di Cultura superiore religiosa.* Roma (Pontificia Università Gregoriana) 1959, 8⁰, 131 p., ill.

99. - ROUQUETTE, Robert, [S. I.] *Le cinquantenaire de l'Institut Biblique.* Études 305 (Paris 1960) 98-100.

100. - SCHMIDT, Stefano, S. I. *Cinquant'anni del Pontificio Istituto Biblico.* Civiltà cattolica (Roma 1960) I, 615-623.

101. - VOGT, Ernest. *I cinquant'anni del Biblico.* Ecclesia 19 (Città del Vaticano 1960) 138-143, 6 fig.

Voir aussi les n. 49 et 140.

Lettonie.

102. - BIEZIAS, Haralds. *Das Kirchenbuch der St. Jakobskirche in Riga. 1582-1621.* Uppsala (A.-B. Lundequistska Bokhandeln), Wiesbaden (Otto Harrassowitz) 1957, 8⁰, 149 p. (= Uppsala Universitets Arsskrift 1957: 10 — Acta Universitatis Upsaliensis).

Catalogue des baptêmes et des mariages bénis dans l'église de la Compagnie à Riga. Dans l'introduction, voir: *Die Wirksamkeit der Jesuiten,* p. 12-26.

CR. Rev. d'hist. eccl. 54 (1959) 207-208 (R. Mols).

Lithuanie.

103. - BULEVAS, J. *Vilniaus Universitetas* [L'université de Vilnius]. Redagavo ... — Vilnius (Valstybinė politinės ir mokslinės literatûros leidykla) 1956, 4⁰, 112 p., ill.

Sur l'époque de la Compagnie, voir:

JURGINIS, J. *Aukštosios mokyklos isteigimas Vilniuje* [La fondation de l'école à Vilnius], p. 7-14.

JABLONSKIS, K. *Vilniaus akademija* [L'académie de Vilnius], p. 17-32.

Les six articles suivants continuent l'histoire de l'université après la suppression de la Compagnie [A. Liuima S. I.].

104. - JURGINIS, J. *Iš Universiteto Rûmu Istorijos* [Histoire du palais universitaire]. Dans: *Iš Vilniaus Universiteto Istorijos, Straipsniu rinkinys* [Recueil d'articles sur l'histoire de l'université de Vilnius] (Vilnius 1955) 30-35, 2 fig.

105. - KORSAKAS, K. *Lietuviu Literatûros Istorija.* I. *Feodalizmo epocha* [L'histoire de la littérature lithuanienne. I. Époque féodale]. — Vilnius (Valstybinė politinės ir mokslinės literaturos leidykla) 1957, 8°, 588 p., ill.

Dans cet ouvrage collectif, édité par le prof. K. Korsakas, les jésuites, leur activité éducative et littéraire dans l'académie de Vilnius sont mentionnés à plusieurs reprises (surtout p. 132-142, 190-201). Voir aussi les chapitres: *Konstantinas Širvydas* (1579-1631) p. 146-150; *Ksaveras Bogušas* (Bohusz, Bagužis, 1746-1824), p. 325-331, portrait. [A. Liuima S. I.]

106. - RABIKAUSKAS, Paulius, S. I. *Nesvyžiaus jezuitu kolegija.* Lietuviu Enciklopedija XX (Boston, Mass. 1960) 240-242.

Brève histoire du collège (fondé en 1584), du troisième an (fondé en 1616), de l'église du Corpus Domini (construite en 1588-1601) à Nesvyžius (Niaśviž, Nieséwież) et de l'église St-Michel (construite en 1584-93) près de cette ville. [A. Liuima S. I.]

107. - SLAVENAS, P. Vilniaus Astronomai [Les astronomes de Vilnius]. Mokslas ir Gyvenimas 10 (Vilnius 1959) 6-11.

L'activité scientifique du P. Martiu Počobutas (1728-1810) dans le domaine de l'astronomie. 2 fig. de l'observatoire de l'Académie et un portrait du Père. [A. Liuima S. I.]

Luxembourg.

108. - *Catalogue de l'exposition commémorative de l'Athénée. 350e Anniversaire. Du collège des jésuites à l'Athénée Grand-Ducal.* Luxembourg, 1955, 8°, 21 p. [dactyl.]

Pologne.

109. - BOBER, Andreas, S. I. et BEDNARZ, Miecislaus, S. I. *Relatio de caedibus patrum ac fratrum S. I. in provincia Poloniae a P. Ioanne Zuchowicz S. I. collecta a. D. 1648-1665.* AHSI 29 (1960) 329-380.

110. - OBŁAK, Jan. *Historia diecezji Warmińskiej* [L'histoire du diocèse d'Ermland]. — Olsztyn (Nakładem Warmińskiego wydawnictwa diecezjalnego kurii biskupiej w Olsztynie) 1959, 8°, 161 p., ill.

Voir dans le chap. 9. *Życie zakonne w diecezji Warmińskiej* [Vie des ordres religieux dans le diocèse d'Ermland], *Jezuici,* p. 130-134.

111. - OBŁAK, Jan. *Życie kościelne na Warmii w świetle « Relatio status » biskupa Wacława Leszczyńskiego z. r. 1657* [La vie ecclésiastique en Ermlande d'après la « Relatio status » de l'évêque Wenceslas Leszczyński de l'année 1657]. Roczniki teologiczno-kanoniczne 6 (Lublin 1960) 5-30 (avec résumé allemand, p. 30-31).

A cette époque, dans ce diocèse, les deux centres des jésuites étaient Braniewo Braunsberg) et Reszel (Rössel). Postes de mission à Lipka (Heiligelinde) et à Królewiec (Königsberg).

112. - PIECHNIK, Ludwik, S. I. *Gimnazjum w Braniewie w XVI w. Studium o poczatkach szkolnictwa jezuickiego w Polsce* [Le collège de Braniewo (Braunsberg) au XVIe siècle. Étude sur les débuts de l'enseignement des jésuites en Pologne]. Nasza Przeszłość 7 (Kraków 1958) 5-72.

113. - Przypkowski, Tadeusz. *Astronomia w Kaliszu* [L'astronomie à Kalisz]. Dans: *Osiemnaście wieków Kalisza* [Les dix-huit siècles de Kalisz]. (Kalisz 1960) 156-206, 26 fig., résumé anglais, p. 371-372.

Histoire de l'observatoire de notre collège de Kalisz.

114. - Stachnik, Richard. *Das Ermland und das Brigittinnenkloster in Danzig im Anfang des 17. Jahrhunderts. Ein Beitrag zu der vom Ermland geleisteten katholischen Reformarbeit in Danzig.* Unsere ermländische Heimat 5 (Münster 1959) 9-10.

115. - Trypućko, Józef. *Polonica vetera Upsaliensia. Catalogue des imprimés polonais des XVe, XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles conservés à la Bibliothèque Royale d'Upsala.* Uppsala, 1958, 8°, xvi-186 p. (= Acta Bibliothecae R. Universitatis Upsaliensis, 113).

Un certain nombre de ces publications ont pour auteurs des jésuites ou concernent la Compagnie de Jésus.

116. - Zieliński, Józef. *Misja jezuicka w Haliczu 1706* [La mission des jésuites à Halicz en 1706]. Nasza Przeszłość 8 (Kraków 1948) 407-410.

Voir aussi les n. 20 et 282.

Portugal.

117. - Andrade, António Alberto de. *A Filosofia na Universidade de Évora durante a Última Década da Sua Existência.* Filosofia 6 (Lisboa 1959-60) 225-234.

118. - Bacelar e Oliveira, J. *Filosofia Escolástica e Curso Conimbricense. De uma Teoria de Magistério à sua Sistematização Metodológica.* Revista Portuguesa de Filosofia 16 (Braga 1960) 124-141.

119. - Carvalho, J. de Vaz. *A Universidade de Évora e a sua Orientação Pedagógica.* Brotéria 70 (Lisboa 1960) 506-516.

120. - Carvalho, V. de. *Comemorações do IV Centenário da Universidade de Évora.* Brotéria 69 (Lisboa 1959) 584-590.

121. - A Cidade de Évora. Boletim da Comissão Municipal de Turismo 16 (Évora 1959) nn. 41-42. Número Comemorativo do Quadricentenário de Fundação da Universidade de Évora.

Durão Alves, Paulo, S. I. *Significado histórico-cultural da Universidade de Évora* p 15-27.

Baptista, Júlio César. *No IV Centenário da Universidade de Évora,* p. 29-36.

Castel-Branco, Fernando. *As Origens da Universidade de Évora,* p. 37-46.

Mendeiros, José Felipe. *O Humanismo da Universidade de Évora,* p. 47-71 (à suivre).

Andrade, António Alberto de. *Vernei na Universidade Eborense,* p. 73-90.

Martins dos Reis, Sebastião. *Vida Seiscentista Eborense. Visitas reais e Festas universitárias,* p. 91-126.

Peixoto, Jorge. *Para um « Corpus » do Livro Português no séc. XVI. Consideracões sobre o Regulamento da Livraria da Universidade de Évora,* p. 127-153.

Espanca, Túlio. *Notícia dos Edifícios do Colégio e Universidade do Espírito Santo de Évora,* p. 155-211, 10 pl.

Motta Capitão, Maria Amélia R. da. *Do Ensino das Artes na Universidade de Évora,* p. 213-399.

122. - CRAVEIRO DA SILVA, Lúcio, S. I. *IV Centenário da Universidade de Évora.* Revista Portuguesa de Filosofia 16 (Braga 1959) 81-91.

123. - CRAVEIRO DA SILVA, Lúcio, S. I. *Originalidade da Escola Conimbricense em Filosofia.* Itinerarium 6 (Braga 1960) 11-18.

124. - CRISTO, António. *Jesuítas Aveirenses.* Braga, 1959, gr. 8°, 40 p.
CR. Brotéria 70 (1960) 604-605 (D. M.).

125. - ENES, José. *O Ensino da Teologia e da Filosofia na Universidade de Évora.* Lumen 23 (Lisboa 1959) 816-823.

126. - FARO, Jorge. *O Congresso Comemorativo do IV Centenário da Fundação da Universidade de Évora e a História da Cultura Ultramarina Portuguesa.* Studia, n. 6 (Lisboa 1960) 364-377.

127. - J. M. *Comemorações do IV Centenário da Universidade de Évora.* Lusitania sacra 4 (Lisboa 1959) 223-247.

128. - LEITE, Serafim, S. I. *Iconografia dos Jesuítas Portugueses e Estrangeiros em Relações com Portugal.* Brotéria 70 (Lisboa 1960) 699-703.

129. - MATEOS, F., S. I. *IV centenario de la universidad de Évora (1559-1959).* Razón y fe 160 (Madrid 1959) 451-458).

130. - MAURÍCIO, Domingos, S. I. *Obra Científico-Literária e Pedagógica da Universidade de Évora (IV Centenário: 1 de Novembro de 1559 - 1 de Novembro de 1959).* Brotéria 69 (Lisboa 1959) 377-392.

131. - MAURÍCIO, Domingos, S. I. *A Projecção Cultural da Universidade de Évora. (IV Centenário: 1 de Novembro de 1559 - 1 de Novembro de 1959).* Brotéria 69 (Lisboa 1959) 505-526.

132. - NOBRE DE GUSMÃO, Armando. *IV Centenário da Fundação da Universidade de Évora 1559-1959. Exposição bibliográfica.* — Évora, 1959, 4°, III-452 p.
Inventaire d'ouvrages des professeurs et des élèves.

133. - O'FARRELL, Francis, S. I. *Commemoration of the Fourth Centenary of the University of Évora.* Gregorianum 41 (Roma 1960) 297-301.

134. - PEREIRA GOMES, J., S. I. *Últimas Actividades Filosóficas na Universidade de Évora.* Brotéria 69 (Lisboa 1959) 393-404.

135. - ROCAMORA, Pedro. *IV centenario de la universidad de Évora.* Arbor 45 (Madrid 1960) 92-99.

136. - SANTOS, Ángel, S. I. *Évora en fiestas. Cuarto centenario de su universidad.* Sal terrae 48 (Comillas 1960) 73-87, 132-147.

137. - STEGMÜLLER, Friedrich. *Filosofia e Teologia nas Universidades de Coimbra e Évora no século XVI.* Tradução de Alexandre MORUJÃO. — Coimbra (Instituto de Estudos Filosóficos - Universidade de Coimbra) 1959, 8°, VIII-472 p.

CR. Rev. Port. de Fil. 16 (1960) 359-361 (J. P. Bacelar e Oliveira).

Suisse.

138. - MÜLLER-BÜCHI, E. F. J. *Studentenbriefe aus dem Freiburger Jesuiten-Kolleg 1833-1836.* Freiburger Geschichtsblätter 48 (Freiburg/Schw. 1957-58) 134-160.

Voir aussi le n. 282.

Tchécoslovaquie.

139. - ZEMEK, Metoděj. *Jesuité v Uherském Hradišti 1635-1773. Archiválie z let 1522-1773.* V Brně 1955, LI-141 p., 2 pl. (= Inventéře a katalogy fondu Moravského Zemského Archivu v Brně, E 31).

Voir aussi le n. 282.

b) ***Amérique.***

140. - BURRUS, Ernest J., S. I. *Hispanic Americana in the Manuscripts of Bologna, Italy.* Manuscripta 3 (Saint Louis 1959) 131-147.

141. - DONY, Paul. *Lateinamerikanische Jesuitenkirchen.* II. *Missionen und Estancias.* Das Münster 12 (München 1959) 389-406, fig.

Suite de l'article signalé dans AHSI 28 (1959) 412, n. 123.

142. - GERBI, Antonello. *La disputa del Nuevo Mundo. Historia de una polémica. 1750-1900.* Traducción de Antonio ALATORRE. — México-Buenos Aires (Fondo de cultura económica) 1960, gr. 8°, XIV-682 p.

Traduction de l'ouvrage italien signalé dans AHSI 26 (1957) 350, n. 125. Nous en rendrons compte prochainement.

143. - LEPARGNEUR, François, O. P. *Brève histoire des missions catholiques en Amérique latine.* Revue de l'Université d'Ottawa 30 (1960) 185-208.

Voir surtout: *Missions portugaises au Brésil,* p. 197-201; *Les réductions des jésuites au Paraguay,* p. 202-208.

144. - LEWÍN, Boleslao. *La rebelión de Túpac Amaru y los orígines de la emancipación americana.* Buenos Aires (Librería Hachette) 1957, 8°, 1024 p.

Voir: Cap. 5. *La supuesta participación jesuítica en la rebelión de Túpac Amaru,* p. 198-225.

Cf. AHSI 28 (1959) 413, n. 125.

145. - PACHECO, Juan Manuel, S. I. *Los jesuitas y la independencia de América.* Revista javeriana 54 (Bogotá 1960) 381-387.

146. - PLATTNER, Felix Alfred [S. I.] *Deutsche Meister des Barock in Südamerika im 17. und 18. Jahrhundert.* Mit 119 Abbildungen. Fotos von Felix Alfred Plattner und Albert Lunte. — Freiburg/Br. (Herder) 1960, 8°, 160 p.

147. - RODRÍGUEZ VALENCIA, Vicente. *Santo Toribio de Mogrovejo, organizador y apóstol de Sur-América.* Tomo II. — Madrid (C. S. I. C., Instituto Santo Toribio de Mogrovejo) 1957, 8°, 529 p.

Voir: Libro VII. *Santo Toribio y las órdenes religiosas.* Capítulo VI. *La Compañía de Jesús,* p. 274-284.

148. - SÁNCHEZ, Luis Alberto. *Escritores representativos de América.* Tomo I. — Madrid (Gredos) 1957, 8°, 317 p. (= Biblioteca románica hispánica, II. Estudios y ensayos, 33).

Voir: *Carlos de Sigüenza y Góngora,* p. 100-108; *Juan Bautista de Aguirre,* p. 149-160 *Rafael Landívar,* p. 161-168.

CR. AHSI 29 (1960) 177-178 (M. Batllori).

Argentine.

149. - ARRIETA, Rafael Alberto. *Historia de la literatura argentina.* Dirigida por ... Tomo I. — Buenos Aires (Ediciones Peuser) 1958, 8°, XXVII-434 p., ill.

Dans la première partie: *La literatura colonial,* par Julio CAILLET-BOIS, voir chap. 11. *La literatura jesuítica,* p. 181-211.

150. - FURLONG Guillermo, S. I. *La revolución de Mayo. Los sucesos, los hombres, las ideas.* Buenos Aires (Club de lectores) 1960, 8°, 191 p.

Sur l'influence de la doctrine de Suárez et sur l'activités des ex-jésuites Vizcardo et Godoy, voir p. 39-46, 80-81 et 99-102.

151. - MOLINA, Raúl A. *La enseñanza porteña en el siglo XVIII. Los primeros maestros de Buenos Aires.* Historia, n. 3 (Buenos Aires 1956) 39-78.

Voir: 5. *Martín de Angulo y la fundación de la escuela de la Compañía de Jesús,* p. 56-57.

152. - MÖRNER, Magnus. *Los jesuitas en el Plata.* Trabajos y conferencias 2 (Madrid 1957) 35-45.

153. - MÖRNER, Magnus. *Panorama de la sociedad del Río de la Plata durante la primera mitad del siglo XVIII.* Estudios americanos 17 (Sevilla 1959) 203-216.

L'auteur mentionne souvent les missions de la Compagnie.

154. - ORTA NADAL, Ricardo. *Un aspecto de la historiografía y etnología jesuítica del Litoral.* Anuario del Instituto de investigaciones históricas 1 (Rosario 1953) 149-180.

155. - SIERRA, Vicente D. *Historia de la Argentina.* I-III. — Buenos Aires (Unión de Editores Latinos) 1956, 1957, 1959, gr. 8°, 618, 689 et 673 p., nombreuses figures et cartes.

Sur les anciennes missions de la Compagnie, voir en particulier dans le vol. II: *La historia ecclesiástica y misionera hasta la división de la gobernación del Paraguay y Río de la Plata,* p. 111-126; *Exploraciones en la Patagonia. Las Malvinas,* p. 567-576. Dans le vol. III: *El tratado de límites entre España y Portugal,* p. 213-244; *Expulsión de la Compañía de Jesús del Río de la Plata, Tucumán y Cuyo,* p. 341-354; *La Compañía de Jesús en la formación de la alta cultura de la Argentina del periodo hispano,* p. 355-372.

156. - SOSA GALLARDO, Santiago A. *La bóveda y la cúpula palacianas de la iglesia de la Compañía de Jesús de Córdoba. Un libro y un autor famoso que permanecieron ignorados durante tres siglos.* Universidad de Buenos Aires. Revista de la facultad de derecho 17 (1955) 389-430.

Bolivie.

157. - OCAMPO MOSCOSO, Eduardo. *La universidad colonial en el Alto Perú.* Revista de cultura 3 (Cochabamba 1958) 3-22.

Histoire sommaire de l'université « S. Francisco Javier », fondée à Chuquisaca (Sucre en Bolivie) en 1624.

Brésil.

158. - ALMEIDA, Luís Ferrand de. *A Diplomacia Portuguesa e os Límites Meridionais do Brasil.* Volume I *(1493-1700).* Coimbra (Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra) 1957, 8°, XI-581 p., 5 cartes.

159. - JAEGER, Luís G., S. I. *À Cata de Tesouros Jesuíticos.* Pesquisas, n. 3 (Pôrto Alegre 1959) 9-28, 1 carte, 2 pl.

160. - LEITE, Serafim, S. I. *Dois Casos à Margem de História do Brasil.* Brotéria 70 (Lisboa 1960) 66-69.

161. - LEITE, Serafim, S. I. *Monumenta Brasiliae.* Vol. IV *(1563-1568).* Roma (« Monumenta historica S. I. ») 1960, 8°, 96*-542 p. (= Monumenta historica Societatis Iesu, 87; Monumenta missionum, 17).

Nous en rendrons compte prochainement.

162. - LOPES, Antônio. *Alcântara. Subsídios para a História da Cidade.* Rio de Janeiro (Ministério da Educação e Cultura) 1957, 8°, 314 p., ill. (= Publicações do Patrimônio Histórico e Artístico, 19).

Voir : Chap. 16. *Jesuítas,* p. 275-297.
Cf. Brotéria 71 (1960) 118-119 (M. V.).

163. - NOVAES, Maria Stella de. *O Teatro no Espírito Santo.* Revista de História 20 (São Paulo 1960) 461-470.

Voir: *O Teatro Jesuítico,* p. 461-464.

164. - PEDROSA, Manuel Xavier de Vasconcelos. *Esbôço Histórico da Capitania de S. Vicente no Século XVI através do Epistolário dos Jesuítas.* Revista do Instituto Histórico e Geográfico de São Paulo 55 (São Paulo 1959) 21-73.

165. - PIMENTA, José de Mélo. *No Instituto Histórico e Geográfico de São Paulo. Forum da História.* São Paulo (Gráfica Biblos) 1959, 8°, 40 p.

Sur la fondation de São Paulo par le P. M. da Nóbrega.

166. - RÉVAH, I. S. *Les jésuites portugais contre l'Inquisition: la campagne pour la fondation de la « Compagnie générale du commerce du Brésil » (1649).* Revista do Livro (Rio de Janeiro 1956) n. 3-4, 29-53.

Voir aussi les n. 143, 192 et 195.

Canada.

167. - Burke-Gaffney, M. W., S. I. *Hydrography at Quebec, 1659-1759.* A Paper presented at the 9th International Congress of the History of Science, Madrid, Spain, September 7th, 1959. — Halifax (Saint Mary's University) 1959, 8°, 17 p.

Dans le collège de la Compagnie à Québec.

168. - Emmanuel, Marthe. *La France et l'exploration polaire. De Verrazano à La Pérouse. 1523-1788.* Paris (Nouvelles Éditions Latines) 1959, 8°, 397 p., 8 fig. et 9 pl.

Sur l'apport des anciens missionnaires jésuites du Canada, voir: *Découvreurs de Nouvelle-France*, p. 97-138.

169. - Emmanuel, Marthe. *Le passage du nord et la « Mer de l'ouest » sous le régime français. Réalités et chimères.* Revue d'histoire de l'Amérique française 13 (Montréal 1959) 344-373.

D'après les PP. P. Lejeune, F.-X. de Charlevoix et L. Castel.

170. - Pouliot, Adrien, S. I. et Dumas, Silvio. *L'exploit du Long-Sault. Les témoignages des contemporains,* présentés par... à l'occasion du troisième centenaire. — Québec (Société historique de Québec) 1960, 8°, 140 p. (= Cahier d'histoire, 12).

Édition du dossier de Dollard: « Acte de décès et autres documents montréalais d'archives, Journal des jésuites, Mémoire du Père Chaumonot, Correspondance de Marie de l'Incarnation, Papiers du gouverneur d'Argenson, Voyage de Radisson, Relation du Père Le Jeune, Histoire de Montréal ». D'après l'introduction de l'article suivant.

171. - Pouliot, Adrien, S. I. *L'exploit du Long-Sault.* Revue d'histoire de l'Amérique française 14 (Montréal 1960) 3-15, 157-170.

172. - Trudel, Marcel. *L'Église canadienne sous le Régime militaire, 1759-1764.* II. *Les Institutions.* Québec (Presses Universitaires Laval) 1957, 8°, VIII-490 p.

Voir: Chap. 4. *Les jésuites*, p. 127-178.

CR. Rev. d'hist. de l'Amérique franç. 11 (1958) 582-585 (L.-P. Desrosiers).

Chili.

173. - Dussuel Díaz, Francisco, S. I. *Literatura chilena (del siglo XVI al XIX).* Tomo I. — Santiago-Chile (Ed. Paulinas) 1959, 8°, 429 p.

Voir: *Padre Alonso de Ovalle S. I.*, p. 53-67; *Diego de Rosales S. I.*, p. 68-76; *Miguel de Olivares S. I.*, p. 84-86; *Juan Ignacio Molina S. I. y Manuel Lacunza S. I.*, p. 87-93; *Felipe Gómez de Vidaurre S. I.*, p. 94-95.

174. - Eyzaguirre, Jaime. *Correspondencia de los jesuitas expulsos chilenos con el gobierno español.* Boletín de la Academia chilena de la historia, n. 58 (Santiago de Chile 1958) 89-101.

Équateur.

175. - Sánchez Astudillo, Miguel, S. I. *Textos de catedráticos jesuitas en Quito colonial. Estudio y bibliografía.* Quito (Casa de la cultura ecuatoriana) 1959, 8°, 153 p., 17 pl.

Nous en rendrons compte prochainement.

États-Unis.

176. - CURRAN, Francis X., S. I. *The Buffalo Mission of the German Jesuits, 1869-1907.* Historical Records and Studies 43 (New York 1955) 95-126.

177. - GIRAUD, Marcel. *Histoire de la Louisiane française.* I. *Le règne de Louis XIV (1698-1715).* II. *Années de transition (1715-1717).* Paris (Presses Universitaires de France) 1953 et 1958, 2 vol., 8°, 368 p., 1 carte, et 209 p., 1 carte.

Sur les missions des jésuites, voir principalement: vol. I, p. 216-223, 310-319 et vol. II, p. 125-126, 155-157.

178. - JUDGE, Rob rt K., S. I. *Foundation and First Administration of the Maryland Province.* Woodstock Letters 88 (1959) 376-406.

179. - LAMIRANDE, Émilien, O. M. I. *L'implantation de l'Église catholique en Colombie-Britannique, 1838-1848.* Revue de l'Université d'Ottawa 28 (1958) 213-225, 323-363, 453-489.

Voir surtout: *Les jésuites en Nouvelle-Calédonie.* A. *Les expéditions du P. De Smet,* p. 453-460 ; B. *Les travaux du P. Nobili,* p. 460-466.

180. - POWER, Edward J. *A History of Catholic Higher Education in the United States.* Milwaukee (Bruce) 1958, 8°, XIII-383 p.

CR. AHSI 29 (1960) 433-436 (G. E. Ganss); Woodstock Letters 88 (1959) 81-83 (A. Farrel); Manuscripta 3 (1959) 124-125 (C. A. Hangartner).

181. - QUINN, Francis X., S. I. *The Georgetown University Observatory.* Woodstock Letters 88 (1959) 353-365.

182. - SCHOENBERG, Wilfred P., S. I. *Jesuits in Oregon 1844-1959.* Portland (The Oregon-Jesuit) 1959, 8°, 64 p., ill.

183. - WELSH, Doris Varner. *A Catalogue of Printed Materials Relating to the Philippine Islands 1519-1900 in the Newberry Library.* Chicago (The Newberry Library) 1959, 8°, VIII-179 p.

Voir: *Jesuits,* p. 79-85.

CR. AHSI 29 (1960) 430-432 (F. Zubillaga).

Mexique.

184. - ALEGRE, Francisco Javier, S. I. *Historia de la Compañía de Jesús de Nueva España.* Tomo III. *Libros 7-8 (años 1640-1675).* Tomo IV. *Libros 9-10 (años 1676-1766).* Nueva edición por Ernest J. BURRUS S. I. y Félix ZUBILLAGA S. I. - Roma (Institutum Historicum S. I.) 1959-1960, 8°, XXVI-14*-502 p., 2 cartes et 3 fac-similés; XXX-17*-663 p., 7 cartes. (= Bibliotheca Instituti Historici S. I., 16-17).

Nous en rendrons compte prochainement.

185. - CASTRO MORALES, Efrain. *Las yeserías de la iglesia vieja de « La Compañía » de Puebla.* Anales del Instituto de investigaciones estéticas, n. 28 (México 1959) 85-95.

186. - DECORME, Gerardo, S. I. *Historia de la Compañía de Jesús en la República Mexicana durante el siglo XIX.* Tomo III *(1880-1914).* Chihuahua (Ediciones Canisio) 1959, 8°, 506 p., ill.

187. - DUNNE, Peter Masten, S. I. *Las antiguas misiones de la Tarahumara.* Traducción de Manuel OCAMPO S. I. - México (Ed. Jus) 1958, 8°, 354 p. (= Figuras y episodios de la historia de México, 56-57).

L'original anglais a été signalé dans AHSI 18 (1949) 317, n. 88.

188. - MALAGÓN-BARCELÓ, Javier. *La literatura jurídica española del siglo de oro en la Nueva España.* Notas para su estudio. — México (Instituto bibliográfico mexicano) 1959, 8°, 173 p. (= Biblioteca nacional de México, 3).

CR. AHSI 29 (1960) 423-424 (A. de Egaña).

189. - PRADEAU, Alberto Francisco. *La expulsión de los jesuitas de las provincias de Sonora, Ostimuri y Sinaloa en 1767.* Disertación documentada y anotada por ... Introducción por Gerardo DECORME S. I. - México (Antigua Librería Robredo de José Porrúa e Hijos) 1959, 8°, 264 p. (= Biblioteca histórica mexicana de obras inéditas, 24).

CR. Hisp. Amer. Hist. Rev. 40 (1960) 303-304 (Ch. E. Ronan).

Paraguay.

190. - AIGNER, G. *Der Jesuitenstaat in Paraguay und seine Wirtschaft.* Dissertation auf der Hochschule für Welthandel in Wien. — Wien 1959, 4°, 185 p. [dactyl.]

191. - BOETTNER, Juan Max. *Música y músicos del Paraguay.* Asunción (Edición de Autores paraguayos asociados) [1957], 8°, 295 p., ill.

Voir: *Música en las misiones jesuíticas,* p. 45-68.

192. - BRUXEL, Arnaldo, S. I. *O Sistema de Propriedades das Reduções Guaraníticas.* Pesquisas, n. 3 (Pôrto Alegre 1959) 29-198.

193. - CARDOZO, Efraím. *Historiografía paraguaya.* I. *Paraguay indígena, español y jesuita.* México (Instituto panamericano de geografía e historia) 1959, 8°, 610 p. (= Historiografías, 5).

Voir: *Historiografía de las misiones del Paraguay,* p. 213-394.

CR. AHSI 29 (1960) 426-427 (H. Storni); Arch. ibero-amer. 20 (1960) 266 (P. Borges); Americas 17 (1960-61) 97-98 (J. C. Canales); Hisp. Amer. Hist. Rev. 40 (1960) 463-464 (H. G. Warren).

194. - CHAVES, Julio César. *Compendio de historia paraguaya.* Segunda edición. Adaptado al nuevo programma del primer curso de ciclo básico. — Buenos Aires (Edición del autor) 1960, 8°, 274 p., ill.

Voir: chap. 6. *Las misiones franciscanas y jesuíticas,* p. 86-99.

195. - LOBO, Eulália Maria Lahmeyer. *Caminho de Chiquitos às Missões Guaranis, de 1690 à 1718. Ensaio interpretativo.* Revista de História 19 (São Paulo 1959) 67-79, 353-384; 20 (1960) 85-90, 413-433.

196. - PLATTNER, F. A. [S. I.] und LUNTE, F. *Kunst im « Jesuitenstaat von Paraguay »*. Das Münster 12 (München 1959) 407-414, 13 fig.

197. - TORMO SANZ, Leandro. *Paraguay en el siglo XVIII.* Cuadernos hispanoamericanos 62 (Madrid 1960) 191-203.

Voir aussi les n. 143 et 249.

c) ***Asie.***

198. - ARNAIZ, Eusebio, C. SS. R. *En torno al Patronato Portugués.* Boletim Eclesiástico da Diocese de Macau 57 (1959) 587-600, 676-692, 811-827; 58 (1960) 59-70, 163-174, 339-353, 539-553, 765-780.

199. - BRAGA, J. M. *« Jesuítas na Ásia »*. Boletim Eclesiástico da Diocese de Macau 56 (1958) 506-517, 648-657, 742-753, 877-890, 965-978; 57 (1959) 43-54, 146-159, 269-278, 347-353, 441-451, 509-522, 662-675, 799-810, 1013-1027, 1106-1118; 58 (1960) 418-430, 608-620, 698-710.

Suite de la publication de cet important recueil de documents de la bibliothèque d'Ajuda à Lisbonne, que nous avons signalée dans AHSI 25 (1956) 672, n. 196.

200. - SCHURHAMMER, Georg, S. I. *Doppelgänger in Portugiesisch-Asien.* Portugiesische Forschungen der Görresgesellschaft 1 (Münster/Westf. 1960) 192-224.

Voir: 3. *João Rodrigues* (scl. J. R. Giram, et J. R. Tçuzu), p. 196-200; 4. *Sebastião Gonçalves* (scl. senior, et junior), p. 200-205.

Chine.

201. - CARY-ELWES, Columba, O. S. B. *La Chine et la Croix. Essai d'histoire missionnaire.* Traduit de l'anglais par C. S. G. TUNMER. — Paris (Éd. du Cerf) 1959, 8°, 422 p. (= Coll. « Foi vivante »).

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 27 (1958) 424, n. 118.

202. - D'ELIA, P. M., [S. I.] *La reprise des missions catholiques en Chine à la fin des Ming (1579-1644).* Cahiers d'histoire mondiale 5 (Neuchâtel 1960) 679-699.

203. - ETIEMBLE, R. *L'Orient philosophique au XVIIIe siècle.* Deuxième partie. *Missionnaires et philosophes.* Cours professé à la Faculté des Lettres de Paris, 1957-1958. — Paris (Centre de documentation universitaire) 1959, 4°, 181 p. [dactyl.] (= Les Cours de Sorbonne).

Voir spécialement les leçons suivantes: 6. *Missionnaires et mandarins,* p. 47-54; 7-8. *De Ricci à La Mothe de Vayer,* p. 55-70; 9-10. *L'affaire des rites chinois et la pensée de Bayle,* p. 90-98; 20. *Leibniz e l'affaire des rites chinois,* p. 166-171.

204. - HERVOUET, Yves. *Les bibliothèques chinoises d'Europe occidentale.* Mélanges publiés par l'Institut des Hautes Études chinoises, I (Paris 1957) 451-511. (= Bibliothèque de l'Institut des Hautes Études chinoises, 11).

Dans plusieurs de ces bibliothèques (Grande-Bretagne, Belgique, Hollande, Suède, Danemark, Allemagne, Italie, France), il y a des ouvrages de nos anciens missionnaires de Chine.

205. - NEEDHAM, Joseph. *Science and Civilisation in China.* With the Collaboration of Wang LING. Vol. III. *Mathematics and the Sciences of the Heavens and the Earth.* Cambridge (University Press) 1959, gr. 8°, XL-877 p., 276 fig.

Voir: *The Time of the Jesuits,* p. 437-451, et Index, s. v. *Jesuits,* p. 834.
Nous en rendrons compte prochainement.

Voir aussi le n. 4.

Indes.

206. - BARTOLI, Daniello, [S. I.] *Missione al Gran Mogòr.* Introduzione di V. G. Note di Giuseppe D'ANNIBALE. — Milano (Ed. Paoline) 1960, 12°, 231 p. (= Maestri, 96).

207. - DE GEYTER, A., S. I. *Un siècle de présence des jésuites belges en Inde, 1859-1959.* Bulletin de l'Union missionnaire du Clergé 39 (Bruxelles 1959) 141-151; [En néerlandais, dans]: Kerk en Missie 39 (Brussel 1959) 136-146.

208. - GENSE, J. H., S. I. *The Church at the Gateway of India, 1720-1960.* Bombay (St. Xavier's College) 1960, 8°, VIII-479 p.

Voir: *The Jesuit College,* p. 157-197; *Bishop Canoz: Administrator Apostolic,* p. 247-253; *Bishop Walter Steins,* p. 254-275; *Bishop Leo Meurin,* p. 276-322; *Archbishop George Porter,* p. 323-344; *Archbishop Theodore Dalhoff,* p. 362-371; *Archbishop Herman Jurgens,* p. 372-391; *Archbishop Alban Goodier,* p. 392-410; *Archbishop Joaquim Lima,* p. 411-434; *Archbishop Thomas Roberts,* p. 435-429.

209. - GONÇALVES, Sebastiam, S. I. *Primera parte da História dos Religiosos da Companhia de Jesus e do que fizeram com a divina graça na conversão dos infieis a nossa santa fee catholica nos reynos e provincias da India Oriental.* Publicada por José WICKI S. I. Vol. II. *Historia da Companhia de Jesus no Oriente (1546-1561).* — Coimbra (Atlântida) 1960, gr. 8°, 462 p. [= Colecção Histórica].

Nous en rendrons compte prochainement.

210. - [HUMBERT, John, S. I.] *Catholic Bombay, her Priests and their Training.* Part I. *1321 to 1799.* Published for the first time on the occasion of the official opening of the New Bombay Seminary of St. Pius X. Goregaon on the 5th October 1960. — Bombay (St. Paul's Press) 1960, 8°, 80 p.

Contient plusieurs listes de nos anciens missionnaires.

211. - REGO, A. da Silva. *A Primeira Missão Religiosa ao Grão-Mogol.* Lusitania Sacra 4 (Lisboa 1959) 155-185.

212. - ROCARIES, André, S. I. *400 ans aux Indes. La mission du Maduré.* Paris (A. Fayard) 1960, 8°, 122 p., ill.

CR. Études 307 (1960) 429 (H. Holstein).

213. - SILVA, Severino. *History of Christianity in Canara.* Vol. I. — Kumta (Star of Kanara Press) 1957, 8°, VIII-237 p. (= Publications of the Hindi Sanskritisangam. Series: Indian Culture and Folklore, 3).

Sur les anciennes missions de la Compagnie, voir les chap. IV-VI, p. 38-73.

214. - THANI NAYAGAM, Xavier S. *The First Books Printed in Tamil.* Tamil Culture 7 (Madras 1958) 288-308, 4 fac-similés.

Doctrina Christam des PP. H. Henriques et M. São Pedro (1577), *Doctrina Christam* du P. Marc Jorge (1579) et *Flos Sanctorum* du P. H. Henriques (1586).

215. - WICKI, Ioseph, S. I. *Documenta indica.* Vol. VI. *(1563-1566).* Edidit ... — Romae (« Monumenta historica Soc. Iesu ») 1960, 8°, XXVIII-44*-854 p., 1 carte. (= Monumenta historica Societatis Iesu, 86; Monumenta missionum, 16).

Nous en rendrons compte prochainement.

216. - WICKI, Josef, S. I. *Die Hl. Schrift in Katholisch-Indien.* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 16 (Schöneck 1960) 95-109.

Japon.

217. - ARAI, Toshi. *Kirishitan-ban-koku-jibon no inkô ni tsuite (Study on the Books in Japanese Characters among the Jesuit Mission Press Printings).* Biblia. Bulletin of Tenri Central Library, n. 9 (Tenri 1957) 24-30; n. 10 (1958) 14-21; n. 11, 34-41; n. 12, 35-40; n. 13 (1959) 50-56; n. 14, 39-44.

218. - BOXER, C. R. *The Great Ship from Amacon. Annals of Macao and the Old Japan Trade, 1555-1640.* Lisboa (Centro de Estudos Históricos Ultramarinos) 1959, 8°, XI-361 p., 6 pl., 2 cartes.

Voir: *The Mechanics of the Trade. Documents concerning the Share of the Jesuits in the China-Japan Silk Trade, 1584-1612,* p. 197-203.
Nous en rendrons compte prochainement.

219. - CIESLIK, Hubert, S. I. *Edo no daijunkyô* [Le grand martyre à Tokyo]. Kirishitan kenkyû 4 (Tokyo 1957) 55-112.

Voir surtout: *P. Hieronimus De Angelis S. I.* p. 56-60.

220. - CIESLIK, Hubert, S. I. *Matsumae no kirishitan* [Le Kirishitan en Matsumae]. Kirishitan bunka kenkyûkai kaihô 3 (Tokyo 1960) n. 3, 1-9.

Surtout sur nos Bx martyrs D. Carvalho et J. De Angelis.

221. - D'ELIA, Pasquale M., S. I. *Roma wo otozureta saisho no Nihonjin Bernardo (1555)* [Bernard, le premier japonais à Rome]. Kirishitan kenkiû 5 (Tokyo 1959) 3-31.

222. - EBISAWA, Arimichi. *The Jesuits and their Cultural Activities in the Far East.* Cahiers d'histoire mondiale 5 (Neuchâtel 1959) 344-374.

Du XVIe au XIXe siècle. Voir spécialement: III. *Introduction of Christianity into Japan,* p. 351-353; IV. *Kirishitan Culture,* p. 353-360; V. *Persecution and National Isolation,* p. 360-364; VI. *Namban School and its Influences,* p. 364-374.

223. - IMAMORA, Yoshitaka. *Amacusa gakurin no itshi ni tsuite* [Sur l'emplacement du collège à Amacusa]. Kirishitan bunka kenkyûkai kaihô 3 (Tokyo 1960) n. 4, 1-9, 1 carte.

224. - JENNES, Joseph, C. I. C. M. *A History of the Catholic Church in Japan. From its Beginnings to the Early Meiji Period (1549-1873).* Tokyo (Committee of the Apostolate) 1959, 8°, 272 p. (= Missionary Bulletin Series, 8).

CR. Neue Z. f. Missionswiss. 16 (1960) 229-230 (H. Cieslik).

225. - *Kirisitan Fudoki* [Histoire du Kirishitan selon les régions]. — Tokyo (Hobunkan) 1960, 2 vol., 8°, 378 et 370 p., ill.

226. - MAGNINO, Leo. *A Contribuição dos Portugueses para o Conhecimento da Ilha de Jeso no Japão no século XVI.* Dans : *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos.* Resumo das Comunicações (Lisboa 1960) 106-108.

D'après les « Annuae litterae » des missionnaires de la Compagnie.

227. - MATSUDA, Kiichi. *Historical Study of the Intercourse between Portugal, Spain and Japan in the Sixteenth and Seventeenth Centuries.* Dans : *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos.* Resumo das Comunicações (Lisboa 1960) 165-168.

228. - OKAMOTO, Yoshitomo. *Nihon gakujutsu kaigi burkorô kirishitan bunsho* [Catalogue commenté des écrits Kirishitan dans la collection des manuscrits de l'Académie japonaise]. Kirishitan kenkyû 5 (Tokyo 1959) (1)-(146).

229. - ROMANI, Ulderico. *Un samurai senza macchia e senza paura. Vita di un guerriero cristiano dell'Estremo Oriente, Takayama Giusto Ukon.* Roma (Officium libri catholici) 1959, 8°, VIII-322 p., 28 fig.

CR. AHSI 29 (1960) 175 (G. Schurhammer).

230. - SCHÜTTE, Josef Franz, S. I. *Documentos sobre el Japón en la colección « Cortes » de la Real Academia de la historia Madrid.* Boletín de la Real Academia de la historia 147 (Madrid 1960) 23-60.

231. - SCHÜTTE, Josef F., S. I. *Genna san nen (1617) ni okeru Nihon kirishitan no omo na shudan to sono minkan-shidôsha* [Les groupes principaux du Kirshitan et leurs chefs laïques au Japon en 1617]. Kirishitan kenkyû 4 (Tokyo 1957) 3-18, 3 fac-similés.

232. - SHINAGAWA, Katsuro. *Kyoto no Nambantsi* [L'église Nambantsi à Kyoto]. Mikokoro no shito 8 (Tokyo 1960) 123-143, ill.

A l'occasion du quatrième centenaire de la première église à Kyoto.

233. - TOMINAGA, Makita. *Futatabi Kontenmutsu munji no banshiki ni tsuite* [Nouvelle étude sur le « Contemptus mundi »]. Tenri daigakugakuhô, n. 26 (Tenri 1958) 58-72.

234. - TOMINAGA, Makita. *Kirishitan-ban-monjikô (Study on the Characters used by the Jesuit Mission Press in Japan).* Dans : *Kanda hakase kanreki kinensho shigaku ronshû* [Essais historiques dédiés au Dr Kanda à l'occasion du 60e anniversaire de sa naissance] (Tenri 1957) 81-99; [suite de l'ar-

ticle dans :] Biblia. Bulletin of Tenri Central Library, n. 9 (Tenri 1957) 18-23; n. 10 (1958) 7-13; [suite dans :] Tenri daigakugakuhô, n. 25 (1958) 52-63; [suite dans :] Biblia, n. 11 (1958) 25-33; n. 12, 24-34; n. 13 (1959) 39-49; n. 14, 29-38; n. 15, 100-103; n. 16 (1960) 46-48.

235. - TOMINAGA, Makita. *Outline of the Tenri Central Library. Especially on the Collection of Records Relating to Early Christian Missions in Japan.* Tenri Journal of Religion (Tenri 1959) n. 2, 37-42, 1 pl.

236. - YANAGIYA, Takeô. *Sengo ni okeru kirishitan kenkyû no doko to sonobunken* [Littérature de la recherche du Kirishitan après la guerre]. Kirishitan kenkyû 4 (Tokyo 1957) 303-412.

237. - YANAGIYA, Takeô. *Saikin ninenkan ni okeru kirishitan kenkyû no dôkô to sonobunken* [Littérature sur le Kirishitan dans les deux dernières années]. Kirishitan kenkyû 5 (Tokyo 1959) 221-290.

Philippines.

238. - DÍAZ-TRECHUELO SPINOLA, María Lourdes. *Arquitectura española en Filipinas (1565-1800).* Sevilla (Escuela de estudios hispano-americanos) 1959, gr. 8⁰, XXXVIII-564 p., 99 pl.

Voir: *Los jesuitas en Manila,* p. 232-238.

239. - MADIGAN, Francis C., S. I., and CUSHNER, Nicholas P., S. I. *Tamontaka: A Sociological Experiment.* American Catholic Sociological Review 19 (Chicago 1958) 322-336.

Expériment des jésuites espagnols entre 1872 et 1899.

240. - SANZ, Juan, S. I. *Jesuit Centenary in the Philippines.* Worldmission 10 (New York 1959) n. 1, 54-61.

Voir aussi le n. 183.

Proche-Orient.

241. - JALABERT, Henri, S. I. *La vice-province du Proche-Orient de la Compagnie de Jésus (Égypte, Syrie, Liban).* Beyrouth (Imprimerie catholique) 1960, 8⁰, 138 p., ill.

Vietnam.

242. - HÔNG, Nguyên. *Lich-Sú Truyên-Giáo ó Viêt-Nam* [Histoire de l'Église du Vietnam]. I. *Các thùa sai dòng tên 1615-1665* [Les jésuites missionnaires 1615-1665]. - Hiên-Tai [Saigon] (Nhà Xuât Bàn) 1959, 8⁰, 312 p., 15 pl.

243. - MOURINHO, António. *Missões Portuguesas no Tonquim, nos fins do século XVII e princípios do XVIII, conforme documentos originais existentes na Biblioteca Nacional de Madrid.* Dans: *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos.* Resumo das Comunicações (Lisboa 1960) 238-239.

244. - TEIXEIRA, Manuel. *Os Missionários Portugueses no Vietnão.* Boletim Eclesiástico da Diocese de Macau 57 (1959) 455-467, 523-540, 643-661, 788-798, 908-924, 993-1003; 58 (1960) 41-49, 135-151, 205-216, 395-408, 524-538, 624-644.

d) ***Afrique.***

245. - CERULLI, Enrico. *Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII. II. La storia dei Quattro Concili ed altri opuscoli monofisiti.* Città del Vaticano (Biblioteca Apostolica Vaticana) 1960, 8⁰, XIX-246 p. (= Studi e testi, 204).

CR. Anal. Boll. 78 (1960) 219-220 (P. Devos). Nous en rendrons compte prochainement.

246. - MARIO DA ABIY-ADDÌ, O. F. M. Cap. (AIELÈ TEKLE-HAYMANOT). *La doctrine de l'Église éthiopienne sur l'union hypostatique dans le Christ.* Traduit de l'italien en amharique par le P. AGOSTINO DA HEBÒ O. F. M. Cap. - Asmara (Impr. Pietro Silla) 1959, 8⁰, XXX-208 p., ill. [en amharique].

Traduction du livre signalé dans AHSI 26 (1957) 350, n. 122. Voir: *Les controverses avec les missionnaires jésuites aux XVIe et XVIIe siècles,* p. 113-120 [en amharique].

247. - SARREIRA, Raúl, S. I. *La misión de Zambeza. Historia de una larga aventura misionera de los jesuitas en el África oriental 1560-1941.* Siglo de las misiones 46 (Bilbao 1959) 178-183.

248. - TUBIANA, Joseph. *Ouvrages manuscrits concernant l'Éthiopie à la Bibliothèque Nationale de Paris (Fonds Français et Nouvelles Acquisitions Françaises).* Rassegna di studi etiopici 15 (Roma 1959) 96-105, 4 pl.

Quelques manuscrits concernent des missionnaires jésuites du XVIIe siècle: p. 97, 98, 100.

IV. Activités particulières.

a) ***Missions.***

249. - HÜNERMANN, Wilhelm. *Geschichte der Weltmission. Lebensbilder großer Missionare. I. Band. Von Alaska bis Feuerland.* Luzern-München (Rex-Verlag) 1960, 8⁰, 270 p.

Voir: *Der Sklave der Negersklaven* (S. Pierre Claver), p. 34-40; *Die Rache des Ministers* (Gabriel Malagrida), p. 40-51; *Der Gottesstaat am Silberstrom* (Missionnaires du Paraguay), p. 51-61; *Eine Reduktion am Paraná* (Florian Baucke), p. 61-70; *Beim Vater der Ströme* (Jacques Marquette), p. 126-134; *Der Freund des roten Mannes* (Pierre De Smet), p. 147-154; *Am Marterpfahl der Irokesen* (S. Jean de Brébeuf), p. 159-162; *Auf den Räuberinseln* (Charles Borango), p. 217-220.

250. - MULDERS, Alphonse. *Missionsgeschichte. Die Ausbreitung des katholischen Glaubens.* Regensburg (Fr. Pustet) 1960, 8⁰, 535 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 26 (1957) 349, n. 114.
Nous en rendrons compte prochainement.

Voir aussi les n. 3 et 4 (bibliographies).

Sur les pays de missions: 143 (Amérique), 152, 153, 155 (Argentine), 158-161, 164-166 (Brésil), 168-172 (Canada), 177, 179 (États-Unis), 184, 187, 189 (Mexique), 190-197 (Paraguay), 198-200 (Asie), 206-216 (Indes), 217-237 (Japon), 242-244 (Vietnam), 245-248 (Afrique).

Sur nos missionnaires: 296 (biographies), 298-300 (Acosta), 302, 303 (Acquaviva), 306-308 (Anchieta), 309 (Andrade), 311 (Azevedo), 328-330 (Brébeuf), 335 (Canale), 336 (Canestrelli), 346, 347 (Claver), 348, 349 (Clavigero), 361 (De Nobili), 363 (De Smet), 365 (Du Halde), 370 (Falkner), 382 (Fróis), 409, 410 (Gumilla), 411 (Hinderer), 449 (Imhof), 452 (Jogues), 453 (Johanns), 454 (Kamel), 455 (Kasui), 471-473 (Laures), 475 (Le Fèvre), 483 (Lobo), 553 (Mangin), 560-562

(Marquette), 576 (Monclaro), 586 (Nentuig), 596 (Peramàs), 604 (Prestage), 606 (Recio), 609 (Rhodes), 610, 611 (Ricci), 612 (Rocha), 613 (Rodrigues), 618 (Ruhen), 627 (Schall), 628 (Schmid), 635 (Silveira), 640 (Soldi Gnecchi), 763-775 (Xavier).

b) ***Pédagogie.***

251. - BOYER, Mildred V. *Note on 18th Century Aristocratic Education: the Seminarios de nobles under the Jesuits.* Hispania 42 (Wallingford, Conn. 1959) 71-74.

252. - DONOVAN, Charles F. *Jesuit Pedagogy in a School of Education.* Journal of Teacher Education 9 (Washington 1958) 310-315.

253. - LETURIA, Pedro de, S. I. *Pourquoi la Compagnie de Jésus devint un ordre enseignant.* Christus 7 (Paris 1960) 305-328.

Traduction de l'article signalé dans AHSI 10 (1941) 341, n. 168.

254. - LUKÁCS, Ladislaus, S. I. *De origine collegiorum externorum deque controversiis circa eorum paupertatem obortis. Pars prior: 1539-1556.* AHSI 29 (1960) 189-245.

255. - MEHOK, William J., S. I. *Jesuit Education around the World.* Catholic School Journal 59 (Milwaukee, Wis. 1959) 42-44.

256. - MUÑOZ, Jesús, S. I. *La formación humanística según san Ignacio y la Compañía de Jesús.* Humanidades 11 (Comillas 1959) 203-244.

Sur les collèges de la Compagnie, voir aussi les n. 44 (Belgique), 48, 53 (Espagne), 60 (France), 106 (Lithuanie), 108 (Luxembourg), 112 (Pologne), 138 (Suisse), 151 (Argentine).

Sur les universités: 80, 83, 87, 98-101 (Italie), 103, 105 (Lithuanie), 117-123, 125-127, 129-137 (Portugal), 157 (Bolivie), 180 (États-Unis).

Sur les séminaires: 43 (Belgique), 54 (Espagne), 96 (Italie).

Voir aussi: 119, 130 (Portugal), 305 (Álvares), 397 (Gracián), 505 (Loyola).

c) ***Spiritualité.***

257. - BOUCHER, Émile, P. S. S. *Grandes influences spirituelles du passé. Dynamisme de l'école ignatienne.* Monde nouveau 20 (Montréal 1958-59) n. 16, 9-12.

258. - GORDON, Ignatius, S. I. *Manuscripta iuridica de non usu chori in Societate Iesu.* Periodica de re morali, canonica, liturgica 48 (Roma 1959) 417-442.

259. - GRAEF, Hilda. *Der siebenfarbige Bogen. Auf den Spuren der großen Mystiker.* Frankfurt/M. (Josef Knecht) 1959, 8°, 509 p.

Voir: *Die Jesuiten (Die Exerzitien des heiligen Ignatius, Alphonsus Rodriguez, Jean-Pierre de Caussade),* p. 451-490.

CR. AHSI 29 (1960) 156 (I. Iparraguirre).

260. - GRAEF, Hilda. *The Light and the Rainbow. A Study in Christian Spirituality from its Roots in the Old Testament and its Development through the*

New Testament and the Fathers to Recent Times. London (Longmans), Westminster, Md. (The Newman Press) 1959, 8°, IX-414 p.

Voir: *The Jesuits (The Ignatian Exercices, St. Alphonsus Rodriguez, Jean-Pierre de Caussade),* p. 353-383.

Traduction de l'ouvrage précédent.

261. - GRISAR, Josef, S. I. *Die ersten Anklagen in Rom gegen das Institut Maria Wards (1622).* Roma (Pontificia Università Gregoriana) 1959, 8°, XX-265 p. (= Miscellanea historiae pontificiae, 22).

CR. AHSI 29 (1960) 174-175 (B. Schneider).

262. - HUGH, G. A., S. I. *The Exercises for Individuals and for Groups.* Woodstock Letters 89 (1960) 127-149.

263. - IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I. *¿ Es posible la aplicación de los Ejercicios de san Ignacio a espiritualidades no ignacianas ?* Revista de espiritualidad 19 (Madrid 1960) 232-250.

264. - LEDRUS, M., S. I. *L'esame particolare.* Rivista di ascetica e mistica 4 (Firenze 1959) 435-457.

265. - MIECZNIKOWSKI, Stephanus, S. I. *Ministerium verbi Dei. Introductio in conceptum apostolatus ignatiani.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in Facultate theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. — Romae (Typis Pont. Univ. Greg.) 1960, 8°, XII-84 p.

CR. AHSI 29 (1960) 399-406 (M. Scaduto).

266. - PENNING DE VRIES, P., S. I. *Heiligheid in de Gemeenschap van Jezus.* Tijdschrift voor Geestelijk Leven 15 (Antwerpen 1959) 320-329.

267. - RAHNER, Hugo, S. I. *Die Andacht zum hl. Herzen in der ersten Gesellschaft Jesu.* Korrespondenzblatt des Kollegium Canisianum 94 (Innsbruck 1959-60) 21-26.

268. - RAHNER, Hugo, S. I. *Der Geist des hl. Ignatius und die Verehrung des Herzens Jesu.* Korrespondenzblatt des Kollegium Canisianum 90 (Innsbruck 1955-56) 17-24.

269. - ROLDÁN, Alejandro, S. I. *Introducción a la ascética diferencial.* Madrid (Razón y fe) 1960, 8°, 463 p. (= Col. Psicología, medicina, pastoral, 21).

Voir : IV. *Tres modelos distintos de santidad, o « hagionormos » : san Francisco de Sales, san Francisco Javier, san Juan Berchmans (Tres concepciones diversas de la caridad),* p. 233-293.

270. - *La sicología y los Ejercicios. III semana interprovincial de Ejercicios celebrada en Salamanca del 27 al 30 de diciembre de 1958.* Miscelánea Comillas 33 (1960) 1-199.

Quatorze articles.

271. - VILLARET, Emilio, S. I. *Storia delle Congregazioni Mariane.* Roma (« Stella Matutina ») 1960, 8°, 234 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 23 (1954) 437, n. 201.

272. - ZALBA, Juan de. *Los Ejercicios espirituales de los sacerdotes en la legislación canónica.* Vitoria (Ed. Eset) 1959, 8°, XVI-190 p.

Sur les exercices ignatiens, voir aussi les n. 1, 488, 490, 492-494, 497, 506-508, 512, 513, 515, 518-521, 523, 524, 526, 530, 531, 535, 541, 543, 546.

d) ***Sciences ecclésiastiques.***

273. - ARÉVALO, Catalinus G., S. I. *Some Aspects of the Theology of the Mystical Body of Christ in the Ecclesiology of Giovanni Perrone, Carlo Passaglia and Clemens Schrader, Theologians of the Roman College in the Mid-Nineteenth Century.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in Facultate theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. — Romae 1959, 8°, x-73 p.

La partie de la dissertation dans laquelle l'auteur traite de G. Perrone, n'est pas publiée dans cet extrait.

274. - BATLLORI, Miguel, S. I. *Los jesuitas y la combinatoria luliana.* Dans: *Umanesimo e esoterismo.* Atti del V Convegno internazionale di studi umanistici, Oberhofen, 16-17 settembre 1960 (Padova 1960) 217-220.

275. - CARRO, Venancio Diego, O. P. *La crítica histórica ante las controversias sobre la gracia en el siglo XVI.* Ciencia tomista 87 (Salamanca 1960) 39-96.

276. - DEWAN, Wilfrid F., C. S. P. *Perspectives of the Vatican Council's Schema on the Power and Nature of Primacy.* Ephemerides theologicae Lovanienses 36 (Louvain 1960) 23-56.

Deux des théologiens les plus influents de la commission dogmatique chargée de formuler le premier schéma sur la primauté furent les PP. G. Perrone et Cl. Schrader.

277. - GALLATI, Fidelis M., O. P. *Der Mensch als Erlöser und Erlöster. Der aktive und passive Anteil des Menschen an der Erlösung.* Wien (Herder) 1958, 8°, XV-229 p.

Voir: *Molina-Bannez,* p. 12-14; *Ignatius von Loyola,* p. 16-19.

278. - GURR, John Edwin, S. I. *The Principle of Sufficient Reason in Some Scholastic Systems, 1750-1900.* Milwaukee (Marquette University Press) 1959, 8°, XI-196 p.

Voir: Chap. 3. *Jesuit and Franciscan Use of the Principle of Sufficient Reason, 1750-1800,* p. 51-90.

279. - MOSIEK, Ulrich. *Die probati auctores in den Ehenichtigkeitsprozessen der S. Rota seit Inkrafttreten des Codex Iuris Canonici.* Freiburg/Br. (Herder) 1959, 8°, XV-191 p. (= Freiburger Theologische Studien, 64).

Dans la première partie, liste et notices bio-bibliographiques des « probati auctores ». Parmi les 48 auteurs du XVIe au XXe siècle (p. 5-69), les jésuites suivants: Th. Sánchez, L. Lessius, J. de Lugo, V. Pichler, A. Ballerini, É. Génicot, F.-X. Wernz, A. Lehmkuhl, J. Bucceroni, J. Noldin, B. Ojetti, A. Vermeersch et F. Cappello. Dans l'appendice (p. 70-94), parmi les auteurs cités parfois dans les décisions figurent aussi plusieurs jésuites.

Voir aussi les n. 47 (Espagne), 59 (France), 84 (Italie), 117, 118, 121, 123, 125, 130, 134, 137 (Portugal), 188 (Mexique), 216 (Indes), 245 (Afrique), 314 (Bellarmino), 362 (Desbief)

364 (Dez), 379, 380 (Fonseca), 464 (Laínez), 470 (La Taille), 474 (Layman), 547 (Lugo), 554-556 (Maréchal), 557-559 (Mariana), 563, 564 (Martínez de Ripalda), 565 (Masdeu), 570-574 (Molina), 583 (Nigido), 589 (Pallavicino), 619 (Sagner), 624 (Salmerón), 629 (Schrader), 648-654 (Suárez), 742 (Vázquez), 757-762 (Wujek).

e) ***Sciences profanes.***

280. - KRANZ, Gisbert. *Christliche Literatur der Neuzeit.* Aschaffenburg (Paul Pattloch) 1959, 8°, 180 p. (= Der Christ in der Welt, XIV. Reihe, Die christliche Literatur, 3).

Voir: *Ignatius von Loyola,* p. 18-22; *Bidermann (1578-1639),* p. 75-77; *Spee (1591-1635),* p. 77-84.

Voir aussi les n. 154 (Argentine), 167 (Canada), 480 (Line), 481 (Lippai), 558 (Mariana), 575 (Molnár), 598 (Petau), 599 (Pierantoni), 655-731 (Teilhard de Chardin).

Sur l'astronomie: 107 (Lithuanie), 113 (Pologne), 181 (États-Unis).

Sur l'imprimerie: 21, 22 (Allemagne), 214 (Indes), 217, 234 (Japon).

Sur l'histoire de la littérature: 57 (France), 85 (Italie), 105 (Lithuanie), 148 (Amérique), 149 (Argentine), 174 (Chili), 318 (Bettinelli), 343 (Casanovas), 345 (Chiesa), 350 (Coloma), 354 (D'Aquino), 369 (Eximeno), 394-407 (Gracián), 412-448 (Hopkins), 450, 451 (Isla), 622 (Salgado), 626 (Sarbiewski), 642, 643 (Spee), 647 (Suárez), 745-751 (Vieira).

f) ***Arts.***

281. - BOURKE, John. *Baroque Churches of Central Europe.* London (Faber) 1958, 8°, 289 p., 66 fig., 5 cartes.

282. - KINDERMANN, Heinz. *Theatergeschichte Europas.* II. Band. *Das Theater der Renaissance.* III. Band. *Barockzeit.* Salzburg (Otto Müller) 1959, 8°, 496 et 756 p., nombreuses planches et figures.

Voir, dans le vol. II: *Schultheater und Anfänge des Jesuitentheaters,* p. 302-348, 439-441 (notes) et 454-456 (bibliographie); dans le vol. III, sur le théâtre jésuite dans les pays de langue allemande (Allemagne, Autriche et Suisse), p. 440-484; dans les pays slaves (Tchécoslovaquie, Pologne et Yougoslavie), p. 583-615.

283. - LEBO, Dell. *Early Jesuit Contribution to Industrial Music.* Music Educator Journal 41 (Washington 1955) 66-67.

284. - NUGENT, Kenneth E. T. *The Jesuit Influence on Early Baroque.* Month, N. S. 23 (London 1960) 89-104.

285. - MATEJKO, Jan. *Szkice, Studia. Wielki cykl historyczny. Sceny z zycia dawnej Polski. Portrety, Polichromie* [Dessins, études. Le grand cycle historique. Scènes de vie de l'ancienne Pologne. Portraits, polychromies]. — Warszawa (Wydawnictwo Arkady) 1957, 4°, 25 p., 285 ill.

Voir les ill. 132-139, sur le P. Skarga, et les ill. 157-162, sur le P. Possevino.

286. - PERI (PFLAUM), Hiram. *Der Religionsdisput der Barlaam-Legende. Ein Motiv abendländischer Dichtung (Untersuchung, ungedruckte Texte, Bibliographie der Legende).* Salamanca (Universidad de Salamanca) 1959, 8°, 273 p., 15 pl., 1 dépliant. (= Acta Salmanticensia, Filosofía y Letras, XIV, 3).

Voir: II. Teil. *Texte*, VI. *Aus dem lateinischen Jesuitendrama « Barlaam et Josaphat » (1573 in München aufgeführt)*, p. 175-188 et pl. XI; VII. *Aus dem spanischen Jesuitendrama « Tanisdoro » (anonym, um 1581)*, p. 189-195 et pl. XII. Voir aussi p. 100-103.

287. - POWELL, Nicolas. *From Baroque to Rococco. An Introduction to Austrian and German Architecture from 1580 to 1790.* London (Faber and Faber) 1959, 4°, 184 p., 9 fig., 64 pl. et 4 pl. en couleurs.

Pour les églises baroques S. I. en Allemagne et en Autriche, voir p. 26-32 et l'index 5, s. v. *Jesuits*, p. 177.

Sur l'architecture des églises et des édifices de la Compagnie, voir aussi les n. 23, 25, 31 (Allemagne), 38 (Autriche), 51, 52 (Espagne), 66, 73 (France), 81, 88, 89, 91, 93, 94 (Italie), 104, 106 (Lithuanie), 121 (Portugal), 141, 146 (Amérique), 156 (Argentine), 185 (Mexique), 196 (Paraguay), 232 (Japon), 238 (Philippines).

Sur les artistes jésuites: 314 (Beltrán), 342 (Carrasco), 602, 603 (Pozzo), 628 (Schmid), 738 (Valeriani).

Sur le théâtre scolaire: 36, 37 (Autriche), 68, 69 (France), 163 (Brésil), 636 (Simeon).

V. Biographies.

Biographies par groupes.

288. - BARRA, Giovanni. *Eroismo e santità nel secolo XX.* Rivista di vita spirituale 14 (Roma 1960) 343-354.

Voir: *Diario di Alfred Delp*, p. 349-352; *Mons. S. Chu*, p. 353-354.

289. - BARRA, Giovanni. *Testimoni dell'amore.* Parma (Ed. Missionarie) 1958, 12°, 338 p.

Voir: *S. Francesco Saverio, l'apostolo dell'India e del Giappone*, p. 11-32; *P. Matteo Ricci, l'apostolo della Cina*, p. 33-52; *P. Roberto De Nobili, l'apostolo dell'India*, p. 53-61; *S. Giovanni Britto, il nuovo Saverio*, p. 63-80.

290. - BAUMANN, Ferdinand, S. I. *Pius XII. erhob sie auf die Altäre. Die Heilig- und Seliggesprochenen seines Pontifikats.* Würzburg (Echter-Verlag) 1960, 8°, 376 p.

Voir: *Missionar und zweimal « Martyrer ». Der heilige Johannes de Britto S. I.*, p. 35-39; *Bürgermeister und dann Ordensmann. Der heilige Bernardino Realino S. I.*, p. 42-46; *« Steuermann im Sturm ». Der heilige Josef Pignatelli S. I.*, p. 163-169; *Ein Apostel der Bretagne. Der selige Julian Maunoir S. I.*, p. 298-304; *Priester und Opfer zugleich. Der selige Ignaz Mangin S. I. und 55 Gefährten*, p. 344-349.

291. - DANIEL-ROPS, Henri. *The Heroes of God.* Translated from the French by Lawrence G. BLOCHMAN. — New York (Hawthorn Books) 1959, 8°, 226 p.

Voir: *Pioneer of Asia: Saint Francis Xavier*, p. 85-105; *Slave of the Iroquois: Saint Isaac Jogues*, p. 107-128.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 20 (1951) 380, n. 149.

292. - GORRÉE, Georges. *Apôtres au cœur de feu.* Tome I. *De saint Paul au Père de Foucauld.* Paris (La Colombe) 1957, 8°, 181 p.

Voir: *Saint François-Xavier (1506-1552)*, p. 37-52; *Mathieu Ricci (1552-1610) et Robert de Nobili (1557-1656)*, p. 53-74.

293. - GORRÉE, Georges. *Pionniers de Dieu.* Paris (La Colombe) 1958, 8⁰, 125 p.
Voir: *Jean de Brébeuf (1593-1649),* p. 7-19; *Isaac Jogues (1607-1646),* p. 20-34; *Alexandre de Rhodes (1591-1660),* p. 35-42.

294. - KRANZ, Gisbert. *Politische Heilige und katholische Reformatoren.* Zweite Folge. — Augsburg (Winfried-Werk) 1959, 8⁰, 440 p., ill.
Voir: *Petrus Canisius (1521-1592),* p. 241-271; *Friedrich von Spee (1591-1635),* p. 272-292.

295. - MORETTI, Girolamo M., O. F. M. Conv. *Die Heiligen und ihre Handschrift.* Heidelberg (Kerle) 1960, 8⁰, 255 p.
Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 26 (1957) 363, n. 248.

296. - PLAS, Gualbert van der, O. S. B. *The History of the Massacre of Two Jesuit Missionaries in the Island of St. Vincent 24th January, 1654.* Port-of-Spain, Trinidad (Port-of-Spain Gazette Ltd.) 1954, 8⁰, 34 p.
Les deux martyrs sont les PP. Guillaume Aubergeon (c. 1614-1654) et François Gueymeu (c. 1615-1654).

297. - *Vies des saints et des bienheureux selon l'ordre du calendrier avec l'historique des fêtes,* par les RR. PP. Bénédictins de Paris. Tome XIII. *Supplément. Table générale.* Paris (Letouzey et Ané) 1959, 8⁰, 593 p.
Voir: *Le bienheureux Claude de la Colombière,* p. 56-65; *Le bienheureux Julien Maunoir,* p. 65-75.

Acosta, Joseph de, 1540-1600.

298. - HOFFMAN, R., O. F. M. Conv. *Pioneer Theories of Missiology. A Comparative Study of the Mission Theories of Card. Brancati de Laurea O. F. M. Conv., with those of three of his Contemporaries: José de Acosta S. I., Thomas a Iesu O. Carm., and Dominicus de Gubernatis O. F. M.* Washington (Cath. University of America Press) 1960, 8⁰, XIV-182 p.

299. - JARCHO, Saul. *Origin of the American Indian as Suggested by Fray Joseph de Acosta (1589).* Isis 50 (Cambridge, Mass. 1959) 430-438.

300. - POTT, Anton, S. V. D. *Der Acosta-Text von der Unzulänglichkeit der Kolonistensöhne als Indianermissionare, kritisch geprüft und erklärt.* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 15 (Schöneck 1959) 241-258.

Acquaviva, Claude, 1543-1615.

301. - ROSA, Mario. *Acquaviva, Claudio.* Dizionario biografico degli italiani I (Roma 1960) 168-178.

Acquaviva, B. Rodolphe, 1550-1583.

302. - HILBERT, Florian. *Mogul und Mönch.* Mödling bei Wien (St. Gabriel) 1957, 8⁰, 160 p.

303. - PIRRI, Pietro, S. I. *Acquaviva, Rodolfo.* Dizionario biografico degli italiani I (Roma 1960) 183-184.

Adorno, François, 1533-1586.

304. - ORESTE, Gregorio. *Adorno, Francesco.* Dizionario biografico degli italiani I (Roma 1960) 293-295.

Álvares, Emmanuel, 1526-1582.

305. - FREIRE, A. *A Pedagogia de Manuel Álvares. Pedagogia Ultrapassada, ou Pedagogia Actual?* Brotéria 70 (Lisboa 1960) 34-44.

Anchieta, Joseph de, 1534-1597.

306. - FERNÁNDEZ Y GONZÁLEZ, Eduardo. *O Venerável José de Anchieta e a sua Nacionalidade.* Revista do Instituto Histórico e Geográfico de São Paulo 52 (São Paulo 1956) 65-94.

307. - SALGADO, J. A. César. *José de Anchieta, o Primeiro Mestre-Escola de São Paulo.* Revista de História 20 (São Paulo 1960) 147-161.

308. - VIOTTI, Hélio Abranches, S. I. *Alguns Documentos Inéditos sôbre o Padre Anchieta.* Revista de História 19 (São Paulo 1959) 19-31.

Andrade, Antoine de, 1580-1634.

309. - BRANCO, Fernando Castelo. *A Fama de Santidade do Primeiro Missionário do Tibete.* Dans: *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos.* Resumo das Comunicações (Lisboa 1960) 248-249.

Anzuini, Auguste-Marie, 1887-1954.

310. - DIONISI, Aurelio, S. I. *Il fuoco che non si spegne. Cinquanta anni di apostolato del P. Augusto Maria Anzuini S. I. per il trionfo del S. Cuore di Gesù.* Roma (Apostolato della preghiera) 1959, 8°, 212 p., ill.

Azevedo, B. Ignace, 1527-1570.

311. - *Sobre una biografía del P. Ignacio Acevedo.* El Museo canario 15 (Las Palmas 1954) 110-113.

Bartoli, Daniel, 1608-1685.

312. - BARTOLI, Daniello, [S. I.] *L'Uomo di lettere difeso ed emendato.* A cura di Rosario F. ESPOSITO. — Milano (Ed. Paoline) 1960, 12°, 315 p. (= Maestri, 95).

Sur l'auteur et son œuvre, voir l'*Introduzione,* p. 5-16.

Voir aussi le n. 85.

Bellarmino, S. Robert, 1542-1621.

313. - GIBLIN, Gerard F., S. I. *The Autobiography of St. Robert Bellarmine S. I.* Translated with an Introduction by ... — Woodstock Letters 89 (1960) 3-30.

314. - NAVASCUÉS, Mariano. *La eclesiología de san Roberto Belarmino.* Ecclesiastica Xaveriana 8-9 (Bogotá 1958-9) 7-85.

315. - PEZZOLI, D. *Saint Robert Bellarmin.* Textes choisis et présentés par ... — Namur (Éd. du Soleil Levant) 1960, 8°, 160 p. (= Les écrits des saints).

Beltrán, Dominique, 1535-1590.

316. - GUTIÉRREZ DE CEBALLOS, Alfonso R., S. I. *Nuevos datos documentales sobre el escultor Domingo Beltrán.* Archivo español de arte 32 (Madrid 1959) 281-294, 4 pl.

Berchmans, S. Jean, 1599-1621.

317. - PILLA, Eugenio. *S. Giovanni Berchmans.* Bari (Edizioni Paoline) 1959, 12°, 236 p.

Voir aussi le n. 269.

Bettinelli, Xavier, 1718-1808.

318. - TATEO, Francesco. *Medioevo e Rinascimento nel giudizio del Bettinelli.* Dialoghi 3 (Roma 1956) 271-286.

Voir aussi le n. 85.

Blümel, Jean, 1890-1951.

319. - KOWALSKY, Inge. *Im Dienste der Liebe. Vom Leben, Wirken und Sterben des Pater Joh. Blümel S. I. in Schlesien.* Oberursel (Otto Borgmeyer) 1952, 12°, 87 p.

Bogušas (Bohusz), Xavier, 1746-1824.

Voir le n. 105.

Boone, Jean-Baptiste, 1794-1871.

320. - BECQUÉ, Maurice, C. SS. R. *Le cardinal Dechamps.* I. *Le religieux.* II. *Le prélat.* Louvain (Bibliotheca Alphonsiana) 1956, 2 vol., 8°, XVI-432 et 435 p.

Sur les relations du P. J.-B. Boone avec l'œuvre de l'Adoration perpétuelle et des églises pauvres à Bruxelles, voir t. II, p. 111-132.

Borgia, S. François, 1510-1572.

321. - LEITE, Serafim, S. I. *A Companhia de Jesus e a Defesa do Espírito Missionário numa Carta Inédita do Rei D. Sebastião a S. Francisco de Borja (1565).* Brotéria 69 (Lisboa 1959) 527-534.

322. - RAHNER, Hugo, S. I. *Der Tod Karls V.* Stimmen der Zeit 162 (München 1958) 401-413.

D'après la correspondance de S. François Borgia, publiée dans *Monumenta historica Soc. Iesu.*

323. - SAINT-PAULINIEN. *Saint François Borgia, l'expiateur.* Paris (A. Fayard) 1959, 8°, 538 p.

CR. Razón y fe 161 (1960) 325-326 (F. Segura).

Voir aussi le n. 5.

Bourdaloue, Louis, 1632-1704.

324. - BOPP, L. *Bourdaloue, Louis, S. I.* Lexikon für Marienkunde I (Regensburg 1960) 882-884.

Boutauld, Michel, 1604-1689.

325. - B[REILLAT], P. *Le nouveau château de Versailles (1683) et la théologie.* Revue de l'histoire de Versailles et de Seine-et-Oise 52 (Versailles 1957-58) 3-4, 2 pl.

Reproduction et commentaire du frontispice, reproduisant la façade du château sur le parc, du livre du P. Boutauld, *Le théologien dans la conversation avec les sages et les grands du monde* (1683).

Boym, Michel, 1612-1659.

326. - SIMON, Walter. *The Attribution to Michael Boym of the Two Early Achievements of Western Sinology.* Asia Major, N. S. 7 (London 1959) 165-169, 2 pl.

327. - SIMON, Walter. *The China Illustrata. Romanisation of João Soeiro's (Soerio's) « Sanctae Legis Compendium » and Michael Boym.* Dans: *Studia Serica Bernhard Karlgren dedicata* (Copenhague 1959) 265-270.

Brébeuf, S. Jean de, 1593-1649.

328. - ETHIER, Jean-René. *Saint Jean de Brébeuf, écrivain.* Monde nouveau 20 (Montréal 1958-59) n. 7, 21-24.

329. - REYNOLDS, Robert L. *The Ultimate Courage of Jean de Brébeuf.* American Heritage 12 (New York 1959) 54-59 et 102-106.

330. - TALBOT, Francis, S. I. *Un Saint chez les Hurons.* Paris (Fayard) 1959, 8⁰, 296 p. (= Coll. Ecclesia).

Voir aussi les n. 249 et 293.

Bremond, Henri, 1685-1933, jésuite jusqu'en 1904.

331. - NOËL, Maurice. *Souvenirs sur l'abbé Bremond.* Revue de Paris (novembre 1959) 67-77, 1 fig.

Bresciani. Antoine, 1798-1862.

332. - CASNATI, Francesco. *Sul Padre Bresciani.* Ausonia 13 (Siena 1958) n. 5, 24-28.

Broquardt, Jacques, 1588-1660.

333. - STEFFEN, A[lbert]. *Jacobus Broquardt. Zum dritten Zentenar seines Todes, 14. April 1660.* T'Hémecht 14 (Luxemburg 1959) 185-193, 1 fig.

Butiñá, François-Xavier, 1834-1899.

334. - BLANCO TRÍAS, Pedro J., S. I. *El Padre Francisco Javier Butiñá y su obra.* Barcelona (Instituto de Religiosas Hijas de San José) 1958, 8°, 415 p., ill.

CR. Razón y fe 161 (1960) 326-327 (F. Segura).

Canale, Annibal, 1578-1657.

335. - SCHURHAMMER, Georg, S. I. *P. Annibale Canale S. I. no Nihon jojishi* [L'épopée sur le Japon du P. A. Canale]. Kirishiran bunka kenkyûkai kaihô 3 (Tokyo 1959) n. 1-2, 19-20.

Canestrelli, Philippe, 1839-1918.

336. - CANESTRELLI, Philip, S. I. *A Kootenai Grammar.* Printed in the Year 1894 on the N. H. Downing Press, Santa Clara, California. Bound and offered for sale in the year 1959 by the Oregon Province Archives. — Spokane, Washington (Crosby Library, Gonzaga University) 1959, 8°, 5+144 p., portrait.

Introduction sur l'auteur et son ouvrage, par le P. Wilfred P. SCHOENBERG S. I.

Canisius, S. Pierre, 1521-1597.

337. - CANISIUS, Saint Pierre. *Correspondance - Sermons - De Maria Virgine - Exhortationes domesticae - Catéchisme.* Textes traduits, choisis et présentés par J. BOULANGÉ S. I. et A. de LA CROIX-LAVAL S. I. — Namur (Éd. du Soleil Levant) 1960, 12°, 187 p. (= Les écrits des saints).

CR. Collec. Mechlin. 45 (1960) 428-429 (Ph. Muraille); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 760-761 (L. Renard).

338. - PELSEMAEKER, A. de, S. I. *Canisius éditeur de Tauler.* Revue d'ascétique et de mystique 36 (Toulouse 1960) 102-108.

339. - SAALFELD, H. *Die Verhältnisse an der Ingoldstädter Universität um 1550 nach den Berichten des Petrus Canisius.* Zeitschrift für Bayerische Kirchengeschichte 29 (Nürnberg 1960) 108-112.

340. - SCHNEIDER, Burkhart, S. I. *Der heilige Petrus Canisius und seine Verwandten.* Kollegbrief (St. Blasien, Weinachten 1958) 44-54.

Voir aussi les n. 294 et 359.

Cappello, Félix-Marie, né en 1879.

341. - *Scripta R. P. F. M. Cappello S. I.* Periodica de re morali, canonica, liturgica 48 (Roma 1959) IX-XXIV.

Voir aussi le n. 279.

Carrasco, Gonzalo, 1858-1936.

342. - GÓMEZ ROBLEDA, Xavier, [S. I.] *Gonzalo Carrasco, el pintor apóstol.* México (Buena Prensa) 1959, 8°, 335 p., ill.

Casanovas, Ignace, 1872-1936.

343. - CASANOVAS, Ignasi, S. I. *Relíquies literàries.* A cura del P. Miquel BATLLORI. — Barcelona (Ed. Balmes) 1960, 12°, XVI-478 p. (= Biblioteca històrica de la Biblioteca Balmes, sèrie III, vol. V).

Nous en parlerons prochainement.

Caussade, Jean-Pierre de, 1675-1751.

344. - CAUSSADE, J. P. de, [S. I.] *Self-abandonment to Divine Providence.* Translated from the Standard French Edition of Father H. RAMIÈRE by Algar THOROLD. New Edition by Father John JOYCE S. I. Introduction by Dom David KNOWLES. — London (Burns and Oates) 1958, 8°, 480 p.

Voir aussi les n. 259 et 260.

Chiesa, Sébastien, 1602-1666.

345. - COPPINI, Giuseppe. *Intorno a un saggio inedito di poesia satirico-giocosa del '600: Il capitolo fratesco del padre gesuita Sebastiano Chiesa.* Atti e memorie dell'Accademia Patavina 67 (Padova 1954-55) 296-324.

Claver, S. Pierre, 1580-1654.

346. - BLEDSOE, Thomas. *Pedro Claver en Cartagena.* Revista javeriana 52 (Bogotá 1959) 361-364.

347. - VALTIERRA, Ángel, S. I. *Peter Claver, Saint of the Slaves.* Translated by Janet H. PERRY and L. J. WOODWARD. — London (Burns and Oates) 1960, 8°, 328 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 23 (1954) 445, n. 272.
CR. Month. N. S. 24 (1960) 189; Times Lit. Suppl. 59 (1960) 548.

Voir aussi le n. 249.

Clavigero, François-Xavier, 1731-1782.

348. - BURRUS, Ernest J., S. I. *Clavigero and the Lost Sigüenza y Góngora Manuscripts.* Estudios de cultura nahuatl 1 (México 1959) 59-90.

349. - CLAVIJERO, Francisco Javier. *Historia antigua de México.* Tomos I-IV. Edición y prólogo del R. P. Mariano CUEVAS. 2ª edición (revisada y corregida). — México (Ed. Porrua) 1958, 12°, 4 vol., XVI-323, 395, 341 et 398 p. (= Colección de escritores mexicanos, 7-10).

CR. AHSI 29 (1960) 425-426 (C. E. Ronan); Hisp. Amer. Hist. Rev. 40 (1960) 472 (C. E. Ronan).

Coloma, Louis, 1851-1915.

350. - HORNEDO, Rafael María de, S. I. *Ideas del P. Coloma sobre la novela.* Razón y fe 161 (Madrid 1960) 245-256.

Creusen, Joseph, 1880-1960.

351. - BERGH, É., S. I. *In memoriam. Le R. P. Joseph Creusen S. I.* Revue des communautés religieuses 32 (Louvain 1960) 97-116.

352. - CARPENTIER, René, S. I. *In memoriam. Le Père Joseph Creusen S. I. (1880-1960).* Nouvelle revue théologique 82 (Louvain 1960) 404-407.

Cuesta, Salvador, 1904-1959.

353. - MUÑOZ, Jesús, S. I. *In memoriam. El P. Salvador Cuesta, filósofo.* Pensamiento 16 (Madrid 1960) 271-288.

Bibliografía, p. 282-288.

D'Aquino, Charles, 1654-1737.

354. - CHITI, Paolo, S. I. *Un insigne latinista ammiratore e traduttore di Dante, il P. Carlo D'Aquino della Compagnia di Gesù (1654-1737).* Civiltà cattolica (Roma 1960) I, 250-263.

De Angelis, B. Jérôme, 1567-1623.

Voir les n. 219 et 220.

De Benedictis, Jean-Baptiste, 1622-1706.

355. - SPOSATO, Pasquale. *Le « Lettere Provinciali » di Biagio Pascal e la loro diffusione a Napoli durante la « rivoluzione intellettuale » della seconda metà del secolo XVIII. Contributo alla storia del giansenismo e del giurisdizionalismo nel Regno di Napoli.* Tivoli (Arti Grafiche Aldo Chicca) 1960, 8°, 103 p.

Voir: *Le Lettere Provinciali a Napoli durante la polemica Aletino-Grimaldi,* p. 25-53, avec de nombreux documents dans l'Appendice. Benoît Aletino était le pseudonyme du P. J.-B. De Benedictis.

De Dominis, Marc-Antoine, c. 1560-1625, jésuite jusqu'en 1597.

356. - CANTIMORI, Delio. *L'utopia ecclesiologica di M. A. De Dominis.* Dans: *Problemi di vita religiosa in Italia del cinquecento.* Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 sett. 1958). (Padova 1960) 103-122.

357. - GABRIELI, Vittorio. *Bacone, la Riforma e Roma nella versione hobbesiana di un carteggio di Fulgenzio Micanzio.* English Miscellany 8 (Roma 1957) 195-250.

Sur la période anglaise de la vie de De Dominis, voir p. 226-233.

De Ghellinck, Joseph, 1872-1950.

358. - MICHEL, A. *Ghellinck (Joseph de).* Dictionnaire de théologie catholique XVI (Paris 1959) 1807-1808.

Deharbe, Joseph, 1800-1871.

359. - BERZ, August. *Geschichte des Katechismus im Bistum Basel.* Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der theologischen Fakultät der Universität Freiburg/Schweiz eingereicht. — Freiburg/Schw. (Universitätsverlag) 1959, 8°, xv-259 p. (= Studia Friburgensia, N. F. 25).

Voir: *Die Katechismen Deharbes und die Bestrebungen zu Einführung in Bistum Basel,* p. 138-141; *Die Adaptation des Katechismus Deharbes,* 145-147; *Vergleich zwischen dem Katechismus Lachats und seinem Vorlagen, dem Regensburger und Mainzer Katechismus Deharbes,* p. 151-153. Dans la *Bibliographie der Katechismen und der katechetischen Literatur des Bistum Basel* (p. 227-252), l'auteur décrit 18 éditions diverses du catéchisme de Canisius, publiées entre 1708 et 1838 (p. 230-232 et 236-238).

Del Castillo, François, 1615-1673.

360. - VARGAS UGARTE, Rubén, S. I. *Un místico del siglo XVII. Autobiografía del venerable Padre Francisco del Castillo de la Compañía de Jesús.* Publicada con introducción y notas por ... — Lima (Librería e Imprenta Gil) 1960, 8°, VIII-200 p.

De Nobili, Robert, 1577-1658.

361. - HEER, Friedrich. *Roberto De Nobili. Gesang im Feuerofen.* Gehört, gelesen 7 (München 1960) 248-255.

Voir aussi les n. 289 et 292.

Desbief, Charles-Antoine, 1727- après 1794.

362. - CLERCQ, Carlo de. *Un ouvrage peu connu d'un ancien jésuite sur les rapports entre l'Église et l'État (1792-93).* Nouvelle revue théologique 82 (Louvain 1960) 730-743.

De Smet, Pierre, 1801-1873.

363. - WEISER, Franz, S. I. *Der Gesandte des Großen Geistes.* [2. Aufl.] Regensburg (Habbel) 1954, 8°, 264 p.

Voir aussi les n. 179 et 249.

Dez, Jean, 1643-1712.

364. - LACKMANN, Max. *Wiedervereinigung und Confessio Augustana. Historisches und Theologisches zu den Bemühungen des P. Johannes Dez S. I. in Straßburg (1643-1712).* Dans: Maximilian ROESLE und Oscar CULLMANN. *Begegnung der Christen. Studien evangelischer und katholischer Theologen* (Stuttgart-Frankfurt/M. 1959) 431-449.

Du Halde, Jean-Baptiste, 1674-1743.

365. - SZCZEŚNIAK, Boleslaw. *A Russian Translation of J. B. du Halde's Description de l'Empire de la Chine.* Monumenta Serica 17 (Nagoya 1958) 373-376, 3 pl.

Dyson, Robert A., 1895-1959.

366. - MCCOOL, Francis J., S. I. *In memoriam. Robert A. Dyson S. I.* Biblica 41 (Roma 1960) 76-77.

367. - MORIARTY, Frederick L., S. I. *In memoriam: Rev. Robert A. Dyson S. I.* Catholic Biblical Quarterly 21 (Washington 1959) 503-504.

Eschinardi, François, 1623-1703.

368. - ALMAGIÀ, R. *Chiarimenti sulla relazione e la carta dell'Etiopia del P. Francesco Eschinardi.* Atti del Convegno Internazionale di studi etiopici, Roma 2-4 aprile 1959 (Roma 1960) 47-52.

Comme géographe, le P. Eschinardi est surtout connu par son commentaire détaillé de la carte de l'*Agro Romano* de G.-B. Cingolani. Pour ses travaux sur l'Éthiopie, les bibliographies de Sommervogel et Streit-Dindinger sont à compléter et rectifier. La *Description de l'Empire du Prêtre Jean,* publiée à Paris en 1684 dans un *Recueil de divers voyages ...*, est avant tout un commentaire de sa carte, *Imperii Abassini tabula geographica.* Comme Eschinardi n'est jamais allé en Éthiopie, carte et description reposent sur l'examen critique des relations antérieures, surtout celles des missionnaires de la Compagnie. Spécialement remarquable, la partie hydrographique. [Edm. Lamalle S. I.]

Eximeno, Antoine, 1729-1808.

369. - POLLIN, Alice M. *Don Quijote en las obras del P. Antonio Eximeno.* Publications of the Modern Language Association of America 74 (Menasha, Wis. 1954) 568-571.

Falkner, Thomas, 1707-1784.

370. - DOUBLET, R. F. *An Englishman in Rio de la Plata.* Month, N. S. 23 (London 1960) 216-226.

Favre, B. Pierre, 1506-1546.

371. - CERTEAU, Michel de, S. I. *Le texte du Mémorial de Favre.* Revue d'ascétique et de mystique 36 (Toulouse 1960) 89-101.

372. - CERTEAU, M. de S. I. *Un texte inédit de Pierre Favre. Le « Pro privata alicuius reformatione ».* Revue d'ascétique et de mystique 36 (Toulouse 1960) 343-349.

373. - DANEMARIE, J. *Le bienheureux Pierre Favre, premier jésuite français.* Paris (Letouzey et Ané) 1960, 8°, 164 p. (= Vies exaltantes, 5).

374. - FAVRE, Pierre, [S. I.] *Mémorial.* Traduit et commenté par Michel de CERTEAU S. I. — Paris (Desclée De Brouwer) 1960, 8°, 458 p. (= Coll. Christus, 4).

CR. AHSI 29 (1960) 408-409 (I. Iparraguirre); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 759-760 (A. Thiry); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 678 (P. Debongnie).

375. - GENSAC, H. de, S. I. *Le mystère de la croix dans la vie apostolique d'après le Bx Pierre Favre.* Revue d'ascétique et de mystique 36 (Toulouse 1960) 273-302.

376. - GUITTON, Georges, S. I. *Le bienheureux Pierre Favre, premier prêtre de la Compagnie de Jésus (1506-1546).* Lyon-Paris (Emmanuel Vitte) 1960, 8°, 246 p.

CR. Nouv. rev. théol. 82 (1960) 760 (L. Renard).

Fell, Joseph, 1881-1958.

377. - Duehr, Joseph. *Pater Joseph Fell S. I. (1881-1958).* Luxemburg (Sankt-Paulus-Druckerei) 1959, 8°, 23 p., ill. (Sonderdruck aus « Luxemburger Wort » vom 22., 26., 27. und 28. November 1958).

Ferreira, Emmanuel, 1864-1957.

378. - *Rev. Pe. Manuel Fernandes Ferreira S. I.* Boletim Eclesiástico da Diocese de Macau 55 (1957) 266-268.

Fonseca, Pierre da, 1528-1599.

379. - Abranches, Cassiano, [S. I.] *Pedro da Fonseca. Valor e Projecção de sua Obra.* Revista Portuguesa de Filosofia 16 (Braga 1960) 116-123.

380. - Silva, Custódio Augusto Ferreira da, S. D. B. *Teses Fundamentais da Gnoseologia de Pedro da Fonseca.* Lisboa, 1959, 8°, 126 p.

Francken, Christian, 1549-?, jésuite jusqu'en 1579.

381. - Firpo, Luigi. *Il vero autore di un celebre scritto antitrinitario, Christian Francken, non Lelio Socino.* Bollettino della Società di studi valdesi, n. 104 (Torre Pellice 1958) 51-68.

Fróis, Louis, 1532-1597.

382. - Matsuda, Kiichi. *Luis Frois cho « Nihonshi » no kenkyû* [Recherches sur « l'Histoire du Japon » du P. L. Fróis]. Kirishitan kenkyû 5 (Tokyo 1959) 114-148.

Gaechter, Paul, 1893-1958.

383. - Niermann, Ernst. *P. Paul Gaechter.* Korrespondenzblatt des Kollegium Canisianum (Innsbruck, Juli 1958) 25-31.

Gagliardi, Achille, 1537-1607.

384. - Pirri, Pietro, S. I. *Gagliardiana.* AHSI 29 (1960) 99-129.

Garnet, Henri, 1555-1606.

Voir le n. 35.

Genelli, Christophe, 1800-1850.

385. - Rothe, Alfred, S. I. *Christoph Genelli. Ein Pelpiner Domherr wird Jesuit.* Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde Ermlands 89 (Osnabrück 1960) 200-204.

Gil, Christophe, 1555-1608.

Voir le n. 652.

Godoy y del Pozo, Jean-Joseph, 1728-après 1787.

386. - FURLONG, Guillermo, S. I. *El argentino Juan José Godoy, precursor de precursores de la emancipación hispanoamericana.* Historia, n. 19 (Buenos Aires 1960) 69-86.

387. - FURLONG, Guillermo, S. I. *¿ Quién es el « precursor » de la emancipación americana ? ¿ El venezolano Miranda o el argentino Godoy ?* Revista de historia americana y argentina 1 (Mendoza 1956-57) 37-53.

388. - GALARRAGA, Guillermo, S. I. *¿ Godoy o Miranda ? Precursores de la libertad.* Estudios 49 (Buenos Aires 1960) 470-480.

C'est par erreur que la revue indique le P. G. Furlong comme auteur de l'article cf. la rectification ibid. p. 600.

Voir aussi le n. 150.

Gonçalves, Antoine-Bernard, 1896-1957.

389. - GARCIA, António, S. I. *O Padre António Bernardo Gonçalves S. I., 1896-1957.* Anuário do Seminário Patriarcal de Rachol-Goa, 1957-1958 (Bastorá-Goa 1957-58) CXLIV-CXLVIII.

390. - VIDEIRA PIRES, Benjamin, S. I. *R. P. António B. Gonçalves S. I.* Boletim Eclesiástico da Diocese de Macau 55 (1957) 1077-1080.

Gonçalves da Câmara, Louis, 1520-1575.

391. - RIBEIRO, Luciano. *Colectânea de Documentos acerca de D. Sebastião.* Studia, n. 5 (Lisboa 1960) 135-257.

Voir: Documento 5. *Carta a Luis Goncalues da Camara mestre e cõfesor del Rej dom Sebastiam,* p. 216-224.

Gonzaga, S. Louis, 1568-1591.

392. - CRISENOY, Marie de. *Saint Louis de Gonzague (1568-1591).* Paris (Apostolat de la Presse) 1959, 8°, 128 p., ill.

González, Gilles, c. 1533-1596.

393. - TELLECHEA, J. Ignacio. *Los « Commentarios sobre el Catechismo cristiano » de B. Carranza. Estudio sobre las correcciones autógrafas del autor (1559).* Bulletin hispanique 61 (Bordeaux 1959) 272-287.

Gilles González a traduit en latin ces « Commentarios ».

Gracián, Balthasar, 1601-1658.

394. - ASENSIO, Eugenio. *Un libro perdido de Baltasar Gracián.* Nueva revista de filología hispánica 12 (México 1959) 390-394.

395. - DEL HOYO, A. *El Héroe de Baltasar Gracián.* La Torre, n. 24 (San Juan, P. R. 1958) 41-58.

396. - GARASA, Delfín Leocadio. *Baltasar Gracián a los trescientos años de su muerte.* Revista de la Universidad de Buenos Aires 3 (1958) 544-548.

397. - GARCÍA ARROYO, Víctor. *El pensamiento educativo de Gracián en « El Criticón ».* Revista calasancia 6 (Madrid 1960) 19-45.

398. - GRACIÁN, Baltasar, [S. I.] *El Discreto.* Texto crítico por Miguel ROMERA-NAVARRO y Jorge M. FURT. — Buenos Aires (Academia Argentina de letras) 1959, 8°, XXXVI-315 p.

Nous en rendrons compte prochainement.

399. - GRACIÁN, Baltasar, [S. I.]. *Obras completas.* Estudio preliminar, edición, bibliografía y notas de Arturo DEL HOYO. — Madrid (Aguilar) 1960, 12°, CCLXXII-1319 p., ill., fac-similés.

Nous en parlerons prochainement.

400. - HEGER, Klaus. *Baltasar Gracián. Estilo lingüístico y doctrina de valores. Estudio sobre la actitud literaria del Conceptismo.* Zaragoza (Institución « Fernando el Católico », Catedra Gracián) 1960, 8°, 230 p. (≐ Publicaciones del centenario de Baltasar Gracián, 2).

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 28 (1959) 436, n. 336.
Nous en rendrons compte prochainement.

401. - HERRERO, Javier. *Gracián, víctima de una decadencia.* Revista de filosofía 18 (Madrid 1959) 331-336.

402. - MAGNY, Olivier de. *Une éthique baroque. Baltasar Gracián.* Lettres nouvelles 7 (Paris 1959) 49-51.

403. - MARAVALL, José Antonio. *Un mito platónico en Gracián.* Insula 14 (Madrid 1959) n. 155, 1 et 8.

404. - MORENO BÁEZ, Enrique. *Filosofía del Criticón.* Discurso pronunciado en la solemne apertura del curso académico de 1959-1960. — Santiago (Universidad de Santiago) 1959, 8°, 24 p.

405. - PRJEVALINSKY FERRER, Olga. *De lo renacentista y de lo barroco en las máximas morales de Vives y de Gracián.* Hispanófila, n. 7 (Madrid 1959) 19-28.

406. - SCHÜMMER, Fr. *Die Entwicklung des Geschmacksbegriffs in der Philosophie des 17. und 18. Jahrhunderts.* Archiv für Begriffsgeschichte 1 (Bonn 1955) 120-141.

Sur le « gusto » d'après le P. Gracián, voir p. 124-127.

407. - TORRE, G. de. *El universo intelectual de Gracián.* La Torre, n. 24 (San Juan, P. R. 1958) 11-39.

Grandmaison, Léonce de, 1868-1927.

408. - DU PASSAGE, H. *Grandmaison (Léonce de).* Dictionnaire de théologie catholique XVI (Paris 1959) 1892-1894.

Gumilla, Joseph, 1686-1750.

409. - Ramos, Demetrio. *El etnógrafo Gumilla y su grupo de historiadores. Nuevos datos sobre las obras misionales de estos al mediar el siglo XVIII.* Dans: *Miscellanea Paul Rivet octogenario dicata,* II (México 1958) 857-869.

410. - Ramos, Demetrio. *Un plan de inmigración y libre comercio defendido por Gumilla para Guayana en 1739.* Anuario de estudios americanos 15 (Sevilla 1958) 201-224.

Hinderer, Romain, 1669-1744.

411. - Brunner, Paul, S. I. *La messe chinoise du Père Hinderer.* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 15 (Schöneck 1959) 271-284.

Hoffaeus, Paul, 1524-1608.

412. - Schneider, Burkhart, S. I. *Die Denkschrift des Paul Hoffaeus S. I. De unione animorum in Societate.* AHSI 29 (1960) 85-98.

Hopkins, Gerard Manley, 1844-1889.

413. - Allison, Alexander W. *Hopkins' « I Wake and Feel the Fell of Dark ».* Explicator 17 (Columbia, S. C. 1959) Item 54.

414. - Baum, Paul F. *Sprung Rhythm.* Publications of the Modern Language Association of America 74 (Menasha, Wis. 1959) 418-425.

415. - Bischoff, A. *Gerard Manley Hopkins.* Victorian Newsletter, n. 13 (New York 1958) 23-24.

416. - Bowen, Robert O. *Scotism in Gerard Manley Hopkins.* History of Ideas Newsletter 5 (New York 1959) 11-14.

417. - Boyle, Robert, [S. I.] *Hopkins' Imagery: The Thread for the Maze.* Thought 35 (New York 1960) 57-90.

418. - Britton, John. *« Pied Beauty » and the Glory of God.* Renascence 11 (Milwaukee, Wis. 1959) 72-75.

419. - Busby, Christopher. *Time's Andromeda.* Dublin Review 233 (London 1959) 183-190.

420. - Corke, Hilary. *A Housecarl in Loyola's Menie.* Encounter 12 (London 1959) n. 5, 63-67.

421. - Downes, David A. *Gerard Manley Hopkins: A Study of his Ignatian Spirit.* New York (Bookman) 1960, 8°, 195 p.
CR. America 102 (1959-60) 712-713 (W. J. Healy).

422. - Downes, David Anthony. *The Ignatian Spirit in Gerard Manley Hopkins.* Dissertation Abstracts 16 (Ann Arbor, Mich. 1956) 535.

423. - GIOVANNINI, Margaret. *Hopkins' « The Caged Skylark »*. Explicator 14 (Columbia, S. C. 1955) Item 35.

424. - GOODIN, George. *Man and Nature in Hopkins' « Ribblesdale »*. Notes and Queries, N. S. 6 (Oxford 1959) 453-454.

425. - GRILO, Joaquim Monteiro. *Gerard Manley Hopkins. I. A Unidade Espiritual da sua Vida e Obra.* Lisboa (Tip. de Guimarães Editores) 1960, 8°, 316 p.

426. - HOLLOWAY, Marcela M., C. S. J. *Hopkins' Sonnet 65 (No Worst, there is None).* Explicator 14 (Columbia, S. C. 1955) Item 51.

427. - HOWARTH, R. G. *An Unconscious Prophet of Hopkins.* Notes and Queries, N. S. 6 (Oxford 1959) 18-19.

Il s'agit de Edwin Guest, auteur de *A History of English Rhythm,* 1834.

428. - LITZINGER, Boyd. *Hopkins' « The Wreck of the Deutschland », Stanza 33.* Explicator 18 (Columbia, S. C. 1959) Item 19.

429. - LLOYD-JONES, Richard. *Common Speech. A Poetic Effect for Hopkins, Browning and Arnold.* Dissertation Abstracts 16 (Ann Arbor, Mich. 1956) 957.

430. - MELCHIORI, Giorgio. *Due manieristi: Henry James e G. M. Hopkins.* Spettatore italiano 6 (Roma 1953) 20-27.

431. - MELLOWN, E. W. *Gerard Manley Hopkins and his Public, 1889-1918.* Modern Philology 57 (Chicago 1959) 94-99.

432. - MELLOWN, Englin W. *Hopkins, Hall Caine and D. G. Rossetti.* Notes and Queries, N. S. 6 (Oxford 1959) 109-110.

433. - MORATI, Luciano, [S. I.] *Spiritualità e ispirazione nella poesia di Gerard Manley Hopkins.* Letture 15 (Milano 1960) 563-570.

434. - PEARSON, W. H. *G. M. Hopkins and « Gifted Hopkins »*. Notes and Queries, N. S. 6 (Oxford 1960) 452-453.

435. - RATHMELL, J. C. A. *Explorations and Recoveries.* I. *Hopkins, Ruskin and the « Sidney Psalter »*. London Magazine 6 (1959) n. 9, 51-66.

436. - RITZ, Jean-Georges. *Robert Bridges and Gerard Hopkins. 1863-1889. A Literary Friendship.* London (Oxford University Press) 1959, 8°, XVII-182 p.

CR. Times Lit. Suppl. 59 (1960) 288. Nous en rendrons compte prochainement.

437. - SCHEVE, Adelbert. *Hopkins' « The Wreck of the Deutschland », Stanza 33.* Explicator 17 (Columbia, S. C. 1959) Item 60.

438. - SCHOECK, R. J. *Peine forte et dure and Hopkins' « Margaret Clitheroe ».* Modern Language Notes 74 (Baltimore, Md. 1959) 220-224.

439. - SHERWOOD, H. C. *Hopkins' Spelt from Sibyl's Leaves.* Explicator 15 (Columbia, S. C. 1956) Item 5.

440. - SITWELL, Edith. *The Atlantic Book of British and American Poetry.* Boston-Toronto (Little, Brown and Co.) 1958, 8°, XLII-1091 p.

Voir: *Gerard Manley Hopkins*, p. 557-568. Choix de poésies, avec introduction.

441. - STANFORD, Derek. *Christian Humanist. Recent Works on Hopkins.* Month, N. S. 24 (London 1960) 158-164.

A propos des trois ouvrages signalés dans AHSI 28 (1959) 438, nn. 362 et 363; 29 (1960) 481, n. 436.

442. - STANZEL, Franz. *G. M. Hopkins, W. B. Yeats, D. H. Lawrence und die Spontaneität der Dichtung.* Dans: K. BRUNNER, H. KOZIOL und S. KORNINGER. *Anglistische Studien. Festschrift zum 70. Geburtstag von Professor Friedrich Wild* (Wien 1958) 179-193.

443. - STEPHENSON, A. A., S. I. *G. M. Hopkins and John Donne.* Downside Review 77 (Downside Abbey, Bath 1959) 300-320.

444. - STILLINCER, Jack. *Hopkins' « Skate's Heel » in « The Windhover ».* Notes and Queries, N. S. 6 (Oxford 1959) 215-216.

445. - THÉRÈSE (Sister of Notre-Dame). *Hopkins' « Spelt from Sibyl's Leaves ».* Explicator 17 (Columbia, S. C. 1959) Item 45.

446. - UNTERMEYER, Louis. *Lives of the Poets. The Story of One Thousand Years of English and American Poetry.* New York (Simon and Schuster) 1959, 8°, x-758 p.

Voir: *Gerard Manley Hopkins*, p. 590-600.

447. - WEATHERHEAD, A. Kingsley. *G. M. Hopkins: « The Windhover ».* Notes and Queries, N. S. 3 (Oxford 1956) 354.

Hoyos, Bernard-François de, 1711-1735.

448. - BÉCHARD, Henri, S. I. *The Visions of Bernard Francis de Hoyos S. I., Apostle of the Sacred Heart in Spain. A Biography.* New York (Vantage Press) 1959, 8°, 178 p., 12 pl.

Imhof, Joseph, 1681-1744.

449. - LOOSER, Gualterio. *Le Père Joseph Imhof. Un jésuite suisse au Chili à l'époque coloniale.* Bulletin de la Société suisse des américanistes 9 (Genève 1958) n. 16, 5-10.

Isla, Joseph-François de, 1703-1781.

450. - MARIAS, Julián. *Isla y Moratín.* Insula 13 (Madrid 1958) n. 143, et 1 3.

451. - SEBOLD, Russell Perry. *Naturalistic Tendencies and the Descent of the Hero in Isla's « Fray Gerundio »*. Hispania 41 (Wallingford, Conn. 1958) 308-314.

Jogues, S. Isaac, 1607-1646.

452. - *Songes et visions de saint Isaac Jogues.* Christus 7 (Paris 1960) 380-390.

Voir aussi les n. 291 et 293.

Johanns, Pierre, 1882-1955.

453. - J. M. *Un missionnaire luxembourgeois: le Père Pierre Johanns (1882-1955).* Unio Cleri pro missionibus. Missionsjahrbuch der Diözese Luxemburg 9 (Luxemburg 1959) 47-73, portrait.

Kamel, Georges-Joseph, 1661-1706.

454. - GICKLHORN, Renée. *Ein Beitrag zur Geschichte der Rauwolfia.* Die medizinische Welt (Stuttgart 1960) 1788-1792, 3 fig.

Observations et dessins du P. Kamel sur cette herbe médicinale.

Kasui, Pierre, 1587-1639.

455. - CIESLIK, Hubert, S. I. *P. Pedro Kasui (1587-1639), der letzte japanische Jesuit der Tokugawa-Zeit.* Monumenta Nipponica 15 (Tokyo 1959-60) 35-86, 1 pl.

Kaszap, Étienne, 1916-1935.

456. - GRÜNINGER, Wunibald. *Der Junge mit dem Siegerlorbeer. Das tapfere Leben eines ungarischen Jungen.* Würzburg (Arena-Verlag) 1958, 8°, 124 p. (= Vorbilder der Jugend, 15).

Kelly, Laurent, 1870-1955.

457. - SMYTHE, Donald, S. I. *The Early Years of Father Laurence Kelly.* Woodstock Letters 89 (1960) 261-277.

Kircher, Athanase, 1601-1680.

458. - [AGNEW, L. R. C.] *Athanasius Kircher, 1602-1680. An Exhibition of Books from the History of Medicine Collection, Clendening Medical Library, Kansas City, Kansas.* Kansas City, 1958, 8°, 14 p., 3 pl.

459. - BEINERT, Wolfgang. *Die Mentorella.* Korrespondenzblatt für die Alumnen des Collegium Germanicum et Hungaricum (Roma, Mai 1960) 35-50, 3 fig.

Voir: *Athanasius Kircher S. I.*, p. 38-40.

Kostka, S. Stanislas, 1550-1568.

460. - MISH, Ioannes L. *De vita Sancti Stanislai Kostkae sinice scripta.* Antemurale 5 (Romae 1959) 85-88, 1 fac-similé.

461. - SAGONE E IBÁÑEZ, J. M. *San Estanislao de Kostka.* Madrid (Apostolado de la prensa) 1959, 8°, 128 p. (= Vidas ejemplares).

La Chaize, François de, 1624-1709.

462. - BLET, Pierre, S. I. *Jésuites gallicans au XVIIe siècle? A propos de l'ouvrage du P. Guitton sur le P. de la Chaize.* AHSI 29 (1960) 55-84.

Cf. AHSI 28 (1959) 440, n. 389.

La Colombière, B. Claude, 1641-1682.

463. - [LA COLOMBIÈRE, Claude, S. I.] *Faithful Servant. Spiritual Retreats and Letters of Blessed Claude La Colombière.* Translated by William J. YOUNG S. I. — Saint Louis, Mo. (Herder) 1960, 8°, VIII-450 p.

Voir aussi le n. 297.

Lainez, Jacques, 1512-1565.

464. - SULLIVAN, C. Stephen. F. S. C. *The Formulation of the Tridentine Doctrine on Merit.* A Dissertation ... for the Degree of Doctor of Sacred Theology. — Washington (Catholic University of America Press) 1959, 8°, VIII-91 p. (= The Catholic University of America. Studies in Sacred Theology, 116).

Voir: *The Repudiation of Double Justice by Laynez*, p. 47-69.

Lallemant, Louis, 1588-1635.

465. - BOUCHER, Émile, P. S. S. *Grandes influences spirituelles du passé. Œuvre immortelle du Père Louis Lallemant.* Monde nouveau 21 (Montréal 1959-1960) 267-270.

466. - [CHAMPION, Pierre, S. I.] *La vie et la doctrine spirituelle du Père Louis Lallemant de la Compagnie de Jésus.* Introduction et notes par François COUREL S. I. — Paris (Desclée De Brouwer) 1959, 8°, 413 p. (= Coll. Christus, 3, Textes).

CR. AHSI 29 (1960) 170-172 (I. Iparraguirre); Gregorianum 41 (1960) 357-358 (G. Dumeige); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 324 (L. Renard); Manresa 32 (1960) 181 (Granero); Arbor 45 (1960) 421-422 (C. M. Gómez); Freib. Z. f. Phil. u. Theol. 7 (1960) 94-97 (J. H. Nicolas); Z. f. kath. Theol. 82 (1960) 248-249 (N.); Brotéria 71 (1960) 380 (A. L.); Rev. de l'Univ. Laval 15 (1960) 107 (J. Dudouyt); Rev. de l'Univ. d'Ottawa 30 (1960) 422-423 (G. Cloutier).

467. - DEL CAMINO, M., O. P. *Revaloración de la « Doctrine spirituelle » de Lallemant.* Teología espiritual 4 (Valencia 1960) 287-301.

Compte-rendu de l'ouvrage signalé au n. précédent.

468. - LALLEMANT, Luis, S. I. *Doctrina espiritual.* Traducción y prólogo de Tirso ARELLANO S. I. — Bilbao (Desclée De Brouwer) 1960, 12°, 328 p. (= Col. « Spiritus »).

Larramendi, Emmanuel de, 1690-1766.

469. - M[ICHELENA], L[uis]. *La correspondencia del P. Larramendi.* Boletín de la Real Sociedad vascongada de los amigos del país 15 (San Sebastián 1959) 440-442.

La Taille, Maurice de, 1872-1933.

470. - De Letter, P., S. I. *Sanctifying Grace and Divine Indwelling. Fr. de la Taille and St. Thomas.* Gregorianum 41 (Roma 1960) 63-69.

Laures, Jean, 1891-1959.

471. - Cieslik, Hubert, S. I. *P. Johannes Laures S. I. (1891-1959.* Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft 44 (Münster/Westf. 1960) 133-134.

472. - Immoos, Thomas, S. M. B. *P. Johannes Laures S. I. (1891-1959).* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 15 (Schöneck 1959) 304.

473. - Kirishitan bunka kenkyûkai kaihô 3 (Tokyo 1959) n. 1-2. Numéro consacré à la mémoire du P. Jean Laures.

Contient 17 courts articles, dont nous signalons:

Laures, Lorenz, S. I. *Naki Johannes Laures shimpu* [Le défunt P. J. Laures], p. 1-4.

Yanagiya, Takeô. *Kirishitan kenkyûka to shite no Laures sensei* [Le Prof. Laures, chercheur du Kirishitan], p. 4-8.

Yanagiya, Takeô. *Laures shimpu kirishitan kankei chosaku* [Bibliographie du P. J. Laures sur le Kirishitan], p. 21-24.

Laymann, Paul, 1574-1635.

474. - Heckel, Martin. *Autonomia und Pacis compositio. Der Augsburger Religionsfriede in der Deutung der Gegenreformation.* Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung 45 (Weimar 1959) 141-248.

Le « Pacis compositio » est l'ouvrage anonyme du P. Paul Laymann (cf. Sommervogel IV, 1590).

Le Fèvre, Étienne, 1597-1657.

475. - Rouleau, Francis A., S. I. *The Death of Stephen Faber S. I., Apostle of Shensi, China.* AHSI 29 (1960) 130-148.

Leguina, Jaime, 1934-1958.

476. - Goyenechea, Pedro de, S. I. *El « Yo » no fue frontera. Documentos íntimos de Jaime Leguina.* Bilbao (Mensajero del Corazón de Jesús) 1960, 8°, 431 p., ill.

Lejay, Pierre, 1898-1958.

477. - *R. P. Pierre Lejay S. I., 1898-1958.* Revista de geofísica 17 (Madrid 1958) 537-539, portrait.

Lessius, Léonard, 1554-1622.

478. - Orcibal, Jean. *La rencontre du Carmel thérésien avec les mystiques du nord.* Paris (Presses Universitaires de France) 1959, 8°, 249 p. (= Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences religieuses, 70).

Voir: Appendice 8. *Epistola Patris Leonardi Lessii Soc. Iesu ad Patrem Thomam a Iesu Bruxellam pro censura theologiae germanicae* [Louvain, 5 janvier 1612], p. 239-240, et Index, s. v. *Lessius*, p. 243.

Voir aussi le n. 279.

Leturia, Pierre de, 1891-1955.

479. - FURLONG, Guillermo, [S. I.] *Pedro de Leturia S. I. (1891-1955).* Historia, n. 2 (Buenos Aires 1955) 178-180.

Line, François, 1595-1675.

480. - SAUVENIER-GOFFIN, E. *Une page de l'enseignement des sciences exactes dans l'ancien pays de Liège: le « Tractatus de horologiis » du Père Linus.* Bulletin de la Société Royale des Sciences de Liège 27 (Liège 1958) 280-284.

Lippai, Jean, 1606-1666.

481. - VLADÁR, Ferenc. *Lippai János, kertgazdáink első nevelőmestere (1606-1666)* [Jean L., le premier maître de nos jardiniers]. Élet és Tudomány 15 (Budapest 1960) 1155-1158, 3 fig.

Lippert, Pierre, 1879-1936.

482. - VESCO, Aristide. *Peter Lippert o del comunicare.* Città di vita 15 (Firenze 1960) 467-472.

Lobo, Jérôme, 1594-1678.

483. - CAPEANS, Kosa. *Do Itinerário das Viagens do Padre Jerónimo Lobo.* Dans: *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos.* Resumo das Comunicações (Lisboa 1960) 231-232.

Lorgeril, Joseph de, 1917-1956.

484. - LORGERIL, Joseph de, S. I. *Au cœur d'une vie d'apôtre.* Christus 7 (Paris 1960) 531-549.

Notes spirituelles du troisième an.

Loyola, S. Ignace de, 1491-1556.

485. - AFFHOLDER, Carmen M. *Saint Ignace dans son écriture.* AHSI 29 (1960) 381-398, 8 pl.

486. - AREITIO y MENDIOLEA, Darío de. *Informe a la comisión de monumentos de Vizcaya sobre la Casa Torre de Licona, en Ondárroa y la vizcainía de la madre de san Ignacio.* Prólogo del Excmo. Sr. D. Javier de YBARRA Y BERGÉ. — Bilbao (Imprenta provincial de Vizcaya) 1959, 8°, 34 p. (= Publicaciones de la Excma. Diputación de Vizcaya).

487. - AREITIO, Darío de. *Los vascos en la historia de España.* Bilbao (Publicaciones de la Junta de cultura de Vizcaya) 1959, 8°, 220 p.

Voir: *San Ignacio, patrono del Señorío, y los jesuitas en Bilbao,* p. 55-57; *Estirpe vizcaína de san Ignacio,* p. 163-165; *Los jesuitas en Vizcaya, las primeras fundaciones,* p. 167-169; *San Ignacio y los Liconas de Ondárroa,* p. 173-174; *Nuevos datos sobre el abuelo materno de san Ignacio de Loyola,* p. 199-214. Ce dernier article est une réédition de l'article signalé dans AHSI 26 (1957) 378, n. 405.

488. - BERG, J. H. T. van den, S. I. *De onderscheiding der geesten in de correspondentie van Sint Ignatius van Loyola volgens « Series Prima » van de « Monumenta Ignatiana ».* Dissertatio ad lauream in Facultate theologica S. I. Mosaetraiectensi. — Maastricht, 1958, 4°, 121+184 p. [lithogr.]

489. - BERNARD-MAITRE, Henri, S. I. *Aux sources de la spiritualité ignatienne.* Revue d'ascétique et de mystique 36 (Toulouse 1960) 336-342.

A propos du IIIe volume des *Fontes narrativi,* signalé au n. 500.

490. - BERNARD-MAITRE, H., S. I. *Pour une traduction française des Exercices de saint Ignace. La vulgate ou l'autographe?* Revue d'ascétique et de mystique 35 (Toulouse 1959) 440-447.

491. - BERNÁRDEZ-DOMÍNGUEZ, J. *San Ignacio de Loyola.* Madrid (Apostolado de la prensa) 1959, 8°, 128 p. (= Vidas ejemplares).

492. - BIANCAFORTE, Antonio. *L'amore come contemplazione in S. Ignazio di Loyola.* Città di vita 14 (Firenze 1959) 666-671.

493. - CALVERAS, José, S. I. *Ordenación del amor y demás sentimientos en los Ejercicios.* Manresa 32 (Madrid 1960) 243-262.

494. - CALVERAS, José, S. I. *Retoques del texto de los Ejercicios anteriores al autógrafo.* Manresa 31 (Madrid 1959) 353-370.

495. - CHARMOT, François, S. I. *L'union au Christ dans l'action selon saint Ignace.* Paris (Bonne Presse) 1959, 12°, 317 p.

496. - CHESTOV, Léon. *Sola Fide. Luther et l'Église.* Traduit du russe par Sophie SÈVE. — Paris (Presses Universitaires de France) 1957, 8°, 157 p. (= Études d'histoire et de philosophie religieuses).

Le chapitre 9 (p. 64-70) est une comparaison entre Luther et S. Ignace.

497. - CIRAUQUI, Gonzalo, C. P. *La pasión de Jesucristo en los Ejercicios de san Ignacio.* Manresa 31 (Madrid 1959) 193-208.

498. - COUREL, François, S. I. *La connaissance intérieure du Seigneur.* Christus 7 (Paris 1960) 367-379.

499. - COUREL, François, S. I. *Marcher en présence de Dieu.* Christus 7 (Paris 1960) 487-503.

500. - DALMASES, Candidus de, S. I. *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis.* III. *Narrationes scriptae ab anno 1574 ad initium*

saeculi XVII. Romae (Apud « Monumenta historica S. I. ») 1960, 8°, XXXVI-866 p. (= Monumenta historica Societatis Iesu, 85).

CR. AHSI 29 (1960) 406-408 (R. Ricard); Vie spirit. 103 (1960) 111-112 (J.-A. R.); Gregorianum 41 (1960) 568-569 (B. Schneider); Manresa 32 (1960) 293 (Granero); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 758-759 (A. Thiry); Scholastik 35 (1960) 604-605 (Wolter). Cf. aussi le n. 489.

501. - DALY, Lowrie J., S. I. *St. Ignatius of Loyola and the Courtier Type.* Woodstock Letters 89 (1960) 231-239.

502. - DÍAZ DEL CASTILLO, Emiliano. *Loyola y su obra.* Revista de historia 6 (Pasto 1956-58) 252-266.

503. - DONCŒUR, Paul, S. I. *The Heart of Ignatius. The Ignatian Concepts of the Honor and Service of God.* Translated by Henry St. C. LAVIN S. I. — Baltimore (Helicon Press) 1959, 8°, 127 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 14 (1945) 232, n. 288.

504. - ERMANNO DEL SS.MO SACRAMENTO, O. C. D. *La preghiera ignaziana.* Rivista di vita spirituale 14 (Roma 1960) 332-342.

505. - FARREL, Allan P., S. I. *St. Ignatius and Education.* Catholic School Journal 56 (Milwaukee, Wis. 1956) 106-108.

506. - GELINEAU, Joseph, S. I. *The Liturgical Spirit of the Exercises.* Woodstock Letters 89 (1960) 241-260.

507. - GIULIANI, Maurice, S. I. *Respect de Dieu et « indifférence ».* Christus 7 (Paris 1960) 504-515.

508. - GIULIANI, Maurice, S. I. *Une nouvelle traduction des Exercices.* Christus 7 (Paris 1960) 401-415.

A propos de la traduction signalée au n. 521.

509. - GÓMEZ VILLATE, Ricardo. *Naturaleza, necesidad y objeto de la oración de petición en san Ignacio de Loyola.* Burgense 1 (Burgos 1960) 97-142.

510. - GONZÁLEZ RUIZ, Nicolás. *Dos hombres. El santo y el hereje. San Ignacio, Lutero.* 3ª edición. — Barcelona (Cervantes) 1958, 12°, 162 p. (= Vidas paralelas, 8).

511. - GROULT, Pierre. *Anthologie de la littérature spirituelle du XVIe siècle.* Textes présentés et traduits en français par ... — Paris (C. Klincksieck) 1959, 8°, 286 p. (= Témoins de l'Espagne. Textes bilingues 4).

Voir: *Saint Ignace de Loyola,* p. 29-33.

512. - IPARRAGUIRRE, Ignatius, S. I. *A Key to the Study of the Spiritual Exercises.* Translated by J. CHIANESE S. I. Second Edition. — Bombay (St. Paul Publications) 1960, 16°, 127 p.

513. - IRIARTE, Joaquín, S. I. *Los epílogos de la mentalidad medieval sobre el fin del hombre en Ignacio de Loyola.* Dans: *L'homme et son destin d'après les penseurs du Moyen Âge.* Actes du premier Congrès international de philosophie médiévale. Louvain-Bruxelles, 28 août - 4 septembre 1958. (Louvain-Paris 1960) 717-727.

514. - JOLIF, Jean-Yves, O. P. *L'amour des hommes chez saint Ignace de Loyola.* Lumière et vie 8 (Lyon 1959) 69-88.

515. - KYNE, Michael, S. I. *Penthos and the Spiritual Exercises.* Bellarmine Commentary 2 (Heythrop 1959) 42-47.

516. - LA MORA, Alfonso de, S. I. *La devoción en el espíritu de san Ignacio.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in Facultate theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. — Mexici, 1960, 8°, 102 p.

517. - LANKHEIT, Klaus. *Egell-Studien.* Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst, 3e sér., 6 (München 1955) 243-260, 17 fig.

Parmi les œuvres du sculpteur Paul Egell (1691-1752), le bas-relief en bois (1744) représentant S. Ignace et S. François Xavier, qui appartient maintenant au Musée d'histoire de Francfort-sur-le-Main (p. 254-260 et fig. 14).

518. - LOFY, Carl A., S. I. *The Third Degree of Humility.* Woodstock Letters 88 (1959) 366-375.

519. - LOYOLA, Ignazio di. *Esercizi spirituali.* Traduzione dall'originale spagnolo, introduzione e disposizione sistematica di Armando GUIDETTI S. I. — Roma (Ed. « La Civiltà cattolica ») 1960, 16°, 181 p.

Voir: *Introduzione*, p. 7-20.

520. - LOYOLA, Ignazio di. *Esercizi spirituali.* Traduzione italiana di G. GAMBONI S. I. della versione letterale del M. R. P. Giovanni Roothaan, Prep. Gen. S. I. — Pescara (Ed. Paoline) 1960, 16°, 150 p. (= Ut innotescat, 7).

Voir dans l'introduction: *Gli esercizi di S. Ignazio*, p. 5-19.

521. - LOYOLA, Ignace de. *Exercices spirituels.* Traduits et annotés par François COUREL S. I. — Paris (Desclée De Brouwer) 1960, 12°, 230 p. (= Coll. Christus, 5).

CR. Études 307 (1960) 133 (H. Holstein); Vie spirit. 103 (1960) 434-435 (J.-A. R.).

522. - [LOYOLA, Ignatius of]. *Letters of St. Ignatius of Loyola.* Selected and translated by William J. YOUNG S. I. — Chicago (Loyola University Press) 1959, 8°, XIII-450 p.

CR. AHSI 29 (1960) 149-150 (I. Iparraguirre).

523. - NEBREDA, Alfonso M., S. I. *El camino de Ignacio. Estudio del « acatamiento » en los Ejercicios espirituales.* Manresa 32 (Madrid 1960) 45-66.

524. - NEBREDA, Alfonso M., S. I. *El acatamiento en la primera semana de los Ejercicios.* Manresa 32 (Madrid 1960) 127-138.

525. - NICOLAS, Adolfo, S. I. *Directrices espirituales de san Ignacio en sus cartas a los nuestros.* Alcalá de Henares (Rivadeneyra) 1960, 16°, 139 p.

526. - NICOLAU, Miguel, S. I. *Valores psicológicos en la teología y espiritualidad de los Ejercicios.* Manresa 32 (Madrid 1960) 17-32.

527. - NICOLAU, Miguel, S. I. *El prestigio de san Ignacio ante sus primeros compañeros.* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 223-234.

528. - NIGG, Walter. *Warriors of God. The Great Religious Orders and their Founders.* Edited and translated from the German by Mary ILFORD. — London (Secker and Wardburg), New York (Alfred A. Knopf) 1959, 8°, 369-XVI p.

Voir: *Ignatius of Loyola and the Society of Jesus,* p. 315-353.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 23 (1954) 457, n. 391. Cf. 27 (1958) 451, n. 367.

529. - PENNING DE VRIES, P., S. I. *Mystiek en menselijke verhoudingen.* Ons Geestelijk Leven 35 (Tilburg 1959) 266-276, 329-336.

530. - PINTACUDA, Luigi, S. I. *Gli esercizi spirituali di S. Ignazio opera vivente.* Palestra del Clero 39 (Rovigo 1960) 28-33.

531. - PINTACUDA, Luigi, S. I. *Gli Esercizi spirituali di S. Ignazio metodo integrale.* Palestra del Clero 39 (Rovigo 1960) 71-76.

532. - RAHNER, Hugo, S. I. *Ignatius der Theologe.* Dans: *Der beständige Aufbruch. Festschrift für Erich Przywara* (Nürnberg 1959) 216-237.

533. - RAHNER, Hugo, S. I. *Ignatius von Loyola.* Korrespondenzblatt des Kollegium Canisianum 90 (Innsbruck 1955-56) 149-156.

534. - RAHNER, Hugo, S. I. *Ignazio di Loyola e Filippo Neri.* L'Oratorio di S. Filippo Neri (Roma 1960) n. 5, 1-5; n. 6, 12-16.

Traduction de l'article signalé dans AHSI 25 (1956) 706, n. 605.

535. - RAHNER, Hugo, S. I. *Servir dans l'Église. Ignace de Loyola et la genèse des Exercices.* Trad. par Guy de VAUX. [2e éd.] Préface du P. H. de LUBAC. — Paris (Éd. de l'Épi) 1959, 8°, 127 p.

CR. Vie spirit. 102 (1960) 104-105 (Y. M.-J. Congar).

536. - RAHNER, Karl, S. I. *Das Dynamische in der Kirche.* Freiburg/Br. (Herder) 1958, 8°, 148 p. (= Quaestiones disputatae, 5).

Voir: *Die Logik der existenziellen Erkenntnis bei Ignatius von Loyola,* p. 74-148.

537. - RAHNER, Karl, S. I. *Sendung und Gnade. Beiträge zur Pastoraltheologie.* Innsbruck (Tyrolia-Verlag) 1959, 8°, 561 p.

Voir: *Marginalien über den Gehorsam,* p. 493-516. Réédition de l'article signalé dans AHSI 25 (1956) 706, n. 612. *Ignatianische Frömmigkeit und Herz-Jesu-Verehrung,* p. 517-540. Réédition de l'article publié dans: Korrespondenzblatt des Kollegium Canisianum 90 (Innsbruck 1955-56) 5-17.

538. - RHEINFELDER, Hans. *Inácio de Loiola e Martinho Lutero.* Revista de História 18 (São Paulo 1959) 257-273.

539. - RUBIÓ BALAGUER, Jorge. *Confluencias de culturas en Barcelona en los días de Carlos V, emperador.* Dans: *Cuarto centenario del emperador Carlos V. Estudios Carolinos.* Curso de conferencias (octubre-diciembre 1958). (Barcelona 1959) 81-93.

Sur S. Ignace, voir p. 89-90.

540. - SÁNCHEZ ESCRIBANO, Federico. *Rectificando puntos de vista sobre Cervantes y san Ignacio de Loyola.* Revista de literatura 14 (Madrid 1958) 226-227.

541. - SANCHIS ALVENTOSA, Joaquín, O. F. M. *Ejercitatorio. Teoría y práctica de ejercicios espirituales.* Vol. I. — Barcelona (Editorial Liturgica Española) 1959, 12⁰, XI-469 p.

Dans la première partie: *La dirección de ejercicios,* voir chap. 1. *Naturaleza de los retiros ignacianos,* p. 11-20; chap. 2. *Estructura de los ejercicios,* p. 21-38; chap. 4. *Adaptación del método ignaciano a la espiritualidad franciscana,* p. 60-77.

542. - STOCKUM, Th. C. van. *Johannes Calvijn en Ignatius van Loyola, polaire tegenstelling of omgekeerde symetrie?* Nederlands theologisch tijdschrift 14 (Wageningen 1960) 430-439.

543. - TADE, George Thomas. *A Rhetorical Analysis of the Spiritual Exercises of Ignatius Loyola.* Dissertation Abstracts 16 (Ann Arbor, Mich. 1956) 403.

544. - WALL, Joseph B., S. I. *The Providence of God in the Letters of Saint Ignatius.* Excerpta ex dissertatione ad lauream in Facultate theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. — San Jose, Cal., 1958, 8⁰, IV-41 p.

545. - WISE, John Edward. *Saint Ignatius in 1956.* School and Society 84 (New York 1956) 70-73.

546. - ZAMEZA, José, S. I. *Puntos principales de los Ejercicios de S. Ignacio a la luz de la doctrina espiritual de S. Agustín.* Dans: *S. Augustinus, vitae spiritualis magister.* Settimana internazionale di spiritualità agostiniana, Roma 22-27 ottobre 1956. I (Roma 1959) 325-355.

Voir aussi les n. 1, 5, 17, 86, 254, 256, 257, 259, 260, 265, 268, 270, 277, 280, 421, 422, 771.

Lugo, Jean de, 1583-1660.

547. - BRINKMAN, Gabriel, O. F. M. *The Social Thought of John de Lugo.* A Dissertation ... for the Degree of Doctor of Philosophy. — Washington (Catholic University of America Press) 1957, 8⁰, VIII-268 p. (= The Catholic University of America. Studies in Sociology, 41).

Voir aussi le n. 279.

Macabiau, Cyprien, 1846-1915.

548. - GAUTHIER, Roland, C. S. C. *Le Père Cyprien Macabiau S. I. et le développement du culte de saint Joseph au XXᵉ siècle.* Cahiers de joséphologie 8 (Montréal 1960) 75-94.

Mai, Ange, 1782-1854, jésuite jusqu'en 1811 (?)

549. - ALTAMURA, Antonio. *Uno scrupolo di Angelo Mai.* Biblion 1 (Napoli 1959) 302-305.

550. - AVESANI, R. *Angelo Mai scopritore ed editore del « Geta ».* Italia medioevale e umanistica II (Padova 1959) 521-540.

551. - DI CARLO, Eugenio. *Angelo Mai in Sicilia e i suoi rapporti con V. Mortillaro.* Almanacco dei bibliotecari italiani 1960 (Roma 1959) 179-185.

Maldonado, Jean, 1534-1583.

552. - *Catalogue général des manuscrits latins.* Tome IV (Nos 3014 à 3277). — Paris (Bibliothèque Nationale) 1958, 8°, 492 p.

Contient la description de 18 manuscrits du P. Maldonado. Voir les n. 3079-3083, 3136-3140, 3161, 3164, 3211, 3212, 3215, 3216, 3223, 3225.

Voir aussi le n. 47.

Mangin, B. Léon-Ignace, 1857-1900.

553. - TRIBOUT DE MOREMBERT, H. *Le bienheureux Léon-Ignace Mangin (1857-1900) et ses ascendances messines.* Les Cahiers lorrains, N. S. 9 (Verdun 1957) 14-18.

Voir aussi le n. 290.

Maréchal, Joseph, 1878-1945.

554. - CASULA, Mario, S. I. *La deduzione dell' affermazione ontologica del Maréchal. Esposizione e discussione.* Aquinas 3 (Roma 1959) 354-389.

555. - OUTUMURO, Manuel R., O. F. M. *Maréchal en España. El punto de partida de la metafísica.* Verdad y vida 18 (Madrid 1960) 167-170.

556. - RUIZ, Félix. *El problema crítico en la obra de Maréchal.* Augustinus 5 (Madrid 1960) 261-264.

Mariana, Jean de, 1535-1621.

557. - LEWY, Guenter. *Constitutionalism and Statecraft during the Golden Age of Spain: A Study of the Political Philosophy of Juan de Mariana S. I.* Genève (E. Droz) 1960, 4°, 201 p. (= Travaux d'Humanisme et Renaissance, 36).

558. - LLUIS Y NAVAS-BRUSI, Jaime. *Los estudios monetarios del Padre Mariana.* Caesaraugusta, n. 15-16 (Zaragoza 1960) 149-184.

559. - MACEDO DE STEFFENS, Dorotea C. *La doctrina del tiranicidio. Juan de Salisbury (1115-1180) y Juan de Mariana (1535-1621).* Anales de historia antigua y medieval 1957-1958 (Buenos Aires 1959) 123-133.

Voir aussi le n. 47.

Marquette, Jacques, 1637-1675.

560. - MARSDEN, K. Gerald. *Father Marquette and the A. P. A.: An Incident in American Nativism.* Catholic Historical Review 46 (Washington 1960) 1-21.

561. - STEBBINS, Catherine L. *Here I Shall Finish my Voyage!* Omena, Michigan (Solle's Press) 1960, 8°, 30 p., ill., 1 carte.

Voyage de l'auteur sur les traces du P. Marquette.

562. - STECK, Francis Borgia, O. F. M. *Marquette Legends.* Edited by August REYLING. — New York (Pegeant Press) 1960, 8°, XIX-350 p., fac-similés.

CR. AHSI 29 (1960) 422-423 (R. N. Hamilton); Rev. d'hist. de l'Amérique franç. 14 (1960) 282-286 (L. Campeau); Arch. francisc. hist. 53 (1960) 337-338 (H. Lippens).

Voir aussi le n. 249.

Martínez de Ripalda, Jean, 1594-1648.

563. - CRISÓSTOMO DE PAMPLONA, O. F. M. Cap. *La relación entre el pecado original y la muerte y miserias corporales según Martínez de Ripalda.* Miscelánea Comillas 34-35 (1960) 373-389.

564. - SERAFINO DA AMPÁRO, O. F. M. Cap. *La questione della divina maternità come forma santificante (dal Ripalda ai moderni).* Miscellanea francescana 59 (Roma 1959) 289-311.

Masdeu, Balthasar, 1741-1820.

565. - ROSSI, Giovanni Felice, C. M. *Giudizi di due secoli sull'insegnamento alberoniano.* Divus Thomas 62 (Piacenza 1959) 341-536.

Voir: 71. M. BATLLORI, S. I. *Baltasar Masdeu y el Neoscolasticismo italiano,* p. 493-498. CR. AHSI 29 (1960) 180-185 (M. Batllori).

Mayer, Rupert, 1876-1945.

566. - KOERBLING, Anton, S. I. *Padre Rupert Mayer S. I., testimone di Cristo* München (Schnell und Steiner), Milano (Massimo) 1960, 8°, 203 p., portrait. (= Collana « Vette », 7).

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 18 (1949) 337, n. 257.

567. - MOLINARI, Paolo, S. I. *Una stupenda figura di uomo e di sacerdote: P. Rupert Mayer S. I.* Civiltà cattolica (Roma 1960) II, 254-263.

568. - MOLINARI, Paolo, S. I. *P. Rupert Mayer: un eroico difensore dei diritti della Chiesa contro il nazismo.* Civiltà cattolica (Roma 1960) II, 588-603.

569. - PEDROSA, Xavier. *Uma figura anti-nazista: o Padre Rupert Mayer S. I.* Verbum 17 (Rio de Janeiro 1960) 43-64.

Molina, Louis de, 1535-1600.

570. - HELLÍN, José, S. I. *El axioma « Facienti quod est in se, Deus non denegat gratiam » en el P. Luis de Molina.* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 171-199.

571. - MATEOS, F., S. I. *El Padre Luis de Molina y la trata de negros.* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 201-222.

572. - QUERALT, Antonio, S. I. *Los manuscritos inéditos de Luis de Molina a la 1-2ae y 2-2ae de la Suma.* Revista española de teología 19 (Madrid 1959) 433-436.

573. - SAGÜÉS, José, S. I. *La suerte del bañecianismo y del molinismo.* Miscelánea Comillas 34-35 (1960) 391-431.

574. - SALAVERRI, Joaquín, S. I. *Enseñanzas de Molina sobre cuándo se instituyó la Iglesia.* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 265-286.

Voir aussi les n. 47 et 277.

Molnár, Jean-Baptiste, 1728-1804.

575. - DARVAS, Andor. *Az első magyar nyelvű könyv a fizikai ismeretek terjesztésére* [Le premier livre écrit en hongrois sur les connaissances physiques]. Természettudomámyi Közlöny 89 (Budapest 1958) 421-442.

Il s'agit du « Fizikának eleji » [Les principes de la physique] de J.-B. Molnár, publié en 1777.

Monclaro, François de, 1531-1595.

576. - GUERREIRO, Alcântara. *Inquérito em Moçambique no Ano de 1573.* Studia 6 (Lisboa 1960) 2-18.

Cette enquête a été faite sur l'initiative du P. F. de Monclaro.

Montcheuil, Yves de, 1900-1944.

577. - FOURNIER, Francisco Javier. *Una espiritualidad para nuestro tiempo.* Estudios 49 (Buenos Aires, 1960) 396-406.

Moreau, Édouard de, 1879-1952.

578. - HALKIN, Léon-E. *Édouard de Moreau, 1879-1952.* Bulletin de la Commission royale d'histoire 125 (Bruxelles 1959) 168-179, portrait.

Muckermann, Frédéric, 1883-1946.

579. - LIUIMA, Antanas, S. I. *Muckermann, Friedrich.* Lietuviu Enciklopedija XIX (Boston, Mass. 1959) 354-355.

Principalement sur son activité à Vilnius pendant la première guerre mondiale et sur la tentative de restaurer la Compagnie en Lithuanie.

Mulih, Georges, 1694-1754.

580. - FUČEK, Ioannes, S. I. *De activitate pastorali-missionaria P. Georgii Mulih S. I. (1694-1754).* Dissertatio ad lauream in facultate theologica. — Zagrabiae, 1959, 4°, XXVII-507 p., 7 pl. [dactyl.]

Nakatenus, Guillaume, 1617-1682.

581. - BOPP, Linus. *Zu einem 300jährigen Gebet- und Gesangbuch-Jubiläum (« Himmlische Palmgärtlein » von Wilhelm Nakatenus S. I., erschienen 1660).* Oberrheinisches Pastoralblatt 61 (Karlsruhe 1960) 210-217.

Naruszewicz, Adam, 1733-1796.

582. - [NARUSZEWICZ, Adam.] *Korespondencja Adama Naruszewicza 1762-1796.* Z papierów po Ludwiku Bernackim uzupełnił, i wydał Julian PLATT, pod redakcją Tadeusza MIKULSKIEGO. — Wrocław (Zakład Narodowy Imienia Ossolińskich. Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk) 1959, gr. 8°, XVI-611 p., 33 pl.

Nigido, Placide, c. 1570-1640.

583. - SEGOVIA, A., S. I. *Nota sobre el autor y et contenido de la primera « mariología ».* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 287-311.

Nóbrega, Emmanuel da, 1517-1570.

584. - LEITE, Serafim, S. I. *Nóbrega e a Criação da Vila de São Paulo de Piratininga (1560).* Brotéria 71 (Lisboa 1960) 23-30.

585. - LEITE, Serafim, S. I. *As Primeiras Notícias da Morte de Nóbrega e a sua Nomeação 2.ª vez para Provincial do Brasil.* Brotéria 69 (Lisboa 1959) 417-421.

Voir aussi le n. 165.

Nentuig, Jean, 1713-1768.

586. - PRADEAU, Alberto Francisco. *Descripción de Sonora del Padre Nentuig.* Boletín del Archivo general de la nación 26 (México 1955) 237-257.

Odescalchi, Charles, 1785-1841.

587. - MANZINI, Luigi M. *Il Cardinale Luigi Lambruschini.* Città del Vaticano (Biblioteca Apostolica Vaticana) 1960, 8°, XV-686 p. (= Studi e testi, 203).
Voir: *Dimissioni del Cardinale Odescalchi,* p. 367-374.

Otaño, Nemesio, 1880-1956.

588. - SUBIRÁ, José. *Rdo. P. Nemesio Otaño y Eguino.* Academia. Anales y boletín de la Real Academia de bellas artes de S. Fernando, N. 5 (Madrid 1955-57) 35-38.

Pallavicino, Sforza, 1607-1667.

589. - MERCONE, Alfredo. *Il fine ultimo dell'uomo nel pensiero del cardinale Pietro Sforza Pallavicino.* Dissertazione per la laurea (Pontificia Facoltà Teologica « S. Luigi » Posillipo, Napoli). — Benevento (Tip. « Le Forche Caudine ») 1958, 8°, x-72 p., 1 pl.

Voir aussi les n. 85 et 95.

Parsons, Robert, 1546-1610.

590. - CREHAN, J., S. I. *English Spiritual Writers.* XV. *Father Persons S. I.* Clergy Review, N. S. 45 (London 1960) 145-157.

591. - MCNULTY, Robert. *The Protestant Version of Persons's Christian Exercise.* Huntington Library Quarterly 22 (Cambridge, Mass. 1959) 271-300.

592. - MCNULTY, Robert. *Robert Parsons' « The First Booke of the Christian Exercise » (1582). An Edition and Study.* Dissertation Abstracts 16 (Ann Arbor, Mich. 1956) 528-529.

593. - PARISH, John E. *An Englishman Who Collaborated with the Spanish Armada.* Rice Institute Pamphlet 44 (Houston, Texas 1957) 90-111.

594. - PARSONS, Robert, S. I. *Judgement of a Catholic English-Man Living in Banishment for His Religion (1608).* A Facsim. Reproduction with an Introduction by William T. COSTELLO — Gainesville, Fla. (Scholars) 1957, 8°, 128 p.

Voir aussi le n. 34.

Pázmány, Pierre, 1570-1637.

595. - TROCSÁNYI, Zoltán. *« A' setét haynal-csillag-után bujdosó » címlapjáról* [Sur le frontispice de l'ouvrage de Pierre Pázmány: ...]. Magyar Könyvszemle 75 (Budapest 1959) 76-78.

Peramàs, Joseph-Emmanuel, 1732-1793.

596. - FURLONG, Guillermo, S. I. *El primer poema eucarístico argentino.* Estudios 48 (Buenos Aires 1959) 503-506.

Sur l'ouvrage du P. Peramàs: *De invento Novo Orbe inductoque illuc Christi Sacrificio libri tres* (Faventiae 1777).

Pérez Goyena, Antoine, né en 1863.

597. - SAGÜÉS, José, S. I. *Vida larga y fecunda.* Miscélanea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 13-50.

Bibliographie, p. 32-48.

Petau, Denis, 1583-1652.

598. - DI ROSA, Pietro, S. I. *Denis Petau e la cronologia.* AHSI 29 (1960) 3-54.

Pierantoni, Dominique-Antoine, 1646-1727.

599. - CARAFFA, Filippo. *Lo storico Domenico Antonio Pierantoni (1646-1727).* Rivista di storia della Chiesa in Italia 14 (Roma 1960) 107-116.

Plus, Raoul, 1882-1958.

600. - MELO, Carlos Mercês de, S. I. *Um Grande Apóstolo de Vida Interior: Padre Raul Plus.* Boletim Eclesiástico da Arquidiocese de Goa, Sér. II, 18 (Goa 1959) 599-606.

Počobutas, Martin, 1728-1810.

Voir le n. 107.

Possevino, Antoine, 1533-1611.

601. - SCADUTO, Mario, S. I. *Ivan IV il Terribile e Antonio Possevino.* Civiltà cattolica (Roma 1959) IV, 292-296.

A propos de l'ouvrage signalé dans AHSI 28 (1959) 453, n. 530.

Voir aussi le n. 285.

Pozzo, André, 1643-1709.

602. - LEES-MILNE, James. *Baroque in Italy.* London (B. T. Batsford) 1959, 8°, 216 p., 82 fig.

Voir: *Pozzo, 1642-1709,* p. 192-198.

603. - PILO CASAGRANDE, Flavia. *Uno sconosciuto architetto d'altari: Jacopo Antonio Pozzo (1645-1721).* Palladio, N. S. 8 (Roma 1958) 78-82, 7 fig.

Cet architecte-sculpteur, qui devint carme déchaux, était le frère de notre célèbre André Pozzo et il fut son disciple à Rome de 1692 à 1695. Parmi ses œuvres, le maître-autel de notre église de Venise (1715-1718).

Voir aussi les n. 81 et 88.

Prestage, Pierre, 1842-1907.

604. - REA, W. F. *Rhodesian Pioneer.* Month, N. S. 22 (London 1959) 279-286.

Ravignan, Xavier de, 1795-1858.

605. - CUZACQ, René. *La vie de l'abbé de Ravignan, à travers ses souvenances lyonnaises, landaises et gascones, 1795-1858.* Auch (Cocharaux) 1959, 8°, 36 p. (Extrait du Bulletin de la Société de Borda, 3e-4e trimestres 1958).

Recio, Bernard, 1714-1791.

606. - MATEOS, Francisco, S. I. *Un manuscrito inédito del P. Bernardo Recio.* Missionalia hispanica 17 (Madrid 1960) 137-193.

Régis, S. Jean-François, 1597-1640.

607. - GUITTON, Georges, S. I. *Saint Jean-François Régis.* Éd. nouv. — Paris (Spes) 1959, 8°, 272 p.

Reus, Jean-Baptiste, 1868-1947.

608. - BAUMANN, Ferdinand, S. I. *Ein Apostel des heiligsten Herzens Jesu. Der Diener Gottes P. Johann Baptist Reus S. I. (1868-1947).* Freiburg/Schw. (Kanisius Verlag) 1960, 8°, 586 p., 2 portraits et 6 fac-similés.

Rhodes, Alexandre de, 1591-1660.

609. - PHAM DINH KHIEM. *Nguoi Chung Thu Nhat (Le premier témoin). Biographie du premier martyr vietnamien: le catéchiste André de Phu-Yen (1625-1644).* Saigon (Groupe littéraire Tinh-Viêt) 1959, 8°, 260 p., 43 photographies et cartes en hors-texte. [en vietnamien, avec 7 pages de résumé français].

Voir aussi le n. 293.

Ricci, Matthieu, 1552-1610.

610. - CRONIN, Vincent. *Der Jesuit als Mandarin.* Aus dem Englischen von Wolfgang von EINSIEDEL. — Stuttgart (Henry Goverts) 1960, 8°, 304 p.
Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 24 (1955) 518, n. 396.

611. - HEER, Friedrich. *Weltoffenes Christentum. Matteo Ricci.* Gehört, gelesen 7 (München 1960) 241-248.

Voir aussi les n. 289 et 292.

Rocha, Antoine da, c. 1536-1593.

612. - LEITE, Serafim, S. I. *Aspectos do Brasil em 1571 numa Carta Inédita do P. António da Rocha, Superior do Espírito Santo.* Dans: *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos.* Resumo das Comunicações (Lisboa 1960) 210-221.

Rodrigues, François, 1515-1573.

613. - WICKI, José, S. I. *Os Percalços das Aldeias e Terras de Baçaim Vistos e Julgados pelo P. Francisco Rodrigues S. I. (por 1570).* Boletim do Instituto Vasco da Gama, n. 76 (Bastorá-Goa 1959) 37-75.

Rodríguez, Alphonse, 1538-1616.

614. - ABAD, Camilo M., S. I. *Una página duramente criticada del « Ejercicio de perfección » del P. Alonso Rodríguez.* Manresa 32 (Madrid 1960) 161-176.

Rodríguez, Mariano, 1732-1785.

615. - TENA, Vicente J., S. I. *El místico labriego de Jérica.* Valencia (Ed. Guerri) 1960, 8°, 312 p., ill.

Rosweyde, Héribert, 1569-1629.

616. - COENS, Maurice, S. I. *Les manuscrits de Corneille Duyn donnés jadis à Héribert Rosweyde et conservés actuellement à Bruxelles.* Analecta Bollandiana 77 (Bruxelles 1959) 108-134.

617. - Coens, Maurice, S. I. *Un manuscrit perdu de Rouge-Cloître, décrit d'après les notes d'Héribert Rosweyde et d'Aubert Le Mire.* Analecta Bollandiana 78 (Bruxelles 1960) 53-83.

Ruhen, Henri, 1718-1751.

618. - Classen, Lambert. *P. Heinrich Ruhe. Ein Indianermissionar und Märtyrer aus dem Stift Hildesheim (1718-1751).* Unsere Diözese in Vergangenheit und Gegenwart 28 (Hildesheim 1959) 82-85.

Sagner, Gaspard, 1720-1781.

619. - Rossi, Giovanni Felice, C. M. *San Tommaso nell'insegnamento filosofico alberoniano.* Divus Thomas 60 (Piacenza 1957) 422-452; 61 (1958) 205-236, 321-406; 62 (1959) 261-326.

La troisième partie (1959) de cette étude historique, intitulée *Il testo di filosofia usato al collegio Alberoni nella seconda metà del '700 e nel primo '800 documenta lo studio di S. Tommaso,* montre l'importance que les *Institutiones philosophicae* du P. Gaspard Sagner ont eu jadis dans l'enseignement philosophique au célèbre collège Alberoni de Plaisance.

CR. AHSI 29 (1960) 180-185 (M. Batllori).

Sailer, Jean-Michel, 1751-1832.

620. - Henze, Clemens. *Zur Rechtfertigung des Sailer-Gutachtens des hl. Klemens M. Hofbauer.* Spicilegium historicum Congregationis SSmi Redemptoris 8 (Roma 1960) 69-127.

Salaverri, Joachim, né en 1892.

621. - *Curriculum vitae academicae R. P. Ioachimi Salaverri S. I.* Miscelánea Comillas 34-35 (1960) 11-16.

Scripta, p. 12-16.

Salgado, Augurio, 1893-1954.

622. - Cuesta, Salvador, S. I. *Un poeta sobre los tiempos. El P. Augurio Salgado S. I.* Humanidades 12 (Comillas 1960) 41-52.

Salinero, Valentin, 1840-1913.

623. - López de Santa Ana, Antonio, S. I. *Datos biográficos del R. P. Valentín Salinero S. I. 1840-1913.* Santander (J. Martínez) 1959, 8°, 97 p., ill.

Salmerón, Alphonse, 1515-1585.

624. - Del Páramo, S., S. I. *María madre de la Iglesia y su influjo en el Cuerpo místico de Cristo según el P. Alfonso Salmerón S. I.* Maria et Ecclesia. Acta Congressus mariologici-mariani in civitate Lourdes anno 1958 celebrati VI (Romae 1959) 383-399.

Voir aussi le n. 95.

Sánchez, François de Paul, 1849-1928.

625. - Cullum, Leo A., S. I. *Francisco de Paula Sánchez, 1849-1928.* Philippine Studies 8 (Manila 1960) 334-361.

Sarbiewski, Mathias-Casimir, 1595-1640.

626. - BIRRELL, T. A. *Sarbiewski, Watts and the Later Metaphysical Tradition.* English Studies 37 (Amsterdam 1956) 125-132.

Schall, Jean-Adam, 1592-1666.

627. - D'ELIA, Pasquale M., S. I. *The Double Stellar Hemisphere of Johann Schall von Bell S. I. (Peking 1634).* Monumenta Serica 18 (Nagoya 1959) 328-359.

Schmid, Martin, 1694-1772.

628. - PLATTNER, Felix A., S. I. *Genie im Urwald. Das Werk des Auslandschweizers Martin Schmid aus Baar (1694-1772).* Zürich (NZN-Verlag) 1959, 4°, 48 p., 48 pl.

Schrader, Clément, 1820-1875.

629. - SCHAUF, Heribert. *De Corpore Christi mystico sive de Ecclesia Christi theses. Die Ekklesiologie des Konzilstheologen Clemens Schrader S. I.* An Hand seines veröffentlichten und unveröffentlichten Schrifttums zusammengestellt, herausgegeben, kommentiert und mit dem 1. Schema De Ecclesia verglichen von ... — Freiburg/Br. (Herder) 1959, 8°, XII-483 p.

CR. Theol. Literaturzeitung 85 (1960) 613-614 (O. Semmelroth).

Voir aussi les n. 273 et 276.

Scouville, Philippe de, 1622-1701, jésuite jusqu'en 1667.

630. - *Handbüchlein der Bruderschaft Jesus, Maria, Josef, gegründet durch Ph. Scouville S. I., eingeführt in Eschdorf durch P. Wiltz S. I., am 19. März 1720.* Luxemburg (Sankt-Paulus-Druckerei) 1953, 8°, 16 p.

Seghers, Daniel, 1590-1661.

631. - ALDANA FERNÁNDEZ, Salvador. *En torno a Daniel Seghers.* Archivo español de arte 33 (Madrid 1960) 67-77, 2 pl.

Sigüenza y Góngora, Charles de, 1645-1700, jésuite jusqu'en 1667.

632. - LEONARD, Irving A. *Sigüenza y Góngora and the Chaplaincy of the Hospital del Amor de Dios.* Hispanic American Historical Review 39 (Durham, N. C. 1959) 580-587.

633. - POSADA MEJÍA, Germán. *Nuestra América. Notas de historia cultural.* Bogotá (Imprenta Nacional) 1959, 8°, 370 p. (= Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo, 14).

Voir: *Sigüenza y Góngora, historiador,* p. 111-142. Nouvelle édition de l'article publié dans Revista de historia de América, n. 28 (México 1949) 377-406.

Voir aussi les n. 148 et 348.

Silva-Tarouca, Charles da, 1889-1958.

634. - *In memoriam. P. Carolus da Silva Tarouca S. I. (1889-1958) eiusque scripta.* Pontificia Universitas Gregoriana. Liber annualis (Romae 1960) 136-142.

Silveira, Gonçalo da, 1526-1561.

635. - REA, W. F. *The Significance of Gonçalo da Silveira, 1560-1960.* Month, N. S. 24 (London 1960) 145-151.

Simeon, Joseph, 1593-1671.

636. - SANDHAM, G. P. *An English Jesuit Dramatist. Fr. Joseph Simeon, 1593-1671.* Month, N. S. 24 (London 1960) 308-313.

Širvydas, Constantin, 1579-1631.

Voir le n. 105.

Skarga, Pierre, 1536-1612.

637. - ARASZKIEWICZ, Feliks. *Kształtowanie się poglądu Prusa na dziejową rolę Skargi (na podstawie materiałów rękopiśmiennych i drukowanych)* [La formation de l'opinion de Prus sur le rôle historique de Skarga (étude basée sur des manuscrits inédits et sur des textes publiés)]. Zeszyty Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego 3 (Lublin 1960) n. 1, 97-108.

Voir aussi le n. 285.

Śmiglecki, Martin, 1564-1618.

638. - DRZVMAŁA, Kazimierz, S. I. *Polemika ks. Marcina Śmigleckiego z innowiercami o powołaniu ministrów* [La polémique du P. Martin Śmiglecki avec des représentants de religions différentes concernant la vocation des ministres]. Nasza Przeszłość 9 (Kraków 1959) 323-356.

639. - JABLONSKIS, K. *Visuomeninė mintis* [L'esprit communautaire]. Mokslas ir Gyvenimas 10 (Vilnius 1959) 5-7.

Le P. M. Śmiglecki, professeur de l'Académie de Vilnius, est présenté comme défenseur des serfs contre les oppresseurs. [A. Liuima S. I.]

Soldi Gnecchi, Organtino, 1533-1609.

640. - CIESLIK, Hubert, S. I. *Urugan bateren* [Le P. Organtino]. Mikokoro no shito 8 (Tokyo 1960) 144-152.

Southwell, B. Robert, 1561-1595.

641. - LOOMIS, Richard Morgan. *Robert Southwell's « Short Rule of Good Life ». An Edition.* Dissertation Abstracts 20 (Ann Arbor, Mich. 1959) 1768.

Voir aussi le n. 34.

Spee, Frédéric von, 1591-1635.

642. - KLEIN, Johannes. *Geschichte der deutschen Lyrik von Luther bis zum Ausgang des zweiten Weltkrieges.* Wiesbaden (Franz Steiner) 1957, gr. 8°, XIV-876 p.

Voir : *Friedrich von Spee,* p. 139-146.

643. - REILLY, Pamela. *Friedrich von Spee's Belief in Witchcraft: Some Deductions from the « Cautio criminalis »*. Modern Language Review 54 (Cambridge 1959) 51-55.

Voir aussi les n. 280 et 294.

Steuart, Robert, 1874-1948.

644. - MARTINDALE, C. C., S. I. *English Spiritual Writers.* IX. *Robert Steuart S. I.* Clergy Review, N. S. 44 (London 1959) 513-519.

Styś, Stanislas, 1896-1959.

645. - ŁACH, Staniław. *Przemówienie nad trumną śp. ks. prof. dr. Stanisława Stysia.* [Discours prononcé sur la tombe]. Zeszyty Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego 2 (Lublin 1959) n. 3, 147-156, portrait.

646. - MADEY, Johannes. *Nachruf für Stanislas Styś S. I.* Bibel und Kirche 14 (Stuttgart 1959) 114-115.

Suárez, Cyprien, 1524-1593.

647. - FLYNN, Lawrence J. [S. I.] *The « De arte rhetorica » (1568) by Cyprian Soarez S. I.* A Translation with Introduction and Notes. — Dissertation Abstracts 16 (Ann Arbor, Mich. 1956) 2553.

Suárez, François, 1548-1617.

648. - BASABE, Fernando, S. I. *Teoría tomista de la causa instrumental y la crítica suareciana.* Pensamiento 16 (Madrid 1960) 5-40.

649. - CUCARRO, Anthony. *La reviviscenza dei meriti nella dottrina di Francesco Suarez S. I.* Dissertatio ad lauream (Pontificia Facultas Theologica « S. Aloisii » ad Pausilypum. Neapoli). — Sorrento (Tip. « La Sorrentina ») 1958, 8°, XII-118 p.

650. - DELHAYE, Ph. *Recherches historiques et doctrinales.* VII. *Suarez.* L'Ami du Clergé 70 (Langres 1960) 100-103.

Nature, base et contenu du droit naturel d'après Suárez.

651. - ESTIBÁLEZ, L. M., S. I. *La comunidad internacional a la luz de los teólogos.* Estudios de Deusto 7 (Bilbao 1959) 49-77.

Voir: 4. *Suárez,* et 5. *Naturaleza de la comunidad internacional. Diferencias entre Vitoria y Suárez* p. 54-62.

652. - FERREIRA GOMES, Joaquim. *A Imutabilidade Moral de Deus em Francisco Suárez (1548-1617) e em Cristóvão Gil (1555-1608).* Revista Portuguesa de Filosofia 16 (Braga 1960) 437-453.

653. - I[TURRIOZ], J[esús, S. I.] *Sieverth o la grandeza histórica de Suárez.* Razón y fe 162 (Madrid 1960) 113-115.

654. - Nuño, Juan. *Suárez y el idealismo cartesiano.* Cultura universitaria 64 (Caracas 1959) 67-73.

Voir aussi les n. 47 et 150.

Teilhard de Chardin, Pierre, 1881-1955.

655. - Barthélemy-Madaule, Madeleine. *Introduction à un rapprochement entre Bergson et Pierre Teilhard de Chardin.* Dans: *Les études bergsonniennes,* V (Paris 1960) 63-81.

656. - Barthélemy-Madaule, Madeleine. *Le sens mystique chez le Père Teilhard de Chardin.* Âge nouveau 14 (Paris 1960) 79-84.

657. - Biéville, L. de. *Le milieu divin. Pierre Teilhard de Chardin.* Christianisme social 68 (Saint-Étienne 1960) 47-50.

658. - Boros, Ladislaus, [S. I.] *Evolutionismus und Spiritualität. Ein Versuch über die « geistliche Lehre » Teilhard de Chardins.* Der große Entschluß 15 (Wien 1959-60) 254-259, 301-303, 346-350, 398-403.

659. - Brennan, Martin, S. I. *The Phenomenon of Man.* Studies 49 (Dublin 1960) 117-130.

660. - Brunner, August, S. I. *Pierre Teilhard de Chardin.* Stimmen der Zeit 165 (München 1959-60) 210-222.

Traduction espagnole: *La obra de Teilhard de Chardin,* dans: Orbis catholicus 3 (Barcelona 1960) 315-331.

661. - Chauchard, Paul. *L'être humain selon Teilhard de Chardin. Ses aspects complémentaires dans la phénoménologie scientifique et la pensé chrétienne.* Paris (J. Gabalda), 1959, 8°, 240 p.

662. - Chauchard, Paul. *Teilhard de Chardin el la conception catholique de Dieu.* Âge nouveau 14 (Paris 1960) 85-88.

663. - Chifflot, Th.-G., O. P. *Pour une vision chrétienne de l'histoire. A propos de Teilhard de Chardin.* Signes du temps (Paris 1960) n. 7, 3-7.

664. - Colin, F. *Teilhard de Chardin et Claudel.* Résonances lyonnaises, n. 87 (1960) 30-33.

665. - Corte, Nicolas. *Pierre Teilhard de Chardin. His Life and Spirit.* Translated, and with an Introduction by Martin Jarret-Kerr. — London (Barrie and Rockliff), New York (Macmillan) 1960, 8°, xx-120 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 26 (1957) 401, n. 695.

CR. Blackfriars 41 (1960) 351-352 (B. Towers).

666. - Cot, Jean. *La pensée philosophique de Teilhard de Chardin.* Cahiers rationalistes, n. 187 (Paris 1960) 106-128.

667. - CRESPY, Georges. *Le Christ du P. Teilhard de Chardin.* Revue de théologie et de philosophie 9 (Lausanne 1959) 297-321.

668. - CRESPY, Georges. *Teilhard de Chardin et la théologie.* Christianisme social 68 (Saint-Etienne 1960) 155-163.

669. - CRUSAFONT PAIRÓ, Miguel. *En el cuarto aniversario de la muerte del P. Teilhard de Chardin.* Boletín informativo, n. 18-19 (Sabadell 1959) 2-3.

670. - CRUSAFONT PAIRÓ, Miguel. *Evolución y ascensión.* Madrid (Taurus) 1960, 8°, 123 p. (= Cuadernos Taurus, 29).
Voir: *El mensaje del Padre Teilhard,* p. 65-67.

671. - CRUSAFONT PAIRÓ, Miguel. *El nuevo humanismo transcendente del P. Teilhard.* Conferencia pronunciada el día 5 de febrero de 1960, en el V ciclo de conferencias organizado por la Sección científica de « Federación farmacéutica ». — Barcelona (Federación farmacéutica) 1960, 8°, 18 p., 1 pl.

672. - CUÉNOT, Claude. *L'idée de progrès dans la pensée du Père Teilhard de Chardin.* Actualité et culture vétérinaires, n. 20 (Paris 1959) 13-14.

673. - CUÉNOT, Claude. *La morale et l'homme selon Pierre Teilhard de Chardin.* Dans: *Morale chrétienne et morale marxiste* (Paris-Genève 1960) 117-147. (= Coll. « Christianisme et actualité »).

674. - CUYPERS, Hubert. *Comment comprendre le Christ de Teilhard de Chardin?* Cahiers de la Biloque 10 (Gand 1960) 98-111.

675. - CUYPERS, Hubert. *Le sens de la vie d'après Teilhard de Chardin.* Cahiers de la Biloque 10 (Gand 1960) 18-27.

676. - CUYPERS, Hubert. *Teilhard de Chardin et la critique.* Cahiers de la Biloque 9 (Gand 1959) 259-268.

677. - DOLCH, H. *Einige Bemerkungen zu den neuen Übersetzungen der Werke Pierre Teilhards de Chardin.* Theologie und Glaube 68 (Paderborn 1959) 426-429.

678. - DROVA, H. *L'homme comme création de l'homme selon Friedrich Engels et selon Pierre Teilhard de Chardin.* Études philosophiques, N. S. 12 (Paris 1957) 467-470.

679. - DUPUY, H. *La vision teilhardienne du monde et le problème de l'homme.* Revista Brasileira de Filosofia 8 (São Paulo 1958) 401-415.

680. - FEHLNER, Peter D., O. F. M. Conv. *Teilhard de Chardin: Ambiguity by Design.* Homiletic and Pastoral Review 60 (New York 1959-60) 709-717.

681. - Fehlner, Peter D., O. F. M. Conv. *Teilhard de Chardin: « Leading to Confusion ... »* Homiletic and Pastoral Review 61 (New York 1960-61) 35 et 40-47.

682. - Francœur, Robert. *Teilhard de Chardin: « Prophet of a New Vision ... »* Homiletic and Pastoral Review 61 (New York 1960-61) 34 et 36-39.

683. - Fullat, Octavio, Sch. P. *Theilhard de Chardin y santo Tomás frente al problema de la evolución.* Crisis 6 (Madrid 1959) 61-76.

684. - Galli, Mario von. *Pierre Teilhard de Chardin. El hombre y el pensador.* Orbis catholicus 3 (Barcelona 1960) 300-314.

Traduction espagnole de l'original allemand: *Teilhard de Chardin. Theologe und Forscher.* Der christliche Sonntag (Freiburg/Br. 1960) n. 1, 5-7; n. 2, 14.

685. - Gex, Maurice. *Le problème des rapports du devenir et de l'intelligibilité dans l'évolutionnisme de Teilhard de Chardin.* Studia philosophica 19 (Basel 1959) 119-129.

686. - Gil Cremades, Juan José. *La visión del mundo de Pierre Teilhard de Chardin.* Nuestro tiempo, n. 61 (Madrid 1959) 21-36.

687. - Gleize, J. *L'histoire naturelle de l'humanité vue à travers les pensées du Père Teilhard de Chardin.* Thèse présentée à la Faculté de Médicine et de Pharmacie de Lyon. — Lyon (Édit. de l'A. G. E. L.) 1959, 4°, 56 p., ill. [ronéotypie].

688. - Grenet, Paul-Bernard. *Pierre Teilhard de Chardin ou le philosophe malgré lui.* Paris (Beauchesne) 1960, 16°, 260 p.

CR. Études 306 (1960) 138 (F. Russo).

689. - Guerra, José. *El evolucionismo de Teilhard de Chardin.* Compostellanum 2 (Santiago de Compostela 1957) 501-520.

690. - Guggenberger, A. *Entwicklung und Weltende. Zur Diskussion um Pierre Teilhard de Chardin.* Theologie der Gegenwart in Auswahl 3 (Bergen-Enkheim bei Frankfurt/M. 1960) 69-79, 144-155.

691. - Hengstenberg, H. E. *Der moderne Evolutionismus bei Teilhard de Chardin.* Die Kirche in der Welt 11, n. 1 (Münster/Westf. 1960) 25-34.

692. - Imbert-Nergal, R. *L'inspiration scientifique dans la philosophie de Teilhard de Chardin.* Cahiers rationalistes, n. 187 (Paris 1960) 129-152.

693. - Isaye, Gaston, S. I. *Bergson et Teilhard de Chardin.* Bulletin de la Société française de philosophie 53 (Paris 1959) 167-169.

694. - Kahane, Ernest. *Teilhard de Chardin.* Courrier rationaliste 7 (Paris 1960) 109-113. (= Supplément mensuel aux « Cahiers rationalistes », n. 187).

695. - KETMAN, Georges. *Teilhard de Chardin, nouveau Darwin?* Science et vie 98 (Paris 1960) 76-80.

696. - LEFÈVRE, L. J. *La cosmologie du « Phénomène humaine et les sciences.* Pensée catholique, n. 52 (Paris 1957) 23-31.

697. - LÉON-DUFOUR, Michel. *Fiche sur les théories du Père Teilhard de Chardin et conclusions personnelles sur une idéologie possible comme base de l'action psychologique.* Contacts, n. 7 (Alger et Oran 1959) 133-141.

698. - LEROY, Pierre, S. I. *Das Ja zur Erde. Pierre Teilhard de Chardin, Priester und Forscher.* Wien-München (Herold) 1960, 8°, 52 p.

Traduction du livre signalé dans AHSI 28 (1959) 460, n. 606.

699. - LESCAZE, Edmond. *De l'étoile à l'homme. Introduction à la pensée de Teilhard de Chardin.* Genève, 1959, 8°, 31 p. (= Les Cahiers de « Foi et vérité », 37).

700. - MAGLOIRE, George [Dominique de WESPIN]. *« L'avenir de l'homme », témoignage capital de Pierre Teilhard de Chardin.* Synthèses, n. 158-159 (Bruxelles 1959) 448-491.

701. - MAGLOIRE, George [Dominique de WESPIN]. *Les amis de Pierre Theilhard de Chardin.* Synthèses, n. 156 (Bruxelles 1959) 105-108.

702. - MEINVIELLE, Julio. *La cosmovisión de Teilhard de Chardin. Una metafísica del unir.* Estudios teológicos y filosóficos 2 (Buenos Aires 1960) 107-133.

703. - MOREL, Georges. *Karl Marx et le P. Teilhard de Chardin.* Études 304 (Paris 1960) 80-87.

704. - NIEL, André. *Vers un humanisme cosmologique (De Bergson à Teilhard de Chardin et J. Huxley).* Critique 12 (Paris 1956) 220-229.

705. - NUNEZ, Jacques. *Teilhard de Chardin.* Nouvelle critique, n. 114 (Paris 1960) 120-134.

706. - PÉRIER, Ph. *Henri de Tourville et le P. Teilhard de Chardin.* Études sociales, N. S., n. 39 (Paris 1958) 45-55.

707. - PICOT, M. *Pierre Teilhard de Chardin ou l'heure du protestantisme.* Christianisme social 68 (Saint-Étienne 1960) 34-47.

708. - PORTMANN, Adolf. *Der Pfeil des Humanen. Über P. Teilhard de Chardin.* Freiburg-München (K. Alber) 1960, 8°, 64 p.

709. - PORTMANN, Adolf. *Pierre Teilhard de Chardin.* Merkur 13 (Stuttgart 1959) 1020-1033.

710. - POULAIN, Dorothy. *Christ and the Universe. The Vision of the Great Jesuit Paleontologist, Pierre Teilhard de Chardin.* Commonweal 69 (New York 1959) 460-464.

711. - R[ÉTIF], A[ndré, S. I.] *La pensée missionnaire de Teilhard de Chardin.* Mission de l'Église 15 (Paris 1959) 193-196.

712. - RIDEAU, Émile. *Teilhard de Chardin: « L'avenir de l'homme ».* Choisir (Fribourg-Genève 1960) n. 6, 10-14.

713. - [RUSSO, François, S. I.] *Une conférence de l'union rationaliste sur le Père Teilhard de Chardin.* Union catholique des scientifiques français, Bulletin, n. 54 (Paris 1960) 4-5.

714. - SHEED, Wilfrid. *Père Teilhard's View of Evolution. A Jesuit Paleontologist presents a unique statement about man's place on the evolutionary scale.* Jubilee (New York 1959) Dec., 42-49.

715. - SIMPSON, George Gaylord. *On the Remarkable Testament of the Jesuit Paleontologist Pierre Teilhard de Chardin.* Scientific American 202 (New York 1960) 201-207.

716. - SOBORN, Bernard. *L'apport de Teilhard de Chardin à la pensée religieuse moderne.* Revue de l'évangélisation 15 (Paris 1959) 115-131.

717. - *Systema Teilhard de Chardin ad theologicam trutinam revocatum.* Divinitas. Pontificiae Academiae Theologicae Romanae Commentarii 1 (Romae 1959) 219-364.

Ce fascicule est composé des cinq articles suivants:

GUÉRARD DES LAURIERS, M.-L., O. P. *La démarche du P. Teilhard de Chardin. Réflexions d'ordre épistémologique,* p. 221-268. (Une partie de cet article est reproduite, sous le même titre, dans: La Pensée catholique, n. 63 [Paris 1959] 8-25).

MASI, Roberto. *Il « Fenomeno umano » di Teilhard de Chardin. Il metodo ed i principi cosmologici,* p. 269-284.

PHILIPPE DE LA TRINITÉ, O. C. D. *Teilhard de Chardin: Synthèse ou confusion?* p. 285-329. (La 2e partie de cet article est reproduite, sous le même titre, dans: La Pensée catholique, n. 63 [Paris 1959] 26-40).

JOURNET, Charles. *La vision teilhardienne du monde,* p. 330-344.

ALESSANDRI, Michelangelo. *Il pensiero di Pierre Teilhard de Chardin,* p. 345-364.

718. - TALHOUËT, Jean de. *Le lyrisme et la mystique dans les œuvres du P. Teilhard de Chardin.* Paris (Éd. du Scorpion) 1959, 8°, 224 p.

CR. L'Ami du Clergé 70 (1960) 57 (P. G.)

719. - TEILHARD DE CHARDIN, Pierre, [S. I.] *Geheimnis und Verheißung der Erde. Reisebriefe 1923-1939.* Gesammelt und herausgegeben von Claude ARAGONNÈS. — Freiburg-München (K. Alber) 1958, 8°, XIV-262 p., portrait.

Traduction des *Lettres de voyage,* signalées dans AHSI 26 (1951) 402, n. 711.

CR. Antares 7 (1959) 166-168 (J. Strelka).

720. - Teilhard de Chardin, Pierre, [S. I.] *Pilger der Zukunft, Reise in die Vergangenheit. Neue Reisebriefe 1939-1955.* Gesammelt und herausgegeben von Claude Aragonnès. — Freiburg-München (K. Alber) 1959, 8°, 184 p.

Traduction des *Nouvelles lettres de voyage,* signalées dans AHSI 27 (1958) 466, n. 540.

721. - Teilhard de Chardin. Revue éditée par la Société Pierre Teilhard de Chardin, n. 1-2 (Bruxelles et Anvers 1960).

Contient:

Pierre Teilhard de Chardin. Lettres du front (1915-1918), annotées par Claude Aragonnès, p. 2-10.

Chauchard, Paul. *Teilhard de Chardin et saint Thomas d'Aquin,* p. 11-12.

Wildiers, N. M. *God en het Universum. De twee polen van Teilhard's dialektiek,* p. 13-19.

Tresmontant, Claude. *Retour aux sources,* 20-22.

Huxley, Julian. *Une aventure spirituelle,* p. 23-25.

Sedar Senghor, Léopold. *Message aux amis du Père Teilhard de Chardin,* p. 26.

Delfgaauw, Bernard. *Teilhard en het vraagstuk van het kwaad,* p. 27-28.

Cuénot, Claude. *Appel aux bonnes volontés,* p. 30-31.

722. - Towers, Bernard. *Teilhard de Chardin.* Blackfriars 41 (London 1960) 119-126.

723. - Tresmontant, Claude. *Pierre Teilhard de Chardin: His Thought.* With a Foreword by Gustave Weigel S. I. — Baltimore (Helicon Press) 1959, 8°, viii-128 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 25 (1956) 720, n. 79.

724. - Truc, Gonzague. *Esprit et création d'après Teilhard de Chardin.* Écrits de Paris (1960) juillet-août, 31-39.

725. - Tveteras, Camilla. *Mennesket og evolusjonen. Fra Teilhard de Chardins etterlatte skriftee* [L'homme et l'évolution. Des ouvrages posthumes de T. d. Ch.]. Samtiden 65 (Oslo 1956) 596-605.

726. - Vass, George T. *Teilhard de Chardins christologische Spiritualität.* Dokumente 15 (Köln 1959) 353-363.

727. - Vollert, Cyril. *Toward Omega. Man in the Vision of Teilhard de Chardin.* Month, N. S. 23 (London 1960) 261-269. Aussi dans: Catholic Mind 58 (New York 1960) 402-409.

728. - Weber, Jean-Paul. *Une grande figure du XXe siècle. Qui était Teilhard de Chardin? Propos recueillis au congrès de Vézelay, du 2 au 9 septembre 1960.* Figaro littéraire (Paris, 17 sept. 1960) 1 et 10, portrait.

729. - Wildiers, N. M. *Het wereldbeeld van Pierre Teilhard de Chardin.* Antwerpen (N. V. Standaard-Boekhandel) 1960, 8°, 92 p. (= Katholieke Vlaamse Hogeschooluitbreiding 54, n. 1, Verhandeling 468).

CR. Collect. Mechlin. 45 (1960) 435 (P. De Haes).

730. - WILLIAMS, Raphaël, O. S. B. *Aristotle and Teilhard de Chardin.* Tablet 214 (London 1960) 599-600.

731. - Znak 12 (Kraków 1960) n. 2-3. Numéro consacré à P. Teilhard de Chardin.

Comprend des traductions d'extraits du P. Teilhard : p. 212-252.

KŁÓSAK, Kazimierz. *Spór o orygenesa naszych czasów* [La grande dispute autour de l'origine de notre temps], p. 253-268.

JOURNET, Charles. *Wizja świata Teilharda de Chardin* [La vision teilhardienne du monde], p. 269-280. Traduction de l'article signalé au n. 717.

KORNACKI, Jerzy. *Orfeusz,* p. 281-292.

GANYSZ, Maria. *Przejrzystość rzeczy* [Diaphanéité des choses. Le message de Teilhard de Chardin], p. 293-309.

Resumés français des articles, p. 394-398.

Teylingen, Augustin van, 1587-1669.

732. - LOOSEN, L., S. I. *De liederen in het gebedenboekje (1628) van Pater A. van Teylingen S. I.* Ons Geestelijk Erf 33 (Antwerpen 1959) 412-421.

Tsang, Bède, 1905-1951,

733. - O'HARA, Albert, S. I. *Taiwan University's Beda Tsang Hall.* Mission Bulletin 11 (Hongkong 1959) 111-116.

Ueding, Léon, 1893-1959.

734. - BECKER, Hans. *Hochschulprofessor, P. DDr. Leo Ueding S. I.* Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte 11 (Speyer 1959) 321-322.

735. - BUSCH, Franz Otto S. I. *Pater Leo Ueding S. I. In memoriam.* Mitteilungsblatt der Arbeitsgemeinschaft der katholischen theologischen Bibliotheken 7 (Paderborn 1959) 25-30.

736. - WOLTER, Hans, S. I. *Leo Ueding † 8. Mai 1959.* Historisches Jahrbuch 79 (München-Freiburg 1960) 518-520.

Valensin, Auguste, 1879-1953.

737. - LEVIE, Jean, S. I. *La correspondance Blondel-Valensin 1899-1912.* Nouvelle revue théologique 81 (Louvain 1959) 1073-1081.

A propos de l'ouvrage signalé dans AHSI 27 (1958) 467, n. 547.

Valeriani, Joseph, 1542-1596.

738. - ERRICHETTI, Michele, S. I. *L'architetto Giuseppe Valeriano (1542-1596) progettista del collegio napoletano del Gesù Vecchio.* Archivio storico per le province napoletane, N. S. 39 (Napoli 1959) 325-352, 4 pl.

Van Crombeeck (Crombecius), Jean, 1558-1626.

739. - GROOTENS, P., S. I. *Ioannes Crombecius S. I. (1558-1626) als geestelijk schrijver.* Ons Geestelijk Erf 40 (Antwerpen 1956) 5-24; 31 (1957) 225-275 ; 34 (1960) 129-154.

Van de Kerckhove, Isidore, 1790-1871.

740. - MARLIER, A., S. I. *Missionaris in eigen land. Isidoor van de Kerckhove S. I. 1790-1871.* Brussel (St.-Jan-Berchmansseminarie) [1960], 8⁰, 271 p., ill.

Van Mierlo, Joseph, 1878-1958.

741. - KEERSMAEKERS, A. *In memoriam E. P. Prof. Dr. Jozef van Mierlo S. I.* Taxandria 30 (Turnhout 1959) 175-177.

Vázquez, Gabriel, 1549-1604.

742. - ALDAMA, José Antonio de, S. I. *Gabriel Vázquez y el problema de la elección de Nuestra Señora a la maternidad divina.* Miscelánea Comillas 34-35 (1960) 485-496.

Velasco, Jean de, 1727-1792.

743. - BARRERA, I. J. *El Padre Juan de Velasco.* Museo histórico, n. 31 (Quito 1958) 21-37.

Vieira, Antoine, 1608-1697.

744. - BATLLORI, Miguel, S. I. *Nuevos documentos sobre la embajada de Vieira a Barcelona y Roma: 1650.* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 95-103.

745. - CANTEL Raymond. *Prophétisme et messianisme dans l'œuvre d'Antonio Vieira.* Paris (Ediciones Hispano-Americanas) 1960, 8⁰, 280 p.

746. - CIDADE, Hernâni. *Portugal Histórico-Cultural através de Alguns dos seus Maiores Escritores: Fernão Lopes, Camões e Mendes Pinto, Pe. António Vieira, Antero do Quental, Teixeira de Pascoais e Fernando Pessoa.* Edição conjunta com a Universidade da Bahia. — Salvador (Livraria Progresso) 1958, 8⁰, 283 p.

Voir: *Portugal Barroco na Obra de Padre António Vieira. A Decadência e a Utopia na Metropole. A Acção Missionaria e Bandeirante no Brasil,* p. 121-146.

747. - DACOSTA, Luísa. *O Burguesismo na Obra do Padre António Vieira.* Seara Nova 35 (Lisboa 1956) 129-130.

748. - LEME LOPES, Francisco, S. I. *Assim Falou Vieira sôbre Filosofia.* Verbum 15 (Rio de Janeiro 1958) 411-434.

749. - SIMÕES, Roberto. *Padre Vieira e o Amor Mundano.* Revista do Livro 2 (Rio de Janeiro 1957) 207-209.

750. - VIEIRA, A[ntonio, S. I.] *Quattro prediche agli uomini di governo.* A cura di A[rmando] GUIDETTI S. I., con presentazione di Giorgio LA PIRA. — Milano (Centro di studi sociali) 1960, 8⁰, 203 p.

751. - VIEIRA, António, [S. I.] *Sermões.* Prefaciado e revisto pelo Rev. Padre Gonçalo ALVES — Porto (Lello e Irmão) 1959, 15 vol. en 5 tomes, 8⁰,

LXI-343, 437, 432, 471, 459, 451, 447, 439, 451, 448, 423, 429, 419, 403, 452 p. (= Obras Completas do Padre António Vieira).

Voir dans le vol. I: *Padre António Vieira, Sua Vida*, p. XXXIII-LVI.

Weston, Guillaume, 1555-1615.

Voir le n. 35.

Wiltheim, Jean-Caspar, 1591-1656.

752. - STEFFEN, A. *Itinerarium Patris Ioannis Gaspari Wiltheim S. I. e codice bruxellensi 6393 descriptum, editum commentariisque instructum.* Publications de la section historique de l'Institut Grand-ducal de Luxembourg 77 (Luxembourg 1959) 1-188.

753. - STEFFEN, A. *Leben und Wirken P. Gaspard Wiltheims nach dem Itinerarium und anderen Quellen.* Publications de la section historique de l'Institut Grand-ducal de Luxembourg 77 (Luxembourg 1959) 189-363.

CR. Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 680-681 (E. Donckel).

Wiltz, Pierre, 1671-1749.

Voir le n. 630.

Wolff, Matthieu, 1779-1857.

754. - CLOOS, H., S. I. *Der reißende Wolff aus dem Stamme Benjamin. Leben und Wirken des Luxemburger Jesuiten Mathias Wolff in den Niederlanden. 1779-1857.* Frei bearbeitet nach einem nicht im Buchhandel erschienenen Werk von F. van HOECK S. I. — Luxemburg (Selbstverlag) 1959, 8⁰, 251 p., portrait, ill.

Wujek, Jacques, 1541-1597.

755. - DRZYMAŁA, Kazimierz, S. I. *Ks. Jakub Wujek z Wągrowca* [Le P. J. Wujek de Wągrowiec]. Ruch Biblijny i Liturgiczny 3 (Kraków 1950) 23-63.

756. - DRZYMAŁA, Kazimierz, S. I. *Ks. Jakub Wujek z Wągrowca, obrońca chłopów polskich* [Le P. Jacques Wujek de Wagrowiec, défenseur des paysans polonais]. Ruch Biblijny i Liturgiczny 12 (Kraków 1959) 363-372.

757. - GASIOROWSKI, Konrad. *Dwa Psałterze Ks. Wujka* [Les deux psautiers du P. Wujek]. Ruch Biblijny i Liturgiczny 12 (Kraków 1959) 246-259.

758. - GRYGLEWICZ, Feliks. *Praprzekład Ewangelii ks. Jakuba Wujka* [La traduction primitive de l'Évangile du P. Jacques Wujek]. Ruch Biblijny i Liturgiczny 7 (Kraków 1954) 16-41.

759. - KLAWEK, Aleksy. *Jubileusz Biblii Ks. Wujka* [Le jubilé de la Bible du P. Wujek]. Ruch Biblijny i Liturgiczny 3 (Kraków 1950) 7-16.

760. - KLAWEK, Aleksy. *Ks. Jakub Wujek w opinii wieków* [Le P. J. Wujek dans l'opinion des siècles]. Ruch Biblijny i Liturgiczny 3 (Kraków 1950) 7-16.

761. - SMEREKA, Władysław. *Zagadnienie praźródła przekładu Ewangelii dokonanego przez ks. Jakuba Wujka* [Le problème de la source primitive de la traduction de l'Évangile faite par le P. Jacques Wujek]. Ruch Biblijny i Liturgiczny 8 (Kraków 1955) 289-305.

762. - SMEREKA, Władysław. *Zarys bibligraficzny ważniejszych wydań Biblii ks. Wujka (1593-1950).* [Esquisse bibliographique des éditions plus importantes de la Bible de W.]. Ruch Biblijny i Liturgiczny 3 (Kraków 1950) 64-91.

Xavier, S. François, 1506-1552.

763. - AZEVEDO, Carlos de. *Um Artista Italiano em Goa. Plácido Francisco Ramponi e o Túmulo de S. Francisco Xavier.* Dans: ID. *Arte Cristã na Índia Portuguesa.* (Lisboa 1959) 127-156.

Réédition de l'article signalé dans AHSI 26 (1957) 405, n. 743.

764. - BRODRICK, James, S. I. *San Francisco Javier (1506-1552).* Traducción por María del Camino HUICI DE REDÓN. — Madrid (Espasa-Calpe) 1960, 8°, 553 p., ill.

Traduction de l'ouvrage signalé dans AHSI 21 (1952) 470, n. 524.

CR. AHSI 29 (1960) 409-413 (G. Schurhammer); Ciencia tom. 87 (1960) 407 (J. F.).

765. - MARTINS GAMA, A., S. I. *Vinda e Demora de S. Francisco Xavier na Corte de Portugal (23 de Junho de 1540 a 7 de Abril 1541).* Anuário de S. Francisco Xavier 3 (Goa 1959) 5-10.

766. - M[ARTINS GAMA], E., [S. I.] *A Personalidade e Santidade de S. Francisco Xavier.* Anuário de S. Francisco Xavier 3 (Goa 1959) 22-27.

767. - MEDDING, Wolfgang. *Unbekannte Werke des Mannheimer Hofbildhauers Paul Egell in der Pfalz.* Das Münster 12 (München 1959) 342-356, 14 fig.

Voir: *Die Büste des Heiligen Franz Xaver in der katholischen Pfarrkirche in Laumersheim,* p. 347-348, 2 fig.

768. - NEVINS, Albert J., M. M. *S. Francisco Xavier.* Tradução de Madalena de CASTRO. — Porto (Livraria Civilização) 1960, 12°, 207 p.

CR. Brotéria 70 (1960) 476 (A. L.).

Traduction de l'opuscule signalé dans AHSI 27 (1958) 469, n. 567.

769. - SALINAS QUIJADA, Francisco. *Algunas consideraciones sobre la idea de la justicia a través de los escritos de san Francisco Javier.* Miscelánea Antonio Pérez Goyena (Madrid 1960) 427-451.

770. - SCHURHAMMER, Georg, S. I. *Antiguidades, Tradições e Lendas Xaverianas:* I. *Nossa Senhora do Rosário e S. Francisco Xavier.* II. *A Capela de S. Francisco Xavier nas Ruínas de S. Paulo.* Anuário de S. Francisco Xavier 3 (Goa 1959) 58-62.

771. - SCHURHAMMER G., S. I. *Nuevos datos sobre Navarra, Javier y Loyola: a propósito de un artículo del R. P. Ricardo G. Villoslada S. I.* Boletín de

la Real Sociedad vascongada de los amigos del país 16 (San Sebastián 1960) 251-302.

Réponse à l'article signalé dans AHSI 28 (1959) 465, n. 657.

772. - SCHURHAMMER, Georg, S. I. *A New Life of Saint Francis Xavier.* Dans: *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos.* Resumo das Comunicações (Lisboa 1960) 211-214.

773. - SCHURHAMMER, George, S. I. *Saint Francis Xavier in Ceylon.* Endera 3 (Kalegana 1960) 5-8.

774. - VAN LAER, Joseph, S. I. et STERKENS, Louis, S. I. *Dans le sillage de François Xavier.* Texte français de Em. MISTIAEN S. I. Photographies de Bernard Moosbrugger, Jos. Jeiter et d'autres. — Paris-Bruxelles (Elsevier) 1960, 8°, 219 p., ill.

775. - WICKRAMANAYAKE, C. E. *St. Francis Xavier and Local Traditions.* Endera 3 (Kalegana 1960) 14-16.

Voir aussi les n. 269, 289, 291, 292 et 517.

Zuchowicz, Jean, 1602-1667.

Voir le n. 109.

VI. Comptes-rendus d'ouvrages précédemment annoncés.

Les chiffres entre parenthèses qui suivent les titres abrégés, indiquent le volume de notre revue et le numéro courant de la bibliographie correspondante.

1*. - ABAD, C. M. *El V. P. Martín Gutiérrez* (27, 272). Rev. de espirit. 19 (Madrid 1960) 151-152 (Adolfo de la M. de Dios).

2*. - ABAD, C. M. *Vida y escritos de L. de la Puente* (26, 385). Rev. de espirit. 19 (Madrid 1960) 152-153 (Adolfo de la M. de Dios).

3*. - ALEGRE, F. J. *Historia de la Compañía de Jesús de Nueva España* I-II (25, 183 ; 27, 107). Missionalia hisp. 16 (1959) 252-253 (F. Mateos); Bull. hisp. 61 (1959) 328 (R. Ricard); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 217-219 (G.-M. Colombàs); Anthropos 55 (1960) 301-302 (H. Bernard-Maitre).

4*. - ANDRIESSEN, J. *De Jezuïeten* (27, 29). Rev. du Nord 41 (1959) 323-328 (J. Toussaert).

5*. - BANGERT, W. V. *Bl. Peter Favre* (28, 313). AHSI 29 (1960) 169-170 (I. Iparraguirre); Cath. Hist. Rev. 45 (1959-60) 454-455 (G. J. Undreiner).

6*. - BATLLORI, M. *Vuit segles de cultura catalana* (27, 30). Rev. de la Méditerranée 19 1959) 477-480 (A. Llinarès); Bull. hisp. 61 (1959) 460 (A. Llinarès).

7*. - BAUCKE, F. *Zwettler-Codex* (28, 157). Journal de la Soc. des améric. 48 (1959) (253-254 (A. Métraux); Neue Z. f. Missionsw. 15 (1959) 318 (Specker).

8*. - Brodrick, J. *St. Ignatius Loyola* (25, 429). Ons Geest. Erf 33 (1959) 334 (A. D.).

9*. - Canisius, P. *Briefe* (28, 276). Geist. u. Leben 33 (1960) 155-156 (F. Wulf); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 248 (P. Polman); Ons Geest. Erf 34 (1960) 226 (L. M.).

10*. - Cronin, V. *Life of R. de Nobili* (28, 301). Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 221-224 (E. R. Hambye); Cath. Hist. Rev. 46 (1960) 347-349 (A. S. Rosso).

11*. - Durkin, J. T. *General Sherman's Son* (28, 559). Cath. Hist. Rev. 46 (1960) 204-205 (A. H. Deÿe).

12*. - Egaña, A. de. *Monumenta peruana,* II (27, 113). Mission. hisp. 16 (1956) 254-255 (F. Mateos); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 99 (J. Masson); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 216-217 (G.-M. Colombàs).

13*. - Estibález, L. M. *Mi ser y mi destino* (28, 426). Vie spirit. 101 (1959) 448-450 (H. Bernard-Maitre); Woodstock Letters 89 (1960) 82 (F. P. Nadal).

14*. - Fellmann, E. A. *Honoratus Fabry* (28, 312). Arch. internat. d'hist. des sciences 11 (1958) 419 (J. E. Hofmann).

15*. - Fernández, L. *Cartas del P. Isla* (27, 299). Bull. hisp. 61 (1959) 330 (R. Ricard); Arbor 43bis (1959) 617-618 (A. Albalá).

16*. - García Villoslada, R. *Storia del collegio romano* (23, 67). Boll. bibl. internaz. 14 (1959) 168-169.

17*. - Giers, J. *Gerechtigkeitslehre des Suárez* (27, 464). AHSI 28 (1959) 224-226 (A. de Egaña); Rev. esp. de teol. 20 (1960) 150-153 (E. de Justh); Ciencia tom. 87 (1960) 370-371 (A. Solla); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 646-647 (Ch. Lefebvre).

18*. - Guitton, G. *Le Père de la Chaize* (28, 390). Razón y fe 160 (1959) 391-392 (J. A. S.); Z. f. Kirchengesch. 70 (1959) 353-354 (H. Weber); Rev. historique 222 (1959) 418-420 (J. Orcibal); Scholastik 35 (1960) 290 (Wolter); Gregorianum 41 (1960) 565-566 (B. Schneider).

19*. - Hardon, J. A. *Theology of the Spiritual Exercises* (28, 442). Woodstock Letters 89 (1960) 81-82 (W. Gleason).

20*. - Heuser, A. *The Shaping Vision of G. M. Hopkins* (27, 279). Thought 35 (1960) 136-138 (R. Boyle).

21*. - Holzapfel, H. *Militärseelsorge der Jesuiten* (25, 14). Catholica 13 (1956) 178-181 (J. J. Duin).

22*. - Iparraguirre, I. *Espíritu de san Ignacio* (27, 355). Brotéria 69 (1959) 598 (A. L.); Estud. ecl. 34 (1960) 111 (A. Segovia); Woodstock Letters 89 (1960) 82 (F. P. Nadal); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 558 (A. T.).

23*. - Körbling, A. *P. Rupert Mayer* (28, 499). Brotéria 69 (1959) 604-605 (M. C. A.); Razón y fe 161 (1960) 326-327 (F. Segura).

24*. - Leite, S. *Monumenta Brasiliae,* III (27, 92). Nouv. rev. théol. 82 (1960) 99 (J. Masson); Mission. hisp. 16 (1959) 379-380 (F. Mateos); Historia, n. 18 (1960) 318 (F. Talbot).

25*. - Lippert, P. *The Jesuits* (28, 194). Downside Rev. 78 (1960) 69-70 (R. Acworth).

26*. - Lukács, L. - Polgár, L. *Documenta romana,* I (28, 73). AHSI 29 (1960) 172-173 (M. Lacko); Most 6 (1959) 188-190 (M. Lacko).

27*. - Loyola, I. di. *Autobiografia e Diario spirituale* (28, 449). AHSI 29 (1960) 149-151 (I. Iparraguirre); Divus Thomas 63 (1960) 114-115 (G. F.).

28*. - Loyola, I. de. *Journal spirituel* (28, 450). AHSI 29 (1960) 149-151 (I. Iparraguirre); Vie spirit. 101 (1959) 448-450 (H. Bernard-Maitre); Hispania sacra 11 (1958) 499-500 (T. T. León); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 323 (M. Gilbert); Rev. de l'Univ. d'Ottawa 30 (1960) 237-238 (J. Petrin); Freib. Z. f. Phil. u. Theol. 7 (1960) 94-97 (J. H. Nicolas); Manresa 32 (1960) 293-294 (Granero); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 678 (P. Debongnie).

29*. - Loyola, I. de. *Lettres* (28, 451). AHSI 29 (1960) 149-151 (I. Iparraguirre); Vie spirit. 101 (1959) 448-450 (H. Bernard-Maitre); Manresa 32 (1960) 77-78 (Granero); Hispania sacra 11 (1958) 498-499 (T. T. León); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 323-324 (A. Thiry); Rev. de l'Univ. d'Ottawa 30 (1960) 237-238 (J. Petrin); Freib. Z. f. Phil. u. Theol. 7 (1960) 94-97 (J. H. Nicolas); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 678 (P. Debongnie).

30*. - Marini, R. *Andrea Pozzo* (28, 534). AHSI 29 (1960) 161-162 (P. Pirri); Libri e riv. d'Italia 12 (1960) 77-78.

31*. - Mirabella, T. *Il pensiero politico di P. M. Liberatore* (26, 393). Erasmus 13 (1960) 54-57 (K. Buchheim).

32*. - Moisy, P. *Les églises des jésuites* (27, 45). Nouv. rev. théol. 82 (1960) 200-201 (A. Thiry).

33*. - Olsoufieff, M. *Ivan il Terribile e A. Possevino* (28, 530). Gregorianum 41 (1960) 379-380 (B. Schneider).

34*. - Pacheco, J. M. *Los jesuitas en Colombia* (28, 147). AHSI 29 (1960) 179-180 (A. de Egaña); Rev. d'hist. eccl. 54 (1959) 1014-1015 (F. Combaluzier); Cath. Hist. Rev. 46 (1960) 199-200 (M. J. Lowery).

35*. - Pirri, P. *L'interdetto di Venezia* (28, 85). Brotéria 70 (1960) 97-98 (A. L.); Anal. sacra Tarrac. 31 (1958) 418-419 (J. Vives); Gregorianum 41 (1960) 379 (B. Schneider); Studi romani 8 (1960) 209-210 (B. Ulianich); Angelicum 37 (1960) 129-130; Archivio veneto 91 (1960) 163-175 (G. Cozzi); Antonianum 35 (1960) 348-349 (L. Ceÿssens); Rev. de estud. pol. 67 (1959) 222 (J. Pérez Alhama); Cahiers d'hist. 5 (1960) 311-312 (A. L.); Cath. Hist. Rev. 46 (1960) 345-347 (E. W. Cochrane).

36*. - Richter, F. *Martín Lutero e Ignacio de Loyola* (25, 626). Arch. ibero-amer. 20 (1960) 128 (J. Meseguer).

37*. - Rosenfeld, E. *Friedrich Spee von Langenfeld* (28, 567). Geist u. Leben 33 (München 1960) 77 (H. Bleienstein); Z. f. kath. Theol. 82 (1960) 122-123 (M.); Anthropos 55 (1960) 630-631 (L. L.).

38*. - *San Ignacio de Loyola ayer y hoy* (28, 471). Estud. francisc. 61 (1960) 139-140 (L. de Aspurz).

39*. - Scaduto, M. *Le missioni di Possevino in Piemonte* (28, 531). Boll. stor.-bibliogr. subalpino 58 (1960) 197-204 (G. Tabacco); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 359 (F. Fonzi); Riv. di storia della Chiesa in Italia 14 (1960) 314-315 (A. P. Frutaz).

40*. - Schütte, J. F. *Valignanos Missionsgrundsätze,* I (27, 549). Neue Z. F. Missionswiss. 15 (1959) 317-318 (Beckmann); Rev. d'hist. eccl. 54 (1959) 968-971 (H. Bernard-Maitre); Mon. Nipp. 15 (1959-60) 195-199 (H. Cieslik); Razón y fe 161 (1960) 551 (B. Llorca).

41*. - SULLIVAN, K. *Joyce among the Jesuits* (28, 25). Thought 35 (1960) 294-295 (R. Boyle).

42*. - TELLECHEA IDIGORAS, J. *La Inmaculada en la controversia del Maldonado* (28, 485). AHSI 29 (1960) 162-164 (C. Gutiérrez); Z. f. kath. Theol. 81 (1959) 484 (L.); Estud. ecl. 34 (1960) 109-110 (A. Segovia); Scholastik 35 (1960) 313-314 (Beumer); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 438 (J. Galot); Rev. d'hist. eccl. 55 (1960) 214-215 (J. E. Vilanova); Rev. esp. de teol. 20 (1960) 153-154 (F. de P. Solà).

43*. - VENTOSA AGUILAR, J. A. *Claude Buffier* (26, 284). Div. Thomas 62 (1959) 582 (L. A.).

44*. - VIEIRA, A. *Defesa perante o Tribunal do Santo Oficio*, I-II (26, 736; 27, 555). Bull. des études portug. 21 (1959) 336-339 (R. Cantel).

45*. - WEBER, W. *Ludwig Molina* (28, 503). AHSI 29 (1960) 416-417 (T. Mulder); Nouv. rev. théol. 82 (1960) 886 (C. Mertens); Freiburger Z. f. Phil. u. Theol. 7 (1960) 340-341 (F. M. Schmölz).

46*. - WICKI, J. *Documenta indica*, V (27, 136). Nouv. rev. théol. 82 (1960) 99 (J. Masson); Neue Z. f. Missionswiss. 15 (1959) 315-316 (Beckmann).

47*. - WICKI, J. *O Homem das Trinta e Duas Perfeições* (27, 252). Rev. d'hist. eccl. 54 (1959) 1046-1047 (F. Combaluzier).

48*. - ZUBILLAGA, F. *Monumenta mexicana*, I-II (25, 191; 28, 155). Philippine Stud. 8 (1960) 468-469 (N. P. Cushner).

TABLE DES AUTEURS

Les chiffres renvoient, non aux pages, mais aux numéros de la bibliographie. Les astérisques indiquent les comptes-rendus d'ouvrages précédemment annoncés.

VI. - SELECTIORES NUNTII DE HISTORIOGRAPHIA S. I.

I. - Nuntii de Instituto historico S. I.

Primis anni diebus P. E. I. Burrus Americam centralem petiit, monumentis de antiqua Societatis missione Californica colligendis aliquamdiu vacaturus. — Ex boreali America contra P. I. Sebes, Instituti socius ac futurus monumentorum Sinicorum editor, horum gratia ad nos per sesquimensem venit. — Verum, postquam quattuor monumentorum Brasiliensium volumina adornavit, huic muneri valedixit, annos aetatis septuaginta supergressus, P. S. Leite, qui posthac compendiariae Societatis in Brasilia historiae exarandae incumbet.

Tum utraque *Monumentorum Missionum* series tum *Bibliotheca Instituti* volumine hoc anno auctae sunt. In serie orientali: *Documenta Indica*, VI *(1563-1566)*, ed. Joseph Wicki S. I., 8°, xxv-44* 854 p. (= MHSI, vol. 86; Mon. miss., XVI); in serie occidentali: *Monumenta Brasiliae*, IV *(1563-1568)*, por Serafim Leite S. I., 8°, 96*-542 p. (= MHSI, vol. 87; Mon. miss., XVII). In *Bibliotheca Instituti historici S. I.:* vol. XVII, Francisco Javier Alegre S. I., *Historia de la provincia de la Compañia de Jesús de Nueva España*, IV *(1676-1766)*, nueva edición por Ernest J. Burrus S. I. y Félix Zubillaga S. I.

Ex 16 patribus Societatis qui XI Congressui internationali scientiarum historicarum Holmiensi mense augusto interfuerunt, duo Instituti socii erant: PP. Batllori et Scaduto. Prior discussionem moderatus est circa relationem *(rapport)* defuncti prof. J. Vicens Vives (ex Univ. Barcinonensi) quae agebat de « Estructura administrativa estatal de los siglos XVI y XVII », necnon suam dixit communicationem: « Enciclopedia e ilustración en la cultura hispanoitaliana del siglo XVIII » (vid. supra, p. 442 n. 46), de iesuitis scilicet in Italiam illis temporibus expulsis. Etiam ad V Congressum internationalem scientiae genealogicae ibidem iisdemque diebus celebratum, communicationem attulit: « Les sources pour les recherches généalogiques en Espagne: l'exemple des Borgia ». — Quinto revoluto saeculo postquam lusitanus princeps Henricus, cui Navigatoris nomen datum est, vita decessit, Congressus internationalis diebus 5-10 octobris Olisipone coactus est de historia inventionum *(descobrimentos)*: nostrum quoque Institutum collaboravit tribus communicationibus, auctoribus PP. Leite, Schurhammer, Schütte (« Aspectos do Brasil em 1571 numa Carta Inédita do P. António Rocha, Superior do Espírito Santo »; « A New Life of Saint Francis Xavier »; « História Inédita dos Bispos da Igreja do Japão, do P. João Rodriguez Tçuzu, S. I. »); Patres Leite et Schütte etiam coram adfuerunt, a congressus moderatoribus invitati. — Tribus aliis internationalibus coetibus cooperatus est P. Batllori, nostri periodici moderator: I Congressui studiorum lullianorum (ad caput Frumentarium, in Maiori Baleari); V Conventui studiorum humanisticorum Oberhofen in Helvetia habito (« Los jesuitas y la combinatoria luliana »; vid. supra, p. 465 n. 274); III Congressui de historia Americae, Bonis Auris diebus 11-17 octobris, in quo etiam sectioni cuidam praefuit. — P. Scaduto per aestatem aliquot iam annos praelegit historiam Ecclesiae in Italia frequentibus auditoribus qui celebrant Universitatem aestivam pro exteris Perusiae constitutam.

Hos libros ediderunt socii Instituti anno 1960: P. Batllori: *Ramon Llull en el món del seu temps,* Barcelona (Rafael Dalmau) 16°, 61 p. (= Episodis de la història, 9); *Introducción a Ramón Llull,* Madrid (Dirección general de rela-

ciones culturales) 12°, 152 p.; RAMON LLULL, *Obres essencials,* II, Barcelona (Editorial Selecta) 8°, 1425 p., ill. (aliis collaborantibus); IGNASI CASANOVAS S. I., *Relíquies literàries,* Barcelona (Editorial Balmes) 12°, XVI-478 p. (= Biblioteca historica de la Biblioteca Balmes, sèrie III, 5). — P. Pirri: FEDERIGO SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878),* Torino (Deputazione subalpina di storia patria) 8°, 543 p. (= Biblioteca di storia italiana recente, nuova serie, 4); *L'Abbazia di S. Eutizio in Valcastoriana presso Norcia e le chiese dipendenti,* Romae (« Orbis Catholicus », Herder) 8°, 376 p. (= Studia Anselmiana, 45); brevi prodibit: *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato,* III, *La Questione Romana (1864-1870),* Roma (Pont. Univ. Gregoriana) 2 vol. (= Miscellanea historiae pontificiae, 23, 24). — P. Wicki: SEBASTIAM GONÇALVES S. I., *Primeira Parte da Historia dos Religiosos da Companhia de Jesus e do que fizeram com a divina graça na conversão dos infieis... da India Oriental,* II, *Historia da Companhia de Jesus no Oriente (1546-1561),* Coimbra (Atlántida) 8°, 462 p. (= Coleção Histórica).

II. ALII NUNTII.

Die 28 septembris in comitiis Argentinensibus lex rogata atque omnibus suffragiis perlata est ut P. Guilelmo Furlong Cardiff menstrua pecunia numeraretur, eo quod optime de historiae patriae fontibus ac notitia meruisset sive suis propriis investigationibus, ut de philosophia et typographeis rioplatensibus, sive locupletissima bibliographica subsidia vel edendo vel ad prelum parando.

P. I. F. Schütte, ex nostro Instituto, nuper deprehendit documenta quorumdam voluminum apud tria matritensia instituta servatorum (Bibliothecam Academiae historiae, Archivum Nationale, Bibliothecam Nationalem) partem non modicam constituere originalium archivi Societatis macaënsis, quod periisse vel direptum fuisse putabatur (plurima tamen documenta descripta fuerant anno 1746, et nunc Olisipone exstant). Forte patres ipsi, ingruente tempestate, Manilam hanc archivi partem transmittendam curaverant. Hac de re ipse Pater brevi commentarium in nostro *Archivo historico* publici iuris faciet.

Cura praefecti oppidi Santo Ángelo, olim inter paraquarienses reductiones, nunc in statu brasiliensi Rio Grande do Sul, die 27 decembris anni superioris monumentum positum est P. Antonio Sepp von Seppenburg zu Salegg, qui ineunte saeculo XVIII illis locis (Sete Povos) magnam sibi famam comparavit; non modo enim reductíonem condidit S. Ioannis Baptistae, haud procul a S. Angeli, cuius praegrandis ecclesiae adhuc partim exstant ruinae, sed, versatili ingenio vir, multiplicem soli culturam variasque artium rationes indigenas docuit, ut « gênio das Missões » vocitetur; primus quoque in regione ferri atque aeris fabricam expertus est.

Iuvat quaedam recentiora communicare circa subsidia ad historiographiam Societatis. Collegium Lovaniense curam suscepit mechanice reproducendi decem volumina dudum divendita insignis operis PP. De Backer et Sommervogel *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* cum Indicibus P. Bliard; septem iam volumina prodierunt, reliqua mox sequentur (vol. is XI, *Bibliographia de historia S. I.,* auctore P. Bliard, exstat adhuc editio originalis; XII, *Supplementum* P. Rivière, iterum impressum est; unumquodque volumen stat 1175 fr. belgicis; volumina 1-9 singillatim non venumdantur; vol. 10-12 licet singula comparare fr. belg. 1250; inscriptio: Editions de la Bibliothèque S. I., 220, Waversebaan, Heverlee-Louvain). Propositum quoque est eidem coetui proximo anno cudendi anastatice, sed supplementis auctum ac duobus tomis distributum, *Jesuiten-Lexikon,* quod anno 1934 conflavit P. L. Koch; quamvis enim in opere multa

desiderentur, utilitate tamen ad usum non caret (pretium: subscriptoribus, qui directe petunt, 800 fr. belg.; per bibliopolam et non subscribentibus, 1200). Iam anno superiore coepta est pari ratione rursus prelo committi (Pegeant Book Company, 59 Fourth Ave, New York 3, N. Y.) magna collectio (73 vol.) moderante R. G. Thwaites edita annis 1896-1901: *Jesuit Relations and Allied Documents. Travels and Explorations of the French Missionaries among the Indians of Canada and the Norther and Northwestern States of the U.S.A. 1610-1791.* Dum duo illa lexica, alterum, *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* citatiore gressu non ita pridem procedere coepit (ad finem vergit t. XIV, qui novissimo fasciculo litteram E aggressus est), alterius vero, *Lexikon für Theologie und Kirche,* nova editio medium iam cursum in eo est ut proximo anno attingat, duo nationalia repertoria biographica, vel nuper vel recens coepta, commemoranda sunt: *Dizionario biografico degli Italiani,* quod 40 voluminibus constabit ac viginti annis absolvetur (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana), et *Neue deutsche Biographie,* cuius ab anno 1953 ad 1959 quattuor volumina (usque ad litteram F) vulgata sunt.

Omittendum denique non videtur quod, cum primo huius anni decembri parisiense collegium Sainte-Barbe annum suum quingentesimum solemnibus frequentaret, oratores, alumnos recensentes qui eidem gloriam pepererunt, honori duxerunt inter potiores sanctum quoque Ignatium numerare.

III. Necrologia scriptorum de historia Societatis Iesu.

1. - Cum die 22 novembris 1959 in urbe Gyula (Hungaria) collocatum sit monumentum doctori Andreae Veress, illustri Europae Orientalis historiographo, ante sex annos vita functo (24 novembris 1953), nos quoque eum hic commemoratum volumus. Natus die 15 februarii 1868 in urbe Békés (Hungaria), post studia Bucarestini obita in urbe Déva docuit, deinde in bibliotheca et archivo Universitatis Claudiopolitanae investigationes historicas arripuit. Officio apud ministerium exterorum negotiorum ad breve tempus functus, totum se ad studia historica eaque amplissima contulit. Delectabatur tamen praecipue aetate principum Báthory, cum Societas etiam restaurationi catholicae in principatu Transylvaniae strenue adlaborabat. Quamobrem alacrem operam Societatis quoque documentis dedit, quorum plura volumina in lucem emisit.

Praecipua eius de historia S. I. scripta: *A kolozsvári Báthoryegyetem története lerombolásáig, 1603-ig* [Historia universitatis Bathoryanae Claudiopoli usque ad eius destructionem anno 1603] (Kolozsvár 1906) 4°, iv-84 p.; *Epistolae et acta P. Alphonsi Carilli S. I. (1591-1618),* 2 vol. (Budapestini 1906-1943) 8°, lii-740, lxiii-488 p. (= Monumenta Hungariae historica, 32 et 41); *Epistolae et acta iesuitarum Transylvaniae temporibus principum Báthory (1571-1613),* 2 vol. (Budapestini 1911-1913) 8°, xvi-326, viii-316 p. (= Fontes rerum transylvanicarum, 1-2); *Antonii Possevini Societatis Iesu Transylvania (1584)* (Budapestini 1913), 8°, xxiv-297 p. (= Fontes rerum transylvanicarum, 3); *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium,* II, *Roma, Collegium Germanicum et Hungaricum,* I, *Matricula (1559-1617)* (Budapestini 1917) 8°, xxiv-332 p. (= Fontes rerum hungaricarum, 2); *Annuae litterae Societatis Iesu de rebus Transylvaniae temporibus principum Báthory (1579-1613)* (Budapestini 1921) 8°, xvi-305 p. (= Fontes rerum transylvanicarum, 5); *Patris Ioannis Argenti S. I. analecta ad historiam Transylvaniae et Hungariae, 1603-1623* (Romae 1946) 8°, xlviii-216 p. (= Monumenta Hungariae italica, 5) [unicum exstat exemplar, plagulis impressum].

2. - Raphaël Heliodorus Valle, clarus americanarum rerum cultor idemque scriptor, praesertim in diariis, ac poëta praestans, qui vitam Mexicopoli explevit 29 iulii 1959, natus erat Tegucigalpae (Honduras) 3 iulii 1891. In

duobus mexicopolitanis institutis superioribus atque in Universitate Nationali docuit ab anno 1921 ad 1949, quo legationem hondurensem apud Status Foederatos inivit usque ad 1955. De historia S. I. scripsit: *Bibliografía de Rafael de Landívar*, Thesaurus, Boletín del Instituto Caro y Cuervo 8 (Bogotá 1952) 35-80; *Jesuitas de Tepozotlan,* ibid., 9 (1953) 159-263.

3. - Vix septuagesimum annum compleverat, cum die 13 ianuarii 1960 Lutetiae Parisiorum vitam deseruit de re litteraria scriptor Caietanus Bernoville. Primam lucem aspexerat in Vasconia, in oppido Saint-Jean-de-Luz die 26 novembris 1889. Longam librorum a se vulgatorum seriem post prius generale bellum inchoans, aliquantisper quasi viam suam tentare visus est, quam demum in hagiographia invenit. Ars eius, iure ab Academia Gallica anno 1950 Magno Praemio donati, eluxit potissimum in familiarum religiosarum earumque fundatorum historia persequenda. Societatis amicus, periodico *Etudes* assiduam operam contulit.

Praecipua eius de historia S. I. scripta: *La Croix de sang. Histoire du curé Santa-Cruz* (Paris 1928) 12°, 250 p. [hic olim fortis bellator, qui obiit 1926, ultimos vitae annos in Societate traduxit]; *Saint Ignace de Loyola* (Marseille [1929]; Bruges 1931) 18°, 40 p.; *Les jésuites* (Paris 1934) 8°, 334 p. [= Les grands Ordres monastiques et Instituts religieux, 17]; forma aliquanto breviore: *Saint Ignace de Loyola et les jésuites* (Paris 1956) 8°, 126 p.; opus maius translatum est in linguas hispanam (Madrid 1935), anglicam (London 1937), croatam (Zagreb 1938), slovenicam (Ljubljana 1940); *Anne de Xainctonge* (Paris 1956) 8°, 284 p. [Societas S. Ursulae, ab A. de X. condita, imitatur Societatem Iesu, quam fundatrix coluit unice).

4. - Longam sedulamque, viribus licet infirmis, in theologis plerumque actam vitam finivit die 10 iulii 1960 P. Ioannes Bapt. Rabeneck, e Prov. Germaniae Inferioris, quem historicis secundae Scholasticae diuturna de Molina studia, in hoc quoque periodico nostro prolata, commendant. Paderborna ei patria fuit, ubi 29 iulii 1874 editus est. Viginti tres annos natus Societati se aggregavit Blijenbeek, in Limburgo Hollandico, die 28 aprilis 1897. Ad decennia, semel atque iterum (1909-1919; 1924-1942), apologeticam primum, mox dogmaticam theologiam in collegio Valkenburgensi, in quo ipse sacris disciplinis excultus fuerat, tradidit. Interiectis annis Romae revisorem generalem egerat apud ordinis curiam, novissimo vero tempore in Universitate Gregoriana. Cathedram dogmaticae rursus ascendit, bello finito, Pullaci, Oniae in Cantabria (1949-1956), tandem Francofurti, ubi in Domino quievit.

Praecipua eius de historia S. I. scripta: *De Ludovici de Molina studiorum philosophiae curriculo,* AHSI 6 (1937) 291-302; *De vita et scriptis Ludovici Molina,* ibid., 19 (1950) 75-145; *Docuitne Molina praedestinationem hominum ad gloriam fieri « ante » vel « post » eorum praevisa merita?* Miscelánea Comillas, 18 (1952) 9-26; L. Molina S. I., *Liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione concordia,* editio critica (Oniae-Matriti 1953) 4°, xvi-90*-768 p. (= Societatis Iesu Selecti Scriptores); *Antiqua legenda de Molina narrata examinatur,* AHSI 24 (1955) 295-326; *Grundzüge der Prädestinationslehre Molinas,* Scholastik 31 (1956) 356-369; *Das Axiom: Facienti quod est in se Deus non denegat gratiam, nach der Erklärung Molinas,* ibid., 32 (1957) 27-40; *Francisci Suárez iunioris de causa praedestinationis doctrina,* Estudios eclesiásticos, 31 (1957) 5-16; *Die Heilslehre Ludwig Molinas,* Scholastik, 33 (1958) 31-62.

Marius Colpo S. I.

NOTAE COMPENDIARIAE

AHSI = *Archivum Historicum Societatis Iesu.* 29 vol. Romae 1932...

AICARDO = José Manuel AICARDO S. I., *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús.* 6 vol. Madrid 1919-1932.

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu.

ASTRAIN = Antonio ASTRAIN S. I., *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España.* 7 vol. Madrid 1912-1925.

CORDARA = Iulius C. CORDARA S. I., *Historiae Societatis Jesu pars sexta complectens res gestas sub Mutio Vitellescho.* 2 vol. Romae 1750-1859.

DUHR = Bernhard DUHR S. I., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge.* 4 vol. (II et III duplicia). Freiburg im Breisgau, München-Regensburg, 1907-1928.

FG = Fondo Gesuitico, olim ad templum SS. Nominis Iesu, nunc in Curia romana S. I.

FOUQUERAY = Henri FOUQUERAY S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762).* 5 vol. Paris 1910-1925 (usque ad annum 1645).

HUGHES = Thomas HUGHES S. I., *History of the Society of Jesus in North America Colonial and Federal.* 2 vol. textus et 2 documentorum. London - New York 1907-1917.

Institutum S. I. = *Institutum Societatis Iesu.* 3 vol. Florentiae 1892-1893.

JOUVANCY = Iosephus IUVENCIUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars quinta, tomus posterior, 1591-1616.* Romae 1710.

LEITE = Serafim LEITE S. I., *História da Companhia de Jesus no Brasil.* 10 vol. Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950.

MHSI = *Monumenta Historica Societatis Iesu.* 87 vol. Matriti 1894-1919, Romae 1932... (MI = *Monumenta Ignatiana*).

ORLANDINI = Nicolaus ORLANDINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars prima sive Ignatius.* Romae 1614.

PONCELET = Alfred PONCELET S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas.* 2 vol. Bruxelles 1927 (usque ad annum 1633).

RODRIGUES = Francisco RODRIGUES S. I., *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal.* 4 vol. duplicia (deest pars 2a vol. IV). Porto 1931-1950.

SACCHINI = Franciscus SACCHINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars secunda sive Lainius, pars tertia sive Borgia, pars quarta sive Everardus, pars quinta sive Claudius tomus prior.* 4 vol. Coloniae 1621 - Romae 1661.

SOMMERVOGEL = Carlos SOMMERVOGEL - Augustin et Aloys de BACKER, S. I., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 10 vol. Paris 1890-1909. Quibus adde Ernest R. RIVIÈRE S. I., *Corrections, additions,* Paris 1911-1930.

TACCHI VENTURI = Pietro TACCHI VENTURI S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* 2 vol. duplicia. Roma 1910-1951 (priorum voluminum plures adsunt editiones; usque ad annum 1556).

URIARTE = J. Eug. de URIARTE S. I., *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia española.* 5 vol. Madrid 1904-1917.

URIARTE-LECINA = José Eug. de URIARTE y Mariano LECINA, S. I., *Biblioteca de escritores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus orígenes hasta el año de 1773.* 2 vol. Madrid 1925-1930 (usque ad verbum *Ferrusola*).

INDEX
VOLUMINIS XXIX

I. **Commentarii historici.**

II. **Textus inediti.**

III. **Commentarii breviores.**

IV. **Operum iudicia.**

V. **Bibliographia de historia S. I.**

OPERUM, QUAE IUDICANTUR, INDEX

OPERA DIVERSA AD REDACTIONEM MISSA

Seriem hic damus operum quae ab auctoribus vel editoribus ad redactionem nostram vario titulo missa sunt, et de quibus in ipso periodico loqui non possumus, quippe quae specialem illius ambitum (historiam scilicet Societatis Iesu) non attingunt. Ideoque hic non indicantur publicationes quae in iam editis vel proxime edendis commentariis bibliographicis de Ordinis historia suum locum habent.

ACHÚTEGUI, Pedro S. de, S. I. - BERNAD, Miguel A., S. I. *Religious Revolution in the Philippines. The Life and Church of Gregorio Aglipay 1860-1960.* Manila (Ateneo de Manila) 1960, 8°, XIV-578 p., ill.

L'amour qui choisit. Par un bénédictin et un chartreux. — Lyon-Paris (Emmanuel Vitte) 1959, 8°, 264 p.

ANTUNES DE ALMEIDA, Armando. *Monografia Agrícola de Messinga (Posto-Sede).* Lisboa (Ministerio do Ultramar) 1959, 8°, 104 p. (= Memórias da Junta de Investigações do Ultramar, 10, segunda série).

ARCE, Agustín, O. F. M. *Expediciones de España a Jerusalén, 1673-1842, y la real cédula de Carlos III sobre los Santos Lugares en su ambiente internacional.* Madrid (Imprenta del Ministerio de asuntos exteriores) 1958, 8°, XVI-462 p. (= Ex Archivis Custodiae Terrae Sanctae, 4).

Archivo general de protocolos de Barcelona. Sección histórica. Indice cronológico alfabético. I. Siglos XIII, XIV, XV y XVI. - II-III. Siglo XVII. — Barcelona (Colegio notarial) 1950-1959, 8°, 481, 356, 542 p.

ATAÍDE, Antonio de. *Viagens do Reino para Índia e da Índia para o Reino (1608-1612).* Diários de navegação coligidos por D. — no século XVII. Introdução e notas do Comandante Humberto LEITÃO. — Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1957-1958, 8°, 3 vol., LXX-300, 273, 222 p.

AZEVEDO, Carlos de. *Arte cristã na Índia portuguesa.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1959, 8°, 156 p., ill. (= Estudos, Ensaios e Documentos, 56).

AZEVEDO, Thales de. *Ensaios de Antropologia Social.* Bahia (Imprensa Vitória) 1959, 8°, 182 p. (= Publicações da Universidade da Bahia, IV-5).

AZPIAZU, Joaquín. *A ella. Tú y El.* Décima edición. — Madrid (Razón y Fe) 1960, 8°, 235 p.

BALEEIRO, Aliomar. *Cinco Áulas de Finanças e Política Fiscal.* Bahia (Imprensa Vitória) 1959, 8°, 106 p. (= Publicações de Universidade da Bahia, IX-3).

Bayerns Kirche im Mittelalter. Handschriften und Urkunden. Juni-Oktober 1960. München (Hirmer Verlag) 1960, 8°, 63 p., 64 ill.

Bibliografia Científica da Junta de Investigações de Ultramar. Lisboa (Centro de Documentação Científica Ultramarina) 1960, 8°, 371 p.

BLANCO PIÑÁN, Salvador, Pbro. *Regalo a la jóven. Por senderos difíciles, Pío XII a las muchachas de hoy.* 2e edición. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8°, 167 p.

BLANCO PIÑÁN, Salvador. *Regalo al sacerdote. Yo te elegí. Pío XII a sus predilectos.* Madrid (Ediciones FAX) 1959, 8º, 434 p.

BLANCO PIÑÁN, Salvador. *Regalo al Sacerdote. Juan XXIII a los sacerdotes. Segunda parte de « Yo te elegí ».* Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8º, 284 p.

BRACCO, Raffaele, O. E. S. A. *Il Principe Giannandrea Doria Patriae Libertatis Conservator, Conte di Loano, Fondatore di S. Agostino.* Genova (Scuola Grafica Opere SS. Vergine di Pompei) 1960, 8º, 267 p., ill.

BRICEÑO PEROZO, Mario. *Cruz Carrillo.* Buenos Aires (Imprenta López) 1953, 8º, 148 p.

BRUGAROLA, Martín, S. I. *La libertad sindical en el mundo.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1959, 8º, 243 p. (= Biblioteca « Razón y Fe » de cuestiones actuales, 39).

BUJANDA, Jesús, S. I. *El matrimonio y la teología católica.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1959, 8º, 276 p. (= Biblioteca de espiritualidad).

BUJANDA, Jesús, S. I. *Quinientos casos de conciencia.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1960, 8º, 357 p.

CALASANS, José. *No tempo de Antônio Conselheiro. Figuras e Fatos da Campanha de Canudos.* Bahia (Imprensa Vitória) 1959, 8º, 121 p. (= Publicações da Universidade da Bahia, X-2).

CAMPANELLA, Tommaso. *De homine.* Inediti. Theologicorum liber IV. Testo critico e traduzione a cura di Romano AMERIO. — Roma (Centro internazionale di studi umanistici) 1960, 8º, 170 p. (= Edizione nazionale dei classici del pensiero italiano. Serie II, 13).

CARMONA, Maria Manuela. *A Entomofauna dos Produtos Armazenados corcyra cephalonica (Staint.) (lepidoptera, pyralidae).* Lisboa (Ministério do Ultramar) 1958, 8º, 127 p. (= Estudos, Ensaios e Documentos, 55).

Carta Geral dos Solos de Angola. 1. *Distrito da Huíla,* pela Missão de pedología de Angola. — Lisboa (Ministerio de Ultramar) 1959, 8º, 482 p. (= Memórias da Junta de Investigações do Ultramar, 9).

CASTRILLO AGUADO, Tomás. *Enemigos de Jesús en la Pasión según los Evangelios.* Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8º, 231 p.

Catálogo de la exposición bibliográfica sefardí mundial. Biblioteca nacional de Madrid, 18 de noviembre a 19 de diciembre de 1959. — Madrid (C. Bermejo) 1959, 8º, XV-173 p., ill.

Catecismo da Doutrina Cristã. (Português-Emaindo). Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1958, 8º, 97 p., ill.

Cedularios de la monarquía española relativos a la provincia de Venezuela (1529-1552). Tomos I-II. Estudio preliminar de Enrique OTTE. — Caracas-Madrid (Editorial Maestre), 1959, 8º, XCII-272, 356 p.

Colóquios Cabo-Verdianos. Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1959, 8º, XV-182 p. (= Estudos de Ciências Políticas e Sociais, 22).

Colóquios sobre o Plano de Fomento (Ultramar). Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1959, 8º, XII-191 p. (= Estudos de Ciências Políticas e Sociais, 21).

Conferencias leídas en la Academia en los días 19 y 22 de octubre de 1959, con motivo del fallecimiento de Alejandro de Humboldt. Madrid (Real Academia de ciencias exactas, físicas y naturales) 1960, 8°, 166 p.

CUNHA, Silva. *Aspectos dos Movimentos Associativos na África Negra.* Vol. II *(Angola).* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1959, 8°, 90 p., ill. (= Estudos de Ciências Políticas e Sociais, 23).

CUTTAT, Jacques-Albert. *El encuentro de las religiones, con un estudio sobre la espiritualidad del Oriente cristiano.* Traducción del francés por Constantino RUIZ-GARRIDO. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8°, 207 p. (= Perspectivas, 11).

DEROO, André. *L'homme à la jambe coupée ou le plus étonnant miracle de Notre-Dame del Pilar.* Paris-Montréal (Arthème Fayard) 1960, 8°, 215 p., ill.

Documentos relativos a la Junta montevideana de gobierno de 1808, III. — Montevideo (Junta departamental de Montevideo) 1960, 8°, 286 p.

DÚE ROJO, Antonio, S. I. *Vida y muerte de cosmos.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1960, 8°, 187 p. (= Biblioteca de cuestiones actuales, 42).

Estudo sobre o Absentismo e a Instabilidade da Mão-de-obra Africana, I. — Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1959, 8°, 166 p. (= Estudos de Ciências Políticas e Sociais, 20).

Estudos de Biologia Marítima. Lisboa (Ministerio do Ultramar) 1958, 8°, 283 p., ill. (= Memórias da Junta de Investigações do Ultramar, 4).

FERNÁNDEZ MARTÍN, Luis, S. I. *El general don Francisco de Longa y la intervención española en Portugal. 1826-1827.* Bilbao (Imprenta provincial de Vizcaya) 1954, 8°, 218 p.

FERNÁNDEZ MARTÍN, Luis, S. I. y FERNÁNDEZ MARTÍN, Pedro. *Villarramiel de Campos. Datos para su historia.* Palencia (Industrias gráficas « Diario-Día ») 1955, 8°, XIV-245 p., ill.

FERREIRINHA, Manuel P. *O Comércio Mundial de madeiras Tropicais Africanas.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1959, 8°, 126 p. (= Estudos, Ensaios e Documentos, 60).

O Ferro em Medicina (I-II Parte). — Lisboa (Junta de Investigacões do Ultramar) 1959, 8°, 215, 197 p. (= Estudos, Ensaios e Documentos, 61, 62).

FILLION, L.-Cl. *Vida de nuestro señor Jesucristo.* Traducción de la 9ª edición francesa por el R. P. Victoriano Mª. de LARRAINZAR O. M. C. Madrid, 1924. Séptima edición española puesta al día por el R. P. Juan LEAL S. I. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8°, 910 p.

FRAGA IRIBARNE, Manuel. *La familia y la educación en una sociedad de masas y máquinas* Madrid (Ediciones del Congreso de la familia española) 1960, 8°, 272 p. (= Cuadernos de investigación, 7).

GNOLFO, G. *Il culto di Maria Ausiliatrice a Roma (Note storiche).* Napoli (Arti grafiche dott. Amodio) s. a., 8°, 64 p.

GÓMEZ-MORENO, Manuel. *Adam y la prehistoria.* Madrid (Editorial Tecnos) 1958, 8°, 174 p., ill.

GÓMEZ-MORENO, Manuel. *San Juan de Dios. Primicias históricas suyas.* Dispuestas y comentadas por —. — Madrid (S. Aguirre) 1950, 8º, 351 p., ill.

GONZÁLEZ, Vicente, Pbro. *La personalidad artística del beato Juan de Ribera.* Valencia (Diputación Provincial) 1948, 8º, 190 p., ill.

GOOCH, G. P. *The Second Empire.* London (Longmans) 1960, 8º, XI-324 p., ill.

GRANERO, Jesús Mª., S. I. *Inquietudes de hoy.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1960, 8º, 349 p. (= Biblioteca de cuestiones actuales, 41).

GREENSTOCK, David L. *La armadura de Dios. El vivir cristiano, y las virtudes y dones sobrenaturales.* Traducción del inglés por Constantino RUIZ-GARRIDO. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8º, 215 p. (= Biblioteca de espiritualidad).

Groupe lyonnais d'études médicales. *Adultez.* Traducción por P. M., S. I. y A. A. de L. — Madrid (Razón y Fe) 1960, 8º, 252 p. (= Colección Psicología - Medicina - Pastoral, 22).

GUERRA, Rosa. *Lucía Miranda.* Buenos Aires (Imprenta de la Universidad) 1956, 8º, 79 p. (= Orígenes de la novela, 14).

GUITTON, Jean. *El problema de Jesús. Diario de un librepensador.* Traducción por Const. RUIZ-GARRIDO. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8º, 334 p. (= Perspectivas, 9).

HAMILTON, Elizabeth. *The Great Teresa.* London (Chatto and Windus) 1960, 8º, 244 p., ill.

HARDON, John A., S. I. *Las Iglesias protestantes de América.* Traducción y adaptación española de Pedro RIVERA RAMÍREZ S. I. — México (Buena Prensa) 1959, 8º, 420 p.

IBÁÑEZ GIL, Julián, S. I. *Método de orientación profesional preuniversitaria.* Tomo I. *Fundamentos teóricos.* II. *Aplicación práctica.* Segunda edición corregida y aumentada. — Madrid (Editorial Razón y Fe) 1959, 8º, 278, 118 p.

KELLY, Gerald, S. I. *Juventud de hoy y castidad.* Traducción española de Antonio María MARTINS S. I. Tercera edición. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8º, 199 p.

LARREA, Carlos Manuel. *El archipiélago de Colón (Galápagos). Descubrimiento, exploraciones científicas y bibliografía de las Islas.* Segunda edición. — Quito (Editorial Casa de la cultura ecuatoriana) 1960, 8º, 423 p., ill.

LEBRETON, Julio, S. I. *La vida y doctrina de Jesucristo nuestro señor.* Traducción del P. Feliciano CERECEDA S. I. Cuarta edición según la 19ª francesa. — Madrid (Editorial Razón y Fe) 1959, 8º, 603 p.

LEIST, Marielene. *Creada para el amor.* Traducción del alemán por Constantino RUIZ-GARRIDO. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8º, 270 p. (= Perspectivas, 6).

LELOTTE, Fernando, S. I. *Vivir lo que soy. Meditaciones al ritmo del año litúrgico.* Traducción de José L. MICÓ BUCHÓN S. I. Segunda edición. — Madrid (Editorial Razón y Fe) 1959, 8º, 230 p.

LEPP, Ignace, *Claridades y tinieblas del alma. Ensayo de psicosíntesis.* Traducción de Const. RUIZ-GARRIDO. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8º, 292 p. (= Perspectivas, 8).

Lincoln. Prefácio e tradução de PINTO DE AGUIAR. — Bahia (Publicações da Universidade) 1959, 8⁰, 134 p.

LOBATO, Alexandre. *A Expansão Portuguesa em Moçambique de 1498 a 1530.* Livro III. *Aspectos e problemas da vida económica, de 1505 a 1530.* Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1960, 8⁰, 412 p.

MARQUES ESPARTEIRO, António. *O Famoso Botão de Âncora (1600-1895).* Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1959, 8⁰, 348 p.

MASCARENHAS, António. *A Critique of Sir S. Radhakrishnan's Basis for Human Fellowship.* Lisboa (Edições Paulistas) s. s., 8⁰, 110 p.

MIOLLIS, Marie-Antoinette de. *Un compagnon de La Fayette. Le général de Miollis.* Paris (Beauchesne) 1960, 8⁰, 155 p. (= Figures méconnues).

NICOLAU, Miguel, S. I. *Psicología y pedagogía de la fe.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1960, 8⁰, 317 p. (= Colección Psicología - Medicina - Pastoral, 20).

NOSENGO, Gesualdo. *La educación moral del joven.* Traducción española por Millán ARROYO, S. I. — Madrid (Editorial Razón y Fe) 1960, 8⁰, 291 p. (= Biblioteca de filosofía y pedagogía).

NUNO DE SOUSA AFONSO, José. *Tabelas para a Conversão de Coordenadas Geográficas no Elipsóide de Clarke de 1866 para o Elipsóide de Clarke de 1880.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1959, 8⁰, 37 p.

OLIVEIRA, António de. *Mahamba. Tentativa de Interpretação Artística e Psicológica de Documentos de Arte dos Negros Africanos.* Lisboa (Junta de Investigações do Ultramar) 1959, 8⁰, 150 p. (= Estudos, Ensaios e Documentos, 57).

ORAÁ, Antonino, S. I. *Ejercicios espirituales de San Ignacio de Loyola. Explanación de las meditaciones y documentos en ellos contenidos.* Sexta edición. — Madrid (Editorial Razón y Fe) 1960, 8⁰, XXXII-1292 p.

PATTER, Richard. *Portugal em África. Impressões e Reflexões de Viagem pela África Portuguesa.* Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1959, 8⁰, 163 p., ill.

Primeiros Elementos da Doutrina Cristã. (Português-Emeto). Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1959, 8⁰, 113 p., ill.

REMÍNEZ MUNETA, Jesús, C. M. *La espiritualidad de san Vicente de Paul.* Segunda edición. — Madrid (Ediciones FAX) 1960, 8⁰, 342 p. (= Biblioteca de espiritualidad).

RIBEIRO, Armando, C. M. *O Baptismo e suas Cerimónias. (Português-Changana).* Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1959, 8⁰, 127 p.

ROLDÁN, Alejandro, S. I. *Introducción a la ascética diferencial.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1960, 8⁰, 463 p. (= Colección Psicología - Medicina - Pastoral, 21).

ROOS, Heinrich, S. I. *Soren Kierkegaard y el catolicismo.* Traducción de Javier OYARZÚN. — Madrid (Editorial Razón y Fe) 1959, 8⁰, 106 p. (= Biblioteca de cuestiones actuales, 40).

RUY, Affonso. *História do Teatro na Bahia. Séculos XVI-XX.* Bahia (Imprensa Vitória) 1959, 8⁰, 119 p. (= Publicações da Universidade da Bahia, X-1).

Salerno Sacra. Annuario diocesano Salerno-Acerno 1959. Salerno (Tip. F.lli Jovane di G.no) 1959, 8°, 206 p.

SANTOS, Victor. *Augusto de Castilho na Zambézia.* Lisboa (Agencia Geral do Ultramar) 1952, 8°, 14 p. (= Pelo Império, n. 125).

SEMMELROTH, Otto, S. I. *Dios y el hombre al encuentro. Perspectiva de los dogmas católicos.* Traducción del alemán por Const. RUIZ-GARRIDO. — Madrid (Ediciones FAX) 1950, 8°, 351 p. (= Perspectivas, 5).

SNOECK, Andreas, S. I. *Confesión y psicoanálisis.* Con un estudio edicional de J. M. HOLLENBACH S. I. sobre Culpa y neurosis. Traducción del neerlandés por Constantino RUIZ-GARRIDO. — Madrid (Ediciones FAX) 1959, 8°, 206 p. (= Colección Psicología-Medicina-Pastoral, 19).

SOUS DIAS, Gastão. *Os portugueses em Angola.* Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1959, 8°, 329 p.

SOUS FREITAS, António. *Africa e Outros Poemas.* Prémio Camilo Pesshana, 1958. — Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1959, 8°, 64 p,

STORRY, Richard. *A History of Modern Japan.* London (Spottiswoode, Ballantyne and Co.) 1960, 8°, 278 p.

TELETOR, Celso Narciso. *Diccionario castellano-quiché y voces castellano-pocomam.* Guatemala, C. A. (Tipografía Nacional) 1959, 8°, 178 p.

ULLENDORFF, Edward. *The Ethiopians an Introduction to Country and People.* London (Oxford University Press) 1960, 8°, XIV-232 p.

WALZ, Angelus, O. P. *De Rosario Mariae a Sixto IV ad S. Pium V. Accedit tabula rosariana Coloniensis.* Romae (Herder) 1959, 8°, 62 p.

WENZEL, Bernhard Josef. *Portugal und der Heilige Stuhl. Das portugiesische Konkordats- und Missionsrecht.* Ein Beitrag zur Geschichte der Missions-und Völkerrechtwissenschaft. — Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1958, 8°, XXI-685 p.

ZAMARRIEGO, Tomás, S. I. *Tipología sacerdotal en la novela contemporánea. Bernanos - Mauriac - Gironella.* Madrid (Editorial Razón y Fe) 1959, 8°, 158 p. (= Biblioteca de cuestiones actuales, 38).

ZAVALLONI, Roberto, O. F. M. *La libertad personal según la psicología de la conducta humana.* Traducción de J. FÁBREGAS CAMÍ S. I. — Madrid (Editorial Razón y Fe) 1959, 8°, 351 p. (= Colección Psicología-Medicina-Pastoral, 18).

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Responsabile

TIP. EDIT. M. P I S A N I — ISOLA DEL LIRI (Frosinone)

PRINTED IN ITALY

de Tolède: Toledo. — *Province de Pérou:* Huamanga, Lima, La Plata. — *Province de Mexique:* Puebla. — *Province de Sardaigne:* Cagliari, Iglesias. — *Province du Chili:* Santiago. — *Province du Nouveau-Royaume de Grenade:* Fontibón.

IV. Assistance de France. — *Province de France:* Arras, Blois, Bourges, Caen, Hesdin, La Flèche, Nevers, Orléans, Paris, Pontoise, Quimper, Rennes, Rouen. — *Province d'Anquitaine:* Angoulême, Bordeaux, Limoges, Marpiénas, Pau, Poitiers, Saint-Macaire, Tulle. — *Province de Lyon:* Aix-en-Provence, Avignon, Besançon, Carpentras, Chambéry, Dôle, Embrun, Gray, Grenoble, Lyon, Marseille, Roanne, Sisteron, Vesoul, Vienne. — *Province de Toulouse:* Albi, Aubenas, Auch, Aurillac, Béziers, Cahors, Clermont-Ferrand, Le Puy, Mauriac, Montpellier, Toulouse, Tournon. — *Province de Champagne:* Autun, Auxerre, Bar-le-Duc, Chalon-sur-Marne, Charleville, Chaumont, Dijon, Ensisheim, Langres, Metz, Nancy, Reims, Sens, Verdun.

V. Assistance de Germanie. — *Province de Germanie Supérieure:* Amberg, Burghausen, Dillingen, Eichstaett, Hall, Ingolstadt, Innsbruck, Landsberg, Luzern, München, Porrentruy, Salzburg. — *Province du Rhin Inférieur:* Aachen, Düsseldorf, Emmerich, Koblenz, Köln, Münster, Paderborn, Trier. — *Province du Rhin Supérieur:* Mainz, Molsheim, Worms, Würzburg. — *Province d'Autriche:* Alba Iulia, Bratislava, Cluj, Gorizia, Judenburg, Krems, Leoben, Linz, Ljubljana, Passau, Rijeka, Trnava, Wien, Zagreb, Zilina. — *Province Flandro-Belge:* Anvers, Bruxelles, Gand, Louvain, Maestricht, Ostende, Ypres. — *Province Gallo-Belge:* Aire-sur-la-Lys, Cambrai, Dinant, Douai, Huy, Luxembourg, Maubeuge, Mons, Namur, Saint-Omer, Tournai. — *Province de Bohème:* Brno, Cheb, Glogow, Hrádec Kralové, Krumlov, Olomouc, Opava, Praha.

VI. Assistance de Pologne. — *Province de Grande Pologne:* Kraków, Krosno, Piotrków, Trybunalski, Poznań, Vinniitsa, Wałcz. — *Province de Lithuanie:* Braniewo, Kroże, Poszawsze, Vilnius. — *Province de Petite Pologne:* Jarosław, Kamenetz, Lublin, Łuck, Lviv, Ostrog, Przemyśl, Sandomierz. — *Province de Masovie:* Łomza, Warszawa.

Appendice I: Alençon, Amiens, Blois, Bourges, Carpentras, La Flèche, Moulins, Nevers, Orléans, Paris, Quimper, Rennes, Rouen.

Appendice II: Ancona, Ascoli, Castelgandolfo, Dubrovnik, Fermo, Fiastra, Firenze, La Storta, Macerata, Montepulciano, Perugia, Roma, Sezze, Terni; Cosenza, Napoli; Castrogiovanni, Naso, Trapani; Bologna, Borgo San Donnino, Ferrara, Mantova, Modena, Padova, Parma, Rimini, Venezia; Genova, Milano, Sanremo, Savona, Vercelli; Elvas, Santarem; Bahia, São Paulo; Cervera, Gerona, Manresa, Segorbe; Sevilla; Alcalá de Henares, Madrid; Cuzco; Iglesias; Paris; Saint-Macaire; Chalon-sur-Saône, Grenoble; Albi, Mauriac, Montpellier, Toulouse, Tournon; Ensisheim, Langres, Sedan; Dillingen, Hall, Luzern, München, Porrentruy, Trento; Bonn, Geist, Hildesheim, Köln, Münster, Osnabrück; Heiligenstadt, Schlestadt; Banská Bistrica, Cluj, Linz, Skalica; Antwerpen, Brugge, Leuven, Mechelen; Luxembourg; Jihlava, Praha; Brzescie, Kraków, Poznań, Toruń; Mittawa, Poszawsze, Rössel; Sandomierz; Mińsk.

Volume de XXV - 99* - 550 p., XXXIX planches.
5.000 Lires, ou U. S. $ 8.00

Suite à la p. 3 de la couverture